

**ANDREA VENERI**

**ROBESPIERRE COSTITUENTE**

## INTRODUZIONE

1 – L'intera esperienza costituente di Robespierre è stata affrontata dai suoi moltissimi biografi in maniera sbrigativa, lacuna tanto più straordinaria se si tiene conto del fatto che quella dell'Incorruttibile è forse una delle figure più indagate dalla letteratura e dalla ricerca storica e che nessuno studio dedicato alla Rivoluzione francese – per quanto sommario – può prescindere dall'opera dell'artesiano. Dal giorno stesso della sua morte, sulla sua persona è scorso un fiume d'inchiostro che mai ha dato cenni di potersi esaurire: dalle primissime pubblicazioni polemiche di epoca termidoriana (i ricordi di Dubois-Crancé e Rœderer, l'indagine di Courtois, i lavori di Monjoie, dell'abate Proyard e di Molleville) sino alla recente opera dell'inglese Ruth Scurr<sup>1</sup>, passando attraverso i lavori di Ernest Hamel<sup>2</sup>, Hilaire Belloc<sup>3</sup>, Ralph Korngold<sup>4</sup>, Gérard Walter<sup>5</sup>, Marc Bouloiseau<sup>6</sup> e George Rudé<sup>7</sup> (soltanto per citarne alcuni), la bibliografia sull'argomento "Robespierre" è di impressionante vastità, ma assai poco è stato detto o scritto riguardo ai suoi due primi anni di attività politica. Alcuni autori (pochi, per la verità) ricordano una prima polemica fra l'artesiano e Lally-Tollendal riguardo l'atteggiamento da tenere nei confronti delle insurrezioni popolari; altri ancora fanno menzione delle battaglie condotte contro il diritto di veto che la Costituente aveva in animo di accordare al monarca o contro il regime censuario instaurato nell'inverno del 1789, le perorazioni in favore della libertà di stampa e di riunione, in

---

<sup>1</sup> Cfr. R. SCURR, *Fatal Purity. Robespierre and the French Revolution*, Chatto & Windus, London 2006.

<sup>2</sup> Cfr. E. HAMEL, *Histoire de Robespierre*, Lacroix, Paris 1865.

<sup>3</sup> Cfr. H. BELLOC, *Robespierre (1758-1794)*, Nisbet, London 1901.

<sup>4</sup> Cfr. R. KORNGOLD, *Robespierre, le premier des dictateurs modernes*, Payot, Paris 1936.

<sup>5</sup> Cfr. G. WALTER, *Robespierre*, Gallimard, Paris 1936.

<sup>6</sup> Cfr. M. BOULOISEAU, *Robespierre «Que sais-je?»*. P.U.F., Paris 1956.

<sup>7</sup> Cfr. G. RUDÉ, *Robespierre, Portrait of a Revolutionary Democrat*, Collins, London 1975.

favore dei diritti degli ebrei, dei soldati o dei mulatti o per l'abolizione della pena di morte (spesso con molta ironia). Il decreto che impedì la rielezione dei costituenti viene spesso citato come l'unico risultato tangibile raggiunto dall'artesiano in oltre due anni di attività assembleare<sup>8</sup>. La sua instancabile attività al club dei giacobini ed il suo efficace contributo affinché la Società degli Amici della Costituzione sopravvivesse alla scissione dei foglianti sono considerati sovente degni di nota, ma nessuno studioso pare essersi soffermato sulla prima (e per evidenti aspetti fondamentale) esperienza politica dell'artesiano con l'attenzione che essa merita.

Se pressappoco la totalità degli autori ha inteso riassumere in brevi tratti l'attività dell'Incorruttibile alla Costituente è perché – almeno così crediamo – questa è poco attinente all'immagine universalmente attribuita al futuro leader del governo di salute pubblica. Fondamentalmente, è il Robespierre convenzionale ad aver attratto l'interesse dei suoi detrattori come dei suoi difensori, gli uni pronti a censurarne gli eccessi, gli altri altrettanto solerti a giustificarne le azioni in forza delle circostanze. In quest'ottica, l'esperienza costituente dell'artesiano rappresenterebbe soltanto una fase di transizione cui la guerra europea pose presto fine. In realtà, è nel biennio compreso fra la riunione degli Stati generali (maggio 1789) e lo scioglimento dell'Assemblea nazionale costituente (settembre 1791) che Robespierre matura una propria concezione politica e riesce a costituire attorno a sé il primo nucleo della futura Montagna. Se furono le complesse circostanze del 1793-94 a convincerlo della necessità di provvedere alla salute pubblica con mezzi di rigore, fu la sollevazione parigina del luglio 1789 a far nascere in lui un sentimento di vicinanza e solidarietà nei confronti del popolo minuto. La caduta della Bastiglia – che pose fine al tentativo di reazione militare da parte del re – convinse l'artesiano che la salvaguardia dei diritti degli umili significava al tempo stesso la salvezza della Rivoluzione; per i due anni successivi, egli si adoperò dunque con metodo e fervore per difendere (e talvolta estendere) i diritti civili e soprattutto politici dei ceti più poveri, gravemente compromessi dalla politica censuaria dell'Assemblea nazionale. Contemporaneamente, egli non perse occasione per evidenziare ai suoi colleghi l'enorme pericolo rappresentato dal potere esecutivo e per do-

---

<sup>8</sup> Si veda ad esempio, D. P. JORDAN, *The Revolutionary Career of Maximilien Robespierre*, Free Press, New York 1985, p. 46.

mandare all'assise nazionale di sancire costituzionalmente il proprio primato nei confronti degli altri poteri dello Stato.

Con estrema sollecitudine, Robespierre improntò la sua intera attività di deputato all'esplicitazione dei principi di uguaglianza e di libertà, di cui chiese una rigorosa applicazione nell'ambito dei singoli provvedimenti legislativi di volta in volta in discussione in Assemblea e di cui prese le difese ogni qual volta una proposta di legge sembrava violarli. Egli non si fece scrupolo d'intervenire riguardo semplici dettagli cui altri deputati assegnavano poca rilevanza, suscitando spesso i malumori dell'aula e occasionalmente l'ilarità generale. Questo spiega in parte anche l'alto numero dei suoi interventi: egli prese la parola in aula 64 volte dalla riunione degli Stati generali sino alla fine del 1789, 137 volte nel 1790 e 139 volte nei primi nove mesi del 1791. Analizzato attentamente, l'insieme dei discorsi dell'artesiano rivela un'estrema uniformità di opinioni e un infinito numero di concordanze anche in relazione ad argomenti estremamente differenti fra loro. Al di là di ogni ragionevole dubbio è quindi possibile affermare che – ad eccezione del principio della segretezza della corrispondenza, di cui diede un'interpretazione differente in forza degli eventi – egli difese in modo inflessibile sempre i medesimi principi, lasciando relativamente poco spazio alla polemica politica; quest'ultima rivestì particolare importanza soltanto a partire dalla primavera del 1791, allorché la morte di Mirabeau consentì al triumvirato Barnave-Duport-Lameth d'instaurare un rapporto privilegiato con la corona, minacciando di compromettere al tempo stesso l'integrità della Costituente e la tenuta del club giacobino. Per due anni Robespierre fu interamente assorbito dalla volontà di tutelare la libertà personale dei francesi e la loro uguaglianza civile e politica, ed è l'intima coerenza di questo suo impegno in difesa dei principi generali a spiegare la sua fondamentale estraneità alla querelle sorta fra i sostenitori della monarchia e i fautori della repubblica in seguito alla tentata fuga di Varennes.

**2** – Il nostro lavoro, che vuole essere un'indagine sull'attività politica del costituente Robespierre, si basa su un'analisi ad ampio raggio della sua produzione oratoria nell'ambito dell'Assemblea nazionale e della Società degli Amici della Costituzione. A questo fine ci siamo valse dell'edizione dei *Discours* di Maximilien Robespierre por-

tata a termine nel 1967 dalla Société des Etudes Robespierristes<sup>9</sup>. In essa compaiono i diversi resoconti apparsi sulla stampa di tutti i suoi interventi noti e, come afferma Norman Hampson, «è improbabile che arriveremo mai a conoscere più da vicino ciò che egli abbia effettivamente detto»<sup>10</sup>. Completano l'edizione delle opere dell'artesiano i volumi che raccolgono rispettivamente la sua produzione poetica e letteraria<sup>11</sup>, le sue arringhe giudiziarie<sup>12</sup>, la corrispondenza (sua e di suo fratello)<sup>13</sup>, gli articoli del *Défenseur de la Constitution*<sup>14</sup> e delle *Lettres à ses Commettants*<sup>15</sup>. Per il nostro studio ci siamo valse dei volumi VI e VII, ovvero dei primi due tomi dei *Discours*, e soltanto parzialmente delle *Correspondances*. Fortemente voluta dalla Société des Etudes Robespierristes, strumento fondamentale per chiunque intenda avvicinarsi all'universo "Robespierre", l'edizione dei *Discours* deve tuttavia passare attraverso determinati filtri poiché si tratta della raccolta degli articoli apparsi nelle gazzette dell'epoca dedicati agli interventi dell'artesiano. Data la loro natura, questi testi sono di incerta attendibilità. Il problema di fondo che il ricercatore si trova ad affrontare consiste dunque nel definire in quale misura questo vastissimo materiale rispecchi effettivamente il pensiero dell'Incorruttibile. Alcuni dati possono chiarire la questione: dei quattrocento interventi proferiti da Robespierre in Assemblea o nel club dei giacobini di cui si ha menzione per il periodo compreso fra il maggio 1789 e il settembre 1791, cui si aggiungono un discorso pronunciato di fronte alla Società della Pallacorda, uno ai giacobini di Versailles ed uno al club dei cordiglieri, soltanto 10 sono sopravvissuti in una versione a stampa curata direttamente dall'artesiano: 3 sono del 1790 e 7 del 1791<sup>16</sup>; quattro di questi sono stati pubblicati a sue spese, tre dall'Assemblea nazionale e tre dalla Società degli Amici della Costituzione. Dunque, quanto conosciamo del pensiero e delle parole del costituente Robespierre è sostanzialmente frutto della mediazione di altri soggetti; è questo un problema tanto più considerevole

---

<sup>9</sup> Cfr. M. ROBESPIERRE, *Œuvres, Discours*, Presses Universitaires de France, Paris 1950, tome VI (1789-1790) 1950; tome VII (Jan.-Sept. 1791) 1952; tome VIII (Oct. 1791-Sept. 1792) 1953; tome IX (Sept. 1792-27 Juillet 1793) 1958; tome X (27 Juillet 1793-27 Juillet 1794) 1967.

<sup>10</sup> N. HAMPSON, *Robespierre*, Bompiani, Milano 1989, p. 60.

<sup>11</sup> Cfr. M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome I, *Robespierre à Arras*, Déprez, Paris 1910.

<sup>12</sup> Cfr. M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome II, *Les Œuvres judiciaires*, Lesueur, Paris 1913.

<sup>13</sup> Cfr. M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome III, *Correspondance de Maximilien et Augustin Robespierre*, Félix Alcan, Paris 1926.

<sup>14</sup> Cfr. M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome IV, *Les journaux: Le Défenseur de la Constitution*, Félix Alcan, Paris 1939.

<sup>15</sup> Cfr. M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome V, *Les journaux: Lettres à ses Commettants*, Félix Alcan, Paris 1961.

<sup>16</sup> Anche questo dato statistico dimostra come la notorietà dell'artesiano crescesse nel tempo.

se si tiene conto di quanto affermato con una certa enfasi da D. P. Jourdan, ovvero che «Robespierre is the first example of the exceptional importance of verbal acts»<sup>17</sup>.

Una prima disamina del materiale documentario mostra come – pur con differenti sfumature e spazi ineguali concessi a tale o tal'altra parte di un qualsiasi discorso – assai di rado il testo riportato in una gazzetta contraddica quello contenuto in un altro periodico; quando ciò avviene, la divergenza riguarda punti assolutamente marginali. I resoconti della carta stampata concordano dunque fra loro sia riguardo ai temi trattati dall'artesiano che alle argomentazioni portate a sostegno delle sue tesi, trasmettendo al lettore un'identica impressione generale di ciò che Robespierre avrebbe detto in aula. Una simile corrispondenza è di per sé un elemento impossibile da trascurare.

Oltre ad un'analisi sommaria della massa documentaria a nostra disposizione, è possibile condurre un tipo d'indagine maggiormente approfondito e che tenga conto non del numero ma – per così dire – della qualità degli elementi in nostro possesso. Pur esigui di numero, i discorsi a stampa sono la sola pietra di paragone che possa definire l'attendibilità dell'enorme quantità di resoconti giornalistici dell'epoca. Tuttavia, pur rivelandosi preziosi ai fini di un'indagine stilistica sui brani robespierriani, non tutti possono essere utilizzati per un'analisi comparativa fra testo a stampa e testo giornalistico poiché soltanto quattro fra loro furono effettivamente letti in pubblico e quindi riportati dai cronisti dell'epoca al pari di un qualsiasi altro discorso dell'artesiano: si tratta del discorso del 18 novembre 1790 riguardante la questione avignonese (letto all'Assemblea nazionale), del discorso sull'organizzazione delle guardie nazionali del 5 dicembre 1790 (letto ai giacobini) e dei due discorsi sulla rieleggibilità dei costituenti rispettivamente del 16 e del 18 maggio 1791 (entrambi letti all'Assemblea nazionale). Confrontando il testo licenziato da Robespierre e i resoconti della stampa dell'epoca è possibile cogliere un'assoluta simmetria di temi e di argomentazioni; talvolta, le gazzette riportano interi passaggi retorici successivamente apparsi nella versione a stampa del discorso. Se nelle quattro occasioni che abbiamo ricordato i giornalisti contemporanei di Robespierre pare abbiano riportato con estrema fedeltà quello ch'egli disse in Assemblea o ai giacobini, è possibile desumere che non avessero motivo per comportarsi diversamente in relazione a tutti gli altri suoi interventi. Il raffronto fra il testo genuinamente robespierriano e la sua riduzione ad uso del grande pubblico

---

<sup>17</sup> D. P. JORDAN, *The Revolutionary Career of Maximilien Robespierre...* cit., p. 7.

è un altro elemento in favore dell'attendibilità di quanto trasmessoci dalle pubblicazioni dell'epoca.

Tuttavia, occorre sottolineare che non ci troviamo di fronte ad una prova ma piuttosto ad un indizio di veridicità. Difatti è noto come Robespierre, analogamente a molti suoi colleghi, fosse solito fornire egli stesso copia – anche manoscritta – dei propri interventi a quei giornalisti che riteneva potessero condividere le sue posizioni politiche e quindi far seguire un commento favorevole alla semplice elencazione delle sue argomentazioni; questa circostanza potrebbe spiegare in parte le più evidenti concordanze fra i discorsi a stampa dell'artesiano ed i resoconti giornalistici che li riguardano e quindi attenuare parzialmente la loro significatività, ovvero la possibilità di estendere la loro attendibilità all'insieme degli articoli apparsi sulla stampa dell'epoca. La prassi di contattare direttamente i giornalisti patrioti e fornire in prima persona il materiale per i loro articoli è testimoniata dalla lettera che il 14 febbraio 1791 Robespierre indirizzò a Camille Desmoulins, reo di non aver citato sulle *Révolutions de France et de Brabant* il suo discorso sull'organizzazione delle guardie nazionali: «j'observe à Monsieur Camille Desmoulins – scrive l'artesiano – que ni les beaux yeux ni les belles qualités de la charmante Lucille ne sont des raisons de ne point annoncer mon ouvrage sur les gardes nationales, qui lui a été remis et dont je lui envoie au besoin un exemplaire»<sup>18</sup>. Posto di fronte a simili sollecitazioni, è logico che un qualunque giornalista (ed oltre Desmoulins, anche Barère e Mme Robert erano soliti ricevere copia degli interventi dell'artesiano) riproponga fedelmente le parole dell'Incorruttibile. Ma è lecito attendersi un'eguale cura nella trasposizione dei suoi discorsi anche in assenza di sue sollecitazioni?

La mozione sul diritto di triage, stilata da Robespierre alla fine del 1789 e fatta stampare a sue spese nel febbraio 1790, come altri suoi discorsi non fu mai letta in aula; tuttavia, l'artesiano ne utilizzò alcune parti essenziali per comporre il suo intervento del 4 marzo 1790, interamente dedicato a quell'annosa questione. Benché il testo a stampa fosse circolato nell'ambiente politico e giornalistico ben prima del 4 marzo, il discorso rivolto all'Assemblea nazionale doveva essere strutturato in maniera differente e rivelarsi decisamente più conciso. In questo caso particolare, le gazzette dell'epoca

---

<sup>18</sup> M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome III, *Correspondance de Maximilien et Augustin Robespierre*, Félix Alcan, Paris 1926, p. 100.

riportano in maniera assolutamente fedele molte delle frasi contenute nella mozione del mese di febbraio ma danno al discorso una forma ben differente da quella del testo a stampa: segno, a nostro parere, che i giornalisti che hanno riassunto quel dibattito assembleare si sono basati su quanto ascoltato dalla viva voce dell'artesiano anziché sul pamphlet ch'egli aveva fatto precedentemente pubblicare. Se il discorso del 4 marzo 1790 fu riprodotto dalla stampa per quel che era, può desumersi che anche gli interventi precedenti o successivi dell'artesiano furono trattati allo stesso modo e che – dunque – anche tali resoconti siano valide riproduzioni del pensiero di Robespierre, mediato dallo stile di scrittura del redattore di turno ma riportato sostanzialmente con veridicità. Come scrive Bouloiseau in riferimento alla capacità oratoria dell'artesiano, «il suo stile sempre nobile ha saputo resistere alle trascrizioni affrettate dei giornalisti»<sup>19</sup>.

Abbiamo elencato gli elementi che ci hanno indotto a ritenere attendibili i resoconti giornalistici in riferimento a quanto sarebbe stato detto da Robespierre nell'Assemblea nazionale e nella Società degli Amici della Costituzione. Risolti in senso positivo i dubbi iniziali in merito all'opportunità di utilizzare gli stralci delle gazzette dell'epoca per tentare d'indagare il pensiero e l'azione politica dell'artesiano è quindi sorto un nuovo dilemma: fra tante versioni giornalistiche concordanti, quale scegliere? Quale potrebbe rispecchiare più fedelmente delle altre le reali parole di Robespierre? Nella sua ampia biografia dell'Incorruttibile Gérard Walter, trattando del discorso del 20 luglio 1789, critica aspramente il metodo utilizzato da Ernest Hamel nel suo studio di un secolo precedente. Scrive Walter: «le *Moniteur* reproduit le texte de son discours [de Robespierre]. De même Barère, dans son *Point du Jour*, et Gorsas dans le *Courrier de Versailles à Paris*. Ernest Hamel, on ne sait trop pourquoi (ou peut-être ne trouvant aucune de ces trois versions à son goût) a “combiné” (*sic*) ces trois textes qui, en effet, offrent des différences notoires, pour aboutir à un ensemble hétéroclite [...]. Ce procédé, il va sans dire, ne se discute pas. On l'écarte purement et simplement»<sup>20</sup>. A questo modo di procedere, Walter contrappone il suo. In cosa consiste? «Certes, aucune de ces trois versions – continua Walter – n'offre la garantie de reproduire fidèlement les expressions mêmes de Robespierre, mais il faut s'efforcer d'en

---

<sup>19</sup> M. BOULOISEAU, *Che cosa ha veramente detto Robespierre*, Ubaldini, Roma 1975, p. 17. Titolo originale: *Robespierre «Que sais-je?»* 1956.

<sup>20</sup> G. WALTER, *Robespierre*, Édition définitive, Gallimard, Paris 1961, tomo I p. 84. 1<sup>a</sup> edizione 1936.



choisir celle qui s'y rapproche le plus. La rédaction de Gorsas qui faisait alors son métier de journaliste parlementaire avec enthousiasme et suivait avec une application passionnée les débats, me paraît s'y prêter le mieux»<sup>21</sup>. Tuttavia, l'insigne autore omette di dire in base a quali elementi ritenga preferibile adottare il testo di un giornalista a scapito di un altro, cosicché la sua metodologia si riduce ad una fiducia di natura fideistica nel fatto che l'entusiasmo e la passione professionale di Gorsas l'abbiano condotto ad operare una sintesi più veritiera di qualunque altra. In sostanza – affermiamo noi – il metodo Walter è tutto racchiuso in quel «...me paraît...» che di oggettivo ha davvero poco.

Da parte nostra, abbiamo inteso procedere in maniera differente a seconda del fatto che i resoconti delle differenti testate giornalistiche si mostrassero o meno sovrapponibili. Nel caso in cui le versioni disponibili di un intervento dell'artesiano si rivelano sostanzialmente affini, ovvero riportano un certo numero di argomentazioni dedicando ad ognuna di esse eguale spazio, risulta indifferente la scelta di una redazione piuttosto che di un'altra poiché tutte ci trasmettono la sostanza del pensiero robespierriano. Si tratta allora di operare una scelta certamente arbitraria, ma che non incide in nulla sui contenuti del discorso. Questo è fondamentalmente reso possibile dal fatto che, tralasciando i giornali di impronta realista, la linea editoriale di una gazzetta viene evidenziata al termine di un qualsiasi discorso riferito ai lettori ed incide soltanto sporadicamente ed in misura marginale sulla ricomposizione del testo operata dal giornalista. Di fronte a situazioni di questo primo tipo abbiamo quindi operato come Walter, basandoci su un unico testo.

Se questo modo di procedere può essere considerato accettabile (ed in fondo è il solo possibile) nel caso in cui una pluralità di testi si riveli equipollente, ben diversamente occorre comportarsi allorquando una gazzetta metta in speciale rilievo una parte del discorso e un'altra si dilunghi invece su altri passaggi del medesimo intervento, riassumendo brevemente il resto. In questa circostanza, abbiamo ritenuto opportuno prendere in considerazione le parti maggiormente estese e dettagliate riferite da ogni pubblicazione, nella convinzione che un cronista dell'epoca, trovandosi ad ascoltare un dibattito dell'Assemblea nazionale e dovendo esporre le opinioni dei differenti oratori, preferisse sintetizzare un determinato intervento anziché estenderlo oltremodo e che

---

<sup>21</sup> G. WALTER, *Robespierre...* cit., tomo I p. 84.

dunque gli elementi aggiuntivi riportati in una gazzetta e inesistenti in altri testi possano farsi risalire allo stesso Robespierre. In ogni caso, si tratta soltanto di un'ipotesi di lavoro; ipotesi, tuttavia, che pare essere condivisa da Marc Bouloiseau allorché questi afferma – nell'introduzione al primo volume dei *Discours* – che «les extraits que nous reproduisons se complètent plus souvent qu'ils ne se doublent»<sup>22</sup> grazie all'abitudine dei giornalisti dell'epoca di sottolineare soprattutto quei passaggi che colpivano maggiormente la loro immaginazione. Dunque, quando due o più testi tendono a sottolineare e ad approfondire parti differenti di un medesimo discorso – posto che le restanti parti risultino comunque congruenti – abbiamo ritenuto di poter ricostruire l'intervento dell'artefice partendo dagli stralci più ampi ancorché tratti da testate differenti. Peraltro, in questo modo le varie argomentazioni utilizzate da Robespierre tendono ad equilibrarsi, il che è un connotato tipico dei suoi interventi giunti sino a noi nella versione a stampa e che conferisce alla generalità dei suoi discorsi – questa almeno è l'opinione dei suoi contemporanei – una peculiare mancanza di verve. In questo secondo caso abbiamo dunque operato come Hamel.

Per il nostro lavoro ci siamo valse di un numero fondamentalmente limitato di testate; questo per due ordini di ragioni: da un lato la *presse départementale* (ovvero l'insieme delle pubblicazioni a carattere locale o regionale, prima del 1789 improntate ad un «journalisme de type encyclopédique et historique»<sup>23</sup> e successivamente convertitesì alla cronaca politica) in mancanza di propri inviati o di propri corrispondenti attinge le informazioni riguardanti l'attività dell'Assemblea nazionale direttamente dalle gazzette parigine e spesso si limita a copiarne gli articoli. Riportando frequentemente elaborazioni altrui, nella maggior parte dei casi i fogli provinciali rivestono scarso interesse per chi intenda ricostruire quanto detto in aula da un qualunque attore politico; peraltro, essi forniscono importanti indicazioni in merito alla crescita, al consolidamento o al crollo della reputazione di un esponente politico. Un secondo elemento di difficoltà è rappresentato dall'utilizzo della stampa d'impronta realista. Generalmente, in questo tipo di pubblicazioni «l'information politique est prétexte à une longue dissertation où reviennent trop souvent les même arguments. Parfois même, l'actualité

---

<sup>22</sup> Marc Bouloiseau in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI, *Discours*, Presses Universitaires de France, Paris 1950, p. XXI.

<sup>23</sup> G. FEYEL, *Réflexions pour une histoire matérielle et économique de la presse départementale sous la Révolution* in *La Presse départementale en Révolution (1789-1799)*, Cahier de l'Institut Française de Presse, Editions de l'Espace Européen, Colombes s.d., p. 21.

n'est plus du tout évoquée»<sup>24</sup>. Come la *presse départementale*, anche i giornali realisti (e *L'Ami du Roi* dell'abate Royou occupa fra loro una posizione di spicco) offrono preziose indicazioni riguardo l'accresciuta notorietà dell'artesiano ma non aggiungono nulla o quasi nulla alla nostra conoscenza del pensiero robespierriano. A partire dal settembre 1789 *Les Actes des Apôtres* e il *Journal Politique*, ai quali collabora Rivarol, danno inizio ad una campagna di invettive nei confronti di Robespierre destinata a protrarsi ben oltre il periodo della Costituente, talvolta diffamatoria, talvolta burlesca; tutti i giornali della medesima tendenza politica come il *Journal de la Cour et de la Ville* (conosciuto anche con il nome di *Petit Gautier*), il *Journal général de France* o il *Journal Général* di Fontenai seguono il loro esempio. Il *Feuille du Jour*, i *Sabbats Jacobites*, il *Babillard du Palais Royal* letteralmente tempestano la figura dell'artesiano di epigrammi e di canzoni satiriche, diffondendo l'idea che Robespierre ambisca a divenire reggente.

Il nostro lavoro si è quindi basato fondamentalmente sull'analisi dei resoconti assembleari delle gazzette parigine o delle pubblicazioni che, pur essendo nate in un contesto provinciale, sono state trapiantate nella capitale a seguito dell'elezione agli Stati generali del proprio curatore. È questo il caso del celeberrimo *Courier de Provence* pubblicato da Mirabeau. Diversamente dalla maggior parte dei loro colleghi, obbligati a seguire i lavori assembleari dalle affollatissime – e chiassose – tribune e sovente costretti a trascorre la notte all'addiaccio per trovare posto il mattino seguente, i deputati giornalisti possono godere di un punto d'osservazione privilegiato. Dal loro banco, essi possono seguire, riassumere e commentare i lavori assembleari con una precisione decisamente superiore ad ogni altro cronista; i loro articoli sono composti a partire dalle annotazioni prese nel corso delle sedute, cosicché appaio sovente come le ricostruzioni più credibili di quanto avvenuto in Assemblea. Oltre Mirabeau, fanno parte di questa piccola schiera Biauzat (che pubblica il *Journal des Débats et des Décrets*), Dinocbeau (cui fa capo il *Courier de Madon*) e soprattutto Barère, il cui *Point du Jour* riporta gli interventi dell'artesiano con una continuità non riscontrabile in altre pubblicazioni.

---

<sup>24</sup> J.-P. BERTAUD, *Les Amis du Roi. Journaux et journalistes royalistes en France de 1789 à 1792*, Perrin, Paris 1984, p. 37.

A partire dalla riunione degli Stati generali, alla nuova figura del deputato giornalista se ne affianca un'altra: il giornalista professionista che è al contempo un attivista politico. Fanno parte di questa categoria particolarmente importante per i futuri sviluppi della Rivoluzione pressappoco tutti i curatori dei *feuilles avancée*, ovvero delle gazzette di carattere patriottico assai vicine ai deputati della sinistra assembleare e ai club popolari, fra i quali spiccano i nomi di Desmoulins (che pubblica le *Révolutions de France et de Brabant*), Robert (il cui *Mercure national* è praticamente la sola pubblicazione dell'epoca a professarsi apertamente repubblicana), Fréron (autore de *l'Orateur du Peuple*) e soprattutto Marat, il cui *Ami du Peuple* è titolo di maggior successo fra quelli di matrice democratica. Come scrive Jean Massin, «grâce à eux, la quasi-solitude de Robespierre parmi les députés finira par se trouver compensée, et même par accroître son prestige dans l'opinion publique»<sup>25</sup>.

Il *Courrier de Versailles* di Gorsas – che, crescendo in prestigio e tiratura, riceverà denaro dalla lista civile del re – si colloca a metà strada fra i giornali di opinione e i giornali d'informazione, all'interno dei quali più spazio è dedicato ai resoconti assembleari che al commento politico. Fra i redattori di questo genere di pubblicazioni merita particolare menzione Maret, autore del *Bulletin de l'Assemblée Nationale*, che spesso passa copia del proprio lavoro alla testata giornalistica fondata da Panckoucke, il *Moniteur*. Negli ultimi mesi di vita della Costituente, la comparsa del *Logographe* letteralmente sbaraglia buona parte della pubblicistica dell'epoca e – per quanto riguarda il nostro lavoro – risolve interamente ogni questione attinente all'interpretazione dei testi robespierriani ed al necessario raffronto fra più testate: grazie ad un banco riservato nella sala del Maneggio e all'impiego di una nutrita squadra di stenografi il giornale di Le Hodey (legatissimo al Triumvirato e finanziato con il denaro della corte) è in grado di fornire ai suoi lettori la versione più dettagliata e più attendibile di un qualsiasi dibattito assembleare. Analoghe innovazioni – ma con risultati meno felici – adottano il *Postillon*, il *Journal du soir* e il *Législateur français* di Beaulieu.

Infine, per quanto attiene alle discussioni interne al club dei giacobini il *Mercure Universel* di Tournon (primo redattore delle *Révolutions de Paris*, giornale di matrice democratica che Proudhomme avrebbe successivamente affidato a Lustalot) è in molte occasioni la sola fonte disponibile; soltanto in un secondo periodo Laclos pubblicherà

---

<sup>25</sup> J. MASSIN, *Robespierre*, club français du livre, Paris 1956, p. 25.

il suo *Journal des Amis de la Constitution*. Dunque, su questo punto le fonti a nostra disposizione sono estremamente lacunose. Non c'è traccia di documentazione per tutto il periodo compreso fra la nascita del club bretone – primo nucleo della futura Società degli Amici della Costituzione – ed il 26 aprile 1790, giorno in cui la stampa dell'epoca riporta un primo sommario resoconto di un suo intervento (peraltro, un discorso di circostanza in omaggio ad una delegazione in visita alla Società). Se si tiene conto del fatto che il secondo discorso di cui abbiamo menzione è del successivo 2 luglio e che nel corso di tutto il 1790 si contano appena 7 suoi interventi conosciuti, appare evidente l'impossibilità di operare una qualsiasi ricostruzione ragionevole ed accurata dell'attività che egli svolse in quell'ambito.

**3** – Come accennato, il nostro lavoro non vuole essere una – sia pure parziale – biografia di Robespierre quanto piuttosto un'indagine sulla sua attività politica. Coerentemente con questa impostazione di fondo abbiamo preferito omettere le note biografiche che solitamente introducono ogni lavoro dedicato all'artesiano per sostituirle con una breve esposizione delle cause economiche, politiche e sociali che hanno indotto la monarchia borbonica a convocare i rappresentanti degli Stati generali e questi ultimi ad erigersi in Assemblea nazionale (cap. I), più utile ai nostri fini di un resoconto dell'infanzia infelice di Robespierre o della sua altalenante attività forense in età più matura<sup>26</sup>. Senza pretese di essere originale o esaustiva, questa premessa a carattere generale ci aiuta ad evidenziare alcuni dei problemi ai quali Robespierre tenterà di trovare soluzione nel corso della sua esperienza costituente. Al suo arrivo a Versailles Robespierre è soltanto un illustre sconosciuto riuscito, mercé un'abile campagna elettorale, ad ottenere la nomina di rappresentante della natia provincia dell'Artois. In un primo tempo, egli frequenta il salotto di Mme de Staël; tuttavia, almeno sino ai dibattiti

---

<sup>26</sup> La giovinezza di Robespierre offre comunque molti episodi su cui sarebbe senza dubbio conveniente ed interessante indagare in maniera approfondita come – ad esempio – le amicizie o gli appoggi che l'hanno portato a diventare, dopo appena quattro mesi di esercizio della professione forense, *homme de fief gradué* del tribunale episcopale di Arras (di norma, traguardo che si poteva sperare di raggiungere solo al termine di una lunga e brillante carriera) o ancora i motivi che l'hanno condotto a discutere nel corso degli anni un numero decrescente di cause (17 nel 1782 e appena 10 nel 1788) a dispetto del suo promettente esordio professionale. Indagine, quest'ultima, che non andrebbe slegata da un'analisi del clima politico, sociale e culturale dell'Artois della seconda metà del XVIII secolo che dia conto anche delle inusitate reazioni all'installazione del primo parafulmine in Francia sul tetto della casa di M. de Vissery e che fu motivo della più famosa causa dibattuta dall'avvocato Robespierre (peraltro, accuratamente preparata dal suo amico e collega Buissart e cedutagli soltanto in un secondo momento).

assembleari dedicati alla costituzione civile del clero, Robespierre è una figura di secondo piano fondamentale inserita nell'orbita di Mirabeau. Le relazioni fra i due sono peraltro testimoniate – e lo inseriamo come nota di colore – dal ricordo di Mounier che un giorno del 1789, entrando per sbaglio in uno stanzino secondario dell'Assemblea nazionale, vide l'artesiano assorto a scrivere sotto dettatura del visconte. Furono la presa della Bastiglia e l'atteggiamento niente affatto riconoscente che l'Assemblea tenne nei confronti del popolo parigino a convincere Maximilien della necessità di schierarsi dalla parte degli insorti e di farsi difensore delle azioni (e in seguito dei diritti) dei patrioti (cap. II). Egli conservò questo medesimo atteggiamento sia nei confronti delle insurrezioni contadine (cap. V) che delle successive rivolte dei militari di Tolone, Nancy e Brest (cap. VII) ed ogni altra volta che se ne mostrò l'occasione.

I grandi dibattiti assembleari a cavallo fra il 1789 e il 1790, destinati a riorganizzare completamente lo Stato francese, videro l'attiva partecipazione di Robespierre soprattutto per quanto atteneva i diritti politici e civili dei cittadini *passifs* (capp. IV e VII) e la riforma della giustizia civile e penale (cap. VI), assunti dall'artesiano ad emblema dei principi di uguaglianza e di libertà. In special modo, fu in relazione all'opposizione di Robespierre e di pochi altri deputati – Grégoire, Pétion e Buzot in primo luogo – al regime censuario instaurato con il decreto del marco d'argento che vide la luce la prima stabile aggregazione di quella che sarebbe divenuta l'ala sinistra dell'Assemblea nazionale, contrapposta di volta in volta ai monarchiens, ai fayettisti e ai triumviri. La strenua campagna condotta da Robespierre in difesa dei diritti politici dei cittadini indigenti rese il suo nome celebre in tutta Parigi e ben oltre la cerchia muraria della capitale; come scrive Gérard Walter, «sa réputation se trouvait définitivement consacrée déjà en août 1790, époque à laquelle le jeune Saint-Just lui écrivait du fond de sa province»<sup>27</sup> una lettera piena di incondizionata ammirazione<sup>28</sup>. Parallelamente all'attenzione dei patrioti, l'artesiano attirò su di sé le aspre critiche, l'ironia tagliente e talvolta le semplici calunnie della parte nera dell'Assemblea nazionale e della

---

<sup>27</sup> G. WALTER, *Robespierre...* cit., tomo I p. 79.

<sup>28</sup> Scrive Saint-Just, domandandogli d'intervenire in difesa di alcuni privilegi della sua comunità: «vous qui soutenez la patrie chancelante contre le torrent du despotisme et de l'intrigue, vous que je connais que, comme Dieu, par ses merveilles [sic]; [...] je ne vous connais pas, mais vous êtes un grand homme. Vous n'êtes point seulement le député d'une province, vous êtes celui de l'humanité et de la République» [SAINT-JUST, *Œuvres complètes*, Gallimard, Paris 2004, pp. 1153-1154].

stampa realista. All'incondizionato sostegno fornito alle rivendicazioni politiche degli strati poveri della popolazione (ma anche di coloro che, come gli attori, gli ebrei e i mulatti, pur avendone i requisiti erano comunque esclusi dal novero dei cittadini attivi) Robespierre affiancò la rivendicazione di amplissime libertà per tutti i cittadini francesi: la libertà di petizione, di riunione, di stampa e – conseguentemente – il diritto ad una libera informazione (cap. VIII) erano a suo modo d'intendere altrettante garanzie affinché un'opinione pubblica attenta e preparata potesse prevedere e quindi scongiurare il rischio di un'involuzione in senso autoritario della monarchia costituzionale.

Per tutta la durata dell'Assemblea nazionale, ai temi della libertà e dell'uguaglianza dei cittadini l'artesiano accostò l'altro grandissimo campo della sua riflessione politica, ovvero la ricerca del modo più adatto per garantire la sovranità nazionale e vincolare il governo al rispetto dei limiti che le leggi costituzionali pongono alla sua azione. Il timore che il potere esecutivo potesse prendere il sopravvento sul corpo legislativo e tornare nella pienezza dei suoi antichi poteri, smantellando le conquiste rivoluzionarie e restaurando l'autocrazia regia, è un elemento onnipresente nella speculazione politica dell'artesiano; ancor più, esso costituiva il nucleo centrale degli ammonimenti che egli rivolse ai suoi colleghi un infinito numero di volte, tanto da giustificare almeno in parte l'impressione di molti suoi contemporanei che egli non sapesse sempre scegliere in maniera opportuna le argomentazioni da portare a sostegno delle proprie tesi e soprattutto che non riuscisse mai (o quasi mai) a dosare la durata dei propri interventi in modo da non stancare l'uditorio, risultando spesso noioso e ridondante.

Dallo spettro di una restaurazione politica ancor prima che sociale dell'*ancien régime* Robespierre fa derivare la propria predilezione nei confronti del corpo legislativo, chiamato dal consenso popolare ad indirizzare – e sovente a vigilare – l'azione della magistratura e del governo. Nonostante molti dei decreti approvati dall'Assemblea nazionale violassero apertamente il principio di uguaglianza (in primo luogo l'esclusione dei cittadini indigenti dall'esercizio dei diritti politici, poi la loro esclusione dal corpo delle guardie nazionali o ancora l'imperfetta soppressione dei diritti feudali, il mantenimento dei soldati semplici nella soggezione agli ufficiali, etc.) Robespierre non mostrò mai alcun dubbio in merito alla naturale superiorità del potere legislativo nei confronti di ogni altro potere dello Stato, o almeno non lo fece sino alla

primavera del 1791. L'ascesa degli uomini del Triumvirato, resa possibile dalla morte di Mirabeau e perfezionatasi con la fallita fuga di Varennes, fece temere all'artesiano che un gruppo solidamente organizzato, dotato di notevoli mezzi economici e forte di un nutrito seguito potesse imporsi all'Assemblea nazionale come una sorta di direttorio incaricato – informalmente – di passare al vaglio delle proprie preferenze l'intera attività del consesso. Robespierre, che già simili timori aveva espresso in relazione al funzionamento dei comitati dell'Assemblea, condusse contro Barnave e i suoi sostenitori una dura battaglia politica; contemporaneamente, salvò il club dei giacobini dalla dissoluzione, riuscendo a tenere insieme quel che restava della Società all'indomani della scissione dei foglianti e soprattutto rivelandosi capace – in forza della nomea acquisita nel frattempo – di conservare al club di rue Saint-Honoré la totalità delle affiliazioni delle società di provincia (capp. IX e X). Dopo essere uscito parzialmente vittorioso dallo scontro in aula (estremamente favorito dal fatto che la maggioranza dell'Assemblea volle frustrare le aspirazioni ministeriali dei triumviri) ed aver ricucito la rete di relazioni da cui traeva nutrimento il club, l'artesiano spese le proprie energie nelle discussioni assembleari dell'agosto e del settembre 1791, da cui sarebbe nato il primo testo costituzionale. Nel corso del dibattito costituzionale (cap. XI) egli ebbe modo di ribadire la quasi totalità delle posizioni politiche assunte nei due anni precedenti, cosicché quest'ultimo si presenta come il miglior sunto possibile delle idee espresse dal costituente Robespierre.

Dall'analisi degli interventi assembleari compiuti da Robespierre risulta con estrema chiarezza come dapprincipio egli si rivolgesse con fiducia ai suoi colleghi per consigliare loro l'approvazione di tale o talaltro provvedimento. Con il trascorrere delle settimane e dei mesi, forse notando che nessuna o quasi delle proprie proposte finiva con l'essere accolta, Robespierre prese l'abitudine di indirizzarsi con sempre maggiore foga e frequenza verso le tribune del pubblico, dove sperava di trovare – e di fatto trovava – animi maggiormente propensi ad accogliere le sue perorazioni. A partire dalla seconda metà del 1790 appare chiaro come l'artesiano utilizzi il proprio diritto di tribuna per veicolare presso il grande pubblico quei principi ch'egli ritiene essenziali al trionfo della causa rivoluzionaria. Tuttavia egli non dispera mai (almeno sino alla primavera del 1791) di condurre la maggioranza dell'Assemblea sul versante del patriottismo ed è al raggiungimento di questo fine che dedica interamente le proprie energie.



È questo un punto di particolare importanza. La letteratura dipinge universalmente il costituente Robespierre come intento a sfruttare la Società degli Amici della Costituzione per aumentare il proprio prestigio in Assemblea<sup>29</sup>. Diversamente, riteniamo che Robespierre abbia assunto una posizione di spicco all'interno del club proprio in virtù della sua indefessa e coerente condotta in Assemblea: in sostanza, egli si sarebbe prima fatto una solida reputazione di patriota all'interno del consesso nazionale, difendendo strenuamente patrioti e cittadini indigenti, e soltanto in virtù di questo diffuso riconoscimento egli sarebbe stato ascoltato con attenzione sempre crescente dai membri del club, sino a divenirne (dopo la scissione dei foggianti) sostanzialmente l'unica guida e ad identificarsi con la Società stessa. È quindi importante sottolineare come il costituente Robespierre assegnasse al club dei giacobini un ruolo subalterno nei confronti del consesso nazionale e come egli si adoperasse per diffondere taluni principi in primo luogo nell'Assemblea nazionale e soltanto in un secondo tempo – e spesso soltanto eventualmente – nella sala di rue Saint-Honoré.

Secondo Robespierre, la Società degli Amici della Costituzione era chiamata a svolgere un'azione di propaganda in senso stretto dei principi rivoluzionari, con il solo scopo di contribuire ad una chiara presa di coscienza da parte dell'opinione pubblica in merito alla ineludibile necessità di rivedere alcune infelici norme di legge. In questo senso, al club spettava il compito di indirizzare i favori del corpo elettorale verso quei candidati che meglio di altri sembravano poter garantire i diritti della maggior parte della popolazione. Esso aveva diritto d'intervenire sulla composizione del futuro corpo elettorale, ma non aveva nessun diritto d'interferire sui lavori dell'Assemblea nazionale o addirittura di forzarle la mano. Da un lato il forte senso di legalità che Robespierre ha sempre dimostrato di avere (e che determinò fra l'altro la sua convinzione che il club giacobino dovesse ritirare il proprio sostegno alla petizione che, dopo la fuga di Varennes, chiedeva la deposizione del re e che fu – ancora – concausa della sua definitiva sconfitta la notte fra il 9 e il 10 termidoro dell'anno II), dall'altro la sua speculazione a carattere costituzionale che poneva al centro del sistema politico nazionale l'assemblea legislativa, entrambi questi elementi indussero Robespierre ad assegnare

---

<sup>29</sup> Ad esempio, si veda quanto scrive Patrice Gueniffey nella voce "Robespierre" inserita nel *Dizionario Critico della Rivoluzione francese* curato da François Furet e Mona Ozouf: «l' *Incorruttibile* ha potuto imporsi ai giacobini urtando contro l'ostilità dell'Assemblea; e divenendo il padrone dei giacobini può infine imporsi all'Assemblea» [P GUENIFFEY, *Robespierre* in F. FURET M. OZOUF, *Dizionario Critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988, p. 283].

alla politica extra-istituzionale un ruolo assolutamente secondario. Questo risulta in maniera abbastanza palese non tanto dal numero degli interventi che l'artesiano compì dalla tribuna della Società degli Amici della Costituzione (ed in proposito le cifre – soltanto 7 interventi censiti per il 1790 e 52 per il 1791 – non sono affatto indicative dell'effettiva consistenza del suo impegno nel club), quanto piuttosto dal contenuto dei suoi discorsi: egli intervenne di frequente riguardo semplici questioni di procedura, e la maggior parte delle volte che prese la parola su questioni a carattere politico si limitò a riproporre discorsi che aveva precedentemente letto in Assemblea. Quando presentò al club dei discorsi per così dire “in anteprima”, fu soltanto perché la rappresentanza nazionale si era rifiutata di ascoltarli o perché era stata chiusa la discussione prima ch'egli avesse potuto ottenere la parola. Soltanto in rare occasioni Robespierre lesse anticipatamente nel club quei discorsi che aveva intenzione di declamare in aula l'indomani, e quando lo fece – come ad esempio in occasione della complessiva riorganizzazione del ministero – fu per colpire direttamente alcuni esponenti di spicco della stessa Società. Probabilmente questa sua reticenza ad esporre ai giacobini il nocciolo essenziale dei suoi interventi politici era dovuta anche al fatto che – almeno fino alla scissione dei foglianti – nell'ambito della Società degli Amici della Costituzione egli coabitava con i suoi avversari politici. D'altronde, fu proprio in concomitanza con la crisi del luglio 1791 e l'auto-epurazione degli elementi moderati che egli cominciò a maturare una differente concezione riguardo il ruolo e le possibilità d'impiego della Società giacobina.

## CAPITOLO I

### TERMINE E PRINCIPIO

#### 1 – Danse et finance

(1774 - 1789)

##### 1.1 – Il peccato originale

Pianeggiante in gran parte, ricoperta del suolo nero tradizionalmente destinato alle colture cerealicole, la Slesia asburgica, alla metà del XVIII secolo, non offre all'attenzione delle potenze confinanti i ricchi giacimenti di carbon fossile che avrebbero, nei secoli successivi, favorito la nascita e il poderoso sviluppo dell'industria siderurgica tedesca. Puntellata di piccole comunità umane, disperse sul vasto pianoro oggi polacco, la Slesia è terra d'agricoltori, tessitori nei ritagli di tempo, nell'una e nell'altra veste estranei alle nuove tecniche agronomiche sperimentate in occidente e alla nascente meccanizzazione della filatura.

Quando Federico II mise mano, nel 1740, all'invasione della provincia asburgica distesa lungo le rive dell'Oder mirava all'espansione territoriale e all'incremento demografico del suo piccolo ma promettente Stato; non immaginava di certo di porre fine all'Europa quale era stata fino ad allora conosciuta, dominata dall'inevitabile conflitto fra i reali di Francia e l'Impero degli Asburgo.

La guerra che ne derivò percorse la Germania e, dalla confinante Boemia, approdò alle Fiandre. Ivi, ad Aquisgrana, fu stipulata otto anni più tardi la pace che riconobbe a Maria Teresa la legittima successione al trono di Carlo VI in cambio dell'acquiescenza all'amputazione territoriale della Slesia, della perdita del Ducato di

Parma, Piacenza e Guastalla (riservato al ramo italiano della famiglia dei Borbone) e della cessione di alcuni territori lombardi ai Savoia. Nulla, nessuna acquisizione territoriale venne a compensare (sia pure parzialmente) gli sforzi bellici francesi alle porte di Fiandra.

Se l'Italia fu consegnata ad una pace decennale, lo stesso non toccò in sorte all'Europa continentale. Desiderosa di rimpossessarsi della Slesia, Maria Teresa addivenne alla più audace delle alleanze: dietro promessa della cessione diretta dei Paesi Bassi e alludendo alle opportunità che si schiudevano all'incorporamento dei possedimenti dei reali inglesi in terra tedesca (culla della casata degli Hannover), strinse un solido patto con la Francia di Luigi XV. Nel 1756, alla ripresa delle ostilità, Austria e Francia (cui si era aggiunta la Russia) fronteggiavano, rispettivamente, Prussia e Inghilterra. Sola fra le potenze dell'epoca, la monarchia borbonica s'era impegnata in una guerra su più fronti, conducendo i propri eserciti nel cuore d'Europa e dispiegando in campo coloniale l'intera sua marina nel vano tentativo di contrastare la preponderanza marittima inglese. La Guerra dei Sette anni diede così alla Francia un primo deficit da colmare, e al futuro Luigi XVI una moglie austriaca.

## **1.2 – Regalità, nobiltà e fiscalità**

Quando Luigi XV morì del vaiolo d'una cortigiana, decine di squadre di operai furono da subito impegnate nella sistemazione del grande palco neoclassico che, sotto le ampie volte della cattedrale di Reims, doveva servire all'incoronazione del nuovo re. Nello scorcio di secolo in cui “gotico” suonava quale sinonimo di barbaro, arretrato, estraneo alla civiltà dei Lumi e alla civiltà in generale, gli agili pilastri a più lobi eretti da maestranze duecentesche furono nascosti da basse coppie di colonne corinzie, incassate in un insieme ritagliato sul modello degli archi di trionfo dell'antichità romana. Un richiamo cui mancava, però, la leggera sobrietà delle rivisitazioni rinascimentali, ammantato di un che di farsesco, e che sembrava pensato più per reggere le luminarie di una sagra paesana, di una festa patronale, che per celebrare l'incoronazione del sedicesimo Luigi. Unto come i suoi predecessori dell'olio inesauribile di un'ampolla che – narra la tradizione – una bianca colomba lasciò cadere miracolosamente nelle mani di Clodoveo, Luigi XVI rinnovò l'antichissimo rito in un solo aspetto: sopresse la richiesta del consenso del popolo (tacitamente sempre accordato) all'atto del suo primo

giuramento. Per molti, fu un malaugurato segnale. Vi assistette la miglior parte della nobiltà, e fu essa la prima a preoccuparsene: si temeva un nuovo Re Sole, si ebbe solo l'ultimo dei re.

Agli esordi dell'ultimo quarto del Settecento i nobili del regno, circa 120.000 persone (con uno scarto di una decina di migliaia di unità in aggiunta o in difetto), sono gerarchicamente ordinati in relazione ai loro natali e all'antichità del titolo, alle attività economiche svolte e alla natura degli introiti percepiti. Tutto sovrasta il sangue: il sangue nobile per eccellenza, quello dei congiunti del re e del ramo cadetto della famiglia Borbone, e il sangue antico e prezioso della nobiltà di spada, aristocrazia militare del regno capace di trasmettere di generazione in generazione – per mezzo del proprio corredo genetico – virtù morali, fierezza d'azione e coraggio oltre ai semplici tratti somatici. Proprietaria fondiaria per eccellenza, la nobiltà di sangue gode delle rendite dei suoi sterminati possedimenti rurali, cui si aggiungono proprietà immobiliari urbane (spesso frutto di ardite speculazioni) e i sempre più utilizzati titoli dello Stato. Le attività bancarie, gli armamenti e il grande commercio (specialmente atlantico), l'industria delle vetrerie, le porcellane e la metallurgia sono le uniche branche produttive in cui un nobile possa cimentarsi senza disonore, senza derogare al titolo.

Nel tempo, le trasformazioni subite dall'organizzazione feudale del potere e l'evoluzione compiuta dallo Stato francese nella direzione dell'accentramento monarchico hanno dato vita ai cosiddetti *robins*. Nobiltà di second'ordine, contraddistinta dalle armi del diritto (toga, tocco e cartiglio) anziché dal ferro, ha una sua ragion d'essere nel servizio reso al re nell'amministrare il paese. Priva di servi pronti per lei sui campi e di castelli turriti, suoi feudi sono le corti di giustizia, i tribunali inferiori e di baliaggio, e soprattutto i parlamenti del regno; da questi suoi possedimenti trae i piccoli introiti delle *épices*, ma principalmente il riconoscimento sociale a cui aspira sopra ogni cosa. È una nobiltà recente, numericamente preponderante rispetto alle antiche famiglie; d'altronde, un quarto della nobiltà francese ha ottenuto il titolo a lei caro solo nel XVIII secolo, e ben i due terzi tra i secoli XVII e XVIII.

Sino all'avvento al trono di Luigi XVI (momento che segna un brusco restringersi delle larghe maglie della nobilitazione) il concetto stesso di nobiltà andava allontanandosi sempre più dal lignaggio per allinearsi al merito e al servizio. Sempre più spesso si accedeva fra le schiere del privilegio tramite lettere patenti concesse dalla co-

rona in riconoscimento di un valente servizio o di una prestazione; modalità, quest'ultima, che riguardava soprattutto militari, ingegneri, intendenti e, in misura sempre maggiore, artisti e letterati. Era poi possibile acquistare una delle oltre quattromila cariche che conferivano al suo possessore la nobilitazione o, ancora, ricoprire un incarico municipale per un tempo non inferiore ai due anni per raggiungere l'agognato titolo nobiliare. Altre volte, al riconoscimento di un servizio continuativo nel tempo si sostituiva il riconoscimento *tout court*, l'espressione della semplice soddisfazione psicologica del sovrano: ai maggiorenti dei più popolosi centri urbani era spesso conferita la nobilitazione in compenso di una degna accoglienza riservata al loro re al momento del suo ingresso in città. È questa la *noblesse de cloche*, affollata di liberi professionisti e di piccole magistrature cittadine, quasi sempre vitalizia e intransmissibile ma pur sempre capace di esentare dal pagamento delle maggiori tasse.

Difatti, la nobiltà francese non era, nel suo complesso, estranea alle contribuzioni. Al pari degli appartenenti agli altri ordini, essa doveva alla monarchia la *capitation* per la propria esistenza in vita e la *vingtième* (tassa di un *sou* su ogni *livre* di rendita) sui possedimenti materiali di cui godeva. Laddove la *taille*, a seconda della diversa amministrazione cui andava soggetto il territorio francese, era considerata un'imposta sui beni fondiari e non sulla persona (le cosiddette province della *taille réelle*) anche la nobiltà era tenuta al suo pagamento. L'esenzione fiscale, segno fra i più evidenti del "privilegio", quasi la stessa sua essenza, scivolava sul finire del XVIII secolo dalle mani della nobiltà. I più accorti fra i contadini andavano a risiedere poco oltre i confini della parrocchia natia, così da sfuggire alla ripartizione della *taille*; nelle città del regno, molti investivano somme talvolta ingenti nell'acquisto di cariche municipali, ambite più per l'esenzione cui davano diritto che per i magri introiti che erano capaci di garantire.

D'altronde, proprio la venalità degli uffici pubblici componeva, con le imposte dirette ed indirette e gli onerosi prestiti contratti con operatori privati, il disarticolato quadro della finanza regia. Istituzionalizzata l'ereditarietà sotto il regno di Enrico IV, la vendita delle cariche e delle mansioni pubbliche garantì, nel corso di tutto il '600, copiosi introiti alle casse dello Stato. Tuttavia, già al momento della sua istituzione questi poteva considerarsi un cespite soggetto a rapido esaurimento. La *pauvette*, se pur assicurava all'amministrazione regia un minimo introito annualmente rinnovato,

consentiva al titolare della carica di trasmettere quest'ultima per via ereditaria; essa toglieva così al monarca ogni controllo sugli uffici (assimilati a tutti gli effetti ad una proprietà privata) e privava la monarchia della possibilità di rimettere all'incanto un titolo o una mansione alla scomparsa del suo precedente acquirente. Si credeva in tal modo di dar vita ad una larga clientela strenuamente fedele al monarca; si creava, invece, un ceto fortemente omogeneo e solidale, dagli interessi spesso antitetici a quelli del re assoluto.

La riscossione delle imposte, atto primigenio di ogni organismo statale, era anch'essa demandata all'intervento dei privati. La *taille*, imposta diretta per eccellenza, è un esempio del farraginoso meccanismo che sovrintendeva alla captazione delle risorse finanziarie di cui la monarchia borbonica bisognava. L'intendente del re stabiliva annualmente l'importo di cui ogni parrocchia (elemento alla base, oltre che della vita religiosa, della suddivisione amministrativa dello Stato) sarebbe stata debitrice nei confronti dell'erario. Della riscossione era incaricato un singolo parrocchiano, responsabile nei confronti dell'amministrazione regia per ogni difetto rispetto alla quota stabilita (cui era chiamato a rispondere col proprio patrimonio) e invisito ai suoi stessi concittadini per l'insistenza e i modi sbrigativi ai quali spesso era costretto a ricorrere.

Se in alcuni casi toccava ad improvvisati amministratori pubblici – scelti dal villaggio nell'assemblea *sous l'orme* – di riscuotere le imposizioni dirette, il rastrellamento di quelle gravanti sui bisogni primari dei sudditi e sui traffici e mercati in atto nel paese era assegnato ai *fermiers généraux*. Al vertice opposto della società francese del XVIII secolo, antitetici rispetto ai piccoli coltivatori diretti cui era spesso assegnato l'ingrato compito della riscossione della taglia, i *fermiers* godevano di elevatissimo prestigio fra gli strati più alti della società ed erano oggetto di una proporzionale esecrazione fra quelli più bassi. Dai loro buoni uffici dipendeva circa un terzo delle entrate finanziarie della corona e la loro attività era seconda soltanto «all'esercito e alla marina di Sua Maestà»<sup>1</sup> nel dare lavoro a innumerevoli schiere di dipendenti.

I principi che stavano alla base del loro diritto di riscossione erano apparentemente simili a quelli che garantivano la ricezione della taglia da parte dell'amministrazione erariale. Ogni sei anni la corona stipulava con un cartello di *fermiers* un contratto di *bail*: a questi era concessa in appalto la riscossione di alcune im-

---

<sup>1</sup> S. SCHAMA, *Cittadini. Cronaca della Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1999, p. 65.

poste indirette (la gabella gravante sul consumo di sale, la tassa sul tabacco, le *aides* sul sapone e su altri generi di larghissimo uso, e ancora l'esazione dei dazi doganali sul trasporto del vino) dietro l'immediato versamento nelle casse dello Stato di una somma pattuita. Contratto aleatorio in apparenza, l'efficienza dell'organizzazione dispiegata dai *fermiers généraux* fruttava uno scarto elevatissimo fra la somma anticipata all'amministrazione regia e l'ammontare delle imposte effettivamente percepite, differenza che i *fermiers* erano autorizzati ad incamerare e che ne costituiva il lucro.

Di fatto, quella della *gens de finance* era l'impresa più florida della Francia d'allora. La loro attività non si fermava alla sola riscossione di tasse e dazi sul sale, ma si estendeva alla produzione, al trasporto e alla distribuzione al dettaglio dello stesso. Ad ogni passaggio della filiera, ad ogni confine doganale attraversato, ad ogni sosta nei depositi, ad ogni pesatura della merce, il suo prezzo si accresceva, e crescevano proporzionalmente i ricavi dei *fermiers*. Simili fortune, ingigantite dai traffici e dalla speculazione, contribuivano poi a soddisfare (sotto forma di prestiti) l'immenso fabbisogno finanziario della monarchia, di cui costituivano una terza fonte di introiti. Spesso contratti al solo scopo di saldare gli interessi maturati su prestiti pregressi, i debiti della monarchia francese assumevano – declinati al singolare – l'ancor più cupo appellativo di “debito”.

### 1.3 – Turgot: fiochi lumi

Il debito della corona ha, sul finire del '700, vita decennale. I costi sopportati dalla Francia per la «più dispendiosa guerra intercontinentale della sua storia»<sup>2</sup>, all'incirca 1 miliardo e 325 milioni di lire toinesi, sono stati a suo tempo finanziati per 3/5 ricorrendo al credito (788 milioni), 386 milioni sono stati rastrellati aumentando il carico fiscale per la popolazione, 60 reperiti con la vendita di uffici e altri 91 in modi differenti e macchinosi. È un paese, la Francia, che ha mobilitato per la guerra il 2,5% della propria popolazione<sup>3</sup> armandola e nutrendola in patria, lungo i confini, in terre straniere e persino oltreoceano. Tutto ciò ha obbligato la corona a sborsare ogni anno 189 milioni in aggiunta alle spese correnti; impegno insostenibile, cui occorre in qualche mo-

---

<sup>2</sup> O. HUFTON, *Conflitto sociale e offerta di grano nella Francia del XVIII secolo* in *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma 1987, p. 128.

<sup>3</sup> J. C. RILEY, *The Seven Years War and the old regime in France*, Princeton University Press, Princeton 1986, p. 102.



do porre rimedio. Essendo impossibile gravare di nuove imposte i redditi di chi già era accovacciato sulla soglia della sopravvivenza, per equità ed opportunità una nuova dottrina additava al nuovo re una «sostanza imponibile per eccellenza»<sup>4</sup>, la rendita fondiaria (nobile, ecclesiastica o plebea che fosse), sola beneficiaria della secolare crescita dei prezzi e degli aspri picchi d'aumento nei periodi di crisi alimentare. Il re sembrò prestare ascolto.

Primo controllore generale nominato da Luigi XVI, Turgot si insedia sul finire del 1774. Una spregiudicata politica riformista è, nelle intenzioni del suo artefice, destinata a sottrarre la Francia alla generale apatia che pare aver colpito la sua economia, basata quasi esclusivamente sui tradizionali metodi di coltura e sul lavoro domiciliare. Se in campo culturale e scientifico essa non ha rivali in Europa e nel mondo, di contro sembra segnare il passo rispetto alle innovative tecniche produttive già ampiamente in uso al di là della Manica. Studiosi francesi sviluppano (in teoria e a volte con esperimenti inconcludenti) idee che non hanno seguito pratico: a distanza di mezzo secolo l'uno dall'altro, Papin e Cugnot applicano alla locomozione l'energia imbrigliata del vapore, mentre in Inghilterra essa è già in uso per pompare via l'acqua dalle miniere di carbon fossile o per muovere grandi e veloci macchine tessili.

Il ritardo accumulato nei confronti della rivale atlantica sarebbe stato recuperato soltanto associando ogni francese, senza distinzione di ordine o stato, all'impresa di rifare grande il paese, impresa di cui tutti sarebbero stati azionisti in parte, collaborando indirettamente (tramite il perseguimento del proprio benessere individuale) a sanare il cattivo stato delle finanze ereditato dalle guerre di metà Settecento. L'aumentata misura della ricchezza nazionale avrebbe consentito di colmare le numerose e persistenti falle del bilancio statale senza gravare ulteriormente sui ceti più poveri e, soprattutto, senza ricorrere ad ulteriori e dispendiosi prestiti. Le imposte (cresciute nel loro ammontare assoluto, ma in misura meno che proporzionale rispetto ad un'inflazione sostenuta) avrebbero soddisfatto i debiti esistenti, mentre la fiducia ingenerata da un virtuoso ciclo economico avrebbe tranquillizzato i creditori dello Stato in merito al rimborso del loro capitale. Ma come avviare un simile processo?

---

<sup>4</sup> E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII<sup>e</sup> siècle* in *Come nascono le rivoluzioni*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 28.

Fautore della fisiocrazia, il controllore generale (che, col cancelliere di Francia, il guardasigilli reale e i quattro segretari alla Guerra, alla Marina, agli Affari esteri e alla Casa del re compone il governo regio) è pienamente convinto che il libero scambio debba sostituirsi all'infinita serie di barriere doganali che frenano la distribuzione di merci e intralciano gli scambi fra operatori economici; è parimenti persuaso del fatto che il gioco della domanda e dell'offerta debba necessariamente prendere il posto del monopolio cui le merci di prima necessità vanno di fatto soggette.

Da un lato Turgot – coerentemente con quanto affermato da Quesnay e dalla comunità fisiocratica – individuava nell'agricoltura il settore propulsivo dell'economia, capace essa sola di produrre un sovrappiù, un plusvalore, una ricchezza accumulabile. Manifatture e officine sono luoghi sterili, in cui non si fa altro che impiegare investimenti e trasformare beni resi disponibili da altri senza aggiungervi nulla, senza accrescere di alcunché la ricchezza nazionale. Botteghe artigiane e filatoi domestici rientrano nella stessa, impotente categoria. Il lavoro umano non fa che agevolare la nascita dei (o trasformare i) frutti della natura. La terra, unico reale fattore produttivo, deve essere resa libera e disponibile: questo solo avrebbe riscattato la Francia e destato la sua economia. D'altro canto, non sfuggiva all'«inflexible Turgot»<sup>5</sup> il ciclo (parallelo ma non sovrapponibile) dell'economia monetaria e l'effetto di distorsione del mercato finanziario cui dava vita, nella particolare situazione francese, l'enorme debito pubblico che andava accumulandosi. Terra e finanza: ad entrambe il nuovo titolare del *Contrôle* era intenzionato a porre mano, in primo luogo operando proprio sulla fiscalità regia.

La semplificazione innanzitutto: il variegato mosaico delle imposte, differenti da città a città, da villaggio a villaggio, doveva essere uniformato per mezzo di una sola tassa fondiaria, la *impôt unique*. Questa avrebbe consentito, parallelamente all'abolizione di ogni cesura territoriale nel commercio interno dei grani, di liberare le immense energie produttive del paese, sino a quel momento tenute a freno dalla disparità di trattamento e dall'iniquità delle imposte cui erano soggette. Da pagarsi in natura, l'imposta unica prevedeva un'aliquota molto elevata da calcolarsi – una volta e per sempre – in base alla redditività delle terre; particolarmente gravosa in occasione di cattivi raccolti ma assolvibile con facilità nelle buone annate, la nuova imposizione fa-

---

<sup>5</sup> J. MICHELET, *Histoire de la Révolution française*, Gallimard, Paris 1952, tomo I p. 64.

voriva – per via della sua fissità – l’attitudine al risparmio e annullava ogni contenzioso fra contribuente ed erario. Era, oltre ad un cespite per lo Stato, uno strumento di economia e di educazione, un’opera di pedagogia.

Il ragionamento fisiocratico si basava sull’auspicata reazione alle riforme della figura tipica (forse stereotipata) del piccolo contadino ovunque diffuso in Francia, proprietario di un appezzamento di terreno appena sufficiente a sfamare la propria famiglia e a vestire di cenci i propri figli, ad assolvere alla taglia e a soddisfare le sempre più pressanti richieste dell’agente del *fermier général*. Liberato dalla principale incognita sul futuro (se, cioè, il prossimo raccolto sarà sufficiente a placare, oltre i morsi della fame, gli appetiti sempre crescenti degli esattori) questi potrà svolgere la propria attività produttiva seguendo razionalmente l’obiettivo del massimo ricavo, vendendo su un mercato finalmente libero da vincoli l’eccedenza del proprio raccolto e investendo buona parte del profitto così racimolato in migliorie al terreno e in nuove, più redditizie colture.

La liberalizzazione del mercato cerealicolo, ottenuta per mezzo dell’abolizione di ogni barriera daziaria all’interno del paese, avrebbe favorito in tal modo l’affermarsi di un’agricoltura moderna e diversificata, capace di produrre nuovi investimenti e redditi sempre crescenti, redditi il cui naturale sbocco sarebbe stato nell’acquisto dei beni secondari prodotti in città o dei servizi ivi forniti. Assieme alle mura doganali e alle porte del dazio sarebbe così caduta ogni distinzione fra città e campagna, entrambe associate in un unico slancio produttivo che avrebbe reso ancor più grande la Francia e più potente la monarchia. Sarebbe anche caduta ogni distinzione territoriale in uno Stato che esigenze fiscali e vicissitudini storiche avevano frazionato in *pays des cinq grosses fermes* (Parigi e l’Ile de France), in province *réputées étrangères* (Bretagna e Midi) e province *d’étranger effectif* (Alsazia, Lorena, i Tre Vescovadi e il paese di Gex). Indipendentemente dalle felici risultanze economiche, l’amministrazione regia ne avrebbe comunque guadagnato in rapidità d’azione ed efficienza.

La libera determinazione dei prezzi da parte del mercato era, secondo il controllore generale, condizione necessaria ma non sufficiente ad incamminare l’economia francese sulla via dello sviluppo; egli dunque si applicò con energia a sostenere nuove e promettenti produzioni, soprattutto nei differenti campi della metallurgia e dei più raffinati prodotti di lusso. Canali e vie fluviali interne furono (per quanto possibile) re-

se atte ad ospitare le grandi chiatte che, in futuro, avrebbero dovuto imbarcare immensi carichi di carbone, e i dissestati selciati lungo i quali per secoli s'erano trascinate lentamente merci, persone e notizie furono adattati alla corsa delle smilze *turgotines*, leggere e veloci. Rinverdì in questo contesto «la bellezza delle strade di Francia, ben tracciate e alberate»<sup>6</sup>.

Ciò nonostante, il necessario miglioramento delle infrastrutture legate ai trasporti si scontrava anch'esso – come ogni novazione introdotta in Francia – con un sistema gestionale antico di secoli, ereditato in linea diretta dall'organizzazione feudale della società benché riarticolato dal governo regio di Luigi XV. Reggendosi la manutenzione stradale quasi esclusivamente sulla *corvée* regia (cioè sulle odiate prestazioni di lavoro coatto cui ogni contadino era periodicamente obbligato) Turgot progettò la sua sostituzione con un'unica imposta fondiaria gravante su ogni proprietà, indipendentemente da chi ne detenesse il titolo. Per tale via non solo si negava di fatto la validità giuridica delle *corvée* che la nobiltà, similamente, era usa pretendere dai contadini stanziati sulle terre feudali, ma s'introduceva per vie occulte l'indistinta tassazione di ogni ordine del regno.

Dalla doverosa conformità delle maggiori opere viarie alle esigenze della produzione e dello scambio e dalla rispondenza del loro adeguamento al principio dell'efficienza economica derivava, dunque, un'infinita serie di corollari. Prestazioni di lavoro fornite da operatori professionali avrebbero certamente meglio corrisposto ai bisogni della rete stradale rispetto all'opera di umili contadini strappati per giorni alla propria casa e alla cura delle colture: un nuovo e smisurato campo si apriva così all'imprenditorialità privata. Liberato dall'incombere periodico della *corvée*, l'agricoltore francese avrebbe potuto applicarsi con maggior dovizia e profitto nella sua attività, assurta alla dignità di fattore progressivo dello sviluppo economico, dunque sociale. Crescendo ortaggi e cereali non soltanto per la soddisfazione delle esigenze familiari, ma anche per trarne un utile, il *paysan*, sino a quel momento confinato nel piccolo villaggio natio e destinato a misera esistenza, sarebbe stato finalmente coinvolto nel circuito dell'economia monetaria<sup>7</sup>. Disponendo anch'egli (grazie all'aumento dei tempi lavorativi e al miglioramento delle tecniche agronomiche e della qualità del-

---

<sup>6</sup> A. GALANTE GARRONE, *Dall'Ancien Régime alla Rivoluzione francese*, Ed. Radio Italiana, Torino 1956, p. 16.

<sup>7</sup> Cfr. S. SHAMA, *op. cit.*, p. 76.

le sementi) di un *surplus* produttivo da poter immettere nel mercato, al più piccolo coltivatore e a qualsiasi altro abitante dello sterminato mondo rurale sarebbero stati concessi diritti e facoltà pari a quelli di ogni altro operatore economico: le regole del mercato, difatti, questo richiedono, e non contemplanò disparità fra alcuno.

Se ogni barriera economica e fisica era destinata ad una rapida scomparsa, stesso destino doveva necessariamente attendere gli ostacoli d'ordine giuridico e sociale alla produzione, nelle campagne come nelle città. Da secoli, innumerevoli corporazioni detenevano, ognuna, monopoli di fatto e di diritto (nella produzione di una data merce, nel trasporto e nella distribuzione della stessa sino ai banchi dei mercati, nella determinazione dei prezzi e nella selezione del personale impiegato in ognuno dei precedenti passaggi). Con l'esclusione di alcune ben determinate categorie (orafi, farmacisti e stampatori, le cui attività di nicchia richiedevano un'accurata, pluriennale formazione al lavoro) *jurandes* e *maîtrises* furono abolite, così come fu vietata qualsiasi forma di contrattazione collettiva fra maestri del mestiere e lavoratori a giornata. «Laissez faire, laissez passer» aveva scritto, nel 1758, Vincent de Gournay, intendente al commercio sotto Luigi XV; a quella formula viene data, nel 1775, un'inaspettata realtà.

L'infaticabile attività riformatrice di Turgot (che s'era dato l'obiettivo di modernizzare lo Stato e avvilire il privilegio) si scontrò tuttavia con innumerevoli resistenze, giungendo a coalizzare una vasta opposizione in cui l'intero spettro della popolazione francese, dai più miserabili contadini alla rinomata nobiltà del regno, era tenuto assieme dall'ostilità ai rapidi cambiamenti.

Fattori congiunturali aggiunsero la loro opera a quella degli uomini. Il 1774 vide il ritorno dei magri raccolti; l'anno successivo, un'improvvisa moria decimò il bestiame di intere regioni. L'incombere della carestia acuì l'ostilità delle popolazioni rurali nei confronti del governo del re, ostilità accresciuta – a seconda dei luoghi – dall'operato dell'intendente: ove questi si rivelava particolarmente zelante e rispettoso delle ferree misure necessarie a circoscrivere l'infezione animale, l'exasperazione delle campagne cresceva di giorno in giorno; laddove, invece, l'intendente applicava blandamente le restrizioni previste, il flagello sembrava non aver mai fine. In primavera, quando – come ogni anno – le ultime riserve di grano andavano rapidamente esaurendosi, la collera popolare assunse i contorni della rivolta, col solito succedersi di assalti a tutti i nodi della distribuzione cerealicola, a partire dai forni per risalire ai mulini, ai

magazzini di conserva e distribuzione dei grani, alle barriere del dazio, alle chiatte fluviali che trasportavano il frumento per vie interne.

Alla sollevazione popolare Turgot rispose con l'esercito regio e una solerte repressione; ma quando ad opporsi furono – a nome dei ceti privilegiati – i parlamentari di Parigi, Turgot si risolse all'abbandono. Il 12 maggio 1776 fu allontanato colui che, meno di due anni prima, aveva restaurato nelle loro funzioni i parlamenti del regno, fascine del futuro rogo rivoluzionario.

#### **1.4 – Necker o la forza dell'apparenza**

Le progettate riforme di Turgot caddero col loro propugnatore: in poco tempo rividero la luce corporazioni e *corvées*, sia pur con alcune modifiche affatto sostanziali.

Nello stesso 1776, in ottobre, è il ginevrino Necker ad assumere la carica di direttore generale del Regio Tesoro (dal giugno successivo, dopo l'evanescente intermezzo del controllore Clugny, direttore generale delle finanze). La Francia si volgeva, in tal modo, da un opposto all'altro: se in Turgot essa valorizzava l'enorme base rurale del regno, chiamandola ad un lavoro finalmente liberato in vista dello sviluppo delle altre branche dell'economia, Necker era l'immagine stessa della finanza internazionale, dell'immensa circolazione monetaria che fa astrazione di ogni processo produttivo al fine di creare danaro dal solo danaro. Svizzero e protestante (circostanza che gli vieterà l'ingresso nel consiglio del re e l'attribuzione del titolo di controllore generale che pure gli spettava), sobrio – quasi ordinario – nella sua persona, egli era l'emblematica personificazione della banca e, volgendosi a lui, era come se la monarchia si rivolgesse ad un istituto per ottenere una nuova, illimitata apertura di credito.

Se Turgot aveva tentato senza successo un approccio di lungo periodo ai problemi finanziari del regno, vanificato dall'immediata opposizione dei parlamenti e da eventi estemporanei cui l'inefficienza complessiva del sistema rese impossibile porre riparo, Necker pose la propria abilità di finanziere al servizio di una strategia di medio e breve periodo basata su immediati riscontri di cassa e sul taglio delle spese. La necessità imprescindibile di razionalizzare l'utilizzo delle risorse finanziarie della corona e di minimizzarne gli sprechi risolse Necker a sopprimere numerosi appalti concessi a privati (sostituiti nelle loro mansioni da funzionari dell'amministrazione erariale, direttamente dipendenti dal monarca) e a snellire le fila stesse del pubblico impiego. Cari-

che ed uffici divenuti inutili o replicanti altri furono cancellati, ed estromessi i loro titolari. Se non gli fu possibile eliminare l'intera categoria dei *fermiers* e l'affidamento in appalto della riscossione delle imposte indirette, Necker operò comunque – a partire dal 1780 – nella direzione di una più equa ripartizione fra Stato e *fermiers* dei profitti eccedenti la quota stabilita nell'originario contratto di *bail*. Nel rinnovare i più importanti appalti (quelli sul sale e sul trasporto di vino ed alcolici; in seguito, il servizio postale e l'amministrazione delle foreste regie) fu seguito il sistema della *régie*, il quale assegnava allo Stato una percentuale degli introiti eccedenti la somma anticipatamente pattuita. In tal modo, l'operoso zelo dei *fermiers généraux* non sarebbe andato soltanto a detrimento delle popolazioni e a loro profitto, ma ne avrebbero beneficiato in proporzione anche le inaridite casse statali.

Dal ministero alla corte: alcune delle altisonanti (e a volte ridicole) cariche di cui molti amavano fregiarsi alla mensa del re furono depennate, così come furono soppresse molte altre funzioni relative al cerimoniale; la venalità delle stesse imponeva il loro rimborso, stabilito in un lasso di tempo quinquennale, trascorso il quale le casse dello Stato avrebbero finalmente iniziato a beneficiare di tagli alle spese per circa 2,5 milioni di lire. Una goccia in un oceano di debiti, ma tanto più significativa perché stilata da quella aristocrazia, oziosa e parassitaria per definizione, che imperversava fra i saloni di Versailles; ancor più significativa perché mostrava all'opinione del regno un monarca disposto a mettere ordine intorno a lui, e a sacrificare all'equità largizioni e pensioni ingiustificate. È solo un'apparenza, ma di questa si nutre la reputazione di Necker presso il popolo e presso il sovrano.

Un'altra iniziativa si poneva, invece, al confine fra la fiscalità e la riforma delle amministrazioni dello Stato: riprendendo un'originaria intuizione di Turgot, Necker si adoperò per la creazione di assemblee provinciali elettive alle quali sarebbero state trasferite alcune prerogative degli intendenti e, fra queste, in primo luogo la facoltà di ripartire fra le varie comunità l'entità complessiva delle imposte dovute. Si trattava, nelle intenzioni del direttore generale, di estendere ad ogni porzione del territorio francese la particolare autonomia di cui storicamente godevano alcune zone, soggette alle imposte nella sola misura di un *don gratuit* annualmente stabilito nella riunione dei rappresentanti degli ordini. Erano, questi, i cosiddetti paesi di Stato, contrapposti ai paesi d'elezione (in cui il collettore d'imposta era – per l'appunto – scelto per il tramite di

un'elezione). Fra le regioni alle quali la convenienza politica aveva consigliato, al momento della loro incorporazione del regno, di conservare franchigie e particolari esenzioni, solo Linguadoca, Bretagna, Borgogna, Artois e Béarn ancora riunivano i propri Stati provinciali, e solo in Linguadoca e in Bretagna questi assumevano ancora una qualche importanza.

Nelle intenzioni di Turgot le nuove assemblee erano destinate a comporre una ininterrotta catena piramidale, dal villaggio al dipartimento, sino ad una compiuta rappresentanza nazionale unitaria; Necker ne adotta l'idea di fondo, con tutti i limiti posti ad un primo saggio di autogoverno popolare. Una iniziale sperimentazione ha quindi luogo a Bourges (nel Berry) e a Montauban (nell'Haute-Guyenne) nell'anno compreso fra i mesi di luglio del 1778 e del 1779, mentre le previste assemblee di Grenoble (Delfinato) e Moulins (Bourbonnais) non saranno mai riunite. Suddivisi nei tre ordini tradizionali (clero, nobiltà e Terzo stato), all'interno dei consigli di nuova creazione il numero dei rappresentanti del Terzo è tuttavia pari alla somma dei membri degli altri due rami. È il cosiddetto "raddoppio".

Nell'ambito di questa attività riformatrice (che vale a Necker un entusiastico consenso popolare) si inserisce, nel 1781, la pubblicazione del *compte rendu*, il primo bilancio pubblico dei movimenti finanziari nelle casse reali. Straordinaria operazione propagandistica e pubblicitaria, il rendiconto fu – per l'epoca – anche uno strepitoso successo editoriale: stampato in ventimila copie, fu subitamente tradotto in olandese, tedesco, danese, italiano e inglese. La Francia intera e l'intera Europa poterono così leggere delle ingentissime e scandalose pensioni accordate dal re ai suoi protetti e ai favoriti della regina, ma anche conoscere il sostanziale pareggio cui, nonostante gli sperperi ereditati e il conflitto in corso sull'altra sponda dell'Atlantico, era giunta l'oculata amministrazione del direttore generale.

Questa l'operazione economica, psicologica, "ideologica" cui si prestava il *compte rendu*: i conti dello Stato godono di buona salute, dunque nessuno (in Francia come all'estero) teme una possibile bancarotta che inghiotta e annulli gli innumerevoli prestiti che lo Stato ha contratto e di cui continua ad aver bisogno per la conduzione della guerra in America (dal 6 febbraio 1778, infatti, un trattato di alleanza impegnava la Francia all'aiuto militare degli insorti finché questi non avessero ricevuto il riconoscimento della propria indipendenza dall'Inghilterra).



Obiettivo primario del rendiconto di Necker era, quindi, quello di instillare negli operatori finanziari del continente la massima fiducia nella solvibilità dello Stato francese, così da poter contrarre nuovi debiti a condizioni più favorevoli delle precedenti. Tuttavia, nell'accurata elencazione di voci passive e cespiti non figurano i 530 milioni stanziati nel 1778 per il sostegno alla guerra che le colonie americane si apprestavano a condurre contro la madrepatria. Questa enorme somma (per la prima volta interamente coperta dal prestito e non dall'aumento delle imposizioni fiscali) e ogni altra uscita legata agli avvenimenti bellici oltreoceano figuravano sotto la voce «spese straordinarie» così da non pregiudicare il pareggio infine risultante nel *compte*.

È questa sorta di adulterazione dei conti pubblici, unita all'opposizione di settori importanti ed influenti della vita pubblica francese, ad associare alla politica di Necker un crescente senso di sospetto e a condannare infine il direttore generale all'isolamento. Popolare fra i ceti più umili come forse nessun altro ministro nella storia di Francia, Necker scontò il malcontento dei numerosi *fermiers* che avevano visto ridotti i propri profitti, dei tanti *officiers* che avevano visto soppressi i loro uffici, dei molti cortigiani che avevano visto pubblicate e infine decurtate le pensioni di cui il re e la regina erano prodighi; scontò, forse, una tiepida politica riformatrice, incapace di spezzare le resistenze al cambiamento e in grado soltanto d'irritare (senza tuttavia disarmarle) le categorie colpite dai suoi provvedimenti.

Nondimeno, con Necker la politica ministeriale scopre per la prima volta l'inesauribile forza dell'opinione: essa ha più volte ricercato ed ottenuto il consenso del popolo, ha tentato di dare a questi (senza peraltro riuscirvi) un reale peso negli equilibri politici del paese per mezzo delle progettate assemblee provinciali, si è rivolta direttamente alla popolazione tramite il *compte* per renderla edotta, informarla, ma al tempo stesso istruirla ed educarla alla chiarezza, alla trasparenza, alla critica. Opera di certo ingannevole nei contenuti, ma pur sempre formativa.

Avendo inutilmente chiesto di entrare a pieno titolo nel consiglio del re così da poter sostenere in prima persona le proprie riforme senza dover ricorrere all'intermediazione di altri, il 19 maggio 1781 Necker rassegnò le proprie dimissioni. Le conventicole di corte esultavano, la Francia sembrava sprofondare.

## 1.5 –Calonne, il più odiato

Succedutisi alcuni ministri dalla breve carriera, fu la volta di Calonne. Se Joly de Fleury fu unicamente capace di ristabilire nella loro carica gli esattori congedati da Necker, il solo progetto di riforma fiscale di d'Ormesson (ritagliato sulle intuizioni di Necker) gettò invece nello scompiglio l'intero mondo della finanza. Questi aveva scosso la generale fiducia nella solvibilità del sistema bancario francese favorendo in modo sospetto l'ampia circolazione della cartamoneta emessa dalla Cassa di Sconto e minacciando nuovamente la *ferme générale* di chiusura definitiva a vantaggio dei funzionari della corona.

Calonne tentò di ristabilire l'ordine assicurando, in primo luogo, gli interessi acquisiti da tempo, dunque meritevoli di tutela: il nuovo *contrôleur général* contrattò il rinnovo della *ferme* secondo i termini tradizionali, assicurando per altri sei anni cospicui introiti agli investitori privati; acconsentì poi all'utilizzo dei biglietti della Cassa di Sconto per il pagamento delle imposte, allargando di molto la fruizione dei servizi bancari. Egli provvide ad assicurare la stabilità del complesso sistema finanziario legando la ripartizione dei dividendi dell'attività bancaria ai profitti certi del trimestre precedente e non sulla base dei soli ricavi attesi, profitti spesso aleatori dovuti a speculazioni arrischiate.

Timidamente protesa alla stabilità, la politica finanziaria di Calonne fu però compromessa sul nascere (come spesso intervenuto ai suoi predecessori) dalle circostanze. A partire dal 1783 prevalse fra i ministri del re la convinzione che, per poter profittare in massimo grado della favorevole pace raggiunta con l'Inghilterra, occorresse mantenere pienamente efficienti l'esercito e la marina regia. Capitanata da Vergennes, questa cordata maggioritaria avrebbe presto impedito, prolungando oltre ogni auspicabile limite la mobilitazione degli effettivi francesi, alle finanze regie di trarre finalmente respiro. Nuovi prestiti per circa 500 milioni furono così contratti, con la sola accortezza di usufruire dei servizi di banche olandesi e svizzere, più flessibili degli investitori nazionali in fatto di rimborso del capitale e dalle più favorevoli condizioni generali. È un paese, la Francia, cui le vittorie nuocciono come e più delle sconfitte.

Ad aggravare ulteriormente lo stato delle vacillanti finanze regie si aggiunse l'accresciuta spesa della corona. L'acquisto dei castelli di Saint-Cloud e di Rambouillet soddisfaceva certo i desideri della coppia reale, ma era parimenti voluta dal control-

lore generale al fine di assicurare gli operatori finanziari in merito alla solvibilità dello Stato: se si spendono 40 milioni in dimore lussuose si deve esser certi della solidità delle proprie finanze, sembrava suggerire Calonne ai banchieri di Amsterdam siglando l'atto d'acquisto dei begli edifici.

Agli esborsi costantemente crescenti, agli interessi gravanti per i tanti prestiti contratti, al debito sino ad allora accumulato, Calonne pensò di provvedere riesumando la politica che fu di Turgot. Un'unica imposta avrebbe presto sostituito, nelle intenzioni del controllore generale, l'intricata selva di barriere doganali che avviluppavano i traffici all'interno del paese, ostacolandone il cammino verso i mercati di destinazione. Abbattuto ogni ostacolo fiscale alla circolazione interna, più alti e più severi steccati s'innalzavano verso l'esterno; contestualmente, si prevedeva di aumentare sensibilmente i dazi cui sarebbero state soggette le mercanzie straniere al momento del loro ingresso in Francia, e di limitare l'esportazione cerealicola in presenza di sacche di penuria all'interno del paese. Sopravviveva, quale unica (ma significativa) disparità in un contesto economico e territoriale reso infine omogeneo e meglio protetto dalla penetrazione commerciale straniera, la città di Parigi: essa sola avrebbe continuato a conoscere l'odiosa barriera del dazio, ed anzi s'iniziavano nel 1785 i grandi lavori per cingerla di un'alta muraglia destinata non già alla sua difesa, ma alla sua circoscrizione e al suo controllo. Pensata al fine di scoraggiare la frode fiscale ma presto divenuta un potente strumento di controllo poliziesco, la nuova cinta daziaria assurse agli occhi dei parigini ad emblema della tirannia. Ancor prima della Bastiglia, sarà essa a cadere.

Quello stesso anno, l'infelice decisione di svilire il valore intrinseco della moneta diminuendone il contenuto d'oro e di argento attirerà sulla figura del controllore il generale sospetto del mondo contadino. Ben più avvezzo del cittadino a tesaurizzare il poco denaro contante di cui entra in possesso, l'abitante delle sterminate campagne francesi accetta di cattivo grado di sostituire il suo risparmio con altre monete, nuove di zecca ma spurie e facili alla corrosione. Poca parte del metallo prezioso impiegato nei vecchi conï sarà recuperato, e la diffidenza del contado così suscitata andrà ad aggiungersi all'ostilità della capitale, preoccupata ed offesa da quel muro che vede sorgerle attorno e stringerla. Se Necker aveva ottenuto l'amore del popolo in grazia della sola apparenza, ogni atto di Calonne conferma il popolo nella sua sorda avversione al successore del ginevrino.

All'opposizione popolare si aggiunge ben presto lo scontento del nascente mondo dell'industria. Il 1786 è l'anno del trattato commerciale franco-inglese, in forza del quale i due paesi aprono i rispettivi mercati alla penetrazione reciproca e alle altrui produzioni. Se la Francia trae vantaggio da alcuni suoi prodotti agronomici di pregio e dalle sue ricche manifatture di lusso, esportando oltremarica vini e sete raffinate, l'Inghilterra, da par suo, letteralmente invade il mercato interno francese con tessuti e ferramenta dal bassissimo prezzo. Calonne confida di stimolare, grazie al pungolo della concorrenza, l'industria francese all'emulazione della sua omologa inglese; ottiene, invece, di avvilitare l'ancor debole produzione del regno, impossibilitata a reggere il confronto con un sistema produttivo già consolidato. Capace di trarre dall'acqua e dal carbone del suo sottosuolo l'energia motrice di cui abbisognano le industrie tessile e metallurgica, sul finire del secolo XVIII l'Inghilterra percorre con decisione, prima di ogni altro paese, la via della produzione industriale seriale.

Il mercato innanzitutto, sembrano affermare all'unisono Turgot e Calonne. Il mercato innanzitutto: ma se il primo amava pensare di spianare ogni barriera a livello del suolo, così da permettere all'intero gregge francese di pascolare sulla ricca terra nera del bacino della Loira (sola ricchezza di un paese circondato dai monti e dai lupi), per gli stessi armenti il secondo ha costruito un recinto e un riparo, ma ha smarrito all'interno della palizzata un predatore feroce. Se Turgot possiede, soprattutto, una competente visione d'insieme ed un progetto ideale al quale uniformare la realtà, Calonne naviga a vista fra scogli taglienti.

## **1.6 – I notabili**

Il 20 agosto 1786 il controllore generale informò il suo sovrano del reale stato delle finanze pubbliche: la monarchia francese aveva accumulato sino ad allora un debito superiore ai quattro miliardi di lire e un deficit di bilancio di 80 milioni, pari a circa un quinto di tutte le entrate del regno. La difficile situazione era, se possibile, aggravata dai prestiti sottoscritti all'inizio della gestione Calonne, i quali esigevano il pagamento degli interessi correnti e delle rispettive rate d'ammortamento, e soprattutto dalla vicina scadenza (nel 1787) dei prestiti contratti da Necker per la conduzione della guerra al fianco delle colonie americane. Allo stato delle cose, i banchieri olandesi richiedevano, per la concessione di nuovi prestiti o dilazioni, interessi ad un tasso ben superio-

re del precedente, o semplicemente rifiutavano di largire nuove somme sino al rimborso del capitale precedentemente versato. Per la stessa ragione era divenuto impossibile, sul mercato internazionale, ottenere anticipazioni sulle future entrate del regno. Dunque, la copertura del deficit non poteva farsi che imponendo nuove tasse, misura alla quale Calonne si era sempre sottratto nella speranza di conservare una popolarità comunque compromessa, e che forse non ebbe mai.

Temendo non a torto di incontrare in ogni dove (e specialmente nelle aule dei parlamenti) tenaci resistenze al suo piano di nuove tassazioni, «le spirituel Calonne»<sup>8</sup> suggerì al re di riunire un'assemblea di notabili per legittimare con una qualche forma di sanzione popolare le nuove imposte. Convocata al solo scopo di dare il proprio assenso alla programmata riforma, quest'assemblea consultiva (comparsa un'ultima volta nella storia francese nel 1626) si riunì infine il 22 febbraio 1787 a Versailles, nella sala dei Menus Plaisirs.

L'assemblea annoverava, fra i suoi 144 membri, sette principi del sangue (ognuno a capo di un diverso ufficio) e, in pari numero, duchi, arcivescovi e marescialli di Francia; seguivano marchesi, conti ed un solo barone, attorniato dai presidenti dei tredici parlamenti e dai più alti funzionari del regno. Fra tutti, si contavano appena 12 deputati territoriali. In virtù della sua selezionatissima composizione, Calonne sperava di poter dirigere serenamente i lavori del consesso e, riproponendo le assemblee provinciali che furono prima di Turgot e poi di Necker, di aggirare ogni richiesta di rappresentanza nazionale e smorzare sul nascere la richiesta di convocare gli Stati generali del regno. I notabili così riuniti, suddivisi in sette *bureaux* deliberativi, si dimostrarono invece tutt'altro che affabili e concilianti.

Il programma esposto da Calonne prevedeva la soppressione dell'infinita congerie di tassazioni dirette ricadenti sul popolo e la loro sostituzione con un'imposta fondiaria unica, una *subvention territoriale* calcolata in base alla fertilità dei suoli e alle varie fasi del lavoro agricolo (più lieve al momento del dissodamento delle terre, maggiormente gravosa al termine del raccolto); questa non avrebbe risparmiato né i possedimenti del clero né quelli della nobiltà. La *corvée* in forma di lavoro obbligatorio sarebbe stata anch'essa liquidata, mutuata in un'imposizione pecuniaria. Un triplice livello di assemblee consultive locali (parrocchia, distretto e provincia) avrebbe poi co-

---

<sup>8</sup> J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I p. 61.

adiuvato l'intendente del re nella determinazione delle due nuove imposte. Tornava ad una nuova, ennesima vita l'idea di Turgot.

Tuttavia, ciò che più stupisce è il generale assenso dato dai notabili, appartenenti tutti agli ordini privilegiati, ai provvedimenti di uguaglianza fiscale proposti da Calonne: nessuna voce si levò contro l'abolizione di dazi e pedaggi sulle merci in transito negli antichi feudi, ed anzi alcuni proposero di eliminare l'esenzione dalla taglia, altri di mutare la *corvée* in un'imposta sui lavori pubblici gravante su tutti (e non soltanto su chi fosse in precedenza *corvéable*), altri ancora di sopprimere ogni forma di privilegio fiscale per lasciare alla nobiltà, quale segno distintivo nel regno, la sola primazia morale. Si richiese, ancora, l'istituzione di un catasto, così da poter colpire ogni proprietà rurale, e l'estensione dei nuovi tributi ai possedimenti immobiliari urbani, ai ricchi palazzi dell'aristocrazia del sangue e della finanza.

Da cosa scaturì, dunque, l'opposizione dei notabili? In primo luogo, la loro personale ostilità nei confronti del *contrôleur général*, invisato ai più a causa della sua altalenante politica finanziaria e della sua nomea di persona dissoluta, di scialacquatore dei beni della corona e di speculatore (sulla Compagnia delle Indie, sulla ristrutturazione delle fognature di Parigi, sulla lottizzazione delle terre regie messe all'incanto). A questo si aggiunsero altri inconvenienti derivati al ministro dalle previste assemblee provinciali: l'irritazione nobiliare dovuta al fatto che per sedervi occorresse risiedere in zona (circostanza che escludeva i grandi proprietari dall'essere rappresentati presso ognuno dei propri possedimenti, sovente sparsi a larghissimo raggio) e una netta divergenza sul ruolo da assegnare alla nuova costruzione amministrativa. Se il progetto di Calonne prevedeva degli organismi consultivi cooperanti con l'intendente, alcuni *bureaux* dell'assemblea si erano espressi in favore del completo passaggio di ogni attribuzione dell'intendente (tranciante strumento dell'assolutismo monarchico) agli organi locali di nuova creazione. Sperava, la nobiltà, di riconquistare parte dell'influenza politica perduta sotto il lungo regno di Luigi XIV: certa di poter manovrare con agilità quei consessi di sue clientele, essa richiedeva maggiori poteri per le assemblee locali, maggiori attribuzioni e facoltà.

Membri delle più eminenti famiglie del regno, funzionari di altissimo rango e prestigio, ecclesiastici dalle illimitate disponibilità e riveriti giureconsulti, i notabili si spinsero sino a richiedere l'abbassamento dei criteri censuari per l'elezione nelle as-

semblee parrocchiali. Convinti che l'uomo modesto fosse più influenzabile del ricco possidente, essi chiesero a tale scopo l'applicazione del principio della rappresentanza di ogni interesse, per quanto risibile. Come in uno di quei pochi sfortunati casi in cui la vaccinazione ha esiti mortali e il virus, scientemente introdotto nell'organismo deperenziato e in minime dosi, rapidamente si riproduce e diffonde il malanno che si intendeva scongiurare, così l'ammissione all'interno dello Stato borbonico di forme di rappresentanza ha generato aspettative maggiori, richieste di più ampia partecipazione alla vita del paese. La Rivoluzione scaturisce in parte da uno sventurato incidente, da un fraintendimento.

L'assemblea dei notabili era nata al solo scopo di aggirare la consultazione popolare sulla riforma finanziaria; voltasi questa riunione del privilegio contro Calonne, non restava al controllore generale che indirizzarsi in prima persona al popolo nella fallimentare impresa di perorare una tiepida riforma e additare alla pubblica esecrazione l'insubordinazione dei ricchi e dei fannulloni. Inviso al popolo e all'aristocrazia, osteggiato dai più dinamici settori dell'economia francese, precipitato nella stima del monarca (sgomento alla notizia che il deficit reale si aggirava intorno ai 112 milioni di lire, e non già 80) l'8 aprile 1787 Calonne fu esautorato dal suo incarico. «Il a fait la Révolution contre les notables. Loménie, prêtre philosophe, la [fera] contre les parlements»<sup>9</sup>.

### **1.7 – L'arcivescovo e il parlamento**

Già membro dell'assemblea dei notabili, Loménie de Brienne, arcivescovo di Tolosa, subentrò alla guida del governo dopo la breve parentesi del vecchio e stanco Bouvard de Fourqueux. Riprendendone le linee generali, egli introdusse nel programma di riforme esposto da Calonne quei correttivi da lui perorati nelle sedute ai Menus Plaisirs: la sovvenzione territoriale veniva così modificata da imposta esigibile in natura, crescente proporzionalmente al rendimento delle terre, in una tassazione a carattere monetario il cui ammontare complessivo sarebbe stato stabilito, di anno in anno, in base alle esigenze di cassa della monarchia. Inoltre, l'imposta sostitutiva della *corvée* regia era estesa a tutti i francesi e non più circoscritta ai soli sudditi periodicamente soggetti alle

---

<sup>9</sup> J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I p. 62.

prestazioni gratuite di lavoro. In tal modo, essa diveniva individualmente meno onerosa e apriva la tortuosa via verso l'eguaglianza fiscale.

Intento all'accurato studio delle innovazioni da introdurre nel sistema fiscale e ai modi della loro applicazione, Brienne vide crescere, impotente, il volume del debito pubblico, sia per il quotidiano e inarrestabile flusso finanziario che sostiene uno Stato, sia per il continuo rinvenimento di cedole e parcelle, note e titoli in attesa di rimborso. Da 121 a 140, poi infine 161 milioni di lire: questa la dimensione del disastro occorso alla monarchia.

Freneticamente, si realizzarono risparmi correnti per circa cinque milioni tagliando dappertutto in impieghi improduttivi e sinecure, riducendo le pensioni di chi vantava meno di settantacinque anni di età, economizzando sull'enorme apparato che soggiaceva al piacere della caccia, diletto del re. Per allontanare l'incombere della bancarotta e conservare allo Stato la sua credibilità futura, vi era bisogno dell'immediata approvazione delle nuove imposizioni fiscali ma, recalcitrante ad ogni consiglio del governo (persino ora che ne era a capo uno dei suoi illustri componenti, tenace avversario di Calonne), l'assemblea dei notabili disapprovava ogni provvedimento salvifico. Trincerate dietro ad un ostruzionismo che era, in realtà, pura opposizione politica all'assolutismo regio, le eminenze del regno si dichiaravano incompetenti ad approvare nuove imposte: stando alle leggi fondamentali del reame (leggi non scritte, bensì dettate da una consuetudine millenaria), soltanto gli Stati generali potevano acconsentire a nuovi gravami fiscali, autorizzando il governo a riscuotere dai fedeli sudditi la sovvenzione territoriale e le altre imposte collegate. Per salvare la monarchia dal crollo finanziario occorreva, dunque, riunire i rappresentanti della popolazione francese.

Preso atto dell'impossibilità di cooperare col governo per una soluzione istituzionale e concertata della crisi, l'assemblea fu congedata il 25 maggio 1787. Restavano due sole possibilità per rendere attuabile la riforma finanziaria: convocare gli Stati del regno o percorrere la strada della legge ordinaria, siglata dal re e registrata dal parlamento. Brienne si risolse per quest'ultima, indubbiamente la più breve ma anche la più irta di ostacoli da sormontare.

Risvegliati dal letargo in cui li aveva gettati nel 1771 l'iniziativa di Maupeou, i tredici parlamenti di Francia potevano vantare larga fama di difensori dei più deboli



dall'ingiustizia dei forti; fama perlopiù immeritata ma che i grandi festeggiamenti popolari di Metz, Bordeaux e Pau al momento della loro restaurazione contribuivano a tener viva.

Assai variabile era la loro composizione (da 50 sino a 130 membri) e l'ampiezza della loro giurisdizione, sia dal punto di vista territoriale (suddivisi in sedi storiche, essi erano chiamati ad amministrare porzioni ineguali dell'*empire*) che nelle competenze loro assegnate. Nelle più remote regioni del sud-est del paese, ad esempio, i parlamenti erano chiamati a svolgere anche le funzioni di tribunale ordinario mentre, all'estremo opposto, una qualche preminenza era riconosciuta alla corte di Parigi, alle sue sentenze e ai suoi orientamenti pubblicistici. Corti d'appello per eccellenza, destinatari naturali di ogni ricorso, i parlamenti giudicavano in prima istanza solo particolari categorie di reati o di rei, i cosiddetti *cas royaux* (lesa maestà, contraffazione di moneta e di atti pubblici, brigantaggio) e pressappoco tutte le cause civili e penali riguardanti i due ordini privilegiati del regno. Nella propria giurisdizione, poi, ogni parlamento cooperava al corretto approvvigionamento dei centri urbani, stabiliva un severo controllo sui prezzi dei generi alimentari in tempi di carestia e coadiuvava l'intendente del re nel mantenimento dell'ordine pubblico (ma anche dell'ordine morale: i parlamenti, infatti, avevano parte nell'applicazione della censura sui testi a stampa e sulle rappresentazioni teatrali).

Tribunali di prima istanza nelle sedi più disagiate, essi dividevano con la Cour des Aides e la Corte dei Conti la "rimostranza" (ovvero il diritto di protestare contro eventuali forzature del sovrano) mentre erano i soli detentori della "registrazione", ossia della facoltà di consentire o negare l'iscrizione nei loro registri degli editti regi, delle ordinanze e dei trattati diplomatici. Questa sorta di veto sulla volontà regia di cui i parlamenti sembravano disporre era, in realtà, del tutto nominale: tramite il fastoso e antichissimo cerimoniale del *lit de justice*, il re ordinava ai parlamentari recalcitranti di registrare la sua volontà senza temporeggiamenti ulteriori. Da ciò, l'origine storica del diritto di "rimostranza" concesso ad una corte ubbidiente al sovrano, ma comunque convinta dell'insanabile contrasto fra un dato editto e le leggi fondamentali del regno di Francia.

Quando – dopo lo scioglimento dell'assemblea dei notabili – il governo presentò le sue riforme al parlamento di Parigi, trovò dall'altra parte dei banchi le medesime

persone che pochi giorni addietro ne avevano disatteso i desideri. I parlamentari del regno, giudici in ultima istanza delle sorti della monarchia, erano la più pura espressione di quella nobiltà di toga che venne a formarsi in Francia a partire dal XVI secolo, «altrettanto orgogliosa e forse più ricca dell'antica»<sup>10</sup>. Proprietari della loro carica, acquistata decenni addietro e trasmessa di padre in figlio come fosse il più prezioso dei gioielli di famiglia, essi erano al contempo compiaciuti del loro rango (quando si trattava di amministrare giustizia in cause che coinvolgevano l'alta nobiltà, alle loro sedute prendevano parte persino i pari di Francia) e risentiti della cattiva accoglienza che si faceva loro a corte. Disprezzati dalla nobiltà presentata di cui amava circondarsi la regina, i magistrati maritavano comunque le loro figlie con la nobiltà locale, acquistavano in ogni angolo di Francia tenute e vaste proprietà terriere da famiglie decadute, e sempre più spesso subentravano all'aristocrazia del sangue nel governo di un feudo. I parlamentari – ovviamente – appartenevano tutti al secondo ordine del regno poiché era la carica stessa a nobilitare il suo possessore, ma sul finire del Settecento ognuno di loro poteva vantare nobili natali: quello che era un impiego come un altro al servizio del sovrano andava trasformandosi velocemente in una casta ermeticamente chiusa, tanto che alcune corti (quella di Grenoble, ad esempio) arrivarono a pretendere quattro quarti di antichità parlamentare per l'accettazione dei loro nuovi membri. Raggiunta la ricchezza, questa non rappresentava più un segno distintivo sufficiente: esattamente come la nobiltà di spada, la casta parlamentare mirava in quel tempo a riconoscersi dal sangue.

Profondamente avvolto nelle sue vesti di presidente, conscio di rappresentare la migliore aristocrazia del regno, d'Aligre comunicò al governo l'intenzione della suprema corte di collaborare proficuamente al bene del paese approvando senza indugi la registrazione dei prestiti nel frattempo contratti, la trasformazione monetaria della *corvée*, la definitiva unione doganale del paese e la conseguente libera circolazione dei cereali. Così fu, ma il 2 luglio il parlamento negò al governo la registrazione dell'imposta sul bollo da apporre a circolari, manifesti e giornali, finanziariamente collegata alla sovvenzione territoriale; due settimane più tardi, identica sorte toccò alla stessa *subvention*. Incautamente, Brienne aveva trascurato di presentare le nuove imposizioni in un'unica soluzione, scaglionandole nel tempo e conservando da ultima la

---

<sup>10</sup> A. MATHIEZ G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1960, tomo I p. 19.

più importante e la più invisibile al parlamento, cosicché l'opposizione ad un provvedimento in fondo marginale ma largamente impopolare come era l'*édit du timbre* riuscì a vanificare l'intera riforma.

Il rifiuto opposto dal parlamento doveva rivelarsi ancor più grave a causa della congiuntura internazionale nella quale si inseriva. Da molti mesi, infatti, una fase di destabilizzazione caratterizzava la vita politica delle Province Unite. Legate alla Francia da una duplice forma di interesse (geopolitico, quali nemiche e rivali – anch'esse – dell'Inghilterra; finanziario, per gli ingenti prestiti dei loro banchieri alla monarchia del giglio) esse avevano visto sollevarsi contro la casa d'Orange, detentrica della carica di *stathouder* e tradizionalmente filo-inglese, un fremito patriottico e popolare che domandava una profonda riforma delle istituzioni politiche che reggevano il paese. In difesa della dignità e dei diritti della principessa Guglielmina, consorte straniera di Guglielmo V (destituito nel settembre del 1786), era risoluto ad intervenire il fratello, Federico Guglielmo di Prussia.

Come rispondere ad un'invasione prussiana di un'alleata della Francia? Il sostegno a degli insorti ripudiava al re e a molti ministri, ma lo Stato non poteva esimersi (per via di quella politica di potenza che ancora rincorreva) dall'intervenire presso le sue stesse frontiere. Qualsiasi azione intendesse intraprendere il governo (una partecipazione diretta agli eventi bellici o una semplice opera di dissuasione per mezzo di esercitazioni e mobilitazioni fittizie) occorrevano fondi, ed occorrevano immediatamente. Il re decise dunque di presiedere il 6 agosto un *lit de justice* che ordinasse al parlamento la registrazione della riforma finanziaria senza dilazioni e nelle forme tradizionali.

Il sontuoso cerimoniale, avvilente per chi subiva l'imposizione del volere del re, non sortì gli effetti desiderati: quando, il giorno successivo, d'Epréménil (a capo della fazione parlamentare antigovernativa) dichiarò illegale la registrazione degli editti fiscali cui il parlamento era stato obbligato, si passò di fatto dall'ostruzionismo alla rivolta. Alle parole del magistrato fece seguito una solenne rimostranza della corte sovrana di Parigi e, in aggiunta, una richiesta di incriminazione nei confronti di Calonne, ritenuto responsabile della corruzione dell'intero sistema di governo. Fuggito in Inghilterra per sottrarsi al parlamento e ai disordini che era facile prevedere, l'ex ministro fu il primo degli emigrati. Forti del sostegno fragoroso dell'opinione pubblica, i

parlamentari non sfuggirono tuttavia alla repressione: questi furono esiliati a Troyes, tacitata la stampa d'opposizione, perquisite le tipografie e rastrellati gli opuscoli polemici che era facile reperire in ogni luogo della socialità cittadina.

Dopo il bastone, la carota: nel corso dell'estate si insediano definitivamente (nei territori sprovvisti di propri Stati) le assemblee provinciali, il cui primo compito è quello di vagliare il carico fiscale gravante sulle popolazioni e agevolarne, nei limiti del possibile, la riscossione. Eletti per la maggior parte fra gli strati più bassi della professione legale, i rappresentanti del Terzo sono presenti in numero pari alla somma dei rappresentanti degli altri due ordini e partecipano alle votazioni singolarmente, senza dividersi e deliberare per ordine: è il modello degli Stati di Linguadoca, nei quali la votazione non è camerale ma da sempre *pro capite*; ancor più, è il modello (e il precedente) a cui molti vorranno attenersi al momento della futura convocazione degli Stati generali.

Contemporaneamente, sullo scenario internazionale vanno concretizzandosi i timori francesi. È un piccolo corpo di spedizione quello prussiano, proporzionato alla debole resistenza che i patrioti olandesi sono in grado di opporre, eppure la monarchia francese è impossibilitata ad intervenire in qualsiasi forma, in qualsiasi modo. È Loménie de Brienne a fugare ogni perplessità in merito alla partecipazione francese alla crisi: un qualunque coinvolgimento militare condurrebbe immancabilmente lo Stato alla bancarotta; dunque, nessun intervento, e anche nessuna esercitazione alle frontiere a mo' di minacciato intervento, per non correre il rischio d'ingaggiar battaglia senza intenzione né possibilità di guerreggiare. La repubblica olandese, abbandonata a se stessa, è – in meno di un mese – riconquistata all'obbedienza degli Orange dalla fanteria prussiana; migliaia di insorti (forse 40.000) chiedono ed ottengono in settembre asilo in Francia. Fintantoché rimane oppressa dal deficit, è impedita alla monarchia francese qualsiasi politica di potenza, qualsiasi intervento diretto nelle contese europee. Nel XVIII secolo, è quanto di più grave possa capitare ad uno Stato.

### **1.8 – Brienne e i parlamentari**

Saggiata la pervicace resistenza dell'opposizione, ai primi spiragli d'autunno l'arcivescovo di Tolosa abbandona il più avanzato progetto della sovvenzione territoriale per ripiegare sull'idea di una *vingtième* addizionale da riscuotersi soltanto per un

periodo di cinque anni. Al termine di un lustro di sperimentazione, cioè entro la fine del 1792, l'arcivescovo solennemente promette la convocazione degli Stati generali. Ironia della sorte, per quella data Luigi non sarà più re dei francesi, e poche settimane più tardi semplicemente non sarà più.

Privato degli introiti che il buon esito della riforma aveva fatto prevedere, Brienne è costretto a ricorrere nuovamente al prestito. È solo per ottemperare alla registrazione della nuova *vingtième* e della stipula di un ennesimo debito di 420 milioni contratto coi finanziatori dello Stato che l'arcivescovo ammette il ritorno del parlamento di Parigi nella sua città e nella sua storica sede in riva alla Senna. Per assolvere a quest'ingiunzione procedurale è organizzata la *séance royale* del 19 novembre, forma meno solenne di adunanza nella quale è possibile intervenire e umilmente consigliare il re. Attratti dall'opportunità di esprimersi al cospetto del monarca, gli oratori non lesinano parole per richiedere la sospirata convocazione degli Stati generali. Parole, queste ultime, che stridono all'orecchio di Luigi XVI, il quale infine ordina, indispettito, la registrazione degli editti sottoposti all'attenzione del parlamento, trasformando la seduta in un imprevisto e improvvisato *lit de justice*: atto d'autorità, quasi d'arbitrio, che solleva il clamore della sala e determina, nel momento stesso in cui in re abbandona l'assise, l'annullamento della registrazione estorta.

Due parlamentari (Sabatier e Fréteau) pagano l'audacia con l'arresto e lo stesso Filippo d'Orléans, che in aula ebbe l'ardire di contraddire suo cugino il re, è forzatamente invitato a riflettere sulla sua condotta nella bella tenuta di Villers-Cotterêts. Tuttavia, oltre alle misure *ad personam*, è dispiegato un ampio progetto per annichilire il parlamento, mettere a tacere l'opposizione, spezzare la solidarietà popolare nei riguardi degli alti magistrati e liberare il governo da ogni impedimento: non si avanza l'ipotesi della violenza, ma nuovamente della riforma.

Ispirato da Lamoignon, «président parlementaire et cependant voulant la réforme des parlements»<sup>11</sup>, in aprile il governo apre una vasta campagna di revisioni istituzionali indirizzate allo svilimento del ruolo e del prestigio delle corti sovrane: le corti di giustizia locali sono elevate al grado di *grands balliages* ed è concesso loro di trattare la maggior parte delle cause civili e penali; ai parlamenti restano assegnate le sole cause pendenti sulla nobiltà e sul clero o nelle quali si dirime per un ammontare superiore

---

<sup>11</sup> T. CARLYLE, *Histoire de la Révolution française*, Alcan, Paris s.d., tomo I p. 97.

alle ventimila lire. È ancora sottratto loro il potere di giudicare in ultima istanza e di registrare gli editti regi (presupposto necessario alla loro esecuzione), potere affidato ad una corte plenaria centrale di nomina governativa composta di principi e di ufficiali. Completata dalla sospirata abolizione delle poche corti signorili ancora attive, la riforma tratteggiata nei sei editti di Lamoignon relega i parlamenti al ruolo di tribunali del privilegio, corti riservate alla nobiltà e alla ricchezza, togliendo loro ogni presa sull'immaginario popolare e ogni possibilità d'intervenire sulla (e nuocere alla) politica del governo.

Nel mese di maggio, è la volta del parlamento di passare all'offensiva. In una "dichiarazione delle leggi fondamentali del regno" stilata dalla corte di Parigi è solennemente affermata l'inaffidabilità della pratica delle *lettres de cachet* e degli arresti arbitrari che ne conseguono, sono definiti i principi del giudice naturale e dell'immovibilità dei magistrati ed è ribadito come ai soli Stati generali spettò il potere di acconsentire alle nuove imposte. Testo dai veementi contenuti giuridici, che delinea alcuni dei fondamentali principi dello Stato di diritto e a cui fa seguito, senza stupore di nessuno, l'arresto dei suoi ispiratori (i parlamentari d'Eprémèsnil e Goislard) e la messa al bando di otto delle tredici corti. Riunita per votare il *don gratuit* da elargire alla monarchia, persino l'assemblea del clero si mostra solidale coi parlamenti approvando l'irrisorio stanziamento di 1,8 milioni di lire tornesi, inferiore al precedente di almeno tre quarti. Fra le tante riforme altrui riproposte da Brienne, gli ecclesiastici di Francia non hanno gradito l'unica ch'egli doveva al suo genio particolare: la parziale emancipazione dei protestanti.

Soggetti ai tentativi del governo di farne tacere i membri più attivi e di distogliere le simpatie popolari ch'essi riuscivano a calamitare, i parlamenti trovarono – al contrario – un insperato alleato proprio nei ceti più umili del mondo cittadino. Allarmati dalla riforma giudiziaria di Lamoignon e resi inquieti dal declassamento cui inevitabilmente sarebbero incorse le città in cui sedevano le corti, artigiani e impiegati scesero in strada in difesa della giustizia, ma soprattutto del proprio lavoro. I *robins*, difatti, erano legati alla loro città da strettissimi vincoli. In centri quali Grenoble, Rennes o Besançon l'intera vita economica ruotava intorno al parlamento: schiere di avvocati e scribacchini, artigiani stampatori, librai e *colporteurs*, inservienti del *palais de justice* componevano la folta *basoche* del mondo legale e giudiziario; e ancora, coloro che vi-

vevano soddisfacendo il desiderio di sfarzo dei parlamentari, sarti, ebanisti e artisti di poca fama, parrucchieri e parruccai, vetturini e carrozzieri.

Sono questi molti lavoratori minuti che, nella primavera del 1788, vanno formando una compatta muraglia umana intorno alle sedi dei parlamenti per sottrarre i beneamati magistrati (fonte di ogni loro reddito) agli armati del re, e all'occasione scacciano le pattuglie regie dalla cinta urbana divenendone padroni. È quanto accade il 9 giugno a Pau, dove l'intendente si trova costretto a mantenere in carica il parlamento data l'impossibilità di far pervenire, in quella scoscesa regione, nuove truppe a sostegno delle milizie sopraffatte; è quanto accade, per opera della nobiltà bretone, a Rennes sino all'arrivo di ottomila soldati, sufficienti a presidiare ogni angolo di strada. Situazioni identiche, sia pur di minore intensità, sono vissute a Besançon, Digione, Metz, Tolosa e Rouen, ove l'esilio dei magistrati non è affatto indolore. Le folle che acclamano i loro buoni magistrati e che occasionalmente si scontrano con le truppe regie rappresentano il primo inserimento popolare nel percorso della Rivoluzione; il 7 giugno, l'insurrezione della città di Grenoble dà a questa stessa Rivoluzione le sue prime due vittime, un adolescente e un cappellaio.

Dalla "giornata delle tegole" prende avvio un percorso politico che è, in scala ridotta, quasi l'anticipazione degli Stati generali del regno: il 14 giugno si riuniscono all'*Hôtel de Ville* di Grenoble oltre cento rappresentanti dei tre ordini per chiedere l'immediata reintegrazione del parlamento, la revoca della riforma giudiziaria, la convocazione degli Stati provinciali del Delfinato e, contestualmente, il raddoppio della rappresentanza del Terzo stato. Il 21 luglio, l'assemblea del castello di Vizille conta 491 partecipanti (50 membri del clero, 165 nobili e 276 esponenti del Terzo) in rappresentanza dell'intera regione del Delfinato. Sebbene soltanto un quindicesimo delle parrocchie della zona abbiano inviato propri rappresentanti, si tratta comunque di una riunione imponente in cui il raddoppio del Terzo e la deliberazione in comune dei tre ordini sono altrettanti dati di fatto, e nella quale l'unità degli ordini e la cordialità tra gli uomini sembrano destinate a perpetuarsi al lungo. L'opposizione parlamentare ha avuto la forza di frenare le riforme governative, ma al tempo stesso ha inavvertitamente messo in moto un meccanismo parallelo, quello della politicizzazione e della partecipazione.

Il 2 agosto Luigi XVI accetta di convocare a Romans gli Stati del Delfinato; sei giorni più tardi, è lo stesso monarca ad annunciare la convocazione degli Stati generali del regno per il 1° maggio 1789. Sino a quel giorno, la riforma Lamoignon è sospesa e privata di effetto. È la bancarotta politica dell'antico regime.

Loménie de Brienne esce rapidamente di scena. Informato con colpevole ritardo che nelle casse dello Stato rimanevano appena 400.000 lire (cifra irrisoria, che non consentiva neanche di pagare il soldo corrente delle truppe) è costretto a ricorrere, per ottenere liquidità, all'ennesima emissione di buoni del Tesoro. Nominalmente compensati da un tasso d'interesse del 5% ma privi di una qualunque data di scadenza, parzialmente ricevibili dall'erario in saldo dei pagamenti dovuti allo Stato, i nuovi titoli hanno la parvenza di un'obbligazione ma di fatto circolano e funzionano come cartamoneta. Si tratta, a tutti gli effetti, di un imbroglio a danno di chi investe nel debito pubblico, imbroglio che ottiene soltanto di provocare un'improvvisa flessione dei titoli di Stato. Presto, a Parigi, si diffonde il panico e la folla accorsa in piazza stringe d'assedio la Cassa di Sconto per tre intere giornate finché, il 25 agosto, Brienne decide di dimettersi. La sua immagine, «fait[e] emblématiquement les trois cinquièmes en satin, les deux cinquièmes en papier»<sup>12</sup>, è bruciata sul Pont-Neuf, dirimpetto alla statua raffigurante Enrico IV. Il primo dei Borbone è anche il più amato. Forse il solo.

### **1.9 – Ancora Necker, e ancora notabili**

Il richiamo di Necker umilia quella stessa monarchia che sette anni prima l'aveva congedato; la circostanza che il ginevrino riesca in breve tempo – nonostante la precarissima situazione finanziaria del regno – ad ottenere nuovi prestiti sugli ormai inflazionati gettiti futuri dell'erario attesta una persistente fiducia non nella sopravvivenza dell'assolutismo burocratico, bensì nella rinascita del potere monarchico in una forma temperata dalla rappresentanza. La convocazione degli Stati generali consente alla monarchia di tenersi in piedi sino alla loro riunione.

Primo intento del ginevrino è di smorzare l'incandescente opposizione contro la quale si è incenerito Brienne. Egli congeda dunque Lamoignon e richiama in attività presso le loro sedi i parlamentari costretti all'esilio, in più togliendone altri dalle prigioni. È così che il 25 settembre, in ossequio alla tradizione che è chiamato a perpetua-

---

<sup>12</sup> T. CARLYLE, *op. cit.*, tomo I p. 145.



re, il parlamento di Parigi detta per la riunione degli Stati generali le forme del 1614, ovvero la suddivisione in tre ordini con pari numero di rappresentanti, deliberanti separatamente e dotati ciascuno del diritto di veto sulle decisioni finali dell'assemblea. Dichiarazione che è il trionfo dell'aristocrazia, e che fa subitamente scivolar via il parlamento dal cuore delle folle.

Necker, stretto dalla crescente pressione del debito, propende invece in favore del Terzo stato, dal quale si attende l'abolizione dei privilegi fiscali; egli è dunque disposto ad assecondare almeno in parte le sue richieste, consentendo al raddoppio ma limitando il voto per testa alle sole questioni fiscali. Scontento delle decisioni del parlamento, come Calonne cerca il consenso dei notabili; come Calonne vi troverà (pur di segno opposto) una pervicace opposizione. Il 6 novembre quindi, nella speranza ch'essa voglia finalmente introdurre nella forma del 1614 le modifiche che l'opinione e la logica degli eventi richiedono, Necker convoca una nuova sessione dell'assemblea dei notabili. Tuttavia, i suoi membri non acconsentono a nessuna variazione ed anzi ribadiscono con più fermezza ancora del parlamento di Parigi che la convocazione dovrà avvenire secondo le forme tradizionali. Immediatamente, i principi di sangue si indirizzano al re dissuadendolo dal «sacrificare, [...] umiliare la sua brava, antica e rispettabile nobiltà»<sup>13</sup>; è loro desiderio che il Terzo cessi i suoi efferati attacchi contro le prerogative della nobiltà e si limiti ad indicare i tributi ch'esso stima eccessivamente gravosi. È solo astenendosi dall'avvilire il ruolo tradizionale della nobiltà che il Terzo potrà sperare di raggiungere con gli ordini privilegiati una proficua comunione d'intenti; essi, allora, potranno ben consentire alla rinuncia di alcuni loro antichi diritti ed esenzioni, provvedendo al fabbisogno pubblico su un piede di parità. Più dell'esenzione dalla taglia, è il rango quel che preme loro.

Scemata la sua influenza fra il popolino, scavalcato dall'intransigenza dei notabili, il parlamento di Parigi chiede ed ottiene la parola il 5 dicembre, ma soltanto per retrocedere dalle sue prime decisioni e dichiararsi favorevole al raddoppio del Terzo. Una flebile brezza soffia così sugli animi roventi, attizzandone l'ardore per mezzo dell'omissione e del silenzio: i magistrati tacciono, infatti, sulla questione principale, su quel voto *pro capite* in mancanza del quale il raddoppio giacerebbe privo di effetti sensibili; ancor peggio, essi si astengono dal pronunciare il loro personalissimo suffra-

---

<sup>13</sup> Cit. in G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, CDE, Milano 1989, p. 133.

gio affermando – al contempo – che tale diatriba dovrebbe essere risolta secondo il *vœu général*, il voto e l'opinione comune dei francesi. Tuttavia, non esiste alcun organo che possa dirimere una simile controversia all'infuori del re, e l'opinione di Luigi XVI non coincide di certo con quella del maggior numero dei francesi.

Questi, uso a non esprimersi, lascia che – il 27 dicembre – si pronunci in vece sua il Consiglio, il quale traccia il principio di un'equa ripartizione territoriale della rappresentanza, acconsente al raddoppio e lascia liberi gli ordini di scegliere i propri rappresentanti fra uomini di ogni condizione, ma ugualmente tace sul voto per testa. Omissione che, nell'animo dei deliberanti, sta a significare il riconoscimento della forma tradizionale; fra l'opinione pubblica, al contrario, è intesa come una lacuna da colmare in altro modo.

### **1.10 – Quaderni e lagnanze**

Il 24 gennaio si arriva infine alla pubblicazione del regolamento per le elezioni dei rappresentanti degli ordini. Per accedere al voto occorre essere francesi o naturalizzati tali, aver compiuto 25 anni ed essere iscritti nel registro delle imposte. Circoscrizione elettorale è considerata la siniscalchia nel mezzogiorno e il baliaggio nel nord; differenziandosi ampiamente l'una dall'altra in popolazione e vastità del territorio, queste entità amministrative si erano viste attribuire dal *Résultat du Conseil du roi* un numero di rappresentanti proporzionale alla rispettiva importanza. Le assemblee del clero e della nobiltà si riuniranno nel capoluogo del baliaggio o della siniscalchia; i rappresentanti scelti in quelle assisi accederanno direttamente al consesso generale. I nobili, contrariamente al 1614, sono chiamati al voto anche se non possessori di feudi, ma i nobilitati a titolo personale – ovunque respinti dalla nobiltà *du sang* – saranno talvolta costretti a prender parte alle assemblee del Terzo. Più spesso, sono i nobili d'ampie vedute a chiedere di poter votare nelle assemblee del Terzo perché attivi nei traffici e nel commercio; d'altronde, ancora più spesso è proprio in virtù del loro successo negli affari ch'essi hanno ricevuto la nobilitazione. A volte sono gli interessi a premere più del rango, e l'aggregazione al Terzo diviene allora un atto volontario.

Per quest'ultimo ordine è prevista una procedura indiretta e ulteriormente differenziata: la Francia rurale, l'85% della popolazione totale, conoscerà un doppio turno di elezioni (assemblee parrocchiali, indi di capoluogo); nei più piccoli baliaggi, ove le

assemblee raggiungono di rado il centinaio di partecipanti raccolti nella chiesa del villaggio, spesso ci si limiterà ad inviare uno dei presenti all'assemblea successiva. Per il Terzo stato urbano (poco meno o poco più del 10% della popolazione complessiva) è previsto un triplice turno: ogni lavorante avrebbe discusso e votato fra i membri della propria corporazione; ogni corporazione avrebbe poi inviato i suoi rappresentanti all'assemblea cittadina, quindi a quella di baliaggio. Assemblee *ad hoc*, talvolta organizzate per quartiere, avrebbero comunque compreso e dato voce agli uomini slegati da un'organizzazione di mestiere.

Riunitasi, ogni assemblea di base deve procedere alla redazione di un *cahier de doléances*; le lamentele, le suppliche e gli umili suggerimenti ivi esposti confluiranno nell'assemblea di grado successivo. Spetterà all'assemblea di capoluogo l'impresa di conciliare e riassumere le lagnanze di tutti all'interno di un unico *cahier général* che rappresenti l'intero baliaggio e che i delegati del Terzo porteranno con loro a Versailles. Il tutto dovrà avvenire (e di fatto avviene, con la sola eccezione della città di Parigi) fra marzo e aprile, poiché gli Stati sono convocati per il 27 aprile.

Impossibile riassumere gli elementi di discordia fra gli ordini e all'interno d'ognuno di essi, impossibile compendiare le richieste che accomunano baliaggi e siniscalchie lontanissime fra loro e ne fanno una voce sola: è il suffragio di un intero popolo. Espressione della complessità della società d'*ancien régime*, i quaderni mutano d'argomenti e di desideri orizzontalmente, di luogo in luogo, e verticalmente, a seconda che si scendano o si salgano i numerosi gradini della gerarchia socio-economica dell'epoca. Tuttavia, dal fondo emergono istanze simili: il voto in favore di un'equa riforma della giustizia che ponga fine alla pratica delle incarcerazioni arbitrarie, in sostegno della libertà di stampa e della più generale possibilità di esprimersi senza il timore di essere perseguiti, accomuna i settori più elevati (economicamente e culturalmente) del Terzo e della nobiltà, così come l'avversione al dispotismo ministeriale e il rispetto delle autonomie locali invise al centralismo monarchico. I grandi signori, quasi ovunque disposti a rinunciare al privilegio dell'esenzione fiscale (comunque ampiamente intaccato dai tentativi di riforma susseguitisi nei quindici anni precedenti), non sono ugualmente ben disposti riguardo alla dismissione della preminenza morale ch'essi ritengono dovuta loro in grazia di uno status ereditato dalla nascita. Mai come

nel 1789 il termine “privilegio” è stato tanto vicino al suo significato originario, quello cioè di recare una distinzione rispetto a chi è soggetto alla regola comune.

La questione del rango e dei bei natali della nobiltà non tocca che in minima parte la sensibilità contadina: ben volentieri la *paysannerie* francese avrebbe continuato ad accordare all'aristocrazia del sangue quel primato, quella eccellenza onorifica cui tanto teneva, a patto ch'essa rinunciasse ai censi feudali e s'impegnasse a rispettare – come nei secoli addietro – gli usi collettivi. La legittimazione della nobiltà passa attraverso gli antichi modi del suo esercizio, la protezione dei deboli e la bontà da dimostrare nei confronti dei bisognosi. Immagine retriva, basata sul corretto agire cristiano, che si nutre di ricordi lontani e che i tempi nuovi hanno scalzato via. La rabbia matura fra i campi al posto del grano.

## **2 – Grandine e grani**

### **(13 luglio 1788 – 28 aprile 1789)**

#### **2.1 – L'increspatura degli eventi**

Il 13 luglio, una grandinata intensa e cattiva investì la Francia centrale da Rouen a Tolosa. A nulla erano servite, nei delicati giorni che precedettero il raccolto, le campane suonate a stormo per tenere la sciagura lontana dalle messi. Il grano che andava maturando fu falciato anzitempo da chicchi enormi, aggiungendosi al suolo ai grappoli strappati dai vitigni e ai fiori d'olivo. Il temporale condannò i frutti a marcire anzitempo; spezzò i rami, affinché gli alberi non potessero dare altro negli anni a venire. Per sessanta leghe intorno Parigi tutto fu rovina. Sopraggiunse la siccità, e poi un gelido inverno.

Il gelo rese impraticabile ogni via di comunicazione, le strade (ove il fango si alternava alla melma) e i canali interni, dove le barche dimoravano imprigionate fra banchine di ghiaccio. Gli scali portuali del nord occlusi dal gelo, gli acquisti di granaglie dall'estero – resi già difficili dalle guerre che andavano combattendosi nel Mediterraneo e nel Baltico – furono impediti. Il disgelo portò la devastazione degli inondamenti, e i fiumi ingrossati dalle acque ruppero ovunque gli argini, allagando i campi seminati e le città attraversate. Disastri, quelli del 1788, che seguivano al magro raccolto

dell'anno precedente, insufficiente a riempire i granai depauperati da altre due cattive annate. Per un paese che aveva, in meno di un secolo, aumentato di un terzo la propria popolazione senza che questa repentina e imponente crescita demografica fosse «accompagnata da un corrispondente aumento della produzione [...] di grano»<sup>14</sup>, fu la fame. In poche settimane, il salario di un giornaliero bastò appena – e spesso non bastò affatto – all'acquisto del solo pane.

È il caso fortuito, l'episodio, il «concorso eventuale di circostanze»<sup>15</sup> a rendere drammatiche le già precarie condizioni di vita della popolazione rurale, componendo un quadro che i contemporanei dipingono coi più neri toni dell'afflizione. Tuttavia, le grandinate dell'88 non debbono la loro «dignità di evento unicamente alle circostanze meteorologiche»<sup>16</sup>, ma al più vasto perturbamento ch'esse introdussero nel ciclo economico, alla profondissima crisi alimentare ch'esse innescarono, al generale e repentino crollo del potere d'acquisto delle campagne e allo stallo dell'attività manifatturiera che ne derivarono.

Nell'autunno del 1788 le difficoltà che investono i trasporti e le comunicazioni isolano le zone di produzione dai mercati di destinazione, e ogni mercato dagli altri. Oltre che dall'impossibilità di venire a contatto coi luoghi d'origine delle produzioni alimentari (resa maggiore dall'affanno con cui si percorrono le strade dell'epoca, soprattutto in periodi di piogge) la penuria è ancora accresciuta dalla «mancanza di prodotti sostitutivi con redditività ciclica diversificata»<sup>17</sup> rispetto a quella del grano, cioè di quei commestibili che, come il granturco o la patata, giungono a maturazione in periodi differenti e sono così capaci d'integrare la dieta degli uomini.

Quando non è gravato da debiti pregressi, il risparmio di un qualunque contadino francese del Settecento è perennemente basculante attorno allo zero, cosicché è sufficiente un lieve calo della produzione dell'appezzamento faticosamente messo a coltura per rendere inadeguato alla sopravvivenza del lavorante e della sua famiglia il raccolto del terreno assegnatogli dal caso. L'alternanza ciclica di buone e cattive annate fa sì che, nei periodi di magra, il lavoratore agricolo debba trovare altro per compensare la perdita subita e sfamare sé e i propri congiunti; egli è così costretto a vendere a terzi le

---

<sup>14</sup> O. HUFTON, *op. cit.*, p. 115.

<sup>15</sup> A. THIERS, *Storia della Rivoluzione francese*, Treves, Milano 1933, tomo I p. 16.

<sup>16</sup> F. FURET D. RICHET, *La Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1998, tomo I p. VIII.

<sup>17</sup> E. LABROUSSE, *op. cit.*, p. 19.

sue prestazioni, mietendo campi altrui e raccogliendo il fieno delle migliori proprietà del contado, o ancora improvvisandosi facchino o manovale, comunque entrando in concorrenza coi tanti lavoranti giornalieri che non possiedono alcuna parcella di suolo e sopravvivono di solo salario. I braccianti, che un acquazzone costringe a restare in casa e per i quali i primi freddi sono l'annuncio della disoccupazione, rappresentano il più basso gradino della società rurale, il più vicino alla disperazione, quello che ha meno da perdere e da temere. L'andamento delle stagioni concorre a peggiorare i mali sofferti dall'uomo.

È una condizione di precarietà diffusa quella che si vive nelle campagne francesi dell'epoca, e quel che accade ad uno accade a mille altri. Una folla di piccoli coltivatori si accalca, in tal modo, sul mercato del lavoro alla ricerca di impiego, dando vita ad un duplice ordine di conseguenze: da un lato, i campi provvisoriamente abbandonati richiederanno, per il futuro, cure maggiori che sarà impossibile somministrare loro; il calo momentaneo nel rendimento delle terre tenderà dunque a perpetuarsi nel tempo e le colture saranno inclini a subire come fossero sciagure circostanze climatiche che si discostino solo di poco dalla media stagionale. D'altro canto, l'accorrere di tante braccia sul mercato in uno stesso momento deprime il salario, accresce la disoccupazione nelle campagne e spinge o costringe gli uomini a cercare di che vivere nei borghi.

Parallelamente, la diminuzione del reddito agricolo e del potere d'acquisto del contado provoca un'accentuata contrazione dei consumi che si ripercuote sulla produzione sia artigiana che industriale, determinando una crisi di sovrapproduzione dei manufatti. La disoccupazione si affaccia in città, e la crisi vi si riversa dalle campagne. Seguendo un percorso speculare ma inverso rispetto a quello del povero *paysan*, il lavoratore della città (sia esso un piccolo artigiano o un salariato delle nascenti manufatture) cercherà qualche arpeno di terra da mettere a coltura<sup>18</sup> fuori dalle mura cittadine, così da integrare il suo reddito con una componente in natura.

È questo concatenarsi della crisi, il suo percorrere l'intera società, alla base della lucida descrizione di Labrousse<sup>19</sup>. Tuttavia, la crisi economica innescata dalle intemperie del 1788 (così come quella del 1775 e le innumerevoli altre succedutesi nel tempo) non si ripercuote in modo uniforme su tutto il paese, ma ha un'incidenza differen-

---

<sup>18</sup> Cfr. G. LEFEBVRE, *op.cit.*, p. 76.

<sup>19</sup> E. LABROUSSE, *op. cit.*, pp. 19-22.

ziata a seconda delle particolarità locali, delle forme di proprietà rurale e della composizione sociale delle campagne, del maggiore o minor grado di commercializzazione dei prodotti di un dato luogo, dei tipi di coltura e delle alternative alimentari disponibili.

La Francia del XVIII secolo è un paese economicamente e socialmente diviso in due ampi comparti geograficamente definiti; i confini del *droit écrit* (che rappresenteranno poi la linea di demarcazione della Francia di Vichy) ne sono lo spartiacque culturale, la Loira ne è il segno tangibile, posto dalla natura a separare lo sviluppo dalla mera sussistenza. A nord del grande fiume che taglia l'esagono francese la campagna è dominata da alcune vaste fattorie, "luoghi economici" in cui una produzione agronomica efficiente rende disponibile per la vendita un consistente surplus cerealicolo. Ivi, la «proprietà fondiaria nobile»<sup>20</sup> è particolarmente estesa e i diritti feudali superstiti pesano sul totale della produzione in una misura variabile tra il 5 e l'8%. Nei grandi distretti del nord, dove prevale la conduzione diretta della terra o la forma dell'affittanza, maggiore che nel resto del paese è l'estensione delle proprietà e minore è il numero di chi può dirsi "proprietario". Priva di un proprio appezzamento di terreno, una folla bracciantile si assiepa ai margini delle migliori colture per guadagnarsi, impiegata nella mietitura e nelle altre occupazioni stagionali, di che vivere quel giorno. Sono, questi, i cosiddetti paesi di *grande culture*: parzialmente comprensivi delle Bretagna, si stendono ad est fino ad abbracciare i bacini dei fiumi Oise, Marna, Aube e Senna e, valicando il confine orientale, includono le distese ondulate dei Paesi Bassi austriaci.

Di contro, i paesi di *petite culture* soffrono la tormentata orografia dei suoli. Fra le gole del Massiccio Centrale e le zone montuose del sud e del sud-est, l'ampia unità produttiva del bacino parigino si spezzetta sul terreno e lascia il posto ad una miriade di minuscoli poderi lasciati a mezzadria e condotti, ognuno, da una sola famiglia. Consci della povertà di campi tolti alla montagna a fatica, preda del gelo l'inverno e riarsi in estate, senza poter contare sull'ausilio del bestiame vaccino per la reintegrazione della terra, i *micropropriétaires* di simili appezzamenti mettono a coltura le terre non per vendere, ma nella speranza di consumarne i frutti. Eguali nella miseria, quasi non si conoscono fra loro braccianti e grandi possidenti. Sfavorite dalla natura, queste zone

---

<sup>20</sup> A SOBOUL, *La Rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1966, tomo I p. 22.

dell'entroterra lo sono anche dagli uomini: ove più magro è il raccolto, più pesanti si fanno i diritti in natura da versare al signore (fino ad un terzo del totale), del quale rappresentano spesso l'unico reddito. Contigui ai grandi porti di Bordeaux e di Marsiglia, nessuna strada, tuttavia, scavalca le prime cime per mettere in contatto città e villaggi.

Paradossalmente, è proprio la sua arretratezza a porre il Midi al riparo dai furenti squilibri del mercato e dalle ripercussioni di una crisi economica che si annuncia devastante: dove non si produce per il mercato, non ci si cura del mercato. Fra i primi pendii che annunciano il Massiccio Centrale, olivi e castagni si offrono a compensare quel che difetta dei sempre più sparuti arrivi di grano; la mitezza del clima favorisce la fruttificazione degli alberi e prolunga la stagione della raccolta. I frutteti e le vigne scampati al maltempo forniranno ai contadini del sud, in aggiunta ai prodotti dell'orto, una dieta se non ricca, almeno sufficiente a superare un frangente sfavorevole senza eccessivi timori.

È il nord, tendenzialmente indirizzato verso un primo esempio di produzione cerealicola di stampo capitalistico, a subire pesantemente gli effetti della crisi. Atterrate dalla grandine le pianticelle di grano, restava poco altro per nutrire il contado, e quel che sopravviveva del raccolto era venduto a caro prezzo. Privati dalla devastazione delle messi di ogni utilità sul mercato, spogliati dalla depressione economica del loro salario, i lavoranti a giornata – numerosissimi in quei luoghi – si ritrovarono sprovvisti di qualsiasi mezzo di sopravvivenza; percorsero, quindi, la strada della città in cerca di nuova occupazione, e più spesso soltanto di elemosine.

I mesi a cavallo fra il 1788 e l'89 rappresentano il punto in cui si congiungono e toccano il loro rispettivo vertice un secolare aumento dei prezzi (iniziato pressappoco nel secondo quinquennio del Settecento) e la trentennale fluttuazione economica che ha già falciato l'economia francese negli anni 1741 e 1770. L'incremento in termini assoluti della popolazione (la Francia passò dai circa 20 milioni di abitanti del 1700 ai circa 26 milioni del 1789, ma le cifre sono del tutto approssimative) disgiunto da una proporzionale crescita della produzione alimentare ha determinato un costante rialzo del prezzo dei generi di prima necessità durante tutto il corso del XVIII secolo, rialzo a cui contribuì non poco la «moltiplicazione dei mezzi di pagamento»<sup>21</sup> seguita al miglior sfruttamento delle miniere dell'America Latina; la grandine dell'88 porta questo

---

<sup>21</sup> A SOBOUL, *op. cit.*, p. 18.



movimento al parossismo, assommando i suoi effetti immediati a quelli dei più ampi cicli economici. Ad essi si aggiungerà ancora, agli inizi dell'estate, il movimento stagionale dei prezzi, e allora cadrà la Bastiglia.

## 2.2 – I diritti del signore

La Francia del XVIII secolo, il più avanzato paese d'Europa in campo scientifico e culturale, la patria dei Montgolfier e di Voltaire, torna dunque a conoscere la fame, «la nuda, squallida fame»<sup>22</sup>. Tuttavia, la carestia è (nelle sue forme più o meno acute) un fenomeno endemico dell'antico regime, quasi inestirpabile, e non è sempre stata causa di rivolte, tanto meno di rivoluzione. E se i disastri dell'88 possono render conto delle prime, certamente non spiegano la seconda.

Ancora, pesano le differenze locali. Da nord a sud variano i prezzi e le produzioni, variano i tempi della crisi, ne varia l'incidenza sulla quotidianità delle persone: «prices in the south and the north of France did not vibrate together»<sup>23</sup>. Il grande fittavolo del bacino parigino tende a risentire delle crisi dell'88 in misura certamente maggiore rispetto al povero mezzadro del villaggio alverniate, ma esso si è avvantaggiato in modo continuativo, per oltre un ottantennio, di un costante movimento dei prezzi in suo favore. La grande distinzione corre, nella Francia dell'epoca, fra chi ricava dai propri possedimenti un avanzo che è possibile porre in vendita e chi invece è costretto (per la mancanza di tecniche agronomiche adeguate, per la carenza d'investimenti o per l'eccessiva esiguità della proprietà) ad un'economia di sussistenza. La prima categoria beneficia largamente, durante tutto il corso del '700, di un accentuato e generalizzato aumento dei prezzi; la seconda tipologia di produttore agricolo è, al contrario, immiserita da questo stesso movimento di lunga durata. Piccoli proprietari di una parcella di terreno, fittavoli e mezzadri sono accomunati, sul finire del XVIII secolo, non dal titolo che consente loro di curare la terra, ma dal fatto che questa terra non rende loro quanto basta per vivere.

Perennemente in lotta contro i rigori della natura, seguito con accanimento dall'esattore e dall'agente del fisco, il contadino francese deve ancora versare parte del proprio raccolto in canoni e censi feudali. Le sterminate campagne francesi (che rac-

---

<sup>22</sup> A. GALANTE GARRONE, *op. cit.*, p. 16.

<sup>23</sup> J. C. RILEY, *op. cit.*, p. 12.

chiudevano al loro interno i 7/8 della popolazione) erano difatti gravate da un duplice prelievo fiscale, poiché quel che non dovevano al monarca dovevano al signore. Il feudalesimo, tramontato sul finire del secolo XIII come sistema di reggimento politico della comunità umana, sopravviveva nelle sparute corti di giustizia signorile (velocemente soppiantate dalla giustizia regia) e in forma di prelievo economico.

La terra ricompresa negli antichi feudi assumeva, agli occhi del giurista specializzato, ora la forma dei possedimenti diretti del signore, amministrati in prima persona o ceduti in affitto o a mezzadria affinché fossero messi a profitto, ora del *domaine utile*, espressione del diritto eminente che questi conservava sull'intera estensione del territorio a lui soggetto. È il *domaine utile*, in cui ogni contadino si comporta da (e di fatto è) proprietario dell'appezzamento che coltiva, ad essere gravato dai diritti feudali, corresponsioni cui i plebei sono tenuti in virtù dell'accesso al suolo consentito loro in un lontano passato. La *tenure*, particella di terreno esente da vincoli, ereditabile e alienabile a piacere, consente al contadino francese di sentirsi proprietario senza potersi dire tale: giuridicamente, egli è un semplice affittuario (tenutario, per l'appunto) poiché la proprietà eminente del suolo è inalienabile da parte del *seigneur* e per essa vanno annualmente versati dei canoni reali, il censo in denaro e lo *champart* in natura.

Fissati in un ammontare invariabile secoli addietro, i prelievi in denaro subiscono, nel corso di tutto il '700, la lenta ma profonda erosione dell'inflazione, divenendo per la *paysannerie* sempre più lievi; lo *champart*, al contrario, è un emolumento proporzionale al raccolto, di cui rappresenta una quota più o meno ampia (in genere tra 1/20 e 1/5 del prodotto). È il più gravoso dei canoni, dovuto su ogni tipo di coltura tanto da assumere nomi differenti a seconda delle risultanze del terreno: è il *parcière* che colpisce gli alberi da frutta, o ancora il *carpot* per le vigne. A questi si aggiungono altri diritti economici: l'omaggio (*hommage*), le consegne (*aveux*), il diritto di passo sui ponti o sulla conduzione delle bestie al mercato, i prelievi sulle fiere e il diritto di dettarvi pesi e misure, e infine le bannalità per l'utilizzo del forno, del frantoio e del mulino del signore cui i contadini sono obbligati a ricorrere per l'espresso divieto di entrare in concorrenza col nobile del luogo.

La servitù della gleba era quasi ovunque scomparsa, tuttavia sussistevano ancora numerose e tenaci restrizioni alle capacità giuridiche ed economiche dei plebei. La manomorta, che imponeva di ottenere il permesso del signore per vendere la proprietà

contadina e vietava di lasciarla in eredità a chi non avesse condiviso col *decuius* la stessa abitazione, non sopravviveva che in alcuni territori di recente o recentissima acquisizione lungo il confine orientale, i cosiddetti *pays conquis*. Altrove, i contadini non potevano comunque dirsi liberi di trattare e vendere: al tramonto del secolo, nei paesi di diritto consuetudinario il padrone del feudo esige, ad ogni passaggio di proprietà della *tenure*, il laudemio (o *lods et vent*) in misura variabile fra un quinto ed un sesto del valore totale del terreno. Di tutti i diritti signorili, è il più gravoso.

Alle servitù economiche si sommano le servitù personali, altrettanti avanzi dell'epoca feudale: i villani devono assolvere alla *corvée*, che li obbliga ad astenersi dal lavoro urgente sui propri campi per accorrere in quelli del signore, salvando le di lui messi dalla rovina degli animali e degli agenti climatici e spesso perdendo le proprie. Difatti, un terzo delle sussistenze se le porta via ogni anno la selvaggina, senza che il suo proliferare possa essere disturbato in alcun modo per non privare la nobiltà «guerriera e successivamente terriera»<sup>24</sup> del suo svago preferito: l'attività venatoria. La caccia (come d'altronde la pesca) sono facoltà esclusive del signore, proprietario di tutto ciò che la natura fa capitare sul suo feudo, ed un immenso esercito di guardiacaccia vigila sulla buona salute di lepri e caprioli, e dei colombi che – quand'è stagione – planano sui campi appena seminati. In estate, irriguardoso del frumento da mietere, il nobile falcia anzitempo le messi col suo cavallo, rincorrendo fino a sera fagiani e pernici.

Retaggio dei secoli, al prelievo dei diritti feudali non corrisponde più l'erogazione di alcun servizio: nel XVIII secolo le corti signorili di giustizia vanno scomparendo (nella primavera del 1788 saranno definitivamente abolite) e le poche che rimangono funzionano da strumenti di oppressione degli abitanti delle campagne; il signore del luogo, poi, non offre più alcuna sicurezza o protezione nel caso di eventi bellici, incombenze alle quali provvede, alle frontiere del regno, il sovrano coi suoi armati. È lo stesso monarca a mantenere l'ordine pubblico all'interno del paese, ad esercitare i controlli di polizia e a punire i rei. Alla corresponsione dei censi in denaro e del secolare *champart*, ritirato in natura dagli agenti del signore, non corrisponde più alcuna funzione pubblica; i servizi resi dal re sono già compensati dalle imposte, e nul-

---

<sup>24</sup> M. VOVELLE, *La Francia rivoluzionaria. La caduta della monarchia 1787-1792*, Laterza, Roma-Bari 1974, p. 33.

la o quasi di quel che viene versato al *seigneur* giunge – per la larga esenzione fiscale di cui gode – nelle casse dello Stato.

Privi di una qualsiasi giustificazione che non sia l'averli ereditati dal passato, i diritti signorili nuocciono per la loro arbitrarietà alla causa della nobiltà imprenditoriale che – pur disponendo di altri e più cospicui redditi – continua ad esigerli, e per la loro gravosità ai contadini. Nel mezzo, sta il piccolo nobile di campagna. Spesso caduto in disgrazie economiche e immiserito dall'erosione delle sue rendite fisse, l'*hobereau* è costretto – per trarre di che vivere dai diritti rimastigli – ad inasprire i prelievi feudali, a cavare dagli archivi notizia di diritti caduti in disuso, a riesumarli e reclamarli con più rigore che in passato. La sussistenza di questa «plebe nobiliare»<sup>25</sup>, forse il 60 % del totale del secondo ordine, è strettamente legata alla sua presenza sul territorio e alla possibilità di scacciarne i propri figli, facendo percorrere loro la via ecclesiastica o militare. La *loi Ségur*, in base alla quale solo a chi poteva vantare quattro quarti di nobiltà era data facoltà di servire nell'esercito regio ricoprendo fin da subito il grado di ufficiale, è forse l'esempio più celebre della “reazione feudale” che caratterizza l'ultimo quarto del secolo.

Più grave e penosa è l'indigenza della nobiltà locale, più essa è avvinta ai diritti feudali sopravvissuti, e più questi si fanno insopportabili perché maggiormente gravosi esattamente nelle regioni più povere. Non solo i diritti feudali vanno aumentando di numero e in ammontare assoluto lungo tutto il corso del secolo, ma essi si fanno proporzionalmente più pesanti in coincidenza delle peggiori crisi agricole e, in special modo, nelle straordinarie circostanze degli anni 1788 e 1789. Dal momento che sono percepiti sul prodotto agricolo lordo (comprensivo cioè delle sementi, in un contesto in cui la rendita del frumento è di sei chicchi per uno seminato), i prelevamenti feudali riducono il prodotto netto della terra tanto più questa è povera, poco redditizia per i pochi investimenti o le poche cure che è possibile all'agricoltore approfondire su di essa, o resa improduttiva dalle cattive circostanze climatiche. È precisamente questo il caso del mezzogiorno francese, il caso dei paesi di *petite culture*, in cui l'aratro in legno (ancora diffusissimo) non affonda nel suolo oltre i trenta centimetri e non rovescia le zolle smosse. I suoi sono graffi leggeri, che rendono indispensabile ripetere l'operazione anche sei o sette volte in un anno per ottenere risultati minimamente apprezzabili.

---

<sup>25</sup> A. MATHIEZ G. LEFEBVRE, *op. cit.*, tomo I p. 16.

L'incidenza dei diritti feudali sulla redditività agricola è maggiore quanto più magra è l'annata, povera la terra (dunque bisognosa di una maggior quantità di semi), misero l'agricoltore e la sua famiglia. Nelle più povere fattorie, dove non è possibile prendere in affitto manodopera stagionale per i lavori agricoli ma si provvede col lavoro dei familiari, il *tenancier* è costretto a trattenere presso la casa paterna i figli in età da matrimonio; egli può così coltivare la sua terra, ma questa non rende abbastanza per soddisfare tutte le bocche. In caso di cattivi raccolti, poi, il prelievo feudale in natura diminuisce in termini assoluti, ma è proporzionalmente maggiore che nelle buone annate, togliendo al contadino il necessario per vivere proprio quando più stringente è il bisogno, più accentuata la penuria e gli animi tesi e più sensibili all'ingiustizia.

In tempi normali, in assenza di quelle grandinate che nubi malvagie hanno gettato sulla Francia, il frutto dell'attività agricola è ben misero: detratti dal raccolto gli oneri fiscali e feudali, la decima che il clero trae annualmente (a dispetto del nome, all'incirca un ventesimo del prodotto) e i grani per la semina ventura, avanza al contadino quanto basta per tirare avanti qualche mese, sino alla richiesta di lavoro stagionale. Il piccolo produttore è costretto dal bisogno a vendere quando il prezzo è più basso, quando mille altri coltivatori fanno lo stesso per appianare – almeno in parte – i tanti debiti contratti e soddisfare le pretese del fisco. Quel poco che il contadino francese ha ricavato dal campo è da tempo esaurito quando, all'approssimarsi della congiunzione di due annate agrarie (intorno ai mesi di aprile e maggio, alla vigilia dell'estate), il prezzo delle granaglie si impenna; è in quel frangente che i grandi detentori di *blé*, i proprietari terrieri o i loro maggiori affittuari, i signori feudali e le tante abbazie che costellano il paese, immettono il loro grano sul mercato ricavandone profitti enormi.

Per alcuni prodotti – il vino, ad esempio – il vantaggio che il *seigneur* è in grado di trarre dalla vendita delle proprie produzioni o degli introiti feudali nel momento di maggior richiesta è frutto non soltanto dei meccanismi del mercato, della combinazione fra maggiore disponibilità e possibilità di attendere le circostanze più propizie, ma può essere imposto facendo valere il bando signorile, ossia il diritto di vendita esclusiva.

Quegli stessi generi di prima necessità ceduti dalle famiglie del feudo al loro signore, le stia di grano, segale e orzo, l'avena e i frutti dell'orto, della vigna e dell'oliveto, devono essere riacquistati sul mercato, cosa che abbisogna di giornate ad-

dizionali di lavoro, spesso lontano dal proprio podere e spesso nel momento in cui i prezzi raggiungono il vertice annuale e i salari il loro minimo. Il passaggio da venditore ad acquirente, da produttore a consumatore si effettua, in genere, nel momento peggiore, esaurite le scorte e spese le poche lire ricavate dalle sparute vendite dell'autunno.

In tempi di carestia, questo sottile equilibrio si spezza: un raccolto colpito dal gelo o arso dalla siccità non concede nulla alla vendita e non soddisfa le esigenze di un anno intero. L'economia monetaria sembra correre in soccorso agli agricoltori colpiti dalla sciagura, la contrazione di debiti si accelera e la loro remissione si allarga nel tempo, ma sovente non è che il preludio alla perdita della proprietà, alla caduta di un intero nucleo familiare nel novero dei nullatenenti. Spesso, quando non è il mercante di città, è lo stesso *seigneur* ad offrire prestiti ai contadini del proprio territorio per riacquistare quelle granaglie ch'essi avevano poco prima seminato, curato e raccolto; per assolverne l'onere e rendere il capitale, il piccolo proprietario è costretto a cedere parte di un terreno già di per sé insufficiente alla sopravvivenza. La penuria comporta, in tal modo, l'estrema parcellizzazione dei suoli di proprietà contadina e l'estensione complementare della grande proprietà fondiaria. Quando non dispone del titolo del suolo, il locatario è costretto a rinegoziare il primitivo contratto a condizioni svantaggiose, accumulando nel tempo una onerosa *rente passive* che difficilmente sarà in grado di estinguere. Il mezzadro (che pur gode, per l'accesso al suolo, di termini invariabili) dovrà vendere il proprio bestiame per compensare la riduzione al di sotto della soglia di sopravvivenza della parte disponibile del suo raccolto; negli anni a venire non saprà come fertilizzare la terra, cosicché l'accentuato calo del suo prodotto tenderà a stabilizzarsi nel tempo e a divenire norma.

### **2.3 – Feudalità e proprietà**

Depressi i loro redditi dal movimento secolare dei prezzi, spogliati delle loro proprietà personali dalle crisi incidentali, all'occasione i contadini francesi lo sono anche dei loro diritti e privilegi comunitari. Rivolto prima ai contadini per la riscossione dei diritti signorili, il nobile si rivolge poi alla comunità dei contadini chiedendo l'applicazione del diritto di *triage*, ossia di vedersi assegnato in proprietà esclusiva un terzo delle terre comunali. Si tratta non soltanto della pervicace volontà di estendere le grandi pro-

prietà terriere (il signore è sostenuto, nelle sue richieste, dai più ricchi *laboueurs* del feudo), ma di por fine alle tecniche tradizionali e tradizionalmente improduttive di coltura, al sistema della rotazione biennale o triennale, alla suddivisione delle terre in due categorie di suoli coltivati a cereali e legumi, e lasciate per un terzo a maggese. I progressi della zootecnia e l'ampia disponibilità di fertilizzante naturale permettono, allo scadere del XVIII secolo, di abbandonare la rotazione e il riposo dei suoli in favore di uno sfruttamento continuo e continuato. Se non si semina per gli uomini, si deve seminare per gli animali: al riposo pluriennale dei campi va progressivamente sostituendosi la creazione di prati artificiali da cui ricavare erbaggi per i ruminanti e, in sequenza, pascoli per i meno pretenziosi ovini. Il ciclo si autoalimenta, e se pur non alimenta gli uomini incrementa i profitti.

Ai (supposti) benefici effetti del progresso si oppongono, però, gli interessi del maggior numero: unico sostentamento dei più poveri abitanti del regno, le terre comuni permettono alla gran parte dei francesi d'integrare un misero reddito familiare con l'allevamento di qualche pecora o capra, lasciata pasturare sui prati del villaggio o nel vicino sottobosco. Al diritto di libero pascolo (*vaine pâture*) si aggiunge, infatti, l'uso delle foreste per trarne legna per costruire, riscaldarsi o cucinare.

All'utilizzo delle terre comuni come conforto per mitigare l'indigenza rurale si sommano alcuni diritti collettivi sulle terre di altri, sui terreni privati: i vecchi e gli infermi sopravvivono, oltre che di carità, della spigolatura dei campi, spillando pazientemente dal suolo i chicchi sfuggiti alla raccolta. Non è il signore, ma l'ampliarsi della proprietà piena e fruttifera, della proprietà che i secoli a venire avrebbero definito "borghese", a ridurre ovunque i tempi della spigolatura o ad eliminarla del tutto. È, questo, solo un aspetto del grande problema delle recinzioni che vorrebbero, alla fine del '700, riproporre in Francia il precedente inglese impedendo l'accesso ai fondi, rendendo irraggiungibile il bosco. Le foreste sono i giacimenti dell'antichità, e gli alberi sono bramati dalla nobiltà imprenditoriale per farne materiale da costruzione per l'edilizia residenziale e la cantieristica navale, per far funzionare i forni della progrediente industria metallurgica; ivi i guardiacaccia, che altrove perseguono chi s'azzarda a molestare cervi e cinghiali, sterminano la fauna che attende alle ghiande e ai più freschi germogli.

Nel profondo della Francia rurale, dove il signore inasprisce le sue pretese ma conserva alla comunità contadina i suoi diritti collettivi, la rivolta di fittavoli, mezzadri e braccianti si configurerà, in parte, come una lotta «contro [la] crescente commercializzazione»<sup>26</sup> e «la penetrazione degli interessi finanziari urbani»<sup>27</sup>.

Ecco, dunque, la miscela di spinte, interessi e resistenze che agitava la campagna francese: l'aumento assoluto dei diritti feudali e la loro aumentata incidenza in tempi di crisi, la tendenza a sopprimere diritti comunitari per far valere la moderna logica dell'interesse e – al tempo stesso – la tenace conservazione di privilegi e vanti onorifici che, come la caccia, risultavano dannosi a chi toccava in sorte subirli e alla stessa economia del paese. Fattori della nuova scienza che intendeva portare in Francia i benefici del progresso e ovunque ricchezza, ai pochi e facoltosi nobili fortemente impegnati nello sviluppo di fattorie-azienda modello si affiancava un ampio numero di nobili caduti in miseria, il cui unico pensiero era di rinnovare diritti trascurati da tempo e viver d'essi. Dal lato dei non privilegiati, i maggiori proprietari sentivano i propri interessi collimare con quelli del *seigneur*, beneficiari entrambi del gioco del mercato e dell'aumento dei prezzi, e li sostenevano con vigore così da aggredire con maggiori energie la piccola proprietà contadina e le terre comuni.

La divisione in ordini della società d'*ancien régime* frazionava solo parzialmente il fronte dei possidenti. Questi, nonostante la distinzione fra percettori di diritti feudali e individui soggetti agli stessi diritti, sono tenuti assieme da una fondamentale unità d'interessi che si sostanzia nel tentativo d'ingrandire i rispettivi possessi per lucrare maggiormente sul favorevole aumento dei prezzi. Alla desolante situazione vissuta da chi deve ricorrere, per sopravvivere, ad un reddito aggiuntivo oltre quello prettamente agricolo fa dunque da contraltare la sempre crescente ricchezza del proprietario terriero, cioè di colui che vive esclusivamente della vendita delle proprie produzioni e che dispone annualmente di un eccedente da convogliare sul mercato. È questi l'unico a trarre giovamento dall'aumento dei prezzi, tanto più che il mercato agricolo offre in quest'ultimo scorcio di *ancien régime* rendimenti maggiori rispetto al campo industriale e manifatturiero. Sul finire del '700 il grande proprietario terriero è per eccellenza (ma non esclusivamente) nobile o ecclesiastico. Sotto questo aspetto è quindi «possibi-

---

<sup>26</sup> A. COBBAN, *La Rivoluzione francese*, Bonacci, Roma 1994, p. 56.

<sup>27</sup> A. COBBAN, *op. cit.*, p. 56.



le definire la cosiddetta “reazione feudale” non già un ritorno al passato quanto l’applicazione di nuove tecniche commerciali a vecchi rapporti»<sup>28</sup>.

Per la nobiltà possidente, il continuo aumento del prezzo delle derrate alimentari (e in particolare del pane, che arriva ad assorbire il 50% di un salario medio, dacché all’inizio del secolo ne richiedeva solo la quarta parte) non rappresenta un problema rilevante, poiché la spesa per questo genere di cibo rappresenta solo l’infima parte di un tenore di vita altissimo, e persino altri capitoli di spesa ben più cospicui (quali il vestiario o l’edilizia) si giovano, in periodo di crisi, della diminuzione del costo del lavoro, indi del minor costo delle prestazioni. Per i nobili possidenti, la crisi di fine Settecento è un periodo di floridezza e di prosperità economica come pochi altri: anche in tempo di crisi e penuria, l’aumento del prezzo dei prodotti agricoli è maggiore della diminuita redditività delle terre, dunque i *seigneurs* ricavano dalla vendita delle derrate ricevute in pagamento dei loro diritti più di quanto in realtà non perdano. Esenti in maggior parte dalla taglia, l’aumento del loro reddito non si traduce (nonostante la *vingtième*) in un aumento delle entrate dello Stato; in tal modo, «il privilegio giuridico viene ad assommarsi al privilegio economico di cui sta godendo la rendita»<sup>29</sup>.

Tale condizione, tuttavia, non è esclusiva del nobile: il grande proprietario fondiario residente in città, pur non titolato, è partecipe degli stessi benefici economici di cui gode l’aristocrazia blasonata; spesso la sua città è esente da molte delle imposte che gravano altrove, di modo che le due condizioni del possidente – il nobile e l’ignobile – vanno sempre più accostandosi. Inoltre, rendite ed esenzioni non sono l’unico tratto comune fra le due schiatte: sulle terre della signoria passate di mano dalla nobiltà immiserita ai nuovi benestanti, censi e diritti feudali continuano ad essere esatti dai nuovi proprietari quantunque plebei. Questi *seigneurs* non nobili rappresentano il punto di fusione degli interessi agrari di ordini differenti, ad un livello superiore rispetto al *fermier* (collettore dei censi) o all’agente accomunati al nobile locale da uno stesso interesse a far lievitare i diritti feudali. Come osserva Soboul, sul finire del secolo decimottavo «ogni connessione tra nobiltà e sistema feudale era ormai scomparsa»<sup>30</sup> e quest’ultimo mutava velocemente da prerogativa del proprietario in attributo della proprietà fondiaria.

---

<sup>28</sup> A. COBBAN, *op. cit.*, p. 52.

<sup>29</sup> E. LABROUSSE, *op. cit.*, p. 31.

<sup>30</sup> A. SOBOUL, *op. cit.*, tomo I pp. 21-22.

Era, questa, solo una tendenza sul nascere, e la dissociazione fra nobiltà e censi feudali poteva ancora dirsi, se non eccezionale, comunque marginale. Il caso del nobile *seigneur* locatore delle sue terre e percettore di diritti di origine feudale continua ad essere, nelle campagne francesi di fine Settecento, la forma comune del grande possesso agrario; egli assomma in sé i benefici risultati che la crescita dei prezzi porta al proprietario terriero con i favorevoli effetti che la “reazione feudale” ha sul reddito dei nobili detentori di signorie. Laddove, in uno stesso territorio, le due figure non coincidono (come nel caso della nobiltà decaduta), il grande proprietario, avvantaggiatosi dell’impoverimento generalizzato dei piccoli proprietari, teme ora che la maggiore redditività agricola e l’espansione della sua proprietà possa indurre il feudatario ad appesantire i gravami tradizionali. Come nota efficacemente Labrousse<sup>31</sup>, una ricchezza sempre maggiore spinge il proprietario terriero alla resistenza, una miseria sempre maggiore spinge l’umile contadino alla rivolta.

## **2.4 – La rivolta fra i campi**

In primavera, disordini frumentari percorrono tutta la Francia: quello del 1789 è stato un inverno rigido e ha compromesso il buon esito di molte colture. Il prezzo del grano subisce un’impennata repentina, quindi quello del pane. I cereali «di consumo popolare»<sup>32</sup>, segale e orzo, aumentano in pochi giorni di  $\frac{3}{4}$  il loro prezzo.

Se a Rennes, sul finire dell’inverno, membri del Terzo stato ed esponenti della nobiltà bretone – accesi nella loro rivalità dagli eventi politici parigini, dalle questioni del raddoppio e del voto per testa – danno vita a scontri cruenti affrontandosi in piazza, nella vicina Nantes, nei villaggi di Manosque e Hondschoote, in Borgogna e in Alsazia si scende in strada spinti solo dalla penuria, dal timore che le immense code che s’attorcigliano attorno ai forni esauriscano il pane, aumentato di prezzo ma scaduto di qualità. Nord, centro e sud, nessuna parte del regno attende immobile una migliore stagione: a Marsiglia, per mantenere l’ordine in seguito ai numerosi saccheggi subiti dalle panetterie, si procede alla creazione di una guardia volontaria composta da un centinaio di uomini, civili e borghesi, prefigurazione della futura Guardia Nazionale.

---

<sup>31</sup> Cfr. E. LABROUSSE, *op. cit.*, p. 42.

<sup>32</sup> E. LABROUSSE, *La crise de l'économie française à la fin de l'Ancien régime et au début de la Révolution* in *Come nascono le rivoluzioni*, cit., p.83.

Agli inizi della primavera in Provenza, ad Arles, Aix e Tolone, sono presi d'assalto i conventi ove sono confluite e custodite le decime sottratte al contado. Nella Franca Contea, a Besançon, i rivoltosi sottopongono a calmiera il prezzo delle farine e danno alle fiamme le case dei parlamentari recalcitranti, poche settimane prima portati sugli scudi. Ancora moti in Bretagna, a Montlhéry, a Limoux, nella regione di Gap, nelle provenzali Peinier e Hyères, dove a cadere sotto assedio sono i castelli dei nobili; la folla assiepata sotto gli spalti impone loro la restituzione dei canoni versati e annuncia per il futuro la loro completa abolizione.

L'ineguale sviluppo delle campagne francesi è causa della diversità d'intenti delle masse movimentate dalla crisi. Nel nord, dove si produce soprattutto per il mercato, il *laboureur* (contadino agiato, sia esso proprietario della terra che coltiva o semplice affittuario) cede il proprio raccolto a un *négociant*, a un commerciante all'ingrosso che si occupa professionalmente di grani e che provvede a trovare per tale bene lo sbocco più redditizio e il momento più opportuno per vendere. Schiacciati dalla concorrenza, estranei all'ampio circuito commerciale che convoglia verso i porti atlantici le migliori produzioni, i più piccoli fattori hanno in odio il *gros*, il ricco fittavolo che guadagna dalle terre del signore più di quanto essi possano sperare di ricavare dai loro orti e che, la domenica, monta sul suo cocchio scoperto per andare a sentir messa.

Nel mezzogiorno quasi non si produce che per la sussistenza. È questa la patria del *marchand*, del commerciante di tessili e manufatti che solo in periodi di particolare penuria alimentare intraprende anche la vendita di cereali. Intenzionato a profittare del rialzo dei prezzi, colui che di norma non è che un dettagliante d'altri prodotti è accusato – nei centri urbani – di accaparrare per sé ciò che è necessario alla vita di tutti, aggringendo alla penuria reale una *disette factice* dovuta esclusivamente alla sua ingordigia. Fuori dalle cinte urbane, signori, beneficiari di decime e *fermiers* catalizzano il rancore dei contadini, soffocati dalla crescita dei diritti feudali. La divisione della Francia in *pays de grande culture* e in *pays de petite culture* e l'operare differenziato di *négociants* e *marchands* sono della massima importanza e danno spiegazione della varietà dei moti che percorrono e percorreranno le campagne attorno Parigi o la valle del Rodano, solleveranno l'entroterra di Tolone o la penisola bretone, arderanno castelli o richiederanno calmieri e controlli. Ancor più, è la saldatura dei movimenti urbano e rurale contro le speculazioni dei ricchi e le vessazioni dei nobili, di chi è co-

stretto a cedere il proprio grano per nulla e di chi non può permettersi di comprare il pane.

La penuria raggiunge infine la capitale, e con essa la rivolta. Tra il 26 e il 28 aprile, gli artigiani del *faubourg* Saint-Antoine si assemano sotto la fabbrica di carte da parati del signor Réveillon per protestare contro un temuto ribasso dei salari. È una voce infondata; soprattutto, i piccoli artigiani indipendenti che affollano il quartiere non hanno nulla a che spartire con una fabbrica che stipendia regolarmente quattrocento operai ed assomma in sé tutte le fasi di lavorazione del proprio prodotto. I lavoratori dell'impresa, difatti, quasi non partecipano al tumulto, al quale tuttavia si aggiungono i giornalieri del porto fluviale, disoccupati durante tutto l'inverno a causa del ghiaccio che ha imprigionato la Senna. Alcune centinaia di uomini (fra le 1.500 e le 5.000 unità) devastano gli ambienti della fabbrica al pian terreno e, al piano superiore, gli appartamenti privati di Réveillon. I soldati del re e le *gardes françaises* sparano sulla folla. Restano sul selciato oltre 300 morti e quasi mille feriti ma le stime, imprecise, variano enormemente (a seconda delle fonti, si contano tra i 25 e i 900 morti<sup>33</sup>). Certo è, al contrario, il bilancio della giustizia regia: tre impiccati e cinque uomini marchiati d'infamia e inviati alle galere. Una settimana dopo, il 4 maggio, si insediano gli Stati generali.

### **3 – Gli Stati del regno**

#### **(2 maggio 1789 – 9 luglio 1789)**

##### **3.1 – Le città si riversano a corte**

Giunge, infine, il mese di maggio dell'anno 1789, e Versailles si riempie, freme e vive al ritmo degli arrivi dei cocchi dei grandi signori e delle fulminee ripartenze delle corriere che – ininterrottamente – travasano in città i membri del Terzo dalle loro plaghe d'origine. Eccoli, dunque, i 1165 rappresentanti del regno al loro arrivo alla corte del re: poco più di 600 per il Terzo stato e poco meno di 300 per ciascun ordine privilegiato.

---

<sup>33</sup> Cfr. G. RUDÉ, *Dalla Bastiglia al Termidoro. Le masse nella rivoluzione francese*, Editori Riuniti, Roma 1966, p. 50.

La composizione interna di ogni Stato particolare risente fortemente delle procedure previste per l'elezione dei deputati, procedure che avvantaggiano nel primo ordine del regno il clero secolare e, soprattutto, il clero minuto. Difatti, era dato ad ogni curato di partecipare di persona alle assemblee dell'ordine, laddove conventi ed abbazie non vi presenziavano che in modo indiretto, per il tramite di un solo rappresentante scelto al loro interno. La proporzione fra clero secolare e regolare, nel mondo reale oscillante attorno al pareggio, diveniva così di 10 a 1, a volte di 20 a 1 o ancor più, nell'ambito delle riunioni elettorali. Fra gli stessi secolari, poi, asprissime lotte intestine fra il clero minuto e i grandi beneficiari dei privilegi ecclesiastici, vescovi e titolari d'abbazie, diedero un'immensa maggioranza ai modesti curati vicini (per estrazione, disposizione d'animo e condizioni di vita) al loro gregge, costretti a sopravvivere della "porzione congrua" che il decimatore maggiore si contentava di lasciare loro. Solo il 30% dei vescovi, 46 su 141 (tutti di nobili natali), prese parte agli Stati generali.

Monolitico all'apparenza, il secondo ordine aveva goduto – per l'elezione dei suoi rappresentanti – delle procedure più egualitarie e parificanti: se si escludono i voti per delega, consentiti a quel signore feudale i cui possedimenti si estendevano su più baliaggi (e che poteva in tal modo esprimere più suffragi in differenti assemblee), ad ogni nobile era consentito recarsi fra i suoi consimili, scegliere fra di essi o presentare se stesso per l'incarico. Ad un'eguale preminenza sociale accordata loro non corrispondeva, per ciò stesso, un'eguale tenore di vita: si danno numerosissimi esempi di nobili decaduti comparsi in assemblea vestiti di stracci ma orgogliosamente cinti di spada, cui i più abbienti colleghi dovettero spendere il soggiorno in città e pagare per intero il viaggio di ritorno. Si tratta, ovviamente, di casi limite, ma fu precisamente fra la nobiltà campagnola di modeste condizioni che si reclutarono i deputati più tradizionalisti sia sul piano della conservazione del prestigio e della distinzione onorifica dovuta all'ordine, sia per quanto atteneva alle sue specifiche prerogative economiche, ovvero l'esenzione fiscale e i censi feudali. Dal lato opposto, meno di un terzo della nobiltà – all'incirca 90 deputati – fu invece conquistato dalle idee liberali: il duca di Liancourt, La Rouchefoucauld (anch'egli duca), Lally-Tollendal, Clermont-Tonnerre, i fratelli Lameth, Duport e, destinato a grandissima notorietà, l'"americano" La Fayette. È questa parte di nobiltà che, sul finire del Settecento, sogna in sintonia col Terzo riforme liberali, un re costituzionale e una monarchia temperata sul modello inglese, ma senza

che per essa si debba (ironie della storia) procedere come oltremanica e mozzare la testa del re.

Il Terzo sorprende, invece, per la sua omogeneità sociale prima ancora che d'intenti: le procedure d'elezione hanno sovente escluso i ceti più umili sin dal primo grado di riunione, nelle campagne ancor più sensibilmente che in città. Se alle assemblee di parrocchia spettavano da regolamento due rappresentati ogni duecento fuochi (misura variabile fra famiglia e abitazione), la proporzione saliva ad un rappresentante per cento iscritti alle corporazioni di mestiere e a due rappresentanti ogni cento partecipanti alle assemblee delle arti liberali. Nelle riunioni di base i contadini rappresentavano la grande maggioranza degli astanti ma, per ignoranza propria, lasciavano che il parroco o l'avvocato redigessero il quaderno delle loro rimostranze e, per timore del signore locale, attenuavano le loro richieste e i toni (altrimenti aspri) con cui azzardavano formularle. L'uomo colto, colui che aveva compiuto degli studi riconosciuti e si mostrava capace di colorire dei problemi locali uno fra i molti modelli di *cahier* largamente circolanti, era così chiamato a rappresentare la base incolta del regno: rappresentanza dapprima vincolata alle richieste del quaderno, poi simbolica e presto nazionale, che progressivamente esimeva gli eletti dal difendere gli interessi spiccioli della plebe per investirli del sommo onore di parlare in nome della nazione francese. Si compivano allora i primi passi verso la rappresentanza politica di taglio moderno.

Ovunque il voto palese favorì la notorietà del nome o l'abilità dell'oratore, coloro che mancavano di freni o soggezioni, coloro che non s'intimorivano della presenza dei mandatari del signore o delle alte cariche municipali; in definitiva, tutti coloro che godevano di una personale indipendenza data loro dall'arte o dal patrimonio. Designati da chi non era in grado neppure di apporre una firma, da chi doveva subitaneamente tornare al campo e non poteva permettersi – per limiti di tempo e di denaro – d'intraprendere il viaggio verso il capoluogo e l'assemblea di livello successivo, gli eletti risultarono appartenere ad una ristrettissima cerchia di categorie in luogo dell'enorme varietà compresa nel 96% della popolazione francese. Si tratta di quello strato sottile, quel circoscritto sottoinsieme del Terzo stato chiamato “borghesia”, artefice – in tutto o in parte – della Rivoluzione, certamente il maggiore e primo profittatore della stessa.

Termine abusato fra i più, come definire (prima della trasformazione dell'opificio in fabbrica e del mastro artigiano in operaio salariato) la "borghesia"? Come definire il "borghese"? Indipendente verso l'alto, sciolto dall'obbedienza verso chiunque non sia il legittimo sovrano, padrone del proprio tempo, libero di praticare o non praticare un qualunque lavoro, di guadagnare operando o di consumare oziando; indipendente verso il basso, senza sottoposti che non abbia scelto di persona, reciprocamente legati per contratto e convenienza e non per coazione, costui è – sul finire del XVIII secolo – il "borghese".

Le città francesi, quella quarantina di unità che raggiungono appena trentamila abitanti cui si somma l'elefantia Parigi, raggruppano e racchiudono al loro interno non più del 10-12% della popolazione complessiva del paese. È questo l'habitat del borghese. È nelle città che – sin dal primo quarto del Settecento – si veicolano le idee che avrebbero svecchiato l'ancien régime; è in città che ci si reca per contrattare, contrarre obblighi e fare affari.

Le città sono come gli individui che le abitano: non ve ne è una uguale all'altra, ma tutte si rassomigliano. Esse sono, ad un tempo, comodo asilo per l'aristocrazia possidente e ricettacolo della miseria più cupa e sconsolante. Minoritari all'interno del regno per estensione di territorio e popolazione raccolta, i centri urbani sono comunque il fulcro intorno al quale ruota la società francese, i gangli attraverso cui tutto scorre e che tutti debbono prima o poi traversare. I ceti più abbienti vi risiedono stabilmente, e non conservano le leziose dimore di campagna che per trascorrervi la bella stagione; nobili nati alla ricchezza e plebei giuntivi nel tempo (magari per lo sforzo congiunto di più generazioni) vi trovano lo stimolo dei loro interessi culturali – se ne hanno – e di lì amministrano le più varie proprietà. Giuristi, magistrati ed avvocati vi esercitano la professione, così come i funzionari della corona. Gli artigiani abitano il soppalco della loro bottega, dividendo spazi esigui con le maestranze. I commercianti ingombrano coi loro banchi le strade e, per la festa del patrono, subiscono l'improvvisata concorrenza dei contadini che in gran numero sfilano per le porte cittadine con qualche armento e qualche ricamo da vendere.

Se si escludono da quest'insieme formicolante i nobili residenti – alloggiati nei più bei palazzi sporti sulle vie del centro cittadino – e i domestici che ne curano i desideri, e si detraggono ancora gli individui legati dai voti ai rispettivi conventi, il clero

delle parrocchie, i fedeli ufficiali del re nobilitati vita natural durante, la massa dei miserabili, i vagabondi e gli spiantati, i contadini che la crisi scaccia dalle campagne e raccoglie in città in cerca di un qualche lavoro, i membri a qualunque titolo di una corporazione di mestiere e la pleora di *compagnons*, duplicati senza diritti di maestri artigiani, quel che rimane è effettivamente la “borghesia”, ma è ben poca cosa. Dalle procedure d’elezione essa esce immensamente sovrarappresentata.

Contato quasi un centinaio fra commercianti, finanziari e industriali, la metà dei 648 rappresentanti del Terzo agli Stati generali – circa 300 unità – sono uomini di legge, di cui 200 avvocati; il restante è composto in parti uguali da redditieri e intellettuali (filosofi, scrittori, giornalisti e scienziati). All’interno di questo *haut Tiers* composto di mercanti e redditieri, proprietari terrieri, liberi professionisti e industriali alle prime armi, hanno dunque la meglio – per competenza, per l’attinenza e familiarità del loro mestiere all’opera dei legislatori, per il tempo che sopravanza le cure che richiede loro un ufficio particolare – i magistrati e, soprattutto, gli avvocati. Ai gradi successivi quasi non avanzano che mercanti e uomini di legge, e i secondi hanno una netta prevalenza numerica sui primi. È davvero quella «rivoluzione degli avvocati»<sup>34</sup> di cui parla Furet.

### **3.2 – L’umiliazione**

Sono tutti costoro – deputati del Terzo stato infine approdati a Versailles – espressione magnifica e compiuta del mondo urbano, del contesto che libera l’uomo dalle bizzarrie della natura e dall’angustia del *seigneur*. Minoranza ipersensibile alle disparità che l’ordine sociale tradizionale fonda, tutela e trasmette, ciò che maggiormente colpisce i loro animi non è il privilegio fiscale, non la larga esenzione propria del nobile, bensì il riconoscimento onorifico che a questi è dovuto, l’ostentazione di un rango immeritato, l’alterità dei modi e il sommo disprezzo con cui giudica ogni individuo di estrazione più bassa della propria. Assurti (grazie al merito, agli studi e più spesso alla ricchezza cumulata dai genitori coi loro traffici) a posti di un qualche rilievo, giunti alle porte della società rispettata, essi le trovano chiuse, trovano sbarrati gli uffici, precluse la via di una rapida carriera militare e persino la strada della vocazione diviene impercorribile se si aspira a qualcosa d’altro che divenire un semplice curato.

---

<sup>34</sup> F. FURET D. RICHET, *op. cit.*, tomo I p. 76.



Da par suo la monarchia, incapace di distinguere il valore degli uomini se non dalla foggia dell'abito e dalla qualità del sangue, sembra tutto disporre al solo scopo di distinguere fra i suoi sudditi e ferire l'orgoglio dei rappresentanti del Terzo. Ancor prima della congiuntura politica, è il cerimoniale a cementare l'alleanza «inattendue et, si on peut dire, anti-historique du roi et de la noblesse»<sup>35</sup> e a smuovere nel Terzo sentimenti di riscatto e di rivalsa nei confronti d'entrambi: il 2 giugno del 1789, è con sguardo ironico e superbo che la *claque* di corte osserva le folte deputazioni dei tre ordini traversare, per esser presentate al re, due battenti spalancati, un battente aperto o ambedue socchiusi a seconda dell'importanza accordata ad ognuna di esse. Ricevute le prime due nel gabinetto privato del sovrano, l'ultima è frettolosamente introdotte in camera da letto, ove Luigi passa distrattamente in rassegna gli eletti della plebe mentre si accomoda per riposare. Due giorni più tardi è il popolo, accorso in folla da Parigi, a veder sfilare le proprie speranze per le vie del borgo, il Terzo alla testa del corteo solenne e il re – a debita distanza – in coda ad esso, attorniato di principi e prelati.

La monarchia rinnova i fasti di un tempo o, ancor meglio, inventa di sana pianta un cerimoniale al fine precipuo di esaltare il proprio ruolo e al contempo avvilitare le speranze innovatrici di quanti si erano sin lì condotti per cambiar volto al paese. Tutto, persino gli abiti e i colori della sfilata, deve recar distinzioni e ricacciare ognuno al posto assegnatogli dalla nascita. È con tale consapevolezza che, seguendo le indicazioni fornite dal cerimoniere di corte, «la nobiltà procede [...] in abito nero, camiciuole e mostre delle maniche di broccato d'oro, manto di seta, cravatta di trina, cappello dalla piuma à la *Henry IV*; il clero in sottana, gran manto e berretta sacerdotale; i vescovi con le loro vesti paonazze e i loro rocchetti; il Terzo Stato vestito di nero, manto di seta e cravatta di tela batista»<sup>36</sup>. Nulla di misero o disdicevole, se non fosse che al loro arrivo nella chiesa di San Luigi gli esponenti del Terzo sono costretti ad accalcarsi senza ordine nelle navate secondarie alla ricerca di un sedile, mentre nobiltà e clero godono di posti riservati; se non fosse, ancora, che tocca loro udire dalla voce del vescovo di Nancy le «umilissime suppliche»<sup>37</sup> ch'essi sarebbero – a suo dire – pronti a rivolgere al sovrano appena clero e nobiltà avessero espresso i loro omaggi e rispetti.

---

<sup>35</sup> A. AULARD, *Histoire politique de la Révolution française*, Armand Colin, Paris 1901, p. 34.

<sup>36</sup> *Mémoires* del marchese di Ferrières, cit. in A. THIERS, *op. cit.*, p. 18.

<sup>37</sup> Cit. in F. FURET D. RICHEL, *op. cit.*, tomo I p. 77.

Provocazioni avviliti, che molti hanno a soffrire come punture nell'orgoglio, morsicature che lacerano e strappano via brandelli d'amor proprio, offese di cui non ci si duole apertamente perché si attende soddisfazione; molestie che si dilungano sino al 5 maggio (giorno della prima seduta plenaria degli Stati del regno) e ancora oltre, quando ai rappresentanti del Terzo è consentito entrare nella maestosa sala dei Menus Plaisirs da una porta laterale e soltanto dopo che nobiltà e clero hanno preso comodamente posto ai lati del sovrano, per scoprire poi che non è consentito loro di coprirsi il capo; disposizione che molti – a volte per ignoranza del cerimoniale, a volte in segno di sfida alle antiche costumanze – violano con grave disappunto della regina e dell'*entourage* di corte, tanto da consigliare al re di non calzare nuovamente il proprio cappello piumato per non creare ulteriori imbarazzi.

Prima della rivoluzione politica s'inizia dunque, il 2 maggio, «una piccola guerra del cerimoniale»<sup>38</sup>. L'umiliante disparità di trattamento che la deputazione del Terzo è costretta a subire all'atto della sua presentazione al re, nel corso della processione dello Spirito Santo due giorni dopo e nella seduta inaugurale del 5 maggio irritano gli animi e fortificano l'intenzione di agire in modo concorde, come un solo corpo guidato da un'intelligenza comune. Abbigliati di nero, calzanti un semplice cappello, il loro stesso aspetto esteriore rivelava l'uniformità delle loro intenzioni; in contrasto con la sfarzosa eleganza della nobiltà e degli alti prelati, la semplice tenuta del basso clero sembrava fatalmente accomunarlo al Terzo e rivelava le divisioni intestine al primo ordine. In una società in cui la nobiltà rappresentava ancora l'aristocrazia, la dignità era il bene più prezioso che ognuno possedesse, e i modi irrispettosi con cui il Terzo era accolto nelle stanze di Versailles eccitavano «gl'impeti disordinati degli spiriti»<sup>39</sup> più di quanto non ne mortificassero le intenzioni di rivalsa.

### **3.3 – La Rivoluzione procedurale**

Il 5 maggio è il giorno dell'apertura solenne e dei discorsi inaugurali, cosicché alla breve introduzione del re seguono le relazioni del guardasigilli Barentin e di Necker che – come suo costume – confessa appena 56 milioni di disavanzo e propone, a con-

---

<sup>38</sup> G. LEFEBVRE, *op. cit.*, p. 139.

<sup>39</sup> A. THIERS, *op. cit.*, p. 33.

clusione di un lunghissimo discorso fitto di cifre, nuovi prestiti per 80 milioni complessivi.

Sciolta la prima seduta fra la generale delusione dei rappresentanti del Terzo, dal giorno successivo gli ordini del regno erano chiamati a verificare separatamente i propri poteri così da potersi dire legalmente costituiti. Affaccendati in questo il clero e la nobiltà, l'assemblea del Terzo se ne astenne in segno di protesta e di opposizione alle procedure previste: non si controllarono le deleghe di nessun deputato, non si stilarono verbali, non si votò una giunta; soltanto, essa si diede un decano nell'irreprensibile persona dell'accademico Bailly. Pressione indiretta sul governo, temibile perché capace di paralizzare l'attività degli Stati ancor prima ch'essi ne iniziassero una e d'incepire – per ciò stesso – l'intero movimento dello Stato, Necker tentò di aggirare l'inconveniente come al suo solito, dando parziale soddisfazione agli uomini del Terzo (denominatisi nel frattempo "deputati dei Comuni") senza che ciò si mostrasse palesemente. Essendo nell'interesse di ogni singolo ordine che gli altri si costituissero secondo norma, invitò nobiltà e clero a controllare in seduta comune le credenziali del Terzo e a presentare le proprie.

L'11 maggio la nobiltà si dichiarò costituita, cosa che il primo ordine non poté fare a causa della solidarietà che legava al Terzo i più bassi e sacrificati strati della gerarchia clericale. Per loro iniziativa, furono avviate trattative per il tramite di commissari incaricati di fare la spola fra le assemblee del Terzo, del clero e – con maggiori difficoltà – del secondo ordine. Invano trascorsero giorni e settimane. Con abile mossa di segno opposto, il 6 giugno quattro prelati si presentarono di fronte all'assemblea del Terzo per domandare decisioni stringenti e concrete contro l'incipiente carestia. Portavano con loro il pane nero che toccava mangiare al popolo: il loro gesto melodrammatico ed eclatante mal celava un'invettiva contro il Terzo, e sembrava voler chiamare il popolo a raccolta contro i suoi stessi deputati, impegnati solo a dilazionare il tempo delle doverose deliberazioni. Divenuta allora tumultuante, fra le tante voci levatesi in assemblea alcuni riconobbero un giovane e un tempo promettente avvocato di Arras chiedere che la condotta sediziosa del clero fosse denunciata al re. Come i suoi rari precedenti interventi, non ebbe seguito alcuno.

Le preoccupazioni degli alti prelati e i magri risultati ottenuti dalle interlocuzioni indirette fra ordini permisero al re d'intervenire nella contesa ed imporre il proprio ar-

bitrato: interrotti al momento, i colloqui fra clero, nobiltà e Terzo sarebbero ripresi alla presenza dei ministri del re. Necker vi aggiunse la possibilità per ogni assemblea, tenuta comunque a costituirsi separatamente, di conoscere le decisioni cui pervenivano le altre e di presentare opposizione qualora le avesse ritenute illegali. Il sovrano avrebbe poi deciso dell'eventuale conflitto. Posto di fronte alla pienezza dell'intervento regio, difficilmente il Terzo avrebbe trovato la forza di opporvisi se non fosse stato preceduto – in questo – dalla stessa nobiltà, la quale respinse ogni mediazione che non fosse ristretta alle sole “delegazioni intere”, cioè alle rare deputazioni inviate a Versailles dalla comune volontà dei tre ordini sedenti in comune, e rifiutò di avallare la conformità dei verbali e della nuova denominazione del Terzo.

Sollevato da ogni dubbio dall'agire prima del clero, poi della nobiltà, il 10 giugno il Terzo passò dall'astensione all'azione, dall'inerzia al[l'apparente] movimento, in ciò favorito dal luogo assegnatogli per le sue riunioni, quella sala dei Menus Plaisirs – l'unica abbastanza ampia da contenerne tutti i membri – adibita alle sedute plenarie degli ordini. Rivolto ai rappresentanti degli ordini privilegiati un sereno ma fermo invito affinché si unissero ad essi per verificare in comune le credenziali di ognuno, ai deputati dei Comuni (come si era ribattezzato, con termine d'ispirazione inglese, il Terzo in segno di rifiuto della tradizionale divisione gerarchica) bastò adunarsi e continuare a tener riunione nello spazio lor proprio. Iniziato il 12, l'appello dei presenti – dacché era stata minacciata la contumacia per chi non fosse intervenuto – si concluse il 14 senza che nessun nobile comparisse in aula, a differenza di diciannove curati soleramente accorsi. Bastarono allora due giorni di dibattito per far dire ai Comuni che i tre ordini si erano riuniti, ed un giorno ancora per darsi il nome di Assemblea nazionale. Ad essa mancava solo la sanzione del re.

Sorta dai guasti della finanza regia, suo primo atto fu di autorizzare la riscossione corrente delle imposte – benché prive della sanzione del voto – e di minacciare d'illegalità ogni riscossione che si operasse dopo un suo eventuale, forzato scioglimento. Rassicurò poi i creditori dello Stato mettendo i debiti della monarchia sotto tutela dell'intera nazione. Opera dell'intelletto ancor prima che della triplice crisi finanziaria, economica e politica dell'assolutismo francese, l'Assemblea nazionale è l'espressione più pura di una nuova coscienza, della consapevolezza di come i lumi e i mercati raccorciassero di fatto ogni distanza fra gli uomini, e di come la disparità andasse lenta-

mente scomparendo nel mondo reale per conservarsi invece tenacemente nella mente degli individui. Occorreva dunque porre fine all'ingiustizia, battezzare un'era nuova, operare cambiamenti profondi nel governo e nello spirito pubblico; di fronte all'insuperabile necessità ogni autorità inveterata era fatalmente destinata a sbiadire, così da lasciare alla nazione la pienezza dei suoi poteri. Tanto a lungo rabberciato, il potere assoluto del re non poteva e non doveva durare oltre; non era nelle intenzioni di nessuno dei quadri del nuovo ordine che andava stabilendosi soppiantare la tradizione monarchica che aveva in Francia radici profondissime, togliere al paese il suo Luigi: era voto comune coadiuvarlo nella sua opera paterna e genitrice, fosse egli consenziente o meno. Eccessivo, forse, considerare la neonata assemblea una nuova, immediata ed effettiva sovranità, poiché questa abbisogna che le si presti obbedienza e – in quel momento – i deputati riuniti obbedivano a loro stessi e, al di fuori della sala in cui erano assembrati, nessuno prestava loro ascolto all'infuori del basso clero.

Allorché il 19 giugno la maggior parte dell'assemblea del clero si dichiarò favorevole alla riunione degli ordini in una sola camera, i ricchi prelati che si erano già appellati al re chiamarono nuovamente in causa il monarca, chiedendo a Sua Maestà d'intervenire a sostegno della tradizione e contro l'usurpazione che andava compendosi. Necker, per opposte finalità, consigliò anch'egli a Luigi di metter voce nella contesa. Il capo dell'amministrazione regia aveva in animo di consentire al voto per testa e alla riunione degli ordini per le deliberazioni su materie d'interesse generale, laddove le proprietà signorili e clericali sarebbero state tutelate dalla conservazione del voto per ordini per tutto ciò che le riguardava. L'accettazione di tali limitazioni da parte del Terzo sarebbe stata compensata dalla piena eguaglianza fiscale di tutti i francesi e dal loro libero accesso ai pubblici uffici. Fu l'ultimo palpito riformista dello Stato assoluto giacché l'insubordinazione del basso clero convinse sì Luigi XVI a convocare una nuova *séance royale*, ma non ad adottare i provvedimenti proposti da Necker.

Il 20 giugno, l'Assemblea nazionale ebbe la spiacevole sorpresa di trovare l'aula dei Menus Plaisirs presidiata da alcuni armati attenti a vigilare che nessuno avesse a disturbare i lavori di allestimento per la seduta reale del 22. Inconsapevolmente, carpentieri, falegnami e tappezzieri tenevano occupato lo spazio necessario alla nascente sovranità a vantaggio della vecchia. Afflitti da una pioggia sottile e da una viva inquietudine, i deputati trovarono asilo nella vicina sala della pallacorda e (su proposta di

Mounier) giurarono a turno di non separarsi finché non avessero dato una costituzione alla Francia. Per la sua cattiva fama, ci si ribellava al re ancor prima di conoscerne le intenzioni.

Opinione niente affatto infondata: il 21 Necker cadde in disgrazia presso Luigi, il quale chiamò a far parte del consiglio i propri fratelli. Dal 4 giugno, la sofferta morte del primogenito aveva riavvicinato il re ai suoi familiari; analogamente, le insistenti e inopportune richieste affinché lasciasse il suo eremitaggio di Marly per tornare a Versailles – ove il Terzo richiedeva la sua presenza – l’avevano mal predisposto nei confronti di quei plebei insensibili agli acuti dolori di un padre.

Si è spesso detto<sup>40</sup> che l’aula sia stata ingombrata di operai per evitare che si realizzasse l’accorpamento di clero e Terzo stato. Eppure, dopo l’altisonante giuramento della pallacorda, dopo che l’Assemblea nazionale aveva apertamente dichiarato la sua natura deambulante, slegata cioè da un qualsiasi luogo istituzionalmente deputato alle sue riunioni, la seduta reale fu posticipata ancora di un giorno per consentire la rimozione delle tribune destinate al pubblico ed esattamente in quel giorno il Terzo stato, pigiato nella chiesa di San Luigi, accolse al proprio interno l’assoluta maggioranza del clero (149 deputati rimasti fedeli al proprio voto di unificazione) e le due prime defezioni della nobiltà.

Il 23 giugno, sotto l’enorme volta dei Menus – ancor più sonante per l’esclusione del folto pubblico che, sin dall’apertura degli Stati, era abituato ad assistere e a manifestare giubilo o disapprovazione dagli spalti – furono solennemente scanditi i desideri del re affinché tutti gli astanti udissero e vi conformassero il proprio agire. A scanso di equivoci, un consistente spiegamento di truppe vigilava all’esterno dell’edificio. Assente Necker in segno di disapprovazione, il guardasigilli Barentin lesse a nome del re due dichiarazioni in cui erano chiaramente tracciati i limiti oltre i quali la benevolenza e lo spirito di riforme del sovrano non potevano spingersi. Luigi si mostrava risoluto nel garantire la libertà di stampa e d’espressione che avevano avuto avvio, per suo esplicito volere, nell’estate precedente<sup>41</sup>, e tutte quelle libertà individuali mesi addietro rivendicate per i suoi sudditi dal parlamento di Parigi e costategli l’esilio. Assicurava

---

<sup>40</sup> Cfr. A. SOBOUL, *op. cit.*, tomo I p. 122; Furet in F. FURET D. RICHEL, *op. cit.*, tomo I p. 81; R. R. PALMER, *L’era delle rivoluzioni democratiche*, Rizzoli, Milano 1973, p. 524.

<sup>41</sup> Salvo sequestrare, all’atto dell’apertura, il *Giornale degli Stati generali* di Mirabeau, costretto a ricorrere ad un nuovo titolo.

poi di esser disposto a mantenere e sviluppare ancora oltre il decentramento amministrativo del suo regno, il cui esordio era rappresentato dalle assemblee varate da Necker nell'ambito del suo primo incarico; queste sarebbero state soppiantate, nelle ripartizioni che sino ad allora ne erano prive, da Stati provinciali composti per 2/10 dal clero, per 3/10 dalla nobiltà e per metà dal Terzo, deliberanti in comune. Strategia sconsigliata quella di voler concedere per il futuro quel che si nega al presente.

Parzialmente riabilitati dal ruolo di taciturne comparse che sembrava destinar loro il discorso inaugurale del 5 maggio, sarebbe spettato agli Stati generali il delicato (ma del tutto teorico) compito di delineare un vasto programma di riforme tale da snellire e rendere maggiormente funzionale il governo del re, smuovere gli animi, raccogliere consensi e ricomporre il prestigio di una monarchia fiaccata dal deficit e da una malaccorta gestione. Agli stessi Stati generali si riconosceva, ancora, la facoltà di votare prestiti e nuove imposte e di ripartire le entrate finanziarie fra i vari capitoli di spesa dell'amministrazione regia, ivi compresa la dispendiosa corte. Inoltre, Luigi auspicava vivamente che gli ordini privilegiati volessero prender parte spontaneamente alle contribuzioni necessarie a ripianare i debiti dello Stato.

Rispettoso del suo popolo, egli pretendeva rispetto per sé e per la tradizione: la riunione degli ordini avrebbe dovuto farsi inderogabilmente secondo i modi stabiliti per il 5 maggio. Era data facoltà agli ordini di deliberare in comune su questioni d'interesse generale, eccezion fatta per tutto quanto riguardasse la religione e l'organizzazione del culto; limitatamente a queste materie, il consenso del primo ordine sarebbe stato indispensabile e ogni sua opposizione insuperabile. Il sovrano taceva del progetto di Necker l'eguaglianza fiscale e la libertà d'accesso a qualsiasi ufficio, il che è come dire l'eguaglianza giuridica di tutti i sudditi. In aggiunta, «*dîmes, cens, rentes, droits et devoirs féodaux et seigneuriaux, et généralement tous les droits et prérogatives utiles ou honorifiques, attachés aux terres et aux fiefs, ou appartenants aux personnes*»<sup>42</sup> erano esplicitamente sottratti al voto e garantiti dal monarca medesimo come proprietà inviolabili dei loro beneficiari; durissima presa di posizione in favore del privilegio, solo parzialmente mitigata dal fermo proposito del sovrano di abolire

---

<sup>42</sup> *Déclaration des intentions du roi* dal *Moniteur* n. 10 del 24 giugno, in G. MARANINI, *La rivoluzione francese nel «Moniteur»*, Ediz. Di Comunità, Milano 1962, p. 75.

«entièrement et pour toujours»<sup>43</sup> la *corvée* del mantenimento stradale e i restanti diritti di manomorta. Questi, al termine del discorso, intimò agli ordini di separarsi immediatamente e di procedere come loro ordinato. All'uscita dal salone dei Menus, l'accompagnarono come in processione l'intera nobiltà e parte del clero.

Solo, rimase nella sala il Terzo stato. Al ripetuto invito del giovane cerimoniere Dreux-Brézé di accondiscendere al volere del sovrano, i motti di Bailly, Mirabeau e Sieyès, le cui figure si stagliavano – per eleganza o bruttezza – al di sopra della massa sconosciuta, confermarono il Terzo nelle sue primitive decisioni. Come in precedenza il parlamento di Parigi, l'assemblea intese come mai avvenuta la seduta reale e prontamente dichiarò inviolabili i propri membri. Il mito della Rivoluzione si nutre di emozioni e gesta eroiche, di parole fatali che segnano le menti degli astanti e i tempi a venire. La frase attribuita a Sieyès, «voi siete oggi quel che eravate ieri»<sup>44</sup>, trae la propria forza esattamente dalla sua nebulosità, da quella circospetta vaghezza che l'avvolge e sembra renderla adatta ad ogni situazione, ad ogni frangente, rendendola di fatto universale. Se si considera il motto del vicario generale di Chartres come rivolto al gran cerimoniere, esso è teso a smascherare la pervicace volontà della monarchia assoluta di tramandarsi (nonostante le edificanti intenzioni proclamate all'occasione) eguale a sé stessa; al contempo, se lo si volge all'indirizzo dei suoi colleghi deputati, esso diviene un perentorio invito affinché i presenti confermino il solenne giuramento di qualche giorno addietro.

Indifferenti alle ingiunzioni ricevute e ai chiassosi lavori di carpenteria che andavano facendosi intorno a loro per togliere palco e scranni, i deputati sedettero l'intera notte. Il canovaccio l'avevano già tratteggiato i parlamenti ma – se non originale – il Terzo ne diede un'interpretazione intensa, a tratti sublime. La corte non ebbe in animo d'intervenire per stroncare sul nascere la ribellione, ed essa si accrebbe: nei giorni che seguirono, gran parte del clero e quarantasette nobili si aggregarono al Terzo, come uno stillicidio che dissanguava i vecchi poteri e rinfrancava il nuovo. Il 27 giugno Luigi XVI prese atto del fatto compiuto e invitò i deputati a lui fedeli a riunirsi al Terzo stato, ordinando nel frattempo consistenti dislocamenti di truppe attorno Parigi. Infine riuniti al solo scopo di verificare in comune i rispettivi mandati, quasi non si fece paro-

---

<sup>43</sup> *Déclaration des intentions du roi...* cit. in G. MARANINI, *La rivoluzione francese nel «Moniteur»...* cit., p. 77.

<sup>44</sup> J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I p. 120.



la di credenziali e citazioni, e i pochi indirizzi in proposito furono presto zittiti; prendeva poderosamente corpo «il timore che la verifica de' poteri in comune tirasse con sè la deliberazione in comune»<sup>45</sup>. Gli ordini più non esistevano e il voto per testa era divenuto un dato di fatto, una cattura operata sul campo per mezzo dell'agguato e della sorpresa da parte di chi aveva saputo attendere, senza rincorrerla invano, che la preda venisse a lui.

La nuova assemblea trinitaria, ripartitasi in quattro commissioni, sin da principio prestò fede ai propri intenti: dal 7 luglio, Mounier iniziò a presiedere le riunioni del Comitato di Costituzione, la più importante di esse. Due giorni ancora e, l'arcivescovo di Vienne presidente, l'Assemblea nazionale aggiunse al proprio nome quel "costituente" che, ad un tempo, ne rafforzava il ruolo e ne restringeva l'ambito d'azione.

---

<sup>45</sup> A. MANZONI, *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative* edita in parte con il titolo *Storia incompiuta della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1985, p. 60.

## CAPITOLO II

### LA ROTTURA DEGLI EQUILIBRI

#### 1 – La fortezza

(11 luglio – 22 luglio 1789)

##### 1.1 – Armati

L'11 luglio 1789 La Fayette presenta all'Assemblea nazionale costituente il suo progetto di dichiarazione dei diritti dell'uomo, apertamente ispirato ai testi degli indipendentisti americani. Quello stesso giorno, Necker viene congedato dal re e bandito dal paese: è l'ultima imposizione della monarchia assoluta, poiché essa compie i propri disegni coi reggimenti a lei fedeli ancora lontani da Parigi, poiché questa stessa decisione interviene mentre i migliori battaglioni svizzeri e tedeschi ancora montano le tende da campo alle porte della capitale, a Saint-Denis, a Sèvres, a Saint-Cloud.

Il 12 luglio giunge in città, inaspettata e tardiva, la notizia del licenziamento e dell'esilio di Necker, nonché dell'avvicinarsi del barone di Breteuil alla guida del ministero. Vittima delle conventicole di corte e dell'aperta ostilità manifestatagli dalla regina, il ginevrino ha tuttavia conservato (secondo l'espreso volere del re) il più accurato segreto attorno alla sua partenza, guadagnando furtivamente ed in breve tempo la frontiera del regno più vicina alla capitale. La Francia è sgomenta alla notizia, poiché Parigi è – in quei giorni – la Francia; in città, chi prima non lo era ora si anima e si arma.

Truppe regolari sono alloggiate, oltre che lungo la cinta urbana esterna, nel cuore stesso della grande città: agli Invalides, alla *École militaire* soppressa – a suo tempo –

da Loménie de Brienne e riadattata a caserma, in Place Louis XV, agli Champs Elysées, al Campo di Marte e nei tanti carceri disseminati entro il perimetro della cinta daziaria, dei quali assicurano la vigilanza. Presenze in apparenza ingombranti, in realtà la fedeltà al monarca dei vari distaccamenti è spesso minata dai dissidi interni all'organizzazione militare (di cui la legge Ségur è la principale causa) e dalla solidarietà che intimamente lega i soldati di truppa al popolo da cui sono estratti. Del tutto differente è il contesto vissuto dalle forze armate cui sono affidati compiti di polizia. Il mantenimento dell'ordine pubblico contro i sempre rinnovantisi rischi di rivolta da parte del popolo minuto, formalmente demandato ad una polizia civile di 1.500 unità sottomessa al controllo del segretario di Stato alla Casa del re, era di fatto assicurato dall'esercito e – in particolare – dal corpo delle guardie francesi, in origine assaltatori. Ancor prima della vicinanza sociale ai (e della consonanza sentimentale coi) bassi strati della popolazione urbana, erano le incomprensioni sorte coi rispettivi ufficiali, la durezza del servizio e il nuovo spazio di socialità offerto dalla caserma a rendere le *gardes françaises* incerte nella loro lealtà e facilmente soggette alla propaganda libellistica ed oratoria<sup>1</sup> che viveva – sul finire di giugno e in quei primi giorni di luglio – il suo primo culmine numerico. Invisi alla popolazione dei *faubourgs* per la brutalità dei metodi utilizzati e l'assoluta incapacità di distinguere fra reo e povero, sospette ai ceti intermedi per la negligenza del loro servizio e il sentore di corruzione che da esse promanava, le forze di polizia peggioravano – anziché risolvere – il prioritario problema della sicurezza interna; semplicemente, si troveranno dalla medesima parte delle loro quotidiane vittime a conclusione di un percorso autonomo.

Le prime avvisaglie di come la corrosione dei rapporti gerarchici fosse ormai giunta in profondità, di come fosse del tutto lacera e frusta la tradizionale immagine di obbedienza del mondo militare, si ebbero allo scader di giugno, quando undici *gardes françaises* furono imprigionate all'Abbaye per aver dato segni d'insubordinazione, secondo alcuni essendosi apertamente rifiutate di eseguire un qualsiasi ordine che fosse in contrasto coi desideri dell'Assemblea nazionale, secondo altri<sup>2</sup> – più prosaicamente – per essersi ubriacate nottetempo. Un'immensa folla strappò alle loro celle le guardie imprigionate e gli stessi carcerieri (soldati a loro volta) solidarizzano con la massa di

---

<sup>1</sup> Cfr. J. SOLÉ, *Storia critica della Rivoluzione francese*, Sansoni, Firenze 1989, p. 68.

<sup>2</sup> Cfr. Mercier cit. in A. MANZONI, *op. cit.*, p. 157.

4.000 liberatori che si accalcava intorno agli undici recandoli tumultuosamente in trionfo sino al Palais-Royal: undici eroi d'un giorno, che la grazia promessa dal re rendeva nuovamente liberi nell'istante stesso in cui avessero varcato, con moto volontario, la porta dell'Abbaye per costituirsi. Così fu fatto, e questi vi tornano per pochi attimi per riuscirne immediatamente, mondati dal re delle loro colpe presunte ma di fatto liberi in forza del popolo.

Donde traeva il popolo questa sua forza? Dove trovava l'audacia di ribellarsi al re? Chi ne ispirava le azioni, se pur qualcuno ne era l'ispiratore? Sino al 13 luglio, due sono i centri attorno ai quali s'innerva l'azione politica nella città di Parigi: il Palais-Royal e i *fauborugs* periferici; di questi, il secondo tenderà a perpetuarsi sino alle giornate di germinale del 1795, mentre l'altro sarà sostituito a giorni dalla municipalità rivoluzionaria.

## 1.2 – I giardini del duca

Il Palais Royal, ancora di recente tacciato d'essere un «raduno di truffatori, disertori e prostitute»<sup>3</sup>, godeva all'epoca di fama forse peggiore dell'attuale; eppure, solo una minima parte dei suoi frequentatori rispondeva al diffuso stereotipo del dissoluto o del delinquente abituale. La gente dabbene ingombrava viali e porticati nelle ore in cui la plebe era a bottega, a fatica trascinava carrette lungo il dissestato fondo stradale o si guadagnava in altro modo la giornata. Sotto i portici voluti dal duca d'Orléans a decoro dei suoi giardini sulla *rive droite* era installata ogni sorta di bottega artigiana, di smercio o di negozio; sotto le medesime volte trovavano clientela ed alloggio artigiani, teatranti e attrattive da circo. Libellisti ed oratori improvvisati offrivano i loro servizi ai passanti, al pari delle meretrici che – differentemente da ogni altro luogo – non vi facevano scandalo. All'ingresso del parco si potevano acquistare a prezzo fortemente ribassato (a prezzo politico, diremmo oggi) luminarie e fuochi d'artificio, gli stessi utilizzati nelle manifestazioni di giubilo popolare nelle prime, inconsapevolmente spensierate e gaudenti ore della Rivoluzione. Fra la bizzarra congerie di avventori ogni distinzione di Stato era già caduta, e di tale abolizione si faceva anzi propaganda attiva.

Nel crocicchio dei vialetti, segnavano la via chioschi ove era facile reperire fogli scandalistici e *pamphlets* di facile lettura e d'immediata quanto caduca circolazione, in

---

<sup>3</sup> J. SOLÉ, *op. cit.*, p. 65.

special modo quelle pubblicazioni vietate dall'autorità e altrove sottoposte a rigida censura. Sorto allo scopo di dare lustro alla casata d'Orléans, ingraziarle l'opinione pubblica e così favorire la candidatura del duca o del proprio figlio alla successione al trono, la particolare natura del proprietario estendeva all'insieme i benefici di una franchigia assoluta. Inavvicinabile dalle forze di polizia, queste ben tolleravano un simile luogo di trasgressione all'interno della metropoli, necessaria valvola di sfogo d'infinite pulsioni che – peraltro – era agevole ed economico controllare per mezzo d'informato-ri.

L'industria tipografica parigina, artefice materiale dell'enorme fioritura di opuscoli seguita alla libertà di dare alle stampe le proprie idee – e garantita, per espresso volere del re, sin dall'estate del 1788 – aveva nel Palais-Royal il punto di smercio privilegiato dei suoi prodotti editoriali. Nel biennio compreso fra il 1788 e il 1789, nella sola Parigi si scrissero, stamparono e diffusero mensilmente non meno di cento differenti *pamphlets*: dai contenuti spesso polemici nei confronti del governo, essi non si limitavano a criticare malignamente i ministri del re o gli sperperi di una corte parassitaria; clero e nobiltà erano parimenti oggetto della loro esecrazione secondo principi ripresi – e volgarizzati – dagli autori classici. Voltaire e Rousseau avevano, in simili autori, epigoni di modesto livello culturale ma di efficacissima sintesi.

Ancor prima che il dibattito costituzionale suscitato dalla convocazione degli Stati giungesse a scaldare gli animi, testi di differente ispirazione (ora filosofica e filantropica, ora semplicemente libertina) gettavano discredito sulle conventicole che sembravano influenzare e mal consigliare Luigi e, in particolare, sulla regina e sui suoi accoliti, accusati di dispiegare sul sovrano una nefasta influenza. Differentemente dalla modesta condotta del coniuge, di certo non deponevano in favore di Maria Antonietta la spassionata attrazione per i giochi di corte e le manovre di corridoio, l'ostentazione del rango, una condotta eccessivamente frivola e l'origine straniera. L'affare della collana ha – a suo tempo – irrimediabilmente nociuto alla sua reputazione di madre e di moglie devota: le si addebitavano la protratta incapacità di generare un erede al trono di Francia (dovuta, al contrario, ad una menomazione fisica de re), lo sconsiderato compiacimento con cui chiedeva ed otteneva la destituzione dei ministri a lei invisibili e l'inopportuna attrazione per la vita campagnola. In tempi di crisi alimentare, strideva con la realtà del paese l'idillio agreste in cui amava rifugiarsi, il padiglione – esatta ri-

produzione di una fattoria – ch’essa aveva fatto erigere all’interno del parco di Versailles e in cui soleva allevare agnellini e coltivare tuberi. Nulla era tralasciato dalla stampa, nulla le era concesso o perdonato. Settimanalmente, potevano leggersi *brochures* dai toni scandalistici (talvolta manoscritte, spesso ai limiti della pornografia) in cui erano dettagliatamente elencati i suoi ultimi presunti amori, clandestini e persino incestuosi. Prima di Hébert e di Fouquier-Tinville, è l’opinione pubblica a giudicare – secondo i medesimi capi d’imputazione – la regina di Francia.

I titoli che le stamperie cittadine non sono in grado d’offrire al vasto pubblico di lettori, Parigi li importa dall’estero o dai principali centri tipografici del paese. La metropoli è il punto terminale di un lungo e variegato itinerario che, valicate le labili frontiere naturali dell’est o percorse poche miglia di mare per aggirare più scrupolosi controlli, conduce «les ballots, les paquets [...] dans la capitale»<sup>4</sup>. Approdati senza difficoltà nei porti mediterranei, i colli di libri proibiti sono condotti – malcelati fra le altre merci trasportate da una carretta od occultati sul tetto delle carrozze, fra i bagagli dei passeggeri – in luoghi di raccolta entro la cerchia urbana da dove iniziano, entro sacchi o zaini, il loro ultimo viaggio verso i giardini del Palais-Royal o le bancarelle del Pont-Neuf. Percorso rischioso e tortuoso, dunque costoso, che si rivelerebbe antieconomico se non fosse che a Parigi si legge ovunque, e tutti leggono: «on lit en voiture, en promenade, au théâtre, dans les entr’actes, au café, au bain, dans les boutiques, sur les portes des maisons le dimanche. Les laquais lisent derrière les voitures, les cochers sur leurs sièges, les soldats au poste, les commissionnaires dans les stations»<sup>5</sup>. Negli ambienti urbani, l’alfabetizzazione compie enormi progressi persino fra i ceti più poveri, e tutto quel che non può essere appreso da un testo a stampa è trasmesso e diffuso oralmente. L’informazione diviene allo scader del secolo un bene economico; i raduni cittadini, in ogni loro forma, sono le sue miniere del Perù.

Il Palais-Royal era, dunque, uno spazio intellettuale ancor prima di essere un luogo fisico, in cui trovava asilo ogni voce discorde. Affianco a questo territorio delimitato e circoscritto dalla compiacenza delle forze dell’ordine, protetto dalla ricchezza e dal prestigio dell’Orléans, altri luoghi si offrivano alla condivisione delle nuove idee. Ovunque, non soltanto nella capitale e non principalmente nella capitale, circoli lette-

---

<sup>4</sup> D. MORNET, *Les origines intellectuelles de la Révolution française 1715-1787*, Armand Colin, Paris 1954, p. 269.

<sup>5</sup> D. MORNET, *op. cit.*, p. 420.

rari ed accademie scientifiche erano fondate allo scopo precipuo di dare larga diffusione – fra gli strati intermedi ed elevati della società francese – alle idee del secolo. Il notabilato locale si ritrovava, a seconda degli interessi particolari e delle diverse ore del giorno, al circolo o al caffè, al gabinetto di lettura o alla loggia massonica in cui sedevano fianco a fianco nobili, redditieri e mercanti, aristocratici o borghesi che fossero purché accomunati dalla pungente volontà di comunicare fra loro. Come nota efficacemente Mornet, «l'esprit révolutionnaire ne se forme pas assurément dans le silence et la solitude»<sup>6</sup>; lungo l'intero corso del Settecento francese (e più sensibilmente all'approssimarsi dello sconvolgimento rivoluzionario) «c'est une très nombreuse élite qui [...] s'est appliquée à discuter la cause des maux et la nature des remèdes»<sup>7</sup>. Con la sola discriminante data dal censo d'ognuno (e dal saper leggere e commentare un brano letterario o i fatti del giorno riportati in gazzetta), queste «micro-società [...] diffuse su tutto il territorio»<sup>8</sup> cingono – sul finire del '700 – la società francese di una fitta rete d'interrelazioni umane e, come le radici di un forte albero trattengono il terreno in cui s'infiggono e l'arricchiscono, si nutrono delle idee del secolo e per loro tramite cementano nuove solidarietà. In questa breve fioritura risiede il contributo dei lumi alla Rivoluzione che si farà.

Circoli ed accademie hanno avuto il merito d'aver creato un pubblico avvezzo a discutere, ad informarsi, ad interessarsi, ma l'incedere degli eventi sposta su altri lidi l'attenzione un tempo loro dedicata; essi vantavano un largo uditorio, ma le loro messinscene serali vanno ora deserte a causa dell'avanzare della politicizzazione. Ovunque, persino nei salotti femminili, non si parla d'altro, non si presta attenzione ad altro. Ispirate al modello di tali società a carattere culturale e soltanto incidentalmente politico, nuove aggregazioni nasceranno nel corso del rivolgimento causato dalla convocazione e dall'insediamento degli Stati del regno. La prima società, quella dei Trenta (poi divenuta Circolo Costituzionale) siede in casa Duport e vi dialogano La Fayette, Mirabeau, Sieyès e Condorcet, ma anche i parlamentari d'Eprémesnil e Sabatier, invisibili al popolo dopo le decisioni del 25 settembre 1788. La illustrano ancora i nomi di Dupont de Nemours, del banchiere Clavière e del ginevrino Panchaud, dell'abate Morellet e di Rabaut Saint-Etienne, pastore protestante. Parallelamente, senza porsi in con-

---

<sup>6</sup> D. MORNET, *op. cit.*, p. 281.

<sup>7</sup> D. MORNET, *op. cit.*, p. 2.

<sup>8</sup> M. WINOCK, *Francia 1789, cronaca della rivoluzione*, l'Unità, Roma 1988, p. 35.

trapposizione, vede la luce il club provocatoriamente intitolato ai Valois e fortemente voluto e influenzato dal duca d'Orlèans, il quale aspira al trono per la propria casata; e ancora, la società degli Amici dei Neri, ove Brissot e l'abate Grégoire propugnano l'abolizione della schiavitù nelle colonie caraibiche. Composto da piccoli nuclei indipendenti, è questo il cosiddetto "partito patriota" che richiedeva, per gli Stati generali, la deliberazione in un'unica camera all'interno della quale i rappresentanti del Terzo avessero un numero di rappresentanti pari alla somma di quelli del clero e della nobiltà. I tradizionali detentori del potere nella varie fattispecie economica, politica e culturale, ne mutavano forma, ma con la forma mutavano di pari passo contenuti e modi di esercizio.

Nella capitale in primo luogo e nei più attivi centri urbani del regno, pubblicazioni controllate dai club veicolavano le parole d'ordine del momento e gruppi di pressione estratti al loro interno si incaricavano di far eleggere gli uomini loro graditi al fine di comporre la futura rappresentanza nazionale. Contestualmente, l'affiliazione di società similari nel frattempo nate nelle altre città del reame (spesso sorte sul ricco sostrato di accademie e società letterarie) dava maggior respiro all'attività delle aggregazioni parigine e permetteva – per mezzo di un'ininterrotta corrispondenza degli eletti coi rispettivi elettori – di passare l'attività politica versagliese al vaglio dei potentati locali, di rinnovare antiche solidarietà e coagulare consensi. La Costituente non s'eresse senza fondamenta, ed i club che le furono d'ausilio si distinsero dai loro antesignani per la particolare composizione e le finalità poste alla loro riunione.

### **1.3 – A loro volta armati**

Luogo franco per eccellenza, è al Palais-Royal che si raduna – nel pomeriggio del 12 luglio – la folla parigina appena appresa la notizia della destituzione di Necker. Fra i tanti oratori del momento si distingue per foga e capacità d'attrazione un giovane, Camille Desmoulins, che – brandite due pistole con gesto drammatico – incita i presenti alla resistenza contro il temuto sterminio dei patrioti. Gesta e belle parole, entrambe sottratte al ricordo della romanità: ogni elemento è ricondotto al solo fine di colpire l'attenzione dell'uditorio, e la sua esortazione ad appuntare sull'abito una coccarda verde (colore della speranza e, al contempo, della livrea del ginevrino) è presto raccolta dai presenti. In mancanza di stoffa, si sfrondano gli alberi. Casualità volle che il



verde caratterizzasse anche l'emblema del conte d'Artois, reazionario fratello del re, ed esso fu subito sostituito dai colori della municipalità parigina (rosso e blu, contrassegnanti anche lo stemma dell'Orléans) cui, nei giorni a venire, sarebbe stato intercalato il bianco in segno di fedeltà monarchica.

Poco distante dal «*meeting permanente*»<sup>9</sup> del Palais-Royal, dall'altro lato di rue Saint-Honoré, la carica della cavalleria del *Royal-Allemand* contro gli ignari passeggiatori delle Tuileries rende assolutamente concreti agli occhi della popolazione quelli che sino ad allora erano solo vaghi timori d'una reazione armata. Le truppe tedesche, lasciate alcune vittime (proprie ed altrui) sul selciato di Place Louis XV a causa degli scontri che le hanno viste contrapporsi alle gardes françaises e ad alcuni manifestanti che, in festante corteo, recavano in processione i busti in cera di Necker e dell'Orléans, evacuano infine il centro cittadino e ripiegano in gran fretta sul Campo di Marte. Di lì, assisteranno impotenti alla sollevazione di un'intera città.

Al tramonto, protetta dall'anonimato che solo il buio e l'adunanza di un gran numero sanno dare, l'animosità della folla cresce e le sue fila s'ingrossano. Ingigantita dal popolo dei *faubourgs*, ormai libero dalle incombenze quotidiane, l'intelligenza collettiva scesa in piazza s'organizza approssimativamente e definisce i suoi obiettivi di massima: 40 delle 54 barriere del dazio che stringono e soffocano Parigi nella morsa della fiscalità regia sono date alle fiamme. Circostanze non propriamente fortuite risparmiano dal rogo, fra tutte, solo quelle gestite dall'Orléans, il che getta una qualche luce sui segreti ispiratori di queste prime rivolte. Poche ore più tardi nuovi assembramenti nascono sotto le mura del convento di Saint-Lazare, svuotato di ogni bene commestibile. Le decime percepite mesi addietro dal clero sono riscattate con la forza, ed una quarantina di carrette cariche di grani e farine si avviano allora verso il mercato delle Halles per esservi offerte a prezzo ribassato. Chiunque sia sorpreso a rubare suppellettili sacre o argenteria è impiccato all'istante. Il popolo non si degrada nel furto: sequestra ciò che occorre alla sopravvivenza di tutti e lo pone in vendita a prezzi accessibili anche all'ultimo manovale.

Dopo il sostentamento, è la difesa comune dalle confluenti minacce della reazione monarchica e del complotto aristocratico a divenire prioritaria; ogni armeria diviene allora un granaio, e le armi da fuoco preziose quanto la più raffinata e nutriente farina.

---

<sup>9</sup> F. FURET D. RICHEL, *op. cit.*, tomo I p. 85.

Se nessuno si offrirà mai di ripagare le ingentissime perdite subite dagli armaioli parigini in quella notte del 12 luglio, stuoli di falegnami, maniscalchi e fabbri ferrai presteranno gratuitamente la loro opera e i materiali custoditi nelle loro botteghe alla causa nazionale, forgiando ininterrottamente picche ed aste.

La città che s'agita, che corre in strada al primo rintocco delle campane, che discute e partecipa a suo modo agli ultimi concitati avvenimenti dell'*ancien régime* ha – per quanto disordinatamente combinata, assortita e spontaneamente assembrata in piazza – dei propri rappresentanti legittimi; saranno costoro i medici ostetrici che aiuteranno la rivoluzione a nascere dal travagliato luglio 1789. Sin dalla costituzione dell'Assemblea nazionale, i 407 elettori della città di Parigi presero l'abitudine di sedere presso i locali del Musée de Paris in via Dauphine<sup>10</sup>, al fine di discutere degli avvenimenti versagliesi e tenersi costantemente in comunicazione con la rappresentanza nazionale che avevano contribuito a nominare; in un continuo interscambio, vi affluivano notizie da Versailles ed altre vi ripartivano alla volta dei Menus Plaisirs. Sollevatasi la capitale, essi ne assunsero il controllo così da smorzare le velleità punitive del re e manovrare da vicino l'agire della plebe. Trasferitisi stabilmente all'Hôtel de Ville, gli elettori compresero al loro interno (ma di fatto si annesero) la vecchia magistratura del prevosto dei mercanti nella persona di de Flesselles, dando in tal modo vita ad un Comitato Permanente con funzioni di governo cittadino provvisorio, aureolato dell'antica come della nuova legittimità.

Suo primo atto fu di fondare una autonoma *milice bourgeoise* che si affiancasse – e gradatamente sostituisse – le forze di polizia poste sotto il controllo governativo. Nessuno spazio fu lasciato alla collaborazione del popolino di Parigi, in gran parte composto d'uomini giunti di recente in città in cerca di un'occupazione stabile o di un altro modo per tirare avanti: per entrare a farne parte occorreavano precisi requisiti di censo e di residenza nonché – per i lavoratori salariati – un certificato di buona condotta rilasciato dal datore di lavoro. Di fatto, ne venivano esclusi non soltanto vagabondi e sfaccendati, ma tutti quei lavoratori (autonomi o dipendenti che fossero) recentemente

---

<sup>10</sup> Circostanza significativa, che dà conto della mutazione del carattere dell'alta socialità parigina da variamente culturale in strettamente politico. Il Musée de Paris nacque, difatti, in aperta concorrenza alla società del Musée, a sua volta sorta dalla trasformazione della Société apollonienne e divenuto – a partire dal 1785 – le Lycée; quest'ultimo ed altri simili luoghi d'incontro e di discussione erano «des sortes d'universités libres où l'on enseign[ait] la physique, la chimie, l'anatomie, la botanique, l'astronomie, la littérature, l'histoire des langues» [D. MORNET, *op. cit.*, p. 285].

immigrati a Parigi e che componevano e comporranno in seguito, in massima parte, le folle protagoniste delle grandi giornate rivoluzionarie. La crescita della neonata Guardia nazionale è, in brevissimo tempo, esponenziale: 13.200 persone entrano a farne parte il 13 luglio; il giorno successivo si contano già 30.000 effettivi. Saranno 48.000 il 15 luglio e 90.000 il 18. Ai sessanta distretti elettorali della capitale era stato chiesto di contribuire alla formazione della milizia prima con 200, poi con 800 uomini ciascuno, ma l'entusiasmo è tale che la cifra ne risulta naturalmente triplicata.

È in ragione di simili impedimenti che gli esclusi dalla nuova milizia cercano, affannosamente ma con intuito e destrezza, di armarsi in altro modo. In una catena di atti e di eventi che sembra non dover avere mai fine, i 407 elettori domandano con insistenza (promettendo anche 9 lire per ogni arma consegnata) il disarmo del popolo dei faubourgs; questi, al contrario, si assembla sotto le alte finestre l'Hôtel de Ville per chiedere nuovi carichi di armi e polvere da sparo. Sorde ai desideri l'una dell'altra, municipalità e plebe tentano d'imporre ognuna la propria percezione del pericolo e dei modi di farvi fronte; se la prima trova un uditorio pronto a prestarle ascolto solo quando indica all'attenzione della folla probabili depositi d'armi o insperati carichi d'esse in arrivo, la ricerca di polveri e munizioni della seconda – ostacolata dalle false informative del prevosto de Flesselles – diviene da affannosa, meticolosa: il *Garde-meuble* reale, prossimo alle Tuileries, è svuotato delle antiche armature e delle armi da parata ivi conservate, doni dei reali del mondo ai re francesi. Da quel giorno, si vedranno manifestanti calzare con disinvoltura elmi crinati e brandire alabarde di foggia spagnola.

Il 14 luglio, sin dal primo mattino, una folla formicolante sottrasse dai depositi dell'*Hôtel des Invalides* 32.000 fucili; fu un prorompente fiotto d'armi che sembrò stemperare la sete del popolo, ma fu solo l'impressione di un attimo. Dati gli immensi numeri della piazza, solo una persona su tre poteva dirsi armata. Per di più, possedere fucili non significava possedere un'arma: senza polvere e munizioni, essi valevano alla stregua di un bastone, e persino dei meno maneggevoli. Corse immediatamente voce che 115 quintali di polvere da sparo erano stati trasferiti, poche ore prima dell'assalto, dagli Invalides alla Bastiglia. Chiamata incidentalmente in causa la fortezza che da secoli dominava l'intera riva destra del fiume, simbolo per eccellenza del dispotismo e dell'oppressione, il transfert d'immagini e di obiettivi fu immediato: si smise di pensare alla Bastiglia per armarsi, e ci si armò per andare alla Bastiglia.

#### 1.4 – Orti, stanze ed uomini in affitto

Eretto nel XIV secolo a protezione della porta Saint-Antoine, accesso orientale alla città di Parigi, il trascorrere del tempo ha gradualmente trasformato il castello dei Valois in un'oscura e ingombrante prigione che sembrava tagliata e appositamente collocata al bordo del *faubourg* frattanto sortole accanto per vigilarne i movimenti e separarlo dai quartieri del centro. Poco importava alla folla di artigiani e manovali che si conduceva, nel caldo torrido di luglio, lungo l'omonima rue Saint-Antoine sino agli spalti della fortezza che le sue mura accogliessero appena una ventina di nuovi prigionieri l'anno; d'altronde, nessuno dei tanti abitanti del quartiere poteva raccontare di avervi mai soggiornato, dato che le sue celle erano – secondo un uso quasi secolare – riservate all'aristocrazia, al delitto politico o al delitto intellettuale, alla custodia del libero pensiero o all'intrattenimento momentaneo degli scapestrati rampolli delle migliori famiglie. L'immaginario collettivo attingerà alla folta letteratura di memorie e dolorose prigioni soltanto dopo la sua caduta; il 14 luglio, la Bastiglia diviene un obiettivo poiché i cannoni delle sue otto torri, alti trenta metri sui tetti dei caseggiati del quartiere, minacciano di rovina ogni casa e rappresentano un continuo attentato all'incolumità degli abitanti della periferia parigina e dei loro pochi beni, tanto più in giorni di temuta reazione militare. La stessa esistenza di quel bastione monarchico, torreggiante sui vicoli angusti, impegna le coscienze degli uomini a sventare il pericolo che ne deriva.

D'altronde, al Saint-Antoine come negli altri *faubourgs* che fanno da cintola al centro cittadino, la proprietà è circostanza davvero rara ed essa va preservata con la massima cura, approfondendo ogni sforzo. Aggregati periferici, spesso sorti al di là della cerchia delle antiche mura, i *faubourgs* nascono per dare asilo a coloro che una forte corrente migratoria strappa al villaggio natio e fa approdare a Parigi in cerca di occupazione, spesso provvisoria, saltuaria, talvolta semplicemente illegale, altre volte (ed è un nutrito numero di casi) del tutto assente. Lavoranti a giornata, facchini e bottegai; manovali, carpentieri e muratori<sup>11</sup>; piccoli artigiani che – col lavoro proprio e dei *compagnons* con cui dividono alloggio e officina – soddisfano il desiderio di lusso dell'aristocrazia: a tutti costoro si mescola un gran numero di girovaghi, mendici e mi-

---

<sup>11</sup> Dell'intera città di Parigi, due terzi degli abitanti sono lavoratori salariati e di essi un terzo è impiegato nell'edilizia che – dal regno di Luigi XV – febbrilmente costruisce, demolisce e ricostruisce la capitale. Differentemente dalle altre categorie, organizzate per lo più in corporazioni, solo fra i tessili – 1/5 del totale – possono scorgersi le prime spinte associative caratteristiche del moderno operaio.

serabili, disoccupati o spiantati d'altro genere, componendo una «popolazione giovane, instabile, senza lavoro e pronta alla violenza»<sup>12</sup>, perennemente trascinata in strada dal bisogno di – a suo modo – lavorare e mangiare. Alloggiati in camere ammobiliate, i più gratuitamente ospitati nel retrobottega del laboratorio ove sono impiegati, davvero pochi di coloro che hanno trovato un'occupazione possono dirsi pienamente parigini e ancor meno possono dirsi sereni o appagati: la condizione di chi ha un lavoro non è affatto migliore di quella di chi ne è privo poiché a nulla soddisfa un salario se non c'è pane da comperare o se il suo prezzo è così alto da richiedere due, tre o anche cinque giornate di lavoro per procurarsi ciò di cui si abbisogna per placare i morsi della fame un solo giorno. Allo scoccare della seconda settimana di luglio, in corrispondenza della (mancata) saldatura stagionale, il prezzo del pane raggiunge in città il suo vertice estremo, e con esso montano lo scontento delle masse e la paura che muove all'insensato coraggio.

L'unanimità di una vasta e composita città si fonda non soltanto sulla comune percezione del pericolo, sull'apprensione per la fame incalzante o sullo spettro della carneficina ordita dalla corte. Gli interessi materiali (economici, finanziari, schiettamente monetari) premono ad ogni livello, e se il popolino accalcato nei *faubourgs* teme l'eccessivo rincaro dei commestibili, la Parigi della finanza paventa come null'altro l'incipiente bancarotta del regime. La Borsa parigina è chiusa ormai da due giorni, così da evitare in origine compromettenti ribassi; in tal modo, essa lascia la propria *basoche* pienamente libera di agire in strada e di partecipare al moto comune; gli uomini della finanza, similmente, operano a modo loro, approfondendo ad alcuni caporioni somme talvolta ingenti da distribuire ai livelli inferiori per assoldare, manovrare, dirigere all'occorrenza. Tuttavia, sono minuscole gocce che stillano in un profondo lago sotterraneo, capaci d'increspare la superficie un momento, incapaci di smuovere onde.

Il 14 luglio è il giorno degli equivoci e dei malintesi, ma esattamente tale sequela d'incomprensioni ed ombre darà alla luce la più cristallina delle giornate rivoluzionarie. Le molte manovre attorno agli spalti della fortezza, i pesanti carichi di selci e feraglie trasportati lungo i merli, l'apertura di nuove feritoie e gli accurati restauri alle cerniere dei ponti levatoi hanno insospettito giorni addietro l'intero quartiere, fortifi-

---

<sup>12</sup> J. SOLÉ, *op. cit.*, p. 68.

cando gli abitanti nella tenace convinzione che andasse preparandosi il massacro. Paradossalmente, le operazioni ordinate dal governatore per prevenire o far fronte ad un eventuale attacco sono ragione e motivo dell'attacco stesso.

L'accoglienza riservata dal de Launay ad una delegazione giunta a trattare se non la capitolazione, almeno il ritiro delle bocche da fuoco, è così cortese da persuadere gli ospiti a trattenersi per la colazione; oltre la cortina delle mura si grida invece al sequestro e si reclama la liberazione all'unisono di ostaggi e prigionieri. Allorquando è ordinato agli invalidi di ritirare i pezzi d'artiglieria dalle loro postazioni, così da soddisfare alle richieste dei delegati del Comitato cittadino, in strada s'interpreta la sospetta movimentazione dei cannoni come il necessario preludio al loro caricamento e al loro utilizzo. Parimenti vivissimo è lo stupore del governatore nel vedere dall'alto della roccaforte assegnatagli in custodia l'immensa folla spaziare nei giardini antistanti, assiepata sulle ridotte, veicolata sotto i bastioni dall'intrico di strade del quartiere e dalla voce che un evento straordinario doveva compiersi (e di fatto andava compendosi) quel giorno; eruttava dalle sue espressioni di fiele la convinzione d'esser stato tradito dalla delegazione cui aveva concesso parola ed asilo, ed egli smise così di prestare ascolto a qualunque consiglio di moderazione. Il resto, fu opera del popolo assembrato.

In apparenza fortezza imprendibile per un qualsivoglia esercito regolare, un manipolo volle sfidare la sorte inerpicandosi lungo catene, assi e funi sospese per divellere a martellate il ponte levatoio che dava accesso al cortile interno, alcuni precipitando nei fossati in secca. Al fragore del portone rovinato in terra seguì, fulmineo, il fragore di un'improvvisa cannonata che falciò i manifestanti sull'uscio del castello; le grida di tradimento si levarono, allora, ancor più alte delle grida dei feriti perché – si pensò – il governatore aveva concesso agli assediati di varcare la seconda cerchia soltanto per prenderli meglio di mira e farne scempio. Il sopraggiungere di una quarantina di soldati regolari trainanti quattro cannoni, granatieri e fucilieri del re divenuti solidali col popolo, sottrasse la sterminata folla all'altrettanto sua smisurata impotenza, ristabilendo la parità tecnologia fra assediati ed assediati. Prevalsa la forza del numero, l'offerta di resa della guarnigione non placò l'ira popolare, rapidissima nel salire ai piani più alti per raccogliere i suoi carnefici, cosicché la capitolazione del forte (con la quale ottennero immeritata libertà 4 falsari, un libertino imprigionato per volere della sua stessa

famiglia e 2 malati di mente entro poco tempo nuovamente rinchiusi a Charenton) non valse a salvare la vita di tutti gli assediati.

Il pietoso bilancio delle vittime annovera 83 morti sul posto, 15 morti in seguito alle ferite riportate, 13 storpiati e 60 feriti, dati che testimoniano della professionalità e della perizia della soldataglia svizzera, capace di fare più morti che feriti. Dall'altro lato, persero la vita tre ufficiali e tre invalidi, dei quali uno soltanto caduto in combattimento; i restanti due furono impiccati dalla folla in place de Grève (il primo con la mano mozzata ed esibita su di una picca). De Launay, «âme basse et avide»<sup>13</sup>, capace di privare i prigionieri dell'ora d'aria pur di affittare ad un orticoltore lo spazio a ciò deputato, percosso e insultato senza posa lungo il tragitto che conduceva all'Hôtel de Ville, fu abbattuto e infine decapitato con perizia da un macellaio del faubourg; de Flesselles, ritenuto in combutta col comandante degli svizzeri Besenval e con la Polignac, occulta ispiratrice delle manovre di corte, fu freddato con un colpo di pistola prima che il popolo potesse farsi giustizia da sé ed ugualmente decapitato. Le teste d'entrambi, issate su alte picche, aprirono un gioioso carosello per le vie del centro. In sole quarantotto ore, si era passati dalle teste di cera alle teste di carne.

### 1.5 – Il re è nudo

La notizia della presa della fortezza corse, veloce e inaspettata, sino a Versailles, ma nessuno sul momento sembrò valutare correttamente l'accaduto, sia per l'abitudine d'assegnare alla postazione caduta un infimo valore militare, sia per l'assuefazione alle sollevazioni della plebe irrequieta in tempi di carestia. La presa della Bastiglia, difatti, trasse il proprio valore più dagli eventi che ne furono il corollario che dai fatti svoltisi quel 14 luglio; più dai suoi connotati simbolici che dalle impressioni e dalle memorie – sia pur vivissime – dei partecipanti all'assalto. Con essa cadde parte dell'*ancien régime*, l'abominio giuridico delle *lettres de cachet* e delle reclusioni a tempo indeterminato comandate dal re, ma soprattutto si aprirono nuovi spazi – politici ma anche materialmente concreti – alla Rivoluzione. Un'intera città, la maggiore del regno e la più vasta d'Europa, si era donata alla causa.

Il giorno seguente, il re precede l'ulteriore insistenza dell'Assemblea nazionale (che domandava ripetutamente la sua comparizione in aula) presentandosi in quegli

---

<sup>13</sup> J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I p. 152.

stessi locali spoglio del cerimoniale che soleva accompagnarne i passi, fraternamente affiancato dal conte di Provenza e dal conte d'Artois. È come il rovesciamento della tradizionale formula del *lit de justice*, ed il sovrano si mostra al cospetto dei magistrati della nazione per registrarne il volere e dare ad esso sanzione legale. Stretto dagli eventi, Luigi infine acconsente al ritiro delle truppe stanziato fra Parigi e Versailles e, rivolgendosi al proprio uditorio, l'apostrofa per la prima volta «Assemblea nazionale» anziché Stati generali. La folla parigina, protestando contro il licenziamento di Necker e tentando di salvare sé stessa, ha inconsapevolmente sottratto un'ancora quasi sconosciuta Assemblea alla reazione militare, sventando i piani della corte che la condannavano all'esilio, alla prigionia e alla morte di alcuni suoi membri eminenti. Rinfrancata dall'amabilità mostrata dal re, colpita dalla nuova solennità che la condotta spigliata donava alle sue parole, l'intera aula si svuota e accompagna Luigi e i suoi fratelli sino al castello, a piedi, facendogli cordone intorno. Fra i passanti si sente e si ripete soltanto un grido unanime: «Viva il re!»

Quello stesso giorno, come espressamente indicato dal re, ottantotto deputati (fra i quali lo stesso Robespierre) prendono la via di Parigi per far conoscere alla città le intenzioni del sovrano. All'Hôtel de Ville e nell'antistante Place de Grève, in una profusione di discorsi commoventi e di corone d'alloro poste sul capo degli oratori, la metropoli ritrova la calma e la concordia perduta. Nelle sale del Palazzo di città, in seguito al rifiuto opposto dal duca d'Aumont, La Fayette<sup>14</sup> riceve – su proposta di un ancora ignoto Brissot – il comando della milizia borghese e Bailly, primo presidente dell'Assemblea nazionale, «cui la parte avuta nel giuramento della pallacorda aveva conciliata larga popolarità»<sup>15</sup>, diviene per acclamazione *maire* di Parigi, ricoprendo il posto lasciato vuoto per l'incostante e sospetta condotta di de Flesselles.

Due giorni più tardi, è Luigi XVI a percorrere (dopo aver prudentemente dettato le sue ultime volontà) la strada scorsa il giorno innanzi dai deputati nazionali, simbolicamente scortato dai militi di Versailles sino a Sèvres, indi protetto dalla Guardia nazionale – schierata in due ali ordinatissime lungo l'intero tragitto – e affiancato dal suo nuovo comandante. All'ingresso della conurbazione, lungo il confine sino a pochi

---

<sup>14</sup> Nell'imperversare della crisi di luglio, l'Assemblea aveva deliberato di sedere in permanenza e – per sollevare l'anziano presidente dal troppo gravoso peso delle sessioni notturne – aveva eletto un vicepresidente, designando proprio La Fayette al prestigioso incarico.

<sup>15</sup> G. MARANINI, *Classe e stato nella rivoluzione francese*, Vallecchi, Firenze 1964, p. 60. 1ª edizione 1935.



giorni addietro segnato dalla scomparsa cinta daziaria, il monarca di Francia riceve da Bailly – in segno di riconciliazione anziché di sottomissione – le chiavi di Parigi, ma di lì sino all’Hôtel de Ville più la sua carrozza s’addentra nel cuore della città, più s’avverte la diffidenza e l’ostilità dei suoi abitanti, duramente provati dalle ultime vicissitudini. La tensione si stempera solo allorquando, appuntata la coccarda tricolore e confermati Bailly e La Fayette nei loro incarichi, il re si mostra dal balcone del Palazzo di Città per godere dell’acclamazione della folla. Egli può così far ritorno a Versailles (svuotata dalla subitanea emigrazione del conte d’Artois, dei principi di Condé, Conti e Lambesc, di Breteuil e di Barentin, del maresciallo de Broglie e dei Polignac) passando in rassegna quegli stessi militari che ne avevano protetto l’avanzare, stavolta mostranti la sciabola ringuainata e la baionetta capovolta in segno di pacificazione.

Il re è salvo, apparentemente salda la monarchia borbonica, ma non altrettanto i membri del suo governo. Costretto a richiamare per l’ennesima volta Necker e a licenziare i ministri insediati l’11 luglio, Luigi non può nulla provvedere per la loro sicurezza. Il 22 luglio Foulon de Doué, reo d’aver consigliato al popolo di mangiar fieno se non trovava pane a sufficienza, è riconosciuto fuori Parigi e lentamente ricondotto in città aggiogato ad un carro carico – per l’appunto – di fieno, con una collana di cardi e rovi al collo e mazzi d’ortiche sotto il mento. Nonostante i tentativi di Bailly e La Fayette per salvargli la vita (compresa la solenne promessa di condurlo loro stessi a processo) la folla se ne riappropria e, sotto lo sguardo inorridito e impotente delle nuove autorità municipali, tenta per due volte d’impiccarlo ad un lampione, ma per due volte la corda si spezza. Il terzo tentativo ha maggiore fortuna e la sua testa, infine spiccata dal busto, è calcata su di una picca con la bocca ben farcita di fieno.

Nel tragitto del solito corteo, lo sguardo spento del sessantaquattrenne consigliere di Stato incrocia un’ultima volta quello del genero Berthier de Sauvigny, anch’egli responsabile del vettovagliamento delle truppe raccolte «a minaccia della capitale»<sup>16</sup>, anch’egli proscritto dal popolo e anch’egli partecipe dei tentativi delle fragili autorità cittadine di fargli salva la vita. Prima di aprirgli il ventre e asportare cuore e capo, lo si costringe a baciare la testa del suocero. La contingenza del momento coagula in un tutt’uno sommossa frumentaria e rivoluzione politica.

---

<sup>16</sup> G. SALVEMINI, *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, Feltrinelli, Milano 1964, p. 112.

## **2 – Il mezzo e il fine**

### **(20 luglio – 31 luglio 1789)**

#### **2.1 – Mugnai e deputati**

Gli assassini di Foulon e Berthier cadono nel mezzo (e quasi ne rappresentano l'apice per la ferocia dispiegata, la notorietà delle vittime e la viva impressione che ne derivò all'Assemblea) di un'estesa sollevazione suburbana con finalità essenzialmente annonarie. Sin dal 14 luglio disordini si erano verificati un po' dovunque nel paese, di preferenza in prossimità dei capoluoghi e dei maggiori centri urbani. D'altronde, era esattamente un anno e un giorno che la grandine era caduta dal cielo. Mossi della scarsità dei grani e dalle difficoltà con cui (occlusa dal distendersi del timore reciproco fra i francesi ogni via di commercio e comunicazione) essi pervenivano ai mercati cittadini e agli spacci, uomini e donne s'affannavano a ricercare i luoghi ove si credevano essere illegalmente detenuti i commestibili; essi non potevano spiegarsi in altro modo che ricorrendo all'idea di un ampio complotto le restrizioni imposte al consumo.

A risentire maggiormente della difficile situazione alimentare non erano, contrariamente alle aspettative, le città: le municipalità che, proprio in quei giorni di luglio, andavano insediandosi un po' ovunque provvedevano – sbrigativamente ma efficacemente – a garantire una qualche forma di rifornimento. È il caso di Rennes o di Caen, ove le autorità cittadine si incaricarono di ricercare ogni possibile deposito di grano, se ne impossessarono e imposero d'ufficio una sostanziosa riduzione del prezzo di vendita del pane. In luglio, sono le aree prossime ai centri urbani a soffrire il pungolo della fame, quei borghi (o meglio, quelle borgate) a carattere prevalentemente agricolo ma strettamente connessi alla città, separati ad un tempo dal centro e dalla campagna e come sospesi in perenne attesa di essere inglobati dall'uno o dall'altra. In queste zone di confine non si vive esclusivamente di agricoltura come non si campa di solo artigianato, e la commistione dei redditi – lungi dal garantire sicurezza – espone in particolari frangenti a rischi maggiori e cumulativi.

Venute meno le commesse cittadine e (a causa delle precedenti annate di magra) le riserve di cereali, si va inutilmente dal mugnaio o dal panettiere: non si ha nulla da far macinare, non si ha nulla di che pagare. Da quando la cinta daziaria è caduta sotto i

colpi della collera popolare, il grano in transito per le strade del luogo anziché sostare come un tempo in attesa di essere misurato e tassato (oppure in attesa che s'aprisse un varco per evadere il pedaggio) ora s'insinua velocemente nella città e vi si perde in un attimo. Il poco frumento seminato nei campi tutt'intorno attende di essere falciato di lì a poco, ma per l'istante occorre pur mangiare e – a causa della piccolezza e marginalità di tali collettivi – non vi è autorità che possa garantire ciò. L'exasperazione raggiunge il culmine all'approssimarsi del raccolto, quando ci si aspetta da un momento all'altro di veder giungere carrette gonfie di sacchi e queste puntualmente non arrivano, quando più stringente si fa il bisogno e più deboli e cedevoli divengono i legami comunitari, umani, persino familiari. La vista si acuisce al pari della fame e, se pur non si scorgono carichi di cereali in arrivo, s'intravedono ovunque nemici. Non a caso Foulon, nonostante avesse abilmente sparso la voce di essere deceduto per meglio nascondersi, viene riconosciuto proprio in uno degli ultimi sobborghi di Parigi, a Viry, al confine fra le colture e le prime case, e solo in un secondo tempo viene trasportato in Place de Grève per trovarvi morte violenta.

L'ira popolare individua sin da subito, con meticolosa precisione, i suoi obiettivi: sono mugnai, panettieri, bottegai, accusati di far incetta di farine per speculare sul rialzo dei prezzi; in poco tempo la persecuzione si estende ai rappresentanti delle municipalità (sindaci, consiglieri, capi della nascente milizia borghese) ritenuti dapprima essere in combutta con le categorie economiche a fini di lucro, poi d'aver stretto un politicissimo *pacte de famine* con gli aristocratici. Nell'immaginazione popolare, surriscaldata dal bisogno e dalla alte temperature di luglio, si delineano con chiarezza i contorni di un disegno omicida, di una trama occulta il cui unico scopo sarebbe di ricondurre la povera gente – per mezzo della carestia – sotto il severo giogo della nobiltà così da farle scontare audacia e pretensioni. Nessuno sembra sfuggire al sospetto, nessuno può dirsi al sicuro dalla collera plebea; categorie diversissime fra loro (economiche, politiche, sociali) sono fatte rientrare, dall'immaginifica affiliazione che ne ricava la fantasia della massa, in una stessa classe di uomini vili e reietti, di volta in volta individuata con nomi differenti ma onnicomprensivi: gli speculatori, gli aggiotatori, i briganti e, al sommo, gli aristocratici.

Ancor prima che vada chiarendosi agli occhi della borghesia possidente l'oscura sagoma della rivolta contadina, fatta a suo dire d'incendi, di assassini e di folle impaz-

zite di rabbia, i torbidi di metà luglio annunciano l'approssimarsi del pericolo. L'Ile-de-France, interamente gravitante attorno alla capitale, è il bacino naturale della sommossa che ha i suoi primi accenni alle porte di Parigi, a St-Denis, a Pontoise, ove «le peu de blé qui avait levé [...] fut foulé, gâté, mangé par la cavallerie nombreuse qu'on avait rassemblée»<sup>17</sup>. Il 17 luglio, a St-Germain-en-Laye è massacrato e decollato un mugnaio; il giorno seguente, a Poissy, un *fermier* scappa di poco all'ira dei suoi vicini meno fortunati grazie all'intervento diretto di alcuni deputati. Episodi, questi ultimi, che offrono il destro a Lally-Tollendal (rappresentante della nobiltà parigina e partecipe del vasto raggruppamento conservatore che andava delineandosi in Assemblea) per proporre – il 20 luglio – una risoluzione di ferma condanna dei moti. Che i fatti di St-Germain e Poissy non siano che semplici pretesti è chiarificato dal prosieguo dell'orazione e dal testo della mozione presentata all'Assemblea, nella quale non soltanto si ordina che ogni persona sospettata d'aver contribuito alle sommosse, accusata di avervi preso parte o arrestata a seguito dei fatti riportati sia consegnata nelle mani della giustizia, ma si dispone anche – al fine di riportare ovunque la calma – la leva di milizie borghesi dalle quali siano esclusi elementi considerati inaffidabili sotto il profilo dell'ordine pubblico.

Mozione temibile e doppiamente escludente, capace di depennare gli strati popolari dai ranghi della milizia e di mutarli in breve nel solo oggetto delle sue attenzioni; mozione ancor più esecrabile poiché s'indirizza contro quegli uomini cui l'Assemblea e i suoi membri debbono la sopravvivenza e la stessa autorità di cui iniziano a godere; mozione, infine, capace di scavare un fossato incolmabile fra il popolo e i rappresentanti in cui i francesi – quasi tutti i francesi, in misura inversamente proporzionale al portafogli – hanno riposto la loro fiducia. Simili pretese d'ordine sono atte soltanto a spingere la popolazione alla resistenza verso l'autorità legittima, ad incanalarla nella direzione di una rivolta ancor più ampia e temibile e a ricacciare – in conseguenza del pericolo così suscitato – l'Assemblea sulla sponda della monarchia morente, perdendola con essa.

Contro questa mozione volle parlare un «jeune avocat de l'Artois»<sup>18</sup>.

---

<sup>17</sup> J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I p. 194.

<sup>18</sup> *Journal du premier Député des Communes de Châtellerault (Creuzé-Latouche)* p. 280 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI, *Discours*, Presses Universitaires de France, Paris 1950, p. 44.

## 2.2 – Un avvocato, il popolo

Ai suoi primi passi di assemblea sovrana, la riunione dei rappresentanti della nazione è chiamata a trovare una soluzione al rompicapo più difficile a risolversi: come coniugare le necessità dell'ordine pubblico e la sicurezza personale di ogni individuo con le intemperanze di un popolo appena sciolto da costrizioni secolari? Come ricondurlo alla calma senza inimicarsi gli animi più infervorati e senza dar loro motivo di propagandare la resistenza ai decreti dell'Assemblea? Il discorso che Robespierre lesse all'assise nazionale il 20 luglio 1789 (del quale, perduto il testo, si è conservata la sostanza unicamente grazie ai sommari resoconti dei giornali del tempo e agli appunti di un suo collega) traeva dagli episodi di cronaca materia per risolvere il complesso rapporto fra libertà pubblica e libertà privata e delineare, al contempo, i limiti vicendevolmente posti alle libertà dei singoli cittadini; soprattutto, doveva e voleva rispondere politicamente ad un'occulta e oculata manovra di quella che qualche tempo più tardi si chiamerà "destra".

«Il faut aimer l'ordre mais ne pas nuire à la liberté»<sup>19</sup>, esordisce l'oratore. D'altronde, assicurare l'ordine è la prima preoccupazione dei costituenti, nella Francia di fine Settecento come in ogni altra analoga circostanza, ma l'ordine che Robespierre vorrebbe tutelato è intrinsecamente differente da quello che è possibile mantenere con i dragoni del re o la cavalleria austriaca. Se la repressione armata di una sommossa è la negazione – con mezzi pratici – di determinate idee, propositi ed interessi, sostanzialmente la negazione alla partecipazione e all'influenza politica, non può essere questo l'atteggiamento dell'Assemblea nei confronti dei vincitori della Bastiglia cui la Rivoluzione deve la propria sopravvivenza (in verità, più per aver guadagnato i reggimenti alla causa comune che per aver preso possesso della fortezza). «La Motion de M. de Tollendal qui semble inculper les plus courageux défenseurs de la liberté et [proférer] des menaces contre eux troubleroit la confiance et sonneroit le tocsin. C'est l'insurrection même condamnée par la motion qui a sauvé la capitale et tout le royaume»<sup>20</sup>. Robespierre indica quindi «le danger qu'il y auroit à perdre la confiance

---

<sup>19</sup> *Journal du premier Député des Communes de Châtellerault...* ivi p. 39.

<sup>20</sup> *Journal du premier Député des Communes de Châtellerault...* ivi pp. 39-40. Scrive in proposito Norman Hampson: «a differenza di molti suoi colleghi, che provavano sentimenti contraddittori nei confronti dei recenti episodi di violenza verificatisi a Parigi, l'entusiasmo di Robespierre era assoluto» [N. HAMPSON, *Robespierre*, Bompiani, Milano 1989 p. 66. Titolo originale: *The life and opinions of Maximilien Robespierre*, 1974]. Lo stesso autore rintraccia un marcato cambiamento nella strategia politica dell'artesiano rispetto alle settimane prece-

qu'avoit le peuple dans les lumières et le courage de l'Assemblée Nationale et dans son amour pour la liberté»<sup>21</sup>. La forza della Rivoluzione sta nelle braccia del popolo e nella fiducia ch'esso ripone nell'Assemblea. Il termine francese “confiance” rende ancor meglio l'idea poiché richiama alla mente la parola “confidenza”; non soltanto quindi fiducia, ma confidenza che deriva dalla conoscenza e dall'accettazione reciproca, cosa che la mozione di Tollendal esclude in principio.

Dall'intervento di Robespierre emerge dunque chiarissima la percezione di come i tumulti parigini lavorino per l'Assemblea, di come essa ne tragga beneficio, risonanza, ubbidienza. L'ordine rivoluzionario non può consistere, dunque, nel soffocare questi moti, ma nel far compiere loro il loro corso. Si afferma un diverso concetto di ordine, estraneo alla tranquilla soggezione di tutti ad un medesimo potere: la sommossa diviene il primo stadio di partecipazione politica ad un potere nascente ed è essa stessa – a suo modo – un potere costituente, poiché contribuisce fattivamente alla scomparsa del vecchio e all'instaurazione del nuovo. Secondo Robespierre, la mozione perorata da Lally-Tollendal «présente d'abord une disposition contre ceux qui ont défendu la liberté»<sup>22</sup>, ma è precisamente «à cette émeute que la Nation doit sa liberté»<sup>23</sup>. Essa va quindi respinta innanzitutto in quanto sommamente ingiusta nei confronti di chi ha combattuto e vinto il dispotismo, poi perché esporrebbe l'Assemblea stessa a rischi nuovi e gravi, ancor più temibili delle ripercussioni militari minacciate dalla corona nei giorni precedenti. Il popolo ha mostrato la sua forza alla monarchia, ma non soltanto ad essa.

Operazione incauta, «captieuse»<sup>24</sup>, doppiamente pericolosa, «cette motion, capable d'éteindre jusqu'à l'amour de la liberté, tendroit à livrer la Nation au despotisme»<sup>25</sup> da un lato favorendo l'intrigo col disarmare coloro che lo combattono, dall'altro ricacciando il popolo nell'illegalità e troncando ogni nesso con i suoi deputati. D'altronde, come possono i rappresentanti della nazione condannare ciò che la nazione stessa compie in prima persona, in via diretta? La differenza fra Robespierre e

---

denti la presa della Bastiglia, allorquando lo stesso si era fatto promotore di un tentativo di compromesso fra le istanze del Terzo stato ed i settori del clero restii a compiere l'unione formale degli ordini.

<sup>21</sup> *Bulletin de l'Assemblée Nationale*, t. I n. 16 p. 9 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 41.

<sup>22</sup> *Le Point du Jour* n° 28 p. 244 ivi p. 40.

<sup>23</sup> *Le Courrier de Versailles à Paris* t. I p. 305 ivi p. 40.

<sup>24</sup> *Courier français. Assemblée nationale* 21 juillet 1789 ivi p. 41.

<sup>25</sup> *Journal du premier Député des Communes de Châtellerault...* ivi p. 40.

Lally-Tollendal risiede in questo: che il primo riconosce nella presa della Bastiglia la realizzazione di un voto pienamente nazionale, laddove il secondo non vi scorge che l'agitarsi inconsulto della feccia. Quello che per uno è il popolo, per l'altro non è che il popolino, la massa, la canaglia.

Allo stesso modo in cui è idealmente partecipe dell'avventura parigina che ha sgombrato la *rive droite* dalla Bastiglia e scompaginato la reazione della monarchia, Robespierre sembra compenetrato degli stessi motivi e degli stessi timori che hanno condotto la folla anonima all'azione collettiva, primo fra tutti il pensiero che andasse tramandosi un complotto, preludio a quella nuova "Notte di San Bartolomeo" di patrioti fortemente denunciata da Desmoulins nella sua arringa al Palais-Royal. «La Motion de M. Tollendal déclare rebelles indistinctement tous ceux qui pourroient causer des troubles, et cependant les troubles actuels n'ont eu pour cause que les efforts généreux des citoyens contre une conspiration inouïe formée contre les citoyens mêmes»<sup>26</sup>. S'avanza anche fra i Menus Plaisirs l'idea della cospirazione, il cui dilagare è favorito dall'emigrazione più che sospetta di principi, ministri e di buona parte della corte di Versailles. Ad essa occorre prepararsi con coscienza e cognizione, senza figurarsi che nulla vada accadendo.

«Y avoit-il rien de plus légitime que de se soulever contre une conspiration horrible formée contre la nation?»<sup>27</sup> et si l'on déclare rebelles les citoyens qui se sont armés pour notre salut, qui repoussera ces tentatives?»<sup>28</sup> La duplice legittimità dell'insurrezione risiede nella sua natura essenzialmente difensiva e nel contributo potente ch'essa offre alla causa della libertà generale, vuotando il campo da ogni minaccia militare e preservando l'Assemblea nelle sue funzioni. Essa facilita così (ed anzi consente) l'opera costituente della deputazione nazionale. «Les ennemis de l'État, étonnés de leur foiblesse et de notre force, méditent sans doute dans le silence de nouveaux moyens de vengeance»<sup>29</sup>, afferma l'artesiano. Fra questi, egli elenca *in primis* il progetto di disarmare la popolazione insorta per riconsegnare all'arbitrio del re quel che i giorni di luglio gli hanno fatto perdere, ossia la legittimità del comando e la forza di eseguirlo; tuttavia, dato che l'uso legittimo della forza è appannaggio della sola As-

---

<sup>26</sup> *Journal du premier Député des Communes de Châtellerault...* ivi p. 39.

<sup>27</sup> *Le Point du Jour* n° 28 p. 244 ivi p. 40.

<sup>28</sup> *Le Courier de Versailles à Paris* t. I p. 305 ivi p. 40.

<sup>29</sup> *Bulletin de l'Assemblée Nationale*, t. I n. 16 p. 9 ivi p. 41.

semblea nazionale, i congiurati aspirano a ricondurla all'obbedienza della monarchia tramite il timore suscitato dalla folla inconsulta. Questo sembra voler suggerire Robespierre a Lally-Tollendal, poiché è questa la seconda maniera di favorire la cospirazione, scollando l'Assemblea dal popolo e ricacciandola fra le braccia del re in forza di un furore popolare divenuto ingovernabile. Si vuole sospingere il popolo alla più esecrabile delle ribellioni, alla ribellione contro i propri legittimi rappresentanti, contro i propri interessi, contro se stesso.

Eppure, il discorso di Robespierre non è una stridente sonata d'allarme ma un'opera serena di convincimento e rassicurazione. Egli vuole indurre l'uditorio composto dai suoi colleghi alla riflessione accurata, ponderata ed accorta cosicché la decisione finale – valutatene le premesse e gli esiti – sia assunta in piena consapevolezza. La ragione deve dominare i lavori dell'assise così da far risplendere a viva fiamma «les lumières et le courage de l'Assemblée Nationale»<sup>30</sup> dianzi citati. Non soltanto occorre sventare l'intrigo che va ordendosi all'esterno della sala, fra i corridoi specchiati della reggia e le piazze d'armi di tutto il paese, ma si deve tamponare ogni sussulto di «précipitation»<sup>31</sup> nell'assunzione di scelte tanto importanti, foriere di tante ripercussioni; ed anzi, è alla proposta di Lally-Tollendal che la contro-orazione di Robespierre riferisce il difetto (quasi l'intenzione) di suggestionare in negativo l'uditorio nazionale. Se accolta, essa «répandoit l'alarme et feroit perdre la patience»<sup>32</sup> agli uomini sollevatisi contro il dispotismo dei re e in febbrile attese di sagge risoluzioni da parte dell'Assemblea.

Affinché quest'ultima non sia condotta ad assumere decisioni avventate, egli si propone di rassicurarla in merito al proprio stato, all'autorevolezza acquisita, all'intangibilità dei suoi membri. Contro coloro che hanno voluto seminare il timore che il popolo stesse per convergere in massa su Versailles e – in particolare – sulla grande sala delle sedute, l'allocuzione di Robespierre annette alle sollevazioni di Poissy il loro carattere strettamente ed effettivamente anonario. L'artesiano ritiene che la sommossa in questione non abbia avuto «pour principe que la cherté des blés, puisque les auteurs de cette émeute n'ont parlé que des blés et n'ont recherché que des

---

<sup>30</sup> *Bulletin de l'Assemblée Nationale...* ivi p. 41.

<sup>31</sup> *Bulletin de l'Assemblée Nationale...* ivi p. 41.

<sup>32</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 40.



gens qu'ils soupçonnaient de monopoles sur les blés»<sup>33</sup>; sorti dalle difficoltà di approvvigionamento delle piccole conurbazioni ed unicamente per porvi rimedio, «ces troubles n'ont causé nuls malheurs politiques»<sup>34</sup>. Interessante notare come il riconoscimento delle finalità prettamente annonarie delle rivolte debba – in ottica robesprieriana – sollevare il consesso dei rappresentanti della nazione da ulteriori apprensioni riguardo alla propria sicurezza e alla propria esistenza; difatti i torbidi, indirizzandosi verso un obiettivo specifico, non investono l'ambito più ampio dell'operato dell'Assemblea e della legittimità delle sue scelte. A detta dell'artesiano, le circostanze sembrano favorire e peraltro confermare questa interpretazione restrittiva dei moti di St-Germain e Poissy. Gli insorti (che non danno segni di voler coinvolgere l'Assemblea nazionale né sembrano volerle creare irrisolvibili imbarazzi politici) si limitano a cercare il pane e i presunti colpevoli del carovita; nei loro confronti l'Assemblea deve mostrarsi – se non permissiva – quantomeno comprensiva, così da non inimicarsi la popolazione o incorrere nel rischio di veder sminuito il proprio prestigio fra l'opinione pubblica. Da ultimo, così da non veder rivolti contro l'aula falci e forconi attivi altrove. Occorre accondiscendere poiché è solo astenendosi da ogni azione che l'Assemblea (senza per questo partecipare a simili reati o favorirli in qualche modo) può conservare il sostegno delle larghe masse smosse dalla fame e dal licenziamento di Necker.

In più, «l'émeute [...] occasionnée à Poissy sous prétexte d'accaparements»<sup>35</sup> è considerata dall'artesiano una diretta continuazione della sollevazione cittadina che ha investito e abbattuto la Bastiglia, smobilitando ad un tempo corte ed esercito regio; dunque, non v'è nulla che non possa esserle perdonato. È un parallelo alquanto tirato quello fra gli autori delle sommosse suburbane a carattere annonario e i vincitori della Bastiglia, questi ultimi in gran parte artigiani del faubourg Saint-Antoine, i primi marginalmente inseriti nella vita cittadina non soltanto economicamente, ma anche politicamente; in ogni caso, quel che a Robespierre interessa è di preservare la solidarietà che lega strati contigui del Terzo stato, abitino essi entro o fuori dagli ex confini daziari della capitale. A suo modo d'intendere, l'Assemblea non può valersi dell'appoggio di un movimento per poi smentirne un altro.

---

<sup>33</sup> *Journal du premier Député des Communes de Châtellerault...* ivi p. 39.

<sup>34</sup> *Journal du premier Député des Communes de Châtellerault...* ivi p. 39.

<sup>35</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 40.

Ad una mozione che prende a pretesto alcuni disordini avvenuti oltre la cinta parigina per chiedere misure a carattere sia punitivo che restrittivo Robespierre risponde per mezzo di un artificio simile benché di segno opposto, ravvisando nelle sommosse di Poissy un prosieguo coerente della giornata del 14 luglio, come se l'assembramento popolare avesse continuato a mantenersi e ad operare senza soluzione di continuità<sup>36</sup>. Secondo l'artesiano, l'adozione da parte dell'Assemblea nazionale dei provvedimenti d'emergenza suggeribile starebbe a significare (oltre alla preventiva condanna degli assembramenti contro cui simili misure sono dirette) una netta presa di distanze da ogni precedente movimento di popolo, dunque la delegittimazione della caduta della Bastiglia e il richiamo in auge di una legalità svanita in forza degli eventi; sarebbe, sul piano legale, l'esatto parallelo di una repressione militare comandata dal re (come, d'altronde, avrebbe proposto a giorni Mounier). «Qu'est-il donc arrivé [...] de cette émeute de Paris? La liberté publique, peu de sang de répandu, quelques têtes abattues sans doute, mais des têtes coupables»<sup>37</sup>. È l'anticipazione del commento celebratorio di Barnave alle uccisioni di Foulon e Berthier, di due giorni successive: «le sang qui coule est-il donc si pur?»<sup>38</sup>

Una secondo espediente è – invece – a carattere prettamente retorico, e consiste nella definizione di «coupables» assegnata alle vittime della rivolta. Per la stessa similitudine scovata fra l'insurrezione del 14 luglio e le sommosse del 17, le vittime d'entrambe divengono colpevoli in egual misura. D'altronde, i misfatti di de Launay (reo d'aver fatto sparare sul popolo) e del mugnaio di St-Germain-en-Laye (colpevole d'aver aggravato la penuria con l'intento, forse, di condurre il popolo a morire d'inedia) non si discostano poi molto. Al di là di ogni prova processuale o flagranza di

---

<sup>36</sup> Al di là dell'enfasi oratoria e dell'opportunità politica, può rintracciarsi una chiara distinzione di giudizio (o meglio, di valore) sui moti urbani e suburbani di luglio nella corrispondenza privata di Robespierre. Nella lunga missiva indirizzata a Buissart il 23 luglio 1789, a ridosso dunque sia degli avvenimenti parigini che del suo discorso del 20 luglio, può leggersi: «il y a quelque chose d'aussi admirable que le courage et la célérité avec laquelle les habitans de la capitale ont mis sur pié [sic] une armée innombrable composée en grande partie de citoyens notables, c'est l'ordre, la tranquillité, la sûreté qu'ils ont établie [sic] partout; ils envoient des détachements même dans les endroits voisins, où l'on craint quelque émeute, pour y maintenir la paix; [...] nous espérons que toute la France adoptera cette institution nécessaire, non seulement pour assurer la tranquillité publique, mais pour défendre la liberté de la Nation» [M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome III, *Correspondance de Maximilien et Augustin Robespierre*, Félix Alcan, Paris 1926, pp. 46-47]. Evidente il ruolo primario riconosciuto alla sollevazione parigina, nonché estremamente interessante e chiarificatore il cenno alla composizione sociale della costituenda milizia borghese. L'esaltazione dell'agire impetuoso degli strati popolari condotta in Assemblea si smorza in privato, surclassata dall'apprezzamento per il buon ordine e la tranquillità così efficacemente garantite dai cittadini benestanti.

<sup>37</sup> *Le Courier de Versailles à Paris* t. I p. 305 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 40.

<sup>38</sup> Cit. in T. CARLYLE, *op. cit.*, tomo I p. 272.

reato, le persone raggiunte dall'ira popolare sono colpevoli solo per il fatto di essere state giustiziate, poiché la giustizia (come ogni potere) risiede nel popolo ed esso l'amministra direttamente o per mezzo di suoi magistrati. La prova della colpevolezza, quindi, risiede essenzialmente nel fatto che il popolo li abbia giudicati tali ed abbia eseguito la sentenza emessa sul momento<sup>39</sup>. Timidamente, si affaccia sulla scena politica francese il sofisma che, di lì a non molto, avrebbe condotto a far coincidere accusa e colpevolezza.

Si tratta, tuttavia, di una logica o modalità di pensiero che non opera a doppio senso, poiché altrove lo stesso Robespierre afferma che «déclarer d'avance que des hommes sont coupables, qu'ils sont rebelles, est une injustice»<sup>40</sup>. Parole, queste ultime, che intendono discolorare gli artefici delle sollevazioni; omissione, la prima, che riguarda l'attestazione di colpevolezza delle vittime di quelle stesse sollevazioni, poiché se le vittime sono colpevoli, innocenti sono i loro carnefici e viceversa. Occorreva quindi discolorare la plebe tumultuosa e far ricadere ogni responsabilità sugli uomini oggetto del suo furore punitivo. Se non la legge, se non la giustizia, ne traeva beneficio la collettività e – in ultima analisi – proprio quell'ordine pubblico che Tollendal intendeva salvaguardare per altre vie.

L'intervento di Robespierre assegna dunque alle sollevazioni di Poissy un doppio carattere di continuità e di discontinuità: continuità nell'azione diretta ad affermare la Rivoluzione, porla sulle solide basi del consenso e della forza, privarla dei suoi nemici occulti accomunati da segreti piani di reazione; discontinuità negli obiettivi ch'essa di volta in volta si pone. Le sue parole contribuiscono forse all'accantonamento della proposta Tollendal, rinviata ai *bureaux* per un esame più attento. È tuttavia significativo come nei giorni in cui le merlature della Bastiglia cadono fragorosamente al suolo, abbattute per farne chincaglierie patriottiche, l'insurrezione che ha consegnato ogni potere nelle mani dell'Assemblea abbandoni il campo della politica per occuparsi

---

<sup>39</sup> In proposito si veda la brusca chiusura della citata lettera a Buissant, riguardante episodi di due giorni successivi al discorso del 20 luglio ma interpretati nella medesima ottica: «M. Foulon a été pendu hier par arrêt du peuple» [M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome III... cit., p. 50]. Si avanza tutt'altra idea di legalità rispetto all'intervento di Lally-Tollendal, il quale aveva domandato la consegna dei responsabili delle sommosse alle autorità competenti. Robespierre, al contrario, sembra voler innalzare al ruolo di magistrati della nazione coloro di cui altri chiedevano la consegna e la punizione.

<sup>40</sup> *Le Courier de Versailles à Paris* t. I p. 305 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit p. 40.

dell'annona e dell'approvvigionamento. «Ces troubles [...] ont causé la mort, il est vrai, de quelques coupables; mais au surplus, la liberté»<sup>41</sup>, e tanto basta.

### 2.3 – Gruppi

L'intervento di Robespierre (e quello di Buzot che gli fece eco) ottenne dunque la minima parte di quel che si proponeva: il decreto suggerito da Lally-Tollendal fu rinviato in commissione, ripresentato in Assemblea il 23 dello stesso mese (ove incontrò nuovamente la voce ostile di Robespierre) e infine approvato soltanto dopo aver subite numerose modifiche. È ai due interventi di Buzot e Robespierre che il Manzoni implicitamente si riferisce scrivendo di come, data lettura della mozione Tollendal, fossero «insorti diversi a combatterla, chi come mossa da apprensioni esagerate, chi come più atta a allarmare e a irritare che a sedare»<sup>42</sup>. Ma, più dell'iter parlamentare di un provvedimento presto superato dagli eventi, interessano le ripercussioni politiche che ne derivarono.

All'atto dell'apertura degli Stati generali Robespierre era, nella deputazione del Terzo stato, una comparsa fra seicento altre, come tutte partecipe di un'azione corale. Le alterne vicende succedutesi in poco più di due mesi avevano condotto all'emersione dal vasto pelago di alcune figure di spicco; alla data del 20 luglio, altri esercitavano l'eloquenza in Assemblea, altri erano ascoltati ed applauditi e, nelle poche circostanze in cui aveva preso parola, il giovane avvocato di Arras aveva riscosso un ben modesto successo e tante critiche avvilenti<sup>43</sup>. Il rincorrersi degli eventi e la pluralità di modi di farvi fronte che si presentava all'Assemblea favorirono l'aggregazione di deputati ben oltre il presupposto della comune estrazione geografica che, sino ad allora, sottostava allo scambio d'opinioni e all'agire comune. Raggruppamenti fluidi e fluttuanti, mutevoli per idee e per composizione, spesso derivavano le loro scelte da discussioni pregresse; ancor più spesso, era per concertare proposte e voti che alcuni si ritrovavano e colloquiavano in club.

Gli oratori di spicco, patrocinatori di ben determinati interessi, erano sovente estranei a quegli stessi interessi che difendevano e che contribuivano ad affermare, co-

---

<sup>41</sup> *Journal du premier Député des Communes de Châtellerault...* ivi p. 39.

<sup>42</sup> A. MANZONI, *op. cit.*, p. 246.

<sup>43</sup> È in relazione a questi primi insuccessi retorici dell'artesiano che il Salvemini può scrivere del «nessun effetto che producevano le sue studiatissime concioni» sulle opinioni dei suoi colleghi [G. SALVEMINI, *La Rivoluzione francese...* cit., p. 183].

sicché la loro adesione ad una causa era fundamentalmente dettata da un'ideale convinzione di agire nel bene. Sul lato del privilegio Cazalès, capitano dei dragoni, parlava a sostegno della nobiltà e l'abate Maury del clero. Erano costoro gli oppositori della Rivoluzione, fra quelli che avevano negato e cercato poi d'impedire la riunione degli ordini; fedeli più alla corte che al re, s'erano piegati ad entrare in Assemblea per scompagnarne le fila. Gruppo comunque ristretto quello dei privilegiati, sia per l'adesione di molti di essi alle nuove idee e al percorso comune intrapreso, sia per la reticenza degli altri a far valere i loro titoli d'elezione appena mutata la natura degli Stati generali. Fedeli alle consuetudini aristocratiche, quelli che tuttavia si erano fatti riconoscere deputati – e che prendevano parte ai lavori con riserva d'impedirli in qualche modo – abbandonavano in massa la sala dei Menus alle prime avvisaglie della sera, per non ritardare la cena. L'Assemblea, dunque, prese l'abitudine di esprimersi sulle questioni più importanti a tarda ora, così da non subire l'incomodo dei più reazionari dei suoi membri. La notte del 4 agosto ne è l'esempio più noto.

Al centro sorgeva il partito ministeriale, sostenitore di Necker e della sua intenzione di dividere il futuro parlamento in una camera alta e in una camera bassa, progetto tuttavia osteggiato contemporaneamente dall'alta nobiltà (poiché rappresentava un accomodamento con la plebe), dalla piccola nobiltà (che non avrebbe avuto accesso alla camera alta) e dalla maggior parte del Terzo stato (contrario a concedere alla nobiltà un potere trasmissibile). La moderazione politica o l'infatuazione per il sistema inglese aggregava un solido nucleo cui mancavano, però, sostegni oltre Necker. Lally-Tollendal, Mounier, Malouet e Clermond-Tonnerre, che già intendevano arrestare il corso della Rivoluzione ai suoi esordi, ne erano le menti e quasi l'intera schiera.

Attorno al club bretone, nato – sin dall'apertura degli Stati generali, e ancor prima – dall'abitudine alla conversazione e al confronto della deputazione di quella regione, si radunava la fazione popolare, animata dal triumvirato Barnave-Duport-Lameth, in maggior parte rappresentanti di quel Delfinato che aveva indicato la via della riunione degli ordini e che sembrava perennemente sull'orlo di esplodere in terribili sommosse. Mirabeau faceva gruppo a sé, per la notorietà grandissima cui era giunto, per l'accoglienza sempre attenta e spesso favorevole che avevano le sue parole in Assemblea e per la convinzione dell'inopportunità di dividere con altri i disegni che andava figurandosi. Infiammante la platea, la sua voce la esaltava quanto la sua brut-

tezza l'atterriva. Da ogni parte della sua persona egli ricavava il modo di porre in soggezione l'uditorio.

Ancora un gruppo mancava all'appello, ed esso venne formandosi a partire dal 20 luglio proprio a seguito degli interventi contrari alla mozione presentata da Lally-Tollendal. Attorno alle parole di alcuni oratori, quasi programma d'azione politica, si raccolse un'ala democratica che annoverava – oltre i citati patrocinatori Robespierre e Buzot – Pétion e Dubois-Crancé, e fu parimenti fra queste parole che si smarrì l'unità del “partito nazionale” o “partito patriota”, sino ad allora gelosamente conservata. Come sentenza Thiers, «così scindevasi la Francia e le sue fazioni»<sup>44</sup>.

## 2.4 – Corrispondenze

Pochi giorni dopo, un ulteriore strascico della vicenda Tollendal-Robespierre si ebbe in seguito alla consegna da parte di Bailly della corrispondenza sottratta al barone Castelnau de Curières (ambasciatore a Ginevra per conto del governo regio) e indirizzata al conte d'Artois, di fresca emigrazione. In Assemblea, il dibattito proruppe da subito fragoroso: molti deputati, prendendo a pretesto le direttive cui erano vincolati dai *cahiers* di baliaggio e dal voto dei loro committenti, invocavano uno scrupoloso rispetto della segretezza della corrispondenza altrui, indipendentemente da chi ne fosse l'artefice o il destinatario; altri proponevano una sorta di sequestro cautelativo delle carte, senza tuttavia infrangerne i sigilli; altri ancora ritenevano doversi fare un'eccezione a causa del particolare frangente, derogando al principio generale a tutela del solo interesse pubblico. Fra questi ultimi è Robespierre che (nonostante uno stizzito diverbio procedurale con il presidente dell'Assemblea, duca di Liancourt, causa di «vifs applaudissemens de la part de la Noblesse, qui ne paroît point accoutumée à voir un avocat réprimander un duc qui l'interrompt mal à propos»<sup>45</sup>) il 27 luglio ottiene infine la parola, tenendola a fatica per lo strepito a lui avverso.

Una frase di certo cattura l'attenzione generale; presto, sarebbe stata ripetuta infinite volte: «la première de toutes les lois est le salut du Peuple»<sup>46</sup>. È ancora «le salut du peuple» e non già «le salut publique», poiché non v'è – in monarchia d'*ancien ré-*

---

<sup>44</sup> A. THIERS, *op. cit.*, tomo I p. 55.

<sup>45</sup> *Journal du premier Député des Communes de Châtellerault* (Creuzé-Latouche) p. 280 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 44.

<sup>46</sup> *Mercur de France* t. IV p. 65 ivi, p. 46.

*gime* – un’effettiva “cosa pubblica”, quella “*res publica*” che è ragione e presupposto dell’altra forma di governo. La salvezza del popolo indica, dunque, l’interesse prioritario annesso alla quantità, al gran numero, alla maggior parte della popolazione, soggetti al re e dei quali il re deve garantire sopravvivenza e continuità generazionale. La funzione primigenia della rappresentanza nazionale sta, non a caso, nel coadiuvare il monarca nella sua opera, nel ricordare – inamovibile punto di riferimento – le finalità ultime del suo agire e nel riportarlo sulla corretta via in caso di scostamenti eccessivi. Rappresentanza nazionale e volere popolare vanno, nelle parole di Robespierre, sempre più accostandosi, poiché è proprio dal rappresentare la gran parte della popolazione francese (i novantasei centesimi, secondo la felice espressione di Sieyès) che la riunione dei deputati del Terzo ha ricevuto la legittimità per erigersi in Assemblea nazionale.

«Le principe de l’inviolabilité des lettres, doit céder au salut du peuple, à la sûreté de la nation, à son repos»<sup>47</sup>. Salvezza e sicurezza, presupposti della continuità sociale, rappresentano il fondo, il sostrato di ogni diritto positivo, giacché senza società non vi è sicurezza né vita per nessuno. Nella scarna, sommaria elencazione abbozzata da Robespierre, i diritti goduti dagli esseri umani si dispongono in una gerarchia ordinata: in primo luogo, i diritti della collettività come – ad esempio – la sopravvivenza del gruppo di riferimento (nel contesto specifico, della nazione o del popolo); indi, la pace fra i suoi membri, la tranquillità e la stabilità delle relazioni interpersonali, necessarie alla continuità della società umana. Soltanto secondariamente – e qualora non rechino nocimento agli interessi generali – possono garantirsi i diritti dei singoli fra i quali, per l’appunto, è compresa la segretezza della corrispondenza di cui va trattandosi in Assemblea. Voler porre sullo stesso piano il perpetuarsi della nazione francese con l’interesse di un conte a ricevere intatto il plico a lui diretto sarebbe non solo un assurdo logico, ma anche giuridico. «On oppose des objections, des scrupules sur l’inviolabilité des lettres toutes ces maximes sont ici sans application. Elles doivent céder à des principes d’un autre ordre et bien supérieurs qui sont le salut du peuple»<sup>48</sup>. Problemi di maggiore rilievo sorgeranno quando, al fine di garantire la sicurezza nazionale e la perpetuazione del popolo francese, dovranno privarsi i singoli di diritti di

---

<sup>47</sup> *Courier Français, Assemblée Nationale* t. I 15<sup>e</sup> séance p. 4 ivi p. 47.

<sup>48</sup> *Journal du premier Député des Communes de Châtellerault...* ivi p. 44.

più ampia portata che la segretezza della corrispondenza o la libertà di comunicazione: la proprietà o la vita stessa.

Differenziazione, quella tracciata da Robespierre fra diritto e diritto, certamente annessa al problema del carteggio del conte d'Artois ma che si pone anche in connessione con il dibattito costituente allora in corso e – in special modo – con la discussione aperta in merito a quali siano le potestà proprie dell'essere umano da riconoscersi e comprendersi in una solenne dichiarazione. L'intervento di Robespierre del 27 luglio sembra quasi voler porre dei limiti, proporre delle eccezioni (ad un mese esatto dall'approvazione della futura dichiarazione) ad un rigoroso e cieco rispetto dei diritti che vi saranno inclusi ed elencati, poiché quelli riguarderanno tutti la qualità del singolo senza considerare la collettività nella quale questi s'inserisce. Quella giuridica non è scienza che possa fare astrazione della realtà, giacché è proprio alla concretissima realtà materiale ch'essa è chiamata a porre ordine.

Alle eccezioni di diritto si aggiunge dunque un'attenta osservazione (e ponderazione) della situazione storica allora vissuta: la rappresentanza nazionale, disarmata ed esposta ad ogni rappresaglia, è stata tratta in salvo dalla sollevazione parigina, ma contro il nuovo equilibrio così realizzato si vanno ordendo nuovi piani di reazione, nuovi complotti e trame. «Oui, sans doute, ce secret [de correspondance] est inviolable – afferma Robespierre – mais si cette règle a jamais des exceptions, c'est sans doute lorsque le salut de la Nation est compromis<sup>49</sup>, lorsque toute une nation est en danger, lorsqu'on trame contre sa liberté, lorsqu'on proscriit les têtes respectables des citoyens»<sup>50</sup>.

---

<sup>49</sup> *Bulletin de l'Assemblée Nationale* t. I, n° 22, p. 7 ivi p. 45.

<sup>50</sup> *Le Courier de Versailles à Paris* t. II n° 21 p. 7 ivi p. 46. Il tema della segretezza della corrispondenza offre un prezioso esempio di come Robespierre affronti e risolva la problematica posta dall'applicazione dei grandi principi ai casi concreti. Molti mesi dopo questo primo dibattito Robespierre esporrà riguardo alla segretezza della corrispondenza delle vedute diametralmente opposte, cambiamento d'indirizzo causato non già da un differente approccio ai principi generali di cui si riteneva solerte assertore, bensì dovuto al mutare delle circostanze e – in particolare – al venir meno di una situazione emergenziale che avrebbe (essa sola) giustificato ai suoi occhi la momentanea violazione di uno dei diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino. Così il 28 febbraio 1791, nel corso di un dibattito assembleare incentrato sulla legge volta a regolamentare la polizia giudiziaria, alcuni pacchi contrassegnati "Assemblea nazionale" e destinati ad alcuni dipartimenti sono rimessi sul tavolo del presidente. L'accidentale apertura di uno di essi aveva rivelato ai commissari delle poste il loro contenuto: libelli anti-patriottici. Si apre allora un breve dibattito sui principi della libertà di stampa e sulla segretezza della corrispondenza, reso più acceso dal fatto che l'*affaire* dei plichi postali rivelava la complicità di alcuni costituenti con la controrivoluzione. Secondo Robespierre, «il serait d'un bien dangereux exemple que sous le prétexte d'un envoi qui a pour objet des écrits aristocratiques, de violer le secret des lettres; et certainement si l'on arrête à la poste des écrits aristocratiques, il n'y a aucune raison pour n'y pas arrêter des écrits patriotiques» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXII p. 126 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII, *Discours*, Presses Universitaires de France, Paris 1952, p. 85]. L'artesiano si spinge sino a criticare l'eccessiva solerzia degli addetti alle poste, responsabili di aver infranto i sigilli che racchiudevano i *pamphlets* pur di verificare il loro effettivo



In un tale contesto, in cui torna perennemente a giustificare ogni cosa la percezione del complotto, «ce qui est un crime dans un autre temps devient une action louable»<sup>51</sup>. La storicizzazione del diritto e l'intromissione della morale (del senso comune e, in ultima analisi, dell'opinione) nella sfera giuridica sono il presupposto ad un cambiamento di legalità. Se una statuizione positiva dovesse considerarsi immutabile, ogni sua violazione così come ogni modifica introdottavi senza il rispetto delle forme dovute sarebbe moralmente esecrabile e penalmente perseguibile; tuttavia, siccome il metro sul quale valutare ogni condotta è la salvezza nazionale e non i regolamenti posti in un dato tempo da una certa autorità, ciò che garantisce la sopravvivenza del consorzio umano è per sua natura buono, giusto, dunque legittimo e legale quantunque violi la legge, poiché la legge stessa non può proteggere il male senza divenire atto d'arbitrio.

Da ultimo, Robespierre fa intravedere la fondamentale discriminante fra istituzioni sociali ed istituzioni politiche, le seconde subordinate alle prime. Per istituzioni sociali l'artesiano intende le aggregazioni dettate all'uomo dalla natura, dalla famiglia (in piccolo) sino alla nazione (in grande); le istituzioni politiche rappresentano, di contro, la sovrastruttura che – nel tempo storico – ha ricoperto e racchiuso l'insieme delle relazioni naturali entro limiti posti da altri uomini. Occorre ricordare come, allo scendere del secolo XVIII, al termine “politica” fossero annessi significati e connotazioni quasi sempre negative, in gran parte derivanti da una lettura distorta del Machiavelli: inganno ed interesse, tirannia ed abiezione erano considerati termini afferenti la politica, quasi sinonimi. Di questo, Robespierre offre un esempio nello stesso discorso del 27 luglio. In risposta a quei deputati che invocavano l'antico esempio di Pompeo, il quale si rifiutò di leggere e fece anzi bruciare le missive indirizzate a dei suoi oppositori e consegnategli dai suoi fidi, egli esclama: «eh! Que m'importe qu'on cite César? Que m'importe que le tyran de Rome ait brulé [sic] par politique les lettres de conjurés qu'il ne craignoit plus?»<sup>52</sup>. Al passo con la moda del tempo che – complici gli scavi borbonici di Pompei – andava riscoprendo il fascino dell'antichità romana, anche in

---

tenore. A suo dire, una simile condotta «est un attentat contre la foi publique: il faut que ces paquets soient remis à la poste, et qu'ils arrivent à leur destination» [*Journal de Paris* 1<sup>er</sup> mars 1791 p. 243 ivi p. 85]. L'Assemblea nazionale decide infine di rinviare alle poste i pacchi sospetti affinché possano pervenire ai loro legittimi destinatari. Scrive riguardo ai plichi più che sospetti *Le Patriote françois*: «l'inconséquente curiosit   vouloit les ouvrir; le fanatisme de parti vouloit les br  ler. Faites cela, disoit M. Robespierre, et l'inquisition s'exercera beint  t aussi contre les   crits patriotiques» [*Le Patriote françois* n   571 p. 223 ivi p. 87].

<sup>51</sup> *Le Courier de Versailles    Paris...* p. 7 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 46.

<sup>52</sup> *Le Courier de Versailles    Paris...* ivi p. 46.

Assemblea si ostentava il vezzo di riportare i fatti del giorno a celebri esempi del passato e di calcare la tribuna atteggiandosi ad antichi magistrati repubblicani, consoli e tribuni. Dall'antichità sognata alla concretissima repubblica giacobina, il passò sarà breve.

«Si dans les Institutions sociales, la suprême loi est le salut du peuple, ne devez-vous pas venger et punir les attentats commis contre la liberté et la sûreté de ses représentans[?] vous devez chercher tous les moyens de découvrir et non de rejeter des pièces qui, selon les vraisemblances, sont relatives à cet objet»<sup>53</sup> Fondamentale mezzo per acquisire informazioni, il sequestro e l'apertura della corrispondenza su cui ricadano fondati sospetti di contenere direttive e piani d'azione controrivoluzionaria è atto che risponde alla suprema legge della salute del popolo e dei suoi rappresentanti. Come nel discorso del 20 luglio, l'accento alla sicurezza dei singoli membri dell'Assemblea è un efficace stratagemma oratorio finalizzato a rendere con maggior vividezza la concretezza del pericolo; l'attenzione dell'uditorio, attratta marcando oltremodo la necessità di salvaguardare la vita di ogni deputato, può essere così utilmente indirizzata al soddisfacimento dell'interesse collettivo. La folla parigina, salvando sé stessa, ha salvato l'Assemblea; ora tocca all'Assemblea, garantendo la sopravvivenza propria e dei propri membri, assicurare con vicendevole scambio la sopravvivenza del popolo francese.

«L'assemblée nationale est chargée de réprimer et de venger les attentats commis contre la Nation. Il faut donc les rechercher pour les connaître»<sup>54</sup>. Reprimere coloro che osteggino *manu militari* la nascita del nuovo regime risponde certamente al ruolo dei rappresentanti della nazione, ma Robespierre vi annette anche la funzione di vendicare il popolo e la stessa rappresentanza nazionale degli attentati sino ad allora subiti. Talvolta, secondo quanto riportato dal testo di alcune gazzette, scompaiono dal discorso di Robespierre sia la repressione che la punizione, come a voler rafforzare il concetto già forte di vendetta<sup>55</sup>. Per quale ragione, dunque, vendicare? Potrebbe pensarsi ad un'opera di brutale pedagogia per mezzo della quale, tramite l'esempio terribile, si scoraggino alcuni dal compiere ciò che altri hanno tentato, ma non si è ancora al

---

<sup>53</sup> *Bulletin de l'Assemblée Nationale...* ivi p. 45.

<sup>54</sup> *Journal du premier Député des Communes de Châtellerault...* ivi p. 44.

<sup>55</sup> «Obligé par le plus impérieux des devoirs de venger l'attentat projeté contre les Représentants de la Nation, on doit se servir de tous les moyens possibles» [*Le Courier de Versailles à Paris...* ivi p. 46].

Terrore. Alla vendetta – termine di per sé suscettibile di evocare un’azione extralegale, dettata da sentimenti irrazionali – è affidato l’importante compito di porre in sintonia l’Assemblea col popolo ch’essa rappresenta e di cui deve non solo indirizzare i passi, ma talvolta dar concretezza alle aspettative. La vendetta spaventa, atterrisce e dissuade dal crimine, ma è altresì necessaria per conservare all’Assemblea la fiducia del popolo, poiché è questo che si vuole.

La popolazione francese – e quella parigina in special modo – attende una pronta soddisfazione alle offese subite. Se nei giorni addietro essa s’è fatta giustizia da sé (de Launay e de Flesselles, Foulon e Berthier), ora ha consegnato le sue speranze e i suoi desideri all’Assemblea dietro promessa di essere accontentata. Il decreto proposto il 20 luglio da Lally-Tollendal, potente richiamo all’ordine e all’antica legalità, era giunto in Assemblea edulcorato dal lavoro di commissione; a quel primo provvedimento altri se ne erano poi aggiunti, fra i quali (promotore Duclos-Dufrénoy) la creazione di un tribunale per giudicare i presunti colpevoli di cospirazione, così da non scontentare il popolo e sedare eventuali moti per mezzo del convincimento. La proposta fu tuttavia aggiornata. Se Robespierre s’era espresso con impeto contro il progetto originario di Lally-Tollendal, sollevò solo alcune perplessità in sede di revisione (peraltro accolte dall’Assemblea); si spiega dunque così – oltre che con il doveroso rispetto delle decisioni assunte dall’organo sovrano – l’invito all’applicazione dello stesso decreto contenuto nel suo discorso del 27 luglio. Egli difatti afferma: «lorsqu’on a adopté, il y a quelques jours, le décret qui invite tous les citoyens au calme et à la paix, on a cru devoir ajouter la promesse de former un tribunal pour venger le peuple. Or, si l’on rejette tous les moyens d’acquérir des preuves le peuple ne dira-t-il pas que l’on refuse de punir les coupables parce qu’on craint de compromettre les grands?»<sup>56</sup>

La prima preoccupazione mostrata da Robespierre nei suoi interventi di luglio è quella di mantenere saldo il legame fiduciario che unisce il popolo ai suoi rappresentanti, sia (come nel discorso del 20) tentando di sviare le manovre volte a reprimere le sollevazioni, sia (come nel discorso del 27) domandando la sollecita osservanza dei deliberati da cui la popolazione s’attendeva giustizia in suo favore. L’opinione pubblica è il naturale referente dell’Assemblea, ma dal luglio 1789 questa non risiede più soltanto fra i ceti elevati o intermedi della società, tra i frequentatori di *café* o gli spen-

---

<sup>56</sup> *Journal du premier Député des Communes de Châtellerault...* ivi p. 44.

sierati passeggiatori di un parco: i *faubourgs* hanno trovato il modo d'esprimersi, ed ora anche l'opinione pubblica risente dell'influenza del numero. «Que dira le peuple de vous, si après votre dernière proclamation, où vous lui promettez la punition des coupables, vous négligez de profiter des pièces qui peuvent servir à leur conviction?»<sup>57</sup>

I pochi cenni dedicati all'opinione pubblica rappresentano, per quanto scarni, un passaggio di grande importanza per comprendere l'evoluzione del pensiero politico robespierriano poiché – per traslazione – essi attengono al ruolo e alla stessa legittimazione dei deputati assisi in Assemblea. La riflessione dell'artesiano scaturisce da due interrogativi dettati dalle contingenze del momento: i rappresentanti della nazione devono rispondere dei loro atti e dei loro voti agli elettori del distretto cui appartengono, oppure indistintamente a tutti i francesi? Devono attenersi alle indicazioni ricevute, dettagliatamente sommate nel cahier di baliaggio, o possono invece decidere in coscienza? Fra il mandato imperativo e la finzione politica della rappresentanza moderna Robespierre – favorito in questo dalla distinzione posta fra diritti della comunità e diritti dell'individuo – opta per una via mediana, trasgredendo al vincolo di mandato solo in forza degli eventi. «Nos commettants, il est vrai, nous ont commandé ce respect [de l'inviolabilité des lettres], mais ils ont voulu qu' auparavant nous veillions à la liberté du peuple et cette objection doit disparoitre devant ce mandat sacré et solennel»<sup>58</sup>. Attenta com'è alle precise istruzioni ricevute dagli elettori, non è ancora la rappresentanza politica di taglio moderno, priva del vincolo di mandato; tuttavia, è un primo naturale gradino nell'evoluzione verso forme astratte di rappresentanza, fondate la legittimità dell'esercizio del potere politico sul consenso più che sull'esecuzione delle istruzioni ricevute. Come fra piante ed uccelli, la necessità detta il tempo del cambiamento. Le leggi del darwinismo possono applicarsi anche alla politica.

Nonostante le elaborate perorazioni di Gouy d'Arcy, Target, Barnave e Robespierre, l'Assemblea non volle rispondere all'interesse della nazione violando i diritti di uno dei suoi membri; respinse così l'idea di conoscere il contenuto delle carte indirizzatele (peraltro, fatte riconsegnare a Bailly ancor prima che l'assise deliberasse in proposito) stabilendo di fatto l'inviolabilità dei diritti dei singoli. Benché si votasse il

---

<sup>57</sup> *Courier Français, Assemblée Nationale* t. I 15<sup>e</sup> séance p. 4 ivi p. 47.

<sup>58</sup> *Bulletin de l'Assemblée Nationale...* ivi p. 45.

giorno stesso – sull'esempio del municipio parigino – la costituzione di un Comitato di Ricerche in seno all'Assemblea, «cette décision rendit courage aux partisans de la cour»<sup>59</sup> col mostrare gli scrupoli che rendevano malferma e rattappivano la mano della nuova autorità.

Tuttavia, la discussione non passò senza conseguenze e, come annota Lefebvre, gli oratori che s'alternarono alla tribuna per patrocinare il superiore interesse della nazione fecero echeggiare in sala il principio «che, in tempo di guerra e di rivoluzione, non si governa come in tempo di pace, ossia che l'estensione dei diritti che ci si proponeva di riconoscere al cittadino è relativa alle circostanze. Tale doveva essere la dottrina del governo rivoluzionario»<sup>60</sup>. Difficile dunque condividere con Furet e Richet<sup>61</sup> l'idea di uno "slittamento" della Rivoluzione poiché essa già contiene, in uno stadio embrionale, gli elementi che ne caratterizzeranno il seguito. Discorsi come quelli del 20 o del 27 luglio, anziché cadere in minoranza, avrebbero riscosso in altri tempi il consenso dell'Assemblea, dal che discende che i grandi temi e i modi d'agire del futuro governo giacobino sono già abbozzati nell'89: la superiorità dell'interesse pubblico e la necessità d'entrare in sintonia coi desideri della massa, così come – in casi stringenti – la relatività del mandato ricevuto dai singoli deputati sono altrettante sue caratteristiche. Sarà l'emergere di certi temi dal fondo oscuro delle mozioni di minoranza a garantire la continuità della Rivoluzione, anziché mutarne il volto.

## 2.5 – L'affaire Besenval

Pochi giorni dopo il dibattimento del 27 luglio e la creazione di un *Comité des Recherches* di 12 membri all'interno della stessa Assemblea tornò d'attualità la questione del tribunale incaricato di far giustizia dei cospiratori. Necker, avvertito nel suo ritiro di Basilea dagli stessi Polignac (transfughi per timore e sdegno del popolo) di esser stato richiamato al ministero, era giunto frattanto a Versailles per essere ricevuto dal re. Informato dell'arresto del barone di Besenval, altro nome incluso nelle liste del Comitato di Ricerche della municipalità parigina, suo intimo amico nonché capitano degli svizzeri in Parigi e secondo del ministro della guerra de Broglie, rispose di andare in città per saggiarvi il proprio trionfo e chiedere personalmente un atto di clemenza. Il 30 lu-

<sup>59</sup> J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I p. 109.

<sup>60</sup> G. LEFEBVRE, *op. cit.*, p. 156.

<sup>61</sup> Cfr. F. FURET D. RICHEL, *op. cit.*, tomo I p. 145 e seguenti.

glio, Parigi gli riservò un'accoglienza calorosa e festante, superiore alle migliori aspettative, tanto che non seppe negargli la libertà del suo amico e un'amnistia generale per gli uomini coinvolti negli eventi di luglio. Tuttavia, né agli elettori del comune né alla municipalità impersonata da Bailly era dato il potere di condannare o concedere grazia, cosicché voci di protesta si levarono (non senza l'attiva partecipazione di Mirabeau) da alcuni dei sessanta distretti della capitale e dalla stessa Assemblea. L'ordinanza di scarcerazione fu immediatamente revocata e Besenval mantenuto ai ferri.

L'*affaire* Besenval, oltre a tradire il subitaneo declino politico di Necker, impotente ad ottenere alcunché dai nuovi centri di potere e amato dal popolo soltanto per gli affanni «che dovea [...] alla sua passata disgrazia»<sup>62</sup>, fu motivo di dibattito fra gli eletti della nazione. Il giorno successivo all'improvvisa visita di Necker nella capitale si presentò nei locali dell'Assemblea una delegazione del distretto dei Blancs-Manteaux per protestare nei confronti dell'atto d'arbitrio del comune e chiedere il ritorno alla legalità (rivoluzionaria) violata. Robespierre ottenne la parola – preopinante Mirabeau, autore di un concitato discorso e occulto ispiratore della rimostranza – per confermare quanto detto nei suoi precedenti interventi e domandare l'approvazione di un ulteriore decreto. Stando alle parole dell'artesiano, soddisfare le richieste della popolazione parigina è una questione di ordine pubblico, oltre che di giustizia: «il faut parler au peuple le langage de la justice et de la raison»<sup>63</sup> poiché questo è «le seul moyen de [le] calmer»<sup>64</sup> ed evitare così nuovi eccessi punitivi. Occorre incanalare la collera popolare così da scongiurare il pericolo ch'essa esploda in nuove efferatezze e in nuovi tormenti; tuttavia, per raggiungere questo obiettivo è dolorosamente necessario derogare ad alcuni diritti dei singoli. Non si tratta di lasciare alla creatività popolare libertà d'esprimersi in nuove forme giudiziarie, ma di rendere elastiche le prerogative degli organi giurisdizionali esistenti così da poter adattare il loro agire alle mutevoli circostanze del tempo. La punizione di alcuni colpevoli, quand'anche avvenga prescindendo dalle forme dovute, garantisce la sicurezza di tanti innocenti che potrebbero cader vittime di una rabbia repressa, e rende rapida e inflessibile la punizione «[des] hommes

---

<sup>62</sup> A. THIERS, *op. cit.*, tomo I p. 54.

<sup>63</sup> *Bulletin de l'Assemblée Nationale* t. I n° 26 p. 1 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 49.

<sup>64</sup> *Le Point du Jour* t. II n° 39 p. 361 ivi p. 50.

suspects à la nation»<sup>65</sup>. La sopravvivenza della Rivoluzione passa anche per l'efficienza del suo sistema giudiziario.

Benché Robespierre renda manifesta la sua volontà di scongiurare ulteriori uccisioni di piazza, egli – diversamente da molti suoi colleghi – non ritiene affatto che il popolo sia preda di umori bestiali e non avverte nei suoi confronti sentimenti simili a quelli che deve provare chi si trovi di fronte ad un animale da preda. Reso ferino da secoli d'oppressione, il popolo ha bisogno di tempo per affinare l'esercizio della libertà e gradualmente mutare il proprio modo d'agire. Lungi dall'appropriarsi della persona di Beserval per fare del suo capo un ornamento per picche, il popolo dei distretti ha ritenuto doveroso inviare una deputazione per esporre le sue ragioni all'organo deputato a derimere la questione. Come afferma Robespierre, «il a commencé à connoître ses droits et ses intérêts, et son insurrection contre les délibérations des Electeurs en est une preuve»<sup>66</sup>. Esso, sul finire di luglio, sta introiettando i modi dell'azione politica<sup>67</sup> e instaurando un corretto rapporto fra rappresentati e rappresentanti, rapporto che – per poter continuare con reciproco profitto – non deve essere univoco bensì soddisfare le ragioni d'entrambi. La popolazione di Parigi ha più volte dimostrato coi fatti e con gli atti (non ultimo, l'invio della delegazione del 31 luglio) la propria fedeltà all'Assemblea; questa, a sua volta, deve accondiscendere ad alcune richieste senza trincerarsi dietro vuote questioni di forma. Non è il modo di rimbeccare i *faubourgs*, né il tempo.

«Ce n'est plus le moment de se servir du lieu commun, qu'on ne peut porter atteinte à la liberté d'un citoyen que sur un décret ou un arrêté rendu suivant les loix et par les loix: le Peuple sait qu'il n'est point applicable aux circonstances, que dans beaucoup de cas, tels que la clameur publique, etc..., un juge a le droit d'ordonner un emprisonnement sans forme de procès»<sup>68</sup>. Beserval è colpevole in tutta evidenza, co-

---

<sup>65</sup> *Journal Politique* ou *Gazette des Gazettes* août 1789 2<sup>e</sup> quinzaine p. 54 ivi p. 50.

<sup>66</sup> *Bulletin de l'Assemblée Nationale...* ivi p. 49.

<sup>67</sup> Nella citata lettera a Buissart del 23 luglio 1789 Robespierre annota un episodio di crescita politica in tutto simile a quello parigino, ancorché di poco precedente. Era accaduto che gli scabini della città di Angers avevano inviato – sull'esempio di molti altri municipi – un indirizzo di stima e lealtà all'Assemblea; i cittadini di Angers, per quanto provassero nei confronti dell'Assemblea i medesimi sentimenti dei loro magistrati, s'erano fatti una questione di principio del fatto che nessuno, eccetto la città stessa, potesse decidere alcunché a nome della città. Ottennero dunque dall'Assemblea ch'essa trattenesse per buona e veritiera soltanto l'ultima espressione di fedeltà scartando come arbitraria la prima, stesa dalla sola magistratura cittadina [cfr. M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome III... cit., p. 47].

<sup>68</sup> *Bulletin de l'Assemblée Nationale* t. I n° 26 p. 1 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., pp. 49-50.

me provato dalle giornate del 12, 13 e 14 luglio. Pesano sulla sua coscienza le *gardes françaises* abbattute dal fuoco austriaco, le sciabolate delle Tuileries e i caduti della Bastiglia. Ma se la sua scarcerazione<sup>69</sup> è illegale perché ordinata da un organo che non ne ha facoltà, il suo giudizio può tuttavia essere rimesso ad organi che normalmente non ne avrebbero la competenza poiché è interesse preminente della nazione (nonché dovere della rappresentanza nazionale, che tutto può ordinare) che i colpevoli siano ovunque perseguiti e puniti. In questa palese asimmetria giudiziaria sta tutto il peso degli eventi terribili di luglio<sup>70</sup>.

Infine Robespierre propone all'attenzione dell'Assemblea il testo di un decreto che sancisca «que la vengeance et la punition des crimes est un droit de la nation; que la poursuite des criminels est un devoir de ses représentans et qu'il n'appartient à personne, qu'à la nation, de remettre les crimes»<sup>71</sup>. Termini vaghi e vago soprattutto il continuo appello alla "nation", sostanzialmente inutile alla risoluzione del grave conflitto d'attribuzioni sollevato dai distretti contro la municipalità parigina. Superfluo notare come non sia la soluzione del caso concreto a premere al proponente, bensì il desiderio di condurre l'intera Assemblea a far proprio l'onere della ricerca e della punizione dei colpevoli. Da ciò, l'ulteriore invito ai suoi colleghi deputati a vincolarsi all'obbligo di perseguire i crimini contro il popolo e contro loro stessi.

Sulla scorta dei suoi precedenti interventi, anche quest'ultimo non ebbe praticamente seguito. Robespierre dovette allora adottare l'*arrêté* presentato dall'insigne giurista Target, nel quale si rendeva onore alla capitale per aver manifestato l'intenzione della sua popolazione di astenersi per l'avvenire dal farsi giustizia da sé. La fedeltà e il sacrificio dei parigini ricevevano il loro compenso dalla pronta instaurazione di un tribunale deputato a scovare e a punire ogni individuo resosi colpevole di crimini contro la nazione. L'originaria redazione di Target fu rielaborata, modificata, presto stravolta,

---

<sup>69</sup> Parimenti, il 6 agosto Robespierre si opporrà (vanamente) alla scarcerazione del duca de la Vauguyon, collega di Foulon e designato a rilevare Montmorin agli affari esteri nel cambiamento di ministero operato dal re l'11 luglio.

<sup>70</sup> Asimmetria ancor più evidente se si presta attenzione all'intervento in aula del 21 agosto 1789. Trattandosi dell'arresto di quattro patrioti, posti agli arresti per aver chiesto una municipalità elettiva in luogo dell'insieme di uffici – retti dalla venalità – che aveva sino ad allora assicurato il governo cittadino, Robespierre può mostrare parole di sdegno per l'operato del comandante militare della provincia, datore ed esecutore del provvedimento: «quatre particuliers, quatre citoyens domiciliés, ont été enlevés à leur famille, sans forme de procès, sans dénonciation, sans délit, sans décret, enfin ils ont été arrêtés par un agent du pouvoir militaire, qui n'avait aucune mission pour commettre cet acte de violence» [*Courier National* (Beuvin) t. I n° 45 p. 3 ivi p. 56].

<sup>71</sup> *Bulletin de l'Assemblée Nationale...* ivi p. 50.



ma infine l'Assemblea deliberò la creazione di un primo tribunale rivoluzionario a garanzia della nazione. Come ebbe a dire Robespierre lo stesso 27 luglio, «le devoir le plus impérieux [...] qui nous soit imposé par nos commettants, est de veiller à la sûreté publique, à la prospérité du Royaume, à la liberté des citoyens»<sup>72</sup>. Di lì a pochi giorni, l'Assemblea avrebbe cercato di soddisfare queste tre necessità inderogabili tramite la municipalizzazione della Francia, l'abolizione della feudalità e la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino.

### **3 – Diritti**

**(23 luglio – 26 agosto 1789)**

#### **3.1 – Il municipio**

Parigi è come Greenwich, detta il tempo delle scosse rivoluzionarie e sul proprio agire tutti regolano il loro, ma per essa vale la medesima regola dell'osservatorio astronomico: la sua esistenza o scomparsa non impedisce al tempo di scorrere ugualmente. Come nella capitale, l'allontanamento di Necker provocò in tutto il paese una viva emozione e una reazione chiassosa, scomposta e talvolta violenta, mutevole nel tempo e differente di regione in regione. Stante la lentezza delle comunicazioni, la Francia non si sollevò formando cerchi concentrici, secondo l'avanzare della voce via via più larghi dai sobborghi della capitale all'assolato Midi. Le informazioni, al contrario, seguirono le veloci direttrici del commercio, scesero a sud, costeggiarono i precipizi del Rodano o corsero la pianura della Loira sino ai porti atlantici; in breve, varcarono le frontiere più agevolmente di quanto non raggiunsero i modesti villaggi a poche leghe dalla Cité. Denis Richet<sup>73</sup> ricorda come la notizia della caduta della Bastiglia si riseppe prima a Madrid che a Péronne, ad appena centotrenta chilometri da Parigi, e non può certo considerarsi un'esagerazione.

Contemporaneamente agli avvenimenti parigini, altre città si mossero per porre le vite e i beni dei loro abitanti al riparo dal complotto aristocratico e dall'imperversare dei briganti di cui tanto si vociferava. Nei maggiori centri urbani del regno, protetti da

---

<sup>72</sup> *Courier Français, Assemblée Nationale* t. I 15<sup>e</sup> séance p. 4 ivi, p. 47.

<sup>73</sup> Cfr. F. FURET D. RICHET, *op. cit.*, tomo I p. 93.

fortificazioni, spalti e ridotte, la paura così rapidamente diffusasi nel paese prestò motivo al passaggio in nuove mani dei vecchi poteri municipali; d'altronde, occorre immediatamente misure energiche e spirito d'iniziativa poiché la sollevazione di Parigi aveva ammutolito e disperso il governo centrale e la disperazione del popolino minacciava di rovesciare l'ordine e la proprietà. Ovunque gli intendenti del re cessarono dalle loro funzioni, a volte spontaneamente (per il semplice venir meno di indirizzi e raccomandazioni del potere centrale), altre volte per l'intervento di nuovi poteri cittadini costituiti all'uopo per fronteggiare l'emergenza. È il caso di Digione, ove chierici e nobili della città seguono la sorte del governatore, questi tratto agli arresti e quelli consegnati in casa per ordine di un comitato in cui i primitivi poteri cittadini siedono in minoranza. Lo stesso accade, pur con differenti sfumature, a Rennes, a Bordeaux e ad Angers, ove i poteri tradizionali ordinano la leva di una milizia borghese che presto prevale, scavalcandoli in spirito ed agire rivoluzionario.

Se si indicassero su una mappa gli episodi di violenza, questi sarebbero quasi perfettamente racchiusi entro i contorni geografici della carestia. In Bretagna e nell'entroterra atlantico, nel nord e nel nord-est, domina la sommossa a carattere annuario, attorno Parigi strettamente congiunta alla rivolta antifiscale; fatalità, la strada dell'emigrazione passa per tali zone, e non pochi convogli saranno fermati e trattenuti in custodia. Altri sfuggiranno solo di misura alla collera delle popolazioni affamate. A causa della pessima congiuntura economica, capace essa sola di rendere fragilissime le solidarietà sociali su cui è fondata la convivenza urbana, il passaggio di consegne dagli antichi ai nuovi poteri si opera con difficoltà, per mezzo di violenti scossoni, strappi politici e profonde lacerazioni del tessuto cittadino. Significativamente, le nuove autorità lasciano spesso – più per compiacenza che per impotenza – che la plebe si rivalga del carovita sui beni dei passati amministratori. Nasce il nemico interno, e l'etereo complotto aristocratico inizia a render noti (a posteriori) i propri aderenti.

Chi non è stato mosso in via autonoma dalla paura è conquistato in breve tempo dal vigoroso esempio parigino. Con le sole ma rilevanti eccezioni di Lione (che perpetuerà i propri conflitti intestini ben oltre il periodo del governo rivoluzionario) e di Nîmes e Montauban (ove è motivo di contrasto la varietà confessionale), nel sud del paese i governi cittadini che godono della fiducia dei patrioti continuano a svolgere come un tempo le proprie funzioni, altrimenti i loro poteri passano pacificamente ed in

maniera indolore – quasi consensualmente – dalle antiche magistrature nelle mani degli elettori di secondo grado, chiamati a nuove e inattese responsabilità. Nei territori di radicata tradizione comunale il trasferimento di funzioni si realizza in maniera eccezionalmente serena; il tal modo il notabilato locale guadagna, senza traumi o fratture di alcun genere, la guida del governo municipale cui è preposto per vocazione o natura, a volte sostituendosi alle passate magistrature, a volte affiancandole e svuotandole di senso, altre volte mutandone il nome ma non la composizione. Da parte loro, gli uomini compresi nei livelli intermedi della piramide sociale si lasciano organizzare in comitati a carattere militare; presa confidenza con le nuove strutture paramilitari, essi armano in ogni dove milizie cittadine di loro consimili, a tratti reprimendo con zelo gli eccessi popolari poiché – ai loro occhi – la proprietà del vecchio console è intangibile e sacra quanto quella dei nuovi tribuni.

Si siano insediate conflittualmente (come a Strasburgo, ad Amiens, a Troyes) oppure consensualmente, le nuove autorità sommano alle funzioni dell'intendente e del governatore le prerogative delle magistrature cittadine di cui hanno rilevato il ruolo, aggiungendovi poteri di polizia, di giustizia e di regolamentazione annonaria. Spetta loro anche il comando (e soprattutto il vettovagliamento) delle guarnigioni insistenti sul territorio comunale, spesso abbandonate dal governatore militare e dagli ufficiali di carriera ai primi segni d'insubordinazione.

In quei movimentati giorni di luglio, le strette relazioni epistolari precedentemente intercorse fra i deputati dell'Assemblea nazionale e i rispettivi collegi elettorali tornarono utili ad entrambi, cosicché le novelle autorità poterono muovere i primi passi seguendo direttive a tutte comuni, senza esser vinte dallo spaesamento; di contro, l'adunanza di Versailles poteva consigliare, vigilare e talvolta intervenire nelle contese sorte, allargando la propria autorità morale contestualmente al proprio uditorio, sin pochi giorni addietro ristretto ai soli spettatori assisi in tribuna. Liberatesi all'unisono dal controllo centrale e sottomessesi con moto spontaneo all'autorità dell'Assemblea dei rappresentanti della nazione, le città stringono patti reciproci, concludono alleanze e intessono relazioni paritarie e fraterne: si avanza così l'idea di una libera federazione di comuni in luogo dello Stato centralizzato, munito di una capitale e in grado di coartare. Al re non sopravviveva alcun potere fattivo, e nessuno più gli obbediva se non

per il tramite dell'Assemblea e dei comitati locali. Anche in ciò, Parigi diede l'esempio.

Un serio limite si palesava tuttavia evidente: ebbri per l'autonomia insperatamente e inaspettatamente raggiunta, autorità civili e comitati militari si mostravano solerti esecutori dei decreti dell'Assemblea che avevano il loro favore; agli altri, essi erano sordi o – se pur facevano mostra d'aderirvi – inconcludenti nel merito. Dappertutto, semplicemente si smise di esigere, riscuotere o versare ogni tipo d'imposta, e ovunque venivano frapposti intralci alla circolazione dei grani, prezioso patrimonio dei luoghi d'origine. Al centralismo era sostituita l'autarchia di fatto, deleteria per chi ne era compreso quanto per coloro che ne rimanevano esclusi, tanto che alla ricostruzione del centralismo ci si adoperò sino e dopo Termidoro.

A Parigi, forse convinto che un ulteriore esempio avrebbe potuto mettere ordine nel disordine completo, Bailly chiese ed ottenne di essere legittimato dall'espressione libera ed aperta del consenso popolare; ancor più, egli desiderava sapere se il proprio governo godesse o meno la fiducia dei potentati locali (senza la quale non vi era speranza di resistere alla sollevazione che sarebbe inevitabilmente seguita) e mondarsi dalla colpa di aver ricevuto la propria nomina dagli assassini di Foulon e Berthier. Tuttavia, affinché tale manifestazione del sentimento popolare non fosse così libera da scadere nella licenza né troppo aperta a risultanze impreviste, il diritto di voto fu riservato a quei parigini che avessero pagato almeno 6 lire di testatico. Le autorità cittadine, commissariate in forza degli eventi e sostituite per acclamazione, ricevettero fra il 19 e il 23 luglio formale mandato per mezzo del voto, in luogo del clamore scomposto della folla. I 60 distretti della metropoli<sup>74</sup>, ripartizione al contempo elettorale ed am-

---

<sup>74</sup> Nel maggio dell'anno successivo, uno specifico decreto dedicato alla riorganizzazione della municipalità parigina avrebbe segnato la scomparsa dei 60 distretti della capitale, sostituiti da 48 sezioni elettorali [cfr. *DÉCRET relatif à l'organisation de la Municipalité de Paris* du 21 Mai=27 Juin 1790 in *Collection Générale des Lois depuis 1789 jusqu'au 1.º avril 1814*, Rondonneau et Declé, Paris 1817, tomo I parte Iª p. 233 e seguenti]. Il 3 ed il 5 maggio 1790, nell'ambito della discussione assembleare, Robespierre si oppone fermamente alla soppressione dei 60 distretti. Egli propone ai suoi colleghi di non sottoporre al voto nessun articolo così da non pregiudicare quella che – a suo avviso – è la questione fondamentale su cui dovrebbe esprimersi l'Assemblea, ovvero il diritto di riunione dei distretti. In proposito, egli domanda al consesso di esprimersi preliminarmente su due quesiti: «1º si les districts seront autorisés à s'assembler, quand ils voudront jusqu'après l'affermissement de la Constitution; 2º si, après l'affermissement de la Constitution, ils pourront s'assembler, au moins une fois par mois, pour répandre l'esprit public» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 125 p. 505 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 350]. Argomentando contro l'eccessiva cessione di poteri alla municipalità, fedele alla sua idea che solo dalla divisione dei poteri possano scaturire il bene comune e la felicità pubblica, l'artesiano insiste sul mantenimento di quegli organi la cui fedeltà rivoluzionaria e la cui libertà di manovra hanno consentito all'Assemblea di sopravvivere alla crisi del luglio '89. Nonostante l'intervento di Robespierre, l'Assemblea conferma infine la propria volontà di sopprimere i distretti parigini. Alcuni giorni più tardi (il 10 maggio 1790)

ministrativa, concorsero così ad eleggere su base censuaria un consiglio comunale provvisorio di 184 membri, a sua volta sostituito – a partire dal 19 settembre – da un secondo consiglio comunale raddoppiato nei componenti ma parimenti provvisorio. Un procuratore della Comune, affiancato da due sostituti, avrebbe vigilato sul corretto andamento dell'amministrazione.

La Fayette, da par suo, si applicò ad organizzare la milizia borghese di cui aveva ricevuto il comando. Essa ricevette il nome di Guardia nazionale e una propria divisa, rossa, turchina e particolarmente costosa, il cui onere ricadeva interamente sul volontario ad eccezione dei rari casi in cui gli stessi dipartimenti si offrivano di spendere (almeno in parte) l'equipaggiamento dei più valorosi, fidati e poveri dei loro. Secondo le direttive stabilite il 13 luglio e formalmente riprese da un apposito regolamento varato il 31 dello stesso mese, continuava ad essere condizione discriminante per l'accesso ai ranghi l'iscrizione nel registro delle imposte e, in aggiunta, era fatto obbligo agli appartenenti al corpo di servire un giorno ogni quattro, condizione che collaborò potentemente a respingere dalla milizia i lavoratori salariati. Nello stesso regolamento era inoltre stabilito in via definitiva l'importante principio dell'elettività del comando: ai gradi avrebbero avuto accesso soltanto uomini graditi ai loro commilitoni, così da scongiurare l'insubordinazione o l'incerta lealtà degli effettivi di cui era caduto vittima il regio esercito nei giorni cruciali del 12, 13 e 14 luglio, impossibili da far muovere contro i manifestanti nonostante gli alacri sforzi degli ufficiali di carriera. In ogni caso, per assicurarsi che la nuova compagine d'estrazione civile non smobilitasse al primo cenno di pericolo, La Fayette volle affiancarvi – per dar loro un esempio di condotta in caso di scontro armato o tenerle in soggezione – compagnie regolari tratte preferibilmente dai ranghi delle *gardes françaises*, come in passato accasermate e stipendiate con denaro pubblico.

In pochi giorni, l'intera struttura del potere monarchico (autoritario, accentratore e a carattere prettamente militare) era stata smantellata ed eretta su nuove fondamenta,

---

l'Assemblea nazionale tratta il tema delle attribuzioni del sindaco; in particolare, il competente comitato propone all'assise un articolo che avrebbe affidato al primo cittadino la facoltà di sospendere «les délibérations du bureau, ou les ordres d'un administrateur ou d'un département, [qui] lui paraissent contraires au bien général» [DÉCRET relatif à l'organisation de la Municipalité de Paris... in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 243]. Robespierre si oppone nuovamente alla proposta perché considera tale facoltà sin troppo simile al potere di veto frattanto assegnato al monarca [cfr. Cap. III § 1.4]; come accaduto riguardo quest'ultimo tema, l'Assemblea si guarda bene dal seguire l'artesaniano nel suo ragionamento ed approva il disegno del comitato.

consensuali, partecipative, tanto elastiche da poter reggere a scossoni più vigorosi dello stesso terremoto che ne aveva sgombrato il campo d'azione.

### **3.2 – La paura del contado**

La sollevazione delle città fu, al contempo, causa e preludio al sommovimento contadino. Timori di una violenta reazione monarca-aristocratica, così largamente diffusi a Parigi, nacquero e proliferarono (per la similarità del contesto socio-politico) in ogni nuovo municipio. Gli abitanti del contado, paventando l'arrivo dei reggimenti chiamati a restaurare l'ordine violato, vigilavano con apprensione le strade che conducevano ai maggiori borghi sia perché politicamente solidali con la popolazione urbana, sia per la fondata opinione – maturata dall'esperienza – di essere inevitabilmente loro le prime prede della soldataglia. Molto presto, un qualunque movimento di uomini a cavallo venne interpretato in quest'ottica. Tanto più ci si armava per fronteggiare la calata dell'esercito regio, tanto più si diffondeva l'uso di dare l'allarme alle comunità vicine affinché si armassero a loro volta: era esplosa la “Grande paura”. Voci tanto preoccupanti quanto inconsistenti davano per certo l'avvenuto sbarco degli inglesi a Brest, l'invasione savoiarda del Midi o la puntata verso Bordeaux di ventimila fanti spagnoli comandati dal conte d'Artois. Tante erano le voci e tante le nazionalità chiamate in causa: talvolta s'intravedevano gli svedesi del Condé, talaltra s'attendeva il passaggio di quarantamila austriaci, giunti in soccorso di Maria Antonietta coi loro colleghi ungheresi; e ancora, si narrava di colonne polacche, russe e tedesche.

L'improvvisa emigrazione di membri eminenti della famiglia reale e di gran parte della corte offrì alle popolazioni nuovi motivi d'apprensione, e alla teoria del complotto aristocratico elementi determinanti in suo favore. Genuinamente monarchici, i francesi dell'anno 1789 non compresero le ragioni di una simile partenza e subito la interpretarono (con spirito profetico, riguardandola a posteriori, ma erroneamente per le reali intenzioni degli emigrati, allora carichi di sdegno per un monarca cedevole ma senza immediate aspirazioni di rivalse) come una chiamata d'aiuto ai sovrani stranieri: ecco dunque i maggiori capitani francesi varcare nuovamente le frontiere alla testa di eserciti invasori, pronti a spogliare il paese dei suoi abitanti pur di ricondurre il re sotto il proprio controllo; ecco il timore di essere abbandonati al saccheggio, di avere case e familiari perduti dall'irosa reazione dell'aristocrazia chiamare – sull'onda emotiva causata dal presunto complotto – i contadini francesi alla reazione difensiva.

L'accurata mappatura delle aree di diffusione della "Grande peur" realizzata da George Lefebvre mostra come le regioni costiere e periferiche non s'agitarono o s'agitarono meno delle altre, per la possibilità ch'era data loro di cogliere dal vero l'infondatezza di simili voci e per la minore presenza umana sul territorio. Il fenomeno della "Grande paura" è, difatti, proprio di un contesto associativo ove sussistano forti solidarietà interpersonali e una chiara percezione della comunità; è questo il caso del villaggio contadino, stretto in se stesso e quasi incomunicante con l'esterno, in cui tutti si conoscono e spesso s'aiutano a turno nel lavoro dei campi, ove i figli di tutti sono custoditi da alcuni e resi ai genitori alla fine del giorno. Una delle sei direttrici d'espansione individuate da Lefebvre si diparte da Nantes e percorre in brevissimo tempo la Vandea ed il Poitou. Altre due attorniano Parigi: a nord, diramandosi in ogni direzione da Estrées-Saint-Denis, nel Beauvaisis, notizie infondate raggiungono le Fiandre passando per le larghe pianure di nord-est; a sud, percorrono Champagne, Bourbonnais e Borgogna per spegnersi alle falde del Massiccio Centrale, avvampato da altre correnti d'emozioni. Nel suo incedere, l'originaria paura di una reazione militare al tempo stesso aristocratica e straniera (termini che, nel linguaggio rivoluzionario, diverranno gradatamente sinonimi) muta di protagonisti: al soldato si sostituisce il ladro, poi il brigante, come se la psicologia popolare avesse sottoposto l'immagine primigenia ad un processo di distillazione ricavandone un ancor più temibile archetipo.

Ogni elemento mobile del paesaggio è pretesto allo scatenarsi dell'ondata di panico: il fumo di un rogo di rovi e sterpaglie che sale in cielo o una nube di polvere avvertibile all'orizzonte, sollevata dal vento o dal calpestio di una mandria, divengono l'inequivocabile segnale dell'avvicinarsi dei briganti riuniti in gruppi, sciami, torme, come fossero un flagello biblico. Gli abitanti del villaggio che per reazione si raggruppano, brandiscono forconi e falcetti e s'avviano fra i campi per precedere l'arrivo dei loro carnefici suscitano a loro volta il panico nei villaggi circostanti, sia perché vengono essi stessi scambiati con i temuti briganti, sia perché – qualora riconosciuti per quel che sono – il loro sollevarsi prova agli altri l'effettività del pericolo e la vicinanza del nemico.

Tuttavia, la venuta dei briganti non è una semplice diceria cui è inaspettatamente dato credito. Il brigantaggio è fenomeno tipico dell'*ancien régime*, endemico nel sud del paese (dove all'incirca il 10% della popolazione vive stabilmente d'espediti e di

rapina) e stagionale al nord (dove fa la sua comparsa negli interstizi temporali fra un raccolto e l'altro). In aggiunta all'elemento reale – sia pur numericamente trascurabile – costituito dal capobanda e dai suoi accoliti, armati di tutto punto e sbrigativamente dediti alla rapina di messaggeri, postiglioni e viaggiatori, la fantasia popolare deforma, ricomponne e plasma altri indizi, dando loro rilievo e dimensione nazionale altrimenti inspiegabili. Nell'anno 1789, fra l'inverno e la primavera, la crisi delle sussistenze ha smosso una potente corrente migratoria dalle zone rurali più colpite verso le città della piana; nel tragitto, spesso percorso in giorni e settimane di cammino, gli uomini trovano di che sfamarsi soltanto a spese delle campagne attraversate, cogliendo dai campi e dagli orti e frugando nottetempo nei granai, donde ricavano anche confortevole alloggio. Non si tratta di vagabondi abituali o mendicanti di professione: sono perlopiù contadini, meno fortunati dei loro colleghi o meno pervicaci. Impossibilitati ad aspettare (o stanchi di aspettare) il nuovo raccolto, essi muovono alla volta dei maggiori centri nella speranza di trovarvi un impiego provvisorio.

Al loro arrivo in città, lungi dal sollevare la loro condizione, molti di essi concluderanno nel peggiore dei modi il percorso discendente iniziato con la sterilità del proprio campo contribuendo, in breve, ad aumentare le fila di mendici e marginali: la stagione estiva, nei borghi diversamente che nelle campagne, non richiede altre braccia, e la crisi politica imperversante sconsiglia chi ne ha le possibilità dall'investire in opere o imprese d'alcun genere. Così come la loro esistenza, neanche l'aggregazione dei presunti briganti è totalmente frutto di fantasia poiché, talvolta scacciata in massa dalla nuova municipalità, la moltitudine delinquenziale e mendicante ritrova forze e speranze nell'unione, dalla quale s'attende di ricavare di che vivere nel mentre affronta il percorso inverso, volgendo i passi al villaggio d'origine. Tuttavia, rispetto al viaggio d'andata sono nel frattempo trascorse alcune settimane, settimane cruciali per il metabolismo delle piante e la psicologia degli uomini: le paure contadine crescono d'intensità man mano che il grano matura nei campi e s'approssima la mietitura di un raccolto che – in netta controtendenza rispetto agli anni precedenti – già si preannuncia abbondante, ristoro per gli uomini affamati e sollievo alle famiglie indebitate.

L'immagine del brigante amico del popolo, restauratore di torti e redistributore di beni, è – in tempo di crisi – trasposta in colui che minaccia la proprietà degli onesti lavoratori dei campi, lupo girovago e selvatico, profittatore degli uomini stabilmente in-



sediati su di un territorio, devastatore di messi, incendiario ed assassino. Non a caso, alcune delle principali direttrici della “Grande paura” si dipartono dal confine di boschi e foreste impenetrabili, ove più acuto è il senso di smarrimento delle popolazioni e gli animi atavicamente predisposti a temere dell’incognito e a spaurirsi, *in primis*, proprio di ciò che non si vede. Dalla foresta di Montmirail e dai boschi del Perche, nel Maine, il terror panico si diffonde in ogni direzione, verso la Normandia a nord, nell’Anjou e nella Turenna a sud, abbracciando – ad esclusione della Bretagna – l’intero quadrante nord-occidentale da Caen a Tours; specularmente, il quadrante sud-ovest è smosso dalle incertezze sorte ai bordi della foresta di Chizé e diffusesi da Ruffec ad Angoulême, indi per tutta l’Aquitania sino ai piedi delle scarpate pirenaiche. Verso est, le stesse voci raggiungono e s’inerpicano lungo i contrafforti occidentali del Massiccio Centrale, dal Berry (stretto fra stagni e lande) alle Cevennes, aggiungendo al novero delle zone agitate dalla paura quello stesso Gévaudan ove, tre decenni addietro, si era data infruttuosamente la caccia ad una famosa belva responsabile di un centinaio di morti. Il brigante non è che l’ultima figura di un antico bestiario, rozzo, popolare e vivacemente avvertito.

Sull’opposto versante dell’altopiano, paure e timori si stemperano fra gli eventi reali. Sopraggiunto il tempo della mietitura, le popolazioni rurali del Delfinato insorgono contro decime, censi e canoni feudali. Radunatesi a frotte attorno ai castelli, domandano, esigono ed ottengono (a volte con la sola minaccia, in altre occasioni ponendo e vincendo l’assedio, comunque sempre nella convinzione di agire secondo il volere del re) la consegna degli archivi signorili; nelle corti interne e nelle piazze dei villaggi, ovunque crepitano falò di fogli, pergamene, carte e capitolati, nella convinzione che i diritti iscritti su di esse si riducano in cenere assieme ai loro supporti. Per assicurarsi che il “feudista”, giureconsulto specializzato nel tenere continuamente aggiornato il registro delle competenze signorili, non scavi al fondo degli archivi per ritrovarvi le ragioni di antichi e nuovi versamenti, si appicca il fuoco all’intero edificio, liberando l’orizzonte del villaggio dall’ingombrante sua mole. In luglio e nei primi giorni d’agosto, solo nel Mâconnais e nel Beaujolais 72 sono i castelli arsi, 30 nel Delfinato, 9 in Alvernia e altri 5 nella regione di Vienne, ove crepitano anche 12 conventi; nel movimento universale di uomini, armi e desideri, soltanto 5 sono le vittime, nobili recalcitranti a consegnare i titoli richiesti, restii ad aprire ai contadini le porte di dimo-

re ed archivi. Molti di coloro che scamperanno all'ira dei "loro" contadini attenderanno l'assoluzione sospesi sul vuoto d'un pozzo, alla stregua degli iettatori o delle fattucchiere che in quegli stessi pozzi erano – sino a pochi anni prima – annegati dalla foga popolare in espiazione delle loro presunte colpe, per sedare gli animi e rasserenare i cuori<sup>75</sup>.

Per tutto il mese, il chiarore degli incendi illumina a giorno le notti di Lione: sono le luminarie di una festa realmente, autenticamente popolare. La grande città, ad un tempo manifatturiera e industriale, è situata nel mezzo di un ultimo tracciato di paure che, da Louhans e dalla Franca Contea, scende il Rodano per incagliarsi sulle scogliere mediterranee e infrangersi, ultima e debole risacca, sui primi dislivelli alpini. La paura che investe e scuote, in due sole settimane, i tre quarti del paese fiancheggia da vicino i tragitti postali, le strade percorse da eserciti, messi o corrieri, e i postiglioni fanno a gara ad allarmare – credendo in coscienza d'obbedire ad una causa umanitaria – i villaggi che traversano. Da zona a zona, il contagio si diffonde per contatto e contiguità, e ad esso risultano immuni soltanto quelle regioni che (come il Delfinato) ospitano nel loro seno un'effettiva rivolta contadina e quelle zone che hanno vissuto mesi addietro le sommosse rurali di primavera, in cui non sussistono più castelli da dare alle fiamme. È questo il caso della bassa Provenza, che vede affievolirsi e spegnersi ogni focolaio di panico ai propri confini.

D'altra parte, proprio il Delfinato offre il miglior esempio di come si operi una così rapida e incontrollata diffusione di voci. Il «movimento della *jacquerie* che tenne dietro al panico»<sup>76</sup> ebbe essenzialmente natura bidirezionale: i lontani bagliori di un castello o di un'abbazia in fiamme evocano, nell'immaginazione di un contadino assiso sulla soglia di casa, l'idea irremovibile che si stia perpetrando un assalto di briganti. L'intera comunità è chiamata a raccolta, ci si procura un'arma e ci si conduce in gruppo fra i campi. Dall'armarsi e scorrazzare in campagna senza trovar nulla al darsi un obiettivo corre davvero poco, e quasi naturalmente castelli ed abbazie del circondario attirano l'attenzione dei contadini assembrati. Eretti secoli addietro per la sicurezza del signore e dei villani, essi hanno dimostrato – nell'ora della necessità – di aver esaurito ogni residua funzione difensiva per la popolazione, ed essi custodiscono i titoli su cui

---

<sup>75</sup> Cfr. M. VOVELLE, *La mentalità rivoluzionaria*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 60.

<sup>76</sup> A. SOBOUL, *op. cit.*, tomo I p. 136.

si fonda il prelievo dei diritti feudali di cui è prossima la riscossione; spesso, è semplicemente il loro ergersi a dominio fisico di un villaggio a determinare l'odiato prelievo, e a ciò può porsi riparo per mezzo della completa demolizione. Ogni rocca signorile diviene allora una Bastiglia da prendere.

L'inestricabile intrecciarsi di causa ed effetto spiega il perché le zone in aperta rivolta non abbiano conosciuto la paura, ma quelle limitrofe abbiano presto assistito – a loro volta – al grande rogo. Sostanzialmente, se la rivolta contadina è motivata dall'esazione feudale, la “*Grande peur*” scaturisce da una duplice condizione di fondo: da un lato, la lenta circolazione delle informazioni si rivela incapace di soddisfare un diffuso interesse delle popolazioni agli accadimenti sia parigini che del proprio capoluogo; d'altro canto, a tale interesse di fondo la congiuntura temporale – ponendo gli avvenimenti a cavallo di due annate agricole – aggiunge un altrettanto vivo senso d'inquietudine che a sua volta risveglia antichi timori al limite dell'irrazionale.

Alle idee del secolo propagandate in città fanno riscontro le paure del millennio, ben vive nelle campagne: discrasia che segna in profondità il doppio corso della Rivoluzione, borghesemente progressiva nel contesto urbano, avvinta alla tradizione al di fuori d'esso. Più che orizzontalmente, da territorio a territorio, è una divisione che spartisce verticalmente la società: in città si fronteggiano ceti medio-alti favorevoli ad un avanzamento della libera proprietà e strati inferiori, meglio tutelati dalla corporazione e dall'organizzazione di mestiere; oltre la cinta urbana, all'imprenditorialità borghese che alacramente concorre alla perdita degli usi collettivi si contrappone la gran parte dei campagnicoli che da essi trae (nelle più favorevoli stagioni) quanto basta per vivere. L'attacco ai castelli non si configura dunque come un modo villico e brutale di superare secolari oppressioni annichilendo la nobiltà tradizionale, poiché a simili atti d'ostilità non sfugge la borghesia cittadina che, spesso, ha rilevato da una nobiltà decaduta tenute, feudi e diritti connessi. Lione, agglomerato su cui idealmente grava l'intera Francia centro-meridionale, ha visto nascere un primo ceto operaio ed ora – nell'anno 1789 – lo vede stringere alleanza coi contadini in contrapposizione all'autorità cittadina: i tessili lionesi accoglieranno con una fitta sassaiola di tegole e calcinacci gli effettivi della milizia borghese di ritorno in città, responsabili di aver sedato i maggiori assembramenti contadini attorno ai castelli del circondario, di aver fatto (in due distinte occasioni) oltre 130 morti e di aver impiccato altri 26 contadini in

esecuzione delle sentenze capitali emesse dal neocostituito comitato di Mâçon, arbitrariamente erettosi in corte di giustizia.

L'Assemblea costituente ha ben presente quest'elemento di contrapposizione fra ceti popolari ed autorità borghesi ed ha parimenti coscienza della forza insita nella classe contadina molto più che in una (quasi) inesistente classe operaia; tenderà, quindi, a soddisfare certune richieste senza derogare al più generale diritto di proprietà. Da ciò, l'ambiguità dei decreti del 4 agosto.

### **3.3 – La notte del 4 agosto**

Inizialmente protesa nella direzione di una rapida repressione militare delle sommosse, l'Assemblea fu distolta dalle sue prime intenzioni dal sospetto (tutt'altro che infondato) che il governo regio, tornando a disporre della forza armata, ne avrebbe fatto uso contro la stessa rappresentanza nazionale. Occorse dunque trovare vie alternative ad una costrizione «ben difficile e pericolosa»<sup>77</sup>, e la nobiltà liberale – partecipe delle discussioni del club bretone e preoccupata di mantenere l'unità della rappresentanza – mostrò la sua.

Scrupolosamente preparata dal lavoro sotterraneo delle commissioni d'assemblea, la seduta notturna del 4 agosto doveva far chiarezza della questione feudale e accontentare, d'un sol colpo, signori e contadini, proprietari e censuari. Nonostante l'incongruenza logica, la sintesi tuttavia si realizzò per merito di un potente quanto apparente slancio emotivo, capace di trascinare a commozione l'intera Assemblea e – avutane notizia – per qualche istante la Francia intera. Dagli interventi del visconte di Noailles e del duca d'Aguillon, rinuncianti volontariamente ai loro diritti di signoria, un interminabile profluvio di abiure, privazioni, rese e sacrifici occupò l'intera notte. Seguendo finalità niente affatto disinteressate (ch'erano quelle, poi, di conservare il grosso sacrificando il meno) nobili e prelati abbandonarono i loro antichi privilegi, le decime, i diritti di caccia, di pesca, di colombaia e conigliera; similmente, le città fiscalmente esenti rinunciarono, per voce dei propri deputati, ad ogni franchigia che le favoriva. Stati, assemblee provinciali e rappresentanze particolari sarebbero cadute anch'esse, a decorrere dal giorno dell'entrata in vigore della Costituzione cui la-

---

<sup>77</sup> J. JAURÈS, *Storia Socialista della Rivoluzione Francese*, Cooperativa del Libro Popolare, Milano 1953, tomo I p. 292.

vorava l'Assemblea. Sembrava infine realizzarsi l'omogeneità amministrativa del territorio e del popolo francese, senza che sussistesse più alcuna disparità fra zone contigue o lontane, fra persone esenti da ogni carico ed altre oppresse dall'altrui volontà.

Proposta congegnata e sostenuta dalla stessa nobiltà contro le intenzioni di fermezza più volte espresse da alcuni deputati autenticamente borghesi, essa era destinata a soddisfare i contadini in rivolta con qualche marginale concessione senza per questo ledere legittimità e sostanza dei redditi signorili. La notte del 4 agosto, scaturita dall'«ardente impulso dei miserabili»<sup>78</sup>, fu dunque una grande operazione d'immagine cui non furono tuttavia estranei – da parte di alcuni e forse dei più – schietti intenti filantropici. Presto, l'azione parlamentare di un piccolo gruppo aveva suscitato emozioni, commozioni, sentimenti avvolgenti l'intera sala; fu sinceramente, senza troppo badare alle proprie rendite, che parte degli oratori alternatisi in tribuna fecero offerta alla patria dei diritti sino ad allora goduti, accolti da scrosci di applausi dal lato delle gradinate e dai loro colleghi. Altri, piccati perché toccati nei propri redditi o svaghi, s'affrettarono a proporre la soppressione di rendite altrui, mozioni sempre ossequiosamente accolte da quelle vittime designate che avrebbero avuto poi a pentirsene. Ecco nobili spiantati proporre l'abolizione del sistema feudale, prelati sedentari perorare la fine dei diritti di caccia e altri nobili rivalersi sulle decime ecclesiastiche in un gioco al massacro. Alle sollevazioni rurali l'Assemblea rispose dunque con manovre dilatorie e un poco di buona volontà, ma tanto bastò a far estinguere l'incendio. Perlopiù dirette a contenere il movimento contadino, conservare integro il diritto di proprietà e restituire ai signori feudali quel che la forza ferina della *jacquerie* aveva tolto loro, le misure del 4 agosto furono – di lì a poco – meglio specificate.

Memorabile dichiarazione d'intenti, il 4 agosto si è dettato il principio dell'abolizione del sistema feudale rinviando ai giorni seguenti la stesura definitiva del testo del decreto che doveva contenere e dettagliatamente esporre l'enunciato. Già l'orazione del visconte di Noailles distingueva gli oneri feudali in due categorie, una gravante sulle persone e destinata ad essere soppressa nell'immediato, l'altra gravante sui beni e soggetta a riscatto volontario. Al momento, nessuno parve o volle prestare ascolto alla circostanza che, sino alla completa estinzione del debito rurale, il complesso dei gravami feudali sarebbe stato riscosso come in passato; tanto meno, nessuno dei

---

<sup>78</sup> A. MATHIEZ G. LEFEBVRE, *op. cit.*, tomo I p. 75.

1.200 deputati dell'Assemblea si strusse dal desiderio di diffondere fra le popolazioni contadine la novella in tali termini. Se, dietro proposta di esponenti della nobiltà e con slancio affrettato del clero che vi rinunciò, la decima fu soppressa senza indennizzo, non altrettanto intervenne ai canoni e diritti dovuti al signore, laico o ecclesiastico che fosse. *Corvées*, diritti di manomorta e altre servitù personali decadde senza bisogno di alcun riscatto, ma il censo, lo *champart*, il laudemio e le consegne perdurarono in qualità di diritti economici maturati nel tempo e da questo legittimati, redimibili col versamento di 30 annualità calcolate su una media di 10 e ad un tasso d'interesse del 3,33%. Se il contadino poteva infine dirsi persona libera, non altrettanto libero era il possesso e il godimento dei suoi beni.

L'Assemblea, prevedendo prima l'«abolizione»<sup>79</sup> e in seguito la «distruzione»<sup>80</sup> del regime feudale, inaspriva e radicalizzava il vocabolario politico e in pari tempo stemperava le sue iniziali intenzioni. Il decreto infine stilato nella settimana compresa fra il 5 e l'11 agosto dava forma scritta ai generosi impulsi della notte del 4, confermando rispettivamente l'abolizione e il riscatto per le due differenti specie di diritti feudali senza – tuttavia – prevedere né i modi né i termini della liberazione contadina, diversamente dai diritti di caccia e di piccionaia che vi ricevevano un'accurata e dettagliatissima disciplina<sup>81</sup>. Cadute le antiche autorità, tutti i boschi del reame (compresi i parchi limitrofi agli agglomerati urbani e gli stessi giardini cittadini) si erano all'istante riempiti d'uomini in armi, pronti non all'insurrezione bensì a far fuoco sul primo animale che capitasse loro a tiro; ragioni di ordine pubblico spingevano quindi l'Assemblea a derogare ai propri intenti di genericità per porre immediatamente alcuni limiti all'attività venatoria. Assieme ai canoni feudali, cadevano le giurisdizioni signorili ed ecclesiastiche e i privilegi particolari di città e province (amministrazione per Stati, giudicature cittadine, esenzione fiscale); dal lato dei singoli, era infine stabilita l'eguale partecipazione ai carichi come alle cariche pubbliche nonché la soppressione della venalità degli uffici che ne rappresentava l'esatto corollario, giacché impediva il

---

<sup>79</sup> Cfr. la proposta del deputato Duport approvata a larga maggioranza nella seduta del 6 agosto, in G. MARANINI, *La rivoluzione francese nel «Moniteur»...* cit., p. 94.

<sup>80</sup> Cfr. il decreto sull'abolizione del regime feudale completato nella seduta dell'11 agosto, in G. MARANINI, *La rivoluzione francese nel «Moniteur»...* cit., p. 94.

<sup>81</sup> Cfr. DÉCRET portant abolition du Régime féodal, des Justices seigneuriales, des Dîmes, de la Vénalité des offices, des Privilèges, [sic] des Annates, de la Pluralité des bénéfices, etc. des 4, 6, 7 et 11 Août=21 Septembre et 3 Novembre 1789 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 12.

pari accesso alle funzioni pubbliche e portava seco l'esenzione fiscale del detentore. Al termine di questa sua prima opera l'Assemblea proclamò «solennellement le Roi LOUIS XVI *restaurateur de la Liberté Française*»<sup>82</sup>, nonostante egli non avesse avuto parte alcuna alle decisioni del 4 agosto; di lì a poco, il sovrano avrebbe anzi osteggiato in ogni modo e maniera l'applicazione del decreto.

Passata l'ubriacatura di una notte, dal giorno seguente i deputati dell'Assemblea presero coscienza e si ravvidero delle risoluzioni assunte con tanta leggerezza. Il decreto dell'11 agosto e gli atti successivi ne sono testimonianza. Nelle leggi di attuazione si cercò di attenuare ancor più la portata delle improvvise decisioni del 4 agosto e vi si riuscì con numerosi artifici logico-giuridici. Si stabilì che la decima, dapprima dichiarata riscattabile «per un'ingannevole simmetria»<sup>83</sup> coi diritti signorili e poi soppressa in principio, sarebbe stata comunque riscossa finché l'Assemblea non avesse regolato con legge l'organizzazione del culto. Si dispensarono i signori feudali dal presentare alcuna prova dei rispettivi diritti, onere che si fece interamente ricadere su quei contadini che peroravano l'infondatezza dei pagamenti da loro dovuti. Senza alcuna cognizione legale, senza possibilità di ricorrere – come il loro signore sino a pochi giorni addietro – ai servigi di un giurista specializzato in materia feudale, senza possibilità di accedere all'archivio signorile (se ancora ne sopravvivevano, e se mai vi fosse stata custodita alcuna valida testimonianza in merito all'origine degli antichi tributi), essi erano fatalmente destinati a pagare la loro parte annuale o il riscatto previsto. Se per il signore era sufficiente dimostrare di aver goduto per quarant'anni di simili prestazioni per veder riconosciuta la loro legittimità, non v'era contadino in Francia che potesse vantare un così lungo periodo di esenzioni. Non si contava anno, non si contava stagione che trascorresse senza che agenti, messi e mandatari bussassero alla sua porta. Non si aveva memoria che per riscuotere le imposte.

Altri impedimenti erano poi frapposti all'affrancarsi della proprietà rurale. La normativa redatta ed approvata nei mesi successivi considerava tutti i contadini del feudo debitori in solido nei confronti del signore; dunque, pur pagando per intero la propria quota, nessuno di essi poteva svincolarsi dagli obblighi feudali gravanti sul suo

---

<sup>82</sup> *DÉCRET portant abolition du Régime féodal, des Justices seigneuriales, des Dîmes, de la Vénalité des offices, des Privilèges, [sic] des Annates, de la Pluralité des bénéfices, etc...* in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 14.

<sup>83</sup> J. JAURÈS, *op. cit.*, tomo I p. 307.

terreno prima che tutti avessero versato il loro, o qualcuno (circostanza di pura fantasia) avesse corrisposto in proprio il debito comune. Inoltre, per poter estinguere i censi principali occorreva prima riscattare quelli accessori, i diritti del signore in caso di vendita o passaggio successorio della proprietà ed altri consimili. Data l'altissima incidenza della miseria fra le popolazioni rurali (aggravata ancor più dalle ultime cattive annate) realisticamente non esisteva villaggio che non contasse fra i suoi abitanti agricoltori impossibilitati a versare alcunché, ed esattamente su quest'ovvia circostanza intendevano far leva i nuovi legislatori per conservare al signore l'integrità dei suoi diritti e al contadino la soggezione sua.

Ancor meglio, potrebbe specificarsi come rientrasse negli obiettivi del legislatore rivoluzionario non la liberazione dei contadini dal *complexum feudale*, bensì l'esatto inverso, la liberazione del signore dalle sconvenienti (e a volte pericolose) relazioni con il contadiname. La monetazione dei diritti feudali, qualora portata felicemente a termine, avrebbe consentito alla nobiltà francese e ai borghesi che erano giunti in possesso di titoli signorili di disporre di un capitale enorme, in totale all'incirca 3,7 miliardi di lire (dunque ben oltre il triplo del debito che stringeva e lentamente conduceva ad esaurirsi la monarchia). Non soltanto le clausole di riscatto e i numerosi impedimenti posti all'indennizzo rendevano di fatto vana ogni aspirazione contadina alla piena proprietà, ma nella stessa evenienza che tale riscatto fosse realmente avvenuto la nobiltà si sarebbe trovata ancor più rafforzata nelle sue posizioni di maggior possidente del regno. Anche il signore inflessibilmente legato ai suoi redditi tradizionali avrebbe allora intrapreso la via dell'investimento di stampo capitalistico, mettendo a frutto le somme insperatamente ricevute. Nel caso di riscatto si consentiva (mutandone il volto) l'insistenza di una dominazione plurisecolare; in mancanza di riscatto, si perpetuava – per mezzo della dipendenza economica – lo stato di subalternità sociale delle popolazioni rurali. Questo, ancor più che l'integrità delle sue rendite comunque vastissime, interessava alla nobiltà, giacché quel che appare un'inezia per chi introita milioni è la discriminante fra la dignità umana e la miseria, l'incertezza, la soggezione che ne deriva per chi coltiva solo un orto. D'altro canto, neanche l'accettazione dell'indennizzo avrebbe posto il signore alla stregua dei suoi villici poiché, ricco fra poverissimi, egli conservava intatto ogni privilegio onorifico legato alla nascita e al rango.



Le cavillose formule contenute nelle leggi di attuazione successive all'agosto spiegano il protrarsi nel tempo (ben oltre il 1789) del regime feudale. È mutata la legittimità che sottostà alla riscossione dei tributi, non ne è mutata la sostanza; essi sono richiesti, ora, in virtù del diritto borghese di proprietà e non per servaggio, ma sono egualmente dovuti ed in misura niente affatto dissimile. Di fatto, nulla o quasi è mutato. L'evidente scarto fra rivendicazioni contadine del luglio-agosto 1789 e provvedimenti legislativi fu causa del perdurare dell'agitazione nelle campagne: da ogni landa, anche la più desolatamente abbandonata dagli uomini, iniziarono a pervenire all'Assemblea in copiosa quantità petizioni contrarie allo spirito della legge; per loro tramite, l'universo contadino di volta in volta reclamava maggiore equità o minacciava gravi ripercussioni. Nel mentre si smise di versare, o meglio, si perseverò nella ferma intenzione di non acconsentire ad alcun canone feudale quand'anche riconosciuto legittimo dai rappresentanti della nazione. Il rogo che sembrava essersi estinto ancora covava sotto la cenere giacché l'intelligenza contadina, seppur incapace d'apporre una firma, era capace a far di conto e si avvedeva di come fossero le stesse staia di grano d'un tempo a prendere il sentiero che conduceva al castello o all'abbazia. Nondimeno, l'Assemblea aveva avuto il coraggio (o forse soltanto l'intuizione) di pronunciare parole insperate, quell'abolizione del regime feudale lungamente attesa dai 7/8 della popolazione francese, e ad essa i contadini – pur rimanendo indifferenti ai suoi comandi – continuarono a prestar fede, vincolandosi in tal modo alla Rivoluzione.

### **3.4 – La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino**

L'Assemblea, che sembrava doversi dividere sulla questione delicata e sentita dei diritti feudali, ritrovò all'istante una piena e fattiva unanimità appena compresi i limiti posti alla loro completa abolizione. Analoghi dubbi sorsero in occasione del dibattimento su una dichiarazione da anteporre alla erigenda Costituzione, alcuni per il timore di favorire il protrarsi delle sollevazioni contadine con l'enumerare diritti a tutti comuni, altri per la volontà loro d'inserire una speculare dichiarazione dei doveri – ch'essi ritenevano necessaria all'ordine e al buon andamento degli affari pubblici – che richiamasse l'attenzione delle popolazioni sui modi corretti di una civile convivenza, intendendo per essa il pieno rispetto delle altrui proprietà. Fu per appagare più che per deprimere tali esigenze di ordine e tranquillità che s'inserì nella dichiarazione il diritto di

resistenza all'oppressione, formula alquanto vaga che assolveva i moti da cui sorse e trasse forza l'Assemblea e parimenti condannava ogni futura azione che le fosse contraria, poiché la riunione dei legittimi rappresentanti della nazione amava considerarsi l'antitesi e la negazione stessa dell'oppressione. Il restante, fu affrontato e risolto secondo la medesima logica utilizzata nei decreti seguiti al 4 agosto, declamando principi e nulla prevedendo per la loro piena attuazione.

Fu in occasione della stessa seduta del 4 agosto, nel pomeriggio anziché la notte, che si stabilì di redigere e porre al voto dell'Assemblea una dichiarazione separata dal testo costituzionale che fosse – ad un tempo – premessa logica e disciplina generale della stessa, e documento di più ampia portata indirizzato all'intero universo. Condotta dalle circostanze a violare il mandato ricevuto dalla maggior parte dei suoi componenti, quello cioè di non fare una legge prima d'aver fatto una costituzione, l'Assemblea trasse esempio e materiali proprio dai decreti del 5-11 agosto. Pur diversissime fra loro – l'opera legislativa densa di eccezioni e di casi escludenti, l'opera costituente snella e compressa, composta di ariosissima universalità – le due fatiche dell'Assemblea ebbero molto in comune; innanzitutto, ebbero origine da una stessa ispirazione, declamarono poi gli stessi principi. È il caso dell'eguaglianza civile, sancita di fatto la notte del 4 agosto ed enunciata nel sesto e nel quattordicesimo articolo della dichiarazione: pari accesso ai pubblici impieghi, eguaglianza delle pene e di fronte alla legge, concorrenza di tutti alle contribuzioni pubbliche.

Esempi, questi, che pongono in risalto l'autentico carattere del preambolo “super-costituzionale” del 26 agosto, il suo essere apparentemente astratto ma di fatto concretissimo poiché ogni statuizione generale e positiva è la sconfessione di una parte dell'*Ancien Régime*, di un sopruso, di un arbitrio, di una condotta rinnegata. Così, la possibilità data ad ogni francese di accedere ai pubblici uffici sta a significare la scomparsa della venalità delle cariche; la previsione di un medesimo castigo a parità di reato comporta il diniego delle *lettres de cachet* e dell'intera giustizia signorile; l'eguaglianza di fronte alla legge è la negazione dell'arbitrio reale come l'identica e proporzionale imponibilità di tutti è il disconoscimento del privilegio. Chiara, pertinente, limpidamente intelligibile, la dichiarazione deve il proprio registro alla volontà dei suoi redattori d'indirizzarsi non soltanto ai francesi, ma agli uomini del pianeta; i diritti ivi elencati, difatti, non sono quelli di una persona stanziata su tale o talaltro faz-

zoletto di territorio, ma quelli di chiunque calpesti questo ritaglio di universo. In ciò, non vi è nulla di fumoso: si tratta soltanto di allargare la platea.

L'intenzione iniziale degli otto membri del comitato di Costituzione<sup>84</sup>, secondo i quali non si trattava che «de proclamer, en langue française, les mêmes principes qu'avaient proclamés les Anglo-Américains»<sup>85</sup>, era inesorabilmente superata. Apparentemente meno legata del precedente americano alla contingenza storica della sua redazione, la dichiarazione francese sembrò rivolgersi all'intera umanità: così la interpretarono i contemporanei e da questo fraintendimento essa trasse la sua grandezza. Dunque non i termini utilizzati, bensì la sostanza di ciò che vi è iscritto restringe di fatto la portata ed il valore del documento. L'eguaglianza non accede al rango di diritto naturale e imprescrittibile, riservato invece alla libertà, alla proprietà, alla sicurezza personale e (per convenienza) alla resistenza all'oppressione. L'eguaglianza è come se già esistesse al momento dell'approvazione del testo, poiché la si vuole soltanto di fronte alla legge e alle imposte, e per l'accesso ai pubblici uffici con la clausola della capacità.

La proprietà vi è proclamata diritto inviolabile, ma evidentemente lo diviene solo dal momento del varo della dichiarazione stessa poiché, pochi giorni prima, era stato infranto il principio della proprietà ecclesiastica; è dunque per un vizio d'origine ch'essa perde il suo connotato naturale per ritrovare le sue coordinate storiche. D'altro canto, nulla si predispondeva affinché chi ne fosse privo potesse aggiungere il proprio nome al novero dei proprietari, né si riconosceva tale interesse. Caratteristica di un diritto è quella di essere fatto valere e, se per diritto di proprietà può intendersi la conservazione della proprietà, può anche intendersi l'accesso alla proprietà stessa: in questa doppia connotazione sta lo scarto fra l'89 e il '93, fra l'anglomania e la salute pubblica, fra il leguleio e il sanculotto. Ai costituenti dell'89 sfuggivano totalmente i rapporti economici che sottostavano all'organizzazione della comunità. La nuova legalità si compiaceva di dirsi fondata su diritti naturali e imprescrittibili, ma sovente è la nascita a decidere della fortuna o delle miserie di un uomo e assai raramente la capacità. In questa cecità (che è poi specchio dei tempi) risiede l'astrazione, il dottrinarismo, la

---

<sup>84</sup> Fra di loro, aveva assunto particolare risalto il nome di Mounier.

<sup>85</sup> A. AULARD, *op. cit.*, p. 39.

metafisica di cui spesso la dichiarazione è stata considerata intrisa, non certo nell'elegante formulazione dei suoi articoli.

Indicativa di un'epoca è la circostanza che il testo costituente, posto sotto gli auspici dell'Essere supremo, non ammetta ma soltanto tolleri gli altri culti entro i limiti posti dall'ordine pubblico, e riservi al solo culto cattolico la pubblica piazza e una voce nel bilancio dello Stato. Il pericolo insito in una tale omissione, o meglio, in una simile e improvvisa mancanza di coraggio da parte dell'Assemblea fu percepito da molti<sup>86</sup> dal momento che, come fece potentemente risuonare in aula la voce baritonale di Mirabeau, «[celui] qui a le pouvoir de tolérer [...] pourrait ne pas *tolérer*»<sup>87</sup>. Eppure, il consenso del clero lo richiedeva e – come nei secoli bui che s'intendeva superare – gli ebrei d'Alsazia continuarono ad essere considerati stranieri in patria. Sopravvivenza che sembra mitigare l'universalità della dichiarazione dacché concede asilo, nei suoi stessi articoli, agli ultimi bagliori di una discriminazione ch'essa era nata per soffocare, ma che al contrario aiuta a collocare l'opera nel suo contesto storico sceverandola da ogni ideologismo successivo. Come acutamente nota Mathiez, «non è in rapporto alle idee dei posteri che dobbiamo giudicarla, ma in relazione alle idee del passato»<sup>88</sup>, ed essa ci appare allora una magnifica e modernissima costruzione.

È il 26 agosto 1789, è la Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

---

<sup>86</sup> Fra questi, Robespierre. Egli intervenne il 23 agosto contro l'imposizione del limite dell'ordine pubblico alle fedi diverse dalla cattolica. Se grande fu l'influenza di uomini come Mounier, nessun risultato ottennero le molte e ripetute proposte d'emendamento di Robespierre sul testo della 6<sup>a</sup> commissione d'Assemblea, scelto per servire da base alla dichiarazione dei diritti. Il giorno precedente la discussione riguardante la libertà religiosa, egli era intervenuto per chiedere che fosse inserita nel testo definitivo una previsione di punizione per gli agenti subalterni resisi corresponsabili di un atto d'arbitrio, per quanto meri esecutori di un ordine. Fu quella la sua unica proposta ad ottenere consensi e ad essere accolta: il 24 agosto, egli parlò inutilmente contro i limiti posti alla libertà di stampa, indegni di essere inclusi in una dichiarazione universale e suscettibili d'esser più facilmente adottati nel redigendo testo costituzionale; il 26 agosto perorò la sua definizione alternativa di prelievo fiscale, «portion de la propriété des citoyens, mise en dépôt et en commun pour les besoins publics» [*Le Point du Jour* t. II n° 644 p. 215 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 66], definizione senza la quale sarebbe stato impossibile – a suo dire – assegnare al popolo il diritto di ripartire e destinare ad uso l'imposta poiché non ne avrebbe conservato la proprietà. Infine, lo stesso 26 agosto affermò essere il futuro articolo 16 totalmente estraneo al merito e allo spirito della dichiarazione dei diritti.

<sup>87</sup> Cit. in A. AULARD, *op. cit.*, p. 43.

<sup>88</sup> A. MATHIEZ G. LEFEBVRE, *op. cit.*, tomo I p. 83.

## CAPITOLO III

### IL VETO, IL VOTO, IL VUOTO

#### 1 – Mounier et Monsieur Veto

(27 agosto – 5 ottobre 1789)

##### 1.1 – Trattative

Al voto della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino, immediatamente seguì la discussione in merito alla costituzione da dare alla Francia cui la stessa dichiarazione doveva servire da base e presupposto. Mounier e Lally-Tollendal, relatori del comitato di Costituzione, peroravano – sull'esempio inglese – l'idea di una divisione del corpo legislativo in una camera alta e in una camera bassa così da indebolirlo, in più aggiungendovi la previsione di un veto assoluto del monarca sulle stesse decisioni delle due future assemblee. La camera alta, vitalizia e forse ereditaria, composta a piacere del re su proposta delle assemblee provinciali (ultima, inutile e ingombrante costruzione dell'*ancien régime*), sarebbe presto divenuta, per citare Mathiez, una «cittadella dell'aristocrazia»<sup>1</sup>, fortezza ben più imprendibile che la Bastiglia. Inoltre, si prevedeva che per potervi essere eletti occorresse possedere una proprietà terriera, mentre per accedere alla camera bassa bisognava essere pur sempre titolari di una proprietà immobiliare di qualsiasi specie essa fosse. Come affermò Lally-Tollendal nella sua presentazione del progetto, «l'uomo più indipendente è il più adatto a difendere la libertà; [...] ora chi è più indipendente, chi possiede o chi non possiede nulla?»<sup>2</sup> I diritti

---

<sup>1</sup> A. MATHIEZ G. LEFEBVRE, *op. cit.*, tomo I p. 84.

<sup>2</sup> Cit. in J. JAURÈS, *op. cit.*, tomo I p. 321. Proseguiva Lally-Tollendal: «chi potrà maggiormente temere la vendetta pubblica, colui che quella può spogliare per punirlo della sua prevaricazione, o colui che, sottraendosi con

politici poc'anzi estesi all'intero genere umano erano al momento riservati non alla persona umana ma alla sua proprietà, assunta al ruolo di diritto naturale *primo inter pares* e garante di ogni altro (comprese le altrui libertà).

La necessità di raggiungere un'ampia intesa fra gruppi sulle proposte del comitato di Costituzione aveva condotto in casa di La Fayette prima, poi al cospetto dell'americano Jefferson, le personalità più in vista dell'una e dell'altra parte. Vi si ritrovarono la fazione dei *monarchiens* o "anglomani" stretti attorno (o ancor meglio, ristretti) a Mounier, Malouet e Lally-Tollendal, e la corrente più radicale composta da Barnave, Duport e dai fratelli Lameth, così da intavolare trattative. Mostravano, questi ultimi, di consentire ad uno sdoppiamento del corpo legislativo soltanto a condizione che la camera alta non disponesse di alcun veto assoluto sulle decisioni dell'altra e che lo stesso veto non fosse concesso al re se non in cambio della rinuncia al potere di sciogliere le assemblee; dal diniego opposto dai *monarchiens* derivarono l'inevitabile fallimento di ogni mediazione e il naufragio – ad un tempo – dell'intesa e del progetto. Nessuno fra loro, tuttavia, sollevò eccezioni al principio censuario né per gli eletti né per gli elettori, questi ultimi chiamati a versare un'imposta corrispondente a tre giornate di lavoro.

## 1.2 – Procedure

Prima di affrontare la discussione in merito ai principi del governo monarchico, occorre fare ordine nei lavori dell'Assemblea. I dibattimenti erano resi difficoltosi dalla logistica dell'ambiente (un'unica grande sala in cui sedeva un migliaio di deputati, dall'acustica pessima e priva di qualsiasi accorgimento per far udire nitida la voce dell'oratore di turno) e dalla stessa pubblicità delle sedute. Sulle tribune che circondavano i banchi dei rappresentanti si assieparono quotidianamente centinaia di spettatori il cui mormorio era spesso fonte di disturbo, quand'anche non fosse una deliberata provocazione nei confronti del perorante.

---

la fuga, potrà sfidare il giusto risentimento dei cittadini?» Parole che il popolo parigino comprese bene (o che forse aveva già in animo) giacché potevano leggersi minacce ricalcanti esattamente i medesimi termini nelle numerose mozioni e lettere di protesta giunte in assemblea. Contro le risoluzioni proposte da parte del clero e da parte della nobiltà (e sostenute da 120 deputati estratti dal Terzo) si annunciava l'intervento di «quindicimila uomini [...] pronti a *rischiare* i loro castelli e le loro case»; o ancora, «le vostre case risponderanno della vostra opinione» [cit. in J. JAURÈS, *op. cit.*, tomo I p. 331].

Il procedere della Rivoluzione aveva progressivamente modificato la composizione del pubblico. Agli esordi dell'Assemblea potevano scorgersi in tribuna alcuni dei più bei nomi della corte di Francia, gran signori e moltissime cortigiane, curiosi gli uni e le altre di assistere ad uno spettacolo che li distoglieva dalla noia quotidiana. Favoriti in quest'ultimo loro svago dalla vicinanza fisica dei Menus Plaisirs alla reggia che li ospitava e conteneva, gli esponenti della nobiltà presentata a corte guardavano allo scontro fra deputati e monarca come fosse un incontro di scherma, senza avvedersi che si trattava – in realtà – di un duello all'ultimo sangue. Profondi cambiamenti intervennero nella natura e nel contegno del pubblico a partire dalla municipalizzazione di luglio. Da quella data, le discussioni iniziarono ad essere interrotte non da stridule grida e rimbrotti d'occasione, ma dall'arrivo di delegazioni da ogni città del regno per testimoniare all'Assemblea la fedeltà loro e dei loro conterranei, cui occorreva prestare ascolto. Dagli attestati di fiducia si passò poi a petizioni e mozioni con le quali s'intendevano indirizzare i lavori dell'assise (impegnata in grandi dibattiti di principio) alla risoluzione di problemi stringenti, primo fra tutti quello dell'approvvigionamento dei centri urbani. A partire da ottobre sarebbero intervenute modificazioni ancora più profonde.

La stessa Assemblea procedeva senza ordine né regolamento. Il suo presidente, eletto a scadenza quindicinale, aveva appena il tempo di prendere confidenza con l'alto compito assegnatogli che subito ne veniva tolto per essere sostituito da altri altrettanto inesperto. Alla confusione che proveniva dalle tribune si aggiungeva l'irrequietezza degli stessi deputati, usi ad interrompere l'esposizione altrui qualora non incontrasse il favore loro<sup>3</sup>. Presto, il chiasso o il diniego della parola mutò in vera e propria strategia dilatoria, volta a distogliere l'attenzione da una precisa proposta, accorciare il tempo riservato alla sua esposizione e prolungare i tempi della discussione in favore delle ragioni contrarie. Furono tali accorgimenti, dispiegati dai *monarchiens* e dall'alto clero, a cagionare il restringimento della libertà religiosa contenuto nella Dichiarazione dei Diritti, e contro tali accorgimenti alcuni deputati parlarono in seguito proponendo una nuova disciplina (o una disciplina *tout court*) per i dibattimen-

---

<sup>3</sup> È quanto incorso a Robespierre – ad esempio – il 5 settembre 1789, allorquando «l'impatience de l'assemblée ne lui a pas permis de finir» le sue osservazioni sul caso del marchese de La Salle, tratto agli arresti per aver siglato l'ordine di traghettare un carico di polvere dal porto di Saint-Paul [*Journal des Etat généraux* t. III p. 319 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 74].

ti d'Assemblea. Fra questi fu Robespierre, salito in tribuna il 28 agosto e sonoramente fischiato, costretto a ridiscendervi per aver voluto parlare di regolamento anziché dell'articolo costituzionale all'ordine del giorno. Richiamandolo all'ordine, si voleva la perpetuazione del disordine. A sostegno suo, della libertà d'espressione dovuta ad ogni deputato e della stessa logica che domanda una regolamentazione prima di compiere alcunché, parlò Lameth e tuonò Mirabeau, tanto da permettere al «deputato ancora oscuro di Arras»<sup>4</sup> di riappropriarsi del palco da cui era stato cacciato in malo modo. Malgrado la solidarietà di alcuni e la volontà di esporre le proprie ragioni, «la contrarietà incivile qu'il avoit éprouvée avoit beaucoup détruit de son énergie»<sup>5</sup> e fiaccato una ancora incerta capacità d'esposizione. Gli articoli addizionali ch'egli aveva in animo di proporre furono rigettati dall'Assemblea per proseguire secondo copione alla disamina del primo articolo della futura costituzione.

### 1.3 – Votazioni

Misconosciuti e accantonati i problemi procedurali, il 29 agosto iniziò la discussione in merito al secondo articolo della futura costituzione, volto a disciplinare la sanzione regia. Occorreva in primo luogo trovare risposta ad un quesito di fondo, ovvero bisognava stabilire se i deliberati dell'Assemblea nascevano, al momento della loro approvazione, già perfetti, valevoli ed efficaci, o se dovevano essere perfezionati dalla sanzione del re. In altri termini, occorreva stabilire quale fosse l'ampiezza dell'intervento regio sul potere legislativo. La questione della sanzione, mera approvazione di un atto o presupposto della sua validità ed efficacia, portava seco l'altra e più nota questione del veto, se era dato cioè al monarca di rifiutare o meno la sanzione di un provvedimento legislativo approvato secondo procedura da un'Assemblea che si dichiarava sovrana e costituente. Ai già citati inconvenienti procedurali (quale, ad esempio, la necessità di sospendere i lavori d'Assemblea così da permettere a tutti i deputati che avessero richiesto la parola di esporre le loro vedute e rendere edotto il consesso col chiarificare alcuni elementi del dibattito) seguirono accese discussioni sull'estensione da dare alla sanzione regia e sulla eventuale durata del veto, che alcuni volevano indefinito ed altri soltanto sospensivo.

---

<sup>4</sup> A. MANZONI, *op. cit.*, p. 264.

<sup>5</sup> *Le Courier de Versailles à Paris* t. II n° 54 p. 542 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 70.



Nel mentre si dibatteva sulla sanzione regia, l'istituzione di una seconda camera fu respinta dall'Assemblea a larghissima maggioranza, 849 voti contro 89 e poco più di un centinaio di astenuti (fra i quali, quasi l'intera destra nostalgica e radicale). Era il 10 settembre e, data l'importanza della materia, si decise di votare per appello nominale e non col metodo – sino ad allora seguito – di chi si alzava e chi invece rimaneva seduto. Scontenti del progetto di una camera alta di nomina regia, cui mai avrebbero avuto accesso, gli esponenti della piccola e piccolissima nobiltà fecero corpo comune con gli ex deputati del Terzo, contribuendo fortemente alla caduta della proposta. Malgrado fossero uscite sonoramente battute dal voto d'Assemblea, molte voci del progetto Mounier sarebbero tuttavia ricomparse in seguito.

Nonostante questi primi segnali tutt'altro che favorevoli alle proposte del comitato di Costituzione, il giorno successivo la camera approvò l'assegnazione al monarca di un veto sospensivo valevole per due intere legislature ed oltre (dunque, come si seppe in seguito, almeno quattro anni). Non era la rivincita dei moderati – che avevano invece proposto un veto assoluto – né la parziale rivincita dell'*ancien régime* e del partito di corte rappresentato in aula da Cazalès, reduce da una infruttuosa intesa coi *monarchiens*; Barnave e Mirabeau, estranei ai raggruppamenti di destra eppure tra i maggiori responsabili dell'esito del voto, vi avevano trovato entrambi il proprio tornaconto, il primo scambiando il veto reale con la sanzione dei moderatissimi decreti dell'undici agosto vanamente promessagli da Necker, il secondo facendo ben figurare il proprio nome per il ministero. L'Assemblea sembrava cedere e concedere qualcosa, ma non retrocedeva dalle conquiste raggiunte né si muoveva a ritroso; Mounier e Lally-Tollendal, presentate il 12 settembre le proprie dimissioni dal comitato di Costituzione, non vi furono reintegrati né vi fu incluso alcun esponente della loro parte.

L'abate Sieyès contribuì (miscelando astratta logica e pragmatismo estremo) a chiarificare la divisione intervenuta nell'Assemblea e ad estendere e ancor più complicare la discussione, dapprima esponendosi in favore dell'unità della rappresentanza e poi inserendo nell'accennata dicotomia di opinioni sul veto regio l'avviso che dovesse comprendersene una terza, la necessità che il popolo manifestasse la propria volontà in caso di inconciliabilità di vedute fra re e corpo legislativo. Manovra intelligentemente politica poiché, in tal caso, il veto non sarebbe consistito che in un appello diretto al popolo, sconsigliando un monarca timoroso dei suoi stessi sudditi dal ricorrervi. Anco-

ra ci si asteneva dal dichiarare l'Assemblea in sé perfetta, riservandosi di raggiungere per vie traverse il medesimo risultato.

Pétion e Salle fecero propria la proposta referendaria di Sieyès, in mani loro piuttosto strumento di moderazione poiché dispensava loro stessi e l'Assemblea «dal rifiutare al re il veto sospensivo»<sup>6</sup>, il primo dispiegando in aula un forte discorso, il secondo dando alle stampe il proprio. Alla stessa soluzione dovette limitarsi anche Robespierre il quale, iscrivendo il proprio fra gli interventi, venne a sapere che l'elenco degli ammessi a parlare era già stato chiuso il 7 settembre. Inconveniente che lo costrinse a pubblicare – anziché declamare in pubblico – «[the] passionate and lengthy speech»<sup>7</sup> che aveva accuratamente preparato per l'occasione, ed è a questo stesso inconveniente che si deve la conservazione integrale del testo, il primo discorso di Robespierre di cui sia pervenuta ai posteri l'intera traccia.

#### **1.4 – L'11 settembre: Robespierre contro il veto**

“Uomo” e “Nazione” sono termini dalla medesima natura: dichiarando naturali e imprescrittibili i diritti dell'uomo, l'Assemblea ha dichiarato – in parallelo – naturali e imprescrittibili i diritti di ogni nazione. Quella francese è stata spesso turbata dalle sue divisioni, oppressa dai suoi monarchi, ridotta al silenzio e all'impotenza. Nel 1789 la nazione ha raccolto le sue forze migliori, si è destata ed ha riconquistato le perdute libertà; Robespierre ritiene dunque che sia giunto il tempo ch'essa si dia delle norme per il loro esercizio. Non potendo, a causa del numero dei suoi componenti, dettare essa stessa le regole della sua vita associata, queste debbono essere dichiarate da rappresentanti da lei scelti; il loro volere, dunque, non è la semplice somma delle loro opinioni particolari ma l'imperfetta e perfettibile esplicazione della volontà generale. In assenza della finzione politica, la strada democratica sarebbe impraticabile. Robespierre si riconnette così, idealmente, ai postulati rousseauiani sul sistema democratico, attuabile in concreto soltanto in una comunità ristretta che sia possibile riunire per intero in un medesimo luogo al fine di deliberare sugli interessi comuni.

Assegnare al monarca la facoltà di opporsi alle leggi votate dall'Assemblea sarebbe come consentire ad un solo uomo di considerarsi – e di fatto essere – «au-dessus

---

<sup>6</sup> J. JAURÈS, *op. cit.*, tomo I p. 339.

<sup>7</sup> R. SCURR, *Fatal Purity. Robespierre and the French Revolution*, Chatto & Windus, London 2006, p. 105.

de la volonté de tous»<sup>8</sup>; sarebbe come sacrificare «aux lois éternelles de la justice et de la raison l'incertitude des conjectures frivoles, et la subtilité des vains systèmes»<sup>9</sup>. Difatti – a dire di Robespierre – gli stessi fautori del veto reale ne propugnano l'adozione e ne giustificerebbero l'esistenza in forza dell'opportunità politica, in forza del momento e della convenienza; essi stessi riconoscono l'inevitabile frizione fra il diritto di veto e i principi sanciti nella Dichiarazione dei Diritti, ma invocano comunque l'adeguatezza del mezzo alle particolari circostanze di un paese squassato. L'artesiano rifiuta esplicitamente di confutare l'opinione di coloro che, riconoscendo ancora al monarca le sue antiche funzioni, vorrebbero un ritorno all'arbitrio di un tempo; i nostalgici dell'*ancien régime* non meritano replica. Ben diversamente occorre atteggiarsi nei confronti di chi, pur rientrando nell'"arco costituzionale" del tempo, asserisce l'utilità del veto. Contro questi ultimi, Robespierre ingaggia una battaglia politica; contro i primi, una battaglia di civiltà.

In primo luogo, l'artesiano ne fa una questione di termini: occorre assegnare alle parole "monarchia", "sanzione", "veto", il loro autentico significato e la definizione loro propria, al di là delle facili mistificazioni della retorica assembleare. Per "monarchia" non può intendersi che «un Etat où le pouvoir est confié à un seul»<sup>10</sup>, indipendentemente dai modi di scelta della persona chiamata a ricoprire tale incarico. Successione ereditaria o – come nell'antica Roma – adottiva, elezione da parte di un consesso di pari (il Conclave per i territori della Chiesa) o approvazione popolare in forma plebiscitaria di un atto di forza o d'arbitrio sono altrettante fonti da cui scaturisce la monarchia. Oltre le forme cangianti, al di là di una simile varietà di modi, altro dà sostanza al sistema monarchico e al potere politico in generale: «il faut se rappeler que les Gouvernemens, quels qu'ils soient, sont établis par le Peuple et pour le Peuple; que tous ceux qui gouvernent, et par conséquent les Roix eux-mêmes, ne sont que les mandataires et les délégués du Peuple; que les Fonctions de tous les Pouvoirs politiques, et par conséquent de la Royauté, sont des devoirs publics, et non des droits personnels ni

---

<sup>8</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE député de la Province d'Artois à l'ASSEMBLEE NATIONALE Contre le veto royal, soit absolu, soit suspensif in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 86.

<sup>9</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 86.

<sup>10</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 88.

une propriété particulière»<sup>11</sup>. Tutto è in funzione del popolo e ogni decisione deve rispondere se non al suo preciso desiderio, ai suoi reali interessi.

Anche il termine “sanzione” ha ricevuto dal dibattito parlamentare una definizione errata, distorta, falsata. Essa non è «autre chose, que l’acte par lequel le dépositaire du Pouvoir exécutif promet à la Nation de faire exécuter la Loi et la promulguer»<sup>12</sup>; dal che discende che «le moyen qui en garantit l’exécution, ne peut en être l’obstacle»<sup>13</sup>. Contro coloro che invocano a sostegno del veto reale le precise disposizioni del *cahier* del loro baliaggio, vincolanti i deputati nazionali a tale scelta, Robespierre avanza altri argomenti compiendo un passo innanzi sulla via della moderna rappresentanza politica. I deputati riuniti nell’Assemblea Costituente non sono «des simples porteurs de notes»<sup>14</sup>, come alcuni amano descrivere la propria condizione, ma i rappresentanti della nazione e i depositari della volontà generale. Nessun obbligo li impegna a scelte particolari, tanto più se impopolari. Nei giorni e nelle settimane precedenti i dibattiti di settembre, innumerevoli eccezioni si sono offerte all’Assemblea e su nessuna di esse sono state sollevate perplessità: l’impegno a non consentire ad alcuna nuova imposta prima di veder approvata la costituzione del regno non ha dispensato i rappresentanti nazionali dall’approvare nuove contribuzioni per far fronte allo sfacelo delle finanze regie; ancor più indietro nel tempo, la richiesta del Terzo di vedersi accordata una doppia rappresentanza e il suo stesso erigersi in Assemblea nazionale erano altrettante contravvenzioni alle istruzioni ricevute dagli esponenti di clero e nobiltà, ma nessuno (se non gli *ultras* dell’assolutismo) ha avuto alcunché da ridire sui loro voti. Se si invocano al momento le disposizioni dei *cahiers*, è soltanto per frenare la naturale evoluzione del sistema politico francese verso la democrazia e ridar fiato all’antico potere.

In realtà, l’intera discussione sul veto non è che un modo indiretto e subdolo per avvilito l’Assemblea. Questa proposta cela «une grande défiance du Corps législatif»<sup>15</sup> e un’inspiegabile attaccamento al ruolo e alla funzione tradizionale del monarca. L’equilibrio nuovo che va nascendo fra i poteri dello Stato, un tempo tutti racchiusi nelle mani del re, impone ai costituenti francesi l’arduo compito della mediazione,

---

<sup>11</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 88.

<sup>12</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 88.

<sup>13</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 89.

<sup>14</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 89.

<sup>15</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 89.

mediazione all'interno dell'Assemblea fra le differenti fazioni, mediazione fra l'esecutivo ed il legislativo affinché uno non travalichi le proprie competenze avvilendo o annientando l'altro. «Sans doute les règles d'une sage politique prescrivent de prévenir les abus de tous les Pouvoirs par de justes précautions: la sévérité de ces précautions doit être proportionnée à la vraisemblance et à la facilité de ces abus; et par une suite nécessaire de ce principe, il ne seroit pas raisonnable d'augmenter la force du Pouvoir le plus redoutable, aux dépens du Pouvoir le plus foible»<sup>16</sup>. Anziché temere dell'Assemblea e delle sue decisioni, dei deliberati di rappresentanti liberamente scelti dai cittadini a tutela dell'interesse «de leur famille, de leur posterité»<sup>17</sup>, occorre invece paventare i rischi che la Rivoluzione correrebbe se fosse esposta agli innumerevoli mezzi d'intervento di un forte esecutivo. Tribunali, forze armate, forze di polizia: ogni strumento «d'oppression et de séduction»<sup>18</sup> rientra nelle disponibilità del capo del governo, dunque del re, «pour satisfaire l'ambition si naturelle aux Princes, sur-tout lorsque l'hérédité de la Couronne leur permet de suivre constamment le projet éternel d'étendre un pouvoir qu'ils regardent comme le patrimoine de leurs familles»<sup>19</sup>. L'Assemblea può errare, nel compiere alcune scelte, a causa di un'inesatta percezione degli interessi del popolo; di contro il monarca è, per il suo stesso ruolo, condotto ad assumere in coscienza decisioni lesive dell'interesse collettivo dei francesi. In un caso si tratta di errore, nell'altro di artificio e finzione.

Accennati i rischi cui un forte esecutivo esporrebbe l'Assemblea, Robespierre passa ad analizzare – per confutarli – i pericoli che alcuni stimavano essere insiti in un corpo legislativo ampio, indipendente e sovrano. Essenzialmente tre sono le specie di errore in cui possono incorrere i rappresentanti della nazione. In primo luogo, il naturale e semplicissimo abbaglio. Aggregato umano, l'Assemblea è – come ogni altro – fallibile nei suoi atti; eppure, sarebbe un'incongruenza troppo evidente quella di voler rendere perfetta l'opera del potere legislativo semplicemente annullandola, condannando all'inattività i deputati scelti dalla nazione, impedendo loro di fare alcunché e affidando le mansioni che sono loro negate all'esecutivo, ad un solo uomo o al suo Consiglio. Non ci si sottrae dall'errore scegliendo fra differenti consessi, uno più lar-

---

<sup>16</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE...* ivi p. 90.

<sup>17</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE...* ivi p. 90.

<sup>18</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE...* ivi p. 90.

<sup>19</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE...* ivi p. 90.

go, l'altro numericamente ristretto, degradando e indisponendo il primo e innalzando oltremodo il secondo a compiti che non gli competono. Difatti, non vi è «aucune raison pour laquelle les Monarques, en général, ou leurs Conseillers, seroient présumés plus éclairés sur les besoins du Peuple, ou sur les moyens de les soulager, que les Representans du Peuple même»<sup>20</sup>. Accenno fondamentale, dal quale può desumersi (oltre l'evidente l'ostilità nei confronti di qualsiasi monarca, non più limitata alla presunta inadeguatezza personale di Luigi XVI al compito cui è chiamato per nascita) il fondamento di ogni norma di legge, la legittimità che sta alla base di ogni atto d'autorità: la congruenza fra disposizioni coattive e necessità popolari. Non solo la loro efficacia di fatto e la loro formazione secondo diritto, ma la loro effettiva rispondenza ai concreti bisogni della popolazione rendono legittime e coagenti le statuizioni del potere politico.

Seconda fonte d'inconvenienti è la «précipitation»<sup>21</sup>, e proprio la ristrettezza di un Consiglio di ministri, la sua inveterata abitudine a trattare con rapidità e a risolvere in breve ogni questione posta alla sua attenzione, dovrebbero far temere ancor più un suo diretto intervento sulla legislazione. Se temibili sono le mancanze di un grande consesso (in cui tuttavia l'errore di uno può essere percepito e corretto da molte altre menti), ancor più dovrebbe diffidarsi di uno scarso gruppo di uomini, per lo più avvezzi ad agire piuttosto che a riflettere e ponderare.

Dall'esiguità del numero può scaturire, infine, il terzo e più spaventevole male: l'ambizione, temibile sopra ogni altro perché suscettibile di corrompere l'uomo nel profondo, distogliendo dal fine ultimo rappresentato dal benessere del popolo, dal benessere di tutti anziché del solo. Essendo più facile acquisire influenza fra pochi che fra molti e parimenti farsi seguire nell'errore, questa sola riflessione dovrebbe scoraggiare l'Assemblea dall'affidare più ampi poteri all'esecutivo. Sorretti dall'appoggio dei loro colleghi, quelli fra i ministri capaci di sedurre gli altri vedrebbero crescere – con la loro influenza – la loro sete di potere. All'esecutivo sono inoltre concessi mezzi d'intervento per loro natura penetranti, invasivi, lesivi dell'indipendenza altrui, e se è vero che sia più facile corrompere i singoli uomini che il grande numero (giacché nella folla potrà sempre trovarsi qualcuno al di sopra d'ogni tentazione, capace di rischiare

---

<sup>20</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE...* ivi p. 91.

<sup>21</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE...* ivi p. 91.

agli altri ogni questione e di ricondurre alla morale l'opinione e il voto loro) dovranno darsi maggiori poteri al consesso più ampio che al più ristretto.

Il veto reale, aggiungendosi a possenti facoltà d'intervento, porrebbe la libertà pubblica sotto l'arbitrio dei ministri assisi in Consiglio, senza per questo «*prévenir de mauvaises Lois*»<sup>22</sup> giacché «*celles qui seront favorables à leurs prétentions leur paraîtront toujours assez bonnes*»<sup>23</sup>. Spetta all'Assemblea, coscienza viva della nazione, vigilare sull'azione dei ministri e spegnere sul nascere ogni loro ambizione; cosa difficile a farsi, se si depotenzia l'una e si accrescono gli altri. Lo stesso argomento secondo cui, negando al re e ai suoi agenti la facoltà d'intervenire sulla legislazione, «*ils conspireront sans cesse contre la Puissance Législative*»<sup>24</sup>, è privo di logica e di fondamento: non si possono prevenire gli abusi legalizzandoli all'origine, né possono sacrificarsi i più sacri diritti della nazione alla suscettibilità di un singolo che, per quanto calzante la corona, si ritenesse «*humilié d'être réduit à la simple puissance de commander, au nom des Lois, à un vaste empire*»<sup>25</sup>. L'atto del regnare deve essere considerato un onere cui attendere con cura piuttosto che un modo per soddisfare le proprie pretese, per quanto bizzarre esse siano.

Assurdo in sé il concetto di veto, tanto più lo è l'idea di un veto sospensivo. Robespierre rintraccia l'origine di tale proposta da un lato nella «*absurdité palpable*»<sup>26</sup> del veto in generale (assurdità che si vuol dissimulare restringendone la portata), dall'altro nella convinzione dei proponenti che l'Assemblea inclini – nella gran parte dei suoi componenti – ad accordare al re il potere di veto nella sua interezza. In tal caso il veto sospensivo sarebbe il male minore, preferibile ad un veto assoluto che si hanno fondate ragioni di veder assegnato al monarca. Rispetto ai sentimenti di costoro – afferma l'artesiano – «*je n'ai différé [...] qu'en un seul point: c'est que je n'ai pas cru devoir désespérer du Pouvoir de la vérité et du salut public; il m'a semblé d'ailleurs qu'il n'étoit pas bon de composer avec la liberté, avec la justice, avec la raison, et qu'un courage inébranlable, qu'une fidélité inviolable aux grands principes, étoit la seule ressource qui convînt à la situation actuelle des défenseurs du Peuple*»<sup>27</sup>.

---

<sup>22</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE*... ivi p. 91.

<sup>23</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE*... ivi p. 91.

<sup>24</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE*... ivi p. 91.

<sup>25</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE*... ivi p. 91.

<sup>26</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE*... ivi p. 91.

<sup>27</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE*... ivi p. 92.

Soltanto poche lettere dell'alfabeto latino segnano la differenza fra veto assoluto e veto sospensivo giacché, ai fini pratici, non v'è differenza alcuna, menando entrambe al medesimo risultato che è poi quello di asservire il potere legislativo dall'esecutivo. Se è difficile cogliere una qualche differenza fra le due specie di veto, sono invece evidenti le ripercussioni negative che la più blanda di esse avrebbe sulla collettività nazionale. Il benessere del popolo, dipendente in parte dall'azione legislativa dell'Assemblea, sarebbe sacrificato ai desideri e alle aspirazioni del Consiglio, capace d'impedire la risoluzione delle questioni poste all'attenzione dell'assemblea nazionale. Ai problemi stringenti che attendono una qualche soluzione, quotidianamente presenti in forme nuove, non potrà provvedersi – nel caso le decisioni di merito incontrassero l'opposizione del governo – che a distanza di anni. Di contro, nessun limite di tempo è posto all'attività del Consiglio, suscettibile di occupare ogni ambito legislativo rimasto vacante a causa del suo stesso ostruzionismo. Il popolo, lasciato a macerare fra i suoi problemi senza che ad essi possa darsi soluzione, riprenderebbe l'abitudine antica all'indolenza e al disinteresse, finendo preda del disinganno e infine disamorandosi della libertà acquisita. Privata del suo più forte sostegno, l'Assemblea finirebbe presto schiacciata dall'onnipotenza regia, morendo assieme alla nuova costituzione del regno. Così, senza che sussistano fondate ragioni, il parlamento brama farsi impotente per sua scelta.

Dovendo giustificare una proposta tecnicamente e moralmente ingiustificabile, «quelques-uns aiment à se représenter le *veto* royal suspensif, sous l'idée d'un appel au peuple [...]. Mais qui n'aperçoit d'abord combien cette idée est chimérique?»<sup>28</sup> Si chiede al popolo nella sua interezza di discutere materie complesse, in merito alle quali siano insorte divergenze fra legislativo ed esecutivo; si prevede poi di sottoporre le opinioni così difficilmente captate ad assemblee di baliaggio o di distretto a loro volta parziali, composte anch'esse di rappresentanti (privi però della maestà nazionale). Procedura ambigua e sommamente difficoltosa, che otterrebbe soltanto il risultato di «transmettre la puissance législative»<sup>29</sup> a corpi particolari togliendola al suo unico degnio depositario, l'Assemblea nazionale, ridotta a far di conto, a «recueillir les vœux isolés [et] calculer les suffrages variés à l'infini, pour remplacer [son] vœux commun

---

<sup>28</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 92.

<sup>29</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 92.



et uniforme»<sup>30</sup>. Fra i tanti inconvenienti che immancabilmente sorgerebbero, fra «les lenteurs, les incertitudes, les troubles que pourroit produire la contrariété des opinions dans les différents parties de cette grande Monarchie»<sup>31</sup>, il più esecrabile sarebbe forse quello di contravvenire per vie di fatto alla disposizione costituzionale appena approvata e reclamante l'unità inscindibile del corpo legislativo. Questi sarebbe così spezzettato in innumerevoli frammenti, e non più soltanto diviso fra una camera alta e una camera bassa; in aggiunta, sarebbe ridotto alla funzione di semplice proponente, essendo dato di decidere in merito ai suoi consigli – in ultima analisi – alle assemblee minori su istanza del monarca. L'impresa costituente sarebbe così minata nel profondo ad opera dei suoi stessi artefici ed assertori, poiché le prime leggi a cadere sotto la scure del governo sarebbero esattamente quelle «utiles ou nécessaires au maintien de la Constitution»<sup>32</sup>.

La concessione del veto romperebbe in anticipo il necessario equilibrio che è necessario sussista fra i poteri legislativo ed esecutivo; costretti in forza di cose ad addivenire ad un accordo col monarca e coi suoi ministri per poter svolgere le proprie funzioni, i deputati della nazione si troverebbero nella funesta condizione di dover «négo-cier, de transiger avec eux»<sup>33</sup> per poter dare efficacia ai propri deliberati. Vinta l'idea di erigere una «barrière insurmontable entre les deux Pouvoirs»<sup>34</sup>, l'uno andrebbe soggetto all'arbitrio dell'altro, più forte e con maggiori strumenti di pressione. Preminente l'esecutivo per la natura materialissima delle sue funzioni, «la tentation d'acheter sa bienveillance et ses faveurs par des complaisances funestes à l'intérêt public»<sup>35</sup> toglierebbe ai provvedimenti dell'Assemblea la loro forza morale, li priverebbe della generalità (che dovrebbe essere loro connaturata) in forza di decisioni altrui, li muterebbe in oggetti di scambio suscettibili d'esser sacrificati per piaggeria od interesse. Piuttosto che fiaccare la potestà legislativa con la scusa di prevenirne gli errori, anziché renderla ancor più soggetta a smarrimenti consentendo al re d'intervenire nelle contese a lei interne, si dovrebbe «lui laisser toute la force et toute l'autorité dont elle a besoin pour défendre la liberté, dont elle est la gardienne contre les entreprises toujours formida-

---

<sup>30</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE*... ivi p. 92.

<sup>31</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE*... ivi p. 93.

<sup>32</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE*... ivi p. 93.

<sup>33</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE*... ivi p. 93.

<sup>34</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE*... ivi p. 93.

<sup>35</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE*... ivi p. 93.

bles du Pouvoir exécutif»<sup>36</sup>. Tutti i rischi, tutti i pericoli, tutte le minacce gravanti sulle libertà pubbliche non provengono che dal Consiglio, dal re e dai suoi ministri. I fatti di luglio lo dimostrano, gli eventi d'ottobre confermeranno appieno Robespierre in questa convinzione.

Altri sono i modi per evitare al corpo legislativo di nuocere a se stesso e, con ciò, alla nazione intera. La brevità del mandato e la frequente verifica popolare dell'operato dei deputati nazionali sono altrettanti presupposti indispensabili ad una corretta azione legislatrice. Non sussistendo differenza alcuna fra gli uomini che non siano il talento, l'esercizio continuativo della virtù e altre doti ad un tempo morali e naturali, i rappresentanti della nazione devono sottoporre il proprio operato e le scelte compiute al giudizio dei loro simili (in altri tempi, ai loro "pari in diritti"). È solo facendo tornare l'eminenza politica della nazione «dans la foule des Citoyens»<sup>37</sup> per la verifica dei suoi atti che può assicurarsi la correttezza del processo democratico; così facendo, si toglierebbe al veto ogni necessità poiché «les mauvaises Loix seront toujours nécessairement jugées par la Nation, qui connoît sans doute ses droits et ses intérêts aussi bien que les Ministres»<sup>38</sup>. Concezione del parlamentarismo assai moderna, che vorrebbe l'operato dei rappresentanti valutato dagli stessi rappresentati e «les erreurs d'une Législation [...] réformées par la Législature suivante»<sup>39</sup>; contemporaneamente, concezione idealistica e in parte retriva, dacché stima gli interessi materiali della popolazione e la nazione stessa come un tutto inscindibile, senza porre mente alle divisioni interne da cui traggono ragion d'essere i partiti.

Quel che vale per l'azione legislativa è parimenti valido per l'opera costituente: anche per essa deve prevedersi – con speciali elezioni – la nomina di deputati rivestiti del potere costituente per aggiornare continuamente il testo fondamentale alle mutevoli esigenze del popolo e ai cambiamenti storici plasmati la società. Dichiarati immutabili i diritti dell'uomo, la Costituzione deve essere di contro sottoposta a continua verifica. Opera storica per eccellenza, il testo costituzionale è altresì un'impresa del genio nazionale. Nonostante gli sforzi dei *monarchiens* per renderla accetta ai francesi, la costituzione inglese non può servire da modello universale poiché, «née dans des temps

---

<sup>36</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi pp. 93-94.

<sup>37</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 94.

<sup>38</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 94.

<sup>39</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 94.

d'ignorance, de la nécessité et du combat des faction opposées», essa non può considerarsi «digne [...] des lumières de ce siècle»<sup>40</sup> e delle molte aspettative di un grande popolo trovatosi ad essere l'avanguardia del genere umano. Altri elementi rendono l'Inghilterra un metro di paragone inammissibile e distorto: la sua collocazione geografica e la condizione insulare delle sue terre la dispensano «d'entretenir ces forces militaires immenses qui rendent le Pouvoir exécutif si terrible à la liberté»<sup>41</sup>; le sue leggi, approvate un secolo addietro in odio al tiranno, mitigano in parte le gravi mancanze di una costituzione lacunosa. La Francia, al contrario, stretta fra potenze a lei ostili, regolata da leggi «dictées par le génie du despotisme»<sup>42</sup>, deve attenersi a procedure limpide e a puri principi di democrazia. “Democrazia”, parola nuova nel vocabolario politico francese, termine ancora inutilizzabile per il rispetto dovuto al monarca: Robespierre, di fatti, si astiene dal pronunciarlo, ma ogni passaggio del discorso che avrebbe voluto leggere al consesso nazionale lo richiama alla mente come fosse una presenza invisibile e tuttavia reale.

Dalle differenze ai necessari parallelismi: la nazione inglese deve il proprio «caractère vigoureux [et ses] [...] habitudes fortes»<sup>43</sup> al lungo e aspro conflitto intrattenuato coi suoi re; nessuno, in Francia, può ritenersi esente da simili prove fortificanti – di necessità – i costumi di un intero popolo. All'ostacolo sempre sussistente in campo politico, rappresentato dal re, dal suo Consiglio e dal potere esecutivo in generale, si affianca l'aristocrazia, opposizione sociale al nuovo ordine di cose, «[qui] relève cent mille têtes menaçantes»<sup>44</sup> d'annientamento le libertà infine raggiunte. Una sola falla nel sistema costituzionale al varo dell'Assemblea sarebbe foriera d'innumerabili sciagure, poiché offrirebbe il destro all'azione contemporanea – e forse concertata – del dispotismo e dell'aristocrazia. La tirannia dei secoli passati riviverebbe allora nel presente, mascherando le sua antiche fattezze dietro l'infrangibile schermo costituzionale.

«Aussi, Messieurs, le premier et le plus noble de nos devoirs étoit d'élever les âmes de nos Concitoyens, et par nos principes et par nos exemples, à la hauteur des idées et des sentimens qu'exige cette grande et superbe révolution»<sup>45</sup>. Educare il popo-

<sup>40</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 94.

<sup>41</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 95.

<sup>42</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 95.

<sup>43</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 95.

<sup>44</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 95.

<sup>45</sup> DIRE DE M. DE ROBESPIERRE... ivi p. 95.

lo francese (e l'intera Europa) alla libertà, questa la funzione primigenia dell'Assemblea e la sua più grave responsabilità; da essa dipendono le libertà presenti e quelle future, il destino degli uomini del XVIII secolo come di quelli a venire. «Dès qu'une fois on croira fermement à l'égalité des hommes, au lien sacré de la fraternité qui doit les unir, à la dignité de la nature humaine, alors on cessera de calomnier le Peuple dans l'Assemblée du Peuple; alors on ne donnera plus le nom de prudence à la faiblesse, le nom de modération à la pusillanimité, le nom de témérité au courage; on n'appellera plus le patriotisme une effervescence criminelle, la liberté une licence dangereuse, le généreux dévouement des bons Citoyens une folie»<sup>46</sup>. Questo avrebbe voluto dire Robespierre ai suoi colleghi<sup>47</sup>, ma dovette accontentarsi di dare alle stampe il suo pensiero plausibilmente fra il 20 e il 30 settembre<sup>48</sup>; in aula, si limitò ad ascoltare l'acceso dibattito che impegnava i rappresentanti della nazione<sup>49</sup>, prendendo brevemente la parola a commento della redazione dell'articolo costituzionale. Infine intervenne ad interrompere la discussione sulle prerogative regie il voto definitivo dell'aula, enormemente favorevole all'assegnazione al monarca di un potere di veto e con maggioranza più risicata (673 favorevoli contro 325 contrari) in merito alla sua natura meramente sospensiva. Le poche parole di Robespierre sono accostate nei gior-

---

<sup>46</sup> *DIRE DE M. DE ROBESPIERRE...* ivi p. 88.

<sup>47</sup> Jean Ratinaud, forse semplificando eccessivamente un discorso ricco di sfaccettature, ritiene che non sia «pas difficile, dans ce texte, de démêler ce que Robespierre doit aux philosophes, à tous les philosophes du XVIII<sup>e</sup> siècle: Montesquieu et la séparation des pouvoirs, l'*Encyclopédie* et le despotisme éclairé, Rousseau et la souveraineté du peuple, voire Fénelon et la théorie des *antiques assemblées nationales*» [J. RATINAUD, *Robespierre*, Éditions du Seuil, Bourges 1960, p. 31].

<sup>48</sup> Secondo Jean Massin, nella pronta risposta dell'artesaniano alla propria esclusione dal dibattito assembleare «on voit déjà s'esquisser s'attitude qui restera la sienne tout au long de la législature: refuser de se laisser obnubiler par les combinaisons ou emprisonner par les préoccupations des parlementaires qui l'entourent, garder et chercher continuellement le contact avec les masses populaires» [J. MASSIN, *Robespierre*, Club Française du Livre, Paris 1956, p. 26]. Occorre tuttavia notare che Robespierre, anche in successive occasione costretto ad indirizzarsi alla vasta platea dell'opinione pubblica anziché ai rappresentanti della nazione, interpreterà i propri appelli alla coscienza nazionale soprattutto come una manovra di ripiego. Il testo scritto di alcuni suoi discorsi (in particolare quelli ch'egli arriverà a declamare dalla tribuna dei giacobini) non lasciano alcun dubbio in merito ai primi e reali destinatari delle sue parole, ovvero i membri dell'Assemblea nazionale. Di contro, possono farsi delle annotazioni di differente rilievo in riferimento alla tecnica oratoria utilizzata dall'artesaniano e alla condotta da lui tenuta sulla tribuna dell'Assemblea nazionale. In questa ottica, è assolutamente innegabile che – superare alcune incertezze iniziali e acquisita fiducia nei propri mezzi – Robespierre cercherà con sempre maggiore frequenza il consenso dei loggioni anziché dei suoi colleghi deputati, in questo favorito dallo spostamento dell'Assemblea nazionale a Parigi e dal conseguente notevole incremento di pubblico. Nel biennio costituente, la personale interpretazione che l'artesaniano dà del proprio diritto di tribuna appare dunque modernissima.

<sup>49</sup> Come scrive in proposito Armando Saitta, «la maggior parte degli oratori, e provenienti dai più disparati gruppi politici, si pronunziò [...] in favore del veto sospensivo: da Rabaut Saint-Etienne a Malouet, [...] da Alexandre de Lameth al de Castellane, [...] da Dupont de Nemours a Grégoire» [A. SAITTA, *Costituenti e Costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1875)*, Giuffrè, Milano 1975, pp. 180-181]. Poco oltre lo stesso Saitta nota come Robespierre, differenziandosi da uomini a lui vicini come Pétion e Salle, denunciò nella seduta dell'11 settembre «come una chimera pericolosa il preteso appello al popolo» [A. SAITTA, *Costituenti e Costituzioni...* cit., p. 182] con cui alcuni deputati amano rappresentarsi il diritto di veto sospensivo di cui godrebbe il re.

nali d'epoca a quelle di Barnave, citati entrambi quali esponenti del partito «qui vouloit porter à ses dernières conséquences la maxime qui dit que toute souveraineté réside dans le peuple»<sup>50</sup>; opinione in merito alla condotta del celebre avvocato del Delfinato troppo generosa nei termini e nella sostanza poiché la votazione dell'11 può considerarsi in gran parte l'esito di uno scambio niente affatto equo – artefice lo stesso Barnave – fra re ed Assemblea, quest'ultima convinta di una buona volontà a cui il primo non aveva assolutamente intenzione di dar seguito.

Il 12 settembre, anziché stabilire per quante legislature sarebbe stato valevole il veto reale, si decise di trattare in via preliminare la durata della singola legislatura e la possibilità di eleggere il corpo legislativo a scaglioni o in un'unica soluzione. La proposta di Lepeletier de Saint-Fargeau, fra i più ricchi contribuenti del regno, di rinnovare annualmente e per intero l'Assemblea è – in quest'occasione – caldamente sostenuta da Robespierre, giacché è soltanto «en nommant des représentants»<sup>51</sup> che «le peuple [...] peut exercer sa toute puissance»<sup>52</sup>; occorre dunque ch'esso intervenga non di rado, così da soddisfare il giusto e naturale desiderio della nazione francese alla partecipazione politica sino ad allora preclusale. Posizione, la sua e di Lepeletier, che fa giustizia – ad un tempo – delle manovre della destra (ansiosa di veder sedere a lungo i medesimi rappresentanti così da rendere maggiormente efficace il diniego regio ai loro atti) e della politicità di Sieyès, reclamante l'intervento referendario del popolo per semplice convenienza e non per amore del popolo stesso. Non essendo dato ad una nazione grande e numerosa di darsi delle leggi che per il tramite di rappresentanti da lei designati, si doveva sopperire a tale limite con elezioni frequenti: sarebbe stato questo il modo più corretto per consentire al popolo l'esercizio dei suoi diritti e la pratica di una libertà conquistata a caro prezzo, poiché una lunga astensione comporta di per sé il rischio della desuetudine. Tornano dunque molti temi del discorso rimasto impronunciato l'11 settembre.

L'Assemblea stimò in due anni la durata della legislatura, ma essa sarà ridotta – in forza degli eventi – ad uno soltanto. Saranno i dodici mesi di vita della Legislativa.

---

<sup>50</sup> *Le Spectateur à l'Assemblée* n° 6 p. 92 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 76.

<sup>51</sup> *Journal des Etats généraux* t. III p. 409 ivi p. 77.

<sup>52</sup> *Journal des Etats généraux...* ivi p. 77.

## 1.5 – “Re Ritardo”

Delle manovre in suo favore (né dell’effettiva inefficacia delle risoluzioni del 4 agosto) non si avvide Luigi XVI, pervercacemente avvinto alla forma in luogo della sostanza, opponente ai decreti di attuazione l’unica arma rimastagli: l’inerzia. Procrastinando ogni decisione, spesso cavillando sui decreti dell’Assemblea o deviando l’attenzione verso altri lidi, il monarca tutto fece e tutto impiegò del suo «coraggio passivo»<sup>53</sup> per far pencolare nel vuoto le risoluzioni d’agosto (ivi compresa la Dichiarazione dei Diritti), così inimicandosi l’Assemblea che li aveva pur votati ed il popolo delle campagne che febbrilmente li attendeva. Incapace di trarre profitto dalla scissione del partito patriota, nei cui ex membri quali Mounier e Malouet non vedeva che i suoi nemici di ieri in luogo dei preziosi alleati dell’oggi, condannava egli stesso i suoi pochi partigiani all’immobilismo di cui aveva fatto un’arma spuntata. Essi persero ogni slancio, ogni vivacità man mano che cresceva di numero e d’impeto l’attivismo popolare.

I problemi sottesi all’irrisolta questione della sanzione regia si annunciarono in Assemblea, con gran strepito, sin dal 14 settembre, allorquando si decise di presentare al re i decreti del 4 e del 5-11 agosto per ottenerne il consentimento, cioè l’approvazione nel medesimo tempo formale e sostanziale, del testo come dello spirito della legge. La naturale ingenuità che le derivava dall’essere quei decreti il suo primo atto legislativo aveva condotto l’Assemblea a definirli semplicemente tali; formalmente privi di rilevanza costituzionale, i provvedimenti d’agosto dovevano quindi essere sottoposti all’approvazione regia. Così decise, con rigore giuridico e poca chiarezza, la stessa Assemblea. La resistenza passiva opposta da Luigi consigliò ai rappresentanti della nazione di mutare avviso, dapprima chiedendo non già la sanzione (elemento di perfezione) ma la semplice promulgazione, riguardante la pubblicità dell’atto e non la sua validità; poi, prevalse l’opinione che i decreti d’agosto fossero per loro intrinseca natura parte integrante dell’opera costituente, quindi sottratti a qualsiasi intervento del re che non fosse la mera approvazione<sup>54</sup>. Avviso, quest’ultimo, che poté farsi accettare al monarca soltanto in virtù di un nuovo evento insurrezionale che andava già preparandosi per altri motivi.

---

<sup>53</sup> A. MATHIEZ G. LEFEBVRE, *op. cit.*, tomo I p. 86.

<sup>54</sup> D’altronde, agli occhi della rappresentanza nazionale il monarca aveva già manifestato la propria adesione alle risoluzioni del 4 agosto partecipando al solenne *Te Deum* di ringraziamento per l’ispirazione filantropica ricevuta dai deputati quella notte e accettando il titolo di restauratore delle libertà francesi.

È quanto intervenne fra il 18 settembre (allorquando l'Assemblea ricevette, in risposta della sanzione domandata al re, un fitto elenco di eccezioni giuridiche) e le giornate del 5 e 6 ottobre. Luigi, ritenendo in dover suo di difendere la fiera nobiltà che le decisioni di agosto sembravano spogliare, oppose il proprio rifiuto alla sanzione finché non fosse data a quelle dichiarazioni di principio forma di legge, redatta in articoli ed applicabile ai casi concreti. Non erano scrupoli legali, bensì la volontà di procrastinare l'evento spoliatore a dettare al monarca una condotta in sé audace ma vestita di un abito che sembrava ritagliato apposta per attutire l'ira di un consesso di giureconsulti ed avvocati. Tuttavia, parte dell'Assemblea si agitò, e in particolar modo il bretone Le Chapelier secondo cui, domandando al re la sanzione, l'Assemblea non voleva e non doveva intendere che la promulgazione degli atti.

Come spesso era uso fare, Robespierre intervenne in sostegno di una tesi altrui, così da dare maggior forza ad una stessa veduta con argomenti differenti e cementare, al contempo, la solidarietà di un gruppo che andava nettamente profilandosi in Assemblea, spesso concorde nonostante l'unanime repulsione per le divisioni stabili e la disciplina di partito. Scavalcando lo stesso Le Chapelier nell'intenzione di ridurre la portata dell'intervento regio, Robespierre negava alla sanzione domandata al monarca persino il valore di promulgazione; non si trattava, a suo dire, che di una semplice richiesta di «authenticité»<sup>55</sup>, cioè la certificazione da parte del re che i testi sottopostigli provenivano inequivocabilmente dall'Assemblea ed erano «émanés d'elle»<sup>56</sup>. Ecco dunque Luigi XVI ridotto alla funzione di re-notaio della Rivoluzione, pubblico ufficiale di una repubblica mai dichiarata ma esistente nei fatti, nelle procedure, negli avvisi e nell'opinione comune. Se pur non possedeva rigore giuridico, l'intervento di Robespierre era ispirato dal (e ispiratore del) cambiamento politico in atto; tutti sembravano avvedersene, pochi ne parlavano e ancor meno facevano mostra d'aderirvi, ma esso era nondimeno reale.

Ancor prima che l'intera Assemblea facesse valere il suo esclusivo potere costituente, la voce di Robespierre – talvolta gracchiante, «verdâtre»<sup>57</sup> a dire di Carlyle, caratterizzata da un marcato accento regionale – consigliava ai suoi colleghi di provvedervi per tempo. Consentire al re d'intromettersi nelle decisioni assunte sino ad allora

---

<sup>55</sup> *Le Point du Jour* t. III n° 80 p. 34 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 84.

<sup>56</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 84.

<sup>57</sup> Cfr. T. CARLYLE, *op. cit.*, tomo II p. 20.

equivaleva a riconoscergli un potere pari a quello dei rappresentanti della nazione, senza tuttavia ch'egli avesse ricevuto un mandato popolare; dare al monarca la facoltà di respingere le decisioni dell'Assemblea su temi di fondamentale importanza era come accordargli quel che si negava ai deputati della nazione. Ne risentiva non solo la futura costituzione di Francia, ma la stessa costituzione del consesso nazionale, il suo ruolo, la legittimità che stava alla base delle sue decisioni. Come afferma lo stesso Robespierre, «il faut que vous [les députés] déclariez aujourd'hui, si vous voulez que l'assemblée soit privée de sa constitution<sup>58</sup>. Il faut dire hautement à la France que vous admettez *le veto* même pour la Constitution<sup>59</sup>». Contro le decisioni dell'Assemblea che accordavano al monarca il potere d'ostacolare i suoi stessi deliberati, l'artesiano faceva valere una preminenza in fatto e in diritto. Presto, l'ostruzionismo del re avrebbe allineato il maggior numero su queste posizioni.

### 1.6 – Senza ingerenza

Nonostante le insistenze dell'Assemblea, l'atteggiamento del monarca non mutò affatto e quel che era accaduto ai decreti d'agosto intervenne anche alla Dichiarazione dei Diritti; in autunno, tuttavia, il buco di bilancio tornò a far valere sulle antiche istituzioni il suo peso dirompente. Il 1° ottobre Necker sottopose all'attenzione dell'Assemblea nazionale un piano di riordino finanziario che prevedeva, fra l'altro, una contribuzione pari ad un quarto del reddito di ogni suddito del reame. Spinta da Mirabeau, l'assise decise di subordinare l'accettazione del progetto tributario (che avrebbe dovuto alleviare le sofferenze dell'erario) all'accettazione da parte del re della Dichiarazione dei Diritti e dei primi articoli costituzionali sottoposti al voto. Il fondamentale potere di consentire o meno nuove imposte era nuovamente esercitato quale strumento di pressione sul sovrano francese, così da ottenerne in cambio diritti politici e maggiori libertà; tornava parimenti il tema della “supercostituzionalità” della Dichiarazione, la cui mancata approvazione avrebbe scosso le fondamenta del sistema che andava edificandosi. Essendole riconosciuta un'importanza superiore ad ogni altra questione, tutto poteva esserle sacrificato.

---

<sup>58</sup> *Le Point du Jour...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 84.

<sup>59</sup> *Journal des Etats généraux* t. IV p. 47 ivi p. 84.



Alla richiesta dell'Assemblea Luigi, fedele alla condotta tenuta sino ad allora, rispose con un diniego camuffato, dichiarandosi concorde con le belle massime contenute nella Dichiarazione ma riservandosi di accettarle solo nel momento in cui avessero assunto precisa forma di legge. La loro vaghezza, a suo dire, era suscettibile di interpretazioni troppo differenti per poter dare al testo immediato vigore. Ad una Assemblea che – udite le eccezioni del re – sembrava riprendere come nulla fosse accaduto la discussione sul nuovo intervento finanziario propositole, alcuni deputati chiesero di prestar fede alle sue prime decisioni interrompendo ogni lavoro sino all'avvenuta approvazione. Fra loro, Robespierre volle parlare per primo, svolgendo un intervento di lucida analisi e sintesi efficace.

«Vous ne pouvez fermer les yeux sur cette Réponse, sans renoncer aux premiers droits nationaux»<sup>60</sup> fra i quali si annovera, su tutti preminente, il diritto di regolare i rapporti reciproci fra i membri della stessa comunità e fra essi ed il potere politico, dunque il darsi una costituzione. La risposta data dal re, impedendo il dispiegarsi di tale facoltà, gettando nell'impotenza i rappresentanti della nazione, erigendo il monarca stesso non ad arbitro di regole consensualmente poste ma a giudice assoluto, vincolato soltanto al proprio parere e ad antichi modi d'esercizio del potere, è in sé «destructive, non seulement de toute constitution, mais encore du droit national à avoir une constitution»<sup>61</sup>. I decreti di agosto, la Dichiarazione dei Diritti e i primi articoli costituzionali passati al voto dell'Assemblea sono tutte differenti esplicazioni del medesimo diritto a disciplinare la vita sociale affermando e al contempo tutelando i diritti dei singoli. I deputati della nazione francese si sono attenuti, nella loro opera, sia ai principi del diritto romano (o umano *tout court*) che all'immutabile logica, costituzione non scritta della natura; tale costruzione giuridica, quindi, non può e non deve essere sottoposta al giudizio di un uomo giunto per nascita all'ufficio di re, scelto dal caso a governare un paese secondo leggi poste dalla fallibilità umana. Afferma Robespierre, rivolgendosi ai suoi colleghi: «on vous dit qu'ils [les principes de la déclaration des Droits] sont susceptibles de différentes applications. C'est encore une grande erreur. Ce sont les prin-

---

<sup>60</sup> *Mercure de France* 17 octobre 1789 pp. 181-182 ivi p. 100.

<sup>61</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale* n<sup>os</sup> 51 et 52 pp. 4-5 ivi p. 101.

cipes de la justice, du droit naturel, qu'aucune loi humaine ne peut altérer... Quelles sont les fausses applications que nous pourrions en faire?»<sup>62</sup>

Pur derivando da leggi universalmente valide (e che sottostanno all'esistenza stessa del pianeta) quanto stabilito dai costituenti francesi è comunque opera dell'uomo, soggetta ad errori e legata alla contingenza storica. Se assoluto è il valore dei principi in essa compresi, la loro affermazione è frutto dell'intelligenza e della fatica umana, indi soggetta ad abbagli e imprecisioni di qualsiasi sorta; tanto più, in quanto dall'astrattezza della Dichiarazione si sono dovute trarre norme concrete per dare ordine ai rapporti politici, fra tutte le relazioni umane la più fluttuante. «On nous observe – afferma Robespierre – que notre constitution n'est pas aussi parfaite qu'elle pourroit l'être, nous en convenons, sans doute, nous-mêmes, et ne doit-on pas imaginer que les circonstances orageuses au milieu desquelles nous sommes continuellement devoient produire cette imperfection?»<sup>63</sup> Il n'appartient à aucune puissance de la terre d'expliquer des principes»<sup>64</sup>.

Tuttavia, pur deficiente in parte, la costituzione francese promana dal solo organo legittimamente impegnato a porre delle norme. Al re, capo dell'esecutivo, non spetta che d'intervenire nel proprio ambito d'azione, senza interferenza alcuna in altri e più delicati settori. Continua difatti Robespierre: «oui, notre Constitution est vicieuse; mais est-ce donc au pouvoir exécutif qu'il appartient de tenir un pareil langage? est-ce donc à lui de censurer cette Constitution? Qu'il apprenne qu'il n'y a sur la terre aucun pouvoir qui ait le droit de s'élever au dessus des lois qui émanent des Représentans de la Nation»<sup>65</sup>. La nuova Francia, sorta possente dallo sconvolgimento rivoluzionario, basa la propria aderenza ai principi naturali sul rigoroso rispetto della supremazia costituente dell'Assemblea e, in ambito politico, sulla separazione dei ruoli e dei poteri. Se ai deputati nazionali spetta di stilare la costituzione che manca al paese e ch'esso fiduciosamente attende, al governo non sta che l'amministrazione dei casi concreti secondo le leggi ordinarie che l'organo legislativo vorrà dare. Ogni interferenza dell'esecutivo è un sopruso, poiché contravviene al principio della separazione dei poteri ancor prima che a qualsiasi testo normativo; ogni tentativo in tal senso è sospetto,

---

<sup>62</sup> *Mercure de France*... ivi p. 101.

<sup>63</sup> *Courier national* (Beuvin) t. II n° 86 p. 4 ivi p. 102.

<sup>64</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale*... ivi p. 101.

<sup>65</sup> *Courier national* (Beuvin)... ivi p. 102.

poiché richiama alla mente il dispotismo da cui i francesi hanno saputo affrancarsi; ogni passo dell'esecutivo oltre i limiti posti alla sua azione è un chiaro motivo d'allarme, poiché ancora vivo è il ricordo delle recentissime mene cortigiane per ammutolire l'Assemblea con la forza delle armi.

«Tout vous fait assez connaître que les ministres veulent rivaliser d'autorité avec la nation»<sup>66</sup>, consigliando al re d'opporre il proprio rifiuto alla sanzione dei frutti dell'agosto parigino e mortificando l'Assemblea nel suo proprio campo, quello legislativo. In virtù del potere concessogli di sanzionare i testi d'Assemblea, il monarca è come se intervenisse nella redazione delle leggi, accettando soltanto ciò che gli è grato e condannando il resto ad essere vano. «Le roi fait des lois sans vous, tandis que vous n'en pouvez faire sans lui», sostiene Robespierre, evidenziando la stretta giuridica nella quale s'è cacciata da sé l'Assemblea, libera di approvare quel che più le aggrada senza tuttavia poterne comandare l'esecuzione. Talvolta, le vien tolta persino la paternità delle norme che l'esecutivo ritiene utili o dalle quali non si ritiene disturbato, trasformate con un tratto d'inchiostro in atti del governo e declassate al rango di regolamenti dell'amministrazione. Si dà il caso di arrêtés dell'Assemblea sanzionati da un arrêté del Consiglio e di altri ancora trasformati in regolamenti per moto sovrano del governo, cosicché gli atti che pur scampano al diniego regio sono rivestiti dell'antica sovranità in luogo della nuova. «Jetez-les yeux sur la conduite du ministère: vous verrez un de vos Décrets, auquel le Roi a donné son consentement, sanctionné par un Arrêt du Conseil; vous le verrez terminés tous par ces mots, si contraires à tout principe de justice et de raison: *Car tel est notre bon plaisir*»<sup>67</sup>.

Secondo l'artesiano, tollerare l'utilizzo di affermazioni legate all'uso passato equivale a riconoscerne l'effettività, e dall'effettività poco corre alla legittimità. Gli alti principi cui l'Assemblea si richiama diverrebbero a loro volta esercizio di stile se pri-

---

<sup>66</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale...* ivi p. 101.

<sup>67</sup> *Mercur de France* 17 octobre 1789 pp. 181-182 ivi p. 101. Nella seduta dell'8 ottobre lo stesso Robespierre proporrà di sostituire la formula arcaica d'imposizione della volontà del principe – inconciliabile con il diritto nazionale – con una maggiormente a tono col nuovo ruolo assegnato all'Assemblea ed alle leggi da essa approvate: «*que cette loi soit inviolable et sainte pour tous*» [*Journal manuscrit de Pellerin* 8 octobre 1789 ivi p. 110]. Nel seguito della discussione, l'artesiano aggiungerà un'altra variabile alla forma della promulgazione, da premettere alla prima e che avrebbe suscitato l'ilarità di alcuni deputati: «*Peuple, voici la Loi que vos représentants ont faite et à laquelle j'ai apposé le sceau royal*» [*Journal manuscrit de Pellerin...* ivi, p. 113]. Al rimbrotto di proporre un componimento poetico in luogo di un sigillo giuridico, Robespierre sedette zitto e indispettito. L'Assemblea passò oltre.

vati di efficacia o ricoperti «avec les formes anciennes du Despotisme»<sup>68</sup>. Il suo rifarsi a formule antecedenti, rese odiose per i passati arbitri e divenute desuete a seguito dell'insurrezione di luglio, palesava – a dire di Robespierre – «le dessein qu'avoit le Roi d'exercer le pouvoir législatif concurremment avec la Nation»<sup>69</sup>, il che equivaleva al ripudio assoluto della costituzione. La compartecipazione del potere esecutivo all'opera legislatrice dell'Assemblea comporta, inevitabilmente, un aumento dell'influenza del primo e un handicap equivalente e proporzionale per il secondo, poiché quel che si arroga il governo è tolto alla facoltà del consesso nazionale. Per sua natura detentore dei mezzi di costrizione, il governo diverrebbe allora arbitro anche della legge unendo alla forza materiale (soprattutto militare) la forza del diritto. In tali frangenti – annuncia Robespierre ai suoi colleghi – «vous verrez ajouter des Reglements contraires même à vos Lois; et lorsque vous ne faites des Lois que concurremment avec le pouvoir exécutif, il en feroit seul qui détruiroient les vôtres!»<sup>70</sup>

La risposta data dal re alle richieste d'assenso dell'Assemblea non è che la prima, più penetrante e spaventevole ingerenza in una funzione che non gli appartiene, fondamentale e preminente su ogni altra: quella costituente. Intromissione pericolosa al sommo poiché è esercitata in via indiretta, facendo mostra di essere quel che non è, con semplicità e disarmante naturalezza, come se rientrasse nelle facoltà di cui il monarca può disporre a piacere. «On s'arroge le droit de juger votre constitution; car je ne vois aucune différence entre examiner et juger. Le premier de ces actes suppose nécessairement le second»<sup>71</sup>. Occorre, al contrario, riaffermare una corretta gerarchia delle fonti del diritto: il governo può soltanto disporre regolamenti che diano esecuzione e che non contravvengano alle leggi votate dall'Assemblea; su queste ultime il re può esercitare il diritto di veto accordatogli, di cui però non dispone per gli atti di natura costituzionale. Detentrici di ogni potere, plasmante a piacer suo le nuove regole della vita associata, l'Assemblea consente agli altri organi dello Stato l'utilizzo di una parte della sovranità – di cui tuttavia detiene il monopolio – condannando all'illegalità perpetua tutto ciò che le si oppone. Dunque, «est-ce au pouvoir exécutif à critiquer le

---

<sup>68</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale*... ivi p. 102.

<sup>69</sup> *Journal des Décrets de l'Assemblée nationale* t. I p. 211 ivi, p. 103.

<sup>70</sup> *Mercur de France*... ivi p. 101.

<sup>71</sup> *Courier national* (Beuvin)... ivi p. 102.

pouvoir constituant, de qui il émane?»<sup>72</sup> Secondo in rango, subordinato all'Assemblea nelle funzioni ch'essa gli ha conservato, Luigi non può opporre alle decisioni dell'assise facoltà che non gli competono; né lui, né nessun altro. «Juger une Constitution, c'est s'arroger le droit de la refuser»<sup>73</sup>, dal che discende quale fondamentale corollario che la costituzione del regno, sottoposta all'approvazione del monarca e composta dai decreti di agosto, dalla Dichiarazione e dai primi due articoli costituzionali, «n'est pas soumise au refus du pouvoir exécutif»<sup>74</sup>.

Non sono soltanto ragioni di logica e di diritto, né la volontà d'assegnare per intero ogni potere d'indirizzo e d'intervento politico all'Assemblea di cui fa parte, a dettare simili parole a Robespierre; si tratta, innanzitutto e fondamentalmente, di una profonda questione morale poiché «celui qui peut imposer une condition à une constitution a le droit d'empêcher cette constitution; il met sa volonté au-dessus du droit de la nation»<sup>75</sup>. La figura del re, tramandata dai secoli, deve mutare non soltanto di ruolo, ma di natura: le sopravvivenenti funzioni che il monarca è chiamato ad esercitare devono esserlo non in virtù di un potere personale, individuale, trasmessogli dai suoi nobili natali; egli deve divenire – come già accennato dall'artesiano nel suo intervento del 18 settembre – un funzionario della nazione, il primo e il più elevato, ma pur sempre un funzionario, le cui facoltà gli derivino unicamente dal consenso popolare mediato dall'Assemblea. È tempo di porre fine alla funzione regia quale derivazione di un diritto di natura proprietaria sul suolo di Francia e su tutto ciò che vi insiste, sia esso animato o inanimato. La nazione, unità indivisibile di uomini e di coscienze, non tollera di avere né pari né superiori. «Il n'appartient à aucune Puissance de s'élever au-dessus d'une Nation. Il n'appartient à aucune Puissance qui émane de la Nation, de censurer la Constitution qu'elle se donne»<sup>76</sup>.

Il potere costituente non ammette l'imposizione di limiti né la partecipazione di altri al compito assegnatogli dal volere pressappoco unanime della nazione. Affinché l'Assemblea non ricada nelle indecisioni e negli errori che l'hanno condotta a domandare al re ciò ch'egli non aveva in potere di dare, cioè la sanzione di atti di valore costituzionale, Robespierre ritiene si debbano chiarire definitivamente alcuni principi si-

---

<sup>72</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale...* ivi p. 101.

<sup>73</sup> *Mercure de France...* ivi p. 100.

<sup>74</sup> *Mercure de France...* ivi p. 101.

<sup>75</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale...* ivi p. 101.

<sup>76</sup> *Mercure de France...* ivi p. 101.

no ad allora sottaciuti per timidezza o sciatteria. In primo luogo, occorre stabilire «qu'aucune puissance humaine»<sup>77</sup> possa impedire ad una nazione di darsi la costituzione che ritenga opportuna, confacente alla sua natura e alle sue esigenze; secondariamente, si deve dirimere l'intricata questione se il veto sospensivo sia applicabile o meno «aux conventions nationales»<sup>78</sup> (dilemma, in realtà, già risolto da numerosi interventi e dalla stessa perorazione dell'artesiano). Da ultimo, l'Assemblea stabilisca la forma che devono assumere sia l'accettazione degli atti «d'une Convention nationale»<sup>79</sup> che la sanzione regia per i provvedimenti di ordinaria legislatura. Attorno ai tre punti posti da Robespierre andrà sviluppandosi il dibattito.

Duport, Pétion, l'abate Grégoire, Mirabeau offrono a turno la propria voce a sostegno della sovranità assembleare. Mounier, allora sullo stallo più alto, quello di presidente, forma una delegazione per rinnovare al re la richiesta di accettare senza riserve la Dichiarazione dei Diritti; nel mentre questi s'avvia con altri colleghi dal monarca, irrompono in aula l'usciera Maillard e un nugolo di donne, gettando scompiglio fra i banchi. È la capitale che si riversa a corte, in aula e nella piazza del castello, che domanda e pretende pane, che aspira a vedere Luigi stare fra le sue case e i suoi abitanti. Sentimenti forti, amore per il suo buon re e terror panico della carestia, animano la folla, ma anche motivazioni prettamente politiche. Sono trascorsi solo pochi minuti dalle ultime parole di Robespierre e quasi se ne avverte ancora l'eco: «vous n'avez d'autre moyen d'éviter les obstacles qu'en brisant les obstacles»<sup>80</sup>.

---

<sup>77</sup> *Journal manuscript de Pellerin* 5 octobre 1789 ivi p. 100.

<sup>78</sup> *Journal manuscript de Pellerin*... ivi p. 100.

<sup>79</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale*... ivi p. 102.

<sup>80</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale*... ivi, p. 102. Michelet ricorda come Robespierre fosse stato il solo deputato a prendere le difese di Maillard e dello stuolo di donne entrato d'impeto nella sala dell'Assemblea nazionale. Scrive Michelet: «quand Maillard [...] vint haranguer l'Assemblée, tous étant hostiles ou muets, Robespierre se leva et par deux fois appuya Maillard. Grave initiative, qui décidait de son sort, désignant cet homme timide comme infiniment audacieux et dangereux, montrant à ses amis surtout qu'un tel homme ne se lierait pas, ne suivrait pas docilement la discipline du parti» [J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I p. 481]. In relazione alla scarsa attitudine dell'artesiano alla disciplina di fazione si veda il dibattito assembleare del 19 marzo 1791 in merito ai fatti di Douai [cfr. Cap. V § 2.4].

## **2 – Le Tuileries:**

### **stazione di posta fra Versailles e Varennes**

#### **(5 – 6 ottobre 1789)**

### **2.1 – Fermenti d'autunno**

A Parigi, sul finire dell'estate l'agitazione si manteneva viva. Due cose essenzialmente mancavano: il denaro ed il pane. L'emigrazione improvvisa di una foltissima schiera di ricchi aveva non soltanto privato molti dei loro domestici del lavoro e gli artigiani parigini dediti all'industria del lusso – ed erano gran parte – delle loro commesse, indi dei loro redditi familiari, ma aveva anche sottratto alla circolazione ingentissime quantità di moneta. Apprestandosi ad un esilio sfarzoso, l'aristocrazia (giacché non soltanto di nobiltà si trattava) trasportava con sé tutto il denaro di cui disponeva, spesso liquidando suppellettili e proprietà per procurarsene ancora. In città, dunque, alla depressione dei redditi si aggiungeva un'acuta mancanza di mezzi di pagamento, presto destinata a divenire cronica.

D'altronde, se pur si disponeva di moneta, spesso non si trovava nulla da acquistare. Se il gran caldo dei mesi di luglio e di agosto aveva favorito la maturazione del grano, la siccità che l'accompagnava aveva fermato le pale dei mulini ad acqua e un'aria calda e immobile rendeva inservibili quelli a vento. Anche laddove il grano (superando blocchi stradali, improvvise razzie e disordini locali) riusciva ad arrivare alle pietre da macina, non poteva uscirne farina.

La carestia che colpiva Parigi si ripercuoteva a sua volta sulle finanze del regno, aumentando il fabbisogno finanziario dello Stato e contemporaneamente diminuendo i mezzi per provvedervi. Per rifornire la città occorreva reperire grani, talvolta a prezzi esorbitanti, così da rivenderli poi sottocosto; per consentire alla popolazione di avere un reddito da spendere, si erano installati cantieri di carità che assorbivano migliaia di disoccupati<sup>81</sup> ma suggerivano migliaia di lire al giorno dalle vuote casse reali. Il gover-

---

<sup>81</sup> Gli operai degli *ateliers de charité* erano in tutta Parigi circa 22.000, di cui 18.000 nella sola Montmartre. L'enorme assembramento umano di quel cantiere aveva fatto nascere sospetti e terribili leggende: circolava con una certa insistenza la voce che si stesse lavorando alla costruzione di spalti per alloggiarvi i cannoni che avrebbero dovuto radere al suolo la città ribelle. Al di là delle fantasie popolari, interessa osservare l'incomunicabilità esistente fra il proletariato e il sottoproletariato urbano (rappresentato, nei suoi strati forse meno modesti, dai la-

no premeva per alleviare l'indigenza, così da non fornire nuove truppe all'armata nemica che aveva in patria, accampata a poche miglia da Versailles. Nel profluvio di spese, venivano a mancare sempre più gli introiti: dalle campagne in rivolta non affluiva più un soldo, poiché si era smesso di pagare ad un tempo il signore e lo Stato; così dell'impotenza dei collettori d'imposta, «purchassés et non purchassant[s]»<sup>82</sup>, avevano a soffrire le tasche loro e le finanze regie. In città, la combustione delle barriere del dazio aveva reso il commercio (soprattutto quello del sale) di fatto libero e franco da ogni tassazione, rendendo meno necessario il contrabbando. Nello scompiglio generale Necker cercava inutilmente soldi, e difatti non ne trovava: un prestito di 30 milioni, varato al momento del suo ritorno al ministero e che pure aveva suscitato aspri dibattiti in Assemblea e altrettanto prorompenti slanci patriottici, era stato coperto per meno di un decimo, raggranellando solo 2,8 milioni di lire.

Nello spaventevole circuito economico dell'epoca, il dimagrimento delle finanze comportava l'inevitabile dimagrimento della popolazione poiché venivano meno i modi di far fronte all'emergenza; il comune di Parigi, abbandonato da ogni altra autorità, era difatti impotente a provvedere tutti di tutto. Ogni giorno, le file di fronte ai fornai e alle panetterie s'allungavano sempre più e gli animi, pungolati dalla fame, divenivano più irascibili e pronti a rispondere a sollecitazioni esterne. Lustalot (autore delle *Rivoluzioni di Parigi*) e Marat (che proprio in quei giorni dava alle stampe il primo numero del suo *Ami du Peuple*) contribuivano a tenere accesa la protesta, promuovendo una nuova forma di giornalismo che dava al popolo quel che il popolo desiderava, che diceva quel che il popolo voleva sentirsi dire, senza troppo curarsi delle fonti d'informazione o delle ripercussioni che avrebbero avuto sul vasto pubblico. L'opera di questi «direttori di coscienza»<sup>83</sup> è efficace, vasta, e soprattutto giunge nelle più miserrime botteghe dei *faubourgs* per smuoverne gli impiegati e condurli in piazza.

Dal lato opposto stava La Fayette. Il capo della guardia nazionale, che giorni addietro aveva offerto del suo per giungere ad una mediazione fra le parti politiche, restava ora in disparte, rifiutando le altisonanti onorificenze che – per il tramite di Montmorin – il re gli offriva. Egli era in attesa che qualcosa si smuovesse per prenderne la

---

voranti degli *ateliers*) e l'universo artigianale dei *faubourgs*, in cui simili dicerie avevano largo seguito [cfr. G. RUDÉ, *Dalla Bastiglia al Termidoro...* cit., p. 80 e seguenti].

<sup>82</sup> T. CARLYLE, *op. cit.*, tomo I p. 313.

<sup>83</sup> M. VOVELLE, *La Francia rivoluzionaria...* cit., p. 152.



testa e smorzarne l'impeto, giacché la sua fedeltà monarchica non fu mai in discussione. È quanto avvenne a partire dal 1° ottobre quando, in occasione di un pranzo offerto dalle guardie regie al fedelissimo reggimento di Fiandra, si levarono brindisi alla casa reale, si omise di brindare alla nazione e si calpestò la coccarda tricolore in presenza del re, della regina e del delfino, presto sostituita sulle loro divise da coccarde bianche e nere (rispettivamente i colori del Borbone e della sua consorte austriaca). La notizia si seppe in città due giorni dopo. Fra il 3 e il 4 ottobre i giornali di maggiore tiratura diffusero in tutta Parigi la cronaca della notte brava di Versailles, scatenando l'indignazione popolare. Rinfocolò l'idea appena stemperatasi del complotto aristocratico, volto ad un tempo contro i deputati nazionali e i quartieri periferici della capitale. Al Palais-Royal, donde era scaturito nei giorni precedenti un primo tentativo (subito fermato) di marcia su Versailles, si tornava a vociare, a declamare, a stilare mozioni di privati cittadini. Sull'esempio di Desmoulins, molti diedero voce al lampione ch'era servito da patibolo per Foulon, dandosi a minacciare l'aristocrazia e i suoi accoliti.

Al banchetto del primo ottobre, altri segnali si aggiunsero e contribuirono a diffondere fra la popolazione più o meno umile la convinzione di essere vittime di una temibile macchinazione: la resistenza opposta dal re ai decreti del 4 agosto (premature esercizio di quel diritto di veto che gli era appena stato accordato), l'arrivo a Versailles di un reggimento a lui devoto e il mancato congedo di quello che doveva essere sostituito facevano presagire l'imminenza del pericolo e davano consistenza alle voci d'allarme. Agli occhi dei parigini la corte – che pure non esisteva più – s'apprestava a compiere, in sordina, il medesimo tentativo di *putch* che non le era riuscito in luglio. Marat chiamò a raccolta i sessanta distretti della capitale, uno sconosciuto Danton – alla testa del distretto dei cordiglieri – immediatamente rispose e ingiunse al comune d'inviare delegazioni e truppe civiche a Versailles per chiedere il richiamo dei reggimenti del re. Visto il gravissimo insulto resole, si propose anche di rendere obbligatoria la coccarda tricolore. Come in luglio, crisi economica e crisi politica congiunsero i loro effetti, dando vigore l'una all'altra ed entrambe coraggio al popolo dei quartieri. Tutto quel che la monarchia poneva in essere per difendersi inevitabilmente conduceva al risultato opposto, scatenando per reazione quei colpi dai quali voleva premunirsi e che intendeva parare.

## 2.2 – Le donne del 5 ottobre

Il 5 ottobre i locali dell'*Hôtel de Ville* (difesi con poca convinzione da un battaglione di guardie nazionali vinte dalla causa popolare) furono invasi da una folla di donne che trovò nell'usciera Maillard, veterano della Bastiglia, un capo pronto a condurle a Versailles. Vi giunsero nel pomeriggio (forse 5.000, forse 10.000, più probabilmente 6-7.000, quasi interamente provenienti dai quartieri di Saint-Antoine e delle Halles) fradice per la pioggia battente, seguite a qualche ora di distanza, quando ormai s'era fatta notte, da La Fayette e dalle sue guardie nazionali in ottemperanza alle richieste dei distretti. Le milizie civiche, radunatesi spontaneamente in place de Grève, si erano messe in marcia nonostante il tentativo di La Fayette di farle retrocedere dal proposito; a malincuore, ne aveva preso la testa per non restare – inascoltato – in uno spazio vuoto, ad un tempo fisico e politico. Stipavano la piazza e ingrossavano il corteo alcuni dei 18.000 uomini licenziati dal cantiere di carità di Montmartre, chiuso pochi giorni prima senza che fosse occorso sparare un solo colpo.

Quali le origini del corteo del 5 ottobre? Da cosa la preponderanza dell'elemento femminile? Innanzitutto, l'exasperazione per il carovita. Di fronte alle panetterie parigine era ormai abitudine accodarsi in lunghe file; sin dal mattino, alle prime ore dell'alba o dalle ultime ore di buio notturno, donne di condizione popolare, madri e mogli di artigiani ed operai, occupavano il tempo dell'attesa in discussioni infinite, lamentele, querele e talvolta clamori. Quando (come sempre accadeva) il pane del negozio veniva a mancare, quelle di loro che avevano atteso invano si davano – rincuorandosi e galvanizzandosi a vicenda – a denunciare il fornaio come accaparratore e a minacciarlo in nome della lanterna di place de Grève, divenuta strumento di giustizia e punizione per eccellenza. Sottratte al lavoro cui provvedevano figli e mariti, la loro esasperazione raggiungeva il culmine quando – spesso scavalcate dagli uomini senza famiglia per i quali ogni ora di fila era un'ora in meno di paga – erano informate di aver perduto la giornata senza, tuttavia, aver provveduto al pasto serale. Accadde nel mese di settembre che interi convogli di grano fossero preda dell'agitazione femminile, e che le carrette fossero svuotate da ogni commestibile appena giunte alle porte di Parigi.

Come messo in luce dal meticoloso lavoro di George Lefebvre<sup>84</sup>, molti fattori concorrevano alla formazione delle folle rivoluzionarie ed altri ancora – in tutto particolari – si aggiungevano a determinarne la caratterizzazione femminile. Si è detto della penuria e delle sue ripercussioni sulla vita quotidiana; ad essa occorre sommare la congiuntura politica e il sopravvenire di episodi particolari (come ad esempio il banchetto di Versailles) capaci di fungere da catalizzatori dell’attenzione. Ancora, si deve annoverare la semplice scansione del tempo: la domenica, liberando gli uomini dal lavoro e radunando le donne in chiesa, ha spesso segnato lo scoccare di moti e rivolte; altre volte, ha dato modo di programmare con attenzione azioni da compiersi l’indomani. Il 5 ottobre era difatti un lunedì, carico d’inquietudine per la scarsità di farine e per le allarmanti notizie di un nuovo colpo di Stato militare. Bastò il tambureggiamento di una ragazzina, chiamante a raccolta contro le difficoltà della vita quotidiana, per mutare l’assembramento spontaneo delle donne del mercato parigino delle Halles (commercianti o massaie che vi si aggiravano nel tentativo di mettere assieme un pasto per la famiglia, commercianti che vi passavano la giornata) in una perfetta folla rivoluzionaria, avente un proprio obiettivo e pronta ad agire.

Nel cammino da Parigi a Versailles, l’agitazione collettiva cresce. Dapprima si domanda pane, poi si programma la morte della regina, infine si vuol trasportare in città la famiglia reale a garanzia del mantenimento di tutti. Nel rispetto della distinzione di genere, è Maillard a parlare di fronte all’Assemblea nazionale a nome delle donne lì riunite, alcune assise sugli spalti, altre fra i banchi dei deputati alternativamente indispettiti e turbati. Una nuova deputazione dell’Assemblea conduce dunque al cospetto del re una dozzina di popolane. La Rivoluzione stravolge un’usanza antica e densa d’empatia, quella della regina che il 25 agosto (festa di San Luigi) era solita accogliere e prestare udienza ad una delegazione di donne del mercato delle Halles, pescivendole e merciaiole omaggianti la famiglia reale. La legazione ricevuta dal re il 5 ottobre 1789 non declama in suo onore versi sdruciti come era usa fare<sup>85</sup>, bensì reclama pane; questo le viene accordato – come sarebbe stato possibile negarglielo? a che pro? – ma Luigi è costretto anche a compiere ammenda politica accettando di sanzionare i decreti d’agosto cui sino ad allora si era strenuamente opposto.

---

<sup>84</sup> Cfr G. LEFEBVRE, *Folle rivoluzionarie in Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1958, p. 33 e seguenti.

<sup>85</sup> Cfr. S. SHAMA, *op. cit.*, p. 463 e seguenti.

Nessuno, nell'occasione, glielo aveva domandato, ma egli credeva così di rabbonire la folla e guadagnarla a sé; consigliato al passo dai suoi ministri, Luigi sperava anche di guadagnare tempo in vista di una fuga cui tutti lo incitavano. Soltanto Necker e Montmorin si astenevano dal suggerire al monarca la precipitazione e la fuga a Rouen, opponendogli anzi ragioni economiche (mancava il denaro per assoldare, equipaggiare e approvvigionare un qualsiasi distaccamento, per quanto piccolo) e politiche, poiché la sua partenza avrebbe per sempre compromesso la casata borbonica agli occhi dei francesi e rincuorato i partigiani dell'Orléans. Desistendo dall'intenzione iniziale e accettando gli atti dell'Assemblea nazionale l'ex monarca assoluto, inconsapevolmente e per un calcolo malaccorto, contribuiva a spianare il percorso della Rivoluzione; egli sviliva la sua figura senza per questo disarmare i suoi avversari, giacché nessun abitante di Parigi (e tanto meno le loro mogli e madri) poteva vantare un interesse diretto e chiaramente percepibile all'abolizione del regime feudale e alla trasposizione monetaria degli obblighi da esso derivanti. La sommossa innescata dalla crisi economica raggiungeva infine, quasi per caso, obiettivi squisitamente politici.

### **2.3 – Gli uomini del 6 ottobre**

Giunta la sera del 5 ottobre, donne e guardie nazionali si accampano nel fastoso parco disegnato per il piacere dei re, alcune attorno ai falò nel tentativo di asciugarsi, altre sulle gradinate dell'Assemblea per seguirne (e commentarne con grande frastuono) i lavori, ma al mattino è un brusco risveglio per tutte: un gruppo di manifestanti, forzate le porte d'accesso al castello, vi si è introdotto giungendo fin quasi agli appartamenti della regina. Intercettati dalle guardie del corpo, riescono ad ucciderne alcune (poi decapitate a colpi di scure sotto le finestre del re) prima di essere sedati da un manipolo di quei granatieri di professione inseriti per volere di La Fayette fra i ranghi della guardia nazionale. Uomini con la coccarda tricolore e uomini con la coccarda nera combattono fianco a fianco, così da ricacciare il popolino nella melma oltre il cortile di marmo, eppure è soltanto la presenza fisica del marchese e del re ad impedire il massacro loro e di tutte le guardie del palazzo. Episodio marginale, ma che offre il pretesto alla folla per chiedere a gran voce il ritorno del monarca e della famiglia reale a Parigi così da assicurare la loro protezione e così da avere assicurato il pane, giacché se Parigi non mangerà non mangerà neanche il suo re. La sera prima la stessa richiesta era

stata presentata, a nome del comune, da La Fayette ma – come suo solito – Luigi aveva preferito prendere tempo.

Mostratosi titubante dal balcone della reggia, la sua sola vista non placò la folla. Occorse allora tutta la teatralità di maniera e un po' posticcia di La Fayette per riconciliare i vecchi poteri col popolo adunato. Dapprima, abbracciò fraternamente una guardia del corpo del sovrano, cui appuntò lui stesso una enorme coccarda tricolore sul cappello; poi, alla calca che reclamava di vedere la regina offrì soddisfazione chinandosi lui stesso per baciare la mano di Maria Antonietta. Si levarono allora ovazioni a significazione della pace raggiunta fra popolo e re, il quale infine acconsentì a lasciare Versailles per tornare nel palazzo delle Tuileries, in riva alla Senna. L'Assemblea, dichiaratasi inseparabile dalla persona del monarca e visto infine sottratto l'esecutivo alle nefaste influenze della residua nobiltà cortigiana, decise seduta stante di seguire i suoi passi<sup>86</sup>.

La manifestazione, giunta disarticolata a Versailles, si ricompatta e si arricchisce di elementi nuovi il cui accostamento sortisce effetti bizzarri: attorno alla carrozza del re fanno scudo i suoi uomini di fiducia (disarmati, agghindato ognuno con una coccarda tricolore grande come un girasole) e 20.000 guardie nazionali comandate da La Fayette, impettito, impacciato, caracollante alla portiera<sup>87</sup> del cocchio reale; seguono de-

---

<sup>86</sup> A seguito dello spostamento della sede dell'Assemblea nazionale da Versailles alla metropoli, Robespierre lasciò l'alloggio che aveva preso in affitto nel sobborgo parigino (assai vicino alla sala in cui la Costituente teneva le sue riunioni) per insediarsi in un modesto appartamento di rue de Saintonge che «partagera, au début de 1790, [...] avec un épisodique secrétaire, un certain Villiers, qui se vantait de le servir bénévolement» [J. RATINAUD, *Robespierre*, cit. p. 35]. Studi successivi negano la presenza di Villiers a Parigi nel 1790, ritenendo ch'egli abbia mentito riguardo tale incarico «per rendere più interessanti le sue memorie» [N. HAMPSON, *Robespierre...* cit., p. 61]. Tuttavia, ricevuta la nomina a primo magistrato del tribunale del distretto di Versailles, nell'autunno del 1790 Robespierre entrò nuovamente in relazione con la cittadina e – soprattutto – con la locale Società degli Amici della Costituzione. Il 10 giugno 1791, eletto all'ufficio di pubblico ministero presso il tribunale criminale di Parigi in opposizione al moderato D'André, l'artesiano diede le proprie dimissioni da giudice del tribunale del distretto di Versailles; come afferma Hilaire Belloc, «he resigned the functions to which he had been elected by Versailles, not [...] because it was his duty to accept those for which Paris had chosen him, but because he was now embedded in the political temperer of the capital» [H. BELLOC, *Robespierre, a study*, Putnam's Sons, New York-London 1927, p. 148]. Si ha traccia dell'avvenuta nomina nel dibattito assembleare del successivo 18 giugno, che vide il deputato Murinais contrapporsi aspramente all'artesiano in relazione agli avvenimenti di Briec-Comte-Robert [cfr. Cap. VII § 3.8]: «*M. de Murinais*. C'est l'apprentissage de M. Robespierre: il vient d'être nommé accusateur public» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVIII p. 69 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 502]. L'abbandono dell'incarico ricevuto dai versagliesi in favore di un posto da pubblico ministero a Parigi fu per Robespierre fonte di preoccupazioni per alcuni giorni, soprattutto in occasione del secondo anniversario del giuramento della pallacorda che la Società degli Amici della Costituzione di Versailles decise di celebrare nello stesso luogo in cui i deputati agli Stati generali si erano provvisoriamente riuniti il 20 giugno 1789. Robespierre, presente alla seduta, vi prese la parola per un breve discorso di circostanza; contro tutte le aspettative, l'accoglienza riservatagli fu comunque trionfale.

<sup>87</sup> La bella espressione di Albert Soboul [cfr. A. SOBLOUL, *op. cit.*, tomo I p. 146] è ripresa anche da François Furet [cfr. F. FURET D. RICHET, *op. cit.*, tomo I p. 109].

cine di carrozze in cui siedono alcuni membri della rappresentanza nazionale. Le donne dei mercati cittadini precedono tutti, assise su fusti di cannone o assiegate attorno ai cinquanta carri di grano tolti alla scorta reale, innalzanti picche e rami di pioppo con infilzate, alcune, delle pagnotte; altre, le teste delle due guardie sopraffatte.

La sera del 6 ottobre, a conclusione e compimento del corteo, si ripeté la medesima scena interpretata il 17 luglio. Accolto da Bailly al limitare della città, il re è condotto all'Hôtel de Ville dal cui balcone si affaccia, appuntata la coccarda nazionale, per ricevere l'ovazione della massa stretta nell'antistante place de Grève. È come il realizzarsi prematuro, in forma perfettamente invertita, della riflessione marxiana sul ripetersi della storia quale sequenza (naturale e pressappoco necessaria) di tragedia e farsa: se il 17 luglio fu la burlesca accettazione (affettata, insincera, di facciata) di un simbolo aborrito dal re, cui era costretto ma dal quale credeva di potersi svincolare, il 6 ottobre la recita giunse a conclusione, smascherata in parte dai modi malaccorti dell'*entourage* reale e dalle improvvide decisioni del re. Ricondotti a Parigi, «le boulangers, la boulangère et le petit mitron» andarono ad abitare nel palazzo degli avi, disabitato da più di un secolo, tanto spoglio di arredi che fu necessario montare per le prime notti dei letti da campo. Frattanto a Versailles, sprangate porte e finestre del castello e innalzata una staccionata tutt'intorno al perimetro della reggia, fu lasciata soltanto una piccola vigilanza per dissuadere dal furto.

Insediatesi a Parigi le due specie del potere politico (l'esecutivo, rappresentato dal re, alle Tuileries e il legislativo, incarnato nell'Assemblea, all'Arcivescovado prima, poi nella sala del Maneggio) tutto sembra dover cambiare nell'equilibrio fra le due e nel bilanciamento reciproco. Il monarca deve rinunciare in via definitiva ad ogni progetto di reazione militare: ospite e presto prigioniero della capitale, l'incolumità della città garantisce la sua. In pari tempo, egli dovrà divenire – e difatti diverrà – più accondiscendente verso le decisioni di un'Assemblea amata e rispettata dal popolo parigino, dagli abitanti dei bei quartieri sino a quelli dei *faubourgs*; contestualmente, Luigi condurrà a risultati eccellenti e raffinatissimi l'arte della mistificazione e dell'inganno, mostrando agli altri attori politici ciò che più desiderano, affettando di gradire o quantomeno di accettare ciò che in verità odia con tutto se stesso.

Nei rapporti bilaterali fra poteri s'inserisce stabilmente ciò che sino ad allora era stata una variabile marginale ed episodica: il popolo di Parigi, il popolo dei quartieri

periferici, la sterminata folla che doveva alle proprie braccia l'esistenza sua e dei suoi figli. In ogni contesa, esso interverrà; in ogni disquisizione, esso porterà del suo, ponendo o chiarificando le questioni del momento, a volte agevolando in maniera poco ortodossa il voto d'Assemblea. Minaccia costante per il re e per gli stessi rappresentanti, la popolazione parigina sembrava impersonare agli occhi di buona parte degli stessi deputati nazionali la componente belluina del genere umano, contrapposta alla parte logica e serenamente filosofica materializzatasi nell'Assemblea. Tuttavia, se essa si era fatta talvolta trasportare dalla foga o dall'emozione ad azioni inconsulte, in seguito raramente mancherà di giudizio. Questo davvero comprese Mounier, imboccando la strada di casa e poi anch'egli l'ignominioso cammino dell'emigrazione, presto seguito da Malouet. Quelli che volevano due camere seguivano dappresso, sulla via dell'esilio, quelli che di camere non ne volevano affatto. Con loro (e con 26 loro colleghi) si delegava l'intero raggruppamento dei *monarchiens* e svaniva infine il sogno di una trasposizione francese dell'esperienza inglese, nel nulla da cui era comparso. L'Assemblea, che non s'era abbandonata al sonno, perdeva così la sua prima ala destra.

Primo a comparire in seno all'Assemblea, primo a dispiegare su di esso la propria influenza (senza, tuttavia, poter conoscere l'immenso potere dell'ascendente e della seduzione), primo a voler contenere l'impeto innovatore della neo-eletta rappresentanza nazionale e primo a voler castigare il popolo irrispettoso delle proprietà acquisite, quello dei *monarchiens* è anche il primo partito a dipartirsi dal consesso nazionale, abbattuto e sconfitto. L'estate e i primi sentori d'autunno dell'anno 1789 sono il suo spazio storico, precisamente fra il 27 giugno e il 6 ottobre; intervallo in cui l'Assemblea, fisicamente lontana dalla capitale, è sì esposta alla reazione militare della monarchia ma libera dalla pressione parigina, impegnata – quasi assorta – nel compito di demolire un edificio fatiscente, risultato di innumerevoli stratificazioni, prima di ricostruirlo secondo logica e scienza. Ed è proprio nell'azione positiva, susseguente alla facile negazione dell'arbitrio e del privilegio, che i *monarchiens* incontrarono l'ostilità di molti. Incapaci di governare l'opinione, riuniti in forza di un'idea che valse loro anche il nome di anglomani o anglomaniaci<sup>88</sup>, presteranno alcuni spunti a quei deputati ansiosi di tutelare efficacemente la proprietà privata ma non vedranno compiersi nulla

---

<sup>88</sup> Così, sarcasticamente, scrive Carlyle [cfr. T. CARLYLE, *op. cit.*, tomo II p. 8].

di ciò che era nei loro progetti: il bicameralismo inglese come essi l'intendevano (che rendeva un'assemblea ostaggio dell'altra) e il veto assoluto (che entrambe rendeva ostaggio del re) furono rifiutati in blocco dall'Assemblea, ed era come il rifiuto di tutto un orientamento politico volto a conciliare le nuove conquiste individuali col vecchio assetto di potere.

Non furono dunque le furie parigine in cerca di pane, masnada di donne in preda ad un'eccitazione orgiastica secondo certa storiografia del XIX secolo, a scaltarli dallo stallo preminente che avevano sino ad allora occupato, giacché le loro proposte avevano già cessato di convincere i loro colleghi. Inclini per disposizione d'animo più che per interesse al compromesso con *l'ancien régime*, contro tutta una nazione (città e campagne, uomini e donne, centri e periferie dell'*empire*) che reclamava discontinuità essi vollero imporre la continuità di un sistema ormai superato nella coscienza comune, prestandovi appena qualche accorgimento al passo coi tempi. La Rivoluzione, ch'essi volevano seppellire in segno di riconciliazione col re, fece breccia fra loro, e attraverso quel varco sarebbe passata la nuova Francia.

### **3 – Composizioni**

**(7 ottobre – 19 dicembre 1789)**

#### **3.1 – La Fayette e Mirabeau**

Condotta il re a Parigi e vinta la destra assembleare, si apre davvero «l'anno di La Fayette»<sup>89</sup>, grande profittatore di una giornata che aveva tentato d'impedire in ogni modo e maniera. Il popolo lo amava a tratti, più per la posa militaresca (talvolta con piglio di cavaliere d'altri tempi, come in occasione dell'ostentato baciamento alla regina) che per l'inettitudine evidente che dimostrava nel parlare in pubblico; gli strati più conservatori ne diffidavano, per l'aperto sostegno ch'egli aveva sempre offerto ai deputati del Terzo prima, alla loro Rivoluzione poi. Fra l'improvvisa infatuazione popolare e gli strali di una nobiltà che si riteneva tradita da uno dei suoi figli, solo gli ambienti della ricca borghesia cittadina (banchieri e finanzieri, editori e giornalisti) sentivano i loro interessi collimare con le aspirazioni del marchese: aspirazioni all'ordine assoluto,

---

<sup>89</sup> G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese...* cit., p. 168.



possibile soltanto a condizione che il re facesse proprie le modifiche intervenute nel regno divenendo, di buon grado, re costituzionale; aspirazioni alla stabilità politica, raggiungibile soltanto con un ripensamento profondo dell'Assemblea che comportasse la cessione di maggiori poteri al re e all'esecutivo. Era questo che pensava e voleva anche Mirabeau e, non potendo gloriarsene in due, divennero immancabilmente ostili.

Inebriato dal successo cui era subitamente pervenuto, La Fayette sognava di conciliare gli opposti, e di fatto sognava poiché solo in sogno si poteva pretendere di guadagnare il re e la nobiltà alla causa della Rivoluzione e inclinare l'Assemblea ad un governo forte, come se non fosse stata fra le sue prime preoccupazioni quella di smorzare i poteri di un esecutivo che attentava alla sua stessa incolumità. Di un sogno per l'appunto si trattava, soprattutto dopo la sconfitta della fazione degli anglomani, unico possibile *trait d'union* fra il nuovo e il vecchio ordine. Svanita l'opzione politica di Mounier, fuggito lui stesso e fallito il suo tentativo di far insorgere il natio Delfinato contro l'Assemblea, il re e i suoi partigiani non potevano logicamente attendersi il ristabilimento delle loro prerogative che da un intervento straniero. Di fatto, iniziava allora la fitta corrispondenza segretamente intrattenuta da Luigi XVI col Re Cattolico di Spagna, suo parente e meno sventurato collega, corrispondenza in cui disconosceva la paternità degli atti impostigli con la forza a partire dalla data del 14 luglio.

La Fayette lega il proprio nome e la postuma fama a questi mesi di transizione a cavallo fra l'89 e il '90, compresi fra l'insurrezione d'ottobre e la prima Federazione. Scelto in seconda istanza come capo della costituita guardia nazionale, acquisì notorietà in tal veste e il proprio ascendente sulle ex classi privilegiate ne guadagnò alquanto, disponendo egli dell'unica effettiva forza armata francese. Conscio dell'altezza cui s'era elevato, si premurò innanzitutto – come spesso accade – di ripulire le proprie origini e, datando a partire da ottobre la propria fortuna pubblica, mise insieme una commissione d'inchiesta incaricata d'indagare sui responsabili e sugli ispiratori occulti delle giornate del 5 e 6, le cui vittime furono addebitate (a distanza di un anno e più) ad una mena orleanista volta a mutar dinastia o a cedere al duca la luogotenenza del regno. Fu solo il primo atto contro l'Orléans e gli assertori della sua successione. Sin dal 7 ottobre, La Fayette aveva ottenuto dallo stesso la promessa di lasciare la Francia in cambio di una missione diplomatica in Inghilterra; cosa che avvenne e che nocque ir-

reparabilmente al duca, poiché la sua partenza suonava come una sconfessione della Rivoluzione.

La Fayette prese a mostrarsi al re come l'unico capace di assicurare ordine nel regno, e Luigi si mise a blandirne il sensibile orgoglio e l'amor proprio sconfinato. In un gioco all'inganno, il marchese presentava se stesso come ciò che non era ed il re fingeva di crederlo tale, gravandolo di inutili incarichi e mansioni onorifiche. Tanto piacque il gioco a La Fayette ch'egli iniziò a prendervi confidenza. Lui che, da militare, aveva visto pochi campi di battaglia, era ancor meno pratico in politica. Debitore a Washington della nomea che aveva in patria, pensava di risolvere a fil di spada ogni contesa politica, trasformandola in duello fra gentiluomini. Tanto fece al termine della seduta reale del 23 giugno, e tanto continuò a fare. Incapace di proferire parola in pubblico (incapacità che lo accomunava al re), tanto meno era ascoltato dai suoi stessi soldati quand'anche riusciva a trovare le giuste parole; poteva quest'uomo porsi l'obiettivo di disfare il ministero, cui serbava rancore per non aver seguito i suoi consigli all'indomani dell'insurrezione di ottobre, e di rifarlo a piacimento con uomini di sua fiducia e altri suoi amici? Tuttavia, è quanto s'ingegnò di fare, riaprendo in casa di una compiacente duchessa quelle trattative con la sinistra che – presenti i *monarchiens* – non erano approdate a nulla. Mirabeau, per una volta, mostrava ripugnanza per il denaro offerto al suo consenso: egli aveva in animo soltanto di diventar ministro, giudicandolo miglior investimento che il contante.

Fu egli stesso a condurre la questione in Assemblea, sostenendo – nel suo discorso del 24 ottobre – che fosse nell'interesse comune della nazione che il re scegliesse i suoi ministri fra i membri stessi del corpo legislativo così da assicurare la proficua collaborazione dei due poteri. Proposta che cozzava con la separazione montesquieana cui tutti dicevansi legati e che rendeva, in aggiunta, Mirabeau sospetto agli occhi dei suoi colleghi per aver svelato sino a quale limite si fosse spinta la sua ambizione personale. Temendo di compromettere i suoi membri migliori appena fossero stati vinti dalla lusinga del potere, l'Assemblea si affrettò a votare – il 7 novembre – una norma che impediva a chi fosse deputato di diventare ministro<sup>90</sup>, ad un tempo stroncando la candidatura di Mirabeau e togliendo al castello di carte di La Fayette l'unico pezzo di un

---

<sup>90</sup> Da allora, sfumò la possibilità d'intrattenere rapporti di collaborazione fra i poteri esecutivo e legislativo, i quali vennero progressivamente configurandosi in termini di ostilità e contrapposizione. Bocciato in sede di deliberazione costituzionale, il modello inglese venne a mancare anche sul piano pratico.

qualche peso e valore. Esso con leggerezza franò, come con leggerezza e spavalda noncuranza avanzava La Fayette in politica.

La Fayette e Mirabeau vollero – ognuno a suo modo – profittare entrambi della disgrazia accorsa alla famiglia reale, l'uno per farne strumento di fama, l'altro di fortuna. Il primo, fisicamente vicino alla famiglia reale di cui doveva assicurare la protezione, si lusingava alquanto di sentirsene il mentore mentre non ne era che l'utile servitore, e come tale strettamente legato a una mansione ed estraneo alla Casa del re. Convinto di dover svolgere quel ruolo, volle proseguire con coerenza tanto da mettere a tacere, per piaggeria nei confronti della regina, il complotto del marchese di Favras e il nome degli ispiratori di cui era giunto a conoscenza. Salvava così dalla compromissione il conte di Provenza, fratello del re. Confidando nel proprio ascendente sul monarca, era convinto di poterlo sedurre e condurre sul versante rivoluzionario; fermamente fiducioso del proprio prestigio presso il popolo in armi e l'Assemblea, voleva ricondurre il primo all'ordine e la seconda alla modestia, alla condivisione di un potere ch'essa intendeva trattenere interamente per sé. Fu solo preda di inganni e di abbagli: egli seppe inimicarsi, uno dopo l'altro, Mirabeau, l'Assemblea ed il popolo dei quartieri, senza contare il re che già lo teneva in disprezzo.

Mirabeau, da parte sua, si dava a screditare il generale agli occhi del monarca. Comprato dalla corte in cambio dell'estinzione dei propri debiti e di una ricca pensione mensile, consigliava al re mezzi estremi per ristabilire il potere sfuggitogli di mano: la formazione di un partito suo proprio e l'acquisto a caro prezzo di gazzette e giornalisti, così da influenzare l'opinione pubblica; la compera di deputati, lo scioglimento dell'Assemblea e – se questo non avesse avuto successo – la fuga, però in una zona lontana dalle frontiere per non esser tacciato di collusione con lo straniero; la guerra civile persino, e lo scontro armato coi ribelli. L'attivismo popolare era, fra tutti, l'elemento che più lo preoccupava e, cogliendo in anticipo i danni ingentissimi che ne sarebbero derivati al sistema monarchico e disperando a ragione di contenerlo, raccomandava al re di porsi al riparo e riorganizzare altrove la resistenza a lui fedele. Nemico dell'aristocrazia ma profondamente monarchico, «payé et pas vendu»<sup>91</sup>, s'ingegnò a esercitare pressioni sul re affinché, abbandonando la capitale, salvasse almeno la mo-

---

<sup>91</sup> T. CARLYLE, *op. cit.*, tomo I p. 11.

narchia; soluzione che Luigi ricusava, temendo di favorire le pretese del rivale Orléans che molte voci concordi dicevano essere in combutta con Mirabeau.

Così La Fayette e Mirabeau, per avere ragione l'uno dell'altro, tirarono il sovrano e la sua corte chi da una parte, chi dall'altra, per finire entrambi raggirati dall'apparente bonomia di Luigi, dietro la quale andava maturando – mercé l'acuto senso dell'onore che sempre l'accompagnava – la prima intelligenza politica del monarca.

### **3.2 – L'elezione per censo**

Il re, profondamente compenetrato nel suo ruolo di sovrano per diritto divino, mal tollerò il decreto dell'Assemblea nazionale che – il 10 ottobre – deviò la sorgente del suo potere. Divenuto ad un tratto “Luigi, per grazia di Dio e per la Costituzione dello Stato, re dei francesi”<sup>92</sup>, egli smarriva al tempo stesso l'origine soprannaturale della sua autorità (costretta a coabitare col consenso della nazione, quindi sostanzialmente monaca) e la territorialità del suo possesso. I principi che stavano alla base dello smantellamento del regime feudale servirono anche alla riorganizzazione politica del regno: egli non governava più in virtù di un diritto eminente sulle terre di Francia e – indirettamente – sugli uomini che le calpestavano, ma era chiamato ad un compito nuovo, quello di servire la nazione in qualità di primo funzionario del regno. Sottrategli molte antiche prerogative e smussati i suoi poteri con l'obbligo della controfirma ministeriale per gli atti regi, gli venne tolta anche ogni influenza sulle finanze regie col rendergli inaccessibile il Tesoro: al mantenimento suo e dello sfarzo necessario a dare l'apparenza della grandezza nazionale avrebbe provveduto un funzionario appositamente incaricato, autorizzato ad attingere unicamente da una “lista civile” di 25 milioni annualmente votata dall'Assemblea. Privando il re della piena disponibilità del denaro pubblico, si voleva evitare un'ennesima maggiorazione del deficit e allontanare il pericolo che le contribuzioni pubbliche servissero a corrompere deputati e a finanziare la controrivoluzione che andava organizzandosi nel sud del paese.

Ai malumori del re, altri se ne aggiunsero. Subito, dalle decisioni dell'Assemblea sorsero particolari motivi di scontento sia fra i ceti meno abbienti della popolazione

---

<sup>92</sup> Nella seduta dell'8 ottobre Robespierre aveva proposto e quasi anticipato questa stessa formula: «Louis, par la grâce de dieu et par la volonté de la Nation; Roi des Français» [*Le Patriote François* t. I n° 66 p. 4 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 115].

francese (malumori destinati a coinvolgere lo stesso La Fayette) che fra i membri degli ex ordini privilegiati. I costituenti trattarono, a breve distanza l'una dall'altro, tre grandi questioni: il diritto di voto e i modi di elezione ai nuovi organi amministrativi, la riorganizzazione territoriale dello Stato francese da cui gli stessi organi sarebbero nati e il riordino complessivo delle finanze regie per mezzo di un'ardita operazione finanziaria destinata a coinvolgere in un vasto dibattito l'intera struttura ecclesiale francese. In primo luogo, stabiliti i poteri del re, si provvide a esplicitare quelli dei singoli cittadini.

Il 22 ottobre si decisero i criteri per entrare a far parte del corpo elettorale: la popolazione francese fu ripartita nelle grandi categorie dei cittadini attivi (cui erano riconosciuti i diritti politici) e dei cittadini passivi (forniti dei soli diritti naturali e civili), questi ultimi posti sotto la protezione delle leggi al cui stabilimento i primi erano chiamati a concorrere scegliendo secondo diversi gradi di scrutinio i deputati nazionali o divenendovi essi stessi. I cittadini attivi, quelli cioè cui era data la possibilità di esprimere il proprio voto, dovevano essere francesi d'età pari o superiore ai 25 anni, domiciliati nel cantone di appartenenza da almeno un anno, non essere di condizione servile e pagare una contribuzione almeno pari al prezzo locale di tre giornate di lavoro. Restava escluso dal diritto di voto circa un terzo dei maschi francesi, cui di contro accedeva un vasto bacino di 4.300.000 nuovi elettori. I cittadini attivi, tuttavia, potevano prender parte soltanto alle assemblee primarie; alle assemblee di secondo grado sarebbero potuti accedere altre due sole classi di cittadini: elettori ed eleggibili, i primi tassati annualmente per l'equivalente di dieci giornate di lavoro (a seconda dei luoghi, da 7-10 lire tornesi sino ad un massimo di 20); i secondi, gravati per la somma di cinquanta lire tornesi, ossia per un marco d'argento. In totale appena 50.000 eleggibili, cifra non distante da quella cui erano pervenuti gli ultimi impulsi riformisti dell'*ancien régime*. Dopo Varennes, si passerà da 10 ad una cifra oscillante fra le 15 e le 24 lire, ma si toglierà ogni altro limite all'eleggibilità. Per utilizzare le parole di Aulard, «c'est ainsi que la bourgeoisie se forma en classe politiquement privilégiée»<sup>93</sup>.

Il 22 ottobre, nel corso del dibattito sulla soglia minima di contribuzioni per accedere al rango di elettore, Robespierre chiede ed ottiene di parlare. Il suo intervento,

---

<sup>93</sup> A. AULARD, *op. cit.*, p. 70.

«mediocre e freddo»<sup>94</sup> a detta di un grande storico che non ha mai nutrito simpatie nei suoi confronti, è interamente incentrato sulla Dichiarazione dei diritti e sugli articoli costituzionali già sottoposti al voto dell'Assemblea. A suo modo d'intendere, «il résultat de tous vos décrets, que chaque citoyen a le droit de concourir à la loi<sup>95</sup> [et] de prétendre à tous les degrés de représentation»<sup>96</sup>; la Dichiarazione dei Diritti ha escluso nella maniera più solenne e formale ogni distinzione fra gli uomini, ha rifiutato qualsiasi privilegio di sorta, sia esso legato alla qualità del sangue o (come proposto sul momento) alla ricchezza dei singoli. Dati per certi questi inamovibili principi, difficile comprendere come l'assise nazionale abbia potuto prendere in esame la proposta d'instaurare un regime censuario senza crucciarsi de «l'insulte que l'on faisoit à la classe des citoyens pauvres, de les exclure des Assemblées primaires ou Nationales, parce qu'ils ne payoient pas une certaine contribution»<sup>97</sup>. Se la sovranità risiede interamente – come più volte affermato – nel popolo, essa risiede parimenti in ogni cittadino; deve essere quindi tutelato il diritto di ciascun francese sia a concorrere alla formazione della legge che dovrà regolarne la condotta, sia ad amministrare la cosa pubblica secondo le norme approvate dalla rappresentanza nazionale. Introdurre distinzioni artificiali collegate al censo equivarrebbe ad inficiare nel profondo l'azione rigeneratrice dell'Assemblea, spianando la via a nuove eccezioni, deroghe e privilegi sempre rinnovantisi. Le coscienze dei più sarebbero irrimediabilmente scosse da «l'injustice la plus révoltante»<sup>98</sup> che in tal modo s'introdurrebbe nella legislazione, sottraendo altri consensi alla deputazione nazionale. «Si celui qui ne paie qu'une imposition équivalente à une journée de travail, a moins de droits que celui qui paie la valeur de trois journées de travail, celui qui paie celle de dix journées, a plus de droits que celui dont l'imposition équivaut seulement à la valeur de trois; dès-lors celui qui a cent mille livres de rente, a cent fois autant de droits que celui qui n'a que mille livres de revenus»<sup>99</sup>. Logica astratta «ma irrefutable»<sup>100</sup>, che si astiene volontariamente dal trattare

---

<sup>94</sup> J. JAURÈS, *op. cit.*, tomo II p. 17.

<sup>95</sup> *Le Point du Jour* n° 114 p. 415 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 131.

<sup>96</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 131.

<sup>97</sup> *Courier national* (Beuvin) t. II n° 100 p. 6 ivi p. 131.

<sup>98</sup> *Courier national* (Beuvin)... ivi p. 132.

<sup>99</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 131.

<sup>100</sup> J. JAURÈS, *op. cit.*, tomo II p. 17.

le ragioni politiche che muovono al voto l'Assemblea, è respinta da molti con clamore e vivamente appoggiata dal solo Duport.

Il sistema elettorale di secondo grado era stato fortemente voluto per ragioni di stabilità sociale: come preannunciato da Mounier, relatore del progetto, le autorità francesi generate dalla Rivoluzione dovevano essere poste sotto la tutela della proprietà poiché era affidato loro, prioritariamente, proprio il compito di salvaguardare i beni dei cittadini economicamente più attivi e capaci. L'intuizione di porre un freno procedurale alla spinta popolare doveva, tuttavia, rivelarsi fallace: i cittadini resi passivi da una legge ch'essi ritenevano ingiusta ricevettero dalla loro stessa esclusione nuovi stimoli ad agitarsi. Sul momento nessuno sembrò prestare attenzione alle (e protestare per le) risoluzioni dell'Assemblea, le quali non facevano che ribadire un'esclusione dalla vita politica del paese che era, per le classi disagiate, condizione naturale. Pesanti ripercussioni si ebbero tuttavia in seguito. Impossibilitati ad indirizzare le scelte della rappresentanza nazionale in un senso piuttosto che in un altro per mezzo del voto, i ceti popolari presero presto l'abitudine a porre direttamente i propri problemi ad un consesso nazionale che ambiva invece farsi impermeabile; prima tramite consigli, petizioni e innumerevoli interventi dalla sbarra dell'Assemblea (che spesso intralciavano lo svolgimento dei lavori), poi per mezzo dell'imposizione diretta (come in occasione delle grandi giornate di cui sarebbe stata costellata la cronaca rivoluzionaria), il popolo influenzò comunque e vigorosamente le decisioni delle assemblee rivoluzionarie così come contribuì in maniera eterodossa alla risoluzione di particolari momenti di impasse politica. Diversamente, la folta selva degli appartenenti alla piccola borghesia non s'irritava di essere stata esclusa dal voto, ma dalla eleggibilità; ai suoi occhi appariva evidente l'iniquità di un sistema che le consentiva di partecipare al primo livello della consultazione elettorale senza, tuttavia, integrarla appieno nelle decisioni finali della futura assise. Essa inalberava, ad un tempo, la bandiera rossa della legge marziale contro la feccia e declamava parole violente contro i *gros*, i "grandi" che, pur essendosi mostrati tenacemente avversi alla Rivoluzione, ne avevano ricevuto la facoltà di essere delegati a rappresentare la nazione. Paradosso fra tanti quello di riservare ai più ricchi cittadini, in gran parte appartenenti alla nobiltà più fiorente e retriva, la possibilità di parlare a nome della nazione francese dalle tribune appositamente erette dalla

Rivoluzione, cacciandone coloro che – a rischio della vita – avevano provveduto ad innalzarle; paradosso anch'esso destinato a risolversi per vie extra-legali.

La Costituente perseguì dunque con pervicacia il suo disegno di esclusione dei cittadini meno abbienti dalla partecipazione politica, facendo proprio l'iniziale progetto di Mounier. Robespierre s'adequò immediatamente ai deliberati dell'Assemblea, riconoscendo la legittimità di scelte che non condivideva e di cui volle comunque farsi carico; d'altro canto, il delinarsi di una situazione tanto contorta lasciava sperare nella nascita di un movimento di popolo e di idee capace di raddrizzare le storture legali cui l'Assemblea aveva prestato il proprio consenso<sup>101</sup>. Tanto peggio, tanto meglio. A distanza di una sola settimana dalla sua requisizione del 22 ottobre, rimasta sostanzialmente inascoltata, Robespierre si espresse nuovamente sui criteri di eleggibilità. Barère, riprendendo un emendamento poco prima presentato da Ramel-Nogaret, eccepì essere ingiusta l'esclusione di quei francesi maggiorenni che, figli di possidenti, non erano comunque ammessi alla rappresentanza perché ancora legati all'originario nucleo familiare. In difesa del principio votato dall'Assemblea e che li escludeva, parlò Robespierre. «Vous avez prononcé un décret [...] et il faut le respecter; si les fils de famille ne sont pas propriétaires, ils n'ont pas le droit de se plaindre<sup>102</sup>. Cette exception [...] stipulée en faveur des fils de famille, serait injurieuse pour les autres citoyens que vous avez exclu de la représentation<sup>103</sup>». Sollevata così una gran confusione, la mozione di Barère fu aggiornata. Nelle intenzioni dell'artesiano si trattava nel medesimo tempo di far valere con coerenza un principio già approvato e di condurre – tramite una sua applicazione rigorosa – a risultati ad esso sostanzialmente opposti. Si mostravano palesi le linee di condotta assembleare del futuro leader giacobino: da un lato, l'assoluto rispetto della nuova legalità e delle questioni di principio; dall'altro, una certa maniera di strumentalizzarne l'applicazione per fini sottesi e diversi. Sul finire di ottobre, non si era che alle prove generali.

---

<sup>101</sup> Le votazioni dell'ottobre del 1789 non ripartirono soltanto la popolazione francese in due distinte categorie: ad esse, Saitta fa risalire «l'inizio di una distinzione dei rivoluzionari francesi in un partito – più esatto sarebbe dire: corrente – democratico e in uno borghese conservatore» [A. SAITTA, *Costituenti e Costituzioni...* cit., p. 193], il primo dei quali composto al momento dai cinque soli deputati che s'erano espressi in aula in favore del suffragio universale maschile, ovvero Grégoire, Dupont, Defermon, Noussitou e lo stesso Robespierre..

<sup>102</sup> *Journal des Etats généraux* (Le Hodey) t. V p. 256 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 134.

<sup>103</sup> *Suite des Nouvelles de Versailles* 29 octobre 1789 p. 6 ivi, p. 134.



Paradossalmente, dello stesso modo di condursi in aula e fuori di essa egli accusava la controrivoluzione. Le contraddizioni insite nella mancata consequenzialità fra le giornate del 14 luglio e del 5/6 ottobre e il sistema politico che andava delineandosi non attesero per mostrarsi in tutta evidenza. L'uccisione di un fornaio per mano della moltitudine nelle immediate vicinanze dell'Arcivescovado, ove s'era appena installata l'Assemblea, suscitò una viva emozione fra i deputati e diede loro motivo per la proclamazione – il 21 ottobre – della legge marziale, per mezzo della quale il comune di Parigi veniva autorizzato a sciogliere con la forza ogni assembramento che sembrasse minacciare l'ordine pubblico<sup>104</sup>. La folla che avesse nuovamente fatto uso della lanterna poteva cadere vittima del fuoco delle truppe nazionali se, passate tre intimazioni senza seguito, non si fosse sciolta da sé. Lo stesso 21 ottobre Buzot non aveva lesinato parole contro la proposta della legge marziale; Robespierre «followed him on the rostrum»<sup>105</sup>. A suo dire, i veri pericoli per la Rivoluzione venivano non dal popolo, condotto a protestare dalla mancanza di pane e sul quale era inumano e ingiusto infierire col piombo della guardia nazionale così da sopperire in altro modo all'incapacità delle istituzioni di provvedere ai suoi più elementari bisogni, ma dai congiurati che in ogni dove e in ogni momento progettavano di attentare alle libertà pubbliche. Piuttosto che far tirare sulla folla, si sarebbe potuto rivelare ben altrimenti proficuo un utilizzo efficiente – o quanto meno effettivo – del comitato delle Ricerche istituito nel seno stesso dell'Assemblea; infine, quest'ultima avrebbe dovuto prestare maggiore attenzione alle informazioni d'intelligence ricevute, evitando di riservare ad una sola sessione l'esame delle cosiddette questioni straordinarie<sup>106</sup>.

In sostanza Robespierre è convinto del fatto che la legge marziale, anziché offrirsi come la soluzione adeguata ad un problema altrimenti irrisolvibile, rappresenti la constatazione di un fallimento. Piuttosto che consentire l'uso delle armi contro coloro

---

<sup>104</sup> Cfr. *DÉCRET portant établissement d'une Loi martiale contre les attroupemens* du 21=22 Octobre 1789 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 38.

<sup>105</sup> J. MATRAT, *Robespierre. On the tyranny of the Majority*, Angus & Robertson, London 1975, p. 79.

<sup>106</sup> Robespierre aveva già affrontato questo stesso tema il giorno precedente (20 ottobre 1789) in occasione dell'*affaire* del vescovo di Tréguier, le cui mene controrivoluzionarie minacciavano di sollevare l'intera sua diocesi contro l'Assemblea e i rigenerati poteri nazionali. Contro la mozione di Clermond-Tonnerre, proponente l'aggiornamento della disamina della questione per proseguire – secondo l'ordine del giorno – nella discussione dei requisiti di eleggibilità, Robespierre domandò che fosse accordata la priorità alla sicurezza pubblica. Il congresso nazionale si allineò alle sue vedute, ma la momentanea impreparazione dei relatori del comitato delle Ricerche impose ugualmente di aggiornare ad altro momento l'analisi della condotta del vescovo (infine rinviato al tribunale dello Châtelet per rispondere del crimine di lesa-nazione). In ogni caso, il principio era stato fatto valere; ventiquattro ore dopo, Robespierre volle tornarvi sopra.

che la fame riunisce in piazza, sarebbe più opportuno (e più degno dei costituenti francesi) «de remonter à la source du mal. Il est question de découvrir pourquoi le peuple meurt de faim»<sup>107</sup>. Il complotto, svelato agli occhi della rappresentanza nazionale dalla perorazione di Maillard del 5 ottobre e da innumerevoli altri episodi, coinvolge i più diversi strati della popolazione riunendo in un tutto unico, in una formidabile macchinazione, mandanti ed esecutori, «les moteurs»<sup>108</sup> e coloro che ne sono mossi: «là ce sont des évêques [...], ailleurs, ce sont des accapareurs de grains qui, en empêchent la libre circulation dans l'intérieur et qui en favorisent l'exportation;<sup>109</sup> là [encore] ce sont des commandans de provinces qui laissent passer les grains dans les pays étrangers<sup>110</sup>». Come nei suoi primi interventi del mese di agosto, dedicati alla difesa della salute pubblica, Robespierre non sembra dubitare un solo istante della colpevolezza di coloro che il sospetto popolare ha additato come responsabili e che la sua sbrigativa giustizia ha già estromesso dal novero dei viventi.

La municipalità di Parigi ha chiesto che le siano concessi del pane per nutrire la propria cittadinanza e dei soldati per rimediare alla sicurezza collettiva; provvederla dei soli soldati, cui sarebbe affidato l'atroce compito di sparare sul popolo, significherebbe consentire ai desideri dei congiurati che esattamente a tali mosse vogliono spingere la rappresentanza nazionale «afin d'immoler à la fois, et vous [les représentans] et la liberté»<sup>111</sup>. Se si intendono evitare i furori popolari e le ignominiose violenze di piazza ad opera della folla, il solo mezzo efficace è di amministrare la giustizia in maniera ferma e decisa, così da prevenire scoppi improvvisi di rabbia. Occorre insediare in seno all'Assemblea un tribunale speciale «définitif et non provisoire»<sup>112</sup>, destinato a conoscere dei reati controrivoluzionari di "lèse-Nation" e composto di suoi membri; occorre sostituire al procuratore generale dello Châtelet, nominato dal re, un organo estratto dall'assise nazionale, degno della sua fiducia e finalmente sottratto alle influenze del potere esecutivo. La nazione giudicherebbe così, per mezzo dei suoi legittimi rappresentanti, quei colpevoli i cui reati sfuggono alle competenze delle corti di giustizia ordinarie e ai normali strumenti d'inchiesta, o che sono passati sotto silenzio

---

<sup>107</sup> *Journal du Citoyen* 22 octobre 1789 pp. 5-6 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 123.

<sup>108</sup> *Journal des Débats* t. II n° 73 p. 7 ivi p. 126.

<sup>109</sup> *Journal du Citoyen*... ivi p. 123.

<sup>110</sup> *Journal des Etats généraux* (Le Hodey) t. V p. 120 ivi pp. 125-126.

<sup>111</sup> *Les Veillées d'un Français* t. II n° 26 p. 204 ivi p. 123.

<sup>112</sup> *Le Point du Jour* t. III n° 113 p. 399 ivi p. 124.

dai funzionari scelti a piacimento dalla corona. Ancora, «il faut entendre le comité de rapports; il faut entendre le comité des recherches découvrir la conspiration»<sup>113</sup>; occorre usare della fermezza contro gli eccitatori, contro i responsabili indiretti dei sollevamenti, giacché «ils ont prévu que les émotions populaires seroient un moyen propre à vous demander des loix qui pourroient opprimer le peuple et la liberté»<sup>114</sup>. Consentire alle municipalità di soffocare nel sangue le legittime richieste del popolo significherebbe cadere nel loro inganno, sarebbe fare esattamente il loro gioco.

Le sue parole furono male accolte dagli astanti, e ancora peggio dalla stampa conservatrice che ne ripropose i passi salienti. Duquesnoy scriveva nel suo *Journal* che il discorso dell'artesiano «est fait pour les habitans du faubourg St. Antoine, pour leur plaire et se mettre sous leur protection, et point du tout pour l'Assemblée; encore moins pour la nation, qu'elle représente»<sup>115</sup>; il conte di Castellane affermava anch'egli che «jamais il [Robespierre] n'avoit si bien parlé ny [sic] soutenu de si mauvais principes»<sup>116</sup>. L'Assemblea respinse le sue vedute, «trascurò le proteste di Robespierre e di pochi altri deputati, seguaci consequenziali di Rousseau»<sup>117</sup>, rimise la legge marziale nella piena disponibilità dei municipi e si astenne dal trattare oltre i (presunti) complotti contro la sicurezza dello Stato. Robespierre, «che fin d'allora si mostrava caldo partigiano della plebaglia e de' poveri»<sup>118</sup>, non ottenne nulla di quel che s'aspettava dal proprio intervento, ma alcuni fogli di larga tiratura diffusero fra gli artigiani dei quartieri e fra i caporioni del moto popolare la notizia dell'indomito patriottismo di un deputato dell'Artois<sup>119</sup>.

Disposizione ingiusta, la legge marziale si sarebbe rivelata persino inutile. «*Une loi martiale! Qui l'exécutera? Des soldats-citoyens tremperont-ils les mains dans le sang des citoyens dont ils partagent les maux?*»<sup>120</sup> affermava Robespierre, ma in questo si sbagliava. La guardia borghese capitanata da La Fayette mutava nel frattempo natura: chi era entrato nel corpo delle guardie nazionali soltanto per sfoggiare il nuovo

---

<sup>113</sup> *Les Veillées d'un Français...* ivi p. 124.

<sup>114</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 124.

<sup>115</sup> *Journal de Duquesnoy* t. I p. 454 ivi p. 122.

<sup>116</sup> *Journal manuscrit du comte de Castellane* 21 octobre 1789 ivi p. 122.

<sup>117</sup> G. SALVEMINI, *op. cit.*, p. 140.

<sup>118</sup> A. THIERS, *op. cit.*, tomo I p. 86.

<sup>119</sup> Non a caso, un mese più tardi – il 19 novembre – una pubblicazione raccontava di «M. de Robespierre, toujours l'âme du peuple» [*Suite des Nouvelles de Versailles* 28<sup>e</sup> séance p. 2 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 142].

<sup>120</sup> *Courier de Provence* t. III n° 56 p. 5 ivi p. 126.

abito ed innalzarsi al di sopra degli esclusi si stancò presto di un servizio gravoso, cosicché esso divenne quasi esclusivo dei soldati di professione cooptati al suo interno. Cedeva, in tal modo, la garanzia che derivava alla cittadinanza e all'ordine rivoluzionario dall'essere tutelati da uomini di estrazione civile, e molti presero ad accusarne La Fayette cui tutto sembrava far capo. Tornata la forza poliziesca e militare dello Stato nella piena disponibilità dei suoi antichi componenti, vi pose rimedio soltanto la statuzione assembleare che vietava loro d'intervenire di propria iniziativa in ogni torbido o contesa. Occorreva, per l'utilizzo della forza pubblica, la mediazione delle municipalità coinvolte.

### **3.3 – Amministrazione e somministrazione**

Il caso in questione non tardò a manifestarsi. Mounier, fuggendo l'Assemblea e tentando di sollevarle contro la regione del Delfinato, sua patria, aveva col suo gesto deciso l'Assemblea stessa a porre fine alle autonomie che ancora sussistevano e a ridisegnare la divisione amministrativa che lo Stato francese ereditava dall'*ancien régime*. Questa s'era sgretolata da sé, nel luglio, sotto la leggera pressione della rivoluzione cosiddetta municipale; da quel tempo, nulla reggeva assieme i francesi se non il senso d'appartenenza ad una medesima nazione e la fedeltà continuamente riaffermata all'Assemblea. Nessun potere coattivo aveva facoltà d'intervenire ovunque e le comunità locali, stringendo patti federati, provvedevano a mantenere viva la percezione di uno Stato francese. Tali sentimenti patriottici trovarono modo di esprimersi nelle Federazioni locali, raduni scadenzati e semi-spontanei (sovente nei giorni di festa) in cui guardie nazionali, amministratori locali e semplici cittadini giuravano solennemente di far parte di una stessa nazione.

L'Assemblea, esaurito l'esame dei primi articoli costituzionali e avvertita vivamente l'esigenza di fornire riferimenti nuovi alle comunità e alle pulsioni locali, tentò di mettere ordine nell'infinita congerie di poteri in cui era diviso il paese. Alla irregolarissima ripartizione amministrativa della monarchia (baliaggi di estensione e popolazione ineguali, diocesi intersecanti l'area d'influenza dei parlamenti e dei tribunali locali e ancora sovrapposti alle circoscrizioni tributarie per la riscossione della gabella sul sale e ai governatorati militari) la Rivoluzione sostituì una divisione del territorio logica, quasi matematica. L'intero spazio francese fu suddiviso in ottantatre diparti-

menti di dimensioni pressappoco uguali ma estremamente variabili per popolazione, cui diedero il nome «le cose della natura»<sup>121</sup>, i fiumi, i monti o le coste del territorio (probabilmente per evitare l'insorgere di rivalità campanilistiche); all'interno di ciascun dipartimento ritagliato entro i confini delle antiche province, nove distretti avrebbero racchiuso ciascuno nove villaggi. Il cantone, unità elettorale, era privo di qualsivoglia funzione amministrativa e non serviva che al conteggio dei voti dei cittadini compresi al proprio interno. Ogni villaggio sussistente avrebbe visto istituita una propria municipalità composta di consiglio, sindaco e procuratore, quest'ultimo incaricato della gestione dei beni della comunità, gli altri dell'amministrazione ordinaria e della ripartizione delle imposte sia comunali che centrali. I corpi municipali, formati secondo il giudizio dei cittadini contribuenti, avrebbero a loro volta eletto un procuratore distrettuale, un consiglio generale composto di 36 membri<sup>122</sup> e un direttorio cui sarebbero stati affidati poteri esecutivi nel dipartimento di appartenenza.

Una griglia amministrativa, priva di caratterizzazioni territoriali, si sovrapponeva così alla Francia geografica, tracciando quasi a squadra un fitto reticolato di nuove dipendenze in luogo delle antiche autonomie. Sovrana nel proprio spazio, ognuna delle 40.000 nuove municipalità raccordava alle altre il proprio operato per mezzo del dipartimento<sup>123</sup>; quest'ultimo era ben solerte a dirsi servo dell'Assemblea e della nazione ch'essa rappresentava. Il governo del re vedeva così sfumare ogni sua residua influenza sui poteri locali, non più designati dall'esecutivo ma eletti dai cittadini (benché soltanto da quelli attivi).

Alla suddivisione amministrativa del regno si affiancò – sin dai primi provvedimenti dell'agosto del 1790 – la riforma del sistema giudiziario, ispirata ai medesimi criteri logico-razionali. I parlamenti e gli altri antichi istituti di giustizia furono posti in

---

<sup>121</sup> E. QUINET, *La Rivoluzione*, Einaudi, Torino 1953, tomo I p. 80.

<sup>122</sup> Robespierre propose vanamente, il 19 novembre, di ampliarne il numero a ottanta unità, giacché «les assemblées nombreuses sont constamment l'appui de la liberté, qui doit être le principal objet des démarches de l'Assemblée» [*Journal des Etats généraux* (Le Hodey) t. VI p. 51 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 141]. Il pareggio di bilancio delle amministrazioni locali sarebbe così stato sacrificato ad un'esigenza ben più rilevante, quella di stabilire «le plus grand nombre de surveillants et de défenseurs» della pubblica libertà [*Mercur de France* 28 novembre 1789 p. 305 ivi p. 141].

<sup>123</sup> I dipartimenti erano stati voluti grandi abbastanza da comprendere una vivace attività economica che li avesse resi indipendenti dai vicinali; d'altro canto, la loro estensione non doveva eccedere le quindici leghe circa di diametro, così da consentire ai suoi abitanti (e si avevano a mente in particolar modo i cittadini attivi) di coprire la in una sola giornata la distanza che separava un qualsiasi villaggio dal suo capoluogo amministrativo ed elettorale.

quiescenza nel novembre del 1789<sup>124</sup>, prima di essere aboliti del tutto dieci mesi appresso. D'ora innanzi, per dirimere delle cause civili ogni municipio o gruppo di essi avrebbe eletto un giudice di pace; ad un livello superiore, sarebbe spettato ad un tribunale dipartimentale conoscere e trattare le cause di maggior rilievo, funzionare da corte di appello e giudicare delle eccezioni in fatto. La giustizia penale sarebbe stata parimenti amministrata – per i reati di minore importanza – dal giudice di pace nell'area del cantone, mentre i crimini sarebbero stati di competenza del superiore tribunale dipartimentale; in quest'ultimo caso, l'accusa sarebbe stata presieduta congiuntamente da un commissario di nomina regia e da un pubblico accusatore eletto (come ogni altra nuova magistratura) nell'ambito del dipartimento fra coloro che esercitassero la professione legale da almeno un quinquennio. Una giuria popolare, scelta fra i soli cittadini attivi, avrebbe infine giudicato dell'ammissibilità del procedimento e un'altra – in tutto simile – della punizione del reo. Alla razionalissima ripartizione per competenze ed aree geografiche dei sistemi amministrativo e giudiziario, l'Assemblea volle aggiungere (quasi fosse un necessario *trait d'union* fra le due) la competenza delle singole municipalità per tutto ciò che atteneva alla polizia, all'organizzazione e tenuta delle sue forze e al mantenimento dell'ordine pubblico.

Le riforme amministrativa e giudiziaria completavano e si coniugavano col sistema elettorale: le assemblee primarie nominavano le autorità municipali, i giudici di pace e (in ragione di uno ogni 100) un elettore di secondo grado; questi, riunitosi con gli altri in un'assemblea di dipartimento, avrebbe eletto i componenti delle autorità dipartimentali, i membri dei tribunali maggiori e i deputati alla susseguente Assemblea nazionale. Al re, infine, non rimase che la scelta dei ministri, degli ambasciatori da inviare presso le potenze straniere e la nomina degli alti comandi militari attorno ai quali, tuttavia, cadeva ogni barriera sociale per il raggiungimento dei gradi. Spettava al monarca nominare gli ufficiali in ragione della metà o di un quarto del totale via via che si scendevano i gradi, ma le promozioni residue si dovevano esclusivamente all'anzianità, al merito e all'esperienza acquisita (secondo le tre differenti forme dell'avanzamento, del concorso e della cooptazione). Come le forze di polizia, anche le forze armate furono concesse alla disponibilità delle autorità amministrative, che po-

---

<sup>124</sup> Cfr. DÉCRET portant que tous les Parlemens continueront de rester en vacance du 3=3 Novembre 1789 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 41.

tevano liberamente richiederne l'impiego sul proprio territorio o – all'occorrenza – requisirne gli effettivi per provvedere a bisogni immediati. In tal modo, la sovranità era interamente strappata dalle mani del re e consegnata in custodia all'Assemblea nazionale e agli enti locali, depositari entrambi di notevolissimi poteri. I rappresentanti della nazione, costituenti dotati di ogni potere, hanno voluto dividere – per forza o per necessità – alcune fra le più importanti funzioni dello Stato con gli esponenti delle comunità locali; così facendo, quel che hanno perduto in forza di costrizione lo hanno riguadagnato, decuplicato, in consenso e adesione alla propria causa. L'intero notabilato francese si strinse attorno a loro, e tanto bastò a frenare una monarchia disillusa e un popolino non ancora svezzato all'eguaglianza.

### **3.4 – Il bene del clero**

Tornato al ministero, Necker aveva tentato sin dal primo istante – ma invano – di porre rimedio al disastroso stato delle finanze: entrambi i prestiti varati nel mese di agosto fallirono grandemente e a farne le spese fu soprattutto l'argenteria della reggia di Versailles, mandata alla zecca per farne monete. Seguì la stessa strada, a breve distanza, l'argenteria posta a decoro delle chiese e considerata inutile al culto. In concomitanza con la disamina assembleare della sanzione regia, il ginevrino si era infine trovato costretto a presentare un progetto di nuova imposizione fiscale *una tantum* per un quarto dei redditi; tuttavia, l'aver dovuto prevedere rimedi così estremi ne aveva irrimediabilmente logorato la credibilità che pur conservava fra i deputati, e il suo cadere in disgrazia aveva – in parallelo – tolto ogni possibile efficacia alle sue proposte poiché nulla poteva sperare dalla fiducia pubblica se neanche riusciva a mantenere quella del ceto politico a lui più vicino. Stando alle parole di Manzoni, lo sfavore in cui era incorso Necker, «distruggendo l'opinione della sua potenza, gli levava il mezzo di far quel bene che si immaginava»<sup>125</sup>. Le decisioni dell'Assemblea, d'altronde, avevano privato lo Stato della più cospicua e rapida maniera di finanziarsi, quella cioè di trarre vantaggio immediato dalle anticipazioni dei *fermiers généraux* cui era affidata in appalto la riscossione delle imposte. Sostituiti questi ultimi con dei ricevitori stipendiati e preclusa la via dello sconto bancario dei crediti futuri, sembrava non potersi provvedere alla copertura del deficit che con la bancarotta (da tutti esecrata, in primo luogo dai

---

<sup>125</sup> A. MANZONI, *op. cit.*, pp. 271-272.

settori economicamente più attivi del paese) o con un improvviso colpo di genio bale-nante in Assemblea. Questo infine venne il 10 ottobre, e fu fra i lampi più rischiaranti di Talleyrand.

Un patrimonio enorme, smisurato, era da sempre a disposizione della nazione, ma soltanto le vicissitudini rivoluzionarie sembravano averne svelata la natura: i beni ecclesiastici, per loro intima essenza destinati al sostentamento del clero, alla cura e all'educazione della gioventù, al sollievo dell'indigenza e della malattia, non potevano considerarsi una privata proprietà dei loro numerosi beneficiari. Se agli ecclesiastici non era dato di disporre a piacere dei benefici collegati alle loro mansioni (le decime furono, difatti, abolite senza la previsione di alcun indennizzo) non era egualmente dato loro di considerare esclusivo l'uso e il godimento dei beni immobili non direttamente vincolati al culto. Terreni e altre proprietà fondiari, boschi, fattorie, palazzi e conventi non potevano reputarsi possedimenti della casta sacerdotale poiché questi le erano stati concessi dalla nazione al fine di provvedere a particolari esigenze di educazione e solidarietà. Come afferma sinteticamente Mignet, l'enorme patrimonio di cui si discuteva era stato donato da privati benefattori «al culto e non ai preti»<sup>126</sup>, alla Chiesa e non clero, dunque a quell'insieme di fedeli altrimenti detto nazione. Legate non alla persona del prelado beneficiario ma unicamente al suo ufficio e alle funzioni connesse, le “proprietà” della Chiesa francese potevano esserle tolte senza imbarazzo così come le erano state affidate, purché la nazione provvedesse in prima persona – per mezzo della mediazione statale – al mantenimento degli amministratori del culto e all'erogazione dei servizi sino ad allora garantiti dai religiosi.

Contro l'abate Maury e il capitano Cazalès che – oratori degli ex ordini privilegiati – difendevano violentemente la legittimità delle proprietà ecclesiastiche, Mirabeau ribatteva sulla falsariga di Talleyrand aggiungendo ad alcuni buoni ragionamenti l'innegabile foga oratoria che possedeva. Amministratori di lasciti affidati loro dalla nazione, clero secolare e clero regolare potevano esserne privati senza che si portasse – per questo solo – nocumento al diritto di proprietà sancito a piene lettere nella Dichiarazione del 26 agosto; il diritto civile, anzi, serviva a sostegno di tale tesi, sostituendo l'istituto dell'usufrutto al diritto di proprietà che s'intendeva negare. Lo stesso 2 novembre, dopo accesi dibattiti, l'Assemblea approvò a larga maggioranza la nazionaliz-

---

<sup>126</sup> A. MIGNET, *La Rivoluzione francese*, Lucchi, Milano 1961, p. 61.



zazione dei beni ecclesiastici<sup>127</sup>. 568 deputati si dissero favorevoli, 346 contrari e 40 si astennero. Erano assenti, al momento del voto, oltre 300 esponenti della destra, che già praticavano quella «emigrazione legislativa»<sup>128</sup> così acutamente intravista da Jaurès e formalmente iniziata il 10 settembre. In un'Assemblea nominativamente composta di 1.200 deputati, trionfava il partito dell'astensione e ne traevano profitto i patrioti. Lo Stato s'incaricava, così, del mantenimento dell'intero corpo ecclesiastico, della copertura delle spese di culto, dell'educazione dei fanciulli e dell'assistenza a poveri, pazzi e malati. Enormi settori si dischiudevano all'intervento statale, e inesauribili fonti di spesa presero a sgorgare ovunque.

Tornati nella disponibilità della nazione, i beni un tempo del clero avrebbero potuto servire da tangibile garanzia per nuovi prestiti (di cui si auspicava la buona accoglienza da parte del pubblico dei risparmiatori) o direttamente alienati in cambio di contante. Il 19 dicembre furono precisate le modalità di esecuzione della vastissima operazione finanziaria che doveva coinvolgerli<sup>129</sup>: creata una "Cassa dello straordinario" incaricata di amministrare i beni sottratti al primo ordine e le entrate ricavate dalla loro vendita, si dispose di utilizzare le proprietà ecclesiastiche come garanzia per l'emissione di buoni del Tesoro cui era dato il nome di "assegnati". Emessi in tagli da 1.000, 300 e 200 lire ad un interesse del 5%, il loro rimborso sarebbe avvenuto in beni fondiari anziché in moneta; pian piano ch'essi venivano ritirati dalla circolazione, compensati i loro detentori e parzialmente coperto il debito pubblico, si sarebbe dovuto bruciarli così da impedire l'avvio di un processo inflazionistico e spegnere ogni possibile tentazione al mantenimento di un deficit permanente. Il clero mantenne tuttavia l'amministrazione delle proprietà formalmente sottrategli sino al 27 dicembre, giorno in cui un decreto dell'Assemblea ne trasferì l'amministrazione alle nuove municipalità.

La nazionalizzazione dei «biens des morts»<sup>130</sup> (ovvero dell'enorme patrimonio «que la volonté des mourants à travers les siècles a constituée»<sup>131</sup>) trascinava l'altra

---

<sup>127</sup> Cfr. DÉCRET qui met les Biens ecclésiastiques à la disposition de la Nation du 2=4 Novembre 1789 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 41.

<sup>128</sup> J. JAURÈS, *op. cit.*, tomo I p. 367.

<sup>129</sup> Cfr. DÉCRET concernant la Caisse d'escompte, et portant Établissement d'une Caisse de l'extraordinaire du 19 et 21 Décembre 1789=Janvier 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 67.

<sup>130</sup> G. DUTHURON, *La Révolution 1789-1799*, Fayard, Paris 1944, p. 85.

<sup>131</sup> G. DUTHURON, *La Révolution 1789-1799...* cit., p. 85.

immensa questione della riorganizzazione del corpo ecclesiastico poiché rientrava nell'interesse dello Stato di ridurre al minimo le spese legate al culto cattolico. Privati parroci e vescovi delle loro provvigioni e dei loro introiti tradizionali, dovevano prevedersi modi alternativi per il loro sostentamento; da ciò, la necessità di riorganizzare *in toto* la struttura ecclesiastica nazionale. Compito difficile da eseguirsi, poiché la stretta dipendenza da Roma creava inimmaginabili perturbazioni nell'ordine vagheggiato dai costituenti e trascinava con sé scrupoli di coscienza e problemi di dottrina complicatissimi a risolversi. L'iniziale proposta di Talleyrand intendeva colpire, in primo luogo, i possedimenti degli ordini contemplativi, privi di qualsiasi utilità pubblica: essi dovevano essere soppressi, i loro membri restituiti a vita sociale e i loro beni incamerati a sollievo delle finanze statali. Differentemente articolata, la mozione del vescovo di Autun fu presto ampliata sino a comprendere l'intero primo Stato: che fossero dediti alla meditazione o alla cura delle anime, alla preghiera o all'educazione, al mero consumo o alla distribuzione di aiuti ai poveri, tutti gli ordini religiosi dovevano essere spogliati di quanto non fosse strettamente necessario al loro sostentamento e alla celebrazione del culto; come loro, anche i parroci erano privati di quanto eccedeva il bisogno del loro ufficio (in realtà solo formalmente, poiché l'Assemblea prevedeva un sostegno annuale di 1.200 lire in loro favore, superiore quasi del doppio alla congrua con cui frattanto sopravvivevano). In esecuzione ai suoi primi deliberati, il 13 febbraio 1790 l'Assemblea stabilì lo scioglimento degli ordini religiosi che non fossero dediti all'educazione o alla cura degli umili<sup>132</sup>: coloro che, privati d'autorità della tonaca, non avessero comunque voluto tornare a vita civile erano autorizzati a raggrupparsi in un certo numero di conventi, ben determinati e garantiti da ogni spoliazione, per continuarvi l'opera spirituale iniziata anni addietro. Sul finire della primavera, sarebbe infine intervenuta la "Costituzione civile del clero".

Interessava primieramente ai costituenti infrangere ogni corpo interno allo Stato ed il clero, ch'essi consideravano organizzato in congreghe chiuse, influente ed opulento, dipendente da un principe straniero, era ai loro occhi il più temibile alla Rivoluzione. Incline alla conservazione degli antichi equilibri infine raggiunti coi monarchi francesi, nemico di ogni innovazione politica, aveva sia l'intenzione che i mezzi per

---

<sup>132</sup> Cfr. DÉCRET qui prohibe en France les Vœux monastiques de l'un et de l'autre sexe du 13=19 Février 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 114.

interrompere il corso della Rivoluzione e ricondurre al passato ogni cosa. Il sacerdozio e soprattutto l'assunzione dei voti monastici toglievano cittadini allo Stato; chiese, abbazie e conventi numerosissimi immobilizzavano enormi ricchezze, toglievano danaro alla circolazione e deprimevano il reddito nazionale; confessioni e sermoni domenicali erano strumenti potenti di controllo sociale e i pulpiti altrettante tribune controrivoluzionarie. Nazionalizzando i beni del clero e riformandone l'organizzazione interna, si provvedeva al debito pubblico e si ponevano le nuove leggi al riparo dalla più tenace delle opposizioni. Parafrasando Thiers, può dirsi che così facevasi grande lo Stato a spese delle aggregazioni particolari.

## CAPITOLO IV

### STRANIERI IN PATRIA

#### 1 – Genova e la Corsica

##### 1.1 – L'isola, la repubblica e la monarchia francese

A partire dal mese di gennaio del 1790 l'Assemblea nazionale – fedele al nome che s'è data – si occupa di ridefinire (o meglio, *definire* poiché di un'idea nuova si tratta) i limiti etnici e geografici entro cui comprendere la nazione francese. La sua opera non è affatto coerente, frutto di un piano prestabilito e di un vasto e arioso disegno, eppure si realizza con efficacia seguendo i problemi che via via sono posti alla sua attenzione dalla gestione di un paese dai molti particolarismi e dalle larghissime frontiere spesso contese. Prima fra tutte, s'affaccia in aula la questione della Corsica, l'isola mediterranea della quale un trattato ha ceduto – nel 1768 – l'amministrazione e la sovranità al re di Francia. La Repubblica di Genova, cui l'isola apparteneva, muove vive proteste per la dichiarazione dell'Assemblea nazionale che rivendica la Corsica come parte integrante della monarchia francese<sup>1</sup>, affermando di essere in tal modo lesa nei diritti ch'essa pur si riservava con quell'atto originario che inseriva la Francia nel mezzo del Mediterraneo occidentale, fra isole e coste italiane.

---

<sup>1</sup> Difatti, il 30 novembre 1789 l'Assemblea nazionale decreta «que l'île de Corse fait partie de l'empire français: ses habitans seront régis par la même constitution que les autres Français» [*DÉCRET portant que la Corse fait partie de l'Empire français* du 30 Novembre 1789=Janvier 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 48]. Questa solenne dichiarazione segue di pochi istanti l'adozione di un primo decreto concernente la questione corsa, per mezzo del quale i costituenti accordano agli isolani «qui, après avoir combattu pour la défense de leur liberté, se sont expatriés par l'effet et les suites de la conquête de l'île [...] la faculté de rentrer dans leur pays pour y exercer tous leurs droits de citoyens français» [*DÉCRET concernant les Corses fugitifs* du 30 Novembre=2 Décembre 1789 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 48]. È la concessione di questa particolare amnistia a rendere doveroso e necessario un chiarimento definitivo riguardo l'effettiva sovranità cui è soggetta la Corsica, motivando la netta presa di posizione della Costituente.

Il 21 gennaio 1790 Mirabeau propone l'aggiornamento della questione; Saliceti, deputato còrso cui preme – più di ogni altro rappresentante – l'annessione dell'isola alla Francia, porta a conoscenza dell'Assemblea il fatto che nessuno dei suoi decreti è stato sino ad allora pubblicato in Corsica. Il popolo còrso, incerto in merito alla propria sorte, teme che la Francia ceda alle richieste della piccola repubblica italiana, per esso sinonimo di oppressione e ingiustificato dominio. Secondo Barnave non esistono i presupposti logici e giuridici perché l'Assemblea deliberi in merito alle richieste genovesi, dal momento che il popolo corso ha già dato il suo voto unanime all'unione con la metropoli prendendo parte all'elezione per la formazione degli Stati generali del regno; propone, inoltre, che s'incarichi il presidente d'inviare, far pubblicare e diffondere ovunque nell'isola i decreti dell'Assemblea. Robespierre, «dont la pénétration embrasse l'avenir comme le passé»<sup>2</sup>, presta il proprio sostegno alla mozione di Barnave. A suo dire, «la ville de Gênes est mue par une autre Puissance»<sup>3</sup>; egli si astiene dall'indicare quale essa sia, ma il fatto è sicuro e facilmente accertabile per deduzione, anche se «on peut seulement [en] avoir des indices»<sup>4</sup>. I tumulti che vi sono eccitati, una richiesta di soddisfazione da parte genovese che giunge tardiva (ben otto mesi dopo che la Corsica era stata convocata anch'essa, al pari di ogni altra provincia francese, agli Stati generali), il mancato invio dei decreti approvati dall'Assemblea e l'estrema lentezza nelle comunicazioni fra l'isola e Parigi: tutto concorre a far pensare che esista effettivamente un chiaro piano eversivo dell'ordine – ben precario – ivi sussistente.

Anche se povera di risorse e di uomini, la congiuntura politica esige – secondo le potenze europee – che la Corsica torni all'antica sovranità: si vuol togliere l'isola alla Francia così da riportarla nel novero delle terre soggette all'*ancien régime*. L'artesiano afferma che «la démarche de la république de Gênes pourroit bien avoir rapport au mouvement que se donnent les ennemis de la révolution pour la faire avorter: qu'il étoit étrange que depuis 1768 la république de Gênes eût gardé le silence, et qu'elle ne le rompît qu'au moment où la nation françoise recouvre ses droits et sa liberté»<sup>5</sup>. Tutto conduce a pensare che esista una vasta cospirazione aristocratica, agente in loco e di-

---

<sup>2</sup> *Mercur de France* 30 janvier 1790 p. 359 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 199.

<sup>3</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 23 p. 91 ivi p. 196.

<sup>4</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi pp. 196-197.

<sup>5</sup> *Courier national* (Beuvin) 22 janvier 1790 p. 7 ivi p. 198.

retta dai centri oltre frontiera dell'emigrazione; primo fra tutti Torino, ove s'è installata la piccola corte ambulante del fratello del re.

Secondo Robespierre, i rappresentanti della nazione francese devono «regarder le peuple Corse comme un des boulevards de la liberté, puisqu'il réunit le souvenir d'une antique liberté et le souvenir d'une récente oppression»<sup>6</sup>. L'occupazione pisana prima, genovese poi, e l'amministrazione della monarchia francese ancora in seguito hanno tentato di asservire quel popolo con metodi talvolta brutali. È per tali ragioni che «l'Assemblée Nationale doit défendre de toutes ses forces la liberté de la Corse, et son association à la France; [...] elle doit les défendre pour ses propres intérêts, parce que si la liberté étoit jamais en péril dans la France, elle trouveroit de puissans appuis dans ces insulaires accoutumés à combattre»<sup>7</sup>. La questione còrsa riveste fondamentale importanza e deve trovare dunque un'immediata soluzione; rimandare la decisione di merito significherebbe mantenere colpevolmente il popolo còrso nell'incertezza e aumentare i timori che si tenta – artatamente – d'incutergli. L'intervento con cui Robespierre combatte «l'ajournement en faisant sentir qu'il pourroit être favorable aux ennemis de l'Etat»<sup>8</sup> approda ad un primo risultato, contribuendo a far approvare la proposta avanzata da Barnave; l'Assemblea nazionale difatti «DÉCRÈTE qu'attendu le vœu énoncé par les habitans de l'île de Corse de faire partie de la monarchie française, il n'y a pas lieu à délibérer sur la mémoire de la ville de Gènes; et que son président se retirera par-devers le Roi pour le prier de faire publier et exécuter incessamment les décrets dans l'île de Corse»<sup>9</sup>.

Al problema còrso è ancora dedicato il primo intervento di Robespierre al Club degli Amici della Costituzione di cui si conservi memoria<sup>10</sup>. Presentatasi il 22 aprile alla sbarra dell'Assemblea per prestarvi giuramento di fedeltà, la deputazione còrsa fu ricevuta nei locali del club quattro giorni più tardi fra le acclamazioni dei presenti. A

---

<sup>6</sup> *Le Point du Jour* t. VI n° 192 p. 37 ivi p. 197.

<sup>7</sup> *Journal de Paris* 22 janvier 1790 ivi p. 197.

<sup>8</sup> *Assemblée nationale et Comune de Paris* (imitation) t. III n° 168 p. 7 ivi p. 198.

<sup>9</sup> *DÉCRET relatif aux Prétentions de la république de Gènes sur l'île de Corse* du 21 Janvier 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 105.

<sup>10</sup> Ricostituitosi a Parigi al seguito dell'Assemblea nazionale nel novembre dell'89, il club bretone s'era insediato nei locali dell'ex convento dei giacobini in rue Saint-Honoré sotto il nuovo nome di "Società degli amici della Costituzione". Mirabeau, Sieyès e Talleyrand, che ne facevano parte, preferirono allora abbandonare la società d'origine e fondare il Club dell'89, ad esso rivale e al quale erano ammessi soltanto deputati e gente considerata dabbene. La quota d'iscrizione, assai elevata rispetto all'altra, ne allontanava i meno abbienti, restringendo il numero dei membri a sole 600 unità. L'uno timoroso della reazione monarchica, l'altro dell'audacia popolare, i due *clubs* iniziarono allora percorsi divergenti.

Robespierre, eletto presidente della società nella seduta del 31 marzo<sup>11</sup>, toccò l'onore di dare agli ospiti il più caloroso benvenuto. Breve interlocuzione, la sua, nella quale tuttavia ricalca i più importanti passaggi del suo intervento in aula sul medesimo tema. Il vasto lembo di terra, conquistato e oppresso in passato, è al momento un vascello di libertà incagliato nel Mediterraneo; fra i molti crimini ch'ebbe a subire l'isola sperimentò e conobbe anche l'ingiuria del dispotismo francese, ma la Francia divenuta libera le si dichiara sorella ed amica giacché – affermando con vigore la propria – essa chiama tutte le nazioni del mondo alla libertà. I còrsi hanno molto sofferto in nome della libertà, della loro libertà, il che è come dire della libertà del mondo intero poiché essa non accetta o tollera confini.

## **2 – La libertà avignonese**

### **2.1 – Avignone, una fra le tante città contese alla Rivoluzione**

Dopo la Corsica, Avignone: il mezzogiorno pare essere, nell'anno 1790, il confine più debole dell'impero francese. Il 26 giugno si discute in aula dell'ammissione della deputazione avignonese, giunta a Parigi per manifestare la propria lealtà all'Assemblea e la sua viva adesione ai principi che ne muovono l'azione. La piccola città, possedimento che il medioevo ha lasciato in eredità allo Stato pontificio, ha manifestato da tempo il suo desiderio di riunirsi alla Francia, sino ad adottare in via autonoma – nell'aprile del 1790 – l'organizzazione municipale prevista dai decreti dell'Assemblea nazionale. La città si era allora divisa in due fazioni: i patrioti, esaltanti l'unione alla nazione francese, e il partito legato alla tradizionale obbedienza al papa nella duplice veste di pontefice e sovrano. Considerata dall'artesanato come parte integrante della nazione francese, la gente di Avignone deve poter godere (al di là di ogni divisione territoriale e a prescindere da ogni frontiera eretta dall'interesse dei re cristianissimi e dei papi di Roma) dei medesimi benefici di libertà ormai acquisiti per tutti i francesi; egli quindi ritiene che l'Assemblea non possa negare accoglienza ai membri di quella co-

---

<sup>11</sup> Robespierre dà notizia dell'avvenuta elezione alla carica di presidente della Società all'amico Buissart il giorno seguente, primo aprile [cfr. M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome III... cit., pp. 68-69]. Le stesse corrispondenze intrattenute da Robespierre in tale qualità danno conto dei modi di affiliazione delle società minori alla società madre e dei principi chiamati a reggere la comune attività «de tous les amis de l'humanité et de la vertu, prêts à mourir pour elle» [M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome III... cit., p. 70].

munità sventurata senza smentire i propri proponimenti, senza negare i principi affermati nella Dichiarazione e rinnegare la sua stessa esperienza. «Eh quoi! [...] nous hésitons à recevoir des députés d'une ville enclavée dans la France et dont tous les Citoyens jouissent du droit de regnicoles, lorsque nous savons que ces Citoyens sont en danger? Ne serions-nous hospitaliers qu'envers les peuples dont la population suppose une grande force?»<sup>12</sup> Ascoltate in silenzio le parole di Robespierre, l'Assemblea delibera infine di accogliere nel proprio seno la deputazione avignonese.

La questione avignonese torna all'attenzione dell'aula due settimane dopo. Delle due fazioni avverse, quella patriota e quella fedele al papa, l'ultima tentò il 10 giugno un avventato colpo di forza al quale la compagine popolare rispose il giorno successivo con una grave rappresaglia. Le guardie nazionali intervennero allora in terra straniera per porre fine alle esecuzioni sommarie. Sfuggiti ai massacri di giugno, gli aristocratici compromessi nel sollevamento furono arrestati, prelevati dalla città e trasferiti ad Orange per salvaguardarne la vita. Dal luogo della loro reclusione, questi si indirizzarono – per voce del loro procuratore – all'Assemblea nazionale per chiedere la propria liberazione in quanto sudditi dello Stato pontificio. In base alle convenzioni internazionali, su di essi non poteva aver presa la mano dello Stato francese. Il 10 luglio «il rigido Abbé Maury»<sup>13</sup>, per convinzione personale e per il dovere che gli imponeva la tonaca di difendere l'interesse pontificio, sostenne con forza la loro liberazione; al loro rilascio si oppose invece Robespierre. A detta del deputato di Arras – il che sfiorava l'effettiva realtà – l'Assemblea non conosceva abbastanza a fondo i fatti per poter prendere una decisione consapevole; essa doveva preliminarmente pronunciarsi sul voto formulato dal popolo avignonese in favore dell'unione alla nazione francese (e in merito al quale ancora non s'era ancora espressa) per passare soltanto in seguito all'esame delle delicate questioni poste all'ordine del giorno dai fatti del luglio; lo richiedono sia la logica che il diritto: senza ratifica formale del voto d'unione alla Francia, qualsiasi intervento francese nella città di Avignone e nel territorio circostante sarebbe un'inaccettabile ingerenza negli affari interni di uno Stato estero. Da tale pronunciamento, tutto dipende.

---

<sup>12</sup> *Courrier d'Avignon* n° 156 p. 630 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 436.

<sup>13</sup> T. CARLYLE, *op. cit.*, tomo II p. 141.



Riguardo agli accadimenti di quei giorni, secondo Robespierre i disordini di Avignone hanno la medesima natura di quelli di Nîmes, Tolosa e Montauban. Essa è soltanto una fra le molte città che la controrivoluzione disputa alla nuova sovranità francese. Che si tratti di una municipalità dell'interno o di un'enclave pontificia, poco importa; che la controrivoluzione assuma la forma di una fazione ostile ai cambiamenti o prenda le candide vesti del papa, poco cambia. In relazione al caso concreto di cui si discute in Assemblea, ovvero se si debba provvedere o meno all'immediato rilascio dei nobili trattenuti nelle carceri di Orange, l'artesiano ritiene difficile dubitare che «des actions et des principes contraires au vœu et à l'intérêt des Avignonois et de la Liberté, ont occasionné ces emprisonnements. Si vous adoptez la proposition [...] appuyée par M. Maury, vous prononceriez contre le Peuple d'Avignon...»<sup>14</sup> Parole che rimasero soffocate dal vocio dei deputati di fede monarchica, al quale Robespierre rispose stizzito: «d'après les efforts que l'on fait pour que cette affaire ne fût pas exactement connue, il est évident que c'est ici la cause de l'Aristocratie contre les Peuples et contre la liberté: j'en atteste ceux qui murmurent et qui m'interrompent»<sup>15</sup>. Convinta soltanto di non dover procedere in modo affrettato, sia per l'ignoranza di fondo della questione sia per il timore d'innescare – ad un tempo – una crisi internazionale e un profondo moto di scontento interno, l'Assemblea stabilì l'udizione da parte del comitato dei Rapporti dei deputati avignonesi accolti in Assemblea il 26 giugno. Commenta il *Journal des Etats Généraux* di Le Hodey: «M. Robespierre est très honnête homme, mais j'ai entendu dire qu'il avoit les pieds sur la terre et la tête tantôt dans la lune, tantôt ailleurs»<sup>16</sup>.

## 2.2 – La particolarità di Avignone

L'autunno seguente – il 26 ottobre 1790 – Avignone rinnova la sua richiesta di essere unita alla Francia. Le difficoltà riscontrate nelle comunicazioni consentono all'Assemblea nazionale di occuparsi della questione soltanto tre settimane dopo l'ennesima professione di fede rivoluzionaria della città pontificia. Il 18 novembre 1790, fra opinioni discordanti interviene Robespierre. Il discorso ch'egli pronunciò in tale frangente fu, per espresso desiderio della parte nera dell'aula (in particolare su

<sup>14</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 193 p. 793 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 476.

<sup>15</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 476.

<sup>16</sup> *Journal des Etats Généraux* (Le Hodey) t. XIII à la date ivi p. 477.

proposta del deputato Bouche), il suo primo intervento ad essere dato alle stampe per ordine dell'Assemblea nazionale.

In primo luogo, Robespierre reclama a tal soggetto «l'attention religieuse qu'ont obtenue les plus grands objets de vos délibérations. Ce n'est pas sur l'étendue du territoire avignonois que se mesure l'importance de cette affaire, mais sur la hauteur des principes qui garantissent les droits des hommes et des nations. La cause d'Avignon est celle de l'univers; elle est celle de la liberté»<sup>17</sup>. Rispetto ai suoi interventi del mese di luglio mutano dunque alcuni fondamentali parametri di riferimento: Avignone non è più (e non è soltanto) uno fra i molti campi in cui si combatte la lotta fra Rivoluzione e reazione, ma un luogo importantissimo – potrebbe quasi dirsi *privilegiato* – di sperimentazione e di applicazione concreta dei principi universalmente affermati dalla Rivoluzione francese. Se essi riescono ad imporsi in un ambito geografico, politico ed umano tanto travagliato, può ben sperarsi che il loro cammino si riveli inarrestabile.

Il discorso di Robespierre ruota attorno a due proposizioni: 1) il popolo avignone ha il diritto di domandare la sua unione alla Francia; 2) l'Assemblea nazionale non può dispensarsi dall'accogliere tale richiesta. La popolazione di quella città del *Midi* può essere considerata sotto due differenti aspetti: come una parte della nazione francese mai legittimamente separatasi e che vuol restare ad essa unita, oppure come un popolo straniero che domanda di esserle unito. Nell'uno come nell'altro caso, la sua richiesta è fondata; ancor più, essa è una giusta richiesta. A giustificazione delle sue affermazioni Robespierre affronta dunque il problema dell'origine storica di tale separazione, ovvero di come Avignone sia stata distaccata dalla Francia.

Nel 1348 la città fu ceduta al papa dalla regina Jeanne, «une princesse jeune et foible»<sup>18</sup>, quale contropartita per l'assoluzione dai suoi peccati (fra i quali, quello di aver fatto uccidere il marito). Se si astraesse dalle circostanze che l'hanno cagionato e ci si attenesse alle sole norme del diritto privato, e si volesse ancora considerare Avignone come un qualsiasi bene immobile (una casa, un terreno), tale contratto sarebbe comunque da ritenersi viziato in origine dalla minore età della regina, condizione che le rendeva impossibile di contrarre validamente obblighi giuridici di tal fatta. La stessa regina, giunta a maggiore età, protestò contro quell'atto di cessione; come lei fecero

---

<sup>17</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE Député du Département du Pas-de-Calais A L'ASSEMBLEE NATIONALE Sur la pétition du peuple Avignonois ivi p. 586.

<sup>18</sup> *Journal du Soir* (des Frères Chaigneau) t. II Suppl. au n° 135 p. 1 ivi p. 601.

tutti i successivi sovrani (compreso Luigi XVI), a detta dei quali Avignone era passata nella mani del papa soltanto a titolo provvisorio. Inutile chiamare in causa la *prescription* o, meglio ancora, il diritto di usucapione di cui godrebbe il papa poiché i principi generali del diritto e le stesse norme puntuali viziano «d'une éternelle nullité les actes contraires aux *bonnes mœurs*, c'est-à-dire; aux principes indestructibles de la justice et de la raison»<sup>19</sup>. Inoltre gli Stati generali del regno, ai quali la regina Jeanne aveva promesso di non compiere tale donazione, reclamarono da subito il ritorno della città alla Francia. In altra ottica, Robespierre afferma che la popolazione di Avignone era parte della nazione provenzale, dalla quale – in virtù della costituzione di quel paese – non poteva esserne in alcun modo separata.

Tuttavia, elencata quest'eterogenea serie di ragioni ostative alla permanenza di Avignone sotto la sovranità pontificia, Robespierre ritiene che il caso debba essere risolto sulla base dei principi del diritto della nazioni. L'autorità dei monarchi non è che una porzione della sovranità del popolo affidata nelle loro mani; essi non possono, dunque, né alienarla né venderla in alcuna maniera. Lo stesso non può fare il popolo, il quale non può spogliarsi da sé di diritti considerati essenziali. Secondo le parole dello stesso artesiano, «un peuple ne pourroit pas lui-même se vendre, vendre le droit de se faire gouverner; car un peuple qui se vendroit, se dépouilleroit de tous ses droits, de celui-même, de disposer à son gré du prix de sa vente, prix que le despote pourroit lui enlever»<sup>20</sup>. A sostegno delle proprie deduzioni, Robespierre chiama in causa – a mo' di sentenze – alcuni dei principi espliciti nel *Contrat social*: «la souveraineté réside également dans tous les citoyens qui forment l'association politique. Une partie d'entr'eux ne peut en dépouiller l'autre; une partie ne peut retrancher l'autre de la société pour la soumettre à un pouvoir étranger. La nation provençale elle-même, n'auroit pu céder les avignonois au pape»<sup>21</sup>. Dunque, la regina Jeanne non poteva legalmente separare gli avignonesi dalla nazione provenzale cui essi appartenevano e di cui essi sono rimasti – nonostante le vicissitudini storiche – parte integrante sino ad oggi. Tuttavia, se a scapito di questi evidenti principi si volesse considerare quella avignonese alla stregua di una nazione divenuta straniera, chi potrebbe mai – in ogni caso – contestarle il diritto di domandare la sua unione alla Francia? Si giunge, in tal modo,

---

<sup>19</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 587.

<sup>20</sup> *Journal du Soir*... ivi p. 601.

<sup>21</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 588.

alla seconda parziale ipotesi tracciata dal ragionamento dell'ancor giovane avvocato di Arras.

«Si une nation n'est qu'une société d'hommes réunis pour leur intérêt commun, sous des lois et sous un gouvernement commun; si les lois ne sont que les conditions de la société déterminées par la volonté générale des associés, et le gouvernement, l'organisation de l'autorité publique établie pour le maintien des lois, qui pourra disputer à un peuple, quel qu'il soit, le pouvoir de changer à son gré et les lois et son gouvernement, et, à plus forte raison, ceux à qui il a confié les fonctions de ce même gouvernement?»<sup>22</sup>. Robespierre rivendica dunque al novero dei diritti inalienabili delle nazioni quello di mutar volto al proprio governo: se ciò torna utile, nell'immediato, alla causa degli avignonesi che intendono emanciparsi dal governo pontificio, tale principio tornerà ad affacciarsi prepotentemente – a tratti, per bocca dello stesso Robespierre – nel prosieguo della Rivoluzione. Simili lineamenti di diritto pubblico sono dunque sviluppati dal più noto deputato dell'Artois secondo differenti accezioni: da un lato, egli rinfranca col suo appoggio una nuova concezione del diritto internazionale come reale “diritto dei popoli” o “delle genti” (nonostante esso fosse sempre stato impropriamente chiamato in tal modo) poiché esattamente popoli e nazioni devono poter determinare in via autonoma il proprio destino scegliendo la sovranità cui appartenere, o meglio, esercitandola in proprio. Non a caso, in questo stesso discorso egli parla di «droits des hommes et des nations»<sup>23</sup> in luogo di antiche definizioni. Una seconda accezione riguarda non già il versante esterno, bensì quello interno: i popoli, potendo legittimamente decidere in merito alla sovranità che li riguarda, possono anche dismettere, mutare, cambiare di governo quando vogliano. Opera in tal senso, riguardo l'esercizio del potere politico e la conduzione dei pubblici affari, il medesimo rifiuto della sovranità quale discendenza diretta di un antistante diritto di proprietà sulle cose e sugli uomini. Non è nel potere dei re di alienare ad altri o trasmettere ai posteri gli uomini insistenti sulle terre da essi governati come fossero beni di loro proprietà; così, rovesciando la proposizione, è facoltà dei popoli confermare nel loro ruolo re e governanti in genere, oppure chiamare altri a tale ufficio se i primi dovessero rivelarsi inetti. Il 2 maggio 1791, sempre intervenendo in merito ai fatti di Avignone, Robespierre af-

---

<sup>22</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 588.

<sup>23</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 586.

fermerà con ancora maggiore vigore: «si les peuples ne sont pas des troupeaux, si les rois n'en sont pas les propriétaires, certes on ne pourra contester qu'un peuple, quand il le veut, au moment où il le veut, puisse changer la forme de son gouvernement, et à plus forte raison, changer l'individu à qui il confie ses droits, de tenir lui-même les rênes de ce gouvernement»<sup>24</sup>. Nell'autunno del 1790, discorrendo sugli eventi di Avignone, l'artesiano pone dunque le basi dei suoi futuri interventi a sostegno della destituzione di Luigi XVI, dopo Varennes reo di aver tentato di fuggire dal paese. La stessa metafora del pastore e del gregge che Robespierre utilizzerà più volte a partire dal maggio 1791, egli la riprende da questo suo discorso del 18 novembre 1790.

Stando a quanto affermato da Tronchet, primo relatore dei comitati, il popolo di Avignone formerebbe una solida unità con le altre contrade soggette al governo del papa, motivo per il quale esso non può cambiare sovranità se non in concorso con queste altre parti. Robespierre ritiene tuttavia infondata tale obiezione sia per le ragioni storiche che egli stesso ha ricordato, sia per l'esempio fornito dalle terre di Hannover, le quali condividono con l'Inghilterra il riconoscimento di uno stesso principe senza per questo formare con gli abitanti dell'isola una medesima nazione. La sua risposta alle asserzioni di Tronchet racchiude in sé una sferzante – seppur indiretta – accusa: «l'homme, dont les idées sont dépravées par le despotisme, s'accoutume aisément à ne distinguer les nations que par le nom de leurs rois, et les rois à la place des nations; il lui semble que deux peuplades se confondent sous la main d'un monarque, comme deux troupeaux sous l'empire du même pâtre»<sup>25</sup>.

Quale che sia il titolo in base al quale il papa ha esercitato la propria autorità sulla città di Avignone, tutte le barriere che potevano segnare una divisione di questa enclave dalle altre terre sottoposte alla sovranità pontificia, lungi dall'essere eliminate, sono state conservate o addirittura implementate: differenze di costumi, di leggi e di usi, difformità nella condotta del governo, nella costituzione civile, militare e giudiziaria. Lontanissima per distanza geografica e per tipo di governo dalle terre italiane del papa, Avignone lo è in pari tempo dal Contado Venassino che le è affianco. Diversamente dal maggiore centro urbano della regione, il Contado Venassino fu ceduto al

---

<sup>24</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 133 ivi p. 300.

<sup>25</sup> *DISCOURS [...] Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 589. Questo il medesimo passaggio nella versione del *Moniteur*: «il semble que les peuples se confondent sous la main d'un même roi, comme deux troupeaux sous la direction d'un même pasteur... Non, les peuples sont maîtres de choisir les mêmes chefs, et de rester indépendans entr'eux» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 234 p. 1339 ivi p. 598].

Sovrano pontefice nel 1375<sup>26</sup> in cambio del ritiro della scomunica che aveva colpito Filippo l'Ardito. Benché alcuni tentino di farle passare per due insignificanti ripartizioni di un'unica entità politica, il Contado e Avignone sono da sempre considerate realtà ben distinte: il primo è retto dagli Stati locali, la seconda delle assemblee conosciute col nome di parlamenti generali; il primo è governato da un rettore o reggitore, la seconda da un legato pontificio. Entrambe hanno le loro leggi e i loro tribunali particolari; i brevi pontifici, le bolle e le ordinanze del papa che riguardano l'uno non riguardano l'altra, a meno che non sia espressamente ordinato. La stessa Rivoluzione, pienamente operante ad Avignone e contrastata nel Contado, dà conto delle loro enormi differenze; non a caso, la stessa assemblea del Contado – riunita a Carpentras e dominata da preti refrattari – ha scritto a Tronchet per confutare l'errore nel quale egli è incorso considerando Avignone e il Contado come parti indistinte di un solo ed unico Stato. Robespierre ricorda inoltre gli elogi resi da alcuni deputati della nazione francese all'assemblea del Contado Venassimo che, *motu proprio*, ha cambiato leggi e costituzioni di quel paese senza il concorso del popolo avignonese; si è dunque ritenuto che il Contado avesse il diritto di far ciò senza la partecipazione (altrimenti necessaria) di Avignone, elemento portato a sostegno della tesi ch'essa non formava e non forma col Contado un'entità politica inscindibile.

Robespierre passa dunque alla dimostrazione del principio secondo il quale il popolo avignonese è padrone di cambiare la forma del suo governo. «Qui n'a pas été indigné – domanda l'artésiano – d'entendre sans cesse réclamer les droits, la propriété du Pape? Juste ciel! les peuples, la propriété d'un homme! et c'est dans la tribune de l'Assemblée nationale de France, que ce blasphème a été prononcé!»<sup>27</sup> Alcuni deputati hanno espresso dei dubbi in merito alle reali intenzioni del popolo avignonese, ritenendo false le innumerevoli attestazioni in favore dell'unione alla Francia (benché la loro enorme quantità basterebbe di norma a dimostrare il contrario); altri membri dell'Assemblea hanno preferito citare contro la riannessione di Avignone l'articolo del decreto sul diritto di pace e di guerra<sup>28</sup> in cui l'Assemblea dichiarava unilateralmente l'intenzione di non intraprendere in futuro alcuna guerra di conquista. In riferimento a

---

<sup>26</sup> Nel testo del discorso è riportata la data del 1275. Cfr. *DISCOURS [...] Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 589.

<sup>27</sup> *DISCOURS [...] Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 591.

<sup>28</sup> Cfr. cap. IX § 1.3.

quest'ultima argomentazione, l'artesiano ritiene che il mutuo consenso in base al quale due popoli si uniscono e si confondono (o in base al quale una parte distaccata del popolo francese si riunisce finalmente ad esso) non abbia nulla in comune con la conquista. «C'est au milieu des troubles, c'est au milieu du sang, c'est après une insurrection violente, que le peuple avignonois demande à être uni à la France; donc il faut rejeter la pétition?»<sup>29</sup> Può farsi il processo ad un popolo se questo riscatta con la forza i diritti negatigli dai despoti e dai principi? Si può intentar causa al popolo d'Avignone per aver seguito l'esempio dei francesi?

Tuttavia, «ce qui est vraiment inconcevable, c'est que le premier rapporteur du comité, qui nous a objecté les troubles d'Avignon, comme si une révolution devoit s'opérer sans troubles, n'a pas même jugé à propos d'en rechercher la cause»<sup>30</sup>. Robespierre si dice convinto che l'aristocrazia francese (stretta in lega con l'assemblea venassina, con il papa, con il re di Spagna e con la Savoia) soffi sulle incandescenze nazionali per attizzare l'incendio del fanatismo, della guerra civile e religiosa; innumerevoli tracce lo inducono a pensare che sia proprio dal territorio di Avignone che i nemici del *nouveau régime* organizzano e muovono i disordini che scuotono l'edificio della erigenda costituzione, nella speranza di addivenire alla totale sovversione delle conquiste rivoluzionarie. A suo modo di vedere, «le seul moyen de déjouer tous ces complots, c'est de protéger à Avignon la cause populaire, en réunissant cette ville à la France; c'est de réunir en même-temps à la France ce même comtat Venassin qui n'a pas été plus légitimement vendu et aliéné qu'Avignon»<sup>31</sup>. Robespierre non intende richiamare (benché con gioco di negazione espressamente li richiami) gli interessi materiali che la riunificazione assicurerebbe alla Francia, «plus palpables peut-être pour les ames vulgaires»<sup>32</sup>, quali la conservazione degli «établissements publics»<sup>33</sup> che la monarchia cristianissima si è riservata ad Avignone o i vantaggi geopolitici che essa trarrebbe da un ritorno della città – indispensabile snodo delle comunicazioni fra la Linguadoca, la Provenza e il Delfinato – sotto sovranità francese. Egli preferisce dunque attirare l'attenzione dei suoi colleghi sui pericoli che la loro opera correrebbe se Avignone fosse lasciata «retomber sous le joug de ceux qui, unis par des passions et des

<sup>29</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 591.

<sup>30</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 591.

<sup>31</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 595.

<sup>32</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 593.

<sup>33</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 593.

intérêts communs aux mécontents de la France, conspireront avec eux pour amener une explosion fatale à notre glorieuse révolution»<sup>34</sup>.

Di fronte al movimento unisono dei molti nemici della Rivoluzione, a nulla vale l'inazione. Robespierre oppone a quei deputati che temono di offrire alle potenze straniere un pretesto di guerra la logica che spinge alle azioni di forza: a suo dire, se le monarchie europee avessero intenzione di muover guerra alla Francia, nulla potrebbe trattenerle; se ancora non hanno simili mire, non saranno spinte a ciò dall'unificazione di un piccolo lembo di terra e di poche migliaia di cittadini alla grande nazione francese. «Au reste, dans les circonstances où nous sommes, nous n'avons qu'une règle de conduite; nous n'avons qu'une seule arme à opposer aux tyrans, s'ils osent se liguier contre notre liberté; c'est la résolution inébranlable de vivre ou de périr pour elle. Restez inviolablement attachés à vos principes, et vous êtes invincibles: si vous les abandonnez, si vous montrez quelque foiblesse, vous êtes déjà vaincus»<sup>35</sup>

Non resta all'artesaniano che analizzare i modi attraverso cui compiere l'unificazione di Avignone alla Francia. Contro l'opinione di coloro che vorrebbero eventualmente rimettere al re la cura di sbrigare tale affare, Robespierre domanda ai suoi colleghi di restare avvinti ai principi ch'essi stessi hanno posto in precedenza. Le regole consacrate dal decreto riguardante il diritto di fare la pace e la guerra (secondo cui al re spetterebbe il potere di trattare con le potenze straniere e all'Assemblea di ratificare le sue eventuali decisioni) non possono in alcun modo trovare applicazione nelle circostanze attuali e per il soggetto di cui si tratta, posto al di fuori delle competenze del monarca. L'atto per il quale un popolo è aggregato all'impero francese rientra giuridicamente nell'ambito del potere costituente, «puisque il a pour objet de déterminer l'étendue de l'association politique; c'est un article du pacte social, qui ne peut être réglé que par la volonté mutuelle des associés [...]. Il est donc impossible que le roi puisse intervenir dans cette affaire, jusqu'à ce que vous ayez vous-mêmes déclaré cette volonté souveraine dont vous êtes les organes. C'est alors seulement qu'il pourroit être chargé de l'exécution de ces décrets, et même des négociations qui pourroient en être la suite»<sup>36</sup>. Tuttavia, anche qualora ricorresse quest'ultimo caso, il campo d'azione del potere esecutivo sarebbe ulteriormente circoscritto: esso non potrebbe in-

---

<sup>34</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 594.

<sup>35</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 595.

<sup>36</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 596.



tervenire nel merito della questione (tematica eventualmente già risolta) né regolare le indennità da accordare alla sovranità pontificia spogliata della città di Avignone poiché nessuna indennità è dovuta «pour la perte d'un droit usurpé, ou plutôt pour la cessation d'un long outrage fait à l'humanité et aux droits des nations»<sup>37</sup>. Neanche l'eventuale riscatto degli antichi diritti feudali insistenti su quelle terre potrebbe essere oggetto di negoziazione, poiché tali godimenti conseguono ad una sovranità illegittima e sarebbero piuttosto motivo di un'immensa restituzione delle ricchezze indebitamente sottratte alla popolazione. Dunque, non vi è spazio residuo per l'intervento del monarca e dei suoi fiduciari.

Robespierre propone allora un progetto di decreto in base al quale l'Assemblea avrebbe dichiarato la città di Avignone e il suo territorio parti integranti dell'*empire* francese ed ordinato (al pari di ogni altra località dell'esagono) l'invio e la pronta esecuzione dei suoi decreti. Al termine della discussione, l'Assemblea tuttavia approva un decreto a carattere transitorio presentato da Mirabeau in nome e per conto del comitato Diplomatico (istituito il 1° agosto 1790 in spregio sostanziale degli articoli di valore costituzionale che riservano al re la direzione degli affari esteri) col quale essa prega il re d'inviare nel territorio di Avignone truppe francesi allo scopo di proteggervi gli interessi nazionali e di mantenervi, di concerto con la municipalità, l'ordine e la concordia pubblica. Di lì in seguito, la stampa patriottica avrebbe considerato il visconte responsabile degli infiniti contorcimenti politici cui Avignone sarebbe stata soggetta, benché egli fosse destinato a trovare la morte prima del riaffacciarsi in aula del problema.

### **2.3 – L'avversità del Contado**

La questione avignonese ha un lungo, sofferto travaglio: essa torna ad attirare prepotentemente l'attenzione dell'Assemblea cinque mesi dopo quest'ultima sua apparizione, nella primavera del 1791. Il 21 aprile di quell'anno (l'ultimo di vita dell'Assemblea Costituente) La Tour-Maubourg, deputato della nobiltà della siniscalchia di Puy-en-Velay, domanda ai suoi colleghi di fissare un giorno per l'udizione del previsto rapporto sull'*affaire* di Avignone e del Contado. Menou risponde che il comitato Diplomatico, di cui è membro, ha i documenti necessari per rendere conto di ciò

---

<sup>37</sup> DISCOURS [...] *Sur la pétition du peuple Avignonois* ivi p. 596.

che è avvenuto nel Contado, ma che non è ancora in grado di stilare una relazione sulla petizione degli avignonesi: in vista di tale lavoro, Menou si è recato più volte presso la biblioteca reale per riunire i documenti destinati a tracciare la storia dei possedimenti papali in terra di Francia. Robespierre (che interviene a ridosso di Menou) e dopo di lui Bouche sostengono la proposta di La Tour-Maubourg. L'artesiano, in particolare, traccia un vivido resoconto delle fazioni che vanno formandosi pro o contro la sottrazione di Avignone al papa e pone in evidenza come le tensioni susseguenti a tale divisione siano sul punto di degenerare in scontri efferati: «les départemens voisins prenoient fait et cause dans cette querelle, [...] d'un côté, ceux qui agissent sous les ordres du directoire du département de la Drôme volent au secours du parti anti-révolutionnaire d'Avignon et du Comtat; [...] de l'autre le département des Bouches-du-Rhône est disposé et a fait tous les préparatifs nécessaires pour voler au secours des patriotes du Comtat et d'Avignon: [...] déjà un grand nombre de citoyens, de fonctionnaires publics, de gardes nationales du département des Bouches-du-Rhône sont à Avignon; [...] les maires et en particulier le maire d'Arles, ont juré à Avignon de venger l'assassinat commis dans la personne des patriotes avignonois et comtadins, dont ils regardent la cause comme liée à celle de la révolution française<sup>38</sup>. Le parti opposé à la majorité du Comtat et d'Avignon qui demande la réunion a fait une incursion sur les patriotes; [...] déjà les maires de plusieurs communes qui ont voté la réunion, [...] les patriotes les plus distingués du Comtat et d'Avignon, et les plus attachés à la révolution française, sont égorgés»<sup>39</sup>.

Rapidamente, vanno restringendosi tempo e spazi per una risoluzione diplomatica del problema; ulteriori dilazioni sarebbero funeste per la sorte personale di tanti patrioti e per il destino politico delle terre contese. «C'est à vous, messieurs, à juger [...] si, sous prétexte qu'il faudroit faire des recherches ultérieures à la bibliothèque du roi, on peut vous empêcher de presser ce rapport. Je demande, au nom du salut public, et pour éviter l'effusion du sang françois, que le rapport soit fait incessamment»<sup>40</sup>. Dato che la questione è già stata trattata in molti precedenti dibattiti, Robespierre chiede che l'Assemblea si dichiari sufficientemente illuminata sui fatti e che – dunque – voti sedu-

---

<sup>38</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 393 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 248.

<sup>39</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique*... ivi pp. 247-248.

<sup>40</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique*... ivi p. 248.

ta stante il ritorno di Avignone e del Contado Venassino sotto la sovranità francese. Egli ritiene che questa sua posizione sia «appuyée par tous les moyens du droit positif et du droit des gens»<sup>41</sup> e in particolare da quest'ultimo, in virtù dei nuovi principi di diritto internazionale che la Rivoluzione francese va sviluppando<sup>42</sup> e ai quali darà corpo e sostanza nel suo divenire successivo. Avignone non è soltanto una città, un territorio, un insieme di beni immobili sui quali alcuni possano illimitatamente vanatare un diritto di proprietà; Avignone è in primo luogo l'insieme dei suoi abitanti, la cui volontà sovrana è di condividere la sorte della nazione francese di cui – nonostante le vicissitudini storiche – si sentono (e dunque sono) parte integrante. «Les droits des Avignonois, comme ceux de tous les hommes, ne sont pas dans leur histoire, mais dans leur nature»<sup>43</sup>: Jeanne, regina adolescente, può aver alienato ad altri il governo di quei territori, ma non ha per questo mutato il carattere intrinsecamente, sostanzialmente, irrimediabilmente francese dei suoi cittadini.

L'Assemblea, ascoltati Robespierre e Bouche, dà loro parziale soddisfazione decretando che l'affare di Avignone sarà iscritto all'ordine del giorno della seduta del 26 aprile. È in preparazione del dibattito così inserito in calendario che diversi oratori (fra i quali spiccano i nomi di Goupil, Carra, Fabre d'Eglantine e Robespierre) intervengono il 25 aprile 1791 dalla tribuna della Società dei Giacobini. Robespierre esordisce con il medesimo passaggio logico con cui aveva chiosato il suo intervento del 21 aprile, ovvero insistendo sul fatto che «la question des Avignonois a été décidé[e] par des

---

<sup>41</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 112 p. 461 ivi p. 249.

<sup>42</sup> In precedenza, Robespierre ebbe modo d'intervenire brevemente in merito ai nuovi principi sui quali la nazione francese avrebbe dovuto fondare le proprie relazioni internazionali. Il 5 marzo 1791 il duca di Chatelet-Lomont, deputato della nobiltà, relazionò a nome del comitato Diplomatico su una domanda di estradizione da parte dell'incaricato di affari di Vienna relativa a due individui arrestati a Huningue e conforme agli usi reciprocamente esistenti fra la Francia e gli Stati d'Austria. A tal proposito era difatti sorto un conflitto di attribuzioni fra i poteri dello Stato: nonostante il governo regio avesse ordinato l'extradizione, il tribunale di Altkirch aveva dispensato la municipalità dall'obbedire a tale ordine finché l'Assemblea nazionale non si fosse pronunciata sul merito della questione. Il relatore propose che, in attesa dell'approvazione di una misura di carattere generale, si soddisfacesse la richiesta dell'incaricato d'affari di Vienna provvedendo all'extradizione. Si aprì allora un vivace dibattito: Reubell, Robespierre, Delavigne, Gaultier de Biauzot e Pétion domandarono di procrastinare ogni eventuale decisione, aggiornamento combattuto invece da Fréteau de Saint-Just. Il duca di Chatelet presentò allora come prova della colpevolezza dei due un certificato del consiglio imperiale di Vienna dal quale risultava che uno degli accusati aveva fatto circolare false lettere di cambio per 200.000 fiorini. La questione fu quindi aggiornata, e i comitati Diplomatico e di Costituzione furono incaricati di presentare una legge generale sulla materia. Nel proprio intervento l'artesiano non esitò a definire l'intera vicenda come «la plus grande question de droit public» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 66 pp. 269-270 ivi p. 108] poiché – a suo dire – «il s'agit de déterminer quels sont les droits et les devoirs réciproques des nations; il s'agit de savoir quelle est la juridiction générale des sociétés sur les individus de l'espèce humaine. Croyez-vous que ce soit à l'occasion d'un rapport superficiel, incomplet et ambigu que vous devez prononcer sur les premières et les plus précieuses lois de la société, et sur les rapports du genre humain?» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 108].

<sup>43</sup> *Journal de Paris* n° 113 p. 453 ivi p. 251.

hommes étrangers aux droits des hommes; nous ne devons pas être plus délicats que ceux qui se disoient les maîtres de la France; nous ne devons pas être plus difficiles que la reine Jeanne qui écouta la séduction du pape Clément. Les états généraux de ce tems ont déclaré que c'étoit à titre précaire que les papes possédoient Avignon»<sup>44</sup>.

Secondo l'artesiano la questione avignonese, trattata dall'Assemblea sei mesi addietro, sarebbe già stata felicemente risolta con la riunione di quei territori alla Francia (e dei loro abitanti alla nazione francese) se non fossero intervenute circostanze esterne, tutte politiche, estranee ai reali interessi dello Stato, della nazione e della Rivoluzione. Robespierre traccia velocemente i molti ondeggiamenti dell'Assemblea, la sua costante inconseguenza e i risultati disastrosi cui essa ha condotto: dapprincipio, in molti consideravano Avignone alla stregua di un focolaio di aristocrazia, lieti dunque di tenersene lontani mercé i diritti reclamati dal papa; successivamente, rivelatasi falsa quella prima impressione e preso vigore in seno all'Assemblea la fazione ostile alle conquiste civili e politiche della nazione francese, «on a voulu [...] ajourner la question et éluder les droits des peuples; on a depuis affermi, renforcé un parti contre-révolutionnaire qui pourroit attenter à notre liberté; ce parti caché dans les ténèbres s'est montré tout à coup; des communes entières ont été ravagées et des maires égor-gés, leurs entrailles déchirées ont été promenées aux regards des peuples!»<sup>45</sup>. Per apportare le dovute correzioni di rotta all'ondivaga condotta dei costituenti riguardo lo status giuridico dei territori di Avignone, «il faut se transporter hors de l'enceinte de l'assemblée nationale, il faut se transporter sur le champ de bataille, jonché de morts, il faut voir les entrailles des patriotes portées au bout des bayonnettes: quiconque ne les voit pas ne peut délibérer sur cette affaire! Qui osera me parler ici des droits des papes? Il faut que ces peuples soient libres ou il faut déchirer notre déclaration des droits; quand on outrage les tyrans, il faut mourir plutôt que de rentrer sous leur obéissance»<sup>46</sup>. I principi esposti nella Dichiarazione dei diritti hanno portata universale; essi sono validi in ogni tempo e in ogni luogo (Avignone compresa) e non tollerano dunque interpretazioni contrastanti. Tutto concorre a rendere legittima, quasi imperativa, la richiesta degli avignonesi di tornare ad essere un tutt'uno con i francesi: la natura (che ha posto in essere i principi inalterabili richiamati nella Dichiarazione),

la ragione umana (che li ha finalmente compresi), la volontà dei costituenti (che li ha

*Mercur universel* t. II p. 474 ivi p. 256.

<sup>45</sup> *Mercur universel*... ivi p. 257.

<sup>46</sup> *Mercur universel*... ivi p. 257.

mana (che li ha finalmente compresi), la volontà dei costituenti (che li ha esplicitati in un atto formale e ai quali deve uniformare il suo agire successivo).

Contro l'immutabile validità dei principi, nulla conta e nulla può la forza del numero, soprattutto quando essa è solo apparenza e mera forma. «Il ne faut pas juger de ceux qui dètestent la tyrannie, par le nombre de ceux qui la blâment, mais pour le sentiment intérieur de chaque homme»<sup>47</sup>: secondo Robespierre, ogni manifestazione esteriore del pensiero è condizionata dall'attitudine personale a contraddire o ad adeguarsi al contesto sociopolitico in cui l'individuo è inserito. Alcuni (in genere il minor numero) difendono le proprie idee contro tutto e contro tutti, indifferenti ai loro personali destini; altri (la maggior parte) preferiscono condurre un'esistenza serena, al riparo da ogni inconveniente, anche a scapito dei principi da essi professati nell'intimità della loro casa e nelle profondità del loro intelletto. Queste differenti predisposizioni d'animo spiegano, in parte, la confliggente connotazione politica di Avignone e del Contado, nell'ambito del quale operano organizzazioni controrivoluzionarie assenti (o soltanto marginali) nella principale città della regione. Se la volontà degli avignonesi è pressappoco univoca in favore della loro unione alla Francia, più complessa si presenta la questione del Contado Venassino, in cui numerose e agguerrite fazioni militano nel campo della controrivoluzione. Occorre, tuttavia, che l'Assemblea presti particolare attenzione a non lasciarsi sviare da simili manifestazioni di ostilità: queste non sono lo specchio fedele dei sentimenti che animano i *comtadins*, quanto piuttosto lo strumento che alcuni hanno utilizzato per impedire un loro chiaro pronunciamento di adesione alla Rivoluzione che si va facendo oltre i ristretti confini dei domini papali. Quella parte della popolazione del Contado Venassino che, pur passando sotto silenzio il proprio assenso all'unione con la Francia, non ha preso attivamente parte alle manovre della reazione deve essere dunque considerata oppressa giacché «tout peuple veut être libre»<sup>48</sup>, sia che manifesti apertamente sia che taccia tale intenzione.

Parallelamente alla disquisizione generale sui conflitti che agitano quella parte del *Midi*, altre ragioni contribuiscono a rendere ancor più turbolenta quella zona geografica e sempre più necessaria l'unione dei suoi abitanti alla nazione francese: fra tutte, la questione di un eventuale risarcimento. Il popolo avignonese non vuole e non de-

---

<sup>47</sup> *Mercure universel...* ivi p. 257.

<sup>48</sup> *Mercure universel* t. II p. 474 ivi p. 257.

ve – come da alcuni prospettato – pagare con moneta sonante il proprio riscatto. Riguardo alla proposta di versare nelle casse pontificie una sostanziosa indennità in compensazione delle perdite territoriali dello Stato della Chiesa (così da rendere, forse, meno aspro il trapasso di sovranità), Robespierre afferma la propria irriducibile avversione: come la notte del 4 agosto caddero nel nulla i diritti feudali gravanti sulle persone, così devono svanire d'improvviso, senza lasciare traccia alcuna, come se non fossero mai esistite, quelle pretese di sovranità immotivatamente incumbenti sui popoli. Diversamente, significherebbe riconoscere che il papa vantava diritti su quella parte della nazione provenzale, che egli ne era (e quindi continuerebbe ad essere) il legittimo sovrano.

Al fine di evitare rapresaglie contro i patrioti (che in città sono la maggior parte della popolazione) bisogna porre gli avignonesi sotto la protezione della nazione francese; Robespierre annuncia quindi alla platea giacobina che, in aula, chiederà nuovamente la riunione loro e dei *comtadins* alla Francia.

#### **2.4 – Un nuovo diritto internazionale**

Tre giorni dopo il dibattito del 25 aprile 1791, Menou avrebbe dovuto presentare in aula un ulteriore rapporto sugli avvenimenti di Avignone e del Contado Venassino ma ragioni di salute gli resero impossibile assolvere a tale incarico in tempo debito (come egli stesso annunciò in una lettera che il presidente dell'Assemblea lesse all'insieme dei suoi colleghi). Il 28 aprile il marchese di Clermont-Lodève chiese dunque all'Assemblea che, in attesa del rapporto Menou, fossero inviate in quella regione meridionale (sotto la direzione di un ufficiale generale) delle truppe ubbidienti alla requisizione di commissari civili e sufficienti a proteggere la libertà individuale dei cittadini avignonesi e le loro proprietà. Tuttavia, se necessità impellenti consigliavano all'Assemblea di adottare misure cautelative, occorreva d'altronde evitare che i diritti della Santa Sede (i quali erano considerati dall'opinante inattaccabili) fossero misconosciuti. Si trattava, in forma lievemente rivisitata, della stessa proposta fatta adottare da Mirabeau il 18 novembre 1790<sup>49</sup>.

---

<sup>49</sup> Circostanza che non sfuggì alla stampa patriottica. Così *L'Orateur du Peuple* commentò, a poche ore dalla dipartita terrena di Mirabeau, le risultanze del dibattito assembleare: «cendres de Mirabeau trempe toi du sang des Avignonnais! Car c'est toi qui as repoussé leur vœu de réunion à la France; c'est toi qui as étouffé la raison, la

Quel giorno Robespierre chiede ed ottiene la parola per affermare che, sulla questione di Avignone, «il ne serait pas même besoin des notions qui nous sont promises pour prendre sur le champ un parti»<sup>50</sup>. Secondo l'artesiano, i maggiori pericoli risiederebbero nell'assumere una decisione di natura provvisoria come quella proposta dal deputato della nobiltà di Arles, esattamente inversa rispetto al desiderio manifestato dalla popolazione di Avignone; a suo dire, «cette proposition a pour but de vous empêcher et de reconnaître la souveraineté du peuple avignonais, et de la protéger comme partie de l'empire français. On veut que vous envoyiez provisoirement des troupes pour faire la loi à ce pays, pour vous en emparer, pour le maîtriser, tandis que vous devriez reconnaître sa souveraineté»<sup>51</sup>. Vi è un partito in aula il quale, in passato, ha veementemente protestato contro l'eventuale ritorno di Avignone alla sovranità francese perché ciò avrebbe significato violare la solenne proposizione di rinuncia ad ogni conquista e avrebbe portato un ingiustificato nocumento ai diritti di una potenza straniera; ora, proprio tale partito propone di inviarsi delle truppe e di occuparne – di fatto – il territorio. Lo scopo di tale fazione è chiaro: si vuol schiacciare il partito patriota che sta resistendo armi alla mano all'aggressione della compagine opposta. Occorre, a loro modo di vedere, stroncare la resistenza dei patrioti avignonesi con la forza stessa delle armi francesi. Sarebbe, questo, un ben funesto soccorso.

Come nel precedente intervento del 21 aprile 1791, anche in tale discorso è ben marcata (mercé la già citata metafora del pastore e del gregge) l'idea nuova di sovranità che si avanza con la Rivoluzione francese: non è più l'uomo a seguire il destino della terra, ma la terra a seguire l'uomo, i suoi desideri e i suoi convincimenti. Estinto l'istituto della proprietà eminente del suolo, persone e cose hanno rescisso gli antichi legami che li tenevano reciprocamente avvinti; lo stesso può dirsi dei popoli, la cui libera determinazione di far parte di una certa sovranità non si differenzia molto dalla ritrovata libertà dei singoli di contrarre obblighi giuridici.

Robespierre chiede infine all'Assemblea di passare all'ordine del giorno sulla mozione di Clermont-Lodève e di riaprire immediatamente la discussione plenaria sull'*affaire* di Avignone salvo, prima di giungere ad una decisione, ascoltare la lettura

---

justice et l'humanité qui s'exprimoient par la voix de Robespierre» [L'Orateur du Peuple t. III n° 52 p. 441 ivi p. 281].

<sup>50</sup> Gazette nationale ou le Moniteur universel n° 119 p. 488 ivi p. 277.

<sup>51</sup> Gazette nationale ou le Moniteur universel... ivi p. 278.

del rapporto Menou. Ascoltati diversi oratori (fra i quali Prieur de la Marne e Pétion), l'Assemblea soprassedie sulla mozione di Clermont-Lodève e stabilisce che il previsto rapporto su Avignone dovrà esserle sottoposto il 30 aprile. Conformemente a quest'ultimo decreto, Menou presenta quel giorno – a nome dei comitati Diplomatico e di Avignone – il rapporto cui aveva lungamente lavorato. Inaspettatamente avanzato rispetto alle precedenti risultanze assembleari e in relazione alla tiepida accoglienza sino ad allora riservata agli interventi di coloro che (come Robespierre) domandavano l'unione di quelle terre alla Francia, il rapporto è seguito da un progetto di decreto incorporante il Contado Venassino e Avignone allo Stato francese. Si propone, in aggiunta, l'invio di tre commissari rivestiti dei pieni poteri al fine di ristabilirvi l'ordine e realizzare l'unione. Si apre allora la discussione. L'abate Maury domanda che il dibattito sia aggiornato e che sia riaperto soltanto tre giorni dopo la distribuzione del rapporto all'insieme dei deputati, così da ottenere una decisione ponderata; nel frattempo, egli chiede all'Assemblea di dichiarare Avignone e il Contado sotto la propria protezione speciale. Charles Lameth si oppone all'aggiornamento e al carattere latamente provvisorio del decreto proposto. Il conte di Clermont-Tonnerre, convinto anch'egli che la discussione debba essere aggiornata per il lasso di tempo chiesto da Maury, propone di adottare immediatamente gli articoli 2 e 3 del progetto del comitato, espungendovi l'art. 1° che – per il suo carattere intrinseco – pregiudica inevitabilmente la questione.

Robespierre interviene allora per domandare che il problema avignonese sia affrontato a fondo e risolto immediatamente. Il suo discorso assume quei toni patetici che avevano già caratterizzato alcuni suoi precedenti interventi, aggiungendovi tuttavia elementi di moderazione (la parziale comprensione della ragioni dell'avversario, un atteggiamento pietoso – quasi caritatevole – nei confronti dei raggirati e degli sprovveduti) propizi all'instaurazione di una generale concordia. A suo modo d'intendere, «les horreurs qui ont désolé le Comtat sont un pressant motif de hâter notre délibération. S'il nous faut donner des regrets, nous les donnerons également, et à ceux qui sont morts surpris par des trahisons, et à ceux qui ont été victimes de leur méchanceté. Il faut de l'indulgence pour tous les partis dans une révolution, parce que l'on ne peut se dissimuler la peine que l'on a à se débarrasser de ses anciens préjugés, de ses anciennes



passions [...]»<sup>52</sup>. Il y a deux partis dans le Comtat, celui qui désire secouer un joug oppresseur, et celui qui veut le conserver, peut-être parce qu'il en profite: ce dernier parti a été vaincu jusqu'aujourd'hui. Qu'on le plaigne si l'on veut; mais qu'on vienne au secours de tous. On ne le peut qu'en prononçant la réunion»<sup>53</sup>. Senza una formale dichiarazione di unione, la Francia non ha alcun diritto di immischiarsi negli affari di quella zona come non ne avrebbe – ad esempio – sul Brabante. Una decisione provvisoria non ha ragion d'essere se prima non si stabiliscono diritti francesi su quel paese. Dunque, commissari civili e corpi militari non possono essere inviati *in loco* senza una preventiva dichiarazione di sovranità, altrimenti si violerebbero sia i confini di uno Stato straniero che gli stessi elementari diritti del popolo avignonese.

«C'est la commisération même [...] qui nous fait un devoir de délibérer, et de prendre enfin un parti qui puisse terminer ces rivalités qui ont déjà fait couler des ruisseaux de sang, et rétablir ce repos heureux réclamé par l'humanité. Toute mesure provisoire seroit cruelle et injuste; l'envoi d'une force quelconque supposeroit un droit sur le Comtat et Avignon; sans déclaration ce seroit une violation manifeste du territoire étranger; il ne s'agit donc que de discuter le droit, s'il n'existe pas, nous ne pouvons envoyer d'armée dans le Comtat, sous peine d'être des oppresseurs; s'il existe, il faut le déclarer et agir sans délai»<sup>54</sup>. Robespierre riafferma dunque il medesimo principio espresso nel discorso del 10 luglio 1790, eppure in appena nove mesi il concetto di diritto internazionale che l'artesiano va rimuginando in aula si è molto evoluto: prima egli marcava l'accento sulla necessità di evitare, nel rispetto delle convenzioni internazionali, qualsiasi ingerenza negli affari interni di uno Stato straniero; nell'aprile del 1791, invece, la sua preoccupazione maggiore è quella di non porre alcun tipo di limitazione alla sovranità di una nazione straniera, di non comportarsi cioè da *oppresses*. Il progressivo mutamento di prospettiva compiuto da Robespierre (dall'attenzione nei confronti delle possibili reazioni dello Stato pontificio all'affermazione del diritto pro-

---

<sup>52</sup> Interessante il passaggio in cui Robespierre reclama, in tempo di Rivoluzione, indulgenza nei confronti di tutte le parti politiche per via dell'oggettiva difficoltà a dismettere d'un sol colpo abitudini e superstizioni risalenti a molti secoli addietro. Questo appello all'indulgenza (tanto stridente con l'immagine che di Robespierre hanno tramandato i vincitori di Termidoro) è ripetuto in forma leggermente più ampia – seppure ambivalente – in una differente redazione: «il faut de l'indulgence dans une Révolution. Les uns ont peine à se défaire de leurs préjugés et de leurs passions, les autres ont peine à modérer leur vengeance. Ne nous habituons pas à regarder comme des factieux ceux qui, ayant été provoqués d'une manière cruelle et perfide, se portent à des excès contre leurs oppresseurs» [*Journal des Débats* t. XIX n° 705 p. 14 ivi p. 298].

<sup>53</sup> *Gazette nationale ou el Moniteur universel* n° 121 p. 493 ivi p. 296.

<sup>54</sup> *Annales patriotiques et littéraires* n° 576 p. 1357 ivi pp. 287-298.

prio, naturale ed originario della nazione avignonese di disporre di sè stessa) è stato senz'altro favorito dalle tematiche di volta in volta affrontate in altri dibattiti assembleari, cui non sempre prese parte: il suo intervento di luglio giunge quasi a ridosso della dichiarazione di rinuncia a qualsiasi guerra offensiva (22 maggio 1790), il che gli consiglia di calcare la mano sulla necessità che i francesi non siano considerati alla stregua di *conquistadores* bramosi di bottino; in seguito, egli teme più di ogni altra cosa che i costituenti possano apparire come una sorta di “tiranno collettivo” che detta le proprie leggi ben oltre i confini dei suoi possedimenti.

Per mesi, a datare dal giugno 1790, Robespierre non fa mai mancare la propria voce e il suo sprone costante affinché l'Assemblea risolva al più presto e in via definitiva la questione di Avignone e del Contado<sup>55</sup>; tuttavia, essa non va mai oltre l'adozione di alcune misure transitorie (le quali, d'altronde, non giungono ad esecuzione). Laddove occorrerebbe abbattere per ricostruire, si preferisce puntellare e sperare che non sopraggiungano cedimenti ulteriori. Lo stesso avviene il 30 aprile: l'Assemblea, chiusa la discussione su proposta di Maury, passa all'ordine del giorno e rinvia all'indomani il seguito del dibattito.

## **2.5 – Un primo internazionalismo rivoluzionario**

Il dibattito sul rapporto Menou riprende il 2 maggio. A nome del comitato Diplomatico La Rochefoucauld, duca di Liancourt, propone che siano resi noti al papa i titoli in virtù dei quali la Francia ritiene fondati i propri diritti su Avignone; di ritorno, il papa farà conoscere i suoi. La discussione si riaccende. Dopo Goupil de Préfeln e Malouet, Robespierre interviene instancabile per domandare che, conformemente al desiderio dei suoi abitanti, si decreti seduta stante l'unione del territorio di Avignone e che si approvi – dunque – il progetto del comitato.

Fra le ragioni di ordine storico, giuridico e politico con cui Robespierre ha sin qui perorato la causa dell'unione di Avignone e del Contado alla Francia, se ne inserisce una quarta: la solidarietà rivoluzionaria. Egli difatti traccia un netto parallelo fra le rivoluzioni Francese e Avignonese senza, tuttavia, ritenere quest'ultima una risonanza o

---

<sup>55</sup> Secondo Norman Hampson gli interventi dell'artesiano riguardo la questione avignonese, in assoluto «le sue cose meno convincenti», racchiudono tuttavia «argomentazioni degne di un nazionalista dell'Ottocento» [N. HAMPSON, *Robespierre...* cit., p. 73]. Di avviso differente pare essere Jean Massin; a suo dire, le idee espresse dall'artesiano in merito al destino della città e della popolazione di Avignone «continueront à cheminer dans l'opinion» [J. MASSIN, *Robespierre...* cit., p. 44].

una mera conseguenza meccanica della prima; essa è autonoma, ha una propria *ratio* ed una propria dignità, motivo per cui i francesi devono mantenere nei suoi confronti un contegno improtato alla reciprocità, alla fraternità ed al rispetto, e non ambire alla primazia morale o (ancor peggio) adoperarsi per imporre logiche ed interessi propri della rivoluzione versagliese/parigina: «je vois [...] dans la révolution Avignonnaise et Comtadine le caractère qui signale la révolution Française; j’y vois une insurrection contre les abus par les mêmes hommes; j’y vois les mêmes individus protégeant ces abus par tous les moyens qui sont en eux, et je pense que ceux qui ont fait la révolution Française ne peuvent voir avec indifférence celle qui vient de s’opérer à Avignon et dans le Comtat»<sup>56</sup>; la causa degli avignonesi «est la même que la nôtre, les mêmes intérêts et les mêmes passions sont en mouvement. C’est peut-être à cela qu’est dû le grand acharnement qu’on met à cette cause»<sup>57</sup>.

Robespierre insiste in seguito sull’illeicità della cessione di Avignone ai papi, alienazione compiutasi a titolo esclusivamente provvisorio, tale da non inficiare in perpetuo la sovranità francese su quei territori e (ancora una volta tornando il parallelo fra beni e uomini) da non compromettere il carattere essenzialmente francese dei suoi abitanti: «s’il est prouvé que sous le rapport des droits des nations, Avignon n’a jamais pu être valablement aliéné. Qu’il n’a jamais été possédé par les papes qu’à titre précaire et d’engagement, la nation françoise a toujours été et est encore souveraine. Les avignonois, les comtadins ont toujours été et sont encore françois»<sup>58</sup>. L’appartenenza degli avignonesi alla nazione francese giustifica la loro richiesta di essere riassorbiti nell’alveo da cui sono stati in passato estromessi; eppure, se anche avignonesi e *comtadins* dovessero essere considerati una nazione a parte, differente da quella francese, un ceppo ad essa estraneo (opinione che, tuttavia, dovrebbe affermarsi in difetto di ogni evidenza ed anzi facendo violenza alla ragione), la loro richiesta di essere uniti alla Francia non sarebbe meno legittima. Secondo le parole di Robespierre: «mais, messieurs, quand même [...] on voudroit prétendre encore, en dépit des faits et de l’évidence, que les avignonois et les Comtadins ne sont pas françois, il en résulteroit qu’il seroit un peuple séparé de la France, et sous ce nouveau titre, il pourroit encore demander à être réuni à la nation françoise, et dans les circonstances, vous ne pourriez

<sup>56</sup> *Le Législateur français* t. II 3 mai 1791 p. 7 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., pp. 302-303.

<sup>57</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 123 p. 504 ivi p. 303.

<sup>58</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 133 ivi pp. 299-300.

pas rejeter une pareille pétition»<sup>59</sup>. Egli si richiama espressamente, in quest'occasione, ai lavori di M. de Montclair, insigne magistrato autore di un testo che – nel 1769 – intendeva provare la legittimità dei diritti francesi su Avignone (già citato dal deputato Goupil in apertura di dibattito).

Infine, l'artesiano affronta il problema degli orientamenti discordanti di Avignone e del Contado, terre e popolazioni che, pur riunite per secoli sotto un medesimo dominio, hanno continuato ad esistere come entità politiche perfettamente distinte l'una dall'altra. Dunque, ancorché si possa dubitare della legittimità di una unione indotta, in qualche modo “forzata”, del Contado alla Francia (unione cui molte voci ed energie paiono in effetti opporsi), Avignone ha il diritto essa sola di chiedere la riunificazione. Sentimento, quest'ultimo, pressappoco unanimemente avvertito dalla popolazione e sul quale non possono esistere dubbi. Lo stesso Contado, peraltro, si è da poco espresso maggioritariamente in favore dell'unione: 51 comunità su 95 (84, secondo altre redazioni del discorso di Robespierre) hanno formalmente chiesto l'unificazione con la Francia. Alcuni affermano (Malouet fra tutti) essere davvero insolita una tale richiesta, poiché in quelle contrade si pagano meno tasse che in Francia. La risposta di Robespierre è articolata attorno al concetto di quella che oggi chiameremmo “qualità della vita”: questa non si misura soltanto dalla gravosità delle imposte e dal montante del prelievo fiscale diretto, ma dalle ingiustizie cui si è di continuo sottoposti, dall'iniquità dei processi e del sistema giudiziario, dalle vessazioni, dagli ordini arbitrari, dagli attentati perpetui ed ineliminabili alle libertà individuali. “Felicità” e “ricchezza” (diversamente da “felicità” e “libertà”) non sono termini interscambiabili, ragion per cui «ce seroit un phénomène bien étrange dans le monde, qu'il y eût une contrée où le despotisme régnoit, et où cependant, le peuple fût heureux»<sup>60</sup>.

Ancora, lo stesso Malouet afferma di non ritenere pienamente valida la richiesta formulata dagli avignonesi perché scaturita dal marasma dell'insurrezione e della guerra civile, come se la stessa Assemblea nazionale non fosse nata in un contesto simile, come se la rivolta fosse di per sé un delitto, come se la violenza fosse il fine di chi ne usa e non piuttosto il necessario strumento per pervenire ad un risultato; «que le préopinant apprenne donc aux peuples le moyen de ressaisir leurs droits sans insurrection;

---

<sup>59</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 133 ivi p. 300.

<sup>60</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 133 ivi p. 301.

ou bien qu'il apprenne aux despotes à se dépouiller eux-mêmes du pouvoir absolu, à rendre aux peuples leur liberté et leurs droits: alors je conviendrai facilement que l'insurrection est un crime, puisqu'elle sera une violence inutile»<sup>61</sup>. Il crimine è una violenza inutile; una violenza utile, volta ad uno scopo positivo, non lo è affatto. Robespierre (in virtù di simili affermazioni, per le pubblicazioni monarchiche divenuto «l'organe impur de la calomnie et du fanatisme»<sup>62</sup>) conclude chiedendo l'approvazione del piano del comitato. Il dibattito continua ancora il 3, 4 e 5 maggio.

## 2.6 – L'esito

Il 3 maggio 1791 Maury conclude un suo intervento proponendo all'Assemblea di dichiarare che non vi è motivo per deliberare sulle richieste degli avignonesi e degli abitanti del Contado; egli domanda inoltre che il re sia pregato di inviarvi delle truppe col compito di ristabilire l'ordine e la sicurezza, avendo il papa reclamato la protezione della Francia. Questa sola circostanza, a suo dire, può giustificare un intervento francese. A seguito di un'agitata discussione l'Assemblea, per decidere infine della questione, stabilisce all'unanimità di svolgere il giorno successivo la procedura (lunga e laboriosa, eppure garanzia di regolarità dello scrutinio e di inoppugnabilità del risultato) dell'appello nominale.

Il 4 maggio Merlin propone, ad inizio seduta, che l'Assemblea si esprima sul primo articolo presentato dal comitato, ossia se essa ritenga o meno fondata l'asserzione che Avignone e il Contado Venassino sono parte integrante dell'*empire* francese. La Rochefoucauld si oppone alla mozione di Merlin e chiede, con evidenti intenti dilatori, che la questione sia posta in altri termini, ovvero: l'Assemblea nazionale si pronuncerà (o non si pronuncerà) oggi sul primo articolo del progetto di decreto del comitato? Robespierre si presenta alla tribuna e, nel mezzo del tumulto generale, finisce per ottenere la parola. Egli sostiene la proposta di Merlin poiché la controproposta di Liancourt (Rochefoucauld) viola palesemente il decreto emanato il giorno precedente e nel quale l'Assemblea stabiliva di andare al voto sulla sostanza della questione. Ora, il nocciolo della questione non risiede nel sapere se l'Assemblea ritiene di doversi pronunciare sul momento o piuttosto di rimandare ad altro tempo la sua deci-

---

<sup>61</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 302.

<sup>62</sup> *L'Ami du Roi* (Royou) 1791 n° 350 p. 3 ivi p. 305.

sione, ma sta nel conoscere l'opinione del consenso in merito all'appartenenza di avignonesi e *comtadins* alla nazione francese. «Il n'y a pour le peuple comtadin, que deux manières d'exister [...] quant à nous, d'être sujet de l'empire français, ou d'être indépendant; s'il est sujet, on ne peut se dispenser de déclarer la réunion à l'Empire français, s'il est indépendant, c'est à lui de régler son sort comme il trouvera convenable; et nous ne pouvons y envoyer ni troupes ni commissaires pour décider leurs querelles domestiques, et faire pencher la balance du côté des ennemis de la liberté»<sup>63</sup>.

Infine, l'art. 1 del progetto di decreto del comitato è rigettato con 487 voti contrari, 316 favorevoli e 67 astensioni su 870 votanti complessivi secondo il *Moniteur*; 394 contro 374 su 768 votanti stando agli archivi parlamentari; 490 deputati contrari, 316 favorevoli e 77 astenuti se ci si basa sul resoconto steso dagli inviati straordinari di Avignone. Lo stesso 4 maggio, giorno in cui l'Assemblea nazionale rigetta il primo articolo del progetto di decreto concernente l'unione di Avignone alla Francia, alla seduta serale dei giacobini i deputati patrioti vanno cercando i mezzi propri a riportare l'*affaire* avignonese di fronte all'Assemblea. È con questa intenzione che diversi oratori (Ch. Lameth, Prieur de la Marne, Rœderer, de Noailles, Reubell, Pétion, d'Aguillon e lo stesso Robespierre) intervengono sulla questione alla tribuna della società. A detta dell'artesaniano, amareggiato per l'esito della votazione, «tout annonce une contre-révolution»<sup>64</sup>. Nonostante questa battuta d'arresto, il 14 settembre 1791 Avignone ed il Contado Venassino saranno incorporati a pieno titolo nello Stato francese sotto il nome di dipartimento di Vancluse<sup>65</sup>.

### 3 – Gli erranti: attori ed ebrei

#### 3.1 – L'attore e l'ebreo

La nazione francese ha non soltanto una definizione geografica ma anche, e forse soprattutto, una dimensione umana. In determinati frangenti, in virtù di vicissitudini storiche di cui si conserva vaga memoria, i due caratteri si mescolano in un groviglio dif-

---

<sup>63</sup> *Le Point du Jour* t. XXII n° 663 p. 35 ivi p. 309.

<sup>64</sup> *Le Lendemain* t. III n° 126 p. 331 ivi p. 311.

<sup>65</sup> Cfr. DÉCRET portant réunion du Comtat d'Avignon à la France du 14=14 Septembre 1791 in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 708.

facilmente districabile per i nuovi legislatori di Francia. È questo il caso di quelle comunità etnico-religiose di origine straniera ma insediate da decenni in terra propriamente francese. Il 28 gennaio l'Assemblea si occupa del caso degli ebrei portoghesi e avignonesi stabiliti a Bordeaux cui una lettera patente del re accordava, da oltre 140 anni, gli stessi diritti di qualunque altro suddito del reame; essi chiedevano, quindi, non già di essere ammessi a godere della qualità di cittadini, bensì di essere conservati in tale qualità, cioè che non si nuocesse loro con l'estrometterli dal novero dei francesi. Robespierre parlò in loro favore, ma non si conserva alcun passaggio del suo discorso. Probabile, tuttavia, ch'egli si fosse riconnesso ad un suo precedente intervento del 23 dicembre 1789, cagionato dalle aperture cui l'Assemblea era mossa dalle richieste di alcuni deputati.

Il 21 dicembre 1789 ci fu fra i deputati della nazione chi fece notare che un editto regio del 1787 (il quale escludeva dai corpi municipali chi non fosse di fede cattolica) permaneva in vigore, nonostante l'ampia riforma in campo amministrativo ed elettorale adottata dall'Assemblea. Clermond-Tonnerre propose dunque un decreto che colmasse tale lacuna, altrimenti regolata dai dispositivi dell'*ancien régime*; vi si stabiliva che nessun cittadino attivo potesse essere escluso dall'esercizio dei diritti politici a causa della religione professata. Nella nuova Francia la fede abbracciata non poteva considerarsi un valido motivo d'esclusione dalla vita politica. Il 23 dicembre il testo approdò in aula, allargandosi oltremodo dai protestanti al caso particolare degli ebrei, degli attori e degli esecutori della giustizia capitale (*exécuteurs de la Haute Justice*, boia) estromessi per tradizione e pregiudizio dal novero dei cittadini. Dopo un nuovo intervento di Clermond-Tonnerre, prese la parola Robespierre. Ricollegandosi alla questione del censo previsto per l'esercizio dei diritti politici, egli ribadì che «tout citoyen qui a rempli les conditions d'éligibilité que vous avez prescrites a droit aux fonctions publiques»<sup>66</sup>; pur avendo osteggiato a fondo il regime censuario instaurato in Francia, l'artesaniano ne diveniva per un momento assertore al solo fine di estendere le facoltà concesse dal decreto del 22 ottobre a chi ne permaneva tuttavia escluso.

A suo giudizio, il caso degli attori è facile da risolvere in fatto e in dottrina: «je ne crois pas que vous avez besoin d'une loi au sujet des comédiens. Ceux qui ne sont pas exclus sont appelés. [...] Les comédiens mériteront d'avantage l'estime publique

---

<sup>66</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale* n° 126 p. 5 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 167.

quand un absurde préjugé ne s'opposera plus à ce qu'ils l'obtiennent, alors les vertus des individus contribueront à épurer les spectacles et les théâtres, deviendront des écoles publiques de principes de bonnes mœurs et de patriotisme»<sup>67</sup>. Piuttosto che considerarli estranei alla patria comune dei francesi, egli ritiene che i teatranti siano – per la particolare mansione che a loro compete – atti ad ispirare i più alti sentimenti patriottici nel momento in cui fosse loro concesso, al pari di ogni altro cittadino, di partecipare con pieno diritto alla vita associata<sup>68</sup>. Solo così essi «s'efforceront d'écrire en citoyens philosophes, amis des bonnes mœurs, plutôt qu'en poètes licencieux»<sup>69</sup>. Il teatro (così come ogni forma d'espressione artistica in genere) può divenire utile strumento a favore della Rivoluzione nell'istante in cui perda la sua caratterizzazione di svago o divertimento per abbracciare più elevate finalità pedagogiche<sup>70</sup>.

Ben più complessa si presenta, negli ultimi sprazzi del Settecento, la questione degli israeliti. Costoro sono stati – da sempre e per inveterata prevenzione – considerati stranieri in terra francese, pur essendovi stanziati da generazioni immemorabili. Robespierre non si affatica a smentire i molti luoghi comuni che circolano sul loro conto (esseri in fondo malvagi, quasi demoniaci, dediti alla sconsecrazione delle cose cristiane e all'usura) ma riconduce tali “difetti sociali” ad una causa storica anziché, come d'uso allora ed in seguito, religiosa, biologica o culturale; egli ne rintraccia le motivazioni contingenti anziché considerare mancanze di tal genere come connaturate predisposizioni. «Comment a-t-on pu [...] opposer aux Juifs les persecutions dont ils ont été victimes chez différents peuples? ce sont, au contraire des crimes nationaux que nous devons expier [...]. On leur impute encore des vices et les préjugés, l'esprit de secte et d'intérêt les exagèrent, mais à qui pouvons-nous les imputer, si ce n'est à nos propres injustices? Après les avoir exclus de tous les honneurs, même des droits à l'estime publique, nous ne leur avons laissé que les objets de spéculations lucrati-

---

<sup>67</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale...* ivi p. 168.

<sup>68</sup> Come scrive Galante Garrone, «il mondo teatrale fu il primo ad essere sconvolto dalle raffiche liberatrici. Anche perché qui più che altrove pesava l'arbitrio, prosperava il privilegio, e allignavano pregiudizi stantii (come quello che l'attore fosse un essere inferiore della società)» [A. GALANTE GARRONE, *op. cit.*, p. 85].

<sup>69</sup> *L'Union ou le Journal de la Liberté* n° 23, 25 décembre 1789 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 169.

<sup>70</sup> Il fatto che l'artesiano abbia preso le difese dei diritti politici degli uomini professionalmente inseriti nel mondo del teatro, solitamente additato come un ricettacolo di corruzione, ha consentito a Ralph Korngold di scrivere: «si puritaines qu'aient été ses mœurs, il ne semble pas s'être préoccupé à l'excès de la moralité d'autrui» [R. KORNGOLD, *Robespierre*, Payot, Paris 1981, p. 91. Titolo originale: *Robespierre. First Modern Dictator*, 1936].



ves?»<sup>71</sup> È questa impostazione di fondo (che riconduce la quasi totalità dei difetti addebitati agli ebrei francesi alle immotivate esclusioni di cui sono stati vittime) a permettere all'avvocato di Arras di credere modificabili certe spigolosità del carattere ebraico. A suo giudizio, «on vous a dit sur les Juifs des choses infiniment exagérées et souvent contraires à l'histoire. Les vices des Juifs naissent de l'avilissement dans lequel vous les avez plongés; ils seront bons quand ils pourront trouver quelque avantage à l'être»<sup>72</sup>. Non sta agli ebrei cambiar vita ma all'Assemblea e ai suoi decreti permettere loro in qualche modo di mutarla, comprendendoli a pieno titolo nel numero dei cittadini francesi.

Interessante notare come al fondo del ragionamento robespierriano permanga tuttavia una differenza fra i francesi propriamente detti e quelli fra loro che praticano la religione ebraica. È la presenza di uno strappo in ogni caso difficile da ricucirsi a dettare a Robespierre, in continuo, l'uso delle espressioni “noi” e “loro” per designare da un lato i francesi di fede cristiana (sia essa cattolica o riformata), dall'altro gli ebrei. Ad esempio, è con queste parole ch'egli incita i suoi colleghi ad estendere agli israeliti il godimento dei diritti politici: «rendons les [Juifs] au bonheur, à la patrie, à la vertu en leur rendant la dignité d'hommes et de citoyens; Songeons qu'il ne peut jamais être politique quoiqu'on puisse dire, de condamner à l'avilissement et à l'oppression, une multitude d'hommes qui vivent au milieu de nous»<sup>73</sup>. Je pense qu'on ne peut priver aucuns [sic] des individus de ces classes des droits sacrés que leur donne le titre d'hommes. Cette cause est la cause générale, il faut décréter le principe»<sup>74</sup>. A seguito del dibattito, l'Assemblea stabilì che i non cattolici fossero ammessi a tutti i gradi dell'amministrazione cui il loro censo personale consentiva di accedere, riservandosi tuttavia di decidere sul caso degli ebrei<sup>75</sup>. Ai cristiani non-cattolici, agli attori e ai carnefici di Stato era data piena cittadinanza in Francia. I figli d'Israele avrebbero visti riconosciuti i propri diritti un mese più tardi, il 28 gennaio 1790<sup>76</sup>.

<sup>71</sup> *Le Point du Jour* t. V n° 168 p. 226 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 168.

<sup>72</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale* n° 126 p. 5 ivi p. 168.

<sup>73</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 168.

<sup>74</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale*... ivi p. 168.

<sup>75</sup> Cfr. DÉCRET qui déclare les non-catholiques admissibles à tous les Emplois civils et militaires du 24 Décembre 1789 in *Collection Générale des Lois*... tomo I parte I<sup>a</sup> p. 97.

<sup>76</sup> Cfr. DÉCRET portant que les Juifs connus en France sous le nom de Juifs portugais, espagnols et avignonais, y jouiront des Droits de citoyen actif du 28 Janvier 1790 in *Collection Générale des Lois*... tomo I parte I<sup>a</sup> p. 106.

## 4 – Il marco d'argento

### 4.1 – Contribuzioni dirette ed eleggibilità

Come accennato, alla definizione in senso orizzontale della nazione francese (ovvero quali uomini ne facciano parte a seconda della porzione di territorio da essi occupata) si affianca una definizione verticale della stessa, che meglio articola e completa la prima. Chi è *francese*? Quali uomini – in base alle loro attività, al posto occupato nella società, ai loro requisiti morali, intellettuali, culturali – possono dirsi *francesi*? Come si percorre in lungo e in largo un dato territorio, così si può scorrere la stratificazione sociale dall'alto in basso o viceversa.

Ciò che distingue il cittadino dal semplice abitante, persona legata ad un'altra comunità e provvisoriamente distaccata da essa, percorrente l'ambito geografico dello Stato francese, mescolata alla sua gente eppure ad essa fondamentale estranea, è la facoltà di partecipare attivamente e con pieno diritto alla vita associata. Questa si esplica, principalmente, nel diritto al voto; è dunque tale facoltà quella che meglio aiuta a definire – al di là di comuni fattori culturali – l'insieme altrimenti inconoscibile e vago che porta il nome di “nazione”. Se tutti gli uomini compresi entro il territorio di uno Stato debbono considerarsi soggetti alle leggi dello stesso, soltanto ai cittadini è data facoltà di concorrere alla loro formulazione; essi divengono in tal modo, da sudditi che erano, cittadini. Comprensibili, dunque, le molte ragioni che mossero l'Assemblea a discutere a fondo, a più riprese, i criteri di censo per la partecipazione alle elezioni, per l'eleggibilità alle assemblee di secondo grado e per l'assegnazione di un seggio nel corpo legislativo.

Il 4 gennaio 1790 il comitato di Costituzione, interpellato dalla municipalità di Marsiglia, diede una più chiara interpretazione del richiesto requisito delle tre giornate di lavoro per accedere al rango di cittadini attivi, stabilendo ch'esso dovesse aver riguardo alla retribuzione quotidiana «du simple journalier [...] évaluée sur le pied de ce qu'elle est payée habituellement dans chaque lieu, soit à la ville, soit à la campagne»<sup>77</sup>. Poiché troppo mutevole da luogo a luogo e da un periodo dell'anno all'altro era la retribuzione del lavoro in campo manifatturiero o industriale, il legislatore nazionale pre-

---

<sup>77</sup> Cit. in A. AULARD, *Histoire politique de la Révolution française...* cit., p. 76.

ferì lasciare alle amministrazioni periferiche la cura di indagare e di fissare il costo locale di una giornata di lavoro validamente computabile ai fini elettorali; in tal modo, zone economicamente prospere e zone depresse avrebbero potuto partecipare al momento elettorale in modo sostanzialmente paritario. Il 15 gennaio un decreto dell'Assemblea nazionale stabilì che il prezzo di una giornata di lavoro non avrebbe potuto eccedere «la somme de vingt sous, sans que cette fixation [...] puisse rien changer ni préjuger relativement au prix effectif plus fort qu'on a coutume de payer les journées dans les divers lieux»<sup>78</sup>. Criteri di uniformità dettarono dunque una disciplina specifica della materia, meglio articolata e integrativa della precedente, onde evitare troppo ampie sperequazioni fra una parte e l'altra del paese. Robespierre intervenne dieci giorni dopo, in occasione della discussione sul nuovo piano d'imposte, per proporre che – sino all'approvazione definitiva delle nuove tassazioni – fossero ammessi al voto tutti coloro che avessero pagato l'equivalente di tre giornate di lavoro senza distinzione in merito all'origine del loro reddito e soprattutto alla causale dei loro versamenti all'erario, così da sospendere la legge del marco d'argento<sup>79</sup> finché non si fosse pervenuti ad una ripartizione uniforme del carico fiscale. Egli portava a sostegno della propria proposta l'esempio della provincia natia dell'Artois, ove la maggior parte delle contribuzioni dei cittadini avevano natura indiretta, pagate sui beni posseduti o acquistati e non sull'attività economica svolta delle persone, dunque – stando alla precedente normativa – inefficaci ai fini dell'eleggibilità, impossibili da conteggiare per la definizione del corpo elettorale.

Il problema ch'egli solleva riguarda – nel 1790 – zone niente affatto marginali del paese, nelle quali si pagano ben poche contribuzioni dirette<sup>80</sup>: ivi, non esiste la *Corvée* (e comunque più non vi esisterebbe) oppure, come avvenuto per la capitazione, essa è convertita in imposizioni indirette, in vigesime e in imposte fondiari. Fra le tassazioni dirette, le imposte sulle proprietà fondiari sono ben lontane dal rappresentare in proporzione il reale valore dei terreni e, d'altronde, sono state in massima parte abo-

---

<sup>78</sup> *DÉCRET relatif aux Conditions exigées pour être Citoyen actif* du 15=16 Janvier 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 103.

<sup>79</sup> È esattamente in occasione della campagna per la soppressione della barriera censuaria posta a limitazione dei diritti politici che l'ala sinistra dell'Assemblea Costituente riceve appieno la connotazione ed il nome di partito democratico.

<sup>80</sup> Benché Robespierre non ne faccia menzione, la stessa situazione riguarda la città di Parigi, i cui abitanti sono – per grazia di Luigi XVI – esenti da ogni imposta diretta (capitazione esclusa).

lite dagli Stati provinciali; le terre possedute un tempo dal clero (il maggiore possidente terriero del regno, quasi per antonomasia esente da imposte) sono passate nelle mani dello Stato a seguito della nazionalizzazione stabilita in autunno, cosicché l'impossibilità di conteggiare queste enormi proprietà ai fini dello stabilimento del corpo elettorale crea una sensibile discrepanza fra le regioni ove predominava la proprietà ecclesiastica e quelle in cui essa era marginale. Di fatto le imposte dirette e personali, le sole utili ai fini del conteggio dei requisiti d'eleggibilità, sono state nell'ultimo cinquantennio del '700 quasi integralmente sostituite da imposte sul consumo. Data la situazione di assoluta confusione in campo finanziario e fiscale, se si conservasse intatta la disciplina votata fra l'ottobre e il dicembre 1789 «une partie considérable des habitans de la France seroient frappés de l'exhérédation politique»<sup>81</sup>. È questo «le seul reproche peut-être que l'on peut faire à la constitution française»<sup>82</sup>, ma è una mancanza non di poco conto dato che incide in profondità sulla composizione presente del corpo elettorale, dunque sul futuro consesso nazionale e indirettamente sugli atti ch'esso sarà chiamato ad adottare. Senza nessuna modifica, «dans l'état actuel, l'égalité politique est détruite»<sup>83</sup>.

Robespierre richiama l'attenzione dell'Assemblea nazionale sui diritti politici del maggior numero dei francesi, quelli che vivono del proprio lavoro, che possono vantare – magari – soltanto un'insignificante proprietà ma il cui animo è nobile, ardente a sostegno della Rivoluzione: «jetez vos yeux sur cette classe intéressante, qu'on désigne avec mépris par le nom sacré de Peuple... Voulez-vous qu'un Citoyen soit parmi nous un être rare [...]?»<sup>84</sup> Egli ancora distingue la nazione dal popolo, termini non interscambiabili poiché uno designa l'insieme e l'altro la parte più numerosa; d'altronde, è l'abilitazione all'esercizio dei diritti politici a discriminare il popolo (raggruppamento i cui criteri di composizione sono essenzialmente economici, basati sui livelli di reddito) da «une foule d'individus [...] privés des droits précieux de Citoyens»<sup>85</sup>. L'Assemblea ha affermato le libertà francesi e le libertà dei francesi, ovvero ha riconosciuto i diritti della nazione e degli individui; poiché la libertà «consiste dans la

---

<sup>81</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 27 p. 107 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 202.

<sup>82</sup> *Le Point du Jour* t.VI n° 196 p. 184 ivi p. 204.

<sup>83</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 202.

<sup>84</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 202.

<sup>85</sup> *Assemblée nationale et Comune de Paris* (imitation) t. III n° 173 pp. 5-6 ivi p. 205.

nomination libre des Magistrats auxquels on doit obéir»<sup>86</sup>, essa ha accordato (pur distinguendoli secondo scaglioni di reddito) amplissimi diritti politici ai membri della comunità nazionale. Robespierre ritiene che il consesso nazionale debba infine mostrare l'intima coerenza della sua costruzione togliendo qualsiasi limite all'esercizio dei diritti politici che non sia il sesso o l'età, poiché negare in parte, di fatto e solo ad alcuni quel che si è affermato essere universalmente ed immutabilmente valido sarebbe come smentire la bontà dell'intera opera intrapresa dal costituente. Senza questa doverosa cautela il popolo, al quale deve – o almeno dovrebbe – indirizzarsi ogni attenzione dell'assise, potrebbe esser condotto alla disillusione e dunque alla passività, privando la deputazione nazionale e la Rivoluzione cui essa ha dato vita del suo più importante sostegno. La contraddizione più evidente sta in ciò: che l'antica monarchia, chiamando il popolo francese ad eleggere i suoi rappresentanti agli Stati generali, non ha posto limiti all'espressione delle sue opinioni e dei suoi voti, allorché i pretesi distruttori dell'arbitrio regio hanno imposto all'esercizio dei diritti politici da parte del gran numero della popolazione residente clausole d'esclusione e altri steccati difficili da valicare. In tal modo, i meno abbienti tra i francesi non sarebbero altro «que des prolétaires et des esclaves»<sup>87</sup>.

Su tutto, dominano la vasta crisi economica (che ha ridotto di molto il reddito della popolazione) e le sperequazioni che continuano a sussistere fra una parte e l'altra del paese nonostante l'opera di uniformità fiscale e amministrativa avviata dall'Assemblea nazionale. Per queste ragioni Robespierre propone, a conclusione del suo intervento, che «tous les hommes nés et domiciliés en France, ou naturalisés, qui payeront une imposition quelconque, continueront d'être habiles à exercer la plénitude des droits politiques et d'être admissibles à tous les emplois publics, sans autre distinction que celle des vertus et des talents»<sup>88</sup>. Solo così «vous [représentants de la nation] rendrez un nouvel hommage aux droits de tous les citoyens; vous ne ferez point dépendre les principes fondamentaux de l'ordre social des bizarreries d'un système de finance, mobile et vicieux, que vous proposez de détruire»<sup>89</sup>. Dunque, egli non chiede un provvedimento particolare per l'Artois ma domanda ai suoi colleghi di predisporre

---

<sup>86</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 27 p. 107 ivi p. 203.

<sup>87</sup> *Le Point du Jour* t.VI n° 196 ivi p. 204.

<sup>88</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 203.

<sup>89</sup> *Le Point du Jour* t.VI n° 196 ivi pp. 204-205.

una regolamentazione generale della materia valida per l'intero paese. Nonostante si premuri di assicurare la deputazione nazionale in merito all'irrevocabilità dei decreti già emanati, Robespierre intende comunque rimettere in discussione l'intero regime censuario, cosa che non sfugge ad alcuni dei suoi più attenti colleghi. Dopo un acceso dibattito, la sua proposta è rinviata al comitato di Costituzione<sup>90</sup>.

Il 2 febbraio, le sue richieste ottengono soddisfazione. Difatti, l'Assemblea decreta che «dans les lieux où il n'y a que des contributions territoriales, dans ceux où l'on ne perçoit aucune contribution directe, soit parce qu'elle a été convertie en impositions indirectes, soit par toute autre cause, [...] tous les citoyens qui réuniront d'ailleurs les autres conditions prescrites par les décrets de l'Assemblée, seront réputés citoyens actifs et éligibles»<sup>91</sup>; faranno eccezione coloro che, abitando in città, non abbiano un lavoro, un reddito o una proprietà e coloro che, abitando in campagna, non posseggano nessuna proprietà fondiaria o non siano parte di un contratto di affitto o di mezzadria del valore di almeno 30 lire. Tuttavia, l'adozione di provvedimenti parzialmente correttivi da parte della Costituente<sup>92</sup> non smorza la mobilitazione dei distretti parigini contro il decreto del marco d'argento: il 13 febbraio, una petizione del faubourg Saint-Antoine si scaglia contro la distinzione fra cittadini attivi e cittadini passivi, proponendo inoltre alla rappresentanza nazionale di sostituire il caos tributario con un'unica imposta diretta di 36 lire annuali. Cifra, quest'ultima, che non si discosta molto dalla retribuzione delle tre giornate di lavoro prevista dall'Assemblea nazionale

---

<sup>90</sup> Come nota Ratinaud, «l'emotion provoquée par le discours de Robespierre [du 25 janvier 1790] s'étendit jusqu'à la province d'Arras tellement qu'il se vit obligé de se faire décerner une sorte de certificat de bonne conduite par ses collègues à la députation: sept le signèrent, sept refusèrent ce témoignage de vertu. Signe caractéristique: Charles de Lameth figurait parmi les garants de Maximilien» [J. RATINAUD, *Robespierre*, cit. p. 41]. Robespierre era difatti caduto vittima di una macchinazione orchestrata ai suoi danni: il barone di Beaumetz, deputato artesiano, aveva colto l'occasione per diffondere nella provincia natia un opuscolo nel quale – trasfigurando il senso delle sue parole – accusava Robespierre di aver offeso il popolo dell'Artois dalla tribuna dell'Assemblea nazionale dipingendolo come assai restio al pagamento delle tasse. Occorse un'allarmata missiva di Augustin affinché Robespierre prendesse coscienza della situazione e s'impegnasse a riabilitare la propria immagine presso i suoi elettori. Molto più recentemente, anche Norman Hampson sembra male interpretare le intenzioni di Robespierre; l'autore inglese sostiene difatti che l'artesiano si sia rivolto all'Assemblea «nel tentativo di ottenere un'esenzione delle tasse più ampia per la sua provincia» [N. HAMPSON, *Robespierre...* cit., p. 77]. Hampson sembra non cogliere affatto le implicazioni politiche dell'intervento dell'artesiano, riducendo ad una perorazione a sfondo campanilista un importante momento della lunga e inflessibile campagna d'opinione condotta da Robespierre contro il regime censuario. Volto a «faire revenir l'Assemblée sur ses décisions d'octobre» [J. MASSIN, *Robespierre...* cit., p. 35], il discorso del 25 gennaio 1790 ha dunque ampie ed elevate finalità generali.

<sup>91</sup> DÉCRET concernant diverses Dispositions relatives aux Assemblées de communautés et aux Assemblées primaires du 2=3 Février 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 109.

<sup>92</sup> Scrive Saitta: «Robespierre, facendosi forte delle condizioni particolari dell'Artois, riuscirà nel gennaio-febbraio 1790 a far sospendere le condizioni censitarie là dove non esisteva il contributo diretto [...]. Ma si trattava di attenuazioni, non di annullare il requisito del marco d'argento» [A. SAITTA, *Costituenti e Costituzione...* cit., p. 203].

e che dimostra quanto preme ai quartieri popolari più la scomparsa delle imposte indirette che l'accesso alla cittadinanza attiva.

#### **4.2 – I fatti di Saint-Jean-de-Luz**

In primavera, il decreto del 2 febbraio è fonte di nuove contestazioni e di rinnovate discussioni in merito ai requisiti di eleggibilità alle cariche pubbliche. Il 18 aprile 1790 giungono all'ordine del giorno dell'Assemblea nazionale i disordini avvenuti nella cittadina di Saint-Jean-de-Luz, vicina alla frontiera spagnola. Due questioni agitano, in occasione dell'elezione della municipalità, gli abitanti della piccola comunità: il sapere se la quota di 20 soldi per la giornata di lavoro fissata dai loro vecchi amministratori municipali continuerà ad essere in vigore, e se un figlio al quale il padre abbia devoluto delle proprietà sia per ciò stesso eleggibile o meno. La cittadinanza di Saint-Jean-de-Luz ha precedentemente ritenuto *motu proprio* di non procedere ad alcuna elezione sino al 2 febbraio, giorno in cui è stato emanato il citato decreto concernente le zone in cui non esiste contribuzione diretta (caso che riguarderebbe, oltre l'Artois portato ad esempio da Robespierre, la stessa cittadina pirenaica). Il comitato di Costituzione, preso atto delle difficoltà nel frattempo insorte, propone all'Assemblea l'adozione di un nuovo decreto volto a prolungare nel tempo la validità del prezzo della giornata di lavoro fissato dalle passate autorità di Saint-Jean-de-Luz; inoltre, il medesimo testo specifica come il decreto del 2 febbraio non possa essere applicato al caso della cittadina frontaliera, dato che i suoi abitanti pagano sia le vigesime che le capitazioni e sono dunque soggetti a contribuzioni dirette utili al calcolo delle tre giornate di lavoro. Riguardo al caso dei figli divenuti proprietari per cessione di beni da parte del padre seguita ad atto autentico e formale, si dispone la loro eleggibilità. Sulle stesse elezioni saranno chiamati a vegliare i precedenti ufficiali municipali. Nel suo breve intervento Robespierre eccepisce come lo spirito del decreto del 2 febbraio sia differente dalla lettera testuale dello stesso; a suo modo d'intendere, esso non riguarda i paesi nei quali non vi è affatto una imposizione diretta, ma quelli dove essa è debole, irrilevante o poco consistente. Restringendo per artificio il numero degli elettori ed allargando oltremodo quello degli eleggibili, «c'est l'aristocratie pure que de pareils décrets tendraient à éta-

blir dans les Municipalités»<sup>93</sup>. Per l'Assemblea non vi è, tuttavia, ragione per deliberare sulla proposta di (o meglio, sull'interpretazione proposta da) Robespierre, e adotta per intero il decreto presentato dal suo comitato di Costituzione.

Tuttavia, il successivo 8 giugno la stessa Assemblea nazionale è costretta a riconoscere che, «malgré les dispositions formelles de son décret du 18 avril [...], rendu pour la ville de Saint-Jean-de-Luz en particulier, de nouvelles difficultés, des nouveaux obstacles et de nouveaux troubles suspendent encore dans cette ville l'exécution des décrets constitutionnels pour la formation des municipalités»<sup>94</sup>. Per provvedere al corretto svolgimento delle previste operazioni elettorali, l'assise – dopo aver dichiarato la nullità di ogni elezione compiutasi in violazione delle norme previste nel decreto del 22 dicembre<sup>95</sup> – affida ai vecchi amministratori locali la convocazione dell'assemblea dei cittadini attivi e li autorizza «à requérir le secours de la municipalité de Bayonne, ou de toute autre municipalité voisine, ainsi que des gardes nationales et des troupes de ligne qui se trouvent dans leur territoire, pour [...] opérer [...] dans la ville de Saint-Jean-de-Luz le rétablissement de l'ordre, du calme et de la subordination»<sup>96</sup>.

### 4.3 – Diritto alla vita e diritto al voto

Il 19 ottobre 1790 Defermon, membro del comitato delle Imposte, presenta all'Assemblea un rapporto riguardante la tassazione diretta: si profila ancora una volta all'attenzione dei costituenti – sia pur in modo indiretto – la questione delle tre giornate lavorative. Il 23 ottobre lo stesso relatore sottopone all'assise un testo di legge che leghi parte delle contribuzioni personali richieste ad ogni cittadino alle facoltà concesse dalla cittadinanza attiva, dunque (in ultima analisi) al valore locale di tre giornate di lavoro. L'estensione – e quindi l'importo – di questa parte della contribuzione sarà stabilito dalle amministrazioni locali; il suo ammontare, proposto dalle autorità distrettuali e infine sancito dagli organismi dipartimentali, sarà vincolante per le municipalità insistenti sul territorio di competenza. Esaurita la presentazione del progetto, Roederer

---

<sup>93</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 109 p. 446 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 322.

<sup>94</sup> *DÉCRET qui rappelle et maintient l'exécution des Lois sur la tenue des Assemblées électorales pour la formation des Municipalités, sur les devoirs de la Garde nationale et sur l'ordre public, violées à Saint-Jean-de-Luz du 8=10 Juin 1790* in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 276.

<sup>95</sup> Cfr. *DÉCRET relatif à la Constitution des Assemblées primaires et des Assemblées administratives, suivi de l'Instruction du 22 Décembre=Janvier 1790* in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 68.

<sup>96</sup> *DÉCRET qui rappelle et maintient l'exécution des Lois sur la tenue des Assemblées électorales...* in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 276.



afferma in un suo intervento la necessità che l'Assemblea decida in maniera puntuale quali siano le facoltà cui dà vita il titolo di cittadino attivo: il salariato che non trae dal proprio lavoro che lo stretto necessario per vivere non può essere chiamato a ricoprire funzioni politico-sociali, ma al tempo stesso non può essere gravato da imposizioni fiscali come se dovesse necessariamente divenire un amministratore locale o un deputato della nazione. Robespierre si oppone fermamente ad una interpretazione che, benché favorevole alla causa dei cittadini più poveri, misconosce a questi ultimi la possibilità di esercitare appieno (e a prescindere da qualsiasi requisito di reddito) i diritti politici comuni a tutti i francesi.

Secondo il giovane avvocato di Arras, il legislatore non può negare agli indigenti la qualità di cittadini attivi poiché «*personne n'a le droit, pas même le législateur, d'établir des bornes au-dela desquelles on ne peut plus être citoyen. L'homme est citoyen par la nature; personne ne sauroit lui arracher ce droit, qui est inséparable de celui qu'il a d'exister sur la terre*»<sup>97</sup>. Dalla definizione del diritto di cittadinanza come «*un droit naturel, dont doit jouir tout membre d'une Société politique*»<sup>98</sup>, discende l'illegittimità di qualsiasi differenziazione fra ricchi e poveri, fra abbienti e indigenti, poiché tutti hanno il diritto di condurre la propria vita su una porzione più o meno estesa della crosta terrestre. Essendo impossibile all'essere umano tagliare di netto ogni legame con la terra (e così vivere stabilmente in acqua o nell'aria) deve essere consentito a tutti di stabilirsi su un dato territorio; siccome non esiste porzione del pianeta in cui abitino esseri umani e che sia tuttavia scevra di qualunque sovranità, a coloro che condividono un certo spazio fisico e geografico (a tutti egualmente necessario) deve essere garantita un'effettiva parità di diritti, il che equivale – di fatto – ad un accesso paritario e non discriminatorio alle risorse naturali necessarie all'esistenza. Il diritto alla vita è un «*droit antérieur aux législateurs et aux lois, qui n'ont pas celui de le lui [au citoyen indigent] arracher*»<sup>99</sup>; per il fatto stesso di risiedere stabilmente su una certa porzione del pianeta si acquisiscono determinati diritti politici il cui esercizio

---

<sup>97</sup> *Courier de Madon* t. VI n° 20 p. 317 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 553. Marat interpreta le parole di Robespierre in senso non propriamente letterale. A suo modo di vedere, la qualità di cittadino attivo è indisponibile per il legislatore non già perché l'esercizio dei diritti politici derivi ad ogni uomo direttamente dalla natura (e possa dunque considerarsi comune a tutti) ma perché in un governo che ambisca ad essere retto tutti i membri dell'organismo statale devono poter godere degli stessi diritti.

<sup>98</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 297 p. 1230 ivi p. 554.

<sup>99</sup> *L'Ami du Roi* (Royou) t. I n° 148 p. 2 ivi p. 554.

nessuna costruzione umana può negare, fosse anche espressione legittima e congruente della volontà generale<sup>100</sup>.

In altri termini, il diritto ad essere considerato cittadino attivo (e dunque parte integrante, membro effettivo della compagine nazionale) non può «être refusé, pas même par le Législateur à un seul Citoyen domicilié»<sup>101</sup> giacché *citoyen domicilié* è colui che vive sotto il giogo e l'imperio necessario della legge. Se è la legge a “fare” il cittadino (a stabilire, cioè, i criteri di esclusione e di inclusione nel corpo politico-elettorale), hanno pari diritto di essere considerati tali il ricco quanto il povero poiché entrambi sono chiamati ad obbedire alla norma generale ed astratta. Robespierre non si accontenta dunque di aprire le porte della futura Assemblea legislativa a coloro che intendono versare la contribuzione richiesta, ma anche a quelli che (come scrive polemicamente Royou<sup>102</sup>) non possono o non vogliono sottomettervisi; nessuno, tanto l'indigente quanto l'evasore fiscale, può essere privato della qualità di cittadino. «Le pauvre doit, comme le riche, participer à toutes les prérogatives de l'ordre social. Le pouvoir législatif ne peut pas [...] frustrer l'indigent de ce droit»<sup>103</sup>.

Dafermon, intervenendo dopo Robespierre, riprende le idee di Roederer dando loro forma di articolo: la contribuzione di tre giornate di lavoro sarà pagata da coloro che godano di una qualche ricchezza mobiliare o fondiaria e da coloro che traggano dal proprio lavoro un salario maggiore di quello degli *ouvriers ou manœuvres de la dernière classe*. Tali articoli (il primo ed il secondo proposti) sono immantinentemente approvati dall'Assemblea. In sostanza, si ribadisce la validità dell'impostazione di fondo dei precedenti decreti e della conseguente divisione dei francesi nelle due categorie dei cittadini attivi e dei cittadini passivi; contro quest'attentato all'eguaglianza, Robespierre interverrà sovente e a più riprese sino agli ultimi giorni di vita dell'Assemblea costituente.

---

<sup>100</sup> Scrive Michela Taranto in proposito della particolare interpretazione robespierriana del concetto di *volonté générale*: «se è indubbio che il concetto di volontà generale sembri essere, nel suo differire da quello di volontà della maggioranza, concetto mistico e perciò stesso pressoché inutilizzabile politicamente, e che questo tratto di misticismo non sia del tutto estraneo alla volontà generale alla Robespierre, è da notare tuttavia che [...] Robespierre lo legò [...] strettamente alla logica numerica della rappresentanza. [...] Eterodosso pastore del verbo rousseauiano, l'Incorruttibile viola quel carattere trascendentale proprio della volontà generale *chez Rousseau*» [M. TARANTO, *Un pensiero in azione: Robespierre tra democrazia liberale e democrazia radicale*, Arte Tipografica, Napoli 2006, pp. 84-85].

<sup>101</sup> *Journal des décrets de l'Assemblée Nationale* 23 octobre 1790 p. 4 ivi p. 553.

<sup>102</sup> Cfr. *L'Ami du Roi* (Royou) t. I n° 148 p. 2 ivi pp. 553-554.

<sup>103</sup> *Le Point du Jour* t. XV n° 470 p. 334 ivi p. 554.

#### 4.4 – Il marco d’argento e la Dichiarazione dei diritti

Robespierre si batte alacramente e a più riprese, lungo tutto il corso del 1790 e sino allo spirare dell’esperienza costituente, contro i criteri censuari previsti per essere considerati cittadini attivi e per divenire eleggibili ai pubblici impieghi e alle cariche politiche locali e nazionali. Sostenuto dall’opinione pubblica, il 23 gennaio 1790 egli è il capofila dell’opposizione democratica. In tale seduta ottiene dall’Assemblea che il comitato di Costituzione sia incaricato di elaborare un progetto di decreto in vista della soppressione del criterio del marco d’argento, introdotto dalla normativa varata il 22 ottobre 1789. Pochi giorni dopo (l’8 febbraio) la Comune di Parigi, plaudendo a questo primo, importante benché provvisorio risultato, presenta alla sbarra dell’Assemblea una mozione simile redatta per conto di 27 distretti, rinviata anch’essa al comitato di Costituzione per l’analisi e l’elaborazione delle proposte ivi contenute. Il 20 aprile 1790, facendosi attendere il risultato della disamina, la municipalità invia un ulteriore indirizzo alla Costituente (redatto da Condorcet) che subisce tuttavia la medesima sorte. In giugno, hanno luogo nuovi tentativi e nuove istanze di revisione, senza tuttavia ottenere maggiori e più tangibili risultati. Marat, da parte sua, solleva più volte la questione di una necessaria rivisitazione del decreto del 22 ottobre 1789 dalle pagine del suo *Amico del Popolo*, contribuendo al progresso delle idee democratiche in seno all’opinione pubblica di matrice patriota. Nonostante tutto, l’Assemblea rifiuta di tener conto di simili pressioni e lo stesso Robespierre non riesce a farsi ulteriormente ascoltare, a tal riguardo, dai suoi colleghi.

Nei primi mesi del 1791 egli prepara sull’argomento un lungo e articolato discorso che, per essere declamato in aula, attende soltanto un’occasione propizia che tuttavia tarda ad arrivare (e che di fatti non arriverà mai). Disperando che tale momento infine giunga, lo fa stampare sul finire del marzo 1791 e lo indirizza qualche giorno dopo ad un nutrito numero di società popolari. D’altronde, la difesa dell’eguaglianza politica di tutti gli individui – da cui «l’opposizione sistematica del club, anche se largamente perdente, a un sistema di cittadini “attivi” e “passivi”»<sup>104</sup> – era stata posta da Barnave fra i tre pilastri che dovevano sorreggere la costruzione ideologica dei giacobini e tracciarne per l’avvenire le linee d’azione, assieme (come ovvio, dato il nome

---

<sup>104</sup> T. TACKETT, *In nome del popolo sovrano. Alle origini della Rivoluzione francese*, Carocci, Roma 2006 p. 246. Titolo originale: *Becoming a Revolutionary. The Deputies of the French National Assembly and the Emergence of a Revolutionary Culture (1789-1790)* 1996.

stesso della Società degli Amici della Costituzione) al sostegno alla nuova costituzione e alla vigilanza solerte nei riguardi delle mene della reazione<sup>105</sup>. L'11 aprile il testo del discorso perviene ai giacobini di Versailles e alla municipalità della stessa cittadina, così come al club di Tolone. Il 19 aprile, se ne dà lettura a Brest nell'ambito della Società degli Amici della Costituzione e, l'indomani, è lo stesso Robespierre a declamare il proprio scritto dalla tribuna del club dei cordiglieri di Parigi<sup>106</sup>. L'assise popolare, favorevolmente colpita, decide immediatamente di unire la propria voce a quella – sino ad allora sostanzialmente isolata – di Robespierre, invitando tutte le altre società patriottiche a far leggere nelle rispettive sedute la produzione «d'un esprit juste et d'une âme pure». In virtù delle molte richieste pervenute, è decisa d'urgenza la ristampa dello scritto; Rutledge, membro della Società dei cordiglieri, ritarda la composizione di un numero del suo giornale *Le Creuset* per dare spazio all'intervento di Robespierre e così soddisfare in parte le molte domande. Il fatto che la circolazione del discorso fra le società patriottiche e popolari (pur larghissima) sia stata concepita da Robespierre soltanto come una soluzione di ripiego, data l'impossibilità oggettiva di condurre una efficace battaglia assembleare, dà conto delle priorità dell'artesiano: il primo e principale fronte della lotta democratica è – e deve essere – all'interno delle istituzioni; l'attivazione dei club e in generale dell'opinione pubblica deve funzionare da appoggio per la prima, ma non sostituirsi ad essa. La volontà generale risiede fra le mura del Maneggio e non altrove.

Lo stesso incipit del suo intervento è chiaramente indirizzato al consesso dei rappresentanti della nazione anziché all'anonimo cittadino che leggendo le sue righe, riflettendo e forse diffondendone alcuni concetti, potrebbe contribuire alla formazione di

---

<sup>105</sup> Benché la Società giacobina non potesse prescindere dal prendere in considerazione la distinzione fra cittadini attivi e passivi imposta dalla legge, Robespierre riteneva di dover bandire dalle discussioni del club anche il solo utilizzo di certi termini. Ne è un esempio la discussione del 28 marzo 1791. Quel giorno, si svolse un lungo dibattito sul conflitto che opponeva il battaglione Petits Augustins al comitato di sorveglianza per la disciplina militare istituito dalla municipalità di Parigi. Il presidente della società chiese che fossero nominati dei commissari per indagare sulle azioni del comitato di sorveglianza o, in alternativa, che tutti i cittadini attivi si recassero nelle rispettive sezioni per denunciare eventuali prevaricazioni. Robespierre si levò con forza contro quest'ultima proposta: «nous ne sommes pas ici en assemblées de citoyens actifs, je demande que l'on banisse ces distinctions inutiles» [*Mercur universel* t. II p. 41 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 153].

<sup>106</sup> Fra le ragioni che possono aver indotto Robespierre a leggere il proprio testo non già dal palco della Società dei giacobini, ma di fronte alla platea dei cordiglieri, può avanzarsi l'ipotesi che – volendo farsi campione dei misconosciuti diritti dei cittadini passivi – egli avesse preferito profferire il suo discorso ad un pubblico in larghissima maggioranza composto di cittadini passivi. Difatti, la sottoscrizione niente affatto irrisoria necessaria per essere ammessi a far parte della società giacobina spingeva o costringeva molti cittadini di modesta condizione ad iscriversi al club dei cordiglieri

un'opinione pubblica favorevole alle sue proposte: «MESSIEURS, j'ai douté, un moment, si je devois vous proposer mes idées sur des dispositions que vous paroissiez avoir adoptées. Mais j'ai vu qu'il s'agissoit de défendre la cause de la nation et de la liberté, ou de la trahir par mon silence; et je n'ai plus balancé»<sup>107</sup>. Nella parte introduttiva del suo discorso, argomentato «avec autant d'ingéniosité que d'éloquence»<sup>108</sup>, Robespierre riprende la sostanza del suo primo intervento di opposizione al regime censuario svolto nell'aula della Costituente il 22 ottobre 1789, giorno della sua approvazione: porre un qualunque discrimine fra i cittadini (tanto più riguardo l'esercizio dei diritti politici dei singoli) significa violare la portata universale della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino<sup>109</sup>. Robespierre ricorda dunque alcuni dei 17 arti-

---

<sup>107</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE A [sic] L'ASSEMBLÉE NATIONALE Sur la nécessité de révoquer les décrets qui attachent l'exercice des droits du citoyen à la contribution du marc d'argent, ou d'un nombre déterminé de journées d'ouvriers ivi pp. 160-161.

<sup>108</sup> A. AULARD, *Histoire politique de la Révolution française...* cit., p. 99.

<sup>109</sup> Robespierre non rivolge la propria attenzione esclusivamente alla questione dell'eguaglianza politica fra i cittadini, bensì completa la lunga campagna di opinione condotta contro il decreto discriminatorio del marco d'argento con un'altrettanto solerte sostegno al principio dell'eguaglianza civile di tutti i francesi. Nei primi giorni di aprile del 1791, l'Assemblea nazionale tratta approfonditamente il tema delle successioni, nonostante avesse già in precedenza decretato la suddivisione in parti uguali delle successioni tanto in linea diretta che collaterale (25 febbraio 1790) e abolito le ineguaglianze derivanti dalle successioni *ab intestato* (12 marzo 1791). Il 1° aprile 1790 l'assise esamina un nuovo e complessivo progetto di decreto, redatto dal comitato di Costituzione e presentato da Le Chapelier. Una disposizione contenuta nel testo, volta a mantenere una forma di disuguaglianza nella divisione dei beni dei *ci-devant nobles* in favore del coniuge o della vedova senza figli, solleva le obiezioni di Pétion, Buzot e Robespierre. L'artesiano, in particolare, ritiene una bizzarra legislativa lo stabilire una regola per le successioni dei *ci-devant nobles* differente da quelle dei *ci-devant roturiers*. L'Assemblea si limita ad approvare il principio contenuto nell'articolo contestato e ne rinvia la redazione al comitato di Costituzione. L'esame del progetto riprende l'indomani, allorché Le Chapelier sottopone all'assise una proposta di risoluzione delle questioni legate alle disposizioni testamentarie e – in generale – alle disproporzioni nella partizione dei beni del defunto risultanti dalla volontà dell'uomo. Talleyrand legge a tal proposito un importante discorso di Mirabeau (scomparso da poche ore) che l'Assemblea ascolta con religiosa attenzione. Il dibattito prosegue ancora nei seguenti. Il 5 aprile interviene sul tema Robespierre e, dopo di lui, Tronchet e Cazales. Il discorso che l'artesiano sviluppa in questa occasione è fra i più ispirati e vibranti della sua esperienza di costituente, e pone in luce i contenuti – e soprattutto i limiti – dell'ispirazione egualitaria che guida le sue azioni nel biennio compreso fra l'89 e il '91: «toute institution qui tend à augmenter l'inégalité des fortunes est mauvaise et contraire au bonheur social. Je sais bien qu'il est impossible d'établir une égalité parfaite dans les portions et que mille causes différentes doivent nécessairement la déranger plus ou moins, mais je dis que le but des lois doit être de la maintenir autant que la nature des choses le permet, et qu'elles violent tous les principes de la raison lorsqu'elles s'efforcent elles-mêmes de la troubler. L'égalité est la source de tous les biens: l'extrême inégalité est la source de tous les maux. C'est elle que suivent les tyrans et les esclaves, les oppresseurs et les opprimés: c'est par elle que l'homme avilit l'homme, et fait de son semblable l'instrument de son orgueil, le jouet de ses passions ou le complice de ses crimes. Quelle vertu, quel bonheur peut exister dans un pays où une classe d'individus peuvent dévorer la substance de plusieurs millions d'hommes. Les grandes richesses enfantent les excès du luxe et des voluptés qui corrompent à la fois, et ceux qui les possèdent, et ceux qui les envient; alors la vertu est méprisée, la richesse seule est un honneur. Les lois elles-mêmes ne sont plus que des instrumens entre les mains des riches, pour opprimer les pauvres; en vain on dit aux uns et aux autres qu'ils sont nés égaux. Une fatale expérience les dément tous les jours; l'homme a perdu l'idée de ses droits, et le sentiment de sa dignité; les lois éternelles de la justice et de la nature ne sont plus regardées que comme des chimères, et ceux qui osent les réclamer sont regardés comme des insensés, s'ils ne sont traités comme des séditieux. Législateurs, vous n'avez rien fait pour la liberté, si vos lois ne tendent à diminuer, par des moyens doux et efficaces, l'extrême inégalité des fortunes. La loi qui va le plus directement à ce but est celle qui établit l'égalité des partages; vous l'avez jugée nécessaire; permettez-vous à la volonté de l'homme de l'anéantir ou de l'éluder? Eh! quel seroit le motif de cette

coli che sarebbero oltraggiati dalle disposizioni del decreto del marco d'argento ch'egli chiede di revocare. A suo giudizio palese la contravvenzione del 6° articolo, il quale definisce la legge come l'espressione della volontà generale e consegna ad ogni cittadino il diritto di concorrere (personalmente o per mezzo di rappresentanti) alla sua formazione: «1° La loi est-elle l'expression de la volonté générale, lorsque le plus grand nombre de ceux pour qui elle est faite ne peuvent concourir, en aucune manière, à sa formation? Non. Cependant interdire à tous ceux qui ne payent pas une contribution égale à trois journées d'ouvriers, le droit même de choisir les électeurs destinés à nommer les membres de l'assemblée législative; qu'est-ce autre chose, que rendre la

---

funeste contradiction? La propriété de l'homme s'étend elle au delà de sa vie? Peut-il donner des loix lorsqu'il n'est plus? Peut-il disposer de cette portion de la terre dont il a joui, lorsqu'il n'est plus lui-même qu'une vile poussière?» [*Le Point du Jour* t. XXI n° 634 p. 60 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., pp. 181-182] «Non, la propriété de l'homme, après sa mort, doit retourner au domaine public de la société. Ce n'est que pour l'intérêt public qu'elle transmet ces biens à la postérité du premier propriétaire; or, l'intérêt public est celui de l'égalité. Il faut donc que dans tous les cas l'égalité soit établie dans les successions» [*Gazette Nationale ou Le Moniteur Universel* n° 97 pp. 396-397 ivi p. 187]. Come in numerose altre occasioni, Robespierre mostra nel proseguo del suo intervento una notevole capacità d'introspezione psicologica: a suo giudizio, i particolari frangenti in cui viene a trovarsi il testatore fanno sì che le passioni, i capricci, le suggestioni presiedano sovente alla stesura delle sue ultime volontà. In tali circostanze, le ultime disposizioni di un uomo si legano indissolubilmente ad una pulsione distruttiva; dopo aver posticipato il più possibile il momento di testare, il morente si trova a doverlo fare in età avanzata, in cui il peso degli anni e il gravame della malattia indeboliscono lo spirito e la ragione. A detta di Robespierre, la facoltà di testare è generalmente l'alimento dell'intrigo e della frode nonché fonte di futura discordia fra eredi e beneficiari. La maggior parte di coloro che dispongono dei propri beni per testamento ignorano scientemente una loro possibile equa ripartizione, compiacendosi di «enrasser tous les avantages sur la tête d'un héritier favori, [...] préjugé funeste dont les profondes racines sont encore cachées sous les débris de la féodalité» [*Le Point du Jour* t. XXI n° 634 p. 60 ivi p. 182] ovvero «vanité qui porte l'homme à favoriser l'un de ses enfants pour soutenir la gloire de son nom» [*Gazette Nationale ou Le Moniteur Universel* n° 97 pp. 396-397 ivi p. 188]. Se i fautori della successione per testamento sostengono ch'essa sia il solo mezzo atto ad assicurare la sottomissione dei figli ai padri, Robespierre si dice convinto «que la piété filiale [ne] puisse reposer sur d'autres bases que sur la nature, sur les soins, la tendresse, les mœurs et les vertus des pères. Croit-on que la plus belle des vertus puisse être entée sur l'intérêt personnel et la cupidité?» [*Gazette Nationale ou Le Moniteur Universel* n° 97 pp. 396-397 ivi p. 188] «Mais non, jamais la piété filiale ne peut avoir d'autre base que la nature et les mœurs: ils est aussi absurde qu'immoral de vouloir enter la vertu sur la cupidité [...]. Voyez ces procès éternels dont il est le germe inépuisable; voyez ces viles manœuvres et ces lâches artifices par lesquels l'avidité s'efforce de conquérir la prédilection et l'hérédité paternelles; voyez les enfants immolés à d'autres enfans [sic]; voyez la cruelle opulence d'un frère insultant à l'indigence de son frère; et les tourmens de l'envie et les fureurs de la vengeance remplacer les doux sentimens de la nature et les charmes de la paix domestique. Cependant ce sont ces familles particulières qui composent la grande famille de l'état; ce sont les mœurs privées qui sont la base des mœurs publiques; voilà donc la félicité générale empoisonnée dans la source; voilà la liberté sappée dans ses premiers fondemens» [*Le Point du Jour* t. XXI n° 634 p. 60 ivi pp. 182-183]. Robespierre propone dunque all'Assemblea «une loi successorale des plus énergiques» [R. KORNGOLD, *Robespierre...* cit., p. 90], tale da impedire che una qualsiasi disposizione testamentaria possa derogare al principio dell'eguaglianza degli eredi; inoltre, egli suggerisce di abolire l'istituto della sostituzione. Tuttavia, l'artesiano si dice comunque contrario ad una totale abolizione della facoltà di testare, esprimendosi in favore della sua conservazione purché il testatore non violi il principio dell'eguaglianza fra gli eredi e disponga con saggezza in favore di persone estranee alla famiglia. Dunque, non occorre che l'intero patrimonio del defunto sia equamente suddiviso fra i consanguinei, ma quella porzione che perviene loro deve essere suddivisa con equità e rigore quasi matematico così da consentire a tutti gli aventi diritto un pari beneficio economico. Prestato ascolto alle parole del deputato dell'Artois e ai successivi interventi degli iscritti a parlare, l'Assemblea decreta – il 6 aprile – l'aggiornamento puro e semplice della questione ed ordina la stampa di tutto ciò che sia stato detto in aula sul tema delle successioni. Infine, l'assise decide di regolare la materia secondo le indicazioni del suo comitato [cfr. *DÉCRET relatif au Partage des Successions* ad intestat du 8=15 Avril 1791(N.° 784) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 129].

majeure partie des Français absolument étrangers à la formation de la loi? Cette disposition est donc essentiellement anti-constitutionnelle et anti-sociale»<sup>110</sup>. La stessa norma (ad un tempo costituzionale e morale) consente a tutti i cittadini un accesso paritario a tutte le dignità, posti ed impieghi pubblici, ma – domanda l’artésiano – «les hommes sont-ils admissibles à tous les emplois publics sans autre distinction que celles des vertus et des talens, lorsque l’impuissance d’acquitter la contribution exigée les écarte de tous les emplois publics, quels que soient leurs vertus et leurs talens? Non; toutes ces dispositions sont donc essentiellement anti-constitutionnelles et anti-sociales»<sup>111</sup>

Il primo articolo della Dichiarazione afferma solennemente che gli uomini nascono e vivono liberi e uguali nei diritti, ma «les hommes sont-ils égaux en droits, lorsque les uns jouissant exclusivement de la faculté de pouvoir être élus membres du corps législatif, ou des autres établissements publics, les autres de celle de les nommer seulement, les autres restent privés en même-tems de tous ces droits? Non; telles sont cependant les monstrueuses différences qu’établissent entr’eux les décrets qui rendent un citoyen actif ou passif; moitié actif, et moitié passif, suivant les divers degrés de fortune qui lui permettent de payer trois journées, dix journées d’impositions directes, ou un marc d’argent. Toutes ces dispositions sont donc essentiellement anti-constitutionnelles et anti-sociales»<sup>112</sup>. Così, nonostante il terzo articolo faccia risiedere nella nazione il principio di ogni sovranità, «la nation est-elle souveraine, quand le plus grand nombre des individus qui la composent est dépouillé des droits politiques qui constituent la souveraineté? Non; et cependant vous venez de voir que ces mêmes décrets les ravissent à la plus grande partie des Français. Que seroit donc votre déclaration des droits, si ces décrets pouvoient subsister? Une vaine formule. Que seroit la nation? Esclave; car la liberté consiste à obéir aux loix qu’on s’est données, et la servitude à être contraint de se soumettre à une volonté étrangère. Que seroit votre constitution? Une véritable aristocratie. Car l’aristocratie est l’état où une portion des citoyens

---

<sup>110</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] *Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d’argent...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 161.

<sup>111</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] *Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d’argent...* ivi p. 162.

<sup>112</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] *Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d’argent...* ivi pp. 161-162.

est souveraine et le reste sujets. Et quelle aristocratie! La plus insupportable de toutes; celle des Riches»<sup>113</sup>.

Tutti i cittadini nati e domiciliati in Francia sono a pari titolo membri della società politica che va sotto il nome di nazione francese; sono cioè cittadini francesi, e in quanto tali devono poter godere tutti degli stessi diritti. Essi lo sono per la natura stessa delle cose (il loro essere insediati sul territorio francese, circostanza che li porta a condividere i medesimi interessi e le stesse aspettative) e per gli elementari principi del diritto delle genti che, similamente in ogni paese, definiscono i confini del corpo politico. I diritti connessi alla cittadinanza non dipendono né dalla fortuna che ciascuno di essi possiede né dalla quota di imposte alla quale sono sottoposti, poiché la qualità di cittadino obbliga soltanto a contribuire alle spese comuni dello Stato ognuno secondo le proprie possibilità e non assegna, viceversa, lo *status* di cittadino a chi versa allo Stato una certa somma di denaro. I rappresentanti della nazione possono dare delle leggi ai cittadini, non negare loro l'esistenza politica e – dunque – annientarli in quanto tali. «Les partisans du système que j'attaque ont eux-mêmes senti cette vérité, puisque, n'osant contester la qualité de citoyen à ceux qu'ils condamnoient à l'exhérédation politique, ils se sont bornés à éluder le principe de l'égalité qu'elle suppose nécessairement, par la distinction de citoyens actifs et de citoyens passifs. Comptant sur la facilité avec laquelle on gouverne les hommes par des mots, ils ont essayé de nous donner le change en publiant, par cette expression nouvelle, la violation la plus manifeste des droits de l'homme»<sup>114</sup>.

Ad un gradino immediatamente inferiore rispetto alla Dichiarazione dei Diritti è posta la erigenda costituzione dei francesi, attuazione sul piano nazionale dei principi generali ed assoluti contenuti nella prima. A tal riguardo, l'opera dei costituenti è stata innovativa solo in apparenza: con il voto del 26 agosto 1789 essi non hanno creato in realtà alcuna norma, ma si sono limitati a esplicitare dei principi che altri (la natura, la divinità oppure entrambe) hanno posto a regolazione delle cose umane. Essi hanno dovuto compiere un lavoro di esegesi dei meccanismi dell'universo e di pubblicità nei confronti dei popoli solo perché altri, prima di loro, si erano dispensati dall'assolvere a tale dovere (plausibilmente, per conservare la nazione in stato d'ignoranza e di “mino-

---

<sup>113</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 162.

<sup>114</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 162.



rità” politica e tenerla più agevolmente in soggezione). L’impresa effettivamente originale e per così dire “creativa” dei rappresentanti della nazione francese è la stesura di una costituzione nella quale sia data attuazione concreta e fattiva ai principi della Dichiarazione. È nell’adattamento il più ampio e fedele possibile di quei principi al contesto nazionale che risiede per intero la gloria presente e futura dei costituenti. Soltanto così essi possono considerare assolto il loro mandato. «Pourquoi – domanda Robespierre – sommes-nous rassemblés dans ce temple des loix? Sans doute, pour rendre à la nation française l’exercice des droits imprescriptibles qui appartiennent à tous les hommes. Tel est l’objet de toute constitution politique. Elle est juste, elle est libre, si elle le remplit; elle n’est qu’un attentat contre l’humanité, si elle le contraire»<sup>115</sup>. Scopo ultimo di una qualsiasi costituzione è di rendere praticabili i diritti civili e politici dei cittadini; se, lungi dall’adempiere a tale compito, essa è piuttosto di ostacolo all’esercizio dei fondamentali diritti dell’uomo, dismette il suo valore di assoluta garanzia e diviene uno strumento di sopraffazione di alcuni nei riguardi dei molti.

«Or, je leur [aux partisans du système que Robespierre attaque] demanderai toujours de quel droit ils peuvent ainsi frapper d’inactivité et de paralysie leur concitoyens et leurs commettans: je ne cesserai de réclamer contre cette locution insidieuse et barbare qui souillera à-la-fois et notre code et notre langue, si nous ne nous hâtons de l’effacer de l’une et de l’autre, afin que le mot de liberté ne soit pas lui-même insignifiant et dérisoire. [...] Il ne me reste qu’à répondre aux déplorables sophismes sur lesquels les préjugés et l’ambition d’une certaine classe d’hommes s’efforcent d’étayer la doctrine désastreuse que je combats; c’est à ceux-là seulement que je vais parler»<sup>116</sup>. Interessante la duplice lettura che Robespierre dà del decreto del marco d’argento: essa è, in qualche modo, un’operazione politica, volta ad accentrare ogni potere nelle mani di un’aristocrazia della ricchezza; al contempo, essa è una subdola operazione culturale (il problema della lingua che egli solleva) con la quale si vuol mistificare la realtà e ricacciare l’insieme dei cittadini indigenti in stato di soggezione, così da renderli malleabili per la nuova casta di padroni che va insediandosi nei palazzi della politica.

---

<sup>115</sup> *DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d’argent...* ivi p. 161.

<sup>116</sup> *DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d’argent...* ivi p. 163.

#### 4.5 – La bontà naturale del popolo

«Par un étrange abus des mots, ils [les riches] se sont appelés seuls propriétaires; ils ont prétendu que les propriétaires seuls étoient dignes du nom de citoyen; ils ont nommé leur intérêt particulier l'intérêt général, et pour assurer le succès de cette prétention, ils se sont emparés de toute la puissance sociale»<sup>117</sup>. La trasposizione logica che ha reso possibile intendere l'interesse generale come l'interesse dei più abbienti, manovra sostanzialmente contraria alla morale e priva di basi reali, si è dunque operata per mezzo di un uso distorto del linguaggio e – di conseguenza – della legge. Si è voluto indicare il popolo come l'insieme «des gens qui n'ont rien à perdre! que ce langage de l'orgueil en délire est injuste et faux aux yeux de la vérité! Ces gens dont vous parlez sont apparemment des hommes qui vivent, qui subsistent, au sein de la société, sans aucun moyen de vivre et de subsister. Car s'ils sont pourvus de ces moyens-là, ils ont, ce me semble, quelque chose à perdre ou à conserver. Oui, les grossiers habits qui me couvrent, l'humble réduit où j'achète le droit de me retirer et de vivre en paix; le modique salaire avec lequel je nourris ma femme, mes enfans; tout cela, je l'avoue, ce ne sont point des terres, des châteaux, des équipages; tout cela s'appelle *rien* peut-être, pour le luxe et pour l'opulence: mais c'est quelque chose pour l'humanité; c'est une propriété sacrée sans doute que les brillans domaines de la richesse»<sup>118</sup>.

I meno abbienti, per quanto sprovvisti di ingenti fortune (e proprio in quanto tali più prossimi alla natura e, in pari tempo, distanti dalla corruzione), posseggono tuttavia beni materiali meritevoli di tutela giuridica, ancor più degni della protezione della legge rispetto ai grandi patrimoni perché strettamente necessari alla loro esistenza. Dalle piccole cose (un vestito, un modesto alloggio, un reddito risicato) dipende la sopravvivenza di tanta parte della nazione francese. Eppure, se dal piano degli interessi materiali ci si sposti a quello degli interessi politici e morali, non mutano le ragioni in favore di un'eguale partecipazione di tutti, abbienti e meno abbienti, all'amministrazione della cosa pubblica, ed anzi tali ragioni si accrescono di numero e d'importanza. «Que dis-je! – esclama Robespierre – ma liberté, ma vie, le droit d'obtenir sureté ou vengeance pour moi et pour ceux qui me sont chers, le droit de repousser l'oppression, celui d'exercer librement toutes les facultés de mon esprit et de

---

<sup>117</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 165.

<sup>118</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 164.

mon cœur; tous ces biens si doux, les premiers de ceux que la nature a départis à l'homme, ne sont-ils pas confiés, comme les vôtres, à la garde des loix! et vous dites que je n'ai point d'intérêt à ces loix; et vous voulez me dépouiller de la part que je dois avoir, comme vous, dans l'administration de la chose publique, et cela par la seule raison que vous êtes plus riches que moi! Ah! si la balance cessoit d'être égale, n'est-ce pas en faveur des citoyens les moins aisés qu'elle devrait pencher? Les loix, l'autorité publique, n'est-elle pas établie pour protéger la foiblesse contre l'injustice et l'oppression? C'est donc blesser tous les principes sociaux, que de la placer toute entière entre les mains des riches»<sup>119</sup>.

Robespierre non chiede soltanto che la parte povera della nazione francese riceva la protezione della legge e possa concorrere su un piano paritario all'elaborazione e all'istituzione di norme giuridiche che possano proteggere, col suo, l'interesse di tutti, ma rivendica per il popolo un primato di ordine morale. Il fatto stesso di essere in stato di privazione, di avere a disposizione soltanto il necessario e di non mirare dunque al superfluo, fa sì che fra i meno abbienti si sviluppino appieno le più alte qualità dell'animo umano. Nell'accezione che ne dà Robespierre, il popolo non è da considerarsi più vicino allo stato di natura della restante parte della popolazione, quanto piuttosto è più lontano dagli elementi di corruzione e di degradazione morale introiettati dai cittadini più fortunati: il ricco brama di accrescere ciò che possiede e di allargare ad un tempo il proprio patrimonio e la propria influenza; il povero anela soltanto alla conservazione di ciò che ha già, così da poter condurre un'esistenza modesta ma onorata. «Pour moi, – afferma l'artesiano – j'atteste [...] qu'en général, il n'y a rien d'aussi juste ni d'aussi bon que le peuple, toutes les fois qu'il n'est point irrité par l'excès de l'oppression; qu'il est reconnoissant des plus foibles égards qu'on lui témoigne, du moindre bien qu'on lui fait, du mal même qu'on ne lui fait pas; que c'est chez lui qu'on trouve, sous des dehors que nous appellons grossiers, des âmes franches et droites, un bon sens et une énergie que l'on chercheroit long-tems en vain dans la classe qui le dédaigne. Le peuple ne demande que le nécessaire, il ne veut que justice et tranquillité; les riches prétendent à tout, ils veulent tout envahir et tout dominer. Les abus sont l'ouvrage et le domaine des riches, ils sont les fléaux du peuple: l'intérêt du

---

<sup>119</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi pp. 164-165.

peuple est l'intérêt général, celui des riches est l'intérêt particulier; et vous voulez rendre le peuple nul et les riches tout-puissans!»<sup>120</sup>. Robespierre, dunque, rovescia radicalmente l'asserzione sulla quale l'Assemblea ha basato la costruzione normativa del 22 ottobre 1789: non è l'interesse dei possidenti a rappresentare, in astratto, l'interesse generale, bensì quello dei più poveri. Soltanto tutelando costoro, garantendo loro la conservazione di ciò che possiedono e il libero esercizio di quanto attiene alla qualità di cittadino, si può sperare di proteggere l'interesse collettivo; e ciò lo si può fare solo permettendo loro di essere parte attiva nel processo decisionale il cui risultato ultimo è la legge. Da qui, la necessità di abolire immediatamente, prima che si inizino le procedure per l'elezione della nuova assemblea legislativa, gli intralci posti dal decreto del marco d'argento alla partecipazione politica dei non possidenti.

Alle ragioni di ordine generale ed astratto sin qui ricordate, si sommano dunque motivazioni dal carattere maggiormente concreto, ad un tempo storiche e politiche: se si escludesse la gran parte dei francesi dai meccanismi con i quali la Rivoluzione governa il suo corso, essa sarebbe soggetta a sbandamenti imprevedibili. L'opposizione al nuovo regime insediatosi in luogo della monarchia assoluta, sin qui rappresentata dai soli ceti (altamente minoritari) spogliati dai provvedimenti di equità sociale e di perequazione politica, si armerebbe della forza del numero, così sommando la capacità seduttiva del denaro allo scontento dei molti. Il popolo, nonostante abbia desiderato la Rivoluzione, nonostante l'abbia difesa strenuamente nei momenti di maggior pericolo e rappresenti tuttora «le seul appui de la liberté»<sup>121</sup>, subisce senza ragione apparente la propria esclusione dai meccanismi decisionali. «Eh! qui pourroit donc supporter l'idée de le voir dépouiller de ses droits, par la révolution même qui est due à son courage, au tendre et généreux attachement avec lequel il a défendu ses représentans! Est-ce aux riches, est-ce aux grands que vous devez cette glorieuse insurrection qui a sauvé la France et vous? Ces soldats qui ont déposé leurs armes aux pieds de la patrie alarmée, n'étoient-ils pas du peuple? Ceux qui les conduisoient contre vous, à quelles classes appartenoient-ils?»<sup>122</sup>

Gli indubbi meriti degli strati più poveri della popolazione, gli atti di coraggio e di generosità ascrivibili alla folla di operai, artigiani e loro apprendisti che – prendendo

---

<sup>120</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 166.

<sup>121</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 167.

<sup>122</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 167.

la Bastiglia – ha salvato da un'altrimenti inevitabile repressione i rappresentanti della nazione e la loro intera opera, con quali azioni benemerite della classe possidente possono essere paragonati? «Mais quel est donc après tout ce rare mérite de payer un marc d'argent ou telle autre imposition à laquelle vous attachez de si hautes prérogatives? Si vous portez au trésor public une contribution plus considérable que la mienne, n'est-ce pas par la raison que la société vous a procuré de plus grands avantages pécuniaires? Et, si nous voulons presser cette idée, quelle est la source de cette extrême inégalité des fortunes qui rassemble toutes les richesses en un petit nombre de mains? Ne sont-ce pas les mauvaises loix, les mauvais gouvernemens, enfin tous les vices des sociétés corrompues? Or, pourquoi faut-il que ceux qui sont les victimes de ces abus, soient encore punis de leur malheur, par la perte de la dignité de citoyens! Je ne vous envie point le partage avantageux que vous avez reçu, puisque cette inégalité est un mal nécessaire ou incurable: mais ne m'enlevez pas du moins les biens imprescriptibles qu'aucune loi humaine ne peut me ravir. Permettez même, que je puisse être fier quelquefois d'une honorable pauvreté»<sup>123</sup>. Interessante il passaggio in cui Robespierre afferma che l'ineguaglianza dei beni è sì un male, ma un male *nécessaire ou incurable* cui non si può porre rimedio tramite una ripartizione egualitaria e autoritaria delle ricchezze, ma di cui si possono (e si devono) correggere gli effetti negativi per mezzo di un'azione politica a carattere democratico e un'opera legislativa attenta alle esigenze dei più deboli.

Come afferma il primato etico del popolo, così l'artesiano asserisce la supremazia della morale e della politica sull'economia, la prima categoria punto di eccellenza degli strati poveri della popolazione, la seconda aperta alla compartecipazione di tutti i francesi e l'ultima appannaggio della classe dei possidenti. Egli non si dichiara contro la ricchezza in senso assoluto ma la ritiene un temibile fattore di distrazione delle energie individuali dalla cosa pubblica e dal bene comune, possibile motivo d'involuzione verso il perseguimento del benessere squisitamente personale e dell'interesse particolare. Egli propende dunque per il povero perché meno soggetto alle pulsioni antisociali dell'animo umano (rapacità, arroganza, desiderio di sovrastare e dominare gli altri). Soddisfacendo i bisogni del povero, si fa inevitabilmente il bene

---

<sup>123</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 165.

dell'intera nazione e non soltanto quello di coloro le cui sofferenze vengono in tal modo alleviate.

Conclude Robespierre, richiamandosi apertamente ai suoi interventi immediatamente successivi agli eventi del luglio 1789: «o vous qui vous montrez si inexorables pour l'humanité souffrante, et si indulgens pour ses oppresseurs, ouvrez l'histoire, jetez les yeux autour de vous, comptez les crimes des tyrans, et jugez entr'eux et le peuple»<sup>124</sup>.

#### **4.6 – Distorsioni indotte dal sistema fiscale e giudiziario**

Fin qui, afferma Robespierre, «je me suis prêté au langage de ceux qui semblent vouloir désigner par le mot peuple une classe d'hommes séparée, à laquelle ils attachent une certaine idée d'infériorité et de mépris. Il est temps de s'exprimer avec plus de précision, en rappelant que le système que nous combattons proscribit les neuf dixièmes de la nation, qu'il efface même de la liste de ceux qu'il appelle citoyens actifs, une multitude innombrable d'hommes que les préjugés même de l'orgueil avoient respectés, distingués par leur éducation, par leur industrie et par leur fortune même»<sup>125</sup>. L'artesiano, convinto assertore dell'eguaglianza giuridica e politica di tutti i francesi e – per estensione – di tutti gli esseri umani, evidenzia l'errore in cui si incorre «prenant la richesse pour mesure des droits du citoyen»<sup>126</sup>, tanto più se fattori esogeni quali la fiscalità, le necessità impellenti della finanza pubblica e le disparità amministrative da un luogo all'altro del paese (o gli stessi meccanismi del mercato) possono contribuire, operando prelievi ineguali sul reddito e sul patrimonio dei singoli, ad una ulteriore restrizione del corpo politico della nazione. «Comment a-t-on pu imaginer – egli domanda – de faire dépendre les droits sacrés des hommes de la mobilité des systèmes de finances, des variations, des bigarrures que le nôtre présente dans les différentes parties du même état? Quel système que celui où un homme qui est citoyen sur tel point du territoire français, cesse de l'être ou en tout ou en partie, s'il passe sur tel autre point; où celui qui l'est aujourd'hui ne le sera plus demain, si sa fortune éprouve un revers! Quel système que celui où l'honnête homme dépouillé par un injuste oppresseur, retombe dans la classe des *ilotes*, tandis que l'autre s'élève par son crime même

<sup>124</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 167.

<sup>125</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 167.

<sup>126</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 167.

au rang des citoyens! où un père voit croître, avec le nombre de ses enfants, la certitude qu'il ne leur laissera point ce titre avec la faible portion de son patrimoine divisé; où tous les fils de famille, dans la moitié de l'empire, ne peuvent trouver une patrie, qu'au moment où ils n'ont plus de père!... Enfin, à quoi tient cette superbe prérogative de membre du Souverain, si le répartiteur des contributions publiques est maître de me la ravir, en diminuant d'un sou ma cotisation; si elle est soumise à la fois et aux caprices des hommes et à l'inconstance de la fortune?»<sup>127</sup>

Robespierre richiama, in proposito, la sostanza del suo discorso del 25 gennaio 1790: se anche si volesse soprassedere sulla dubbia convenienza e sull'opinabile moralità del regime censuario, occorrerebbe almeno una più attenta opera di uniformità amministrativa e fiscale così da consentire a tutti i francesi, risiedano essi ai confini con i possedimenti austriaci o lungo la frontiera pirenaica, di assolvere su un piano paritario ai requisiti richiesti per essere considerati cittadini attivi. In mancanza di ciò, la legislazione censuaria non può trovare applicazione. A detta dell'artesiano, gli stessi dibattiti assembleari del gennaio 1790 e la loro sintesi infine realizzata in forma di decreto mostrano come i deputati della nazione francese abbiano avuto già presenti i molteplici inconvenienti cui il regime censuario avrebbe dato luogo. «Ces précautions même que vous avez voulu prendre – ricorda Robespierre ai suoi colleghi – pour adoucir la rigueur des décrets dont je parle, soit en réduisant à 20 sols le plus haut prix des journées d'ouvriers, soit en admettant plusieurs exceptions; tous ces palliatifs impuissans prouvent au moins que vous avez vous-mêmes senti toute la grandeur du mal que votre sagesse est destinée à extirper entièrement. Eh! qu'importe en effet que 20 ou 30 sols soient les éléments des calculs qui décident de mon existence politique? Ceux qui n'atteignent qu'à 19 n'ont-ils pas les mêmes droits; et les principes éternels de la justice et de la raison sur lesquels ces droits sont fondés, peuvent-ils se plier aux règles d'un tarif variable et arbitraire?»<sup>128</sup>

Inoltre, se anche si pervenisse ad un accettabile grado di omogeneità amministrativa del territorio francese e – nonostante le anomalie locali del mercato del lavoro – di uniformità delle retribuzioni e dunque del prelievo fiscale sul reddito dei singoli, rimarrebbero comunque alle autorità locali eccessivi spazi di manovra e troppo pene-

---

<sup>127</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi pp. 167-168.

<sup>128</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 168.

tranti capacità d'intervento politico camuffate da atti di normale amministrazione. Robespierre invita i rappresentanti della nazione francese a fissare la loro attenzione «sur-tout [...] sur les funestes inconvéniens qu'il [ce décret] doit nécessairement entraîner. Quelles armes puissantes ne va-t-il pas donner à l'intrigue! Combien de prétextes au despotisme et à l'aristocratie, pour écarter des assemblées publiques les hommes les plus nécessaires à la défense de la liberté, et livrer la destinée de l'état à la merci d'un certain nombre de riches et d'ambitieux! [...] Quel spectacle déplorable, que celui que nous ont donné ces villes, ces contrées où des citoyens disputoient aux citoyens le pouvoir d'exercer des droits communs à tous; où des officiers municipaux, où les représentants du peuple, par des taxes arbitraires et exagérées des journées d'ouvriers, sembloient mettre au plus haut prix possible la qualité de citoyen actif!»<sup>129</sup>

Al di là dell'inequale carico fiscale cui i francesi sono da luogo a luogo sottoposti, l'esistenza di particolari categorie "protette" (o, per interesse squisitamente politico, da proteggere ad ogni costo) inficia alla base la costruzione già discriminatoria sin qui eretta. Così gli errori di fondo – etici e logici – insiti nel regime censuario e gli insufficienti accorgimenti adottati di volta in volta portano a grandi ed evidenti bizzarrie del sistema: «forcés par les premières notions de l'équité à chercher les moyens de la pallier, vous avez accordé aux militaires, après un certain temps de service, les droits de citoyen actif comme une récompense<sup>130</sup>. Vous les avez accordés comme une distinction aux ministres du culte, lorsqu'ils ne peuvent remplir les conditions pécuniaires exigées par vos décrets; vous les accorderez encore dans des cas analogues, par des semblables motifs. Or, toutes ces dispositions si équitables par leur objet, sont autant d'inconséquences et d'infractions des premiers principes constitutionnels? Comment en effet, vous qui avez supprimé tous les privilèges, comment avez-vous pu ériger en privilèges pour certaines personnes, et pour certaines professions, l'exercice des droits du citoyen? Comment avez-vous pu changer en récompense un bien qui appartient essentiellement à tous? D'ailleurs, si les Ecclésiastiques et les Militaires ne sont pas les seuls qui méritent bien de la patrie, la même raison ne doit-elle pas vous forcer à éten-

---

<sup>129</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 168.

<sup>130</sup> Cfr. DÉCRET concernant la Constitution de l'Armée du 28 Février=28 Mars 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 134.



dre la même faveur aux autres professions? Et si vous la réservez au mérite, comment en avez-vous pu faire l'apanage de la fortune?»<sup>131</sup>

Contraddizione, quest'ultima, niente affatto isolata; una forse ancora maggiore si presenterebbe all'attenzione dei legislatori e dell'opinione pubblica nel caso in cui l'Alta corte nazionale<sup>132</sup> dovesse trovarsi a concludere con una condanna un procedimento giudiziario intentato presso di essa. In sede di rivisitazione del sistema di legislazione penale l'Assemblea nazionale ha difatti decretato la privazione dei diritti di cittadino (peraltro per un tempo limitato) per i colpevoli del più grande dei crimini, quello di lesa-nazione, «de manière que par la combinaison de ces décrets, ceux qui ont conspiré contre le salut et contre la liberté de la nation; et les meilleurs citoyens, les défenseurs de la liberté, que la fortune n'aura point favorisés, ou qui auront repoussé la fortune pour servir la patrie, sont confondus dans la même classe. Je me trompe: c'est en faveur des premiers que votre [des législateurs] prédilection se déclare; car, dès le moment où ils voudront bien consentir à faire la paix avec la nation, et à accepter le bienfait de la liberté, ils peuvent rentrer dans la plénitude des droits du citoyen; au lieu que les autres en sont privés indéfiniment, et ne peuvent les recouvrer que sous une condition qui n'est point en leur pouvoir. Juste ciel! le genie et la vertu mis plus bas que l'opulence et le crime par le législateur!»<sup>133</sup> *L'opulence et le crime*: accostamento forte, dal valore pregnante, col quale Robespierre riassume l'intero suo universo morale.

#### 4.7 – La corruzione del ricco

«Tout le bien que vous [les législateurs] avez fait étoit un devoir rigoureux. L'omission de celui que vous pouvez faire seroit une prévarication, le mal que vous feriez un crime de leze-nation et de leze-humanité. Il y a plus; si vous ne faites tout pour la liberté, vous n'avez rien fait. Il n'y a pas deux manières d'être libres: il faut l'être entièrement ou redevenir esclave. La moindre ressource laissée au despotisme rétablira bientôt sa puissance»<sup>134</sup>. Ai fini della libertà della nazione un dispotismo vale l'altro, e

---

<sup>131</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 169.

<sup>132</sup> Cfr. Cap. VI § 4.2 e seguenti.

<sup>133</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi pp. 169-170.

<sup>134</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 164.

quello della nuova aristocrazia del denaro è ancor più intollerabile di quello della nobiltà guerriera perché del tutto priva dei connotati morali (coraggio, lealtà, protezione dei più deboli) che caratterizzavano la prima. Quanto siano simili l'antica protervia della nobiltà e l'arroganza dei ricchi che – al momento – aspirano al controllo esclusivo dello Stato lo si può desumere dall'uso stesso delle parole: le medesime definizioni pregiudizialmente offensive e degradanti in uso sotto l'*ancien régime* sono riecheggiate più e più volte, suscitando lo stupore dei patrioti, fra le pareti stesse dell'Assemblea nazionale. «Étes-vous donc fait [sic] – afferma Robespierre – pour l'apprécier [le peuple], et pour connoître les hommes, vous qui, depuis que votre raison s'est développée, ne les avez jugés que d'après les idées absurdes du despotisme et de l'orgueil féodal; vous qui accoutumés au jargon bizarre qu'il a inventé, avez trouvé simple de dégrader la plus grande partie du genre humain, par les mots de *canaille*, de *populace*; vous, qui avez révélé au monde qu'il existoit des gens sans naissance, comme si tous les hommes qui vivent n'étoient pas nés; des *gens de rien* qui étoient des hommes de mérite, et d'*honnêtes gens*, des *gens comme il faut* qui étoient les plus vils et les plus corrompus de tous les hommes»<sup>135</sup>.

Questa è l'idea di fondo sulla quale Robespierre basa il suo intero ragionamento: l'ozio, il possedere senza sforzo e senza merito, rende inclini alla corruzione, ove per "corruzione" non si intende l'attività volta ad ottenere favori ingiustificati bensì, in senso onnicomprensivo, l'adozione di un'ottica distorta con la quale leggere la realtà circostante. Qualunque azione intraprenda chi ha fatto propria una scala di valori sfalsata, inevitabilmente lo farà a scapito di chi lo circonda; chi più ha, più desidera, e se l'agiatazza di cui gode non deriva direttamente dal lavoro, inevitabilmente propenderà a volere un *surplus* non generando ricchezza ma semplicemente togliendola agli altri. Di contro, il lavoro è un potente strumento di educazione civica: esso conduce a dare ad ogni cosa il giusto valore in quanto frutto di una fatica concretamente avvertita; parimenti, porta a considerare con rispetto ciò che appartiene agli altri, così come gli stessi individui che condividono una medesima condizione. Godere del giusto (e non godere più del giusto, ossia più di quanto non si è meritato) consente all'uomo un'esistenza quieta, senza ch'egli possa anelare ad ingiusti vantaggi e senza – d'altro canto – cadere vittima delle sopraffazioni altrui. Il lavoro è una vita modestamente

---

<sup>135</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 166.

condotta generano le più alte virtù, tutte essenzialmente fondate sul disinteresse personale. Quanto stridono con queste massime, dunque, i decreti adottati dall'Assemblea e soprattutto le esortazioni di alcuni deputati ad escludere dalla vita politica chi viva di un reddito troppo esiguo per assolvere ai requisiti contributivi richiesti. È quanto afferma Robespierre, lagnandosi coi suoi colleghi per le formule talvolta offensive proferte in aula: «mais le peuple!... Mais la corruption! Ah! cessez, cessez de profaner ce nom touchant et sacré du peuple, en le liant à l'idée de corruption. Quel est celui qui, parmi des hommes égaux en droits, ose déclarer ses semblables indignes d'exercer les leurs, pour les en dépouiller à son profit! Et certes si vous vous permettez de fonder une pareille condamnation sur des présomptions de corruptibilité, quel terrible pouvoir vous vous arrosez sur l'humanité! Où sera le terme de vos proscriptions! Mais est-ce bien sur ceux qui ne payent point le marc d'argent qu'elles doivent tomber, ou sur ceux qui payent beaucoup au-delà? Oui; en dépit de toute votre prévention en faveur des vertus que donne la richesse, j'ose croire que vous en trouverez autant dans la classe des citoyens les moins aisés que dans celle des plus opulents! Croyez-vous de bonne foi qu'une vie dure et laborieuse enfante plus de vices que la molesse, le luxe et l'ambition? et avez-vous moins de confiance dans la probité de nos artisans et de nos laboureurs, qui suivant votre tarif ne seront presque jamais citoyens actifs, que dans celle des traitans, des courtisans, de ceux que vous appelez grands seigneurs qui, d'après le même tarif le seroient six cent fois?»<sup>136</sup>

La virtù è elemento essenziale non solo per una serena esistenza individuale dei singoli e – per estensione – per una ordinata vita associata, ma per la conservazione delle stesse conquiste rivoluzionarie poiché «la liberté ne peut être solidement fondée que sur les mœurs. Or, quelles mœurs peut avoir un peuple chez qui les loix semblent s'appliquer à donner à la soif des richesses la plus furieuse activité? [...] Adopter une pareille institution, qu'est-ce autre chose que forcer l'ambition même la plus noble, celle qui cherche la gloire en servant la patrie, à se réfugier dans le sein de la cupidité et de l'intrigue, et faire de la constitution même la corruptrice de la vertu? Que signifie donc ce tableau civique que vous affichez avec tant de soin? Il étale à mes yeux, avec exactitude, tous les noms des vils personnages que le despotisme a engraisés de la

---

<sup>136</sup> *DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent...* ivi pp. 165-166.

substance du peuple: mais j'y cherche en vain celui d'un honnête homme indigent»<sup>137</sup>. Rendendo operante il regime censuario, l'Assemblea è come se invitasse la gran parte dei francesi «à concentrer toutes ses pensées et toutes ses affections dans les objets de son intérêt personnel et de ses plaisirs; c'est-à-dire, quand vous élevez l'égoïsme et la frivolité sur les ruines des talens utiles et des vertus généreuses, qui sont les seules gardiennes de la liberté, il n'y aura jamais de constitution durable dans tout pays où elle sera, en quelque sorte, le domaine d'une classe d'hommes, et n'offrira aux autres qu'un objet indifférent, ou un sujet de jalousie et d'humiliation»<sup>138</sup>. Il decreto del marco d'argento avrà dunque nefaste conseguenze sulla vita politica e morale della nazione. Le assemblee primarie ed elettive andranno presto deserte non soltanto perché la maggior parte dei francesi è esclusa a priori dal partecipare ai loro lavori, ma perché anche quelli il cui reddito soddisfa i requisiti della cittadinanza attiva (le cosiddette persone “da tre giornate di lavoro”) perderanno presto ogni interesse a prendervi parte, essendo interdetto loro di essere scelti per ricoprire cariche pubbliche. In breve tempo, nessuno sentirà più l'urgenza di abbandonare provvisoriamente la cura degli affari familiari per partecipare ad un processo decisionale che tenta in ogni modo di escluderli; coloro che persisteranno nel prendere parte alle assemblee elettorali, lo faranno spinti dalla speranza di vendere il proprio voto al migliore offerente (ovvero alla corte, dotata di un appannaggio annuo di 35 milioni di lire). Così le assemblee «resteront abandonnées à un petit nombre d'intrigans qui se partagent toutes les magistratures, et donneront à la France des juges, des administrateurs, des législateurs»<sup>139</sup>.

#### **4.8 – La divinità: natura, legislazione e provvidenza**

Sostanzialmente, si oppongono agli eterni principi dettati dalla giustizia e dalla ragione (i quali vorrebbero tutti gli uomini compartecipi della sovranità nazionale) argomenti inconsistenti, di difficile o impossibile dimostrazione o – ancor peggio – del tutto privi di fondamento. Sottostà al decreto del marco d'argento il disprezzo (talvolta inespreso, talaltra evidentissimo negli interventi di alcuni oratori) nei confronti di chi vive del proprio lavoro e, pur conducendo umilmente la propria esistenza, non riesce a mettere

---

<sup>137</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 170.

<sup>138</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi pp. 170-171.

<sup>139</sup> DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent... ivi p. 171.

nulla da parte. Per mascherare simili pregiudizi e al contempo motivare le limitazioni previste dal decreto del marco d'argento sono stati chiamati in causa i pericoli insiti in un'eventuale corruttibilità dei rappresentanti della nazione (tentazione da cui sarebbe esente chi già possiede ben oltre il necessario e in cui più facilmente cadrebbe chi ha poco o nulla del proprio) e gli esempi ricavati dall'Inghilterra e da quei popoli che si presuppongono liberi. Ancora, si è richiamato in favore del regime censuario il concetto di "utilità generale" ma, assicura Robespierre, non c'è nulla di utile che non sia giusto ed onesto, e tale massima si applica principalmente all'organizzazione sociale. Per mezzo della stampa e della capillare diffusione del suo discorso sul marco d'argento l'artesiano intende quindi veicolare idee perfettamente contrapposte a quelle prevalse in aula, smentendo queste ultime e rimettendo in discussione l'intero costruito censuario. Tuttavia, a ciò si oppone un ostacolo contro il quale molti (in particolare numerose delegazioni di cittadini e di enti locali) hanno inutilmente combattuto: il principio dell'irrevocabilità dei decreti già approvati dall'Assemblea nazionale.

Contro coloro che vorrebbero negare ai legislatori la facoltà di rielaborare i loro propri decreti, Robespierre afferma che «il n'appartient qu'à l'Être essentiellement infaillible d'être immuable: changer est non-seulement un droit, mais un devoir pour toute volonté humaine qui a failli. Les hommes qui décident du sort des autres hommes sont moins que personne exempts de cette obligation commune. [...] Il est cependant quelques dècrets que vous ne pouvez point abroger, ce sont ceux qui renferment la déclaration des droits de l'homme, parce que ce n'est point vous qui avez fait ces loix; vous les avez promulguées. Ce sont ces dècrets immuables du législateur éternel déposés dans la raison et dans le cœur de tous les hommes avant que vous les eussiez inscrits dans votre code, que je réclame contre des dispositions qui les blessent, et qui doivent disparaître devant eux»<sup>140</sup>. Così, «si le but de la société est le bonheur de tous, la conservation des droits de l'homme, que faut-il penser de ceux qui veulent l'établir sur la puissance de quelques individus et sur l'avilissement et la nullité du reste du genre humain! Quels sont donc ces sublimes politiques, qui applaudissent eux-mêmes à leur propre génie, lorsqu'à force de laborieuses subtilités, ils sont enfin parvenus à substituer leurs vaines fantaisies aux principes immuables que l'éternel législateur a

---

<sup>140</sup> *DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE* [...] *Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent...* ivi p. 173.

lui-même gravés dans le cœur de tous les hommes!»<sup>141</sup> Interessante il richiamo robespierriano alla divinità quale legislatore eterno: i diritti dell'uomo e del cittadino hanno, nell'accezione data loro dall'artesiano, una duplice origine e una duplice legittimazione, quale necessario corollario all'esistenza terrena dei singoli individui e quali massime morali universalmente valide, poste dalla divinità a regolazione delle passioni umane.

La stessa funzione della morale in rapporto alle pulsioni dell'animo umano svolgono i legislatori relativamente alla società politica: essi hanno il compito di tenere a freno ogni tendenza dispotica che si manifesti nel corpo politico della nazione (in parallelo, paragonabile alla cupidigia del singolo che s'appropria dei suoi simili) per mezzo dell'educazione del popolo. L'Assemblea, istruendo tutti i cittadini in merito all'esercizio dei propri diritti e permettendo loro di usarne, consentirebbe ad ogni francese di sviluppare una consapevolezza, una coscienza attiva che potrebbe prevenire o almeno contenere l'eventuale ripresentarsi di spinte reazionarie. Operando diversamente, l'Assemblea mancherebbe ai suoi doveri. La stessa ragion d'essere dei costituenti sta nella discontinuità. «Est-ce donc – domanda Robespierre – pour copier servilement les erreurs ou les injustices qui ont si longtemps dégradé et opprimé l'espèce humaine, que l'éternelle providence vous a appelés, seuls depuis l'origine du monde, à rétablir, sur la terre, l'empire de la justice et de la liberté, au sein des plus vives lumières qui aient éclairé la raison publique, au milieu des circonstances presque miraculeuses qu'elle s'est plu à rassembler, pour vous assurer le pouvoir de rendre à l'homme son bonheur, ses vertus et sa dignité primaire?»<sup>142</sup>

Se gli fosse stato consentito di declamare in aula il suo discorso, l'artesiano avrebbe dunque proposto un progetto di decreto tramite cui restituire a tutti i francesi nati e domiciliati in Francia, oppure naturalizzati tali, la pienezza dei diritti di cittadinanza e garantire loro l'accesso a tutti i pubblici impieghi senza altra distinzione (seguendo la terminologia della Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino) che quella della virtù e del talento personale.

---

<sup>141</sup> *DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent...* ivi p. 163.

<sup>142</sup> *DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE [...] Sur la nécessité de révoquer le [...] marc d'argent...* ivi pp. 163-164.

#### 4.9 – Ultime prolusioni

Circa due mesi dopo la stampa e la diffusione del grande discorso sul marco d'argento la questione del criterio censitario per l'accesso alle pubbliche funzioni torna all'attenzione dei costituenti francesi. A nome del comitato di Costituzione, il 28 maggio 1791 Dêmeunier sottopone alla deliberazione dell'Assemblea il secondo titolo degli articoli addizionali riguardanti l'elezione dei deputati alla prima legislatura. Quattordici articoli sono successivamente decretati, quasi senza discussione. Essi attengono, in particolare, alla fissazione della giornata di lavoro da parte del direttorio di dipartimento<sup>143</sup>, base sulla quale deve operarsi la distinzione fra cittadini attivi e passivi. Robespierre ne approfitta per levarsi ancora una volta contro il decreto del marco d'argento: egli crede che sia miglior cosa «laisser la municipalité maîtresse de régler les droits à cet égard, que d'en laisser la décision au directoire, parce que les officiers municipaux sont beaucoup plus à portée de connoître la fortune et l'état des citoyens qui sont sans cesse sous leurs yeux. Voici, messieurs, le moyen que je vous propose, c'est de déclarer que tout françois, c'est-à-dire, tous les hommes nés en France, ont droit de jouir de la plénitude des droits de citoyens, et sont éligibles tous également»<sup>144</sup>. Così, intervenendo in apparenza su una questione ben delimitata e offrendo all'assise un suo parere alternativo, in realtà egli pone nuovamente – e nuovamente senza successo – il problema dell'intrinseca nullità dell'intero costruito censuario. Difatti, l'art. 2 del titolo II è approvato con un emendamento di Barnave che attribuisce al corpo legislativo la fissazione, per un periodo di sei anni, del valore massimo e minimo della giornata di lavoro.

Al momento del voto dell'art. 17, Robespierre riprende la parola per porre con forza ancora maggiore l'eguale accesso di tutti ai diritti politici: «puisque nous sommes tous convaincus que c'est principalement la convocation de la nouvelle législature qui importe au salut public, il s'ensuit que c'est dans ce moment même et pour la législature prochaine sur-tout que vous devez adopter une disposition dont la nécessité a déjà été annoncée par le comité de constitution lui-même, qui paroît déjà adopté dans l'opinion de l'assemblée, et qui est réclamée par l'opinion non équivoque de la nation.

---

<sup>143</sup> Cfr. *DÉCRET relatif à la Convocation de la première Législature* du 28 Mai (27 et)=29 Mai 1790 (N.° 938) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 299.

<sup>144</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 428 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 428.

Je veux parler de la révocation du décret du marc d'argent, et j'en fais la motion»<sup>145</sup>. Delavigne, deputato del terzo di Parigi, chiede la parola per sostenere la proposta di Robespierre, scatenando in aula un autentico tumulto. L'Assemblea decide che Delavigne non sia ascoltato e passa all'ordine del giorno. Di nuovo, la questione si ripresenterà nei dibattiti dell'Assemblea nell'ambito della disamina del progetto di costituzione cui i deputati dovranno – per espresso loro dovere – porre capo.

Il discorso sul marco d'argento, il più politico e al contempo il più “ideologico”, il più “teorico” degli interventi di Robespierre all'Assemblea Costituente (e, a nostro giudizio, il più ampio, possente e completo dei suoi discorsi nel periodo preso in esame) non ebbe, come ricordato, alcuna ripercussione concreta sulle deliberazioni dell'Assemblea; tuttavia, come scrive Mathiez, questa «ardente campagna [...] lo rese popolare»<sup>146</sup>.

---

<sup>145</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 428 ivi p. 428.

<sup>146</sup> A. MATHIEZ G. LEFEBVRE, *op. cit.*, tomo I p. 114.



## CAPITOLO V

### IL CAMPO E IL CAMPANILE

#### 1 – Contadini

##### 1.1 – Nuove fiamme

Ai tumulti occasionati in alcune cittadine di provincia per le difficoltà insorte nell'adattare la legislazione nazionale sulla creazione delle nuove municipalità alle molte situazioni locali si affiancano e si sovrappongono nelle campagne nuovi tumulti contadini a carattere antifeudale. Nel febbraio 1790 nel Rouergue, nel Périgord, nel basso Limosino e in parte nella bassa Bretagna i contadini si attruppano per prendere nuovamente d'assedio i castelli sopravvissuti ai falò del luglio e dell'agosto 1789; altri disordini interessano le campagne del Quercy, dove i primi fuochi della rivolta sono smorzati dall'intervento in forze delle guardie nazionali. Le voci corse a Parigi inducono l'Assemblea a temere una prossima estensione della sommossa e a vagliare la duplice proposta d'instaurare la legge marziale e d'inviarvi truppe di linea a sostegno dell'opera repressiva svolta dalla milizia borghese. In aula l'abate Maury – rigido assertore dell'antica preminenza dei ceti privilegiati – chiede misure efficaci di repressione nei confronti dei villani; egli vorrebbe che i giudici perseguissero con rigore e fermezza i responsabili dei tumulti e i molti partecipanti; che si consentisse ancora alle forze armate d'intervenire *motu proprio*, senza – all'occorrenza – l'ordine di requisizione da parte delle municipalità interessate dai sommovimenti.

Il 9 febbraio Robespierre interviene a sostegno della proposta di Lanjuinais, il quale consiglia all'Assemblea (contrariamente ai modi sbrigativi dell'ecclesiastico) di

percorrere ogni via di conciliazione prima d'impiegare la forza pubblica. Da parte sua l'artesiano ne fa, ad un tempo, una questione di principio e di convenienza. Da un lato, «la force militaire employée contre les hommes, est un crime quand elle n'est pas absolument indispensable»<sup>1</sup>; dall'altro, i sommovimenti contadini sono causati dai metodi brutali che la nobiltà locale impiega per ricevere il pagamento dei diritti che le sono dovuti, tanto che in Bretagna si è stati costretti a macinare i grani a forza di braccia pur di non sottostare alle bannalità abolite in agosto ma la cui efficacia è ancora rivendicata dagli antichi detentori. Ovunque si assiste ad innumerevoli vessazioni nei confronti della *paysannerie*, e a tali vessazioni occorre porre fine; iniquo, quindi, scatenare la collera nazionale nei confronti delle vittime piuttosto che degli artefici di tali abusi, tanto più che il prevalere del partito della fermezza condurrebbe inevitabilmente le masse contadine ad osteggiare – nel presente come nel prossimo futuro – le decisioni e gli atti dell'Assemblea nazionale. A suo giudizio, i costituenti non possono trascurare la circostanza «que nous sommes dans un moment où tous pouvoirs sont anéantis, où le Peuple se trouve tout à coup soulagé d'une longue oppression [...]: n'oubliez pas que des hommes égarés par le souvenir de leurs malheurs, ne sont pas des coupables endurcis, et vous conviendrez que des exhortations peuvent les ramener et les calmer»<sup>2</sup>.

Ancor più delle alte finalità di giustizia che Robespierre sembra allegare alla sua proposta, ancor più dell'evidente opportunità di non esporre il malfermo potere rivoluzionario all'ostilità del gran numero, sono motivazioni politiche a far sì che l'artesiano suggerisca all'Assemblea di tenere una condotta moderata, quasi compiacente riguardo ai moti contadini. Quel ch'egli sembra temere più di ogni altra cosa è l'eventualità che l'esecutivo possa decidere l'intervento armato e disporre delle forze regolari senza ulteriori limiti o controlli. In quest'ottica, gli stessi sollevamenti sembrano studiati e dispiegati ad arte così da muovere i rappresentanti della nazione a cedere nuovamente al governo quei poteri ch'essi gli avevano gradatamente (ma sostanzialmente) sottratto. «Craignons – egli afferma – que cet amour de la tranquillité ne soit pas la source d'un moyen propre à détruire la liberté; craignons que ces désordres ne servent de prétexte pour mettre des armes terribles dans des mains qui pourroient les tourner contre la li-

---

<sup>1</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 42 p. 167 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 228.

<sup>2</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 228.

berté, craignons que ces armes ne soient pas dirigées par des hommes qui ne seraient pas les meilleurs amis de la révolution»<sup>3</sup>.

Preoccupazione, quest'ultima, ancor meglio specificata in occasione del dibattito cui diedero luogo, il 19 febbraio 1790, le manovre delle guardie nazionali del Quercy. Queste si erano di loro sponte radunate per cacciare pretesi "briganti" che pareva dessero l'assalto ai castelli della regione, e vi avevano ristabilito l'ordine con la forza. Alcuni deputati temettero allora che gli uomini coinvolti nella ribellione si disperdessero sul momento per recarsi e nuovamente riunirsi nelle regioni limitrofe così da perpetuare i loro crimini; costoro avevano in animo, dunque, d'introdurre nelle regioni interessate la legge marziale già sperimentata con successo nella repressione delle sollevazioni urbane. Robespierre, da par suo, affermò di non poter prestar fede alle ricostruzioni degli eventi presentate dai ministri: due dei castelli dati alle fiamme nell'Agénois appartenevano, rispettivamente, al duca d'Aiguillon e a Charles de Lameth, del cui patriottismo nessuno poteva dubitare; gli stessi proprietari parlarono poi in nome della moderazione affinché l'Assemblea non fosse indotta a passi inconsulti. Evidente, allora, quali fossero i reali promotori del sollevamento e quali i loro propositi: tornavano in auge i meccanismi già in moto nella Grande paura, ma soprattutto tornava a manifestarsi la strategia della tensione concepita e tenacemente perseguita dall'aristocrazia.

Più a nord, si dà il caso di un simile complotto. In Bretagna, nell'ultima propaggine di Francia, incuneata fra l'Atlantico e la Manica, altre fiamme avvolgono le sontuose residenze di magistrati notoriamente restii ad applicare i decreti dell'Assemblea e a riconoscere al popolo la pienezza dei suoi diritti. I nobili bretoni, conosciuti da tempo per la loro pervicace ostilità ad ogni concessione al Terzo, hanno essi stessi eccitato la rivolta, sperando che la sua pronta estensione portasse l'Assemblea a reprimere quei loro nemici giurati – i contadini e i patrioti in genere – che avevan sobillato e di cui avevano artatamente manovrato l'azione. L'aristocrazia bretone s'era data, con ampio dispiegamento di mezzi, alla diffusione di fogli e libelli incendiari, pamphlets e prediche allarmanti persino dai pulpiti delle cattedrali; aveva inoltre predisposto ogni cosa per impedire o rallentare la pubblicazione dei decreti dell'Assemblea, per non far-

---

<sup>3</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 228.

li conoscere alla popolazione e diffondere in luogo loro dei falsi decreti<sup>4</sup>, il tutto per muovere le popolazioni locali all'incendio e l'assise di Parigi alla repressione così da far passare le vittime quali colpevoli. Per tali strade, tortuose e impraticabili ai più, gli aristocratici «ont voulu réunir dans la main d'un seul toute la force publique, pour faire revivre une puissance funeste à la liberté [...]; ils ont suscité les maux, pour faire désirer le remède et abuser de cette cumulation»<sup>5</sup>. L'obiettivo è – al solito – facilmente individuabile: consentire al re di tornare nella pienezza dei suoi poteri. Egli saprà ben utilizzare gli strumenti che gli saranno nuovamente concessi per schiacciare i ribelli (quelli di Parigi, installati nell'aula dell'Assemblea, ancor prima dei contadini in rivolta) e riportare l'ordine nel paese. Queste le speranze dell'aristocrazia, che «[par] cette marche audacieuse et perfide»<sup>6</sup> intende ricondurre la nazione al dispotismo per il tramite dell'anarchia.

Robespierre, che simili mene intende rendere palesi ai suoi colleghi col suo intervento del 22 febbraio 1790, si oppone ostinatamente a tali disegni e ancor più ostinatamente li denuncia dalla tribuna dell'Assemblea: «qu'on me pardonne de n'avoir pu concevoir comment les moyens du despotisme pouvoient assurer la liberté [...]; ne remettons pas le sort de la révolution dans les mains des chefs militaires; faisons sortir des villes ces soldats armés qui effraient le patriotisme [pour] détruire la liberté»<sup>7</sup>. Piuttosto che rendere potente come un tempo il re e il suo governo occorre, a suo dire, riaffermare appieno i principi di «une révolution fatale au despotisme»<sup>8</sup> giacché la Rivoluzione non è e non può essere «autre chose que le combat de la liberté contre le pouvoir ministériel et aristocratique»<sup>9</sup>.

L'aristocrazia ripone ogni residua sua speranza nella riuscita di tale piano, cui si affianca però un altro auspicio e un'altra possibilità d'intervento: che l'organizzazione

---

<sup>4</sup> A tali pratiche si era abbandonata non soltanto la nobiltà bretone, e non soltanto con tali artifici. In una lettera indirizzata a Lambert, controllore generale delle finanze, Robespierre aveva a lagnarsi di una falsa comunicazione alla parrocchia di Long (villaggio della Somme) a lui imputata: «les représentans du peuple n'écrivent point des lettres incendiaires et pleines de déclamations. Je ne sais si les coupables manœuvres des ennemis de la révolution, qui se développent tous les jours autour de nous, renferment aussi le moyen extrême de fabriquer des lettres, pour les imputer aux membres de l'Assemblée nationale qui ont signalé leur zèle pour la cause populaire» [M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome III... cit. p. 60]. Con abile mossa propagandistica, Robespierre rese questa lettera di pubblico dominio.

<sup>5</sup> *Courier de Madon* t. II n° 20 pp. 280-282 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., pp. 249-250.

<sup>6</sup> *Courier de Madon*... ivi p. 250.

<sup>7</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 54 p. 217 ivi p. 241.

<sup>8</sup> *Le Point du Jour* t. VII 22 février 1790 ivi p. 244.

<sup>9</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 244.

delle assemblee amministrative ed il sistema d'elezione ad esse legato fallisca in qualche modo, sostanzialmente ancor prima che formalmente. Sfruttando le carenze della legislazione in materia gli aristocratici, mascherandosi da patrioti, possono sperare di entrare a far parte degli organi municipali così da dividerli dall'interno, frenarne l'azione e smorzarne l'ardore rivoluzionario. Non a caso, i disordini del Quercy e della Bretagna giungono in contemporanea con le elezioni municipali. Ad esse Robespierre annette grandissima importanza. A suo dire, «tout le succes [de la Révolution] dépend dans ce moment de la manière dont vont être formés les divers corps administratifs»<sup>10</sup>: dalla loro composizione, dalla loro aderenza ai principi dell'89, deriverà ogni cosa positiva o negativa per la Rivoluzione, l'applicazione in concreto delle leggi e la regolamentazione parziale del territorio loro soggetto, l'affermazione reale e fattiva dei principi espressi dall'Assemblea e la quotidiana esistenza dei cittadini, financo il loro futuro modo di pensare e di agire. Saranno gli organi amministrativi a modellare e rimodellare il carattere francese, i modi in cui si esplicherà la vita associata e si formeranno le strutture di pensiero, la morale, i costumi che regoleranno in via autonoma – ovvero senza l'intervento del potere politico – i rapporti fra cittadini; in altre parole, lo spirito pubblico. «Ce qui le formera, cet esprit public, ce qui fera le véritable caractère national, ce sera la conduite, ce seront les principes de ceux qui composeront les Administrations»<sup>11</sup>. Se giungerà a realizzazione il piano dell'aristocrazia, i corpi municipali di tutta la Francia (e persino la prossima legislatura) saranno composti da un gran numero di nemici del bene e dell'interesse pubblico. «Les nations n'ont qu'un moment pour devenir libres; c'est celui où tous les anciens pouvoirs sont suspendus»<sup>12</sup>, ma questo è valido anche per chi dall'ordine presente vuol tornare al vecchio prima che s'instauri definitivamente il nuovo.

## 1.2 – Consentire ai ricchi per negare ai poveri: il diritto di caccia

L'edificio della nuova Francia si costruisce pezzo a pezzo, per demolizione delle vecchie strutture e per successiva ricostruzione. Spazi nuovi si aprono ai francesi, così che le anguste limitazioni dell'*ancien régime* cedono la loro cubatura agli ampi volumi progettati dalla Rivoluzione. La Francia sembra assumere l'aspetto di un immenso

---

<sup>10</sup> *Assemblée nationale. Correspondance de Rennes* (Vatar) t. III n° 38 pp. 462-464 ivi p. 256.

<sup>11</sup> *Assemblée nationale et Commune de Paris* (imitation) t. III n° 201 pp. 2-5 ivi p. 252.

<sup>12</sup> *Les Révolutions de France et de Brabant* t. II p. 62 n° 15 ivi p. 239.

cantiere, di cui tuttavia si fatica a scorgere il disegno complessivo. In campo economico, le linee progettuali sono note: la notte del 4 agosto ha demolito la parte più cospicua e vetusta del sistema feudale di controllo e gestione delle risorse agricole. Le sollevazioni del febbraio 1790 stanno a dimostrare come rimaneggiamenti successivi si rendano nondimeno necessari<sup>13</sup>: è il caso del diritto esclusivo di caccia, la più nota delle abitudini aristocratiche, sommamente in odio ai contadini francesi per il nocumento provocato ai raccolti, emblema inoltre delle esclusioni ingiustamente patite dalla *pa-yannerie* e degli indifendibili privilegi goduti dalla nobiltà. Nell'aprile del 1790 esso divenne oggetto dell'attenzione dell'Assemblea nazionale.

Abolito il principio dell'esclusività per mezzo dei decreti seguiti al 4 agosto, i costituenti hanno esteso il diritto di caccia a tutti i proprietari (indipendentemente dalla loro personale condizione di nobili o di ignobili) entro i confini dei propri fondi. Tuttavia, la popolazione accolse la notizia senza far caso a questa limitazione. In poco tempo, le campagne francesi furono percorse armi alla mano da decine di migliaia di persone, intenzionate ad integrare con della selvaggina la dieta familiare o anche solo per «il gusto d'una trasgressione a lungo accarezzata e mai tentata, o tentata solo timidamente e con grandi rischi»<sup>14</sup>. L'enorme crescita del numero dei cacciatori divenne presto fonte di innumerevoli disordini e controversie, elemento destabilizzatore della vita contadina, funesto ai raccolti e alla pacifica convivenza. Alcuni deputati domandarono misure restrittive, tali da scoraggiare ogni abuso soprattutto da parte di chi, pur non essendo proprietario di nessun appezzamento di terreno, aveva preso presto l'abitudine di condursi armato fra i campi altrui per farvi strage di volatili. Robespierre perorò tuttavia la causa di un'illimitata libertà di caccia, pronunciandosi fermamente contro ogni ulteriore restrizione e contro le stesse disposizioni già approvate.

Il 20 aprile 1790 l'Assemblea nazionale ascolta il primo dei tre interventi che Robespierre svolge sul tema. Egli chiede che il diritto di cacciare non sia ristretto ai soli proprietari poiché «la chasse n'est point une faculté qui dérive de la propriété»<sup>15</sup> ma è un corollario della cittadinanza. L'artesiano propone che l'attività venatoria sia

---

<sup>13</sup> Al riguardo, l'Assemblea adotta tuttavia una politica altalenante: dapprima incoraggia la repressione armata; solo in seguito si adopera a mitigare le ragioni del conflitto incorso nelle campagne.

<sup>14</sup> F. CARDINI, *Il cacciatore e il filosofo* in *La Rivoluzione francese e la caccia*, Ed. Olimpia, s.l. 1990, p. 16.

<sup>15</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 112 p. 457 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 325.

resa indistintamente libera «aussitôt après la dépouille de la superficie de la terre»<sup>16</sup>, poiché gli animali selvatici appartengono (in virtù di uno dei modi di acquisto della proprietà in vigore financo nei codici contemporanei) «au premier occupant»<sup>17</sup>; misure restrittive possono essere adottate, eventualmente, soltanto per la conservazione dei raccolti non ancora giunti a maturazione o – ancora – per ragioni di pubblica sicurezza. La caccia è un diritto comune a tutti i cittadini, e «tout gibier appartient à tout le monde depuis la Déclaration des droits de l’Homme»<sup>18</sup>.

La questione, importantissima per l’epoca, è momentaneamente aggiornata. L’Assemblea torna sull’argomento il giorno successivo. Il 21 aprile Merlin difende il diritto di ogni cittadino a cacciare, ma afferma anche che da ciò non si può far discendere il principio che tutti abbiano facoltà d’inseguire la cacciagione ovunque essa si trovi. La prima stesura del testo legislativo prevede dunque che, terminata la raccolta dei frutti di stagione, tutti abbiano il diritto d’inseguire la selvaggina sui campi aperti non recintati, a piedi o a cavallo, coi cani o senza; per i trasgressori è prevista un’ammenda di 20 lire da versare al comune e di 10 lire da elargire al proprietario del terreno fraudolentemente traversato, oltre all’indennizzo dei danni eventualmente arrecati alle colture e gli interessi sulle somme da risarcire. L’Assemblea chiude la discussione. Robespierre prende la parola ma se la vede togliere: egli vorrebbe – anziché presentare emendamenti – continuare nella disamina della questione. L’incipit del suo discorso riprendeva la chiosa finale del suo precedente intervento: «l’article de votre Comité tel qu’il est présenté porte atteinte aux droits les plus sacrés à la liberté»<sup>19</sup>.

Il giorno seguente, è il quarto articolo del progetto di legge sulla caccia a motivare l’obiezione di Robespierre. Stando al testo sottoposto alla disamina dell’Assemblea, il contravvenente che non avesse assolto all’ammenda prevista entro otto giorni dalla sentenza di colpevolezza sarebbe stato detenuto in prigione per ventiquattr’ore alla prima mancanza, otto giorni alla seconda, tre mesi alla terza. Secondo il giovane avvocato del Nord, sarebbe sommamente ingiusto comminare una sanzione penale per fatti di caccia. L’articolo che prevede una simile pena accessoria è da considerarsi al di fuori di ogni logica propria del diritto penale in primo luogo perché la carcerazione è ri-

---

<sup>16</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 325.

<sup>17</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 325.

<sup>18</sup> *Mercure de France* 1<sup>er</sup> mai 1790 p. 36 ivi p. 325.

<sup>19</sup> *Journal des Etats Généraux* (Le Hodey) t. X pp. 410 et 414 ivi p. 328.

servata ai crimini (in caso di contravvenzione, possono legittimamente stabilirsi solo riparazioni a carattere pecuniario), in seconda battuta perché la norma in discussione contravviene ai principi sanciti dalla Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino. In questa difatti si afferma che crimini identici saranno puniti in identica maniera, senza tener conto delle qualità personali del reo o delle distinzioni di rango da cui l'*ancien régime* faceva derivare trattamenti differenti da persona a persona. Orbene, la legge in esame consacra – a detta di Robespierre – «un des plus grands abus de l'ancien régime, de distinguer dans les peines, la pauvreté de l'opulence»<sup>20</sup>; coloro che dispongono di una somma sufficiente a pagare l'ammenda prevista eviteranno senz'altro il carcere mentre la povera gente, non potendo assolvere all'impegno economico, mediterà in prigione sulle ragioni del suo arresto. La mancanza di denaro non può essere considerata in alcun modo un fallo o un'aggravante, e un tale furore punitivo mal si adatta all'immagine di consesso dedito all'affermazione delle libertà individuali e nazionali che l'Assemblea si è meritatamente ritagliata. «Je ne vois ici que le langage des anciennes loix, et des hommes punis plus fortement parce qu'ils n'ont rien»<sup>21</sup>, afferma Robespierre; approvata una simile legge, «l'égalité que vous [les représentants de la nation] avez voulu établir n'est donc qu'une chimère»<sup>22</sup>.

Soprattutto, l'artesiano leva la propria voce contro la maniera in cui è stato redatto l'intero decreto, per le parole che vi sono utilizzate, i pregiudizi, i nascosti pensieri ch'esse sottintendono; fra tutte, il termine vagabondo. «Le mot *vagabond* est facile à prononcer, mais difficile à définir»<sup>23</sup>. Vagabondo è generalmente colui che – privo di fissa dimora – vive di espedienti; in altri e meno tranquilli frangenti, è denominato vagabondo chiunque attenti in qualche modo ai diritti altrui, per quanto ingiustificati essi siano. Ecco, dunque, i contadini insorti in occasione della Grande paura scendere fra i campi per scacciare bande di vagabondi, ed essere a loro volta additati come tali. Storicamente, nella Francia del XVIII secolo, vagabondi sono tutti coloro dai quali il potere monarchico ha da temere qualcosa. Come afferma Robespierre, «les termes de *vagabond*, de gens sans aveu, étaient souvent employés sous l'ancien régime dans les ordonnances. Mais l'assemblée nationale ne doit pas adopter les préjugés du despotisme

---

<sup>20</sup> *Le Postillon François* 22 avril 1790 ivi p. 331.

<sup>21</sup> *Le Point du Jour* n° 280 p. 150 ivi p. 331.

<sup>22</sup> *Le Postillon François...* ivi p. 331.

<sup>23</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 331.



ni se servir d'une dénomination aussi vague que peu définie pour frapper l'indigence, la pauvreté, la misère»<sup>24</sup>. *Vagabond* è dunque un termine che si presta alle più disparate interpretazioni; ancor più, è un'espressione che può essere volta dall'esecutivo a proprio vantaggio, utilizzata per colpire persone che non si trovano affatto in una condizione di marginalità sociale. Robespierre paventa sopra ogni cosa un utilizzo distorto del termine, l'uso politico e strumentale che può derivarne, dunque ne combatte l'adozione.

Al di là delle disquisizioni terminologiche e delle possibili deviazioni dal vero cui un'interpretazione faziosa o interessata del termine può dar luogo, Robespierre sfiora in qualche modo anche la problematica sociologica del cosiddetto *vagabond*. Se pur esistono vagabondi, tale condizione non è una colpa personale, un castigo che ci si è meritati, ma è frutto di quelle diseguaglianze sociali che l'Assemblea non si è ancora occupata di sanare. «Connoit-on des vagabonds dans un empire bien policé? peut-il y en avoir dans un empire où regnent les loix?»<sup>25</sup>. Responsabilità, dunque, dei rappresentanti della nazione se ancora percorrono le strade di Francia individui privi di tutto. Egli domanda infine di rigettare l'intero articolo 4, così da riaffermare appieno l'opera creativa e positiva del legislatore nazionale. Nonostante la viva opposizione di Robespierre l'articolo 4 è approvato nella sua prima redazione, mentre scompare dal testo del decreto<sup>26</sup> la parola *vagabond*.

### **1.3 – Togliere ai poveri per dare ai ricchi: il diritto di triage**

Il 4 marzo 1790 è nell'agenda dei lavori assembleari la questione del diritto di triage, ossia la possibilità data ai signori feudali di anettere ai propri possedimenti diretti un terzo delle terre in uso alle comunità rurali. L'ordinanza del 1669 – che instaurava il diritto di triage – stabiliva che tale diritto potesse esercitarsi soltanto sulle terre divenute comuni a titolo non oneroso, e soltanto a condizione che i restanti due terzi bastassero ai bisogni delle comunità coinvolte. Sempre disattesa nelle sue parti restrittive, è in virtù della lettera di tale disposizione che Robespierre può sinteticamente spiegare il diritto di triage come quel diritto «que se sont arrogé les Seigneurs, depuis une époque

---

<sup>24</sup> *Journal de Etats Généraux* (Le Hodey) t. X p. 428 ivi p. 330.

<sup>25</sup> *Journal des Etats-Généraux* (Devaux) t. X p. 389 ivi p. 332.

<sup>26</sup> Cfr. *DÉCRET général sur la Chasse* des 28 (22, 23 et)=30 Avril 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 203.

assez moderne, de s'emparer d'une partie des biens des Communautés»<sup>27</sup>. Egli, tuttavia, è ben lungi dall'essere intenzionato a difendere quella legge, della quale – anzi – critica la forma come la sostanza. Egli ritiene che corra poca differenza tra il fatto che le comunità possiedano del proprio a titolo gratuito oppure oneroso (differenza sulla quale alcuni giuristi basano la legittimità del diritto di triage, esercitato su beni entrati nel patrimonio comune a titolo gratuito) poiché si tratterebbe, in entrambi i casi, di una proprietà legittima. Stando al diritto civile, è impossibile trarre alcuna distinzione sostanziale fra i beni acquisiti per libera donazione o per compravendita, dal che discende l'illegittimità insanabile di ogni atto teso a spogliare i comuni dei loro beni qualunque ne sia l'origine. L'ordinanza del 1669 – che consentiva, sia pur sotto condizione, ai signori di anettere al proprio patrimonio un terzo delle terre comuni – è «un acte de despotisme, ou plutôt ce n'est point une Loi: un Législateur ne peut prendre à une classe de Citoyens pour donner à une autre»<sup>28</sup>; priva dei caratteri propri della legge, essa è un atto di rapina<sup>29</sup> cui il re ha prestato la propria capacità coercitiva e i ministri la propria firma. «Quand un effet a été volé, le propriétaire perd-il donc ses droits sur sa propriété? [...] Des ministres ont-ils pu autoriser des invasions, des usurpations?»<sup>30</sup>. Dunque, a detta dell'artesaniano, «il est impossible de voir dans l'exécution de cet ordre arbitraire et injuste autre chose qu'une spoliation violente, qui ne peut jamais constituer un titre de propriété»<sup>31</sup>.

Storicamente, i beni delle comunità contadine sono stati loro concessi a titolo gratuito a seguito di particolari contingenze, nel momento in cui si trattava di dover ripopolare zone malsane o divenute deserte così da favorirvi l'insediamento umano. L'ordinanza del 1669, che in tale settore intendeva mettere ordine, non ha in realtà «favorisé que quelques individus privilégiés aux dépens de la grande famille: donc cette loi est nulle, donc elle porte évidemment le caractère de réprobation inhérent à toutes les productions du despotisme»<sup>32</sup>. Essa ha portato un pernicioso attacco ai diritti delle comunità, necessari al sostentamento del gran numero dei francesi e dunque de-

---

<sup>27</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 65 pp. 259-260 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 272.

<sup>28</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 272.

<sup>29</sup> Afferma Robespierre: «d'après cela, aux yeux du Législateur et de la raison, le droit de triage n'a jamais été qu'une rapine» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 272].

<sup>30</sup> *Journal des Etats généraux* (Le Hodey) t. IX p. 132 ivi p. 278.

<sup>31</sup> *Le Point du Jour* t. VII n° 232 p. 285 ivi p. 273.

<sup>32</sup> *Journal des Etats généraux* (Le Hodey)... ivi p. 277.

gni della tutela della legge. Robespierre fa appello alle coscienze dei deputati e alla logica che deve muoverne i passi: «vous devez ordonner la réparation d'une injustice; il faut opter entre l'Ordonnance de 1669 et la justice éternelle. Avez-vous moins de pouvoir pour faire un acte de justice, que le despotisme n'en avait pour enfreindre la loi de la propriété?»<sup>33</sup> Si cette loi était juste [...] pourquoi l'avez-vous abolie? Si elle est injuste, comment pouvez-vous refuser aux vœux du Peuple?»<sup>34</sup>.

Si dà ancora il caso di coloro che abbiano acquistato in buona fede, magari da nobili in breve tempo decaduti, quei possedimenti tolti alle comunità con l'esercizio del diritto di triage. Alcuni deputati vorrebbero conservare tali acquisti per non recare grave nocumento alla sicurezza dei commerci e delle transazioni, per non attentare ad una proprietà che si riservano di considerare legittima del tutto. Robespierre, di differente avviso, si ricollega ancora una volta ai principi del diritto civile. Con chiarezza da avvocato, domandando afferma: «mais tous ceux qui achètent le bien d'autrui sont-ils dispensés par leur bonne-foi de le rendre au vrai propriétaire?»<sup>35</sup> Identiche ragioni di certezza delle norme e di garanzia delle proprietà acquisite inducono altri deputati a schierarsi contro la legge in discussione per il timore ch'essa possa avere un effetto retroattivo, sempre spiacevole agli occhi del legislatore e del consorzio umano ch'egli intende regolare. Tuttavia – a detta di Robespierre – non è un effetto retroattivo quello che si vuole ottenere, ma un risultato di equità e giustizia che renda alle comunità i loro legittimi possedimenti. Robespierre domanda dunque che si restituiscano ai villaggi rurali tutte quelle terre acquisite ai patrimoni nobiliari nei quarant'anni precedenti il 1790. L'Assemblea nazionale, per una volta attenta alla perorazione dell'artesiano, decreta che «le droit de triage, établi par [...] l'ordonnance des eaux et forêts de 1669, est aboli pour l'avenir»<sup>36</sup>.

Nell'ambito della stessa seduta, gli interventi di due deputati – esponenti uno della nobiltà fiamminga e l'altro della nobiltà artesiana – chiamano la rappresentanza nazionale a risolvere i problemi connessi all'abolizione del diritto di triage. Essi chiedono ai loro colleghi di non togliere ai signori ciò che è entrato a far parte del loro patrimonio da due o tre decenni o, almeno, di prevedere un indennizzo per i lavori di mi-

---

<sup>33</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 272.

<sup>34</sup> *Journal général de France* 5 mars 1790 ivi p. 278.

<sup>35</sup> *Le Point du Jour...* p. 285 ivi p. 273.

<sup>36</sup> *DÉCRET relatif aux Droits féodaux* du 15=28 Mars 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 145.

gloria eventualmente compiuti sui terreni acquisiti a titolo di triage. Sostanzialmente, il conte de Lannoy e il conte de Croix presentano il caso delle terre di Fiandra e d'Artois ove i signori della regione, entrati in possesso delle terre comuni, hanno investito ingenti capitali nel prosciugamento di quelle paludose così da renderle irrigue e produttive. Robespierre, intervenendo una seconda volta sull'annosa questione del diritto di triage, ricorda come le opere di bonifica dei terreni malsani siano state realizzare a scapito delle popolazioni contadine, costrette a lavorare gratuitamente alla salubrità dei campi del signore feudale in forza del suo diritto di corvée o sotto la minaccia di subire violenze<sup>37</sup>. Abuso si aggiunge così ad abuso. Anziché tornare a favore della nobiltà feudale, gli interventi dei due rappresentanti delle province settentrionali sortiscono l'effetto esattamente contrario, offrendo al loro corregionale Robespierre l'occasione per soffermarsi sugli atti d'arbitrio esercitati prima per incamerare e poi per rendere produttive a profitto del signore (per mezzo del lavoro coatto delle popolazioni) le terre comuni sottratte alle comunità locali. L'Assemblea, colpita dal caso particolare delle province del Nord e dalla lucida ricostruzione dell'artesiano, torna parzialmente sulle proprie decisioni per dare alla legge quell'effetto retroattivo che molti deputati precedentemente facevano mostra di temere. Per quanto riguarda le acquisizioni avvenute in violazione della normativa del 1669, l'assise stabilisce che «tous édits, déclarations, arrêts du conseil et lettres patentes, rendus depuis trente ans, tant à l'égard de la Flandre et de l'Artois, qu'à l'égard de toutes les autres provinces du royaume, qui ont autorisé le triage hors des cas permis par l'ordonnance de 1669, demeureront à cet égard comme non venus, et [que] tous les jugemens rendus et actes faits en conséquences [sic] sont révoqués»<sup>38</sup>. Le comunità contadine non avrebbero comunque potuto pretendere la restituzione dei frutti sino ad allora incamerati dal signore feudale.

Quanto tale disposizione fosse vivamente voluta e sentita dalla *paysannerie* francese stanno a dimostrarlo le manifestazioni di giubilo e di personale gratitudine a Robespierre che, nei giorni seguenti, si verificarono un po' ovunque, in particolar modo nelle regioni del Nord (in cui più estesa che altrove era stata la spoliazione operata dal-

---

<sup>37</sup> Scrive in proposito il Journal des États généraux di Devaux: «M. de Robertspierre [...] a observé que les défrichemens s'étoient faits si peu volontairement, que les états d'Artois avoient fait emprisonner beaucoup d'habitans qui vouloient résister à l'oppression» [Journal des Etats généraux (Devaux) t. IX p. 140 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 281].

<sup>38</sup> DÉCRET relatif aux Droits féodaux... in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 145.

la nobiltà). In Fiandra e in Artois, ove Robespierre ebbe i propri natali, il decreto dell'Assemblea nazionale fu accolto con somma gioia dai contadini; si fecero persino celebrare messe in onore del deputato di Arras, al quale l'emozione popolare attribuiva tutto il merito di una normativa attesa con ansia.

Sulle questioni particolari riguardanti la sua terra d'origine, l'artesiano stese – nel mese di febbraio – una non breve mozione che fece poi stampare a sue spese. Il 4 marzo, l'artesiano utilizzerà i passaggi salienti di questa mozione nell'ambito del suo primo discorso sul diritto di triage. Argomentazioni e passaggi retorici sono pressappoco gli stessi: l'incorporazione di parte delle terre comuni al patrimonio signorile è – per quanto scrive Robespierre – un atto d'arbitrio che lede ogni norma di diritto; ancor più, è stata ed è ragione di gravi perturbamenti dell'ordine pubblico per la viva opposizione ch'essa sempre solleva fra le popolazioni contadine. Inoltre, essa nuoce al buon andamento del sistema produttivo, all'economia domestica come alle pratiche agricole. Della triplice argomentazione di Robespierre, in primo luogo le questioni di diritto: il triage è soltanto una delle innumerevoli vessazioni che hanno reso – storicamente – alcuni uomini potenti a scapito di altri, consentendo loro di fregiarsi del titolo preminente di “signori”. Tale vantaggio è stato ottenuto grazie all'acquiescenza e alla violenza, la prima connaturata al gran numero, la seconda esercitata sui pochi soggetti restii ad un'ingiusta dominazione. Al fondo, si tratta comunque di una usurpazione, ed è inutile portare norme di diritto a sostegno di una usurpazione poiché in ciò non vi è logica. Afferma Robespierre: «on sait que le brigandage et la rapine ne peuvent jamais constituer un titre de propriété. On sait même qu'un titre de cette espèce est un obstacle invincible à la prescription. Et d'ailleurs peut-on opposer la prescription au peuple?»<sup>39</sup> .. Nel suo intervento scritto, l'artesiano rintraccia dunque l'origine storica della dominazione feudale; egli altresì rintraccia – conseguentemente con quanto affermato in precedenza – l'origine e il fondamento storico della norma di diritto, “fotografia” di una determinata epoca che ritrae unicamente i potenti. Tramite la norma, i signori tentano di volta in volta di accrescere i propri possessi o di ritardare il riscatto delle popolazioni loro sottomesse. Secondo Robespierre, «rien n'est si difficile à reconnoître, ni sujet à une décision arbitraire que le titre primitif de ces possessions [des Seigneurs]; sans

---

<sup>39</sup> MOTION DE M. DE ROBESPIERRE, au nom de la Province d'Artois et des Provinces de Flandre, de Hainaut et de Cambrais Pour la restitution des Biens Communaux envahis par les Seigneurs in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 222.

compter, que si l'on remonte ici à la véritable origine de la propriété, il est de fait qu'elles appartenoient d'abord et par le droit aux peuples; et qu'il n'y a pas plus de raison de s'arrêter à l'époque des Seigneurs»<sup>40</sup>. L'originaria proprietà comune è stata frazionata fra una pluralità di soggetti perché così risultava conveniente alla maggior parte degli esseri umani; al venir meno di quest'interesse generale, la proprietà privata perde di valore.

Robespierre mescola con sapienza argomentazioni strettamente giuridiche, avvincente alla logica del diritto civile, con argomentazioni di più largo respiro, riguardanti il supremo signore di ogni interesse che altri non può essere se non il popolo. Il fatto (storico) ed il diritto sono inestricabilmente collegati l'uno all'altro. La norma trae legittimità dalle ragioni storiche che l'hanno vista nascere, queste ultime soltanto possono far sì ch'essa sia osservata; entrambe, hanno il proprio fondamento nell'interesse del gran numero. Ecco dunque spiegata l'attenzione che l'artesiano riserva alle particolari condizioni storico-geografiche delle province settentrionali. Le terre comuni in Artois si compongono in gran parte di paludi, dalle quali la popolazione trae la torba che sostituisce, negli usi quotidiani, il legname (assai raro nella regione a causa della quasi assoluta mancanza di foreste naturali). La trasformazione di pascoli e acquitrini in terre coltivabili è stata realizzata, dunque, contro i desideri, gli auspici e gli interessi delle popolazioni locali<sup>41</sup>. Le stesse violenze e la resistenza cui tali vessazioni davano luogo avevano condotto in prigione (dietro pretesto che si trattasse di ribelli recalcitranti a qualsiasi ordine dell'autorità) centinaia di contadini, le loro mogli (anche gravide) e i loro figli, alcuni nati nelle malsane segrete entro cui erano costretti i loro genitori senza avere colpa alcuna.

---

<sup>40</sup> MOTION DE M. DE ROBESPIERRE [...] *Pour la restitution des Biens Communaux...* ivi p. 222.

<sup>41</sup> Il mantenimento di uno standard minimo di vita per le popolazioni contadine è una delle principali preoccupazioni di Robespierre: è il caso che riguarda il dibattito sul diritto di triage, ed è anche il caso della prevista bonifica degli acquitrini, giunta in discussione in aula il 1° maggio 1790. Dalla seconda metà del mese di aprile l'Assemblea si occupa del problema del prosciugamento delle paludi e del modo di provvedervi senza ledere il diritto di proprietà. Robespierre fa propria l'originaria proposta dell'abate Grégoire tesa a stabilire l'esatta definizione di palude, cioè – a detta dell'ecclesiastico – l'insieme di quei terreni inondata dalle acque per almeno sei mesi l'anno o che il moto delle maree ricopre ad ogni nuova luna o in occasione degli equinozi. Robespierre vorrebbe che l'Assemblea deliberasse solamente sulle paludi che non producono alcun frutto utile per gli abitanti della zona (come ad esempio la torba); propone, inoltre, che il compito di occuparsi della bonifica sia affidato ai dipartimenti in luogo delle municipalità, meno soggetti delle seconde ai piccoli potentati locali. Le proposte dell'artesiano sono di fatto accolte dall'Assemblea [cfr. *DÉCRET sur le Dessèchement des Marais* du 1.<sup>er</sup> Mai 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 208] nonostante lo stesso consesso avesse preliminarmente stabilito di non sottoporre a votazione gli emendamenti di Robespierre e Grégoire.

La nobiltà locale – andando oltre le già larghe disposizioni regie – si era impossessata nelle regioni del Nord di 1/3 dei beni acquisiti dalle comunità a titolo gratuito, porzione alla quale si aggiungeva 1/6 dei beni comuni acquisiti a titolo oneroso; pratica, quest’ultima, che violava le stesse norme precedentemente poste a regolamentazione del diritto di triage. I soprusi della nobiltà assunsero forme anche differenti: alcuni signori fecero propria la metà ed oltre delle terre comuni; altri acquisirono al proprio patrimonio una miriade di lotti sparsi la cui messa a profitto non poteva non arrecare gravi danni alle parcelle contigue, attraversate di continuo da schiere di lavoranti. Con il regime feudale – afferma Robespierre – «doivent disparaître non seulement tous les droits onéreux ou humiliants qui en dépendent: mais encore, et à plus forte raison, tous les abus et toutes les usurpations dont il est la source ou le prétexte<sup>42</sup> [...] N’est-ce pas à titre de Seigneurs, n’est-ce pas en vertu de la puissance féodale, que l’on s’est emparé des biens que nous reclamons? Comment donc pourroient-ils les conserver quand la puissance féodale n’est plus?»<sup>43</sup>.

## 2 – Il commercio dei grani

### 2.1 – Le piazze di Dieppe

La causa della *puissance féodale* abbattuta dallo slancio emotivo della notte del 4 agosto gode ancora, nel 1790, di un importante numero di sostenitori: alcuni siedono in Assemblea in qualità di rappresentanti della nazione; altri (più temibili ancora) tengono le redini del governo. Timore sempre presente quello delle possibili usurpazioni del potere esecutivo, che traspare anche in due interventi che il 14 gennaio 1790 e il 29 aprile del medesimo anno (lasso di tempo entro il quale l’Assemblea rivisita l’intera legislazione antifeudale) Robespierre svolge in Assemblea sulla questione del commercio dei grani. In gennaio, a causa della difficile situazione alimentare in cui versano molti contesti urbani, il comitato dei Rapporti suggerisce all’intero consesso di vietare l’esportazione di granaglie; tuttavia, la proposta è redatta in forma di *arrêté* del Consiglio dei ministri, la qual cosa suscita in Robespierre e nei suoi colleghi Prieur de

---

<sup>42</sup> *MOTION DE M. DE ROBESPIERRE [...] Pour la restitution des Biens Communaux...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 218.

<sup>43</sup> *MOTION DE M. DE ROBESPIERRE [...] Pour la restitution des Biens Communaux...* ivi p. 225.

la Marne et Camus viva ripugnanza. In tale occasione, l'artesiano afferma che l'esecutivo «n'a pas le droit de se mêler en aucune manière de la législation; qu'il n'a pas même l'initiative en pareille matière [sic]; et qu'il seroit du plus dangereux exemple d'autoriser une première usurpation sur le pouvoir législatif»<sup>44</sup>; a suo dire, «cette proclamation n'étoit autre chose qu'une loi même qui, d'après les principes de la constitution, ne pouvoit être faite par le pouvoir exécutif»<sup>45</sup>. Stabilire una norma generale per mezzo di «un Arrêt du Conseil; c'est [...] accorder au pouvoir exécutif un moyen de faire des nouvelles Lois»<sup>46</sup>. Attento alla forma oltre che alla sostanza delle cose<sup>47</sup>, Robespierre avanza l'idea di modificare la proposta del comitato, conservando la sua parte iniziale in veste di decreto e – di contro – mutando la parte riguardante gli acquisti a cauzione di cereali in un proclama da inviare alle municipalità, il cui ruolo va rivelandosi via via centrale. L'Assemblea rinvia il tutto al suo comitato dei Rapporti.

Tre mesi più tardi, il 29 aprile 1790, venne discusso in Assemblea il caso degli incidenti occorsi nella cittadina di Dieppe. Qualche centinaio di persone, additate come mendicanti dalla voce allora diffusasi, aveva preso l'abitudine di presentarsi alle *fermes* cittadine per chiedere alla municipalità una parziale esenzione fiscale per i cereali e di ricercare le scorte di granaglie fra i presunti accaparratori. Si frapponevano così nuovi impedimenti alla libera circolazione interna dei commestibili, di modo che i mercati permanevano privi di approvvigionamenti e la città di viveri. La municipalità, incapace di resistere alle pressioni, si era dovuta piegare alle richieste. Con l'obiettivo di por fine all'innaturale penuria che veniva in tal guisa a crearsi, il comitato competente propose all'Assemblea di cassare tutti i provvedimenti della municipalità che contravvenissero al libero scambio dei grani e di adottare in parallelo provvedimenti opportuni a ristabilire l'ordine nella pubblica piazza come nell'interscambio economico della regione interessata dai disordini.

Robespierre parlò contro il progetto del comitato ma, nonostante fosse appoggiato dalla voce di altri deputati, l'Assemblea adottò le misure richieste. Anziché – come

---

<sup>44</sup> *Courier français* t. III n° 16 p. 123 ivi p. 182.

<sup>45</sup> *Journal des États généraux* (Devaux) t. VII p. 396 ivi p. 183.

<sup>46</sup> *Journal des Débats* t. IV n° 145 p. 3 ivi p. 182.

<sup>47</sup> Indicativamente, l'8 maggio 1790 Robespierre sostiene che, per la nomina dei giudici eletti dal popolo e l'invio delle credenziali loro proprie, le lettere patenti del re debbano venire loro inviate seguendo la formula stabilita dall'Assemblea; egli teme che, riservando tale compito ai ministri, essi scelgano di adottare le antiche formule a discapito della nuova sovranità. Contro il vecchio protocollo dell'*institution* regia vale l'investitura da parte dei nuovi poteri.



ventilato in alcuni interventi e nelle proposte sottoposte all'attenzione dell'assise – utilizzare la forza militare, meglio sarebbe stato consigliare al governo di provvedere ai bisogni della popolazione col procurarle gli approvvigionamenti necessari. Il nodo della questione sta tutto nel fatto che «sa demande [de la municipalité de Dieppe] semble tendre à faire donner au pouvoir exécutif une extension de force qui pourrait être funeste à la liberté publique»<sup>48</sup>. Questo Robespierre paventa sopra ogni cosa.

## 2.2 – I magazzini di Soissons

Il gran lavoro dei costituenti non produsse un'opera in sé conclusa. Ogni loro grande riforma fu dilazionata nel tempo a seconda della presentazione, della discussione, dell'approvazione di articoli addizionali a leggi già varate o dell'esaurimento del medesimo iter di norme contraddittorie che le precedenti avevano il compito di correggere o inficiare, così da accomodare la legislazione alla realtà del paese. Esempio del continuo divenire delle molte riforme dell'Assemblea è la legislazione antifeudale, forse fra tutte la maggiore. I moti contadini del febbraio 1790 – cui si è già accennato – mossero la Costituente a rivisitare e a chiarificare la legislazione ch'essa aveva approntato in proposito. È in occasione dei dibattiti così suscitati che Robespierre dispiegò i suoi interventi sui diritti signorili di caccia e di triage. Tra il 28 febbraio e il 15 marzo 1790, il legislatore francese mise dunque mano alla normativa succeduta alla notte del 4 agosto, ribadendo la validità della distinzione fra diritti onorifici del signore (aboliti senza riscatto alcuno) e diritti utili, per i quali continuava a prevedersi l'estinzione a mezzo di un risarcimento economico, tuttavia comprendendo in quest'ultima categoria alcune servitù personali<sup>49</sup>.

Stessa sorte toccò ad altri diritti che si credevano – o si speravano – per sempre estinti. Il 1° marzo furono aboliti senza indennità diritti come il focatico, il diritto di batter moneta, lo *chiennage* (l'obbligo di nutrire i cani del signore), i diritti *de guet* e *de garde* (l'obbligo di montare la guardia al castello del signore e di sorvegliarne le terre)<sup>50</sup>; essi scomparvero, fatti salvi quelli che risultassero da una convenzione scritta fra il signore e la comunità a lui soggetta o quelli – come gli ultimi citati – da tempo

---

<sup>48</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 121 p. 488 ivi p. 341.

<sup>49</sup> Era questo il caso del diritto servile di manomorta, conservato allorquando questo fosse stato in precedenza convertito in possesso censuario.

<sup>50</sup> Cfr. *DÉCRET relatif aux Droits féodaux* des 15=28 Mars 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 138.

mutati in tributi in denaro. Morivano ancora alcuni diritti di pedaggio in passato riscossi dal signore, ma erano sostanzialmente confermate le varie forme di laudemio ed ogni altro diritto riguardante passaggi di proprietà o di possesso all'interno di un feudo, ad eccezione della successione per morte fra congiunti in linea diretta. Si prevedeva, inoltre, che le decime ecclesiastiche o infeudate continuassero ad essere pagate sino alla data del 1° gennaio 1791, dunque ancora per tutto il 1790.

La normativa del 28 febbraio/15 marzo 1790 stabiliva ancora – al fine d'esser conseguentemente applicata – che nessuna municipalità avrebbe potuto in alcun modo ostacolare la riscossione di quei diritti feudali che non fossero stati esplicitamente aboliti senza indennità. Se gli organi di distretto e di dipartimento subivano ancora, in gran parte, l'influenza del signore e – più in generale – delle categorie economicamente “forti”, cosa ben diversa era per i municipi rurali. Di qui, numerosi conflitti di competenza. Questa, sommariamente, la legislazione antifeudale del 1790, che fu occasione di una riviviscenza dell'agitazione agraria.

L'estate di quello stesso anno vide dunque – pur in tono minore rispetto all'anno precedente – una certa recrudescenza dei moti contadini: ovunque le campagne entrarono in agitazione eppure, pur rianimandosi di tanto in tanto, le *jacqueries* antifeudali andarono progressivamente spegnendosi. Più che gli stessi contadini, assorti in un lavoro che dava allora i primi frutti consistenti, furono gli abitanti dei piccoli centri urbani a nutrire nuovi dubbi in merito alla possibilità di procurarsi mezzi di sussistenza, dando vita ad una rivolta di tipo nuovo. Insperatamente, quello del 1790 fu (per quantità e qualità) un ottimo raccolto, ma ciò non bastò ad eliminare del tutto e dappertutto nel paese disordini alimentari dalle motivazioni reali o – più frequentemente – presunte. Espressione, questi ultimi, del «contraddittorio dualismo»<sup>51</sup> con il quale le classi popolari guardavano ai provvedimenti dell'Assemblea in materia di approvvigionamenti, essi rinacquero in gennaio nel Quercy e nel Périgord per migrare poi, in maggio, nella regione del Bourbonnais; in luglio, la minaccia di un'invasione austriaca alle frontiere di nord-est mosse alla resistenza preventiva la Champagne, la Lorena e la Thiérache. I moti di Soissons (pervenuti più volte all'attenzione dell'Assemblea) sor-

---

<sup>51</sup> A. SOBOUL, *La Rivoluzione francese...* cit., t. I p. 176.

sero in tale contesto, nonostante «l'alimentazione popolare [fosse] tornata alla normalità»<sup>52</sup>.

I torbidi di Soissons si collocano dunque all'intersezione fra due o tre tendenze di origine differente: da un lato, l'abitudine secolare ad immagazzinare – quando ve ne sono – granaglie in vista dei tempi di magra e a temere di continuo di non averne a sufficienza, nonché l'atavica paura della fame revivescente ad ogni raccolto dato che in luglio, appunto, ci si predispone alla mietitura. D'altro canto, indipendentemente dall'attitudine psicologica delle masse al confine della ruralità, l'estate del 1790 sconta particolari contingenze politico-economiche. Nel mese di marzo caddero molti degli ostacoli giuridici e fiscali alla libera circolazione dei grani: il 21 marzo era stata decretata l'abolizione della gabella<sup>53</sup>, cui sarebbe dappresso seguita (il 31 ottobre) la soppressione delle tratte e delle dogane interne<sup>54</sup>. Quello del 1790 è dunque il primo raccolto a poter circolare sostanzialmente libero sul territorio nazionale, ed anche al di là di esso. Tuttavia l'incorporazione al mercato nazionale dei paesi considerati sino ad allora stranieri, la scomparsa delle dogane interne e il loro spostamento lungo le frontiere politiche dello Stato, l'eliminazione dei molti controlli in cui prima incorrevano le merci e la piena libertà di commerciare da più parti stimolata produssero un notevole aumento dei prezzi dei farinacei, prezzi che – precedentemente – gli innumerevoli controlli sul transito commerciale tenevano a freno e armonizzavano al contesto locale. Per tali vie risultava sconvolto il tradizionale sistema di vita dei villaggi così come la distribuzione della ricchezza nazionale; la libertà in tal modo assicurata, se pur rendeva felici produttori e intermediari, scontentava i consumatori, che erano il gran numero. Le categorie economicamente attive – imprenditori agricoli e commercianti – videro accrescersi, col moto dei prezzi, le rispettive possibilità di profitto, a detrimento del reddito fisso di redditi e salariati.

Sostanzialmente e profondamente avvinte all'antico sistema di regolamentazione dal quale traevano l'indispensabile per vivere, le comunità rurali s'opponavano talvolta con forza alla politica liberalizzatrice dei costituenti giacché questa sembrava – ai

---

<sup>52</sup> F. FURET D. RICHET, *La Rivoluzione francese...* t. I p. 145.

<sup>53</sup> Cfr. *DÉCRET relatif à la Suppression de la Gabelle, du Quart-bouillon, et autres Droits relatifs à la Vente des Sels, à compter du 1.<sup>er</sup> avril 1790* des 21(14, 15, 18, 20 et)=30 Mars 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 154.

<sup>54</sup> Cfr. *DÉCRET concernant l'Abolition des Droits de traites et leur remplacement par un Tarif unique et uniforme* du 31 Octobre (30 et)=5 Novembre 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte II<sup>a</sup> p. 617.

loro occhi – favorire esclusivamente la proprietà a scapito della sopravvivenza delle larghe masse. Alcuni passaggi segnano tale evoluzione: dall’ostilità nei confronti del percettore di diritti feudali e decime al malanimo verso il mugnaio e il panettiere; all’avversione, infine, nei riguardi del grande commerciante (dislocatore di granaglie) e nei confronti l’agente del potere municipale o dipartimentale che si fa tramite – o meglio interprete – delle decisioni dell’Assemblea riguardo agli approvvigionamenti. A Soissons si manifestano – precocemente per il contesto provinciale in cui la cittadina è inserita – un primo e poi un secondo conflitto nell’ambito dei quali popolazione e poteri locali si contrappongono alla lega dei commercianti del luogo e conseguentemente agli indirizzi liberali dell’assise di Parigi, difesi con zelo dagli organismi dipartimentali. L’Assemblea, da parte sua, si mostrava soprattutto capace di dilapidare in poco tempo l’enorme patrimonio di consenso di cui sino ad allora ovunque godeva.

Avendo la municipalità di Soissons deciso di propria sponte una generale diminuzione del prezzo del pane, la comunità dei panettieri – contro la quale questa misura s’indirizzava per l’indisponenza di cui era accusata o le occulte manovre che si sospettava avesse attuato al fine di ottenere un artificioso aumento dei suoi guadagni – stabilì di recarsi al palazzo municipale per domandare la revoca di un provvedimento che ne ledeva fortemente gli interessi. La municipalità della cittadina annullò il suo primigenio provvedimento ma instaurò per compensazione una nuova tassa. Di fronte allo scontento che tali ripensamenti e indirizzi discontinui provocarono fra la popolazione locale, il consiglio generale del comune e il direttorio di distretto s’incaricarono di casare le precedenti decisioni della municipalità e di ristabilire la primitiva regolamentazione. Il baliaggio s’occupò allora di perseguire penalmente gli autori dei torbidi mentre la municipalità, inquieta per le ripercussioni che tale inchiesta avrebbe potuto avere sull’ordine pubblico, si indirizzò all’Assemblea per informarla della situazione venutasi a creare nel territorio di sua competenza. Il comitato delle Ricerche, considerando la condotta del baliaggio di Soissons lesiva dell’autorità dei corpi amministrativi, propose ai costituenti l’annullamento sia della tassa sul pane che della procedura penale frattempo avviata.

Il 20 luglio, Robespierre difese la posizione espressa dal comitato competente. Malgrado il *Mercur de France* scrivesse che «cet honorable Membre n’a[it] pas voulu

laisser parler d'une insurrection, sans lui prêter le secours de son éloquence»<sup>55</sup>, lungi dal prendere apertamente (e politicamente) le difese della municipalità egli sviluppò un intervento a carattere strettamente giuridico-costituzionale.

Secondo l'artesiano la tassazione di derrate di prima necessità non può affatto considerarsi una funzione giudiziaria poiché questa, in generale, si esercita laddove esiste una legge che disciplini la materia; al contrario si tratta, a suo avviso, di una funzione amministrativa poiché tutto ciò che interessa l'ordine pubblico, che attiene alla circolazione e alla fissazione del prezzo delle derrate necessarie alla popolazione riguarda tale funzione. Al potere giudiziario spetta unicamente l'applicazione della legge e la ricerca dei delitti; le altre funzioni competono ai corpi amministrativi, indi per cui la municipalità di Soissons poteva (e di fatto doveva, date le circostanze) procedere alla regolamentazione del prezzo del pane. Su tali decisioni, il baliaggio non poteva vantare alcuna competenza, così che non aveva facoltà d'immischiarsi nella vicenda emanando al riguardo un proprio provvedimento. Robespierre condannò dunque la procedura criminale avviata e difese, conseguentemente col principio della divisione delle competenze (più che dei poteri), il progetto del comitato teso a ristabilire un equilibrio fra gli organi locali e permettere ad ognuno di essi di attuare liberamente il proprio intervento. Infine l'Assemblea, persuasa dal discorso di Bouteville-Dumetz che ancora non esistesse una netta demarcazione fra la polizia *contentieuse* e la polizia amministrativa, si astenne dal disapprovare apertamente la condotta tenuta dalla municipalità e dal baliaggio ed inviò la documentazione relativa ai fatti al proprio comitato di Costituzione col compito di analizzare meglio i fatti e la situazione venutasi a creare in quei luoghi.

La città di Soissons, tuttavia, è come un convalescente che, abbandonati prematuramente i riguardi che il suo stato d'afflizione gli impone e tornato alle attività quotidiane, perennemente ricade nel male che credeva sanato. Il 31 luglio e il 1° agosto 1790, disordini sono ancora causati a Soissons dall'intenzione della municipalità di Metz di acquistarvi le granaglie necessarie al sostentamento della sua popolazione; temendo di potersi trovare in carestia, gli abitanti di Soissons impediscono con la forza la prevista partenza di un secondo convoglio di grano. Sollecitata dal comitato delle

---

<sup>55</sup> *Mercur de France* 2 octobre 1790 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 546.

Ricerche a far rispettare il decreto sulla libera circolazione dei grani<sup>56</sup>, la municipalità è tuttavia impotente contro la folla; oltre a lagnarsi dell'impossibilità di dar seguito concreto alle indicazioni ricevute, essa si discolpa sostenendo che il testo concernerebbe la libera circolazione e non la libera estrazione dei grani dai magazzini di una città. Il 23 settembre, il comitato propone quindi all'Assemblea nazionale d'intimare alla municipalità l'applicazione letterale del testo legislativo e chiede che sia avviato dal baliaggio competente un procedimento giudiziario contro gli istigatori delle sollevazioni. In sostanza, esso sconfessa la sua stessa linea di condotta, cosicché Robespierre si sente in dovere d'intervenire a sostegno delle precedenti decisioni.

Per quanto infondate siano le inquietudini della popolazione di Soissons, esse sussistono e di ciò non si può farle un crimine. Temevano e temono i suoi abitanti che, sottratta loro una parte delle riserve alimentari della città, queste non bastassero al soddisfacimento delle esigenze locali; in aggiunta, reclamavano di essere garantiti del fatto che «les grains ne fussent importés à l'Etranger, ou ne servissent aux troupes étrangères»<sup>57</sup>. Dunque, essi non sono stati mossi all'azione diretta dal solo egoismo. Al contrario, la loro opposizione (per quanto ingiustificata nei fatti) è espressione di uno spirito patriottico che andrebbe compreso, sostenuto, lodato anziché essere indicato ai tribunali come un reato. Sembrerebbe piuttosto che, per mezzo di simili paradossi logico-giuridici, si voglia «porter l'Assemblée Nationale à des actes de rigueur, afin d'aliéner le peuple»<sup>58</sup>. L'azione penale che il progetto del comitato sembra preannunciare è non soltanto priva di fondamenti legali, ma anche di opportunità politica; stessa cosa può dirsi della legge che si vorrebbe far applicare. Così s'innesta nel discorso di Robespierre una più generale disquisizione sul significato, sulla validità e sull'applicabilità della legge: «votre Loi – afferma l'avvocato di Arras – laisse quelque chose à la prudence des Administrateurs, et elle doit juger des circonstances. Il ne faut pas s'accoutumer à voir exécuter avec la plus implacable sévérité, des Loix que l'on a

---

<sup>56</sup> Il 29 aprile, l'Assemblea nazionale ha dichiarato «attentatoires à la liberté publique et à l'autorité de ses décrets [...] toutes délibérations qui [...] ont été prises par plusieurs municipalités pour obliger les laboureurs à fournir des blés à un prix inférieur au prix courant, et pour interdire la circulation des grains dans le royaume», ingiungendo alle municipalità di vegliare all'esatta esecuzione delle leggi e alle corti di giustizia di ricercare e punire coloro intromettessero ostacoli alla libera circolazione delle granaglie [*DÉCRET pour assurer la libre Circulation des Grains* du 29 Avril=2 Mai 1790 in *Collection Générale des Lois...* tome I parte I<sup>a</sup> p. 206].

<sup>57</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 268 p. 1110 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 546.

<sup>58</sup> *Journal universel* t. VII p. 2453 ivi, p. 546.

peint comme bienfaisantes pour le Peuple»<sup>59</sup> a meno di voler sacrificare al testo scritto l'esistenza degli uomini ch'esso dovrebbe – al contrario – tutelare. Ciò che rende un atto del legislatore vincolante per l'intero consorzio nazionale non è, sostanzialmente, l'essere il risultato di un particolare procedimento che va dalla proposta alla discussione, dalla votazione alla promulgazione e alla pubblicazione, bensì la sua reale rispondenza alle esigenze popolari e (ancora) la percezione che il popolo stesso ha di una tale rispondenza. Cosicché, domanda Robespierre, «la Municipalité pouvoit-elle déployer la force pour l'exécution d'une Loi que le peuple croyoit contraire à ses propres besoins? Etoit-elle sûre de l'obéissance de Soldats Citoyens qu'il eût fallu armer contre leur Concitoyens?»<sup>60</sup> Il consenso, solo il consenso è il fondamento della legge.

Niente affatto colpita dalla perorazione di Robespierre, l'Assemblea approvò l'ultima proposta in ordine di tempo del comitato delle Ricerche. Essa, in tal modo, mostrava di temere maggiormente l'azione di alcuni cittadini insorgenti secondo lo spirito dei suoi decreti che la tessitura di piani, disegni e complotti dell'aristocrazia, tesi a minarne l'esistenza e a riconferire al re la totalità dei poteri frattanto sottrattigli.

### **2.3 – Le fermes di Issy-l'Evêque**

Il ciclo naturale dei vegetali commestibili che servono da base per l'alimentazione delle fasce meno abbienti della popolazione (cui gli stessi decreti dell'Assemblea sull'attività venatoria non permettono di integrare la propria dieta con l'apporto proteico della cacciagione) cagiona l'alternanza di momenti di relativa abbondanza e di periodi di – quasi – assoluta penuria. Sollevazioni contadine a carattere antifeudale e rivolte urbane contro il caro-vita e l'aumento di prezzo dei generi alimentari hanno cadenza ciclica, distribuite nell'arco dell'anno solare ad intervalli di circa sei mesi le une dalle altre: le prime si verificano preferibilmente durante l'estate, in prossimità della mietitura, quando la sola vista dei campi finalmente giunti a maturazione rende più geloso e suscettibile l'animo contadino; le seconde principalmente sul finire dell'inverno, poiché più ci si allontana dalla stagione estiva, più facilmente si incorre in tempi di ristrettezze alimentari (e più forti si fanno dunque le emozioni popolari): è il caso dei

---

<sup>59</sup> *Journal des Débats* t. XII n° 445 p. 3 ivi, p. 545.

<sup>60</sup> *Journal des Débats*... p. 3 ivi, p. 545.

moti del febbraio 1790, è il caso dei rinascenti disordini che – nel medesimo periodo dell’anno successivo – misero in sobbuglio alcune comunità urbane.

Nella seduta serale del 10 febbraio 1791 una deputazione della comunità di Issy-l’Evêque (distretto di Autun) si presenta alla barra dell’Assemblea per chiedere il rilascio di Carion, curato e sindaco della cittadina, accusato di aver usurpato il potere amministrativo e – nella fattispecie – di aver illegalmente tassato i cereali. Carion, dopo la rivolta agraria del Maçonnais del luglio 1789, era stato tra i fondatori di un comitato permanente il cui scopo era di preservare le conquiste rivoluzionarie e dar loro rinnovato slancio tramite l’adozione di misure di vario rilievo. Nell’ambito di questa sua attività bicefala, parte nell’amministrazione e parte nel comitato permanente, Carion fece pubblicare un regolamento di polizia che disciplinava la mezzadria; nel 1790, inviò all’Assemblea una propria memoria sulla condizione dei coloni sfruttati dai fermiers généraux, i quali prendevano *à ferme* l’insieme dei beni di uno o più proprietari e – con accordi di cartello – imponevano le loro condizioni ai coltivatori diretti. Carion cade vittima del decreto del 2 giugno 1790 indirizzato contro coloro che, «en proposant des réglemens quelconques sur les prix des denrées, la police champêtre, l’évaluation des dommages, le prix et la durée des baux, les droits sacrés de la propriété»<sup>61</sup>, attentano alla nuova costituzione del regno. Arrestato, viene dapprima condotto di fronte al baliaggio di Autun, poi incriminato dallo Châtelet per lesa-nazione<sup>62</sup>. La delegazione, perorando la causa di Carion (trattenuto agli arresti già da alcuni mesi), sottolinea l’incompetenza del tribunale dello Châtelet a giudicare questioni puramente amministrative.

La sera del 17 marzo l’*affaire* Carion è portata di fronte all’Assemblea nazionale da Merle, deputato del Terzo del baliaggio di Mâcon, il quale relaziona a nome del comitato dei Rapporti. Robespierre è fra i deputati che, chiedendo ed ottenendo la parola, danno vita ad un breve dibattito. Contro coloro che vorrebbero che l’Assemblea dichiarasse la propria incompetenza sulla questione, Robespierre chiede – anzi pretende – un voto chiarificatore dell’assise. A suo giudizio, il legislatore ha, ad un tempo, il

---

<sup>61</sup> DÉCRET concernant les Poursuites à exercer contre les individus qui séduisent, trompent et soulèvent le peuple du 2=3 Juin 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 266.

<sup>62</sup> Come nota Giuseppe Maranini, «l’episodio, di per sé banale, mostra con evidenza come [...] il caos amministrativo esponeva sovente anche i rivoluzionari più zelanti a pericolose rappresaglie, per opera di elementi conservatori annidati talvolta in organi pubblici di minima importanza» [G. MARANINI, *La rivoluzione francese nel «Moniteur»...* cit, p. 174].



dovere morale di esprimersi sulla questione (così da alleviare, eventualmente, le sofferenze dovute ad un'ingiusta detenzione) e l'obbligo giuridico (imposto dalla legge sul reato di lesa-nazione) di manifestare al riguardo la propria volontà. «Il est impossible que l'assemblée décrète qu'elle ne délibérera pas sur une telle affaire; il est impossible que par une semblable résolution, elle prolonge encore la captivité d'un malheureux détenu depuis sept mois. Depuis 7 mois, le curé d'Issy-l'Evêque est décrété comme criminel de lèse-nation. Le titre même de cette accusation vous fait une loi de délibérer sur sa réclamation; car vous avez statué que les crimes de lèse-nation ne pouvoient être jugés que d'après un décret de l'assemblée nationale, qui déclareroit qu'il y a lieu à accusation»<sup>63</sup>. L'etica e le puntuali procedure stabilite dalla stessa Assemblea collaborano, dunque, al raggiungimento di un medesimo risultato: garantire all'accusato una detenzione provvisoria che sia fondata su dati oggettivi o, in caso contrario (ossia di errore o di eccesso di zelo da parte dell'autorità giudiziaria), la più breve possibile. Questo perché «il y a sous le rapport de l'ordre public une différence essentielle entre les délits privés, et le crime de lèse-nation. Ce crime ne peut être déféré arbitrairement aux tribunaux, parce que par de pareilles accusation malignement prodiguées, on pourrait porter atteinte à la liberté publique. [...] D'après ce principe, il faut ou que le curé d'Issy soit accusé par vous de crime de lèse-nation, ou qu'il soit mis en liberté»<sup>64</sup>.

Carion è accusato di pretese infrazioni alle leggi amministrative ma, all'epoca dei fatti, tali leggi ancora non esistevano. Non vi è dunque alcun valido capo d'imputazione, e ciò spiega la contraddittorietà dei provvedimenti adottati e – in ultima analisi – l'interesse della magistratura a tenerlo agli arresti, a sdoganarlo ad altra autorità, senza adoperarsi per portare a compimento l'iter giudiziario che lo riguarda. Rinviato al baliaggio di Autun, il tribunale competente – piuttosto che giudicarlo – preferì inviarlo allo Châtelet; quest'ultimo, piuttosto che giudicarlo, preferì mantenerlo agli arresti per sette mesi. Di fatto, non si accusa il curato di nulla che abbia a riferirsi al crimine di lesa-nazione; gli si addebitano alcune decisioni relative alla competenza della municipalità di cui era a capo; gli vengono addebitate alcune risoluzioni travalicanti la giurisdizione municipale e più vicine (forse) alla funzione del legislatore, ma nulla che rientri nella fattispecie di crimine di lesa-nazione, nulla che possa chiaramen-

---

<sup>63</sup> *Le Point du Jour* t. XX n° 616 pp. 248-249 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 130.

<sup>64</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 78 p. 316 ivi p. 131.

te definirsi come un attentato alla sovranità popolare o alla libertà genericamente intesa, ossia alla libertà pubblica. D'altronde, si è voluto incriminare Carion per decisioni che non possono definirsi sue personali, ma che sono afferenti all'amministrazione locale di cui egli – pur essendo il sindaco – è in definitiva solo un componente. Da ciò può facilmente desumersi la “politicità” dell'accusa che gli viene mossa, come se egli fosse il despota di una minuscola comunità conchiusa anziché l'organo vocale di un più complesso organismo quale deve essere – appunto – il sindaco rispetto alla municipalità ch'egli presiede.

Se l'infondatezza dell'accusa rivoltagli sta a testimoniare le intenzioni e le finalità prettamente politiche dei suoi accusatori e detrattori, altrettanto può dirsi dei modi e dei tempi della detenzione cui Carion è sottoposto – lui, prete e amministratore – a causa della sua professione di fede rivoluzionaria. «Que dis-je, tout le monde convient que ces torts, quels qu'ils soient, ont leur source dans un zèle trop ardent peut-être, mais pur et généreux pour les droits du peuple et pour les intérêts de l'humanité. Ah! s'il eût été un ennemi du peuple, il ne gémiroit pas depuis sept mois dans une prison... Peut-être n'y seroit-il jamais entré... ne serions-nous donc inexorables que pour les infortunés, pour les amis de la patrie, accusés d'un excès d'enthousiasme pour la liberté.... Non, ce n'est point le moment d'accabler des citoyens sans appuy... lorsque tant de coupables jadis illustres ont été absous»<sup>65</sup>. È dunque un «étrange [sic] crime de lèse-Nation, [celui] qui consiste à avoir embrassé les intérêts de la Nation avec trop de chaleur! [...] Est-ce pour un Prêtre patriote que vous réserveriez votre inflexibilité, lorsque vous avez de l'indulgence pour tant de scélérats qui attaquoient la Constitution elle-même?»<sup>66</sup>.. Robespierre propone quindi che tutte le procedure condotte contro il curato siano dichiarate nulle e che egli sia immediatamente rimesso in libertà. L'Assemblea, convinta dalla perorazione dell'artesiano, ordina l'immediato rilascio del curato e il suo rinvio di fronte ad un tribunale ordinario.

#### **2.4 – I battelli di Douai**

Negli stessi giorni in cui tratta l'*affaire* del curato di Issy-l'Evêque, l'Assemblea è investita di un problema in qualche modo simile, riguardante anch'esso una cittadina

---

<sup>65</sup> *Le Point du Jour* t. XX n° 616 pp. 248-249 ivi p. 130.

<sup>66</sup> *Journal de Paris* 19 mars 1791 p. 314 ivi p. 134.

in stato di agitazione per la (temuta) penuria alimentare e a seguito di una (pretesa) propaganda ecclesiastica. Il 19 marzo 1791 Alquier riferisce, a nome dei comitati delle Ricerche, Militare e dei Rapporti, sui disordini verificatisi a Douai, città del nord assai prossima ad Arras. Il 14 marzo, parte della popolazione si era assembrata al fine di impedire che una partita di grano fosse caricata sul battello che doveva trasportarla sino a Dunkerque. L'indomani, il popolo svuotò la chiatta ed esigette che il grano fosse messo in vendita nell'ambito del mercato agricolo della cittadina; il proprietario della merce, un noto negoziante del luogo, pressato dagli eventi e dalla folla acconsentì alla vendita. Di fronte all'agitazione crescente, il direttorio del dipartimento ordinò alla municipalità di adottare le misure necessarie a ristabilire la calma, requisendo a tal fine la forza armata a disposizione del comandante della piazza. La municipalità acconsentì controvoglia, tanto da chiedere l'invio di soli cinquanta uomini. Nel pomeriggio del 15 marzo, sembrando il raggruppamento popolare propendere verso grandi violenze, il direttorio intimò alla municipalità di proclamare la legge marziale, cosa che essa rifiutò di fare. Nel frattempo l'agitazione degenerò: parte della popolazione, tornata a riunirsi in strada, impiccò ad un lampione un ufficiale della guardia nazionale che sembrava volerne intralciare le azioni e domandò insistentemente alle autorità preposte la messa a morte del commerciante di grano; il 17 marzo questi fu prelevato di prigione (ove si sperava di preservarne l'incolumità) e impiccato ad un albero. Il direttorio del dipartimento, sentendosi fortemente minacciato e trovandosi nell'impossibilità di ristabilire la calma, si ritirò a Lille.

Il relatore dei comitati, riassunta in aula la vicenda, pone i disordini di Douai in relazione all'elezione del vescovo, fissata per domenica 20 marzo. A suo modo di vedere i tumulti, soltanto apparentemente dettati dalla fame, sono opera del fanatismo religioso, in rivolta contro i decreti dell'Assemblea che riorganizzano il clero di Francia: egli non sa spiegarsi altrimenti una sommossa simile in un paese in cui il grano è abbondante ed una libbra di pane costa appena 1 soldo. Alquier propone, coerentemente alla spiegazione che lui e i tre comitati danno degli eventi, un decreto a carattere fortemente repressivo composto di sette articoli: la municipalità di Douai, ritenuta connivente coi rivoltosi, dovrà presentarsi alla sbarra dell'Assemblea; se non ottempererà entro 24 ore a tale ingiunzione, tutti i suoi membri saranno dichiarati in stato di arresto. Nel frattempo, la procedura penale avviata dal tribunale del distretto di Douai con-

tro i sobillatori e i partecipanti all'insurrezione sarà svolta senza dilazioni o tentennamenti. Affinché simili episodi non abbiano a ripetersi altrove, i comitati di Costituzione e di Giustizia saranno infine incaricati di presentare un progetto di decreto sulle pene da infliggere agli ecclesiastici che, con i loro discorsi o con i loro scritti, incitano il popolo alla ribellione.

Su tali proposte si apre un dibattito vivace, a tratti violento, nel quale Robespierre interviene in virtù del duplice interesse che lo lega agli avvenimenti, sia perché Douai è tanto vicina alla natia Arras, sia per il soccorso politico di cui gli strati popolari della cittadina necessitano<sup>67</sup>. Riguardo il primo degli articoli proposti, l'artesiano si dice d'accordo con l'intenzione di convocare la municipalità alla sbarra dell'Assemblea «parce que je crois que sur des affaires qui intéressent aussi essentiellement la liberté et la tranquillité publique, sur des faits qui se sont passés loin de l'assemblée nationale, il faut entendre toutes les parties»<sup>68</sup>; egli è peraltro fortemente preoccupato del fatto che tale richiamo implichi – per molti suoi colleghi – per ciò stesso la condanna della municipalità. Interrotto più volte da voci discordanti, l'artesiano afferma di essere «moins que tout autre, porté à approuver, ou à excuser la municipalité; je discute les principes généraux qui doivent déterminer une Assemblée sage et impartiale»<sup>69</sup>. Saggiezza e imparzialità che, nelle circostanze, sembrano venir meno al legislatore francese: basti prestare attenzione all'ultima delle disposizioni proposte per averne chiara coscienza.

In merito all'articolo con il quale l'Assemblea vorrebbe delegare ad uno dei suoi comitati la redazione di un progetto di decreto dedicato agli ecclesiastici e alla loro condotta pubblica, Robespierre ritiene che sia un funesto errore prevedere l'utilizzo di termini troppo generici per condurre all'incriminazione di quelli fra loro che istigerebbero alla rivolta. Accezioni vaghe come “scritti e discorsi” potrebbero condurre ad interpretazioni assai diversificate e, se a parità di evento, giudici differenti fossero condotti a giudicare in maniera contrastante si porterebbe nocimento al principio della certezza del diritto sostanziantesi nell'equazione che assegna a reati similari pari conseguenze. Inoltre, se è giusto erigere ogni possibile barriera affinché l'attività della

---

<sup>67</sup> Afferma lo stesso Robespierre: «les lieux où se sont élevés les troubles de Douay, sont voisins de celui qui m'a député à cette assemblée. A [sic] l'intérêt général qui m'attache à tout ce qui peut contribuer à la liberté publique, se joint celui qui me lie à mon pays». [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 80 p. 324 ivi p. 139].

<sup>68</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIII p. 65 ivi pp. 136-137.

<sup>69</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 80 p. 324 ivi p. 139.

magistratura non cada nell'arbitrio, tanto più occorre estromettere dal mondo delle leggi quelle disposizioni che contengono discriminanti prive di logica o fondamento, pene afflittive differenti a seconda delle differenti qualità personali dei cittadini responsabili di identici reati; così Robespierre reputa incostituzionale l'intero articolo dedicato al clero poiché, per una medesima fattispecie di reato, è previsto un differente atteggiamento della legge a seconda che il colpevole sia o meno un ecclesiastico. Circonstanza, quest'ultima, cui la norma penale deve essere perfettamente indifferente; sarebbe assurdo, afferma l'avvocato del foro di Arras, «de vouloir porter contre les ecclésiastiques une loi qu'on n'a pas encore osé porter contre tous les citoyens. Des conditions particulières ne doivent jamais l'emporter sur les principes de la justice et de la liberté. Un ecclésiastique est un citoyen; et aucun citoyen ne peut être soumis à des peines pour ses discours; et il est absurde de faire une loi uniquement dirigée contre les discours des ecclésiastiques»<sup>70</sup>.

Tuttavia, non è soltanto per ragioni di logica giuridica e di procedura che Robespierre si oppone al progetto dei comitati dell'Assemblea; egli non teme l'eccessiva discrezionalità dei giudici o l'ineguaglianza di fronte alla legge più di quanto non tema quel che scorge essere un più vasto e complessivo attentato ai diritti imprescrittibili dell'uomo e – fra di essi – al più utile al progresso civile e morale della nazione: il diritto di esprimere le proprie idee e di poter condividere quelle altrui. «Je dis qu'il est impossible que l'assemblée nationale décrète qu'un discours tenu par un citoyen, quel qu'il soit, puisse être l'objet d'une procédure criminelle [...]. Il n'y a pas ici de distinction à faire entre les ecclésiastiques et les autres citoyens; je crois que quelque importantes que paraissent être les affaires, elles ne peuvent jamais servir de prétexte pour porter une loi générale ou particulière contre les discours ni contre les écrits, et qu'aucun citoyen ne peut être soumis à aucune peine ni à aucune inquisition pour ses discours ni pour ses écrits»<sup>71</sup>. Quanto è lontano questo Robespierre da quello delle leggi di pratile, in cui persino il sospetto dell'intenzione diviene capo d'imputazione e motivo di condanna. Davvero può scorgersi in questa discrasia la forza delle cose che spinge l'uomo a condurre – in periodi di eccezione – le proprie azioni altrimenti che in altri e più tranquillizzanti frangenti. Eppure, quello del biennio '89-'91 è un Robe-

---

<sup>70</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 140.

<sup>71</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIII p. 65 ivi pp. 137-138.

spierre (in quel che dice in aula e in quel che dice ai giacobini) quasi perfettamente congruente con se stesso, in ogni occasione in linea coi principi precedentemente esplicitati e sempre coerente con le premesse politiche, logiche e morali poste. Così, in questo suo intervento sui disordini di Douai egli anticipa di qualche settimana alcuni dei temi che tratterà in modo approfondito e conseguente nel suo discorso sulla libertà di stampa del 9 maggio 1791, letto di fronte alla platea della Società degli Amici della Costituzione, e su cui tornerà ancora in seguito nell'ambito del dibattito sull'atto costituzionale<sup>72</sup>.

A conclusione del suo intervento Robespierre domanda dunque l'approvazione dei primi articoli sottoposti al voto dell'Assemblea (quelli riguardanti la convocazione della municipalità di Douai alla sbarra dell'assise nazionale e la prosecuzione della procedura penale avviata dal tribunale competente) tuttavia chiedendo dei correttivi sostanziali alle disposizioni proposte. Egli domanda di non emanare alcun decreto sull'*affaire* senza prima aver ascoltato la municipalità di Douai; tale misura dilatoria, giustificata da evidenti ragioni di equità, vorrebbe che fosse accompagnata da un ulteriore accorgimento tecnico: come sarebbe corretto cassare le parole *scritti e discorsi* riguardanti il contegno politico del clero, così sarebbe altrettanto corretto cassare le parole *fautori e aderenti* dall'articolo che impone al tribunale distrettuale la continuazione dell'istruttoria contro le persone resesi colpevoli dei moti di Douai. Si tratta di districare un nodo ad un tempo politico e giuridico. L'immediata finalità politica di Robespierre è ben chiara: per quanto possibile, condurre all'impunità molti degli uomini compromessi nella sollevazione, uomini ch'egli ritiene evidentemente dei buoni patrioti (lo stesso Robespierre afferma, fra l'altro, di avere un'esatta conoscenza dei fatti di Douai, conoscenza che gli viene da fonti proprie, legate al suo territorio di elezione e la cui ricostruzione degli eventi è sostanzialmente alternativa alla relazione dei comitati). A tale scopo, egli introduce nel dibattito un elemento di oggettiva difficoltà investigativa e giudiziaria: a seguito di un'ampia rivolta cittadina, è equo prevedere uno stesso trattamento sia per i fautori che per i partecipanti (magari inconsapevoli) ad un moto di piazza? È possibile condurre in carcere e sottoporre a giudizio tanta parte della popolazione di un centro urbano? «Je demande si, lorsqu'un désordre a été commis par une multitude, l'on étend la peine à la multitude entière? On se contente de poursuivre

---

<sup>72</sup> Cfr. Cap. VIII § 2.1 e seguenti; Cap. XI § 1.4

les principaux auteurs [...]. Condamnez tout le peuple de Douai, si vous voulez, ça m'est égal; mais je dois faire tout ce qui est en mon pouvoir pour prévenir une injustice atroce [...]. Oui, messieurs. Sous le nom de fauteurs et adhérens, on pourroit comprendre tous ceux qui se sont trouvés dans la foule [...]. En conséquence, je demande qu'on retranche les mots de fauteurs et complices»<sup>73</sup>.

Il discorso del 19 marzo 1791 si sviluppa quindi su più piani: Robespierre, ad un tempo leader di una fazione politica e professionalmente inserito nella vasta comunità degli uomini di legge, è intenzionato a raggiungere un duplice obiettivo che consiste, sinteticamente, nel sottrarre i cittadini di Douai all'eccessiva discrezionalità del giudice (e in tal senso egli stimola, coerentemente con quanto affermato nei molti discorsi sull'organizzazione della corte di cassazione<sup>74</sup>, nuovamente l'Assemblea affinché sia lo stesso legislatore a fornire l'interpretazione autentica della legge) e nel garantire a tutti la possibilità di esprimere liberamente il proprio pensiero senza timore di ripercussioni giudiziarie (come farà ancora due mesi dopo negli interventi riguardanti la libertà di stampa). È in difesa di questo diritto che egli domanda ai suoi colleghi di rigettare l'ultima parte del progetto per mezzo della *question préalable*: «je demande à cet égard, comme je l'ai déjà proposé plusieurs fois, et comme l'assemblée l'a toujours adopté, que les lois qui tiennent à la liberté des discours, des opinions, des écrits [...], ne puissent être portées que d'après une discussion sur les principes de la liberté, parce qu'il ne faut point anéantir les principes de la liberté sous le prétexte d'un fait particulier»<sup>75</sup>.

Pétion avrebbe voluto parlare nello stesso senso di Robespierre, ma fu costretto a ridiscendere dalla tribuna. L'Assemblea, sorda alle argomentazioni dell'artesiano, aggravò il progetto presentato dai suoi comitati approvando, in sostanza, la proposta di Gaultier de Biauzat: la municipalità di Douai fu immediatamente decretata in stato di arresto e deferita al tribunale provvisorio stabilito a Orléans. I legislatori, tuttavia, abbandonarono per intero il terzo punto del progetto, ossia la proposta di incaricare alcuni comitati della redazione di una legge *ad hoc* contro gli ecclesiastici sediziosi, nonostante alcuni scontri verbali nell'ambito del dibattito sembrassero presagire il contrario. Proprio la perorazione di Robespierre in difesa dell'eguaglianza giuridica di lai-

<sup>73</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIII p. 65 ivi pp. 138-139

<sup>74</sup> Cfr. Cap. VI § 4.1 e seguenti.

<sup>75</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIII p. 65 ivi p. 138.

ci ed ecclesiastici sollevò grandi obiezioni e contestazioni rumorose, tutte provenienti dalla parte sinistra dell'aula; grida, queste, che stavano a dimostrare fra i deputati del partito patriota – ma non solo – una diffusa e tenace avversione nei confronti del clero (nutrita probabilmente dalla lettura di Voltaire) cui Robespierre rispose essere «absurde de faire une loi uniquement dirigée contre les discours des ecclésiastiques... J'entends des murmures et je ne fait qu'exposer l'opinion des membres qui sont les plus zélés partisans de la liberté, et ils appuieraient eux-mêmes mes observations s'il n'était pas question des affaires ecclésiastiques»<sup>76</sup>.

L'intervento di Robespierre, vivacemente attaccato e contestato dalla parte sinistra dell'aula, ebbe grande eco sulle gazzette del tempo, scatenando una sorta di generale solidarietà nei confronti dell'artesiano: i grandi giornalisti della sinistra (Desmoulin e Marat in primo luogo) si mostrarono del tutto concordi con lui; i giornali della destra, persino le testate più fermamente monarchiche, furono in qualche modo ammirati dall'imparzialità ch'egli aveva dimostrato prendendo le difese degli ecclesiastici e gli tributarono, dopo tanti insulti prodigati in passato, doverosi elogi. Emblematico, in proposito, il commento (per una volta niente affatto ironico) dell'*Ami du Roi* di Royou: «un des plus ardents apôtres de la liberté, qui en pousse, il est vrai, les suites beaucoup trop loin, mais qui, du moins, est conséquent dans ses principes, M. de Robespierre, s'est élevé avec force contre cette affreuse tyrannie, et cette partialité révoltante du comité. [...] Ce courage de la vérité a déplu dans un homme qu'on s'imaginait être un aveugle et fanatique partisan du despotisme législatif»<sup>77</sup>.

Il 21 marzo, dunque pochi giorni dopo il dibattito del 17, il presidente di turno dell'Assemblea nazionale diede lettura all'assise di alcune lettere della municipalità e del distretto di Douai alle quali era allegato il minuzioso verbale di tutto quanto era avvenuto in città a partire dai disordini dei giorni precedenti. Robespierre ne approfittò per tentare di riaprire parzialmente il dibattito, argomentando contro la traslazione provvisoria del direttorio del dipartimento del Nord da Douai a Lille e – ancora – protestando contro lo slittamento della riunione dell'assemblea elettorale che avrebbe dovuto tenersi il 20 marzo a Douai per la designazione del nuovo vescovo, rinvio ordina-

---

<sup>76</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 80 p. 324 ivi p. 140. Alla luce del discorso del 19 marzo 1791 appare inappropriata l'affermazione di Thompson, secondo il quale – almeno in linea generale – «Robespierre shared the anticlericalism of most of his fellow-deputies» [J. M. THOMPSON, *Robespierre and the French Revolution*, Collier, New York 1962, p. 29].

<sup>77</sup> *L'Ami du Roi* (Royou) n° 306 p. 2 ivi p. 148.



to dal direttorio del dipartimento e sanzionato dall'art. 4 del decreto del 17 marzo. Si ricorda come proprio l'imminente elezione del vescovo sia stata ritenuta dai comitati dell'Assemblea la causa occulta e sostanziale dei disordini cittadini; da ciò, l'intenzione di demandare a tempi più sereni la prevista riunione dell'assemblea elettorale. Robespierre intervenne contro tale dilazione: «il est un fait – egli disse – qui doit vous intéresser sous le rapport de la constitution et de l'ordre public, c'est que le directoire ne paroit pas avoir respecté les principes constitutionnels. En suspendant de son chef l'assemblée électorale, il s'est permis d'arrêter l'effet des convocations antérieures, par lesquelles le lieu du rassemblement de l'assemblée électorale étoit fixé à Douai»<sup>78</sup>. L'artesiano domandò dunque che l'assemblea elettorale si tenesse a Douai; l'Assemblea (ancora una volta indifferente alle partole di Robespierre) ordinò il rinvio degli incartamenti al potere esecutivo e persistette nell'ordinare la riunione dell'assemblea elettorale nel giorno e nel luogo che sarebbe stato scelto in virtù del suo decreto del 17 marzo.

## **2.5 – I mulini di Corbeil**

Trascorsi venti giorni dal dibattito sui fatti di Douai, Robespierre interviene un'ultima volta sul tema dell'approvvigionamento alimentare delle comunità urbane, e lo fa dalla tribuna dei giacobini. L'11 aprile 1791 una delegazione del Club dei Cordiglieri è introdotta nella sala della Società degli Amici della Costituzione. Il suo oratore, Rutledge, annuncia agli astanti che i mulini di Corbeil, divenuti beni nazionali, stanno per essere ceduti ad imprenditori privati. Abboccamenti si sono svolti sia presso il comitato d'alienazione che il direttorio del dipartimento per farne sospendere l'aggiudicazione. Rutledge teme e presagisce che la struttura finisca nelle mani di una compagnia finanziaria, con il che giungerebbero a compimento le occulte manovre della controrivoluzione tese ad ottenere il controllo delle forniture alimentari della capitale e a ricacciare la città di Parigi nella penuria. Kersaint e Prieur de la Marne, esprimendo un comune parere, credono che i mulini possano essere serenamente alienati senza che i loro nuovi padroni divengano per ciò stessi arbitri dell'approvvigionamento di Parigi; contrariamente, Rutledge insiste affinché la società nomini dei commissari che operino alacremente al fine d'impedire la vendita dei mulini. Robe-

---

<sup>78</sup> *Journal del Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIII p. 104 ivi pp. 150-151.

spierre esprime nel suo intervento le medesime perplessità del relatore dei Cordiglieri; le sue parole, oltre a condurre alla nomina da parte della Società dei giacobini di cinque commissari incaricati di seguire tale vicenda, chiariscono sommariamente il ruolo che lo stesso artesiano assegna al club di cui è parte: «moi aussi j'ai confiance dans les magistrats nommés par le peuple, et moi aussi je crois qu'il n'y a pas ici un seul membre qui osât proposer que la société se mêlât d'administration; mais a-t-elle donc pour cela renoncé à une sage surveillance? [...] Quand ce ne seroit pas pour un club patriote, en devriez-vous moins pour l'intérêt de la Capitale peser soigneusement les raisons. Il faut des éclaircissements, et vous le devez pour la tranquillité publique; vous le devez à vos frères, à vos amis, et la demande de l'ordre du jour ne peut convenir à vos principes: je demande des commissaires»<sup>79</sup>. Dunque la Società non deve tendere – e neppure deve aspirare – a sostituirsi agli organi dell'amministrazione locale o statale nelle competenze loro proprie; piuttosto, essa deve svolgere il ruolo di pubblico censore degli apparati periferici (ma anche centrali) dello Stato, vegliare affinché gli uomini cui sono assegnate pubbliche funzioni non travalichino i limiti del loro mandato, rendere l'opinione pubblica edotta di eventuali loro mancanze così da rendere possibile ogni correttivo necessario. Il club è come un grande occhio: osserva ininterrottamente – senza tuttavia intervenire in via diretta – tutto ciò che lo circonda e trasmette all'intera società le proprie impressioni, così che sia essa a prendere le necessarie cautele; rende intellegibile la realtà senza, tuttavia, modificarla esso stesso. Premesse cui lo stesso Robespierre non darà sempre seguito.

### **3 – Tasse e soccorsi**

#### **3.1 – La fiducia in economia e in politica: Keynes e Robespierre**

Diritti feudali e tassazione: sono questi due elementi a condizionare, nel 1790 come nei secoli precedenti, il tenore di vita di quel 95% dei francesi dedito al lavoro della terra. Nonostante il 4 agosto siano stati aboliti i primi, il cambiamento è poco avvertito nelle vastissime campagne; della seconda, mutano i caratteri e – soprattutto – le ripercussioni negative che i contravventori potevano attendersi di subire. L'Assemblea, ben

---

<sup>79</sup> *Mercure universel* t. II p. 233 *ivi* p. 230.

attenta a non suscitare l'ostilità di una popolazione per lungo tempo vessata, tentò di racimolare denaro per via spontanea anziché per mezzo della coercizione; tuttavia, proprio la lunga soggezione al *fermier* del signore e all'esattore del re rese questa intenzione sterile di risultati e la generosa impresa dei costituenti improba, inevitabilmente destinata a fallire. Presto, si fa strada fra i deputati l'idea di un subitaneo ritorno ai vecchi metodi. Il 26 marzo, dopo che Dubois de Crancé aveva proposto due giorni innanzi di trasformare la contribuzione patriottica di un quarto del reddito (andata desolatamente deserta) in un'imposta esigibile a forza, inizia il dibattito. Robespierre, come suo solito, interviene.

L'artésiano si mostra conscio dei meccanismi psicologici che stanno al fondo di ogni scelta economica. Quasi facesse propria la logica keynesiana con un secolo e mezzo di anticipo, egli intravede nella fiducia del pubblico il fondamento di ogni ben riuscita operazione finanziaria: «si la contribution patriotique n'a pas produit autant qu'on en attendoit, c'est que l'on a fait croire au peuple que la banqueroute étoit infailible; c'est que l'on a semé par tout les calomnies; quand la crainte de ces malheurs sera dissipée, la contribution patriotique reprendra naturellement son cours»<sup>80</sup>. Tuttavia, egli basa il proprio ragionamento non sulla speranza di realizzo che gli operatori economici ripongono in una data operazione, bensì su un'attesa di ricavo in termini politici, cioè sul trionfo definitivo della Rivoluzione. Questo attendono i francesi. D'altronde, «la contribution patriotique est de tous les impôts, le plus lourd et le plus insupportable; il n'y a que le patriotisme qui puisse en alléger le poids»<sup>81</sup> convincendo i francesi della necessità di versare i loro pochi risparmi nelle casse semi-vuote dello Stato. Se la contribuzione patriottica può riuscire nel suo intento di colmare parzialmente il deficit di bilancio, può farlo soltanto per merito dell'essenziale carattere della sua volontarietà e libertà d'adesione; essa si nutre di fiducia, ed è la fiducia che occorre ristabilire nel pubblico dei contribuenti: fiducia che i costituenti continuino nella loro opera d'innovazione, che garantiscano fattivamente (oltre ad affermare in principio) i diritti di libertà di ogni cittadino, che diano al paese la possibilità d'esprimere il pro-

---

<sup>80</sup> *Journal des Etats généraux* (Devaux) t. IX pp. 472-473 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 286.

<sup>81</sup> *Journal des Etats généraux* (Devaux)... ivi p. 286.

prio parere oltre a pagare le imposte, obbedire alle leggi e servire lo Stato quando necessario<sup>82</sup>.

Il ragionamento di Robespierre è assolutamente ambivalente: dal successo della Rivoluzione dipende il risanamento finanziario del regno; lo stesso risanamento non può realizzarsi che per via rivoluzionaria, cioè nulla concedendo ai passati privilegi. Il trionfo finanziario della Rivoluzione non può risultare, dunque, che dal trionfo politico della stessa; in termini economici, è solo tale sperato trionfo a rendere praticabile la via del risanamento economico, rendendo possibili tagli e forme di risparmi altrimenti inattuabili, altrimenti al riparo delle convenienze dell'*ancien régime* che hanno dato loro origine. «Supprimez, s'il le faut, ces énormes appointemens que l'on donne à des gens inutiles»<sup>83</sup>, riducete gli sperperi del potere esecutivo e le rendite del clero: questa l'esortazione dell'avvocato divenuto deputato e mentore d'una corrente politica<sup>84</sup>.

Il problema che effettivamente si pone ai costituenti è quello di aver previsto una contribuzione onerosa, molto onerosa, eccessivamente onerosa. Robespierre si astiene dal rimproverare ai suoi colleghi una sciagurata decisione, ma il suo pensiero in merito traspare chiaro: «après avoir demandé au peuple des secours gratuits et volontaires, vous allez le charger d'un impôt onéreux. C'est alors que les ennemis de l'assemblée nationale auront occasion de signaler leur haine»<sup>85</sup>. Stabilita forse con eccessiva legge-

---

<sup>82</sup> Andrebbe dunque parzialmente rivista l'affermazione di Thompson secondo cui «Robespierre was not an economist [...]. He was content to attack the hoards of gold (*accapareurs*), the speculators in currency (*agio-teurs*), and the foreign bankers» [J. M. THOMPSON, *Robespierre and the French Revolution...* cit., p. 30].

<sup>83</sup> *Journal des Etats généraux* (Devaux)... in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 286.

<sup>84</sup> Alcuni mesi dopo, nel novembre del 1790, Robespierre riproporrà ai suoi colleghi questo stesso incoraggiamento in relazione al problema del rimborso dei *brevets de retenue* (in sostanza, atti con i quali il re o un ministro assicuravano al titolare di un ufficio, in caso di cessione a terzi del suo impiego, una data somma a titolo di risarcimento; spesso concessi dal sovrano per liberalità, tali brevetti impegnavano lo Stato al versamento di una cifra oscillante attorno ai 100 milioni di lire). Il 24 novembre 1790 il comitato delle Pensioni propose all'Assemblea un decreto il cui articolo 2 prevedeva il pagamento di un'indennità ai portatori di *brevets*. Robespierre vi si oppose fermamente. A suo dire – il che non si discostava molto dalla realtà – «les brevets de retenue étoient des actes contraires aux loix, des libéralités faites à des courtisans aux dépens du peuple, un trafic du despotisme ministériel, avec la faveur et avec la cupidité des courtisans» [*Le Point du jour* t. XVI n° 503 p. 353 ivi p. 609]. Questa loro origine esimeva dunque la nuova sovranità nazionale dal provvedere alla loro estinzione tramite l'ottemperanza dell'obbligazione. In altri termini, Robespierre affermò: «les titres imprescriptibles du peuple et de l'humanité sont plus sacrés [...] que ceux des riches et des courtisans [...]. Je demande donc que l'on dispense les habitans de nos campagnes et le peuple de nos villes de porter les cent millions d'impôts, dont il faudroit les charger pour payer, et pour consacrer ces injustes négociations qui leur ont été absolument étrangères, et qui doivent être mises au rang des abus les plus révoltants dont ils étoient les victimes» [*Le Point du Jour...* ivi p. 610]. L'Assemblea, ascoltato il suo intervento, votò l'articolo 2 in altri termini: da quel momento, le somme precedentemente accordate sui *brevets* «ne seront remboursées qu'autant qu'il sera justifié que lesdites sommes ont été versées au trésor public» [*DÉCRET portant la Suppression des Brevets de retenue, et fixant le mode de leur Remboursement* du 24 Novembre=10 Décembre 1790 (N.° 150) in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte II<sup>a</sup> p. 701].

<sup>85</sup> *Journal des Etats généraux* (Devaux) t. IX pp. 472-473 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 286.

rezza, prendendo in considerazione unicamente gli estratti di bilancio e non le reali condizioni del paese, la contribuzione patriottica assorbirebbe di certo più di quanto sia lecito togliere ad una famiglia. Un quarto del reddito personale è, per chi stenta a tirare avanti anche in tempi di vacche grasse, richiesta inassolvibile persino al più fervente dei patrioti. La previsione di far introitare allo Stato una simile porzione del reddito nazionale rivela un'ingenuità di fondo dell'Assemblea, una sua scarsa considerazione della realtà delle cose e un modo astratto di analizzare, impostare e risolvere i problemi di volta in volta posti alla sua attenzione. È questo il vizio d'origine che sconta la contribuzione patriottica; questo solo ha consentito alla propaganda tradizionalista d'aver facile gioco e una qualche presa sulla popolazione. Ancor più, dunque, si comprometterebbero le cose se si rendesse la contribuzione obbligatoria per tutti, se la si trasformasse in una imposta esigibile a forza. Convinto com'è che il patriottismo sia assolutamente maggioritario nel paese, il deputato dell'Artois afferma ch'esso «a seulement été ralenti par [...] les moyens qu'on a pris pour lui [le peuple] persuader que la banqueroute était possible, et que la contre-révolution l'était aussi»<sup>86</sup>. Per il bene della Rivoluzione, per il bene dell'economia e della politica nazionale, si devono assicurare i cittadini riguardo l'impossibilità di un ritorno al passato, occorre in ogni modo e maniera «fortifier l'espoir par le patriotisme et le patriotisme par l'espoir»<sup>87</sup>. Il cambiamento deve essere definitivo e deve essere inteso come tale dalla popolazione, altrimenti non vi è e non vi sarà cambiamento alcuno.

### **3.2 – Nuove tasse e benefici ecclesiastici: Rouen e Parigi**

Nel 1790, tuttavia, il problema della tassazione non si pone soltanto (e soprattutto) in relazione al fabbisogno finanziario dello Stato: i maggiori inconvenienti e i più notevoli momenti di frizione fra gli organi centrali ed intermedi dell'amministrazione (dipartimentali in primo luogo) e la popolazione scaturiscono dall'intraprendenza delle municipalità. Prima dei fatti di Soissons e di Issy-l'Évêque, Rouen offre l'esempio di come gli enti locali intendano provvedere, in mancanza di un deciso intervento centrale, ai bisogni primari delle proprie comunità.

---

<sup>86</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 86 p. 353 ivi p. 288.

<sup>87</sup> *Mercure de France* 3 avril 1790 p. 64 ivi p. 288.

Nel gennaio del 1790, la città di Rouen sollecita l'autorizzazione ad introdurre un'imposta per garantire la sussistenza degli operai delle manifatture in sciopero. Tuttavia, la città non ha ancora legalmente costituito una propria municipalità e l'Assemblea, temendo che dalla riunione in un solo luogo di tutti i cittadini possano sorgere tumulti, autorizza in via eccezionale gli elettori, la municipalità provvisoria e alcuni notabili del luogo a procedere alla nuova tassazione. Il 7 dello stesso mese, Robespierre alza la propria voce contro la concessione arbitraria di tale facoltà, la quale non può spettare ad altri che ai rappresentanti scelti – secondo le forme prescritte – dagli elettori legalmente convocati. Soprattutto, desta le perplessità dell'artesiano l'inclusione di alcuni notabili del luogo nel gruppo cui è demandata l'imposizione dei nuovi gettiti fiscali; fra tutti i soggetti cui potrebbe essere affidato in via straordinaria tale compito, sono essi i meno indicati perché i più inclini a tutelare i propri interessi in luogo dell'interesse generale, a far prevalere i propri desideri particolari in luogo della volontà generale. Il notabilato altro non è che l'antica aristocrazia riproposta in nuova forma, priva di altisonanti titoli nobiliari ma per ciò stesso più temibile perché proprio tale mancanza rende più difficoltoso opporsi ad essa sulla base dei nuovi principi rivoluzionari. Robespierre ritiene che i notabili siano «une espèce d'aristocratie qui n'est point la commune, c'est à dire la généralité des citoyens à laquelle seule appartient le droit de voter l'imposition»<sup>88</sup>.

L'Assemblea pare giustificare tale concessione a causa dell'impedimento oggettivo a convocare l'intera cittadinanza, ma l'impossibilità «qu'on allègue [...] est évidemment chimérique, puisqu'elle a été convoquée pour nommer des députés à l'assemblée nationale, et qu'elle va l'être pour nommer une municipalité»<sup>89</sup>. Prima di accordare nuove imposte, occorre sottoporre al voto popolare la scelta dei suoi rappresentanti; perciò Robespierre «demande, au nom du peuple, et du droit national, que les municipaux de Rouen soient tenus de convoquer la généralité des habitants pour délibérer sur la contribution nécessaire au soulagement de leurs concitoyens indigens»<sup>90</sup>. Il tutto, così da porre riparo all'improvviso venir meno dei soccorsi di norma elargiti dall'organizzazione ecclesiastica. È questo uno dei primi esempi d'intervento statale in

---

<sup>88</sup> *Le Point du Jour* t. V n° 180 p. 170 ivi p. 181.

<sup>89</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 181.

<sup>90</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 181.

un ambito proprio – almeno sino alla nazionalizzazione dei beni ecclesiastici votata in autunno – della Chiesa cattolica.

Dovendo provvedere a quei bisogni di cui precedentemente si faceva carico la Chiesa, lo Stato francese deve reperire – nel primo semestre del 1790 – introiti aggiuntivi e accedere a nuove disponibilità finanziarie; a tal fine, è necessaria una più ampia riforma in campo fiscale. Il 18 gennaio alcuni deputati propongono di perequare il carico fiscale fra i vari strati della popolazione sostituendo alle imposte sul consumo un'unica imposta sul lusso. Contro tale parere, parla Barnave. Secondo il futuro grande oratore, così si condurrebbero alla rovina la città di Parigi, gli artigiani che traggono di che vivere dalle produzioni di lusso (già duramente provati dall'emigrazione dei loro committenti) e il commercio nazionale in generale. Collaud de la Salcette vorrebbe allora ridurre i benefici ecclesiastici a 3.000 lire; Barnave appoggia la mozione, proponendo tuttavia ch'essa non includa vescovadi ed arcivescovadi, sui quali l'Assemblea dovrebbe riservarsi di decidere. Robespierre appoggia anch'egli Salcette e Barnave, giacché «une grande partie des biens ecclésiastiques appartient au peuple: l'employer à son soulagement, c'est le faire rentrer dans ses droits»<sup>91</sup>. Anziché inaridire le fonti della ricchezza nazionale, dalle quali dipende in gran parte la sopravvivenza della popolazione, meglio sarebbe impiegare i beni ecclesiastici in favore degli indigenti, ai quali essi erano in origine destinati. Non soltanto l'afflizione degli strati più poveri della cittadinanza colpisce i cuori, ma anche l'opulenza di chi gode dell'uso distorto di beni che appartengono ad altri. Le redazioni dell'*Assemblée nationale et Commune de Paris* e del *Journal des Etats généraux* differiscono fra loro in un punto: l'uno riferisce il discorso di Robespierre ai poveri<sup>92</sup>, l'altro al popolo<sup>93</sup>. Differenza in parte trascurabile, poiché per popolo l'avvocato di Arras intende la maggior parte dei francesi, quelli che vivono del proprio lavoro, dediti alla produzione o allo scambio, alla realizzazione di manufatti o alla loro circolazione, e non soltanto al mero consumo di ricchezze. Da quest'insieme l'artesanato sottrae ancora i più abbienti, per ridurre il popolo a coloro che la mancanza di lavoro o la crisi economica che da mesi affligge il paese pone

---

<sup>91</sup> *Journal des Etats généraux* (Devaux) t. VII p. 441 ivi p. 193.

<sup>92</sup> «Les bien Ecclésiastiques, a-t-il dit [M. Robespierre], appartiennent aux pauvres » [*Assemblée nationale et Commune de Paris* (imitation) t. II n° 166 p. 6 ivi p. 193].

<sup>93</sup> «Une grande partie des biens ecclésiastiques appartient au peuple: l'employer à son soulagement, c'est le faire rentrer dans ses droits» [*Journal des Etats généraux* (Devaux) t. VII p. 441 ivi p. 193].

sull'orlo della disperazione, alle soglie della miseria o ben impiantati in essa. “Le véritable peuple” è, per Robespierre, il “menu peuple”.

Coinvolto suo malgrado in queste prime diatribe riguardo gli emolumenti ad esso destinati, il clero ebbe a subire – di lì a poche settimane – la complessiva sua riorganizzazione ad opera dei costituenti. Se ad alcuni deputati la costituzione civile del clero appariva come l'ultima parte di un'opera di riforma generale delle branche dello Stato, Robespierre la intese invece come un primo fondamentale provvedimento di equità sociale.

### **3.3 – Il risparmio possibile: le cariche ecclesiastiche**

Sul finire della primavera del 1790, la Costituente s'interessa infine al complesso lavoro svolto dal suo comitato Ecclesiastico. Il 31 maggio Robespierre interviene in favore del piano elaborato dal comitato; la sua, è una risposta al discorso dell'arcivescovo di Aix, il quale aveva negato all'Assemblea il diritto d'intervenire nell'organizzazione interna della Chiesa e proposto all'assise di cui era membro di consultare l'Assemblea del clero in vista della convocazione di un concilio nazionale. L'intervento dell'artesiano si articola fundamentalmente attorno a quattro punti dedotti da un unico principio: il ministero spirituale del curato è, in sostanza, pari ad un qualsiasi ufficio pubblico. In quanto tale, ad esso deve potersi accedere per elezione popolare ed esso deve essere retribuito proporzionalmente all'utilità pubblica che ne deriva; infine, deve essere consentito a chiunque ricopra tale incarico di godere delle libertà civili poste a garanzia della dignità e della libera esistenza di ogni cittadino.

La riorganizzazione del clero cui l'Assemblea intende porre mano non può essere in alcun modo considerata un'indebita ingerenza in un campo che non compete al legislatore, sottratto per sua natura ad ogni intromissione. Le stesse funzioni che il clero si è attribuito al termine di un plurisecolare processo sono la causa che impone e legittima l'intervento regolatore dei pubblici poteri<sup>94</sup>. «Ce n'est pas sous les rapports spirituels – afferma Robespierre – que vous avez à considérer le ministère ecclésiastique, c'est sous l'aspect de l'utilité civile. Parmi les dignités qui appartenoient à ce ministère, en est-il d'inutiles; en est-il de préjudiciables à l'ordre social? Vous pouvez retran-

---

<sup>94</sup> Scrive in proposito Jean Matrat: «Robespierre wanted the Church reorganized as a department of State» [J. MATRAT, *Robespierre. On the tyranny of the Majority...* cit., p. 88].



cher les unes, vous devez anéantir les autres»<sup>95</sup>. Altrimenti detto, «les Prêtres dans l'ordre social, sont des véritables Magistrats destinés au maintien et au service du culte [...]: toutes les fonctions publiques sont d'institution sociale: elles ont pour but l'ordre et le bonheur de la Société; il s'ensuit qu'il ne peut exister dans la société aucune fonction qui ne soit utile»<sup>96</sup>. Dalla difesa del diritto dell'Assemblea ad intervenire sulla struttura interna del corpo ecclesiastico Robespierre fa discendere la legittimità della soppressione per mano dello Stato di quei benefici che non abbiano una immediata e ben visibile "contropartita sociale". Ad esempio, devono essere soppressi (come dianzi proposto dal comitato) gli arcivescovadi, che in nulla si differenziano dai semplici vescovadi se non nell'altisonanza del titolo e nelle maggiori rendite che garantiscono al loro titolare. Permarranno dunque in Francia curati e vescovi, senza ulteriore distinzione nell'ordine gerarchico del clero. Corollario a questo primo principio è la soppressione in terra francese della dignità cardinalizia, conferita da un principe straniero e suscettibile di togliere ad alcuni la doverosa sottomissione alla volontà comune dei francesi cui tutti – al contrario – devono permanere soggetti. Il mantenimento della dignità cardinalizia sarebbe dunque, ad un tempo, un tradimento dei diritti del popolo e un attentato alla sovranità nazionale, realizzati dall'Assemblea per semplice omissione di un atto dovuto.

Dalla natura civile del magistero ecclesiastico discendono peraltro fondamentali e logiche conseguenze riguardo ai modi di accedervi e agli emolumenti collegati all'ufficio. «Les Officiers ecclésiastiques étant institués pour le bonheur des hommes et pour le bien du Peuple, il s'ensuit que le Peuple doit les nommer<sup>97</sup> et [que] le clergé ne peut se refuser à cette maxime salutaire»<sup>98</sup>. Dunque, oltre ai semplici curati – per i quali era già stata prevista l'elezione – anche i vescovi devono essere di nomina popolare; in questo, il progetto del comitato è stato eccessivamente tiepido, quasi incoerente con le premesse poste. Essendo i funzionari ecclesiastici costituiti per il benessere del popolo, «la mesure de leur traitement doit être subordonnée à l'intérêt et à l'utilité générale, et non au désir de gratifier et d'enrichir ceux qui doivent exercer ces fon-

---

<sup>95</sup> *L'Ami des Citoyens* n° 10 pp. 126-127 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 387.

<sup>96</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 152 p. 616 ivi p. 386.

<sup>97</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 386.

<sup>98</sup> *Journal des Etats-Généraux* (Devaux) t. XII p. 24 ivi p. 391.

ctions»<sup>99</sup>. L'appannaggio destinato ai vescovi non può essere superiore all'emolumento fissato per i grandi ufficiali dello Stato e deve essere comunque proporzionato all'utilità pubblica che deriva dalla loro attività. Come afferma Robespierre, «la mesure du traitement pécuniaire doit être fondée sur l'intérêt général. Ne suivez point une générosité inconsidérée, mais songez que chaque augmentation de traitement sera prise sur le produit de la sueur des malheureux.<sup>100</sup> Ne perdons pas de vue que ces traitemens seront payés par le peuple, par la classe la moins aisée de la Société»<sup>101</sup>.

Il quarto punto dell'intervento dell'artesaniano è, senza dubbio, quello che solleva più obiezioni fra gli stessi suoi sostenitori e che più esula dal generale discorso riguardo la riorganizzazione gerarchica del clero francese. Occorre concedere ai curati la piena dignità di cittadini; tale dignità non ha esplicazione soltanto nel campo dei diritti politici, bensì pari o maggiore consistenza nel vasto e più generale spazio dei diritti civili. «Il faut donner à ces Magistrats, à ces Officiers publics, des motifs qui unissent plus particulièrement leur intérêt à l'intérêt public. Il est donc nécessaire d'attacher les Prêtres à la Société par tous les liens,<sup>102</sup> ces liens si puissans et si doux»<sup>103</sup>. Allo scandire di questo brano del suo discorso, «à la fois timide d'accent et audacieux de pensée»<sup>104</sup>, Robespierre è interrotto dal clamore dell'aula tanto da non poter continuare la sua disquisizione né proporre in forma di articolo questa sua idea che equivale a riconoscere agli ecclesiastici la facoltà di unirsi – al pari di qualsiasi altro cittadino – in matrimonio ad una donna. Si tratta, secondo Robespierre, di restituire la piena cittadinanza ad un'immensa classe d'uomini sottomessa ad un principe straniero e corrotta, paradossalmente, proprio da quelle regole inusitate che vorrebbero preservarne la purezza morale, che eccitano oltremodo i sensi per via della privazione forzata anziché liberare lo spirito dalla corruzione della carne. Per alcuni deputati, la proposta dell'artesaniano è sacrilega; per altri, quantomeno prematura<sup>105</sup>. Il giovane deputato del

---

<sup>99</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 386.

<sup>100</sup> *Mercure de France* 12 juin 1790 p. 108 ivi p. 390.

<sup>101</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 386.

<sup>102</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 387.

<sup>103</sup> *Journal de Paris* 1<sup>er</sup> juin 1790 ivi p. 393.

<sup>104</sup> P. DE LA GORGE, *Histoire religieuse de la Révolution française*, Plon-Nourrit et C<sup>ie</sup>, Paris 1925, tomo I p. 226.

<sup>105</sup> Condivideva quest'idea lo stesso Brissot, il quale – benché dichiaratosi favorevole in linea di principio alla proposta dell'artesaniano – dalle colonne de *Le Patriote français* giudicava in quel momento inopportuno porre mano ad una riforma destinata ad acuire anziché smorzare i molti contrasti sorti attorno alla costituzione civile del clero. Tuttavia, la proposta dell'artesaniano non balenava dal nulla: già nel 1787 l'opuscolo di un ancora sconosciuto Billaud-Varenne perorava la causa del matrimonio dei preti. Nel seno stesso della Società giacobina si of-

nord presenta infine quattro articoli in cui riassume quanto enunciato in aula, esclusa l'ultima parte del suo intervento poiché – egli dice – «je voulais parler du mariage des prêtres [...] mais l'assemblée n'a pas voulu me le permettre»<sup>106</sup>. È in gioco la sfera di competenza dell'Assemblea: oltrepassare quel limite significherebbe, secondo la maggior parte dei suoi colleghi, esporre ad un rischio fatale e immotivato quelle riforme che pur si ha in animo di adottare.

Il 31 maggio, Robespierre pone dunque le premesse generali del suo pensiero in merito al ruolo presente e futuro del corpo ecclesiastico nazionale. Nelle settimane seguenti l'Assemblea continua a discutere del piano di riorganizzazione proposto dal suo comitato, cosicché Robespierre ha ulteriori occasioni per approfondire alcuni temi soltanto sfiorati in precedenza. Fra essi, il primo ad essere oggetto di discussione è il principio dell'elettività dei vescovi.

Il 9 giugno l'Assemblea nazionale stabilisce che i pastori delle diocesi siano scelti secondo le modalità previste per l'elezione dei membri delle assemblee di dipartimento, cioè a maggioranza dei voti scrutinati di coloro che paghino in imposte l'equivalente del valore locale di almeno dieci giornate di lavoro<sup>107</sup>. L'abate Jacquemart, legato alla tradizione gallicana del suo paese, propone che al corpo elettorale dipartimentale siano aggiunti – convocati in sinodo – i curati delle parrocchie pertinenti alla suddivisione amministrativa e che siano parimenti esclusi dalla partecipazione al voto i non-cattolici. Robespierre leva la propria voce contro tale proposta, giacché «choisir ses officiers de morale comme ses officiers de justice, est l'exercice d'une fonction civile et politique»<sup>108</sup> di cui nessun cittadino può essere legalmente privato. La nomina dei vescovi non è che una fattispecie particolare del più ampio diritto al voto e alla partecipazione politica; impossibile dunque attribuire l'esercizio di quei diritti politici che competono ad ogni cittadino «par préférence à une certaine classe [...] sans violer l'égalité des droits qui est à la base de toute constitution libre»<sup>109</sup>.

---

friva l'esempio dell'abate Cournand, che aveva sbrigativamente risolto la questione prendendo moglie in spregio totale delle regole del corpo ecclesiastico.

<sup>106</sup> *Journal des Etats Généraux* (Le Hodey) t. IX p. 12 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 388.

<sup>107</sup> Cfr. *DÉCRET sur la Constitution civile du Clergé et la Fixation de son Traitement* du 12=24 Juillet 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 327.

<sup>108</sup> *Courier national* (Beuvin) 10 juin 1790 p. 7 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 401.

<sup>109</sup> *Mercure national ou Journal d'Etat et du Citoyen* t. II n° 10 pp. 678-683 ivi p. 398.

La perorazione di Robespierre ha una portata più ampia rispetto alla sola questione in discussione al momento ed investe ancora una volta la legittimità del sistema censuario a più gradi voluto, votato e approntato nei mesi precedenti dai costituenti. Secondo l'artesiano, l'elezione dei vescovi non compete né al clero né ai delegati scelti dalle assemblee primarie secondo le procedure stabilite nel decreto del 22 dicembre 1789, poiché «les fonctions des administrateurs des départements sont bornées par les principes constitutionnels aux objets d'administration. Le droit de nommer les officiers publics; et par conséquent les évêques [...] ne peut appartenir qu'à celui en qui réside la souveraineté, et qui délègue les différents pouvoirs publics, c'est-à-dire au Peuple. Vous ne pouvez le transférer aux administrateurs qui sont eux-mêmes des officiers publics nommés par le peuple sans confondre les pouvoirs, ou plutôt sans attenter à la souveraineté du peuple qui en est la source»<sup>110</sup>.

Se i corpi elettorali dipartimentali non possono dirsi legittimati a scegliere e nominare i nuovi vescovi, ancor meno possono esserlo quei curati che – già immessi in ruolo secondo le norme dell'*ancien régime* – non devono il proprio incarico al consenso popolare. Costoro possono con ancor minore fondamento chiedere una speciale concessione in loro favore, un privilegio politico che in alcun modo compete loro; come afferma Robespierre, «c'est au clergé que vous donneriez ce singulier privilège? Vous allez donc reconstituer le clergé en corps politique, isolé et particulier dans l'Etat; vous allez ressusciter ce corps au moment même où vous l'avez anéanti, au nom de la raison et de la liberté»<sup>111</sup>. Se così fosse stabilito, il clero tornerebbe ad essere quella temibile corporazione che era; circostanza, quest'ultima, che l'opinione pubblica non potrebbe mai accettare. Allora, «qui pourroit répondre [...] du sort du clergé?»<sup>112</sup>. È per il bene stesso degli ecclesiastici che devono evitarsi concessioni simili, prive di fondamento e inopportune.

L'Assemblea approva infine la prima formulazione propositale, provvedendo nei giorni successivi alla disamina dei restanti articoli della costituzione civile del clero. In tal maniera, il 16 giugno perviene ai voti il primo articolo del titolo III così composto: «les ministres de la religion exerçant les premières et les plus importantes fonctions de la société, et obligés de résider continuellement dans le lieu du service auquel la con-

---

<sup>110</sup> *Mercure national ou Journal d'Etat et du Citoyen...* ivi p. 398.

<sup>111</sup> *Mercure national ou Journal d'Etat et du Citoyen...* ivi p. 398.

<sup>112</sup> *Mercure national ou Journal d'Etat et du Citoyen...* ivi p. 398.

fiance des peuples les a appelés, seront défrayés par la nation»<sup>113</sup>. Robespierre ne domanda la soppressione perché, a suo dire, «la plus importante fonction de la société [...] est celle des législateurs»<sup>114</sup>. Nell'ambito della stessa seduta, l'Assemblea apre la discussione su un altro articolo del medesimo titolo III in virtù del quale il vescovo di Parigi riceverebbe un emolumento annuo di 50.000 lire. Lo stesso articolo dispone che i vescovi insediati in città la cui popolazione sia superiore ai 50.000 abitanti ricevano 20.000 lire di appannaggio; tutti gli altri vescovi, 12.000 lire ciascuno. Cazales, fiero assertore dei diritti degli antichi ordini privilegiati, propone che – dati i compiti di pietà e beneficenza che incombono alle diocesi e ai loro titolari – il trattamento economico previsto sia aumentato, rispettivamente, a 150.000 lire per il vescovo di Parigi e a non meno di 20.000 lire per tutti gli altri padri, indipendentemente dalla grandezza o dall'importanza della città di residenza; chiede anche che lo Stato versi annualmente 10.000 lire ad ogni curato della città di Parigi e 6.000 lire ai parroci insediati nelle città la cui popolazione risulti superiore alle 50.000 anime. Robespierre spende le proprie energie affinché la proposta di Cazales sia respinta, insistendo particolarmente su due punti: la doverosa povertà del clero e l'obbligo per il legislatore di provvedere ai bisogni degli sventurati come soddisfacimento di un loro proprio diritto, in luogo di una carità parziale e tinta di partigianeria.

Innanzitutto, corre obbligo al clero di essere e rimanere povero perché così ha stabilito lo stesso Cristo, quell'«Auteur pauvre et bienfaisant de la Religion, [qui] a recommandé au riche de partager ses richesses avec les indigens; il a voulu que ses Ministres, fussent pauvres; il savoit qu'ils seroient corrompus par les richesses; il savoit que les plus riches ne sont pas les plus généreux; que ceux qui sont séparés des misères de l'humanité ne compatissent guères à ces misères, et qui, par leur luxe et par les besoins attachés à leur richesse, sont souvent pauvres au sein même de l'opulence [sic]. D'après ces idées qui paroissent aussi inspirées par la raison et la vérité, il est évident que le vrai moyen de soulager les pauvres n'est pas de remettre des sommes considérables entre les mains d'un petit nombre de Ministres»<sup>115</sup>. Sarebbe spregevole conce-

---

<sup>113</sup> *DÉCRET sur la Constitution civile du Clergé et la Fixation de son Traitement* du 12=24 Juillet 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 327.

<sup>114</sup> *Le Point du Jour* t. XI n° 335 p. 73 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 406.

<sup>115</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 168 p. 688 ivi p. 407. Un poco più articolato è il resoconto di questo bel passaggio oratorio dato dal *Mercure national*: «sans doute le Dieu bienfaisant qui s'est montré aux hommes, sous les dehors de la pauvreté, a ordonné à tous le hommes de se secourir mutuellement; il a ordonné

dere a costoro – soprattutto per il fatto che i curati in carica ancora non hanno ricevuto alcun *placet* popolare – «le pouvoir d'accorder ou de refuser des secours pécuniaires aux citoyens indigens, à qui la patrie doit une subsistance certaine; [...] de faire dépendre des vertus et de la volonté de quelques ecclésiastiques le bonheur et la vie d'une multitude de citoyens»<sup>116</sup>.

Benché molti suoi colleghi giustificavano le ricchezze di cui godono gli ecclesiastici con i doveri di solidarietà sociale che incomberebbero loro, l'artesiano insiste affinché tali funzioni pervengano totalmente nelle mani dello Stato e che alle esigenze di vita dei bisognosi provvedano i legislatori di Francia con opera accorta e solerte. «Le[s] Législateur[s] doi[ven]t travailler à diminuer le nombre des malheureux [...]: c'est par les grandes vues de l'Administration qu'ils peuvent secourir les malheureux; c'est en réformant les Lois qui outragent l'humanité; c'est en faisant que les Lois égales pour tous, frappent également sur tous et protègent tous les bons Citoyens sans distinction»<sup>117</sup>. Il compito primario che incombe ai rappresentanti della nazione francese è di «extirper les abus, prévenir les injustices de tous les tyrans et la société par des loix sages et impartiales; faire que tous les hommes soient réellement égaux en droits, que les foibles trouvent toujours protection et justice; que le citoyen le plus riche et le plus puissant n'échappe jamais à l'autorité et à la sévérité des loix; tarir les sources de la misère publique, et empêcher, autant qu'il est en leur pouvoir, qu'il n'existe des malheureux; au lieu de s'appliquer uniquement à les soulager par des moyens insuffisans [sic] ou avilissans pour les hommes; voilà la véritable bienfaisance du législateur; voilà les moyens par lesquels il doit surtout assurer le bonheur du peuple»<sup>118</sup>. Egli esprime dunque l'opinione che non debba assegnarsi ad alcun vescovo una somma superiore alle 10.000 lire. Se il suo intervento ha una qualche risonanza, sta tutta nel fatto

---

aux riches de secourir de leurs richesses leurs semblables, maltraités par les abus qui font si peu de riches, et tant de pauvres: mais il n'a pas voulu que les ministres de son culte fussent eux-mêmes opulens. Il savoit que dès le moment où ils s'enrichiroient, ils contracteroient tous les vices qui forment le cortège ordinaire de l'opulence, et qu'ils perdrieroient toutes leurs vertus, sans en excepter la bienfaisance et la charité. Il savoit que, si les riches peuvent faire du bien, ils le veulent rarement; non-seulement parce que l'abondance et les plaisirs qui les environnent les rendent inaccessibles au sentiment des misères humaines, mais, parce que leurs besoins et leurs passions croissant toujours avec leurs richesses, ils deviennent pauvres eux-mêmes, au sein de l'opulence; et sans doute, ce n'est point en vain qu'il a donné à ceux qui devoient être les ministres de son culte, l'exemple d'une pauvreté différente; ce n'étoit pas du moins pour que l'on vînt aujourd'hui nous proposer, pour ainsi dire en son nom, d'accumuler sur leurs têtes ces trésors dangereux, qu'il a lui-même voulu écarter de leurs mains» [*Mercur national ou Journal d'Etat et du Citoyen* t. II n° 12 p. 802 ivi pp. 408-409].

<sup>116</sup> *Mercur national ou Journal d'Etat et du Citoyen*... ivi p. 409.

<sup>117</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi pp. 407-408.

<sup>118</sup> *Mercur national ou Journal d'Etat et du Citoyen*... ivi p. 409.

che l'Assemblea, ascoltate le sue parole, respinge *in toto* gli emendamenti proposti da Cazales e approva l'articolo nella forma proposta dal comitato Ecclesiastico. Tuttavia, la questione del trattamento economico da accordare ai vescovi e – più in generale – agli ecclesiastici è ben lungi dall'essere risolta.

A nome del comitato Ecclesiastico, il 22 giugno l'abate Expilly propone all'Assemblea nazionale di adottare un decreto che corregga al rialzo gli introiti finanziari di vescovi ed arcivescovi: a decorrere dal 1° gennaio 1790, gli ordinari diocesani le cui entrate non eccedano le 12.000 manterranno invariato il proprio trattamento economico; quelli le cui entrate oltrepassino tale soglia, avranno garantita soltanto la metà della somma eccedente le 12.000 lire (sino al raggiungimento della somma massima percepibile di 30.000 lire). Fa eccezione il solo vescovo di Parigi, per il quale il limite di reddito è posto a 75.000 lire<sup>119</sup>. Un deputato della nobiltà (il conte di Castellane) insiste in favore del clero: è inammissibile, a suo dire, porre un tetto per gli ecclesiastici già nelle proprie funzioni poiché molti vescovi devono sostenere il peso di debiti contratti in passato, talvolta per generosi slanci di carità. Egli domanda quindi che non sia fissato alcun limite massimo, fermo restando il calcolo della metà dell'eccedenza rispetto alle 12.000 lire di introiti. Robespierre interviene allora in difesa del progetto del comitato.

A colui che nega all'Assemblea la potestà di ridurre gli emolumenti destinati ai ministri del culto già in carica (così ponendo in essere, di fatto, norme dall'effetto retroattivo) l'artesiano risponde che è nei pieni diritti della nazione, del popolo e dei suoi rappresentanti fissare in ogni momento, nella misura ch'essi ritengano più opportuna, il salario spettante ai pubblici ufficiali. Robespierre considera un assurdo giuridico voler negare, per il timore di ledere interessi consolidati, la legittimità di leggi, regolamenti, statuizioni che rechino innovazioni in materie già disciplinate. Se si accettasse

---

<sup>119</sup> Tale decreto sarà infine adottato. Cfr. *DÉCRET sur le Traitement du Clergé* du 24 Juillet=24 Août 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 350. Ultimo strascico della discussione sugli emolumenti da accordare ai vescovi, il 28 giugno è proposto un emendamento in base al quale il massimale economico dianzi previsto sarebbe stato aumentato di un terzo per i prelati di età superiore ai settant'anni. Robespierre chiede invece che l'Assemblea si faccia carico del mantenimento di tutti gli ecclesiastici (indipendentemente dal ruolo gerarchico ricoperto nell'ordine sacerdotale) di età superiore ai settant'anni che non godano né di pensioni né di benefici, senza innovare in nulla la regolamentazione economica già votata. Occorre – questo il fine cui tende l'artesiano – chiudere ogni spiraglio ad una possibile rivisitazione della materia da parte dei numerosi deputati che, in più occasioni, hanno manifestato il proprio scontento nei confronti della normativa adottata. L'Assemblea dichiara infine che non vi è luogo a deliberare né sulla proposta di Robespierre né sull'emendamento che ha dato luogo alla discussione.

un simile principio, sarebbe irrimediabilmente negata ogni possibile evoluzione personale e sociale dell'essere umano e si dichiarerebbe priva di fondamento quella stessa Rivoluzione che – instancabilmente – muta l'aspetto di ogni settore della vita privata e associata. Se si congelasse la società, morirebbero anche gli uomini. Afferma Robespierre: «on vous cite, en faveur des évêques, l'opulence même dont ils ont joui, et dont il seroit cruel de tomber à une fortune de 30.000 liv. de rente; comme si l'injuste avantage d'avoir longtemps dévoré des richesses qui appartenoient à la nation, étoit un titre pour les dévorer toujours; comme si ce qui seroit plutôt un motif de restitution envers la société, pouvoit être une raison d'en exiger encore d'excessives libéralités!»<sup>120</sup> M. Roederer vous a dit que vos loix ne pouvoient avoir d'effet rétroactif; comme si la loi ne pouvoit porter sur tous les abus, dès que les abus existent»<sup>121</sup>.

Nel discorso di Robespierre può cogliersi perentoria l'idea di un'alleanza strutturalmente necessaria fra i ceti popolari e il basso clero, espressione durevole di quella stessa sintonia d'interessi che ha permesso – a partire dalla riunione degli Stati generali – alla Rivoluzione di nascere e progredire, cosicché nel momento in cui alcuni deputati chiamano in causa la generosità e la munificenza proprie di una grande nazione per impedire che siano decurtate le rendite dei vescovi, Robespierre fa loro eco rovesciandone tuttavia le richieste con enfasi oratoria: «pour moi, je la réclame [cette générosité], en faveur de l'indigence; je la réclame, en faveur des pères de familles [sic] qui ne peuvent nourrir les nombreux citoyens qu'ils ont donné [sic] à la patrie; je la réclame, en faveur de la foule des ecclésiastiques qui ont vieilli dans les travaux d'un ministère actif, qui n'ont recueilli que des infirmités et la misère, et dont les touchantes réclamations retentissent tous les jours à vos oreilles. Vous avez à choisir entr'eux et les évêques; soyez justes, soyez généreux, comme des législateurs, comme des représentants du peuple, non comme des hommes froids et frivoles»<sup>122</sup>. «Ces principes – continua Robespierre – sont le plus grand but de la nation, et sur-tout l'intérêt de la portion de la société la plus maltraitée par les abus et par la monstreuse disproportion des fortunes»<sup>123</sup>. Dunque, nessuna preconcetta ostilità dell'artesiano nei confronti del clero, la cui funzione è anzi d'importanza cruciale soprattutto sotto il profilo sociale. Esso (ol-

---

<sup>120</sup> *Mercure national ou Journal d'Etat et du Citoyen...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 419.

<sup>121</sup> *Journal des Etats Généraux* (Devaux) t. XII p. 408 ivi p. 424.

<sup>122</sup> *Mercure national ou Journal d'Etat et du Citoyen* t. II n° 12 p. 805 ivi p. 419.

<sup>123</sup> *Le Point du Jour* t. IX p. 205 ivi p. 420.



tre a favorire la tenuta dell'assetto sociale diffondendo l'idea di una ricompensa ultraterrena ad una buona condotta) è il miglior referente di cui possa disporre il legislatore per conoscere gli effettivi bisogni della popolazione più povera, costretta al silenzio e all'invisibilità politica dal regime censuario.

Allo stesso modo, si è tentato di argomentare in favore dei vescovi sostenendo che la loro liberalità li abbia condotti ad una estrema forma di indebitamento. In proposito, Robespierre ritiene che la circostanza che alcuni vescovi siano personalmente debitori di grandi somme non possa cambiare nulla nel principio che sottostà alla redistribuzione delle ricchezze nazionali e la cui affermazione grava sul legislatore. Tale principio è quello dell'interesse nazionale, cioè l'interesse della maggior parte dei francesi<sup>124</sup>. Inoltre, Robespierre afferma di non poter «consentir à supposer gratuitement que la généralité des évêques a oublié la modestie et les vertus qui convenoient à leur état, au point de contracter des dettes énormes, avec un revenu supérieur aux besoins les plus étendus»<sup>125</sup>. Se si accordassero ai vescovi somme superiori a quelle previste nel progetto del comitato, vicine alle 100.000 lire proposte da alcuni deputati, non si farebbe altro che moltiplicare in loro passioni e bisogni, prolungando lo stato di disordine negli affari e nella condotta di quegli uomini. Parendo i vescovi incapaci di controllarsi, spetta al legislatore costringerli alla modestia e alla diligenza col togliere loro ogni possibilità di sperpero.

Ancora, altri deputati ritengono che 30.000 lire non siano sufficienti a risarcire i titolari delle diocesi dei molti anni di studio loro necessari per giungere a tale posizione. Secondo Robespierre (posto che molti altri cittadini si contenterebbero di buon grado di una tale somma) il tempo speso nell'apprendimento della religione non deve trovare un immediato corrispettivo economico giacché si spera che le persone che hanno dedicato la loro intera vita agli uffici della religione abbiano compiuto tale scelta per vocazione profonda e non per trarne profitto. Concedendo ad ogni modo che l'esistenza degli ecclesiastici sia effettivamente improntata al sacrificio (dallo studio della teologia all'abbandono dei piaceri della vita mondana), può stimarsi risarcimento ben più efficace del denaro il consentire loro quel diletto che il loro stato particolare ha

---

<sup>124</sup> Asserisce Robespierre: «quelle est donc la générosité qui convient à une nation, grande ou petite, et à ses représentans? elle embrasse, sans doute, l'universalité des citoyens; elle a sur tout pour objet la portion la plus nombreuse et la plus infortunée de la société» [*Le Point du Jour...* ivi p. 420].

<sup>125</sup> *Mercure national ou Journal d'Etat et du Citoyen...* ivi p. 419.

invece impedito di avere, sollievo per il corpo e ristoro per l'anima, perfetto complemento d'amore. In altri termini, Robespierre torna sull'idea del matrimonio dei preti: «il est un sacrifice plus intéressant dont on vous a parlé encore avec beaucoup de sagacité à mon avis; c'est la privation de ce lien doux et sacré, auquel sont attachés à la fois et le bonheur et les vertus de la vie humaine<sup>126</sup>. Quant au malheur d'être privé d'une compagne, il est de plus heureux moyens de les dédommager que ceux qu'on propose»<sup>127</sup>. Sarcasticamente, il Journal des Etats Généraux di Le Hodey ricorda come Robespierre abbia «déjà fait la motion de rendre à la société les ministres du culte et de les y attacher par les nœuds de l'hymen»<sup>128</sup>.

### 3.4 – Il cappello del prete

Come ogni altra grande riforma dell'Assemblea nazionale, anche la costituzione civile del clero fu la risultanza di un lungo procedimento. L'esame dei molti articoli addizionali riguardanti la riorganizzazione del clero di Francia era continuato ben oltre quel mese di luglio dell'anno 1790 che vide l'approvazione del *corpus* fondamentale della riforma. Secondo uno degli ultimi provvedimenti sottoposti all'esame del legislatore tutti gli ecclesiastici avrebbero avuto, condizionatamente al regolamento del proprio ordine, il privilegio di mendicare; se non fossero più nell'età o nella condizione di chiedere l'elemosina, avrebbero goduto del trattamento stabilito per gli appartenenti agli ordini mendicanti. A detta dell'artesiano (il quale, il 16 settembre 1790, interviene sul tema) l'approvazione di un simile dispositivo «rendroit illusoire un de ses [de l'Assemblée] précédents décrets, qui décide que les religieux mendians et non mendians ne jouiroit pas d'un traitement égal»<sup>129</sup>. Se si lasciasse sussistere tale articolo, «tous les religieux, même les plus opulens, tel que les Bénédictins, les Bernardins, se-

---

<sup>126</sup> *Mercure national ou Journal d'Etat et du Citoyen...* ivi p. 420.

<sup>127</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 423.

<sup>128</sup> *Journal des Etats Généraux* (Le Hodey) t. XII à la date ivi p. 425. Jean Ratinaud data alle discussioni assembleari della primavera del 1790, dedicate alla riorganizzazione del clero francese, una prima frattura fra Robespierre e Mirabeau, quest'ultimo irritato del fatto che l'artesiano l'avesse preceduto nel consigliare al legislatore l'abolizione del celibato dei preti, proposta che anch'egli aveva in animo di presentare all'Assemblea [cfr. J. RATINAUD, *Robespierre*, cit. p. 44]. Stesso parere esprime Jean Matrat, secondo il quale l'improvvida azione di Robespierre – il cui insuccesso «made it impossible to reopen the debate» – rese Mirabeau letteralmente furioso «and [...] marked the end of any cordiality in their relationship» [J. MATRAT, *Robespierre. On the tyranny of the Majority...* cit., p. 89]. Identica opinione esprime Saint-Paulien [cfr. SAINT-PAULIEN, *Robespierre ou les dangers de la vertu*, La Table Ronde, Paris 1984, p. 54].

<sup>129</sup> *Assemblée nationale et Commune de Paris* (imitation) t. V n° 405 p. 4 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 541.

ront réduits au traitement fixé pour les ordres mendiants, parce que tous sont autorisés à mendier par leurs status»<sup>130</sup>, cosicché quella che si vorrebbe presentare come un'ulteriore garanzia posta al mantenimento del tenore di vita dei religiosi diverrebbe per alcuni motivo di un loro impoverimento. La disposizione in discussione, ponendo «au rang des mendiants des ordres religieux, qui pourvus de revenus suffisans, n'ont jamais profité de la permission de mendier»<sup>131</sup>, nuocerebbe alle loro attività. Scrive *Le Spectateur National* che «ce député a été, pour la première fois, peut-être appuyé par les membres du côté droit, et combattu par ceux du côté gauche»<sup>132</sup>. Malgrado il suo impegno e la momentanea convergenza raggiunta con le forze politiche a lui più lontane, l'Assemblea approvò la prima formulazione del testo di legge<sup>133</sup>.

Nell'ambito della disamina degli articoli di legge riguardanti il clero (in particolare modo, quelli che intendevano assegnare a determinate categorie di ecclesiastici un equo trattamento economico) Robespierre intervenne ancora il 21 settembre 1790 per domandare l'equiparazione fra padri e fratelli laici e fra monache e suore converse, allorché era proposto di stabilire un trattamento per le prime doppio rispetto alle seconde. Nella mente dell'artesiano era viva, soprattutto, la volontà di eliminare ogni distinzione «anti-sociale, et contraire au système de l'égalité constitutionnelle»<sup>134</sup> ma ragioni di economia e di attaccamento alla tradizione consigliarono all'Assemblea di attenersi ai suoi primi disegni<sup>135</sup>. La stessa intenzione di evitare ogni possibile distinzione fra cittadini derivante dal ruolo da essi ricoperto in società si era palesata una settimana prima. In quell'occasione era stata presentata in aula una serie di articoli di completamento del decreto con il quale si vietavano i voti monastici perpetui. Similmente a quanto avverrà in seguito in relazione agli ufficiali e ai membri della guardia nazionale<sup>136</sup>, si aprì allora in Assemblea il dibattito sull'opportunità di vietare al clero sia re-

---

<sup>130</sup> *Assemblée nationale et Commune de Paris* (imitation)... ivi p. 541.

<sup>131</sup> *L'Ami du Roi* (Royou) t. I n° 109 p. 2 ivi pp. 541-542.

<sup>132</sup> *Le Spectateur National* 17 settembre 1790 ivi p. 542.

<sup>133</sup> Cfr. *DÉCRET concernant les Religieux, les Religieuses, et les Chanoinesses séculières et régulières* du 8=14 Octobre 1790 (n.° I.°) in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte II° p. 534.

<sup>134</sup> *L'Ami du Roi* n° 115 p. 1 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 544.

<sup>135</sup> L'applicazione del decreto concernente il trattamento economico delle religiose subì gravi ritardi, tanto che nella primavera del 1791 le monache di Sainte-Claire d'Auxonne furono costrette ad indirizzare all'Assemblea nazionale una petizione per protestare contro l'oblio nel quale erano state lasciate. Da otto mesi, le consorelle non ricevevano un quattrino. Robespierre intervenne il 10 maggio in loro favore, chiedendo ai suoi colleghi di adottare misure immediate e proponendo il rinvio della petizione ai comitati Ecclesiastico e delle Finanze riuniti. Regnaud, da parte sua, fece notare come la questione fosse di competenza del potere esecutivo. L'Assemblea si allineò a quest'ultimo avviso e decise di rinviare la petizione al ministro delle finanze.

<sup>136</sup> Cfr. Cap. VII § 4.2.

golare che secolare l'uso della tonaca o dell'abito talare al di fuori dello svolgimento delle proprie funzioni.

Robespierre tenne a sottolineare come il suo avviso favorevole all'abolizione del saio o dell'abito talare non fosse motivato da un'avversione irriducibile nei confronti del clero ma risultasse da un ragionamento di carattere generale. Articolando il suo pensiero, il 14 settembre 1790 egli afferma che «il ne suffit que la redoutable corporation du clergé soit anéantie par la volonté générale; je ne les regarde que comme des citoyens qui ont des droits égaux aux autres citoyens; je crois qu'il seroit injuste et inconséquent de ne les regarder que comme une classe suspecte, et en quelque sorte prosrite. C'est parce qu'aucune espèce de fonctionnaires publics ne peut être distingué [sic] dans la société par aucun costume particulier, hors de l'exercice de ses fonctions, c'est parce que cet usage favoriseroit l'esprit de corps, l'esprit de morgue, et de despotisme, que le costume des ecclésiastiques doit être supprimé hors de leurs fonctions»<sup>137</sup>. L'uso quotidiano del saio o dell'abito talare è, di per sè, segno distintivo che non ha ragion d'essere; ancor più, è un'immotivata abitudine foriera di grandi sconvenienze e di pessime conseguenze. Dunque, essa deve essere interdetta al prete o al monaco come al magistrato, al funzionario come all'ufficiale, senza per questo immaginare distinzioni ulteriori o sospettare l'esistenza di un ingiustificato accanimento nei confronti di alcuni.

Il decreto proposto tende conseguentemente a scongiurare quegli effetti nefasti (la soggezione, l'accondiscendenza, l'immotivato favore) che potrebbero prodursi nell'animo umano trovandosi, nell'ambito della quotidianità, al cospetto di qualcuno che si reputi superiore soltanto in virtù della livrea che indossa; in parallelo, si vuol combattere l'insorgenza di vizi speculari (la vanagloria, l'arroganza, le ingiuste pretese) in chi quell'abito particolare veste. Per sommi capi, si vorrebbe dare anche maggiore risalto alla legge e ai pubblici poteri riservando ai soli momenti ufficiali un certo apparato, un certo cerimoniale, una divisa o un qualunque altro segno distintivo. In tutto ciò, l'uso che dell'abito talare ha finora fatto il prete non è più temibile di quello che potrebbe farne ogni altro funzionario pubblico; per queste ragioni gli ecclesiastici (i quali hanno goduto, per lunga tradizione, dell'onore d'esser sempre riconoscibili) «doivent être soumis aux mêmes principes que les autres fonctionnaires publics; et

---

<sup>137</sup> *Le Point du Jour* t. XIV n° 431 p. 168 ivi p. 539.

comme l'administrateur, le juge, le législateur lui-même ne porte aucun costume, c'est-à-dire aucune des marques qui annoncent leur autorité, ou leur caractère public, le prêtre ne doit pas jouir seul de ce privilège»<sup>138</sup>.

L'Assemblée adotta infine un articolo secondo il quale gli ecclesiastici saranno liberi di abbigliarsi come essi crederanno più opportuno, dismettendo l'obbligo di vestire in ogni occasione gli abiti consoni al loro status<sup>139</sup>. Essa così approva – in sostanza – la proposta di Robespierre di non costringere i membri del clero ad un abito particolare al di fuori delle loro funzioni, tutelando al contempo quella libertà personale che i costituenti vorrebbero garantite ad ogni membro del corpo sociale.

Il prete e il giudice, queste le figure che maggiormente sembrano occupare l'attenzione dell'avvocato di Arras nell'estate del 1790. Il 25 agosto Thouret, «giurista di senso pratico»<sup>140</sup>, propone all'Assemblée un articolo che dovrebbe aggiungersi a quelli già votati riguardo la riorganizzazione della giustizia. In tale articolo è stabilito il principio dell'incompatibilità fra la funzione di prete e quella di giudice. Pur toccando il tema della riforma dell'ordinamento giudiziario francese, l'intervento di Robespierre riguarda essenzialmente le conseguenze del grande decreto del 12 luglio 1790 e l'equiparazione del prete ad un qualunque altro funzionario pubblico. A suo dire, per mezzo della costituzione civile del clero il legislatore ha inteso «ramener les ecclésiastiques à leur état primitif, c'est-à-dire, à celui de simples fonctionnaires, chargés uniquement du ministère du culte»<sup>141</sup>; la loro esclusione dai tribunali è dunque conseguenza logica e necessaria dell'ampia riforma del corpo ecclesiastico approvata in precedenza dall'Assemblée nazionale. L'artesiano sostiene quindi l'opinione di Thouret, tuttavia motivandolo per altro verso: a suo dire, il vero motivo dell'esclusione del prete dall'amministrazione della giustizia non può essere il pericolo insito nell'influenza grande del corpo ecclesiastico, bensì altro e più generale principio. È fuor di dubbio che il clero, per via della sua rigorosa organizzazione interna, la sua dichiarata fedeltà ad un principe straniero, la sua ampia influenza nella vita economica, politica, culturale e morale del paese, sia elemento intrusivo nella (e disarticolante della) nazione; tuttavia, esso non è il solo a dover essere temuto e tenuto a freno. «Dans toute constitu-

---

<sup>138</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 539.

<sup>139</sup> Cfr. DÉCRET concernant les Religieux, les Religieuses, et les Chanoinesse séculières et régulières du 8=14 Octobre 1791 (n.° I.°) in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte II<sup>a</sup> p. 535.

<sup>140</sup> G. BOURGIN, *La Rivoluzione francese*, F.lli Melita editori, Genova 1988, p. 86. I<sup>a</sup> ed. italiana, 1928.

<sup>141</sup> *Gazette nationale ou Extrait...* t. X p. 371 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., pp. 522-523.

tion sage et libre, il ne peut pas laisser une classe de citoyens ou de fonctionnaires publics, redoutable à la société par son esprit et par son organisation; et, si l'état ecclésiastique présente encore parmi nous ces inconvénients, la conséquence nécessaire seroit qu'il faut changer son organisation pour réformer son esprit, et faire que les ecclésiastiques ne soient plus que des citoyens»<sup>142</sup>. Dunque, l'esclusione degli ecclesiastici dall'amministrazione della giustizia non è motivata da ragioni prettamente attinenti alle loro mansioni, ma deriva dall'applicazione di un principio di garanzia che coinvolge (e quindi esclude da ogni altro incarico) tutti i funzionari pubblici; essa non ha uno scopo punitivo o di afflizione, bensì educativo. Non si tratta di far sì che il corpo ecclesiastico non influisca sulle scelte della nazione, obiettivo in parte già raggiunto con il varo della costituzione civile del clero, ma la possibilità di far mutare ai suoi singoli membri parere e contegno nei riguardi della nazione, dello Stato, della Rivoluzione.

Nell'ambito del diritto costituzionale, tale esclusione si giustifica con il «principe que les fonctions publiques doivent être séparées»<sup>143</sup>. Robespierre, dunque, si scaglia contro l'accumulo di cariche pubbliche, secondo la logica che un solo incarico debba assorbire per intero le energie del singolo; inoltre, poiché l'accumulo di cariche rende il funzionario (qualunque funzionario, dedito all'amministrazione civile come agli uffici della religione) troppo potente e temibile per la libertà pubblica, occorre smorzarne le capacità d'influenza per mezzo della divisione di responsabilità. Robespierre domanda che tale principio abbia infine copertura costituzionale, pur formulando un'eccezione riguardo quegli ecclesiastici che non ricoprono alcuna funzione pubblica e che nessuna legge escluda dai pubblici impieghi. Così, dopo Buzot, parlò l'artesiano a sostegno della proposta di Thouret, infine approvata<sup>144</sup>

---

<sup>142</sup> *Le Point du Jour* t. XIII n° 409 p. 301 ivi p. 522.

<sup>143</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 522.

<sup>144</sup> Cfr. *DÉCRET sur l'Organisation judiciaire* du 2 Septembre (25 Août et)=11 Septembre 1790 in *Collection Générale des Lois*... tomo I parte I<sup>a</sup> p. 479.

## CAPITOLO VI

### LA GIUSTIZIA

#### 1 – La giuria

##### 1.1 – La giuria nei giudizi civile e penale

Quasi contestualmente alla costituzione civile del clero, nei mesi di marzo e di aprile del 1790 l'Assemblea Costituente discute della vasta riforma che dovrà mutar volto al sistema giudiziario francese, «un de ses plus beaux titres de gloire» secondo la felice espressione di George Lefebvre<sup>1</sup>. Il 30 marzo si apre la discussione sulla presenza della giuria popolare nei procedimenti civili e penali. Robespierre (come Duport, Buzot e Le Chapelier) si schiera in favore della partecipazione popolare in entrambi, ma un mese più tardi (30 aprile 1790), dopo estenuanti discussioni, l'Assemblea ammetterà la giuria soltanto nei giudizi penali<sup>2</sup>.

Si tratta, secondo l'artefice, di sostituire (o meglio, sovrapporre) parzialmente ai tribunali permanenti ereditati dall'*ancien régime* «des citoyens choisis par la confiance publique que pour un temps court, dans les différentes classes de la société indistinctement»<sup>3</sup>, cui sarebbe consentito di esprimersi soltanto sulle questioni di fatto e non di diritto, non disponendo per queste ultime delle necessarie competenze. L'istituzione immaginata e perorata da Robespierre ha il compito di migliorare non soltanto l'amministrazione della giustizia, ma anche le qualità umane e morali delle persone impiegate nell'apparato giudiziario (in particolar modo dei giudici). In primo luogo,

---

<sup>1</sup> G. LEFEBVRE, *La Révolution française – Peuples et Civilisations XIII*, P.U.F., Paris 1951 p. 161.

<sup>2</sup> Cfr. *DÉCRETS sur les Jurés en matière criminelle et civile* du 30 Avril 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 207.

<sup>3</sup> *Le Point du Jour* t. VIII du 8 avril 1790 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., pp. 307-308.

l'artesiano è convinto che dalla distinzione fra giudizio di fatto (affidato alla giuria) e giudizio di diritto (assegnato alla magistratura) deriverebbe una maggiore efficienza complessiva del sistema giudiziario sia in termini di rapidità che di corretta applicazione delle norme, nonché una maggiore salvaguardia della vita e dei beni dei cittadini. Difatti, alla giuria popolare sarà demandato il compito di ricostruire il succedersi degli eventi che hanno dato luogo alla causa sottoposta al suo giudizio, sia essa penale o civile; toccherà al giudice, poi, affidarsi a tale ricostruzione nel comminare pene e risarcimenti a carico dei rei. Avendo ogni parte della corte una propria sfera di competenza, una non potrà travalicare l'altra. Si inserirebbe così, all'interno del sistema giudiziario, una divisione dei poteri simile a quella che dovrebbe reggere il sistema politico nel suo complesso poiché il potere discrezionale della magistratura – suscettibile di mutarsi in arbitrio – sarebbe temperato dall'intervento preventivo di un organo di estrazione popolare, capace di scongiurare una altrimenti enorme concentrazione di potere.

Incorrendo al giudici l'obbligo di applicare una decisione altrui, ben difficilmente esso sarà «tenté de [...] plier [la loi] à l'opinion particulière qu'il s'étoit formée sur le fait contesté»<sup>4</sup> o, peggio ancora, di favorire una delle parti coinvolte nel procedimento giudiziario; i magistrati giudicanti potranno comminare sanzioni più o meno lievi, ma non potranno stravolgere l'esito di un processo dato che sarà loro impossibile condannare una persona che la giuria abbia assolto o rendere la libertà ad un uomo che sia stato ritenuto colpevole dal collegio dei giurati. Robespierre si dice convinto che, sottraendo il singolo magistrato alla tentazione di perseguire le proprie convinzioni e le proprie impressioni personali, si garantirebbe l'imparzialità del giudizio e si preserverebbero i cittadini e i loro interessi dal dispotismo di alcuni individui investiti di pubbliche responsabilità; contemporaneamente, si migliorerebbero le qualità umane di coloro che la legge rende arbitri del destino dei loro concittadini. Dunque, oltre a servire da garanzia per il cittadino, la limitazione alla discrezionalità del giudice rappresentata dal concorso di una giuria alla risoluzione di un qualsiasi caso è un utile strumento pedagogico nei confronti degli appartenenti ad un corpo ristretto, certi della loro posizione e avvezzi ad entrare in relazione col mondo circostante esclusivamente per via imperativa. Diversamente dai giudici, i giurati sono solo temporaneamente investiti della fa-

---

<sup>4</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 308.



coltà di risolvere un caso concreto, ben consapevoli di rientrare al più presto fra la folla anonima per trovarsi soggetti a loro volta all'apprezzamento dei loro consimili pervenuti a sostituirli. Come afferma Robespierre nel difendere l'indubbia moralità dei giurati, «j'ai pour garant de leur religion, et leur intérêt, et cet esprit de justice, qui caractérise les hommes en masse, et que les intérêts particuliers peuvent seuls altérer»<sup>5</sup>. Le leggi della statistica vengono così in soccorso degli equilibri umani più difficili da trovarsi.

Dati i vantaggi di equità e imparzialità che la presenza di una giuria popolare assicura, per quale ragione ammettere una simile istituzione nel procedimento penale per poi negarla in materia civile? «Quelle différence peut-on trouver entre les deux parties distinctes de notre procédure? Dans l'une, il s'agit de l'honneur et de la vie; dans l'autre, de l'honneur et de la fortune. Si l'ordre judiciaire au criminel sans jurés est insuffisant pour garantir ma vie et mon honneur, il l'est également au civil, et je réclame les jurés pour mon honneur et pour ma fortune<sup>6</sup>, pour ma propriété, pour ce qui me rend la vie agreable ou supportable»<sup>7</sup>. L'argomento secondo il quale la legislazione francese è troppo complessa perché la sua applicazione possa essere affidata ad uomini non specializzati, privi della necessaria formazione culturale e professionale, è considerato dall'avvocato del foro di Arras null'altro che pretestuoso: essi non debbono stabilire in diritto, dare applicazione agli articoli di legge, quantificare sanzioni ed indennizzi, ma soltanto decidere cosa sia realisticamente accaduto fra le parti, il che può essere fatto da qualsiasi individuo che non sia inetto o incapace. Parimenti capzioso è l'altro argomento che alcuni deputati portano a sfavore del progetto di riforma, cioè la pretesa ostilità degli uomini di legge ad un provvedimento che pare svilirne il ruolo ed il prestigio. Affermare che i professionisti della legge sarebbero scontenti della riforma proposta dal comitato di Costituzione significa arrecare un'offesa a quei giureconsulti che hanno inteso le loro funzioni come servizio reso alla collettività e, in primo luogo, al povero e al debole. Costoro, diversamente da molti loro colleghi, non hanno interpretato il proprio compito come una servile acquiescenza al dispotismo e all'abuso; attenti alle esigenze della popolazione e indifferenti agli interessi corporativi della magistratura, essi sono tra i più fieri assertori della bontà della nuova organizzazione del

---

<sup>5</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 308.

<sup>6</sup> *Gazette nationale ou Le Moniteur universel* n° 99 p. 404 ivi p. 314.

<sup>7</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 308.

potere giudiziario. Secondo l'epitaffio di Robespierre, «les vrais gens de loix sont ceux qui aspirent à devenir inutiles»<sup>8</sup>.

L'artesiano ritiene che nulla quanto l'intromissione di una giuria popolare nel procedimento giudiziario sia conseguenziale con le riforme adottate in altri campi dall'Assemblea nazionale, soprattutto per quanto riguarda la salvaguardia della sovranità nazionale e i modi del suo esercizio (tutti derivanti dalla sottrazione al monarca di alcune sue prerogative). Benché alcuni costituenti reputino che la complessa situazione politica del paese sconsigli di allentare i vincoli che stringono il potere giudiziario all'esecutivo, Robespierre si fa assertore di una completa emancipazione dei giudici dal controllo del potere esecutivo. A suo dire, gli stessi costituenti ne hanno offerto l'esempio (e ne hanno dimostrato la necessità) con il loro passato comportamento: «rappelez-vous ce que vous avez fait, souvenez-vous que quand vous avez changé ce mot servile et gothique: *États-généraux*, en cette expression: *Assemblée nationale* qui a consacré tout à la fois vos droits et vos principes les plus sacrés de la constitution, les mêmes convenances ont été opposées par les mêmes personnes»<sup>9</sup>. Si de pareilles raisons avaient pu prévaloir, vous seriez encore au commencement de votre carrière... ou vous ne seriez plus [...]. Malheur à nous, si nous n'avons pas la force d'être tout à fait libres, une demi-liberté ramène nécessairement un despotisme. Malheur à nous, si nous nous créons des obstacles, au moment où ils étaient tous aplanis devant nous. [...] Songez [...] que les principes immuables de la justice et de la raison sont les seules bases de la liberté et de la félicité publique; que toutes les constitutions qui les offensent ne sont que des crimes contre l'humanité [...]; il est arrivé pour nous [le moment pour devenir libres]; c'est vous que l'éternelle providence a destinés à le mettre à profit pour la regeneration et le bonheur des peuples! Le courage, la raison, un respect religieux pour le droit des hommes et pour les décrets du législateur suprême, qui doivent être le principe des vôtres, voilà la seule règle de conduite faite pour votre situation; voilà les seules armes par lesquelles vous pouvez triompher de tous les ennemis de la liberté et de la vertu»<sup>10</sup>. Provvidenza e Virtù: l'intera carriera politica di Robespierre, l'intera sua vita, si dipaneranno attorno a queste due parole.

---

<sup>8</sup> *Courier National* (Beuvin) 8 avril 1790 p. 78 et 9 avril 1790 p. 12 ivi p. 313.

<sup>9</sup> *Gazette nationale ou Le Moniteur...* ivi p. 315.

<sup>10</sup> *Le Point du Jour...* ivi pp. 309-310. Nel suo studio, particolarmente attento per quanto riguarda il periodo della Costituente ma spesso debitore nei confronti di altri autori (Korngold e Ratinaud in primo luogo), Jean-Claude

## 1.2 – L’istituto della giuria popolare in materia penale

Nella primavera del 1790 Robespierre ottenne dunque parziale soddisfazione alle proprie richieste, riuscendo a strappare all’Assemblea nazionale il riconoscimento del nuovo istituto della giuria popolare nell’ambito della procedura penale ma non nel procedimento civile. Questo stesso tema fu oggetto di un suo articolato discorso nove mesi più tardi, quando accantonato il problema del giurì e – più in generale – sgrossato l’immane blocco della riforma giudiziaria l’Assemblea si occupò specificatamente dei modi di formazione delle corti di giustizia penale. Il 20 gennaio 1791, ascoltati gli interventi di Le Chapelier e Malouet (tutti senza esito), l’Assemblea decise l’instaurazione di un tribunale penale in ogni dipartimento<sup>11</sup>. Robespierre salì allora alla tribuna per leggere il discorso che aveva preparato allo scopo precipuo di confutare le tesi di Duport, suo avversario nella questione del giurì, e tenere in qualche modo aperto il problema della presenza e soprattutto dei compiti dei giurati popolari. L’Assemblea, tuttavia, rifiutò di ascoltarlo perché l’oggetto del suo intervento pareva travalicare il tema della discussione; inutilmente Robespierre tentò di spiegare come le sue idee sulla giuria fossero intimamente legate all’organizzazione generale dei tribunali criminali. Egli fu così costretto a discendere dalla tribuna<sup>12</sup>. In altre circostanze

---

Frère accenna a quelli che a parer suo sono «les deux pôles de la structure rhétorique de Maximilien: le fondement logique du raisonnement et l’appel à une spiritualité vraie et dépouillé» [J.-C. FRÈRE, *La victoire ou la mort. Robespierre et la révolution*, Flammarion, Paris 1983, p. 144]. In particolare, l’autore francese prende come riferimento il primo intervento che Robespierre avrebbe svolto nell’ambito dell’Assemblea nazionale, datato al 6 giugno 1789, intervento che altri autori ritengono non essere mai avvenuto. Tuttavia, il discorso del 30 marzo risponde appieno alla partizione individuata da Frère, benchè nei due anni di vita dell’Assemblea nazionale Robespierre faccia assai raramente riferimento all’entità suprema e più spesso si rivolga alla sola ragione umana o all’intelligenza dei suoi colleghi.

<sup>11</sup> Cfr. DÉCRET relatif au Tribunal criminel à établir dans chaque département du 20 Janvier=25 Février 1791 (N.° 605) in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte II<sup>a</sup> p. 887.

<sup>12</sup> Quel giorno era in discussione un articolo del complessivo progetto di riorganizzazione della giustizia francese che fissava in 10 anni la durata in carica del pubblico ministero, in 12 anni quella del giudice con funzioni di presidente e la perpetuità dell’incarico di *greffier*. Robespierre chiese ai suoi colleghi se non fosse più opportuno prevedere mandati più brevi. Fu in quest’occasione che egli tentò per la prima volta di leggere in aula la sua ampia *refutation du système* [sic] *proposé par M. Duport* nella quale (fra l’altro) prevedeva che il presidente del tribunale fosse eletto dai cittadini del singolo dipartimento ogni due anni e consigliava per il pubblico ministero uno stesso metodo di scelta e una stessa durata in carica. Infine l’Assemblea, dopo aver rifiutato di ascoltare Robespierre, stabilì in 4 anni (rinnovabile per altri 6) la durata dell’incarico di pubblico ministero, in 6 anni quella del presidente del tribunale (tuttavia rieleggibile) e, come propositole dal comitato, confermò l’incarico a vita per l’usciera. Il dibattimento del giorno successivo (21 gennaio 1791) offre tuttavia l’esempio di come l’artesiano riuscisse pervicacemente a trovare modo e motivo per ribadire in aula quelle stesse proposte cui i suoi colleghi deputati avevano rifiutato di prestare ascolto in precedenti occasioni. Egli intervenne contro un articolo che avrebbe consentito al presidente del tribunale di fare tutto ciò ch’egli avesse ritenuto utile al fine di scoprire la verità. Nonostante risieda in questo lo scopo dell’intera procedura criminale, secondo Robespierre l’articolo avrebbe dato al giudice un potere «trop illimité» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XX p. 242 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 37], suscettibile di sostituire la sua volontà particolare a quella generale della legge cui egli dovrebbe sempre attenersi. L’artesiano propose dunque che l’articolo fosse

l'artésiano tenterà nuovamente di leggere questo suo discorso, senza mai riuscirvi; avrà modo soltanto di esporne all'assise alcuni frammenti.

Nel nocciolo del suo intervento Robespierre ribadisce le ragioni che l'hanno condotto già in precedenza a sostenere la necessità di affiancare alla magistratura giudicante una giuria popolare. La ragione ultima dell'istituto ch'egli difende sta in questo: che i cittadini devono poter sottostare al giudizio dei loro pari. Il suo scopo è che i cittadini siano giudicati con maggiore imparzialità ed equità (dunque con una particolare attenzione alle loro ragioni e alle specifiche circostanze del caso) e che siano così posti al riparo dall'arbitrio giudiziario. L'organizzazione proposta in aula e infine approvata prevede la scelta, in ogni dipartimento, di duecento cittadini fra quelli che pagano un'imposta sufficiente ad essere eleggibili alle cariche amministrative; di questi duecento, selezionati in via preliminare dal procuratore generale sindaco dell'amministrazione dipartimentale, il pubblico ministero e l'accusato (ossia le due parti contrapposte nel procedimento giudiziario a carattere penale) potranno ricusarne venti ciascuno. Fra i rimanenti, ne saranno estratti a sorte dodici così da formare il giurì, cui sarà conferito il compito di stabilire se il crimine sia stato o meno commesso e se l'accusato sia o meno colpevole. Questo l'*iter*, complesso e niente affatto lineare, per giungere alla formazione del giurì, istituto che s'inserisce *ex novo* nell'organizzazione del tribunale criminale. La giuria, componente variabile della corte giudicante, si affianca così a due magistrati scelti – a rotazione di tre mesi – fra i membri dei tribunali di distretto compresi nel dipartimento. Alla testa dell'unico tribunale criminale dipartimentale è infine posto, con la qualifica di presidente, un magistrato il cui incarico dura dodici anni; a quest'ultimo, elemento di fatto permanente nell'ambito di una composizione altrimenti mutevole della corte, è demandata la continuità e l'uniformità dell'amministrazione della giustizia.

A detta dell'artésiano, il vizio maggiore di tale organizzazione risiede nella possibilità data ad un solo uomo (il procuratore generale sindaco del dipartimento) di scegliere i giudici popolari cui dovranno sottoporsi tutti i cittadini. D'altronde lo stesso meccanismo della riconsunzione, se pure permette all'accusato di togliere dal novero dei

---

redatto in forma differente, cosicché il giudice potesse ordinare tutto ciò che fosse necessario alla manifestazione dell'innocenza dell'accusato (ancorché al di fuori delle forme ordinarie previste dalla legge). Egli rovesciava in tal modo, con finalità garantiste, ciò di cui si discuteva, tuttavia contraddicendo nell'immediato le sue stesse premesse concettuali rispetto alla necessaria aderenza fra la condotta degli operatori di giustizia e il testo di legge. Ma la libertà val bene uno strappo.

possibili giurati 20 persone a lui presumibilmente ostili, concede per compensazione al pubblico ministero di espungere 20 giurati ch'egli sospetta essere favorevoli all'accusato. Poiché «les avantages et les vices d'une institution dépendent presque toujours de leurs rapports avec les autres parties de la législation, avec les usages, les mœurs d'un pays, & une foule d'autres circonstances locales & particulières»<sup>13</sup> occorre, quale fondamentale accortezza da cui tutto discende, prestare grande attenzione al contesto in cui s'inserisce la nuova organizzazione giudiziaria stabilita dai costituenti. Così, tra la “foule d'autres circonstances locales & particulières” ricordate da Robespierre assume notevolissimo rilievo la complessa situazione politica del paese e i numerosi motivi di contrasto fra un partito e l'altro in cui è scissa la nazione: «dans un temps où la nation est divisée par tant d'intérêts, par tant de factions, où elle est surtout partagée en deux grandes sections, la majorité des Citoyens, les Citoyens les moins puissans, les moins caressés par la fortune & par l'ancien Gouvernement, ces Citoyens que l'on appelle peuple, que j'appelle ainsi, parce qu'il faut que je parle la langue de mes adversaires, parce que ce nom me paroît à-la-fois auguste & touchant; dans le temps, dis-je, où l'Etat est comme partagé entre le Peuple & la foule innombrable de ces hommes qui veulent, ou rappeler les anciens abus, ou en créer de nouveaux, au profit de leur ambition & aux dépens de sa liberté; dans le temps où les plus dangereux de ses ennemis ne sont pas ceux qui se montrent à découvert, mais ceux qui cachent leurs sinistres dispositions sous le masque du civisme, & sous les formes de la Constitution nouvelle, n'est-il pas possible, n'est-il pas même inévitable & conforme à l'expérience, que l'intrigue & l'erreur portent souvent aux premières places de l'Administration des Citoyens de ce caractère?»<sup>14</sup> Gli amministratori locali cui sarà demandata la scelta del giurì sono, al pari di ogni altro cittadino, soggetti alle passioni del momento; d'altronde, essi lo sono in misura ancor maggiore degli anonimi cittadini avulsi dalla gestione della cosa pubblica perché direttamente coinvolti nell'agone politico. Poste tali premesse, l'artesiano ritiene che i procuratori-sindaci propenderanno per la nomina di quegli uomini che hanno sposato le loro stesse idee, i loro stessi principi, il loro stesso partito o fazione. Al realizzarsi di una simile evenienza i patrioti sa-

---

<sup>13</sup> *PRINCIPES DE L'ORGANISATION DES JURÉS, ET REFUTATION DU SYSTÈME PROPOSE PAR M. DUPORT, AU NOM DES COMITES DE JUDICATURE & DE CONSTITUTION, PAR MAXIMILIEN ROBESPIERRE DEPUTE DU DEPARTEMENT DU PAS-DE-CALAIS A L'ASSEMBLEE NATIONALE* ivi p. 22.

<sup>14</sup> *PRINCIPES DE L'ORGANISATION DES JURÉS...* ivi pp. 24-25.

ranno sottomessi a giudici parziali e a loro ostili, i cui abusi non si ripercuoteranno sugli uomini più esposti e conosciuti dall'opinione pubblica quanto piuttosto sui cittadini sprovvisti di mezzi e di appoggi esterni. Per il futuro, afferma Robespierre, «je vois des réclamations vigoureuses, des actes de résistance provoqués par de longs outrages, ou, si l'on veut, les actes d'un patriotisme sincère, mais non encore éclairé par la connoissance des Loix nouvelles, punis comme des actes de rebellion & comme des attentats à la sûreté publique»<sup>15</sup>.

Anziché allontanare simili inconvenienti, il comitato propone di restringere ancor più la classe di cittadini che possono essere chiamati a ricoprire la funzione di giudice, legando tale incarico ai medesimi criteri censuari previsti per l'elezione ai corpi amministrativi e legislativi. Tuttavia, i cittadini attivi non compongono che un quarto della nazione, dal che discende che la sorte del gran numero dei francesi «sera soumis à une classe séparée d'eux par la ligne de démarcation la plus profonde, par toute la distance qui existe entre la puissance politique & judiciaire, & la nullité, entre la souveraineté & la sujétion, ou si vous voulez la servitude»<sup>16</sup>. Robespierre coglie anche quest'occasione per esprimere il proprio dissenso nei confronti del regime censuario varato nel 1789.

Stando al tenore della proposta del comitato meglio sarebbe – paradossalmente – far giudicare la condotta dei cittadini francesi da magistrati monocratici, senza l'intervento di una giuria, poiché costoro sono di elezione popolare mentre il giurì è arbitrariamente selezionato da un amministratore locale. Diversamente si riconoscerebbe la validità di un sistema che «distingue la nation en deux classes, dont l'une est destinée à juger, & l'autre à être jugée»<sup>17</sup> e in cui «la partie la plus précieuse de la souveraineté nationale est transportée à la minorité de la Nation; la richesse devient la seule mesure des droits du Citoyen, & le Peuple François est à-la-fois avili & opprimé»<sup>18</sup>. Un'altra disposizione prevede inoltre che i giurati siano scelti fra gli abitanti della città in cui ha sede il tribunale, dal che deriverebbe un'iniqua e ingiustificata discriminazione nei confronti degli abitanti delle campagne, ovvero della stragrande maggioranza

---

<sup>15</sup> *PRINCIPES DE L'ORGANISATION DES JURÉS*... ivi p. 25.

<sup>16</sup> *PRINCIPES DE L'ORGANISATION DES JURÉS*... ivi p. 25.

<sup>17</sup> *PRINCIPES DE L'ORGANISATION DES JURÉS*... ivi p. 26.

<sup>18</sup> *PRINCIPES DE L'ORGANISATION DES JURÉS*... ivi p. 26.

dei francesi. Difficile, al momento, prevedere a quali funeste conseguenze condurrebbe una simile decisione.

Robespierre passa dunque a considerare la funzione del presidente del tribunale. In carica per dodici anni, affiancato da due giudici rinnovati a scadenza trimestrale, egli interrogherà l'accusato al suo primo arrivo, presiederà e assisterà a tutta l'istruttoria, dirigerà i giurati nell'esercizio delle loro funzioni, riassumerà loro i fatti ed esporrà le prove. In tal modo la giuria, istituzione pensata e voluta a garanzia dell'accusato, non sarà che un agile strumento nelle mani di un magistrato inamovibile. La legge inoltre, affidando al giudice il potere di prendere qualsiasi decisione che possa condurre al disvelamento della verità, sostituirà alla sua autorità astratta e impersonale quella di un uomo per definizione fallibile e corruttibile. Le stesse mansioni conferite in passato al pubblico ministero, al commissario del re e agli ufficiali di polizia (tutti incarichi dipendenti, sia pure in misura variabile, dalla volontà del potere esecutivo) e parzialmente riconfermate dall'Assemblea nazionale sono, per l'artesiano, motivo di apprensione: «eh! qui ne seroit effrayé de ces voies obliques, par lesquelles on s'efforce sans cesse de ramener tous les jours toute la puissance nationale dans les mains du Roi, & de nous remettre insensiblement sous le joug d'un despotisme constitutionnel, plus redoutable que celui sous lequel nous gémissions!»<sup>19</sup>

Robespierre, se fosse riuscito ad ottenere la parola, avrebbe quindi presentato un progetto di legge redatto in articoli dall'accentuato carattere democratico. Ogni anno, gli elettori del cantone si sarebbero riuniti per eleggere 6 cittadini adatti a ricoprire la carica di giurati; presso il direttorio del dipartimento sarebbe stata formata una lista dei giurati nominati dal popolo, 30 dei quali avrebbero potuto essere ricusati dall'accusato senza l'onere di fornire alcuna spiegazione in merito alla selezione operata. Il tribunale di distretto avrebbe fissato il giorno della riunione dei giurati; otto giorni prima, 8 cittadini sarebbero stati estratti a sorte dalla lista dipartimentale. Prestato giuramento, essi avrebbero esaminato gli atti, ascoltato i testimoni e infine deliberato fra di loro. In seguito, avrebbero dichiarato se vi fosse (all'unanimità) o non vi fosse luogo all'accusa. Oltre al procedimento specificamente adottato per giungere alla composizione della giuria popolare, Robespierre avrebbe proposto un differente assetto per l'intera rete di tribunali penali: in ogni dipartimento sarebbe stato stabilito un tribunale criminale cen-

---

<sup>19</sup> *PRINCIPES DE L'ORGANISATION DES JURÉS...* ivi p. 28.

trale composto di sei magistrati selezionati, a rotazione di sei mesi, fra i giudici dei tribunali distrettuali. Ogni due anni gli elettori del dipartimento avrebbero eletto un magistrato con funzioni di presidente. Oltre alle mansioni comuni agli altri giudici, il presidente avrebbe estratto a sorte i giurati, avrebbe proceduto alla loro convocazione ed avrebbe dovuto esporre loro il caso sottoposto al loro giudizio, presiedendo infine l'istruttoria. Egli avrebbe potuto consentire o – se necessario – ordinare tutto ciò che fosse potuto risultare utile alla dimostrazione dell'innocenza, ancorché al di fuori delle procedure stabilite dalla legge. Riguardo alle altre figure professionalmente inserite nell'organigramma di un tribunale penale, Robespierre propendeva in favore di un'elezione biennale del pubblico ministero; questi avrebbe dovuto perseguire crimini e delitti in base agli atti di accusa ammessi dai primi giurati; non avrebbe dovuto ricevere alcun ordine da parte del monarca né avrebbe potuto condividere alcun potere con il commissario del re, cui sarebbe stato interdetto di aver parte alcuna nell'istruttoria penale.

Ancora, l'artesiano prevedeva di proporre e di far adottare specifiche norme riguardo i modi di svolgimento della procedura penale e le garanzie da porre a salvaguardia della libertà personale del singolo. Su richiesta dell'accusato, le deposizioni dei testimoni sarebbero state redatte per iscritto; se queste potevano essere interpretate a discolta dell'accusato, i giurati non avrebbero potuto comminare una condanna neanche se intimamente convinti della sua colpevolezza. L'unanimità sarebbe stata assolutamente necessaria per giungere ad una sentenza di colpevolezza. In merito alle decisioni del giurì, Robespierre non prevedeva alcuna forma di appello; tuttavia, se due membri del tribunale criminale avessero ritenuto che l'accusato fosse stato ingiustamente condannato, quest'ultimo avrebbe potuto domandare una nuova giuria per esaminare l'affare in seconda istanza. I giurati popolari avrebbero ricevuto, come ogni altro magistrato, un indennizzo economico da parte dello Stato per il tempo impiegato al servizio della cosa pubblica. In relazione alle forze di polizia e al loro operato, l'artesiano riteneva che ogni uomo colto in flagrante reato potesse essere posto agli arresti da qualsiasi agente di polizia come da qualunque cittadino; al di fuori di questa eventualità, nessun cittadino sarebbe stato arrestato in difetto di una ordinanza di polizia o di giustizia. Nel caso in cui non si trattasse di un crimine tale da richiedere una



pena detentiva, il cittadino rilasciato con riserva di presentarsi innanzi al magistrato sarebbe stato lasciato alla custodia di coloro che l'avessero cauzionato.

Robespierre intende fugare in anticipo le possibili obiezioni di alcuni suoi colleghi deputati, preoccupati che delle elezioni a scadenza annuale possano risultare eccessivamente dispendiose per i cittadini chiamati ad esprimere il proprio voto: «rassurez-vous, le peuple aimera mieux s'assembler quelques fois pour user de ses droits, que de retomber sous le joug de ses tyrans. Ne découragez pas son patriotisme, n'abattez pas son courage; ne le rendez pas étranger à la patrie, par les distinctions funestes de Citoyens éligibles, de Citoyens actifs, & vous verrez que des hommes libres ne raisonnent pas comme des despotes»<sup>20</sup>. La sua stessa proposta di indennizzare economicamente i cittadini che ricoprono la funzione di giurati opera esattamente nella direzione di pervenire, per vie traverse, allo smantellamento del sistema censuario, consentendo ad ogni francese – indipendentemente dal reddito di cui gode – di partecipare all'amministrazione della cosa pubblica. D'altronde, è quanto egli afferma a chiare lettere, appellandosi ancora una volta ai principi contenuti nella Dichiarazione dei Diritti: «ces principes seroient anéantis; l'égalité des droits, qui assure à tous les Citoyens la faculté d'être élus par la confiance publique, seroit illusoire si la différence des fortunes mettoit le plus grand nombre d'entr'eux dans l'impossibilité physique de soutenir le poids des fonctions nationales. C'est pour cela que je regarde comme essentiellement à la liberté, l'article par lequel je propose d'indemniser les Jurés. J'avoue qu'en général ce n'est pas sans allarmes [sic], que j'ai vu introduire encore le système de laisser sans salaire un grand nombre de Fonctionnaires publics»<sup>21</sup>.

Il discorso sull'organizzazione della giuria in materia penale è un po' la *summa* del pensiero di Robespierre riguardo l'organizzazione della giustizia: egli non tratta soltanto la questione della giuria, ma allunga il proprio sguardo su ogni altra funzione in tema di giustizia. Così, egli affronta i problemi connessi alla figura del giudice e ai modi della sua scelta (l'elezione che egli propone, i tempi e i meccanismi necessari al conferimento dell'incarico a nome e per opera della nazione), la questione della procedura scritta e i modi di rendere valida testimonianza, sino al tema a lui più caro: la necessità di impedire qualsiasi discriminazione fra cittadini, siano essi abitanti delle

---

<sup>20</sup> *PRINCIPES DE L'ORGANISATION DES JURÉS...* ivi p. 35.

<sup>21</sup> *PRINCIPES DE L'ORGANISATION DES JURÉS...* ivi p. 36.

campagne o delle città oppure – ed è senza dubbio la più notevole – siano essi cittadini attivi o cittadini passivi.

### 1.3 – Unanimità ed uguaglianza

Un mese più tardi, nel febbraio 1791, sarà in discussione in Assemblea il progetto complessivo di riorganizzazione della giustizia penale presentato da Duport a nome del competente comitato. Secondo la prima stesura del 22° articolo, l'opinione di tre giurati potrà ritenersi sufficiente per dichiarare che il delitto *n'est pas constant*, che l'accusato *n'est pas convaincu*, che vi è luogo *à l'excuse* o all'attenuante. Robespierre, osteggiato da Barnave e sostenuto da alcuni deputati della nobiltà, interviene il 2 febbraio in favore del principio dell'unanimità dei giurati. Secondo l'artesiano, i membri del giurì «représentent la société entière. Ils jugent en son nom, en vertu du pacte par lequel chaque citoyen s'est soumis à la loi générale, lorsque la société entière qui, dans la pureté des maximes sociales, devoit exercer ces fonctions, est obligée, parce qu'elle est trop nombreuse, de la déléguer à un très petit nombre d'hommes. [...] Dans l'ordre que la société détermine pour les jugemens criminels, elle exige le plus haut degré de certitude morale possible pour asseoir la condamnation: et toutes les fois que le très-petit nombre de juges destinés pour prononcer sur le sort des accusés, n'est point unanime, alors le plus grand degré de certitude morale où vous voulez parvenir est bien loin d'être acquis»<sup>22</sup>. Robespierre afferma dunque che ogni qualvolta un giurato sia di differente avviso rispetto all'opinione prevalente fra i suoi colleghi, evidentemente manca qualche elemento alla prova del crimine; nel momento in cui i giudici di parere discordante siano più di uno, vi è allora una considerevole presunzione che la prova non sia chiara, palese, ineccepibile, e che – in parallelo – si vuol perseguire un crimine soltanto punendo un accusato in virtù del semplice sospetto. L'unanimità, che è legge in Inghilterra e in America, «quand bien même elle ne devoit sauver qu'un seul accusé dans un siècle, ce seroit encore la peine de l'établir»<sup>23</sup>.

L'artesiano richiama dunque, nel febbraio del 1791 e in relazione all'opinione del giurì, il medesimo principio ch'egli intendeva applicare ai magistrati giudicanti, ossia la necessaria convergenza fra prove processuali e convinzione personale di chi è

---

<sup>22</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXI p. 39 ivi pp. 46-47.

<sup>23</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 48.

chiamato a rendere giudizio. La sola differenza risiede nell'essere la giuria (diversamente dal giudice monocratico) un organismo complesso, formato dall'unione di una pluralità di soggetti e di volontà talvolta discordanti. A sostegno della propria proposta, Robespierre si impegna dunque in una energica difesa delle posizioni di minoranza, qualunque esse siano<sup>24</sup>: «il peut arriver qu'une grande incorruptibilité, une grande fermeté d'âme, enfin une grande étendue de lumières porte quelques hommes à résister à ce qui entraîne le plus grand nombre»<sup>25</sup>; così, «il n'est pas rare [...] que la vérité qui n'aime pas la foule aille chercher un asyle dans la minorité»<sup>26</sup>. Paradossalmente, la destra applaudì alle sue parole, sentendosi erroneamente chiamata in causa e vedendo la propria posizione come sovrapponibile alla generica enunciazione dell'artesiano. Inutile sforzo, quello dell'artesiano, poiché l'Assemblea adottò la redazione proposta dal comitato.

Nei giorni immediatamente successivi, nel prosieguo della discussione sul progetto del comitato, Robespierre ebbe modo di tornare ancora una volta sull'argomento: il 3 febbraio, per sostenere assieme a Merlin de Douai e Dumetz la necessità di sopprimere (in quanto concettualmente legate ad una «une idée vaine et féodale par laquelle on vouloit suppléer aux vertus et aux principes de la morale»<sup>27</sup>) le parole *sur mon honneur* inserite nella formula con cui la giuria avrebbe dovuto rendere pubblico il proprio verdetto; il 5 febbraio, in merito ai criteri per la scelta dei giurati popolari. In quest'ultima occasione, Duport sostenne l'impossibilità di iscrivere nella lista dei possibili giurati non soltanto tutti i cittadini senza distinzione alcuna (condizione peraltro irrealizzabile dato il regime censuario che s'era voluto instaurare) ma anche la totalità dei cittadini attivi, ossia l'insieme degli uomini idonei – in virtù del loro reddito – a ricoprire incarichi pubblici; d'altronde, era evidente allo stesso comitato di Costituzione come comprendere nel novero dei possibili giurati soltanto i cittadini eleggibili alla legislatura avrebbe voluto dire escludere da quella funzione un'infinità di uomini probi e illuminati. Il relatore propose dunque che fosse affidato al procuratore generale sindaco del dipartimento il compito di stilare la lista da cui poi sarebbero stati estratti a sorte i giurati (indicazione contro la quale Robespierre era già insorto in occasione del suo

---

<sup>24</sup> Perorazione nella quale pare rispecchiarsi, tra l'altro, la sua stessa condizione di minoranza politica in seno all'Assemblea, tenacemente convinto di asserire il giusto anche qualora la maggioranza sia di avviso contrario.

<sup>25</sup> *Journal des Débats* t. XVII n° 603 p. 25 ivi p. 49.

<sup>26</sup> *Le Législateur Français* 3 février 1791 p. 6 ivi p. 52.

<sup>27</sup> *Le Point du Jour* t. XIX n° 573 p. 41 ivi p. 56.

discorso sulla *refutation du système proposé par M. Duport*, pubblicato ma mai declamato in aula se non – come in questa prima occasione – in forma di stralcio parziale). Pétion si levò contro il progetto, affermando il diritto di ogni cittadino attivo ad essere chiamato all’incarico e il diritto degli elettori di distretto a scegliere fra loro i più meritevoli della fiducia pubblica; di contro Cazalès (sostenuto da Malouet) avrebbe voluto restringere la lista dei “papabili” giurati ai soli cittadini eleggibili alla legislatura, riconfermando la discriminante del marco d’argento. Robespierre, in parziale contrapposizione con lo stesso Pétion, chiese che tutti i cittadini potessero ricoprire l’incarico di giurati in base ad una lista stilata dagli elettori di distretto.

Egli addusse a sostegno della sua proposta una duplice argomentazione, riferendosi ad un tempo alle necessità dettate dalla congiuntura politica e – in via generale – al rispetto del principio di eguaglianza inscritto nella Dichiarazione dei Diritti dell’uomo e del cittadino. In primo luogo la comunità politica dei francesi, parzialmente ricostruita su nuove basi, si trova ancora «dans des temps de révolution qui enfante des partis, des factions»<sup>28</sup> contrapposte le une alle altre; dovendo i legislatori porsi l’obiettivo della stabilizzazione delle conquiste rivoluzionarie, «il ne faut pas que ces factions connues sous le nom d’aristocrates, de démocrates, d’impartiaux, puissent, sous le voile de la justice, se faire mutuellement une guerre aussi lâche que cruelle. Or rien n’est si possible dans les circonstances où nous sommes que de voir l’administration confiée à un officier qui pourroit être enclin à un parti»<sup>29</sup>. Anziché conferire l’incarico di preparare la lista dei possibili giurati ad un solo uomo come proposto, sarebbe consigliabile – anzi necessario – «permettre l’élection dans toutes les classes de la société»<sup>30</sup>. È questo lo snodo concettuale in cui le motivazioni di ordine contingente si intersecano con la doverosa aderenza ai vasti principi poiché Robespierre, oltre a considerare un’assemblea ampia e indistinta di cittadini maggiormente imparziale rispetto ad un singolo individuo, ricorda come spetti al sovrano (cioè al popolo) l’elezione dei pubblici funzionari. Inoltre quello di giurato è, fra tutti gli incarichi, forse il più importante e delicato giacché influisce sui diritti individuali e sulla libertà personale dei cittadini. È questa l’occasione per rinnovare una vibrata protesta (concettuale e di principio) contro ogni discriminazione fra cittadini pari in diritti, dato

---

<sup>28</sup> *Assemblée nationale et Commune de Paris* (imit.) n° 546 p. 5 ivi p. 68.

<sup>29</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXI p. 115 ivi p. 64.

<sup>30</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 65.

che – a detta dell’artesiano – «il est évident que la circonstance qu’un homme possède tant de propriété, que la circonstance qu’un tel homme paye tant d’imposition, n’est point un garant aussi certain ni de ses lumières, ni de la droiture, ni de son incorruptibilité, que le suffrage de ses concitoyens»<sup>31</sup>. E ancora: «qu’est-ce que la caution de la richesse auprès de la confiance du peuple? Quel rapport entre la richesse et la vertu, entre les avantages de la fortune et l’amour de la liberté et de l’égalité?»<sup>32</sup> L’Assemblea, tuttavia, scartò gli emendamenti proposti e stabilì che: 1) nella lista sarebbero stati inseriti trenta cittadini eleggibili alle amministrazioni del distretto e del dipartimento; 2) il procuratore sindaco e i membri del direttorio avrebbero aggiornato ogni tre mesi la lista dei cittadini chiamati a servire in qualità di giurati nei procedimenti giudiziari.

#### **1.4 – Il prete e l’ultimo supplizio**

Nell’ambito della medesima discussione sulla composizione della giuria, il 5 febbraio sorse il problema dell’ammissione degli appartenenti ad alcune particolari professioni e categorie. Secondo il testo di un articolo presentato anch’esso da Duport, per evidenti incompatibilità non sarebbe stato possibile chiamare a sedere nel collegio popolare gli ufficiali di polizia, i giudici, i commissari del re, i pubblici accusatori, i procuratori generali sindaci delle amministrazioni locali nonché – sulla base della normativa censuaria – tutti i cittadini non eleggibili alle cariche politiche; gli ecclesiastici e i settuagenari ne sarebbero stati dispensati. Prieur de la Marne propose un emendamento secondo il quale questi ultimi potevano, su loro richiesta, essere dispensati dal prendere parte a tale servizio così da non esserne esclusi in maniera preventiva. Maury si oppose, facendo notare come la Chiesa avesse in precedenza interdetto agli ecclesiastici – a pena di irregolarità – il concorrere a giudizi suscettibili di condurre alla pena di morte.

Secondo Robespierre, «tous les devoirs de citoyen conviennent aux ecclésiastiques au moins autant qu’aux autres citoyens. Il est certain qu’exercer les fonctions de juré, ce n’est pas exercer une fonction sanguinaire, que c’est exercer une vertu civile [...], que c’est exercer véritablement un acte de bienfaisance et de miséricorde; car tout ce qui tend au bien public, toute fonction qui a pour but l’utilité est une fonction

---

<sup>31</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 65.

<sup>32</sup> *Le Point du Jour* t. XIX n° 575 p. 71 ivi p. 67.

bienfaisante [...]. La cruauté, messieurs, consiste, suivant les principes de la morale et de la politique, à épargner le coupable. La véritable religion consiste à punir, pour le bonheur de tous, ceux qui troublent la société»<sup>33</sup>. Affermazioni, quelle dell'artesiano, del massimo interesse poiché operano su piani differenti: da un lato, risulta evidente come Robespierre perori l'assoluta parificazione degli ecclesiastici a qualunque altro cittadino francese, nei diritti come – evidentemente – nei doveri; in ciò, egli si mostra coerente con le idee esposte sin dai suoi primi interventi del 1789 riguardo le funzioni del prete (l'assimilazione delle sue mansioni a quelle di un qualunque pubblico ufficiale) e la collocazione della sua persona nel contesto sociale (in particolare, il favore con cui l'avvocato di Arras guardava al possibile matrimonio degli ecclesiastici). D'altro canto alcuni passaggi del suo intervento del 5 febbraio, essendovi affermata la necessità della pena (anche la pena di morte, poiché di questa si tratta), si pongono in contraddizione abbastanza solare con l'evidentissima sostanza del suo grande discorso del 30 maggio 1791 contro la pena di morte. Contraddizione, tuttavia, che alcune sottigliezze consentono a noi di spiegare e a Robespierre stesso di superare, confermando così la propria perenne aderenza alle medesime idee.

## 2 – La pena di morte

### 2.1 – Una sanzione illegittima

Tre mesi dopo la discussione del progetto di riorganizzazione della giustizia esposto da Duport, Lepeletier de Saint-Fargeau presenta all'Assemblea, a nome dei comitati di Costituzione e di Legislazione criminale, un rapporto sul progetto di codice penale. Il 30 maggio 1791 si apre la discussione sull'insieme del disegno. Lepeletier precisa come, a mò di necessario preambolo alla discussione, sia necessario fissare un'importante questione: la pena di morte sarà o meno conservata? L'Assemblea decide di aprire la tribuna agli interventi, ascoltando *in primis* un discorso di Prugnon favorevole al mantenimento della massima pena. Colpita, l'assise ne decreta la stampa. Robespierre interviene immediatamente e conclude per l'abolizione della pena di morte.

---

<sup>33</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXI p. 122 ivi p. 71.

«La nouvelle ayant été portée à Athènes – esordisce l’artesiano – que des citoyens avaient été condamnés à mort dans la ville d’Argos, on courut dans les temples et on conjura les dieux de détourner des Athéniens des [sic] pensées si cruelles et si funestes; je viens prier non les dieux, mais les législateurs qui doivent être les organes et les interprètes des lois éternelles que la divinité a dictées aux hommes, d’effacer du code des français les loix de sang qui commandent des meurtres juridiques, et que repoussent leurs mœurs et leur constitution nouvelle»<sup>34</sup>. Robespierre intende dimostrare due proposizioni: che la pena di morte è essenzialmente ed intrinsecamente ingiusta, e che essa non è la pena più dissuasiva ma anzi contribuisce più a moltiplicare che a prevenire i crimini. A tal fine, egli costruisce il proprio intervento come una successione di quesiti di cui fornisce quella che, a suo parere e sulla scorta delle immutabili leggi del creato e della razionalità comune all’uomo e all’artefice dell’universo, è l’unica esatta soluzione. In primo luogo, quale diritto ha la comunità dei cittadini di comminare la morte ad uno dei suoi membri? «La société ne peut avoir d’autre droit que celui qui appartenait primitivement à chaque homme, de poursuivre la réparation des injures particulières qui lui étoient faites»<sup>35</sup>. Secondariamente, può infliggersi la morte al proprio nemico? «Oui; mais dans un cas seulement, celui où cet acte terrible est absolument nécessaire à sa propre défense»<sup>36</sup>. La natura e la ragione impediscono al singolo individuo di pretendere una riparazione smodata e di esercitare una vendetta atroce; tale possibilità, negata ad una sola persona, a maggior ragione non può essere accordata all’insieme dei cittadini poiché significherebbe riconoscere che dall’unione di molti individui derivino al loro insieme delle qualità superiori a quelle dei singoli suoi componenti. Non esiste nulla di più compiuto della persona umana, dunque nulla (sia essa una semplice associazione di persone o, più in grande, lo Stato che ogni persona e ogni consorzio umano racchiude) può vantare maggiori diritti del singolo.

In altra ottica, se la società non può esigere e non può legittimamente dare concretezza a riparazioni maggiormente punitive rispetto a quelle che possa pretendere un solo individuo leso, essa dovrebbe anzi contentarsi di applicare al reo sanzioni ben minori. L’associazione umana dispensa i singoli dal perseguire con mezzi propri la propria vendetta. Essendo tutti gli uomini uniti in società ed essendo veritiero che la misu-

<sup>34</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 152 p. 630 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 437.

<sup>35</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 496 ivi p. 432.

<sup>36</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 433.

ra della severità che deve dispiegarsi contro un nemico battuto si misura sulla forza di colui che si vendica, «qui peut douter que la Société ne soit obligée de mettre beaucoup plus de douceur dans les peines, que l'homme isolé qui poursuit une injure?»<sup>37</sup>. Prima del patto sociale, era lecito per l'individuo uccidere il proprio nemico allorché ne dipendesse la propria esistenza, sia perché questi attentava direttamente alla sua persona, sia perché gli sottraeva di continuo mezzi di sussistenza, cosicché la sua permanenza in vita dipendeva dall'atto di toglierla al proprio aggressore o al proprio avversario. Ma una volta stabilito il patto sociale, quale principio può autorizzare la comunità a dare la morte ad un singolo? «Et remarquez bien une circonstance qui décide la question: quand la société punit un coupable, il est hors d'état de lui nuire; elle le tient dans les fers; elle le juge paisiblement; elle peut le châtier, le mettre dans l'impossibilité de se faire craindre, à l'avenir, par tous les moyens que lui fournit une autorité sans bornes. Un vainqueur qui égorge ses captifs, est appelé barbare [...]. Un homme fait, qui égorge un enfant pervers qu'il peut désarmer, paroît un monstre»<sup>38</sup>. Affermazione, quest'ultima, che scandalizza molti degli astanti per via del parallelo fra l'infanticida e il legislatore che preveda di mantenere in vigore la pena capitale, ma l'artesiano così continua: «un accusé que la société condamne n'est tout au plus pour elle qu'un ennemi vaincu et impuissant, il est devant elle plus faible qu'un enfant devant un homme fait. Ainsi, aux yeux de la vérité et de la justice, ces scènes de mort qu'elle ordonne avec tant d'appareil ne sont autre chose que de lâches assassinats, que des crimes solennels, commis, non par des individus, mais par des nations entières, avec des formes légales. [...] Elles sont l'ouvrage de quelques tyrans; elles sont les chaînes dont ils accablent l'espèce humaine; elles sont les armes avec lesquelles ils la subjuguent»<sup>39</sup>. Lo spettacolo della morte e l'uso che ne ha fatto l'antica sovranità sono il punto focale da cui scaturisce l'opposizione di Robespierre al mantenimento della pena capitale.

## 2.2 – Il cerimoniale della morte in pubblico

La pena di morte è una temibile eredità culturale del passato, delle epoche in cui i re – per assicurare la continuazione del proprio ingiustificato dominio – inibivano i loro

---

<sup>37</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 433.

<sup>38</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 433.

<sup>39</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 152 p. 630 ivi p. 437.



sudditi alla rivolta per mezzo dell'esempio terribile fornito dalle sofferenze del condannato e, al contempo, foraggiavano le più ferine passioni dell'animo umano permettendo loro di mantenersi e crescere nell'ambito di spettacoli pubblici di patimento. L'uso che della pena deve fare il costituente francese, ragguagliato in merito ai propri compiti e alle conseguenze del proprio operato dalla filosofia del secolo, è ben altro: egli deve educare il singolo e la moltitudine al rispetto della legge, altissima finalità per raggiungere la quale il castigo del colpevole è un elemento soltanto marginale, una leva sbilenca il cui utilizzo va centellinato e misurato a dovere affinché non crei danni maggiori rispetto a quelli cui si vuol porre rimedio. Dall'esempio del passato, dunque, occorre trarre insegnamenti per il futuro.

Quando il legislatore può utilizzare tanti mezzi differenti a discapito dei cittadini colpevoli, «comment pourroit-il se croire réduit à employer la peine de mort? Les peines ne sont pas faites pour tourmenter les coupables, mais pour prévenir le crime par la crainte de les encourir. Or, messieurs, cette crainte dépend de l'impression qu'elle fait; et cette impression elle-même dépend moins de la grandeur du mal que du caractère, des préjugés, des mœurs et des loix du peuple où elles sont en usage; et tous ces ressorts sont entre les mains du législateur. Aussi le législateur qui préfère la peine de mort aux peines plus modérées qu'il peut employer, ne fait autre chose qu'outrager la sensibilité publique chez le peuple qu'il gouverne: enfin il affoiblit les ressorts du gouvernement en voulant l'étendre avec trop de force»<sup>40</sup>. Se è vero che per mezzo dell'uso eccessivo (o dell'uso *tout court*) della pena di morte il governo indebolisce anziché rafforzare il proprio ascendente sulla folla, esso contribuisce anche a svilire la dignità della persona umana e ad affievolire quell'aurea di sacralità che la circonda e che la rende intoccabile. In altri termini, se il governo può uccidere impunemente, gli uomini che assistono alla messa a morte del condannato o che ne hanno notizia saranno portati a pensare di poter fare altrettanto. Come afferma Robespierre, «si elles [les loix] font couler le sang humain qu'elles peuvent épargner et qu'elles n'ont pas le droit de répandre, si elles étalent aux yeux du peuple des scènes cruelles et des cadavres meurtris par des tortures, alors elles altèrent dans le cœur des citoyens les idées du ju-

---

<sup>40</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 496 ivi p. 435. Secondo altra versione a stampa: «le législateur qui préfère la mort et les peines atroces aux moyens plus doux qui sont en son pouvoir, outrage la délicatesse publique, émousse le sentiment moral chez le peuple qu'il gouverne, semblable à un précepteur mal habile qui, par le fréquent usage des châtimens cruels, abrutit et dégrade l'âme de son élève» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 152 p. 630 ivi p. 438]

ste et de l'injuste, elles font germer au sein de la société, des préjugés féroces qui en produisent d'autres à leur tour. L'homme n'est plus pour l'homme un objet si sacré; on a une idée moins grande de sa dignité quand l'autorité publique se joue de sa vie»<sup>41</sup>.

La contrarietà dell'artesiano al complesso cerimoniale simbolico che attornia l'esecuzione capitale è, forse, ancora più forte della sua opposizione alla pena stessa. Egli ritiene che tale costruzione, teatrale e drammatica, volta a titillare passioni profonde piuttosto che a stimolare la ragione, corrompa nel profondo il cuore degli uomini e – di conseguenza – i pubblici costumi sui quali soltanto può fondarsi durevolmente un ordinato vivere sociale. La riparazione giudiziaria dei torti è, nella sua costruzione ideale, più uno strumento di pedagogia sociale che un modo di dar soddisfazione a sentimenti privati di vendetta e rivalsa; motivo per cui l'atteggiamento che ognuno manifesta attorno al problema rappresentato dalla pena capitale è specchio fedele delle idee che si coltivano in merito alle finalità della pena in generale.

### **2.3 – Il biasimo della collettività, ovvero l'esecrazione in luogo dell'esecuzione**

L'impatto che il supplizio capitale ha sulle coscienze individuali e sulla mentalità collettiva dei francesi è dunque difficilmente ponderabile. Il mantenimento della pena di morte potrebbe condurre a risultati opposti a quelli sperati dal legislatore (se questi, come sarebbe suo dovere, nutre la speranza di ricavarne risultati proficui ad una civile convivenza) e certamente avrebbe conseguenze politicamente inopportune per il nuovo ordine nato dalla Rivoluzione. Se i costituenti mantenessero in vigore i castighi propri dell'*ancien régime*, essi stenterebbero a marcare le differenze fra il loro operato (so-stanziato nelle leggi votate e varate a partire dall'89) e le pratiche di un dispotismo che si vorrebbe definitivamente superato. Elemento di continuità con la passata amministrazione della giustizia, la pena di morte non condurrebbe neanche ai risultati che i suoi sostenitori si ripromettono di ottenere, ossia un chiaro decremento degli eventi delittuosi in virtù del timore prodotto da una somministrazione pubblica del dolore e della morte. Se gli esempi del passato sconsigliano di praticare il sommo castigo, le esperienze del presente ammoniscono a non proseguire su quella stessa strada. Presso i popoli che si sono disfatti della pena di morte – afferma Robespierre – i grandi crimini sono nettamente diminuiti rispetto a quelle popolazioni che ancora prodigano con gran

---

<sup>41</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi pp. 439-440.

facilità le esecuzioni capitali. Seguendo la logica distorta propria dei fautori di una giustizia esemplare, per prevenire i crimini efferati che pure continuano ad essere commessi si dovrebbero inventare pene aggiuntive che si dispieghino anche al di là del momento della morte (e difatti, in altre epoche sono stati previsti supplizi aggiuntivi come lo strazio dei cadaveri o il vilipendio perpetrato sulla memoria dei defunti).

Secondo Robespierre, il mezzo migliore per reprimere il crimine è di adattare la pena al carattere delle differenti passioni che producono l'evento delittuoso, e di punirlo per mezzo di queste stesse passioni a mo' di contrappasso. L'accorto legislatore non deve far leva sugli istinti animali della persona umana, sulla paura del patimento e della sofferenza fisica, bensì sulla specificità socio-intellettuale che differenzia l'uomo dalle creature inferiori. «L'homme – domanda retoricamente Robespierre – est-il un simple animal qui ne puisse être affecté que par la crainte de la mort et des tourmens corporels? Non. C'est surtout la partie morale de son être qui est la source de ses sensations agréables ou douloureuses. C'est par elle qu'il offre le plus de prise à la sévérité des loix. Indépendamment des biens et des maux dont la nature l'a entouré, la société en crée pour lui une infinité d'autres»<sup>42</sup> cosicché «la mort n'est pas toujours pour l'homme le plus grand des maux. Il la préfère souvent à la perte des avantages précieux sans lesquels la vie lui devient insupportable. Il voudra périr mille fois plutôt que de vivre l'objet du mépris de ses concitoyens. Le désir de vivre cède à l'orgueil, la plus impérieuse de toutes les passions humaines. La plus terrible de toutes les peines pour l'homme social, c'est l'opprobre, c'est l'accablant témoignage de l'exécration publique»<sup>43</sup>. A sostegno di questa sua asserzione, l'artesiano richiama ancora una volta l'esempio della cerimonia con cui si accompagnava e si accompagna (e con cui si accompagnerà ancora in seguito) il reo al patibolo che l'attende: «eh! messieurs, si vous y faites bien attention, vous trouverez même que ce qu'il y a de plus terrible dans la mort que la loi donne au coupable, c'est l'appareil ignominieux qui l'entourne. Le guerrier qui s'immole pour la patrie sur un champ de bataille, le héros de la liberté qui périt pour elle, et le scélérat que la loi condamne, meurent tous également: quelle est la

---

<sup>42</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 496 ivi p. 434.

<sup>43</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi pp. 434-435.

différence? C'est que l'ignominie entoure, accable les moments de celui-ci, tandis que la mort n'est pour l'autre qu'une source de gloire»<sup>44</sup>.

Robespierre ammonisce quindi i suoi colleghi dal «confondre l'efficacité des peines avec l'excès de la sévérité; l'une est absolument opposée à l'autre. Tout seconde les loix justes et modérées; tout conspire contre les loix cruelles. L'indignation qu'excite le crime est balancée par la commisération qu'inspire l'extrême rigueur des châtimens. La voix irrésistible de la nature s'élève contre la loi, en faveur du coupable. Chacun s'empresseroit de livrer un coupable, si la peine étoit douce, mais il sent la nature frémir au-dedans de lui, à la seule idée d'envoyer à la mort»<sup>45</sup>, cosicché l'abolizione della pena capitale contribuirebbe anche ad una più efficace amministrazione della giustizia poiché gli operatori di polizia e la magistratura potrebbero allora avvalersi del contributo spontaneo di tutti gli onesti cittadini, sinora impedito dallo scrupolo morale di non voler concorrere alla messa a morte di un essere umano..

La coscienza morale del singolo è elemento centrale dell'intero costruito robspierriano in materia di giustizia. L'educazione dell'individuo all'autocontrollo è il fine ultimo cui deve tendere la legge penale. Tuttavia, fra legge e coscienza opera un fitto interscambio; una dipende dall'altra e viceversa: la legge può contribuire potentemente alla formazione della morale individuale; parallelamente, la sua efficacia – dunque la sua stessa esistenza, poiché non si può dire esistente una legge che non trovi applicazione – dipende dall'intima rispondenza dei suoi dettami ai principi di bontà e giustizia inscritti nel cuore dell'uomo, di modo che «la force des loix dépend de l'amour et du respect qu'elles inspirent et cet amour, ce respect dépendent du sentiment intime qu'elles sont justes et raisonnables. Ouvrez l'histoire de tous les peuples: vous verrez que la douceur des loix pénales y est toujours en raison de la liberté, de la sagesse, de la douceur du gouvernement»<sup>46</sup>. Dal solido legame fra legge generale e morale individuale (che della prima assicura il rispetto) scaturisce l'ordinata associazione degli uomini sostanziata in un giusto governo, ovvero un governo che rispetti al tempo stesso le leggi che la nazione intende darsi e i diritti individuali di tutti i membri del consorzio di cui è a capo. È, questa, l'antitesi dell'*ancien régime*.

---

<sup>44</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 435.

<sup>45</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 436.

<sup>46</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 436.

La Francia, emersa dal fondo di un oscuro e barbaro dispotismo, deve applicare elementi di equità e di umana comprensione anche in materia di giustizia criminale, risparmiando inutili sofferenze a chi è caduto in errore ed educando i membri della collettività al rispetto del prossimo. Torna nell'intervento di Robespierre (come già in occasione del discorso sul marco d'argento, ed è la conclusione di questo suo ragionamento contro la pena di morte) l'idea che il popolo sia naturalmente incline ad una bontà d'animo sconosciuta ai suoi oppressori, sia passati che presenti: «il faut croire que le peuple doux, sensible, généreux qui habite la France, et dont toutes les vertus vont être développées par le régime de la liberté traitera avec humanité les coupables, et convenir que l'expérience, la sagesse vous permettent de consacrer les principes sur lesquels s'appuie la motion que je fais que la peine de mort soit abolie»<sup>47</sup>. La discussione sarebbe proseguita il 31 maggio e il 1° giugno con i discorsi di Pétion, Mougins de Roquefort e Duport. Il 1° giugno 1791 l'Assemblea nazionale decide di mantenere in vigore la pena di morte.

Senza mostrare grande attenzione per il dibattito ideale attorno alla questione della pena di morte, Michelet giudica l'intervento dell'artesaniano null'altro che un «petit discours académique» se paragonato al «discours admirable» con il quale Duport «honora sa chute»<sup>48</sup>. Tuttavia, le parole con cui il costituente Robespierre si fa propugnatore dell'abolizione della pena di morte hanno suscitato – differentemente dalla maggior parte dei suoi interventi del periodo che abbiamo preso in considerazione – l'interesse di numerosi autori. Nel corso della Rivoluzione l'Incorruttibile smentirà se stesso più volte ed in maniera piuttosto evidente, accantonando in forza delle circostanze la «doctrine si humaine»<sup>49</sup> esplicitata nell'aula della Costituente; nonostante ciò, Norman Hampson fuga in modo estremamente convincente l'idea del «paradosso di Robespierre che vuole abolire la pena di morte e che diventerà poi uno degli artefici

---

<sup>47</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 437.

<sup>48</sup> J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I p. 570. Molto più recentemente anche J. Goulet, autore di un breve studio dedicato al rapporto ambivalente che Robespierre ebbe nei confronti della pena capitale, ha descritto il discorso del 30 maggio 1791 come «en grande partie tourné vers le passé et qui tient de la plaidoirie» [J. GOULET, *Robespierre, la peine de mort et la terreur*, le Castor Astral, Pantin 1983, cit., p. 30]. Differentemente, Mario A. Cattaneo ritiene si tratti di «uno dei discorsi più significativi di Robespierre, per il profondo liberalismo e umanitarismo che lo animano» [M. A. CATTANEO, *Libertà e virtù nel pensiero politico di Robespierre*, Cisalpino, Milano-Varese 1968, p. 75].

<sup>49</sup> R. KORNGOLD, *Robespierre...* cit., p. 93. Matrat commenta l'intervento dell'artesaniano del 30 maggio pressapoco nei medesimi termini, definendolo «the most humane speech of his career» [J. MATRAT, *Robespierre. On the tyranny of the Majority...* cit., p. 106].

del Terrore [...]. Nel 1791 egli è ancora nella fase della stesura delle leggi della società civile, in cui (aveva sempre affermato) dovevano essere contenuti tutti gli ideali umanitari settecenteschi. Nel 1794, invece, stava combattendo una guerra civile: l'unica maniera in cui, secondo lui, si potesse far sorgere questa società civile»<sup>50</sup>. Al contrario Rudé, benché utilizzi le medesime categorie interpretative di Korngold, ritiene che non esista «forse altro punto su cui egli sembra aver cambiato così nettamente idea»<sup>51</sup>. Secondo il medesimo autore, il 30 maggio 1791 Robespierre «si rivelò un illuminista e uno studioso dell'opera *Dei delitti e delle pene* di Beccaria, cui ripugnava la pena capitale da un punto di vista sia filosofico che morale»<sup>52</sup>, aggiungendovi di suo la preoccupazione di cosa avrebbe maggiormente giovato allo Stato. Tuttavia, fra gli autori che abbiamo avuto modo di esaminare, Rudé è tra i pochi che abbiano posto l'artesiano in correlazione ideale con Beccaria; difatti, benché il citato accenno alla necessità di una “*douceur dans les peines*” rimandi una eco dell'opera dell'autore milanese e – secondo Mario A. Cattaneo – s'inscriva «nella migliore tradizione riformatrice del diritto penale, che va da Hobbes a Bentham, da Montesquieu a Beccaria»<sup>53</sup>, non esistono elementi che possano dimostrare o smentire l'ipotesi che Robespierre ne conoscesse gli scritti. In proposito, è indicativo quel che scrive John Laurence Carr avendo a mente unicamente il mondo anglofono: «[May 30, 1791] Maximilien anticipated nineteenth-century thinkers and reformers (and, in particular, Bentham and Peel) in condemning capital punishment»<sup>54</sup>. Di fronte a casi di questo tipo, in cui non esistono fonti da cui attingere, può sorgere il sospetto che un autore attribuisca inconsapevolmente all'artesiano i propri riferimenti culturali. Riguardo alla questione della pena di morte, il solo dato a nostra disposizione è rappresentato da un ricordo di Charlotte, sorella di Maximilien, riguardante un episodio antecedente il 1789. Secondo quanto riferito da Charlotte, in occasione di una sentenza capitale Robespierre – allora giudice presso il tribunale vescovile di Arras – avrebbe manifestato tutta la propria disperazione per a-

---

<sup>50</sup> N. HAMPSON, *Robespierre...* cit., p. 79. Sulla stessa linea anche Jacques Goulet. Cfr. J. GOULET, *Robespierre, la peine de mort et la terreur...* cit., p. 73.

<sup>51</sup> G. RUDÉ, *Robespierre. Ritratto di un Democratico Rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 176. Titolo originale: *Robespierre, Portrait of a Revolutionary Democrat* 1975.

<sup>52</sup> G. RUDÉ, *Robespierre...* cit., p. 177.

<sup>53</sup> M. A. CATTANEO, *Libertà e virtù nel pensiero politico di Robespierre...* cit., p. 77.

<sup>54</sup> J. L. CARR, *Robespierre. The force of circumstance*, H.B.C., London 1972, pp. 132-133.

ver contribuito alla morte di un uomo<sup>55</sup>. Se anche questo ricordo fosse veritiero e non fosse soltanto un ingenuo tentativo per riabilitare la memoria di Maximilien, avremmo un elemento aggiuntivo in base al quale valutare la sensibilità d'animo di Robespierre in un certo periodo della sua vita ma nulla più.

Può essere interessante notare come Gérard Walter sia il solo autore a porre il discorso del 30 maggio in relazione non ad un anelito umanitario ed ideale dell'artesiano, bensì ad un suo preciso intento politico. In proposito, egli cita alcuni passaggi della relazione preliminare presentata dai comitati di Costituzione e di Legislazione criminale, secondo i quali «la peine de mort est une seule fois nommée dans la loi que nous présentons: c'est à l'occasion du chef de parti déclaré rebelle par un décret du corps législatif»<sup>56</sup>. Secondo Walter, tale formulazione avrebbe messo in allarme Robespierre perché avrebbe consentito alla magistratura giudicante di condannare a morte non soltanto degli artefici di un complotto realista, ma anche i capi di un «mouvement populaire contre une assemblée nationale hostile à la révolution et tendant à endiguer son cours»<sup>57</sup>. Dunque – continua Walter – «c'est pour empêcher les rieurs d'une sanction qui se révélait contraire à des vues qu'il ne découvrira que plus tard, qu'il s'est présenté [...] à la tribune de l'Assemblée nationale»<sup>58</sup>. A detta dello stesso autore, fu soltanto per un caso fortuito che le sue parole riuscirono ad «éveiller des échos sympathiques dans le pays»<sup>59</sup>. Tuttavia, una sommaria lettura del codice penale definitivamente approvato il 25 settembre 1791 consente di ridurre notevolmente l'attendibilità delle deduzioni di Walter. Difatti, il testo di legge prevede l'applicazione della pena di morte in numerosissimi casi<sup>60</sup>; tale circostanza toglie valore sia a quanto

---

<sup>55</sup> Il 9 marzo 1782 il vescovo di Arras aveva chiamato Robespierre a far parte del tribunale episcopale. Ricorda Charlotte che «un giorno, davanti al tribunale di cui egli faceva parte, comparve un assassino: fu giocoforza decretare la massima pena, quella di morte. Non c'era modo di modificare l'atroce condanna, le accuse erano troppo schiaccianti. Mio fratello tornò a casa in preda alla disperazione e non toccò cibo per due giorni. Non faceva che ripetere: "lo so che è colpevole, che è uno scellerato, ma far morire un uomo!..."". Tale pensiero gli era intollerabile; e per non trovarsi più a dover combattere tra la voce della coscienza e lo slancio del cuore, si dimise dalla carica di giudice» [C. ROBESPIERRE, *Memorie sui miei fratelli*, Sellerio, Palermo 1989, pp. 32-33. Titolo originale: *Mémoires de Charlotte Robespierre sur ses deux frères*, Paris 1834].

<sup>56</sup> Cit. in G. WALTER, *Robespierre*, Édition définitive, Gallimard, Paris 1961, tomo I p. 119. I<sup>a</sup> edizione 1936.

<sup>57</sup> G. WALTER, *Robespierre...* cit., tomo I p. 119.

<sup>58</sup> G. WALTER, *Robespierre...* cit., tomo I p. 119.

<sup>59</sup> G. WALTER, *Robespierre...* cit., tomo I p. 119.

<sup>60</sup> Cfr. CODE PÉNAL du 25 Septembre=6 Octobre 1791 (N.° 1324) in *Collection Générale des Lois...* tomo III parte I<sup>a</sup> p. 69 e seguenti. Il titolo I della II<sup>a</sup> parte del Codice, dedicata ai *Crimes et Attentats contre la Chose publique*, prevede la condanna a morte per chiunque sia «sera convaincu d'avoir pratiqué des machinations, ou entretenu des intelligences avec les puissances étrangères ou avec leurs agens, pour les engager à commettre des hostilités, ou pour leur indiquer les moyens d'entreprendre la guerre contre la France» (art. 1); identica pena sarà comminata al ministro che abbia controfirmato atti comportanti l'infrazione di trattati internazionali o al «com-

mandant des forces nationales de terre ou de mer qui, sans ordre, aura commis lesdites agressions hostiles ou infractions de traités» (art. 2) così come «tout Français qui portera les armes contre la France» (art. 3); sarà ugualmente punita con la morte «toute manœuvre, toute intelligence avec les ennemis de la France, tendant soit à faciliter leur entrée dans les dépendances de l'empire Français, soit à leur livrer des villes, forteresses, ports, vaisseaux, magasins ou arsenaux, appartenant à la France, soit à leur fournir des secours en soldats, argent, vivres ou munitions, soit à favoriser d'une manière quelconque le progrès de leurs armes sur le territoire français, ou contre nos forces de terre ou de mer, soit à ébranler la fidélité des officiers, soldats et des autres citoyens envers la nation française» (art. 4); saranno puniti con la morte anche «les trahisons de la nature de celle mentionnées [...] commises en temps de guerre envers les alliés de la France agissant contre l'ennemi commun» (art. 5); inoltre, sarà condannato a morte «tout fonctionnaire public chargé du secret d'une négociation, d'une expédition ou d'une opération militaire, qui sera convaincu de l'avoir livré méchamment et traîtreusement aux agents d'une puissance étrangère, ou, en cas de guerre, à l'ennemi» (art. 6). La II<sup>a</sup> sezione tratta *des Crimes contre la Sûreté intérieure de l'État*. Per garantire quest'ultima, saranno puniti con la morte «tous complots et attentats contre la personne du Roi, du régent ou de l'héritier présomptif du trône» (sezione II art. 1), «tout enrôlement de soldats, levée de troupes, amas d'armes et de munition pour exécuter les complots et machinations mentionnés en l'article précédent; toute attaque ou résistance envers la force publique agissant contre lesdits complots; tout envahissement de ville, forteresse, magasin, arsenal, port ou vaisseau» (art. 2); «les auteurs, chefs et instigateurs desdites révoltes, et tous ceux qui seront pris les armes à la main, subiront la même peine». È questo l'articolo citato dai comitati e preso in considerazione da Walter; tuttavia, il testo prevede l'applicazione della pena di morte non soltanto ai capi ma anche ai partecipanti alla rivolta che non depongano le armi in tempo utile. Inoltre, il Codice assimila gli atti d'insubordinazione grave agli atti di rivolta: così, «tout commandant d'un corps de troupes, d'une flotte ou d'une escadre, d'une place forte ou d'un poste, qui en retiendra le commandement contre l'ordre du Roi; tout commandant qui tiendra son armée rassemblée lorsque la séparation en aura été ordonnée; tout chef militaire qui retiendra sa troupe sous le drapeau, lorsque le licenciement en aura été ordonné, seront coupables du crime de révolte et punis de mort» (art. 5). La III<sup>a</sup> sezione è intitolata *Crimes et Attentats contre la Constitution*. L'art. 4 recita: «toutes conspirations ou attentats pour empêcher la réunion ou pour opérer la dissolution du corps législatif, ou pour empêcher, par force et violence, la liberté de ses délibérations; tous attentats contre la liberté individuelle d'un de ses membres, seront punis de mort. Tous ceux qui auront participé auxdites conspirations ou attentats, par les ordres qu'ils auront donnés ou exécutés, subiront la peine portée au présent article». Inoltre, «quiconque aura commis l'attentat d'investir d'hommes armés le lieu des séances du corps législatif ou de les y introduire sans son autorisation ou sa réquisition, sera puni de mort. Tous ceux qui auront participé audit attentat [...] subiront la peine portée au présent article» (art. 6); «toutes conspirations ou attentats ayant pour objet d'intervenir l'ordre [sic] de la succession au trône, déterminé par la constitution, seront punis de mort» (art. 7); «si quelque acte était publié contre la loi, sans avoir été décrété par le corps législatif, et que ledit acte fût extérieurement revêtu d'une forme législative différente de celle prescrite par la constitution, tout ministre qui l'aura contre-signé sera puni de mort. [...] Si quelque acte extérieurement revêtu de la forme législative prescrite par la constitution, était publié comme loi, sans toutefois que l'acte eût été décrété par le corps législatif, le ministre qui l'aura contre-signé sera puni de mort» (art. 8); «en cas de publication d'une loi extérieurement revêtue de la forme législative prescrite par la constitution, mais dont le texte aurait été altéré ou falsifié, le ministre qui l'aura contre-signé sera puni de mort» (art. 10); «si quelque acte portant établissement d'un impôt ou emprunt national, était publié sans que ledit emprunt ou impôt eût été décrété par le corps législatif, et que ledit acte fût extérieurement revêtu d'une forme législative différente de celle prescrite par la constitution, le ministre qui aura contre-signé ledit acte, donné ou contre-signé des ordres pour percevoir ledit impôt ou recevoir les fonds dudit emprunt, sera puni de mort» (art. 11); «si ledit acte [...] était publié, sans toutefois que ledit emprunt ou impôt eût été décrété par le corps législatif, le ministre qui aura contre-signé ledit acte, donné ou contre-signé des ordres pour recevoir ledit impôt ou recevoir les fonds dudit emprunt, sera puni de mort» (art. 12); «si, par l'effet desdites violences [ayant pour objet d'empêcher la réunion ou d'opérer la dissolution de toute assemblée administrative, d'un tribunal, ou de toute assemblée constitutionnelle et légale, soit de commune, soit municipale], quelque citoyen perd la vie, la peine de mort sera prononcée contre les auteurs desdites violences, et contre ceux qui, par le présent article, en sont rendus responsables» (art. 16); identica pena si applicherà agli autori e ai responsabili di «toute violence exercée par l'action des troupes de ligne contre les citoyens, sans réquisition légitime et hors des cas expressément prévus par la loi, [...] si par l'effet desdites violences, quelque citoyen perd la vie» (art. 18); «dans tous les cas mentionnés en la présente section et dans les précédentes, où les ministres sont rendus responsables des ordres qu'ils auront donnés ou contre-signés, ils pourront être admis à prouver que leur signature a été surprise; et en conséquence les auteurs de la surprise seront poursuivis, et, s'ils sont convaincus, ils seront condamnés aux peines que le ministre aurait encourues» (art. 25). La IV<sup>a</sup> sezione è dedicata ai *Délits des particuliers contre le respect et l'obéissance dus à la Loi, et à l'autorité des Pouvoirs constitués pour la faire exécuter*. In caso di resistenza ai pubblici ufficiali incaricati dell'esecuzione delle leggi, della riscossione delle imposte, dell'esecuzione di un mandato giudiziario o di un'ordinanza di polizia, «les coupables [...] qui auraient commis personnellement des homicides ou incendies, seront punis de mort» (art. 6); «lorsque le progrès



affermato in aula dal portavoce dei comitati, sia all'autorevole opinione di Walter che basa il proprio ragionamento esattamente su tale relazione. La grande varietà di casi in cui il Codice Penale del 1791 stabilisce la pena capitale è un elemento in favore della tesi secondo cui Robespierre ne avrebbe domandato l'abolizione soprattutto in forza di un profondo sentimento di umanità e non soltanto per calcolo politico.

---

d'un attroupement séditieux aura nécessité l'emploi de la force des armes, prescrit par les articles 26 et 27 du décret du 27 juillet=3 août 1791, relatif à la force publique contre les attroupemens, après que les sommations prescrites par lesdits articles auront été faites aux séditieux par un officier civil, quiconque sera saisi sur le champ en état de résistance, sera puni de mort» (art. 5). Nella V<sup>a</sup> sezione (*Crimes des Fonctionnaires publics dans l'exercice des pouvoirs qui leur sont confiés*) la pena di morte è nominata in un solo articolo: «tout membre de la législature qui sera convaincu d'avoir, moyennant argent, présent ou promesse, trafiqué de son opinion, sera puni de mort» (art. 7). La VI<sup>a</sup> sezione disciplina i *Crimes contre la Propriété publique*: «quiconque sera convaincu d'avoir contrefait des papiers nationaux ayant cours de monnaie, ou d'avoir contribué sciemment à l'exposition desdits papiers contrefaits, ou à leur introduction dans l'enceinte du territoire français, sera puni de mort» (art. 2); «quiconque sera convaincu d'avoir mis le feu à des édifices, magasins, arsenaux, vaisseaux ou autres propriétés appartenant à l'Etat [sic], ou à des matières combustibles disposées pour communiquer le feu aux édifices, magasins, arsenaux, vaisseaux ou autres propriétés, sera puni de mort» (art. 7); «quiconque sera convaincu d'avoir détruit par l'explosion d'une mine, ou disposé l'effet d'une mine pour détruire les propriétés mentionnées en l'article précédent, sera puni de mort» (art. 8). La I<sup>a</sup> sezione del titolo II elenca le punizioni connesse ai *Crimes et Attentats contre les Personnes*: «si le meurtre [autrement dit homicide commis sans préméditation] est commis dans la personne du père ou de la mère légitimes ou naturels, ou de tout autre ascendant légitime du coupable, le parricide sera puni de mort» (art. 10); «l'homicide commis avec préméditation sera qualifié d'assassinat et puni de mort» (art. 11); «l'homicide commis volontairement par poison sera qualifié de crime d'empoisonnement, et puni de mort» (art. 12); «l'assassinat, quoique non consommé, sera puni de la peine portée en l'article 11, lorsque l'attaque à dessin de tuer aura été effectué» (art. 13); «l'homicide par poison, quoique non consommé, sera puni de la peine portée en l'article 12, lorsque l'empoisonnement aura été effectué, ou lorsque le poison aura été présenté ou mêlé avec des alimens ou breuvages spécialement destinés, soit à l'usage de la personne contre laquelle ledit attentat aura été dirigé, soit à l'usage de toute une famille, société ou habitans d'une même maison, soit à l'usage du public» (art. 15); nel caso in cui, a seguito di violenza commessa «avec préméditation et de guet-apens», una persona resti inabile al lavoro per un periodo superiore ai 40 giorni, abbia un braccio o una gamba fratturata, perda per sempre l'uso di un occhio o di un membro o subisca una qualche mutilazione del corpo, ovvero divenga cieca, monca o storpia a seguito dell'amputazione di ambedue le braccia o le gambe, il colpevole sarà punito con la morte (art. 27); anche «le crime de la castration sera puni de mort» (art. 28). La II<sup>a</sup> sezione disciplina i *Crimes et délits contre les Propriétés*. In particolare, l'art. 32 prevede la pena di morte per «quiconque sera convaincu d'avoir, par malice ou vengeance et à dessein de nuire à autrui, mis le feu à des maisons, bâtimens, édifices, navires, magasins, chantiers, forêts, bois taillis, récoltes en meule ou sur pied, ou à des matières combustibles disposées pour communiquer le feu auxdites maisons, bâtimens, édifices, navires, bateaux, magasins, chantiers, forêts, bois taillis, récoltes en meule ou sur pied»; «quiconque sera convaincu d'avoir détruit par l'effet d'une mine, ou disposé une mine pour détruire les bâtimens, maisons, édifices, navires ou vaisseaux, sera puni de mort» (art. 33); «quiconque sera convaincu du crime de faux témoignage dans un procès criminel, sera puni [...] de la peine de mort, s'il est intervenu condamnation à mort contre l'accusé dans le procès duquel aura été entendu le faux témoin» (art. 48). Il titolo III tratta *Des Complices des crimes*. L'art. 1 stabilisce che, «lorsqu'un crime aura été commis, quiconque sera convaincu d'avoir par dons, promesses, ordres ou menaces, provoqué le coupable ou les coupables à les commettre; ou d'avoir sciemment et dans le dessein du crime, procuré au coupable ou aux coupables les moyens, armes ou instrumens qui ont servi à son execution; ou d'avoir sciemment et dans le dessein du crime, aidé et assisté le coupable ou les coupables, soit dans les faits qui ont préparé ou facilité son exécution, soit dans l'acte même qui l'a consommé, sera puni de la même peine prononcée par la loi contre les auteurs dudit crime»; «lorsqu'un crime aura été commis, quiconque sera convaincu d'avoir provoqué directement à le commettre, soit par des discours prononcés dans les lieux publics, soit par placards ou bulletins affichés ou répandus dans lesdits lieux, soit par des écrits rendus publics par la voie de l'impression, sera puni de la même peine prononcée par la loi contre les auteurs du crime» (art. 2).

## 2.4 – L'uso retorico dell'antichità: lumi greci e barbarie romana

Il discorso per l'abolizione della pena di morte è un esempio del modo in cui Robespierre utilizza nei propri interventi l'eredità culturale della classicità. Dopo aver esordito ricordando il moto d'indignazione che scosse parte della Grecia (e in particolare Atene, l'illuminata) alla notizia della condanna a morte comminata contro alcuni cittadini di Argo, nel resto del suo discorso egli riporta più e più volte esempi tratti dalla storia romana, peraltro dando loro sempre un connotato altamente negativo<sup>61</sup>. L'artesiano è evidentemente sospinto al facile parallelismo fra il dispotismo d'*ancien régime* e il dispotismo della Roma imperiale, eppure il confronto fra la Roma dei Cesari e la Francia dei Borboni non si esaurisce in questo ed investe con una critica puntuale quasi l'intera storia romana. Nell'ambito della sua intera produzione oratoria in qualità di deputato all'Assemblea nazionale Costituente, l'artesiano sembra prendere in considerazione la *civilisation romaine* pressappoco esclusivamente nei suoi aspetti deteriori, sia per quanto attiene al periodo della monarchia<sup>62</sup>, sia per quanto avvenuto negli ultimi anni della repubblica (è questo il lasso di tempo cui Robespierre fa più sovente riferimento) e nel primo periodo imperiale<sup>63</sup>. Fra tutti gli uomini che furono artefici diretti o indiretti del passaggio dalla repubblica all'impero, Robespierre cita in par-

---

<sup>61</sup> «Les républiques de la Grèce, où les peines étaient modérées, où la peine de mort était ou infiniment rare ou absolument inconnue, offraient-elles plus de crimes et moins de vertu que les pays gouvernés par des lois de sang? Croyez-vous que Rome fût souillée par plus de forfaits, lorsque dans les jours de sa gloire, la loi Porcia eut anéanti les peines sévères portées par les rois et par les décemvirs, qu'elle ne le fut sous Sylla qui les fit revivre, et sous les empereurs, qui en portèrent la rigueur à un excès digne de leur infâme tyrannie?» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 152 p. 630 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 439]; «elles [ces lois de mort] furent écrites avec du sang: "Il n'est point permis de mettre à mort un citoyen romain". Telle est la loi que le peuple avait portée: mais Sylla vainquit, et dit: *Tous ceux qui ont porté les armes contre moi, sont dignes de mort*. Octave et les compagnons de ses forfaits confirmèrent cette loi» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 152 p. 630 ivi pp. 437-438]; «dans chaque pays, les usurpateurs heureux, lorsqu'ils se sont trouvés assez puissans pour corrompre et pour effrayer leurs concitoyens, ont dit: celui qui osera conspirer contre nous, contre notre autorité, sera puni de mort. Ils ont calculé, ils ont créé les crimes et les peines sur leurs intérêts personnels. Sous Tibère, l'éloge de Brutus fut un crime digne de mort. Caligula condamna à mort ceux qui s'étoient déshabillés devant sa statue. Quand la tyrannie eut inventé les crimes de lèse-majesté, le fanatisme et l'ignorance inventèrent à leur tour des crimes de lèse-majesté divine, qui ne pouvoient s'expier qu'avec du sang» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 496 ivi p. 434]. Questi gli esempi che Robespierre porta «de l'antique et barbare routine» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 152 p. 630 ivi p. 438].

<sup>62</sup> Il 13 luglio 1791, parlando dal palco della Società dei giacobini in merito al principio dell'inviolabilità regia, Robespierre farà il suo unico riferimento a questo periodo della storia romana nell'ambito della sua produzione oratoria di costituente: «Tarquin étoit inviolable aussi; mais il se trouva un Brutus. Pourquoi le second des Brutus assassina-t-il César? Voici comment les conjurés raisonnent: "il faut égorger César, parce qu'aucune loi ne peut l'atteindre; épargnons Antoine, son complice; les loix nous feront justice de ses crimes"» [*Journal de la Révolution* n° 337 p. 109 ivi pp. 551-552].

<sup>63</sup> Oltre al già citato passaggio sull'azione repressiva di Tiberio e Caligola, Robespierre fa riferimento al periodo propriamente imperiale soltanto il 13 aprile 1791, scorrendo in relazione ai poteri del ministro dell'interno: «[la] raison d'Etat fut le motif que l'on mit en œuvre sous les empereurs romains, pour punir à souhait des prétendus crimes de lèse-majesté» [*Mercure universel* t. II p. 264 ivi p. 237].

ticolare Silla, Cesare e Antonio<sup>64</sup>, emblemi di una politica volta al soddisfacimento di ambizioni ed interessi esclusivamente personali a scapito delle libertà comuni e del benessere collettivo. Sull'opposto versante stanno invece Cicerone<sup>65</sup> e Catone<sup>66</sup>, sferzanti nei riguardi del malcostume dei loro concittadini e – in particolare – delle aspirazioni per nulla trasparenti di parte della classe politica della loro epoca. Il vissuto storico della Roma antica non racchiude dunque soltanto ombre, ma anche alcuni sprazzi di luce.

---

<sup>64</sup> In proposito, possono offrirsi alcuni esempi. Il 5 dicembre 1790, nell'ampio discorso dedicato all'organizzazione delle guardie nazionali, Robespierre ammonisce i suoi colleghi con queste parole: «songez combien l'esprit de despotisme et de domination est naturel aux militaires de tous les pays; [...] Voyez les citoyens romains commandés par César: si, dans un mécontentement réciproque, il cherche à les humilier, au lieu du nom de soldats, il leur donne celui de citoyens, *quirites*; et à ce mot, ils rougissent et s'indignent [...]. C'est ainsi que les soldats de la république deviennent les soldats de Sylla, de Pompée, de César, et ne sont plus que les aveugles instruments de la grandeur de leurs généraux et de la servitude de leurs concitoyens» [*DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES PAR MAXIMILIEN ROBESPIERRE, Membre de l'Assemblée nationale* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., pp. 619-620]. Il 21 giugno 1791, parlando ai giacobini in proposito della fuga di Varennes, l'artesiano fa riferimento ad un episodio posto al crepuscolo della repubblica romana: «Antoine commande les légions qui veulent venger César; et c'est Octave qui commande les légions de la république. On nous parle de réunion, de nécessité de se serrer autour des mêmes hommes. Mais, quand Antoine fut venu camper à côté de Lépидus et parla aussi de se réunir, bientôt il n'y eut plus que le camp d'Antoine, et il ne resta plus à Brutus et à Cassius qu'à se donner la mort» [*L'Ami du Peuple* (Marat) n° 515 9 juillet 1791 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 522]

<sup>65</sup> Il 13 dicembre 1790, intervenendo in relazione alla soppressione dell'ordine avvocaticcio, Robespierre domanda retoricamente ai suoi colleghi: «quand Cicéron foudroyoit Verrès, avoit-il été obligé de postuler un certificat auprès d'un directoire, et de travailler cinq ans chez un homme de lois? Oh! les Verrès de nos jours pourront être assez tranquilles; les système des Comités n'enfantera pas des Cicérons» [*Le Point du Jour...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 662]. Il tracollo delle istituzioni repubblicane e l'inane impegno di Cicerone per salvaguardare ciò che restava degli antichi costumi è ancora oggetto delle attenzioni dell'artesiano il 9 maggio 1791, giorno in cui Robespierre svolge in aula il suo grande discorso sulla libertà di stampa: «attendrai-je des preuves juridiques de la conjuration de Catilina? et n'oserai-je la dénoncer au moment où il faudroit déjà l'avoir étouffée? Comment oserois-je dévoiler les desseins perfides de tous ces chefs de parti, qui apprêtent à déchirer le sein de la république, qui tous se couvrent du voile du bien public et de l'intérêt du peuple, et qui ne cherchent qu'à l'asservir et le vendre au despotisme? comment vous développerai-je la politique ténébreuse de Tibère? Comment les avertirai-je que ces pompeux dehors de vertus dont il s'est tout à coup revêtu, ne cachent que le dessein de consommer plus sûrement cette terrible conspiration qu'il trame depuis long-temps contre le salut de Rome? Eh! devant quel tribunal voulez-vous que je lutte contre lui? Sera-ce devant le Préteur? Mais s'il est enchaîné [sic] par la crainte, ou séduit par l'intérêt? Sera-ce devant les Ediles? mais s'ils sont soumis à son autorité, s'ils sont à la fois ses esclaves et ses complices? sera-ce devant le Sénat? mais si le sénat lui-même est trompé ou asservi? enfin si le salut de la patrie exige que j'ouvre les yeux à mes concitoyens sur la conduite même du sénat, du Préteur et des Ediles, qui jugera entr'eux et moi?» [*DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE Prononcé à la Société des Amis de la Constitution le 11 mai 1791 par MAXIMILIEN ROBESPIERRE, Député à l'Assemblée Nationale et Membre de cette Société* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 329].

<sup>66</sup> Il 9 maggio 1791, nel suo discorso in sostegno di un'assoluta libertà di stampa, Robespierre afferma: «je n'ai jamais ouï dire que Caton, traduit cent fois en justice, ait poursuivi ses accusateurs; mais l'histoire m'apprend que les décemvirs à Rome firent des lois terribles contre les libelles» [*DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE...* ivi p. 330]; egli ripete questo medesimo passaggio oratorio il 22 agosto 1791, sempre parlando in proposito della libertà di stampa: «Caton, cité 60 fois en justice, ne fit jamais entendre la moindre plainte; mais les décemvirs firent des lois contre les libelles, parce qu'ils craignaient qu'on ne dévoilàt leurs complots» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 235 p. 973 ivi p. 650]. Il 16 luglio, subodorando i drammatici eventi che il giorno seguente avrebbero insanguinato l'arena del Campo di Marte, Robespierre esprime con toni patetici l'ideale verso cui è diretto il suo impegno in politica: «si en effet, ils [mes persécuteurs] doivent être les maîtres des peuples, que m'importe que sera mon sort! Ce ne sera pas comme les Brutus, les Catons que je périrai, ce ne sera pas pour sauver la liberté expirante, non; ce sera pour le salut d'un peuple sensible et généreux» [*Mercur universel* t. V pp. 297-309 ivi p. 590].

Si tratta, tuttavia, soltanto di eccezioni individuali, dovute alla particolare caratura morale di alcuni uomini di rilievo. Robespierre si rivela un severo critico del sistema socio-politico dell'antica Roma e – in particolare – di alcune sue leggi fondamentali rimaste pressappoco immutate nell'arco dell'intera storia della città. È quanto emerge dal suo discorso del 5 aprile 1791, dedicato al tema delle successioni per via testamentaria. In quest'occasione, l'artesiano rammenta ai suoi colleghi come esista una parte della Francia (i paesi di diritto scritto) in cui la facoltà di testare è ammessa nella sua più vasta estensione, e come in altre regioni (i cosiddetti *pays coutumiers*) sia rigorosamente interdetto ai cittadini di favorire uno dei loro eredi a pregiudizio degli altri. Essendo a suo giudizio impossibile conservare due disposizioni che si contrappongono in maniera tanto evidente, «il ne s'agit que de choisir ici entre ces loix arbitraires et ces loix absurdes que vous avez empruntées d'un peuple barbare et de faire tomber tous ces préjugés et toutes ces loix funestes par le même principe»<sup>67</sup>. Questo *peuple barbare* è, secondo Robespierre, il popolo romano. In un passaggio del medesimo discorso riportato nel *Moniteur*, si può leggere: «cette loi, qui produit d'aussi funestes effets, qui tend à anéantir les mœurs privées, et par conséquent les mœurs publiques, je ne vous rappellerai pas que le hasard seul l'a transplantée chez nous. Je ne vous rappellerai pas que chez les Romains la puissance d'un père sur ses enfans représentait celle d'un maître sur ses esclaves; que cette puissance était marquée par le pouvoir atroce de vie et de mort. Cette puissance était si révoltante, que toutes les lois de Rome se sont par la suite appliquées à la modifier, parce qu'en effet elle était l'opprobre des lois sociales, et qu'elle n'eût jamais été admise chez une nation policée»<sup>68</sup>. Pur scorrendo di una tematica specifica, l'artesiano esprime dunque delle opinioni generali e complessive sulla civiltà romana che trascendono il caso in esame; egli raffigura ai suoi colleghi deputati un *peuple barbare* in cui vigono leggi fundamentalmente estranee ad *une nation policée*, la cui influenza culturale si è estesa nei territori che sarebbero divenuti francesi in forza de *le hasard seul*.

Diversamente, l'artesiano cita il mondo greco unicamente con accenti positivi. Tuttavia, se si fa astrazione di un solo accenno al paradosso temistocleo<sup>69</sup> e ad alcuni

---

<sup>67</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 7 ivi p. 186.

<sup>68</sup> *Gazette Nationale ou Le Moniteur Universel* n° 97 pp. 396-397 ivi p. 188.

<sup>69</sup> Il 16 maggio 1791, perorando la necessità che i costituenti non siano rieleggibili alla successiva assemblea, Robespierre afferma: «quand ceux-ci [les orateurs] parviennent à maîtriser les délibérations, il n'y a plus

brevi riferimenti a Licurgo, nel pantheon robespierriano c'è posto soltanto per Aristide<sup>70</sup>, tanto che quest'ultimo sembra racchiudere agli occhi dell'artesiano tutte le virtù della Grecia antica. Si può ancora notare come i richiami alla classicità (sia greca che romana) siano proporzionalmente più numerosi nel periodo compreso fra la primavera e l'autunno del 1791, ovvero negli ultimi mesi di vita della Costituente. Questa accen- tuazione del richiamo all'antico può trovare una duplice spiegazione. Da un lato, è possibile ch'essa dipenda dal notevole incremento degli interventi a stampa dell'artesiano che proprio in questo lasso di tempo si realizza: un qualunque riferimen- to ad un episodio tratto dall'antichità classica è in sé un'operazione intellettualmente complessa che è difficile compiere nell'ambito di un'improvvisazione oratoria (il co-

---

d'assemblées, il n'y a plus qu'un fantôme de représentation. Alors se réalise le mot de Thémistocle, lorsque montrant son enfant, il disoit: voilà celui qui gouverne la Grèce; ce marmot gouverne sa mère, sa mère me gou- verne, je gouverne les Athéniens, et les Athéniens gouvernent la Grèce. Ainsi une nation de vingt-cinq millions d'hommes seroit gouvernée par l'Assemblée représentative, celle-ci par un petit nombre d'orateurs adroits, et par qui ces orateurs seroient-ils gouverné quelquefois?» *DISCOURS DE MAXIMILIEN ROBESPIERRE [...] Sur la Réélection des Membres de l'Assemblée...* ivi p. 385].

<sup>70</sup> Robespierre fa un primo riferimento ad Aristide nell'aprile del 1791, nell'ambito di un suo discorso contro il decreto del marco d'argento: «que diroient [...] tous ces grands hommes, qui gouvernèrent jadis les peuples les plus libres et les plus vertueux de la terre, mais qui ne laissèrent pas de quoi fournir aux frais de leurs funérailles, et dont les familles étoient nourries aux dépens de l'état? Que diroient-ils, si revivans parmi nous, il pouvoient voir s'élever cette constitution tant vantée? O Aristide, la Grèce t'a sur-nommé le juste et t'a fait l'arbitre de sa destinée: la France régénérée ne verroit en toi qu'un homme de rien, qui ne paye point un marc d'argent» [*DISCOURS DE M. DE ROBESPIERRE A L'ASSEMBLÉE NATIONALE sur la nécessité de révoquer les décrets qui attachent l'exercice des droits du citoyen à la contribution du marc d'argent, ou d'un nombre déterminé de journées d'ouvriers* ivi p. 170]; l'artesiano avrebbe poi ripreso questa stessa argomentazione l'11 agosto 1791, sempre in occasione di un suo intervento dedicato alla tematica del censo elettorale: «les plus grands législateurs sont ceux qui ont fondé la législation sur la morale. Aristide subjugué seul par sa vertu les suffrages, non seulement de sa patrie, mais de la Grèce entière. (Murmures). Quel eût été le résultat du système du comité? C'est que le fils du grand homme que je viens de nommer, précisément parce que son père, après avoir administré les deniers publics, seroit mort sans avoir laissé de quoi se faire enterrer, n'auroit seulement pas pu être électeur» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXI p. 361 ivi p. 621]. Il 9 maggio 1791, discorrendo della libertà di stampa, Robespierre ricorda come «Aristide banni par l'ostracisme, n'accusoit pas cette jalousie ombrageuse qui l'envoyoit à un glorieux exil. Il n'eût point voulu que le peuple Athénien fût privé du pou- voir de lui faire une injustice. Il savoit que la même loi qui eût mis le magistrat vertueux à couvert d'une témé- raire accusation, auroit protégé l'adroite tyrannie de la foule des magistrats corrompus. Ce ne sont pas ces hom- mes incorruptibles, qui n'ont d'autre passion que celle de faire le bonheur et la gloire de leur patrie, qui redoutent l'expression publique des sentimens de leurs concitoyens. Ils sentent bien qu'il n'est pas si facile de perdre leur estime, lorsqu'on peut opposer à la calomnie une vie irréprochable et les preuves d'un zèle pur et désintéressé» [*DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE...* ivi p. 330]; il 22 agosto successivo Robespierre si sarebbe nuovamente ripetuto, citando il medesimo accaduto in relazione al medesimo tema in discussione: «Aristide condamné à un glorieux exil par le caprice de ses concitoyens n'accusoit pas la liberté que la loi donnoit à tout citoyen de surveiller avec la plus grande sévérité les actions des magistrats, parce qu'il savoit bien que si une loi plus favorable aux magistrats l'avoit mis à couvert même d'une téméraire accusation, cette même loi auroit favori- sé la foule des magistrats corrompus, et que par là le principal appui de la liberté auroit été renversé» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXII p. 173 ivi pp. 648-649]. I ripetuti cenni ad Aristide – così come la duplice citazione di Catone – rendono conto di come Robespierre fosse solito utilizzare in più occa- sioni i medesimi riferimenti storici. Di fatto, l'artesiano mostra di possedere un personale “bagaglio” storico so- stanzialmente limitato a pochi episodi continuamente ricorrenti. Tale circostanza può essere oggetto di una du- plice interpretazione: essa può derivare da una conoscenza poco approfondita delle cose del passato, oppure può essere dovuta alla particolare metodologia di lavoro impiegata da Robespierre. Infatti, non di rado l'artesiano tenta di economizzare tempo ed energie nella stesura dei suoi discorsi richiamando larghi stralci di suoi interven- ti precedenti.

siddetto “discorso a braccio”), ragion per cui compaiono con maggiore frequenza in alcuni grandi discorsi scritti. D’altro canto, è possibile che nel periodo preso in considerazione gli interventi dell’artesiano godano di maggiore considerazione da parte dei cronisti e dei redattori delle gazzette dell’epoca rispetto ai primi mesi della sua attività costituente, quando era soltanto uno sconosciuto deputato fra tanti; in quest’ultimo caso, sarebbero proprio i riferimenti agli accadimenti del passato – rifiniture poco adatte a colpire il vasto pubblico dei quartieri popolari – i primi passaggi dei suoi discorsi a scomparire nei succinti resoconti degli addetti della carta stampata. Infine possiamo osservare come nel biennio compreso fra il maggio 1789 ed il settembre 1791 Robespierre faccia un utilizzo ponderato, episodico e fondamentalmente marginale delle reminescenze del passato, e questo nonostante molteplici generazioni di storici richi amino l’attenzione – potremmo quasi dire l’attaccamento – dell’artesiano alle immagini della Grecia classica e della Roma repubblicana.

### **3 – *La basoche***

#### **3.1 – La procedura scritta**

Abbiamo osservato come la lotta che Robespierre condusse in favore dell’istituzione di una giuria popolare (e che ebbe buon esito solo riguardo al procedimento penale) si legasse – nella sua interiore costruzione ideale – al più generale problema di una effettiva democratizzazione della vita politica del paese e alla necessità di svuotare o almeno contenere l’opera discriminatoria rappresentata dal regime censuario. Se questa sua prima azione parlamentare in tema di giustizia celava l’intento di mantenere aperta la questione di una eguale partecipazione di tutti i cittadini all’amministrazione della cosa pubblica, indipendentemente dal reddito e dal patrimonio di ognuno di essi, il suo intervento contro la pena di morte – di un quadrimestre posteriore – mirava a riaffermare l’altissima dignità della persona umana. Nell’uno e nell’altro caso, la sua era una battaglia in favore dell’eguaglianza politica e della pari onorabilità di tutti i francesi. Se questa era la sostanza ideale del suo agire, l’inserimento *ex novo* di un istituto come la giuria popolare nel sistema chiuso con cui lo Stato amministrava giustizia ebbe ri-

percussioni tecniche (e, nell'interpretazione che ne darà Robespierre, dottrinali) niente affatto marginali.

L'istituzione del giurì in materia penale conduceva implicitamente alla sostituzione della procedura scritta con una procedura orale. Si rendevano difatti necessari gli interrogatori delle parti (e soprattutto dei testimoni) e la presenza di un avvocato difensore, sino ad allora esclusa. Nell'ambito della particolareggiata regolamentazione della procedura, il 27 novembre 1790 l'Assemblea aveva deciso di ammettere il dibattimento orale senza alcuna riserva, sia nell'ambito dell'istruttoria preliminare che nelle stesse sedute processuali. Tronchet, fra i principali oppositori della riforma, domandò che il giudice istruttore tenesse dei verbali scritti delle operazioni, che fosse tenuto un verbale del dibattimento orale e che il giurì avesse sotto gli occhi tale verbale al momento delle sue deliberazioni. Risultava evidente come gli uomini di legge cresciuti sotto l'*ancien régime* volessero conservare il più possibile dell'uso antico di rendere giustizia. Tuttavia, gli stessi partigiani della riforma (fra i quali Robespierre) obiettarono a Duport, relatore del comitato, la necessità di conservare una traccia scritta dei dibattimenti, allineandosi così – pur con differenti intenzioni – all'opinione di Tronchet. Thouret, «solitamente un modello di rigore e di logica»<sup>71</sup>, propose un emendamento di mediazione, accettato dalla commissione e dallo stesso Duport e che fu in seguito adottato: si sarebbe continuato a tenere verbali scritti nella fase istruttoria; di questi sarebbe stata data lettura di fronte al giurì, dopodiché la procedura sarebbe continuata in forma orale con la possibilità (per il procuratore del re e per l'accusato) di chiederne la conservazione in forma riassuntiva.

La discussione sul rapporto che doveva riorganizzare la giustizia penale, presentato il 27 novembre 1790, continuò nei mesi successivi. Il 2 gennaio 1791 fu approvato il titolo I (della procedura di fronte al tribunale di distretto e del *juré d'accusation*). Il 3 gennaio riprese la discussione sul tema: le procedure svolte di fronte al giurì saranno scritte o soltanto orali? Come affermò Robespierre, «ne doivent-elles être que des paroles fugitives, qui, de la bouche des témoins, iront expirer dans l'esprit et dans les cœurs des juges?»<sup>72</sup>. Robespierre intervenne il 4 gennaio 1791 in favore della prima soluzione, dopo che il deputato Rey si era espresso nel medesimo senso. Soltanto il

---

<sup>71</sup> T. TACKETT, *In nome del popolo sovrano...* cit., p. 102.

<sup>72</sup> *Le Point du Jour* t. XVIII nn° 542 et 543 pp. 31-35 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 8.

successivo 18 gennaio l'Assemblea decise che le deposizioni dei testimoni sarebbero state fatte e ricevute per iscritto.

A detta dell'artesiano la procedura penale, talvolta concepita come l'asettico meccanismo rivolto all'accertamento della verità fattuale, «en général, [...] n'est autre chose que les précautions que la loi prend contre les foiblesses et contre les passions des juges »<sup>73</sup>. Robespierre, in tal maniera, tiene a ricollocare nell'ambito delle attività squisitamente umane – e, come tutte le umane costruzioni, passibile di condurre a risultati fallaci – ciò che insigni giuristi tendono a definire in modo astratto, a considerare infallibile in quanto teoricamente avulso dal contesto umano, esso sì fallibile per eccellenza. Contrariamente all'operato del giudice, sensibile alle lusinghe del potere e della ricchezza perché strettamente a contatto con i casi della vita degli uomini, l'attività del legislatore non è immediatamente influenzabile dalle pulsioni egoistiche in quanto essa ha per oggetto solo la circostanza astratta e la regola generale. Come asserisce Robespierre, «loin de considérer les magistrats comme des êtres abstraits ou impassibles, dont l'existence personnelle est parfaitement confondue avec leur existence publique, le sage législateur sait que de tous les hommes, ce sont ceux qu'il doit surveiller avec plus de soin, parce que l'orgueil du pouvoir est le plus redoutable écueil de la foiblesse humaine. Exempt de partialité et de passions, parce qu'il statue sur les choses, par des loix générales, et non sur les individus, par des décisions particulières, c'est à lui [le législateur] de diriger, par des règles fixes et constantes, le juge destiné à prononcer sur les personnes et sur les intérêts privés: de là les formes aux quelles la marche de l'instruction criminelle fut toujours assujettie»<sup>74</sup>. Il legislatore ha così imposto al giudice di condannare soltanto in base a prove chiarissime; ancor più, ha stabilito egli stesso il genere di prove necessarie e le condizioni e i modi della loro presentazione al giudice e della loro ricevibilità da parte di quest'ultimo. Occorre dunque che sia possibile constatare il rispetto di queste condizioni, e «ce moyen, c'est l'écriture; sans elle, il ne reste aucune trace des preuves qui rendent les motifs des jugemens, et la destinée des accusés; il n'y a plus qu'incertitude, obscurité, arbitraire et despotisme»<sup>75</sup>.

---

<sup>73</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 8.

<sup>74</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 8.

<sup>75</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 9.



Pur avendo stabilito in via generale le condizioni di validità delle prove, perché si giunga ad una condanna occorre che l'opinione personale del giudice si allinei all'evidenza fornita da tali prove. Così, di fronte ad accuse univocamente rese da testimoni privi di qualsiasi credibilità, dirette ancor più contro un uomo dalla condotta irreprendibile, sta alla sola intelligenza del giudice evitare una rigorosa quanto cieca applicazione della legge, riconoscendo le circostanze e la veridicità dei fatti narrati, soppesando le intenzioni degli accusatori e gli interessi che potrebbero muoverli a rendere falsa testimonianza. La discrezionalità del giudice, lungi dall'essere una pecca del sistema, diviene un elemento di garanzia<sup>76</sup>. Robespierre afferma dunque che il giudice non può condannare in assenza di prove legalmente acquisite<sup>77</sup> e che, pur in loro presenza, non può comminare alcuna pena se la sua convinzione personale sia in contraddizione con ciò che da esse pare risultare. È questa la grande contraddizione del sistema giudiziario, fra tutti quello più malleabile dalle passioni umane: Robespierre, che nello stesso discorso invoca la procedura scritta e la prova per evitare l'arbitrio del giudice, conclude con una sorta di inno al libero giudizio del magistrato chiedendo che egli segua – al di là della norma stringente – l'impressione che nel suo cuore hanno lasciato le testimonianze, il dibattito e il contraddittorio fra le parti, financo la condotta pregressa, gli atteggiamenti e i presunti retro-pensieri dei testimoni. L'artesiano ricerca quindi un giusto mezzo: l'impossibilità di giungere ad una condanna in assenza di prove, e la necessità di giungere all'assoluzione in presenza di prove ma comunque in difetto di una convinzione di colpevolezza da parte del giudice.

Riassuntivamente, egli presenta uno stringato progetto di decreto in cui suggerisce: 1) che le deposizioni dei testimoni siano registrate per iscritto; 2) che i giudici non possano rendere una dichiarazione di colpevolezza in mancanza di prove legalmente acquisite; 3) che i giudici debbano dichiarare l'innocenza dell'accusato se la loro convinzione personale si trovi ad essere in contraddizione con le prove. Di questo progetto, tuttavia, l'Assemblea non fece nulla.

---

<sup>76</sup> Si noti la contraddizione con quanto affermato dallo stesso Robespierre nei suoi discorsi sull'istituzione della giuria popolare nei procedimenti civili e penali, ove traspariva un netto timore nei confronti della discrezionalità consentita al giudice cui – per l'appunto – il giurì doveva servire da correttivo.

<sup>77</sup> Robespierre incentra il suo discorso sul concetto di prova: la prova legalmente acquisita, cioè quella la cui validità è riconosciuta dal tribunale, e la "prova legale" come – ad esempio – l'accordo di due testimoni non rusciti dall'accusato. Tuttavia, Robespierre ritiene che due testimoni, ancorché rendano testimonianze concordi, possano ingannarsi e che lo spirito che sta al fondo dell'istituzione del giurì vuole ch'esso decida secondo l'impressione lasciata dal dibattito orale e contraddittorio.

### 3.2 – *Le conseil de l'accusé*

La procedura particolareggiata cui deve sottostare l'emanazione di una sentenza abbisogna, per essere svolta e giungere a termine, di una schiera di operatori che ne seguano i diversi passaggi, che formulino l'accusa, che si curino della difesa degli accusati e che stabiliscano infine l'assoluzione o la condanna. Dopo l'approvazione – il 24 marzo 1790 – di alcune modifiche procedurali, la discussione della riforma giudiziaria s'incentra dunque un mese più tardi sui diritti dell'accusato e sulle possibilità date alla difesa<sup>78</sup> di far prevalere le tesi di parte. Si dibatte, il 21 aprile, su una precisa questione: potranno l'accusato o il suo avvocato difensore (*le conseil de l'accusé*) porre domande ai testimoni al momento del confronto in aula? Inizialmente, per l'Assemblea non vi è ragione di deliberare sulla cosa ma, sostenendo i diritti dell'accusato buona

---

<sup>78</sup> Le garanzie poste a salvaguardia della persona dell'accusato non possono tuttavia limitarsi alla fase istruttoria o dibattimentale del processo, ma devono estendersi al momento stesso della sentenza e più oltre ancora. Presentato in aula il 3 febbraio 1791, l'art. 4 del titolo VIII del progetto di riorganizzazione stilato dal comitato prevede che nessuno possa essere arrestato né nuovamente accusato per un medesimo evento delittuoso da cui sia stato prosciolto. Maury propone allora un articolo addizionale secondo il quale, in virtù della formula *hors de cours* oppure *plus amplement informé* con la quale la corte avrebbe dovuto pronunciare il proprio verdetto di assoluzione, il proscioglimento di un accusato non sarebbe stato irrevocabile. Robespierre si leva (assieme a Saint-Fargeau) contro la proposta, infine rigettata dall'Assemblea. Secondo l'artesiano, Maury «demande que vous introduisiez dans votre jurisprudence criminelle une troisième formule qui ne voit ni la condamnation ni l'absolution; mais qui laisse l'accusé dans un état de soupçon. Cet état-là, messieurs, est déjà une peine, c'est une peine infâmante; car dès qu'un homme est accusé, et qu'il n'est pas déclaré innocent, il est dès lors flêtri dans l'opinion publique, il est pour jamais dépouillé de la considération publique. Il n'y a que deux alternatives, ou bien la société a prouvé contre un citoyen accusé qu'il étoit coupable et qu'il devoit être privé des droits de citoyen, ou elle ne l'a pas prouvé. Si elle l'a prouvé, il est coupable, si non, il jouit de tous ses droits et il est présumé innocent» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXI p. 58 ivi pp. 57-58]. Evidente il richiamo ai medesimi principi ch'egli espliciterà in più ampia forma nel discorso contro la pena di morte. La giustizia è, in sé, cosa abbastanza semplice, che solo la malevolenza umana riesce a complicare, cosicché – afferma Robespierre – «si la preuve du delit [...] est suffisante, le juré prononcera, et la loi vengera la société» [*Le Législateur Français* 4 février 1791 pp. 4-5 ivi p. 60]. Se, di contro, un accusato è riconosciuto innocente, occorre stabilire una qualche forma di risarcimento per i patimenti cui egli sia stato ingiustamente sottoposto. Il 4 febbraio 1791 Duport espone ai suoi colleghi un articolo di legge in base al quale l'accusato riconosciuto innocente avrebbe potuto presentare una richiesta di indennizzo nei confronti della società, sulla quale si sarebbe dovuto esprimere il tribunale penale. Riconosciuto lacunoso e rinviato in commissione, l'articolo è ripresentato in forma differente il giorno successivo. Secondo la sua nuova stesura, l'innocente avrebbe potuto presentare istanza di risarcimento alla collettività quando non vi fosse un denunciatore o una parte civile, o qualora questi fossero insolventi. Gli oppositori del progetto si spartiscono in due raggruppamenti: l'uno, che rifiuta ogni indennizzo; l'altro, che rifiuta di affidare l'indennizzo al parere del medesimo tribunale di fronte al quale si è svolto infruttuosamente il procedimento penale in questione. Buzot chiede che l'indennizzo sia considerato un diritto. All'opposto, l'Assemblea decide che la società non deve alcun indennizzo per i falli commessi dai proprio organi inquirenti. Pétion (appoggiato da Robespierre e da altri) insiste affinché l'articolo sia nuovamente inviato al competente comitato, ma l'Assemblea passa infine all'ordine del giorno. Sempre in tema di assoluzione e di eventuali risarcimenti, il 1° febbraio Robespierre aveva criticato l'art. 12 del progetto, il quale stabiliva che – in caso di assoluzione – l'accusato in contumacia non avrebbe ottenuto alcun indennizzo; in più, il giudice avrebbe potuto condannarlo ad un periodo di detenzione non superiore al mese. Secondo l'artesiano, tale norma avrebbe violato il diritto naturale e persino il buon senso, poiché consentiva al giudice di gettare in carcere un individuo prosciolto da ogni accusa. Infine, la disposizione era stata votata in altra forma: il contumace non avrebbe potuto presentare alcuna istanza d'indennizzo; a causa della sua ambigua condotta, il giudice avrebbe potuto indirizzargli una pubblica reprimenda per aver dubitato della giustizia e della lealtà dei propri concittadini. Fra tante statuizioni repressive, s'inseriva così un'ammenda dal chiaro connotato morale. In seguito, Robespierre avrebbe chiesto una sanzione della medesima specie in sostituzione della pena capitale.

parte dei deputati, la questione è rinviata in comitato, il quale riferisce il giorno seguente. La difesa non potrà interrogare i testimoni, ma potrà chiedere al giudice se egli non ritenga opportuno farlo su determinati fatti<sup>79</sup>: la funzione fondamentale del collegio difensivo può così esercitarsi solo per via indiretta, a condizione del consenso e dell'attiva partecipazione in tal senso del giudice. Robespierre non si capacita di una simile scelta. A suo dire, «c'est principalement pour suppléer à l'incapacité, à la timidité, à la gêne de l'accusé, que vous l'avez assisté d'un conseil»<sup>80</sup>, giacché altrimenti egli «craint, hésite, balance, n'ose faire une interpellation qui peut le sauver, vis-à-vis d'un témoin de mauvaise foi»<sup>81</sup>. L'averlo provvisto di un consiglio resterebbe un atto illusorio, un provvedimento fondamentalmente cinico, se non si concedesse allo stesso d'interrogare i testimoni che additano le responsabilità del suo assistito. Tuttavia, come era consuetudine avvenisse, l'Assemblea infine ribadì le ragioni del suo comitato, approvandone i lavori.

Dal difficile equilibrio fra accusa e difesa all'imparzialità del giudizio: il 1° maggio 1790, il dibattito sulla giustizia progredisce in tal senso. È in questione la natura sedentaria o ambulante dei giudici, la forma – cioè – straordinaria, temporanea e itinerante del tribunale e dello stesso procedimento, o l'esser suo stabilmente residente in un luogo, legato al territorio per competenza ed interesse. A ciò, si lega il problema del giudizio d'appello. Robespierre propone di stabilire delle assisi (per loro natura – e secondo i precedenti storici dell'esperienza giudiziaria francese – itineranti) per i giudizi di appello, alle quali ricorrere dopo il primo grado di giudizio reso da giudici residenti. Egli vuol così riunire i benefici dell'uno e dell'altro sistema, senza rinunciare in modo aprioristico ad uno di essi. In particolare, la natura itinerante delle corti d'assise porrebbe quei giudici al riparo da «toutes les séductions des liaisons personnelles, des intrigues de toute espèce»<sup>82</sup> cui vanno soggetti coloro che amministrano giustizia stabilmente in un luogo. Robespierre ritiene preferibile questo sistema perché considera il ruolo dei magistrati di ultima istanza più delicato e importante di quello dei giudici di primo grado.

---

<sup>79</sup> Cfr. DÉCRET concernant la Réformation provisoire de la Procédure criminelle 22=25 Avril 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 199.

<sup>80</sup> *Journal des Etats-Généraux* (Devaux) t. X p. 374 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 326.

<sup>81</sup> *Journal des Etats-Généraux* (Devaux)... ivi p. 327.

<sup>82</sup> *Le Point du Jour* t. IX n° 289 p. 285 ivi p. 343.

D'altronde, con la fissità del giudice «on donne lieu à toutes les relations particulières propres à le corrompre; on en fait un foyer de puissance et d'intrigues»<sup>83</sup>. Pur essendogli affidato il compito di districare gli affari umani, la natura del giudice non è sostanzialmente differente da quella di ogni altro cittadino; atto alla parzialità e alla corruttela come ogni altro uomo, «ces inconvénients disparoîtront, quand le juge ne connoitra point quels sont les lieux de sa jurisdiction [sic]»<sup>84</sup>.

### 3.3 – Magistrati, avvocati, procuratori ed uscieri

La discussione sulla riforma giudiziaria prosegue spedita finché non s'incaglia, il 9 agosto 1790, sullo scoglio rappresentato dal pubblico ministero<sup>85</sup>. Sono in discussione l'origine storica, il principio giuridico e il ruolo da assegnare all'ufficio di pubblico accusatore, formandosi in tal guisa due partiti d'opinione: da un lato, alcuni deputati ritengono che il pubblico ministero debba essere nominato dal re, capo dell'esecutivo; altri, che tale nomina spetti alla nazione per via d'elezione. Robespierre è nel novero dei secondi, ed egli giustifica la sua presa di posizione secondo argomentazioni di natura essenzialmente giuridica dietro le quali – tuttavia – risalta in chiaro il timore sempre persistente che l'artesaniano mostra di avere nei confronti dell'esecutivo<sup>86</sup>.

---

<sup>83</sup> *Mercur de France* 8 mai 1790 p. 133 ivi p. 344.

<sup>84</sup> *Journal des Etats.Généraux* (Devaux) t. II p. 53 ivi p. 344.

<sup>85</sup> Procedendo nella vasta riforma della giustizia iniziata alcuni mesi prima, il 5 agosto 1790 l'Assemblea nazionale si era occupata dell'articolo concernente l'istituzione del tribunale di famiglia. Vi si stabiliva che nessun marito potesse procedere giudiziariamente contro la moglie, nessuna moglie contro il marito, nessun figlio nei confronti del padre né i fratelli contro i fratelli, nipoti contro zii e minori contro tutori entro tre anni dal termine della tutela, che dopo aver nominato altri parenti arbitri della contesa; a costoro sarebbe spettato – sentiti i congiunti in lite – di rendere un parere motivato che fosse l'atto primo e preliminare dell'eventuale giudizio che si voleva tuttavia scongiurare. Robespierre prestò la propria voce per contrastare i molti emendamenti presentati dai suoi colleghi e la sostanza stessa della norma in discussione. Egli riteneva l'intera disposizione contraria ad ogni principio di equità e giustizia e, in aggiunta, la reputava di fatto impraticabile. A detta dell'artesaniano, l'istituto proposto conteneva in sé il vizio della parzialità poiché la speciale commissione parentale avrebbe senza dubbio deciso secondo le simpatie e gli affetti che legano ognuno degli improvvisati giudici alle parti in lite. Secondariamente – afferma Robespierre – «comment espérez-vous que toutes les familles seront assez nombreuses pour vous fournir des Juges?» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 218 p. 889 ivi p. 503]. Intervenivano, dunque, problemi tecnici a consigliare il rigetto della proposta. Le osservazioni di Robespierre furono tuttavia rigettate a loro volta.

<sup>86</sup> Lo stesso timore nei riguardi di ogni possibile influsso dell'esecutivo sui restanti due poteri dello Stato è ben visibile nei tre interventi che Robespierre dedica (il 20 gennaio, il 30 marzo e il 30 maggio 1791) alla figura del commissario del re presso i costituendi tribunali penali. Il 20 gennaio 1791 Duport presentò, a nome dei comitati di Costituzione e di Legislazione criminale, un progetto di decreto sull'organizzazione del tribunale penale di Parigi. I primi articoli furono rapidamente approvati. In deroga ai precedenti deliberati dell'Assemblea nazionale, l'art. 5 prevedeva la presenza di un commissario del re il cui trattamento sarebbe stato pari a quello dei commissari del re presso un qualunque altro tribunale penale. Malgrado l'intervento di Robespierre, reclamante la *question préalable*, l'articolo fu adottato. Decisamente più pregnante fu il suo intervento del 30 marzo, allorché Duport presentò all'attenzione dell'assise alcuni articoli addizionali al vasto decreto sull'organizzazione della giustizia criminale, l'ultimo dei quali escludeva che i commissari del re presso i tribunali civili potessero ricopri-

A suo giudizio, l'atto d'accusa nei confronti di un individuo in relazione ad una sua presunta condotta illecita «est essentiellement un acte public. Tout délit qui attaque la Société, attaque la Nation, c'est donc à la Nation à en poursuivre seule la vengeance ou à la poursuivre concurrement avec la partie lésée»<sup>87</sup>. La perpetrazione di un crimine ha dunque due differenti e paralleli risultati lesivi: esso incide sulla vita, sui beni o sui diritti di un singolo cittadino e, al contempo, mina le basi dell'ordinato vivere sociale. Perseguire colui che si è reso colpevole di un comportamento contrario alle leggi è quindi interesse e facoltà sia dell'individuo leso che dell'intera nazione; su denuncia del primo, spetterà alla seconda condurre in aula l'accusa. Nel pensiero di Robespierre, la rilevanza “sociale” di un delitto assume connotati ancor più ampi se, spostandosi dal lato dell'azione positiva che incombe agli amministratori della giustizia, si presti attenzione alla generale condotta passiva che ha consentito all'evento delittuoso di giungere a compimento e cagionare danni: «tout délit [...] attaque la nation: c'est donc à la nation à poursuivre. [...] En Chine, tout le quartier d'un coupable est puni, non pour ne pas l'avoir dénoncé, mais pour ne l'avoir empêché»<sup>88</sup>. Sembra, dunque, potersi conno-

---

re il medesimo incarico presso i tribunali penali. Le due medesime figure, essendo inserite in un diverso contesto, esigevano persone differenti. Alcuni reclamarono la *question préalable* e, dopo una discussione alla quale presero parte Buzot e Robespierre, l'Assemblea decise che non vi era motivo per deliberare. Robespierre si levò contro quell'indefinito aggiornamento sostenendo che, alla prova dei fatti, i commissari del re presso i tribunali di distretto avrebbero potuto ricoprire le stesse funzioni presso il tribunale penale senza per questo essere oberati di lavoro. Creare 83 nuovi commissari avrebbe significato aumentare il fardello della nazione di 150.000 lire l'anno e fortificare il partito del potere esecutivo di uomini a lui devoti, interessati ad estenderne le prerogative. Come ebbe modo di affermare l'artesiano: «encore des commissaires du roi [...]: vous voulez donc anéantir la constitution, rétablir le despotisme? Et puis, quelle dépense pour le pauvre peuple! Qu'il paye des centaines de mille d'administrateurs, de juges, qui sont de son choix, rien de plus juste: mais le surcharger du poids d'impositions ruineuses, pour le salaire des nouveaux agens du despotisme, en vérité, c'est abuser de sa patience, et la pousser à bout» [*L'Ami du Roi* (Royou) n° 318 p. 2 ivi p. 154]. L'artesiano suggerisce nel suo intervento anche ragioni di snellezza ed efficienza della macchina amministrativa. A suo dire, sarebbe inutile «de créer exprès de nouvelles places pour donner de nouveaux satellites au pouvoir exécutif. D'ailleurs, les commissaires du roi sont assez inutiles auprès des tribunaux criminels. J'y vois autour de l'accusé d'une part un accusateur public, de l'autre un défenseur, et enfin des juges, qui faut-il donc encore?» [*Journal du Soir* (des Frères Chaignieau) t. II n° 265 p. 3 ivi p. 153]. Nell'ultima delle occasioni ricordate, cagionata dalla votazione di un decreto col quale l'Assemblea stabiliva che vi sarebbe stato sempre un commissario del re in servizio presso il tribunale penale (ma specificava al contempo come non si trattasse di creare una nuova figura professionale, potendo esservi delegati i commissari del re presso i tribunali civili la cui importanza – mercé la riorganizzazione della giustizia – andava in quella sede smorzandosi e svanendo), l'artesiano colse il destro per ricordare ai suoi colleghi come la stessa Assemblea avesse già rigettato per mezzo della *question préalable* la proposta di nominare un commissario del re presso le corti penali. In questo frangente, l'ostilità alla figura del commissario del re è solo un motivo per reclamare l'ottemperanza ai decreti già approvati dall'assise poiché, «si on pouvoit tous les jours proposer sous d'autres formes des motions repoussées, alors la dictature des comités seroit irrésistible, puisqu'ils seroient toujours les maîtres des moyens qu'ils jugeroient à propos de choisir pour faire prévaloir enfin leur système chéri» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 484 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 431]. Il momento politico consigliava di combattere l'influenza dei comitati in luogo dell'intromissione dell'esecutivo nell'amministrazione della giustizia.

<sup>87</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n. 223 p. 920 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 504.

<sup>88</sup> *Journal général de la Cour et de la Ville* t. III n° 46 p. 363 ivi p. 504.

tare l'affidamento della pubblica accusa alla nazione non soltanto come un diritto ad essa proprio, rispondente ai suoi più immediati interessi, ma anche come un dovere che le si impone a seguito di una sua antecedente mancanza.

Se, lasciando l'ambito del diritto penale, si affronti la questione secondo l'ottica del diritto costituzionale, può differentemente osservarsi che il potere esecutivo – al quale alcuni deputati vorrebbero conferire l'incarico di perseguire il reo in giudizio – «ne peut agir que quand les deux autres Pouvoirs ont déterminé son action»<sup>89</sup>. Da un lato, spetta al legislatore decretare le leggi che configurino la fattispecie generale e universalmente valida dell'azione delittuosa e la pena ad essa proporzionata; dall'altro, sta alla magistratura accertare l'esatta ricostruzione degli eventi e la ripartizione delle responsabilità fra gli attori. L'esecutivo può e deve intervenire soltanto in un terzo momento, per assumere in custodia il reo e trattenerlo agli arresti per il tempo stabilito o necessario. Ogni commistione di funzioni è, in ambito penale, temibile per le libertà pubbliche; affidare all'esecutivo la funzione d'inquirente e di pubblico accusatore significa esporre ogni cittadino da esso politicamente difforme al rischio di gravi, interessate ed ingiustificate conseguenze giudiziarie, il cui esito non sarà affatto scontato. Robespierre invita dunque i suoi colleghi a ben soppesare le proprie decisioni e a riflettere soprattutto sul «danger qui n'est pas imaginaire de confier aux Ministres ou à leurs agens une arme terrible qui frapperait sans cesse sur les vrais amis de la liberté»<sup>90</sup>. Di fatto, le libertà pubbliche sono compromesse ogni qual volta il potere esecutivo sia incaricato di rendere giustizia. Per questo egli domanda che la pubblica accusa sia affidata al procuratore della comune del luogo in cui il delitto è stato commesso, membro di un corpo amministrativo già passato al vaglio dell'elezione (e della fiducia) popolare, sempre che tale compito non possa essere conferito ad un ufficiale appositamente scelto dalla cittadinanza e indicato con il nome di procuratore del popolo.

L'Assemblea infine stabilisce in principio che la funzione di pubblico ministero non rientri fra i compiti dei commissari del re e invita all'analisi della questione i suoi comitati riuniti di Costituzione e di Legislazione criminale

L'adottata riforma del pubblico ministero apre la strada alla generale riorganizzazione di tutte le cariche, professioni e competenze inserite nel variegato universo giu-

---

<sup>89</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 504.

<sup>90</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 504.

diziario. In dicembre, l'Assemblea affronta dunque la problematica legata agli ufficiali ministeriali, agli avvocati, ai notai, agli uscieri dei tribunali e ad ogni altra analoga professionalità. Il 13 dicembre 1790 i comitati di Costituzione e Legislazione criminale presentano all'assise nazionale un progetto di legge in merito al destino degli ufficiali ministeriali. Stando al decreto proposto, si prevedeva di sopprimere sia tutti gli ufficiali di servizio nei tribunali che l'intero corpo avvocatizio; essi sarebbero stati sostituiti da uomini di legge che avessero già esercitato la professione di avvocato o di procuratore. A tal fine, i direttori di distretto avrebbero dovuto compilare una lista in cui sarebbero stati iscritti di preferenza gli avvocati, i procuratori e i membri degli antichi tribunali regi e signorili. Le vacanze sarebbero state coperte per concorso, a seguito del giudizio d'idoneità di un *jury* (diremmo oggi, una commissione) composto da 3 membri del tribunale di distretto e da 2 cittadini estratti a sorte. Disposizioni analoghe erano inoltre previste per le funzioni di notaio e di usciere.

Robespierre, deputato dell'Artois ed avvocato, non si astiene dalla discussione. Il giorno successivo alla presentazione del progetto di legge, dalla tribuna svolge un lungo e articolato intervento fondato sul diritto naturale in primo luogo, sull'effettività storica dell'istituzione giudiziaria e sulla psicologia umana in seconda e terza battuta. Dato che la società ha stabilito – egli afferma – un'autorità pubblica con il compito di pronunciarsi sugli affari relativi ai singoli cittadini e rendere loro giustizia nei tribunali in nome della collettività (quella stessa giustizia che, prima dell'associazione civile, ognuno avrebbe avuto il diritto di perseguire da sé), è la stessa società a dover dare un corretto movimento a tali istituzioni provvedendo alla nomina dei magistrati preposti all'applicazione delle leggi. Costoro saranno chiamati a dirimere le questioni presentate alla loro attenzione dai singoli cittadini o da coloro ai quali essi avranno deciso di donare la propria fiducia e la capacità di agire in luogo loro poiché – afferma Robespierre – «tout citoyen a le droit de défendre ses intérêts en justice, par écrit ou verbalement; soit par lui-même, soit par celui à qui il voudra donner sa confiance<sup>91</sup>». «S'il ne m'est pas permis de défendre ma vie, ma liberté, mon honneur, ma fortune, ou par l'organe de celui que je regarde comme le plus probe, le plus éclairé, le plus humain, le plus attaché à mes intérêts, si le législateur veut me forcer à donner ma confiance à une classe d'individus que d'autres auront désigner; loin d'établir la liberté publique, il

---

<sup>91</sup> *Le Point du Jour* t. XVII p. 202 ivi p. 663.

sappe jusqu'aux premiers fondemens de la liberté individuelle; il viole à la fois les plus saintes loix de la justice et de la nature, et tous les principes de l'ordre social qui ne peut reposer que sur elles»<sup>92</sup>. Riconosciuto il principio, occorre determinare le diverse funzioni soggette alle deliberazioni dell'Assemblea.

Il legislatore ha stabilito che l'istanza presentata da un francese per far tradurre un proprio concittadino di fronte ad un tribunale debba essere constatata in modo certo e autentico da un ufficiale a ciò preposto: l'usciera. Lo stesso legislatore ha inoltre previsto una procedura certa affinché il patrocinante possa avere i mezzi necessari ad approntare la difesa del proprio assistito, e affinché l'appellante abbia il tempo di replicare alle deduzioni dell'avversario sino alla discussione della causa di fronte ad un giudice. Tale procedura è stata dunque affidata ad altra categoria di ufficiali, conosciuti con il nome di procuratori. Resta da definire la parte essenziale e preponderante del procedimento giudiziario, ovvero quella «de développer les faits, de faire valoir les moyens de réclamer la sainte autorité des loix, de faire entendre la voix de l'humanité et les cris de l'innocence opprimée. Cette fonction seule échappa au génie de la fiscalité et au pouvoir absolu»<sup>93</sup>, tanto da essere il risultato di un corso di studi anche in altri (e più oscuri) frangenti aperto a tutti. «Si la loi avait mis au droit de défendre la cause de ceux qui veulent nous la confier, une certaine restriction, en exigeant un cours d'études dégénéré presque entièrement en formalité, elle semblait s'être absoute elle-même de cette erreur par la frivolité évidente du motif... En dépit des maximes qui jusqu'à ce moment avaient paru le résultat d'une profonde sagesse, vous convenez tous que sous aucun prétexte, pas même sous le prétexte d'ignorance, d'impéritie, la loi ne peut interdire aux citoyens la liberté de défendre eux-mêmes leur propre cause»<sup>94</sup>. Scopo del sistema consigliato dai comitati è quello di «réunir le ministère attribué aux procureurs, et les fonctions exercées par les avocats, pour soumettre les unes et les autres à un privilège exclusif; qui deviendrait le patrimoine d'un très petit nombre d'individus dans chaque district»<sup>95</sup>; una simile proposta «tend à former un corps d'hommes de loi, vil et indigne de ses fonctions, elle présente un petit nombre de pla-

---

<sup>92</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 660.

<sup>93</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 660.

<sup>94</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 349 pp. 1441-1442 ivi p. 665.

<sup>95</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 661.



ces à une multitude de candidats»<sup>96</sup>. In tal maniera, i privilegi dianzi proscritti torneranno nuovamente in vita, in una forma peraltro più temibile dell'antica. Confidare il potere di difendere gli interessi e la persona dei cittadini francesi ad un ufficio composto da tre giudici e da due uomini di legge è disposizione tale da inserire nuovi vizi nel sistema giudiziario, poiché per questi ultimi sarà richiesto l'esercizio continuo e continuativo della professione per un periodo di 5 anni presso un uomo di legge che abbia concesso loro tale opportunità, nonché l'iscrizione in un registro condizionata al favore da essi goduto presso le amministrazioni dipartimentali<sup>97</sup>. Inoltre, essendo i primi 3 giudici un derivato del sistema giudiziario d'*ancien régime* e disponendo inevitabilmente della maggioranza degli scrutini resi con voto segreto, il loro parere prevarrà su quello degli altri rendendo in tal modo numericamente minoritari i nuovi rilievi giurisprudenziali sorti dalla Rivoluzione.

In altri termini, il problema sollevato da Robespierre è questo: delegando il sacro diritto alla difesa di ogni singolo cittadino a degli amministratori, a dei giudici e a dei praticanti si rovesciano i principi costituzionali e si addiène ad una totale confusione dei poteri e dei ruoli. Il fatto di dover passare al vaglio dell'approvazione di molti organi e di una pluralità di persone farà sì che a tali uffici non siano selezionati i più meritevoli, bensì i più scaltri, coloro che possono godere di altri agganci che non la sola padronanza della dottrina e della tecnica giuridica, i più bravi a giungere agli impieghi in luogo dei disinteressati difensori dei diritti dei loro concittadini. «Le génie, fier et indépendant, ne sait attendre ses succès que de lui-même; la probité inflexible ne connaît ni les souplesses de l'intrigue, ni l'art des sollicitations; or par-tout où un corps ou quelques hommes disposent de quelques avantages, de quelques emplois, les affections personnelles, l'intrigue, les sollicitations feront presque toujours pencher la balance dans leurs mains, ces hommes fussent-ils des juges, des administrateurs de district. Non, vous ne verrez pas entrer dans le temple de la justice ces défenseurs sensibles et magnanimes, dont la sainte intrépidité seroit l'appui de l'innocence et la terreur du crime. Ces hommes-là sont trop redoutables à la foiblesse, à la médiocrité! que seroit-ce à l'injustice, à la prévarication! Vous ne verrez descendre, dans cette ridicule arène,

---

<sup>96</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 666.

<sup>97</sup> Afferma Robespierre, richiamandosi all'esempio dell'antichità romana: «quand Cicéron foudroyoit Verrès, avoit-il été obligé de postuler un certificat auprès d'un directoire, et de travailler cinq ans chez un homme de lois? Oh! les Verrès de nos jours pourront être assez tranquilles; les systèmes des Comités n'enfantera pas des Cicérons» [*Le Point du Jour...* ivi p. 662].

que vous ouvrez aux candidats, que le rebut du barreau, que la lie des praticiens, que ces âmes foibles et froides, qui préfèrent la bienveillance fructueuse des hommes en place aux stériles bénédictions du pauvre et de l'opprimé»<sup>98</sup>.

Tutto deve prevedere l'Assemblea, a tutto deve dare ordine e disciplina normativa, seguendo la via del giusto e comprendendo – così da evitarne la degenerazione – l'animo dell'uomo e le sue attitudini. La sua opera è tuttavia finalizzata a consentire al singolo il godimento dei propri diritti e la realizzazione della sua persona, in luogo di dettarne movimenti e comportamento; in ciò, essa si differenzia dall'azione di governo, che il comportamento umano incanala invece in stretti percorsi. Asserisce Robespierre: «si le législateur ne se défend pas de la manie qu'on a reprochée au gouvernement, de vouloir tout régler; s'il veut donner à l'autorité ce qui appartient à la confiance individuelle; s'il veut faire lui-même les affaires des particuliers, et mettre pour ainsi dire les citoyens en curatelle; s'il veut se mettre à ma place pour choisir mon défenseur et mon homme de confiance, sous le prétexte qu'il sera plus éclairé que moi, sur mes propres intérêts, alors loin d'établir la liberté politique, il anéantit la liberté individuelle, et appesantit à chaque instant sur nos têtes le plus ridicule et le plus insupportable de tous les jougs»<sup>99</sup>. Di fronte al diritto individuale alla scelta del proprio avvocato difensore, lo Stato deve fare un passo indietro.

La disposizione proposta dai comitati dell'Assemblea, oltre a far scaturire dal sistema giudiziario tutti i suoi vizi intrinseci e disporre alla corruzione persino l'animo degli uomini compartecipi agli impieghi, è in aggiunta perfettamente illusoria: essa difatti respinge i difensori d'ufficio nel momento stesso in cui sembra chiamarli all'opera loro. Per quale ragione disporre che essi non potranno avere accesso agli incartamenti della parte avversa se non recandosi di persona presso l'avvocato che ne cura gli interessi? Perché tanti incomodi, di fatto ostativi? Perché consentire al giudice di fronte al quale essi compariranno la facoltà di escluderli da tutti i tribunali a seguito di due successive ingiunzioni rese non soltanto per aver mancato alla decenza e al rispetto della corte, ma anche per aver difettato di moderazione nei riguardi delle parti o di esattezza nell'esposizione dei fatti o delle implicazioni della causa? Tali disposizioni, troppo vaghe, possono consentire ai giudici un uso arbitrario delle loro prerogative

---

<sup>98</sup> *Le Point du Jour...* ivi pp. 661-662.

<sup>99</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 667.

e facoltà. Chi andranno a colpire simili disposizioni? chi difende con lassismo, disinteresse o poca convinzione i suoi assistiti, o chi cerca di far prevalere con zelo e pervicacia la verità? Robespierre ritiene che questi ultimi saranno i più soggetti a cadere vittime dell'antipatia dei giudici e a subire un'ingiusta interdizione dalle aule di giustizia. «Mais quoi! donner à des juges le droit de dépouiller ignominieusement les citoyens, sans aucune forme de procès, du plus touchant du plus sacré de leurs droits, celui de défendre leur semblable? Quel principe!»<sup>100</sup>

Avvocati e parti lese, notai, giudici ed uscieri: ad ognuna di queste figure Robespierre attribuisce un compito preciso. Ancor più, è al legislatore nazionale ch'egli assegna l'incombenza di ben regolare il loro operato senza travalicare – e senza che si travalichino – i diritti della persona umana. Sui molti mali del sistema giudiziario francese, se pure alcuni possono scaturire dall'azione o dall'omissione inconsapevole, cade tuttavia il sospetto che siano frutto di un preordinato disegno. «C'est donc ainsi – conclut l'artésiano – que l'on veut dénaturer, dégrader des fonctions aussi précieuses à l'humanité qu'intimement liées aux progrès de l'esprit public et au triomphe de la liberté; c'est ainsi que l'on veut changer en une école de lâcheté et de vénalité une école de patriotisme, où les vrais amis de la justice et de l'humanité auroient prélué par leur courage à défendre la cause des particuliers, au devoir plus important encore de défendre la cause du peuple dans les assemblées publiques. C'est ainsi que l'on voile les premiers principes qui doivent guider le législateur, dont le premier devoir est de former les mœurs, de propager le sentiment et l'amour de la liberté, sans lequel la constitution n'est qu'un fantôme, les loix ne sont que des formules. Ah! si nous ne voulons pas que la liberté soit un vain nom, adoptons-en l'esprit: parlons moins de décence, de dignité des tribunaux, des hommes en place, de modération, de prudence: l'humanité, la justice, l'égalité, la vertu, la liberté, la loi... Voilà les objets qui intéressent les hommes: voilà les objets de notre culte»<sup>101</sup>. Robespierre propone dunque all'Assemblea di decretare un articolo suscettibile – a suo parere – di evitare il nascere dei vizi che egli ha esposto. Il giorno successivo l'Assemblea nazionale adotta la proposta di Tronchet<sup>102</sup>: presso ogni tribunale sarebbero stati istituiti dei difensori d'ufficio incaricati di rappre-

<sup>100</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 667.

<sup>101</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 663.

<sup>102</sup> Cfr. *DÉCRET concernant la Suppression des Offices ministériels et l'Établissement des Avoués* des 29 Janvier (15, 16, 17, 18 Décembre 1790 et)=20 Mars 1791 (N.° 662) in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte II<sup>a</sup> p. 900.

sentare e difendere le parti in causa, le quali avrebbero avuto comunque il diritto di tutelarsi da loro o di servirsi anche solo parzialmente delle loro prestazioni. Le idee dell'artesiano trovano dunque parziale accoglimento. «Questo si spiega – scrive Mario A. Cattaneo – probabilmente con il fatto che nel discorso [del 14 dicembre 1790] [...] confluiscono la precedente esperienza di Robespierre come avvocato, e la sua sicura e appassionata fede per la libertà; in questo caso, cioè, si uniscono nel suo pensiero la nuova concezione politica democratica e una conoscenza sicura e precisa, “dall'interno”, del problema in questione»<sup>103</sup>.

### **3.4 – Le funzioni di polizia**

Nella seduta del 21 gennaio 1791, ovvero la settimana successiva il dibattito in merito alla soppressione degli ufficiali ministeriali e degli avvocati, l'Assemblea discute due ulteriori articoli del progetto Duport (il 2° e il 3° del titolo IV), il primo dei quali incaricherebbe il pubblico ministero di dar seguito all'esecuzione degli ordini che potrebbero essergli indirizzati dal legislatore o dal re per l'efficace repressione del crimine; il secondo stabilisce che tali ordini (con la sola esclusione di quelli riguardanti il reato di lesa-nazione) gli saranno direttamente impartiti, e che sarà sua cura trasmetterli agli ufficiali di polizia e vegliare alla loro esecuzione secondo le forme stabilite. A detta di Robespierre, la possibilità accordata al legislatore di ordinare al pubblico accusatore la repressione giudiziaria di un qualunque reato è contraria ai più elementari principi della costituzione, principi che esigono la separazione fra i poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. Motivo per cui i due articoli furono accantonati dall'Assemblea senza prolungate discussioni.

È, questo, un ultimo strascico della discussione che aveva riguardato, nei giorni e nelle settimane precedenti, la riorganizzazione dell'attività dei più bassi operatori di giustizia: gli addetti all'ordine pubblico, alle perquisizioni e agli arresti, ossia la regia gendarmeria. Il 26 dicembre 1790 i comitati di Costituzione e di Legislazione criminale avevano presentato in seduta plenaria un rapporto sull'istituzione della giuria in sede penale. Essendo impossibile accordare questo nuovo istituto con le antiche ordinanze, era dunque sembrato necessario ai comitati riformare con un unico atto tutto quanto

---

<sup>103</sup> M. A. CATTANEO, *Libertà e virtù nel pensiero politico di Robespierre...* cit., p. 69.

concerneva l'amministrazione della giustizia penale e l'organizzazione della polizia e – se non per importanza, per praticità – a quest'ultima venne accordata la precedenza.

Uno dei tratti caratterizzanti del progetto Duport in tema di pubblica sicurezza è l'attribuzione delle funzioni di polizia agli ufficiali di gendarmeria in concorrenza con i giudici di pace. Robespierre interviene una prima volta per contestare – unico punto del progetto che pare non lo soddisfi – proprio l'associazione degli ufficiali di *maréchaussée* ai giudici di pace. Egli ritiene che i primi, semplici esecutori della legge, incaricati della ricerca degli accusati, non debbano essere posti sul medesimo piano dei magistrati poiché «des fonctions aussi disparates ne peuvent être réunies sans porter la plus mortelle atteinte à cette sûreté individuelle qui est l'objet et le fondement de la société»<sup>104</sup>. In secondo luogo, dato che l'Assemblea nazionale ha accomunato i corpi di *maréchaussée* alle truppe di linea, occorre considerare gli ufficiali di *maréchaussée* al pari di ufficiali militari. Il potere esecutivo, al quale spetta il comando delle forze armate, riunirebbe dunque sotto il proprio controllo funzioni sia militari che giudiziarie.

La discussione prosegue il 27 dicembre. Robespierre chiede ed ottiene la parola una seconda volta per ribadire i concetti espressi il giorno precedente e freddamente accolti dal suo uditorio. Egli afferma di fondare la propria «opinion sur les premières notions de toute constitution libre: vos comités ont fondé leur système sur une nuance qu'ils ont remarquée entre la justice et la police, cette nuance peut être exprimée avec assez de justesse, sous le rapport de la question actuelle, en définissant la police *de sûreté* une justice provisoire»<sup>105</sup>; il giudice assolve o condanna, mentre l'ufficiale di polizia decide se un cittadino è sufficientemente indiziato di un reato per perdere provvisoriamente la sua libertà o per essere consegnato nelle mani della giustizia. L'una e l'altra funzione hanno per oggetto la sicurezza pubblica, ma la polizia persegue quel medesimo obiettivo con metodi più sbrigativi, arbitrari e meno scrupolosi; «mais remarquez que l'une et l'autre doivent concilier, autant qu'il est possible, la nécessité de réprimer le crime avec les droits de l'innocence et de la liberté civile, et que la police même ne peut, sans crime, outrepasser le degré de rigueur ou de précipitation qui peut être absolument indispensable pour remplir son objet; remarquez surtout que de cela

---

<sup>104</sup> *Journal des Débats* t. XV n° 558 p. 8 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 674.

<sup>105</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 363 p. 1496 ivi p. 677.

même que la loi est obligée de laisser plus de latitude à la volonté et à la conscience de l'homme qu'elle charge de veiller au maintien de la police, plus elle doit mettre de soin et de sollicitude dans le choix de ce magistrat, plus elle doit chercher toutes les présomptions morales et politiques qui garantissent l'impartialité, le respect pour les droits du citoyen, l'éloignement de toute espèce d'injustice, de violence et de despotisme»<sup>106</sup>.

Robespierre ne fa conseguire che debba essere impedito agli ufficiali militari di ricoprire la carica di ufficiali di polizia. L'Assemblea ha parificato i corpi di maréchaussée ai corpi di linea, ha stabilito che per farvi parte si dovesse servire fra le truppe di linea per un determinato numero di anni, ha deciso che i tre quarti dei suoi luogotenenti sarebbero stati ufficiali di linea; «le législateur ne peut donc confier des fonctions civiles si importantes et si délicates aux officiers de la maréchaussée, sans oublier ce principe sacré qu'il doit trouver dans ceux qu'il investit d'une telle magistrature la garantie la plus sûre possible de l'usage humain et modéré qu'ils en feront»<sup>107</sup>. Inoltre, l'Assemblea ha stabilito l'importante principio secondo il quale i funzionari pubblici incaricati di decidere degli interessi dei cittadini e della stessa loro sorte devono essere nominati dal popolo. Tuttavia i colonnelli posti a capo della maréchaussée sono scelti dal direttorio, ed essi nominano a loro volta gli ufficiali soggetti al proprio comando. Di contro, i giudici di pace sono scelti dal popolo. Come è possibile che questi ultimi dividano le loro funzioni con uomini che non derivino dal popolo la propria nomina? In terzo luogo, continua Robespierre, «s'il est vrai que tous les abus de l'autorité viennent des intérêts ou des passions des hommes qui les exercent, ne devez-vous pas calmer les intérêts, les passions [...]? [...] Pouvez vous croire que le moyen de donner au peuple les juges, les magistrats de police les plus impartiaux, les plus dévoués à ses intérêts, les plus religieusement pénétrés des respects qui lui sont dus, serait de les choisir précisément dans la classe des ci-devant privilégiés, des officiers militaires chez qui l'amour de la révolution est combattu par tant de causes différentes? [...] Vous ne pouvez donc leur abandonner l'autorité de la police sans exposer les patriotes les plus zélés, sans livrer le peuple à ces persécutions secrètes, à ces vexations

---

<sup>106</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 677.

<sup>107</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 678.

arbitraires dont votre comité avoue que l'exercice de la police peut être facilement le prétexte»<sup>108</sup>.

Immense sono le possibilità offerte agli ufficiali di *maréchaussée*: essi possono farsi condurre innanzi qualunque cittadino paia loro sospetto in qualunque angolo di Francia esso si trovi; essi possono rilasciarlo se trovano soddisfacenti le sue risposte oppure trattenerlo in prigione; essi possono ricevere lagnanze, stilare verbali, ascoltare testimoni e dar vita ai primi atti che possono compromettere l'onore e la vita di un cittadino.

La discussione prosegue il giorno successivo. Il progetto di legge è sezionato e analizzato articolo per articolo. La seconda disposizione del testo prevede che gli ufficiali di gendarmeria esercitino le funzioni di polizia in concorrenza con i giudici di pace. Riaffacciandosi ancora la medesima questione, Robespierre prende nuovamente la parola. Egli esordisce col riferire le risposte che i due comitati hanno inteso dare alle sue prime obiezioni; essi hanno ribattuto alle perplessità dell'artesiano affermando che la concorrenza fra più specie di ufficiali è stata pensata (come, d'altronde, era logico immaginare che potessero affermare) per il bene stesso della polizia, per una sostanziale miglioria della sua efficienza ed efficacia. Secondo Robespierre, dato che gli ufficiali di *maréchaussée* svolgono in tema di polizia un'attività abituale, la loro concorrenza con i giudici di pace è – così come intravista dal comitato – del tutto illusoria. Inoltre, quale curiosa forma di concorrenza è mai quella di affidare sia compiti di polizia che responsabilità militari alle medesime persone? Quale concorrenza si vuol creare accorpendo piuttosto che scomponendo? Sempre in tema di concorrenza, in altri tempi erano gli ufficiali municipali ad essere incaricati delle mansioni di polizia: perché non chiamare costoro alla concorrenza coi giudici di pace? Perché non affidare compiti di polizia al procuratore della comune, al sindaco, a un qualunque ufficiale municipale scelto dal popolo?

Ancora, affermano i comitati che gli ufficiali di *maréchaussée* prestano il proprio intervento soltanto in via provvisoria, e che sarà poi il *directeur du juré* a decidere la permanenza o meno del sospettato in prigione; eppure, così ragionando si trascura il forte ascendente personale che questi ufficiali possono avere su ogni altra figura professionalmente posta a loro contatto; si sottovaluta l'influenza degli atti preliminari

---

<sup>108</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 679.

che è loro facoltà di redigere e sui quali il *directeur* formerà il proprio avviso in merito agli avvenimenti. Inoltre, sostenere (come fatto dai comitati) che le disposizioni di cui si tratta sono esse stesse provvisorie, che potranno essere oggetto di revisione da parte del successivo legislatore, significa affermare che si è portata in discussione una cattiva legge nel momento stesso in cui se ne chiede l'approvazione. L'Assemblea, ascoltati gli oratori iscritti, stima utile rinviare la questione ai comitati Militare e di Giustizia riuniti.

La discussione prosegue il 30 dicembre. Sospesa la questione dianzi accennata, l'Assemblea esamina ed approva un numero consistente di articoli. Infine torna sul tema della concorrenza fra ufficiali di gendarmeria e giudici di pace per stabilire che: vi saranno in ogni distretto dei funzionari pubblici incaricati dei compiti di polizia concorrentemente con i giudici di pace; tale concorrenza è provvisoriamente delegata ai luogotenenti e ai capitani della gendarmeria nazionale, salve le modifiche che il legislatore riterrà di adottare. Robespierre chiede ai suoi colleghi per quale ragione si ripresenti ancora la medesima disposizione, pur attenuata da alcune modifiche, già ritenuta inammissibile come desumibile dal rinvio ai comitati. A suo giudizio, si finisce pur sempre con lo stabilire una concorrenza che non deve esistere: «si vous adoptez les vues du Comité, vous rétablissez dans toutes ses horreurs la jurisdiction prévôtale; elle n'aura fait que changer de nom: vous allez même encore enchérir sur elle; car enfin, sous l'ancien régime, un officier de maréchaussée ne pouvoit donner un mandat d'amener»<sup>109</sup>. Difatti sotto l'*ancien régime*, la gendarmeria poteva trarre in arresto soltanto in flagranza di reato o in caso di vagabondaggio, e gli appartenenti al corpo erano comunque costretti ad affidare alle mani di un giudice colui che avevano ritenuto responsabile di una violazione di legge; al momento si prevedono competenze ben più estese e una possibilità d'azione *motu proprio* che pone i cittadini alla mercé degli ufficiali di maréchaussée.

---

<sup>109</sup> *Journal des Etats Généraux* (Le Hodey) t. XIX p. 192 ivi p. 688.



## 4 – L’alta corte e la cassazione

### 4.1 – La cassazione

Dagli uomini agli apparati cui essi appartengono: il 25 maggio 1790, ripresa la discussione sulla riorganizzazione della giustizia, rispunta la questione della permanenza o della mobilità delle corti. Esaurito l’esame del caso riguardante le corti d’appello, si passa a discutere del grado successivo ed ultimo di giudizio, ossia della corte di cassazione. Secondo Robespierre, questa non rientra propriamente nell’ordine giudiziario, ma è posta al di sopra di esso al fine di sorvegliare l’applicazione della legge. Il tribunale di cassazione «n’est point destiné à appliquer la loi aux différends des particuliers, ni à prononcer sur le fond du procès, mais à défendre les formes et les principes de la constitution de la législation contre les atteintes que les tribunaux pourroient leur porter. Il n’est point le juge des citoyens; mais le protecteur des loix, et le surveillant et le censeur des juges»<sup>110</sup>. Il suo compito è quello di vigilare affinché l’ordine giudiziario non travalichi i limiti posti al suo operato dalla costituzione; per questa ragione esso è al di fuori dell’ordine giudiziario, in posizione preminente e superiore. Per poter svolgere al meglio le mansioni assegnategli, il tribunale di cassazione deve essere costituito in maniera tale da rimanere estraneo ad ogni interesse e opinione particolare, tale da non poter contravvenire al dispositivo del legislatore o divergere da esso in alcunché. Le funzioni di sorveglianza che incombono alla corte di cassazione, estranea all’amministrazione quotidiana e puntuale della giustizia, meglio si conciliano con la natura e le prerogative del corpo legislativo; «uniquement établie pour défendre la Loi et la Constitution, nous devons la considérer – afferma Robespierre – [...] comme placée entre le Législateur et la Loi rendue, pour réparer les atteintes qu’on pourroit lui porter»<sup>111</sup>.

La cassazione, rivestita del compito ultimo di dirimere questioni di giustizia, non può e non deve avere altro giudice al di sopra di sé, altrimenti sarebbe quest’ultimo corpo ad esercitare di fatto le funzioni spettanti alla corte di ultima istanza. Da ciò, Robespierre fa derivare la necessità che la corte di cassazione sia «souveraine et indépendante; puisque si les jugemens étoient soumis à une révision, ce seroit à un corps

---

<sup>110</sup> *Le Point du Jour* t. X n° 314 pp. 206-208 ivi p. 374.

<sup>111</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 146 p. 589 ivi p. 377.

chargé de les examiner qu'appartiendrait en dernier ressort, le droit de cassation»<sup>112</sup>. Tuttavia l'indipendenza della corte, se attuata in maniera assoluta e perfetta, potrebbe dar luogo ad inconvenienti della massima importanza giacché «il est dans la nature même des choses que tout être moral, que tout corps, que tout individu ait une volonté propre, il est dans la nature des choses qu'il cherche sans cesse à la faire dominer, lorsqu'il est revêtu d'un grand pouvoir, toutes les fois que ce pouvoir n'est point soumis à une autorité supérieure qui le ramène sans cesse à la règle et à la loi»<sup>113</sup>. Se il tribunale di cassazione si confermasse come corpo sovrano, distinto dal legislativo cui ogni interpretazione della norma giuridica dovrebbe far capo, e al contempo cedesse alle seduzioni del potere, esso sarebbe «en dernière analyse, l'arbitre de la législation qu'il pourra altérer, ou ébranler à son gré, par l'abus arbitraire qu'il fera de son autorité indépendante»<sup>114</sup>. Come conciliare dunque queste due opposte esigenze, quella dell'indipendenza e della sovranità della corte e quella del controllo che deve poter essere esercitato sui suoi atti? Robespierre risolve il dilemma affermando che la cassazione deve essere integrata nel corpo legislativo così da scansare il rischio che persegua fini solo ad essa propri e garantire, ad ogni modo, la piena e perfetta osservanza della legge.

«Il est évident – afferma l'artesiano – que nous sommes entraînés [...] à adopter cette maxime, qui n'étoit point étrangère au droit public de Rome, et que notre ancien gouvernement même avoit adoptée: la législation romaine posoit en principe [...] que l'interprétation des loix appartenoit à celui qui a fait la loi»<sup>115</sup>. L'*ancien régime* può servire in questo – e soltanto in questo – da esempio positivo: il re, che pur non aveva il potere di applicare le leggi ai casi particolari, esercitava nondimeno «celui de casser les juges contraires aux formes qu'elles avoient établies, et qui tendoient à les attaquer ouvertement»<sup>116</sup>. Il consiglio dei ministri riuniva dunque «la double fonction de délibérer les ordonnances, edits et déclarations, et de statuer sur les demandes en cassation»<sup>117</sup> invalidando «directement les arrêts contraires aux lois du Royaume. Il étoit alors législateur, et il devoit, en cette, qualité, protéger son autorité contre le pouvoir

<sup>112</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 375.

<sup>113</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 375.

<sup>114</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 375.

<sup>115</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 375.

<sup>116</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 375.

<sup>117</sup> *Courier national* (Beuvin) 26 mai 1790 p. 2 ivi p. 380.

judiciaire. D'après cela je propose de favoriser ce tribunal d'un certain nombre de membres du Corps législatif, et de le placer dans son sein »<sup>118</sup> dimodoché si constituisca «un comité chargé de préparer l'instruction des affaires pour être ensuite décidé par un décret particulier»<sup>119</sup> dell'Assemblea. La cassazione, dunque, deve avere un luogo stabile di riunione e deve essere integrata nel potere legislativo, perché è al potere legislativo – e soltanto al legislativo – che spetta fare le leggi ed interpretarle.

Da ciò, l'artesiano ritiene che possano derivare dei «grands avantages [...]. Car ces juges associés à la législature connoîtront mieux l'esprit de ses décrets, et ne s'en écarteront pas. Ils veilleront avec un intérêt bien plus actif au maintien d'une constitution dont ils seront les premiers défenseurs. Le corps législatif sera lié plus intimement avec les tribunaux judiciaires, et les forcera, par une influence plus spéciale, à respecter les lois»<sup>120</sup>. Fuori da ogni rigorismo giuridico-costituzionale, Robespierre mostra una grande attenzione ai modi concreti dell'articolarsi del potere politico in ogni sua forma. Secondo il più noto rappresentante dell'Artois, la stessa massima della divisione dei poteri «ne doit pas être observée avec superstition, puisqu'elle est subordonnée à la nécessité des moyens qu'exigent le maintien de la liberté pour laquelle elle a été instituée»<sup>121</sup>. Colpita dalla perorazione di Robespierre, l'Assemblea rinviava la questione al comitato di Costituzione per una sua ridefinizione complessiva. Soltanto in autunno quest'ultimo esporrà all'Assemblea i risultati della propria riflessione.

Il discorso del 25 maggio 1795 è oggetto di un'attenta analisi da parte di Jean-Louis Halperin nel suo studio specificamente dedicato alla storia del tribunale di cassazione nel periodo rivoluzionario. Convinto che l'intervento dell'artesiano prenda spunto da «considérations politiques et non d'une analyse théorique»<sup>122</sup> della funzione giurisdizionale e delle sue implicazioni a carattere costituzionale, l'autore sottopone ad una critica severa «la pensée très ramassée de Robespierre»<sup>123</sup> e la sua «conception très restrictive du pouvoir des juges»<sup>124</sup>. In particolare, Halperin ricorda come Robespierre neghi al tribunale di cassazione qualsiasi competenza sia riguardo

---

<sup>118</sup> *Journal des Etats Généraux* (Le Hodey) t. XII p. 21 ivi p. 379.

<sup>119</sup> *Le Postillon* (Calais) t. II n° 88 p. 3 ivi p. 377.

<sup>120</sup> *Courier de Madon* t. III n° 21 pp. 357-358 ivi p. 383.

<sup>121</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 376.

<sup>122</sup> J.-L. HALPERIN, *Le Tribunal de cassation et les pouvoirs sous la Révolution 1790-1799*, L.G.D.J., Paris 1987, p. 62.

<sup>123</sup> J.-L. HALPERIN, *Le Tribunal de cassation et les pouvoirs...* cit., p. 62.

<sup>124</sup> J.-L. HALPERIN, *Le Tribunal de cassation et les pouvoirs...* cit., p. 63.

l'interpretazione *in abstracto* delle leggi (ovvero chiarire dei passaggi oscuri o colmare eventuali lacune presenti nel testo legislativo), sia riguardo l'interpretazione *in concreto* delle stesse (ovvero stabilire se un determinato caso giudiziario rientri in una categoria definita dalla legge). Se fosse stata accolta, la sua proposta di assegnare le funzioni proprie del tribunale di cassazione ad un comitato dell'Assemblea avrebbe leso la dignità della magistratura e contemporaneamente avrebbe sobbarcato i rappresentanti della nazione di un grave fardello. Tuttavia, lo stesso Halperin sottolinea come Robespierre non basi «son raisonnement sur la séparation des fonctions mais sur sa conception de l'équilibre des pouvoirs»<sup>125</sup>, il quale presuppone la supremazia del legislativo sugli altri poteri dello Stato<sup>126</sup>. Questa sola affermazione – oltre ai successivi richiami alla “*théorie de Robespierre*” – contraddice la premessa iniziale dell'autore: l'artesiano non sarebbe dunque intervenuto in merito all'organizzazione della corte di cassazione spronato unicamente dalla contingenza politica ed armato soltanto di argomentazioni politiche, poiché le idee ch'egli espone il 25 maggio 1790 sono parte di un ragionamento molto più ampio riguardante i rapporti fra i poteri dello Stato, il ruolo della legge e la funzione dell'ordine giudiziario.

## 4.2 – L'alta corte nazionale

Il 25 ottobre 1790 il bretone Le Chapelier espone all'Assemblea nazionale i principi che hanno guidato il comitato di Costituzione nel suo lavoro di organizzazione dell'alta corte di giustizia e di riorganizzazione del tribunale di cassazione. Lo stesso

---

<sup>125</sup> J.-L. HALPERIN, *Le Tribunal de cassation et les pouvoirs...* cit., p. 62.

<sup>126</sup> Secondo Mario A. Cattaneo, questa speculazione teorica dell'artesiano può essere compresa a pieno titolo all'interno di una più generale dottrina giuridica dell'Illuminismo individuabile sulla base delle risposte comuni che differenti autori hanno dato a tre problemi qualificanti: 1) il problema del fondamento e delle fonti del diritto; 2) il problema della riforma del diritto penale; 3) il problema della riforma del diritto privato. In relazione al primo di questi tre punti, «tale dottrina – scrive Cattaneo – sostiene il principio del primato della legislazione, l'idea della legge [...] quale unica fonte del diritto: il potere legislativo ha una posizione primaria e privilegiata rispetto agli altri poteri dello stato. La legalità e la certezza sono le mètte da raggiungere, i principali valori da garantire: il giudice, per conseguenza, ha una posizione subordinata rispetto alla legge, deve semplicemente applicarla, attenersi al testo di essa» [M. A. CATTANEO, *Libertà e virtù nel pensiero politico di Robespierre...* cit., p. 57]. Riguardo all'istituzione e ai modi di funzionamento del tribunale di cassazione, il medesimo autore ritiene che Robespierre – convinto assertore della legittimità della sola interpretazione autentica – rappresenti «l'ala più radicale in seno alla dottrina giuridica illuministica e rivoluzionaria» [M. A. CATTANEO, *Libertà e virtù nel pensiero politico di Robespierre...* cit., p. 60]. In parziale contrapposizione con quanto affermato da Cattaneo, Michela Taranto ritiene «errato immaginare che, contrario ad una concentrazione di poteri nelle mani del re, [Robespierre] sarebbe stato favorevole se questa concentrazione stessa fosse andata a vantaggio del potere legislativo, questo almeno dal punto di vista teorico» [M. TARANTO, *Un pensiero in azione: Robespierre...* cit., p. 94]. Come osserveremo in seguito, nell'ambito della stessa esperienza costituente Robespierre muterà parzialmente opinione riguardo al tema dell'equilibrio o della separazione dei poteri dello Stato; tuttavia, sarà la rapida evoluzione dello scenario politico – e non la speculazione teorica – a provocare tale cambiamento.

relatore dà lettura di un progetto di decreto secondo il quale l'alta corte di giustizia conoscerà tutti i crimini e delitti di cui il corpo legislativo giudicherà necessario farsi accusatore<sup>127</sup>. Composta da 24 membri di nomina popolare (fra i quali spiccano in posizione preminente un *haut-jury* e cinque *grands-juges*, incaricati di dirigere l'istruttoria), essa si riunirà a distanza di quindici leghe almeno dal luogo in cui il legislatore nazionale terrà le sue sedute, così da non interferire nei suoi lavori e da non essere condizionata a sua volta.

Robespierre è il primo ad intervenire sul progetto esposto da Le Chapelier. A suo avviso, il numero dei componenti dell'alta corte è eccessivamente ristretto, tale da non garantire una diretta partecipazione popolare alla loro scelta. Stando alla proposta del comitato di Costituzione, gli elettori di ogni dipartimento avrebbero dovuto designare – dopo aver provveduto all'elezione dei rappresentanti al corpo legislativo – un cittadino il cui nome sarebbe stato iscritto per tutta la durata della legislatura *sur le tableau du haut-jury*; l'artesiano propone di consentire ad ogni distretto la nomina di due giurati i quali, dopo la riduzione del loro numero operata per via di ricusazione, sarebbero stati stimati sufficienti al funzionamento della corte, così da scegliere fra i restanti candidati i 5 grandi giudici incaricati dell'applicazione della legge. Tuttavia, la designazione popolare dei magistrati su cui dovrebbe ricadere il compito di giudicare il crimine di lesa-nazione non è sufficiente a garantire un corretto svolgimento delle funzioni loro assegnate; occorre prendere tutte le precauzioni necessarie affinché costoro siano protetti dai pericoli e dalle seduzioni della corruzione. In tal senso, Robespierre suggerisce ai suoi colleghi l'adozione di alcune necessarie accortezze come – ad esempio – la breve durata dell'incarico, la nutrita composizione della corte e un'attenta vigilanza sul suo operato da parte dello stesso corpo legislativo. Il primo di questi espedienti è, secondo l'avvocato di Arras, già ben esplicitato nel progetto di decreto, in particolare nell'articolo che fissa in un solo anno la durata in carica dei magistrati dell'alta corte nazionale; anche il terzo accorgimento è già contenuto nel disegno del comitato di Costituzione, in un differente articolo che prevede di portare a conoscenza dei giudici unicamente gli affari deferiti loro dall'Assemblea nazionale e che consente allo stesso corpo legislativo di delegare due suoi membri a seguire per suo conto le ac-

---

<sup>127</sup> Fu questo l'espediente grazie al quale «la Sinistra tentò di ulteriormente precisare e organizzare la responsabilità penale dei ministri» [A. SAIITA, *Costituenti e Costituzioni...* cit., p. 191].

cuse intentate per il reato di lesa-nazione. Tuttavia, la proposta di fissare in almeno quindici leghe la distanza geografica che deve intercorrere fra legislatori e giudici sembra all'artesiano poco opportuna, contraria al principio ch'egli ha da poco esplicitato: più consono sarebbe, a suo giudizio, porre gli uni affianco agli altri. La vicinanza dei due organi è strutturalmente necessaria al loro buon funzionamento, poiché un tribunale incaricato di difendere i diritti della nazione deve essere a contatto con i rappresentanti della nazione. Inoltre, l'alta corte nazionale deve essere pienamente e fattivamente sostenuta dall'opinione pubblica<sup>128</sup>, sostegno ch'essa può trovare più facilmente in un grande centro urbano quale è la città di Parigi che in un ristretto contesto provinciale, nell'ambito di un esilio tanto forzato quanto ingiustificato.

In seconda istanza rispetto al numero e ai modi di elezione dei membri dell'alta corte, Robespierre avverte fortemente l'esigenza di una legge che impedisca loro di essere eletti ad un secondo o ad un terzo mandato e che – similmente a quanto accade per i deputati della nazione – li ponga al riparo dalla tentazione della ricchezza e dagli adescamenti del potere esecutivo. In particolare, egli ritiene doveroso vietare ai magistrati dell'alta corte di ricevere doni, favori, grazie, impieghi e pensioni dal governo per la durata naturale del loro incarico e per i due anni seguenti al suo scadere, questo perché «on sent assez qu'une loi qui borne une pareille prohibition à la durée des fonctions de celui qui en est l'objet, laisse l'illusion des promesses et la séduction de l'espérance, source de corruption plus dangereuse et plus féconde, que la faculté de recevoir sur le champ l'avantage qui peut être l'objet de l'ambition ou de la cupidité»<sup>129</sup>.

---

<sup>128</sup> Nel febbraio 1791 Robespierre torna sul medesimo argomento. L'8 febbraio Le Chapelier presenta, a nome del comitato di Costituzione, un rapporto sulla formazione dell'alta corte nazionale. L'art. 6 prevede che la corte sieda ad almeno quindici leghe dal luogo in cui il corpo legislativo terrà le proprie sedute, ed esso stabilirà la città in cui la corte terrà udienza. Robespierre propone ancora una volta che l'alta corte sieda nello stesso luogo del corpo legislativo, ma l'Assemblea rigetta il suo emendamento e vota intonso l'art. 6. «Par la nature de ses fonctions – asserisce l'artesiano – la cour nationale aura à prononcer sur le sort de personnages puissans, parce que ce ne sont pas les citoyens faibles qui conspirent contre la liberté. Ce tribunal aura donc besoin d'un grand courage et d'une grande énergie; et, pour cela, il faut l'environner d'une grande masse d'opinion publique; or, c'est dans les grandes villes que l'opinion publique exerce tout son empire; et c'est dans la plus grande ville du royaume que siège le corps législatif [...]: remarquez, Messieurs, qu'en la reléguant à quinze lieues, vous ne la mettez pas à l'abri de la corruption des personnages intéressés à la corrompre, puisqu'elle peut l'atteindre partout: mais vous l'éloignez du centre de l'opinion publique, nécessaire pour former le contre-poids à ce danger éminent de la corruption» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXI p. 178 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 73]. Stando a *Le Patriote François*, Robespierre argomenterebbe molto meno sottilmente: «il faut [...] investir ce tribunal de toute la puissance qui lui est nécessaire pour frapper des têtes élevées, et des hommes puissans» [*Le Patriote François* n° 550 p. 157 ivi p. 75].

<sup>129</sup> *Le Point du Jour*... in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 557.

Analizzati i problemi posti dalla formazione e dalla riunione dell'alta corte nazionale, Robespierre – andando alla fonte del problema – intende dare una risposta ad un quesito più generale, ovvero: cosa è il crimine di lesa-nazione? come riconoscere le varie fattispecie del crimine così da portarle a conoscenza dell'Assemblea, indi dell'alta corte? Esse si configurano e si comprendono con un parallelo giuridico, giacché assumono la veste di «attentats envers la Nation, comme les délits ordinaires sont des crimes envers les individus»<sup>130</sup>. Facile da distinguere dal crimine ordinario, il crimine di lesa-nazione assume connotati assai vari in relazione ai suoi attori. È in tal senso che Robespierre afferma essere i nemici «du corps social [...] de deux espèces: les uns attaquent son existence physique, les autres cherchent à vicier son existence morale. Les uns et les autres sont coupables, puisqu'ils voudroient ne voir que des esclaves et un maître»<sup>131</sup>. Come distinguere fra chi, armi alla mano, muove contro la Rivoluzione e chi opera invece in modo sotterraneo, senza apparente spargimento di sangue, perseguendo tuttavia il medesimo fine? «Celui qui attente à la liberté d'une nation, est autant son ennemi que celui qui voudrait la faire périr par le fer»<sup>132</sup> e anche in tempi di calma apparente, «lorsque [...] les menées sourdes remplacent les grands mouvemens»<sup>133</sup>, la Rivoluzione «a toujours pour adversaires tous ceux qui ont des titres, des grandeurs et de la puissance»<sup>134</sup>. Quel che occorre soprattutto temere non è l'ostilità del singolo, bensì l'organizzarsi di molte volontà particolari in una struttura le cui finalità contrastino con quelle del legislatore nazionale, dunque della nazione intera. In generale, «il n'y a [...] que les hommes publics armés de grands pouvoirs, et les *grands corps*, qui puissent miner l'édifice de la liberté publique. Ce n'est donc que sur eux qu'il est utile de fixer alors la défiance d'un tribunal; mais dans un temps de révolution [...] le tribunal de surveillance doit scruter plus particulièrement les factions particulières»<sup>135</sup>; in un secondo tempo, «quand la constitution d'un état est affermie,

<sup>130</sup> *Journal des Débats* t. XIII n° 482 p. 9 ivi p. 562.

<sup>131</sup> *Courier Français* t. VII n° 298 p. 446 ivi p. 558.

<sup>132</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur univiersel* n° 299 p. 1240 ivi p. 561.

<sup>133</sup> *Le Postillon* (Calais) n° 239 p. 4 ivi p. 560.

<sup>134</sup> *Journal de Paris* ... ivi p. 559. Differente avviso mostra l'*Assemblée nationale* di Beuvin, la cui redazione del discorso inverte il postulato robespierriano: in tempi di calma, l'esistenza di un'alta corte di giustizia sarebbe meno necessaria in virtù di un'accentuata diminuzione dei reati di lesa-nazione [cfr. *Assemblée nationale* (Beuvin) 26 octobre 1790 p. 6 ivi p. 559]. Da ciò, l'errore evidenziato da Robespierre di voler affidare al re la nomina dei giudici, statuizione che contrasterebbe con un'altra norma presente nello stesso progetto secondo la quale per la validità degli atti dell'alta corte non sarebbe necessaria la sanzione regia.

<sup>135</sup> *Courier Français*... ivi p. 558. Leggermente differente si presenta l'interpretazione che ne dà il *Journal de Paris*: «on appelle crime de lèze-Nation tout ce qui attente à la sûreté et à l'existence de la Nation collectivement.

elle comprime de toutes parts avec la force générale, les individus qui seroient tentés d'être factieux»<sup>136</sup> e ogni altra pulsione al raggruppamento di uomini, mezzi ed idée in vista del perseguimento di obiettivi contrari alla costituzione, cioè alla nuova veste organica della nazione francese. L'impossibilità di tenere costantemente sotto controllo ogni individuo sospetto obbliga in qualche modo Robespierre a dettare delle priorità, quasi un ruolino di marcia della repressione politica: in primo luogo, occorre infrangere le resistenze dei *grands* (i quali hanno tratto dagli istituti d'*ancien régime* innumerevoli risorse da investire nella controrivoluzione) e impedire le aggregazioni particolari; soltanto in un secondo tempo l'alta corte potrà dedicare la propria attenzione ai singoli individui, agli uomini apertamente ostili al nuovo ordine di cose così come a quelli la cui fedeltà rivoluzionaria sia incerta o vacillante. Al momento tuttavia, allo scadere dell'anno 1790, Robespierre chiaramente riconosce e denuncia ai suoi colleghi il pericolo preponderante rappresentato dalle fazioni, nascente dall'opera dei *grands* e destinato a soppiantarne l'azione, concetto che tanta parte avrà nel seguito dell'esperienza politica francese e dell'esperienza dello stesso artesiano.

Essendo la Rivoluzione attorniata di nemici da ogni lato, vacillante a volte per gli sforzi dei *grands* indissolubilmente legati alla corona, «il faut que le tribunal que vous [les représentants] allez former soit investi de forces, armé de courage, puisqu'il aura à combattre les grands, qui seront ennemis du peuple. Il aura à défendre la liberté du peuple. Toutes ces considérations doivent vous démontrer que le peuple seul a le droit de nommer ses protecteurs»<sup>137</sup>. Occorre dunque che il re (o il potere esecutivo in vece sua) non abbia parte alcuna nella nomina dei membri della erigenda corte, poiché è dalla sua persona, dagli uomini del suo governo o dai signori ad essi affiliati che hanno inevitabilmente origine i pericoli maggiori per la Rivoluzione. La nomina di un apposito tribunale incaricato di perseguire, giudicare e punire i crimini contro lo Stato è tuttavia un elemento di ripiego, una seconda scelta rispetto all'idea cara a Robespierre,

---

Mais elle a deux existences; l'une, celle de tous les individus ensemble qui la composent, et celle-là est attaquée alors que des Tyrans furieux (et il y en a eu) promènent le glaive sur toutes les têtes; l'autre est cette existence morale qui constitue et organise une nation en Corps politique; celle-là est attaquée lors même qu'en respectant les individus dans les droits de chacun d'eux en particulier, on attende aux droits qu'ils ont tous ensemble, on veut ou désorganiser la Constitution, ou en altérer et en changer l'organisation» [*Journal de Paris* 26 octobre 1790 p. 1216 ivi pp. 558-559].

<sup>136</sup> *Courier Français*... ivi p. 558.

<sup>137</sup> *Courier Français*... ivi p. 558.



che – cioè – «les conspirateurs n’avoient pas des vengeurs plus sûrs que les Représentans de la nation; que le frein du despotisme étoit l’Assemblée Nationale»<sup>138</sup>.

### 4.3 – Châtelet, haute-cour e cassazione

Al termine della discussione, l’Assemblea decide di occuparsi della riorganizzazione del tribunale di cassazione ancor prima d’iniziare la disamina del progetto riguardante l’alta corte nazionale, dovendo ricalcare la struttura di quest’ultima in massima parte su quella del primo. Lo stesso 25 ottobre 1790 Maury propone a scopo dilatorio che i deputati si occupino all’istante dell’organizzazione dei giurì interno ai tribunali ordinari. Robespierre domanda allora, così da rendere necessario l’intervento dell’assise a colmare il vuoto che s’andava formando nel ventre della giustizia, la formale soppressione del tribunale dello Châtelet, al quale era stata attribuita nell’ottobre dell’89 la competenza per i crimini di lesa-nazione<sup>139</sup>. Egli aveva già palesato le sue intenzioni pochi minuti prima, nell’ambito del suo discorso sull’alta corte nazionale<sup>140</sup>.

A suo dire, «les Juges du Châtelet, ont abusé de la force dont ils avoient été investis pour sauver les ennemis de la Patrie, et pour machiner une Procédure infâme contre les Membres les plus distingués de l’Assemblée Nationale, contre les généreux conquérans de la Liberté. Ce crime est trop odieux pour qu’il reste impuni, et bientôt un Tribunal digne de la confiance publique sévira, sans doute, contre ces Juges prévaricateurs et perfides»<sup>141</sup>. Di qui, la necessità di una pronta risposta agli attentati portati contro la Costituzione nascente; di qui, la necessità di stabilire nell’immediato l’alta corte nazionale nella pienezza dei suoi poteri. La mozione di Robespierre, commenta il *Journal des Décrets de l’Assemblée nationale*, «a été interrompue par des applaudissemens réitérés partis du côté des Patriotes et des Tribunes, et ces applaudissemens seront répétés d’une extrémité de la France à l’autre extrémité par les amis de la Consti-

---

<sup>138</sup> *Journal des Débats...* ivi p. 562.

<sup>139</sup> Cfr. DÉCRET qui attribue au Châtelet de Paris le jugement des crimes de Lèse-nation du 21 octobre=3 novembre 1789 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 40.

<sup>140</sup> Robespierre aveva infatti dichiarato: «si le berceau de la liberté est environné d’ennemis, dont l’audace et les complots semblent croître à mesure que vous avancez vers le terme de la constitution qui devoit les déconcerter, n’en doutons pas, ces malheurs sont dûs en grande partie à l’impunité dont ils ont constamment joui sous les auspices du tribunal anti-constitutionnel et unique, auquel vous avez remis le soin de réprimer leurs attentats contre la constitution et contre la patrie» [*Le Point du Jour* t. XV nn° 473-474 pp. 369 et 389-391 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., pp. 555-556].

<sup>141</sup> *Journal des Décrets de l’Assemblée nationale* 25 octobre 1790 p. 19 ivi p. 568.

tution»<sup>142</sup>. Secondo Le Chapelier, relatore dell'iniziale progetto di organizzazione dell'alta corte (e il cui intervento si muove, sostanzialmente, sul filo del ragionamento dell'avvocato di Arras), deve essere sottratta al tribunale dello Châtelet ogni competenza per il reato di lesa-nazione, ma devono essergli comunque affidati giudizi ordinari in materia criminale e civile. Robespierre, a sua volta, fa proprio questo parziale emendamento cosicché l'Assemblea, senza prestar credito ai rimbrotti di Maury che insiste affinché essa si occupi dei giurì, decreta la revoca allo Châtelet della competenza per i crimini di lesa-nazione e ne sospende giudizi e procedure in atto a tal riguardo.

Due settimane dopo, il 9 novembre, si giunge infine alla prevista discussione sull'organizzazione del tribunale di cassazione che dovrà servire da esempio per il futuro allestimento dell'alta corte di giustizia. All'intervento di Chaubroud – del quale l'Assemblea decreterà la stampa e di cui approverà l'insieme delle proposte – giova da preambolo l'intervento di Robespierre. Secondo l'artesiano, la cassazione non è, non può essere e non può funzionare come un tribunale ordinario; altre sono le sue finalità, giacché «les fonctions de ce tribunal sont de n'opérer que pour l'intérêt de tous, et d'empêcher la violation de la loi, plutôt que d'en faire l'application; lorsque les parties ont épuisé tous les degrés de jurisdiction que leur a donnés la loi, leur intérêt s'arrête là, et c'est moins les individus que la loi, que le tribunal de cassation va commencer à défendre»<sup>143</sup>. Questo il primo punto da focalizzare.

In secondo luogo, occorre definire quale sia il genere di potere attribuibile alla corte di cassazione. Esso non attiene al potere giudiziario, poiché cassare una sentenza giudiziaria non è in alcun modo decidere o stabilire fra le parti; non attiene al potere esecutivo, poiché affermare che una legge è stata violata non significa porre in esecuzione la legge stessa. D'altronde tale facoltà non può essere affidata al potere esecutivo, ossia a quel potere dello Stato che ha l'interesse maggiore affinché la norma che ne limita l'arbitrio non sia correttamente o integralmente posta in esecuzione (dunque, al potere naturalmente incline a tollerare l'infrazione di una legge). Questi tenderebbe irrimediabilmente a soffocare anziché proteggere la legge. Da ciò discende che la cassazione di un responso giudiziario non può essere considerata altrimenti che «une partie

---

<sup>142</sup> *Journal des Décrets de l'Assemblée nationale...* ivi p. 568.

<sup>143</sup> *Gazette nationale ou Extrait...* t. XII p. 245 ivi p. 571.

nécessaire du droit de faire les loix»<sup>144</sup>, dacché di poteri – afferma il deputato dell'Artois – «je n'en connais pas quatre dans la constitution»<sup>145</sup>. Robespierre torna così sui medesimi principi già esplicitati nell'ambito della prima discussione – qualche settimana prima – riguardo il tribunale di cassazione. La logica universale e le basi del diritto collaborano all'ottenimento di un medesimo risultato: «ce ne peut être qu'à celui qui fait la loi, qu'il convient de dire que la loi a été mal entendue ou enfreinte»<sup>146</sup>. La cour de cassation est donc le complément de l'assemblée législative, et ni le Roi, ni les agens de son pouvoir, ne peuvent avoir plus de part à sa formation, qu'ils n'en ont à celle de l'assemblée nationale»<sup>147</sup>.

L'ingerenza ministeriale è (come sempre nella costruzione logico-politica di Robespierre) il più temibile pericolo da scansare. «Tout projet, dont le résultat livre une institution à l'influence ministérielle, doit être rejeté»<sup>148</sup>, e tale si dimostra essere la bozza di riorganizzazione presentata in aula dal comitato. Questi difatti prevedeva di far scegliere al popolo 83 soggetti (uno in ragione di ogni dipartimento) fra tutti coloro che avessero compiuto trent'anni e potessero contestualmente vantare dieci anni di esercizio della professione legale presso una corte sovrana, di siniscalchia o di baliaggio; fra questi, il corpo legislativo ne avrebbe presi in considerazione 40; infine, fra costoro il re avrebbe scelto e nominato trenta giudici. «Quel étrange système! On veut épurer le choix du peuple par ses représentans; et le choix des représentans par les ministres»<sup>149</sup>. Ecco dunque l'indebito intervento del potere esecutivo, suscettibile di disporre a proprio piacimento dell'opera dei legislatori negandone legalmente l'esecuzione e – secondo la bella espressione di Robespierre – legando a sé i giudici con la duplice catena dell'interesse e della riconoscenza. Occorre, al contrario, predisporre una corte capace di «se défendre contre l'immortelle ambition des ministres»<sup>150</sup>. Allo stesso modo e secondo i medesimi principi, Robespierre si dichiara contrario alla proposta di fare del ministro della giustizia il presidente della corte di cassazione, poiché «ce seroit en bannir les zélateurs de la liberté, de la vérité; ce seroit en éloigner

---

<sup>144</sup> *Gazette nationale ou Extrait...* ivi pp. 571-572.

<sup>145</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 315 p. 1302 ivi p. 573.

<sup>146</sup> *Gazette nationale ou Extrait...* ivi p. 572.

<sup>147</sup> *Gazette nationale ou Extrait...* ivi p. 572.

<sup>148</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 573.

<sup>149</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 573.

<sup>150</sup> *Gazette nationale ou Extrait...* ivi p. 572.

tous les hommes vertueux qui redouteroient la corruption, même avec la certitude, qu'ils ne seroient pas capables d'y céder»<sup>151</sup>.

Proseguendo nella discussione in merito alla riorganizzazione del tribunale di cassazione, il 18 novembre l'Assemblea affronta la questione se tale corte debba essere rinnovata nei suoi componenti parzialmente o per intero. Robespierre si mostra di quest'ultimo avviso, chiedendo con insistenza che il tribunale di cassazione sia rinnovato nella sua totalità e il più sovente possibile (preferibilmente, ogni due anni) così da sottrarre alle lusinghe della corruzione coloro che ne occupino i banchi, e in più fiaccarne lo spirito di corpo. Intenzione, questa, comune agli oratori che avevano parlato in precedenza, per i quali si doveva – fra l'altro – porre un freno alla versatilità della giurisprudenza; per Robespierre, tale afflato di uniformità di giudizio, tale timore d'incoerenza giudiziaria (che pur era fondato nell'*ancien régime*) non ha più alcun senso, poiché «dans un Etat qui a une constitution, une législation, la jurisprudence des tribunaux n'est autre chose que la loi; alors il y a toujours identité de jurisprudence»<sup>152</sup>.

Al termine del dibattimento l'Assemblea decreta in termini alquanto vaghi che «il y aura un tribunal de cassation établi auprès du corps législatif»<sup>153</sup> e ne dispone il rinnovo quadriennale in ragione della metà dei suoi componenti; a tal fine, l'elezione dei suoi membri (da farsi a maggioranza assoluta dei suffragi) sarà scaglionata in due differenti tornate alle quali prenderanno parte dapprima gli elettori di 42 dipartimenti estratti a sorte dall'Assemblea nazionale, infine i cittadini attivi dei restanti 41. È così estromesso dal testo definitivo il duplice procedimento di selezione ad opera del legislatore e del monarca previsto nel progetto del comitato e fortemente criticato da Robespierre. L'assise stabilisce infine la possibilità della rielezione per i giudici che entrino a far parte della corte di cassazione, sopprime il concorrente *conseil des parties* e l'ufficio di *chancelier de France*.

---

<sup>151</sup> *Gazette nationale ou Extrait...* ivi p. 572.

<sup>152</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 323 p. 1336 ivi p. 583. Halperin definisce quest'ultimo intervento dell'artesaniano «une nouvelle attaque contre le Tribunal de cassation conçu comme un tribunal suprême» [J.-L. HALPERIN, *Le Tribunal de cassation et les pouvoirs...* cit., p. 78].

<sup>153</sup> *DÉCRET portant Institution d'un Tribunal de Cassation, et réglant sa composition, son organisation et ses attributions* du 27 Novembre=1.<sup>er</sup> Décembre 1790 (N.° 134) in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte II<sup>a</sup> p. 704.

#### 4.4 – Il tribunale criminale di Orléans

Sull'organizzazione del tribunale di cassazione doveva essere ricalcata in massima parte – come espressamente previsto dalla stessa Assemblea – l'organizzazione dell'alta corte nazionale incaricata di conoscere, istruire e giudicare i reati di lesa-nazione. La creazione di quest'ultima subì tuttavia gravi ritardi, tanto che i legislatori francesi dovettero provvedere alle necessità del momento per il tramite di un tribunale provvisorio. Il decreto del 5 marzo 1791<sup>154</sup> ne fissava la sede nella città di Orléans. I motivi di urgenza che hanno mosso l'Assemblea ad affidare i compiti della futura alta corte nazionale ad una corte provvisoria appositamente costituita risultano evidenti dalle stesse procedure (decisamente sbrigative) adottate per la selezione dei suoi componenti: in luogo dell'indizione di una specifica elezione popolare per la scelta dei giudici chiamati a sentenziare sul più grave reato concepibile, il legislatore ingiungeva ai quindici tribunali distrettuali geograficamente prossimi alla città di Orléans di nominare ognuno uno dei propri membri, così da formare il collegio giudicante entro e non oltre i successivi 20 giorni. Il tribunale criminale di Orléans avrebbe cessato ogni attività il giorno dell'istituzione dell'alta corte nazionale.

Il 22 aprile 1791 uno dei sei segretari dell'Assemblea diede lettura di una missiva del ministro della giustizia in cui egli comunicava all'assise di aver domandato al procuratore del re presso il tribunale dello Châtelet la lista dei processi per crimine di lesa-nazione ivi intentati. Molti fra questi procedimenti giudiziari, istruiti da tribunali ordinari e aventi ad oggetto ora scritti considerati sediziosi, ora discorsi in cui alcuni magistrati riconoscevano la medesima tara, sarebbero stati erroneamente improntati al perseguimento del reato di lesa-nazione benché tale accusa potesse essere sollevata dal solo corpo legislativo ed esso solo avesse la facoltà di domandare all'alta corte nazionale (o al tribunale di Orléans che provvisoriamente ne faceva le veci) la persecuzione dei presunti colpevoli. Essendo previsto dai decreti di organizzazione dell'alta corte nazionale che le procedure iniziate dallo Châtelet sarebbero state trasmesse alla corte provvisoria residente ad Orléans, il ministro chiedeva all'Assemblea di manifestare le proprie intenzioni relativamente ai processi ch'egli segnalava. L'Assemblea ordinò, su

---

<sup>154</sup> Cfr. *DÉCRET relatif à l'établissement provisoire d'un Tribunal criminel à Orléans, pour juger les crimes de Lèse-nation* du 5=13 Mars 1791 (N.º 632) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 56.

proposta di Robespierre, il rinvio della lettera al ministro della giustizia, ai comitati dei Rapporti, delle Ricerche e di Giurisprudenza criminale. L'episodio è in sé marginale, ma può essere interessante notare come la creazione di un tribunale provvisorio in luogo di una corte stabilmente insediata, lo spostamento delle competenze e delle relative pratiche dai tribunali criminali dipartimentali ora allo Châtelet di Parigi, ora ad Orléans, creassero – più che conflitti fra le sue varie parti– imbarazzi alla macchina amministrativa chiamata a rendere giustizia, imbarazzi in cui incorreva lo stesso ministro e che l'Assemblea aveva l'onere di risolvere con puntualità (così sottraendo ulteriori energie, fra l'altro, all'ideazione e alla creazione di quell'alta corte nazionale che proprio tali dispute doveva evitare). Di riflesso possiamo osservare come, fra tutte le possibili attività a rischio di esser ritenute lesive dei diritti della nazione, buone prime giunsero la pubblicistica e (marginalmente) l'oratoria, ossia le fatiche del giornalista e del propagandista politico. Alla loro difesa – che è poi la difesa della libertà di pensiero e di comunicazione del pensiero di ogni cittadino – Robespierre dedicò tanta parte della propria attività assembleare.

## CAPITOLO VII

### IN ARMI, INERMI

#### 1 – Opposizioni e sovrapposizioni

##### 1.1 – Il Cambrésis

L'anno 1790, da alcuni definito "l'anno felice" a simboleggiare una presunta pacificazione del paese, fu tale solo in apparenza. Se nella città di Parigi il 1790 sembrò essere effettivamente l'anno della tranquillità sperata e infine raggiunta, non altrettanto poteva dirsi del resto della Francia. La capitale, la cui calma apparente le derivava dall'essere rigidamente sorvegliata dal comune e dal suo braccio militare e altrimenti inquadrata dai primi club che sorgevano a dirigere l'opinione pubblica, non era lo specchio fedele del paese che ad essa faceva capo: Parigi è un cuneo la cui durezza fa penetrare in profondità creando crepe tutt'intorno. A seguito delle prime riforme dell'Assemblea, innumerevoli fratture corsero il paese, affondando in ogni strato sociale e in ogni settore della vita associata. Il mese di dicembre del 1789 fornisce validi esempi di tutte queste rotture, mostrando l'inizio – anziché la conclusione – dei torbidi che caratterizzeranno gli anni a venire.

La nuova suddivisione amministrativa del regno e, in special modo, la nazionalizzazione dei beni ecclesiastici sollevarono fra gli ex ceti privilegiati numerosissime e tenaci opposizioni. Il clero insorse in difesa delle proprietà che gli venivano sottratte di colpo; la nobiltà si schierava ovunque al suo fianco nella speranza, salvando i possedimenti dei ministri del culto, di salvare i propri. Tuttavia, né l'uno né l'altra agivano *manu militari*, ancora astenendosi dall'intervenire con la violenza nelle contese aperte dalle decisioni dell'Assemblea nazionale. Il mondo militare, già duramente colpito dalla creazione di una forza civile compartecipe del suo potere, chiamata ad agire in suo

luogo e spesso ad esso antagonista, fu squassato nelle sue tradizionali gerarchie dall'apertura della carriera a tutti i ceti sociali. Da quel momento, soltanto il consenso avrebbe assicurato l'obbedienza dei sottoposti ai loro superiori. I criteri di elezione ed eleggibilità previsti dalla legislazione censuaria – cui si è già fatto cenno – privilegiarono oltremodo gli abitanti delle campagne (divenuti pressappoco tutti elettori) e i più alti strati delle compagini cittadine (pressappoco gli unici eleggibili); restavano esclusi dal voto operai ed artigiani, residenti in gran parte nei centri urbani, di cui rappresentavano la parte politicamente più attiva. Le riforme amministrativa e giudiziaria scontentarono gli antichi detentori di cariche prestigiose e remunerative cancellate con un solo tratto di penna, contrapponendo i vecchi prevosti ai nuovi sindaci di elezione, i vetusti parlamenti ai giudici nominati dal popolo, coloro che vedevano finalmente aprirsi la via della professione legale ai membri del disciolto ordine avvocatizio. Primi fra tutti, furono dunque gli antichi corpi a sollevarsi: gli Stati provinciali si opposero alla nuova rete amministrativa per la sua essenza artificiale, per il mancato rispetto di qualsiasi specificità socio-geografica e l'inosservanza delle capitolazioni che incorporavano i propri territori di riferimento al regno di Francia; i parlamenti si ribellarono al decreto che imponeva loro una vacanza che già si annunciava definitiva e perpetua.

Nella provincia del Cambrésis si riunirono nuovamente gli Stati. Per bocca di un *Bureau Renforcé*, essi dichiararono di non consentire alla rinuncia delle tradizionali franchigie accordate loro dalle capitolazioni inserite nel trattato di Nimega, col quale quelle terre erano state unite alla Francia. Nello stesso istante, essi dichiaravano nulli e revocavano d'ufficio gli amplissimi mandati accordati dagli abitanti ai rappresentanti del Cambrésis che sedevano in Assemblea e che si erano espressi in favore dell'abbandono dei privilegi e della perfetta unione con il resto della Francia. Pretesa inammissibile quella dei vecchi poteri, ansiosi di rivaleggiare con la maestà nazionale; atto indicibile di arroganza quello degli antichi Stati provinciali, assemblea privata di ogni funzione dal moto della storia e di qualsiasi legittimità dal voto unanime della sua stessa popolazione. Robespierre, «de qui on attendait un peu plus que de la force, a donné une tournure presque gaie à cette affaire»<sup>1</sup>. La stampa e gli astanti furono in gran parte colti di sorpresa e rimasero quasi interdetti dal modo nuovo in cui l'artesiano espresse in aula le proprie impressioni sulla vicenda, risolvendo «en ironie

---

<sup>1</sup> *Journal de Paris* 21 novembre 1789 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 146.



les traits terribles qu'on s'attendoit à lui voir lancer, (contre) les Etats»<sup>2</sup>. Il suo discorso del 19 novembre 1789, tanto moderato nei contenuti quanto offensivo nella forma, muoveva il suo ragionamento a partire dai sentimenti umani di pietà e compassione, sino a comprendere – se non a giustificare – l'atteggiamento di uomini inadatti a vivere nel nuovo ambiente plasmato dalla Rivoluzione.

Egli ritiene inutile cercare di giustificare la provincia del Cambrésis o i suoi Stati provinciali: essi non sono affatto sotto imputazione poiché nulla può essere loro addebitato. Difatti, gli abitanti della zona hanno prima collaborato a stendere, poi hanno accolto con solerzia la nuova ripartizione amministrativa e – più in generale – l'intero costruito rivoluzionario; gli Stati, da parte loro, non possono essere accusati di alcunché a causa dell'ardire di quegli uomini che hanno preteso parlare in loro nome senza averne né mandato né qualità. Unico responsabile della spiacevole situazione venutasi a creare è l'"ufficio rinforzato", sorto dalla riunione personale di alcuni ufficiali della corona con i membri più retrivi degli ex ordini privilegiati. Secondo Robespierre, «ce corps aristocratique a porté le délire jusqu'à vouloir révoquer des députés nommés par le peuple [...] [et] agit en vertu des fonctions qu'il tient d'un régime dont ce même peuple a voulu que la destruction fût demandée»<sup>3</sup>. Formato (o ancor meglio, inventato) dal nulla secondo logica desueta, esso intendeva perpetuare quella suddivisione in ordini della società che aveva cessato di esistere dal 27 giugno per volere espresso del monarca. Comprensivo al suo interno di tre sindaci, sei membri dell'alto clero e di un pari numero di nobili locali, concedeva al Terzo una rappresentanza dimezzata anziché raddoppiata, che s'immaginava – per giunta – di poter sostituire con sindaci compiacenti che dovevano al re la propria nomina.

La notizia dell'insubordinazione indiretta degli Stati e una prima lettura dei loro proclami suscitano inevitabilmente, di primo acchito, un moto profondo d'indignazione nell'uditorio; un'attenta riflessione, tuttavia, muta questo sentimento in pietà per i loro assertori. Incapaci di concepire altro che un mondo svanito di colpo, i membri del preteso ufficio "rinforzato" devono essere, secondo l'artesiano, compresi e compatiti più che colpiti, aiutati, persino educati anziché venir condannati all'ignoranza perpetua o alla cattività. Come egli stesso afferma, «leur ignorance [...]

---

<sup>2</sup> *Courier de Provence* t. IV n° 68 p. 21 ivi p. 148.

<sup>3</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale* t. II n° 98 p. 6 ivi p. 145.

est tout leur tort, et l'ignorance n'est point un crime; [...] la faute qu'ils ont commise ne vaut pas la peine que nous prendrions à les punir; ils ont péché par ignorance, il faut les plaindre; ils sont ignorants, il faut avoir pitié d'eux et les instruire»<sup>4</sup>. Preda di «préjugés gothiques»<sup>5</sup> che essi devono al contesto storico della loro formazione e ai loro trascorsi personali, i componenti dell'ufficio rinforzato possono funzionare da cavie per un esperimento d'importanza capitale: quali risultati l'Assemblea può attendersi dalla sua capacità di convincimento? Quanto essa è capace di farsi ascoltare prima di imporsi con la forza? I costituenti sono chiamati a formare la vita associata secondo un ordine nuovo, ma anche ad operare il rinnovamento nazionale con strumenti che si pongano essi stessi in discontinuità con l'*ancien régime*. La Francia attende da essi la sua prima educazione civica, e un'adeguata azione pedagogica.

Alcuni deputati vorrebbero chiamare gli insubordinati alla sbarra dell'Assemblea affinché possano provare a discolarsi ma, secondo Robespierre, «ils ne méritent pas cet honneur»<sup>6</sup>. Egli preferirebbe invitare i legittimi rappresentanti del Cambrésis partecipi ai lavori dell'Assemblea nazionale «à écrire à tous ses Membres [du Bureau] une lettre si claire, si lumineuse qu'ils puissent la comprendre; que cette lettre soit imprimée et publique<sup>7</sup> et qu'ainsi ils soient ramenés à des idées plus saines et à des sentiments plus patriotiques»<sup>8</sup>. Anziché muovere ad una facile quanto inopportuna repressione, meglio sarebbe raggiungere lo scopo prefissato (la sottomissione dei notabili recalcitranti al nuovo ordine) per mezzo della persuasione. «Les lumières qui étoient répandues dans toute la France n'avoient pas pu pénétrer encore les *ténèbres renforcés* du Bureau du Cambrésis»<sup>9</sup>, i cui membri «sont des orgueilleux qu'il faut humilier»<sup>10</sup>. Robespierre consiglia quindi la moderazione, giacché «il s'agit uniquement [...] d'examiner et de juger (si cela en vaut la peine) une simple délibération, ou si vous voulez, un acte de folie d'un simple corps le plus inconstitutionnel, le plus *aristocratique*,...»<sup>11</sup> La stessa parola “aristocratique” scatena in aula una vivissima confusione: l'ala destra insorge, credendosi – forse a ragione – chiamata in causa, sia pur in manie-

<sup>4</sup> *Le Courier de Paris dans les Provinces* n° 8 pp. 111-113 ivi p. 144.

<sup>5</sup> *Bulletin de l'Assemblée nationale*... ivi p. 145.

<sup>6</sup> *Courier de Madon* t. I p. 192 ivi p. 147.

<sup>7</sup> *Le Courier de Paris dans les Provinces*... ivi p. 145.

<sup>8</sup> *Le Courier de Paris dans les Provinces*... ivi p. 145.

<sup>9</sup> *Le Courier de Paris dans les Provinces*... ivi p. 144.

<sup>10</sup> *Le Point du Jour* t. IV n° 140 pp. 226-227 ivi p. 145.

<sup>11</sup> *Le Courier de Paris dans les Provinces*... ivi p. 144.

ra indiretta; dal lato opposto, altre ed altrettanto forti grida si levano a sostegno del deputato di Arras. La sua denuncia, inizialmente scritta fra le righe, diviene allora palese: «à Dieu ne plaise que j’imagine que l’Assemblée nationale soit encore infectée de cette engeance»<sup>12</sup>. L’assise, ascoltate le parole di Robespierre (che facevano seguito agli interventi di Maury, Barnave, Le Chapelier e Alexandre de Lameth), decide l’aggiornamento della questione. Cinque giorni dopo (il 24 novembre 1789) essa approva infine una mozione presentata da Barnave, consistente in una supplica rivolta al monarca affinché riconduca all’obbedienza i membri dell’ufficio “rinforzato” e faccia eseguire anche nel Cambrésis i decreti dell’Assemblea nazionale.

Gli Stati del Cambrésis, «imperceptible Assemblée d’un pays imperceptible»<sup>13</sup>, sollevarono l’ampia e complicata questione della nazionalità: contro un’intera popolazione che aveva scoperto – al di là di ogni divisione storica – di appartenere ad una medesima nazione francese, coloro che nei secoli ne avevano diretti i passi reclamavano il ritorno al concetto antico della rappresentanza dei popoli di fronte al sovrano, di necessità mediata dai notabili del luogo. Reclamando il rispetto del particolarismo, dei privilegi provinciali sia in ambito fiscale che politico, gli Stati muovevano opposizione al nuovo assetto che l’Assemblea intendeva dare allo Stato e ai suoi cittadini, alle terre di Francia e ai suoi abitanti. Nell’epoca in cui, spontaneamente e con moto sentito e fraterno, i centri urbani d’ogni luogo si univano agli altri, alcuni volevano la perpetuazione di antiche frontiere geografiche, fiscali, politiche e culturali, il rispetto dei patti stilati fra monarchi defunti e conti e duchi e nobili locali. Battaglia, la loro, già persa.

## 1.2 – Rennes e Metz

Per quanto infastidisse l’Assemblea, il caso degli Stati del Cambrésis fu tuttavia un’eccezione. Ben più vasta si presentava, di contro, l’agitazione dei Parlamenti, cui un decreto del mese di novembre ordinava la vacanza indefinita e perpetua<sup>14</sup>: quelli di Parigi, Rouen e Metz manifestarono in vari modi il proprio dissenso; quello di Rennes,

---

<sup>12</sup> *Le Courrier de Paris dans les Provinces...* ivi p. 144.

<sup>13</sup> J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I p. 325.

<sup>14</sup> Cfr. *DÉCRET portant que tous les Parlemens continueront de rester en vacance* du 3=3 Novembre 1789 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 41. Scriveva Robespierre in una missiva senza data destinata a Buissart: «les parlemens ont reçu [...] un gage certain de leur ruine, dans la loi qui les condamne à rester en vacances» [M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome III... cit. p. 57].

dispiegò «la résistance la plus obstinée»<sup>15</sup>. Le *Chambres des vacations* dei quattro Parlamenti (cui erano affidati gli affari correnti nell'interludio fra le vacanze imposte alle corti ed il loro scioglimento che si preannunciava imminente) protestarono per l'aperta violazione che si faceva delle antiche regole della monarchia, dei suoi usi e delle sue istituzioni. L'antichissima aristocrazia del diritto mal tollerava le imposizioni che le venivano da un'assemblea di avvocati, convinta di portare dalla propria parte la *basoche* che da essa dipendeva e – per contagio – l'intera cittadinanza che le era attorno. Il parlamento di Rennes, centro giurisdizionale di una Bretagna in cui sempre fortissime erano le spinte autonomiste, rifiutò di registrare il decreto dell'Assemblea nazionale che, il 3 novembre 1789, ne ordinava la vacanza. La questione pervenne all'assise di Parigi, nel cui ambito alcuni deputati (segnatamente Le Chapelier) proposero di formare un nuovo parlamento, altri (il barone di Marguerittes) di creare un'apposita camera per la vacanza composta dei soli membri che avessero negato la propria firma all'ultimo atto di un'autorità estinta; altri ancora (Rœderer) intendevano chiamare i parlamentari recalcitranti alla sbarra dell'Assemblea per ascoltare le loro ragioni e porli di fronte alla maestà nazionale. Quest'ultima proposta fu infine accolta dai costituenti, a seguito di un vivo dibattito al quale prese parte Robespierre.

Il 15 dicembre 1789 questi domandò che i membri del nuovo tribunale che avrebbe dovuto formarsi in sostituzione del Parlamento non fossero eletti dai presidiali e dagli avvocati del foro, ma dagli abitanti della provincia. Robespierre, «cet excellent citoyen, l'ornementation de la députation septentrionale»<sup>16</sup>, sostenne l'idea che i nuovi

<sup>15</sup> J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I p. 323.

<sup>16</sup> *Les Révolutions de France et de Brabant* t. I n° 4 pp. 162-163 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 165. La fama di buon patriota di cui può godere Robespierre va, nelle ultime settimane del 1789 e nei primi mesi del 1790, notevolmente ingrandendosi; ne è testimonianza il moltiplicarsi – sulla stampa patriottica – di commenti a lui favorevoli. Possono riportarsi alcuni esempi: «ce véritable ami du peuple» [*Assemblée nationale* t. I 107<sup>e</sup> Séance pp. 3-4 ivi p. 262]; «excellent citoyen, ami du peuple et de la liberté» [*Courier Français* t. III n° 54 p. 426 ivi p. 264]; «cet ardent et infatigable défenseur des droits du peuple» [*Courier national* (Beuvin) 23 février 1790 p. 5 ivi p. 265]; «fidèle défenseur du peuple et de ses droits et libertés» [*Mercure national ou Journal d'Etat et du Citoyen* t. I n° 10 p. 632 ivi p. 266]; «un des plus fermes appuis de la liberté» [*Journal ou Annales de Normandie* n° 25 p. 105 ivi p. 268]; «toujours ardent défenseur du peuple» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 56 p. 224 ivi p. 269]; «M. Robespierre, cet infatigable défenseur de la liberté» [*Journal des décrets de l'Assemblée nationale* t. II n° [?] pp. 17-18 ivi p. 301]; «ah! vous tous, citoyens amis de la vérité, venez écouter M. Robespierre, il parle en patriote, celui-là» [*Journal universel* t. III p. 1018 ivi p. 302]; «un citoyen attaché indissolublement aux principes, qui fait, qui voit d'une vue pour ainsi dire intuitive, qu'on ne s'en écarte jamais sans de grands dangers, qu'en s'y tenant on n'éprouve jamais que des inconveniens passagers. En un mot qui est homme en fait de liberté, tandis que plusieurs citoyens n'y sont encore qu'enfans» [*Mercure national ou Journal d'Etat et du Citoyen* t. II n° 2 p. 104 ivi p. 310]; «M. Robespierre, député d'Arras, dont le zèle pour la cause populaire n'a point de bornes» [*Journal universel* t. III p. 1091 ivi p. 316]; «M. Robespierre [...] l'apôtre, le martyr s'il le faut de la liberté» [*Journal des Etats Généraux* (Le Hodey) t. X p. 428 ivi p. 330]; «M. de Robespierre,

magistrati dovessero essere eletti dal popolo stesso (come proposto dal bretone Le Chapelier) ed essere scelti tendenzialmente fra tutte le classi, ed erano come i prodromi della riforma giudiziaria che sarebbe giunta a conclusione in agosto. Dalla sostituzione alla punizione: egli si opponeva al rinvio del parlamento di Rennes di fronte al tribunale parigino dello Châtelet poiché, prossimo ad essere rinnovato, il supremo tribunale parigino era ancora eccessivamente influenzabile dall'esecutivo e privo della necessaria competenza per giudicare un qualche individuo a nome della nazione intera. L'artesiano riteneva dunque che il tribunale parigino non potesse ancora funzionare da suprema corte d'appello o da tribunale centrale dello Stato. La competenza per un giudizio in ultima istanza o la facoltà di dirimere fra organi dello Stato le sarebbero difatti venuti soltanto dalla riforma giudiziaria, la cui inderogabile necessità si annunciava proprio in quei giorni.

Le capacità d'intervento dell'esecutivo nelle contese politiche si presentavano già, nell'ultimissimo scorcio del 1789, come il più temibile pericolo per la Rivoluzione. L'artesiano si disse convinto del fatto che il Parlamento di Rennes avesse «non seulement [...] offensé la nation en refusant la justice au peuple»<sup>17</sup>, ma che avesse persino avuto «l'audace d'écrire des lettres confidentielles au pouvoir exécutif»<sup>18</sup> per chiederne il sostegno. La perorazione di Robespierre fu allora violentemente interrotta dalle grida del visconte di Mirabeau, fratello reazionario del noto oratore, che affermava non essere vero quel ch'egli diceva; questi tolse la tribuna all'artesiano per pronunciarvi parole sconnesse, ebbre ed irose, a giustificazione del parlamento bretone e a discolta della corte, tanto che alcuni deputati proposero di sottoporre il visconte a sanzioni disciplinari nonostante «l'offensé a[it] eu la modération de l'excuser»<sup>19</sup>. Per quanto alcuni chiedessero misure punitive piuttosto rigide nei suoi confronti, si provvide soltanto ad inserire nel verbale della seduta la nota ch'egli aveva mancato di rispetto all'Assemblea nazionale. Mirabeau-Tonneau scelse il momento e il modo meno opportuno per intervenire, coalizzando contro la sua persona gli animi più suscettibili e

---

défenseur constant des principes» [*Mercure national ou Journal d'Etat et du Citoyen* t. II n° 10 p. 678 ivi p. 398]; «M. de Robespierre, dont l'âme simple et franche, est endemie d'un vain luxe» [*Mercure national ou Journal d'Etat et du Citoyen* t. II n° 11 p. 767 ivi p. 408]; «M. Robespierre, qui ne varie jamais dans ses principes» [*Journal des décrets de l'Assemblée nationale* t. III n° 26 p. 21 ivi p. 438]; «M. Robespierre, l'un des plus intrépides défenseurs de la liberté» [*L'Ami des Citoyens* n° 14 p. 205 ivi p. 447].

<sup>17</sup> *Le Point du Jour* t. V n° 162 p. 133 ivi p. 162.

<sup>18</sup> *Le Point du Jour* t. V n° 162 p. 133 ivi p. 162.

<sup>19</sup> *Journal des Etats généraux* (Le Hodey) t. VI pp. 456-457 ivi p. 163.

maggiormente penetrati dall'idea della sacralità del loro incarico, tenacemente avvinti alla convinzione che dalla loro riunione derivavano particolari qualità al consesso e ad esso una personalità differente e superiore alla somma dei singoli suoi componenti. Robespierre usò ancora l'ironia, risultata un'arma più efficace della risposta stizzita o del mero silenzio susseguente ad un'offesa ricevuta; egli esortò dunque i suoi colleghi ad «ordonner l'impression de son [de Mirabeau] Discours, *quelque déraisonnable qu'il soit*»<sup>20</sup>. Esaurito il dibattito, l'Assemblea adottò la proposta di Roederer. Mai chiamata direttamente in causa quale fonte dei mali che affliggevano i Parlamenti, essa trattò l'*affaire* con tatto e ponderazione, chiamando presso di sé i Parlamenti per udirli e redarguirli senza accrescerne la rabbia e la capacità di resistenza

Riguardo ai rapporti intercorrenti fra Robespierre e il più noto Mirabeau, un episodio del tutto analogo – sia pur differente nei presupposti – si era già presentato il 17 novembre nell'ambito della discussione sulla condotta tenuta dal Parlamento di Metz nei confronti del decreto del 3 novembre. Questi ne aveva accolto la registrazione soltanto in via provvisoria per i mali ch'esso riteneva potessero derivarne all'intero sistema giudiziario francese e ai suoi particolari interessi, tuttavia giustificando la propria opposizione per altri versi. A suo dire, dopo i fatti di ottobre il re era come «tenuto in stato di oppressione»<sup>21</sup> da coloro che lo avevano ricondotto a forza a Parigi. Il Parlamento di Metz così amava figurarsi la condizione di Luigi e della sua famiglia, per poter annullare quelle leggi che il monarca avesse comunque ratificato. Lo stesso sovrano si adoperava per rafforzare quest'idea evitando con cura di richiamare presso la sua nuova residenza le guardie del corpo licenziate a seguito dei fatti d'ottobre. Conseguentemente, anche l'Assemblea non poteva essere considerata libera nello statuire decreti e nello stabilire riforme poiché subiva, al pari del re che doveva sanzionarne gli atti, l'incessante pressione della folla e della follia parigina.

Con l'intento di fugare quei dubbi nel frattempo sorti, Mirabeau intervenne per domandare un decreto in cui i costituenti si dichiarassero liberi da ogni influenza nello svolgimento dei propri lavori; egli smosse tuttavia, col solo figurarsi una qualunque ingerenza esterna, l'amor proprio di alcuni suoi colleghi. Un deputato chiese che il visconte fosse privato, per l'irrispettosità della sua richiesta, della parola in aula per tre

---

<sup>20</sup> *Le Courier de Paris dans les Provinces* n° 6 p. 78 ivi p. 165.

<sup>21</sup> A. THIERS, *op. cit.*, tomo I p. 90.

mesi. A sua volta colpito nell'animo da una richiesta tanto dura, lesiva di quella libertà d'espressione ch'era la più efficace garanzia di democrazia in aula e fuori di essa, Robespierre intervenne in difesa di Mirabeau. Colui che attendeva «des conclusions sanglantes de sa part»<sup>22</sup> rimase, per due volte in pochi giorni, profondamente deluso: mostrandosi «rien moins que l'apôtre de la clémence»<sup>23</sup>, il deputato dell'Artois chiese che il discorso di Mirabeau, piuttosto che essere preso a pretesto per una ingiusta esclusione dai lavori dell'Assemblea, fosse dato alle stampe per ordine della stessa assise nazionale. Questo solo gesto d'indulgenza avrebbe palesato «l'extrême liberté qui règne en effet dans l'Assemblée»<sup>24</sup> e confutato in tal modo l'idea contraria; in aggiunta, egli indicava esattamente nella completa libertà d'espressione di ogni singolo rappresentante l'indispensabile premessa al buon funzionamento dell'Assemblea nazionale<sup>25</sup> e il presupposto stesso della legittimità delle sue decisioni. Soltanto dalla piena libertà di parlare, proporre e votare poteva derivare la perfetta sovrapposibilità dei deliberati

---

<sup>22</sup> *Journal manuscrit attribué à Devisme* 17 novembre 1789 p. 247 in ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 138.

<sup>23</sup> *Journal manuscrit attribué à Devisme...* ivi p. 138.

<sup>24</sup> *Correspondance d'Anjou...* t. III p. 149 ivi p. 138.

<sup>25</sup> Quanto fosse viva questa convinzione in Robespierre risulta in modo abbastanza evidente dal suo intervento del 25 giugno 1790, dedicato alla questione dell'invulnerabilità dei deputati. Il comitato delle Ricerche è informato in quei giorni del fatto che un membro dell'Assemblea nazionale, il conte di Toulouse-Lautrec, accusato di aver preso parte a delle mene controrivoluzionarie dirette ad ostacolare la federazione particolare programmata a Tolosa per il 4 luglio, è stato tratto agli arresti a seguito di un decreto rilasciato dalla municipalità di quella città. Il comitato propone all'Assemblea un decreto che sottragga a Toulouse-Lautrec ogni invulnerabilità, in quanto legalmente sospettato di un crimine. Un deputato di nobili natali prende le difese del conte, mentre Robespierre ed altri deputati intervengono per riaffermare il più generale principio dell'invulnerabilità dei rappresentanti della nazione mostrando – al di là di ogni convenienza politica legata al momento – una stretta coerenza con i principi sostenuti in altre occasioni. Secondo Robespierre, l'invulnerabilità dei rappresentanti della nazione è un principio fondamentale cui non si può e non si deve derogare; a suo dire, «il est impossible, sans renoncer à toutes les règles d'une bonne Constitution, sans renverser l'édifice de la Liberté publique, de supposer qu'un Tribunal quelconque puisse, sans avis préalable des Représentans de la Nation, décréter et juger un Député» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 178 p. 725 ivi p. 430]. L'invulnerabilità non è «un privilège d'impunité» [*Journal des Etats.Généraux* (Devaux) t. XII p. 474 ivi p. 431] ma è qualcosa di più del diritto comune agli altri cittadini a non essere perseguitati senza motivo o al di fuori delle procedure legalmente stabilite; è una garanzia posta a tutela della nazione stessa, poiché è per il tramite dei deputati che essa si esprime. Secondo l'espressione utilizzata da Robespierre, «les représentans de la nation ne doivent pas être soumis à l'autorité d'un corps étranger; aucune puissance n'est au-dessus de la puissance nationale, la puissance nationale est ici. [...] Le seul pouvoir qui puisse juger les représentans de la nation, c'est le pouvoir égal à eux; c'est-à-dire le corps législatif lui-même» [*Journal des Etats Généraux* (Devaux)... ivi p. 431]. «Si la nation pouvoit juger en corps ses représentans, elle seule en auroit le droit, parce qu'elle seule est au-dessus d'eux; mais dès qu'elle est obligée de se faire représenter, le corps seul de ses représentans peut prendre sa place, et seul, il peut être le juge de chacun de ses membres» [*Le Point du Jour* t. XI p. 243 ivi p. 432]. Nessun corpo particolare, nessuna «simple corporation» [*Courier de Provence* t. IX p. 95 in *ibidem*, p. 433] (tribunali compresi) può elevarsi al di sopra della nazione e degli uomini che ne incarnano la volontà, tanto meno può stabilirne il destino senza il consenso della nazione stessa, dunque (come nel caso del conte di Toulouse-Lautrec) senza il mutuo consenso dei suoi colleghi deputati. «Je conclus à ce qu'il soit déclaré qu'aucun Représentant de la Nation ne peut être poursuivi dans un Tribunal, à moins qu'il ne soit intervenu un acte du Corps législatif, qui déclare qu'il y a lieu à accusation» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 430]. Infine, l'Assemblea nazionale delega al proprio comitato delle Ricerche la preparazione di un nuovo progetto di decreto nel quale si faccia chiarezza del caso che ha investito il conte di Toulouse-Lautrec, ma nel quale si riaffermi parimenti il principio dell'invulnerabilità.

dell'Assemblea alla volontà generale. Più che nei modi d'elezione dei suoi membri, è nei modi d'esercizio delle loro funzioni che Robespierre rintraccia la legittimità degli atti collettivi della deputazione nazionale. Di questo importante precedente, di quest'episodio soltanto in apparenza marginale, non sembrava essere memore Mirabeau, il quale dava modo alla permanenza delle molte voci sulla sua sregolata condotta di vita. Vedendo allontanarsi sempre più quel ministero che agognava sopra ogni cosa, diveniva meno accorto e meno attento ai riflessi delle sue parole, le quali perdevano ogni giorno di brillantezza.

### 1.3 – Tolone

Dagli antichi organi agli antichi conferimenti: se la resistenza di Stati e Parlamenti si mostrava, per forza di cose, palese, quella degli ufficiali d'*ancien régime* era nascosta agli occhi dei più e si esercitava principalmente per mezzo di atti d'arbitrio tesi a dissociare la truppa regolare dalle guardie nazionali o dai quadri popolari che ne influenzavano la condotta. Legati a doppio filo ai ceti meno abbienti per estrazione e comunanza d'interessi, i soldati semplici fraternizzavano sovente con i lavoratori dell'indotto cui la loro stessa presenza dava vita; nelle marinerie del paese questo era rappresentato, in particolar modo, dagli arsenali in cui trovavano impiego maestri d'ascia, carpentieri e addetti alla bitumazione dei vascelli. Tolone, fra i principali porti francesi, conobbe il 1° dicembre 1789 la rivolta militare, che fu a sostegno della Rivoluzione e contro le angherie che gli ufficiali aristocratici erano usi perpetrare – come se nulla fosse cambiato in Francia – contro gli uomini che il rango e la funzione assoggettava loro. Il giorno precedente i moti, due *maîtres de manœuvres* furono congedati dal proprio caposquadra per aver indossato in servizio la coccarda tricolore; lo stesso conte d'Albert (ammiraglio della flotta di stanza nel porto) era accusato d'aver ferito a colpi di sciabola una guardia nazionale, e due suoi colleghi d'aver ordinato ai loro sottoposti di sparare sul popolo: finirono incarcerati a seguito di una sommossa. La popolazione si mantenne in armi, dacché si era sparsa la voce che flottiglie inglesi e olandesi erano prossime a sbarcare in città per impossessarsi dello scalo.

Malouet, timoroso, pochi giorni prima scagionato in aula da una temibile accusa, propose all'Assemblea di indirizzarsi alla municipalità per rassicurare la popolazione sulla falsità di simili dicerie, foriere del panico più dannoso; data la situazione com-



plessivamente calma del resto della Francia, diveniva necessario ristabilirvi l'ordine col consentire alcune concessioni agli operai del porto, tenuti in agitazione da ragioni salariali e dalla minaccia straniera, stretti in alleanza fraterna con i soldati semplici. Versione provinciale dell'insulto reso ai nuovi colori nazionali dalle guardie del corpo di Luigi, anche Tolone conosce dunque, in dicembre, le sue giornate di ottobre: come nei fatti di Parigi, la folla si assembla e assedia il palazzo dell'Ammiragliato, preleva d'Albert e lo conduce, in festante corteo, nella cella che gli è destinata. Prigionia reale, la sua, neanche mascherata come quella che subisce in quegli stessi giorni Luigi XVI.

L'Assemblea è informata della vicenda e se ne occupa due settimane dopo, il 14 dicembre. A detta di Robespierre, che interviene nel dibattito con un breve discorso ch'ebbe poco seguito, gli accadimenti conosciuti bastano a provare senza altro elemento la colpevolezza del «chef de la marine de Toulon»<sup>26</sup>, il quale «a poussé l'audace jusqu'à vouloir armer des soldats contre la garde nationale»<sup>27</sup>. La destra, come suo solito, tende a colpevolizzare la folla insorta con l'addossarle i più disprezzabili intenti e un colpevole rifiuto dell'autorità legittima; a sua discolpa, l'avvocato afferma recisamente come «l'insurrection du peuple n'a[it] eu d'autre source que le mépris éclatant que M. d'Albert a témoigné pour la cocarde nationale»<sup>28</sup>, e questo dà conto del dipanarsi degli eventi. Egli è senza dubbio colpevole; innocenti sono dunque coloro che lo hanno tratto agli arresti. Torna nelle parole dell'artesiano l'impianto probatorio dei suoi discorsi d'agosto, fondamentalmente basati sull'approvazione del giudizio sommario della folla in stato d'insurrezione in merito alla condotta degli uomini (siano essi poveri mugnai o ufficiali di chiara nobiltà) che attirano su di loro i sospetti della popolazione civile.

Robespierre – che pur iniziava ad aver fama di esagitato – chiama, come nei suoi precedenti interventi, l'Assemblea alla riflessione ponderata e alla moderazione. Occorre, prima di emanare un decreto che tenderebbe prematuramente ad assicurare l'impunità agli ufficiali la cui condotta è sotto esame, intendersi con la municipalità di Tolone per prendere chiara visione dei fatti, senza lasciarsi trasportare da facili allarmismi. Formata secondo i desideri degli insorti, la municipalità non offrirebbe un giudizio imparziale degli eventi; di questo Robespierre è pienamente cosciente. Dietro

---

<sup>26</sup> *Journal des Etats généraux* (Le Hodey) t. VI p. 438 ivi p. 157.

<sup>27</sup> *Journal des Etats généraux* (Le Hodey)... ivi p. 157.

<sup>28</sup> *Journal des Etats généraux* (Le Hodey)... ivi p. 157.

un'apparente moderazione si cela, dunque, la volontà di giustificare in ogni caso la condotta popolare, ponendola al riparo dalle rappresaglie che alcuni – fra tutti La Fayette, chiaro assertore della più rigida disciplina in campo militare – sembrano preannunciare. La lettera che si vorrebbe stilare e indirizzare alla cittadina per sedare gli spiriti più esagitati «contient un blâme contre le Peuple et une *punition contre les Ouvriers*. Vous avez vu dans les pièces qui vous ont été présentées, une conduite très répréhensible, le *mépris le plus insultant* du signe de la liberté Nationale, l'oppression du Peuple, des projets contre sa sureté»<sup>29</sup>.

L'intervento di Robespierre ebbe, come conseguenza, l'aggiornamento della decisione; l'Assemblea prendeva tempo per meglio istruire l'esame di una questione ancora insufficientemente conosciuta. Eppure, i fatti di Nancy avrebbero dato presto a Parigi la temperatura esatta del resto del paese.

Il dibattimento in merito agli eventi di Tolone riprese in gennaio e, immediatamente, un deputato appartenente alla nobiltà cittadina propose all'Assemblea di dichiarare d'Albert esente da qualsiasi colpa. Volendo evitare di scontentare qualcuno, l'assise nazionale propendeva per dichiararsi soddisfatta dell'operato della municipalità, delle guardie nazionali e delle truppe di terra e di mare stanziato in città, e parimenti della condotta tenuta dai loro ufficiali, posti agli arresti dalle loro stesse truppe. Contraddizione insanabile, quella di voler approvare d'un sol colpo atteggiamenti contrapposti: se alcuni hanno agito contro altri, il torto deve esser pure di una parte e la ragione dell'altra. Robespierre avrebbe preferito, al fine di sciogliere il nodo d'ambiguità che andava stringendo l'Assemblea, che si lodassero municipalità e guardie nazionali, senza far menzione degli ufficiali coinvolti nei (ed anzi causa principale se non unica dei) disordini.

«Toujours l'Orateur du Peuple dans tous les procès du peuple»<sup>30</sup>, «l'Ami, le véritable Ami du Peuple»<sup>31</sup>, egli affronta il caso con «la sincérité de principes qui le caractérise»<sup>32</sup>. L'importanza del suo discorso del 16 gennaio (che, come molti suoi precedenti, non ebbe seguito fattivo) sta tutta negli ampi commenti dei giornali dell'epoca: Robespierre, con il suo intervento, rafforza enormemente la nomea di strenuo difensore

---

<sup>29</sup> *Mercure de France* 26 décembre 1789 p. 330 ivi p. 158.

<sup>30</sup> *Journal de Paris* 17 janvier 1790 ivi p. 190.

<sup>31</sup> *Journal universel* t. II p. 455 ivi p. 191.

<sup>32</sup> *Courrier national* (Beuvin) 17 janvier 1790 p. 5 ivi p. 190.

re della causa popolare che l'accompagna da alcuni mesi, fa conoscere ai più il suo nome e la sua rettitudine, s'insedia stabilmente – mercé la mediazione dei commentatori parlamentari a lui favorevoli – nell'immaginario dei quartieri popolari. Il tutto si realizza in maniera limpida e naturale, senza cedimenti sui principi dettati dall'occasione o dalla convenienza, soltanto in virtù di una stretta aderenza alle convinzioni costantemente espresse in aula. Fra queste, l'intrinseca giustizia della resistenza all'oppressione. Come egli stesso afferma, «s'il y a un motif juste et légitime d'insurrection publique [...] c'est sans doute celui qui a rassemblé les citoyens et les milices de Toulon»<sup>33</sup>.

---

<sup>33</sup> *Le Modérateur* n° 17 p. 65 ivi p. 189. Come scrive Jean Massin, «toute sa [de Robespierre] position future sur le droit à l'insurrection est déjà dans son discours du 16 janvier 1790» [J. MASSIN, *Robespierre...* cit., p. 33]. Lo stesso autore rileva come dall'intervento dell'artesaniano non traspaia alcun interesse per l'aspetto sociale del conflitto insorto a Tolone, ma unicamente la preoccupazione dell'opinante per le ripercussioni politiche della questione. In termini più generali, anche George Rudé nota la sostanziale assenza di tematiche sociali nei discorsi svolti dall'Incorruttibile dalla tribuna della Costituente. A suo giudizio, benché Robespierre andasse maturando l'idea «che la democrazia doveva essere conquistata in campo sociale oltre che in quello politico, [...] ci volle tempo perché questo processo si sviluppasse, e dei risultati alla fine ottenuti possiamo scorgere soltanto qualche accenno occasionale nei primi passi della sua carriera ad Arras e nei due anni che passò come deputato all'Assemblea costituente» [G. RUDÉ, *Robespierre...* cit., pp. 139-140]. Fra questi risultati, lo stesso Rudé enumera la proposta di indennizzare economicamente quei cittadini che prestino servizio di guardie nazionali [cfr. Cap. VII § 4.4]. Pochi anni dopo, lo storico sovietico Albert Manfred avrebbe posto la questione nei medesimi termini, ed anch'egli avrebbe invocato alcuni elementi a parziale spiegazione di quella ch'egli considerava una grave lacuna. Scrive Manfred che «Robespierre, in questi primi anni di rivoluzione, accordò più attenzione alle questioni politiche che a quelle sociali. Ciò è comprensibile e spiegabile: le questioni poste all'ordine del giorno dell'Assemblea costituente erano fundamentalmente di carattere politico» [A. MANFRED, *Rousseau Mirabeau Robespierre*, Edizioni Progress, Mosca 1989, p. 360. Titolo originale: *Три портрета эпохи Великой французской революции* 1979]. Con accenti differenti, sia Rudé che Manfred ritengono dunque doveroso indagare le ragioni che potrebbero aver condotto l'artesaniano a tacere in merito alle più rilevanti questioni sociali dell'epoca, senza tuttavia prendere in considerazione l'eventualità che Robespierre possa aver mantenuto il silenzio su determinate problematiche per il solo fatto di non avere in proposito alcuna precisa opinione. Come osservato, il prolungato silenzio robespierriano sulle tematiche sociali e – più in particolare – sulle tematiche del lavoro salariato (particolarmente rilevante per quanto attiene alla discussione e all'approvazione della legge Le Chapelier che, a partire dal giugno 1791, avrebbe vietato la formazione di corporazioni operaie e di leghe a carattere sindacale) ha consentito a numerosi autori di formulare ipotesi molteplici e disparate a parziale discolta dell'artesaniano, come se di colpa potesse o dovesse trattarsi. Tuttavia, il solo fatto che il costituente Robespierre sia destinato a divenire l'incorruttibile mentore del governo di salute pubblica non significa ch'egli abbia appoggiato la carriera politica avendo già formulato un proprio modello ideale di società, o che su determinati argomenti egli la pensasse in maniera invariabilmente uguale nel '91 come nel '94 e che soltanto elementi esogeni gli abbiano consigliato di conservare un sofferto silenzio. Prima di ogni altro autore, è stato Jean Jaurès ad aver messo in relazione l'audacia degli interventi sull'organizzazione delle guardie nazionali con l'atteggiamento tenuto da Robespierre in occasione della discussione della legge Le Chapelier. Il grande storico d'impronta socialista ha così spiegato quella che gli pareva essere una stridente contraddizione: «evidentemente Robespierre, il quale dice ingenuamente che sono i poveri ad aver fatto la Rivoluzione, e che non vede l'immenso movimento economico borghese di cui essa è la conclusione, non ha presentito la grande lotta di classe che stava per nascere nell'industria capitalistica. [...] Non posso trovare altra spiegazione al suo silenzio» [J. JAURÈS, *op. cit.*, tomo II p. 255]. Possiamo aggiungere che – al pari di Robespierre – nessun altro deputato ha scorto nell'anno 1791 la futura irrefrenabile ascesa della classe operaia, e questo soltanto dovrebbe sconsigliare meraviglie o stupori inopportuni. È infine sintomatico dell'impronta ideologica di ogni polemica aperta nei riguardi del silenzio dell'artesaniano sulla legge Le Chapelier il fatto che nessun autore abbia indagato le ragioni dei suoi (pretesi) mancati interventi su altre questioni di non minore importanza.

L'azione del popolo, qualunque essa sia, è di rado (se non mai) errata o riprovevole, poiché lo smantellamento dell'*ancien régime* e la ricostruzione su nuove basi del vivere sociale, il costituirsi dei rappresentanti della nazione in Assemblea e la stessa Rivoluzione che va consolidandosi, tutto è stato fatto e voluto per il bene del popolo. Esso solo è l'arbitro delle contese sorte in merito a quel che più converrebbe fare nel suo interesse; esso solo è il motivo, la ragione e la discriminante di ogni atto dei nuovi poteri. D'animo gentile, onestamente partecipa all'opera dei costituenti, «le peuple repousse la force par la force»<sup>34</sup> soltanto perché vi è costretto dall'aggressività dei suoi nemici e dalla loro assoluta mancanza di scrupoli. Se la conservazione del popolo è la prima e fondamentale legge cui occorre prestare obbedienza, se legittima e doverosa è l'azione degli organi costituiti in tal senso, tanto più lo è – a tal fine – l'iniziativa diretta del popolo stesso. «Si vous [les députés] marquez de l'approbation [...] pour la conduite de M. d'Albert, ne refusez-vous pas au Peuple le droit que votre Déclaration des Droits a consacré, celui de la résistance à l'oppression?»<sup>35</sup> Si vous condamniez son énergie en de pareilles circonstances, vous seriez ses premiers oppresseurs»<sup>36</sup>.

L'ammiraglio d'Albert, nobile di nascita e pervicacemente aristocratico nella sua condotta, decorato di «une énorme cocarde noire»<sup>37</sup>, ha oltraggiato il vessillo nazionale e i cittadini armati in difesa delle comuni libertà ch'esso rappresenta; ha imposto nell'Arsenale manovre ostili quali non s'erano mai viste in tempo di pace, quasi fossero preparativi di guerra civile; ha suscitato una dura reazione del popolo, necessaria tuttavia a scansare mali maggiori. «On vous parle – prosegue Robespierre – [...] des égards dûs à un commandant de la marine qui a bien servi, et moi, je réclame à la fois la commisération, l'amour, le respect pour le peuple; je ne conçois rien de grand pour l'assemblée nationale, que le peuple. On vous parle de consoler, d'honorer un officier général; je vous supplie au nom de la liberté, de ne pas décourager le patriotisme des bons citoyens. Protégez la liberté, honorez la nation et l'humanité. Ce n'est point à de foibles ménagemens; c'est au courage, c'est au généreux dévouement des défenseurs de la patrie, c'est à l'inflexibilité de leurs principes, qu'est attachée la destinée des

<sup>34</sup> *Journal des Etats généraux* (Devaux) t. VII p. 417 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 185.

<sup>35</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 18 p. 71 ivi p. 186.

<sup>36</sup> *Journal des Etats généraux* (Devaux)... ivi p. 185.

<sup>37</sup> *Journal des Etats généraux* (Devaux)... ivi p. 185.

grandes révolutions»<sup>38</sup>. Purtroppo, il testo del discorso del 16 novembre non si è conservato per intero, e soltanto alcuni stralci (più o meno ampi) furono riportati dalle gazzette del tempo; ben altrimenti interessante sarebbe stata un'analisi statistica sulla ricorrenza, sulla frequenza d'uso della parola "peuple". Può tuttavia notarsi come essa rappresenti un concetto-cardine attorno al quale ruota l'intero ragionamento dell'artesiano. Concetti di più vasta portata quali "nazione" e "umanità" risulterebbero incomprensibili se si facesse astrazione del termine "popolo": nazione (risultante dall'addizione al popolo dei ceti abbienti) e umanità (somma algebrica dei popoli ospitati sull'intero pianeta) permarrebbero espressioni prive di reale significato se "popolo" fosse un'incognita, una variabile matematica di cui occorresse trovare il valore in funzione di altre costanti. Solo termine noto dell'equazione sociale, dalla sua grandezza dipende ogni altro risultato.

L'attenzione ai grandi aggregati è, in Robespierre, sempre viva. Quel che può e deve dirsi in merito alla condotta di un singolo individuo, di un singolo ufficiale – quel d'Albert responsabile della difficile situazione verificatasi a Tolone – si estende per similarità all'intero corpo degli ufficiali. «Je crois – afferma l'artesiano – que nous devons faire tous nos efforts pour empêcher qu'on ne donne des éloges aux sentiments et à la conduite des Officiers qui ont manqué à la liberté et au respect qui est dû au Peuple»<sup>39</sup>. «Je ne concluerai donc pas que vous déclariez les officiers en question exempts de tout reproche, je demanderai encore moins des éloges pour leur conduite, mais je vous en proposerai plutôt pour la municipalité, pour la garde nationale et pour la ville de Toulon»<sup>40</sup>. Robespierre si astiene dal proporre il rinvio degli ufficiali colpevoli al tribunale dello Châtelet, della cui legittimità egli si è mostrato in passato (e si mostra al presente) fiero avversario. Egli appoggia dunque la mozione sottoposta all'attenzione dei costituenti nella sola parte in cui è riconosciuta la giusta condotta del popolo tolonese, proponendo di cassare il resto. Nella stesura finale del testo, meno contraddittoria della precedente ma comunque ambigua, l'Assemblea – presa esatta conoscenza degli eventi – dichiara non doversi procedere in via giudiziaria contro nessuno. Comandante ed ufficiali della piazza di Tolone sfuggono a punizioni o censure, ma con

---

<sup>38</sup> *Le Point du Jour* t. VI p. 81 ivi pp. 186-187.

<sup>39</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 185.

<sup>40</sup> *Le Point du Jour* t. VI p. 81 ivi p. 187.

loro il popolo ch'era insorto. Coprendo ognuno i propri referenti privilegiati, destra e sinistra raggiungono infine un equilibrio difficile da mantenere in futuro.

#### 1.4 – Obbedienza e disciplina

L'episodio di Tolone mette in chiara evidenza come andassero delineandosi gli opposti schieramenti che presto, in concomitanza con la guerra europea, avrebbero reso ogni città francese di una qualche importanza un fronte interno, un campo di battaglia fra forze irriducibilmente avverse. La lealtà monarchica dei quadri dell'esercito, mai posta in discussione, trova il suo contrappunto nel patriottismo ardente dei soldati semplici, e patriottismo è – a quei tempi – sinonimo di adesione alla Rivoluzione. Nella città di Tolone, gli schieramenti sono presto formati: si fronteggiano da un lato gli ufficiali al comando della piazza, dall'altro i loro sottoposti solidali con la popolazione operaia della città. Ovunque, nella metropoli come nelle colonie, si paleseranno le stesse frizioni: in primavera, nei mesi di maggio e di giugno, insorgono contro i loro comandanti le truppe di Tarascona e il reggimento dell'isola caraibica di Tobago. Il 21 maggio, è in discussione in Assemblea l'*affaire* della piazza di Tarascona, nella quale si verificano da tempo preoccupanti disordini cui prendono parte le truppe regie ivi stanziato. Coerentemente con la costante, quasi strenua difesa della condotta tenuta dai soldati semplici, cittadini in armi al servizio della Rivoluzione, Robespierre prende la parola per affermare che «les marques d'insubordination des soldats venoient plutôt de la faute des chefs que de celles des soldats»<sup>41</sup>. Mai è colpevole chi si ribella all'arbitrio altrui, ma chi – con il proprio comportamento, con le proprie mancanze, con le proprie assurde pretese – spinge e a volte costringe alla rivolta. Riconosciuto valido tale principio, esplicitazione ristretta e particolare del diritto di resistenza all'oppressione, sta all'Assemblea «surtout [de] rechercher les auteurs de ces troubles, et je crains bien – afferma Robespierre – qu'on ne les découvre parmi les Chefs»<sup>42</sup>.

Tre settimane dopo, il 10 giugno 1790, tornano nell'agenda dell'Assemblea nazionale la medesima questione e i medesimi problemi di disciplina, ovunque diffusi. A seguito dei numerosi episodi d'insubordinazione di molti reggimenti, è proposto in Assemblea un decreto mirato al ristabilimento dell'ordine fra i ranghi dell'esercito; in ba-

---

<sup>41</sup> *Le Point du Jour* t. IX p. 189 ivi p. 372.

<sup>42</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 143 p. 580 ivi p. 372.

se ad esso, il Presidente dell'assise è incaricato di recarsi presso il re, capo supremo delle armate, per chiedergli di prendere misure efficaci al fine di riportare l'obbedienza gerarchica e la disciplina laddove esse sono colpevolmente venute a mancare. Si presenta allora alla sbarra dell'Assemblea un ufficiale recante, in forma di dono patriottico reso al cospetto dell'Assemblea, il denaro che – a suo dire – si era tentato di utilizzare per corrompere e sedurre i soldati della propria compagnia. Alcuni deputati colpiti dal gesto, altri per l'occasione offerta loro di riportare con facilità un risultato politico loro gradito, in molti chiesero che il discorso fosse dato alle stampe e diffuso al pubblico. Robespierre si levò tuttavia contro quest'ultima proposta, dietro la quale intravedeva una malcelata manovra politica: «le Discours de M. de Puységur me paraît avoir une relation intime avec le projet de Décret présenté par M. de Crillon. [...] Les uns attribuent les torts des Soldats à l'insubordination, les autres à des causes bien différentes, que je ne veux pas même énoncer»<sup>43</sup>. Lungi dall'essere esempio cristallino di patriottismo e virtù civica, l'atto e le parole dell'ufficiale presentatosi in Assemblea recano offesa alla dignità e all'integrità morale dei soldati francesi, giacché essi sono descritti come inclini alla corruzione, facili al trasporto dell'interesse, avidi di ricchezza più che di gloria. Sospettati di riempirsi volentieri le tasche con i soldi elargiti loro dalla controrivoluzione aristocratica, essi devono essere non soltanto discolpati, ma scagionati da ogni accusa e sospetto. Due risultati si prefigge l'artefice: confermare, al di sopra di ogni equivoco, la piena fiducia dell'Assemblea nell'esercito francese (così da tenere i soldati avvinti ad una Rivoluzione che è anche loro) ed evitare che si concedano al re troppo ampie facoltà d'intervento, a carattere soprattutto straordinario ed emergenziale, sugli eserciti della nazione. Di questi, solo il primo è raggiunto.

La disciplina e la piena obbedienza sono i caratteri che contraddistinguono, al fondo, l'esercito da ogni altra aggregazione umana; al loro venir meno, viene meno la stessa organizzazione militare. In tempi di Rivoluzione, sono esattamente tali vincoli, tali legami unidirezionali, a divenire meno stretti, a relativizzarsi e spesso a cedere. A ridosso della festa della Federazione, in preparazione a Parigi per il 14 luglio (primo anniversario della caduta della fortezza-prigione), si chiude il cerchio disegnato dagli interventi di Robespierre attorno alla questione della ribellione e della disciplina. Il 1° luglio 1790 torna, a distanza di oltre sei mesi dalla sua prima comparsa in Assemblea,

---

<sup>43</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 163 p. 663 ivi p. 405.

il nome di quel conte d'Albert causa e motivo dell'insurrezione di Tolone. Questi, comandante della piazza di Brest e coinvolto (pur senza strascichi giudiziari) nei disordini che hanno interessato la città e il suo comando, chiede all'Assemblea di essere ammesso alla festa della Federazione per prestarvi giuramento civico. Robespierre, già in dicembre suo fiero avversario, si oppone a che ciò gli sia consentito. L'avvocato di Arras segue comunque, in questo scorcio d'estate, la medesima strategia utilizzata nelle ultime settimane: come ha difeso alcuni giorni prima la dignità dei soldati francesi osteggiando la stampa di un discorso che li offendeva, così egli prende partito in favore degli insorti di Tolone opponendosi al privilegio particolare che alcuni suoi colleghi vorrebbero concedere all'ufficiale. Tuttavia, l'intervento di Robespierre assume una caratterizzazione del tutto personale, essendo indirizzato contro un singolo individuo le cui responsabilità – pur non acclamate in via giudiziaria – sono comunque palesi e conosciute dalla maggior parte dell'aula. «Supposons que M. Albert – egli afferma – soit revêtu de toutes les qualités que je ne veux pas lui contester; mais est-il le premier, parmi les Citoyens qui ont montré avec le plus d'éclat et d'utilité, pour la chose publique, leur dévouement à la Constitution, leur amour pour la liberté? Est-ce à ce titre qu'il a droit à une distinction particulière? [...] Je prends la liberté de faire une question aux plus zélés partisans de M. Albert; je leur demande si M. Albert est de tous les Citoyens, celui qui ait le mieux servi la liberté publique [...]. Si [...] la motion étoit recueillie, je demanderois que l'on recherchât avec soin, avec justice, tous les Citoyens qui ont rendu des services à la Patrie, pour les faire participer à cet honneur; je demanderois qu'ils fussent placés dans un ordre déterminé par le degré d'utilité de ces services... M. Albert seroit-il à leur tête...?»<sup>44</sup> Avversione tenace, quella espressa da Robespierre quasi con calda e appassionata oratoria, ma l'Assemblea vota comunque a grandissima maggioranza l'ammissione dell'ufficiale alla festa, col sotterfugio (al fine di evitare una concessione particolare comunque inopportuna) di accordare un posto preminente alla squadra di Brest di cui egli è il comandante e nel cui nome presterà giuramento di fedeltà.

---

<sup>44</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 186 p. 762 ivi pp. 457-458.



## 1.5 – Il dì di festa

Alla vigilia della prima federazione nazionale torna dunque nelle parole di Robespierre l'irrisolta *affaire* Albert, piaga dolente che non si riesce a sanare. L'artesiano accenna ancora alla vicenda tre giorni dopo – il 4 luglio 1790 – nell'ambito di un suo intervento legato al tema della sicurezza dei traffici marittimi francesi, minacciati dalle manovre dei vascelli inglesi e olandesi<sup>45</sup>. Egli teme che la grande festa in preparazione per il 14 luglio, primo anniversario della presa della Bastiglia, possa essere strumentalizzata dalle forze della reazione; essa, tuttavia, segnerà il trionfo – eclatante quanto effimero – della politica fayettista.

Nelle ultime settimane del 1789 s'erano fatte in tutto il paese federazioni locali: a Valence (Étoile), a Pontivy (Montélimart), a Lione, Strasburgo e Lille, le guardie nazionali di quelle contrade erano use scambiarsi in un giorno prestabilito giuramenti di fedeltà rivoluzionaria e d'obbedienza ai dettami – se non ancora costituzionali – dei costituenti. Se i centri minori ne ebbero l'idea, le grandi città fecero uso di un imponente apparato scenografico teso a catalizzare l'emozione delle masse. A Strasburgo, il fiume Reno (giacché il fiume è di per sé veicolo di sacralità) fu il proscenio di un grande corteo di barche; Lione diede in tal senso l'esempio più evidente: alla periferia del centro urbano, racchiuso in un'ansa pianeggiante, la rivista delle guardie nazionali provenienti dalle opposte rive del Rodano si realizzò in maniera teatrale, fra altari di cartapesta, templi neoclassici e statue ricalcate sui modelli antichi. La festa organizzata dalla municipalità di Parigi non fu, quindi, che il culmine di un movimento spontaneamente sorto nelle cittadine di provincia ed estesosi, per spirito d'emulazione, in ogni angolo dell'esagono, dai bassi Pirenei ai confini tedeschi.

Nei giorni e nelle settimane precedenti il 14 luglio 1790 (data simbolica dell'affrancamento dei francesi dagli antichi vincoli) tutto si predispose per accogliere al meglio i molti ospiti in arrivo nella capitale del regno. Nell'arena naturale del Campo di Marte, luogo in cui sarebbe avvenuto il programmato raduno, ci si adoperò con lena per rendere possibile la migliore riuscita dell'evento. Nel formicolare di migliaia di parigini, nell'affaticarsi assolutamente spontaneo di uomini e donne d'ogni ceto e

---

<sup>45</sup> Afferma Robespierre, rivolgendosi ai suoi colleghi deputati: «on vous propose d'appeller à la confédération nationale celui que l'on a mis à la tête de votre escadre, comme si l'on vouloit donner l'air de dire aux nations étrangères, par une distinction aussi extraordinaire, que vous destinez ce général et cette escadre à jouer un grand rôle dans les affaires de l'Europe» [*Le Point du Jour* t. XI n° 354 pp. 382-384 ivi p. 463].

condizione che smuovevano – con ceste di vimini, badili e vanghe – quantità immense di terra, sta tutto il reale significato della festa della Federazione. La nazione francese può dirsi nata e formata realmente in quel contesto, come associazione politica volontaria e (soprattutto) come libera associazione ad un'opera comune. Quel che poi vi si celebrò fu solo l'apparenza esteriore di una realtà intimamente sentita dalla moltitudine, regolata, scandita e costretta entro forme destinate a dare al progetto conservatore di La Fayette apparenza rivoluzionaria.

Nell'ampia spianata del Campo di Marte, predisposta ad accogliere – con la sistemazione ad anfiteatro di grandi spalti di terra coperti di zolle erbose e gradinate in legno – oltre 100.000, 200.000, forse 300.000 partecipanti, si diede vita ad una cerimonia laica e religiosa ad un tempo. Sull'altare consacrato alla patria e posto al centro della scena, sollevato su una piattaforma visibile a tutti i partecipanti, Talleyrand celebrò messa solennemente, «l'inalterabile La Fayette»<sup>46</sup> prestò a nome di tutti i federati giuramento di preservare libertà, Costituzione e leggi, seguito dal presidente dell'Assemblea. Luigi, a sua volta, ripeté il giuramento cui era stato costretto il 4 febbraio, impegnandosi ad essere e mantenersi fedele alla nazione e alle leggi ch'essa avesse voluto darsi. Nonostante il maltempo, il 14 luglio 1790 fu percepito come il più bel giorno del patriottismo nascente, concluso da balli notturni, girandole e luminarie di piazza fra le ingombranti macerie della fortezza abbattuta. Le fazioni parvero allora placarsi, investite anch'esse da uno spirito unitario che avrebbe tuttavia faticato a mantenersi a lungo.

## 2 – Nancy e Brest

### 2.1 – Nancy

Quel che giunse realmente nuovo (dalla metà del 1790) nel campo della controrivoluzione fu il risveglio della piccola nobiltà. Da sempre ostile ai grandi signori, essa aveva guardato con sottile compiacimento all'iniziale opera dei costituenti e persino all'emigrazione dei fratelli del re. Scomparendo la corte di Versailles, scompariva ai loro occhi un'idea bacata e corrotta della nobiltà. Tuttavia, i decreti varati

---

<sup>46</sup> A. MIGNET, *op. cit.*, p. 66.

dall'Assemblea nazionale nella primavera del 1790, l'abolizione del diritto di primogenitura (15 marzo), la soppressione della nobiltà ereditaria (19 giugno)<sup>47</sup> e degli stemmi ed emblemi ad essa legati (20 giugno) la colpivano nel profondo dei suoi istinti e dei suoi interessi, nel suo interesse a conservarsi *tout court* e nel suo interesse a conservarsi come tale (cioè come nobiltà). Più di ogni altro provvedimento, fu proprio l'abolizione del diritto di primogenitura a minarne alla base le fondamenta: scompariva con essa la distinzione fra primogeniti e figli cadetti, fra coloro cui la cronologia della nascita assegnava per intero il patrimonio paterno e coloro che la scansione del tempo indirizzava alle carriere militare ed ecclesiastica. In aggiunta, i costituenti misero mano alla riforma dell'ordinamento militare in maniera tanto profonda da renderlo irriconoscibile alla nobiltà, ma non abbastanza conseguente da rendervi stabilmente preponderante la fazione popolare. Lungi dal nazionalizzare l'esercito, i costituenti preferirono le mezze misure: l'aumento del soldo, riforme amministrative e disciplinari. La Fayette era l'emblema della contraddizione in cui incorreva l'Assemblea nazionale: riguardo le continue rivolte delle guarnigioni di stanza nelle città e nei porti, egli prese continuamente le parti dei capi e degli ufficiali e, poiché il 1790 fu l'anno della disgregazione dell'apparato militare, egli vide in quei mesi disintegrato il proprio ascendente sui soldati. Fra tutti gli episodi d'insubordinazione e di rivolta che costellarono quei mesi, Nancy fu indubbiamente la vicenda centrale.

Nel 1790 Nancy è una città-caserma: 40.000 abitanti e tre reggimenti di stanza (Mestre-de-Champ, Roi e Châteaueux). Una così forte presenza di militari si spiega con la storia, dato la città è nel mezzo di un paese di nuova acquisizione quale è la Lorena, e con la geografia, poiché la frontiera con i paesi germanici corre assai vicina. Nell'agosto del 1790, a seguito dei continui ritardi nella paga, i soldati della guarnigione entrano in rivolta per ottenere il controllo delle casse reggimentali. Bouillé, capitano della piazza di Metz, interviene risolutamente, reprimendo nel sangue la ribellione: una ventina di insorti sono condannati a morte, oltre quaranta svizzeri del reggimento di Châteaueux (quello stesso che si rifiutò di accorrere in difesa della Bastiglia e che prestò i propri cannoni alla causa degli insorti) sono inviati alle galere per

---

<sup>47</sup> Cfr. *DÉCRET qui abolit la Noblesse héréditaire et les Titres de Prince, de Duc, Comte, Marquis et autres semblables* du 19=23 Juin 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 291.

scontare la propria pena ai lavori forzati. In tutto questo, La Fayette sostiene fermamente Bouillé – suo cugino – e la sua popolarità crolla di colpo.

Fra le cause della rivolta è possibile enumerare anche la partecipazione dei soldati alla festa della Federazione, come è dimostrato (per converso) dalla fedeltà monarchica delle truppe di Metz che lo stesso Bouillé teneva accuratamente distaccate dalla popolazione civile affinché non fraternizzassero e non fossero oggetto della propaganda rivoluzionaria. Non a caso, è a Metz che si facevano progetti di fuga per il re. L'*affaire* di Nancy sta anche a dimostrare come gli ufficiali, in totalità nobili per nascita ed aristocratici nell'interpretazione del loro ruolo quale servizio reso alla corona, rifiutassero tenacemente di entrare in sintonia con il nuovo ordine di cose. Molti di essi erano emigrati, ma quelli rimasti tuttavia in patria sentivano le riforme in campo militare come altrettanti attentati alle loro persone. Oltre alla condizione e al prestigio personale cui tanto tenevano gli ufficiali d'*ancien régime* (sentimento di supremazia che non occorrerebbe mai sottovalutare), la permanenza nell'esercito di un folto strato di capi fedeli all'antica monarchia era parte di un più vasto progetto volto alla riconquista monarchica del paese, per la quale l'esercito era fuor di dubbio il più utile – e forse il solo reale – strumento di realizzazione. In tal senso intese Robespierre l'intera vicenda.

Come ovvio, dell'episodio è investita l'Assemblea nazionale. Il 31 agosto 1790 si dà lettura di due missive: nella prima La Tour-du-Pin, ministro della guerra, annuncia di aver appreso da una lettera di Bouillé (ch'egli allega) dell'ammutinamento di tre reggimenti posti sotto il suo comando e delle misure a carattere militare che lo stesso ha preso per farvi fronte. Lo stesso marchese di Bouillé chiede all'Assemblea l'invio di due deputati, così da infrangere le resistenze che la municipalità di Nancy frappone al suo intervento riparatore. Alexandre de Lameth interviene per suggerire il rinvio della questione al comitato competente; Custine chiede che la proposta di Bouillé sia messa ai voti senza ulteriori indugi. Robespierre chiede – come in occasione del dibattito sul mantenimento dei trattati conclusi dall'*ancien régime* – innanzitutto chiarezza e maggiori informazioni. A suo dire, «pour ne pas prendre des fausses mesures, il ne suffit pas d'entendre, ni les ministres, ni même vos comités, mais, s'il est possible, toutes les parties intéressées dans cette affaire»<sup>48</sup>. Occorre dunque che sia ascoltata la

---

<sup>48</sup> *Gazette nationale ou Extrait...* t. XI p. 9 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 529.

delegazione della guardia nazionale di Nancy trattenutasi in quei giorni a Parigi. Sostenuta da Mirabeau, la proposta dilatoria di Robespierre è accolta.

Il giorno stesso, ascoltate le guardie nazionali di Nancy, l'Assemblea discute un progetto di decreto illustrato a nome del comitato Militare. Con tale decreto s'intendeva assicurare e render manifesta la piena fiducia dell'assise nei provvedimenti adottati dal re per il ristabilimento della pace nella città interessata dai disordini e l'approvazione preventiva e totale di tutto ciò che Bouillé avrebbe di lì in poi realizzato in esecuzione degli ordini del sovrano. Inoltre, l'Assemblea avrebbe pregato i corpi amministrativi dipartimentali di prestare tutti gli aiuti necessari al buon esito dell'opera normalizzatrice intrapresa dall'alto ufficiale, giacché essa intendeva dichiarare penalmente perseguibili tutti coloro che si fossero in qualsiasi maniera congiunti ai ribelli. Robespierre domanda la parola per esprimere i molti timori che la proposta suscita in lui, soprattutto per quanto attiene al *placet* assembleare che si vuol ottenere in favore di provvedimenti sostanzialmente contrari all'interesse della Rivoluzione.

Nella ricostruzione logica degli eventi operata dall'artesiano, i torbidi di Nancy non sono altro che il risultato del lavoro costante e sotterraneo della controrivoluzione, l'esito di una macchinazione infine giunta a buon esito. Lo scopo della congiura è perennemente ricorrente: utilizzare le armi della Rivoluzione per sopprimere gli stessi patrioti; sobillare la rivolta per consentire al monarca d'intervenire reprimendo; per artificio, rendere temibili all'Assemblea i suoi stessi sostenitori; nuovamente toglierle quello ch'essa ha tolto a Luigi, così da riconfermare il monarca nella pienezza dei suoi poteri. Le testimonianze rese dalle guardie nazionali di Nancy sembrano confermare l'avvocato di Arras nella sua convinzione ed egli invita i suoi colleghi a prendere coscienza del reale significato degli accadimenti. È per conto dei loro malcelati committenti che gli ufficiali di Nancy hanno tentato di sedurre le truppe, «et c'est contre ces Soldats trompés, contre ces Soldats dont le patriotisme a fait l'erreur, qu'on veut envoyer d'autres Soldats! Il arrivera peut-être que vous verrez d'un côté tous les Soldats patriotes, et dans l'armée de M. Bouillé, tous ceux que le despotisme et l'aristocratie auroient soudoyés»<sup>49</sup>.

Dacché il decreto presentato dal comitato dell'Assemblea consiste nell'approvare l'impiego che il re – e per lui Bouillé – faranno della forza militare contro i regolari di

---

<sup>49</sup> *Le Point du Jour* t. XII n° 416 pp. 411-413 ivi p. 530.

Nancy, occorre prestare attenzione all'uomo al quale si vuole materialmente affidare tale incarico. Lo stesso Bouillé, come discende da alcune sue precedenti dichiarazioni, è consapevole di essere considerato dai più (e soprattutto dagli uomini posti sotto il suo comando) come un nemico della cosa pubblica, benché egli abbia voluto dar garanzia all'Assemblea del suo strenuo patriottismo. Queste sue dichiarazioni sono una manifestazione di colpevolezza, ovvero una confessione per mezzo della stessa sconfessione di un fallo, per la quale Robespierre «demande d'après cela seul, si l'on n'est pas coupable de l'avoir choisi»<sup>50</sup>. La responsabilità ricade dunque interamente sul ministero e coinvolge in un tutt'uno l'ufficiale controrivoluzionario e il governo che l'ha conservato in tale incarico. L'artesiano manifesta quindi forti dubbi sull'integrità morale e sulla formazione politica dell'uomo cui è demandata la conservazione degli istituti rivoluzionari nella città di Nancy, e altrettanti e forti dubbi solleva sull'opportunità delle misure ch'egli ha facoltà di adottare in quei luoghi e per quegli intenti. «Si vous pensez que les mesures que prendra M. Bouillé – afferma Robespierre – sont les plus sages, je n'ai rien à dire; si vous avez des doutes, songez qu'il s'agit du salut de la Constitution, songez que c'est entre les mains des Ministres que reposera le bonheur public»<sup>51</sup>.

Tuttavia, l'Assemblea nazionale non deve fissare la propria attenzione soltanto sulla guarnigione di Nancy, ma abbracciare d'un sol colpo d'occhio l'intero stato in cui versa l'esercito francese. Obiettivo dei nemici della Rivoluzione è di dissolverlo giacché esso è un baluardo delle libertà, braccio armato del popolo affrancatosi dal giogo secolare. A tal fine si è cercato di nauseare i soldati rendendo loro gravoso il nuovo ordine di cose, si sono distribuite in gran copia quelle cartucce gialle che stanno a significare congedo con disonore. Tutto si è tentato per indispettire le truppe, per muoverle alla rivolta, per costringere l'Assemblea a rendere un disdicevole decreto con l'intenzione in seguito di abusarne, al contempo persuadendo i soldati che trattasi dell'opera dei loro nemici in luogo di quella del legislatore nazionale. Riconosciuta la veridicità del difficile contesto presentatosi ai deputati, «il n'est pas nécessaire d'un plus long développement pour prouver que les Ministres et les Chefs de l'Armée ne

---

<sup>50</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 530.

<sup>51</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 530.

méritent pas notre confiance»<sup>52</sup>. Robespierre domanda dunque che quattro deputati siano inviati a Nancy con il compito di verificare l'effettiva realtà dei fatti riportati all'Assemblea «et de suspendre, ou moins de diriger toutes les mesures militaires. Sur leur rapport, l'Assemblée Nationale prononcera»<sup>53</sup>.

In luogo del progetto di decreto presentato dal deputato Emmery, volto ad esprimere al monarca la piena soddisfazione dell'Assemblea nazionale per le misure di fermezza che saranno adottate da Bouillé, Barnave propone e riesce a far approvare dall'assise un'esortazione in forma di proclama in favore del ritorno all'ordine, nella quale si annuncia la punizione dei colpevoli (qualsiasi grado essi ricoprono) e la messa sotto la salvaguardia della nazione dei bravi soldati e dei buoni cittadini di Nancy. Tale proclama sarà portato a conoscenza della città da due delegati dell'Assemblea nazionale, i quali avranno a propria disposizione la forza militare.

L'affare di Nancy ha un seguito assembleare il 3 settembre 1790. Quel giorno l'aula è informata di un'ulteriore comunicazione di La Tour-du-Pin, il quale trasmette all'assise due lettere (una di Bouillé e una del dipartimento della Meurthe) nelle quali si dà conto dei provvedimenti presi per il ristabilimento dell'ordine violato. A seguito di una discussione nell'ambito della quale Robespierre tenta vanamente di ottenere la parola, l'Assemblea approva un decreto – proposto da Mirabeau – per mezzo del quale la rappresentanza nazionale ringrazia il dipartimento e le municipalità di Nancy e Lunéville per lo zelo dimostrato. Pari ringraziamenti sono portati alle guardie nazionali inquadrati agli ordini di Bouillé per il civismo dimostrato in frangenti tanto difficili e uguali attestazioni di stima sono rese al generale e alle truppe regolari poste ai suoi comandi. Vi si stabilisce inoltre che i commissari dell'Assemblea, il cui invio era già stato deciso, si recheranno a Nancy per prendere conoscenza degli avvenimenti ed assicurare la punizione dei colpevoli, qualsiasi grado essi ricoprono. È l'ultimo accomodamento cui giunge l'Assemblea. Placati a forza i torbidi di Nancy<sup>54</sup>, molti altri si sarebbero sviluppati nei giorni successivi.

---

<sup>52</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 531.

<sup>53</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 531.

<sup>54</sup> Dei fatti di Nancy Robespierre si occupò ancora, per vie traverse, il 20 marzo 1791. Nel suo breve intervento alla Società degli Amici della Costituzione motivato dal caso Mouscard (*fourrier* dei granatieri del reggimento del Vivarais, arrestato nel febbraio del 1790 per aver manifestato opinioni rivoluzionarie e da allora trattenuto in carcere senza che gli fosse garantito l'*habeas corpus*) l'artesiano afferma: «si l'infortuné Muscard gémit depuis deux ans dans les cachots, sans autre crime que d'avoir respecté et chéri la constitution, c'est un crime pour les patriotes: tant qu'on les verra sans défense, on ne croira pas à la révolution. [...] Je recommande également au

## 2.2 – Brest

Le ampie riforme dell'ordinamento militare e del sistema giudiziario francese investono, oltre l'esercito, la marina nazionale, innescando in essa una crisi assimilabile a quella di Nancy. La riforma del codice penale applicabile alla marina militare<sup>55</sup> prende in considerazione, in primo luogo, le pene corporali da applicare ai marinai semplici e gli atti di degradazione economica e morale per gli ufficiali. A parità di fallo commesso, si prevede di applicare ai due ordini di militari (i semplici assoldati e gli ufficiali al loro comando) una certa sproporzione di sanzioni: per chi, al comando di un vascello da guerra, abbia disobbedito agli ordini ricevuti è stabilita la sollevazione dall'incarico; se tale disobbedienza ha cagionato la separazione di un vascello (del proprio o di un altro) dalla squadra navale di competenza operante in manovra congiunta, si dà luogo alla degradazione e alla dichiarazione di indegnità al servizio. Se, ancora, il fallo sia avvenuto alla presenza del nemico, è prevista in aggravio la pena di morte (titolo II, art. 19). L'art. 20 del medesimo titolo prende in considerazione, di contro, le sanzioni in cui incorrono per colpa o negligenza marinai ed ufficiali di grado inferiore a quello di comandante. Vi si dispone che ogni milite colpevole di abbandono del posto di guardia a lui affidato sia legato all'albero maestro (*attaché au grand mât*) per un'ora e che gli sia ridotta la paga al livello di quella prevista per il grado immediatamente inferiore se tale abbandono sia avvenuto di giorno; se avvenuto nottetempo, la pena sarà raddoppiata. Il reo sarà così legato all'albero della nave per due giorni, due ore al giorno, e vedrà diminuire la propria paga di due scaglioni verso il basso.

Robespierre, insorgendo il 19 agosto contro un progetto che gli appare iniquo, chiede la perfetta uguaglianza di pene fra ufficiali e marinai<sup>56</sup>. L'artesiano non può fa-

---

comité la cause des soldats du Châteaueux qui ont survécu aux exécutions militaires; les bons citoyens gémissent de voir qu'ils sont encore sous l'oppression» [*Mercur universel* t. I p. 359 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 149].

<sup>55</sup> Cfr. *DÉCRET concernant les Peines à infliger pour les Fautes et Délits commis dans l'Armée navale et dans les Ports et Arsenaux* des 21 (16, 19 et)–22 Août 1790 in *Collection Générale des Lois...* tome I parte I<sup>a</sup> p. 452.

<sup>56</sup> Poche settimane dopo – il 14 settembre 1790 – Robespierre interviene nel medesimo senso nel dibattito suscitato da un progetto di decreto presentato dal comitato Militare per porre ordine e disciplina nell'esercito. Egli ribadisce la necessità di pene e trattamenti eguali per gli ufficiali come per i soldati semplici, giacché «les sentiments d'honneur sont les mêmes dans l'un et l'autre grade» [*Courier Français* t. VII n° 257 p. 118 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 538]. L'artesiano ha ancora modo d'intervenire in una discussione incentrata sul tema della disciplina militare il successivo 3 febbraio 1791. Quel giorno Defermon presenta un rapporto sulla repressione degli atti di insubordinazione commessi dai marinai di Bordeaux. Per voce sua, il comitato della Marina propone al presidente dell'Assemblea di domandare al re di far perseguire e giudicare dal competente tribunale distrettuale quattro individui singolarmente nominati. Robespierre ottiene la parola, ma preferisce svolgere un ragionamento di largo respiro anziché toccare i singoli eventi che hanno cagionato la discussione. «Je crois qu'il y a trop longtemps – afferma l'artesiano – que l'assemblée nationale se mêle des délits particuliers [...] je



re a meno di notare l'esistenza di «un contraste étonnant entre les peines portées contre les matelots et celles contre les officiers. Est-ce d'après l'égalité du droit, que pour un même genre de délit on propose de donner la calle aux soldats, et simplement de casser les Officiers? Si ces principes sont vrais, si ce sont ceux de la justice et de la liberté, je demande que les mêmes fautes soient punies pas les mêmes peines: si on les juge trop sévères pour les Officiers, on les supprime pour les soldats»<sup>57</sup>. Le proposte di Robespierre, ch'egli intendeva fondate sui principi basilari del diritto penale, furono tuttavia scartate.

A seguito del varo del nuovo codice penale per la marina militare<sup>58</sup> la squadra di Brest, sottoposta agli ordini di quel d'Albert già protagonista di infausti avvenimenti, manifestò il proprio scontento sino ad infrangere i vincoli di disciplina che la legavano ai suoi comandanti. I marinai si impossessarono di alcune scialuppe, abbandonando i vascelli e sbarcando a terra col fine precipuo di presentare alla municipalità ponderati reclami riguardo alcuni articoli del codice penale di cui era stata fatta loro lettura; quest'ultima non frappose indugi e – di concerto con d'Albert – anziché dar soddisfazione ai marinai, denunciò all'Assemblea la loro repressibile condotta. Il 15 settembre il comitato Militare propose l'approvazione di una dichiarazione in base alla quale l'Assemblea nazionale si proponeva di perdonare e passare sotto silenzio i torti commessi da alcuni uomini sviati. Un deputato estratto dalle colonie caraibiche propose allora di cambiare la forma della dichiarazione in un indirizzo mediato dal consenso del

---

crois qu'il seroit sujet à beaucoup moins d'inconvénients de laisser agir le pouvoir judiciaire sur toutes les affaires particulières. [...] Faîtes des loix générales, pourvoiez au salut public dans les grandes circonstances, mais dans les affaires particulières, laissez tout au pouvoir exécutif et judiciaire» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXI p. 76 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 62]. Infine, egli riesce a far rigettare dai suoi colleghi la proposta del comitato, ottenendo così – mercé un evidente richiamo a principi di vasta portata – un risultato immediato e concretissimo.

<sup>57</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 232 p. 960 ivi p. 507.

<sup>58</sup> Esattamente allo scadere dell'esperienza costituente, il codice penale militare approvato nell'estate del 1790 sarà oggetto di un profondo tentativo di revisione da parte dello stesso comitato Militare che gli aveva dato i natali. Il 29 settembre 1791 (ovvero il penultimo giorno di attività dell'Assemblea nazionale) Wimpfen, a nome del comitato Militare, presenta un progetto di codice penale le cui prime disposizioni sono rapidamente approvate. Tuttavia, gli articoli 18, 19 e 20 del titolo I, i quali assegnerebbero al corpo legislativo la facoltà di conferire ad un generale la dittatura militare, sono causa di un vivo dibattito. In particolare, l'art. 18 definisce la dittatura militare come il potere di applicare ai subordinati, senza forme né processi, ogni genere di pena stabilita dalla legge. Robespierre interviene con veemenza, sostenuto con forza da Reubell, per ribadire come – a suo giudizio – ogni autorità che si ponga al di sopra della legge sia assolutamente contraria alla sicurezza degli individui ed al benessere della società. Evidentemente, egli teme che un simile potere possa essere utilizzato in futuro come uno strumento selettivo per espungere dalle forze armate i migliori patrioti. L'Assemblea decide infine l'aggiornamento degli articoli in questione, i quali non riappariranno nel testo definitivo adottato il 30 settembre [cfr. *CODE MILITAIRE* du 30 Septembre=19 Octobre 1791 (N.° 1387) in *Collection Générale des Lois...* tomo III parte I<sup>a</sup> p. 226].

sovrano: l'Assemblea avrebbe dovuto così manifestare il desiderio che il Re volesse spontaneamente dimenticare i torti commessi dai marinai di Brest. Robespierre, intervenendo a correzione del suo collega e in difesa della prima redazione, «a dit que si le corps législatif n'avoit pas ce droit [celui de remettre les peines], le pouvoir exécutif, à plus forte raison, devoit en être privé»<sup>59</sup>. Come in altri frangenti, Robespierre allega alla forma prescelta dall'Assemblea un contenuto pratico che ad altri sfugge (o che altri fanno mostra di non comprendere appieno).

Il 15 settembre l'Assemblea testimonia la propria soddisfazione per il modo in cui d'Albert ha applicato la nuova normativa prevista nel codice penale della marina e per la condotta tenuta in occasione di alcuni sommovimenti fra le sue truppe<sup>60</sup>. Molto più rudemente, il 20 settembre l'assemblea ingiunge alle autorità preposte di perseguire a norma di legge i principali autori dell'insurrezione della squadriglia di Brest; ordina il disarmo del vascello *Léopard*, il congedo del suo equipaggio e l'allontanamento dalla città del reggimento di Port-au-Prince, ospitato a bordo della nave. Inoltre, l'Assemblea convoca urgentemente a Parigi il comandante della nave, i membri dell'assemblea generale della parte francese di Santo Domingo e quelli del comitato provinciale dell'ovest, giunti in porto con il *Léopard* e testimoni degli avvenimenti. Infine prega il re di nominare due commissari civili autorizzati ad aggiungersi alla municipalità di Brest per l'esecuzione delle sue decisioni e per l'applicazione di ogni altra misura che dovesse in seguito rivelarsi necessaria<sup>61</sup>.

### **2.3 – I fatti di Hesdin**

Nelle settimane seguenti le rivolte di Nancy e di Brest, la crisi in cui versava l'apparato militare francese si palesò ancor più profonda: Perpignan, Saint-Servan, Epinal, Longwy, Sarrelouis e Compiègne vissero – suppure in proporzioni ridotte – avvenimenti analoghi. Al coinvolgimento delle truppe di linea (soldati semplici o marinai che fossero) in episodi di aperta rivolta nei confronti dei loro ufficiali si aggiunsero vicende simili di cui furono protagonisti corpi scelti e sottufficiali. Fu il caso del reggimento Royal-Champagne.

---

<sup>59</sup> *Journal des Débats* t. XII n° 433 p. 7 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 540.

<sup>60</sup> Cfr. *DÉCRET relatif à la Discipline maritime* du 15=21 Septembre 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 504.

<sup>61</sup> Cfr. *DÉCRET relatif aux actes d'Insubordination commis sur deux vaisseaux de l'Escadre de Brest* du 20=21 Septembre 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 512.

L'11 dicembre 1790, i comitati Militare e delle Ricerche resero congiuntamente conto all'Assemblea nazionale dell'*affaire* di Hesdin. Il 7 agosto, a seguito di atti d'insubordinazione di sottufficiali e cavalieri del Royal-Champagne di stanza nella cittadina, l'Assemblea aveva domandato al re di punire severamente i sobillatori dei moti. Al rinascere di nuovi disordini il ministro della guerra provvide a licenziare numerosi sottufficiali, colpendoli in aggravo con le cartucce gialle che stavano a designare il congedo con disonore. I destinatari ultimi del provvedimento si lamentarono di fronte alla stessa Assemblea nazionale della condotta tenuta nei loro confronti, dato che un decreto entrato in vigore il precedente 6 agosto consentiva l'utilizzo delle cartucce gialle soltanto a conclusione una procedura istruttoria ed in presenza di un giudizio pronunciato in via definitiva. Il duro provvedimento disciplinare adottato dal ministero era reso ancor più grave dal fatto che i sottufficiali congedati con disonore erano in massima parte sulla soglia di accedere, per anzianità di servizio, ai gradi di ufficiale. Avversi ai reclami presentati dagli uomini d'élite del Royal-Champagne, la municipalità e gli ufficiali difendevano il provvedimento punitivo, al quale specularmene si opponevano (in solidarietà con i loro colleghi) le guardie nazionali della cittadina.

Il rapporto presentato dai comitati stabiliva che i congedi rilasciati sino a quel momento fossero considerati nulli, che i sottufficiali colpiti percepissero il soldo sino alla loro reintegrazione nel corpo e che seguissero la scalata ai gradi secondo l'ordine di anzianità; inoltre, i comitati esprimevano il proprio dissenso per la condotta tenuta dal ministro della guerra e dalla municipalità, la quale aveva travalicato i poteri a lei concessi. Spentosi appena l'eco delle parole di un deputato nero (il quale aveva proposto di non deliberare sulla questione in quanto di competenza esclusiva del re, capo delle forze armate) Robespierre ottenne a sua volta il permesso di accedere alla tribuna per sostenere il progetto dei comitati.

Secondo l'artesiano, i principi della logica giuridica esigono l'accertamento dei fatti e il conseguenziale giudizio da parte dell'autorità preposta, giacché «aucun Citoyen ne peut être destitué d'une fonction qu'il occupe pour la Société, sans un jugement préalable. Ce principe est vrai à l'égard du Soldat, ou il faut dire que le Soldat n'est pas un Citoyen»<sup>62</sup>. Nel caso specifico, al contrario, «des punitions ont été prononcées

---

<sup>62</sup> *Journal des Débats* t. XV n° 543 p. 5 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 657.

sans jugement, donc il y a de l'arbitraire, de l'oppression»<sup>63</sup>, oppressione che può essere desunta da altri particolari. Secondo l'avvocato di Arras, le cartucce gialle consegnate agli uomini del Royal-Champagne senza che si fosse esaurita alcuna disamina da parte della magistratura sarebbero state ritenute illegali persino sotto l'*ancien régime*. I congedi liberano puramente e semplicemente i soldati dall'obbligo di servire e contengono – di norma – appunti in merito alla loro condotta; al contrario, i congedi resi in tale occasione contengono l'intimazione ai soldati di recarsi presso il loro villaggio di origine. In sostanza, Robespierre ritiene che si tratti di ordini di esilio mascherati in altra forma. Ecco l'oppressione, eccone la dimostrazione.

A suo dire, contro i sottufficiali soggetti al provvedimento punitivo non esistono né testimonianze precise né accuse circostanziate, e nulla sta ad indicare una loro effettiva insubordinazione. Robespierre ricorda dunque ai suoi colleghi come l'accusa di insubordinazione sia stata sovente presa a pretesto «pour expulser du corps des soldats les plus patriotes, les plus amis de la constitution»<sup>64</sup>. Sottufficiali e cavalieri del Royal-Champagne sono dunque vittime del dispotismo ed i loro persecutori, sindaco e municipalità in primo luogo, sono gli artefici dell'oppressione. «Quand à la municipalité, vous avez vu – afferma l'artésiano – qu'elle s'est mise à la tête du parti anti-révolutionnaire, qu'elle a provoqué les actes arbitraires exercés contre les cavaliers»<sup>65</sup>; parimenti repressibile è la condotta «du maire qui s'est mis à sa [de la garde nationale] tête, qui a réuni à ses fonctions celle de commandant de la garde nationale, pour protéger le parti contre-révolutionnaire»<sup>66</sup>. Tuttavia, esaurito il dibattito, l'Assemblea nazionale rifiuta di disapprovare la condotta del ministro e della municipalità, ma taccia comunque di nullità le cartucce gialle rilasciate ai sottufficiali. Riguardo questi ultimi, l'assise rinvia il giudizio della loro condotta ad una corte operante secondo le norme ordinarie; essi avrebbero ricevuto provvisoriamente il soldo loro dovuto sino alla conclusione del procedimento giudiziario intentato nei loro confronti o – in difetto di accuse – sino allo spirare del loro congedo.

I fatti di Hesdin, pur di modesto rilievo, aiutano a comprendere come nell'ultimo semestre del 1790 andasse profilandosi nell'esercito francese una netta divisione inte-

---

<sup>63</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 347 p. 1433 ivi p. 656.

<sup>64</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 657.

<sup>65</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 657.

<sup>66</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 657.

stina: i sottufficiali, un tempo solidali con i loro superiori, si riavvicinavano sempre più ai soldati di truppa. Il fronte avverso alla Rivoluzione, nel mentre perdeva sostegni fra i graduati, altri ne trovava in settori differenti. Alla piccola nobiltà locale, futuro corpo di ufficiali della controrivoluzione, portarono soccorso e nuovi miliziani i preti refrattari, procacciatori di uomini e di coscienze in favore della reazione.

### **3 – Licenziare gli ufficiali**

#### **3.1 – Complotti**

La speranza aristocratica di un ritorno al passato, il cui fallimento è già segnato per la pochezza e la disorganizzazione delle forze su cui può contare, si aggruma a partire dal 1790 attorno a due fondamentali centri di resistenza: da un lato, si offre all'attenzione e ai timori dei patrioti l'esodo di parte della famiglia reale a Torino, ricostituente in piccolo la corte dell'*ancien régime*, lobby o gruppo di pressione sui sovrani stranieri per convincerli all'intervento in terra francese e a cui fanno sostanzialmente capo alcune mene o progetti come quello – sventato e punito severamente – del marchese di Favras. Si cerca l'intervento straniero, ma si cerca anche di trasbordare all'estero Luigi per sottrarlo ai costituenti che sembrano costringerlo all'impotenza, al popolino la cui animosità gli consiglia soprattutto il silenzio. Al contempo, si tenta da oltreconfine di fomentare rivolte locali nelle province rimaste fedeli al re (o almeno considerate tali). In questa ottica, assumono rilievo preponderante le ultime resistenze dei parlamenti, dapprima condannati alla vacanza perpetua e infine chiusi. Il problema reale che si pone alla controrivoluzione è che gli atti di rivolta al *nouveau régime* sono rari e sporadici, soprattutto privi di effetto poiché gran parte del notabilato locale preferisce riversarsi nelle nuove amministrazioni create dalla Rivoluzione. Paradossalmente, mentre vanno chiudendosi i 13 parlamenti, innumerevoli altri luoghi vanno schiudendosi all'ambizione, dando lavoro e possibilità di carriera agli uomini di legge – aristocratici tutti o quasi – sedenti prima in parlamento. Fra l'estate e l'autunno del 1790, può darsi esempio di ognuna di tali diramazioni dell'azione controrivoluzionaria.

Il 28 luglio 1790 è stato posto agli arresti l'abate Perrotin, deputato del clero di Parigi, nella cui carrozza era stato scovato Bonne-Savardin, personaggio implicato nel-

la cospirazione di Maillebois e da poco evaso dalla prigione dell'Abbaye. Trasferiti entrambe a Parigi, l'ecclesiastico fu ascoltato alla sbarra dell'Assemblea il 18 agosto; mantenuto provvisoriamente in stato di fermo, l'Assemblea stabilì l'udizione – il 23 agosto – di un rapporto del proprio comitato delle Ricerche sull'intrigo che andava profilandosi agli occhi dell'inquirente. Voidel, relatore del comitato, propose ai suoi colleghi deputati di attivare il tribunale dello Châtelet per un'indagine approfondita sugli autori e sui mandanti della congiura e sui complici dell'evasione; nel frattempo, Perrotin sarebbe dovuto rimanere in stato di arresto ed un suo intimo amico (nonché collega, in quanto anch'egli deputato) sarebbe stato interrogato sull'intera faccenda. Nel dibattito, alcuni deputati chiesero l'immediato rilascio di Perrotin, il cui unico fallo era – a loro avviso – di essere pervaso da un profondo spirito di carità e da una grande e insopprimibile umanità, sole motivazioni del suo sconsiderato gesto di concedere asilo ad un uomo di cui conosceva la condizione di fuggitivo.

Robespierre non volle tacere sulla questione. Vi era, a suo modo di vede, un generale fraintendimento di cosa potesse effettivamente significare quell'atto, di cosa dovesse intendersi con le parole pietà, carità, umanità ed altre consimili. Ciò cui molti legavano un profondo significato positivo era – a suo modo di ragionare – negativo, poiché egli non prendeva in considerazione il destino del singolo ma il bene o il male che la sua condotta poteva cagionare alla collettività. Come l'artesiano ebbe modo di dire, «chacun sent assez que le salut public est la première des loix, et que la marche des révolutions n'est pas soumise aux règles qui conviennent à l'état paisible d'une constitution établie. [...] L'amitié ne peut nous autoriser à partager les crimes d'un ami contre la patrie. L'humanité consiste sur-tout à aimer la patrie et à faire le bien des hommes, et non à sacrifier l'intérêt de la société entière à celui d'un particulier; l'humanité dont parle le préopinant n'est qu'un sentiment de bienveillance envers un homme, et une véritable barbarie envers la nation entière»<sup>67</sup>. Per queste ragioni «l'humanité véritable, celle qui mérite les éloges de l'homme public et vertueux, ne se borne pas à la sensibilité pour un individu, mais elle s'étend sur la chose publique en général; elle veille sur les intérêts de la patrie»<sup>68</sup>. Dal principio generale al caso particolare posto in discussione: Perrotin sconta quale aggravante della sua posizione giu-

---

<sup>67</sup> *Le Point du Jour* t. XIII n° 407 p. 266 ivi p. 514.

<sup>68</sup> *Assemblée nationale* (Beuvin) 24 août 1790 pp.7-8 ivi p. 517.

diziaria, personale e soprattutto politica l'essere un rappresentante il cui mandato è riconosciuto valido dall'Assemblea, un legislatore della nazione, un presunto tutore degli interessi popolari. Per queste ragioni la sua condotta è ancor più repressibile di quella di un qualunque altro cittadino sollevato delle alte responsabilità cui dà vita la qualifica di deputato, legato – per interesse o pregiudizio – alle antiche autorità, sognante un ritorno ai passati fasti della monarchia assoluta. Coerentemente, Robespierre afferma di essere più ostile «aux hommes qui, par un enthousiasme romanesque justifient leur attachement à d'anciens principes qu'ils ne peuvent abandonner qu'à ceux qui couvrent des desseins perfides sous les dehors du patriotisme et de la vertu»<sup>69</sup>.

Conseguentemente con quanto affermato in un precedente intervento riguardo alla duplice natura del reato, lesivo ad un tempo dell'interesse del singolo e dell'interesse del consorzio umano, Robespierre traccia un'eguale distinzione fra l'aspirazione alla libertà personale insita in ogni essere umano (primo fra tutti, evidentemente, quello tratto in stato d'arresto) e l'azione di colui che aiuta un prigioniero a sottrarre la propria persona ad una necessaria reclusione. Il primo non fa che perseguire un proprio diretto interesse mentre il secondo, non essendo direttamente coinvolto nella questione, espone indebitamente l'insieme dei suoi pari a quel temuto danneggiamento che la reclusione del sospetto serve a scongiurare. L'artesiano ritiene che ogni accusato abbia «le droit de briser ses fers; le droit naturel le justifie. Ce motif se borne à la personne de l'accusé. Celui qui lui ouvre sa prison, pour le soustraire à la vengeance des loix, est coupable envers la patrie, puisqu'il l'expose à tous les dangers de la conspiration qu'elle devoit connaître et punir»<sup>70</sup>. Senza dubbio, una persona che tenti di evadere non può essere condannata ad una pena aggiuntiva; persino colui che accoglie in casa propria un uomo nella condizione di evaso è indubbiamente «plus près du vice que de la vertu, s'il dénonce celui qui est venu chercher un asyle dans sa maison»<sup>71</sup>. Tuttavia un conto è accogliere presso di sé, per spirito di commiserazione, un cittadino accusato di lesa-nazione (come ha fatto il cittadino Foucault, deputato ed amico di Perrotin), altra cosa è oltrepassare tale limite prendendo misure tali da consentire la sua evasione. In tal caso, l'uomo «enfrent les devoirs impérieux imposés à tous les citoyens de veiller au salut public autant qu'il est en lui: tout citoyen qui con-

---

<sup>69</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 236 pp. 974-975 ivi p. 515.

<sup>70</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 514.

<sup>71</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 236 pp. 974-975 ivi p. 516.

noît une conspiration tramée contre le salut public, et qui en connoît l'auteur, est sans doute obligé de la dénoncer. Le même principe lui défend de favoriser sa fuite, et de le mettre hors de la portée des loix»<sup>72</sup> con l'omettere un suo specifico dovere. Foucault (come d'altronde Perrotin) «est plus coupable qu'un autre individu, puisqu'il est magistrat et député de l'assemblée nationale»<sup>73</sup>.

Stando alla redazione del *Moniteur*, Robespierre traccerebbe in aggiunta una differenziazione di non modesto rilievo fra il favore reso ad un uomo indiziato di un qualsiasi reato e quello nei confronti di un cittadino accusato di lesa-nazione. Quale che sia l'esatta intenzione dell'oratore, egli domanda con forza un'inchiesta puntuale tesa ad accertare se Perrotin abbia preso parte all'evasione dell'accusato, nel qual caso nulla giustificerebbe la sua azione (tanto meno quello spirito di umanità che pure alcuni invocavano a sua parziale o totale discolpa). I fatti portati a conoscenza dell'Assemblea giustificano comunque, a suo modo di vedere, la permanenza ai ferri dell'abate sino alla conclusione dell'inchiesta che lo riguarda<sup>74</sup>.

L'artesiano muove infine un appunto alle conclusioni del comitato delle Ricerche che pure condivide in massima parte: è inammissibile la forma della richiesta al re di provvedere nel senso proposto dal comitato giacché «les Représentans de la Nation ne peuvent, en général, se reposer sur les Agens du Pouvoir exécutif»<sup>75</sup> e «l'assemblée constituante doit pourvoir directement et par elle-même au salut public et au maintien de la consitution»<sup>76</sup>. Oltre al principio generale, un'altra circostanza sconsiglia di adottare simile procedura: uno dei ministri del re, precisamente colui che sarà incaricato di dar seguito concreto alla volontà eventualmente espressa dall'Assemblea, è egli stesso accusato di complicità nel crimine di lesa-nazione di cui si discute, cioè l'evasione di Bonne-Savardin. Inoltre, come in passato sollevato dallo stesso Robespierre, il tribunale dello Châtelet non ha ancora ricevuto quel consenso popolare dal quale – e da esso soltanto – gli uffici giudiziari possono trarre la legittimazione del loro agire. Riscontrata l'esattezza di simili tarli, «il vaut mieux encore être privé d'un tribunal de lèze-nation que d'abandonner le jugement des attentats contre le salut public à un tribunal

---

<sup>72</sup> *Le Point du Jour* t. XIII n° 407 p. 266 ivi p. 514.

<sup>73</sup> *Journal des Etats Généraux* (Le Hodey) t. XV à la date ivi p. 518.

<sup>74</sup> Nella redazione del *Journal des Etat Généraux* di Le Hodey, sino all'organizzazione dei nuovi tribunali incaricati di giudicare del crimine di lesa-nazione.

<sup>75</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 516.

<sup>76</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 515.



suspect lui-même»<sup>77</sup>, motivo per il quale egli domanda che l'Assemblea si occupi «incessamment de l'organisation du tribunal national dont une des principales fonctions [...] devra être de juger la conduite du Châtelet»<sup>78</sup>. Lungo e articolato si palesa l'intervento di Robespierre, ma l'Assemblea approva infine la mozione di Barnave e stabilisce che non vi è motivo di procedere contro Perrotin. L'accusa circostanziata e caldamente sostenuta dal deputato di Arras permane dunque priva di effetti, ma la maggior ripercussione del suo intervento si avrà precisamente nei riguardi del tribunale dello Châtelet, presto soppiantato da una nuova corte di alta giustizia sottratta ad ogni influsso dell'esecutivo.

L'*affaire* Perrotin, per quanto di poco conto, offre dunque l'esempio di come tentativi lealisti andassero confusamente sviluppandosi su più piani, coinvolgendo nelle proprie file persino alcuni membri della Costituente. In simili sporadici tentativi cercava di mettere ordine l'emigrazione torinese, fomentando al contempo nuovi atti di ribellione locale. Come accennato, fra questi ultimi l'opposizione delle antiche corti sovrane al decreto che le cancellava pareva essere la meno inerme. Il 5 ottobre 1790, a quasi un anno di distanza dal decreto che ordinava la vacanza perpetua dei parlamenti del regno, il ministro guardasigilli dovette informare l'Assemblea nazionale della maniera in cui era stato accolto quel suo decreto. Il 25 settembre 1790 la camera di vacanza del Parlamento di Tolosa aveva redatto un *arrêté* nel quale essa considerava come non avvenuta la registrazione dei decreti annientanti l'antico ordine di cose, le prerogative regie e le giurisdizioni che dalla sua assoluta sovranità facevano discendere la propria; al tempo stesso, stabiliva di non procedere ad ulteriori registrazioni per l'impossibilità logica di autodistruggersi. Ascoltata l'intervenzione di Robespierre, l'Assemblea rinviò il materiale in suo possesso al comitato dei Rapporti, senza chiamare – come invece proposto dal rappresentante dell'Artois – i suoi redattori a discolarsi alla propria sbarra.

Crudo nei toni quanto moderato negli esiti, «M. de Robespierre a observé, avec son laconisme ordinaire»<sup>79</sup> che la suddetta camera di vacanza e i magistrati che la componevano, «en prenant cet *arrêté*, s'étoient rendue[s] coupable[s] de lèze-nation,

---

<sup>77</sup> *Le Point du Jour* t. XIII n° 407 p. 266 ivi p. 515.

<sup>78</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 515.

<sup>79</sup> *Journal des Etats Généraux* (Le Hodey) t. XVI p. 248 ivi p. 550.

qu'il méritoient qu'on leur infligeât les châtimens dûs aux plus grands criminels»<sup>80</sup>. Si sarebbero dunque dovuti trattare «les membres de ce parlement comme des ennemis de la nation, considérés dans un délire manifeste»<sup>81</sup>. Tuttavia, conseguiva all'alto ruolo dell'Assemblea «de se montrer indulgente envers des ennemis vaincus, honteux de leur défaite et accablés de tout le poids de l'opinion publique»<sup>82</sup>. L'atto di ribellione dei magistrati di Tolosa, per quanto riprovevole potesse essere considerato, non era che «l'effet [...] du désespoir d'un ennemi foible»<sup>83</sup>, per il quale sarebbe stato umanamente giusto e politicamente opportuno mostrare clemenza.

Ancor più, andando oltre le ripercussioni personali che avrebbero dovuto subire i redattori, è stato un grave atto d'insubordinazione da parte del guardasigilli l'aver portato a conoscenza dell'Assemblea – dunque della nazione – gli atti sediziosi di quell'ultimo troncone del parlamento di Tolosa. Il ministro avrebbe dovuto piuttosto tenerli nascosti; avrebbe dovuto dimenticarne l'esistenza così da non offendere la coscienza e l'amor proprio della nazione. Perciò Robespierre scorge nella comunicazione resa all'Assemblea il sintomo e l'indizio di una collusione fra il ministro e le antiche magistrature scomparse. L'indulgenza chiesta da Robespierre, «cette modération qui est le signe évident de la force et la marque distinctive de la toute-puissance»<sup>84</sup>, tarderà tuttavia a manifestarsi, ed i responsabili del documento incriminato saranno anzi – nell'anno II – condotti al patibolo.

### 3.2 – Sospetti

La controrivoluzione attingeva il proprio sostentamento soprattutto da due fonti: l'agitazione dei preti refrattari e l'emigrazione nobiliare. Quest'ultima si formò a seguito di due ondate principali, nel 1789 e nel 1791, entrambe spettacolari ma dalla portata effettivamente limitata (circa 20.000 persone, meno dello 0,1% della popolazione francese). Si formarono «così delle nebulose a Londra, a Bruxelles, in Renania, in Svizzera, in Catalogna e in Piemonte, vicino a Torino»<sup>85</sup>, dove – dal 15 settembre 1789 – si era rifugiato il conte d'Artois assieme a tanta parte della nobiltà di corte irri-

---

<sup>80</sup> *Le Spectateur national* 7 octobre 1790 n° 310 ivi p. 549.

<sup>81</sup> *Courier de Madon* t. VI n° 4 p. 70 ivi p. 551.

<sup>82</sup> *Le Spectateur national*... ivi p. 549.

<sup>83</sup> *Journal du Soir* t. I n° 92 p. 2 ivi p. 550.

<sup>84</sup> *Journal du Soir*... p. 2 ivi p. 550.

<sup>85</sup> M. VOVELLE, *La Francia rivoluzionaria*... cit., p. 182.

ducibilmente ostile alla Rivoluzione. Presto, il maggiore dei fratelli del re spostò la propria residenza a Coblenza, così da essere più vicino alle frontiere che intendeva minacciare e poter dare una prima accoglienza ad altri eventuali transfughi. Il principe di Condé s'insediò invece a Worms, e attorno a lui fece cerchio una ristretta schiera di piccoli nobili di provincia che preferì abbandonare i suoi pochi beni per inseguire la speranza di una lauta ricompensa a scapito dei patrioti sconfitti. Altri ancora si stabilirono nei Paesi Bassi, in Renania e in Svizzera, senza tuttavia manifestare intenzioni ostili nei confronti del loro paese d'origine benché vi trionfasse il nuovo ordine di cose.

Pur ridotta di dimensioni, l'emigrazione colpì tuttavia l'immaginario della Francia rivoluzionaria. Il patriottismo si accrebbe in forza di due elementi fondamentali: il timore di una sollevazione interna e la paura di un'invasione dall'esterno organizzata dagli emigrati. Se, sino all'insorgenza vandeana, la prima non ebbe seguito concreto, la seconda sembrava – soprattutto a partire dagli inizi del 1791 – dover essere imminente. In particolare, nel febbraio 1791 la Francia patriottica fu scossa dai pii sentimenti delle anziane zie del re (Adelaide e Vittoria) che, volendosi recare in pellegrinaggio a Roma in occasione della Settimana Santa, furono fermate a più riprese lungo il tragitto. Montate in vettura a Bellevue alle 10 di sera del 18 febbraio, furono prima fermate dalla municipalità di Maret e quindi liberate dai cacciatori di Lorena; fermate una seconda volta ad Arnay-Le-Duc, occorse infine uno speciale lasciapassare dell'Assemblea affinché potessero proseguire il loro itinerario di fede. La loro partenza (pensata e voluta in polemica con la costituzione civile del clero, tentata e quindi riuscita fra mille traversie) provocò una viva agitazione in tutto il paese e – in particolare – lungo le vie dell'emigrazione, testimoniata dal fatto che allorquando tre giorni dopo il Conte di Provenza volle recarsi al castello di Bellevue (lo stesso da cui erano partite le zie del re) fu arrestato e condotto dalle guardie nazionali alle Tuileries per il sospetto che intendesse lasciare clandestinamente il paese. La sera stessa, l'episodio fu evocato dalla tribuna dei giacobini. Per porre un freno allo stillicidio di partenze eccellenti, la Società degli Amici della Costituzione patrocinava un progetto di decreto «par le quel il seroit de principe constitutionnel, que les personnages de la *dinastie* actuelle, venant à s'absenter, sans l'aveu et l'autorisation du peuple François, seroient censés,

ou avoir abdiqué la couronne, ou avoir résigné leurs droits à jamais de la porter»<sup>86</sup>, proposta che non poteva non incontrare l'incondizionato sostegno di Robespierre.

A seguito delle molte pressioni ricevute, il 23 febbraio 1791 il comitato di Costituzione depose sul banco del presidente dell'Assemblea nazionale – per mano di Le Chapelier – una proposta di legge sulla residenza dei funzionari pubblici. Ripreso e posto in discussione due giorni dopo, il progetto del comitato sanciva l'obbligatorietà della residenza per tutti i funzionari del regno, pena le dimissioni. In tal modo si vietava di fatto l'emigrazione. Il re, in quanto primo funzionario pubblico, doveva risiedere a portata dell'Assemblea nazionale; solo nel caso in cui questa fosse sciolta, egli poteva fissare la propria residenza provvisoria in qualunque altra parte del regno. Il presunto erede non avrebbe potuto lasciare il territorio nazionale senza l'esplicito permesso dell'Assemblea; in caso di minorità, lo stesso sarebbe valso per sua madre e per il più prossimo supplente maggiorenne. Tutti gli altri membri della famiglia reale sarebbero stati considerati alla stregua di ogni altro cittadino, dunque perfettamente liberi nei loro spostamenti. Benché non si facesse alcun riferimento a ciò che sarebbe accaduto nel caso in cui il re avesse abbandonato illecitamente il territorio francese, i suoi successori sarebbero stati considerati abdicatari senza possibilità di remissione. Barère intervenne allora per chiedere che si facesse esplicito riferimento al re, stabilendo che egli non potesse lasciare il territorio francese senza il permesso dell'Assemblea e che lo stesso si facesse valere per tutti i membri maschi della famiglia reale. Inoltre, egli propose un emendamento in base al quale le donne di sangue reale potessero essere trattate al verificarsi di particolari frangenti. Cazalès e d'Eprémesnil, membri eminenti della destra assembleare, insorsero contro il titolo di pubblico funzionario assegnato al re. Robespierre tentò invano di ottenere la parola; prevalsero al contrario la voce di Cazalès e la sua proposta di aggiornamento. Mirabeau, fondamentalmente ostile al decreto, appoggiò il rinvio della questione. L'aula si allineò all'opinione del visconte.

Soltanto tre giorni dopo (il 28 febbraio 1791) Le Chapelier presentò a nome del medesimo comitato un rapporto sul problema dell'emigrazione; tuttavia, prima di darne lettura, domandò all'Assemblea se essa avesse o meno l'intenzione di varare una legge contro l'emigrazione. Robespierre, Merlin, Reubell, Prieur de la Marne, Beauvez domandarono che il progetto del comitato fosse letto, stampato e riesaminato otto

---

<sup>86</sup> *Le Creuset* t. I n° 18 pp. 458-459 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 78.

giorni più tardi, così da avere il tempo di preparare una larga e attenta discussione dell'argomento; altri deputati (Mirabeau in testa) rifiutarono l'idea stessa di una simile legge, ritenendola fundamentalmente incostituzionale. L'Assemblea decise in favore dell'immediata lettura del progetto, cosa che Le Chapelier riuscì a fare a stento per via del tumulto generale. Infine, a seguito di un ancor più agitato dibattito, copia del progetto di legge fu inviata a ciascun comitato dell'Assemblea: questi avrebbero dovuto, ognuno per proprio conto, stabilire se il contenuto della proposta di legge fosse o meno costituzionalmente accettabile, salvo comunicare agli altri il proprio responso per il tramite di commissari appositamente nominati.

La breve allocuzione che Robespierre pronuncia in questa occasione è una perfetta sintesi del suo modo di condurre in aula le battaglie politiche: egli si rifà strettamente ai larghi principi che hanno sempre governato la sua azione, motivo per cui si sente in dovere di mostrare la propria ostilità nei confronti di una legge restrittiva della libertà di movimento di ogni singolo cittadino; tuttavia, egli ha comunque a cuore l'obiettivo pratico di una simile norma, ovvero porre un freno – anche se di dubbia efficacia – alle manovre della controrivoluzione oltreconfine facendole venir meno forze fresche. Quest'ultimo risultato, anziché essere propagandato a gran voce, è cercato da Robespierre per il tramite di un meccanismo procedurale suscettibile di condurre ad esiti favorevoli, evocato e voluto dall'artesanato quasi come si trattasse di un sotterfugio: «je ne suis pas plus partisan que M. Le Chapelier – egli afferma – des lois contre l'émigration; mais je crois que c'est par une discussion solennelle [...] qu'il faut rejeter une pareille loi»<sup>87</sup>. Tutt'altra impronta avranno i suoi discorsi dell'anno II.

### **3.3 – Ufficiali e Triumviri**

Agli occhi dei patrioti, la controrivoluzione può valersi in patria di una sola arma efficace: l'esercito, posto ai diretti ordini del sovrano e comandato da ufficiali nella loro totalità di estrazione nobiliare. Dunque, il generale clima di tensione della prima metà del 1791 (che avrà il suo punto culminante nella fuga di Varennes e nel massacro del Campo di Marte) induce le forze politiche legate alle conquiste rivoluzionarie a ragionare di una sua radicale riforma. Avendo la Società degli Amici della Costituzione demandato ad un comitato appositamente istituito la disamina delle questioni riguar-

---

<sup>87</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXII p. 128 ivi p. 87-88.

danti l'esercito, Rœderer presenta l'8 giugno 1791 le conclusioni alle quali i suoi membri sono giunti. Di tutte le proposte presentate, essi hanno ritenuto di fare propria quella del licenziamento degli ufficiali. Sul tema, intervengono in rapida successione Sieyes, Barry e infine Robespierre.

Esordisce l'artesiano: «vous avez détruit la noblesse, et la noblesse subsiste au centre de votre armée. Où est donc le titre de cette exception? Médecins, est-ce pour assurer la vigueur du corps politique que vous laissez circuler dans ses veines un virus aussi pestilentiel? Et vous, législateurs, est-ce pour prouver la sagesse de vos vues que vous souffrez une institution aussi impolitique[?]»<sup>88</sup> Robespierre declama nella sala dei giacobini un discorso in tutta evidenza (fanno fede i numerosi cenni ai legislatori cui egli si rivolge) preparato per colpire l'immaginazione della ben più vasta assise nazionale. A questa impostazione di fondo, alla quale rispondono numerosi passaggi afferenti a generali aspirazioni di eguaglianza e dignità umana, egli aggiunge numerosi riferimenti allo scontro politico in atto in quel momento. Alle sue prime e generiche asserzioni seguono quindi declamazioni di taglio ben differente, ch'egli non si concede solo per via del ristretto e selezionato uditorio cui si indirizza e che anzi ribadirà con forza ancora maggiore nell'aula dell'Assemblea nazionale.

Robespierre ricorda come molti deputati abbiano sostenuto l'idea che un eventuale licenziamento degli ufficiali risulterebbe nocivo al consolidamento della nuova costituzione, poiché creerebbe un vuoto di potere nell'organismo cui è demandata, appunto, la difesa del nuovo ordine; tuttavia, conservare in carica uomini che devono al monarca il loro impiego e che allo stesso Luigi hanno giurato assoluta fedeltà è – a suo giudizio – un atto di follia politica, privo di logica e fondamento. L'organizzazione della forza armata si rivela così il nodo più complesso che i costituenti sono chiamati a sciogliere, giacché «c'est par les armées que par-tout, les gouvernements ont assujetti les hommes, et – afferma l'artesiano – vous soumettez votre armée à des chefs aristocratiques. S'ils sont sans autorité ces chefs, quelles suites funestes ne pouvez-vous pas craindre de l'anarchie qui doit en résulter, et s'ils en ont, quel usage en feront-ils?»<sup>89</sup> Ovunque gli ufficiali infliggono ai soldati patrioti ogni genere di vessazione e di ingiustizia; fanno di tutto affinché i corpi più strenuamente legati alla libertà si sciolgano,

---

<sup>88</sup> *Mercure universel* t. IV p. 217 ivi p. 461.

<sup>89</sup> *Mercure universel* t. IV p. 217 ivi pp. 461-462.

affinché gli uomini fedeli alla Rivoluzione divengano esuli in terra loro. Quale sorte è stata riservata ai reggimenti stranieri che si unirono ai patrioti il 14 luglio? Che dire dei fatti di Nancy? «Quel étrange projet que celui de vouloir changer des soldats en automates... Et cela afin qu'ils en soient plus propres à défendre la constitution!<sup>90</sup> Si c'est vraiment l'intérêt de la discipline qui vous touche, donnez-leur des officiers qui, par leur exemple, leur conduite, ne cherchent pas à leur inspirer le mépris de notre constitution, qui leur donnent des ordres auxquels ils puissent obéir sans répugner à leur patriotisme»<sup>91</sup>.

Robespierre difende la libertà del singolo – serva egli sotto le armi o sia invece un semplice cittadino – ad avere, a sostenere, anche ad ostentare in pubblico un'idea politica, tanto più se coerente con l'ordine rivoluzionario. Conseguentemente egli ribadisce un altro principio, forse ancor più generale: la dignità personale del soldato, anch'egli un essere umano; al pari degli altri francesi, un cittadino. Al di là delle affermazioni direttamente riguardanti il ruolo del corpo ufficiali e i diritti del soldato (principi che saranno tutti ripresi pochi giorni dopo nel vasto discorso *sur le licenciement des officiers de l'armée*) importa constatare al momento la battaglia politica che Robespierre conduce (nell'ambito della Società degli Amici della Costituzione prima, nella plenaria dell'Assemblea poi) contro quel gruppo – politico e, al contempo, d'interesse – strettosi attorno a Duport, Barnave e ai fratelli Lameth. È lo stesso deputato di Arras ad evidenziare il cambiamento di tono e di valore intrinseco delle proprie parole: «je le dis avec franchise, peut-être même avec rudesse; quiconque ne veut pas, ne conseille pas, le licenciement, est un traître [...]. Prenez-y garde, le trouble ou le despotisme, ou peut-être même tous les deux, voilà le but où tendent les ennemis du licenciement. Il n'y a que les seuls amis de la liberté qui puissent le désirer. Craignez ces chefs de parti qui, dans des momens de troubles et d'inquiétudes, cherchent toujours par quelques fausses démarches à vous faire violer quelques-uns de vos principes. Craignez ces serpens qui s'insinuent près de vous, et par des conversations insidieuses, des assertions jetées comme par hasard, se flattent à l'avance d'avoir préparé vos décisions. Toujours, ils ont cherché à vous faire renoncer à vos principes, pour l'amour de la paix et le soutien de la liberté. Craignez ces hommes qui, ne se sentant

---

<sup>90</sup> *Mercure universel...* ivi p. 463.

<sup>91</sup> *Journal de la Société des Amis de la Consitution* n° 6 p. 4 n° 7 p. 1 ivi p. 463.

pas assez de forces pour être sûrs de trouver les places qu'ils ambitionnent, dans le nouvel ordre de choses, seroient tentés de regretter l'ancien, qui n'ont pas assez de talents pour faire du bien, mais assez pour faire du mal, et qui n'ont vu dans la révolution que des moyens d'avancer leurs fortunes. Craignez ces hommes, dont la fausse modération, plus affreuse que la plus atroce arrogance, vous tend continuellement des pièges. Craignez enfin votre propre bonne foi et votre facilité, car je ne redoute pour notre constitution que deux ennemis, la foiblesse des honnêtes gens et la duplicité des malveillans»<sup>92</sup>.

La questione del licenziamento degli ufficiali offre dunque lo spunto a Robespierre per criticare fortemente la nuova classe politica; in particolare, egli si riferisce agli uomini del triumvirato che – sostenendosi patrioti a parole, nei fatti tentando di condurre in porto una Rivoluzione che temono si riveli ingovernabile – aspirano a compiacere la monarchia senza inimicarsi la popolazione (parigina in particolare). In tal modo forti del sostegno dell'opinione e – al contempo – graditi a Luigi, essi si candidano a ricoprire quelle stesse responsabilità ministeriali agognate da Mirabeau. Dupont, Barnave e i due Lameth hanno appreso dagli sbagli dell'ex visconte: questi, servendo in maniera troppo evidente e scoperta la causa del re, si era inimicato le tribune dell'Assemblea e – vuoi di riflesso, vuoi per naturale contrapposizione – i suoi stessi colleghi, che intesero frustrarne le malcelate ambizioni approvando la legge che vietava ad ogni deputato di avere incarichi nell'ambito del potere esecutivo. Robespierre prende dunque partito contro i triumviri, così da togliere loro l'incondizionato sostegno della Società giacobina e portare quanti più uomini dalla propria parte.

La discussione iniziata al club dei giacobini avrebbe avuto, alcuni giorni dopo, naturale sbocco nelle sedute dell'Assemblea nazionale del 10 e 11 giugno, cui essa doveva servire da preparazione.

### **3.4 – Una corporazione**

Il 10 giugno Bureau de Pusy presenta all'Assemblea, a nome dei comitati di Costituzione, Militare, Diplomatico e delle Ricerche, un rapporto sui mezzi per ristabilire la tranquillità nel regno. A tal fine, i comitati hanno inteso occuparsi per prima cosa della riorganizzazione dell'esercito. Essi propongono di far prestare a tutti gli ufficiali un

---

<sup>92</sup> *Mercur universel* t. IV p. 217 ivi p. 463.



nuovo giuramento di fedeltà «à la nation, à la loi et au Roi»<sup>93</sup>. Tale misura, volta a ripristinare reciproca fiducia fra soldati semplici ed ufficiali, non può essere tuttavia imposta per via di costrizione: coinvolgendo la sfera etica di ogni persona chiamata ad impegnare il proprio onore, trattandosi al fondo di una personalissima scelta, essa deve essere e restare facoltativa (ferma restando per chi rifiuta di prestare giuramento la sanzione del licenziamento, ossia l'abbandono forzato del posto). I comitati propongono di conseguenza, per non porre gli ufficiali di fronte al dilemma fra mancare all'impegno assunto al momento della loro entrata in servizio di essere fedeli al solo monarca e cadere nel bisogno estremo per sopravvenuta mancanza di mezzi, di accordare agli ufficiali eventualmente dimissionari il quarto del loro appannaggio, ovvero 450 lire in media. Quale doverosa misura di sicurezza, i comitati stimano inoltre necessario allontanare i soldati dalle maggiori città del regno; essi propongono dunque di acquartere l'esercito in campi provvisori, mantenendo disciplinati i ranghi tramite l'applicazione rigorosa delle pene previste nel codice militare.

Terminata la propria relazione Bureau presenta, a nome dei sei comitati, un progetto di decreto contenente le disposizioni sviluppate nel suo rapporto. Robespierre interviene per primo nella discussione generale, domandando la *question préalable* sulla proposta dei comitati e ribadendo le ragioni di fondo che giustificano (ed anzi rendono necessario ed urgente) il licenziamento degli ufficiali. «Les causes des divisions qui règnent dans l'armée – assicura l'artesiano – sont faciles à connoître; je les trouve dans la révolution même, et dans la constitution particulière du corps des officiers»<sup>94</sup>. Questi, temibile aggregazione che di continuo attende alle libertà francesi, è l'ultimo rimasuglio dell'aristocrazia, l'ultimo effettivo centro di potere da cui la reazione possa muovere armata contro la Rivoluzione. Per completare l'opera intrapresa, corre obbligo al legislatore di essere coerente con i suoi precedenti deliberati. È quanto Robespierre afferma, leggendo all'assise dei suoi colleghi il medesimo discorso che – pochi giorni prima – aveva esposto al solo suo club d'appartenenza: «au milieu des ruines de toutes les aristocraties, quelle est cette puissance qui seule élève encore un front audacieux et menaçant? Vous avez détruit la noblesse; et la noblesse vit encore à la tête de

---

<sup>93</sup> DÉCRET relatif au Serment des Officiers et Soldats, et contenant des dispositions particulières au Prince de Condé des 13 (11 et)=15 Juin 1791 (N.º 999) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte Iª p. 326.

<sup>94</sup> DISCOURS DE MAXIMILIEN ROBESPIERRE Sur le licenciement des officiers de l'armée in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 469.

l'armée [...]. Vous avez reconstitué toutes les fonctions publiques, suivant les principes de la liberté et de l'égalité; et vous conservez un corps de fonctionnaires publics armés, dont la constitution est à-la-fois l'appui et l'instrument du despotisme [...]. Où est donc le titre de cette bizarre exception? Médecins habiles des maux du corps politique, est-ce pour les guérir, que vous laissez circuler dans ses veines cette humeur mortelle qui les tourmente? Législateurs, est-ce pour justifier aux yeux de l'univers l'opinion qu'il a conçue de votre sagesse, que vous lui présentez ce hideux contraste des principes de la raison et de la justice, et les préjugés les plus extravagans, cette alliance monstrueuse du despotisme avec la liberté?»<sup>95</sup>

L'esercito – un qualunque esercito – è strumento di oppressione, sia per l'impiego che sempre se ne è fatto, sia perché tale è la sua intima natura. Robespierre dà di quest'aggregato umano una duplice lettura, storica (in quanto esso è stato utilizzato dai potenti di ogni tempo e di ogni luogo per accrescere e consolidare il loro dominio a scapito delle popolazioni) e sincronica (poiché sono i suoi stessi modi di funzionamento a renderlo una perenne minaccia per i diritti del cittadino). Gli stretti legami della disciplina, la cieca obbedienza pretesa e ottenuta dai capi, l'attitudine inculcata nei militari ad assecondare gli ordini senza interrogarsi sulla loro opportunità, mutano quasi con naturalezza «les soldats [...] en des automates sans intelligence, sans âme, sans patrie, sans aucun sentiment de la liberté, sans aucune idée de la dignité de l'homme»<sup>96</sup>. Si giustifica una simile organizzazione con le necessità della battaglia e dello scontro con il nemico, vittorioso solo se ordinato; in realtà, si vuole per tali vie cambiare l'animo degli uomini, i loro valori di riferimento, smorzare le loro facoltà di comprensione seppellendole sotto una spessa coltre di comportamenti meccanici loro richiesti (il saluto come formula rituale, la spersonalizzazione totale di ogni movimento del corpo essendo rigidamente previsto l'inizio e il termine di ogni contrazione muscolare). Di riflesso, i deleteri automatismi indotti nei soldati semplici hanno prodotto nell'animo degli ufficiali i medesimi mali ed altri ancora peggiori. Robespierre riassume questo insieme di problemi in pochi termini: «vous [les représentants] savez que c'est par elle [une armée immense] que les gouvernemens ont par-tout subjugué les nations; vous connoissez l'esprit des cours; vous ne croyez point aux conversions mira-

---

<sup>95</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 469.

<sup>96</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 473.

culeuses de ces hommes dont le cœur est dépravé et endurci par l'habitude du pouvoir absolu, et vous soumettez l'armée à des chefs attachés naturellement au régime que la révolution a détruit! Qu'attendez-vous donc de ces chefs?»<sup>97</sup> Il corpo degli ufficiali è – esattamente in quanto corpo – pericoloso per la libertà, senza considerare la sua perenne attitudine a servire gli interessi della monarchia anziché quelli della nazione; operando come un corpo chiuso, per meglio perseguire i suoi scopi (che sono poi quelli della corte), esso tenta a piè sospinto di disgregare le forze che potrebbero scompaginarne i disegni.

### 3.5 – Frantumazione, ricomposizione e ancora frantumazione

Sicuramente elevato è il numero degli ufficiali sinceramente legati ai principi rivoluzionari, eppure molti cittadini e amministratori locali testimoniano con i loro reclami che una parte assai numerosa professa principi opposti. Robespierre invita i suoi colleghi a guardare al recentissimo passato della Rivoluzione: sempre e ovunque, ufficiali hanno tentato di seminare discordia, incomprensione e diffidenza reciproca fra cittadini e soldati e fra soldati e soldati, vietando ogni comunicazione con la cittadinanza, allontanandoli dai luoghi ove rischiavano di apprendere i loro diritti e i loro doveri, a volte sciogliendo interi corpi penetrati più di altri dalle idee di libertà. Così, seguendo il medesimo scopo – che è quello di avvalersi dell'organizzazione che dirigono per favorire la corte – essi spingevano sovente i loro sottoposti all'insubordinazione per poter adottare nei loro riguardi decisioni severe; talvolta, operavano scientemente per cacciare dai ranghi dell'esercito i migliori patrioti. «Qu'est-elle devenue cette puissante armée, qui, par une sainte désobéissance aux ordres sacrilèges des despotes, a terminé l'oppression du peuple et rétabli la puissance du Souverain? Plus de cinquante mille peut-être des citoyens qui la composoient, dépouillés de leur état et du droit de servir la patrie qu'ils ont sauvée, errent maintenant sans ressource et sans pain sur la surface de cet empire, expiant leurs services et leurs vertus civiques dans la misère et dans l'opprobre: ...si l'opprobre pouvoit être imprimé par le crime à la vertu»<sup>98</sup>. Senza soffermarsi sugli strazi di Nancy, Robespierre ricorda dunque «l'incivisme et l'injustice, les persécutions, les calomnies, les intrigues des officiers de ces mêmes corps [...]. Ne

---

<sup>97</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi pp. 469-470.

<sup>98</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 470.

font-ils pas une profession ouverte de mépriser le peuple, de méconnoître les droits des citoyens, de ne connoître, de ne servir que le roi?»<sup>99</sup>.

Alcuni deputati hanno manifestato perplessità in merito alla convenienza di un provvedimento radicale quale sarebbe il licenziamento degli ufficiali, temendo di scatenare una loro aperta reazione. Eppure – afferma Robespierre – gli ufficiali patrioti sarebbero lieti di un provvedimento che, oltre a porre termine alle sofferenze dei soldati semplici, aprirebbe loro migliori prospettive di carriera; «quant aux autres, quant à la majorité si vous voulez, puisqu'ils se sont déclarés les ennemis de la révolution, ce ne sera point votre décret qui les rendra tels: seulement il les rendra moins dangereux, puisque, dans la classe des simples citoyens, ils auront moins de pouvoir pour lui nuire, qu'à la tête de l'armée»<sup>100</sup>. Altri ancora paventano di condurre i ranghi dell'esercito, togliendo loro il freno rappresentato dagli ufficiali, all'indisciplina e alla licenza: inutile patema, poiché la realizzazione da parte dei rappresentanti della nazione francese dei desideri dei cittadini chiamati alle armi non può ispirare loro null'altro che il rispetto delle leggi e dei legislatori. Piuttosto «croyez des tyrans, des oppresseurs, des esclaves, des courtisans, des ennemis naturels de l'égalité, tout le mal qu'ils vous disent des foibles, des opprimés, des hommes malheureux, mais simples et droits, et vous aurez rencontré la vérité»<sup>101</sup>. Se i soldati «n'ont pas secoué le joug des chefs dont j'ai parlé, avec quelle docilité n'obéiront-ils pas à des chefs amis des lois et de la constitution?»<sup>102</sup> Per finalità spesso sottaciute, «on peint l'armée toute entière comme une horde de brigands indisciplinés. S'il est vrai que ce soit le véritable intérêt de la discipline qui vous touche, donnez donc aux soldats des chefs auxquels ils puissent obéir, des chefs qui ne s'appliquent point sans cesse à comprimer, à blesser en eux toutes les plus douces, toutes les plus généreuses affections du cœur humain, tous les sentimens les plus chers et les plus impérieux des bons citoyens. Pourquoi vous obstiner à lier des guerriers fidèles à des chefs obstinés, à attacher des cadavres à des corps vivans? Faites qu'ils puissent à-la-fois respecter leurs officiers, la loi et la justice; ne les réduisez point à opter entre un capitaine, un lieutenant et la liberté, la patrie»<sup>103</sup>.

---

<sup>99</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 471.

<sup>100</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 472.

<sup>101</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 472.

<sup>102</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 472.

<sup>103</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 473.

Robespierre si appella dunque alla coscienza e all'intelligenza dei suoi colleghi: «*législateurs, ne vous croyez pas plus sages que la raison, ni plus puissans que la nature; c'est la nature même qui, dans la situation où se trouve votre armée, ne permet pas que vos soldats soient encore long-tems soumis à vos officiers et fidèles à la nation; c'est la raison qui, bientôt, au nom de la patrie, leur commandera une obéissance moins passive. Si vous ne faites pas vous-mêmes ce qu'exige l'empire de la nécessité, craignez qu'ils ne le fassent eux-mêmes*»<sup>104</sup>. Tuttavia, anche in tale frangente estremo il deputato di Arras è convinto che «*leur force ne seroit redoutable qu'à ses [de la patrie] ennemis*»<sup>105</sup>. Robespierre prefigura quindi due possibili scenari nel caso in cui gli ufficiali di nomina regia dovessero rimanere al loro posto: o giungerà a compimento il piano dei graduati (ossia questi avranno ragione dei loro soldati grazie al sostegno del governo e alla compiacenza del legislatore, riuscendo infine a dividerli e a conquistarsene l'obbedienza seducendo gli uni con l'ascendente che l'autorità ha sui semplici e corrompendo gli altri con il denaro della corte) oppure i soldati si imporranno con la forza, dalla qual cosa scaturirebbero disordini ovunque. Entrambe tali conseguenze risulterebbero gradite ai nemici della costituzione.

I costituenti, nonostante mostrino di temere un sodalizio delle potenze europee contro le ritrovate libertà francesi, tollerano di lasciare il loro esercito nelle mani dei nemici dichiarati della costituzione. Robespierre inveisce contro una contraddizione che ritiene flagrante: «*avez-vous jamais entendu dire que dans aucun temps les despotes aient pourvu de cette manière à la défense de leurs états? Ont-ils jamais confié en connoissance de cause, la moindre forteresse, le plus foible corps de troupes, à un gouverneur ou à un général suspect? N'y auroit-il donc que le domaine des despotes qui méritât d'être conservé? La France ne seroit-elle plus digne d'être défendue, depuis que la destinée de la liberté et le bonheur des peuples sont liés à sa sûreté? Les premières notions de la prudence et du bon sens sont-elles l'apanage exclusif des monarques absolus, et ne sont-elles d'aucun usage dans la conduite des législateurs, et des représentans du peuple?*»<sup>106</sup> Come in numerose altre occasioni, Robespierre utilizza

---

<sup>104</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 473.

<sup>105</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 474.

<sup>106</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 471. Anche quest'ultimo passaggio si ritrova nel discorso dell'8 giugno alla Società degli Amici Costituzione: «*voulez vous, dites-vous, prendre des mesures pour assurer le maintien de notre constitution. N'est-il pas trop ridicule de mettre au nombre de ces mesures, celle de confier vos troupes aux ennemis de la constitution. Les despotes en agissent-ils ainsi? Confient-ils à des person-*

l'*ancien régime* come un pregnante termine di paragone con il nuovo: a seconda del caso in discussione o della convenienza del momento, quel che si faceva in passato serve a guidare l'azione dei legislatori presenti con il prevedere e perseguire opposte strategie, oppure ricalcando quelle fra loro che si fossero rivelate utili in precedenza. Quest'ultima è la circostanza che si presenta al momento, e lo stesso contesto politico nel quale si inserisce il discorso *sur le licenciement des officiers de l'armée* consente all'artesiano affermazioni di una certa ruvidezza. «Pour moi – ribadisce Robespierre, come nel suo intervento ai giacobini – je rougirois de prouver plus long-temps que le licenciement des officiers de l'armée est commandé par la nécessité la plus impérieuse, et je le dirai avec une franchise qui paroîtra tenir un peu de la rudesse, mais que les circonstances autorisent: quiconque ne voit pas cette nécessité, est un homme stupide; quiconque la voit, et ne veut point, ne conseille point le licenciement, est un traître»<sup>107</sup>. Al licenziamento si oppone, per l'appunto, il triumvirato.

Non l'indisciplina dei soldati, non la possibile reazione degli ufficiali sollevati dall'incarico: ben altri sono i mali che i legislatori di Francia hanno da temere. «Craignez [...] cette facilité funeste que l'on trouve à vous inspirer de fausses terreurs; craignez, craignez tous ces chefs de parti qui, dans chaque occasion importante, trouvent toujours quelque sujet d'alarme, pour vous déterminer à enfreindre quelqu'un de vos principes, à violer quelqu'un de vos devoirs. Craignez tous ces serpents de cour qui, avant vos délibérations et à chaque instant, rampent autour de vous pour vous insinuer le poison de leurs opinions pusillanimes et de leurs systèmes perfides, et qui, soit par des calomnies adroites, soit par des sophismes puisés dans nos anciens préjugés, soit par des faits controuvés par les circonstances, préparent et déterminent vos opinions, comme à votre insçu [sic]. [...] Craignez ces hommes qui, doués de trop peu de sensibilité et de vertu pour attacher leur bonheur individuel au bonheur public, de trop peu de talens et d'énergie pour faire le bien, mais ayant assez de ressources pour faire le mal, ne voient dans une révolution qui doit faire le bonheur du monde, que le sujet d'une spéculation qui aboutit à leur bien-être personnel, et peut-être à l'intérêt de quelque vile passion: craignez ces coalitions meurtrières, qui sont comme les canaux par

---

nes dont ils ne sont pas sûrs, la garde de leurs places, la défense de leurs frontières? La France n'est-elle plus digne d'être conservée, depuis qu'elle est devenue le séjour de la liberté[?]» [*Mercur universel* t. IV p. 217 ivi p. 462].

<sup>107</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi pp. 471-472.

lesquels la cour distille sur la nation le poison mortel qui tue l'esprit public et la liberté dans son beaceau; ces hommes, qui calculant la foiblesse de l'opinion publique naissante, l'orgueil, la frivolité, la corruption des riches, l'inexpérience et la bonne foi du peuple, les ressources formidables et cachées du gouvernement, se sont ligués pour opposer les préjugés et les habitudes vicieuses qui nous restent encore, à la marche de la raison, et pour ensevelir le bonheur de la France et de tous les peuples, dans ce passage pénible des mœurs et des idées du despotisme à celles de la liberté; ces hommes dont la fausse modération, plus cruelle que la plus atroce barbarie, nous ramènera, s'il est possible, à un gouvernement despotique dont les formes seules seront changées, ou nous dévouera à ces longues convulsions qui sont comme le prix auquel le ciel a mis le bienfait de la liberté. Enfin, craignez votre propre bonne foi, craignez votre propre foiblesse. Je ne redoute pour ma patrie que deux écueils, la foiblesse des honnêtes gens et la duplicité des ambitieux intrigans»<sup>108</sup>.

### 3.6 – Proponimenti

Terminato di leggere lo scritto che aveva preparato, Robespierre improvvisa contro il progetto dei comitati dell'Assemblea<sup>109</sup>. In luogo del licenziamento degli ufficiali, questi consigliano di punire severamente i soldati accusati – ora ed in futuro – di aver mancato di disciplina. Secondo l'artesiano, non è questo il modo migliore (né più coerente) per dare applicazione al decreto che ha stabilito parità di trattamento per tutti i membri dell'esercito, senza distinzione di grado né di condizione. La stessa proposta di richiedere agli ufficiali in servizio un nuovo giuramento è, se non puerile, quantomeno priva di effettiva efficacia. «Est-ce par des sermens – chiede l'artesiano ai suoi colleghi – ou par des loix que vous voulez gouverner la France et affermir la liberté? Les sermens, inutiles pour les bons citoyens, n'enchaînent point les mauvais, s'ils effraient quelques hommes de bonne-foi, les conspirateurs et les traîtres s'y prêtent avec facilité et rient de la crédulité de ceux qui se reposent du salut de l'Etat sur de pareils garans. Les citoyens, les militaires en général n'ont-ils pas déjà prêté le serment civi-

---

<sup>108</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi pp. 474-475.

<sup>109</sup> «M. Robespierre n'a pas cessé de parler, quand il est parvenu à la fin de son discours écrit» [*Journal de Paris* n° 163 p. 655 ivi p. 494].

que? Ceux qui ont pu le violer en respecteront-ils un second?»<sup>110</sup> Ancora, Robespierre si esprime contro la proposta di congedare coloro che rifiuteranno il giuramento con una buonuscita pari al terzo del loro trattamento<sup>111</sup> e, soprattutto, contro l'intenzione dei comitati di frapporre una barriera fisica fra soldati e civili, stanziando i primi fuori dalle città francesi. Ration per cui egli chiede che il progetto dei comitati «soit rejeté avec indignation, et que le licenciement des officiers soit décrété avant tout»<sup>112</sup>; richiama, la sua, cui ribatte Cazalès. La discussione è quindi aggiornata all'indomani. L'11 giugno, l'Assemblea nazionale adotta il progetto di decreto presentato da Bureau de Pusy a nome dei sei comitati<sup>113</sup>.

Il discorso di Robespierre, pur senza esito concreto, è pubblicato dalla Società degli Amici della Costituzione e inviato alle società affiliate; motivo per cui ebbe am-

---

<sup>110</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 476. Affermando alcuni deputati che il giuramento non è in sé efficace ma piuttosto l'impegno d'onore che in esso è contenuto, l'artesiano ribatte loro con i medesimi argomenti ch'egli sempre utilizza al riguardo: «quel est donc cet honneur qui s'allie avec le parjure, qui ne suppose ni amour de la patrie, ni respect pour l'humanité, ni fidélité aux devoirs les plus sacrés du citoyen? [...] L'honneur est le patrimoine particulier du corps des officiers. Les actes de patriotisme, les sermens sont faits pour les autres: mais ceux-ci, il suffira qu'ils promettent sur leur honneur, et c'est vous qui consacrerez ces absurdes préjugés et ces insolentes prétentions; c'est vous qui établirez en principe, que chez les François, chez les hommes libres, l'honneur féodal peut remplacer la morale et la vertu!» [DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 476]. Sei mesi prima si era posto un problema simile in relazione al giuramento cui sarebbero state tenute le guardie nazionali. Il 7 gennaio 1790 si aprì in aula il dibattito. All'iniziale proposta del giurista Target, secondo cui esse avrebbero dovuto giurare di osservare e mantenere la costituzione ed essere fedeli alla nazione, alla legge ed al re, il conte di Virieu, Mirabeau e Clermon Tonnerre eccepirono doversi sopprimere il termine ed il concetto stesso di "conservazione" della Costituzione per non incorrere in gravi rischi: a loro dire, preservando la dicitura originale le guardie nazionali avrebbero potuto essere condotte a mantenere la costituzione «à leur manière» [Gazette nationale ou Le Moniteur universel n° 8 p. 32 ivi p. 178]. Al contrario, Robespierre difese fortemente l'obbligo morale a *maintenir* la nuova costituzione del regno poiché soltanto le guardie nazionali avrebbero, in caso di attacchi o attentati, prestato soccorso al *nouveau régime* e soltanto su di loro sarebbe ricaduto il peso della sua difesa. Tuttavia, per tranquillizzare certa parte dell'aula ed evitare in astratto atti arbitrari, Robespierre propose di affidare le guardie nazionali «à la réquisition des magistrats» [Journal des Etats généraux (Devaux) t. VII p. 279 ivi p. 179] poiché le due funzioni – quella del magistrato e quella della guardia nazionale – hanno un obiettivo comune: il rispetto delle leggi e la difesa della Costituzione. L'Assemblea accolse una nuova redazione di Target, nella quale si calcava con maggior enfasi il dovere della milizia civica di mantenere la costituzione. I suoi membri avrebbero dunque giurato «d'être fidèles à la nation, à la loi et au Roi; de maintenir de tout leur pouvoir, sur la réquisition des corps administratifs et municipaux, la constitution du royaume, et de prêter, pareillement sur les mêmes réquisitions, main-forte à l'exécution des ordonnances de justice et à celle des décrets de l'Assemblée nationale, acceptés et sanctionnés par le Roi» [DÉCRET concernant le Serment à prêter par les Gardes nationales du 7 Janvier=16 Mars 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 101].

<sup>111</sup> «Admirable munificence, libéralité vraiment digne d'une nation sage et magnanime, qui assure des pensions et des récompenses aux citoyens qui ne veulent pas même promettre de ne point conspirer contr'elle!» [DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 476].

<sup>112</sup> DISCOURS [...] *Sur le licenciement des officiers...* ivi p. 477.

<sup>113</sup> In apertura di seduta, Fréteau presenta un rapporto sulle misure generali da prendere per la sicurezza del regno e dà lettura di un conseguente progetto di decreto. Il duca di Liancourt (spalleggiato da D'André) propone di porre in discussione la questione del licenziamento degli ufficiali dell'esercito, cosa alla quale fermamente si oppone Cazalès chiedendo – anzi – la *question préalable*. La discussione è chiusa, nonostante Robespierre chieda la parola per una mozione d'ordine. Il presidente, consultata l'Assemblea (solo Prieur de la Marne e Røederer sostengono l'artesiano), decide che Robespierre non sarebbe stato ascoltato. La *question préalable* sulla proposta del licenziamento è messa ai voti ed adottata. L'Assemblea accantona dunque in via definitiva l'idea di licenziare gli ufficiali.



pia diffusione. Molto se ne occupò anche la stampa, in particolar modo quella lealista. Commentò, ad esempio, *L'Ami du Roi* di Royou: «voilà les principes d'égalité que M. Robespierre<sup>114</sup> veut établir. C'est d'ôter à la noblesse entière tous les emplois qu'elle exerce pour en revêtir la bourgeoisie. Voilà aussi quelle est la reconnaissance d'un homme dont la naissance équivoque fut accueillie, dont la nudité fut revêtue par un noble ecclésiastique! Voilà l'usage qu'il fait des malheureux talens déclamatoires, dont il ne doit la culture qu'à la noblesse et à l'église. C'est pour déchirer leur sein qu'elles ont élevé ce serpent»<sup>115</sup>.

### 3.7 – La guarnigione di Arras

Nel mezzo della disamina delle questioni poste all'ordine del giorno dell'Assemblea per il venir meno della disciplina militare pressappoco in ogni suddivisione dell'esercito, il legislatore vara un decreto di amnistia generale<sup>116</sup> per i fatti avvenuti anteriormente alla data del 25 luglio 1791; contrariamente, per quelli che intervengono in seguito è prevista l'applicazione rigidissima delle leggi in materia. Garantendo sul momento l'impunità di quelli che hanno mancato in qualche modo ai loro doveri di soldato o di ufficiale e riservando ai soli casi futuri tutto il rigore delle norme, tale decreto non produce nessuno degli effetti sperati ed anzi sembra incoraggiare nuove rivolte, tanto che il 28 agosto (ad un solo mese di distanza dal decreto del 25 luglio) Chabroud è costretto a riferire in Assemblea, a nome del comitato Militare, alcune informative pervenute al ministro della guerra riguardanti l'insubordinazione di numerosi reggimenti: alcuni di essi hanno illegalmente destituito i propri ufficiali (come il reggimento d'Auvergne); altri, a causa dell'accentuata propensione all'emigrazione da parte dei graduati, ne sono semplicemente sprovvisti (è il caso del secondo battaglione del 68° reggimento della Beauce, di guarnigione ad Arras, il quale ha così potuto lasciarsi andare a gravi eccessi). Si tratta esattamente delle medesime circostanze espo-

---

<sup>114</sup> Robespierre, «cet avocat des brigands, des séditieux, des assassins, des incendiaires» [*L'Ami du Roi* (Royou) 13 juin 1791 pp. 1-3 ivi p. 489].

<sup>115</sup> *L'Ami du Roi* (Royou) 13 juin 1791 pp. 1-3 ivi p. 488. La pubblicazione realista fa riferimento alla borsa di studio elargita nel 1769 ad un giovanissimo Robespierre (allora undicenne) dall'abbazia di Saint-Waast affinché potesse continuare gli studi iniziati nel collegio della sua città natale nel ben più affermato Collège Louis-le-Grand di Parigi. Probabilmente, si era rivelato proficuo l'intervento di alcune persone vicine a Maximilien presso il vescovo di Arras, de Conzié. Terminati gli studi all'età di 23 anni, della stessa borsa avrebbe continuato a godere suo fratello minore Augustin.

<sup>116</sup> Cfr. *DÉCRET relatif au Rétablissement de la Discipline militaire* des 25 (24 et)=29 Juillet 1791 (N.° 1163) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 520.

ste a mo' di preambolo nel decreto del 25 luglio, che tali manifestazioni d'indisciplina avrebbe dovuto scongiurare per il futuro. Chabroud espone dunque un progetto di decreto suddiviso in 14 articoli<sup>117</sup>: i comandanti di divisione saranno autorizzati ad impiegare la forza armata contro i reggimenti in rivolta, alla bisogna requisendo gendarmi e guardie nazionali; saranno puniti con la pena di morte ufficiali e sottufficiali (e con venti anni di catene i soldati) che, dopo la terza lettura di un solenne avvertimento, persisteranno nella sedizione. Le corti marziali giudicheranno senza l'ausilio di una giuria coloro fra i rivoltosi che, intervenuto l'impiego della forza, saranno sopravvissuti alla repressione armata<sup>118</sup>.

---

<sup>117</sup> Cfr. *DÉCRET relatif aux Moyens de rétablir la Subordination dans les Troupes de ligne* du 28=28 Août 1791 (N.° 1236) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 660.

<sup>118</sup> Il decreto Chabroud del 28 agosto 1791 è, sul finire dell'esperienza costituente, segno di un'evoluzione in senso restrittivo/repressivo (o, più semplicemente, di un'involuzione) di quelle garanzie giuridiche inserite nell'ordinamento militare per similitudine con l'ordinamento civile, esito della riorganizzazione della giustizia penale che – dall'ottobre del 1789 al febbraio del 1791 – occupò quasi ininterrottamente l'Assemblea nazionale. Esempio evidentissimo è, al riguardo, la previsione contenuta nel 12° articolo del progetto del comitato Militare, ossia l'assenza di una giuria e il dispiegamento di una procedura puramente inquisitoria, basata sulla sola analisi dei verbali e non sul contraddittorio orale fra le parti. Nella primavera del 1790, proprio nell'ambito della più generale discussione sulla riorganizzazione della giustizia criminale, Robespierre ebbe occasione e modo d'intervenire sul tema della giustizia militare. In aprile, l'Assemblea intese estendere ai consigli di guerra (tribunali incaricati di valutare la condotta di ufficiali e soldati dell'esercito regio) le medesime riforme approvate pochi giorni prima per la giustizia criminale, rendendo pubblica la procedura e consentendo all'accusato di essere assistito da un proprio avvocato. Robespierre intervenne il 28 aprile per chiedere, in aggiunta alle modifiche introdotte nel procedimento giudiziario d'ambito militare, che tali consigli fossero composti per metà di soldati semplici. A suo dire, era assolutamente necessario modificare la composizione delle corti di guerra se si intendeva realmente correggerne il funzionamento. Dati i naturali condizionamenti dovuti alla rigorosa obbedienza richiesta ai sottoposti, data anche la solidarietà che sempre lega strettamente fra loro i componenti del corpo ufficiali, se si fosse lasciata sussistere la vecchia organizzazione ogni modifica della procedura sarebbe rimasta priva di effetti e di efficacia reale. Composti solo di ufficiali di reggimento, i tribunali militari avrebbero continuato – nonostante l'approvazione delle nuove norme – a funzionare in maniera immutata. Robespierre si impegnò dunque in una battaglia di democratizzazione interna dell'esercito, di cui la correzione della composizione delle corti marziali rappresentava solo un tassello marginale. Era sua intenzione che la vita dei soldati semplici, già normalmente a disposizione dei loro capi, non lo fosse anche in occasioni straordinarie e di straordinaria debolezza quali sono – appunto – eventuali procedimenti a carattere penale a carico dei soldati di linea, occasioni nelle quali non occorre prestar fede e obbedienza alle gerarchie tradizionali per assolvere al proprio dovere. D'altronde, sedere in una corte marziale non equivale a manovrare sul campo schiere di uomini: si tratta di ricercare la verità in merito a determinati e ben individuati fatti, ricerca sulla quale non debbono aver influsso altre variabili e che non può – e non deve – essere riservata ai soli ufficiali. Il discorso di Robespierre si fonda su alcune ben individuabili valutazioni: innanzitutto, lo spirito di corpo degli ufficiali, suscettibile di condurre alla perdita di alcuni innocenti pur di evitare qualsiasi compromissione di un graduato; secondariamente (per ordine logico ma non d'importanza), il conservatorismo politico di cui lo stesso corpo ha dato ampia prova, sostanziato nella sua assoluta fedeltà al monarca. L'influenza congiunta di questi due fattori può condurre a risultati lesivi dei diritti soggettivi dei cittadini in armi e – più in generale – degli interessi politici della nazione francese. Robespierre supplica dunque «l'Assemblée de ne pas oublier ce principe, que les soldats sont des citoyens; que la sévérité de la discipline militaire doit laisser intactes ces lois fondamentales par lesquelles la société doit protéger l'innocence et la vie de tous les accusés; et que les défenseurs de la patrie ne peuvent pas être soumis plus que les autres citoyens à une forme de jugement oppressive et arbitraire» [*Annales universelles* (politique) t. III n° 76 p. 221 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 335]. Secondo le parole dell'artesaniano, è d'altronde indubitabile «que dans les circonstances actuelles, les Officiers et les Soldats de l'Armée ont des principes et des intérêts différens sur la Révolution. Ne craignez-vous pas que, sous le prétexte d'un Jugement nécessaire pour maintenir la police Militaire, on ne punisse le Patriotisme?» [*Mercur de France* 8 mai 1790 p. 110 ivi p. 336]. Se ancora non sono maturi i tempi per affidare una sentenza militare ai voti di una giuria popolare, che la corte sia almeno com-

Pétion chiede l'aggiornamento; Alexandre Lameth sostiene invece il progetto del comitato Militare, affermando che molti dei mali che affliggono l'esercito francese sono stati causati dalle opinioni espresse nei club – e nel seno stesso dell'Assemblea nazionale – da Pétion e Robespierre. Chiamato in causa, Robespierre chiede invano la parola. L'Assemblea decide di porre immediatamente in discussione il progetto di decreto presentato da Chabroud. Il conte di Custine, maresciallo di campo e deputato della nobiltà del baliaggio di Metz, chiede che si forniscano ai generali i mezzi necessari per fare rispettare la loro autorità. Robespierre riesce allora ad intervenire, interrotto a più riprese da Roussillon, deputato del tezo della siniscalchia di Tolosa, poi ancora da Charles Lameth, infine dal marchese d'Estourmel. Dopo l'insinuazione ch'egli intrattenga rapporti con la guarnigione di Arras (pretesa in rivolta e – al presente – trattenuta a forza nella cittadella), egli risponde all'accusa rivoltagli da Lameth invitandolo «à préférer l'art du raisonnement à celui de la calomnie. (Murmures). En général toute loi qui tend à supposer un danger, à déployer un grand appareil de force et de terreur est dangereuse si elle est inutile»<sup>119</sup>.

L'artesiano vorrebbe fugare ogni dubbio in merito ad una sua corresponsabilità sui fatti di Arras, eppure si mostra molto ben informato sulla situazione venutasi a creare nella sua città natia e – particolare non di poco conto – sulla specifica condizione delle truppe di guarnigione, tanto che può affermare con certezza che quei 300 uomini ancora conservano la calma. A suo giudizio, la questione sorta attorno al mantenimento ad ogni costo della disciplina militare è un falso problema: la disciplina non è un bene o un valore in sè, ma va contestualizzata poiché – ad esempio – prestare assoluta obbedienza a degli ufficiali notoriamente reazionari è, ai fini della Rivoluzione, ovviamente un male. Robespierre richiama la *summa* dei suoi interventi sulle questioni militari e, in particolare, si scorgono gli echi delle sue parole riguardo i fatti di Tolone e il comportamento tenuto da d'Albert (che quell'episodio ha contribuito a causare); non a caso, anche nell'ambito degli avvenimenti di Arras torna – perenne testimonianza di patriottismo, quasi causa di martirio – la coccarda tricolore e i differenti atteggiamenti

---

posta per metà di soldati semplici. I cittadini-soldati devono essere giudicati da loro pari, pari in diritti come tutti i francesi, pari anche – e forse soprattutto – in interessi ed obiettivi di fondo. Si tratta di dare comunanza d'intenti a soldati ed ufficiali; cosa difficile da farsi se, ogni giorno sottomessi alla rigida disciplina militare, i soldati fossero sottomessi alle decisioni dei loro ufficiali anche nell'ambito del procedimento penale.

<sup>119</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXII p. 389 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 680.

menti che nei suoi riguardi tengono truppe ed ufficiali: «j'ai pensé – afferma Robespierre – qu'il ne falloit pas toujours s'arrêter simplement à l'idée de fautes contre la discipline; mais qu'il faut en examiner les caractères et sur-tout les causes; [...] la source de toutes ces querelles a été l'obstination de tous les soldats à vouloir conserver le ruban patriotique qui leur avoit été donné par les citoyens de la ville où ils avoient débarqué en revenant d'Amérique, et que les officiers vouloient leur faire quitter. Il est possible que cette cause ait poussé les soldats à parler très irrespectueusement à leurs officiers, à donner les marques d'impatience qui passent pour indiscipline et insubordination; mais il n'en est pas moins vrai que la cause n'est pas de celles qui peuvent alarmer sur le salut public, et provoquer des mesures dont les suites pourroient être infiniment funestes»<sup>120</sup>. D'altronde, lo stesso tribunale distrettuale di Arras ha ricevuto le denunce del reggimento del Beauce contro alcuni sobillatori che tentavano di irretirne gli animi così da spingerli alla rivolta, elemento che prova la buona fede e il profondo patriottismo di quei soldati che alcuni ingiustamente accusano di mancare di disciplina.

Detto ciò, Robespierre passa «à la discussion de la loi: la loi en elle-même me paroît dangereuse, précisément parce qu'elle déploie cet appareil formidable de la force et de la terreur, qui est faite pour agiter les esprits et qui, lors même qu'il n'y a pas de dispositions à la révolte, pourroit en faire naître»<sup>121</sup>; in secondo luogo, sarebbe sommamente pericoloso consentire all'esecutivo di sospingere le guardie nazionali contro l'esercito al fine di reprimere una condizione di rivolta che, pur non esistendo di fatto, può essere facilmente dichiarata grazie ad espedienti e furbizie. Anziché sui subordinati, «c'est sur les officiers et les chefs que doit porter la vigilance du législateur, et dans toute cette affaire, il faut toujours se faire ces questions: quelle est la cause du désordre? Qu'ont fait les officiers pour la réprimer? N'ont-ils rien fait pour l'accroître ou même pour la faire naître? Car les soldats ne peuvent pas être plus suspects pour la révolution que les officiers»<sup>122</sup>.

Dopo l'intervento di Robespierre Alquier, deputato del Tezo stato della siniscalchia di La Rochelle, cita alcuni casi d'insubordinazione da parte dei soldati del reggimento della Beauce e insiste affinché siano puniti i colpevoli; Fréteau ricorda lo stato

---

<sup>120</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 681.

<sup>121</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 682.

<sup>122</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi pp. 682-683.

in cui versa il reggimento del Rouergue, senza scarpe e senza armi perché i soldati hanno venduto il proprio equipaggiamento, e domanda che il ministro della guerra riceva rapidamente i mezzi di cui necessita per ristabilire ovunque la disciplina. L'Assemblea chiude la discussione e decreta il progetto presentato dal suo comitato Militare. Lo stesso 28 agosto, la sera, Robespierre farà un resoconto della vivace seduta dell'Assemblea nazionale alla Società degli Amici della Costituzione.

### **3.8 – I cacciatori dello Hainault**

Esattamente fra il dibattito sul giuramento e sull'eventuale licenziamento degli ufficiali (11 giugno 1791) e il varo del decreto Chabroud (25 luglio 1791) Robespierre spera di condurre l'insieme dei suoi colleghi a più sagge decisioni mostrando loro un esempio concreto. Infatti, è lui a sollevare il caso dei disordini verificatisi nel villaggio di Brie-Comte-Robert.

Il 18 giugno 1791 Merlin dà lettura del verbale steso dalla municipalità di Cambrai in merito alle agitazioni tenutesi in città cinque giorni prima; l'Assemblea rinvia la questione al suo comitato dei Rapporti affinché gliene renda conto l'indomani. Robespierre coglie allora l'occasione per denunciare i disordini causati nel villaggio di Brie-Comte-Robert dai cacciatori dello Hainault che vi tengono guarnigione. La descrizione ch'egli fa delle vicissitudini (o meglio, delle sventure) degli abitanti della cittadina assume toni aspri, a tratti patetici. «Tout ce qu'il y a de patriotes dans cette ville est plongé dans le désespoir et la consternation»<sup>123</sup>: nottetempo, le truppe rastrellano la città, irrompono nelle case, arrestano gli abitanti; molti altri sono insultati, picchiati, feriti, persino mutilati, costretti ad abbandonare le loro case e i loro beni alla prepotenza delle milizie pur di salvare la vita. In pochi crederebbero – afferma l'artesiano – che a brevissima distanza dalla capitale del regno e dal consesso dei rappresentanti della nazione, fra i quali si discorre di libertà individuali e garanzie personali, vi è una cittadina esposta ad efferatezze di ogni tipo. Occorre a suo dire ristabilirvi al più presto la legalità, così da portare sollievo alle sciagure dei patrioti del luogo e scongiurare il rischio che la popolazione, abbandonata a sé stessa, stimi necessario «repousser l'oppression par la force»<sup>124</sup> provvedendo in prima persona alla propria salvaguardia

---

<sup>123</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVIII p. 69 ivi p. 501.

<sup>124</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 501.

(il che acuirebbe quasi irrimediabilmente lo stato di perpetuo disordine in cui versa l'intera zona).

Alla richiesta – proveniente da molte parti dell'aula – di produrre delle prove concrete o di firmare un'accusa puntuale e circoscritta, Robespierre ha un moto d'indignazione legato all'alta considerazione ch'egli ha del ruolo di deputato della nazione: «quand un représentant [...] dénonce un fait ou un délit, sa dénonciation seule suffit»<sup>125</sup>, ragion per cui «rien n'est plus indigne du caractère d'un représentant de la nation que cette défaveur que l'on a voulu répandre sur le parti que j'ai pris, à la prière de plusieurs centaines de citoyens opprimés, de dénoncer le fait à l'assemblée nationale [...]; et rien ne prouve mieux la justesse des observations que je viens de faire, rien ne prouve mieux la difficulté que l'on trouve maintenant à défendre les opprimés, que la malveillance continuelle que je n'ai cessé d'éprouver depuis que j'ai pris la parole»<sup>126</sup>. Non sfugge a Robespierre come le ripetute interruzioni di cui cade vittima il suo discorso rientrino in una ben specifica tattica assembleare, volta a dare a tutti gli astanti – tribune e deputati – la percezione di un generale sfavore riguardo alle sue proposte a prescindere da qualsiasi argomentazione contraria. Contro tale pratica, diretta al risparmio di idee ed energie e – paritempo – al raggiungimento di un eguale risultato per vie traverse e moralmente riprovevoli, Robespierre riafferma il diritto di tribuna di cui deve liberamente godere ogni rappresentante della nazione: «je méprise ce système de persécution et les inculpations continuelles, que ces mêmes personnes s'occupent sans cesse à prodiguer contre ma conduite et mes principes (Longs murmures à gauche). J'en appelle au tribunal de l'opinion publique, qui jugera entre nous et ces lâches détracteurs de la loi»<sup>127</sup>.

Su richiesta dell'artesiano, l'Assemblea ordina il rinvio dell'*affaire* al comitato dei Rapporti con riserva di rendergliene conto in brevissimo tempo. Un deputato precisa allora che è solo in virtù dei decreti emanati dall'Assemblea che i cacciatori dello Hainault sono stati inviati a Brie-Comte-Robert e che essi non hanno fatto altro che eseguire dei decreti di arresto legalmente rilasciati dal tribunale di Melun<sup>128</sup>. Saint-

---

<sup>125</sup> *Le Point du Jour* t. XXIII n° 708 p. 278 ivi p. 506.

<sup>126</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 504.

<sup>127</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 504.

<sup>128</sup> Difatti il 17 gennaio 1791, su rapporto di Muguet, l'Assemblea aveva deciso di domandare al re l'invio a Brie-Comte-Robert di una forza pubblica capace di garantirvi l'applicazione delle leggi, di far rispettare l'autorità dei corpi amministrativi, assicurare la tranquillità dei residenti e il sereno ritorno alle loro case di quelli

Jean-d'Angely, intervenendo a sua volta, chiede che l'*affaire* sia rinviata al comitato dei Rapporti soltanto a condizione che delle *pièces justificatives* debitamente sottoscritte siano depositate al bureau dell'Assemblea da terzi querelanti o dallo stesso Robespierre.

Lungi dall'esaurirsi in una sola sessione, la disamina degli eventi di Brie-Comte-Robert torna ad occupare le sedute del 12 e 16 luglio e – ancora – del 2 e 6 agosto. Il 12 luglio una delegazione delle guardie nazionali di Brie-Comte-Robert domanda di essere ammessa alla sbarra dell'Assemblea per reclamare la scarcerazione (anche provvisoria) dei cittadini detenuti a seguito dei disordini delle settimane precedenti. Robespierre insiste affinché si dia lettura dell'*adresse* ch'essa reca con sé, frattanto polemizzando con il comitato dei Rapporti per il grave ritardo con cui procede nella disamina dell'*affaire*, causa indiretta – a suo modo di vedere – della morte di un uomo trattenuto agli arresti. Ancora a suo dire, la sola presenza dei cittadini di Brie-Comte-Robert dimostra come si sia delineato all'interno delle autorità municipali un netto conflitto fra alcuni personaggi legati all'*ancien régime* e l'insieme dei patrioti del luogo. In seguito a tale dissidio, l'artesiano può distinguere fra «une municipalité aristocratique et coupable»<sup>129</sup> e «la commune qui réclame»<sup>130</sup> contro di essa, in parte composta – e legittimamente rappresentata – dagli uomini giunti a Parigi per reclamare il rispetto dei loro e degli altrui diritti. Sembra quasi di poter scorgere dalle parole dell'artesiano un nuovo concetto di legittimità politica, non più derivante dal voto popolare (quale è quello che può vantare la municipalità) bensì dall'aderenza ad alcuni principi fondanti l'ordine rivoluzionario, cosicché la delegazione di guardie nazionali può essere considerata il solo legittimo referente politico della comunità cui appartiene. D'altro canto, Robespierre ribadisce il proprio disappunto per l'incerta condotta dell'Assemblea, per la sua apparente incapacità di discriminare fra amici e nemici del *nouveau régime*, solerte nei confronti dei più ambigui personaggi o degli indifferenti, indifferente il più delle volte alla sorte dei patrioti<sup>131</sup>.

---

che gli eventi avevano costretto ad allontanarsi provvisoriamente dalla cittadina. Essa aveva inoltre stabilito l'apertura presso il tribunale distrettuale di Melun di un procedimento penale a carico degli autori dei disordini che in gennaio avevano avuto luogo sotto la direzione del vecchio sindaco della città.

<sup>129</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIX p. 378 ivi p. 547.

<sup>130</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 547.

<sup>131</sup> «J'ai toujours vu que lorsqu'on avoit présenté à l'assemblée nationale la cause des citoyens opprimés, l'assemblée témoignoit la plus vive sollicitude, et qu'il n'y avoit eu d'exception qu'en faveur des patriotes op-

Il dibattito sui fatti di Brie-Comte-Robert ha un'ulteriore appendice il 16 dello stesso mese. Ad inizio seduta, malgrado l'opposizione di Lavie e Roussillon (deputati della siniscalchia di Tolosa), l'Assemblea ascolta una *adresse* del direttorio del dipartimento Seine-et-Marne col quale esso si scaglia contro le denunce di Robespierre del 18 giugno e del 12 luglio, schierandosi a sostegno dell'operato del locale corpo amministrativo e del distacco di cacciatori dello Hainault. L'*affaire* è nuovamente rinviata al comitato dei Rapporti: è l'avvisaglia di una forte controffensiva "mediatica". Il 2 agosto, si presenta all'Assemblea nazionale una seconda delegazione proveniente da Brie-Comte-Robert. Diversamente dalla prima, essa protesta – a nome della municipalità e della stessa Società degli Amici della Costituzione – contro le invettive di Robespierre concernenti la condotta degli ufficiali municipali della cittadina. Smentito dai membri di una società affiliata alla propria, Robespierre tace.

La questione è definitivamente regolata il 6 agosto 1791. Nella seduta serale Muguet de Nanthou presenta, a nome del comitato dei Rapporti, la relazione conclusiva sui disordini di Brie-Comte-Robert e sulla petizione del 12 luglio. Dopo aver tracciato la cronistoria degli eventi, il relatore chiede all'Assemblea di pronunciarsi sul merito delle accuse portate contro l'amministrazione del dipartimento, proponendo tuttavia di approvare la condotta tenuta dagli organi locali e dal distacco militare. Robespierre interviene a giustificazione dei suoi interventi del 18 giugno e del 12 luglio, ribadendo di aver ricevuto una dettagliata memoria controfirmata da un gran numero di cittadini di Brie-Comte-Robert (fra i quali il procuratore della comune e un ufficiale municipale); vi si denunciavano molti gravi episodi, da ciò il dovere di informarne l'Assemblea così ch'essa potesse provvedere a riparare i torti e a punire gli eventuali colpevoli. Diversamente – afferma ancora Robespierre – il comitato dei Rapporti ha non soltanto ribadito l'obbligo per l'Assemblea di esprimere un'opinione sui fatti, ma ha addirittura suggerito di approvare *in toto* l'operato della municipalità e delle truppe di linea. Robespierre ritiene impossibile l'adozione di una tale proposta, anche (e soprattutto) perché una causa riguardante i disordini sopravvenuti nella cittadina è ancora pendente di fronte al tribunale di Melun: in sostanza, l'Assemblea non può pregiudicare l'esito del procedimento pronunciandosi in favore di una delle parti. Notata

---

primés» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 547]. In quest'ultima accezione, il termine "patriota" assume una connotazione polica tanto chiara da divenire quasi partitica.



l'evidente incongruenza dell'intervento di Robespierre con la sua condotta pregressa, alcuni deputati ricordano come un simile pronunciamento stragiudiziale sia stato richiesto dallo stesso opinante nell'istante medesimo in cui ha sollevato in aula il problema di Brie-Comte-Robert, investendone così l'Assemblea; puntualizzazioni cui Robespierre non risponde, limitandosi a ribadire l'esistenza di due sole possibili alternative: la prima, che l'Assemblea decida di pronunciarsi essa stessa sulla questione; l'altra, che lasci l'*affaire* al giudizio di un tribunale. O l'una o l'altra: o si pronuncia o lascia che si pronunci un tribunale. Essa non può rendere pubblica la propria opinione sulla vicenda e poi lasciar andare il procedimento in tribunale poiché minerebbe al fondo l'oggettività e la neutralità della sentenza che quest'ultimo è chiamato a stilare.

Al di là delle complicazioni procedurali, Robespierre ritiene che il rapporto presentato dal comitato delle Ricerche tace le ragioni sostanziali che hanno condotto alla contrapposizione fra le guardie nazionali e la compagnia detta del *Bon Dieu*. A dire del comitato, la causa dei disordini starebbe nella disobbedienza (se non nell'aperta rivolta) della compagnia di guardie civiche, mentre queste ultime pretendono di essere state costrette all'azione di forza dalle vessazioni perpetrate dai cacciatori dello Hainault; dunque, hanno resistito ad una violenza anteriore contro di esse e contro la restante parte della popolazione civile.

Infine, Robespierre afferma di essere stato autorizzato dall'avvocato dei cittadini di Brie-Comte-Robert ad affermare in aula che costoro hanno vanamente impiegato i loro sforzi per convincere il relatore del comitato a prendere in esame due importanti *pièces* riguardanti gli avvenimenti. Se l'Assemblea – o parti di essa – non intende avvalersi integralmente della documentazione a sua disposizione (la qual cosa sarebbe sintomatica di un giudizio interessato, “politico” e niente affatto imparziale) deve lasciare impregiudicata la questione. L'artesiano può così chiosare in termini ottimistici: «je ne crois pas devoir me justifier contre les insinuations que l'on cherche à répandre depuis trop long-tems contre ceux qui servent de bonne foi la cause publique, et je me repose sur la probité de l'assemblée nationale du sort de toutes ces coupables calomnies»<sup>132</sup>. Quindi, egli chiede che la proposta del comitato sia respinta per il tramite della *question préalable*. Gli risponde Barnave, ribadendo come la condotta dei cittadini del paese di Brie-Comte-Robert sia di competenza del tribunale, e quella degli ammi-

---

<sup>132</sup> *Journal des Etats Généreux ou Journal Logographique* t. XXXI p. 226 ivi p. 605.

nistratori di competenza dell'Assemblea; su quest'ultimo punto, egli chiede il doveroso pronunciamento dell'assise. Quanto alle truppe di linea, esse – a suo dire – non hanno fatto altro che rispondere alla requisizione dei legittimi corpi amministrativi. La contrarietà di Barnave alle conclusioni di Robespierre induce l'Assemblea ad adottare la relazione presentata da Muguet.

I fatti di Brie-Comte-Robert risultano offrono modo a Robespierre di porre il problema del difficile equilibrio fra i poteri legislativo e giudiziario. Egli sembra temere una politicizzazione dei processi; contemporaneamente, si oppone ad ogni tentativo di trasformare l'Assemblea in un'aula di giustizia in cui discutere e risolvere ogni caso concreto, togliendo spazio all'attività costituente e legislativa. Infine, l'artesianesimo ragiona attorno al problema dell'assoluta obbedienza pretesa dai soldati semplici ed ottenuta dai loro capi e dalle autorità civili: problema ambivalente perché, se pure il venir meno delle «notions de la discipline traditionnelle»<sup>133</sup> fra le truppe è un male cui occorre porre rimedio, talvolta la cura si rivela peggiore della malattia generando l'asservimento dei fanti, la soperchieria degli ufficiali e la propensione alla tirannide degli organi politici che hanno il controllo di entrambi. I fatti di Brie-Comte-Robert dimostrano come non sia un guaio soltanto la disobbedienza, ma anche l'obbedienza stessa.

## 4 – Le guardie nazionali

### 4.1 – Principi e principi

Data una nuova organizzazione alle forze armate francesi (esercito e marina), l'Assemblea deve occuparsi delle restanti partizioni della forza pubblica (guardie nazionali e polizia giudiziaria) così che la loro azione sia soggetta a regole certe. Prime, sono le guardie nazionali ad occupare i suoi pensieri perché più urgente è una regolamentazione del loro impiego e più vicina la loro organizzazione a quella delle forze armate.

Il 5 dicembre 1790 Rabaut de Saint-Etienne presenta – a nome del comitato di Costituzione – alcuni articoli costituzionali concernenti l'organizzazione della forza pubblica, sui quali si apre il dibattito generale. Robespierre accenna ad intervenire ma

---

<sup>133</sup> A. FORREST, *Déserteurs et insoumis sous la Révolution et l'Empire*, Perrin, Paris 1988, p. 28.

non può svolgere il proprio ragionamento per i mormorii prima, le alte grida poi, della parte destra dell'aula; simultaneamente, l'Assemblea interrompe la discussione d'insieme ed inizia l'esame dei singoli articoli. Egli può così pronunciare soltanto l'inizio del discorso che ha accuratamente preparato per l'occasione: «tout citoyen, riche ou pauvre, a droit d'être garde nationale, au nom des Droits de l'Homme»<sup>134</sup>. Consentire a tutti i cittadini di armarsi, senza eccezioni dovute al censo, è innanzitutto un principio di civiltà; secondariamente, è un fattore di sicurezza pubblica, poiché «tout citoyen armé est maître de celui qui ne l'est pas»<sup>135</sup>. L'Assemblea nazionale, incurante delle osservazioni di Robespierre, adotta un testo che esclude implicitamente i cittadini passivi dal servizio nella guardia nazionale<sup>136</sup>.

Il giorno stesso, nella seduta serale del club dei giacobini, Robespierre critica vivacemente il decreto votato al mattino, tanto da essere richiamato all'ordine – fra l'indignazione generale, stavolta a suo sostegno – da Mirabeau che presiede la riunione. Per il rispetto dovuto alla volontà generale, non è dato rimettere in discussione decreti già approvati. Di seguito, l'artesiano legge il discorso che l'Assemblea gli aveva impedito di pronunciare<sup>137</sup>.

«Toutes les institutions politiques ne sont que des moyens de parvenir à un but utile à la société»<sup>138</sup> e, fra tutte le istituzioni presenti in Francia, poche altre paiono rispondere a questa massima quanto le guardie nazionali. Secondo l'artesiano, sarebbe inutile cercare altrove, presso altri popoli presenti o interrogando la storia, esempi in qualche modo simili poiché «l'idée de l'institution des gardes nationales, du moins telle que nous la concevons, est neuve; elle appartient à notre révolution; elle fut presque également inconnue et aux peuples libres, et aux peuples subjugués par le despotisme»<sup>139</sup>. Presso i primi, i cittadini – divenuti soldati per la difesa della patria – si armano per respingere l'invasore e, trascorsa la minaccia, tornano ad occupazioni civili; presso i secondi, i monarchi intrattengono e stipendiano truppe regolari alternativa-

---

<sup>134</sup> *Journal universel* t. VIII p. 3044 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 611.

<sup>135</sup> *Journal des Débats* t. XV n° 534 p. 5 ivi p. 611.

<sup>136</sup> Cfr. *DÉCRET concernant l'Organisation de la Force publique* du 6=12 Décembre 1790 (N.° 179) in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte II<sup>a</sup> p. 743.

<sup>137</sup> Come scrive Bouloiseau, Robespierre è solito rivolgersi al club dei giacobini per farvi «applaudire i suoi discorsi che la Costituente ha rifiutato di ascoltare» [M. BOULOISEAU, *Che cosa ha veramente detto Robespierre*, Ubaldini, Roma 1975, p. 21. Titolo originale: *Robespierre «Que sais-je?»* 1956].

<sup>138</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES PAR MAXIMILIEN ROBESPIERRE, Membre de l'Assemblée nationale* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 617.

<sup>139</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 617.

mente impiegate per combattere i nemici stranieri e tenere soggiogato il popolo. Ragioni di equilibrio internazionale hanno consigliato ai costituenti francesi, compiuta la loro prima opera, di conservare un esercito stabile e numeroso ma al tempo stesso, avvertendo i pericoli per la libertà che da tale presenza derivano, hanno chiamato i cittadini francesi alla difesa delle nuove istituzioni, altrimenti prive di concreti strumenti che ne garantiscano la conservazione. Robespierre getta uno sguardo concretissimo, privo di astrazioni, sulle reciproche relazioni fra leggi e istituzioni, ossia fra la politica e la forza: «les loix constitutionnelles tracent les règles qu'il faut observer pour être libres; mais c'est la force publique qui nous rend libres de fait, en assurant l'exécution des loix. La plus inévitable de toutes les loix, la seule qui soit toujours sûre d'être obéie, c'est la loi de la force. L'homme armé est le maître de celui qui ne l'est pas; un grand corps armé, toujours subsistant au milieu d'un peuple sans armes, est nécessairement l'arbitre de sa destinée; celui qui commande à ce corps, qui le fait mouvoir à son gré, pourra bientôt tout asservir. Plus la discipline sera sévère, plus le principe de l'obéissance passive et de la subordination absolue sera rigoureusement maintenu; plus le pouvoir de ce chef sera terrible»<sup>140</sup>. È, quest'ultimo, uno degli elementi centrali nel costruito robespierriano relativo all'esercizio della forza pubblica, che sarà ampiamente posto in risalto nel discorso *sur le licenciement des officiers de l'armée*; tuttavia se alcuni passaggi del suo intervento, costruiti attorno a disquisizioni di vasta portata e concepiti quasi fossero delle sentenze, possono sembrare parte di un ragionamento puramente teorico, essi sono in realtà funzionali al raggiungimento di un immediato risultato politico: la diminuzione delle capacità d'intervento armato della monarchia. Secondo l'artesiano, «l'homme libre n'est pas celui qui n'est point actuellement opprimé; c'est celui qui est garanti de l'oppression par une force constante et suffisante. Ainsi, toute nation qui voit dans son sein une armée nombreuse et disciplinée aux ordres d'un monarque, et qui se croit libre, est insensée, si elle ne s'est environnée d'une sauve-garde puissante»<sup>141</sup>. Le guardie nazionali sono dunque il necessario contrappeso all'onnipotenza militare del monarca.

---

<sup>140</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 618.

<sup>141</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 618. Interessante, nel discorso sull'organizzazione delle guardie nazionali, un passaggio che pare essere la negazione di ogni propensione nazionalista. In ottica patriottica e rivoluzionaria – afferma l'artesiano – la presenza minacciosa ed ingombrante di una compagine armata entro lo Stato non può essere giustificata dalla pretesa necessità di opporre alle potenze straniere una forza militare pari alla loro così da scoraggiare o scongiurare un'invasione del territorio nazionale

Da questa constatazione Robespierre trae due fondamentali principi cui deve sottostare l'organizzazione delle guardie nazionali, ovvero: 1) «qu'elles doivent être organisées de manière qu'elles mettent le pouvoir exécutif dans l'impuissance de tourner, contre la liberté publique, les forces immenses dont il est sans cesse armé»<sup>142</sup>; 2) «qu'elles ne puissent jamais elles-mêmes opprimer la liberté, ni le pouvoir exécutif; puisque tant qu'il se renferme dans les bornes que la constitution lui prescrit, il est lui-même une portion des droits de la nation»<sup>143</sup>. Da un lato, diverrebbe così impossibile per il potere esecutivo rovesciare la costituzione con la forza delle armi, giacché non esiste potere capace di bilanciare quello della nazione armata. D'altro canto, le guardie nazionali testé organizzate non potrebbero portare nocumento alla libertà pubblica, essendo «contradictoire que la nation veuille s'opprimer elle-même»<sup>144</sup>. Dalla prima enunciazione deriva quindi che le guardie nazionali non devono essere organizzate al pari delle truppe di linea, che non devono sottostare agli ordini del principe, che occorre bandire tutto ciò che possa condizionarle all'obbedienza del monarca così da non fornirgli truppe ausiliarie. Dunque, né il principe né alcuna persona sulla quale egli abbia una particolare influenza deve esercitare il diritto di nominare i capi o gli ufficiali della guardia nazionale; questi ultimi non devono essere interscambiabili con i pari ruolo delle truppe di linea ed entrambi (ufficiali delle guardie nazionali ed ufficiali dell'esercito) non devono ricoprire uffici paragonabili o della medesima rilevanza ognuno nel campo dell'altro. Inoltre, il principe non deve avere la possibilità di promuovere, ricompensare o punire elementi della guardia nazionale. Robespierre ricorda quindi l'incostituzionalità del conferimento della Croce di San Luigi da parte del ministero alle guardie nazionali partecipi dell'*affaire* di Nancy: la lusinga che il potere instilla nei cuori dei semplici cittadini è uno dei più «déplorables effets de nos mœurs frivoles et de nos institutions tyranniques»<sup>145</sup>.

---

poiché, se anche questa intervenisse, si attuerebbe forse un cambio al vertice della monarchia ma – in sostanza – nulla cambierebbe per i cittadini. Questi difatti continuerebbero a soggiacere ad una immotivata oppressione, in tutto simile alla precedente. Un dispotismo, pur di matrice straniera, non muta di natura; esso non è migliore né peggiore di un dispotismo tinto dei colori nazionali. Secondo l'espressione adottata da Robespierre, «qu'importe à des hommes généreux à quels tyrans ils seroient soumis?» [*DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES*... ivi p. 618].

<sup>142</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES*... ivi p. 618.

<sup>143</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES*... ivi p. 618.

<sup>144</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES*... ivi p. 626.

<sup>145</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES*... ivi p. 619.

Dal secondo principio scaturisce una necessità ineludibile: quella di impedire che le guardie nazionali «forment un corps, et qu'elles adoptent aucun esprit particulier qui ressemble à l'esprit de corps»<sup>146</sup>, poiché è nella natura delle cose che ogni aggregazione costituita in corporazione abbia una propria volontà, differente e spesso contrastante con quella generale, e che cerchi di farla prevalere. Tale attitudine è, peraltro, direttamente proporzionale all'influenza e alle possibilità date o concesse a tale corpo, e poche altre aggregazioni dispongono delle capacità d'intervento proprie di un esercito. «Songez combien l'esprit de despotisme et de domination est naturel aux militaires de tous les pays; avec quelle facilité ils séparent la qualité de citoyen de celle de soldat, et mettent celle-ci au-dessus de l'autre. [...] Voyez les citoyens romains commandés par César: si, dans un mécontentement réciproque, il cherche à les humilier, au lieu du nom de soldats, il leur donne celui de citoyens, *quirites*; et à ce mot, ils rougissent et s'indignent»<sup>147</sup>.

#### 4.2 – I capi

Altro elemento di decomposizione dello spirito civico fra i militari è il forte ascendente che i capi acquisiscono su di loro, è l'abitudine alla cieca obbedienza che ne deriva, l'esser blanditi e ricompensati da un'unica persona, la devozione a lui e la fanatica introiezione della sua causa. Robespierre ricorda, al contrario, come «la loi de l'obéissance aveugle et passive, qui change des soldats en des automates terribles, est incompatible avec la nature même de leurs devoirs, avec le patriotisme généreux et éclairé qui doit être leur premier mobile»<sup>148</sup>, i quali doveri sono – sostanzialmente – la difesa delle leggi e della comune libertà contro la minaccia del dispotismo. Per queste ragioni le guardie nazionali devono essere mosse da altri stimoli e principi, devono possedere altre modalità d'azione rispetto alle truppe di linea. Se la Rivoluzione, nei suoi primi sviluppi, ha moltiplicato fra le guardie nazionali (ad imitazione delle istituzioni militari) gradi e decorazioni, questa non deve tuttavia divenire una pratica stabile e consueta. Di contro, anziché consentire alle guardie nazionali di scimmiettare i modi e le apparenze del mondo militare, occorre che il legislatore si applichi affinché esse addivengano di propria sponte ad una totale fusione delle qualità specifiche del soldato

---

<sup>146</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 619.

<sup>147</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi pp. 619-620.

<sup>148</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 620.

con quelle proprie del cittadino. Viatico a tale trasformazione è, innanzitutto, una complessiva rielaborazione del numero, del ruolo e delle prerogative degli ufficiali: *in primis*, occorre operare una sensibile riduzione del loro numero; secondariamente, occorre far sì ch'essi rimangano in carica soltanto per un breve periodo (non superiore a 6 mesi, rinnovabile trascorso un intervallo di ulteriori 6 mesi) e che i comandi siano territorialmente frazionati, così da non poter riunire sotto l'autorità di un singolo comandante una vasta porzione dell'impero. Infine si deve evitare la creazione di corpi d'élite, entro i quali i mali peggiori del corpo militare si moltiplicano in maniera esponenziale.

Ancora, Robespierre solleva il problema posto dalla diffusa abitudine di portare sempre indosso gli emblemi d'appartenenza alla guardia nazionale, costantemente la divisa e le decorazioni ricevute: «en général, tout magistrat, tout fonctionnaire public, hors de l'exercice de ses fonctions, n'est qu'un simple citoyen. Les insignes qui rappellent son caractère ne lui sont données que pour le moment où il les remplit et pour la dignité du service public, et non pour sa décoration personnelle; l'habitude de les étaler dans le commerce ordinaire de la vie peut donc être regardée, en quelque sorte, comme une espèce d'usurpation, comme une véritable atteinte aux principes de l'égalité»<sup>149</sup>. Tale continua esibizione d'appartenenza contribuisce a far nascere nelle loro anime uno spirito di orgoglio e di vanità e – in parallelo – un'attitudine alla «timidité rampante»<sup>150</sup>, all'adulazione e alla soggezione fra i cittadini esclusi dal servizio.

Inutile, afferma Robespierre, ricordare come gli ufficiali (che si vogliono far durare in carica due anni) dovrebbero essere nominati dai cittadini e non – come previsto nel progetto del comitato – per metà dai cittadini e per metà dagli amministratori del dipartimento<sup>151</sup>. Un principio non tollera partizioni o applicazioni parziali. Come possono uomini cui sono affidati affari di semplice amministrazione essere compartecipi con il sovrano – dunque con l'intera nazione – di una qualunque facoltà? Tale possibilità, illogicamente concessa agli amministratori di dipartimento, potrebbe infine condurre alla nomina di ufficiali contrari alla causa popolare per via delle numerose infiltrazioni reazionarie che le amministrazioni locali subiscono. Così si insinuerebbe an-

---

<sup>149</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 621.

<sup>150</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 621.

<sup>151</sup> Il testo del decreto fu in seguito mutato, prevedendo al momento dell'elezione degli ufficiali la sola presenza degli amministratori di dipartimento e non la loro compartecipazione alla scelta; presenza che, alla luce dei principi esposti dall'artesiano, si palesa tuttavia inopportuna.

che fra i ranghi delle guardie nazionali «l'aristocratie, monstre qui existe sous plus d'une forme, que les ignorans croient mort, et qui est immortel»<sup>152</sup>. Inoltre, i corpi amministrativi subiscono più di ogni altro aggregato la seduzione del principe e dei suoi ministri e sono quindi disposti a mostrandosi compiacenti in tutto pur di ricevere i favori del monarca.

Eppure, il progetto proposto dai comitati affida la gestione delle guardie nazionali proprio alle amministrazioni dipartimentali: le milizie civiche, in tal modo frazionate, divise fra cantoni, distretti e municipalità, soggette alla volontà di corpi parziali, rimarrebbero inefficienti rispetto alla minaccia eventualmente portata dal principe (forte di 100.000 soldati ausiliari)<sup>153</sup> o inefficaci ai fini dei compiti loro conferiti. Il decreto presentato all'Assemblea, «en excluant les citoyens *dits inactifs*, écartera une foule d'amis naturels de la cause populaire»<sup>154</sup> dal corpo delle guardie nazionali. La possibilità offerta all'esecutivo di non dover disporre indistintamente ed in massa del corpo delle guardie nazionali, ma di poterne estrarre (a seconda dei propri bisogni) battaglioni, divisioni particolari, persino quei singoli individui «qui conviennent le mieux à ses desseins, l'élite des mauvais citoyens»<sup>155</sup>, è fomite di gravi disastri, «soit qu'il s'agisse seulement de miner insensiblement les fondemens de la liberté et d'opprimer en détail le parti patriotique»<sup>156</sup>.

### 4.3 – Cittadini attivi, cittadini armati

La leva dell'interesse personale rende gli uomini inclini alla corruzione, e della corruzione l'esecutivo ha fatto la propria arma principale. Fra tutte le misure che il legislatore può porre a difesa dell'integrità del corpo delle guardie nazionali, nessuna è tanto potente quanto la moralità e l'intima coscienza di ognuno dei suoi membri. Dunque, nell'ambito della riorganizzazione delle guardie nazionali occorre risolvere una questione di fondo ben più penetrante che i modi in cui vengono impartiti, recepiti ed applicati gli ordini degli ufficiali o le modalità della loro stessa scelta, ovvero: chi può farvi parte? Secondo Robespierre, le guardie nazionali non devono e non possono essere scelte entro una sola frazione – per quanto considerevole – della nazione, né fra

---

<sup>152</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 622.

<sup>153</sup> Cfr. nota n. 165.

<sup>154</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 636.

<sup>155</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 636.

<sup>156</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 636.



una sola classe di cittadini; esse «ne peuvent être que la nation entière armée pour défendre, au besoin, ses droits; il faut que tous les citoyens en âge de porter les armes y soient admis sans aucune distinction»<sup>157</sup>. Il deputato dell'Artois ha dunque modo di ribadire la propria ostilità al regime censuario, e lo fa con un parallelo fra il diritto naturale all'autoconservazione individuale e il diritto altrettanto naturale di prender parte alla comune difesa della collettività di cui si è membri: «Etre [sic] armé pour sa défense personnelle est le droit de tout homme; être armé pour défendre la liberté et l'existence de la commune patrie est le droit de tout citoyen. Ce droit est aussi sacré que celui de la défense naturelle et individuelle dont il est la conséquence, puisque l'intérêt et l'existence de la société sont composés des intérêts et des existences individuelles de ses membres. Dépouiller une portion quelconque des citoyens du droit de s'armer pour la patrie et en investir exclusivement l'autre, c'est donc violer à la fois et cette sainte égalité qui fait la base du pacte social, et les loix les plus irréfragables et les plus sacrées de la nature»<sup>158</sup>. Da ciò risulterebbe dunque impossibile nonché immorale aggiungere alla (ingiusta) privazione dei diritti politici «la prohibition d'être armés pour sa défense personnelle, ou pour celle de sa patrie; c'est que ce droit est indépendant de tous les systèmes politiques qui classent les citoyens, parce qu'il tient essentiellement au droit inaltérable, au devoir immortel de veiller à sa propre conservation»<sup>159</sup>. Sono la vita e la stessa dignità della persona umana a meritare di essere difese, e non soltanto le ricchezze materiali di cui essa può o non può godere.

D'altronde, se pure si rimanesse nell'ambito delle ricchezze economiche, il modico salario che permette al lavoratore e alla sua famiglia di sopravvivere non è meno meritevole di tutela delle fastose ricchezze di alcuni grandi proprietari ed anzi – in quanto strettamente necessario al loro sostentamento – lo è in misura ancora maggiore. «Si ces hommes [les citoyens passifs] ont intérêt au maintien des loix et de la constitution, ils ont droit [...] d'être inscrits parmi les gardes nationales: s'ils n'y ont aucun intérêt, dites-moi donc ce que cela signifie, si ce n'est que les loix, que la constitution n'auroient pas été établies pour l'intérêt général, mais pour l'avantage particulier d'une certaine classe d'hommes; qu'elles ne seroient point la propriété commune de tous les membres de la société, mais le patrimoine des riches; ce qui seroit, vous en convien-

---

<sup>157</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 622.

<sup>158</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 622.

<sup>159</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 623.

drez sans doute, une supposition trop révoltante et trop absurde»<sup>160</sup>. Si vorrebbero trattare i francesi sprovvisti di ingenti proprietà alla stregua di schiavi, «on veut diviser la nation en deux classes dont l'une ne sembleroit armée que pour contenir l'autre, comme un ramas d'esclaves toujours prêts à se mutiner! et la première renfermeroit tous les tyrans, tous les oppresseurs, toutes les sangsues publiques; et l'autre, le peuple! Vous direz après cela que le peuple est dangereux à la liberté: ah! il en sera le plus ferme appui, si vous la lui laissez. Cruels et ambitieux sophistes, c'est vous, qui à force d'injustices, voudriez le contraindre, en quelque sorte, à trahir sa propre cause par son désespoir»<sup>161</sup>.

È dalla contrapposizione già apparsa in altri suoi discorsi fra condizione e sentimenti degli strati popolari e degli uomini ricchi (cui sarebbe asservita parte dell'Assemblea nazionale) che Robespierre trae spunto per le sue disquisizioni più efficaci e caratterizzanti: «l'humanité, la justice, la morale; voilà la politique, voilà la sagesse des législateurs: tout le reste n'est que préjugés, intrigue, mauvaise foi. Partisans de ses funestes systèmes, cessez de calomnier le peuple et de blasphémer contre votre souverain, en le représentant sans cesse indigne de jouir de ses droits, méchant, barbare, corrompu; c'est vous qui êtes injustes et corrompus; ce sont les castes fortunées auxquelles vous voulez transférer sa puissance. C'est le peuple qui est bon, patient, généreux; notre révolution, les crimes de ses ennemis l'attestent: mille traits récents et héroïques, qui ne sont chez lui que naturels, en déposent. Le peuple ne demande que tranquillité, justice, que le droit de vivre; les hommes puissans, les riches sont affamés de distinctions, de trésors, de voluptés. L'intérêt, le vœu du peuple est celui de la nature, de l'humanité; c'est l'intérêt général. L'intérêt, le vœu des riches et des hommes puissans est celui de l'ambition, de l'orgueil, de la cupidité, des fantaisies les plus extravagantes, des passions les plus funestes au bonheur de la société. Les abus qui l'ont désolée furent toujours leur ouvrage: ils furent toujours les fléaux du peuple.

---

<sup>160</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 624.

<sup>161</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 625. E ancora in seguito, riguardo al ceto politico: «c'est en vain que vous prétendez diriger, par les petits manège du charlatanisme et des intrigues de court, une révolution dont vous n'êtes pas dignes: vous serez entraînés, comme des foibles insectes, dans son cours irresistible; vos succès seront passagers comme le mensonge, et votre honte immortelle comme la vérité» [*DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 625]. Forse, è quest'immagine che Bessand-Massenet rovescia nella sua biografia dell'Incorruttibile, asserendo la propria ironica fascinazione per «les Jacobins si passionants à observer dans leurs évolutions d'insectes politiques vigilants et disciplinés» [P. BESSAND-MASSNET, *Robespierre, l'homme et l'idée*, Plon, Paris 1961, p. 24].

Aussi, qui a fait notre glorieuse revolution? Sont-ce les riches? sont-ce les hommes puissans? Le peuple seul pouvoit la desirer et la faire; le peuple seul peut la soutenir»<sup>162</sup>. Occorre dunque riconoscere «comme le principe fondamental de l'organisation des gardes nationales, que *tous les citoyens domiciliés ont le droit d'être admis au nombre des gardes nationales*»<sup>163</sup> e decretare «*qu'ils pourront se faire inscrire comme tels dans les registres de la commune où ils demeurent*»<sup>164</sup>.

#### 4.4 – Cittadini passivi, cittadini disarmati

Dalla particolare natura delle guardie nazionali (corpo volontario composto di semplici cittadini) e dei loro compiti istituzionali (la difesa delle conquiste politiche e civili della Rivoluzione) derivano importanti e sostanziali differenze rispetto alle truppe regolari, formate da francesi in massima parte estratti a sorte<sup>165</sup> e strappati al loro ambiente, costretti a percorrere ed occupare terre straniere per soddisfare la volontà di potenza del principe cui debbono obbedienza. Questi, essendo stato imposto loro di servire in armi, possono essere impiegati con profitto in combattimento solo se sottoposti ad una rigidissima disciplina, ottenuta con costrizione; per potersi confrontare sul campo con truppe straniere accuratamente addestrate alla guerra e mantenute in stato di servizio permanente dai rispettivi sovrani, i soldati di linea devono soffrire la medesima pena, ossia estenuanti esercizi ed un lunghissimo servizio militare. Di contro, per aver ragione «[des] ennemis du dedans, tant de millions de citoyens armés, répandus sur toute la surface de l'empire, n'ont pas besoin d'être soumis au service assidu, à la discipline savante d'un corps d'armée destiné à porter au loin la guerre. Qu'ils aient toujours à leur disposition des provisions et des armes; qu'ils se rassemblent et s'exercent à certains intervalles, et qu'ils volent à la défense de la liberté lorsqu'elle sera menacée:

---

<sup>162</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi pp. 624-625.

<sup>163</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 624.

<sup>164</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 624.

<sup>165</sup> Il 28 gennaio 1791 Alexandre Lameth, parlando a nome dei comitati Militare (di cui è presidente), Diplomatico e delle Ricerche, presenta un rapporto sul sistema generale delle forze militari francesi. Egli le divide in tre categorie: l'esercito attivo, la riserva (formata dai soldati ausiliari) e le guardie nazionali. Nell'immediato, egli presenta un progetto per la leva di 100.000 soldati ausiliari destinati a completare, in tempo di guerra, le truppe di linea. Si tratta di sostituire con dei volontari gli uomini sorteggiati. Costoro dovranno rimpiazzare i soldati reclutati con il sistema oppressivo della milizia, di cui Robespierre reclama la soppressione. Questa sarà abolita trascorso poco più di un mese, il 4 marzo 1791 [cfr. *DÉCRET relatif aux Moyens de pourvoir à la Sûreté tant intérieure qu'extérieure du Royaume* du 28 Janvier=4 Février 1791 (N.° 547) in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte II<sup>a</sup> p. 897; *DÉCRET relatif aux Troupes provinciales* du 4=20 Mars 1791 (N.° 758) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 54].

voilà tout ce qu'exige l'objet de leur institution»<sup>166</sup>. La sola esistenza delle guardie nazionali sconsiglia un esercito invasore, per quanto immenso e possente possa essere, dall'attaccare un territorio abitato da cittadini in armi, maestri del territorio, conoscitori di ogni angolo, albero o roccia, spinti dall'ardore rivoluzionario e dalla insopprimibile volontà di difendere le proprie case, famiglie, mogli e figli, i quali parteciperebbero senz'altro a tale difesa. I cantoni svizzeri offrono l'esempio storico, concreto e niente affatto teorico di una simile organizzazione. Motivi psicologici, culturali e quasi antropologici inoltre la favoriscono, poiché «le maniement des armes a pour les hommes un attrait naturel, qui redouble lorsque l'idée de cet exercice se lie à celle de la liberté et à l'intérêt de défendre ce qu'on a de plus cher et de plus sacré»<sup>167</sup>.

Tuttavia può eccepirsi che non tutti i cittadini – in particolar modo quelli definiti non-attivi – dispongono di mezzi sufficienti a procurarsi delle armi. Tale circostanza comunque non invalida il principio e, benché privo di risorse economiche, nessun uomo è tanto povero da non poter dedicare qualche giorno della propria esistenza all'addestramento e agli esercizi militari. Robespierre propone dunque ai suoi colleghi la sola soluzione che gli paia appropriata ad un simile inconveniente e, per estensione, vorrebbe che questa fosse applicata non soltanto ai cittadini chiamati alle armi per le esigenze della difesa nazionale ma anche ai cittadini riuniti nelle assemblee elettorali per assolvere ai doveri imposti dalla conduzione della cosa pubblica: «payez ceux qui les [les fonctions publiques] remplissent; indemnisez ceux que l'intérêt public appelle aux assemblées; équipez, armez les citoyens-soldats. Pour établir la liberté, ce n'est pas même assez que les citoyens aient la faculté oisive de s'occuper de la chose publique, il faut encore qu'ils puissent l'exercer en effet»<sup>168</sup>. In questo risiede la differenza fra libertà formale e libertà sostanziale<sup>169</sup>.

L'avvocato di Arras, difensore in sede legislativa dei diritti dei ceti meno abbienti, sostiene «que l'état doit faire les dépenses nécessaires pour mettre les citoyens en

---

<sup>166</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 626.

<sup>167</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 626.

<sup>168</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 627.

<sup>169</sup> Egli riprende la medesima proposta che aveva scandalizzato, il 29 marzo 1789, la riunione generale degli Stati dell'Artois convocata per la redazione di un comune *cahier de doléances*. In quella sede, Robespierre aveva chiesto di indennizzare delle giornate di lavoro perse gli artigiani che avessero partecipato ai lavori delle assemblee elettorali.

état de remplir les fonctions de gardes nationales; qu'il doit les armer<sup>170</sup>; qu'il doit, comme en Suisse, les salarier lorsqu'ils abandonnent leurs foyers pour le défendre»<sup>171</sup>, tutto ciò perché, «loin de regarder la disproportion énorme des fortunes qui place la plus grande partie des richesses dans quelques mains, comme un motif de dépouiller le reste de la nation de sa souveraineté inaliénable, je ne vois là pour le législateur et pour la société, qu'un devoir sacré de lui fournir les moyens de recouvrer l'égalité essentielle des droits, au milieu de l'inégalité inévitable des biens. Eh quoi! ce petit nombre d'hommes excessivement opulens, cette multitude infinie d'indigens, n'est-elle pas en grande partie le crime des loix tyranniques et des gouvernemens corrompus!»<sup>172</sup> Robespierre ritiene che la concentrazione delle ricchezze in alcune mani e – più in generale – le diseguaglianze sociali siano un risultato scientemente perseguito dall'*ancien régime* per mezzo dello strumento legislativo. Il nuovo legislatore francese ha dunque il dovere opposto: operare affinché la sproporzione delle ricchezze possa – nei limiti di una certa disparità naturale fra uomo ed uomo – gradualmente appiarsi. In tal modo, la contrapposizione retoricamente tracciata da Robespierre fra ricchi e poveri rimane tale, cioè mai trascende in un loro aperto antagonismo poiché gli squilibri sociali e le frizioni che ne derivano possono essere fruttuosamente ricomposte in sede legislativa. In altre parole, l'idea di un possibile conflitto fra classi è estranea all'universo mentale del più noto giacobino perché la legge, funzionando da camera di compensazione delle rispettive condizioni di mendici e abbienti e ponendo riparo alle maggiori sperequazioni, dispensa i poveri dal rivalersi direttamente sui ricchi. Al tempo stesso, la norma

---

<sup>170</sup> Il 28 gennaio 1791 (circa due mesi dopo il *discours sur l'organisation des gardes nationales*) Menou, a nome del comitato Militare, presenta un rapporto sull'armamento delle guardie nazionali nel quale si prevede la distribuzione di un numero consistente di fucili tratti dagli arsenali regi, ben più consistente dei 50.000 previsti il 18 dicembre 1790. Secondo Robespierre – che interviene nella discussione – il progetto difetta in un particolare non di poco conto: si pensa di distribuire i fucili, ma non si fa menzione delle munizioni e della polvere da sparo, senza le quali le armi da fuoco sono arnesi inerti. L'artesiano vorrebbe che si vietasse l'esportazione di armamenti sintantoché tutte le guardie nazionali non siano perfettamente armate, che si continui celermente nelle fabbricazioni di guerra e che siano parimenti distribuite pallottole e polveri. Dell'esecuzione di tali misure, i comitati e il ministero della guerra dovranno rispondere ogni quindici giorni. Infine, avendo il relatore lodato il patriottismo del ministro della guerra e il suo attaccamento alla costituzione, Robespierre ribadisce che «les comités et l'Assemblée nationale sont faits pour surveiller les ministres, et non pour les flatter» [*Journal des Etats Généraux ou journal Logographique* t. XX p. 399 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 39]. Al termine del dibattito, l'Assemblea stabilisce la distribuzione di quasi 98.000 fucili prelevati dai magazzini dello Stato.

<sup>171</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 627. Continua l'artesiano: «eh! quelle défense [dépense] publique fut jamais plus nécessaire et plus sacrée! Quelle seroit cette étrange économie qui, prodiguant tout au luxe funeste et corrupteur des cours, ou au faste des suppôts du despotisme, refuseroit tout aux besoins des fonctionnaires publics et des défenseurs de la liberté!» [*DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 627].

<sup>172</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 627.

generale ed universalmente valida funge da vuoto isolante così che le due parti – non entrando in contatto – non possano affrontarsi, non si scontrino perché una vuol direttamente togliere all'altra ciò che essa possiede, senza il benessere dell'intera nazione.

#### **4.5 – Guardie nazionali e gendarmeria**

Stabiliti i principi sui quali ricalcare l'organizzazione delle guardie nazionali occorre – a completamento della discussione – determinare in maniera precisa quali siano le loro funzioni. Tre sono le questioni a proposito sollevate: 1) possono le guardie nazionali essere impiegate per combattere i nemici stranieri? 2) possono prestare manforte alla giustizia e alla polizia giudiziaria? 3) possono agire *motu proprio*? Altrimenti, quale autorità può disporre?

Riguardo il primo quesito il popolo francese, dopo aver solennemente rinunciato alle guerre di conquista e ridotto a termini puramente difensivi i suoi trattati d'alleanza, ha minori occasioni di essere coinvolto in un conflitto con le potenze straniere (a meno di essere trascinato in guerra «par les perfides suggestions des éternels ennemis de notre liberté»<sup>173</sup>, e già si scorgono alcuni dei motivi che condurranno Robespierre ad opporsi strenuamente alla dichiarazione di guerra che sarà voluta, per opposte ragioni, dalla Gironda e dalla Corte). Dato che alcuni obblighi internazionali ancora impongono, nel caso eventi bellici coinvolgano un contraente, di fornire truppe agli alleati o prendere parte ai combattimenti al di fuori del territorio nazionale, saranno le truppe di linea ad essere impiegate in tali frangenti; le guardie nazionali saranno adoperate esclusivamente per la difesa del territorio di pertinenza, cioè della terra propriamente francese. D'altronde, frammischiare guardie nazionali e truppe di linea significherebbe ineluttabilmente snaturare le reciproche peculiarità, senza tener conto del fatto che la differente organizzazione cui ognuna deve sottostare renderebbe problematico un loro impiego simultaneo e coordinato sul campo di battaglia.

In merito al secondo problema, Robespierre prende partito per l'assoluta divisione non soltanto fra truppe di linea e guardie nazionali, ma anche fra queste e la gendarmeria. Il loro utilizzo metodico in azioni di polizia perverrebbe anch'esso – al pari di un loro impiego sugli scenari di guerra – a comprometterne natura ed equilibri. In difetto di un concreto pericolo portato alle libertà francesi da una vasta cospirazione, le

---

<sup>173</sup> DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES... ivi p. 628.

guardie nazionali non devono essere impiegate per compiti di polizia. Questa eccezione è spiegata dallo stesso Robespierre: le sedizioni non possono essere represses dalle truppe di linea, addestrate a combattere le truppe straniere in campo aperto e dunque inadatte a sedare una rivolta diffusa e strisciante; inoltre, essendo a disposizione del principe e soggette al suo solo comando, le loro operazioni in territorio nazionale sarebbero – in mancanza della necessità che interviene nell'unico caso di un'invasione straniera – un costante pericolo per le pubbliche libertà. «De-là – afferma Robespierre – vient que c'est aujourd'hui une maxime généralement reconnue, que dans un état libre, les troupes ne doivent jamais être employées contre les citoyens»<sup>174</sup>. Dunque, soltanto alle guardie nazionali può essere affidata l'incombenza di placare un sommovimento interno. In questa ottica, la sola esistenza della guardia nazionale è un potente fattore di dissuasione rispetto ad una sovversione controrivoluzionaria all'interno del paese.

Riguardo agli altri compiti di polizia, Robespierre traccia una divisione fra le funzioni di polizia giudiziaria (ovvero l'esecuzione degli ordini della magistratura) e le incombenze spettanti alla forza pubblica in caso di flagranza di delitto. Delle due, queste ultime possono e devono – per una pluralità di ragioni – essere affidate alle guardie nazionali. In primo luogo, ogni parrocchia dispone di un sufficiente numero di proprie guardie nazionali, essendo tale corpo omogeneamente e capillarmente distribuito su tutto il territorio nazionale. Membri della stessa comunità in cui si troverebbero ad operare, esse sarebbero senz'altro più rispettose dei diritti dei singoli cittadini rispetto ad un corpo militare. Inoltre, esse hanno già svolto spontaneamente tali compiti quale necessario e utile servizio reso alla collettività. Le guardie nazionali, ardita costruzione rivoluzionaria, possono quindi soppiantare in parte il vetusto edificio delle *maréchaussées*, il cui operato è viziato da innumerevoli inconvenienti; alcuni deputati vorrebbero piuttosto rafforzare tali istituzioni, retaggio dell'*ancien régime*, ma non vi è motivo per credere – afferma Robespierre – che nel regno della libertà gli eventi criminosi debbano aumentare di numero e d'intensità rispetto all'imperio del dispotismo trascorso. Alle truppe di linea la guerra contro il nemico esterno, alle guardie nazionali la lotta contro il nemico interno e la repressione del crimine, alla gendarmeria gli altri compiti di polizia: questa la suddivisione agognata da Robespierre

---

<sup>174</sup> DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES... ivi p. 629.

Tuttavia, lo stesso oratore giacobino è costretto a riconoscere alcune lacune e alcuni inconvenienti insiti nelle proprie proposte: in primo luogo, occorre trovare un sistema che leghi più efficacemente la forza pubblica al rispetto dei diritti e delle libertà individuali; secondariamente, lo svolgimento di alcuni compiti di polizia potrebbe implicare un eccessivo incomodo per i cittadini che si sono offerti al servizio. «Or, il me semble que cette double condition seroit remplie par le moyen que je vais indiquer, et qui n'a peut-être contre lui que son extrême simplicité. Il consiste à former dans chaque chef-lieu de district une compagnie soldée, consacrée aux fonctions qu'a exercées la maréchaussée, mais soumise aux mêmes chefs et à la même autorité que les gardes nationales»<sup>175</sup>. Tali compagnie potrebbero essere formate dai medesimi individui al momento inseriti nelle maréchaussées, così da sollevare la popolazione da maggiori incombenze e tuttavia garantire un severo controllo del loro operato.

Da ultimo occorre ricordare che «les gardes nationales ne sont que des citoyens qui, par eux-mêmes, ne sont revêtus d'aucun pouvoir public, et qui ne peuvent agir qu'au nom des loix; il faut donc que leur action soit provoquée par les magistrats, par les organes naturels de la loi et du vœu public. Ainsi le gardes nationales doivent être subordonnées au pouvoir civil; elles ne peuvent marcher ni déployer la force dont elles sont armées que par les ordres du corps législatif ou des magistrats»<sup>176</sup>. Robespierre si mostra tuttavia fiducioso del fatto che l'organizzazione ch'egli auspica possa trasformarsi con il mutare del contesto; in prospettiva, il rifiuto assoluto della guerra di conquista condurrà alla scomparsa delle truppe di linea cosicché la difesa del territorio nazionale da una minaccia straniera (unico evento bellico allora concepibile) sarà demandata ad un corpo civile composto di 5 milioni di braccia la cui sola levata, istantanea al verificarsi di un pericolo, dispenserà dall'uso delle armi. Queste, in un prossimo futuro inopere, possono trovare nell'immediato un altro impiego: «c'est de nos ennemis domestiques, sans lesquels les autres ne peuvent rien contre nous; c'est des conspirateurs qui méditent notre ruine et notre servitude, qu'il faut nous occuper»<sup>177</sup>.

L'indomani (6 dicembre 1790) l'Assemblea, quasi volesse concedere qualcosa alle idee espresse da «le Démosthène artésien»<sup>178</sup> la sera precedente al club di apparte-

---

<sup>175</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 632.

<sup>176</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 632.

<sup>177</sup> *DISCOURS SUR L'ORGANISATION DES GARDES NATIONALES...* ivi p. 634.

<sup>178</sup> *Correspondance générale des départemens de France* t. I et II, n<sup>os</sup> 20, 21, 22 p. 305 e seguenti ivi p. 654.



nenza, decretò due articoli aggiuntivi: con il primo si disponeva che i cittadini non attivi che avessero già ricoperto durante il precedente corso della Rivoluzione l'incarico di guardia nazionale avrebbero potuto essere autorizzati a mantenerne le funzioni per il resto della loro vita; il secondo articolo stabiliva la continuazione del servizio per i cittadini al momento investiti delle funzioni di guardia nazionale. Nulla sarebbe mutato – anche a seguito del presente decreto – nella struttura di polizia civile finché non si sarebbe varata una nuova organizzazione per le guardie nazionali<sup>179</sup>. Di fatto, è il primo esempio riguardante Robespierre di come le riunioni di un club potessero influire sulle decisioni finali dell'Assemblea.

#### **4.6 – Il desiderio dei comitati**

Le decisioni assunte fra il 5 e il 6 dicembre 1790 si caratterizzano o per un'eccessiva genericità (vedi gli articoli votati il 5 dicembre) o per un'evidente provvisorietà (i due articoli aggiuntivi del 6 dicembre), cosicché l'Assemblea è investita ancora in seguito del problema della riorganizzazione delle guardie nazionali. Il 27 aprile 1791 Rabaut de Saint-Etienne, dopo aver ricordato i principi costituzionali già stabiliti in merito all'organizzazione della forza armata civile, espone il progetto del comitato Militare. Avendo alcuni deputati chiesto che la discussione si dipanasse articolo per articolo, Durand de Maillane domanda un esame generale del piano presentato dal relatore. Dêmeunier pone la questione in tali termini: la discussione sarà aperta ai diversi progetti che potranno essere presentati, o riguarderà soltanto i dettagli del piano sviluppato dal comitato? Robespierre interviene una prima volta in favore di una discussione generale di tutti i progetti (dunque, non soltanto del piano del Comitato) affinché «la parole soit accordée sans restriction»<sup>180</sup>. Egli non soltanto spera, in tal modo, di poter finalmente esporre all'assise il suo progetto di riorganizzazione; soprattutto, teme che – riservando le discussioni dell'Assemblea ai soli progetti provenienti dai comitati e infine rendendo quest'uso una consuetudine – si svilisca gradualmente il potere d'iniziativa legislativa che appartiene indistintamente ad ogni deputato della nazione, sino a riconoscere ai membri dell'Assemblea soltanto un diritto di suffragio. I comitati riuscirebbero in tal modo a concentrare su di loro ogni effettivo potere.

---

<sup>179</sup> Cfr. *DÉCRET concernant l'Organisation de la Force publique* du 6=12 Décembre 1790 (N.° 179) in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte II<sup>a</sup> p. 743.

<sup>180</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 118 p. 485 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 260.

Tuttavia l'Assemblea, guardando al solo caso concreto e prendendo partito mediano, decide che la discussione savrà luogo sull'insieme del piano del comitato. Robespierre interviene dopo Lanjuinais e Custine; per ragioni di tempo, il suo discorso è sviluppato in due *tranches* differenti il 27 e il 28 aprile. Nella prima, egli sostanzialmente declama il discorso letto in dicembre ai giacobini, di cui ribadisce i due punti cardinali: scansare, ad un tempo, il pericolo che l'esecutivo possa volgere la forza pubblica contro le libertà costituzionalmente garantite e che le stesse guardie nazionali possano usare la propria forza contro il governo «*puisque tant qu'il se renferme dans les bornes que la constitution lui prescrit, il est lui-même une portion des droits de la nation*»<sup>181</sup>. Sulla base di queste coordinate certe, Robespierre traccia l'intera mappa delle misure cautelative cui le guardie nazionali devono andare soggette<sup>182</sup>, concludendo con la già nota esortazione a riconoscere come «*principe fondamental de l'organisation des gardes nationales, que tous les citoyens domiciliés ont le droit d'être admis au nombre des gardes nationales*»<sup>183</sup>.

---

<sup>181</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 263.

<sup>182</sup> Stando al primo principio, le guardie nazionali non devono essere organizzate sul modello delle truppe di linea e non devono essere poste agli ordini di colui che già comanda le truppe di linea. Dunque Robespierre propone: 1) che nessuna persona sulla quale il principe dispieghi un'influenza particolare possa nominare i capi né gli ufficiali delle guardie nazionali; 2) che i capi e gli ufficiali delle truppe di linea non possano essere i capi o gli ufficiali delle guardie nazionali; 3) che il principe non possa ricompensare né far avanzare di grado, né ancora punire le guardie nazionali. Stando al secondo principio, il fine sostanziale dei mezzi che Robespierre si accinge a proporre è quello di impedire che le guardie nazionali «*forment un corps et qu'elle adoptent un esprit particulier qui ressemble à l'esprit de corps*» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 495 ivi p. 264] poiché è nella natura delle cose che ogni corpo abbia, come ogni individuo, una volontà propria, differente dalla volontà generale. Più la consorte è potente, più questa volontà è attiva ed imperiosa. «*Songez combien l'esprit de despotisme et de domination est naturel aux militaires de tous les tems et de tous les pays, avec quelles facilités ils placent la qualité de citoyen au-dessous de celle de soldat*» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 264]. Che si prendano ancora tutte le precauzioni possibili contro il potere dei capi, che sia smagrito il loro numero il più possibile, che questi siano nominati e rimangano in carica per un breve lasso di tempo; che costoro non riuniscano sotto il proprio comando gli effettivi di più distretti e non sfoggino i segni distintivi del comando anche al di fuori delle proprie funzioni. Commenta *L'Ami du Roi* di Royou a proposito dell'intervento dell'artesiano: «*ce n'est pas en liant le monarque à la constitution, par les nœuds de l'amour, de l'intérêt, de la reconnaissance, de son propre bonheur, c'est par la terreur seule, qu'il prétend enchaîner le pouvoir exécutif*» [*L'Ami du Roi* (Royou) 1791 n° 345 pp. 3-4 ivi p. 270].

<sup>183</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 495 ivi p. 265. Il 27 aprile 1791 Robespierre si rifà dunque largamente al suo discorso sull'organizzazione delle guardie nazionali, dato alle stampe per volontà del club dei giacobini; il testo, tuttavia, si arricchisce del contraddittorio sorto dalla discussione, permettendo così di approfondire alcuni elementi del costrutto logico dell'artesiano altrimenti soffocati entro un'elaborata retorica. In particolare (come sarebbe stato logico prevedere) i passaggi dedicati alla critica o all'esaltazione dello spessore morale – rispettivamente – dei cittadini abbienti e dei cittadini poveri solleva le obiezioni del deputato Lucas. Grazie alla sua interruzione (e alla redazione che ne dà il *Journal Logographique*) è possibile comprendere per voce dello stesso artesiano cosa egli intendesse pronunciando la parola *peuple*: «*partisans de ces funestes systèmes, cessez de calomnier le peuple et de blasphémer contre votre souverain, en le représentant sans cesse en grande partie, indigne de jouir de ses droits. C'est le peuple qui est bon, patient, généreux. Le peuple ne demande que tranquillité, que justice, que droit de vivre. L'intérêt, le vœu du peuple est celui de la nature de l'humanité; c'est l'intérêt général. L'intérêt de ce qui n'est pas peuple, de ce qui peut se séparer du peuple, est celui de l'ambition de l'orgueil. (Applaudi). M. Lucas. Je demande ce que ce monsieur entend par*

#### 4.7 – Il disegno dei comitati

Il 28 aprile, esaurito il dibattito sull'*affaire* di Avignone, l'Assemblea torna all'ordine del giorno e riprende la discussione sul progetto di riorganizzazione delle guardie nazionali. Robespierre prosegue l'intervento interrotto alla vigilia, riadattando il testo a stampa del 5 dicembre alle necessità del momento poiché non si tratta più soltanto di esporre le proprie vedute personali o il proprio costrutto ideale, ma di criticare il disegno presentato dal comitato Militare, ch'egli fortemente domanda ai suoi colleghi di respingere.

L'artesiano passa dunque al vaglio dei principi enunciati in merito alla milizia civica l'insieme del progetto di legge del comitato, il quale sembra violarli in tutti i punti essenziali poiché, «en dernière analyse, il fait de la garde nationale une classe de citoyens qui doit tôt ou tard devenir le jouet et l'instrument du despotisme royal»<sup>184</sup>. Secondo il testo presentato in aula il re potrà, per la difesa della patria (dunque soltanto in caso di invasione ostile), impartire ordini immediatamente esecutivi ai comandanti di ogni forza armata francese. Robespierre, pur trovando in astratto ragionevole una simile disposizione, teme che l'esecutivo possa impegnarsi per far sorgere una tale evenienza, prendendo a pretesto semplici travalichi di confine da parte di briganti frontalieri o muovendosi d'intelligenza con le potenze straniere<sup>185</sup>. Persino il comitato

---

le mot peuple. Par ce mot, j'entends, moi, l'universalité des citoyens. *M. Robespierre*. Je réclame moi-même contre toute manière de parler qui prend le mot *peuple* dans une acception limitée; et si je l'ai employé dans ce discours, c'est que d'après nos anciennes habitudes, d'après notre langue actuelle, il étoit impossible de caractériser, par un seul mot, les personnes à qui on interdit le port d'armes, sans se servir de cette expression» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 495 ivi pp. 265-266]. Tuttavia, la redazione del *Moniteur universel* rovescia in parte le asserzioni dei due attori: «ne calomniez pas le peuple en élevant contre lui d'injustes craintes. Le peuple est bon, il est courageux. Vous connaissez les vertus du peuple par ce qu'il a fait pour la liberté, après avois travaillé avec tant de courage à la conquérir. Il demande le droit de remplir les devoirs qui seront imposés à tous les citoyens pour la conserver... *M. Lucas*. J'entends par *peuple* tout les citoyens. *M. Robespierre*. J'entends par *peuple* la généralité des individus qui composent la société, et si je me suis un moment servi de cette expression dans un sens moins étendu, c'est que je croyais avoir besoin de parler le langage de ceux que j'avais à combattre» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 118 p. 485 ivi pp. 268-269]. Per l'accuratezza mostrata nel riportare le frasi precedenti l'interruzione di Lucas (del tutto similari al testo a stampa letto, licenziato per la pubblicazione e nuovamente letto da Robespierre) nonché la congruenza della risposta data dall'artesiano con altre sue precedenti precisazioni, riteniamo la redazione del *Journal Logographique* maggiormente plausibile.

<sup>184</sup> *Le Point du Jour* t. XXI n° 660 p. 474 ivi p. 282.

<sup>185</sup> Così Robespierre si figura una simile eventualità: «un rebelle est prêt à entrer sur le territoire français... et voilà la cour! voilà les ministres! voilà les ennemis naturels de la révolution qui vont disposer des gardes nationales. Ils vont rassembles à leur gré celles qui conviennent le mieux à leurs desseins; les autres resteront dans le néant, puisque suivant le plan même, il leur est défendu d'agir, de s'assembler sans aucune réquisition, puisque toute délibération leur est interdite, même sur les dangers de la liberté et de la patrie, sous peine d'être réputées ennemies de l'état... Il n'existe plus dans l'état d'autre force armée que celle que le despotisme fera mouvoir» [*Le Point du Jour* t. XXI n° 660 p. 474 ivi p. 284]. Tuttavia, lo stesso Robespierre non offre alcuna valida alternativa al problema della passività in cui sono cacciate a forza le guardie nazionali, dato che nel suo discorso *sur*

sembra aver nutrito questo stesso timore, avendo previsto che – in mancanza di un’effettiva invasione del territorio nazionale – le guardie nazionali e i loro figli possano essere obbligati a servire in guerra soltanto in seguito ad una requisizione dei corpi amministrativi autorizzata da uno specifico decreto del corpo legislativo. Eppure, a detta dell’artesiano, anche quest’ultima disposizione potrebbe rivelarsi un’arma inefficace a causa degli ampi poteri consentiti al re riguardo il diritto di fare la pace o la guerra. Ancora, il comitato sembra destinare istituzionalmente le guardie nazionali a muover guerra alle truppe straniere, trasformandole in tal modo in una sorta di forza ausiliaria alle dipendenze del re<sup>186</sup>.

Secondo Robespierre, fintantoché la Francia conservi delle truppe di linea proporzionate o superiori a quelle delle altre nazioni d’Europa, le guardie nazionali non dovranno essere impiegate in quelle funzioni «que dans les périls extrêmes de l’Etat, que dans des conjonctures extraordinaires, qui seront bien rares, si nous persistons et surtout si nous contenons sévèrement notre gouvernement dans les principes de justice et de fraternité, que nous avons annoncés aux autres peuples de l’Europe»<sup>187</sup>. D’altronde, Robespierre afferma risolutamente «que nulle attaque extérieure ne peut être formidable ni possible, qu’autant qu’elle sera secondée par des trahisons intérieures; et dans ce cas je vous dis: veillez sur les traîtres; craignez de livrer vos propres forces à vos ennemis mêmes»<sup>188</sup>. E ancora, volgendo lo sguardo dall’assise dei rappresentanti all’intera nazione francese: «aveugles citoyens, connaissez-vous enfin le se-

---

*l’organisation des gardes nationales* egli stesso ribadisce che la milizia civica deve essere soggetta al potere civile ed agire soltanto su ordine dell’organo legislativo o della magistratura. È dunque esclusa ogni “autoconvocazione”.

<sup>186</sup> Sono, in particolare, gli articoli 11 e 16 del progetto del comitato, di cui il primo regola il modo in cui le guardie nazionali marceranno al fianco delle truppe di linea sotto il comando di un generale e l’altro prevede che, in caso di azione militare, la guardia nazionale, la gendarmeria e le truppe di linea saranno comandate dall’ufficiale superiore delle truppe di linea o della gendarmeria.

<sup>187</sup> *Le Point du Jour* t. XXI n° 660 p. 474 ivi p. 283.

<sup>188</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 284. Analoghe opinioni Robespierre ha già espresso in precedenza e sempre più fortemente esprimerà in futuro. Così – ad esempio – il 12 agosto 1791. Quel giorno l’artesiano, facente funzione di presidente per l’assenza di Pétion, sovrintende ai lavori della Società degli Amici della Costituzione. Il deputato Laurent, affiliato alla Società di Strasburgo, dopo aver fornito agli astanti qualche dettaglio sulla situazione politica della sua città, conclude chiedendo la traduzione in tedesco dei decreti dell’Assemblea, il voto di un provvedimento contro l’esportazione del monetario, il ritorno degli ufficiali presso i loro corpi di appartenenza o – in alternativa – le loro dimissioni; infine, migliorie alle linee difensive dappresso le frontiere. Robespierre, riassumendo il parere del club, gli risponde: «votre courage nous assure qu’il existe un grand nombre de Français capables de triompher des complots des ennemis de la liberté; nous déploierons toutes nos ressources pour les dévoiler et pour les déconcerter. Si nos efforts sont impuissans, nous saurons, comme vous, préférer la mort et la liberté; et si nous ne pouvons sauver la patrie, en combattant pour elle, nous saurons au moins sauver la patrie en mourant» [*Journal des Débats de la Société des Amis de la Constitution* n° 42 p. 3 ivi p. 632]. La guerra, la vera guerra è dunque – a suo modo di vedere – quella contro il nemico interno piuttosto che contro lo straniero.

cret de toutes les intrigues coupables dont vous êtes investis; ne voyez-vous pas l'objet de toutes ces factions, qui semblent se combattre quelquefois, pour mieux cacher leur coupable intelligence; devinez-vous les motifs des contradictions perpétuelles des uns, du silence perfide des autres, de tout ce charlatanisme oratoire ou ministériel prodigué pour vous entraîner sans cesse hors des principes de liberté, et pour vous déguiser les dangers qui vous environnent»<sup>189</sup>. Una moltitudine di forze apparentemente distanti è dunque unita da un solo disegno: cooperare, ognuna nel proprio ambito, per distruggere le libertà francesi. Il monarca, apparentemente difensore solerte dei confini nazionali, opererebbe di concerto con i sovrani d'Europa così da ottenere – mercé una loro invasione fittizia del territorio nazionale – l'assoluto controllo delle forze armate; in mancanza di un simile accordo, le forze politiche vicine alla corona e il ministero che ne dipende saranno ben liete d'interpretare un qualunque incidente di frontiera come il segnale imminente di un'invasione, così concedendo a Luigi pieni poteri sulla nazione in armi. Nel mezzo della scena che si svolge attorno a loro, i cittadini assistono alla commedia messa in atto dagli attori politici senza poter comprendere dove inizi e dove termini la finzione.

Tuttavia, alcune particolari statuizioni contenute nel piano del comitato consentono d'intravedere i suoi propositi reali. Questi difatti enumera fra i principali compiti delle guardie nazionali quello di sciogliere i moti popolari e disperdere i raggruppamenti sediziosi, respingere i briganti oltre i confini degli abitati, arrestare e consegnare alla giustizia i rivoltosi, il tutto nel rispetto del principio gerarchico che richiede cieca obbedienza agli ordini dei superiori. Fin qui, il progetto del comitato non si discosta molto dal pensiero precedentemente espresso da Robespierre. Un'altra disposizione, collegata alla prima, rende tuttavia palesi le sottese intenzioni del comitato: si dispone infatti che, al divampare di nuovi disordini rurali, le guardie nazionali serviranno da sostegno alla gendarmeria nazionale e alle truppe di linea. Eppure, afferma l'artesiano, «les troupes de ligne ne sont faites que pour marcher contre les ennemis du dehors. Comment peut-on les consacrer à marcher contre les citoyens: c'est le renversement de tout principe de liberté [...]; [...] ne faire de la garde nationale qu'une armée subsidiaire, destinée pour aider les troupes de ligne, à massacrer les citoyens, c'est le comble du délire: ne dirait-on pas que la nation ne s'arme que pour s'opprimer elle même, et sur-

---

<sup>189</sup> *Le Point du Jour* t. XXI n° 660 p. 474 ivi pp. 284-285.

tout pour faire la guerre aux habitans des campagnes»<sup>190</sup>. Ennesima dimostrazione delle nefaste conseguenze della confusione di funzioni e di ruoli fra guardie nazionali, gendarmeria e truppe di linea, confusione da cui soltanto il monarca trarrebbe profitto; confusione, ancora, cui alacramente lavora il comitato Militare e chi – pur non essendone membro – lo spalleggia in aula. È in particolare contro costoro che Robespierre, ribadendo la sua convinzione di una naturale bontà delle classi subalterne, scaglia la propria invettiva: «qui croiroit voir une loi proposée pour un peuple doux et généreux, qui, conquérant de sa propre liberté, n'a surpassé son courage que par sa patience à souffrir ses persécuteurs et sa misère, au sein de la révolution qu'il avoit lui-même opérée! Oui, c'est pour ce peuple, en effet, qu'elle est proposée par les tyrans qui veulent le remettre aux fers; ou si l'on veut par des esclaves qui préfèrent à la gloire de le servir, le prix infâme pour lequel ils l'ont vendu à leur maître!»<sup>191</sup>

Schiavo è non soltanto colui che volontariamente (per interesse o per intima inclinazione) si sottomette ad un suo pari, così rendendolo suo padrone; schiavo non è soltanto l'individuo cui il solo timore di subire violenza consiglia l'obbedienza, ma anche colui che, pur avvertendo tutto il peso della costrizione e desiderando emanciparsi, non ha mezzi per farlo. Questa sarà, in futuro, la condizione in cui ricadranno i cittadini cosiddetti passivi. Il progetto del comitato difatti li esclude dal servizio nella guardia nazionale, riservandolo sostanzialmente ai cittadini attivi con la sola eccezione rappresentata dai *citoyens passifs* che abbiano indossato la divisa e preso le armi all'inizio della Rivoluzione, i quali saranno comunque sottoposti ad una sorta di giudizio per poter continuare a servire nel corpo. La posizione di questi ultimi è ancor più delicata, «car si c'est un honneur d'y être admis, c'est un opprobre d'en être exclus»<sup>192</sup>. Dunque Robespierre propone di deliberare immediatamente un principio che ritiene essenziale: «ce principe est [...] que tout citoyen domicilié a droit d'être inscrit dans la garde nationale en vertu du principe qui assure à tous les hommes, à tous les citoyens, le droit d'être armé pour leur défense personnelle»<sup>193</sup>. Motivazione che, nel suo primo discorso del 5 dicembre, compariva soltanto ai margini del ragionamento generale, essendo questo quasi interamente fondato sul generalissimo principio

---

<sup>190</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 286.

<sup>191</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 285.

<sup>192</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 12 ivi p. 288.

<sup>193</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 288.

dell'eguaglianza naturale degli uomini; a distanza di oltre quattro mesi, nell'ambito di un preciso dibattito assembleare (nel quale, per aver ragione delle tesi avverse, occorre convincere l'uditorio a votare le proprie), Robespierre preferisce argomentare sulla base di un diritto individuale, di portata decisamente minore del primo ma più vicino alle preferenze di molti deputati.

Il giorno stesso, ascoltati i rilievi del deputato dell'Artois, l'Assemblea inizia la disamina articolo per articolo del testo presentatole. Rabaut de Saint-Etienne dà lettura del primo: i cittadini attivi si iscriveranno per il servizio della guardia nazionale su appositi registri aperti presso le municipalità in cui hanno il loro domicilio o in cui risiedono continuativamente da almeno un anno; essi saranno in seguito ripartiti per compagnie. Buzot propone allora di aggiungervi tutti i cittadini domiciliati, riprendendo in forma di emendamento l'idea espressa da Robespierre nel suo discorso della vigilia (ossia la prima parte del discorso sulle guardie nazionali del 27 e 28 aprile 1791). D'André si leva contro tale proposta, implicitamente legata alla soppressione del censo elettorale. La discussione è chiusa. La proposta di ammettere sulla lista delle guardie nazionali tutti i cittadini domiciliati è scartata tramite la *question préalable*. Robespierre (sostenuto da Buzot, Dubois de Crancé, Pétion, Charles Lameth) prende allora la parola per proporre un ulteriore emendamento consistente nella sostituzione delle parole *cittadino attivo* con quelle di *cittadino domiciliato*. Ripetutamente interrotto durante il suo preambolo, Robespierre afferma che «toute violence qui tende à étouffer ma voix est destructrice de la liberté»<sup>194</sup>. L'Assemblea, consultata, decreta invariato l'art. 1° presentato dal suo comitato, e così di seguito l'intero progetto.

La riorganizzazione delle guardie nazionali segue nel tempo quella delle forze armate e si sviluppa – per la sua lunga gestazione – quasi in parallelo con la creazione *ex novo* del corpo della gendarmeria, pensato e voluto in sostituzione dell'antica *marechausée*. Tuttavia, affinché quest'ultima partizione della forza pubblica potesse essere concepita e infine nascere, occorre ripensare l'intero sistema giudiziario francese. E fu l'opera forse più imponente e duratura dei costituenti.

---

<sup>194</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 120 p. 490 ivi p. 294.

## CAPITOLO VIII

# LIBERTÀ PUBBLICHE E PRIVATE

### 1 – Il diritto di petizione

#### 1.1 – Individuo e società

Il 9 maggio 1791 il bretone Le Chapelier riferisce di fronte all'Assemblea, a nome del comitato di Costituzione, in merito alla regolamentazione dei diritti di petizione e di affissione. Riassumendo l'economia del progetto, il relatore ritiene che la possibilità d'inoltare una petizione al corpo legislativo sia un diritto individuale di cui può indifferentemente godere ogni cittadino attivo, mentre il diritto di affissione (*affiche*) deve poter essere esercitato soltanto dall'autorità pubblica. I primi sette articoli concernono il punto discriminante dell'intero disegno di legge presentato in aula, ovvero l'esercizio da parte dei soli cittadini attivi del diritto di petizione. Difatti, è su questa norma a carattere restrittivo che la discussione si accende. Dopo Pétion, anche Robespierre critica ogni restrizione ai diritti imprescrittibili «de tout homme en société»<sup>1</sup>, sia esso proprietario (e dunque *actif*) oppure nullatenente (*passif*), e domanda l'aggiornamento della questione finché il rapporto non sia dato alle stampe e consegnato ad ogni deputato affinché ne possa prendere visione<sup>2</sup>. L'arringa dell'avvocato di

---

<sup>1</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 131 p. 539 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 314.

<sup>2</sup> Robespierre aveva già sfiorato in precedenza, a latere di un dibattito assembleare riguardante il castello di Pau, alcune tematiche legate al diritto di petizione. Il 2 agosto 1790 il ministro Saint-Priest aveva inviato all'Assemblea nazionale, su sollecitazione del monarca, una petizione degli abitanti del Béarn nella quale gli stessi – per il tramite dei deputati della regione – chiedevano al re che il castello di Pau fosse conservato nel patrimonio della famiglia reale. In procinto di essere venduto a parziale ripianamento del deficit, il maniero era servito da culla per l'amatissimo re Enrico. Robespierre prese parte al dibattito per affermare l'esistenza, a suo modo di vedere, di un errore di fondo ad un tempo formale e concettuale nella richiesta presentata (si noti *presentata* e non indirizzata) all'Assemblea nazionale. Secondo le parole dell'artesaniano, «quand les représentants de la nation sont ensembles [sic] pour délibérer sur les objets auxquels cette pétition est relative, c'est à eux qu'elle doit être adressée directement, et non au roi. C'est de ses auteurs que nous devons la tenir et non du



Arras in favore dell'illimitata estensione del diritto di petizione è l'ennesimo passaggio della sua lunga diatriba contro il regime censuario<sup>3</sup>.

Il ragionamento di Robespierre tiene conto di due dati fondamentali: da un lato, il diritto di petizione preesiste all'indizione degli Stati generali del 1789<sup>4</sup> e alla successiva formazione dell'Assemblea nazionale (e, in proposito, persino i despoti più assoluti hanno tratto motivo di vanto dalla loro disponibilità ad ascoltare le lagnanze dei sudditi); d'altro canto il diritto di petizione, ossia la facoltà di far pervenire al legislatore le proprie lamentele in merito ad un torto che si ritiene di aver subito così da chiedere l'effettiva applicazione delle leggi poste a tutela della propria posizione giuridica o – di contro – la modifica di una norma le cui conseguenze si rivelino ingiuste, è parte integrante del complesso etico-giuridico posto in essere con la Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino. La possibilità di presentare al consesso nazionale una propria rimostranza deve essere garantita a tutti i cittadini francesi in virtù dell'uso antico (invalso per secoli presso i re di Francia) e a seguito della sua ulteriore conferma in epoca rivoluzionaria, poiché le delegazioni sinora accolte alla sbarra dell'Assemblea creano esse stesse un precedente che vincola i rappresentanti della nazione alle loro prime decisioni.

Robespierre rintraccia dunque il fondamento storico di tale diritto, ma soprattutto preme sulle ragioni logico-morali in favore di un suo esercizio senza restrizioni: «eh! Messieurs, le droit de pétition ne devoit-il pas être assuré d'une manière plus particu-

---

ministre» [*Le Point du Jour* t. XII n° 406 p. 252 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 509]. Robespierre propose dunque ai suoi colleghi di tornare immediatamente all'ordine del giorno. La questione del castello di Pau, rinviata al competente comitato, fu risolta nei giorni seguenti dallo stesso sovrano. Difatti, Luigi XVI comunicò tramite missiva la sua volontà di accondiscendere ai desideri della popolazione del Béarn trattenendo il castello di Pau nel patrimonio della corona, malgrado esso non desse alcuna rendita sensibile. Per inciso, l'Assemblea avrebbe trattato ancora il problema dei castelli reali due mesi più tardi, il 4 ottobre 1790. In quella data i comitati Ecclesiastico, di Alienazione dei beni nazionali, di Mendicizia e delle Finanze presentarono un progetto di decreto riguardante i criteri da adottare nel distinguere fra i beni nazionali destinati alla vendita e quelli destinati a far parte del patrimonio pubblico. Per quanto atteneva alle residenze reali, la destra asseriva che spettasse unicamente al monarca la scelta degli immobili di suo gradimento; Robespierre fece valere un ben diverso principio. Secondo le sue parole, «il est de l'essence de la Constitution [...] que ce soit l'assemblée nationale qui assigne au Roi son quartier, son logement, le lieu de ses promenades [...] afin que l'Europe ne pût pas s'y tromper, et s'imaginer qu'un peuple libre laisseroit à son roi le choix de ses maisons de plaisance» [*L'Ami du Roi* (Royou) t. I n° 1939 p. 3 ivi p. 548]. I costituenti stabilirono infine che alcuni castelli sarebbero stati riservati al sovrano sulla base di un apposito decreto dell'Assemblea nazionale.

<sup>3</sup> A mo' di proclama, Robespierre asserisce: «nos commettans sont tous les François, et je les défendrai tous, surtout les plus pauvres» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 342 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 313].

<sup>4</sup> Afferma risolutamente l'artesiano: «si en décrétant le droit de pétition vous avez pensé accorder aux François un droit nouveau, vous vous êtes trompés. Le droit de pétition n'est autre chose que la faculté qui appartient à tout citoyen d'émettre son vœu et de demander à ceux qui peuvent subvenir à ses besoins ce qui lui est nécessaire» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 342 ivi p. 312].

lière aux citoyens non-actifs? Plus un homme est foible et malheureux, plus il a de besoin, plus les prières lui sont nécessaires. Eh! vous refuseriez d'accueillir les pétitions qui vous seroient présentées par la classe la plus pauvre des citoyens! mais Dieu souffre bien les prières! Dieu accueille bien les vœux, non seulement des plus malheureux des hommes, mais encore des plus coupables. Et qui êtes-vous donc? N'êtes-vous point les protecteurs du pauvre, n'êtes-vous point les promulgateurs des loix du législateur éternel? Oui, messieurs, il n'y a de loix sages, de loix justes, que celles qui sont conformes aux loix de l'humanité, de la justice, de la nature, dictées par le législateur suprême. Et si vous n'êtes point les promulgateurs de ses loix, si vos sentimens ne sont point conformes à leurs principes, vous n'êtes plus les législateurs, vous êtes plutôt les oppresseurs des peuples»<sup>5</sup>. Come il diritto di petizione preesiste all'Assemblea nazionale (che, in conseguenza di ciò, non può innovare la materia in senso inverso rispetto all'interesse dei suoi mandatari) così il contenuto essenziale di tale diritto si fonda sui principi immutabili della natura e – in ultima analisi – sulla volontà dell'entità creatrice dell'universo. Il progetto del comitato contraddice ad un tempo ogni consuetudine storica e ogni norma positiva, naturale o divina.

Oltre a perseverare sulla via dell'ingiusta discriminazione fra cittadini attivi e cittadini passivi, riservando soltanto ai primi l'esercizio di una facoltà che dovrebbe spettare a tutti indistintamente, il comitato di Costituzione frappone innumerevoli ostacoli all'esercizio collettivo del diritto di petizione. A detta di Robespierre questa ulteriore restrizione si fonda su un'idea errata, ovvero che la concessione del diritto di petizione ad un ente collettivo comporti per ciò stesso il riconoscimento di una sua personalità giuridico/politica, dunque – per estensione – persino l'astratta possibilità di essere ammesso al voto. Ciò recherebbe pregiudizio sia ai singoli cittadini esclusi da un qualsiasi aggregato, sia all'autorità politica in generale poiché ad essa sola – in quanto rivestita del consenso della nazione – può essere accordata la capacità di agire in qualità di organismo complesso nelle sue cangianti configurazioni di Assemblea nazionale o

---

<sup>5</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 342 ivi p. 313. Segnaliamo in proposito la stesura del medesimo passaggio contenuta nel *Moniteur*: «plus un homme est faible et malheureux, plus il a besoin du droit de pétition; et c'est parce qu'il est faible et malheureux que vous le lui ôteriez? Dieu accueille les demandes non seulement des plus malheureux des hommes, mais des plus coupables. Or, il n'y a de lois sages et justes que celles qui dérivent des lois simples de la nature. Si vos sentimens n'étaient point conformes à ces lois, vous ne seriez plus les législateurs, vous seriez plutôt les oppresseurs des peuples. Je crois donc qu'à titre de législateurs et de représentans de la nation, vous êtes incompetens pour ôter à une partie des citoyens les droits imprescriptibles qu'ils tiennent de la nature» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 131 p. 539 ivi p. 315].

di organo dipartimentale o municipale. Diversamente dal comitato, Robespierre ritiene che il diritto di petizione sia in ogni sua sfaccettatura «un droit naturel, et je soutiens – egli afferma – que puisque tout individu isolément a le droit de pétition, il n'est pas possible que vous interdisiez à une collection d'hommes quelque titre, quelque nom qu'elle porte, que vous lui interdisiez, dis-je, la faculté d'émettre son vœu et de l'adresser à qui que ce puisse être»<sup>6</sup>. Tuttavia, non sfugge all'artesiano l'esatta motivazione che sta al fondo dell'esclusione delle aggregazioni particolari dall'esercizio del diritto di petizione: si vuole, per tale via, porre un limite ed un freno all'intervento delle società popolari nei lavori dell'Assemblea e – più in generale – nella vita politica del paese, riservando ai soli deputati la possibilità di inserire problemi e scadenze nell'agenda parlamentare. Da qui, per reazione, la strenua difesa che Robespierre fa del ruolo dei club<sup>7</sup> e dei molti benefici che la loro attività comporta: «on nous parle sans cesse de désordres: on nous fait craindre les plus grands maux, si nous laissons aux Sociétés le droit de pétition qu'elles ont exercé jusqu'à ce moment sans aucune contradiction: or, quels faits peut-on citer? Je sais bien que des pétitions ont été adressées par ces sociétés qui veillent sans cesse au maintien des loix, et connues sous le nom des Amis de la Constitution; qu'elles ont souvent présenté à l'assemblée nationale des adresses remplies de bons principes qui pouvaient éveiller la sagesse du législateur et lui révéler des faits importans pour le salut public: je vois bien quels sont les avantages immenses que ces sociétés ont produits; mais les maux qu'elles ont faits, je ne les

---

<sup>6</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 342 ivi p. 314. Riportiamo ancora la redazione del *Moniteur*: «tout être collectif ou non qui peut former un vœu, a le droit de l'exprimer; c'est le droit imprescriptible de tout être intelligent et sensible. Il suffit qu'une société ait une existence légitime, pour qu'elle ait le droit de pétition; car si elle a le droit d'exister, reconnu par la loi, elle a le droit d'agir comme une collection d'êtres raisonnables qui peuvent publier leur opinion commune et manifester leurs vœux» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 131 p. 539 ivi p. 315].

<sup>7</sup> Paradossalmente, appena un mese prima (il 25 marzo 1791) Robespierre si era trovato a dover difendere l'effettività del diritto di petizione proprio di fronte alla Società degli Amici della Costituzione. Quel giorno, esaurita la lettura del verbale della precedente seduta e delle *adresse* pervenute da alcune municipalità, tre di queste ultime sono rinviate al comitato delle Ricerche dell'Assemblea nazionale. Robespierre interviene per protestare contro questa procedura ibrida. A suo giudizio, «la forme de renvoyer la connoissance d'une affaire à une assemblée politique n'appartient à aucune congrégation de citoyens; cette manière d'agir semble déterminer ou que l'on fixe les droits de tel corps, ou que l'on en attribue la connoissance à tel tribunal; je dis que cela est illegal. Quand on vous adresse une pétition, que vous demande-t-on? que vous en preniez connoissance; si vous la renvoyez à d'autres, vous ne remplissez pas ce qu'on vous demande. Est-ce que ceux qui vous la font passer ne savent pas qu'il existe des comités, des tribunaux? S'adresseroient-ils à vous s'ils n'avoient besoin de vos réflexions, de l'influence que vous avez dans l'opinion publique? Vous dispenser d'examiner les pétitions qui vous sont adressées, c'est vous exempter de ce que l'on attend de vous. Je conclus à ce que jamais vous ne vous permettiez de renvoyer à aucun tribunal ni comité» [*Mercure universel* t. I p. 439 ivi p. 152].

apperçois nulle part»<sup>8</sup>. Robespierre conclude sostenendo che, a suo modo d'intendere, non vi è motivo di deliberare sul progetto del comitato, ragion per cui propone la *question préalable*. L'Assemblea, astenendosi dal decidere sul momento, rinvia all'indomani il seguito della discussione.

## 1.2 – *Citoyen e municipalità*

Il 10 maggio l'Assemblea riprende dunque l'esame del progetto. Dopo l'abate Grégoire (che protesta energicamente contro l'attribuzione del diritto di petizione ai soli cittadini attivi) Briois de Beaumez, senza tener conto alcuno della distinzione a carattere censuario che si vorrebbe operare, propone di sostituire ai primi 7 articoli proposti un unico articolo che sancisca l'individualità del diritto di petizione e la sua indelegabilità; di conseguenza, esso non potrà essere esercitato in nome collettivo dai corpi elettorali, giudiziari, amministrativi o municipali, né infine dai semplici raggruppamenti di cittadini. Ogni petizionario firmerà la sua lagnanza e, se non potrà o non saprà farlo, ne sarà fatta menzione. Le Chapelier, relatore del progetto iniziale, si allinea a quest'ultima redazione. Buzot sostiene, al contrario, la liceità delle petizioni collettive. Robespierre, tornando sul reale terreno della discussione, domanda ai suoi colleghi «qu'au lieu de dire qu'il sera accordé aux citoyens actifs le droit de pétition; et qu'au lieu de se contenter de dire que le droit de pétition est un droit individuel, ce qui, d'après les principes qui ont été exposés par le Comité de constitution, pourroit être censé ne s'appliquer qu'aux citoyens actifs; je demande – egli continua – qu'il soit dit formellement que le droit de pétition est un droit appartenant à tous les citoyens sans exception»<sup>9</sup>.

Contrariamente a Le Chapelier, il quale ancora riafferma la “politicalità” del diritto di petizione, l'artesiano è del parere che esso non sia «autre chose que la faculté accordée à un homme, quel qu'il soit, d'émettre son vœu, de demander ce qui lui paroît plus convenable, soit à son intérêt particulier, soit à l'intérêt général. Il est évident qu'il n'y a point là de droits politiques, parce qu'en adressant une pétition, en émettant un vœu, son désir particulier, on ne fait aucun acte d'autorité, on exprime à celui qui a l'autorité en main ce que l'on désire qu'il vous accorde. Remarquez, messieurs, que

---

<sup>8</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 342 ivi p. 314.

<sup>9</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 352 ivi p. 334.

l'exercice du droit de pétition suppose, au contraire, dans celui qui l'exerce, l'absence de toute autorité; il suppose l'infériorité et la dépendance; car celui qui a quelque autorité, celui qui a quelque pouvoir, ordonne et exécute»<sup>10</sup>. Non essendo un diritto politico, non essendo parte dell'esercizio della sovranità, anche in regime censuario non vi è ragione perché il diritto di petizione sia riservato ai soli cittadini attivi. Questi – e Robespierre ribadisce dunque le argomentazioni sostenute il giorno precedente – «doit surtout être assuré dans toute son intégrité à la classe des citoyens la plus pauvre et la plus faible»<sup>11</sup> poiché «plus on est pauvre, plus on a besoin de l'autorité protectrice; ainsi, loin de diminuer cette faculté, pour la cause des citoyens les plus pauvres, c'est au contraire à ces citoyens-là que le législateur doit la garantir de la manière la plus authentique et la plus étendue»<sup>12</sup>. Ritenendo «que toutes ces distinctions, que l'on établit par cette législation nouvelle sont injurieuses à l'humanité»<sup>13</sup>, egli chiede al proprio uditorio che nel decreto che l'Assemblea è in atto di deliberare<sup>14</sup> si faccia esplicito riferimento al fatto che il diritto di petizione appartiene indistintamente ed in egual misura a tutti i cittadini.

Dopo una violenta discussione e molte interruzioni<sup>15</sup>, l'articolo presentato da Briois de Beaumez è adottato con un ulteriore emendamento di Regnaud de Saint Jean d'Angély (tra l'altro, uno fra i più attivi contestatori del «Don Quichotte de la populace»<sup>16</sup>) in base al quale è stabilito che il diritto di petizione «appartient à tout individu»<sup>17</sup>. Interessante notare in proposito come il contenuto sostanziale della battaglia politica di Robespierre sia infine approvato dall'Assemblea, ma solo perché proposto da un altro deputato; egli sconta dunque, in modo più che evidente, l'ostilità che gli procura l'essere considerato fra i capi di una fazione politica ben precisa, contro cui ci si debba scagliare di principio.

<sup>10</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 335.

<sup>11</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 132 p. 542 ivi p. 338.

<sup>12</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 336.

<sup>13</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 336.

<sup>14</sup> Cfr. *DÉCRET relatif au Droit de pétition, et qui fixe les cas où les citoyens pourront requérir la Convocation de la Commune* du 18 (10 et)=22 Mai 1791 (N.° 892) in *Collection Générale des lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 257.

<sup>15</sup> Segnatamente, le vivaci proteste di Le Chapellier e Beaumez costringono Robespierre a domandare «à M. le Président, une fois pour toute [sic], qu'il ne souffre pas que l'on m'insulte précisément parce que je réclame les droits du peuple» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 352 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 335].

<sup>16</sup> Questo l'epiteto che *L'Ami du Roi* assegna, in quest'occasione, a Robespierre. *L'Ami du Roi* (Royou) 1791 n° 358 p. 2 ivi p. 339.

<sup>17</sup> *DÉCRET relatif au Droit de pétition, et qui fixe les cas où les citoyens pourront requérir la Convocation de la Commune* du 18 (10 et)=22 Mai 1791 (N.° 892) in *Collection Générale des lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 257.

Nel prosieguo della seduta, l'Assemblea adotta rapidamente l'articolo 8 del progetto di legge sul diritto di petizione, il quale diviene l'art. 2 del decreto: «les assemblées des communes ne peuvent être ordonnées, provoquées et autorisées que pour les objets d'administration purement municipale, qui regardent les intérêts propres de la commune»<sup>18</sup>; ogni deliberazione degli organi municipali o delle sezioni su altri oggetti sono dichiarate «nulles et inconstitutionnelles»<sup>19</sup>. Le Chapelier dà allora lettura dell'art. 9 del progetto, che diviene l'art. 3 del decreto per lo slittamento dovuto all'approvazione di un unico articolo in luogo dei primi sette. Vi è stabilito che «dans la ville de Paris, comme dans toutes les autres villes et municipalités du royaume, les citoyens actifs qui, en se conformant aux règles prescrites par les lois, demanderont le rassemblement de la commune ou de leur section, seront tenus de former leur demande par un écrit signé d'eux, et dans lequel sera déterminé, d'une manière précise, l'objet d'intérêt municipal qu'ils veulent soumettre à la délibération de la commune ou de leur section»<sup>20</sup>; in mancanza di una tale scrittura, il corpo municipale o il presidente di una sezione non potranno convocare la comune o la sezione di pertinenza. Di fatto, inserendo l'aggettivo “actifs” affianco alla parola “citoyens” si smentiscono – ad un tempo – le decisioni assunte poche ore prima ed il testo del primo articolo adottato, in base al quale il diritto di petizione appartenerebbe indistintamente ad ogni individuo. Robespierre si leva contro tale disposizione e chiede, appoggiato da Buzot, che l'articolo sia rigettato per mezzo della *question préalable*; egli, tuttavia, non tenta di toccare le corde dei propri colleghi insistendo ancora sull'illegittimità del regime censuario, ma preferisce criticare la troppo ampia discrezionalità concessa ai corpi amministrativi. È così, tramite il rigetto di quest'ultimo dispositivo, che spera di cancellare dal testo di legge la parola “actifs”, stridente ai suoi orecchi.

Come in occasione di altri suoi interventi, Robespierre paventa di affidare agli organi dell'amministrazione locale un potere eccessivamente discrezionale, tale da consentire loro – tramite l'utilizzo legale delle facoltà loro accordate – di anteporre un limite quasi invalicabile alle richieste della popolazione. Di fatto, per mezzo della disposizione in discussione «on rend les officiers municipaux juges absolus et arbitraires des assemblées de commune; on leur donne le droit d'éluder sous les moindres préte-

---

<sup>18</sup> DÉCRET relatif au Droit de pétition... in *Collection Générale des lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 257.

<sup>19</sup> DÉCRET relatif au Droit de pétition... in *Collection Générale des lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 257.

<sup>20</sup> DÉCRET relatif au Droit de pétition... in *Collection Générale des lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 257.

xtes les demandes des citoyens. [...] On donne aux municipalités la faculté de rejeter les plus justes réclamations par une fin de non-recevoir. [...] C'est ainsi qu'on parvient à anéantir insensiblement les droits des Citoyens, à leur ôter toute influence, à les mettre dans la dépendance de leurs délégués, et sous le despotisme des municipalités»<sup>21</sup>. Il comitato – per bocca del suo relatore – argomenta una simile scelta con la consueta motivazione che occorre scongiurare sul nascere ogni occasione di disordine e di anarchia. Eppure, proprio i mali che si vogliono scongiurare sarebbero l'inevitabile risultato di una disposizione che darebbe vita, da un lato, ad una sorta di “dispotismo municipale” retto dall'arbitrio dei funzionari e che, d'altro canto, offrirebbe ai semplici cittadini – esattamente in ragione dell'incomunicabilità che ne deriverebbe fra istanze popolari e ceto politico – sempre nuovi motivi di scontento. Di qui, una perpetua contrapposizione fra il popolo e i suoi mandatari. È a seguito di tale ragionamento che Robespierre ritiene di poter affermare «que si quelque chose peut causer des désordres c'est d'ôter aux citoyens la faculté de pourvoir d'une manière paisible et constitutionnelle à ce que peut exiger l'intérêt du public; car si les moyens faciles ne leur sont point offerts, alors les abus de l'administration croissant toujours d'une part, de l'autre les citoyens trouvant des obstacles dans la disposition même des administrateurs leur indignation croîtra aussi»<sup>22</sup>. «Lorsqu'au contraire, – continua l'artesiano – les citoyens, ont le droit de faire des représentations, d'éclairer leurs représentans, alors l'ordre se soutient sur les bases de la justice et de la confiance»<sup>23</sup>. La democrazia, ovvero l'interscambio continuo fra rappresentanti e rappresentati e l'effettivo controllo di questi ultimi sull'agire dei primi, è il miglior modo per garantire l'ordine e la sicurezza collettiva, e non una qualche forma di repressione dissimulata. L'Assemblea, ascoltate le parole di Robespierre, decide tuttavia di deliberare sulla sua proposta ostativa e adotta alla lettera l'art. 3 propostole.

---

<sup>21</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 132 p. 543 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 344.

<sup>22</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 357 ivi p. 345.

<sup>23</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 132 p. 543 ivi p. 344.

## 2 – La libertà di stampa

### 2.1 – Pensare e scrivere

Il 9 maggio 1791 la seduta della Società degli Amici della Costituzione è consacrata ad un dibattito sulla libertà di stampa; d'altronde, proprio la discussione che – alla vigilia – aveva tenuto occupata l'Assemblea nazionale sul tema del diritto di petizione poneva implicitamente la questione della libertà di espressione. Diversi oratori, fra i quali Choderlos de Laclos, Lépidor, Dubois de Crancé e Duport, intervengono in rapida successione, finché Robespierre non monta alla tribuna per leggere un voluminoso intervento nel quale, prendendo partito per la piena ed assoluta libertà di stampa<sup>24</sup>, pone l'accento sugli inconvenienti innumerevoli e pericolosissimi di una legge restrittiva<sup>25</sup>. La divinità e la natura, origine e scaturigine di ogni essere o cosa, rappresentano le uniche costanti attorno alle quali costruire un qualunque ragionamento; indipendentemente dal contenuto di un qualsiasi pensiero, niente e nessuno può legittimamente impedire ch'esso sia trasmesso dal suo primo autore ad altri poiché «dire et communiquer sa pensée et ses opinions est un droit de la nature et un besoin de l'âme. L'exercice de ce droit produit une censure perpétuelle et salutaire sur le vice. C'est du mélange de

---

<sup>24</sup> In un recentissimo lavoro, non a torto Michela Taranto definisce l'impegno dell'artesiano in favore di una illimitata libertà di stampa «una delle battaglie politiche di Robespierre meno considerate dagli studiosi» [M. TARANTO, *Un pensiero in azione: Robespierre...* cit., p. 18]. In proposito, è indicativo come non vi sia traccia di questo discorso nello studio che Manevy dedica al problema della libertà di stampa nel corso della Rivoluzione francese [cfr. R. MANEVY, *La Révolution et la liberté de la presse*, Estienne, Paris 1965].

<sup>25</sup> Robespierre aveva già preso partito in favore di un'assoluta libertà di stampa in un suo intervento del 28 febbraio 1791. Quel giorno Le Chapelier propone – a nome del comitato di Costituzione – un decreto solenne che ponga le basi dell'ordine, così da rimediare ai molti disordini scoppiati nel regno. L'Assemblea è invitata a dichiarare come principi costituzionali una serie di articoli in forme di preambolo alla legge sulla polizia giudiziaria. In particolare, il deputato bretone sottopone ai suoi colleghi un testo che esclude sezioni, municipalità, distretti e dipartimenti dall'esercizio di parte della sovranità (definita inalienabile e indivisibile, essa fa capo unicamente alla nazione intera che tuttavia non può esercitarla se non per il tramite dei suoi rappresentanti), che afferma con forza l'indipendenza dei funzionari pubblici e che prevede – in ultima istanza – di considerare come un crimine contro la costituzione dello Stato ogni invito rivolto al popolo, con la parola o con lo scritto, a disobbedire alla legge, a resistere o ad oltraggiare i funzionari pubblici o i depositari della forza pubblica che agiscano in virtù di requisizioni legali. Si apre allora un vivace dibattito. Prima Pétion, poi Robespierre e Barnave si oppongono a tali norme. Robespierre ritiene che l'Assemblea nazionale abbia già esplicitato i modi d'esercizio della sovranità nazionale. A suo modo d'intendere, affermare solennemente che le sezioni popolari non sono principi della sovranità equivale, in sostanza, a negare che la sovranità appartenga alla nazione. Inoltre, Robespierre si dice convinto che l'ultima statuizione rappresenti di fatto una legge sulla libertà di stampa, benché la si rediga in forma ambigua ed oscura e la si proponga come preambolo (pur di valore costituzionale, ulteriore contraddizione giuridica) ad una legge sui tribunali. Egli teme soprattutto che «des juges prévenus, partiiaux» possano «facilement trouver dans les expressions de cette loi les moyens d'opprimer un écrivain patriote et courageux» [*Journal de la Noblesse* t. I n° 11 p. 283 ivi p. 81]. Buzot propone infine che la legge sui tribunali sia preceduta da semplici istruzioni, maggiormente alla portata della comprensione del popolo, proposta cui si allinea lo stesso Le Chapelier. L'Assemblea decide allora di incaricare il suo comitato di Costituzione di redigere l'istruzione proposta da Buzot.



l'erreur avec la vérité, c'est de leur combat que l'erreur se dissipe, et que la vérité sort dans tout sa pureté; les prévaricateurs seuls, les hypocrites, les esclaves et les méchants la craignent, et ce sont eux qui réclament aujourd'hui des entraves contre la presse»<sup>26</sup>.

Il confronto, la circolazione e lo scambio delle idee (sia come comunicazione orale, sia in altre e più sofisticate forme) sono un'insopprimibile necessità per il singolo ed un fondamentale fattore di progresso per gli individui riuniti in collettività, ovvero per la società. Anzi, è proprio il flusso di pensieri fra un individuo e l'altro a fondare la società, a rendere possibile l'elaborazione del concetto che dall'unione di elementi antropici differenti può derivare all'insieme una personalità propria, diversa da quella delle particelle umane che lo compongono; così, «après la faculté de penser, celle de communiquer ses pensées à ses semblables, est l'attribut le plus frappant qui distingue l'homme de la brute. Elle est tout-à-la-fois le signe de la vocation immortelle de l'homme à l'état social, le lien, l'âme, l'instrument de la société, le moyen unique de la perfectionner, d'atteindre le degré de puissance, de lumières et de bonheur dont il est susceptible»<sup>27</sup>.

Alla facoltà naturale di formulare dei pensieri è dunque indissolubilmente collegato l'altro attributo sostanziale dell'essere umano, quello di trasmettere un'idea ai propri simili e – in parallelo – di recepire l'idea altrui. In tutto ciò, la stampa è soltanto un mezzo particolare (reso possibile dal progresso tecnologico) per diffondere un pensiero, niente affatto differente dalla semplicissima parola, dalla scrittura calligrafica, dalla pittura o da qualsiasi altra forma di espressione. Come la libertà di parola non può e non deve incontrare limiti, così la libertà di stampa e può e non deve essere in alcun modo ostacolata; come afferma Robespierre, che l'uomo comunichi i propri pensieri «par la parole, par l'écriture ou par l'usage de cet art heureux qui a reculé si loin les bornes de son intelligence, et qui assure à chaque homme les moyens de s'entretenir avec le genre humain tout entier, le droit qu'il exerce est toujours le même, et la liberté de la presse ne peut être distinguée de la liberté de la parole; l'une et l'autre est sacrée comme la nature; elle est nécessaire comme la société même. Par quelle fatalité les lois sont-elles donc presque partout appliquées à la violer? C'est que

---

<sup>26</sup> *Journal de la Révolution* 10 mai 1791 ivi p. 319.

<sup>27</sup> *DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE Prononcé à la Société des Amis de la Constitution le 11 mai 1791 par MAXIMILIEN ROBESPIERRE, Député à l'Assemblée Nationale et Membre de cette Société* ivi p. 320. Il discorso dato alle stampe reca una data sbagliata.

les lois étoient l'ouvrage des despotes, et que la liberté de la presse est le plus redoutable fléau du despotisme. Comment expliquer en effet le prodige de plusieurs millions d'hommes opprimés par un seul, si ce n'est par la profonde ignorance et par la stupide léthargie où ils sont plongés?»<sup>28</sup> La libertà di stampa è dunque legata a doppio filo alla libertà per eccellenza, alla libertà politica, alla libertà *tout court*<sup>29</sup>.

Data la sua importanza, «quelle doit en être la mesure? un grand peuple, illustre par la conquête récente de la liberté, répond à cette question par son exemple. Le droit de communiquer ses pensées, par la parole, par l'écriture ou par l'impression, *ne peut être gêné ni limité en aucune manière*; voilà les termes de la loi que les Etats-Unis d'Amérique ont faite sur la liberté de la presse»<sup>30</sup>. Rifacendosi espressamente all'esempio americano, Robespierre può affermare che «la liberté de la presse doit être entière et indéfinie, ou elle n'existe pas. Je ne vois que deux moyens de la modifier, l'un d'en assujétir l'usage à de certaines restrictions et à de certaines formalités, l'autre d'en réprimer l'abus par des lois pénales»<sup>31</sup>. La prima strada è, secondo lui, evidentemente impercorribile poiché le leggi sono fatte per assicurare all'uomo il pieno dispie-

---

<sup>28</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 321.

<sup>29</sup> Alla libertà di espressione genericamente intesa Robespierre dedica, nell'ambito della sua attività assembleare, numerosi interventi sia a carattere legislativo che procedurale. Ad esempio, allorché il 13 gennaio 1791 Le Chapelier presenta – a nome del comitato di Costituzione – un progetto di decreto che sottometta gli imprenditori teatrali e le compagnie di attori all'ispezione delle municipalità, Robespierre si oppone strenuamente perché, a suo dire, «l'opinion publique est seule juge de ce qui est conforme au bien. Je ne veux donc pas que par une disposition vague on donne à un officier municipal le droit d'adopter ou de rejeter tout ce qui pourrait lui plaire ou lui déplaire; par là on favorise les intérêts particuliers et non les mœurs publiques. Je conclus à ce que l'on ajourne tout le projet, plutôt que d'adopter le sixième article» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 15 p. 60 ivi, p. 19]. Tuttavia, l'Assemblea adotta per intero il progetto del comitato. I *pubblici costumi* chiamati in causa da Robespierre il 13 gennaio 1791 non possono comunque vantare un'importanza paragonabile a quella della libertà di espressione del singolo individuo. È quanto può desumersi dall'intervento che il 7 luglio dello stesso anno l'artesiano svolge in aula riguardo al tema della libera vendita di materiale pornografico. Quel giorno Dêmeunier, altro relatore del comitato di Costituzione, presenta all'Assemblea il titolo II del progetto di decreto sulla polizia municipale. Pétion e Robespierre intervengono in merito all'art.8, il quale dispone che tutti «ceux qui seraient prévenus d'avoir attenté publiquement aux mœurs, par outrage à la pudeur des femmes, par actions déshonnêtes, par exposition ou vente d'images obscènes, d'avoir favorisé la débauche ou corrompu des jeunes gens de l'un ou de l'autre sexe» [*DÉCRET relatif à l'Organisation d'une Police municipale et correctionnelle* du 19=22 Juillet 1791 (N.° 1128) in *Collection Générale des lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 493] possano essere immediatamente tratti in arresto e condotti di fronte al giudice di pace. Secondo l'artesiano, «si le législateur peut se mêles de la vente et de l'exposition des images, s'il peut la punir, il y a la même raison contre les écrits obscènes et licentieux, il faut par conséquent attaquer ici la liberté de la presse. C'est sur un principe qu'il faut établir la loi; or, le principe est ici le même pour les communications des idées qui sont présentées au public, soit par la parole, soit par les écrits, soit par les usages des beaux-arts, tel que la gravure et la peinture. La loi doit être uniforme; et puisque cette loi porte sur le principe sacré de la liberté, [...] il faut la considérer d'une manière générale, et ne point entamer sans cesse le principe par des loix partielles qui, tantôt sous un prétexte, tantôt sur un autre, portent atteinte à la liberté de publier ses pensées» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIX p. 219 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 543]. Egli propone dunque ai suoi colleghi di non intervenire per via legislativa, regolando o vietando la vendita di immagini oscene. Malgrado le sue osservazioni, l'art. 8 è adottato nella redazione proposta dal relatore.

<sup>30</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 321.

<sup>31</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 321.

gamento delle proprie facoltà e non per limitarlo o zittirlo; i pubblici poteri devono vegliare affinché un cittadino non travalichi la propria sfera di pertinenza invadendo quella altrui, ma non possono vietare il godimento di quelle libertà o l'esercizio di quei diritti che competono ad ognuno e che non recano danno ad altri. Questo primo *modus operandi* accennato da Robespierre, sostanziandosi in una serie di proibizioni e di autorizzazioni che condizionano l'espressione del pensiero a mezzo stampa, «est tout simplement le secret du despotisme qui, pour rendre les hommes sages et paisibles, ne connoît pas de meilleurs moyens que d'en faire des instruments passifs ou de vils automates»<sup>32</sup> e che trova sensato e conveniente «priver un homme des moyens que la nature et l'art ont mis en son pouvoir de communiquer ses sentiments et ses idées, pour empêcher qu'il n'en fasse un mauvais usage, ou bien enchaîner sa langue de peur qu'il ne calomnie, ou lier ses bras de peur qu'il ne les tourne contre ses semblables»<sup>33</sup>.

Inoltre, se anche il legislatore intendesse intraprendere questa via, a quali formalità potrebbero mai essere assoggettati coloro che ambiscono manifestare il proprio pensiero? Si può impedire ai cittadini di possedere torchi o altre macchine da stampa? Si può concedere ad alcuni il privilegio esclusivo di dissertare di certi argomenti, e ad altri di altri soltanto? Peggio ancora, si può pensare di rendere necessari – affinché uno scritto possa circolare liberamente – l'approvazione di un censore, il benestare di un agente di polizia o il permesso del governo? Fra tante alternative improponibili, afferma Robespierre, «je ne vois [...] qu'une idée qui semble avoir surnagé; c'est celle de proscrire toute espèce d'écrit qui ne porteroit point le nom de l'auteur ou de l'imprimeur, et de rendre ceux-ci responsables; mais comme cette question est liée à la seconde partie de notre discussion, c'est-à-dire à la théorie des lois pénales sur la presse, elle se trouvera résolue par les principes que nous allons établir sur ce point»<sup>34</sup>.

## 2.2 – Pensare e scrivere della cosa

Robespierre tenta di dare una risposta a suo modo corretta e coerente ad una duplice serie di quesiti, ovvero se possano stabilirsi delle pene contro l'abuso compiuto a mezzo stampa e in quali casi simili sanzioni potrebbero trovare applicazione. Egli sostiene

---

<sup>32</sup> *DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE...* ivi p. 322. Come notato in precedenza, questa stessa definizione è stata utilizzata da Robespierre nel suo discorso sul licenziamento degli ufficiali.

<sup>33</sup> *DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE...* ivi p. 322.

<sup>34</sup> *DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE...* ivi p. 322.

che la libertà di scrittura può fundamentalmente prendere a tema due tipi di soggetti, le cose e le persone, di cui «le premier [...] renferme tout ce qui touche aux plus grands intérêts de l'homme et de la société, tels que la morale, la législation, la politique, la religion. Or les lois ne peuvent jamais punir aucun homme, pour avoir manifesté ses opinions sur toutes ces choses. C'est par la libre et mutuelle communication de ses pensées, que l'homme perfectionne ses facultés, s'éclaire sur ses droits, et s'élève au degré de vertu, de grandeur, de félicité, auquel la nature lui permet d'atteindre»<sup>35</sup>. La natura stessa ha creato l'infinita diversità di spiriti e di opinioni che si riscontra nella realtà; anziché essere un fattore di disordine, questa amplissima varietà di idee (come, d'altronde, ogni dato naturale) è l'autentico veicolo del perfezionamento morale del singolo essere umano e del progresso civile dell'intera società. Se si frapponessero ostacoli alla libera circolazione delle idee e all'interscambio di sentimenti e sensazioni fra uomo e uomo si violerebbero le leggi della natura (che altrimenti avrebbe reso gli uomini muti e sordi) e si interromperebbe nel medesimo tempo il meccanismo che sottostà alla crescita intellettuale ed etica della nazione. Robespierre difende strenuamente la convinzione che dall'esercizio della critica – qualunque tipo di critica si voglia esercitare e su qualunque argomento – possa derivare solo ed esclusivamente del bene: bene per l'individuo che la critica esercita (che in tal modo aguzza i propri strumenti di discernimento), bene per l'oggetto o il soggetto sottoposti a critica (che possono così prendere coscienza dei propri errori e provvedere alle necessarie correzioni), bene per la società, sia per il benessere che deriverà all'intero sistema dalla somma delle migliorie puntuali che avranno a verificarsi, sia per la possibilità offerta alla collettività di conoscere ove si annida il male e di provvedere alla sua eliminazione.

Nel complessivo ragionamento di Robespierre si avverte con forza il principio della reciprocità: nessuno può arrogare a se stesso o alle proprie idee una certa preminenza sugli altri cittadini o sulle opinioni altrui poiché, in sé considerata, un'intuizione non si discosta dalle altre; soltanto il raffronto con l'opinione contraria e il dato della realtà possono stabilire una certa gerarchia fra i frutti della mente umana, ponendo al vertice quelli che più rispondono alle regole della logica e che meglio sembrano spiegare un qualunque evento. Quest'intuizione di fondo del pari valore di ogni idea e della reciprocità che tutte le lega ad un unico fine (che è poi il disvelamento della verità)

---

<sup>35</sup> *DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE...* ivi pp. 322-323.

fa sì che «la liberté de publier son opinion ne p[uisse] donc être autre chose que la liberté de publier toutes les opinions contraires. Il faut, ou que vous lui donniez cette étendue, ou que vous trouviez le moyen de faire que la vérité sorte d'abord toute pure et toute nue de chaque tête humaine. Elle ne peut sortir que du combat de toutes les idées vraies ou fausses, absurdes ou raisonnables. C'est dans ce mélange, que la raison commune, la faculté donnée à l'homme de discerner le bien et le mal, s'exerce à choisir les unes, à rejeter les autres»<sup>36</sup>. Il contraddittorio è – anche fuori dalle aule di un tribunale – il miglior metodo inquirente. Se si imponesse una sola volontà e ad essa fosse poi assegnato il compito di discernere le opinioni trasmissibili da quelle indegne di essere comunicate ad altri, il ciclo virtuoso proposizione/critica/correzione verrebbe meno e la ricerca della verità diverrebbe cosa vana piuttosto che irrealizzabile. In teoria, potrebbe consentirsi ad una parziale limitazione della trasmissibilità delle idee soltanto se il legislatore fosse un essere di intelligenza superiore a quella umana, dunque sovrana rispetto ad ogni altra; in mancanza di ciò, ragionare di una legge penale riguardante la manifestazione del pensiero è una pura assurdità, una sorta di suicidio intellettuale della nazione.

Oltre a contraddire i vasti principi prima accennati, una legge siffatta violerebbe ogni regola o norma di diritto poiché «c'est un principe incontestable que la loi ne peut infliger aucune peine là où il ne peut y avoir un délit susceptible d'être caractérisé avec précision, et reconnu avec certitude; sinon la destinée des citoyens est soumise aux jugemens arbitraires et la liberté n'est plus»<sup>37</sup>. Le opinioni non hanno natura materiale, non accadono, non si realizzano nell'istante stesso in cui vengono enunciate; la loro bontà o meno è in complicato rapporto con i principi della giustizia, della ragione, sovente con una massa di circostanze particolari. È la contingenza del momento a determinarne fundamentalmente il destino, muovendo l'uditorio ad accoglierle o a respingerle; ancor più, influisce sul giudizio che il “pubblico” può farsi in merito ad una certa congettura il sostrato culturale di ognuno, le differenti propensioni, le idee professate: «aujourd'hui même, chacun de nous – domanda Robespierre – ne paroît-il pas un homme différent aux yeux des divers partis qui divisent l'Etat, et dans ces lieux mêmes, au moment où je parle, l'opinion que je propose ne paroît-elle pas aux uns un pa-

---

<sup>36</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 323.

<sup>37</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 323.

radoxe, aux autres une vérité?»<sup>38</sup> Da quest'incertezza di fondo in cui si trova calato l'universo delle idee deriverebbe – ineliminabile conseguenza – l'incertezza del magistrato chiamato a comminare una sanzione penale nei confronti dell'autore di uno scritto sedizioso. Il giudice non è un'entità astratta; come ogni altro uomo, ha opinioni proprie e convinzioni particolari, e presumibilmente propende verso una dottrina piuttosto che un'altra. Se ciò può influire sull'equità di un qualunque procedimento ch'egli è chiamato a svolgere, tanto più avrà maggior peso in una causa intentata per reati di opinione (la cui stessa essenza è di essere politicamente non neutra) cosicché, affidando il medesimo caso al giudizio di una pluralità di magistrati, «l'un trouvera le crime dans la chose, l'autre dans l'intention, un troisième dans le style. Celui-ci méconnoîtra la vérité; celui-là la condamnera en connoissance de cause; un autre voudra punir la véhémence de son langage [...]. Le même écrit qui paroîtra utile et sage à l'homme ardent et courageux, sera proscrit comme incendiaire par l'homme froid et pusillanime; l'esclave ou le despote ne verra qu'un extravagant ou un factieux où l'homme libre reconnoît un citoyen vertueux»<sup>39</sup>.

### 2.3 – L'opinione pubblica e le leggi del mercato

L'autore di uno scritto non deve rispondere della propria opera ad un magistrato poiché – al fondo della questione – una corte di giustizia non è la sede appropriata in cui vagliare la bontà di un'idea. Le creazioni dello spirito e dell'intelletto umano hanno un solo giudice naturale: il consesso di tutte le intelligenze della nazione, ovvero l'opinione pubblica. «L'opinion publique, voilà – afferma risolutamente Robespierre – le seul juge compétent des opinions privées, le seul censeur légitime des écrits. Si elle les approuve, de quel droit, vous, hommes en place, pouvez-vous les condamner? si elle les condamne, quelle nécessité pour vous de les poursuivre? si après les avoir d'abord improuvés [sic], elle doit, éclairée par les tems et par la réflexion, les adopter tôt ou tard, pourquoi vous opposez-vous aux progrès des lumières?»<sup>40</sup>

L'opinione pubblica, tuttavia, non è un giudice di per sé infallibile: essa subisce l'influenza di una miriade di fattori perturbativi quali – ad esempio – l'ignoranza o la persistenza di antichi pregiudizi. La superstizione e la disposizione all'acquiescenza di

<sup>38</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 324.

<sup>39</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi pp. 323-324.

<sup>40</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 326.

larghe fasce della popolazione lasciano ampi spazi di manovra al potere politico<sup>41</sup>. Se, accanto a questi elementi che naturalmente favoriscono un certo conservatorismo politico, sociale, culturale (e potremmo quasi dire ideologico), si offerissero al governo – e dunque all'*ancien régime* – strumenti d'intervento attivo coi quali indirizzare lo sviluppo dei lumi in un senso piuttosto che in un altro, la neonata libertà francese correbbe gravissimi rischi. Una qualsiasi legge contro la stampa sarebbe, nelle mani dei tiranni, un'arma potente; ancor più, il controllo dell'autorità genericamente intesa sulla diffusione delle idee si configura necessariamente come «tyrannique, odieux, absurde, monstrueux»<sup>42</sup>. Il re e il suo governo avranno sempre facile gioco nel dipingere come perturbatori dell'ordine pubblico e nemici dell'autorità legittima tutti i novatori, e nel colpirli di conseguenza; d'altro canto, essi uniranno all'attività propriamente repressiva un'attività propositiva, incoraggiando l'opera degli scrittori loro servitori, pagati per diffondere e perpetuare prevenzioni e falsità. Così, continua Robespierre, «vous les verrez encore favoriser, de tout leur pouvoir, toutes ces productions licencieuses qui altèrent les principes de la morale, corrompent les mœurs, énervent le courage et détournent les peuples du soin de la chose publique, par l'appât des amusemens frivoles, ou par les charmes empoisonnés de la volupté. C'est ainsi que toute entrave mise à la liberté de la presse est entre leurs mains un moyen de diriger l'opinion publique au gré de leur intérêt personnel, et de fonder leur empire sur l'ignorance et sur la dépravation générale. La presse libre est la gardienne de la liberté; la presse gênée en est le fléau. [...] Ce sont ces entraves qui produisent ou une timidité servile, ou une audace extrême. Ce n'est que sous les auspices de la liberté que la raison s'exprime avec le courage et avec le calme qui la caractérisent. [...] Avec la liberté viendront toutes les vertus, et les écrits que la presse mettra au jour, seront purs, graves et sains comme vos

---

<sup>41</sup> «L'homme de génie qui révèle de grandes vérités à ses semblables, est celui qui a devancé l'opinion de son siècle: la nouveauté hardie de ses conceptions effarouche toujours leur foiblesse et leur ignorance; toujours les préjugés se liguèrent avec l'envie, pour le peindre sous des traits odieux ou ridicules. C'est pour cela précisément que le partage des grands hommes fut constamment l'ingratitude de leurs contemporains, et les hommages tardifs de la postérité; c'est pour cela que la superstition jeta Galilée dans les fers et bannit Descartes de sa patrie. Quel sera donc le sort de ceux qui, inspirés par le génie de la liberté, viendront parler des droits et de la dignité de l'homme à des peuples qui les ignorent? Ils alarment presque également et les tyrans qu'ils démasquent, et les esclaves qu'ils veulent éclairer. Avec quelle facilité les premiers n'abuseroient-ils pas de cette disposition des esprits, pour les persécuter au nom des lois!» [*DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE...* ivi p. 324]. Tale persecuzione non ha risparmiato neanche Rousseau, al quale – sul momento – tutti i patrioti tributano i dovuti onori.

<sup>42</sup> *DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE...* ivi p. 326.

mœurs»<sup>43</sup>. Per queste ragioni «toute peine décernée contre les écrits, sous le prétexte de réprimer l'abus de la presse, tourne entièrement au désavantage de la vérité et de la vertu, et au profit du vice, de l'erreur et du despotisme»<sup>44</sup>.

Per ottenere una legge qualsiasi che sia repressiva nei confronti della stampa si invoca l'esempio di scritti che sobillino alla rivolta o che incitino a disobbedire alle leggi. Riguardo quest'ultimo punto, Robespierre insiste lungamente. A suo modo di vedere, «obéir aux lois est le devoir de tout citoyen: publier librement ses pensées sur les vices ou sur la bonté des lois, est le droit de tout homme et l'intérêt de la société entière; c'est le plus digne et le plus salutaire usage que l'homme puisse faire de sa raison, c'est le plus saint des devoirs que puisse remplir, envers les autres hommes, celui qui est doué des talens nécessaires pour les éclairer. Les lois, que sont-elles? l'expression libre de la volonté générale, plus ou moins conforme aux droits et à l'intérêt des nations, selon le degré de conformité qu'elles ont aux lois éternelles de la raison, de la justice et de la nature. Chaque citoyen a sa part et son intérêt dans cette volonté générale; il peut donc, il doit même déployer tout ce qu'il a de lumières et d'énergie pour l'éclairer, pour la réformer, pour la perfectionner. Comme dans une société particulière, chaque associé a le droit d'engager ses coassociés à changer les conventions qu'ils ont faites, et les spéculations qu'ils ont adoptées pour la prospérité de leurs entreprises; ainsi, dans la grande société politique, chaque membre peut faire tout ce qui est en lui, pour déterminer les autres membres de la cité à adopter les dispositions qui lui paroissent les plus conformes à l'avantage commun»<sup>45</sup>. Così, Robespierre può parlare in termini strettamente economicisti di «ce commerce de la pensée, que chaque homme a le droit d'entretenir avec tous les esprits, avec le genre humain tout entier»<sup>46</sup>. Non a caso, nelle sue parole riecheggia il celeberrimo *laissez faire, laissez passer* sia dal punto di vista sostanziale che formale: «laissez aux opinions bonnes ou mauvaises un essor également libre, puisque les premières seulement sont destinées à rester»<sup>47</sup>. Le leggi del mercato e i benefici effetti della concorrenza non si riscontrano soltanto nel mondo degli affari, ma anche in quello delle idee e dei costumi, dall'ambito più materiale che sia possibile concepire al più astratto ed intangibile. La

---

<sup>43</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 325.

<sup>44</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 324.

<sup>45</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 326.

<sup>46</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 326.

<sup>47</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 325.



ragione umana è il solo giudice naturale della bontà di un pensiero, sia esso favorevole o contrario ad una norma di legge, poiché questa è (come ogni creazione terrena) fallibile. «Croyez-vous, d'abord, qu'un écrit plein de raison et d'énergie – demanda l'artésiano ai suoi colleghi deputati – qui démontreroit qu'une loi est funeste à la liberté et au salut public, ne produiroît pas une impression plus profonde que celui qui, dénué de force et de raison, ne contiendrait que des déclamations contre cette loi, ou le conseil de ne point la respecter? Non sans doute»<sup>48</sup>.

Robespierre chiama ancora i suoi colleghi timorosi di favorire un improvviso rivolgimento sociale<sup>49</sup> ad essere realisti (nel senso di guardare alla realtà): «ne croyons pas que, dans un état libre, ni même dans aucun état, des écrits remuent si facilement les citoyens, et les portent à renverser un ordre de choses cimenté par l'habitude, par tous les rapport sociaux, et protégé par la force publique. En général, c'est par une action lente et progressive qu'ils influent sur la conduite des hommes. C'est le tems, c'est la raison qui détermine cette influence. Ou bien ils sont contraires à l'opinion et à l'intérêt du plus grand nombre et alors ils sont impuissants: ou bien ils expriment le vœu général et ne font qu'éveiller l'opinion publique: qui oseroit les regarder comme des crimes?»<sup>50</sup> Un qualunque scritto non può essere mai fonte di disordine: esso, tutt'al più, contribuisce ad indirizzare il progresso civile e morale della nazione, la qual cosa sarebbe un ulteriore elemento in favore della piena libertà d'espressione. Da ultimo, Robespierre afferma l'inutilità anche dal punto di vista strettamente giuridico di una legge penale sui reati commessi a mezzo stampa poiché «dans aucun cas, l'ordre social ne peut être compromis par l'impunité d'un écrit qui auroit conseillé un délit. Pour que cet écrit fasse quelque mal, il faut qu'il se trouve un homme qui commette le délit. Or les peines que la loi prononce contre ce délit sont un frein pour quiconque seroit tenté de s'en rendre coupable; et, dans ce cas là comme dans les autres, la sûreté publique est suffisamment garantie, sans qu'il soit nécessaire de chercher une autre victime. [...] Cependant, s'il étoit prouvé d'ailleurs que l'auteur d'un semblable

---

<sup>48</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 327.

<sup>49</sup> Secondo l'artésiano, nella preoccupazione legata alla diffusione di libelli incendiari atti a scatenare le folle è insito «un profond mépris de la partie de la nation la plus nombreuse et la moins corrompue» [DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 327].

<sup>50</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 327.

écrit fût complice, il faudroit le punir comme tel, de la peine infligée au crime dont il seroit question, mais non le poursuivre comme auteur d'un écrit»<sup>51</sup>.

## 2.4 – Pensare e scrivere dell'uomo

Questo il discorso in relazione alla libertà di scrivere e pubblicare in merito alle cose. Robespierre affronta poi il medesimo tema in relazione agli scritti che trattino il comportamento di una persona fisica. Egli distingue due tipologie: le persone *publiques* (ovvero quelle persone conosciute ai più per il loro impegno nella vita politica) e le persone *privées*, e si pone la domanda se gli scritti che incolpino di un comportamento reprobabile persone *publiques* possano essere perseguiti a norma di legge. Secondo l'artesiano, il principale vantaggio (e lo scopo essenziale) della libertà di stampa è quello di contenere l'ambizione degli uomini cui è affidata l'autorità pubblica, risvegliando continuamente l'attenzione del popolo «sur les atteintes qu'ils peuvent porter à ses droits»<sup>52</sup>. Detto questo – aggiunge Robespierre – «si vous leur laissez le pouvoir de poursuivre sous le prétexte de calomnie, ceux qui oseront blâmer leur conduite, n'est-il pas clair que ce frein devient absolument impuissant et nul? qui ne voit combien le combat est inégal entre un citoyen foible, isolé, et un adversaire armé des ressources immenses que donne un grand crédit et une grande autorité? qui voudra déplaire aux hommes puissans, pour servir le peuple, s'il faut qu'au sacrifice des avantages que présente leur faveur, et au danger de leurs persécutions secrètes, se joigne encore le malheur presque inévitable d'une condamnation ruineuse et humiliante?»<sup>53</sup> Dunque, i cittadini devono avere la facoltà di scrivere sul comportamento degli uomini pubblici senza correre il rischio di trovarsi esposti ad azioni legali nei loro confronti; diversamente, il cittadino comune o l'uomo pavido preferiranno mantenere il silenzio sui mali dell'amministrazione.

Sull'altro versante del problema, l'artesiano ritiene che soltanto l'uomo corrotto abbia paura di essere criticato; l'uomo retto non teme le accuse rivolte alla propria persona perché può opporre alle ingiuste insinuazioni il prestigio che gli deriva da una condotta privata irreprensibile e dalla sua coerenza politica. In altre parole, «qui sont ceux qui déclament sans cesse contre la licence de la presse, et qui demandent des lois

---

<sup>51</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 328.

<sup>52</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 328.

<sup>53</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi pp. 328-329.

pour la captiver? ce sont ces personnages équivoques, dont la réputation éphémère, fondée sur les succès du charlatanisme, est ébranlée par le moindre choc de la contradiction»<sup>54</sup>. Robespierre tratta così la questione dei libelli infamanti: sotto l'ancien régime, regime corrotto per vocazione e per antonomasia, ogni libello – anche se vi erano riportate accuse che si sarebbero rivelate false – era accolto come veritiero dall'opinione pubblica poiché, essendo quel sistema interamente guasto, ogni insinuazione in tal senso era comunque verosimile. Di contro nel regno della libertà l'opinione pubblica, abituata a veder esercitate le più alte virtù, vaglierà con attenzione ogni singola accusa, senza basarsi su un solo scritto ma fondando il proprio giudizio sulle circostanze, sui fatti, sul carattere dell'accusatore e dell'accusato «et en dernier résultat, la liberté de la presse ne sera que le fléau du vice et de l'imposture, et le triomphe de la vertu et de la vérité»<sup>55</sup>. La nazione francese sconta – anche nell'anno 1791 – i vizi di cui sono caduti vittime i suoi governanti, ed è per questo che la libertà di stampa ispira un certo timore anche ai costituenti. Robespierre teme quindi che «tous ces libelles répandus [...] par les factions ennemies du peuple, ne soient point pour vous [les représentants de la nation] une raison de sacrifier aux circonstances du moment les principes éternels sur lesquels doit reposer la liberté des nations»<sup>56</sup>; d'altronde, l'attenzione di molti deputati non è catalizzata da quegli scritti sacrileghi che vilipendono la maestà del popolo, ma principalmente dall'opera diffamatoria nei confronti di quegli uomini che alcuni accusano di sostenere la causa della comune libertà con zelo esagerato e – fra questi – l'artesiano ricomprende se stesso: «que tous mes concitoyens m'accusent et me punissent comme traître à la patrie, si jamais je vous dénonce aucun libelle»<sup>57</sup>, sans en excepter ceux où couvrant mon nom des plus infâmes calomnies, les ennemis de la révolution me désignent à la fureur des factieux

---

<sup>54</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 330.

<sup>55</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 331.

<sup>56</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 331.

<sup>57</sup> Al di là dei molti epiteti con i quali la stampa realista tenta di infangare la reputazione di Robespierre (fra i quali la voce assai diffusa ch'egli sia imparentato con il quasi-regicida Damien), il 3 agosto 1791 si presenta all'attenzione del rappresentante dell'Artois e della Società giacobina un caso del tutto particolare. Quel giorno Robespierre si lagna dell'inesattezza e del carattere tendenzioso con i quali il redattore del *Journal des Débats* ha resocontato il progetto di *adresse* alle società affiliate presentato dall'artesiano il 1° agosto. In particolare, Robespierre ritiene che gli siano state erroneamente attribuite esclamazioni infelici riguardo presunte violenze compiute dal popolino di Parigi (ed egli tiene a precisare di non aver mai attribuito al popolo atti di violenza) e in merito all'affidabilità di alcuni membri della Società stessa. Ascoltate in proposito le osservazioni di Mendouze e di Sergent, la Società lascia al suo comitato la cura di acquisire notizie sul redattore del *Journal des Débats* chiamato in causa.

comme l'une des victimes qu'elle doit frapper! Eh! que nous importent ces méprisables écrits? ou bien la nation françoise approuvera les efforts que nous avons faits pour assurer sa liberté, ou elle les condamnera. Dans le premier cas, les attaques de nos ennemis ne seront que ridicules; dans le second cas, nous aurons à expier le crime d'avoir pensé que les français étoient dignes d'être libres et pour mon compte je me résigne volontiers à cette destinée. Enfin faisons des loix, non pour un moment, mais pour les siècles; non pour nous, mais pour l'univers»<sup>58</sup>. Nel regno della libertà di stampa, dove ogni governante è sottoposto alla critica piena e illimitata dei suoi concittadini, «qui voudra être roi, magistrat, qui voudra tenir les rênes du gouvernement? qui? les hommes vertueux»<sup>59</sup>. Egli così si candida, già nella primavera del 1791, a guidare il corso impetuoso della Rivoluzione.

Ovviamente, esiste anche in quest'ambito particolare della libertà di stampa un problema di tecnica giuridica poiché «rendre les citoyens responsables de ce qu'ils peuvent écrire contre les personnes publiques, ce seroit nécessairement supposer qu'il ne leur seroit pas permis de les blâmer, sans pouvoir appuyer leurs inculpations par des preuves juridiques»<sup>60</sup>. È un dato di fatto che simili prove siano difficili da procurarsi e, di contro, è assai facile per coloro che governano sviluppare i propri piani ambiziosi nel mistero più assoluto. «N'est-ce pas même là la politique ordinaire des plus dangereux ennemis de la patrie? Ainsi ce seroit ceux qu'il importerait le plus de surveiller, qui échapperoient à la surveillance de leurs concitoyens. Tandis que l'on chercheroit les preuves exigées pour avertir de leurs funestes machinations, elles seroient déjà exécutées, et l'Etat périroit avant que l'on eût osé dire qu'il étoit en péril. Non, dans tout état libre chaque citoyen est une sentinelle de la liberté qui doit crier, au moindre bruit, à la moindre apparence du danger qui la menace»<sup>61</sup>.

In merito alla condotta di personaggi di pubblico rilievo «il faut ou renoncer à la liberté, ou consentir à la liberté indéfinie de la presse»<sup>62</sup>. Differentemente, è senza dubbio giusto che singoli cittadini svestiti di responsabilità politiche possano ricorrere giudiziariamente contro le calunnie diffuse contro di loro. Tuttavia, le leggi in vigore – stabilite sotto *l'ancien régime* – prevedono per questi casi sanzioni esagerate, ed il loro

---

<sup>58</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 332.

<sup>59</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 332.

<sup>60</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 329.

<sup>61</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi pp. 329-330.

<sup>62</sup> DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE... ivi p. 332.

rigore è frutto del sistema tirannico che le ha partorite e in cui s'inserivano. Occorre, a tal proposito, moderare il codice penale ereditato dall'assolutismo monarchico. Robespierre ritiene che la pena prevista per gli autori di un'accusa calunniosa debba «se borner à la publicité du jugement qui la déclare telle, et à la réparation pécuniaire du dommage qu'elle aura causé à celui qui en étoit l'objet»<sup>63</sup>. Egli specifica di non voler ricomprendere in tale categoria gli artefici di falsa testimonianza «parce que ce n'est point ici une simple calomnie, une simple offense envers un particulier, c'est un mensonge fait à la loi pour perdre l'innocence, c'est un véritable crime public»<sup>64</sup>. Non si tema di affollare i tribunali di cause intentate per calunnia: in un sistema in cui vige la piena libertà di stampa esistono per tali crimini due specie di tribunali, le corti di giustizia e l'opinione pubblica. Ogni accusato, in regime di effettiva libertà di stampa, cercherà ed otterrà giustizia per la propria reputazione offesa in primo luogo presso l'opinione pubblica, e soltanto nei rari casi in cui si cagioni un grave danno o si sviluppi un ordito di trame per rovinare completamente la reputazione di una persona si ricorrerà alle prime. Egli propone dunque all'Assemblea nazionale (alla quale tuttavia non leggerà mai tale discorso, limitandosi ad accennarne alcuni estratti nelle sedute del 1° giugno<sup>65</sup> e del 22 agosto 1791) un decreto per mezzo del quale si stabilisca: 1) che ogni uomo ha il diritto di pubblicare i suoi pensieri con qualsiasi mezzo, e che la libertà di stampa non può essere intralciata né limitata in alcuna maniera; 2) che chiunque attenterà a tale diritto deve essere considerato un nemico della libertà e punito con la

---

<sup>63</sup> *DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE...* ivi p. 333.

<sup>64</sup> *DISCOURS SUR LA LIBERTE DE LA PRESSE...* ivi p. 333.

<sup>65</sup> Il 1° giugno 1791 uno dei segretari d'aula dà lettura di una lettera indirizzata al presidente dell'Assemblea da Montmorin, ministro degli affari esteri. Il ministro rende nota di una corrispondenza giunta da Francoforte in data 17 maggio 1791 e apparsa nel *Moniteur* n° 151 sotto il titolo "Allemagne". L'autore della missiva suppone che, simultaneamente alle istruzioni del re inviate ai diplomatici francesi presso le corti straniere, siano state inviate anche due lettere segrete per smentire le prime. Egli pretende che il suo corrispondente da Francoforte possieda le copie fedeli di tali lettere, le quali paiono contenere i dettagli di un progetto di fuga del re dal palazzo delle Tuileries. Secondo il ministro, è tempo di considerare alla stregua di nemici pubblici tutti coloro che tentano di ingannare il popolo. L'Assemblea decide di dare alle stampe ed inserire nel verbale della seduta la lettera del ministro. Il deputato Loys chiede che l'Assemblea incrimini lo stampatore, affinché egli renda noto il nome dell'autore dell'articolo. Nonostante una pluralità di voci chieda di passare all'ordine del giorno, la maggioranza degli astanti rifiuta di soprassedere sull'*affaire*. Si apre così un dibattito generale, nell'ambito del quale Robespierre ha modo di accennare in aula alcuni concetti espressi nel discorso *sur la liberté de la presse* letto ai giacobini: «quand un ministre se plaint d'un écrivain, et que l'Assemblée législative se charge de la vengeance ministérielle, et arme le pouvoir judiciaire contre l'écrivain, elle devient le plus grand fléau de la liberté individuelle. [...] Est-ce ici qu'on peut accueillir un système qui tendrait à défendre aux citoyens de révéler des faits importants au salut public[?] [...] Pouvez-vous oublier que l'opinion des hommes qui ont le plus d'idées sur la liberté de la presse, est que cette liberté doit être illimitée quand il s'agit des hommes publics, et que l'action en calomnie soit interdite aux hommes en place [?]» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 154 p. 640 ivi p. 459]. Robespierre propone dunque la *question préalable*. Infine l'Assemblea, lasciando cadere l'idea di perseguire penalmente il tipografo e l'editore del *Moniteur*, passa all'ordine del giorno.

massima pena (ancora da stabilirsi dato che Robespierre, come accennato in precedenza, ripudia la pena di morte); 3) tuttavia, le vittime di accuse calunniose potranno – per ottenere la riparazione del danno che queste hanno causato loro – servirsi dei mezzi che l'Assemblea nazionale vorrà indicare.

I costituenti, cui era indirizzata la perorazione che Robespierre lesse ai giacobini il 9 maggio<sup>66</sup>, non vararono mai una specifica normativa sulla stampa. Nel settembre del 1791 l'artesiano sarebbe tornato sul medesimo tema, ma soltanto in ragione del dibattito su alcuni articoli costituzionali.

### 3 – Le colonie

#### 3.1 – Caraibi e cannoni

Negli stessi giorni in cui si affannavano attorno al diritto di petizione, i costituenti furono investiti di un problema sorto in relazione ai grandi principi di libertà ch'essi avevano proclamato di fronte all'umanità intera ma la cui ineguale applicazione negli stessi territori soggetti alla sovranità francese era fonte di contraddizioni evidenti. Quegli stessi individui che avevano proclamato gli uomini liberi ed eguali nei diritti tolleravano che nelle colonie francesi si facesse ancora mercimonio di vite umane, e che queste fossero affidate al capriccio di un padrone che ne acquistava la proprietà; inoltre, essi si mostravano quanto mai dubbiosi in relazione ai diritti (soprattutto politici) spettanti ai figli di un padre libero e bianco e di una madre schiava e nera. Tuttavia, le molte miglia di mare che separavano – e ancora separano – i porti della Gironda dalle coste caraibiche, le lentezze nelle comunicazioni fra metropoli e colonie che ne derivavano, le ritrosie dei proprietari di piantagioni (e dunque di schiavi) e le incertezze della classe politica parigina fecero sì che le molte dispute sorte attorno al ruolo politico-sociale spettante ai mulatti pervenissero in Assemblea con grave ritardo rispetto al momento del loro insorgere.

---

<sup>66</sup> Nello studio ch'egli dedica al pensiero politico del rivoluzionario francese Mario A. Cattaneo, convinto assertore dell'appartenenza dell'artesiano alla grande famiglia ideale del liberalismo, riserva ampio spazio all'analisi del discorso del 9 maggio 1791. L'autore considera le argomentazioni addotte da Robespierre meritevoli di «figurare degnamente tra le espressioni più classiche e tipiche del liberalismo europeo» [M. A. CATTANEO, *Libertà e virtù nel pensiero politico di Robespierre...* cit., p. 41], tanto da paragonarle alle opinioni espresse da John Stuart Mill sul medesimo tema..

La Rivoluzione, lungi dall'allentare i legami tra colonie caraibiche e metropoli, parve all'inizio rafforzarle: i coloni di Santo Domingo, d'accordo con i proprietari delle piantagioni residenti nella madrepatria, designarono alcuni di loro come propri rappresentanti agli Stati generali. La Costituente, ammettendone sei nel proprio seno, accolse in seguito anche quelli provenienti dagli altri possedimenti francesi. I diritti universalmente sanciti nella Dichiarazione del 26 agosto 1789 diedero modo ai fautori dell'abolizione della schiavitù di porre con maggiore forza le loro richieste, il che comprometteva al fondo gli interessi dei coloni bianchi stanziati nelle isole caraibiche e – in parallelo – dei «proprietari assenteisti»<sup>67</sup> residenti in Francia, dei negozianti delle grandi città portuali (Bordeaux e Nantes in primo luogo, ma anche la mediterranea Marsiglia) e degli armatori che fornivano loro servizi di ogni sorta per il commercio triangolare di uomini e prodotti coloniali. I coloni francesi insediati nelle isole dei Caraibi vivevano dunque una duplice contraddizione: da un lato, essi speravano che la Rivoluzione fornisse loro l'occasione per affrancarsi dalla tutela commerciale e – più in generale – economica della madrepatria, sancita dalla disciplina dell'*Exclusif*; d'altro canto, essi temevano che il venir meno degli stretti vincoli che legavano quei territori alla sovranità francese potesse favorire l'insorgenza di nuove rivendicazioni fra gli abitanti neri e – in particolare – fra gli schiavi impiegati nelle colture tropicali, le cui infime condizioni di vita facevano presagire una prossima e generalizzata rivolta contro l'uomo bianco.

Gli interessi dei proprietari bianchi erano tutelati a Parigi dal club Massiac (fondato nell'agosto del 1789) di cui facevano parte i fratelli Lameth, Malouet e il banchiere Laborde, tutti proprietari di piantagioni e di schiavi. I mulatti trovavano invece appoggio nella Società degli Amici dei Neri (fondata nel 1783) dove i loro diritti erano difesi da Brissot, Robespierre<sup>68</sup> e Grégoire. La Costituente, tuttavia, non si occupò mai del problema della schiavitù, tanto che nel maggio 1791 non discusse l'unico progetto di decreto riguardante la progressiva abolizione della schiavitù che le fosse mai stato presentato, depositato da un deputato del Vermandois, Vieuville des Essarts. Imbarazzata dalla crescente campagna degli abolizionisti e dalle opposte intenzioni di suoi

---

<sup>67</sup> C. L. R. JAMES, *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, DeriveApprodi, Roma 2006, p. 69. Titolo originale: *The Black Jacobins. Toussaint L'Ouverture and the San Domingo Revolution*, 1938.

<sup>68</sup> Ratinaud ricorda come sin dall'89 l'artesanio fosse solito recarsi, oltre al club bretone, presso «un autre cercle, celui des Amis des Noirs, [où] il fréquente des hommes qui alors l'admirent et dont il se séparera avec éclat ultérieurement: Condorcet, Brissot» [J. RATINAUD, *Robespierre*, cit. p. 35].

membri eminenti, l'Assemblea pensò di lasciar cadere la cosa semplicemente evitando di occuparsene, col che parve consigliare ai coloni l'azione diretta volta al raggiungimento di un'effettiva autonomia. Per prevenire simili inconvenienti l'8 marzo 1790 l'Assemblea, su proposta di Barnave (relatore del comitato Coloniale, strettamente imparentato con uno dei maggiori proprietari caraibici), prevede la formazione di apposite assemblee coloniali il cui parere sarebbe stato vincolante per ogni questione relativa ai possedimenti d'oltreoceano<sup>69</sup> e, in primo luogo, il commercio con la metropoli. Nell'immediato, tuttavia, un simile palliativo non ottenne risultati sensibili; in prospettiva, esso accrebbe addirittura la propensione dei coloni all'autogoverno.

È così che a Santo Domingo viene a formarsi un'assemblea generale delle tre amministrazioni provinciali dell'isola (la Pianura Settentrionale, la Provincia Occidentale e la Provincia Meridionale). Insediatasi a Saint-Marc il 25 marzo 1790 e nominato suo presidente Bacon de La Chevalerie (congiunto di Barnave), tre giorni dopo stila una propria costituzione e – ignorando le prerogative dell'Assemblea nazionale – la invia direttamente al re per ottenerne la sanzione. Stessi meccanismi operano nella Martinica, ove la locale assemblea coloniale fa occupare militarmente la città di Saint-Pierre a seguito dell'ostilità mostrata dai commercianti nei suoi confronti. Evidente in entrambi i casi l'intenzione di assicurare ai territori soggetti alle assemblee locali un'indipendenza di fatto, appena celata sotto la maschera della fedeltà al monarca (ormai unico legame con la metropoli). Nei mesi di maggio e di giugno dell'anno 1790, le colonie caraibiche vivono di agitazioni. Il secondo reggimento di Guadalupe insorge in quelle stesse settimane contro i propri ufficiali; Port-Louis è distrutta dal fuoco delle armi. Cogliendo l'occasione degli scontri che hanno contrapposto, nell'isola caraibica di Tobago, i 350 coloni francesi agli oltre 20.000 abitanti neri, Dillon – deputato della Martinica – propone a nome del comitato Coloniale misure energiche per correre in soccorso dei coloni francesi accerchiati. Soccorsi in viveri e in munizioni, misure per riconoscere e punire i sobillatori della rivolta, sono tutti provvedimenti sostenuti, consigliati, fermamente voluti dal ministero. Robespierre si oppone (il 30 giugno) a simili provvedimenti, chiedendo un ulteriore rinvio della questione al comitato Coloniale. È questa l'occasione (l'ennesima) per mostrare la propria diffi-

---

<sup>69</sup> Cfr. *DÉCRET qui autorise les Colonies à faire connaître leur vœu sur la Constitution, la Législation et l'Administration qui leur conviennent* du 8=10 Mars 1790 in *Collection Générale des lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 136.



denza nei confronti di un potere esecutivo tacciato in perpetuo di attentare – cogliendo strumentalmente l’occasione dell’emergenza – alle libertà pubbliche. L’artesiano, deputato della sinistra assembleare, prega i suoi colleghi di considerare quali potrebbero essere «les conséquences d’un Décret par lequel le Pouvoir exécutif seroit indéfiniment autorisé à faire un armement pour secourir une Colonie dont vous ne connoissez pas l’état. [...] Si cette considération ne vous touche pas, si vous ne voulez pas réfléchir sur les intentions du Gouvernement dans nos relations extérieures, [...] n’examinez pas, prenez un parti sur la proposition des Ministres; croyez les sur parole, et décrétez la guerre et la servitude»<sup>70</sup>.

Formidabile minaccia alle libertà nazionali, il potere esecutivo coglie ogni occasione per tornare al passato, che è poi l’assoluta e indiscussa sua autorità. A tale gioco non può prestarsi, a suo preciso discapito, l’Assemblea dei rappresentanti del popolo francese. «Je ne sais pas – afferma dunque Robespierre – si les mesures proposées sont déterminées par les besoins de Tabago [sic], ou par les menées ourdies par les Ministres pour occasionner la guerre. [...] Jamais nos Décrets ne doivent être rendus sur des assertions isolées et appuyées par des assertions ministérielles»<sup>71</sup>. Ai dubbi sollevati dall’artesiano sulla buona fede e le reali intenzioni del ministero regio risponde M. d’Eprémèsnil con un motto di spirito, con una sottile provocazione: «si M. de Robespierre [...] a des doutes sur les troubles de la Colonie dont il s’agit, je fais une motion qu’il soit nommé Commissaire, et qu’il soit envoyé à Tabago»<sup>72</sup>.

I problemi sollevati dalla crisi di Tobago – e gli stessi sospetti sulla condotta tenuta dal ministero – si ripresentano all’attenzione dell’Assemblea e del deputato dell’Artois quattro giorni dopo, il 4 luglio. A seguito di un’aumentata attività ostile dei vascelli inglesi e olandesi (che paiono minacciare gli interessi francesi anche per via militare) un indirizzo dei deputati del commercio di Francia propone all’Assemblea di domandare al re che i battelli battenti la bandiera nazionale siano scortati, all’ingresso e all’uscita dai porti, da un buon numero di fregate e che altre navi siano inviate nelle colonie per renderle edotte del crescente pericolo. L’intervento di Robespierre, tenacemente avverso a tutto ciò che possa in alcun modo nuocere alla conservazione della

---

<sup>70</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 182 p. 745 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 444.

<sup>71</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur...* ivi pp. 444-445.

<sup>72</sup> *Journal universel* t. V p. 1771 ivi p. 446. Ben differente era l’intenzione dell’artesiano: egli, senza prefigurarsi il proprio avvenire, scriveva a Buissart nelle settimane a cavallo fra il 1789 e il 1790: «je crois être encore ici [à Paris] pour quelques mois» [M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome III... cit. p. 59].

pace o muovere sconsideratamente alla guerra, non si discosta da quello relativo ai disordini di Tobago. A suo dire, pare ormai assodato ed evidente che i fautori del conflitto, «n'osant pas maintenant vous proposer ouvertement de décréter la guerre, de peur d'éveiller le patriotisme et l'opinion publique, cherchent à vous mener insensiblement à ce but, par des mesures partielles, dont ils ont bien calculé tous les effets, mais dont vous ne pouvez embrasser toutes les conséquences»<sup>73</sup>. Desiderando estendere i poteri dell'esecutivo per mezzo della crisi militare, «on cherche de toutes parties les moyens de vous amener à un parti qui rendroit la guerre nécessaire»<sup>74</sup>. Questi stessi argomenti saranno ripresi ed ampliati nella grande campagna mediatica che «[le] sobre et sombre Arrageois»<sup>75</sup> condurrà nel 1792 contro la guerra della Corte e della Gironda.

### 3.2 – L'assemblea di Saint-Marc

Il moltiplicarsi dei disordini fra schiavi e coloni (e fra coloni e coloni), le intemperanze delle assemblee coloniali e la loro eccessiva intraprendenza chiamano il governo centrale all'azione di forza: l'8 agosto 1790 il governatore di Santo Domingo disperde con le armi l'assemblea di Saint-Marc ed imbarca per la Francia parte dei suoi membri, citati alla sbarra dall'Assemblea nazionale; il successivo 11 ottobre, i costituenti la dichiarano formalmente disciolta e – contestualmente – decidono di mantenere provvisoriamente a propria disposizione quei suoi componenti tradotti a Parigi<sup>76</sup>. Il 29 novembre i rappresentanti della nazione francese sospendono l'assemblea della Martinica ed inviano propri commissari civili alle Îles du Vent<sup>77</sup>.

Ad un anno esatto dalla formazione dell'assemblea di Saint-Marc e dagli avvenimenti che ne hanno causato il rapido scioglimento, gli 85 suoi membri imbarcati a forza per la metropoli e ancora trattenuti a Parigi domandano all'Assemblea nazionale – in una missiva letta il 30 marzo 1791 dal presidente dell'assise – l'autorizzazione a lasciare il paese e a tornare alle loro case; consci della procedura aperta nei loro riguardi, chiedono che le informazioni eventualmente riguardanti le loro pendenze giu-

<sup>73</sup> *Le Point du Jour* t. XI n° 354 pp. 382-384 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 463.

<sup>74</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n. 186 p. 764 ivi p. 465.

<sup>75</sup> J.-C. FRERE, *La victoire ou la mort...* cit., p. 26.

<sup>76</sup> Cfr. DÉCRET qui annulle les Actes émanés de l'Assemblée générale de Saint-Domingue, les déclare attentatoires à la Souveraineté nationale et à la Puissance législative, et pourvoit aux moyens de rétablir la calme dans cette Colonie du 12=22 Octobre 1790 in *Collection Générale des lois...* tomo I parte II<sup>a</sup> p. 558.

<sup>77</sup> Cfr. DÉCRET relatif au rétablissement de l'Ordre et de la tranquillité dans les Colonies françaises des Antilles du 29 Novembre=8 Décembre 1790 (N.° 147) in *Collection Générale des lois...* tomo I parte II<sup>a</sup> p. 711.

diziarie siano comunicate loro individualmente. In conseguenza di quest'ultima richiesta (e in coerenza con la politica anticorporativa ch'essa persegue) l'Assemblea decide di ammettere i *pétitionnaires* alla propria sbarra non come membri di un più ampio raggruppamento, ma in qualità di singoli individui. La sera del 31 marzo gli appartenenti alla disciolta assemblea di Saint-Marc sono dunque condotti al cospetto dei costituenti. Linguet – loro avvocato – inizia a perorarne la causa ma, alterato per la cattiva accoglienza ricevuta, chiede di poter continuare il suo discorso in una successiva seduta<sup>78</sup>. Begouen propone allora che un altro (e più sereno) membro della deputazione prosegua nella lettura; Robespierre, Dillon e Emmery vi si oppongono e appoggiano la richiesta di rinvio. Barnave sostiene l'opinione contraria. L'Assemblea decide di rinviare il tutto al 5 aprile.

Quel giorno, conformemente al decreto del 31 marzo, il presidente accorda nuovamente la parola a Linguet. Barnave interviene lungamente dopo di lui proponendo infine che i comitati di Costituzione, della Marina, dell'Agricoltura e del Commercio si riuniscano al comitato Coloniale per esaminare le istruzioni redatte da quest'ultimo per la riorganizzazione delle colonie; suggerisce inoltre che la petizione dei membri dell'assemblea generale di Saint-Marc sia rinviata ai cinque comitati riuniti così da riferire al *plenum* dell'Assemblea in merito alle decisioni da assumere nei loro riguardi. Malgrado l'opposizione di Robespierre alla seconda parte della mozione Barnave (motivata dal fatto che «le petit avocat d'Arras»<sup>79</sup> ritiene che l'intera questione legata all'assemblea di Saint-Marc debba essere risolta dal corpo legislativo, la qual cosa rientra perfettamente nella sua lotta contro l'eccessiva estensione dei poteri dei comitati<sup>80</sup>) quest'ultimo progetto di decreto è adottato dall'Assemblea nazionale.

---

<sup>78</sup> Lo stesso Robespierre prende la parola per domandare che soltanto il presidente dell'Assemblea – e non altri – possa interrompere l'oratore qualora questi si discosti eccessivamente dall'oggetto della discussione. Egli lega questa sua richiesta non solo alla *politesse* di cui i rappresentanti della nazione debbono fornire l'esempio, ma anche ai principi che sottostanno ad un corretto procedimento giudiziario; in particolare, egli richiama il doveroso equilibrio fra accusa e difesa di fronte al giudice: «la bienséance et l'humanité prescrivent que vous acquiescerez à la demande des accusés qui s'étant rendus à la barre en vertu de votre décret, vous déclarent qu'ils ne sont pas en état de continuer leur défense» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 92 p. 377 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 157].

<sup>79</sup> R. KORNGOLD, *Robespierre...* cit., p. 71.

<sup>80</sup> Già l'11 gennaio 1791 Robespierre aveva protestato con forza contro una ventilata estensione delle prerogative del comitato Coloniale ch'egli riteneva eccessiva. Quel giorno Moreau de Saint-Mery, deputato della Martinica e membro del comitato Coloniale, propose a titolo personale un decreto in base al quale ogni provvedimento che interessasse direttamente le colonie dovesse essere presentato all'Assemblea nazionale esclusivamente per il tramite del suo comitato Coloniale; conseguentemente, gli altri comitati non avrebbero potuto sottomettere alle deliberazioni dell'assise nessuna disposizione relativa alle colonie né prendere alcuna decisione al riguardo senza aver prima conferito con il comitato Coloniale. Robespierre e – dopo di lui – Pétion si espressero contro una dis-

## 4 – I diritti degli uomini di colore

### 4.1 – Diritti civili e diritti politici

Il 7 maggio 1791 l'Assemblea ascolta un rapporto sulla condizione politica degli uomini liberi di colore del comitato Coloniale presentato da Delattre, negoziante di Abbeville e deputato del Terzo della siniscalchia di Ponthieu. Delle tre categorie in cui sono ripartiti – sul finire del XVIII secolo – gli uomini insediati nelle colonie caraibiche (coloni bianchi, coloni mulatti e schiavi) il progetto di Delattre tratta soltanto il secondo gruppo, cosicché il caso degli schiavi non è affatto preso in esame. Il relatore presenta un progetto il cui primo ed unico articolo ha per oggetto di decretare costituzionalmente che una qualunque legge sulla condizione delle persone e sull'intero regime delle colonie potrà essere varata soltanto su istanza formale delle assemblee coloniali, composte (conformemente al decreto dell'8 marzo 1790) dai proprietari di almeno 23 anni di età e residenti da almeno 2 anni nelle colonie. In conseguenza di tale sbarramento, il seguito del progetto prevede la formazione di una assemblea generale di tutte le colonie incaricata di redigere delle leggi per il miglioramento della condizione degli uomini di colore liberi. Il progetto del comitato Coloniale è, in sostanza, una partita di giro: in cambio del ripristino dell'autorità metropolitana sulle colonie, la Costituente si impegna a non intraprendere nessuna iniziativa in merito allo *status* degli uomini di colore senza il *placet* delle assemblee coloniali (questa la "contropartita tecnica" suggerita da Barnave). Si apre allora un dibattito di grande ampiezza. I deputati della sinistra, *in primis* l'abate Grégoire, fanno notare come si vogliano di fatto annientare i principi della Dichiarazione dei diritti dell'uomo, al fine di consegnare gli uomini di colore (siano essi liberi o schiavi) all'oppressione dei coloni bianchi. La discussione prosegue l'11 e il 12 maggio, allorquando anche Lanjuinais prende la difesa degli uomini di colore. Robespierre interviene a sua volta il 12 maggio per chiedere ai suoi colleghi di respingere il progetto.

---

posizione tesa «à gêner la liberté qu'a l'Assemblée de décréter, et chaque membre de proposer ce qui sera trouvé utile aux colonies». Approvare una simile proposta avrebbe significato, a detta dell'artesaniano, «tout soumettre au Comité colonial» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 13 p. 50 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 17]. Sensibilizzata dagli interventi dei due maggiori esponenti della sinistra, l'Assemblea si allineò infine al loro avviso.

«Il faut bien observer – esordisce l’artesiano – que la question n’est pas de savoir si vous [les représentans du peuple] accorderez les droits politiques aux hommes de couleur, mais si vous les leur laisserez»<sup>81</sup> poiché un precedente decreto dell’Assemblea, approvato il 28 marzo 1790<sup>82</sup>, estende la cosiddetta cittadinanza attiva a tutte le persone stanziate nelle colonie che possiedano un bene immobile e versino regolarmente la prevista contribuzione di tre giornate di lavoro; «or, les gens de couleur libres y sont compris»<sup>83</sup>. Nessun decreto successivo ha mai abrogato quello del 28 marzo, «et comme la couleur n’y fait rien, tous les gens de couleur qui paient trois journées de travail sont par ce décret reconnus citoyens actifs [...]. Il porte que vous avez l’intention de ne rien innover à l’état des personnes sans l’initiative *des Colonies*; c’est à dire, sans doute, des citoyens des Colonies, et ayant par les lois anciennes non abrogées par vos décrets sur les qualités de citoyen actif, les mêmes droits que les colons blancs, doivent partager cette initiative»<sup>84</sup>. Poiché la proposta portata in aula da Delatore assegnerebbe l’iniziativa legislativa alle assemblee coloniali, e poiché i cittadini liberi di colore hanno i medesimi diritti di ogni altro francese residente nei territori d’oltremare, «il est évident qu’ils doivent partager l’initiative avec les colons blancs, auxquels ces colons étoient égaux en droit»<sup>85</sup>. Il problema sollevato da Robespierre riguarda essenzialmente l’esercizio pieno ed incondizionato dei diritti politici poiché in relazione ai diritti civili (alla libertà di disporre dei propri beni e di contrarre al riguardo validi obblighi giuridici) nessun deputato pare voler porre insormontabili barriere all’eguaglianza fra coloni bianchi e uomini di colore in condizione di libertà; l’unanime voce dell’Assemblea è dunque favorevole al riconoscimento di uno *status* paritario in ambito giuridico ed economico a persone dal colore della pelle differente. L’artesiano calca l’accento sull’incoerenza della proposta del comitato: quel che si concede sul piano giuridico, legale ed economico non può essere negato per validi motivi sul piano politico. Se eguaglianza deve esserci tra francese e francese, essa deve investire ogni differente connotazione del singolo individuo in rapporto agli altri. Così,

---

<sup>81</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 427 ivi p. 347.

<sup>82</sup> Cfr. *DÉCRET relatif à l’Ile de Saint-Domingue, et Instruction relative à son exécution* du 28 Mars=9 Avril 1790; *INSTRUCTION adressée par l’Assemblée nationale à la Colonie de Saint-Domingue, à laquelle sont annexées les petites îles de la Tortue, la Gonave et l’île à Vaches* in *Collection Générale des lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 167.

<sup>83</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 347.

<sup>84</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 134 p. 553 ivi pp. 350-351.

<sup>85</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 427 ivi p. 348.

se la proprietà di un uomo di colore è degna del medesimo rispetto di quella di un colono bianco e gode della tutela prevista in una stessa legge, le sue idee politiche hanno la medesima rilevanza di quelle di chiunque altro condivida con lui i requisiti per l'esercizio della cittadinanza attiva, dunque devono poter essere espresse nello stesso modo (il voto) ed essere validamente conteggiate. Il moto della Rivoluzione ha esteso nella metropoli l'esercizio dei diritti politici a larghissimi strati della popolazione che prima ne erano esclusi; nessuna norma ha inteso porre delle distinzioni in base ai luoghi in cui sono stanziati cittadini francesi o in relazione al colore della loro pelle. Dunque Robespierre può affermare che «la révolution a rendu les droits politiques à tous les citoyens: les hommes libres étant égaux en droits avant elle, ont donc dû recevoir les mêmes droits politiques»<sup>86</sup>.

#### **4.2 – *Le parti des blancs***

Secondo alcuni deputati, la Francia rischierebbe di perdere le proprie colonie se si estendesse l'esercizio dei diritti politici ai neri liberi. «Voici donc – afferma Robespierre – un parti factieux qui vous menace d'incendier vos Colonies, de dissoudre les liens qui les unissent à la metropole, si vous ne confirmez ses prétentions! je demande s'il est bien de la dignité des législateurs de faire des transactions de cette espèce avec l'intérêt, l'avarice, l'orgueil d'une classe de citoyens. [...] Je demande s'il est politique de se déterminer par les menaces d'un parti pour trafiquer des droits des hommes, de la justice et de l'humanité»<sup>87</sup>. Inoltre, se l'insoddisfazione dei bianchi può far temere una loro ribellione, la stessa evenienza potrebbe presentarsi nel caso in cui le richieste degli uomini di colore fossero disattese; «or, je crois – egli afferma – que la libre indignation des hommes libres, que le courage avec lequel ils défendront leur liberté, n'est ni moins puissant ni moins redoutable que le ressentiment de l'orgueil de ceux qui n'ont point obtenu les injustes avantages auxquels ils aspiraient»<sup>88</sup>. Forse, quest'ultimo pericolo sarebbe minore rispetto al primo, dato che – seguendo l'opinione espressa da Barnave – gli uomini più distinti e facoltosi delle colonie hanno fatto voto comune in favore della causa degli uomini di colore e, ancor più in generale, «les hommes libres n'ont pas moins de courage pour défendre leur liberté, que les oppres-

---

<sup>86</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 350.

<sup>87</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 134 p. 553 ivi p. 351.

<sup>88</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 427 ivi p. 348.

seurs pour usurper l'empire»<sup>89</sup>. In ogni caso, se i pericoli provenienti dai due schieramenti si equivalessero, «quel est celui qu'il faudroit préférer? celui de la justice, de l'humanité, de la liberté; il est toujours le plus sûr, le plus utile»<sup>90</sup>.

Da parte dei bianchi, «quel est le motif de cette extrême [sic] répugnance à partager avec leurs frères l'exercice de leurs droits politiques?»<sup>91</sup> «sur quoi se fonde le parti des blancs qui veulent dépouiller leurs concitoyens de leurs droits? [...] Cela diminuera, disent-ils, le respect des noirs à l'égard des blancs qui ne peuvent les conduire que par la terreur»<sup>92</sup>. A questa affermazione di merito Robespierre risponde con una curiosa perorazione a sostegno del miglior metodo per conservare gli schiavi in soggezione cosicché, perpetuando l'oppressione di coloro che non possono al momento essere sottratti alla loro ingrata situazione, possano comunque estendersi nuovi diritti a chi finora ne era escluso: «j'ajoute que la conservation des droits politiques que vous prononcez en faveur des gens de couleur ne feroit que fortifier la puissance des maîtres sur les esclaves, puisque si vous donnez à tous les citoyens de couleur propriétaires et maîtres le même intérêt, si vous n'en faites qu'un seul parti ayant le même intérêt à maintenir les noirs dans la subordination, il est évident, dis-je, que la subordination sera cimentée d'une manière encore plus ferme dans les colonies, au lieu que si vous faites une scission entre les blancs et les hommes de couleur, vous rapprochez naturellement tous les hommes de couleur, qui n'auront pas les mêmes droits ni les mêmes intérêts à défendre que les blancs; vous les rapprochez dis-je de la classe des nègres; et alors, s'il y avoit quelqu'insurrection à craindre de la part des esclaves contre les maîtres, il est évident qu'elle seroit bien plus redoutable, étant soutenue par des hommes libres de couleur qui n'auront pas le même intérêt à la maintenir. Vous voyez donc, messieurs, à quoi se réduit toutes ces arguties prodiguées par une partie des colons blancs pour obtenir le droit de dominer dans les colonies»<sup>93</sup>.

---

<sup>89</sup> *Journal de Paris* n°s 133-134 pp. 535-537 ivi p. 354.

<sup>90</sup> *Journal de Paris* n°s 133-134 pp. 535-537 ivi p. 355.

<sup>91</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 351.

<sup>92</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 348.

<sup>93</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 427 ivi pp. 348-349. Più elegante il medesimo passaggio riportato nel *Moniteur*: «en donnant les droits politiques aux gens de couleur propriétaires, n'augmentez-vous pas la puissance des maîtres? Lorsqu'ils auront le même intérêt de maintenir les esclaves dans la soumission, et que cet intérêt ne sera plus traversé par aucun autre, la subordination ne sera-t-elle pas cimentée d'une manière plus solide? Privez-les au contraire de leurs droits; vous les rapprochez de la classe des nègres. S'il y avoit quelque insurrection à craindre de la part des esclaves, il est évident qu'ils n'auraient pas alors le même intérêt à la réprimer, parce que leur cause serait presque commune» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 134 p. 553 ivi pp. 350-351]. In relazione a questo passaggio, il *Journal de Paris* premette un ele-

Contrariamente all'opinione corrente, il negare agli uomini di colore liberi i diritti politici di cui dovrebbero godere sarebbe il sistema migliore per condurre al rovesciamento dell'ordine costituito e – in ultima analisi – alla perdita delle colonie. Il partito dei piantatori, degli armatori e dei trafficanti insediato in Assemblea, «ne pouvant vous subjuguier par des raisons, [...] vous [aux représentants de la nation] inspire de vaines terreurs»<sup>94</sup>; proprio il suo desiderio di prevalere senza ragione (o contro ragione) sugli uomini di colore è il più temibile veicolo di disordine e di anarchia. Se si consentisse alle richieste di partecipazione politica provenienti dai francesi di colore, costoro diverrebbero i più strenui difensori della sovranità metropolitana sui territori d'oltremare e l'Inghilterra (di cui si teme un intervento armato) non azzarderebbe sferzare alcun attacco contro le colonie caraibiche per non trovarsi nel mezzo di grandi e gravi contraddizioni col sistema vigente nelle terre comprese nel suo vasto impero.

Interrotto poco dopo da gravi mormorii, Robespierre è costretto a tacere. L'abate Grégoire, strenuo difensore dei diritti dei neri, sostituisce la propria voce a quella dell'artesiano per inveire contro la pretesa congiura volta ad impedire ai difensori della giustizia e dell'umanità (Robespierre, in questa circostanza) l'espressione delle proprie opinioni. Fra tanti, anche Dêmeunier – significativamente – chiede che il discorso di Robespierre sia ascoltato con attenzione. Il più noto deputato dell'Artois può così continuare il proprio ragionamento.

È opinione ricorrente di molti deputati che il congresso di bianchi che il comitato Coloniale propone di instaurare sia lo strumento più sicuro ed efficiente per garantire agli uomini di colore liberi i loro diritti. Eppure, questi sarà composto esclusivamente «de blancs; et ce seront les blancs qui demanderont que les hommes de couleur ne jouissent point de ces droits. Alors, messieurs, ce seroit renvoyer les hommes de couleur à leurs adversaires pour obtenir les droits qu'ils réclament, et qu'ils prétendent qu'on ne peut pas leur ôter»<sup>95</sup>. In sostanza – afferma Robespierre – «c'est comme si, lorsqu'il s'est agi en France de savoir si le tiers-état aurait une double représentation, on eût fait un congrès, composé moitié de clergé, moitié de nobles, pour donner au gouvernement son avis sur les droits des communes. [...] Je demande que l'on ne sou-

---

mento taciuto nelle altre redazioni: «mais, puisqu'il faut raisonner, dans votre triste système» ecc. ecc. [*Journal de Paris* n° 133-134 pp. 535-537 ivi p. 354]. Evidente, in proposito, il giudizio al fondo negativo che l'artesiano dà dell'intero costruito schiavistico.

<sup>94</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 134 p. 553 ivi p. 352.

<sup>95</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 427 ivi p. 349.



mette pas les intérêts les plus chers, les droits les plus sacrés, à cette classe d'hommes qui ne parlent devant vous que pour obtenir le droit de dominer»<sup>96</sup> giacché «lorsqu'on est guidé [...] par la saine politique, on ne raisonne point d'une manière contradictoire. C'est vouloir ôter à l'assemblée nationale son caractère de popularité [...] qui est la première base de sa puissance; et je demande à présent si la saine politique, la seule qui convienne à l'assemblée nationale, n'est point d'accord avec la justice et la raison pour assurer les droits que nous réclamons en faveur des hommes libres de couleur»<sup>97</sup>.

Stando alle parole di Richet (che certo non sembra nutrire particolari simpatie nei confronti dell'artesiano) «in un suo lucido intervento, Robespierre dimostrò che il razzismo nei confronti dei mulatti avrebbe avuto il risultato di spingerli fra le braccia degli schiavi»<sup>98</sup>.

### 4.3 – “Schiavi”

Al termine del dibattito, l'Assemblea acconsente a deliberare per appello nominale sulla proposta del suo comitato. È così che il giorno successivo (13 maggio 1791) riprende la discussione sul progetto di accordare alle sole assemblee coloniali l'iniziativa legislativa sullo *status* degli abitanti dei territori d'oltremare. Moreau de Saint-Méry propone, d'accordo con i deputati delle colonie, una nuova redazione. Si discute in primo luogo sull'opportunità o meno di accordare la priorità a tale progetto, a scapito della proposta del comitato. L'Assemblea decide in favore di quest'ultimo, cosicché può darsi lettura dell'art. 1: l'Assemblea nazionale decreta come articolo costituzionale che il corpo legislativo non potrà votare nessuna legge «sur l'état politique des gens de couleur»<sup>99</sup> senza precisa e formale richiesta delle assemblee coloniali. Lucas, deputato del terzo della siniscalchia di Moulins, domanda che alle parole citate sia aggiunta la dicitura “non libere”. Moreau de Saint-Méry propone, per evitare ogni confusione, di impiegare in luogo loro il termine “schiavi”. Robespierre si leva con vigore contro questo emendamento: «dès le moment où dans un de vos décrets vous aurez prononcé le mot *esclave*, vous aurez prononcé votre propre déshonneur et le renversement de vo-

---

<sup>96</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 134 p. 553 ivi p. 352.

<sup>97</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 350.

<sup>98</sup> F. FURET D. RICHEL, *op. cit.*, tomo I p. 161.

<sup>99</sup> *DÉCRET relatif à l'État politique des Gens de couleur dans les Colonies* du 15 Mai=1.<sup>er</sup> Juin 1791 (N.° 968) in *Collection Générale des lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 255.

tre constitution»<sup>100</sup>. Più volte interrotto dai mormorii dei suoi avversari, Robespierre prosegue: «si je pouvois soupçonner que parmi les adversaires des gens de couleur, il se trouvât quelqu'ennemi secret de la constitution, je croirois qu'il a été guidé par cette intention, quand il a proposé de soulever le voile terrible et sacré que la pudeur des législateurs doit respecter. Je croirois que l'on a voulu se ménager un moyen d'attaquer le respect dû à la constitution, afin qu'on puisse nous dire un jour: vous nous alléguez toujours la déclaration des droits de l'homme, et vous avez vous-mêmes consacré l'esclavage!»<sup>101</sup> «L'intérêt suprême [sic] de la nation et des Colonies est que vous demeuriez libres, et que vous ne renversiez pas de vos propres mains les bases de la liberté. Périissent les Colonies [...] s'il doit vous en coûter votre bonheur, votre gloire, votre liberté! je le répète: périissent les Colonies, si les colons veulent, par les menaces, nous forcer à décréter ce qui convient le plus à leurs intérêts»<sup>102</sup>.

Per una volta – afferma Robespierre – «a l'amendement de M. Moreau, je préférerais le plan du Comité; mais comme il est impossible de l'adopter sans adopter les inconvénients extrêmes que je viens de présenter, je demande que l'Assemblée déclare que les hommes libres de couleur ont le droit de jouir des droits des citoyens actifs. Je demande de plus la question préalable sur l'article du Comité»<sup>103</sup>. Dopo una vivacissima discussione, è inserita nell'articolo decretato la dizione “persone di colore non libere” (destinata tuttavia a subire entro poco tempo ulteriori e sostanziali modifiche). L'intervento del 13 maggio segna il momento più alto dell'opposizione di Robespierre al regime schiavistico in vigore nelle colonie caraibiche. In rapporto alle idee espresse in proposito da altri deputati della sinistra (Grégoire in primo luogo) si tratta comunque di poca cosa. In sostanza, come afferma Richet, «Robespierre si limitò a chiedere che la parola ‘schiavo’ non fosse mai pronunciata, ciò che tutto sommato equivaleva a

---

<sup>100</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 483 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 363.

<sup>101</sup> *Courrier du département de Vaucluse* n° 121 p. 483 ivi p. 364.

<sup>102</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 135 p. 360 ivi p. 362. È, questa, una delle più celebri frasi pronunciate da Robespierre nel periodo della Costituente, riportata in forme leggermente differenti in altre gazzette dell'epoca: «eh! périissent vos colonies, si vous les conservez à ce prix [...]. Oui, s'il falloit, ou perdre vos colonies, ou perdre votre bonheur, votre gloire, votre liberté, je répéterois: périissent vos colonies» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXV p. 483 ivi p. 363]; «ah! périissent nos Colonies, s'il falloit leur sacrifier notre gloire et notre liberté» [*Courrier du département de Vaucluse* n° 121 p. 483 ivi p. 364]; «périissent nos colonies s'il falloit leur sacrifier nos principes, notre liberté, notre honneur!» [*Mercure de France* 21 mai 1791 p. 222 ivi p. 365]. Interessante, in proposito, la traslazione operata da alcuni redattori fra *vos colonies* e *nos colonies*.

<sup>103</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 135 pp. 360 ivi p. 362-363.

mantenere l'istituzione»<sup>104</sup>. Identica deduzione dell'intervento dell'artesiano trae James: a suo dire, quelle di Robespierre «erano affermazioni magnifiche, ma non era l'abolizione della schiavitù. Era soltanto alla parola “schiavitù” che Robespierre si opponeva, non alla sostanza del sistema»<sup>105</sup>. Questo perchè – aggiunge Korngold – «en lui idéalisme et réalisme s'associaient intimement. Car en décrétant l'abolition de l'esclavage, l'assemblée nationale, à cette époque, eût abouti pratiquement à un seul résultat: la perte des colonies»<sup>106</sup>, cosa che Robespierre non desiderava affatto si verificasse effettivamente.

La sera stessa del 13 maggio 1791, Robespierre riassume l'intera questione legata allo *status* degli uomini liberi di colore dalla tribuna della Società degli Amici della Costituzione. Per intervenire nel dibattito Robespierre, che presiede la seduta, abbandona per un momento la poltrona di presidente conferitagli dall'incondizionata fiducia dei suoi accoliti. Più che una difesa dei diritti comuni a tutti gli esseri umani, le sue parole riflettono una sostanziale critica alle aspirazioni ministeriali del partito *des blancs* incarnato dagli uomini del Triumvirato, tant'è che uno dei fratelli Lameth – subodorando l'operazione – tenta d'interrompere il suo intervento e, se possibile, di smentirne i postulati. «On nous parle – esordisce Robespierre – d'initiative: est-ce donc un sénat aristocratique de colons que nous avons à consulter? est-ce un cabinet ministériel, ami de l'esclavage? non; c'est l'intérêt suprême de la nation, celui des représentants d'un peuple dont toute la puissance n'est que l'opinion et les principes»<sup>107</sup>. Come in aula, anche ai giacobini il suo intervento scatena quindi confusione e polemiche: in particolare, l'artesiano è protagonista di un feroce battibecco con Charles Lameth che vorrebbe controbattere alle parole dell'avversario ma che deve tuttavia accontentarsi del successivo turno di intervento<sup>108</sup>.

L'attacco condotto da Robespierre contro il Triumvirato, rafforzato – più che indebolito – dalla momentanea polemica con Lameth, si allarga dunque dal piano politico a quello ben più vasto e penetrante dei principi e delle intenzioni di fondo. In so-

---

<sup>104</sup> F. FURET D. RICHEL, *op. cit.*, tomo I p. 160.

<sup>105</sup> C. L. R. JAMES, *I giacobini neri...* cit., p. 85.

<sup>106</sup> R. KORNGOLD, *Robespierre...* cit., pp. 93-94.

<sup>107</sup> *Mercure universel* t. III p. 328 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 366.

<sup>108</sup> Tentativo maldestro, quello di Ch. Lameth, che non tiene conto dell'ascendente di Robespierre sul suo uditorio di riferimento e che ottiene l'effetto esattamente contrario a quello sperato: subissato dai fischi e dalla disapprovazione generale, sarà poi costretto a lasciare la tribuna senza poter accennare le proprie ragioni.

stanza, le sue valutazioni abbracciano l'intero progetto di riassetto della società francese perseguito da alcuni e combattuto da altri: «je ne suis pas surpris que ces membres aient si violemment défendu ce projet; en effet, ils nous disoient: vous parlez des droits des hommes? vous êtes bien fondés à venir nous dire que ces droits existent, lorsque vos frères, dans une autre partie du monde, en ont été privés par vous; parce qu'il a plu à l'être suprême de mettre sur leur front une autre couleur, vous les avez privés de ces droits naturels; il avoit donné des droits egaux aux vôtres, à ces hommes à qui vous les ravissez; et nous leur répondrons alors; vous nous dites que nous n'avons pas respecté en Europe les droits des hommes; nous ne les eussions pas violés sans vous: vous nous dites encore: mais ces hommes jouissent des droits civils; je réponds encore: ces droits ne sont rien sans des droits politiques; car ceux qui les exercent seuls peuvent attenter à tous les droits des hommes, qui n'ont que les droits civils; de là, ceux-ci sont nuls»<sup>109</sup>.

Robespierre «péroré sur les *gens de couleur*, toujours élégiaque, douloureux, couronné»<sup>110</sup>.

#### 4.4 – Il padre e la madre

Il dibattito sulla condizione delle persone di colore prosegue nell'aula dell'Assemblea nazionale il 14 maggio. Il presidente dà lettura dell'articolo sottoposto a disamina: quanto allo *status* politico degli uomini di colore, il corpo legislativo delibererà su proposta delle assemblee coloniali attualmente esistenti; in proposito, nessun cambiamento potrà essere pronunciato dalla legislatura «sans le vœu préalable, libre et spontané des colonies»<sup>111</sup>. Il 15 maggio, nell'ambito della discussione della prima parte di tale articolo, Reubell propone un emendamento significativo: l'Assemblea nazionale decreta che, in assenza del previsto parere delle colonie, essa non delibererà in merito alla condizione degli uomini di colore «qui ne seraient pas nés de père et mère libres»<sup>112</sup>; nel caso rispondano ai requisiti richiesti, questi ultimi saranno ammessi a tutte le future assemblee parrocchiali e coloniali. Si minava così l'intero costrutto che il

---

<sup>109</sup> *Mercure universel...* ivi p. 366.

<sup>110</sup> *La Feuille du Jour* t. IV n° 136 pp. 380-381 ivi p. 368.

<sup>111</sup> *DÉCRET relatif à l'État politique des Gens de couleur dans les Colonies* du 15 Mai=1.<sup>er</sup> Juin 1791 (N.° 968) in *Collection Générale des lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 256.

<sup>112</sup> *DÉCRET relatif à l'État politique des Gens de couleur dans les Colonies...* in *Collection Générale des lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 255-256.

partito coloniale tentava in quei giorni di erigere. Barnave, dopo aver ottenuto con difficoltà la parola per la volontà di una parte dell'Assemblea di giungere immediatamente al voto, combatte la proposta di Reubell; a suo giudizio, la nuova formulazione entrerebbe in contraddizione con il decreto votato alla vigilia, strumento col quale l'Assemblea si impegnava a deliberare sulla prima parte dell'articolo proposto dal suo comitato. Barnave chiede dunque di tornare alla mozione già approvata. Robespierre interviene per criticare ad un tempo il progetto del comitato e l'emendamento di Reubell. Nel medesimo senso di Robespierre parleranno in seguito anche Pétion e Grégoire.

È convinzione dell'artesaniano che la perorazione ostativa di Barnave sia poco assennata e priva di basi logiche e procedurali poiché, se l'Assemblea ha in precedenza manifestato il proprio pensiero solo sulla prima parte dell'articolo propositole, può desumersi che vi è spazio per riunire nuovi emendamenti al testo già votato. Al di là della semplice ostruzione per mezzo di una disquisizione di procedura, «M. Barnave [...] a prétendu qu'ayant déjà consenti à une modification de la liberté, ou plutôt ayant déjà consacré en quelque sorte, l'esclavage dans un article que vous avez décrété, vous ne deviez pas être si difficiles sur le reste, et que vous deviez continuer de suivre la route qui vous étoit tracée par les défenseurs des colons blancs»<sup>113</sup>. D'altronde, a poco può servire a Barnave di ricercare nei precedenti la giustificazione dell'esclusione degli uomini di colore – ancorché liberi – dall'esercizio dei diritti politici, poiché è proprio un precedente decreto dell'Assemblea ad accordare loro senza dubbio alcuno i diritti pertinenti ad ogni cittadino attivo. Sovente, si è sostenuto in aula il principio che vorrebbe irrevocabili e imm modificabili i decreti già varati; nessun momento pare più opportuno per far valere quel principio in favore – in questo caso – di una categoria svantaggiata. Inutile levare obiezioni contro l'interpretazione di quel decreto, poiché l'espressione *toute personne* che vi è impiegata<sup>114</sup> è la più generica possibile e non of-

---

<sup>113</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 23 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 369.

<sup>114</sup> Cfr. art. 4 della *INSTRUCTION adressée par l'Assemblée nationale à la Colonie de Saint-Domingue, à laquelle sont annexées les petites îles de la Tortue, la Gonave et l'île à Vaches* in *Collection Générale des lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 167.

fre alcun motivo di esclusione; più conseguente sarebbe, forse, chiederne formalmente e direttamente la revoca<sup>115</sup>.

Barnave – sostiene Robespierre – «a dit mille fois que les colons blancs étoient attachés à la mère-patrie, qu'ils sont pleins d'un respect sincère pour les décrets de l'assemblée nationale; il vous a lui-même présenté les hommages respectueux, les protestations de fidélité de cette assemblée coloniale, contre laquelle il avoit provoqué vos décrets; il vous a dit que tous les colons étoient réunis dans les mêmes sentimens de fidélité à la mère-patrie, aux représentans de la nation françoise; et aujourd'hui M. Barnave suppose que la répugnance qu'éprouvent les blancs pour accorder les droits de citoyen actif aux hommes de couleur est si forte, si impérieuse, qu'elle les détermineroit à fouler aux pieds vos propres décrets. Et comment après cela, messieurs, pouvez-vous penser que le vœu qui vous sera adressé par les colons seroit de réclamer eux-mêmes les droits de citoyen actif en faveur des citoyens libres de couleur?»<sup>116</sup>. Perché una così dura resistenza se essi vogliono poi rendere spontaneamente – come dichiarato dai loro rappresentanti e dal loro più schietto portavoce – quei medesimi diritti ai loro fratelli di colore? Evidentemente il loro scopo è quello di «vous rassurer par de faux prétextes sur l'injustice atroce qu'on vous propose»<sup>117</sup>. Per Robespierre è peraltro inaccettabile la condotta di quei deputati che, in caso non si consentisse alle loro richieste, preannunciano una ribellione. Inoltre, nelle perorazioni degli uomini legati al partito dei coloni bianchi è presente una contraddizione logica e retorica che dovrebbe portare – essa sola – a scartare l'idea opposta a quella dell'artesiano, fiero assertore della coerenza in ogni espressione della personalità umana, nel pensiero come nella parola, negli scritti come nelle azioni: afferma Barnave che, in caso di risultato favorevole ai neri, i coloni – più forti di loro – ne rifiuterebbero l'esecuzione; afferma Maury che, nella

---

<sup>115</sup> Se le precedenti decisioni dell'Assemblée possono contenere elementi utili alla battaglia politica che Robespierre conduce sul momento, esse sono tuttavia intrise di ambiguità e cosparse di definizioni contraddittorie. Robespierre così giustifica l'uso e il significato delle parole “uomini non liberi” inserite in un precedente decreto: «nous n'avons que trop acquis le droit d'exiger le prix d'un si grand sacrifice, et j'atteste à l'assemblée que quand nous nous y sommes résolus; ou plutôt quand vous vous y êtes résolus, car ce ne fut jamais mon opinion, vous avez compté sur ce prix, et que vous n'avez consenti à cet acte extrême de complaisance, pour ceux qui dominoient alors notre délibération, qu'à condition qu'il vous seroit permis, au moins, de suivre les principes de la justice et de l'humanité envers des hommes que vous n'aviez pas trouvés dépouillés de la liberté, mais que vous avez trouvés libres et que vous devez conserver libres» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 23 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 369].

<sup>116</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 23 ivi p. 370.

<sup>117</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique*... ivi pp. 370-371.

medesima circostanza, i neri fortificati dal successo libererebbero gli schiavi e sgozzerebbero i bianchi.

Feudalesimo e razzismo: queste differenti distorsioni culturali, fomenti di gravissimi mali sociali, hanno tuttavia un'origine comune, cosicché devono essere trattate alla medesima stregua. «Tandis que vous anéantissez – afferma Robespierre – toutes les distinctions de la noblesse en France, quoiqu'elle fût fondée sur d'antiques préjugés de grandeur, vous allez en confirmer, en ériger une fondée sur des préjugés de couleur»<sup>118</sup>. Il pregiudizio del colore e la sua mancanza di fondamento: questa l'essenza fortemente progressiva insita negli interventi che Robespierre svolge sul tema dei diritti degli uomini di colore liberi. Gli esseri umani, nati eguali perché pensati eguali dall'intelligenza creatrice dell'universo, non tollerano di essere ordinati in una gerarchia che sanziona l'inferiorità congenita di alcuni in rapporto agli altri.

Conclude perentoriamente l'artesiano: «je sens que je suis ici pour défendre les droits des hommes libres de couleur en Amérique, dans toute leur étendue; qu'il ne m'est pas permis, que je ne puis pas, sans m'exposer à un remord cruel, sacrifier une partie de ces hommes-là à une autre portion de ces hommes-là. Or, je reconnois les mêmes droits à tous les hommes libres, de quelque père qu'ils soient nés, et je conclus qu'il faut admettre le principe dans son entier. Je crois que chaque membre de cette assemblée sent en avoir déjà trop fait, en consacrant constitutionnellement l'esclavage dans les colonies»<sup>119</sup>. Chiusa la discussione, la parte destra e qualche membro del settore di sinistra domandano la *question préalable* sulla redazione presentata da Reubell. Il voto che ne segue pare tuttavia dubbio. Robespierre rimonta alla tribuna per domandare «qu'on retranche de l'article proposé la disposition qui porte que l'assemblée nationale ne prononcera jamais sur les hommes libres de couleur, dont les père et mère n'étoient point tous deux libres, sans la proposition libre spontanée des colonies»<sup>120</sup>. Inutile perorazione: malgrado il suo intervento e – in senso diametralmente opposto – le parole dell'abate Maury e l'opposizione della destra, l'articolo è decretato nella redazione proposta da Reubell. A seguito di questo voto, i deputati di Santo Domingo e

---

<sup>118</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 369.

<sup>118</sup> *Le Point du Jour* t. XXII n° 673 pp. 205-206 ivi p. 372.

<sup>119</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 371.

<sup>120</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 26 ivi p. 376.

della Guadalupa manifestarono la propria volontà di astenersi per il futuro dai lavori dell'assise. «La spaccatura a sinistra era ormai completa»<sup>121</sup>.

Come ricorda Michel Vovelle, «tale contrasto sanziona la spaccatura dell'antico partito patriota. Una nuova sinistra riafferma la propria presenza, imponendosi all'opinione pubblica con Pétion, Grégoire e soprattutto Robespierre, la cui rettitudine comincia a suggerire l'immagine del “legislatore incorruttibile”»<sup>122</sup>.

#### **4.5 – Ritrosie ed ultimi ammonimenti**

La primavera e l'estate del 1791 trascorrono senza che l'Assemblea si occupi di altre questioni riguardanti le colonie; queste, tuttavia, si riaffacciano nei dibattiti della Costituente a partire dalla seduta straordinaria del 5 settembre 1791, allorché una delegazione della città di Brest è ammessa alla sbarra dell'Assemblea. Essa denuncia le manovre dispiegate in territorio coloniale dagli agenti del potere esecutivo ed attira l'attenzione dei rappresentanti della nazione francese sulla mancata applicazione del decreto del 15 maggio, col quale si accordavano ai mulatti pieni diritti politici. I delegati lamentano ancora l'oblio in cui è stata fatta cadere una loro precedente petizione (presentata l'11 giugno e mai esaminata dal comitato Coloniale malgrado due successive sollecitazioni indirizzate al presidente dell'Assemblea) e concludono domandando un esame immediato delle loro legittime istanze. Alexandre Lameth controbatte alle affermazioni della delegazione di Brest e conclude scongiurando l'Assemblea di riflettere sulle conseguenze – nefaste, a suo modo d'intendere – del decreto del 15 maggio, dal ritiro o dall'applicazione del quale dipende la sorte dei maggiori centri commerciali francesi. Robespierre prende la parola dopo di lui per accusare alcuni dei suoi colleghi di essere la causa della mancata esecuzione dei decreti. Secondo il giovane avvocato dell'Artois, al momento non è in questione la ritrattazione del problema (già risolto) dell'amministrazione delle colonie, ma la sostanza dell'appello redatto in forma di petizione dai cittadini della località di Brest. Avendo poi Lameth seminato dubbi sulla moralità di uno dei *pétitionnaires*, Robespierre afferma duramente: «si pour être entendu il suffit de dire des personnalités, je vous dirois, moi, que ceux qui se sont permis de répandre des soupçons, et sur le fond de l'affaire et sur la députation de Brest;

---

<sup>121</sup> F. FURET D. RICHEL, *op. cit.*, tomo I p. 161.

<sup>122</sup> M. VOVELLE, *La Francia rivoluzionaria...* cit., p. 175.



je vous dirois que ces hommes-là sont ceux qui trahissent la patrie [...]. S'il est quelques individus, s'il est quelque section de l'assemblée qui puisse imposer silence à quelques membres de l'assemblée, lorsqu'il est question des intérêts qui les touchent de près, je vous dirois, moi, que les traîtres à la patrie sont ceux qui cherchent à vous faire révoquer votre décret; et si pour avoir le droit de se faire entendre dans cette assemblée, il faut attaquer les individus, je vous déclare, moi, que j'attaque personnellement M. Barnave, MM. Lameth»<sup>123</sup>. Poi, placato il tumulto provocato dalle sue parole, spiega di aver nominato quelle persone perché ritiene siano tra i maggiori responsabili della mancata esecuzione del decreto per aver difettato (essendo loro affidata l'esecuzione dei deliberati dell'Assemblea in materia) di vigilanza, zelo e buona fede, dunque non per diatribe o divergenze squisitamente personali. L'Assemblea, non potendo provvedere essa stessa all'applicazione delle proprie decisioni ed essendo costretta a delegare ad altri la cura dei suoi decreti, deve «examiner d'un œil sévère si les personnes chargées de le[s] faire exécuter ont fait tout ce qui étoit en elles pour en procurer l'exécution»<sup>124</sup>. Barnave, intervenendo di ricalzo, tenta di dimostrare come i *pétitionnaires* comparsi alla sbarra dell'Assemblea siano – in realtà – delegati del locale club dei giacobini e non della municipalità di Brest; lungi dall'essere espressione reale di un contesto territoriale, la petizione s'inquadrerebbe dunque nell'ambito di una manovra schiettamente politica dietro la quale egli intravede Brissot, *deus ex machina* dell'intera operazione. Infine, punto nel vivo, Barnave addita Robespierre come “le perturbateur de l'Empire françois”. Dopo una viva discussione, l'Assemblea passa all'ordine del giorno senza assumere in proposito alcuna decisione.

Barnave è ancora protagonista del dibattito assembleare il 23 settembre, giorno in cui presenta all'Assemblea nazionale – a nome di quattro comitati riunitisi in seduta congiunta – un rapporto sulla situazione in cui versano le colonie caraibiche. I comitati intendono, per mezzo di misure dalla portata generale, assicurare da un lato la tranquillità degli abitanti e, dall'altro, gli interessi della metropoli nel commercio atlantico. Di conseguenza, essi propongono un progetto di decreto composto di quattro articoli. Il

---

<sup>123</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXIII p. 186 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 710.

<sup>124</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 712.

testo di legge<sup>125</sup> concede alla sola Assemblea parigina il diritto di legiferare sulle questioni interessanti il commercio e la difesa della colonie (art. 1) e l'integrazione o la modifica di quanto concerne la vigente amministrazione dei possedimenti coloniali (art. 4). Il secondo articolo assegna alle assemblee coloniali la facoltà di portare a conoscenza del legislatore tutte le richieste, osservazioni e rimostranze che ritengano opportuno fare (queste, tuttavia, sarebbero state considerate null'altro che semplici petizioni); diversamente, l'art. 3 prevede che le leggi concernenti la condizione delle persone non libere e lo *status* politico degli uomini di colore liberi siano redatte dalle assemblee coloniali e portate direttamente alla sanzione del re senza che alcun decreto anteriore possa essere di ostacolo al pieno ed esclusivo esercizio di tale diritto. Di fatto, il progetto dei comitati è volto ad annullare il decreto del 15 maggio e la conseguente estensione dei diritti politici agli uomini di colore liberi. Nonostante molti membri chiedano l'aggiornamento alla successiva legislatura di tutto quanto concerne le colonie, l'Assemblea respinge il differimento della questione con una risicata maggioranza (207 voti contro 191).

La discussione si apre il 24 settembre. Reubell domanda all'Assemblea di stabilire il principio della propria esclusiva competenza per l'eventuale revoca del decreto del 15 maggio. La sua mozione è respinta. Roussillon, deputato del Terzo di Tolone, sostiene il progetto dei comitati. Robespierre interviene dopo di lui. Il suo discorso dà luogo a vivaci incidenti nell'ambito dei quali intervengono Begouen (negoziante di Le Havre) e il marchese di Gouy d'Arsy, poi ancora Barnave e – in senso contrario – Grégoire. *In primis*, l'artesiano intende contrastare l'avviso del comitato. È opinione del relatore del comitato Coloniale che la subordinazione degli schiavi possa essere mantenuta soltanto marcando la distanza che corre fra loro e i bianchi, altrimenti i legami di soggezione si rilasserebbero. È intenzione di Robespierre smentire quest'idea: ancor prima del decreto del 15 maggio e – più indietro nel tempo – prima che la Rivoluzione si compisse, gli uomini di colore godevano dello *status* di cittadini; essi non godevano dei diritti politici soltanto «parce qu'alors nul citoyen n'avoit des droits politiques; mais ils étoient dans la classe des blancs sous le rapport des droits civils dont les citoyens jouissoient seuls alors; ainsi alors des esclaves voyoient des hommes de couleur à

---

<sup>125</sup> Cfr. DÉCRET relatif aux Colonies du 24=28 Septembre 1791 (N.° 1291) in *Collection Générale des lois...* tomo III parte I<sup>a</sup> p. 65.

une distance infinie d'eux, et cette distance étoit celle de l'esclavage à la liberté, du néant à l'existence civile»<sup>126</sup>. Accordando il godimento dei diritti politici agli uomini di colore liberi non si diminuirebbe affatto il divario esistente fra i cittadini francesi e gli schiavi; questi ultimi avrebbero un maggior numero di padroni piuttosto che un maggior numero di loro pari.

Coloro che osteggiano il decreto del 15 maggio e ne chiedono la revoca portano a sostegno delle proprie tesi alcuni episodi d'insubordinazione degli schiavi nei confronti dei loro padroni bianchi (segnatamente, i fatti avvenuti nella parrocchia di Croix-des-Bouquets appena giuntavi la notizia del voto della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino) per dimostrare come ogni concessione – sia pur minima – possa ingenerare una temibile rivolta. Robespierre, oltre a considerare falsi simili racconti di pretesi tumulti, ricorda come nessuna informazione possa effettivamente raggiungere gli uomini di colore: da oltre due anni (ossia dall'89) ogni comunicazione fra il mondo dei bianchi ed il mondo dei neri è, se non totalmente interrotta, quantomeno attentamente sorvegliata, e la riprova sta nel fatto che nessuna corrispondenza diretta ad un meticcio perviene integra al proprio destinatario e – viceversa – nessuna lettera spedita da un uomo di colore giunge intatta in Francia. Se si è impedito ai meticci il libero accesso all'informazione, tanto più si può considerare improponibile un'ampia circolazione delle notizie provenienti dalla metropoli fra chi vive in condizioni di schiavitù. Per questa ragione, «on ne persuadera jamais à personne [...] que les décrets de l'assemblée nationale [...] puissent donner des idées assez nettes à des hommes brutis par l'esclavage, qui ont très peu d'idées, ou qui n'ont que des idées absolument étrangères à celles dont il s'agit en ce moment, pour les engager à rompre, tout à la fois, et leurs anciennes habitudes et leurs chaînes. Je dis qu'on ne persuadera à personne que des esclaves, qui ne savent pas lire, qui sont entourés de toutes les précautions, de toutes les entraves, dont leurs maîtres veulent les environner, puissent prendre, de vos décrets, la connoissance nécessaire à des hommes capables de réflexions, pour en tirer de pareilles conséquences et pour y conformer leur conduite»<sup>127</sup>. In relazione a questo interessante passaggio, possono trarsi due sommarie riflessioni: in primo luogo Robespierre, contrariamente ad altri suoi interventi, non si esprime contro la continua

---

<sup>126</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXIV p. 267 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 730.

<sup>127</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXIV p. 267 ivi p. 731.

violazione della segretezza della corrispondenza diretta agli uomini di colore; anzi, egli ricorda ai suoi colleghi come tale pratica sia un elemento di stabilizzazione del contesto coloniale poiché permette al potere esecutivo un controllo penetrante delle idee e degli eventuali movimenti di uno strato sociale particolarmente turbolento. In seconda battuta, Robespierre utilizza espressioni di una certa ruvidezza per marcare la distanza fra lo schiavo (bruto privo di intelletto e raziocinio) ed il cittadino consapevole, motivo per cui il secondo nulla dovrebbe mai temere dal primo. Argomentazione, quest'ultima, che bene si inserisce nell'ampia manovra dell'artesiano volta a rendere ai meticci delle colonie la pienezza dello *status* di cittadini che spetta loro, ma che stride fortemente con altre affermazioni dell'artesiano (contenute persino in questo stesso intervento<sup>128</sup>) in favore della progressiva abolizione di una pratica barbara, offensiva ad un tempo della divinità e dell'umanità.

Oltre al timore di una rivolta degli schiavi, gli oppositori del decreto del 15 maggio hanno addotto in aula altre due argomentazioni per dimostrare come la concessione dei diritti politici al meticcio caraibico rischi di condurre allo sconvolgimento dell'equilibrio socio-economico delle colonie e – in ultima analisi – al loro distacco dalla madrepatria: la prima affermazione fa leva sul fatto che tale concessione avverrebbe in violazione di un impegno solenne contratto dall'Assemblea nazionale nei riguardi dei coloni bianchi mercé un suo precedente decreto; «la seconde, que cete promesse une fois violée, les blancs ne pourroient jamais croire que vos principes ne vous entraîneroient pas à décréter un jour la liberté des esclaves. Eh bien, messieurs, voici encore une assertion dont chaque membre de l'assemblée peut appercevoir la fausseté»<sup>129</sup>. Il decreto chiamato in causa sarebbe quello de 28 marzo, il quale accorda agli abitanti delle colonie l'iniziativa legislativa in merito allo *status* delle persone. Tuttavia, a detta dell'artesiano, l'interpretazione che alcuni vorrebbero darne sarebbe due volte falsa: in primo luogo, nulla attesta che gli uomini di colore liberi siano stati esclusi dall'iniziativa legislativa; in secondo luogo, fra quelle “persone” in merito al cui *status* altri avrebbero goduto di un potere di iniziativa non rientrano i meticci ma soltanto gli schiavi. Rifacendosi ai lavori assembleari, Robespierre ricorda come lo

---

<sup>128</sup> In questo stesso discorso del 24 settembre 1791 Robespierre ha modo di accennare alla «extrême répugnance [de l'Assemblée nationale] à consacrer formellement l'esclavage» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXIV p. 267 ivi p. 732].

<sup>129</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 731.

stesso 28 marzo alcuni deputati sollevarono il dubbio che tale normativa potesse riguardare gli uomini di colore liberi; all'immediata richiesta di chiarimenti, il relatore del comitato aveva affermato che l'articolo in questione riguardava soltanto gli schiavi e che, tanto ciò era ovvio, sarebbe stata perfettamente inutile un'ulteriore specificazione. Ebbene, quel relatore era Barnave, lo stesso Barnave incaricato di presentare il nuovo progetto del comitato. Chiamato in causa, colui che un tempo fu l'orgoglio del Delfinato protesta; Gregoire si alza per rivendicare a sé quell'episodio, affermando di essere stato proprio lui a chiedere quel giorno maggiore chiarezza sulla parola "persone" (ovvero se fra le "persone" soggette all'arbitrio altrui dovessero comprendersi solo gli schiavi o, fra loro, anche i meticci). Dunque, riprende Robespierre, se quelle parole "*toute personne*" non pregiudicano in nulla i diritti degli uomini di colore liberi, ne consegue che l'Assemblea non ha fatto nessuna promessa ai coloni bianchi e non viola quindi nessun giuramento. Per quanto attiene alla seconda questione, «M. le rapporteur donne encore pour un des motifs des troubles que vos justes et sages décrets doivent exciter parmi les colons blancs, la crainte que les principes de l'assemblée nationale ne la portent un jour à décréter la liberté des esclaves. C'est prévoir les malheurs de bien loin, il faut en convenir, car nous ne sommes pas encore réduits au résultat de voir les principes de la justice et de l'humanité faire des progrès assez rapides et pour occasionner des allarmes telles que les amis de la liberté eussent lieu de s'en repentir»<sup>130</sup>. È, quest'ultimo, uno dei rarissimi passaggi in cui Robespierre sembra auspicare l'abolizione del regime schiavistico.

Se episodi di rivolta vi sono stati, di certo non sono stati cagionati dal decreto del 15 maggio poiché nessuno ha tentato alcunché per farlo eseguire, nessuno ha preteso obbedienza a quel decreto<sup>131</sup>, nessuno nelle colonie ha mai voluto veramente che fosse eseguito. Anziché diffondere il testo di legge, si sono disseminati libelli incitanti alla

---

<sup>130</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXIV p. 267 ivi pp. 732-733.

<sup>131</sup> «Qu'il me soit permis de vous le dire: ne vous défiant point avec raison des principes et du caractère des membres de votre comité colonial, mais vous défiant en général de la force avec laquelle d'anciens préjugés et des intérêts puissans attachent ces hommes à une opinion adoptée, vous avez douté quelque tems si le comité colonial remplissoit avec assez d'ardeur la mission que votre confiance lui avoit accordée, s'il fesoit tout ce qu'il étoit en lui pour faciliter l'exécution de votre décret: que vous avez craint l'influence de toutes ces causes sur toutes les mesures qu'il pouvoit proposer; que vous l'avez craint tellement que vous lui avez adjoint des membres qui étoient étrangers aux mêmes préjugés, aux mêmes habitudes et aux mêmes intérêts» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXIV p. 267 ivi p. 736]. Dunque chi, sul momento, continua a proporre il riesame della questione? «Ce sont précisément ces mêmes hommes très-estimables, que des préjugés impérieux attachent à une opinion rejetée solennellement après le plus mûr examen, opinion qu'on vous propose de rechercher» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 737].

ribellione, impiegando a tal fine manovre colpevoli. Può forse dirsi che una legge sia inesequibile se proprio coloro che sono preposti alla sua applicazione le creano intralci ed ostacoli? «Des intrigues sont-elles des raisons péremptoires contre une loi sage, et faut-il que vous vous hâtiez d'anéantir la vôtre pour conserver des intrigues?»<sup>132</sup> Se in maggio l'Assemblea ha votato un decreto ponderato in spregio alle previsioni apocalittiche e alle beghe di una categoria di cittadini osteggiante la rappresentanza nazionale<sup>133</sup>, perché mutare atteggiamento? Perché cambiare modalità d'azione, tanto più allo scadere dell'esperienza costituente? «Oublierez-vous que c'est la foiblesse et la lâcheté qui perdent les gouvernemens et les états, et que c'est le courage et la constance qui les conservent?»<sup>134</sup>.

Nel dibattito assembleare, i fatti spiacevoli intervenuti nelle colonie sono stati enormemente esagerati e in gran parte travisati; stessa sorte è toccata alle petizioni, alle richieste, agli indirizzi degli abitanti delle città francesi maggiormente coinvolte nei traffici transatlantici: Secondo Robespierre, il fiume di proteste di cui l'Assemblea nazionale sembrava dovesse essere presto inondata si è ridotto a pochi segnali di scontento – più o meno pronunciati – di una parte dei cittadini insediati in alcune colonie francesi, la cui fedeltà alla madrepatria non è comunque in discussione. D'altronde, «n'y a-t-il pas une distance infinie entre le mécontentement[,] entre les menaces de quelques mal-intentionnés, et le dessein formé de lever l'étendard de la révolte contre la nation, de briser violemment les liens de l'habitude, de l'honneur, du devoir, et surtout de l'intérêt, seul lien durable qui les [colons] attache à nous[?]»<sup>135</sup>. È esattamente in conseguenza della scontata fedeltà dei coloni bianchi alla loro patria di origine che

---

<sup>132</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 733.

<sup>133</sup> Afferma Robespierre: «je sais que l'on peut étayer le système contraire de plusieurs adresses imposantes au premier coup d'œil, parce qu'elles sont souscrites par des commerçants de plusieurs classes, et que l'on prétend vous présenter par là le vœu du commerce, pour la loi que vous devez rendre. Mais on a voulu vous déterminer à consulter ce qu'on appelle le corps du commerce, pour rendre votre décret. [...] Il me soit permis de rappeler quelques principes simples, et l'on verra que non seulement le vœu des commerçans n'est pas toujours le vœu du commerce; mais qu'il est absurde de vouloir donner à une profession une influence spéciale sur des lois d'un intérêt général; que les lois qui doivent fixer le sort des habitans de nos colonies offroient aux représentans de la nation réunis en assemblée nationale constituante, d'autres rapports que ceux des intérêts mercantiles [sic]; que le vœu général; que l'opinion publique, que les principes régénérateurs du gouvernement fort, sont des règles plus sûres que les préjugés ou l'intérêt particulier, qui peuvent coaliser un certain nombre de négocians avec un certain nombre de colons; que les moyens par lesquels une partie peut obtenir un nombre de signatures plus ou moins nombreuses» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 735]. «J'espère que les membres de cette assemblée, versés particulièrement dans la science du commerce, n'auront pas de peine à démentir la théorie légère et hasardée qui vous a été présentée par le comité colonial» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 737].

<sup>134</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 734.

<sup>135</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 735.

l'Assemblea dovrebbe riservare maggiori cure ed attenzioni agli altri settori della popolazione caraibica, stringendo a sé – in forza dei diritti e delle libertà ch'essa può garantire loro – quegli uomini le cui radici non sono africane più di quanto non siano europee. Si è più volte affermato in aula che, pur negando agli uomini di colore liberi l'esercizio dei diritti politici, si lasciano comunque loro i diritti civili; «mais qu'est-ce donc, sur-tout dans les colonies, que les droits civils qu'on leur laisse, sans les droits politiques? Qu'est-ce qu'un homme privé des droits de citoyen actif dans les colonies, sous la domination des blancs? C'est un homme qui ne peut délibérer en aucune manière, qui ne peut influer ni directement, ni indirectement sur les intérêts les plus touchans, les plus sacrés de la société, dont il fait partie; c'est un homme qui est gouverné par des magistrats au choix desquels il ne peut concourir en aucune manière, par des loix, par des réglemens, par des actes d'administration pesant sans cesse sur lui, sans avoir usé du droit qui appartient à tout citoyen d'influer pour sa part dans les conventions sociales, en ce qui concerne son intérêt particulier. C'est un homme avili, dont la destinée est abandonnée aux caprices, aux passions, aux intérêts d'une caste supérieure<sup>136</sup>. [...] Moi, dont la liberté sera l'idole, moi qui ne connois ni bonheur, ni prospérité, ni moralité pour les hommes, ni pour les nations sans liberté; je déclare que j'abhorre de pareils systèmes, et que je réclame votre justice, l'humanité, la justice et l'intérêt national en faveur des hommes libres de couleur»<sup>137</sup>. Infine, essendo chiusa la discussione generale, sono decretati i due primi articoli del progetto dei comitati. L'art. 3, respinto un emendamento tendente a salvaguardare i diritti politici degli uomini di colore liberi, è votato con una leggera modifica suggerita da Biauzat. L'art. 4 è anch'esso approvato dall'Assemblea, con il che tramonta nell'anno 1791 la speranza di alcuni di porre fine ad un'immotivata discriminazione razziale e di aprire una prima breccia in quell'edificio schiavistico che milioni di uomini condannava alla cattività perpetua.

---

<sup>136</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 737.

<sup>137</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 738.

## CAPITOLO IX

### IL LEGISLATORE PROSSIMO VENTURO

#### 1 – L'esecutivo

##### 1.1 – Detenzioni

Se Robespierre sostiene la causa di una forte compenetrazione dei poteri legislativo e giudiziario, è ben lungi tuttavia dal perorare un'assoluta confusione dei poteri dello Stato. La sua maggiore preoccupazione è di tenere il più temibile fra essi – l'esecutivo – in stato di minorità, quasi in soggezione; per questo ritiene necessaria una comunanza d'interessi e d'intenti fra l'assise dei legislatori e i giudici di cassazione, per questo richiede l'unione organica fra i facitori delle leggi ed i suoi ultimi interpreti. L'intenzione dell'artesiano appare evidente quando si tratti di affrontare quei problemi legati alle zone di confine fra un potere e l'altro dello Stato, ove meno nette sono le competenze dell'uno o dell'altro potere e più agevoli i reciproci travalicamenti. Se il giudizio di cassazione segna il limite – facilmente traversabile nell'uno e nell'altro senso – fra giudiziario e legislativo, la carcerazione è e deve essere, di contro, l'invalidabile spartiacque posto a dividere le competenze del giudiziario da quelle dell'esecutivo.

Le prevaricazioni, i rigori e gli atti d'arbitrio che l'esecutivo riceve in eredità dal passato (e la minaccia sempre viva ch'esso rappresenta per gli organi nati dalla Rivoluzione e per i loro componenti) tornano costantemente ad affollare i dibattiti d'Assemblea e i pensieri di Robespierre. Ogni volta che se ne offre l'occasione l'artesiano interviene in aula (nel 1789 come nel 1791) a ribadire i propri timori per l'influenza grande che, per innumerevoli motivi, il Consiglio del re ancora conserva. Il



2 gennaio 1790 inaugurò i lavori del nuovo anno solare il caso delle persone detenute a causa delle *lettres de cachet* rilasciate nei mesi precedenti dal potere monarchico: prigioniere per ordine espresso dell'esecutivo, private delle garanzie processuali stabilite da successivi atti dell'Assemblea, la loro reclusione è come una ferita aperta nell'organismo giuridico partorito in giugno. Poteva allora tollerarsi la perpetuazione di simili episodi d'illegalità? Poteva consentirsi al governo di oltrepassare le proprie funzioni, trasgredendo le decisioni del potere giudiziario cui – solo – era dato di ordinare le reclusioni? Il perdurare di situazioni palesemente ingiuste, contravvenenti ogni disposizione dell'Assemblea, obbligava le popolazioni a farvi fronte con mezzi espliciti, liberando a viva forza quei detenuti che l'arbitrio regio manteneva agli arresti e offrendo loro ovunque asilo e protezione. È quanto accadde a quattro prigionieri, evasi per astuzia, destrezza e compiacenze, rifugiatisi infine presso un distaccamento di guardie nazionali che intendevano salvaguardarli da un ulteriore arresto. Situazioni spiacevoli e delicate che coinvolgevano nel medesimo tempo i diritti dei singoli individui e le attribuzioni dei poteri pubblici, la sottomissione dei primi e l'obbedienza dovuta ai secondi; ancora, la legittimità della resistenza all'oppressione e i limiti all'esercizio della coazione pubblica. Sostanzialmente, si mostrava possibile conciliare opposte esigenze soltanto risolvendo le pendenze dell'antico esercizio della giustizia regia, e risolvendole secondo il sentimento popolare.

Si propone allora in aula che, entro gli otto giorni successivi alla presa in custodia dei prigionieri, i vari responsabili delle prigioni di Stato (governatori militari, luogotenenti del re, comandanti o superiori a qualsiasi titolo cui è affidata la sorveglianza o l'amministrazione delle carceri) siano tenuti ad inviare all'Assemblea nazionale un'informativa contenente nomi, soprannomi ed età dei detenuti loro affidati, con l'indicazione della causa e della data della loro detenzione e, in aggiunta, un estratto degli ordini di carcerazione spiccati dall'esecutivo. Robespierre, parlando sotto l'ispirazione «de la justice et de l'humanité»<sup>1</sup>, richiama l'attenzione dei suoi colleghi sul problema delle detenzioni. Il 2 gennaio l'artesiano poteva affermare che, nelle prigioni controllate dall'esecutivo, «les lieux, ainsi que les traitemens, y étoient affreux, que rien n'y étoit plus ordinaire que les attentats les plus horribles et même les assassi-

---

<sup>1</sup> *Journal des Etats généraux* (Le Hodey) t. VII pp. 227-228 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 176.

nats»<sup>2</sup>. Egli si riallacciava in tal modo alla vasta letteratura che, dalla metà del Settecento, narrava dei mali, delle brutture, delle somme ingiustizie cui erano sottoposti i detenuti nelle carceri regie, dei crimini che vi erano commessi, degli atti di barbarie perpetrati fra mura cadenti, infestate di parassiti così da sommare gli effetti di una natura malsana agli artifici dell'uomo. L'arbitrio ministeriale, col timore che incuteva ai francesi per mezzo di una simile minaccia, accresceva la sua sfera d'influenza e le sue capacità di penetrazione e controllo. Uno dei motivi per cui la presa della Bastiglia assurse al rango di episodio-simbolo di tutta un'epoca, momento di rigenerazione morale della nazione, fu proprio per aver distrutto un emblema dell'ingiustizia. Rifiutando le antiche gesta d'oppressione dei monarchi, il popolo parigino ha riguadagnato la Francia intera alla civiltà.

Robespierre propone in calce al suo intervento che «les prisonniers illégalement détenus déjà connus par les rapports des ministres et autres agens du pouvoir exécutif soient élargis aussitôt»<sup>3</sup> e che tutte le informazioni relative a «ceux qui ne sont pas encore connus»<sup>4</sup> siano indirizzate direttamente all'Assemblea. Quest'ultima tuttavia, pur convinta della bontà delle soluzioni poste alla sua attenzione, si trovò a dover respingere la seconda proposta, più per il timore di veder appesantiti i propri lavori da mille questioni particolari che per sottomissione al tradizionale ruolo regio; alla prima, diede comunque seguito concreto il 13 marzo 1790.

Difatti quel giorno, a seguito di un vivace dibattito, i rappresentanti del popolo francese stabiliscono che entro le sei settimane successive all'emanazione del decreto dell'Assemblea tutte le persone private della propria libertà (per *lettres de cachet* o per ordine degli agenti del potere esecutivo) che non siano state legalmente condannate a pene detentive siano rimesse tosto in libertà<sup>5</sup>. Robespierre sembra non condividere l'opinione di alcuni suoi colleghi, secondo i quali sarebbe necessaria una transizione graduale dalle strutture (e dalle abitudini) dell'*ancien régime* a quelle del nuovo costruito rivoluzionario. «En vertu de quoi ont-ils [les détenus] été privés de leur Liber-

---

<sup>2</sup> *Assemblée nationale et Commune de Paris* (imitation) t. II n° 152 ivi p. 177.

<sup>3</sup> *Testo autografo* Arch. Nat. C 36 301 ivi p. 177.

<sup>4</sup> *Testo autografo* Arch. Nat. C 36 301 ivi p. 177.

<sup>5</sup> Cfr. *DÉCRET concernant les Personnes détenues en vertu d'Ordres particuliers* du 16=26 Mars 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 148.

té? En vertu d'un acte illégal. Ne serait-ce pas consacrer cet acte illégal que d'ordonner des délais?»<sup>6</sup>

Robespierre propone quindi il rilascio immediato dei prigionieri vittime dell'arbitrio poiché nessuna ragione di opportunità può dettare ai costituenti l'intenzione di perpetuare su innocenti cittadini – sia pure solo per pochi giorni – un'indebita oppressione. Spetta unicamente al potere giudiziario ordinare una carcerazione e stabilirne la durata; spetta all'esecutivo, ai suoi agenti di polizia, agli alti funzionari e ai quadri dell'amministrazione carceraria, di adempiere a tale incombenza senza innovare alcunché nel dispositivo della sentenza di una corte di giustizia. Qualsiasi detenzione posta in essere da tali soggetti al di fuori di un preciso ordine della magistratura è (a meno che non ricorrano particolari frangenti) un atto illegale, presappoco un crimine, giacché «ce n'est [...] que dans des circonstances où la sûreté publique pourroit être compromise, que des officiers de justice ou de police peuvent faire arrêter des personnes soupçonnées du crime de lèse-nation, et dans ce cas là même, on ne peut les retenir en prison que pendant le temps nécessaire pour connoître si elles sont coupables»<sup>7</sup>.

Se particolari debbono essere le circostanze giustificanti una momentanea privazione della libertà personale di un cittadino ad opera del governo, certamente particolari sono – se paragonate ai suoi precedenti interventi in materia criminale – le convinzioni palesate da Robespierre. Negli interventi dell'agosto del 1789 in merito ai fatti della Bastiglia e di Tolone, l'avvocato di Arras non si è mostrato altrettanto legato al fondamentale principio della presunta innocenza dell'accusato. Al momento, tuttavia, sono in gioco la causa popolare e i destini personali di innumerevoli patrioti. Sono proprio costoro a comporre la maggior parte di «ces infortunés détenus, souvent pour leurs vertus, pour avoir laissé échapper quelques preuves d'énergie et de patriotisme»<sup>8</sup>. A loro – e alle loro idee – occorre rendere piena libertà d'azione.

---

<sup>6</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 74 p. 303 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 282.

<sup>7</sup> *L'Union ou journal de la Liberté* n° 57 15 mars 1790 ivi p. 283.

<sup>8</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 283.

## 1.2 – Agenti, commissari e membri del potere esecutivo, ovvero i fatti di Troyes

Giorni prima dell'*affaire* di Dieppe<sup>9</sup> (allorquando una mobilitazione popolare poneva ostacoli alla libera circolazione dei grani) si era presentato il caso della città di Troyes. Il 29 marzo 1790 l'amministrazione della cittadina aveva rifiutato di accogliere i commissari inviati dal re per vigilare sull'applicazione dei decreti che riorganizzavano le municipalità, dando loro forma e struttura nuove all'interno dei nuovi organi dipartimentali. La stessa municipalità sosteneva la necessità che i commissari fossero direttamente incaricati dall'Assemblea nazionale e non dall'esecutivo. Il comitato di Costituzione propose che i commissari di nomina regia cessassero da ogni funzione dopo le elezioni municipali, che i loro giudizi fossero considerati provvisori e che i casi più complessi fossero inviati all'Assemblea e direttamente risolti da quest'ultima. Gli stessi commissari avrebbero dovuto prestare giuramento civico di fronte alla municipalità.

Con «un discours écrit mais très véhément»<sup>10</sup>, il 29 marzo 1790 Robespierre prende le difese della municipalità di Troyes perché, a suo dire, i commissari nominati dal re godono di poteri eccessivi, tali da turbare l'ordine rivoluzionario delle cose: essi fissano giorni ed orari della convocazione delle assemblee, possono domandare alle municipalità la lista dei cittadini attivi; dirigono tutte le operazioni elettorali e tutti i lavori d'assemblea e possono così tenere la corte costantemente informata di ogni sviluppo. In tal modo gli agenti del potere esecutivo potranno – di fatto – decidere della validità delle elezioni e della legittimità del mandato dei singoli membri dei futuri corpi amministrativi. I commissari, in tal guisa onnipotenti, sono anche dichiarati dal governo eleggibili, il che precisa e rende evidenti le intenzioni del ministero. Nulla di ciò è stato sottoposto all'approvazione dell'Assemblea, nonostante spettasse al legislatore nazionale dettare regole e conferire incarichi.

Gli stessi mandatari dell'esecutivo sono spesso persone influenti nelle zone affidate al loro controllo, signori feudali e notabili pronti a far prevalere i loro propri interessi piuttosto che quelli delle comunità. Curati da sempre alle loro dipendenze, agricoltori e *fermiers* economicamente soggetti ai loro antichi signori (divenuti oggi padroni), tutti costoro formano una categoria legata a doppio vincolo al commissario, a lui soggetta, a lui ossequiosamente favorevole. Il grande rischio è di vedere le nuove

---

<sup>9</sup> Cfr. cap. V § 2.1.

<sup>10</sup> *Journal de Paris* t. III n° 89 pp. 353-354 ivi p. 299.

municipalità formate da uomini dell'*ancien régime* o da persone a loro devote, ché «si la cabale et l'intrigue trouvent le moyen d'y placer les fauteurs du despotisme, le peuple retombera sous le joug, et reprendra des fers plus pesans que jamais. Le moment que la providence avoit présenté aux François pour reconquérir la liberté seroit-il perdu?»<sup>11</sup>

Lungi dall'oporsi chiaramente all'opera costituente, il potere esecutivo lavora in modo sotterraneo alla perdita dell'Assemblea e alla distruzione della sua opera. Esso ricerca con insistenza il controllo delle strutture periferiche dello Stato, e talvolta l'ottiene. «Croyez-vous – chiede Robespierre – que les ministres auront choisi les ennemis de l'aristocratie»<sup>12</sup> per controllare l'applicazione dei decreti sulle municipalità? «On a presque par-tout reproduit l'ancienne distinction des ordres, en nommant pour chaque département, un ecclésiastique, un noble et un magistrat»<sup>13</sup> così da perpetuare «cet odieux et ancien ordre de choses que vous avez si justement aboli»<sup>14</sup> et cependant, nous, qui sommes revêtus des pleins pouvoirs de la nation, nous avons remis à ce même pouvoir ministériel, le soin de promulger nos décrets; à ce pouvoir ministériel, dont nous devons nous défier continuellement»<sup>15</sup>.

Robespierre ritiene che non sia sufficiente «de faire des loix pour établir la liberté; votre premier soin doit être de veiller sans cesse pour repousser tous les dangers qui entourent son berceau»<sup>16</sup>. Da questo punto di vista, la situazione in cui versa il paese sul finire dell'inverno del 1790 è fra le più penose: «le patriotisme ralenti par le seul laps du temps»<sup>17</sup>, le peuple est partout trompé, par-tout calomnié; vos décrets ne sont pas envoyés; et de tous les désordres, voilà le plus funeste»<sup>18</sup>. Gli autentici patrioti, assertori e difensori solerti dei principi rivoluzionari, sono «épuisés par leur constance et leurs travaux pour la cause publique»<sup>19</sup> e peraltro «dépourvus des ressources que donne l'opulence»<sup>20</sup>; i nemici dell'ordine nuovo si trovano ad essere, contrariamente a quel che richiede l'interesse nazionale, i depositari di tutti gli incarichi pubblici, pa-

---

<sup>11</sup> *Journal des Etats généraux* (Devaux) t. X p. 35 et s. ivi p. 291.

<sup>12</sup> *Journal des Etats généraux* (Devaux)... ivi p. 292.

<sup>13</sup> *Courier de Lyon* n° 29 pp. 240-241 ivi p. 304.

<sup>14</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 296.

<sup>15</sup> *Journal des Etats généraux* (Devaux)... ivi p. 292.

<sup>16</sup> *Le Point du Jour* t. VIII p. 353 ivi p. 293.

<sup>17</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 294.

<sup>18</sup> *Journal des Etats généraux* (Devaux)... ivi p. 292.

<sup>19</sup> *Journal des Etats généraux* (Le Hodey) t. X p. 43 ivi p. 297.

<sup>20</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 294.

droni del numerario sottratto alla circolazione e accumulato nelle loro mani. Fra loro sta la massa del popolo, «cette malheureuse classe plébéienne, dans laquelle nous ne pouvons voir que la nation»<sup>21</sup>, nelle province intimidita dalla violenza dei grandi, nei centri urbani di proposito mantenuta nell'ignoranza dei propri diritti.

Districandosi fra il generoso slancio di alcuni e la passività dei molti, il dispotismo e l'aristocrazia possono ancora trovare un grande vantaggio nella «mauvaise organisation des assemblées administratives»<sup>22</sup> e difatti operano affinché «elles soient composées en très grande partie des ennemis du peuple»<sup>23</sup>. Robespierre domanda quindi la revoca degli agenti dell'esecutivo: i loro poteri saranno circoscritti alla convocazione delle assemblee primarie ed elettive e cesseranno nel momento stesso in cui tali consessi saranno legalmente costituiti. Essi non potranno essere eletti nelle assisi dei dipartimenti in cui sono inviati e in cui svolgono le proprie mansioni. Le assemblee stesse saranno poi chiamate a decidere, a maggioranza di voti e senza che si dia spazio ad interventi esterni, le modalità con cui risolvere le difficoltà eventualmente sorte nel loro seno; delle eccezioni sollevate su tali decisioni disporrà, infine, l'Assemblea Costituente. Robespierre (che svilupperà queste stesse idee nei suoi interventi dedicati alle contestazioni in materia elettorale) vuole assicurare il corretto funzionamento degli organi di base della democrazia, ma anche destare l'attenzione dei suoi colleghi e rassicurare i deputati a lui più vicini sull'infondatezza delle voci che vanno diffondendosi sul suo conto. Le sospette manovre dell'aristocrazia ch'egli smaschera con veemenza di fronte all'Assemblea sono trame reali, di modo che – afferma l'artesiano – «si l'on m'accuse d'un excès d'inquiétude et de zèle, c'est le patriotisme qui m'entraîne»<sup>24</sup>. L'Assemblea nazionale decide infine «que les pouvoirs des commissaires chargés par le Roi de surveiller et de diriger pour cette première fois seulement [...] la formation des administrations de département et de district, expireront le jour de la clôture du dernier procès-verbal d'élection des citoyens qui composeront lesdites administrations»<sup>25</sup>; all'insorgere di difficoltà «dont la décision ne pourrait être dirigée par le texte

---

<sup>21</sup> *Le Point du Jour* t. VIII p. 353 ivi p. 294.

<sup>22</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 293.

<sup>23</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 293.

<sup>24</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 296.

<sup>25</sup> *DÉCRET concernant les Pouvoirs des Commissaires nommés par le Roi pour la formation des Assemblées primaires et administratives* du 29=30 Mars 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> pp. 179-180.

ni par les conséquences nécessaires des décrets de l'Assemblée nationale»<sup>26</sup>, i commissari (tenuti a prestare giuramento civico di fronte alla municipalità del luogo ove eserciteranno le loro funzioni) dovranno rinviare il tutto alla Costituente e – in particolare – al suo comitato di Costituzione.

### **1.3 – Sull'attribuzione al re del diritto di pace e di guerra**

Concorrono ad attentare alla Rivoluzione trame interne e giochi esterni, complotti che necessitano soltanto di un piccolo gruppo di cospiratori e manovre d'ampio respiro la cui possibile riuscita è in relazione al coinvolgimento di insiemi di maggiore ampiezza: settori dell'industria e del commercio, zone geografiche più o meno vaste, intere regioni e Stati, amministrazioni, governi ed eserciti stranieri. Se, sino alla primavera del 1790, Robespierre ha additato in aula i probabili rischi di mene controrivoluzionarie facenti leva sulla politica interna, da quello stesso periodo si apre agli occhi e alla mente dell'artesanato una nuova fonte d'intrighi: la politica estera del ministero.

Nel maggio 1790, in occasione del conflitto sorto fra Inghilterra e Spagna per il controllo del Nootka-Sund<sup>27</sup>, la Francia (legata alla potenza iberica dal borbonico patto di famiglia) ha mobilitato le sue forze navali in vista del coinvolgimento in un prossimo scontro; contemporaneamente la diplomazia francese si è messa al lavoro per far sedere i due contendenti ad un tavolo negoziale, così da preservare la pace e gli equilibri fra le potenze europee. Il 14 maggio Montmorin, ministro degli esteri del governo regio, comunica al Presidente dell'Assemblea le complesse manovre della politica estera francese e le linee-guida cui essa si attiene. Alcuni deputati della nobiltà chiedono che l'assise nazionale esprima, con un indirizzo di ringraziamento al sovrano, la propria soddisfazione per le misure adottate al fine di garantire la sicurezza dei territori e dei commerci francesi. Diversamente, Alexandre de Lameth domanda all'Assemblea di determinare se essa possa o meno delegare ad altri il potere di fare la pace o la guerra. Su tale questione, di carattere strettamente costituzionale, altri si pronunciano: c'è chi propone un aggiornamento della proposta di Lameth (Dupont de Nemours) e chi si

---

<sup>26</sup> DÉCRET concernant les Pouvoirs des Commissaires nommés par le Roi pour la formation des Assemblées primaires et administratives du 29=30 Mars 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 180.

<sup>27</sup> Nella primavera del 1790 la Spagna aveva sequestrato alcuni velieri inglesi nel Nootka-Sund, baia situata a nord della California ed il cui possesso era da tempo contestato. In risposta, Pitt armò 93 vascelli destinati ad affrontare la ben più esigua flotta spagnola (appena 34 imbarcazioni).

oppone al rinvio della risoluzione assembleare (il principe de Broglie). Il 15 maggio Robespierre sale sulla tribuna.

L'artesiano teme in primo luogo che una guerra straniera possa essere presa a pretesto per macchinare contro la neonata libertà francese e contro il potente esempio ch'essa offre ai popoli europei. A suo dire, se si lasciasse nelle mani del ministero il potere di fare la pace o di decidere la guerra (o se si lasciasse irrisolta la questione) la Francia sarebbe presto precipitata nel primo scontro armato che avrebbe a verificarsi sul continente o in campo coloniale, con il solo scopo di sfruttare un eventuale disastro militare ai fini della politica interna. Per non cadere in un simile errore, occorre in primo luogo avere esatta conoscenza di quanto accaduto fra Spagna e Inghilterra così da poter giudicare con cognizione di causa se le misure adottate dal ministero siano frutto di precipitazione o di intrigo, e così da poter adottare – nel caso – «des mesures de paix et de médiation»<sup>28</sup> che non mettano a repentaglio l'edificio costituzionale che si va costruendo in Francia. È in occasione dei disordini causati dalle guerre che l'esecutivo può cercare con maggiore probabilità di riuscita di estendere le proprie prerogative a discapito dell'Assemblea e di ogni organismo intermedio che ne limiti le facoltà. Come si possono adottare misure tali da scongiurare un simile pericolo se l'Assemblea non conosce i propri diritti? se non si stabilisce in via definitiva a chi appartengano tali e talaltre prerogative? «Il est essentiel d'établir le principe avant d'accorder les conséquences»<sup>29</sup>.

Robespierre domanda una netta discontinuità storica con la politica di potenza e di prestigio dinastico sino ad allora seguita dallo Stato francese. Egli sostiene «que, en réprouvant les principes de la fausse et coupable politique, qui jusqu'ici a fait le malheur des peuples, pour satisfaire l'ambition ou les caprices de quelques hommes»<sup>30</sup> la nazione francese (e per essa i suoi rappresentanti) sia tenuta a rinunciare «à tout avantage injuste, à tout esprit de conquête et d'ambition»<sup>31</sup>. Occorre dichiarare solennemente che «la nation Française, contente d'être libre, ne veut s'engager dans aucune guerre»<sup>32</sup>, soprattutto in quelle di cui (come la presente) non conosce i motivi scatenanti, e che essa «veut vivre avec toutes les nations dans cette fraternité qu'avoit

<sup>28</sup> *Le Point du Jour* t. X n° 303 p. 44 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 358.

<sup>29</sup> *Journal des Débats* t. VIII n° 278 p. 13 ivi p. 361.

<sup>30</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 358.

<sup>31</sup> *Le Point du Jour*... ivi p. 358.

<sup>32</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 136 p. 550 ivi p. 359.



commandée la nature»<sup>33</sup>. La nazione francese deve essere d'esempio ai popoli d'Europa sia per quanto attiene agli equilibri interni di uno Stato (nei modi e nella sostanza della sua riconquistata libertà) che sul versante esterno, riguardo la necessità che si affermi nel continente una nuova maniera di comporre gli interessi dei popoli. Austriaci, tedeschi, russi, spagnoli e quanti altri popoli compongono l'Europa devono convincersi dell'assoluta esigenza «de ne plus entreprendre d'autres guerres que celles qui seront fondées sur leur véritable avantage et sur la nécessité, de ne plus être les victimes et les jouets de leurs maîtres; qu'il leur importe de laisser en paix et de protéger la nation française qui défend la cause de l'humanité, et à qui elles devront leur bonheur et leur liberté»<sup>34</sup>.

La pace e la guerra non possono essere legittimamente decise che dai rappresentanti della nazione, per questo l'Assemblea deve stabilire se tale diritto appartenga ad essa o al re. «Vos regards – afferma Robespierre volgendosi ai suoi colleghi – ne percent-ils pas aisément le voile qui couvre cette intrigue aristocratique et ministerielle? Tant de menées à la fois puériles et coupables, déjouées en partie et toujours renaissantes, n'ont-elles pas suffisamment averti votre zèle?»<sup>35</sup> La stessa lettera di Montmorin è improntata ad un'enigmatica tale da rendere sospette le manovre intraprese in vista di uno scontro militare fra potenze straniere. Vi si insinua la necessità di prendere partito per un contendente (la Spagna) contro l'altro; si domandano sussidi finanziari per una mobilitazione navale decisa al di fuori dell'assise nazionale, senza il suo consenso e la sua sorveglianza. Se il progetto di guerra non è serio e veritiero, occorre temere per la leggerezza con cui viene perseguito; se esso è reale, occorre temere i pericoli che deriverebbero ad una costituzione ancora debole e imperfetta dall'attività frattanto dispiegata dai suoi «ennemis domestiques»<sup>36</sup>.

Ponderate le differenti opinioni, l'Assemblea infine decide d'indirizzare al re la propria soddisfazione nei termini proposti e di mettere comunque all'ordine del giorno la questione costituzionale inerente al diritto di fare la guerra e di concludere la pace. Tre giorni più tardi, il 18 maggio, tale discussione approda in aula. Robespierre, dopo una rapida successione di interventi a favore delle prerogative regie, è il primo ad in-

---

<sup>33</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 359.

<sup>34</sup> *Le Point du Jour* t. X n° 303 p. 44 ivi p. 358.

<sup>35</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 358.

<sup>36</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 359.

tervenire a sostegno della tesi assembleare, difendendo il progetto presentato da Pétion e così articolato: 1) il potere esecutivo non potrà dichiarare guerra né intraprendere alcuna azione offensiva senza il consenso dell'Assemblea; 2) in caso d'invasione, se il corpo legislativo non è riunito l'esecutivo prenderà le misure di polizia del caso e riunirà d'urgenza i rappresentanti della nazione; 3) spetterà all'esecutivo proporre le condizioni di pace e i progetti di trattati e di alleanze, al legislativo di modificarle, ammetterle o rifiutarle.

L'artesiano esordisce dalla tribuna con una disquisizione sui termini utilizzati in aula, dietro la quale si cela in realtà una ben precisa idea politica: il re, definito *représentant de la Nation*, non è affatto tale. A detta di Robespierre, «il est inexact de dire *représentant de la Nation*. Le Roi est le *commis* et le *Délégué* de la Nation pour exécuter les volontés Nationales»<sup>37</sup>. Una lettera indirizzata al *Moniteur* fa notare come la stessa espressione fosse stata utilizzata giorni prima da quegli stessi deputati ch'erano poi insorti contro le parole di Robespierre, chiedendo al Presidente di richiamare all'ordine l'artesiano per l'ingiuria ch'egli recava al sovrano. L'autore della missiva si chiedeva dunque: «un mot est-il bon ou mauvais, suivant qu'il est prononcé à droite ou à gauche?»<sup>38</sup> Ben prima della riunione della Convenzione nazionale, appare con viva chiarezza nel panorama politico francese la distinzione fra destra e sinistra.

Secondo Robespierre, il potere di dichiarare e porre fine ad una guerra è intrinsecamente legato alla disponibilità delle finanze pubbliche, giacché esso «est le pouvoir d'aliéner une portion des revenus de la nation, une portion de ses propriétés, de risquer la vie, la fortune des citoyens»<sup>39</sup>. Di logica e di diritto, spetta soltanto ai rappresentanti del popolo francese disporre dei beni della nazione in forma d'imposte e di quelli dei suoi singoli membri; il diritto di fare la guerra è, dunque, proprio del consesso nazionale, poiché tale consesso si è formato e si è attribuito determinati poteri esattamente a partire dall'inderogabilità del consenso della rappresentanza popolare all'imposizione di nuovi tributi. Al di là di ogni tecnicismo, come in molti suoi interventi del primo semestre del 1790 Robespierre aggiunge al suo ragionamento, al fine di rafforzare un "nocciolo duro" di argomentazioni a carattere principalmente giuridico, elementi d'impronta psicologica, quasi sociologica. Egli afferma «qu'il faut déléguer ce pouvoir

---

<sup>37</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 139 p. 563 ivi p. 364.

<sup>38</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel...* ivi p. 364.

<sup>39</sup> *Journal de Versailles* n° 201 p. 1063 ivi p. 365.

[de faire la guerre] à celui qui a le moins d'intérêt à en abuser; le Corps législatif n'en peut abuser jamais [...]: les Représentans de la Nation auront toujours un intérêt direct et même personnel à empêcher la guerre. Dans un instant, ils vont rentrer dans la classe des Citoyens, et la guerre frappe sur tous les Citoyens»<sup>40</sup>. Di contro, «c'est le Roi armé d'une puissante dictature qui peut le rendre formidable, qui peut attenter à la Liberté, à la Constitution. Le Roi sera toujours tenté de déclarer la guerre pour augmenter sa prérogative»<sup>41</sup> poiché in tempo di guerra «tous les liens de la discipline sont plus resserrés; c'est alors que ses ordres sont absolus»<sup>42</sup>.

Tuttavia, Robespierre afferma che «il y a des circonstances où le chef suprême doit être autorisé à employer la force de l'Etat: c'est quand une puissance voisine veut attaquer nos frontières; il faut qu'il puisse pourvoir à la sûreté des peuples et à la conservation des propriétés»<sup>43</sup>. L'artefice dà quindi una chiara definizione di cosa egli intenda, nel 1790, per “guerra giusta”: è una giusta guerra quella mossa in difesa degli interessi politici e materiali della popolazione (e degli strati popolari in particolare) eventualmente minacciati da altre entità statuali; quindi la guerra può definirsi legittima soltanto se a carattere prettamente difensivo o – in caso differente – motivata da un evidente vantaggio che la nazione può derivarne in termini di sicurezza delle conquiste rivoluzionarie. Robespierre non nega in principio la possibilità che la Francia sia elemento scatenante di un conflitto europeo, promotrice di uno scontro armato con le potenze straniere, ma ciò deve portare tangibili riscontri positivi alla Rivoluzione che s'è fatta e derivare da una scelta condivisa dalla nazione intiera. Sinché non ricorrano tali circostanze, difficilmente l'Assemblea potrà sostenere l'idea di un ingresso della Francia in un conflitto fra potenze, né – tantomeno – a fianco della Spagna nella guerra che va preparandosi: è la Spagna ad aver innescato la crisi di maggio, ad aver fatto i primi preparativi di guerra, ad aver reclamato per sé i possedimenti contesi. Nulla lega gli interessi francesi ai territori oltre i Pirenei e al di là dell'Atlantico. «On nous parle d'un traité: quel traité? un pacte de famille est-il un pacte National?»<sup>44</sup>

---

<sup>40</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 139 p. 563 ivi p. 364.

<sup>41</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 364.

<sup>42</sup> *Courier national* (Beuvin) 19 mai 1790 p. 6 ivi p. 366.

<sup>43</sup> *Journal des Etats Généraux*... ivi p. 367.

<sup>44</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 139 p. 563 ivi p. 365.

Al termine della discussione, l'assise nazionale stabilisce in principio che il diritto di pace e di guerra «appartient à la nation»<sup>45</sup>; essa statuisce inoltre che la guerra non potrà essere decisa che per il tramite di un decreto motivato dell'Assemblea nazionale emanato a seguito di proposta formale e necessaria del re e dallo stesso sovrano sanzionato. Al re ed al governo spetteranno tutte le incombenze relative al mantenimento della sicurezza del regno (fra le quali, il dislocamento delle forze di terra e di mare), alla conservazione dei diritti e dei possessi francesi, alla direzione delle relazioni internazionali, alla condotta delle negoziazioni (anche in riferimento ai trattati di pace, di alleanza o di commercio) e alla scelta degli agenti in terra straniera; per quanto attiene al potere legislativo, questi potrà ingiungere al governo – in qualsiasi momento di un eventuale conflitto – di negoziare la pace, ed ad esso spetterà di ratificare ogni tipo di trattato o di convenzione sottoscritta dal re. Inoltre, l'art. 4 evidenzia come Robespierre non sia l'unico costituente a temere un eventuale tradimento delle conquiste rivoluzionarie da parte di esponenti di spicco del governo, né il solo a propugnare la causa di una Francia libera e pacifica entro le sue frontiere. Recita l'articolo: «si le corps législatif juge que les hostilités commencées soient une agression coupable de la part des ministres ou de quelque autre agent du pouvoir exécutif, l'auteur de cette agression sera poursuivi comme criminel de lèse-nation; l'Assemblée nationale déclarant à cet effet que la nation française renonce à entreprendre aucune guerre dans la vue de faire des conquêtes, et qu'elle n'emploiera jamais ses forces contre la liberté d'aucun peuple»<sup>46</sup>. In sintesi, sui rappresentanti popolari ricade sostanzialmente il controllo della diplomazia, il cui assetto sarebbe stato complessivamente riveduto – in seguito – da un comitato dell'Assemblea appositamente designato. Tale controllo sarà tuttavia esercitato a posteriori, ridotto com'è alla fase conclusiva del complesso iter che conduce alla stipulazione di un trattato internazionale: ogni altra fase (abboccamenti coi governi stranieri, negoziazioni e reciproche concessioni non scritte) sfugge completamente al controllo e alla sorveglianza del legislativo e resta interamente affidato al governo e ai suoi agenti. Come spesso accaduto, la decisione ultima dell'Assemblea è frutto della necessaria mediazione fra tesi differenti.

---

<sup>45</sup> DÉCRET concernant le Droit de faire la Paix et la Guerre du 22=27 Mai 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 250.

<sup>46</sup> DÉCRET concernant le Droit de faire la Paix et la Guerre du 22=27 Mai 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 250.

#### 1.4 – Trattati: Robespierre vs. Mirabeau

Come osservato, disordini del tipo di quelli di Soisson<sup>47</sup> nacquero anche a seguito di un forte senso d'insicurezza assai diffuso alle frontiere. Il maggiore timore era quello che stesse per verificarsi un'invasione straniera del territorio nazionale. Negli stessi giorni dei fatti di Soisson alcuni segnali, anziché smorzarle, accrebbero simili impressioni e resero ancor più suscettibile l'animo popolare. Il 27 luglio 1790, dopo la lettura fatta in aula dei documenti inviati dal dipartimento delle Ardenne, l'Assemblea nominò sei commissari incaricati di recarsi presso il segretariato della guerra per ricevere comunicazione degli ordini dati alle autorità militari al fine di consentire l'ordinato passaggio – attraverso il territorio francese – delle truppe austriache che dovevano tosto raggiungere le province distaccate del Belgio. Gli stessi commissari dovevano inoltre ottenere dal ministro degli affari esteri comunicazioni riguardanti la situazione politica delle potenze frontaliere e i loro rapporti con la monarchia. Uno dei sei commissari propose all'Assemblea, il giorno seguente, un decreto in base al quale qualsiasi passaggio di truppe straniere attraverso il suolo francese dovesse essere accordato soltanto in virtù di un atto del corpo legislativo, e che qualsiasi contravvenzione a tale dispositivo (anche se originata dal ministro della guerra o dallo stesso sovrano) dovesse considerarsi priva di rilevanza e di effetto<sup>48</sup>. Il duca d'Aguillon domandò all'assise di disapprovare ufficialmente la condotta del ministro e di considerarlo personalmente responsabile di ogni nocumento che tale passaggio avesse potuto causare alla popolazione, chiedendo in aggiunta di formare un comitato di otto persone per concertare col ministero, di lì in seguito, l'adozione di misure similari.

Il giorno successivo, Robespierre si oppose inaspettatamente a quest'ultima mozione. L'artesiano palesò anch'egli le proprie critiche rispetto alla condotta tenuta dal ministero ma – perennemente fedele ai principi – affermò non dover l'Assemblea «fixer son attention sur un particulier. Ce qui nous a été rapporté par les six Commissaires – affermò il deputato di Arras – n'est qu'une branche des manœuvres qu'on em-

---

<sup>47</sup> Cfr. cap. V § 2.2.

<sup>48</sup> Proposta che, accorpata ad altre questioni di carattere militare, comporrà i primi tre commi del successivo decreto approvato dall'Assemblea nazionale. Cfr. *DÉCRET concernant le passage des Troupes étrangères sur le territoire de France, la police des Frontières, les demandes d'Armes faites par les municipalités, la Fabrication de ces armes et leur distribution* du 28 Juillet=1.<sup>er</sup> Août 1790 in *Collection Générale des Lois...* tomo I parte I<sup>a</sup> p. 358.

ploie contre nous»<sup>49</sup>. Non si deve porre sotto osservazione soltanto la condotta particolare di un singolo componente del potere esecutivo giacché «il est suffisamment indiqué par toutes les circonstances, que les auteurs de la conspiration qui nous menacent, et dont nous nous appercevons [sic] bien tard, ce sont tous les Ministres»<sup>50</sup>. Le perplessità sollevate sull'attività del ministero persino da uomini della destra assembleare non apparvero all'artesiano altro che un'occulta manovra tesa a sviare, con l'indicazione di un solo capro espiatorio, l'attenzione di tutti sulle responsabilità generali e costantemente sottaciute dell'intero governo regio, sull'ambigua condotta da esso tenuta, sul complesso dei suoi atti tanto palesi quanto segreti volti alla compromissione della Rivoluzione. Per questo, «l'Assemblée aura bientôt à délibérer sur un grand objet, quand elle demandera compte à tous les Ministres à la fois de leur conduite»<sup>51</sup> poiché «quand il s'agit [...] du salut de la patrie, quand elle est troublée au dedans et menacée au dehors, il ne faut pas s'attacher à un seul homme»<sup>52</sup> per salvare – con sottile manovra politica – l'insieme dei suoi colleghi e la struttura cui esso fa capo.

La vicenda ebbe un ulteriore strascico: Mirabeau, nell'ambito della discussione suscitata dai commissari inviati al ministero degli esteri, intervenne lo stesso 28 luglio per rendere l'uditorio edotto dell'esistenza di un manifesto lanciato dal principe di Condé e domandare ch'egli venisse dichiarato traditore della patria. Voidel, in aggiunta, riferì all'Assemblea – a nome del comitato delle Ricerche – di una denuncia presentata dalla municipalità di Cette secondo la quale il medesimo principe di Condé sarebbe stato nominato a capo di un'armata controrivoluzionaria assoldata col sostanzioso aiuto economico della Spagna. Mirabeau, sentitosi così spalleggiato, insistette allora nell'iniziale sua intenzione. Robespierre intervenne nuovamente nel dibattito.

Secondo l'artesiano – che aveva premura di smentire sul nascere l'idea di essere più indulgente di Mirabeau nei confronti dei nemici della patria – l'Assemblea non poteva pronunciare un decreto solenne contro una persona a seguito di un presunto manifesto di cui non si conosceva bene l'origine. Il concetto ch'egli aveva circostanziato qualche minuto prima ai singoli ministri di un governo generalmente colpevole, ancora ribadì rispetto all'insieme degli avversari della Rivoluzione: «pourquoi, parmi tant

---

<sup>49</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 211 p. 869 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 487.

<sup>50</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 488.

<sup>51</sup> *Journal des Débats* t. X n° 363 p. 13 ivi p. 488.

<sup>52</sup> *Courier Français* t. VI supplément au n° 209 ivi p. 488.

d'hommes ennemis de la Révolution, n'aperçoit-il que lui [le prince de Condé]? Est-il le seul qui ait donné des preuves d'opposition? Et s'il falloit un exemple exclusif [...] faudrait-il tomber sur un homme qui, attaché par toutes les relations possibles aux abus de tout genre n'a pas goûté nos principes? Pourquoi jeter [sic] les jeux sur un ci-devant Prince plutôt que sur d'autres plus coupables, puisqu'ils ont des raisons de s'attacher à la Constitution, puisque par leur état, ils doivent accélérer les cours de la Révolution?»<sup>53</sup>. Il discorso di Robespierre porta in sé i germi di una teorizzazione che avrà largo seguito negli sviluppi successivi della Rivoluzione. Nel periodo detto del governo giacobino, nel biennio 1793-94, altri saliranno alla tribuna assembleare per domandare la punizione non soltanto di chi attivamente concorresse alla perdita delle conquiste rivoluzionarie, ma anche di chi mostrasse indifferenza nei confronti degli atti e delle iniziative del potere politico. Collegamento, a posteriori, facile a farsi, ma non per questo meno veritiero. Pur in contesti differenti, atteggiamenti simili scaturiscono da premesse simili: l'esistenza di un vasto complotto volto al rovesciamento di una costituzione ancora in divenire, l'effettiva sua consistenza o soltanto la percezione ch'esso possa essere reale, la necessità di una reazione che serva ad un tempo a punire i congiurati, dissuadere gli indecisi e compattare i patrioti sono elementi centrali dell'esperienza rivoluzionaria nel 1790 come nel 1794.

Robespierre chiede «donc que, sans avoir égard à la motion de M. Mirabeau, l'Assemblée décrète que demain elle continuera de s'occuper des moyens de résister à la ligue de nos ennemis»<sup>54</sup> comprendente, in un tutto unico, l'insieme degli oppositori interni (primi fra tutti i componenti del ministero) e quelli fisicamente al di fuori del territorio nazionale (emigrati e potenze straniere) che «il faut tous les connoître et tous les dénoncer»<sup>55</sup>. Afferma Robespierre che «il y a [...] peu de générosité à poursuivre un Français exilé, pour détourner l'attention de l'Assemblée de dessus les ministres,

---

<sup>53</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 111 p. 870 ivi pp. 489-490. O ancora, secondo una differente stesura dei quotidiani dell'epoca: «M. Riquetti dirige votre sévérité contre un homme qui ne s'est pas montré le partisan de la Révolution, mais ce citoyen est-il donc le seul qui ne l'ait pas aimée? Et s'il falloit accorder une préférence pour sévir contre ses ennemis, peut-elle être donnée à celui qui, accoutumé à des jouissances et à des grands avantages, sous l'ancien régime, les soutient et les défend. Mais pourquoi la sévérité nationale ne s'arrêtera-t-elle sur un ci-devant prince? Vous devez plutôt la porter sur ceux qui, par leurs fonctions, devoient accélérer vos travaux» [*Le Point du Jour* t. XII n° 381 p. 329 ivi p. 490].

<sup>54</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 111 p. 870 ivi p. 490.

<sup>55</sup> *Journal de Paris* 30 juillet 1790 p. 853 ivi p. 493.

qui peuvent tout bouleverser et quelquefois tout corrompre»<sup>56</sup>. Scartata con mossa procedurale la proposta di Mirabeau, si passò velocemente all'ordine del giorno.

Pochi giorni dopo si ripresentò all'assise nazionale una situazione analoga. Il 2 agosto venne presentata in aula una denuncia diffusa a mezzo stampa (materialmente redatta, pare, dal comitato delle Ricerche della municipalità parigina) che accusava di alto tradimento Saint-Priest, ministro degli interni, del quale si chiedeva la sospensione dalle funzioni istituzionali qualora l'aula considerasse fondati i fatti esposti. Robespierre, che pure aveva fatto intravedere con forza l'esistenza di una vasta cospirazione di cui i ministri del governo regio erano parte importante, intervenne contro il preopinante per domandare che l'Assemblea tornasse all'ordine del giorno (la discussione in merito alla larga circolazione di libelli che sottoponevano a dura e interessata critica leggi e legislatori) anziché chiamare alla sbarra il suddetto comitato delle Ricerche per avere chiarimenti in merito alla vicenda. Sembrò allora che la riaffermazione della bontà dell'opera dei costituenti fosse più importante delle necessarie spiegazioni sulla condotta tenuta dai ministri o da altri elementi di quella vasta cospirazione di cui era stata denunciata l'esistenza. L'Assemblea, ascoltato l'artesiano, tornò all'ordine del giorno, privilegiando in tal modo la sua azione positiva all'attività inquisitoriale che le veniva richiesta.

I reciproci rapporti fra la sovranità francese (governo regio ed Assemblea) e le potenze straniere tornarono ancora in seguito a turbare i lavori parlamentari. All'Impero degli Asburgo, tuttavia, subentrò la Spagna quale motivo di discussione. Il 25 agosto Mirabeau propose all'Assemblea – a nome del comitato Diplomatico di cui era membro – un rapporto concernente le relazioni fra la Francia e la Spagna, offrendo all'attenzione dell'aula un nuovo progetto di decreto. Era desiderio del visconte che tutti i trattati precedentemente conclusi continuassero ad essere rispettati dalla nazione francese sinché essa (per mezzo dei lavori che sarebbero stati fatti a tal riguardo e in concorrenza con le istruzioni che il monarca avrebbe voluto dare ai suoi agenti dislocati presso le potenze straniere) non avesse rivisto o modificato quegli atti che la obbligavano nei riguardi dei suoi partners internazionali. Nello stesso decreto si proponeva, inoltre, che il re fosse pregato di portare a conoscenza di Sua Maestà Cattolica l'intenzione della nazione francese di osservare gli obblighi contratti dal suo governo

---

<sup>56</sup> *Courier Français* t. VI Suppl. au n° 209 ivi p. 491.



con il Patto di famiglia del 1761<sup>57</sup>, già intravisto e chiamato in causa nella questione del Nootka-Sund.

Ascoltato l'intervento di Mirabeau, si apre un corto dibattito sull'opportunità o meno di giungere immediatamente al voto. Robespierre chiede ed ottiene la parola per affermare che «il n'y a jamais de circonstance assez pressante [...] pour une assemblée délibérante, de statuer sur un objet sans l'avoir discuté. Celui-ci est un des plus importants par ses grands rapports, et par les circonstances actuelles. Comment prononcer brusquement sur des traités qu'elle ne connoît pas, et qui n'ont été faits que pour les ministres?»<sup>58</sup> Per quale ragione, secondo quali interessi, si vuol ribadire in gran fretta la validità dei trattati «conclus par le despotisme françois avec le despotisme des autres nations?»<sup>59</sup> La vastissima platea approva infine la proposta di Robespierre, peraltro sostenuta da Maury e accettata da Mirabeau, rinviando la discussione al giorno seguente. Il 26 agosto il dibattito riprende dunque sul medesimo tema. Charles Lameth domanda se sia stato o meno ricevuto un qualche documento debitamente sottoscritto dal ministro affinché possa risalirsi, nel complesso articolarsi di competenze, ad una esatta responsabilità politica. Alle perplessità del Lameth risponde Fréteau de Saint-Just (membro anch'egli del comitato Diplomatico) portando a conoscenza del preopinante e dell'aula l'esistenza di una missiva del ministro degli affari esteri datata il 1° agosto 1790 e inviata al corpo legislativo per ordine specifico del re. Nella lettera, Montmorin fa presente all'Assemblea nazionale che la prudenza e la dignità della nazione esigono un aumento degli armamenti proporzionale a quello delle potenze straniere e le ricorda che la Spagna ancora reclama chiarezza sugli impegni assunti dalla Francia in campo internazionale. Nella stessa comunicazione il re invita l'Assemblea a formare un comitato incaricato di discutere la questione con Montmorin, sollecitazione cui è seguita la nomina della commissione e tre differenti abboccamenti con il ministro. Ascoltate le dovute precisazioni, una parte dell'Assemblea domanda allora di giungere al voto; Robespierre chiede di contro che si proseguisse nella discussione, per la sua ferma convinzione che non sia da seguirsi il consiglio, la spiegazione o la proposta di un qualsiasi membro del governo regio. «Comment se fait-il – domanda

---

<sup>57</sup> Tale patto obbligava i firmatari a considerare come proprio nemico ogni potenza che avesse dichiarato guerra ad uno dei due contraenti, i quali garantivano reciprocamente i propri possedimenti in ogni parte del mondo.

<sup>58</sup> *Le Point du Jour* t. XIII n° 410 p. 307 ivi p. 525.

<sup>59</sup> *Gazette nationale ou Extrait...* t. X p. 377 ivi p. 525.

l'artésiano – que ce qui vient d'être rapporté de la part des Ministres puisse captiver vos suffrages? Ce seroit d'un dangereux exemple»<sup>60</sup>.

L'Assemblea tuttavia interruppe il dibattito e approvò in forma modificata il decreto presentato da Mirabeau. Essa non scorgeva allora nel governo regio un elemento di destabilizzazione del sistema che andava erigendo, così come non riconosceva tale ruolo alle potenze straniere che ad essa si rivolgevano a tutela – apparente – dei propri interessi. Fiduciosa nei propri mezzi, avversa (per similarità di sentimenti) più alle sollevazioni popolari che agli intrighi dell'aristocrazia, essa guardava con sufficienza agli sporadici movimenti di alcuni uomini a lei contrari e all'insistenza delle antiche istituzioni affinché non procedesse oltre nelle sue riforme.

## **2 – Gli amministratori del regno**

### **2.1 – L'organizzazione dei corpi amministrativi**

Nel corso della sua attività di costituente, Robespierre non ha espresso sempre vedute univoche in merito alle relazioni fra i poteri dello Stato: per un lungo periodo (all'incirca dalla formazione dell'Assemblea nazionale sino alla primavera del 1791, ovvero sino all'instaurazione di una sorta di egemonia degli uomini del Triumvirato sulla Costituente) l'artésiano manifesta costantemente il proprio timore che il potere esecutivo assuma un ruolo preponderante nei confronti degli altri poteri dello Stato, assoggettando a sé l'organo legislativo e la magistratura giudicante; per scongiurare una simile evenienza, egli propende fortemente affinché il corpo legislativo assommi in sé il maggior numero di funzioni che possa svolgere direttamente e contemporaneamente eserciti una specie di magistero sul modo in cui vengono amministrati gli altri poteri. Esempio evidente del bilanciamento “spurio” dei poteri vagheggiato da Robespierre è la sua convinzione che la corte di Cassazione debba essere insediata nell'ambito stesso dell'assise nazionale ovvero essere una sua diretta emanazione. Con l'ascesa di Barnave e dei suoi più stretti collaboratori, egli sembra cambiare le proprie opinioni riguardo l'equilibrio imperfetto dei poteri che aveva sino ad allora sostenuto. Temendo che un ristretto gruppo di deputati riesca a trascinare l'intera Assemblea (e

---

<sup>60</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 239 p. 987 ivi p. 526.

dunque possa dirigere contemporaneamente gli altri poteri dello Stato), Robespierre modera vieppiù le proprie convinzioni, avvicinandosi gradualmente all'idea che un perfetto bilanciamento dei poteri ed una loro assoluta divisione possano servire meglio la causa della Rivoluzione e porre il nuovo ordine al riparo da derive moderate o reazionarie. In sostanza, se un organo può cadere vittima del moderatismo o soggiacere al controllo del monarca (e già un potere dello Stato – l'esecutivo – è costituzionalmente assegnato al re), difficilmente gli altri possono essere ricondotti all'obbedienza di una sola entità politica se si salvaguarda la loro indipendenza, si tutelano le loro prerogative e si riconoscono i rispettivi campi d'azione e si rispettano.

Nel progressivo cambiamento che si può riscontrare nella concezione robesprieriana in merito alle interrelazioni fra i poteri dello Stato risulta comunque evidente come egli abbia chiara una loro tripartizione fra organi del potere esecutivo (governo), legislativo (corpo legislativo e corte di cassazione) e giudiziario (magistratura ed alta corte nazionale). Diversamente da altri pensatori dell'epoca – fra i quali Thouret, suo collega in Assemblea<sup>61</sup> – l'artesiano non prende in considerazione l'esistenza di un quarto potere dello Stato: un autonomo potere amministrativo esercitato dagli enti locali (dipartimenti, distretti e municipalità). Soltanto sporadicamente egli interviene sul tema della riforma amministrativa: lo farà, ad esempio, nel maggio del 1791 nell'ambito della discussione sulla sostituzione dei sessanta distretti parigini con 48 sezioni, preoccupato in quel caso delle ripercussioni che la nuova ripartizione amministrativa avrebbe potuto avere sull'azione politica dei patrioti<sup>62</sup>; lo farà quasi un anno più tardi per contrastare la riforma amministrativa preparata e presentata all'Assemblea dagli uomini del triumvirato.

Il 2 marzo 1791 il birraio Santerre, comandante della guardia nazionale del *fau-bourg* Saint-Antoine, relaziona di fronte alla Società degli Amici della Costituzione in merito agli avvenimenti del 28 febbraio, giorno in cui la popolazione diede l'assalto al mastio di Vincennes, minuscola Bastiglia fra i sobborghi della capitale. Il presidente dell'assise (nell'occasione, Gauthier de Biazaud) preferirebbe passare all'ordine del giorno, ma Menou insiste affinché sia data la parola a Robespierre: questi vuole esporre ai suoi colleghi giacobini le linee fondamentali che, a suo avviso, caratterizzano il

---

<sup>61</sup> Cfr. E. LEBEGUE, *La vie et l'œuvre d'un Constituant. Thouret (1746-1794)*, Alcan, Paris 1910, p. 149.

<sup>62</sup> Cfr. Cap. II § 3.1.

progetto di riforma amministrativa presentato in aula da Dêmeunier e di cui dovevasi discutere in Assemblea l'indomani. Nonostante l'ordine del giorno preveda la discussione sul modo di fronteggiare l'emigrazione politica, «celui qui m'oblige à demander la parole – esordisce l'artésiano – est d'une autre considération. Il ne s'agit de rien moins que de remettre le despotisme sur le trône»<sup>63</sup>. Il progetto Dêmeunier, teso ad un riordino complessivo delle competenze e – soprattutto – della collocazione gerarchica dei vari organi amministrativi, vorrebbe le singole municipalità subordinate all'autorità assoluta dei direttori distrettuali, i direttori distrettuali sottomessi a quelli dipartimentali, e questi a loro volta assoggettati all'autorità monocratica dei ministri. Ogni organo avrebbe potuto colloquiare solo ed esclusivamente con quello direttamente superiore: per il futuro, non sarebbe stata tollerata nessuna circolazione di informazioni nell'ambito di un medesimo livello gerarchico. Stabilita per legge quest'immutabile classificazione, sarebbe sufficiente ad un qualunque membro dell'esecutivo dichiarare che un direttorio o una municipalità abbia mancato di rispetto al suo immediato referente o abbia intrattenuto una qualunque corrispondenza “orizzontale” per essere passibile di destituzione arbitraria da parte del re. Da ciò consegue che il governo, influenzando con il timore di un improvviso scioglimento l'agire delle municipalità e degli altri corpi costituiti, può deprimere la vita civile della nazione (che nell'autogoverno locale trova la propria massima espressione) e rendere nulla la forza militare del popolo (che dipende, per l'appunto, dalla requisizione degli organismi locali). Robespierre intravede in questo «la marche graduelle d'une contre-révolution»<sup>64</sup>, ragion per cui chiede «que demain, lorsque ce projet que l'on a dit être la clef de la constitution et que je regarde comme sa ruine, lorsque, dis-je, ce projet sera présenté à l'assemblée nationale, qu'il ne soit pas adopté sans examen»<sup>65</sup>.

Il progetto depositato da Dêmeunier per conto del comitato di Costituzione doveva completare il decreto del 22 dicembre 1789 e le susseguenti istruzioni<sup>66</sup> che, nonostante l'ampio dettato, non prevedevano tutti i dettagli della riorganizzazione ammini-

---

<sup>63</sup> *La Feuille du Jour* t. III n° 66 pp. 526-527 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 91.

<sup>64</sup> *La Feuille du Jour*... ivi p. 91.

<sup>65</sup> *Mercure universel* t. I p. 69 ivi p. 90.

<sup>66</sup> Cfr. DÉCRET relatif à la Constitution des Assemblées primaires et des Assemblées administratives, suivi de l'Instruction du 22 Décembre=Janvier 1790 in *Collection Générale des Lois*... tomo I parte I<sup>a</sup> p. 68; cfr. INSTRUCTION sur la formation des Assemblées représentatives et des Corps administratifs in *Collection Générale des Lois*... tomo I parte I<sup>a</sup> p. 76.

strativa del regno di Francia. Per questa ragione, apparentemente non innovando nulla nella sostanza di una precedente risoluzione dell'Assemblea ma piuttosto intervenendo per completare e chiarire ciò che poteva sembrare in parte lacunoso, in parte oscuro, il 3 marzo 1791 Dêmeunier può avanzare l'idea che la propria proposta di legge sia discussa articolo per articolo, senza che s'instauri così una discussione complessiva sull'insieme del progetto. Robespierre, più volte interrotto, domanda un ulteriore aggiornamento di otto giorni. Come già ai giacobini, egli sostiene che «le projet qu'on nous propose est de la dernière importance: il touche à la constitution entière; il décide de l'influence des corps administratifs sur toute la constitution, et de la destinée des corps administratifs eux-mêmes<sup>67</sup> [;] il s'agit d'un décret qui renferme une foule de questions constitutionnelles du plus grand intérêt, et dont la décision peut, ou affermir, ou renverser la constitution»<sup>68</sup>.

Robespierre considera dunque necessaria una discussione generale, e questo è causa dei numerosi mormorii che ne soffocano le parole. «Ce n'est pas par des cris – egli sostiene – qu'il convient de repousser les réflexions qu'un membre se croit obligé de présenter sur un décret de cette importance, sur un décret d'où dépend le sort des corps administratifs et de la constitution. Ce décret n'ayant été présenté qu'hier, il est impossible d'en faire aujourd'hui l'objet d'une discussion, et bien moins d'une délibération. Le Comité vous propose d'annuler les corps administratifs inférieurs pour les mettre dans une dépendance passive et absolue [...] des directoires de département, [...] pour mettre ensuite ceux-ci dans la dépendance du ministre»<sup>69</sup>. Più volte interrotto dal clamore sollevato dai suoi oppositori, Robespierre domanda infine l'aggiornamento della questione per un lasso di tempo sufficiente affinché i rappresentanti della nazione possano prendere esatta conoscenza della questione e vagliare attentamente il progetto sul quale dovranno deliberare. Buzot e Pétion intervengono nello stesso senso; Le Chapelier combatte efficacemente entrambe. La maggioranza assembleare non trova valide ragioni per un aggiornamento della questione ed intavola la discussione del progetto articolo per articolo.

---

<sup>67</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXII p. 192 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 93.

<sup>68</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 64 pp. 258-259 ivi p. 93.

<sup>69</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel*... ivi p. 93.

Il secondo degli articoli proposti da Dêmeunier, in base al quale ogni membro presente alla riunione di un corpo amministrativo sarebbe stato obbligato a firmare la minuta di una delibera quand'anche di avviso contrario, suscita un breve dibattito. Reubell propone un emendamento; Robespierre lo appoggia, sostenendo che l'articolo sia «immoral d'une part et impossible de l'autre, parce que la loi n'a pas un moyen dans ses mains pour forcer un homme à mettre son nom au bas d'un avis auquel il se soumet, parce qu'il doit se soumettre à la majorité, mais qu'il regarde en son âme et conscience comme essentiellement injuste»<sup>70</sup>. L'Assemblea infine decide che i membri di avviso contrario non possano essere obbligati all'apposizione della firma; nell'invio degli arrêtés, non dovrà farsi menzione né dei firmatari, né di coloro che abbiano negato il proprio consenso e la propria firma<sup>71</sup>.

L'art. 8 del medesimo progetto prevede che ogni corpo amministrativo che pubblici o faccia circolare «des arrêtés ou lettres provoquant la résistance à l'exécution des arrêtés ou des ordres émanés des autorités supérieures»<sup>72</sup> possa essere sospeso dalle proprie funzioni o, in caso di recidiva, destituito. Pétion protesta contro il carattere vago di tale articolo e domanda che il comitato specifichi la fattispecie cui dovrebbe applicarsi una pena tanto severa. Robespierre e Chabroud sostengono l'emendamento di Pétion, fortemente combattuto da d'André. A detta dell'artesiano, «il n'est pas un seul terme dans l'article qui ne présente des idées vagues, qui toutes dépendront du caractère ou des préventions de ceux qui prononceront»<sup>73</sup>. La norma in discussione assegnerebbe al re la facoltà di sospendere dalle proprie funzioni gli ufficiali amministrativi ch'egli eventualmente ritenga colpevoli di aver contravvenuto alle leggi. Di fatto il ministro diverrebbe egli stesso giudice, essendo la sua persona «le dernier échelon de cette administration supérieure»<sup>74</sup> cui spetterebbe di presentare ricorso contro le decisioni del monarca. Al fondo della questione, «l'objet de cet article est d'empêcher même un corps administratif, lorsqu'un ministre violera la constitution, d'en avertir les autres corps administratifs, de les consulter»<sup>75</sup>. L'Assemblea infine vara l'art. 8 in ter-

---

<sup>70</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXII p. 195 ivi p. 97.

<sup>71</sup> Cfr. *DÉCRET concernant l'Organisation des Corps administratifs* des 15 (3, 4, 5, 6, 14 et)=27 Mars 1791 (N.° 688) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 86.

<sup>72</sup> *DÉCRET concernant l'Organisation des Corps administratifs...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 86

<sup>73</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 98.

<sup>74</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 98.

<sup>75</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 64 p. 259 ivi p. 99.

mini soltanto parzialmente differenti da quelli iniziali: ogni corpo amministrativo o municipale che pubblicherà o farà pervenire ad altre amministrazioni o municipalità degli arrêtés o delle lettere esortanti alla resistenza nei confronti delle deliberazioni o degli ordini emanati dalle autorità superiori potrà essere sospeso dalle proprie funzioni.

Il 6 marzo 1791 l'Assemblea continua la disamina del progetto presentato da Dèmeunier. Dopo il voto finale sull'insieme del progetto, Robespierre presenta un articolo addizionale tendente ad assicurare la pubblicità delle sedute dei corpi amministrativi poiché la possibilità di assistere all'attività dei propri rappresentanti è «en même temps un droit du peuple et la sauvegarde de la liberté. Je demande en conséquence que les séances des corps administratifs soient publiques»<sup>76</sup>. In seguito ad alcune osservazioni di Le Chapelier (che informa l'assise del fatto che il comitato sta già occupandosi della questione con manifesta intenzione di riferire al *plenum* entro pochi giorni) l'Assemblea decide in favore dell'aggiornamento. Tuttavia, nel decreto definitivo non si farà alcun riferimento né al carattere pubblico delle sedute degli organi amministrativi, né ad una conduzione dei loro lavori a porte chiuse.

## **2.2 – L'appannaggio del legislatore**

Lo stesso 3 marzo 1791 (primo di tre giorni dedicati alla discussione del progetto Dèmeunier sulla riorganizzazione dei corpi amministrativi) l'abate Gouttes presenta, a nome dei comitati delle Finanze e di Mendicità, un rapporto sulla proposta del finanziere Lafarge volta all'istituzione di una speciale tontina, insperato sollievo alla miseria di molti francesi. Mirabeau sostiene le finalità filantropiche del progetto e propone un emendamento che consenta di prelevare dal tesoro pubblico l'equivalente di cinque giornate di trattamento economico per ogni deputato, così da trovare copertura finanziaria per la formazione di duecento azioni in favore di duecento famiglie povere. Foucauld rincara e domanda che, nel caso in cui il 5 maggio la costituzione non sia stata ancora varata, gli onorari dei deputati siano da quel giorno versati per intero nella cassa della tontina. Wimpfen e Reubell appoggiano quest'ultimo progetto. Robespierre,

---

<sup>76</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 110.

sostenuto da Buzot<sup>77</sup>, domanda il rigetto della proposta e degli emendamenti che l'inaspriscono.

Secondo Robespierre, di tutti i mezzi atti a provvedere ai bisogni dei francesi in difficoltà economiche quello proposto da Gouttes è il più contrario alla morale e al bene pubblico; esso prevede il ricorso ad una forma di lotteria, e proprio del gioco d'azzardo la tontina racchiude tutti i difetti e le ingiustizie. Inoltre, per giungere all'approvazione di un progetto tanto dannoso sono stati avanzati emendamenti che – benché abbiano l'apparenza di servire al bene pubblico – sono ancor più pericolosi della proposta originaria. In particolare, l'artesiano fa riferimento all'emendamento di Mirabeau (il quale ha dato il via all'assurda proposta di Foucauld) ed è allo stesso Mirabeau ed ai suoi protetti che probabilmente si riferiscono alcune sue sferzanti parole: «les peuples [...] ont été réduits à une horrible indigence par des chefs qu'ils ne paioient pas. On connaît cette beinfaisance qui ne reçoit rien et qui prend tout»<sup>78</sup>. Nello specifico della questione, Robespierre sostiene l'idea che «le salaire des Représentans de la nation n'est point une propriété individuelle, c'est une propriété nationale. La Nation leur donne une indemnité, parce que l'intérêt exige que tous les Citoyens soient en état de remplir l'emploi qui leur est confié. Pour cela elle leur accorde une indemnité légère en soi, mais qui acquiert une grande importance, parce qu'elle est nécessaire au bien public. En conséquence, toute motion tendante à détourner de sa destination le salaire des Représentans de la Nation, n'est point un secours accordé aux malheureux, c'est l'anéantissement du principe le plus intéressant de l'intérêt général. [...] Je dis que ce sacrifice, plus léger pour les uns que pour les autres, seroit cependant très-grand pour plusieurs d'entre nous»<sup>79</sup>. Vuoi per le parole di Robespierre, vuoi più plausibilmente per il grave sacrificio economico richiesto ai suoi membri,

---

<sup>77</sup> Questi afferma che «il est important que les hommes qui travaillent pour le peuple soient payés par lui; sans cela, ils le seraient bientôt par d'autres» [ivi p. 100].

<sup>78</sup> *Journal de Paris* n° 64 p. 258 ivi p. 104.

<sup>79</sup> *Journal des Débats* t. XVIII n° 67 p. 8 ivi p. 101. Può risultare interessante prendere nota di altri resoconti a stampa dell'intervento di Robespierre: «le salaire des représentans de la nation n'est point une propriété individuelle, c'est une propriété nationale. La nation leur donne une indemnité, parce que l'intérêt public exige qu'ils soient indépendans. Toute motion tendante à détourner de sa destination le salaire des représentans de la nation n'est point un secours accordé aux malheureux, c'est l'anéantissement d'un des principes protecteurs de la sûreté publique. Faites attention que cette bienfaisance serait toute entière au préjudice du peuple» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 64 p. 260 ivi p. 102]; «M. Robespierre a dit [...] que ce seroit trahir le peuple que de distraire, même à son profit, une portion des honoraires de ses représentans; que lorsqu'elle salarie ses députés, la nation faisoit en cela un sacrifice pour elle, et non pas pour eux [...]. On a quelque fois vu de la démence, mais jamais à un degré aussi ridicule» [*Le Spectateur national* n° 95 p. 409 ivi pp. 102-103].



l'Assemblée rigetta pressappoco all'unanimità il progetto presentato dall'abate Gouttes. Scrive Périsset du Luc a Wuillermoz a proposito di quel che è avvenuto quel giorno in Assemblée: «il y a trop de lumières dans l'assemblée pour qu'on puisse déguiser la vraie nature d'une opération de finance, et le nouveau rapport qu'on avoit distribué n'a pu produire cet effet»<sup>80</sup>.

### 2.3 – Del Tesoro o della divisione dei poteri

Al termine della seduta del 7 marzo 1791 l'Assemblée nazionale aveva stabilito di porre all'ordine del giorno dei lavori dell'indomani l'organizzazione del tesoro pubblico. L'8 marzo si apre il dibattito in merito alla possibilità che gli amministratori del tesoro siano nominati dal re (come proposto da Lebrun per conto del comitato delle Finanze) o dalla nazione. La discussione prosegue il 9 marzo. Pétion domanda la *question préalable* sul primo articolo del progetto, il quale prevederebbe l'istituzione di un conservatore generale di nomina regia. Robespierre difende anch'egli il diritto della nazione al controllo diretto delle finanze, indagando in primo luogo la natura e le finalità delle contribuzioni pubbliche. Dal momento che l'imposta «n'est autre chose [...] qu'une partie des propriétés nationales, mise en commun pour subvenir aux besoins de la société, l'intérêt et les droits de la nation exigent essentiellement deux choses: la première, qu'il n'existe d'autre impôt que ceux qu'elle a librement établis; la seconde, que les précautions les plus efficaces soient prises, pour assurer la conservation et le fidèle emploi des sommes qu'elle consacre à ses besoins. C'est à ses représentans qu'elle confie ce double soin; c'est vous qu'elle en a chargés»<sup>81</sup>. La prima di tali incombenze è già stata assolta; resta dunque la seconda, ed è la questione di cui al momento si discute. A tal proposito si sono formati due partiti d'opinione, il primo che vorrebbe rimettere la scelta degli amministratori del denaro pubblico nelle mani del ministero, l'altro che vorrebbe affidarla alla nazione. «Or, quel homme de bonne foi peut hésiter sur cette question? Qui osera dire que les choix des ministres méritent plus de confiance que ceux du peuple ou de ses représentans, c'est-à-dire, que les intrigues de cour

---

<sup>80</sup> *Lettres de Périsset du Luc à Wuillermoz* ivi p. 105.

<sup>81</sup> *Le Point du Jour* t. XX n° 607 p. 105 ivi p. 112. In altra versione: «l'intérêt de la nation, en ce qui concerne les finances, est qu'elle s'assure le droit de n'être contrainte à aucun impôt que celui qu'elle aura librement et volontairement établi; en second lieu, qu'elle s'assure également que le trésor composé de ses contributions, ne pourra point être diverti à d'autres besoins que les siens propres; elle doit donc connoître l'emploi de ses fonds» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXII p. 313 ivi p. 114].

sont des garans moins suspects que le vœu national[?]»<sup>82</sup> Quels sont ceux qui ont dilapidé les finances? ce sont les agents du ministère. Quels sont ceux qui ont été appelés pour réparer ces désordres? ce sont les représentans de la nation...»<sup>83</sup>

Robespierre fonda dunque le proprie ragioni su argomentazioni di varia natura, talvolta attinenti all'ordine costituzionale, tal'altra alle vicissitudini recenti della storia (e della cronaca) francese. Tuttavia, dalla sua perorazione in favore della nazione e dei rappresentanti ch'essa ha selezionato possono trarsi alcune valutazioni costituzionalmente connotate. In particolare, l'artesiano sembra propendere nettamente – superando l'idea della divisione e del reciproco bilanciamento dei poteri – per una supremazia in primo luogo giuridica, poi anche storica e morale, del legislativo sull'esecutivo. Unico accorgimento ch'egli adotta contro un eventuale strapotere del corpo legislativo è di riservare le conseguenze di questa assoluta e indiscutibile superiorità alle materie di sua specifica competenza; tuttavia, nessun problema, nessuna questione può dirsi estranea al potere legislativo, poiché ad esso compete di stabilire per legge i limiti all'attività degli altri poteri e persino la loro stessa organizzazione interna. Nulla nello Stato può considerarsi definitivamente sottratto all'intervento regolatore del legislatore, mentre lo stesso non può dirsi in relazione agli altri poteri: la differenza essenziale sta nel fatto che i poteri esecutivo o giudiziario non possono avocare a loro stessi competenze proprie del legislativo, cosa che quest'ultimo – di contro – ha dimostrato in più occasioni di poter fare, affidando ai propri comitati la cura di affari gestiti superficialmente o in maniera insoddisfacente dalle competenti branche dello Stato. Sostanzialmente, Robespierre rintraccia una naturale superiorità del potere legislativo nella facoltà assegnata a quest'ultimo – in mancanza di un apposito organismo di garanzia costituzionale – di dirimere a suo piacere eventuali conflitti di attribuzione fra i poteri dello Stato, sottraendo ad alcuni ed allocando ad altri responsabilità e funzioni (non ultimo, anche per mezzo di una possibile riforma costituzionale). È quanto si evince da alcuni passaggi del suo discorso consacrato all'amministrazione del tesoro nazionale: «on vous présente – afferma Robespierre – le roi, ou les ministres, d'un côté, l'assemblée nationale de l'autre, comme deux espèces de représentans placés sur la même ligne, comme deux pouvoirs délégués, auxquels vous pouvez également confier

---

<sup>82</sup> *Le Point du Jour* t. XX n° 607 p. 105 ivi p. 113.

<sup>83</sup> *Gazette nationale ou extrait...* t. XV p. 174 ivi p. 117.

le soin de veiller à la conservation du trésor public. Non, les véritables représentans de la nation sont ceux qu'elle a choisis pour défendre ses droits, à ce titre, pour être les organes de sa volonté, pour surveiller en son nom les divers magistrats et les agens du pouvoir exécutif. Dans tout ce qui concerne leur compétence, il faut dans votre système surtout, reconnoître en eux les droits et l'autorité de la nation elle-même, il faut les considérer comme tenant sa place»<sup>84</sup>. Il legislatore nazionale può dunque vantare un titolo di legittimazione che altri non hanno: la diretta investitura popolare.

«C'est le corps législatif, composé de citoyens envoyés de toutes les parties du royaume, qui est l'intermédiaire dont la nation se sert pour diriger l'action du gouvernement; c'est au corps législatif seul à nommer les hommes à qui la gestion importante du trésor public doit être confiée»<sup>85</sup>. Solo i rappresentanti della nazione possono compiere una scelta oculata ed equilibrata, selezionando e chiamando alla gestione dei fondi pubblici uomini probi e dinisteressati. Ogni altro potere (l'esecutivo in particolare) tenderebbe a dirigere i propri favori verso individui che ne contraccambino sentimenti e speranze, e che rimettano indirettamente a coloro cui debbono la propria nomina il controllo del tesoro nazionale. Quella degli amministratori del denaro pubblico è – fra tutte – la più delicata delle scelte, dato che «l'argent est dans les mains du pouvoir exécutif, le plus dangereux de tous les instrumens; c'est avec l'argent qu'il exerce les grands moyens de corruption; c'est avec l'argent qu'il peut anéantir la liberté»<sup>86</sup>. Remettez dans ses mains l'armée et les finances, vous aurez [...] adopté le moyen le plus infaillible de rétablir constitutionnellement le despotisme»<sup>87</sup>.

Robespierre propone infine che *l'Ordonnateur général des Finances* e gli amministratori delle casse pubbliche siano nominati da un ristretto corpo elettorale formato da membri estratti dall'Assemblea nazionale. Anson e Røederer difendono lo stesso punto di vista dell'artesiano, mentre Lebrun e Jessé vorrebbero che il potere di nomina fosse affidato *in toto* al monarca; l'Assemblea si allinea a quest'ultima opinione, decretando che gli amministratori del tesoro nazionale siano nominati dal re<sup>88</sup>. Tuttavia, tre membri dell'Assemblea nazionale saranno chiamati a vigilare sul loro insediamento

---

<sup>84</sup> *Le Point du Jour* t. XX n° 607 p. 105 ivi p. 113.

<sup>85</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 69 p. 282 ivi p. 115.

<sup>86</sup> *Assemblée nationale et Commune de Paris* (imitat.) n° 579 p. 3 ivi p. 117.

<sup>87</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 113.

<sup>88</sup> Cfr. DÉCRET relatif à l'Organisation du Trésor public du 18=30 Mars 1791 (N.° 699) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 97.

e sui loro primi atti. Scrive in proposito dell'intervento dell'avvocato di Arras *L'Ami du Roi* di Royou: «le seul nom de M. Robespierre promet des déclamations, des injures, et tous les lieux communs d'une démocratie effrénée»<sup>89</sup>.

### 3 – Le assemblee primarie

#### 3.1 – Sulle contestazioni in materia elettorale

Il 5 marzo 1791 continua la disamina del progetto di riorganizzazione amministrativa della Francia. Démeunier, relatore del disegno di legge, propone un articolo secondo il quale le contestazioni che potrebbero levarsi in materia elettorale saranno giudicate dal direttorio del dipartimento e, in sede di appello, dal direttorio di un dipartimento confinante. Robespierre, appoggiato da Buzot, domanda che la risoluzione di tali contestazioni sia direttamente attribuita al giudizio del corpo elettorale entro cui sorge il problema e – in seconda istanza – al legislatore. La sua richiesta fa perno attorno al ruolo subordinato e coadiuvante che il potere amministrativo svolge in relazione agli altri poteri dello Stato, alle mansioni limitate che le leggi gli conferiscono e alla sua stessa essenza di potere doppiamente costituito (ovvero, di potere istituito dal costituente e in seguito regolato dal legislatore). È opinione di Robespierre che occorra «se garder [...] de confondre le pouvoir des corps administratifs avec le pouvoir du corps législatif. Les corps administratifs ne sont pas les représentans du peuple, ils ne sont que ses délégués; ils ne peuvent juger des qualités politiques et individuelles de chaque citoyen»<sup>90</sup> poiché «leur mission n'a de respect qu'aux affaires de l'administration et aux intérêts civils des individus»<sup>91</sup>. Tutto quanto attiene alle elezioni, ambito e momento in cui la nazione esprime la propria volontà, è per ciò stesso dotato di un alto contenuto di "politicalità"; le elezioni sono anzi l'ambito e il momento "politico" per eccellenza nella vita della nazione e vanno dunque salvaguardate dalle indebite ingerenze di corpi particolari e di singoli individui interessati ad indirizzarne le scelte in un senso piuttosto che in un altro.

---

<sup>89</sup> *L'Ami du Roi* (Royou) n° 295 p. 3 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 118.

<sup>90</sup> *Journal des Etats Généraux ou journal Logographique* t. XXII p. 238 ivi pp. 105-106.

<sup>91</sup> *Le Point du Jour* t. XX n° 603 p. 40 ivi p. 106.

«C'est un principe incontestable – continua l'artesiano – que les droits politiques des citoyens, et par conséquent les droits de la nation ne peuvent point être soumis ni au pouvoir exécutif, ni au pouvoir administratif»<sup>92</sup> poiché entrabri – ed il primo ancor più del secondo – non traggono la propria legittimazione da una diretta investitura popolare, ma derivano la propria potestà o dal consenso di una frazione territorialmente individuata della nazione (il potere amministrativo) o dal favore di un singolo magistrato (l'esecutivo, in rapporto alla scelta di alcuni suoi collaboratori compiuta dal re). Robespierre può così concludere «que lorsqu'il s'élève une contestation sur le droit qu'a un citoyen de paroître à une assemblée primaire ou électorale, le sort de ce citoyen ne peut être soumis ni au pouvoir exécutif, ni au pouvoir judiciaire, ni au pouvoir administratif, mais que la contestation doit être décidée d'abord par la majorité des citoyens qui composent l'assemblée, et qu'elle doit être exécutée provisoirement, sauf ensuite le recours au corps des représentans de la nation, au corps législatif»<sup>93</sup>. Quando la costituzione sarà ben salda nelle sue fondamenta, eventuali incertezze sorte in merito alla partecipazione di alcuni cittadini al voto e all'attribuzione dei seggi scemeranno grandemente per l'abitudine che il popolo prenderà ad applicare le regole, ogni volta con maggiore sveltezza, padronanza e capacità. Mirabeau – intervenendo immediatamente dopo Robespierre – propone l'aggiornamento della questione, cui l'Assemblea acconsente.

Il successivo 13 marzo, la Costituente torna sugli articoli del progetto di riorganizzazione amministrativa del regno approfondendo in particolare quelli relativi alle contestazioni che potrebbero sorgere in materia elettorale, attorno ai quali si accende un vivo dibattito: Pétion, Robespierre e Alexandre Lameth sostengono che i giudizi sulla validità delle assemblee e sul corretto svolgimento delle elezioni debbano essere di competenza del corpo legislativo quando si tratti della designazione di rappresentanti nazionali e dei tribunali ordinari per ogni altro tipo di elezione, laddove il progetto presentato da Dêmeunier sottoporrebbe simili questioni al giudizio dei corpi amministrativi territorialmente competenti. «Il ne falloit poser – sostiene Robespierre – que trois principes incontestables pour conduire à une décision propre à obvier à tant d'inconvéniens. Le premier, déjà décrété, c'est que chaque corps est le premier juge de

---

<sup>92</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXII p. 238 ivi p. 105.

<sup>93</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 106.

l'éligibilité de ses membres. Le second, qui reste à décréter, c'est que l'appel des contestations élevées sur l'éligibilité des citoyens, dans les corps relatifs à chaque pouvoir doivent être portées au corps supérieur à qui appartient chaque pouvoir. Le troisième est qu'il faut multiplier le moins possible, le nombre et l'espèce des tribunaux [...] si on ne veut compliquer inutilement la machine politique»<sup>94</sup>. Suggestivamente, questi, che paiono passare inosservati al redattore del *Courier de Provence*, il quale afferma che «MM. Pétion et Robespierre [...] n'ont élevé aucune difficulté sur la proposition très-raisonnable de laisser juger par les tribunaux, toutes les contestations concernant l'état des citoyens, telles que l'activité ou l'éligibilité»<sup>95</sup>, il che – come sottolinea *Le Patriote français*<sup>96</sup> – pare corrispondere a realtà per quanto riguarda l'intervento del solo Pétion.

Robespierre supporta la propria opinione con argomentazioni relative alla pura tecnica costituzionale: il fondamento stesso «de votre constitution – egli sostiene – est la conservation du droit de souveraineté de la nation; et cette souveraineté seroit lésée dans les assemblées primaires ou électorales, dans ces assemblées d'où émanent tous les pouvoirs délégués. Car ce sont ces assemblées qui créent ces pouvoirs [...]. Si le peuple lui-même s'est légitimement assemblé, si les élections sorties de ces assemblées sont valides, n'est-il pas évident au contraire que donner aux corps administratifs l'inspection sur ces assemblées, c'est [...] mettre le délégué à la place du souverain et le souverain à la place du délégué[?]»<sup>97</sup> Questa stessa logica porterebbe ad escludere l'intervento delle corti di giustizia, il cui «pouvoir consiste uniquement à juger les contestations des individus»<sup>98</sup> e non «la validité des assemblées politiques»<sup>99</sup>.

Il potere di convalidare, in caso di contestazioni, l'investitura di coloro cui sarà delegato l'esercizio concreto e puntuale della sovranità spetta unicamente allo stesso «souverain, s'il peut l'exercer par lui-même; mais comme la nation trop nombreuse ne peut s'assembler que par sections, c'est à ses représentans immédiats à l'exercer»<sup>100</sup>. Robespierre propone dunque «qu'on rejette par la question préalable le projet du comi-

<sup>94</sup> *Le Point du Jour* t. XX n° 612 p. 180 ivi pp. 125-126.

<sup>95</sup> *Courier de Provence* t. XIII n° 277 p. 448 ivi p. 126.

<sup>96</sup> Cfr. *Le Patriote François* n° 584 p. 275 ivi p. 127.

<sup>97</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXII p. 413 ivi pp. 123-124.

<sup>98</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 124.

<sup>99</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 124.

<sup>100</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 124.

té, comme fondé sur des principes destructifs de la liberté nationale et qu'on ne confie ce pouvoir redoutable qu'il veut remettre entre les mains des corps administratifs qu'aux représentans véritables de la nation»<sup>101</sup>. Mirabeau consiglia ancora una volta l'aggiornamento della questione. L'Assemblea decide in favore di quest'ultima proposta, stabilendo l'indomani 1) che ogni contestazione relativa alle qualità personali di cittadino attivo o eleggibile sia portata di fronte alle corti di giustizia distrettuali; 2) che il corpo legislativo conosca solo delle questioni relative alle elezioni dei membri delle legislature, della corte di cassazione e del gran giurì; 3) che le contestazioni relative alla convocazione, alla formazione e alla tenuta delle assemblee primarie ed elettorali siano risolte dai corpi amministrativi, fatta salva la possibilità di ricorrere al corpo legislativo<sup>102</sup>.

### 3.2 – Un'assemblea nel suo piccolo sovrana: la sacralità della sala

Il 27 maggio 1791 lo stesso Démeunier, a nome del comitato di Costituzione, riferisce del progetto di regolamentazione dei modi e dei tempi delle elezioni per la prima legislatura. Dopo la rapida adozione di alcuni articoli da parte dell'Assemblea, egli dà lettura dell'art. 1 del titolo II: i direttori di distretto saranno autorizzati a stabilire, secondo le circostanze, i luoghi in cui dovranno riunirsi le assemblee primarie. Robespierre domanda la *question préalable* su tale articolo, un aggiornamento della proposta o almeno un esame più maturo, stimando che il luogo di riunione degli elettori debba essere fisso e invariabile per le molte ripercussioni che un suo repentino cambiamento potrebbe avere sull'affluenza al voto. «Tout le monde sait combien – afferma l'artésiano – il est essentiel de ne porter aucune atteinte à la liberté des élections; et on sent aussi combien peut influer sur les élections le droit de transférer les assemblées primaires partout où on jugera à propos»<sup>103</sup> dato che i cittadini chiamati al voto non possono presentarsi nello spazio fisico riservato alla loro riunione quando più gli rimane comodo (sia pure entro un ristretto lasso di tempo) ma devono rispondere ad un preciso e rapido appello nominale. Dalla corretta riuscita delle assemblee primarie dipende la composizione della futura legislatura, dalla quale dipenderanno a loro volta i destini della

---

<sup>101</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 125.

<sup>102</sup> Cfr. DÉCRET concernant l'Organisation des Corps administratifs des 15 (3, 4, 5, 6, 14 et)=27 Mars 1791 (N.° 688) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 86.

<sup>103</sup> *Le Point du Jour* t. XXII n° 686 p. 500 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 425.

costituzione e dello Stato. A detta dell'artesiano, non si può dunque lasciare all'arbitrio di un direttorio – più o meno avvinto alla causa della Rivoluzione – la facoltà di spostare ove più gli aggrada il luogo delle riunioni elettorali, favorendo la partecipazione di alcuni elettori ed ostacolando ingiustamente quella di altri. Pronunciatosi Goupilleau nel medesimo senso di Robespierre, Dêmeunier ne adotta il punto di vista e propone il seguente testo: nei dipartimenti che hanno già provveduto alla propria suddivisione territoriale, le assemblee primarie si terranno nel capoluogo di ogni cantone; «dans les cantons où il n'y a pas de lieu déterminé pour la tenue des assemblées primaires, les directoires de district sont autorisés à désigner, dans le même canton, le lieu qui leur paraîtra le plus convenable»<sup>104</sup>. Tale redazione è immediatamente approvata dall'Assemblea.

Trascorsi tre mesi dalla risoluzione di alcune questioni sorte dalla necessità di provvedere ad un corretto svolgimento delle future operazioni elettorali ed inoltre avvicinandosi il giorno dello scioglimento del primo consesso nazionale, il 30 agosto 1791 un nuovo problema è posto all'attenzione dell'Assemblea nazionale da una delegazione degli elettori del Pas-de-Calais. Il suo portavoce, offerto ai costituenti – a titolo puramente personale – un dono patriottico del valore di 80 lire per contribuire alla difesa delle frontiere, legge una petizione del proprio corpo elettorale nella quale è chiaramente espresso l'auspicio che agli elettori sia accordata un'indennità economica per le molte giornate di lavoro andate perse per via delle numerosissime scadenze elettorali. Una proposta simile era stata fatta da Robespierre ai tempi della riunione dell'assemblea del Terzo stato della città di Arras (in particolare, nella notte tra il 29 e il 30 marzo 1789) tant'è ch'egli si sente in dovere di appoggiare la richiesta dei petizionari del Pas-de-Calais affermando che, in mancanza di un simile incentivo, alle operazioni di voto prenderebbero parte soltanto gli elettori più facoltosi («les riches seuls parviendroient à l'électorat»<sup>105</sup>, stando alle sue parole) così compromettendo alla radice l'affidabilità del loro responso e la sua effettiva aderenza all'opinione pubblica. Tale richiesta fu rinviata al comitato di Costituzione per un più attento esame.

Alcune settimane dopo la richiesta degli elettori del Pas-de-Calais, un'altra petizione pone all'ordine del giorno dell'Assemblea nazionale le competenze esclusive e

---

<sup>104</sup> DÉCRET relatif à la Convocation de la première Législature du 28 Mai (27 et)=29 Mai 1790 [sic] (N.° 938) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 299.

<sup>105</sup> *L'Ami du Roi* (Montjoie) 1<sup>er</sup> septembre 1791 p. 974 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 690.



le future attribuzioni delle assemblee primarie. Il 14 settembre 1791 il presidente di turno dell'Assemblea annuncia di aver ricevuto una petizione degli elettori del dipartimento di Parigi, immediatamente rinviata al comitato di Costituzione: i firmatari dell'appello protestavano contro le circostanze e i modi con cui si è dato seguito ad un decreto d'arresto spiccato nei confronti di Danton<sup>106</sup> per le sue dichiarazioni ed il suo comportamento dopo la tentata fuga del re. La cattura di una delle più eminenti figure del club dei cordiglieri era stata tentata, il 13 settembre, da un semplice usciere nel seno stesso dell'assemblea elettorale di cui Danton era membro. Il 17 settembre Delavigne informa l'Assemblea delle lamentele dell'ufficiale giudiziario che si era incaricato dell'arresto di Danton – da tre giorni trattenuto all'Abbaye – e domanda una pronta relazione sull'intera vicenda; Démeunier, a nome del comitato di Costituzione, propone all'Assemblea di ordinare il subitaneo rilascio dell'usciere. Le Chapelier appoggia la proposta del comitato e chiede che l'Assemblea disapprovi la condotta tenuta dall'assemblea elettorale. Reubell, da parte sua, è dell'avviso che la costituzione affidi alla cura del presidente di una qualunque assemblea elettorale le funzioni di polizia entro tutto il perimetro della sala di competenza. D'André chiede a sua volta il rinvio della questione al comitato di Costituzione per un meticoloso riesame dei fatti. Infine Dupont, su espresso ordine dell'assise, dà lettura delle *pièces* relative all'*affaire Danton*. È allora che Robespierre interviene.

A suo modo d'intendere, «c'est le fond de la chose qu'il faut sut-tout examiner, et bien loin de me livrer – afferma l'artesiano – à aucune espèce de désir de trouver coupable ou répréhensible l'assemblée électorale du département de Paris, je ne m'attache qu'aux circonstances essentielles qui me démontrent qu'il y a eu l'intention perfide d'insulter à la dignité de l'assemblée électorale»<sup>107</sup>. Di contro, egli trova assolutamente soggetto a reprimenda il comportamento dell'usciere poiché questi «a violé le territoire de l'assemblée électorale, en venant dans l'un des bureaux de cette assemblée: car je ne crois pas qu'il suffise de respecter la salle où siègent les électeurs; je crois que tous les lieux destinés à apprêter leurs travaux, que toute l'enceinte du lieu

---

<sup>106</sup> Venuto a conoscenza la sera del 17 luglio dell'ostilità con cui la Costituente e la municipalità parigina guardavano ai caporioni dei Cordiglieri, Danton si rifugia prima presso suo suocero a Fontenay-sous-Bois, poi nel suo eremitaggio di Arcis-sur-Aube e infine passa in Inghilterra, da cui rientra attorno all'8 settembre.

<sup>107</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXIV p. 55 ivi p. 720.

où ils se trouvent, doit être sacrée»<sup>108</sup>. Le circostanze dimostrano come l'usciera abbia voluto eseguire il decreto d'arresto direttamente nella sala dell'assemblea; lo dimostrano le missive ch'egli ha inviato al presidente per prevenirlo della cosa.

Avendo paragonato gli elettori riuniti in assemblea ai rappresentanti del popolo assisi nella sede della legislatura, Robespierre offre modo a d'André d'interpellarlo polemicamente per sapere cosa egli effettivamente intenda per "rappresentante del popolo". Secondo Robespierre – che prontamente gli risponde – «les électeurs choisissent au nom du peuple, et pour cela, ils représentent le peuple, et leur assemblée est aussi respectable et aussi sacrée que celle du peuple lui-même»<sup>109</sup>. Quand'anche le assemblee elettorali commettano delle irregolarità, si deve prestare attenzione a non svilirle e a non favorire – così – i disegni dei nemici del popolo. «Les assemblées électorales, et toutes les assemblées – egli sostiene – ont le droit de délibérer sur leurs affaires particulières, sur ce qui concerne essentiellement leurs droits et leur existence. L'assemblée électorale a donc le droit de délibérer sur l'affaire qui est soumise maintenant à votre discussion, et il ne vous resteroit plus qu'à examiner si elle a abusé de ce droit incontestable en lui même»<sup>110</sup>. L'assemblea elettorale, chiamando l'usciera a comparire al proprio cospetto e interrogandolo in merito alle proprie intenzioni, non ha fatto altro che chiarire le circostanze di un fatto e di un conseguente problema di cui era direttamente investita. Inoltre, le nuove leggi in materia non sono abbastanza definite per poter scorgere in maniera nitida e lineare dove termini il legittimo esercizio dei diritti propri dell'assemblea elettorale e dove, invece, essa inizi ad abusare delle proprie prerogative. Robespierre chiede dunque che l'Assemblea nazionale si occupi di proteggere e di far rispettare la sacralità del perimetro entro cui le assemblee elettorali si riuniscono e deliberano. Questo solo è, a suo parere, degno dell'attenzione dei costituenti.

Dopo di lui, d'André riprende la parola per proporre che il presidente sia incaricato di rispondere ai *pétitionnaires* nel senso diametralmente opposto a quello auspicato da Robespierre, ovvero a sostegno della tesi che vorrebbe l'assemblea elettorale colpevole di aver oltrepassato i limiti del suo potere. Chiusa la discussione l'Assemblea nazionale dichiara, su proposta di Lanjuinais, di disapprovare la condotta tenuta dagli elettori del dipartimento di Parigi nei riguardi dell'usciera Damiens e del

---

<sup>108</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 721.

<sup>109</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 721.

<sup>110</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 722.

suo commesso, ed invita entrambe le parti a ricorrere giudiziariamente presso le competenti sedi.

### **3.3 – Clubs e assemblee elettorali**

Come accennato in altre occasioni, a partire dalla primavera del 1791 la crescente influenza che gli uomini legati al Triumvirato sembrano in grado di esercitare sui lavori preparatori, sulle discussioni e infine sulle risoluzioni dell'Assemblea nazionale sembra consigliare all'artesiano di moderare alcune proprie vedute riguardo al primato del potere legislativo rispetto agli altri due poteri dello Stato. Persino agli esordi della sua esperienza costituente, Robespierre non nasconde a se stesso ed ai suoi colleghi il pericolo che il corpo legislativo abusi del proprio amplissimo potere, smarrendo la propria ragion d'essere sino al punto di servire inconsapevolmente la causa della reazione o le ambizioni di pochi uomini corrotti; tuttavia, se nei primi mesi di vita della Costituente Robespierre sembra temere quasi esclusivamente la prima evenienza, nel 1791 è la seconda possibilità a dominare i suoi pensieri. Dato per certo un simile rischio, il solo efficace rimedio che l'artesiano sembra trovare risiede nella selezione di un personale politico di altissimo profilo morale, ideologicamente formato alla Rivoluzione e dedito unicamente al perseguimento dell'interesse nazionale. La scelta del migliore legislatore possibile, demandata al popolo in forza delle elezioni, deve tuttavia essere "coadiuvata" o "supervisionata" dai patrioti più attivi così da scongiurare il pericolo che la futura assemblea, componendosi di centinaia di uomini di idee estremamente differenti, possa soggiacere al fascino di alcune marcate personalità o subire l'ascendente del denaro. All'approssimarsi della scadenza naturale della Costituente diviene dunque più pressante l'esigenza di veicolare le preferenze degli elettori verso un candidato piuttosto che un altro. Il luogo di selezione dei futuri deputati è infine il club, cui Robespierre idealmente affida non il controllo del momento elettorale (visto ch'egli considera una qualunque assemblea elettorale un'assemblea effettivamente sovrana), ma la formazione delle coscienze degli elettori che saranno chiamati ad esprimere il proprio voto, ovvero la loro sensibilizzazione preventiva alle tematiche rivoluzionarie così come interpretate dai giacobini. Al raggiungimento di questo scopo, Robespierre si dedica con gran lena e dispiego di energie allo scadere della primavera del '91.

Il 10 giugno 1791, dopo il disbrigo degli affari correnti e dopo che la Società degli Amici della Costituzione ha affrontato una volta ancora l'annosa questione del licenziamento degli ufficiali dell'esercito, un membro del comitato di Corrispondenza dà lettura dell'*adresse* destinata ad essere inviata alle assemblee primarie che stanno per riunirsi nei dipartimenti. Per mezzo di quest'agile strumento, si pensa di guidare i lavori degli elettori di primo grado e di indirizzare le loro preferenze sui migliori patrioti candidati ad esprimersi (e a dar voce al proprio corpo elettorale) nelle assemblee di secondo grado. Robespierre prende la parola e, insoddisfatto per il modo sbrigativo e semplicistico con cui si vuol trattare la questione<sup>111</sup>, conclude per l'aggiornamento dell'*adresse*, opinione che la Società fa propria. A suo modo di vedere, «il ne suffit pas qu'un citoyen ait montré du patriotisme avant les élections pour mériter le choix du peuple: il faut avoir prouvé des vertus publiques, avant que la révolution ait été consommée; avant qu'on ait pu savoir quel seroit le sort des défenseurs du peuple, avant que le patriotisme ait pu faire espérer d'obtenir des places. Qu'est-ce donc que ces prétendus patriotes d'aujourd'hui, ces égoïstes qui se jettent avec fureur dans nos assemblées, dans les assemblées primaires, et qui eussent été nos lâches persécuteurs et les suppôts du despotisme si nous eussions succombé? Le peuple a maintenant des places à donner, et des hommes prennent le masque du patriotisme; dans une autre circonstance, ces mêmes hommes eussent été les valets de ses tyrans!»<sup>112</sup>

Il 19 giugno 1791 la Società degli Amici della Costituzione, ascoltati alcuni intervenuti, apre la discussione riguardo alla *Déclaration proposée par l'abbé Sieyès aux patriotes des 83 départements* del quale Goupil de Préfelin segnala l'importanza per i suoi contenuti ostili al club. Lacos chiede di rinviare il dibattito all'indomani, affinché la società possa esaminare e risolvere problemi più pressanti. Robespierre domanda che sia data pubblica lettura di un nuovo progetto di *adresse* da indirizzare alle assemblee primarie: la precedente versione, rinviata – dietro insistenza dello stesso Robespierre – al competente comitato, sino al mattino del 19 giugno non aveva trovato alcun membro disposto ad occuparsene. L'artesiano, ammesso per cooptazione nel comitato di Corrispondenza, se ne era dunque assunto l'incarico quella stessa mattina co-

---

<sup>111</sup> «Je ne reconnois pas dans cette adresse les caractères importants qu'il convient d'y trouver: apparemment que son auteur a jugé que le nombre des vrais patriotes n'étoit point assez considérable pour qu'il fût déjà temps de prendre de sages mesurers contre les individus qui s'enveloppent du manteau du despotisme: je demande l'ajournement de cette adresse» [*Mercure universel* t. IV p. 246 ivi pp. 498-499].

<sup>112</sup> *Mercure universel* t. IV p. 246 ivi p. 498.

sì da presentare il risultato delle proprie fatiche nell'ambito della seduta serale. La presentazione ch'egli fa del proprio lavoro richiama il contenuto essenziale del suo intervento del 10 giugno: «il existe dans les départemens, un parti d'autant plus dangereux, qu'il se pare de l'amour de la liberté et de l'attachement à la constitution; le but de ce parti est, à l'aide de la précipitation des élections, de porter dans la prochaine législature une grande quantité de gens de ce parti»<sup>113</sup>. Affermazione *tranchante*, cui fa seguire la lettura della bozza di *adresse* ch'egli ha redatto in nome e per conto del comitato di Corrispondenza.

Il primo punto ch'egli intende toccare è forse il più controverso, trovando fortissime ostilità sia nell'ambito della rappresentanza nazionale, sia nel seno stesso dell'affiliazione giacobina: si tratta dell'indennizzo economico che l'artesiano vorrebbe fosse accordato agli elettori meno abbienti affinché possano partecipare con maggiore assiduità (e senza eccessivi sacrifici personali) ai lavori delle assemblee primarie. Fra tante questioni, egli l'enumera per prima, forse nella speranza che il suo accoglimento sia favorito da una sorta di “effetto traino” delle successive enunciazioni contenute nell'*adresse* e che, a differenza della prima, egli sa essere assolutamente gradite al suo uditorio: «Citoyens, [...] vous vous rendrez donc exactement aux assemblées primaires, vous sur-tout, qui par vos faibles moyens pourriez craindre l'oppression, songez que c'est vous qu'il importe d'être éclairés sur ces choix puisqu'il est question de discuter vos plus chers intérêts. Si vous êtes obligés par là à des sacrifices, la raison, la justice et l'intérêt public vous assurent des indemnités<sup>114</sup>».

---

<sup>113</sup> *Journal des Débats des Amis de la Constitution* n° 12 p. 2 ivi p. 510.

<sup>114</sup> *Journal des Débats des Amis de la Constitution* n° 12 p. 2 ivi p. 510. Robespierre fa dunque intravedere la possibilità che gli elettori siano pagati per lo svolgimento di questa loro funzione pubblica. La perplessità del maggior numero degli affiliati alla Società giacobina è tuttavia testimoniato dal fatto che l'unica differenza fra il testo letto nella sala di rue Saint-Honoré e quello infine licenziato per la stampa riguarderà proprio quest'ultima frase, così modificata: *la raison, la justice et l'intérêt public sollicitent pour vous*. Al termine della sua lettura, Robespierre torna ancora sul tema per «répondre à M. de la Clos. Il croit qu'il est dangereux de manifester l'opinion de la société sur le payement des électeurs, pour moi, je crois que s'il est un moyen de dégouter les citoyens peu aisés, de la chose publique, c'est de les placer entre cet intérêt et leur intérêt particulier. Tel est l'effet de l'opinion de ceux qui, sous l'apparence de désintéressement, veulent éloigner des élections, la partie peu fortunée du peuple. Il ne doit pas être douteux que les électeurs soient payés, afin que la classe nombreuse et intéressante pour qui je parle, soit dédommée des sacrifices qu'elle est forcée de faire à la chose publique. Et lorsqu'on assure des traitemens aux représentans du peuple, aux juges, à des places de finances, lorsqu'on donne vingt-cinq millions au chef du pouvoir exécutif, pourquoi n'en donnerait-on pas à la partie intéressante des citoyens, lorsqu'elle sacrifie son tems et ses travaux[?]» [*Journal des Débats des Amis de la Constitution* n° 12 p. 2 ivi p. 512]. A detta dell'artesiano, anche «l'observation de M. Rœderer porte sur un fait qui n'est pas exacte. Il suppose qu'il était décidé que les électeurs ne seraient pas payés cette année, et cela n'est pas décidé. La motion en fut faite il y a quelques jours à l'Assemblée nationale. M. Dêmeunier, rapporteur, n'a pas du tout éloigné cette idée, et l'avis des membres de l'Assemblée m'a paru y être favorable. J'ai donc cru pouvoir annoncer cet avis

Se la partecipazione alla vita politica del paese ha un prezzo che va equamente ripartito fra la collettività (cui spetta l'onere di alleviare i sacrifici che il singolo sostiene per compiere il suo dovere di elettore) ed il cittadino (che non potrà mai essere indennizzato appieno per il tempo sottratto al suo lavoro e ai suoi cari), questa ha soprattutto uno scopo: far sì che la nazione francese sia governata nel miglior modo possibile dal miglior legislatore che sia possibile selezionare. A tal fine – sollecita Robespierre – «dans les choix que vous [les citoyens] ferez, songez que la vertu et les talens sont nécessaires, mais que des deux, la vertu est la plus nécessaire encore. La vertu sans talens peut être moins utile, les talens sans vertu ne peuvent être qu'un fléau [...]. Et en effet la vertu suppose ou donne assez souvent les talens nécessaires aux représentans du peuple»<sup>115</sup>. Nel prosieguo della Rivoluzione, Robespierre sostituirà il secondo termine di questa equazione politica<sup>116</sup>. Ciò dà conto di come il susseguirsi degli eventi, il mutamento del contesto e la pressione delle circostanze comportino in parallelo la revisione di certi postulati e dettino repentini adeguamenti delle idee ai fatti, del pensiero all'azione.

Come nel suo precedente intervento alla Società madre, egli invita poi i suoi concittadini (e, indirettamente, gli affiliati al suo stesso club) a stare «en garde contre les apparences trompeuses. Les amis et les ennemis de la liberté se présenteront à vous, avec les mêmes dehors et le même langage. Si vous voulez vous assurer des sentimens de quelques citoyens, remontez au de-là de l'époque où vous êtes aujourd'hui. L'homme ne se détache pas tout-à-coup de tous les préjugés qui ont formé ses sentimens. Si une fois dans la vie, un homme s'est montré vil, ou impitoyable, rejetez-le. Rejetez ces hommes qu'on a vu ramper dans les cours et s'humilier heureusement, aux pieds d'un ministre ou d'une femme. Leur manière est changée, leur cœur est resté le même»<sup>117</sup>. Ils flattent aujourd'hui leurs concitoyens, comme ils flattaient les tyrans

---

dans un moment où il s'agit de porter un plus grand nombre de citoyens dans les assemblées primaires, qui en général sont peu nombreuses» [*Journal des Débats des Amis de la Constitution* n° 12 p. 2 ivi p. 512].

<sup>115</sup> *Journal des Débats des Amis de la Constitution* n° 12 p. 2 ivi p. 510.

<sup>116</sup> Scriverà Robespierre nel suo rapporto SUR LES PRINCIPES DE MORALE POLITIQUE QUI DOIVENT GUIDER LA CONVENTION NATIONALE DANS L'ADMINISTRATION INTERIEURE DE LA REPUBLIQUE del 17 piovoso dell'anno II (5 febbraio 1794): «si le ressort du gouvernement populaire dans la paix est la vertu, le ressort du gouvernement populaire en révolution est à la fois *la vertu et la terreur*: la vertu, sans laquelle la terreur est funeste; la terreur, sans laquelle la vertu est impuissante» [M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome X, *Discours*, Presses Universitaires de France, Paris 1967, p. 357].

<sup>117</sup> «Mais si vous connaissiez des hommes qui ayent consacré leurs vies à venger l'innocence, si vous connaissiez quelqu'un d'un caractère ferme et prompt dont les entrailles se soient toujours émues au récit des malheurs de quelques-uns de ses concitoyens, allez le chercher au fond de sa retraite» [*Journal des Débats des Amis de la*

subalternes. On ne devient pas subitement, d'un vil adulateur, d'un lâche courtisan, un héros de la liberté»<sup>118</sup>. Costoro, occultamente ostili alla causa del popolo, «appellent ordre, tout système qui convient à leurs arrangemens, ils décorent du nom de paix, la tranquillité des cadavres, et le silence des tombeaux»<sup>119</sup>. Ce sont ces personnages, cruellement modérés, dont il faut vous défier le plus. Les ennemis déclarés de la révolution, sont bien moins dangereux. Ce sont ceux-là qui assiègent les assemblées primaires pour obtenir du peuple, qu'ils flattent, le droit de l'opprimer constitutionnellement. Evitez leurs pièges, et la patrie est sauvée»<sup>120</sup>. L'*adresse* fu infine data alle stampe in tremila esemplari ed inviata alle Società affiliate e alle 48 sezioni della città di Parigi.

## 4 – La non-rieleggibilità alla Legislativa

### 4.1 – Il disinteresse del legislatore

Il 16 maggio 1791 Thouret, parlando a nome del comitato di Costituzione, presenta all'Assemblea un rapporto sull'organizzazione del futuro corpo legislativo. Egli sottomette immediatamente alla discussione generale due articoli, uno dei quali prevede l'astratta possibilità di rielezione per i membri della precedente legislatura. Robespierre, prendendo posto alla tribuna per la presentazione di una mozione d'ordine, chiede che i membri della Costituente non possano entrare a far parte della prima legislatura. All'artesiano sembra conveniente ed utile sotto tutti i punti di vista «qu'avant de fixer définitivement les fonctions, les pouvoirs de la législature, le mode d'élection qui devoit y conduire, il m'a paru, dis-je, très convenable et très-utile que le législateur, lui-même se désintéressât dans cette grande question: il m'a paru qu'il étoit beaucoup plus intéressant que nous délibérassions sur le corps législatif, comme des citoyens qui devoient bientôt rentrer dans la classe commune, plutôt que de délibérer comme des législateurs qui pourroient continuer d'être membres du corps qu'ils alloient organiser»<sup>121</sup>. Soltanto questo provvedimento preventivo può garantire una decisione serena da parte

---

*Constitution* n° 12 p. 2 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 511] come la Roma repubblicana fece con Cincinnato.

<sup>118</sup> *Journal des Débats des Amis de la Constitution* n° 12 p. 2 ivi p. 511.

<sup>119</sup> È un chiaro riferimento alla *Vita di Agricola* di Tacito.

<sup>120</sup> *Journal des Débats des Amis de la Constitution...* ivi p. 511.

<sup>121</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 45 ivi p. 378.

dei costituenti e una loro imparzialità di giudizio nei confronti di opinioni discordanti: estromettendoli dalla materia stessa delle loro deliberazioni, tale misura instillerebbe in loro il senso pregnante dell'interesse generale a discapito delle ambizioni personali. «En conséquence – continua Robespierre – je fais la motion dans ces termes précis: qu'avant de discuter aucune des questions proposées, l'assemblée décrète que les membres de l'assemblée actuelle ne pourront être membres [de la prochaine législature]»<sup>122</sup>.

La proposta di Robespierre scatena vivissimi applausi e consensi: Garat l'*aîné* e Pétion appoggiano la sua mozione; da una parte e dall'altra dell'aula si chiede di andare ai voti. Mentre la restante parte dell'Assemblea nicchia sull'argomento, si instaura un dibattito destinato a protrarsi per alcuni giorni; nell'immediato, Thouret riprende la parola per difendere il progetto del comitato. L'Assemblea, colpita dalla perorazione di uno dei suoi componenti più eminenti, decreta la stampa dell'intervento. Prugnon si allinea all'opinione di Robespierre e propone – in aggiunta – che i membri di una qualsiasi legislatura (dunque non soltanto i membri della Costituente) possano essere rieleggibili soltanto trascorso un intervallo di quattro anni. Anche il suo discorso è stimato meritevole di esser consegnato alle stampe. Merlin sostiene anch'egli l'opinione del comitato. Dopo una breve interruzione, l'Assemblea torna all'ordine del giorno. Robespierre prende nuovamente la parola per sostenere la propria proposta, tanto che l'assise cui egli si rivolge – e di cui riscuote infine il consenso generale – ordina la stampa anche del suo discorso. Malgrado l'insistenza di Briois de Beaumez, di Le Chapelier e di Reubell (il quale propone di aggiungere a mo' di emendamento che i membri delle seguenti legislature potranno essere immediatamente rieletti) la discussione è chiusa. L'assise decreta pressappoco all'unanimità un unico articolo in base al quale «les membres de l'Assemblée nationale actuelle ne pourront [sic] être élus à la

---

<sup>122</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 378. In altra redazione: «cette question est délicate, [...] nous ne pouvons la discuter avec dignité et sur-tout avec impartialité qu'autant que nous serons dépouillés de tout intérêt personnel. Il faut que pour l'examiner de sang-froid nous nous placions à l'instant dans la classe des citoyens privés. Je demande donc qu'à l'instant il soit décrété sans rien préjuger pour les autres législatures que les membres de celle ci ne seront pas réélus» [*Le Point du Jour* t. XXII p. 211 ivi p. 379]. Scopo di fondo della proposta di Robespierre è quello di «écarter de nous tout ce qui pourroit faire croire que nous allons discuter nos intérêts individuels; il faut délibérer ici comme de simples citoyens, n'ayant uniquement en vue que la chose publique\* afin de ne point être juges et parties dans notre propre cause\*\*» [*Courier d'Avignon* 1791 n° 120 p. 478 ivi p.379; \*\**Mercure universel* t. III p. 266 ivi p. 379].



prochaine législature»<sup>123</sup>. Si realizza così, tutto d'un tratto, una sorta di notte del 4 agosto del ceto politico in cui questi rinuncia alla propria posizione di vantaggio per rientrare spontaneamente nel novero della cittadinanza oscura. Finalità divergenti concorrono ad un medesimo ed eclatante risultato: da un lato la destra assembleare, avendo in odio gran parte delle riforme varate nei due anni di vita della Costituente, spera di ottenere da una legislatura radicalmente rinnovata nei suoi componenti decisioni maggiormente favorevoli al monarca o – in alternativa – propende per la *politique du pire*; d'altro canto la sinistra intende smorzare, mercé un generale provvedimento d'esclusione, le ambizioni di quanti fanno grumo attorno ad un Triumvirato che deve gran parte della propria forza attrattiva all'altalenante successo che la propria politica centrista riscuote in aula e presso la corte. Come scrive George Lefebvre, inducendo l'Assemblea a respingere la possibile rielezione dei propri membri «Robespierre, divenuto il capo del partito democratico, inferse un colpo mortale alle loro [dei triumviri] speranze»<sup>124</sup>, peraltro accreditandosi in forza dei fatti come censore disinteressato del malcostume di parte della classe dirigente dell'epoca. Probabilmente, «for most of the deputies thought they had done their work in Paris, and wished to return home after two and a half years' exile»<sup>125</sup>.

---

<sup>123</sup> DÉCRET portant que les Membres de l'Assemblée nationale ne pourront être élus à la prochaine législature du 16 Mai=17 Juin 1791 (N.º 1028) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte Iª p. 256.

<sup>124</sup> G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese...* cit., p. 211. Jean Matrat allarga notevolmente l'obiettivo politico che Robespierre si era prefisso di ottenere tramite il divieto di rielezione. A suo dire, i dibattiti assembleari dei primi mesi del 1791 convinsero Robespierre «that the deputies – apart from a small group of extreme leftist patriots who sided with him, such as Pétion, Buzot, Abbé Grégoire and Lepelletier – were evil citizens who were betraying the people» [J. MATRAT, *Robespierre. On the tyranny of the Majority...* cit., p. 102]. Egli avrebbe avanzato la proposta della non-rieleggibilità dei costituenti soprattutto al fine di ottenere un rinnovo totale del futuro corpo legislativo (e dunque non soltanto per ostacolare l'ascesa degli uomini del triumvirato), considerando l'oscura massa dei deputati slegati da qualsiasi fazione altrettanto colpevoli nei confronti della nazione dei *leaders* eminenti che ne indirizzavano le decisioni. Stessa riflessione compie Jean-Claude Frère, ritenendo che Robespierre sia infine giunto alla convinzione che gli uomini eletti nell'89 fossero «incapables de se maintenir au niveau des circonstances et de promulguer les décrets qui rendraient à la nation toute sa souveraineté» [J.-C. FRÈRE, *La victoire ou la mort...* cit., p. 198]. Sulla stessa linea Mona Ozouf, che definisce la mozione della non-rieleggibilità «arme meurtrière de Robespierre contre les Constitutionnels» [M. OZOUF, *Varennes. La mort de la royauté*, Gallimard, Paris 2005, p. 303]. Ran Halévi, riallacciandosi a Michelet e richiamando implicitamente il discorso sulla revisione del testo costituzionale del 31 agosto 1791 [cfr. Cap. XI § 1.6], amplia ulteriormente le intenzioni dell'artesiano. A suo dire, grazie all'intervento del 16 maggio «Robespierre riuscì a invalidare anticipatamente la revisione della costituzione, paralizzando coloro che erano meglio in grado di attuarla», ovvero gli uomini che l'avevano approvata [R. HALÉVI, *Foglianti* in F. FURET M. OZOUF, *Dizionario Critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988, p. 321]. Il totale rinnovamento della legislatura proposto da Robespierre sarebbe stato dunque finalizzato a rendere ancor più fragile una costituzione che già si annunciava di difficile applicazione, aprendo così la prospettiva di una sua totale riscrittura.

<sup>125</sup> J. M. THOMPSON, *Robespierre...* cit., p. 38.

Il *discours de Maximilien Robespierre à l'Assemblée nationale sur la Réélection des Membres de l'Assemblée nationale*, «asciutto, sicuro, abile»<sup>126</sup>, «heard in a religious silence»<sup>127</sup> per oltre due ore dall'intera assise nazionale, ottiene dunque una (quasi) insperata approvazione generale. Nel suo intervento, «un très grand modèle de l'éloquence parlementaire sous la Révolution»<sup>128</sup>, «l'un des plus brillants de sa carrière»<sup>129</sup> ed uno dei pochi della sua esperienza costituente che sia approdato ad un risultato tangibile<sup>130</sup>, l'artesiano fa soprattutto leva sul disinteresse che deve muovere il legislatore in ogni sua scelta, sino a sacrificare le proprie convenienze personali all'interesse collettivo; fra queste, in primo luogo il ruolo stesso del singolo legislatore, ossia la comprensione dell'astratta possibilità che dal popolo possano essere estratti rappresentanti sullo stesso piano – se non migliori – di quelli che hanno reso alla Francia nuove ed antiche libertà. «Messieurs – esordisce Robespierre – les plus grands législateurs de l'antiquité, après avoir donné une constitution à leur pays, se firent un devoir de rentrer dans la foule des simples citoyens, et de se dérober même quelquefois à l'empressement de la reconnaissance publique. Ils pensoient que le respect des lois nouvelles dépendoit beaucoup de celui qu'inspiroit la personne des législateurs, et que le respect qu'imprime le législateur est attaché en grande partie à l'idée de son caractère et de son désintéressement. Du moins, faut-il convenir que ceux qui fixent la destinée des nations et des races futures, doivent être absolument isolés de leur propre ouvrage; qu'ils doivent être comme la nation entière, et comme la postérité. Il ne suffit pas même qu'ils soient exempts de toute vue personnelle et de toute ambition; il faut encore qu'ils ne puissent pas en être soupçonnés»<sup>131</sup>. L'Assemblea sta per deliberare

<sup>126</sup> A. SAVINE F. BOURNAND, *Robespierre*, Mediolanum, Milano 1934, p. 57.

<sup>127</sup> J. MATRAT, *Robespierre. On the tyranny of the Majority...* cit., p. 104.

<sup>128</sup> J.-C. FRERE, *La victoire ou la mort...* cit., p. 210.

<sup>129</sup> R. KORNGOLD, *Robespierre...* cit., p. 103.

<sup>130</sup> Secondo la bella espressione di David P. Jordan, «the Constituent was a school of adversity for Robespierre. Nearly all his proposals were rejected by the deputies» [D. P. JORDAN, *The Revolutionary Career of Maximilien Robespierre*, Free Press, New York 1985, p. 46]. È tuttavia inesatto affermare – come fa l'autore – che «in the Constituent only one of his legislative proposals was accepted» [D. P. JORDAN, *The Revolutionary Career of Maximilien Robespierre...* cit., p. 48]. Patrice Gueniffey, autore della voce “Robespierre” inserita nel Dizionario Critico della Rivoluzione francese curato da François Furet e Mona Ozouf, rovescia diametralmente la questione: a suo modo d'intendere, il fatto che quasi ogni sua proposta fosse scartata dalla rappresentanza nazionale volse a tutto vantaggio dell'artesiano. Come scrive Gueniffey, Robespierre «in pochi mesi acquista un peso politico sorprendente, proprio perché l'Assemblea disapprova i suoi discorsi o rifiuta di ascoltarlo. [...] L'ostilità che deve affrontare all'interno dell'Assemblea alimenta la sua popolarità fuori dell'Assemblea» [P. GUENIFFEY, *Robespierre* in F. FURET M. OZOUF, *Dizionario Critico della Rivoluzione francese...* cit., p. 283].

<sup>131</sup> DISCOURS DE MAXIMILIEN ROBESPIERRE A L'ASSEMBLEE NATIONALE Sur la Réélection des Membres de l'Assemblée Nationale IMPRIME PAR ORDRE DE L'ASSEMBLEE NATIONALE in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 383. Robespierre riprenderà questo medesimo tema (peraltro già sviluppato in occasione di altri suoi

su quella che è la base della libertà e della felicità pubblica, ovvero l'organizzazione del corpo legislativo, le regole costituzionali poste a regolazione delle elezioni e del rinnovamento dei corpi elettorali; «avant de prononcer sur ces questions, faisons qu'elles nous soient parfaitement étrangères: pour moi, du moins, je crois devoir m'appliquer ce principe. [...] Et puisqu'il n'existe pour tous les hommes qu'une même morale, qu'une conscience, je conclus que cette opinion est celle de l'Assemblée nationale toute entière»<sup>132</sup>.

D'altronde, alcuni deputati in carica credono nella necessità di conservare nella prossima legislatura una parte dei membri dell'attuale Assemblea perché – forse – disperano che gli attuali possano essere sostituiti da altri altrettanto degni della fiducia pubblica, ma «nous – incalza Robespierre – n'avons ni le droit, ni la présomption de penser qu'une nation de ving-cinq millions d'hommes, libre et éclairée, est réduite à l'impuissance de trouver facilement 720 défenseurs qui nous vaillent»<sup>133</sup>. A queste perplessità iniziali il giovane avvocato ritiene di dovere una risposta, sostanziatesi in una allocuzione ottimista, piena di fiducia nelle capacità di discernimento dei propri concittadini. Se i francesi hanno saputo fare una degna scelta nel momento in cui ancora vigeva il dispotismo, nel momento in cui ancora ignoravano i propri diritti, in cui l'opinione pubblica ancora non esisteva – continua Robespierre – e nulla lasciava presagire il subitaneo avvento della Rivoluzione, perché non dovrebbero fare altrettanto o di meglio nel momento in cui lo spirito della nazione è stato illuminato ed essa è finalmente svezzata alla libertà? Altri rappresentati ritengono necessaria, nella nuova assemblea, la presenza di alcuni precedenti legislatori così da guidare l'opera dei nuovi, affinché non cadano preda dell'inesperienza; eppure – prosegue Robespierre – l'intera

---

interventi) due giorni più tardi, nel suo secondo discorso sulla rieleggibilità dei rappresentanti della nazione: a suo modo d'intendere, essendo destino e scopo dei legislatori di fare delle leggi seguendo la volontà generale, «la nature même de leurs fonctions les rappelle impérieusement dans la classe des simples citoyens. Ne faut-il pas en effet qu'ils se trouvent dans la situation qui confond le plus leur intérêt et leur vœu personnel avec celui du peuple? Or, pour cela, il faut que souvent ils redeviennent peuple eux-mêmes». [*SECOND DISCOURS Prononcé A L'ASSEMBLEE NATIONALE le 18 Mai 1791 PAR MAXIMILIEN ROBESPIERRE Député du Département du Pas-de-Calais Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif* ivi p. 405].

<sup>132</sup> *DISCOURS [...] Sur la Réélection des Membres de l'Assemblée Nationale...* ivi p. 383. Egli traccia in aggiunta un calzante parallelo a carattere giudiziario, ossia relativo al campo ch'egli meglio conosce e che più gli compete: «si un juge se récuse lorsqu'il teint par quelqu'affecion, par quelqu'intérêt même indirect, à une cause particulière, serois-je moins sévère envers moi-même, lorsqu'il s'agit de la cause des peuples?» [*DISCOURS [...] Sur la Réélection des Membres de l'Assemblée Nationale...* ivi p. 383].

<sup>133</sup> *DISCOURS [...] Sur la Réélection des Membres de l'Assemblée Nationale...* ivi p. 384.

opera della costituente non è scaturita dalla testa di qualche oratore<sup>134</sup>, ma era ben presente ed infissa nell'opinione e nello spirito della maggioranza dei francesi. D'altronde, gli stessi costituenti erano estranei allo studio dei principi del diritto pubblico: logica e coraggio ne hanno guidato i primi passi, ed essi si sono istruiti per via dell'azione. Così anche l'innumerabile pubblico che ha seguito dalle tribune i lavori della Costituente: un tempo digiuno delle più elementari nozioni giuspubblicistiche, esso conosce bene le leggi varate nel frattempo ed i principi che sono serviti da base per la costituzione. Quest'ultima, non è una proprietà esclusiva di chi l'ha materialmente votata ma un patrimonio comune di tutti i francesi, e tutti sapranno parimenti applicarla ed applicarsi a difenderla; quale sarebbe mai quest'opera, che valore avrebbe, se soltanto i suoi artefici – e nessun altro all'infuori di loro – fossero in grado di proseguirla? Infine, sembra dunque che Robespierre voglia affidare la nuova legislatura alla vigilanza attenta e solerte del pubblico; così come l'insieme dei deputati rappresenta non già soltanto i propri committenti ma in astratto l'intera nazione, di cui esprime (con le proprie scelte, con i propri voti) la volontà generale, il folto pubblico degli spettatori assiepato alle tribune dell'Assemblea nazionale per meglio seguirne i lavori rappresenta a sua volta il popolo francese, e la sua voce e le sue critiche sono espressione fedele dell'opinione pubblica.

Ancor più di leggi sagge, buone e giuste, i legislatori debbono alla propria nazione l'esempio di una condotta individuale irreprensibile, fondata sul disinteresse e sul sacrificio di sé: da ciò soltanto, e non da un'attenta regolamentazione del vivere sociale, può derivare al popolo un'accresciuta percezione dei propri diritti e un'effettiva tutela delle libertà pubbliche. A detta dell'artesiano, «rien n'élève les âmes des peuples, rien ne forme les mœurs publiques comme les vertus des Législateurs. Donnez à vos concitoyens ce grand exemple d'amour pour l'égalité, d'attachement exclusif au bonheur de la patrie; donnez-le à vos successeurs, à tous ceux qui sont destinés à influer sur le sort des Nations. Que les François comparent le commencement de votre carriè-

---

<sup>134</sup> «Ce n'est point dans l'ascendant des orateurs qu'il faut placer l'espoir du bien public, mais dans les lumières et dans le civisme de la masse des assemblées représentatives: l'influence de l'opinion publique et de l'intérêt général diminue en proportion de celle que prennent les orateurs; et quand ceux-ci parviennent à maîtriser les délibérations, il n'y a plus d'assemblées, il n'y a plus qu'un fantôme de représentation. [...] Ainsi une nation de vingt-cinq millions d'hommes seroit gouvernée par l'Assemblée représentative, celle-ci par un petit nombre d'orateurs adroits, et par qui ces orateurs seroient-ils gouvernée quelquefois?» [DISCOURS [...] *Sur la Réélection des Membres de l'Assemblée Nationale...* ivi p. 385].

re avec la manière dont vous l'aurez terminée, et qu'ils doutent qu'elle est celle de ces deux époques où vous vous serez montrés plus purs, plus grands, plus dignes de leur confiance»<sup>135</sup>. D'altronde, «s'il est une assemblée dans le monde à qui il convienne de donner le grand exemple que je propose, c'est, sans contre-dit, celle qui, durant deux années entières, a supporté des travaux dont l'immensité et la continuité sembloient être au-dessus des forces humaines. Il est un moment où la lassitude affoiblit nécessairement les ressorts de l'âme et de la pensée; et lorsque ce moment est arrivé, il y auroit au moins de l'imprudence, pour tout le monde, à se charger encore, pour deux ans, du fardeau des destinées d'une Nation. Quand la nature même et la raison nous ordonnent le repos, pour l'intérêt public, autant que pour le nôtre, l'ambition ni même le zèle n'ont point le droit de les contredire. Athlètes vicotrieux, mais fatigués, laissons la carrière à nos successeurs frais et vigoureux, qui s'empresseront de marcher sur nos traces, sous les yeux de la Nation attentive, et que nos regards seuls empêcheront de trahir leur gloire et la patrie. Pour nous, hors de l'Assemblée législative, nous servirons mieux notre pays, qu'en restant dans son sein. Répandus sur toutes les parties de cet Empire, nous éclairerons ceux de nos concitoyens qui ont besoin de lumières; nous propagerons par-tout l'esprit public, l'amour de la paix, de l'ordre, des lois et de la liberté»<sup>136</sup>. Robespierre spera quindi di riservare ai suoi attuali colleghi la stessa attività di proposta e critica politica ch'egli porterà avanti con la pubblicazione del *Défenseur de la Constitution*.

L'esperienza della Costituente, seppur ricca di soddisfazioni e pregna di risultati, è stata per tutti estenuante: essa ha assorbito le energie della nazione e dei suoi rappresentanti, consumandole in un lavoro improbo eppure costante, continuo, ininterrotto. Le molte realizzazioni dell'Assemblea, le difficili mete raggiunte, possono aver indotto alcune personalità particolarmente spiccate a sopravvalutare i propri meriti a detrimento di un lavoro in massima parte – se non propriamente collegiale – collettivo. Robespierre afferma dunque di confidare sopra ogni cosa «en des représentans qui, ne pouvant étendre au-delà de deux ans les vues de leur ambition, seront forcés de la borner à la gloire de servir leur pays et l'humanité, de mériter l'estime et l'amour des citoyens dans le sein desquels ils sont sûrs de retourner à la fin de leur mission. Deux

---

<sup>135</sup> DISCOURS [...] *Sur la Réélection des Membres de l'Assemblée Nationale...* ivi p. 387.

<sup>136</sup> DISCOURS [...] *Sur la Réélection des Membres de l'Assemblée Nationale...* ivi p. 387.

années de travaux aussi brillans qu’utiles sur un tel théâtre suffisent à leur gloire. Si la gloire, si le bonheur de placer leurs noms parmi ceux des bienfaiteurs de la patrie ne leur suffit pas, ils sont corrompus, ils sont au moins dangereux»<sup>137</sup>. Tutti i popoli, per quanto disparate e diversissime siano le loro istituzioni, hanno adottato leggi dal tenore simile, vietando la rielezione dei più alti magistrati così da sottrarli alle lusinghe della corruzione o del privilegio ed evitare ch’essi possano voler perpetuare il proprio potere con l’intrigo, sfruttando l’abitudine all’obbedienza e l’indolenza del popolo<sup>138</sup>. In relazione a ciò, l’artésiano conclude il proprio intervento «par une déclaration franche: ce qui a achevé de me convaincre de la vérité de l’opinion que je soutiens, ce qui m’y a invariablement attaché, c’est à la fois et la vivacité des efforts et la foiblesse des raisons par lesquels on s’est efforcé de préparer de longue main les esprits au système contraire. Cette curiosité inquiète avec laquelle on interrogeoit les opinions particulières; ces insinuations adroites, ces propos répétés à l’oreille pour discréditer d’avance ceux à qui l’on croyoit une opinion contraire en assurant qu’il n’y avoit que des ennemis de l’ordre et de la liberté qui puissent la soutenir; cet art de remplir les esprits de terreur par les mots d’anarchie, d’aristocratie; ces inquiétudes, ces mouvemens, ces coalitions; enfin, j’ai vu que ce système se réduisoit tout entier à cette idée pusillanime, fausse et injurieuse à la nation, de regarder le sort de la révolution comme attaché à un certain nombre d’individus. [...] J’ai cru sentir qu’il importoit de détruire la cause de toutes ces agitations»<sup>139</sup>.

---

<sup>137</sup> *DISCOURS [...] Sur la Réélection des Membres de l’Assemblée Nationale...* ivi pp. 385-386. Ancora sul medesimo tema: «je souhaite que ce parti soit agréable à ceux mêmes qui croiroient avoir des prétentions les plus fondées aux honneurs de la législature. S’ils ont toujours marché d’un pas ferme vers le bien public et vers la liberté, il ne leur reste rien de plus à désirer, si quelqu’un aspireroit à d’autres avantages, ce seroit une raison pour lui de fuir une carrière où peut-être l’ambition pourroit à la fin rencontrer des écueils» [*DISCOURS [...] Sur la Réélection des Membres de l’Assemblée Nationale...* ivi p. 387].

<sup>138</sup> Tuttavia, alcuni deputati temono che una tale norma restringerebbe oltremodo la libera scelta del popolo, impedendogli di chiamare alla legislatura persone che godono della sua assoluta fiducia e che esso riterrebbe necessario veder sedere sullo scranno di deputato. A detta di Robespierre, è assolutamente vero che «toute restriction injuste contraire aux droits des hommes, et qui ne tourne point au profit de l’égalité, est une atteinte portée à la liberté du peuple; mais toute précaution sage et nécessaire, que la nature même des choses indique, pour protéger la liberté contre la brigue et contre les abus de pouvoir des représentans, n’est-elle pas commandée par l’amour même de la liberté!» [*DISCOURS [...] Sur la Réélection des Membres de l’Assemblée Nationale...* ivi p. 386]. Interessante notare come in questo particolare frangente Robespierre volga la propria attenzione ed i propri timori non già verso il potere esecutivo (ch’egli sempre ha accusato ed accusa di tendere alla tirannide) ma verso la stessa Assemblea di cui è membro.

<sup>139</sup> *DISCOURS [...] Sur la Réélection des Membres de l’Assemblée Nationale...* ivi p. 388. Robespierre fa riferimento ad un’ulteriore ragione che dovrebbe indurre i costituenti a considerare conclusa la propria esperienza: nel momento in cui occorre terminare prontamente e con attenzione il lavoro iniziato, è davvero poco opportuno che i deputati della nazione dividano le proprie energie fra l’attività dell’Assemblea Costituente e le istruzioni e le cure che i loro colleghi elettorali esigono. Egli dunque «demande que l’on décrète que les membres de

Inutile affermare che – al di là dei principi – l’obiettivo politico immediato che Robespierre intende raggiungere tramite la proposta di una simile «legge autolimitativa»<sup>140</sup> è quello di far sì che il popolo francese, illuminato dall’esperienza rivoluzionaria, scelga in luogo di un’assemblea male assortita come è la Costituente (in cui clero e nobiltà detengono, in virtù delle antiche modalità di elezione agli stati generali, grossomodo un terzo dei seggi) rappresentanti in gran parte patrioti, estromettendo così il notabilato locale più retrivo dalla funzione legislativa. Robespierre raggiunge tale risultato mercé il sapiente utilizzo della leva psicologica, la sola atta a condurre la massima parte della rappresentanza nazionale ad un gesto eclatante di sacrificio personale cui non è estranea, tuttavia, una certa soddisfazione – quasi una gioia – del gran numero di porre nel nulla le ambizioni di alcuni (non potendo, tra l’altro, la massa sconosciuta della deputazione nazionale figurarsi la propria rielezione sicura quanto quella di uomini come Le Chapelier). Scrive il *Courier de Provence*: «il est possible qu’un génie ardent, qu’une imagination vive fournissent à un homme corrompu une éloquence brillante et passionnée; mais il est une éloquence sublime de la vertu, il est un langage sacré du patriotisme que le vice et la passion ne peuvent emprunter et qui décèle toujours une âme grande et pure, c’est celui que M. Robespierre a fait entendre aujourd’hui»<sup>141</sup>. Ironia della sorte e delle circostanze, l’ex giornale di Mirabeau sembra tracciare, affianco all’elogio di Robespierre, l’aspra critica di colui che fu suo mentore e padrone.

#### 4.2 – Il politico di professione

In relazione al progetto di organizzazione del corpo legislativo presentato da Thouret a nome e per conto del comitato di Costituzione, il 17 maggio l’Assemblea nazionale torna sull’art. 7. In base a tale articolo, i membri della precedente legislatura avrebbero potuto essere rieletti a quella immediatamente successiva. Pétion vorrebbe emendare la norma, propendendo per un’ineleggibilità temporanea della durata di due anni; Buzot sostiene il medesimo punto di vista. Duport, al contrario, pronuncia un lungo discorso (del quale l’Assemblea vota la stampa e la diffusione) nel quale esprime il timore che

---

l’Assemblée actuelle ne pourront être réélus à la suivante» [DISCOURS [...] *Sur la Réélection des Membres de l’Assemblée Nationale...*].

<sup>140</sup> G. RUDE, *Robespierre...* cit., p. 23.

<sup>141</sup> *Courier de Provence* t. XIV n° 291 pp. 541-546 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 394.

la Rivoluzione progredisca troppo rapidamente nel caso in cui gli elementi conservatori presenti nella Costituente non fossero rieletti, sino a sbandierare in aula lo spauracchio della legge agraria e reclamare infine un “governo forte”. Il 18 maggio il dibattito prosegue nella stessa direzione. Dopo La Revellière-Lepeaux (che conclude per la non-rieleggibilità) ed il duca di Liancourt (che si pronuncia in senso diametralmente opposto) Robespierre chiede ed ottiene la parola: egli propone che i membri delle assemblee legislative non possano essere rieletti che dopo un intervallo di una legislatura, dedicando la restante parte del suo intervento alla confutazione delle tesi di Duport e alla critica puntuale della politica del blocco Duport-Lameth-Barnave. Nonostante la piega che le sue parole prenderanno nel prosieguo dell’intervento, l’esordio è dedicato pressappoco interamente alle grandi questioni di principio correlate ai – molti – problemi insiti nella democrazia rappresentativa: «quel est le principe, quel est le but des lois à faire sur les élections? L’intérêt du peuple. Par-tout où le peuple n’exerce pas son autorité, et ne manifeste pas la volonté par lui-même, mais par des représentans, si le corps représentatif n’est pas pur et presque identifié avec le peuple, la liberté est anéantie. Le grand principe du gouvernement représentatif, l’objet essentiel des lois, doit être d’assurer la pureté des élections et l’incorruptibilité des représentans»<sup>142</sup>.

D’altronde, la stessa incorruttibilità dei futuri legislatori deriva dai modi previsti per la loro elezione: se essi, per ottenere un seggio nell’assemblea che seguirà la Costituente, non saranno obbligati a scendere a compromessi, non dovranno di necessità blandire le aspettative materiali dei loro committenti, saranno comprensibilmente esenti da tare morali. L’interdizione della rieleggibilità immediata operata per legge ha dunque lo scopo d’impedire l’“assuefazione” alla carica, la dipendenza psicologica dal posto di rilievo che pone un uomo al di sopra dei propri pari e lo rende propenso al mercimonio fra voti e favori; il ricorso alla norma giuridica – e non alla semplice esortazione – si rende in tal caso necessario, «car ce n’est que contre ces vices que les lois sont faites»<sup>143</sup> e di vizi, per l’appunto, è questione. A queste ragioni di carattere giuridico-psicologico (giacché l’intero universo delle leggi è funzionale in un modo o nell’altro, per via d’interdizione o di ammenda, alla correzione delle storture e delle

---

<sup>142</sup> *SECOND DISCOURS Prononcé A L’ASSEMBLEE NATIONALE le 18 Mai 1791 PAR MAXIMILIEN ROBESPIERRE Député du Département du Pas-de-Calais Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif* ivi p. 404.

<sup>143</sup> *SECOND DISCOURS [...] Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi p. 405.



fragilità dell'animo umano) Robespierre altre ne aggiunge di tipo storico-politico, quasi antropologico. L'esperienza dimostra che tanto i popoli sono indolenti ed inattivi, tanto coloro che li governano sono abili e risoluti nell'estendere il loro potere a detrimento delle libertà pubbliche: così, storicamente, le magistrature elettive sono divenute dapprima perpetue ed infine trasmissibili ed ereditarie. Affianco a tante altre ragioni, «c'est l'histoire de tous les siècles, qui a prouvé qu'une loi prohibitive de la réélection est le plus sûr moyen de conserver la liberté»<sup>144</sup>.

Alcuni deputati hanno affermato in aula che, posto di fronte al potere esecutivo, il legislativo sarebbe eccessivamente debole se ogni due anni dovesse rinnovare la totalità dei suoi membri. Robespierre sostiene invece l'idea che questi non tragga la propria forza da tale o talaltro individuo entrato a farne parte, ma dalla costituzione sulla quale si fonda e dalla volontà della nazione che rappresenta. La nazione stessa, indisposta a riprendere le sue primitive catene, è il solo efficace baluardo contro l'arbitrio ministeriale. «Le pouvoir du corps législatif est immense par la nature même; il est assuré par sa permanence, par la faculté de s'assembler sans convocation, par la loi qui refusera au roi de la dissoudre. Le respect, l'amour qu'inspireront les collections d'hommes qui le composeront successivement, dépendront des vertus, de la justice de ces hommes. Or, croyez-vous qu'ils seront plus incorruptibles sous la loi de la rééligibilité, que sous celle qui la proscrira[?]]»<sup>145</sup> La realtà delle cose è che, nel sistema della rielezione, il corpo legislativo sarebbe troppo debole non per resistere alla forza del potere esecutivo, ma alle sue carezze, alle sue seduzioni, alle prospettive di carriera ch'esso schiude agli uomini compiacenti «car, dès le moment où il sera assis sur les bases de la constitution, ce n'est pas à le détruire que le pouvoir exécutif s'appliquera, mais à le corrompre; et ce qui sera à craindre, ce n'est pas qu'il soit trop foible contre la puissance exécutive: c'est qu'il soit trop fort contre la liberté des citoyens»<sup>146</sup>. Dopo aver tanto a lungo e tante volte temuto il potere esecutivo, a partire dalla prima metà del 1791 Robespierre sembra dunque paventare in maniera crescente i possibili soprusi del potere legislativo, cosa ch'egli sembrava in passato escludere di principio e a priori; tuttavia, tale timore è in qualche modo velato, indiretto, per il fatto che il legislativo

<sup>144</sup> *SECOND DISCOURS* [...] *Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi p. 405.

<sup>145</sup> *SECOND DISCOURS* [...] *Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi p. 406.

<sup>146</sup> *SECOND DISCOURS* [...] *Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi p. 406. L'artésiano aveva già fatto cenno a questa stessa argomentazione nel suo primo *DISCOURS* [...] *Sur la Réélection des Membres de l'Assemblée Nationale*.

deriverebbe le sue mancanze comunque da una nefasta azione dell'esecutivo diretta a corrompere morale e costumi dei suoi appartenenti. Il sistema della non-rielezione garantirebbe meglio di ogni altro da simili pericoli poiché «le gouvernement auroit bien moins d'intérêt à corrompre des hommes dont la retraite romproit la trame qu'il auroit ourdie de concert avec eux contre la liberté de la nation»<sup>147</sup>; di contro, in regime di rielezione «il s'attachera à ceux qui par leur éloquence et par leur adresse exerceront plus d'influence sur l'Assemblée législative»<sup>148</sup>. Alcuni membri dell'Assemblea esprimono tuttavia delle perplessità in merito alle paure dell'artesiano ed affermano di non poter concepire ragioni per cui un governo possa voler sedurre degli uomini che non può chiamare al ministero. Robespierre spiega allora i meccanismi di scambio fra favori personali da un lato e credito politico dall'altro, fra deputati disposti ad assecondare i desideri dell'esecutivo per riceverne compensi di vario genere ed un governo che può così valersi del loro tenace sostegno.

Come se ciò non bastasse, per un qualunque personaggio che ambisca ad uno scranno nella rappresentanza nazionale «ce seroit déjà un grand avantage, [...] celui d'être porté à la législature par le parti et par l'influence que le pouvoir exécutif peut avoir dans les assemblées électorales»<sup>149</sup>. È assai facile comprendere come l'introduzione in un vastissimo circuito di uomini influenti quale è – appunto – il corpo legislativo, le relazioni che possono in tal modo stringersi, la stessa preminenza che s'acquiesce in relazione al semplice cittadino, facciano sì che l'aiuto dato alla propria rielezione sia una ricompensa ancora più ambita di una certa somma di denaro, presto destinata ad esaurirsi. È in vista del raggiungimento di un simile risultato che, «dans cette arène, l'intrigant souple et ambitieux lutte souvent avec avantage, contre le citoyen modeste et incorruptible! Mais c'est ici que le parallèle du représentant rééligible, et de celui qui ne l'est pas, tourne entièrement contre votre système. Suivez-les l'un et l'autre dans le cours de leur carrière. Le premier, séduit par l'espérance de prolonger la durée de son pouvoir, partage sa sollicitude entre ce soin et celui de la chose publique. A mesure sur-tout qu'il approche de la fin de sa carrière, il s'occupe avec plus d'ardeur des moyens de la recommencer; il songera plus à son canton qu'à sa patrie, à lui-même qu'à ses commettans: parmi ceux-ci, il caressera, il défendra avec plus de zèle ceux qui

---

<sup>147</sup> *SECOND DISCOURS [...] Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi p. 406.

<sup>148</sup> *SECOND DISCOURS [...] Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi p. 406.

<sup>149</sup> *SECOND DISCOURS [...] Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi p. 406.

pourront seconder avec plus de succès son projet favori; il se gardera bien de protéger un citoyen obscur et malheureux, contre un homme puissant et accrédité dans sa contrée, sur-tout si cet acte de justice n'étoit pas de nature à produire un éclat favorable à son ambition»<sup>150</sup>. Modernissimo profilo del politico di professione, quello tracciato da Robespierre.

Diversamente, scevri da aspirazioni impronunciabili, «on peut retourner, avec quelque plaisir, dans le sein de sa famille, et souffrir avec patience cet intervalle de deux ans, qui peut paroître une situation violente à un ambitieux, mais qui est nécessaire à l'homme le plus éclairé, pour méditer sur les principes de la législation avec plus de profondeur qu'on ne peut le faire au milieu du tourbillon des affaires, et sur-tout pour reprendre ce goût de l'égalité, que l'on perd aisément dans les grandes places»<sup>151</sup>. Uomini simili gremiscono la Francia. Di certo, sarebbe stato più semplice accorgersi della sovrabbondanza di buoni patrioti se «l'état ancien de notre gouvernement avoit permis qu'un plus grand nombre d'hommes acquit ou l'habitude, ou l'audace de la parole; mais laissez répandre les principes du droit public, et s'établir la nouvelle constitution; et vous verrez naître une foule d'hommes qui développeront un caractère et des talens. Croyez, croyez dès-à-présent qu'il existe dans chaque contrée de l'empire, des pères de famille qui viendront volontiers remplir le ministère de législateurs, pour assurer à leurs enfants des mœurs, une patrie, le bonheur et la liberté»<sup>152</sup>; e se gli attuali deputati restano comunque insensibili al pungolo della virtù e dell'altruismo, cedano almeno alla prospettiva dell'imperitura gloria personale e della pubblica riconoscenza.

All'ulteriore argomentazione di alcuni suoi oppositori, ovvero che sia necessario che dei “membri anziani” guidino i primi incerti passi dei futuri legislatori, Robespierre risponde nel senso del suo primo discorso, nel senso dell'inutilità di «Nestors politiques»<sup>153</sup> nel momento in cui la legislazione e l'amministrazione dello Stato saranno poste su basi solide e già indirizzate al bene. Inoltre, la legislazione attiene più ai principi che alla routine o ai dettagli, e nella selva dei futuri legislatori si troveranno in ogni modo uomini istruiti nelle finanze, nel diritto, nell'amministrazione come se ne sono trovati nella presente, poiché non necessita che tutti siano istruiti su tutto. A ben

---

<sup>150</sup> *SECOND DISCOURS [...] Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi p. 407.

<sup>151</sup> *SECOND DISCOURS [...] Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi p. 408.

<sup>152</sup> *SECOND DISCOURS [...] Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi p. 409.

<sup>153</sup> *SECOND DISCOURS [...] Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi p. 409.

vedere, la presenza di alcuni vecchi legislatori nella nuova assise rischierebbe – a lungo andare – di rivelarsi più un danno che un beneficio poiché questi tenderebbero a perpetuarsi in certi incarichi, impedendo di fatto che altri imparino a svolgere quelle funzioni; se di uomini validi non se ne saranno trovati, i primi legislatori potranno sempre essere richiamati all’incarico all’esordio della successiva legislatura.

Alcuni deputati hanno creduto, per mezzo dei loro interventi, di mettere in contraddizione Robespierre coi propri principi osservando come egli si fosse in precedenza schierato contro il decreto del marco d’argento, da essi ritenuto in qualche modo un espediente utile a prevenire la corruzione della rappresentanza nazionale: respingendo nel novero dei cittadini passivi coloro che, data la pochezza di mezzi propri, sarebbero maggiormente suscettibili di cedere alla lusinga del denaro profuso dalla corte e dal governo, il decreto del marco d’argento sarebbe un efficace accorgimento posto a salvaguardia dell’onestà del corpo legislativo. Risponde loro Robespierre: «si plusieurs ont adopté une opinion contraire au décret du marc d’argent, c’est parce qu’ils le regardoient comme une des règles fausses, qui offensent la liberté, au-lieu de la maintenir, c’est parce qu’ils pensoient que la richesse ne pouvoit pas être la mesure ni du mérite, ni des droits des hommes, c’est qu’ils ne trouvoient aucun danger à laisser tomber le choix des électeurs sur des hommes qui, ne pouvant subjuguier les suffrages par les ressources de l’opulence, ne les auroient obtenus qu’à force de vertus; c’est parce que loin de favoriser la brigue, la concurrence des citoyens qui ne payoient point cette contribution, ne favorisoit que le mérite»<sup>154</sup>.

A conclusione del proprio discorso, l’artesiano propone «que les membres des Assemblées législatives ne puissent être réélus qu’après l’intervalle d’une législature»<sup>155</sup>. Con le sue parole, egli ha inteso dimostrare come i medesimi principi che hanno condotto due giorni prima i costituenti ad estromettere loro stessi dalla futura legislatura possano applicarsi indifferentemente a tutte le legislature. Tale intervento, tuttavia, gli vale un successo minore rispetto al primo, vuoi per aver richiamato la questione del marco d’argento, vuoi per i timori che il discorso di Duport era riuscito ad instillare in alcuni animi. Dopo Robespierre, la parola passa a Le Chapelier; il deputato bretone difende nuovamente il principio dell’immediata rielezione dei deputati, ma

---

<sup>154</sup> *SECOND DISCOURS [...] Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi pp. 404-405.

<sup>155</sup> *SECOND DISCOURS [...] Sur la Rééligibilité des Membres du Corps Législatif...* ivi p. 412.

con toni tanto aggressivi da sollevare una generale indignazione nei suoi confronti. La discussione è allora chiusa. Il presidente pone ai voti la priorità dell'avviso del comitato. Essendo dubbio il risultato, i deputati della destra chiedono la votazione per appello nominale. Robespierre prende ancora la parola per denunciare le manovre di quelli che vorrebbero, scartando le sue proposte, tornare sul decreto del 16 maggio: «la résistance que l'on apporte en ce moment à la délibération – egli afferma – c'est que ceux qui soutiennent aujourd'hui le système [sic] de la réélection, sont tellement convaincus que votre décret d'hier est mauvais, qu'ils ont formé le dessein de le rendre inutile»<sup>156</sup>. Dopo innumerevoli intromissioni vocali, egli ribadisce che «il étoit d'autant plus convenable de m'accorder la liberté de finir mon opinion, que si le fait que je dis n'est pas exact, il est important qu'il soit démenti»<sup>157</sup>. Lentamente placatosi un confuso dibattito, l'Assemblea si esprime a grande maggioranza in favore della priorità del progetto del comitato. Infine il 19 maggio l'assise si allinea ad una proposta di compromesso presentata la vigilia da Barère de Vieuzac: i membri di una legislatura potranno essere rieletti alla legislatura immediatamente successiva, ma non potranno esserlo nuovamente ancora in seguito che dopo un intervallo di due anni.

### 4.3 – Le incompatibilità

Dopo aver adottato la norma che regola la rielezione dei legislatori, il 19 maggio 1791 l'Assemblea ascolta il seguito del progetto presentato da Thouret il cui art. 6 è così concepito: «aucun état, profession ou fonction publique, n'exclut de l'éligibilité à la législature les citoyens qui réunissent les conditions prescrites par la constitution»<sup>158</sup>. Thouret precisa che in tal modo il comitato cui appartiene non intende pregiudicare la questione dell'eleggibilità dei ministri, ritenendo migliore soluzione che l'Assemblea risolva il problema nel momento in cui si occuperà della riorganizzazione del potere esecutivo. Lanjuinais domanda che il presidente metta in discussione (e di seguito ai voti) il tema delle incompatibilità e più specificatamente quella dell'ineleggibilità dei ministri. Robespierre interviene ugualmente su quest'ultimo punto per chiedere che si discuta della possibilità o meno che i ministri del re siano eletti al corpo legislativo,

---

<sup>156</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVI p. 139 ivi p. 421.

<sup>157</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 421.

<sup>158</sup> *DÉCRET relatif à l'Organisation du Corps législatif, à ses fonctions et à ses rapports avec le Roi* du 13=17 Juin 1791 (N.º 1030) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte Iª p. 329.

poiché corre obbligo al legislatore di varare leggi chiare e precise, enunciandole in termini che non ammettono eccezioni. Dopo una breve discussione, l'Assemblea decide che l'art. 6 non pregiudica la questione, ed esso è infine approvato nella redazione proposta dal comitato<sup>159</sup>.

Il 9 giugno 1791, quasi alla vigilia del varo definitivo del decreto che doveva organizzare il futuro corpo legislativo, l'Assemblea ascolta nuovamente le parole di Thouret che – a nome del comitato di Costituzione – propone l'adozione di alcuni articoli relativi alle incompatibilità che occorre pronunciare fra la funzione legislativa e altre incombenze pubbliche o private che potrebbero entrare in conflitto con la prima. L'articolo preparato dal comitato di Costituzione prevede che non si possano esercitare contemporaneamente funzioni legislative, amministrative e giudiziarie; inoltre, per tutta la durata delle sessioni i titolari di cariche amministrative o giudiziarie nominati alla legislatura dovranno essere sostituiti nelle loro amministrazioni d'origine dai rispettivi supplenti. Regnaud de Saint-Jean d'Angely chiede all'assise di escludere la possibilità che i membri del corpo legislativo esercitino le funzioni ordinarie spettanti agli appartenenti ad un corpo amministrativo durante l'intervallo delle sessioni; egli domanda inoltre che tale incompatibilità sia estesa a tutta la durata della legislatura. Robespierre, d'André, Pétion e Duport sostengono lo stesso punto di vista. In particolare, l'artesiano ritiene che il legislatore debba conservare «son caractère pendant toute la durée de la législature. Or, le même homme ne peut être inviolable et responsable»<sup>160</sup>. L'Assemblea, ascoltati gli interventi (per una volta convergenti) degli uomini della sinistra e dei fedelissimi del Triumvirato, dichiara che non vi è luogo a deliberare sull'articolo del comitato. Duport propone che le funzioni municipali, amministrative, giudiziarie e di comando della guardia nazionale siano dichiarate incompatibili con quelle di membro al corpo legislativo, e che coloro che ne siano rivestiti non possano riprenderne l'esercizio fintantoché facciano parte del corpo legislativo. L'articolo pro-

---

<sup>159</sup> Per l'intera settimana seguente alla discussione sulla rieleggibilità dei deputati, Robespierre non compare alla tribuna dell'Assemblea perché costretto a letto da una breve malattia. Egli non può così intervenire in importanti dibattiti che avrebbero di sicuro smosso il suo interesse, come la questione avignonese (ancora una volta portata di fronte all'Assemblea) e i poteri che il re potrà esercitare in tempo di guerra. Frère avanza l'ipotesi (tuttavia priva di riscontri) che l'artesiano abbia scientemente deciso di non comparire fra i banchi dell'Assemblea perché «lassé et dépité du débat devenu stérile sur la réélection» [J.-C. FRÈRE, *La victoire ou la mort...* cit., p. 212].

<sup>160</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 161 p. 669 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 467.

posto da Duport è quindi approvato, fatto salvo un emendamento che estende tale incompatibilità all'intera durata della legislatura.

## CAPITOLO X

### IL GOVERNO DEL RE

#### 1 – Il ministero

##### 1.1 – La distrazione del club

I ministri liberali nominati da Luigi XVI all'indomani del 14 luglio 1789 rimasero in carica sino al settembre 1790, allorché il persistere della crisi finanziaria tolse a Necker ogni residuo sostegno in Assemblea; uno dopo l'altro, cinque dei sei ministri del re (Saint-Priest, Champion de Cicé, La Tour du Pin, La Luzerne e per l'appunto Necker) presentarono le proprie dimissioni. Soltanto Montmorin, in servizio dal 1787 e legato a doppio filo a Mirabeau e al club dei giacobini cui aveva avuto accesso, conservò il proprio incarico. I nuovi membri del governo, sconosciuti al grande pubblico e alla stessa Assemblea, erano tutti emanazione diretta di La Fayette, il quale riusciva così a realizzare il suo antico disegno di porre mano al ministero (sfumato l'anno precedente per la mancata intesa con Mirabeau). Indipendentemente dal basso profilo politico del nuovo esecutivo, la circostanza ch'esso fosse perfettamente ignoto all'Assemblea ebbe ripercussioni grandissime sull'intera esperienza politico-costituzionale francese, sulle interrelazioni fra gli organi dello Stato e sul prosieguo della Rivoluzione: diffidando di uomini di cui non conosceva la caratura, l'assise dei rappresentanti della nazione operò in modo da accentrare in sé il maggior numero di funzioni possibili, garantendosi dall'incapacità altrui ma al tempo stesso compromettendo sul nascere il nuovo sistema di bilanciamento dei poteri che tentava d'instaurare in Francia.



L'assetto dell'esecutivo sorto dalla crisi del settembre 1790 rimase pressappoco invariato sino allo scioglimento della Costituente (e poi ancora oltre). Se esso non subì variazioni di rilievo in relazione ai propri membri, fra l'inverno e la primavera del 1791 l'Assemblea avvertì l'esigenza di riorganizzarne puntualmente funzioni, competenze e prerogative: necessità ben presente all'assise dei costituenti, ma che stentava ad attirare la medesima attenzione presso la Società degli Amici della Costituzione. È così che in due differenti riprese (il 6 e l'11 marzo 1791) Robespierre è costretto ad insistere affinché i suoi colleghi del club dei giacobini se ne occupino con la dovuta premura. Nella prima di queste occasioni, esaurito un intervento di Broglie incentrato sugli attrupamenti alla frontiera del Reno, il presidente comunicò ai membri della Società l'ordine del giorno della seduta; tuttavia, in seguito all'osservazione di alcuni presenti che il giorno successivo sarebbe iniziata in Assemblea la discussione del piano di riorganizzazione complessiva del potere esecutivo, questi diede la parola a Robespierre. L'artesiano insistette sull'importanza della questione ma – nonostante Beauharnais gli avesse ceduto di buon grado il proprio turno d'intervento – rifiutò di sviluppare appieno le sue idee: la scarsa partecipazione alla seduta era, per lui, motivo di grave sconforto. Egli si limitò ad osservare che l'organizzazione del ministero era, a suo modo di vedere, «l'une des questions les plus importantes pour la liberté, et pourtant personne ici ne se présente pour la discuter; c'est ainsi que lorsqu'il fut question d'organiser les corps administratifs, il ne se présenta personne pour éclaircir cette matière; les décrets portés dernièrement sur les corps administratifs tendent à remettre les pouvoirs du peuple dans les mains du ministère. Celui dont il s'agira demain est dans le même esprit, et l'on vous parle de la loi sur les émigrans, déjà éclaircie par la discussion et par tous les écrivains. Vous êtes amis de la Constitution, je demande si vous remplissez votre mission?»<sup>1</sup>

Il dibattito si apre dunque senza di lui, per continuare sino all'11 marzo. Come nella precedente occasione, è Robespierre ad avviare la discussione in merito alla riorganizzazione del ministero, e lo fa per mezzo di un rinnovato moto di stupore: «je suis étonné, Messieurs, qu'aucun des honorables membres de cette auguste société n'ait eu jusqu'ici un mouvement de patriotisme assez éclairé, pour s'opposer à ce que la nomination des six ministres fut déléguée au pouvoir exécutif. Car, prenez-y bien garde,

---

<sup>1</sup> *Mercur universel* t. I p. 126 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., pp. 111-112.

Messieurs, s'ils sont nommés par le Roi, plus de responsabilité de la part de ces agens qui ne croiront devoir et ne devront réellement compte qu'à celui qui les aura commis, c'est-à-dire au Roi. Or, des ministres doivent être responsables de fait et de droit envers la nation, puisqu'ils tiendront dans leurs mains le bonheur et la tranquillité de l'empire. Je conclus donc à ce que les ministres soient électifs»<sup>2</sup>. Esaurito il turno dell'artesiano, è Kersaint a pronunciare un importante discorso nel quale precisa la ripartizione dei diversi oggetti dell'amministrazione fra le branche ministeriali, ma senza esporre le proprie vedute sulla forma della nomina dei ministri. A tal proposito, Deslandres interviene e conclude come Robespierre per l'elezione dei ministri da parte del popolo.

Il problema della riorganizzazione del governo e – nella fattispecie – della complessa interrelazione fra potere esecutivo e direzione dell'opinione pubblica si affaccia al club dei giacobini ancora il 30 marzo. Collot d'Herbois aveva inserito nel verbale della seduta del 29 marzo alcune parole di elogio all'indirizzo di Bonne-Carrière che quel giorno aveva annunciato ai suoi colleghi la sua nomina a ministro plenipotenziario presso il principe di Liegi. Il 30 marzo, esaurita la lettura del verbale del giorno precedente, Danton si leva contro tale redazione sostenendo che non si possa essere al contempo un membro della Società ed un agente del potere esecutivo. Robespierre – che ha sempre avuto in animo di scompigliare il governo affinché potesse più difficilmente nuocere alla Rivoluzione – lo contraddice. «Je connois M. Danton – egli afferma – pour bon citoyen, mais je ne puis penser comme lui dans cette circonstance: il me semble qu'il est possible d'être nommé agent du pouvoir exécutif, et de rester votre secrétaire. Quant à votre procès-verbal, il ne doit contenir aucune louange. Il n'est pas étonnant qu'un membre de cette assemblée, un bon citoyen, obtienne une place: mais cela n'élève personne, il n'y a pas besoin d'applaudissemens. Qu'est-ce que des expressions de voix coupées? Cela ne signifie rien; vos procès verbaux doivent contenir des faits purs et simples»<sup>3</sup>. Al di là del modo in cui redigere il verbale delle sedute del club (così da non offrire alcuna ulteriore sollecitazione all'amor proprio di una persona che, con la propria nomina ad un posto di rilievo, ha già ricevuto un importante riconoscimento delle proprie capacità) è interessante notare come Robespierre dia – al

---

<sup>2</sup> *Cicéron à Paris* n° 39 p. 5 ivi p. 121.

<sup>3</sup> *Mercure universel* t. II p. 44 ivi p. 155.

contrario di Danton – dimostrazione di grande pragmaticità: dato che occorre ricoprire un posto vacante nell'organico del governo, meglio che questi sia affidato a qualcuno il cui patriottismo e la cui aderenza all'esperienza rivoluzionaria non sono in discussione piuttosto che ad altri, più facilmente soggiogabili dal fascino del potere e meno prossimi alla causa popolare. Contro la prevenzione e l'astrattezza "ideologica" di Danton egli farà dunque valere un'evidente concretezza, e questo è un esempio di maturità che il futuro leader dei cordiglieri interpreterà a modo suo nel prosieguo della sua carriera politica.

## **1.2 – La responsabilità ministeriale**

Ai primi di aprile, l'ampio progetto dei comitati in merito alla riorganizzazione del potere esecutivo approda infine in aula: la sua discussione si protrarrà per quasi un mese. Il 5 aprile 1791, l'Assemblea ascolta il rapporto che Dêmeunier presenta a nome del comitato di Costituzione. Dopo una breve discussione, se ne decide l'aggiornamento. Il 6 aprile lo stesso Dêmeunier, dopo qualche osservazione preliminare sul lavoro svolto dal comitato, presenta all'Assemblea il primo articolo che entrerà a comporre la futura legge: al re solo appartiene la scelta e la revoca dei ministri. Robespierre presenta allora una mozione d'ordine per chiedere un nuovo e più consistente aggiornamento. Egli è del parere che non si debba deliberare su un progetto di legge di tale importanza senza un'attenta disamina preventiva, senza che l'uditorio abbia avuto il tempo di ponderare tutte le questioni connesse e di ricavare dalla propria riflessione un equilibrato giudizio. «Ce n'est sans effroi, ni sans douleur que j'observe – afferma l'artésiano – l'esprit qui préside ou veut présider depuis quelque tems dans nos délibérations. [...] Cet esprit, [...] est celui qui sous le prétexte d'accélérer nos travaux les accumule avec cette précipitation qui fut toujours si fatale à la raison, au bon et au beau. Il faut achever les travaux, mais il n'y a d'achevé que ce qui est bien fait, que ce qui est indestructible. C'est de la constance du travail et non pas de sa précipitation que naissent les grands ouvrages. La nature ne précipite rien dans ses opérations, et c'est pour cela que tout ce qu'elle fait est si parfait. Je vous conjure donc, MM., d'appeller l'ajournement ou la question préalable au secours de la Patrie et de votre gloire, toutes les fois qu'on voudra vous faire délibérer sur de grands objets que vous n'aurez pas

profondément médités»<sup>4</sup>. Prima di procedere all'analisi di ogni singolo articolo, egli domanda dunque che si discuta la proposta di legge del comitato nel suo insieme, che si dibatta sull'impostazione di fondo della normativa che si vuole far approvare, sugli elementi caratterizzanti e sulla logica – giuridica e politica – su cui si reggerebbe il progetto.

Dopo gli interventi di Robespierre, Pétion e Charles Lameth, l'Assemblea decide di accantonare per il momento l'art.1 e di occuparsi del titolo relativo alla responsabilità dei ministri. Quel giorno stesso Menou e Buzot propongono all'attenzione dei loro colleghi un articolo che assegni al corpo legislativo la facoltà di domandare rispettosamente al re il licenziamento dei ministri; la loro proposta è motivo di discussione soprattutto per quanto attiene al lessico e alla forma della richiesta. Secondo Robespierre, il corpo legislativo (che rappresenta la nazione e parla in suo nome) «ne doit pas s'abaisser au rôle de pétitionnaire»<sup>5</sup> indirizzandosi al re con delle semplici richieste; a detta dell'artesiano, «ce n'est pas ainsi [...] qu'une nation parle à son roi, et quand elle énonce un vœu elle n'est pas suppliante»<sup>6</sup>. Il popolo francese può e deve parlare con la dignità che conviene al sovrano e – nel caso – informare il re che i suoi ministri non sono più adatti a ricoprire il loro incarico. Infine, Buzot ripresenta e fa approvare l'articolo sotto una nuova redazione: il corpo legislativo potrà presentare al re ogni dichiarazione sulla condotta dei ministri che giudicherà conveniente, ed anche dichiarare che essi hanno perduto la fiducia della nazione<sup>7</sup>.

La disamina degli articoli del progetto Dêmeunier sulla riorganizzazione del ministero prosegue senza soluzione di continuità. Il 7 aprile, Robespierre prende la parola per presentare un progetto che, a suo dire, deve essere necessariamente adottato prima di ogni altro. Quale preambolo alla propria proposta egli ritiene utile – e forse doveroso-

---

<sup>4</sup> *Journal de Paris* n° 98 p. 393 ivi p. 196. Nella redazione del *Journal Logographique* scompare ogni riferimento all'opera razionale della natura e si calca maggiormente l'accento sulla costante minaccia alle libertà costituzionali rappresentata dall'esecutivo: «je me plains surtout de ce système suivi de présenter à l'improviste les matières les plus intéressantes pour le salut de la liberté et de justifier cette méthode par un motif qu'on sait bien être très propre à faire impression sur l'esprit de l'assemblée. Oui, sans doute, il faut accélérer nos travaux; mais il est criminel de se servir de ce prétexte pour déterminer des résolutions précipitées qui ne tendent à rien moins qu'à renverser les bases que nous avons donné à la constitution. [...] Le but de ce projet c'est de renverser la liberté, c'est d'anéantir les pouvoirs constitutionnels établi [sic] par vos décrets précédents, en donnant aux ministres un pouvoir immense, plus redoutable que l'ancien» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 43 ivi p. 196].

<sup>5</sup> *Journal de Paris* n° 98 p. 396 ivi p. 200.

<sup>6</sup> *L'Ami du Roi* (Montjoie) 7 avril 1791 p. 388 ivi p. 200.

<sup>7</sup> Art. 28. Cfr. *DÉCRET relatif à l'Organisation du Ministère* du 27 Avril=25 Mai 1791 (N.° 926) in *Collection Générale des Lois...* tome II parte I<sup>a</sup> p. 206.

so – citare il pensiero di Jean-Jacques Rousseau, «un philosophe dont vous avez honoré la mémoire et dont les écrits ont préparé la révolution et vos travaux»<sup>8</sup>. Il ginevrino ha scritto che «pour inspirer plus de confiance et de respect pour les loix, le législateur doit en quelque sorte s'isoler de son ouvrage, et s'affranchir de tous les rapports personnels qui peuvent le lier aux grands intérêts qu'il a à décider»<sup>9</sup>; un'idea, quest'ultima, cui Robespierre ha sempre fortemente aderito e che – ad esempio – ha fatto maturare in lui la convinzione che i costituenti non dovessero essere rieleggibili alla successiva legislatura. Al termine del suo intervento, l'artesiano fà dunque «la motion expresse que, pendant quatre ans après la fin de cette session, aucun membre de l'assemblée nationale ne puisse être promu au ministère [...] ni accepter aucune place quelconque»<sup>10</sup>. Dopo la presentazione di diversi emendamenti (fra i quali quelli di Bouche, Rœderer, Baumetz, Charles Lameth, Prieur de la Marne, Buzot, Barnave, Chapelier, tutti a sostegno dell'originaria proposta di Robespierre) l'Assemblea nazionale decreta costituzionalmente che i suoi membri, quelli delle legislature a venire e del tribunale di cassazione non potranno, durante i quattro anni dopo aver lasciato l'esercizio delle loro funzioni, essere nominati al ministero, né ricevere dal potere esecutivo o dai suoi agenti alcun impiego, posto, dono, gratificazione, trattamento e commissione di alcun genere. Nessun membro del corpo legislativo potrà inoltre sollecitare alcun posto o alcuna grazia dal governo o dagli agenti del potere esecutivo né per altri, né per lui stesso. Il comitato di Costituzione avrebbe infine proposto la pena da infliggere nei riguardi di coloro che avrebbero contravvenuto al decreto.

Il giorno successivo (8 aprile 1791) l'Assemblea prosegue l'esame del titolo riguardante la responsabilità dei membri dell'esecutivo. È in discussione la disciplina dell'azione penale e dell'azione accessoria (il risarcimento degli eventuali danni economici ed il conteggio degli interessi) nei confronti dei ministri per gli atti che attengono all'esercizio delle loro funzioni. L'art. 8 (poi divenuto l'art. 32)<sup>11</sup> prevede che la

---

<sup>8</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 57 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 201.

<sup>9</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 201.

<sup>10</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi pp. 201-202. In particolare, Robespierre propone quest'ultima redazione: «l'Assemblée nationale décrète qu'aucun membre de l'assemblée actuelle ni des législatures suivantes ne pourra être promu au ministère, ni recevoir aucune place, dons, gratifications, du pouvoir exécutif pendant 4 ans après être sorti de ses fonctions» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 202].

<sup>11</sup> Cfr. DÉCRET relatif à l'Organisation du Ministère du 27 Avril=25 Mai 1791 (N.º 926) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte Iª p. 206.

responsabilità penale e civile dei membri dell'esecutivo si esaurisca in tempi brevi. I termini di prescrizione proposti sono assai ridotti: tre anni per gli atti dei ministri della marina e delle colonie, due anni per gli altri. Sono definiti imprescrittibili soltanto gli attentati eventualmente portati alle libertà individuali. Un ulteriore ostacolo all'azione risarcitoria in favore dei singoli cittadini è posto dall'art. 7, il quale fa dipendere l'avvio del procedimento giudiziario a carico di un ministro da uno specifico decreto del corpo legislativo. Robespierre insorge contro il dispositivo di legge proposto poiché, a suo dire, questi conterrebbe il formale riconoscimento di una disuguaglianza giuridica inammissibile in principio e pericolosa dal punto di vista politico. «Je cherche vainement – egli afferma – une raison pourquoi les crimes des ministres seroient plus privilégiés que ceux des autres citoyens; pourquoi les crimes des citoyens ne sont prescrits que par vingt années, ceux des ministres le seroient par deux ou trois ans. Mais je ne suis embarrassé à trouver des raisons pour prouver que ce n'est point en faveur des délits ministériels qu'il faut adoucir la rigueur des loix, mais qu'il faudrait encore l'augmenter, [...] parceque [sic] les délits des ministres sont plus dangereux, ont des conséquences infiniment plus funestes, en ce qu'il est plus difficile aux loix d'atteindre un ministre coupable que d'atteindre un citoyen isolé et sans appui»<sup>12</sup>. Egli domanda quindi la *question préalable*, ma senza alcun esito. Malgrado le ragioni adottate e la sua strenua opposizione, l'Assemblea adotta l'art. 8 secondo l'originaria redazione.

### 1.3 – Le funzioni del ministero

Il progetto di decreto sull'organizzazione del ministero preparato dal comitato di Costituzione e relazionato da Dêmeunier il 7 marzo determinava con precisione le funzioni ministeriali. Il 9 aprile, lo stesso Dêmeunier informa l'Assemblea che il comitato persiste nel voler approvato il suo progetto e le propone di discuterlo. Robespierre interviene dopo il deputato Anthoine, il quale aveva richiesto la *question préalable* sull'insieme del titolo concernente le funzioni dei ministri. L'artesiano si oppone «au projet proposé par le comité d'organiser le ministère, comme un pouvoir nouveau, distinct du pouvoir royal, dans la seule vue de l'élever sur les ruines de la puissance na-

---

<sup>12</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 91 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., pp. 205-206.

tionale»<sup>13</sup> poiché di due, l'una: o il ministro è un semplice commesso del re, o è un potere distinto e separato dal primo. In quest'ultimo caso, «il seroit destructif de la puissance monarchique, et vous-mêmes vous porteriez l'atteinte la plus manifeste à vos principes»<sup>14</sup>. L'elenco puntigliosamente redatto e presentato in aula dal comitato non ha, secondo Robespierre, motivo di esistere: le funzioni attribuite al ministero sono quelle attribuite al potere esecutivo dalla costituzione, giacché il ministero altro non è che il potere esecutivo. Dettare minuziosamente poteri, facoltà e prerogative del ministero non può avere altro obiettivo che di ingrandire la sua influenza, allargando oltremodo i suoi campi d'azione come – ad esempio – il potere di interpretare le leggi («le pouvoir de régler ce qu'on appelle vaguement *les détails relatifs au régime constitutionnel, à la législation*»<sup>15</sup> come afferma Robespierre nel suo intervento) che si vorrebbe affidare al ministro degli interni<sup>16</sup>. Un altro esempio è rappresentato dal ministro della giustizia, al quale si vorrebbe conferire un penetrante potere d'intervento nei confronti dei giudici da esercitarsi per mezzo di avvertimenti, ordini e censure volti a richiamare i magistrati alle regole e alla dignità delle loro funzioni.<sup>17</sup> Ancora un altro caso è dato dagli ampi poteri di polizia che si avrebbe l'intenzione di affidare al ministero, concedendogli la facoltà di incriminare per lesa-maestà quei cittadini che discutano del re. In tal modo, riviverebbero sotto nuovo nome le odiatissime *lettres de cachet*.

Robespierre ritiene si tratti di evidenti sotterfugi, dietro i quali si celerebbe l'interesse di alcune parti dell'assise nazionale ad ampliare i poteri d'intervento dell'esecutivo. È per questa ragione che – diversamente da altri suoi precedenti interventi – anziché perorare la causa di un legislativo onnipotente egli preferisce rifarsi ad una teoria maggiormente accettata in Assemblea, ovvero la divisione ed il reciproco bilanciamento dei poteri. Difatti, costituzionalmente disquisendo, non spetta al potere

<sup>13</sup> *Le Point du Jour* t. XXI n° 638 p. 118 ivi p. 207.

<sup>14</sup> *Gazette nationale ou Extrait...* t. XVI p. 20 ivi p. 209.

<sup>15</sup> *Le Point du Jour...* ivi p. 207.

<sup>16</sup> Secondo altre redazioni, al ministro della giustizia. Scrive in proposito Mario A. Cattaneo, ricordando i dibattiti assembleari sull'organizzazione del tribunale di cassazione: «se Robespierre – nella linea del pensiero illuministico – è contrario all'attività di interpretazione dei giudici, a tanto maggiore ragione è ostile all'attribuzione di una simile facoltà addirittura al potere esecutivo, al potere, cioè, la cui esorbitanza è più pericolosa per la libertà» [M. A. CATTANEO, *Libertà e virtù nel pensiero politico di Robespierre...* cit., p. 63].

<sup>17</sup> «Eh quoi, un courtisan, un homme choisi par le caprice des princes, ou par l'intrigue des cours! Quel censeur pour une nation! Quel système de livrer à un ministre jusqu'à l'honneur et la tutelle des magistrats populaires» [*Le Point du Jour...* ivi p. 207].

legislativo «distribuer aux ministres leur travail; ce soin appartient au pouvoit exécutif qui les attire auprès de lui. Enlever au Roi ce soin, ou plutôt ce droit, ce seroit lui ravir ce que la constitution elle-même lui donne»<sup>18</sup>. In questo caso (ma è un caso comunque isolato nell'intera produzione retorica di Robespierre) le libertà francesi non sono garantite dall'intervento puntuale del corpo legislativo ma dall'autonoma possibilità di scelta del monarca; le presunte macchinazioni del comitato di Costituzione giustificano, agli occhi di Robespierre, una simile presa di posizione che taglierebbe fuori – assieme all'Assemblea nazionale – gli uomini più strettamente vincolati al Triumvirato.

«Je ne veux point parcourir – afferma l'artesiano – tous les articles de ce projet, qui tous présentent le même caractère et tendent directement à la perte de la liberté. [...] Je ne dirai pas qu'il seroit dangereux de décréter ce projet, puisqu'il seroit la ruine de la liberté et une contre-révolution écrite; mais je dis qu'il seroit dangereux même de l'examiner»<sup>19</sup>. Robespierre chiede dunque che l'Assemblea si limiti a regolare il numero dei dicasteri, il trattamento economico dei ministri<sup>20</sup>, le regole secondo cui far valere la loro diretta responsabilità nonché i modi di selezione all'incarico. Riguardo le funzioni ministeriali, egli ritiene che l'assise nazionale debba attenersi ai suoi prece-

---

<sup>18</sup> *Gazette nationale ou Extrait...* t. XVI p. 20 ivi p. 209.

<sup>19</sup> *Le Point du Jour* t. XXI n° 638 p. 118 ivi p. 207.

<sup>20</sup> Quest'ultima questione occupa l'Assemblea pochi giorni dopo. L'11 aprile, Dêmeunier dà lettura dell'art. 42 del progetto di riorganizzazione del comitato riguardante il trattamento dei ministri. Stando al testo proposto, il ministro degli affari esteri avrebbe dovuto percepire 150.000 lire all'anno, 100.000 lire gli altri ministri, tutte somme sottratte al tesoro pubblico. Robespierre insorge contro simili emolumenti, sostenuto da Prieur de la Marne, Lanjuinais, Goupil e Armand e osteggiato da Garat. Buzot propone invece che i salari dei ministri siano presi dalla lista civile del re. «Je crois – afferma l'artesiano – que l'on pourroit, sans beaucoup d'inconvénients, porter encore plus loin les vues d'économie proposées par le comité. On peut certainement avoir un traitement moindre de 100 mille livres, et être un homme très opulent, et être un homme public capable de tenir un état considérable. Je ne vois d'objection contre la diminution proposée au traitement de 100 mille livres, que la nécessité de donner à dîner, et de représenter. Des prétextes si puérils, si étrangers à la dignité de fonctionnaires publics, si étrangers surtout à l'utilité publique, ne doivent pas être mis en parallèle avec les principes d'économie que je réclame» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 151 ivi p. 228]. L'artesiano quindi domanda che la cifra prevista sia dimezzata. L'Assemblea tuttavia decreta il trattamento proposto dal suo comitato. Ancora due giorni dopo, si presenta all'assise nazionale una questione del tutto simile: il 13 aprile Dêmeunier propone all'Assemblea di accordare ai ministri licenziati o dimissionari una pensione di 2.000 lire per ogni anno di servizio, fissandone il massimale a 12.000 lire. Robespierre interviene per chiedere la *question préalable* e – malgrado gli sforzi del relatore – l'Assemblea gli dà ragione rigettando l'articolo proposto. L'artesiano intende far valere soprattutto una questione di principio: al di là delle mansioni ricoperte, ogni funzionario pubblico deve essere considerato sul medesimo piano di ogni altro. A suo dire, l'articolo proposto introdurrebbe «une distinction inutile et sans objet entre ces fonctionnaires publics et d'autres fonctionnaires publics. Il existe une règle générale pour donner des récompenses pécuniaires à ceux qui ont bien mérité de la patrie; et je ne connois aucune exception pour une place de fonctionnaire public. Avez-vous décerné des retraites pour les magistrats les plus importants, pour les membres des tribunaux de cassation? En existe-t-il pour les législateurs, pour tous les officiers du peuple? Non. Pourquoi donc en établir une pour les ministres? Je conclus de tout ceci que vous ne pouvez point adopter la distinction proposée par l'article entre les ministres et les autres fonctionnaires publics, sans supposer implicitement que vous regarderiez cette classe de fonctionnaires publics comme une classe supérieure à toutes les autres» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 199 ivi p. 234].



denti decreti e all'insieme della costituzione: esse saranno così desumibili dall'osservazione dell'intero corpus giuridico; o meglio, risulteranno assai chiare dall'esame del sistema giuridico-politico nel suo complesso. In tal modo Robespierre, che nel suo intervento ha ferocemente criticato l'utilizzo di termini vaghi per indicare i poteri da attribuire al ministero, incorre nel medesimo fallo che intendeva stigmatizzate: difatti, quale potere è più vago e più suscettibile d'interpretazioni differenti di quello che non è puntualmente disciplinato ma che deve desumersi dalla correlazione delle leggi in vigore, e le cui funzioni residuino da quelle di altre istituzioni? Evidentemente, egli vuol cogliere il momento di forza dell'Assemblea presso l'opinione pubblica e – più generalmente – presso le forze attive del paese, lasciando che le cose si governino da loro seguendo l'orbita tracciata dall'impalpabile forza di attrazione del legislatore, la sola capace – al momento – di smorzare i rischi di autoritarismo provenienti dall'esecutivo. Su proposta di Barnave l'Assemblea nazionale, prima di passare all'esame del progetto del comitato, decreta che appartiene al corpo legislativo di stabilire numero, divisione e attribuzioni dei ministeri.

Il giorno successivo (10 aprile 1791) l'Assemblea nazionale prosegue la discussione del progetto di organizzazione del ministero. Essa decreta i tre primi paragrafi del futuro art. 5 sulle funzioni del ministro della giustizia, ma aggiorna all'indomani il quarto. Alla seduta dei giacobini Kersaint (che doveva parlare sull'organizzazione del ministero della marina) cede il proprio turno a Robespierre, il quale torna sul fondo del dibattito assembleare del mattino. L'artesiano si sofferma in particolar modo sulle competenze del ministro della giustizia, ovvero la facoltà di illuminare i tribunali in merito ai dubbi e le difficoltà che potrebbero sorgere dall'applicazione della legge.

«S'il y avoit un homme autre que le corps législatif qui pût interpréter la loi, il décideroit de toutes les affaires; il auroit la vraie puissance législative, puisqu'il pourroit dénaturer la loi, dans tous les cas où il en feroit l'application»<sup>21</sup>. Per questa ragione persino fra gli antichi franchi era interdetto al re d'immischiarsi nelle decisioni dei tribunali; sotto l'*ancien régime*, mai il guardasigilli ha potuto far pencolare da una parte o dall'altra la bilancia della giustizia, giacché subito sarebbe sorta irruenta l'opposizione dei parlamenti. L'Assemblea nazionale, dal canto suo, sembra dimenticare gli insegnamenti della storia. In sostanza, attribuendo all'esecutivo parte rilevante

---

<sup>21</sup> *Mercur universel* t. II pp. 183-196 ivi p. 218.

del potere giudiziario si lederebbe non soltanto la libertà pubblica, ma anche – e forse soprattutto – la libertà individuale, poiché la possibilità d’interpretare a piacere la legge non è altro che «un jugement arbitraire [...]. Devant qui pourra-t-on se pourvoir contre les injustices du ministre? Devant le corps législatif, vous dit-on: et quand le corps législatif en sera-t-il occupé, quand le pourra-t-il, accablé comme il l’est par des milliers d’affaires et d’entraves?»<sup>22</sup>

Se si accogliessero le proposte del comitato verrebbero meno non soltanto le ragioni che stanno al fondo dell’istituzione di un tribunale di cassazione (cui spetta di decidere in merito ai possibili dubbi sorti nell’applicazione delle leggi) ma anche l’intera logica costituzionale che vuole un potere giudiziario separato e distante dal potere esecutivo. «Pour quoi donc sont faits les juges? Pour appliquer la loi: c’est aux juges qu’il appartient d’entendre le sens de la loi; et, s’ils ne sont pas des automates, ils auront certainement autant d’intelligence que des ministres; mais s’il étoit des difficultés supérieures, y aurait-il plus d’inconvéniens à s’en rapporter aux juges qu’aux ministres? Il faut convenir que l’on doit avoir autant de confiance dans les juges que dans les ministres. [...] Pour moi, je ne balancerai pas entre ces deux inconvéniens; j’accorderai ma confiance aux juges populaires»<sup>23</sup>

Oltre ai futuri poteri del ministro della giustizia, anche le attribuzioni del ministro degli interni preoccupano decisamente l’artesiano giacché non esiste in Francia amministratore locale che possa sfuggire al suo rigido controllo e alle sferzate ch’egli vorrà infliggergli. Il ministro potrà inoltre decidere sull’ammissione degli elettori alle assemblee primarie, plasmando secondo le proprie convenienze lo stesso corpo sovrano chiamato a scegliere i magistrati popolari. Ancora, alle cure e alla sorveglianza del ministro dell’interno sono affidate le nomine agli uffici, la riscossione delle imposte, la manutenzione di ponti e strade, gli ospedali, il vagabondaggio, cosicché «tous ceux que l’on voudra nommer vagabonds, ou celui que le ministre voudra faire passer pour tel, sera son esclave»<sup>24</sup>. Torna così la questione del vagabondaggio (e dell’uso della stessa parola “vagabondo”) che Robespierre ha già sollevato in altri suoi discorsi.

---

<sup>22</sup> *Mercure universel* t. II pp. 183-196 ivi p. 218.

<sup>23</sup> *Mercure universel*... ivi p. 218.

<sup>24</sup> *Mercure universel*... ivi p. 220.

Questione ch'egli solleva in principio, poiché «si une classe peut être sacrifiée à une affreuse aristocratie, il n'y a plus de constitution, ni de liberté»<sup>25</sup>.

Eppure, fra tanti spunti di carattere giuridico-costituzionale, è la conclusione del discorso del 10 aprile 1791 a contenere elementi di grande interesse per la comprensione del pensiero politico dell'artesiano e – in particolar modo – per seguire *in itinere* la sua rapida evoluzione. Ancora nella primavera del 1791, dunque a due anni di distanza dalla trasformazione rivoluzionaria degli Stati generali in Assemblea nazionale, egli ritiene doveroso esplicitare ai propri colleghi una decisa professione di fede monarchica. Di certo, è la ricerca quasi spasmodica del consenso assembleare a dettare alcune sue espressioni (che, in quest'ottica, meglio rifletterebbero il generale pensiero dell'Assemblea piuttosto che quello dell'artesiano); eppure, alla vigilia della fuga di Varennes possono comunque cogliersi echi profondi di un suo attaccamento alla figura del monarca, tanto più in quanto inseriti in un costrutto teorico e retorico congruente con quanto affermato in una pluralità di occasioni precedenti: «renverser la monarchie, comme si moi, j'étais assez insensé pour vouloir détruire le gouvernement, qui, seul peut convenir à un grand peuple, et assurer ses droits et sa prospérité; comme si j'étais plus jaloux du gouvernement de Pologne, que de celui de Russie ou de Venise? Et ce sont ces mots de République, de monarchie, que l'on vient sans cesse opposer aux principes, à la raison, aux droits sacrés des peuples. Ce n'est pas le roi que je redoute; ce n'est pas ce mot de roi qui peut nous être funeste, c'est cette tendance continuelle à remettre le pouvoir arbitraire dans les mains des ministres; c'est cette manœuvre irascible qui, par des ruses perfides, par des calomnies coupables, ne cherche qu'à river des fers; c'est contre ces abominations et contre leurs auteurs corrompus et pervers que je réclame c'est par là que je répondrai à toutes les imputations insensées que l'on nous fait chaque jour; mais, en attendant, je déclare que je compte assez sur les hommes attachés à la liberté, sur leur courage, pour croire qu'elle ne sera pas compromise; et je le dis ici, avant d'y porter atteinte, il faut que ces bons défenseurs du peuple périssent; il emporteront avec eux la liberté future de toutes les nations»<sup>26</sup>.

---

<sup>25</sup> *Mercure universel* t. II pp. 183-196 ivi p. 220.

<sup>26</sup> *Mercure universel...* ivi p. 220.

#### **1.4 – Sul ministro della giustizia**

Lo stesso 10 aprile 1791 l'Assemblea ascolta l'intervento del deputato Anson il quale presenta, a conclusione del proprio discorso, un piano d'insieme di riorganizzazione dell'esecutivo. Questi vorrebbe che il Consiglio di Stato fosse composto dal Guardasigilli e da sei segretari di Stato e che si accordasse alla giustizia e all'istruzione pubblica un ruolo preminente nell'economia complessiva dell'intervento pubblico. Tuttavia Dêmeunier – relatore del comitato di Costituzione – non scorge nessun interesse tangibile ad una simile trasformazione cosicché l'Assemblea, su mozione di Barnave, si limita a decretare che ciascun ministro sarà posto a capo di un proprio dipartimento, ognuno separato dagli altri. Superato questo primo scoglio di giornata, subito la discussione s'incentra – e si impaluda – sulle funzioni del ministro della giustizia: Buzot e Robespierre, primi fra tutti, mostrano di preferire il progetto di Anson al progetto del comitato per la troppa estensione che quest'ultimo conferirebbe ai poteri del ministero

Proseguendo l'esame dell'articolo consacrato alle funzioni del ministro della giustizia, l'11 aprile l'Assemblea affronta il 4° comma del progetto il quale assegnerebbe al ministro l'incombenza di vegliare affinché la giustizia sia ben amministrata e gli conferirebbe la facoltà di dare ai giudici dei tribunali di distretto e dei tribunali criminali (così come ai giudici di pace e di commercio) tutti gli ammonimenti che ritenga utili alla conservazione della dignità della magistratura. Dopo una discussione assai breve (cui prende parte Robespierre) è infine cassato ogni riferimento ad un possibile intervento ministeriale in favore della decenza e della dignità della funzione di giudice. L'artesiano non solo non crede che le disposizioni del 4° comma siano necessarie al mantenimento dell'ordine e al buon corso degli affari giudiziari, ma ritiene che queste rappresentino il totale sovvertimento dei principi costituzionali ed una concretissima minaccia per le libertà sia pubbliche che individuali. Di fatto, l'articolo in discussione darebbe al ministro della giustizia un ampio potere su tutti i giudici del regno, potere suscettibile di divenire illimitato per l'utilizzo – nel testo di legge – di accezioni vaghe e di definizioni passibili delle più disparate interpretazioni. Emblema di tale vaghezza (e della correlata possibilità offerta all'esecutivo d'immischiarsi a piacimento nelle contese giudiziarie) sono proprio gli inopportuni richiami alla regola e alla decenza della funzione di giudice. Quasi provocatoriamente (ma più probabilmente per enfasi oratoria) Robespierre afferma di preferire l'istituzione di un tribunale speciale cui affi-

dare il giudizio sulla condotta dei giudici ordinari, piuttosto che il conferimento di una simile mansione «à un homme qui souvent n'aura été porté à ses fonctions que par les intrigues de la cour»<sup>27</sup>. L'artesiano asserisce dunque con forza il bisogno di una effettiva indipendenza della magistratura, indipendenza che egli così descrive: «j'entends par indépendance cette certitude que doit surtout avoir tout citoyen investi de la confiance du peuple et qui le représente dans une des fonctions sociales les plus importantes, celle de l'Administration de la justice; la certitude qu'il a de n'être comptable de ses actions qu'à la loi, de ne pouvoir essayer aucune injure, de ne pouvoir être soumis à aucune peine ni correction infamante, à moins qu'il n'ait été jugé par la loi. Cependant, ne voyez-vous pas que par ces mots vous donnez au ministre de la justice le pouvoir d'infliger des peines correctionnelles, une censure flétrissante au moins dans l'opinion, puisqu'elle suppose toujours un délit, un manquement au devoir de magistrat. Pourquoi les magistrats ont-ils été nommés par le peuple? Ce n'est sans doute qu'afin qu'ils fussent incorruptibles, afin qu'ils fussent plus indépendans de la cour. Je vous défie de trouver un autre principe»<sup>28</sup>.

Votati il 5° e il 6° comma del medesimo articolo, l'Assemblea approda al settimo. Questi conferirebbe al guardasigilli il compito di rendere conto alla legislatura – all'inizio di ogni sua sessione – dello stato dell'amministrazione della giustizia, degli abusi eventualmente commessi e della condotta di giudici ed ufficiali. Dopo le osservazioni di Robespierre<sup>29</sup> e di Pétion, il paragrafo è adottato solo parzialmente nella redazione proposta: il ministro della giustizia dovrà riferire soltanto in merito alle situazioni eccezionali (ossia gli abusi compiuti dalla magistratura e – dunque – la condotta fallace dei singoli magistrati) e non sullo stato ordinario dell'amministrazione della giustizia, così da sopprimere ogni sua velleità di indirizzo politico. Chiusa infine la discussione, l'Assemblea decreta che le funzioni del ministro della giustizia saranno di custodire il sigillo di Stato e di «sceller les lois, les traités, les lettres patentes de provi-

---

<sup>27</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 140 ivi p. 222.

<sup>28</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 222.

<sup>29</sup> Robespierre utilizza in proposito espressioni particolarmente taglienti: «le pouvoir que l'on attribue au ministre de la justice de distribuer, au commencement de chaque session, le degré de blâme ou de louange, me paroît d'une invention extrêmement neuve. A quoi cela aboutira-t-il? Car les représentans de la nation n'auront pas le tems d'examiner ces sortes d'affaires. Cette censure tend à dépraver les mœurs des magistrats en les faisant dépendre, non pas de l'opinion publique, mais de celle du ministre, et par conséquent de l'opinion des cours, et de tous les hommes corrompus qui les habitent. Je prétends qu'il n'y a rien de si immoral, de si impolitique, de si inconstitutionnel que cet article, et qu'on doit le rejeter» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 143 ivi p. 226].

sions d'offices, les commissions, patentes et diplomes du gouvernement»<sup>30</sup>. L'operazione tentata e realizzata da Robespierre l'11 aprile 1791 è ancora più evidente se si pone il 7° comma in relazione al 4°: il primo toglie al ministro della giustizia ogni capacità d'intervento in relazione alla condotta dei giudici mentre il secondo sottrae allo stesso ogni possibilità d'indirizzo riguardo ai provvedimenti di legge che l'Assemblea dovrà trattare in materia di giustizia, di fatto riducendo la sua funzione a quella di semplice informatore, di tramite fra il caso concreto in cui un giudice ha abusato delle proprie funzioni ed il provvedimento correttivo che il legislatore riterrà opportuno adottare di sua sponte.

Il 13 aprile 1791, trattate alcune questioni riguardanti le attribuzioni dei ministri degli affari esteri<sup>31</sup>, della marina e delle finanze<sup>32</sup> l'Assemblea affronta in seguito gli articoli concernenti la sicurezza interna del regno. La discussione si sviluppa sull'articolo che sottomette le forze interne di sicurezza ai provvedimenti del ministro degli interni. Robespierre interviene nuovamente nel dibattito, assieme a Buzot, Menou, Dubois de Crancé. Ancora una volta, egli ritiene che l'intenzione del comitato sia «de donner tout le pouvoir aux ministres. Je demande qu'ils n'aient d'influence ni directe, ni indirecte en activité»<sup>33</sup>. Démeunier, riconoscendo che l'impiego della forza pubblica è già disciplinato dal decreto sull'organizzazione delle guardie nazionali, ac-

---

<sup>30</sup> DÉCRET relatif à l'Organisation du Ministère du 27 Avril=25 Mai 1791 (N.° 926) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 207.

<sup>31</sup> L'11 aprile Démeunier dà lettura, a nome del comitato di Costituzione, dell'art. 12 del progetto di riorganizzazione dell'esecutivo relativo alle attribuzioni del ministro degli affari esteri. Questi sbrigherà la corrispondenza con i ministri residenti all'estero e con gli agenti che il re invierà o manterrà presso le potenze straniere. Robespierre interviene su una questione di forma, domandando ai suoi colleghi «d'examiner si nos ministres chez l'étranger doivent être appellés ministres du roi ou ministres de la nation» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 145 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 227]. Egli chiede che sia ascoltato Rabaud, il quale avrebbe svolto al riguardo un attento lavoro, ma lo stesso Rabaud ribatte all'artesiano sostenendo che l'articolo del comitato non contrasti in nulla il suo piano. L'Assemblea approva dunque l'articolo nella redazione postale dal comitato

<sup>32</sup> Lo stesso 13 aprile l'Assemblea esamina gli articoli relativi ai poteri del ministro delle contribuzioni pubbliche. Il primo paragrafo dà vita ad un intenso dibattito: M. de Folleville ne domanda l'aggiornamento basandosi sul fatto che nella seduta dell'11 aprile la questione del giudizio supremo delle contestazioni in materia di imposte era rimasta insoluta; Robespierre – nonostante si discorra del ministro delle contribuzioni pubbliche – interviene dopo di lui per ribadire ancora una volta il sospetto che sia intenzione del comitato «de donner [...] la plus grande partie de la puissance judiciaire au ministre de l'intérieur. Ces idées me font appuyer M. de Folleville» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 194 ivi pp. 231-232]. Stando alla norma proposta, «le ministre qui auroit le droit de décider, sous quelque titre, sous quelque expression qu'on lui donne, ce droit de décider pourroit, à la faveur de l'obscurité de ces articles, prétendre au pouvoir de décider ces contestations» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 194 ivi pp. 231-232]. L'articolo è adottato in una redazione che incarica il ministro delle contribuzioni pubbliche «de la surveillance, tant de la répartition que du recouvrement» delle imposte pubbliche [cfr. DÉCRET relatif à l'Organisation du Ministère du 27 Avril=25 Mai 1791 (N.° 926) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 208].

<sup>33</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n. 104 p. 430 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 232.

consente all'aggiornamento dell'articolo in discussione, aggiornamento che l'Assemblea infine approva rinviando il testo di legge al comitato di Costituzione. Lo stesso articolo prevedeva in particolare che, nel caso in cui fossero state a rischio la sicurezza dello Stato o la persona del re, il ministro della giustizia avrebbe avuto il potere di spiccare mandati di arresto o di cattura (*mandats d'amener*) validi su tutto il territorio del regno, il che comportava un'evidente confusione dei poteri esecutivo e giudiziario. Lo stesso 13 aprile anche la Società degli Amici della Costituzione affronta il problema, di modo che Robespierre ha occasione di ribadire le sue idee in merito alle competenze del ministro della giustizia. A suo dire, «que l'on accorde au ministre des tribunaux le pouvoir de délivrer un mandat d'amener contre un citoyen quelconque, et sous quelque prétexte que ce puisse être, c'est ressusciter visiblement les lettres de cachet»<sup>34</sup>. La sola riserva prevista (ovvero che la sicurezza dello Stato o la persona del re corrano un immediato pericolo) non offre alcuna garanzia al cittadino, poiché al dispotismo non mancano mai pretesti per manovrare contro i suoi oppositori e, anche qualora non ve ne siano, esso si adopera per crearne *ex novo*. Ancor più pericolosa è l'idea che la "ragion di Stato" consenta d'intervenire perentoriamente contro chi è sospettato del crimine di lesa-maestà. Robespierre traccia a fosche tinte il futuro panorama giudiziario francese: approvata la norma in discussione, «on donnera à tout des idées opposées même à leur réalité, on rapprochera les choses les plus éloignées; on leur découvrira un sens inespéré, et bientôt ce ne sera plus qu'une foule d'esclaves corrompus qui donneront des interprétations criminelles à tout; de là, des milliers de crimes qui n'existerent jamais, et de là encore l'esclavage règne sur toute la nation»<sup>35</sup>. Il rischio maggiore è quello di fare del ministro della giustizia «un lieutenant de police, un grand inquisiteur, un tyran»<sup>36</sup>, consegnando ai suoi voleri il destino personale di milioni di francesi inermi. Questa sola previsione annette a sé un'infinità di implicazioni giuridiche quale – ad esempio – quella di rendere irresponsabile «dans la rigidité des principes, tout officier de police»<sup>37</sup> in virtù dell'agile parallelismo fra un qualunque pubblico ufficiale ed un ministro che svolga le medesime funzioni ma contro il quale sia impossibile far valere una qualsiasi effettiva responsabilità.

---

<sup>34</sup> *Mercure universel* t. II p. 264 ivi p. 236.

<sup>35</sup> *Mercure universel*... ivi p. 237.

<sup>36</sup> *Mercure universel*... ivi p. 237.

<sup>37</sup> *Mercure universel*... ivi p. 238.

Il 14 aprile Démeunier rende conto all'Assemblea delle difficoltà incontrate nell'elaborazione delle disposizioni relative alla sicurezza pubblica rinviate tempo addietro al comitato per una nuova stesura. Egli propone di ordinare al comitato di Revisione di unirsi al comitato di Costituzione per riesaminare il progetto di legge. Pétion, percependo l'insoddisfazione dell'assise e sperando in una sonora bocciatura dell'opera del comitato, si leva contro ciò ch'egli considera un aggiornamento. L'Assemblea interrompe la discussione e decreta la proposta di Démeunier senza che Robespierre e Prieur de la Marne possano prendere la parola che pure avevano chiesto ed ottenuto.

### **1.5 – I fatti di Porentruy**

Esaurito l'esame della proposta di legge sulla riorganizzazione delle branche del potere esecutivo (e ampiamente esposte le sue perplessità nei confronti dell'eccessiva discrezionalità lasciata agli esecutori degli ordini del re) Robespierre prende spunto dai contemporanei avvenimenti di Porentruy per accusare alcuni comitati dell'Assemblea nazionale – in particolare il comitato Diplomatico – di collusione con il governo regio. Il 19 aprile 1791 uno dei segretari d'aula dà lettura di una memoria dei deputati straordinari degli Stati di Porentruy, territori soggetti alla sovranità del vescovo di Basilea, con la quale essi intendono attirare l'attenzione dell'Assemblea nazionale sui raggruppamenti di truppe austriache che si fanno attorno alla cittadina di Porentruy. La missiva ricorda difatti come i trattati d'alleanza stretti con la monarchia francese nel 1739 (e rinnovati nel 1780) interdicano al vescovo di Basilea di introdurre truppe straniere in quella parte dei suoi Stati senza il preventivo consenso del suo maggiore confinante. Soltanto la Francia, in effetti, ha il diritto di occupare militarmente tale territorio qualora essa lo giudichi necessario alla difesa delle sue frontiere. I deputati straordinari supplicano di conseguenza l'Assemblea ed il re d'inviare soldati francesi a Porentruy con il duplice obiettivo di porre il dipartimento del Giura al riparo dall'invasione di cui lo minacciano molteplici manovre controrivoluzionarie e di proteggere gli abitanti – alleati della Francia – dalle vessazioni del loro principe-vescovo. Reubell espone lungamente la questione e domanda che il comitato Diplomatico sia incaricato di redigere un rapporto su tale soggetto. Robespierre interviene a sua volta.



La sua è un'arringa sferzante non già contro i nemici dichiarati della Francia rivoluzionaria, bensì contro tutti coloro che non operano a fondo e con tenacia per la sua difesa, contro coloro che traccheggiano, temporeggiano o disperdono energie. I maggiori pericoli derivano all'ordine nuovo dall'immobilismo e dalle titubanze di molti, soprattutto di coloro investiti di importanti mansioni. La condotta del governo ne è – fra tutte – il miglior esempio: «je remarquerai d'abord qu'autrefois, lorsque les frontières de la France étoient menacées par la moindre apparence d'ostilités, le ministre veilloit avec le plus grand scrupule: il rassembloit, sur les frontières, des troupes capables d'en imposer à l'ennemi le plus puissant. Aujourd'hui qu'il n'est pas un seul mouvement extérieur qui ne soit lié à la tranquillité intérieure et à l'intérêt de la liberté, je vois précisément adopter une marche opposée»<sup>38</sup>. Eppure, l'inazione del governo è soltanto il riflesso di un diffuso atteggiamento, di una generale speranza che la Rivoluzione possa morire d'immobilismo; è di tale illusione che va nutrendosi il partito della controrivoluzione, stringendo in lega tutti gli oppositori (occulti o dichiarati che siano) del nuovo regime. Dal governo di Parigi ai centri dell'emigrazione, passando per le municipalità recalcitranti ai decreti dell'Assemblea e gli ufficiali sobillanti le proprie truppe, un'unica e perversa logica opera contro la ragione e la nazione, annidandosi in ogni ganglio della società e dello Stato. Infine, la stessa assise nazionale soggiace vittima di tanti sforzi congiunti, tanto che Robespierre può affermare che «il se manifeste jusqu'au sein de l'Assemblée nationale [...] depuis plusieurs mois qu'une intelligence est formée entre des ennemis *extérieurs*, quels qu'ils soient, et des ennemis *intérieurs*, depuis plusieurs mois que des troupes étrangères sont rassemblées sur toutes nos frontières»<sup>39</sup>.

Robespierre sviluppa dunque il suo ragionamento su altri piani: l'Assemblea nazionale, divisa in fazioni contrapposte, è esposta a rischi ancora maggiori a causa della divisione di competenze e funzioni ch'essa ha adottato per lo snellimento dei suoi lavori, conferendo ad alcuni suoi membri la cura esclusiva di preparare specifiche materie per il dibattito plenario. Così, più va restringendosi il numero dei rappresentanti incaricati di una certa area tematica, più va allargandosi la possibilità che gli aderenti alla controrivoluzione hanno d'intervenire e d'influire sulle sue decisioni. Contro la pas-

---

<sup>38</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 350 ivi p. 240.

<sup>39</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 240.

sività cui i gruppi organizzati sembrano voler costringere l'assise della nazione francese, Robespierre chiama a raccolta le energie individuali dei rappresentanti rimasti fedeli alle idee dell'89: «c'est le moment pour l'assemblée nationale de croire que chacun de ses membres doit se regarder comme chargé personnellement de la destinée de la nation: c'est le moment de sortir de la tutelle des comités, et de ne point prolonger le danger public par une fausse et funeste sécurité»<sup>40</sup>.

Specchio dell'intesa realizzatasi fra tutti i nemici della Rivoluzione, manifestazione di come essa si sia introdotta nel seno stesso dell'Assemblea nazionale, è la condotta del comitato Diplomatico e i molti, continui e inutili confronti verbali che si fanno attorno alle sue pertinenze. «Une discussion s'élève sur la compétence de deux comités; on agite des questions de patriotisme, à l'accusation du ministre de la guerre et du ministre des affaires étrangères, comme s'il étoit ici question de penser le patriotisme des ministres, et comme si les ministres n'étoient pas les mêmes aux yeux des représentans de la nation, dans un moment aussi critique, et comme si les représentans de la nation devoient avoir un autre soin que de surveiller tous les ministres, comme s'il importoit aux représentans de la nation que tel comité examine telle ou telle affaire. Ce qui nous importe à tous, c'est que ni le comité diplomatique ni le comité militaire n'ont déployé sur les affaires les plus importantes, sur la sûreté du royaume et la liberté de la nation, ce caractère d'énergie, de patriotisme et de sollicitude qu'on devoit attendre de tous les représentans de la nation»<sup>41</sup>. E ancora: «j'interpellerai, ici, le comité diplomatique, de me dire dans quel moment il nous a dévoilé un secret important à connoître»<sup>42</sup>

Il comitato diplomatico ha mostrato con evidenza tutti i suoi limiti (tanto che è toccato ad uno stato straniero sollevare il problema della sicurezza francese) e Robespierre li rivela – o meglio, li rammenta – all'Assemblea: *in primis*, esistono da tempo ingenti attrupamenti lungo molte delle frontiere francesi; dalle città limitrofe sono stati inviati allo stesso comitato numerose missive contenenti allarmi universalmente diffusi<sup>43</sup> e nelle quali si domandava il *complément* delle guardie nazionali, senza tutta-

---

<sup>40</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 350 ivi p. 240.

<sup>41</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 240.

<sup>42</sup> *L'Ami du Roi* (Montjoie) 21 avril 1791 p. 442 ivi p. 244.

<sup>43</sup> Robespierre interverrà sul tema della difesa delle frontiere nazionali anche il successivo 18 agosto. Quel giorno, al termine della seduta quotidiana l'Assemblea presta ascolto al ministro della guerra, chiamato a render conto in aula dell'esecuzione dei decreti riguardanti il dispiegamento delle truppe di linea ed altri provvedimenti in

via che questi abbia intrapreso nulla o proposto alcuna contromisura efficace. In seconda istanza, il comitato ha taciuto la negligenza con cui il ministro degli affari esteri ha trattato il problema della sicurezza del regno, né ha informato l'Assemblea di come sia stato lasciato ad ufficiali conosciuti per la loro avversione alla Rivoluzione il comando di piazzeforti centrali nel sistema difensivo del regno. Ultime, le incongruenze della politica estera francese riguardo i possedimenti del papa in terra francese: a causa loro, la Provenza (i cui deputati hanno ricevuto, al momento della loro elezione agli Stati generali, espresso mandato di operare al fine dell'unione alla Francia del Contado Venassino) è sull'orlo della guerra civile, poiché alcuni dei dipartimenti vicini sostengono la causa dei patrioti avignonesi mentre altri si sono schierati dalla parte dei preti refrattari e dei papisti del Contado. Robespierre ricorda dunque le eccezioni suscitate dal comitato Diplomatico contro le risoluzioni dell'Assemblea che avrebbero potuto far chiarezza sulla situazione avignonese e portare pace e tranquillità in quelle zone, ancora procrastinando il progetto di decreto ch'esso avrebbe dovuto presentare all'assise: «d'où vient que le Comité ne vous a pas encore fait le rapport qui seul peut prévenir ces troubles? D'où vient que, lorsque vous voulûtes vous occuper de cette affaire, il vint interposer un langage mystérieux, et vous inspirer des frayeurs non motivées pour éloigner votre décision[?]»<sup>44</sup>.

Agli attacchi di Robespierre risponde D'André, membro dello stesso comitato. Alla chiusura della discussione, Pétion domanda che il comitato Diplomatico sia incaricato di sorvegliare i movimenti di truppe alle frontiere; Robespierre ne sostiene la mozione eppure, nonostante i molti dubbi sollevati sulla condotta del comitato, l'Assemblea decreta il rinvio dell'*affaire* di Porentruy al suo comitato Diplomatico, in tal modo riconfermandogli la propria fiducia. Il 28 aprile lo stesso D'André, a nome

---

difesa delle piazzeforti e delle frontiere del regno. Dopo di lui, anche il ministro degli affari esteri è ascoltato in merito ai nuovi movimenti di truppe che si dice vadano facendosi in Spagna. Infine, il ministro dell'interno informa l'Assemblea della distribuzione di armi operata all'interno del paese. Secondo Robespierre – che immediatamente interviene – il ministro degli esteri ha offerto soddisfacenti rassicurazioni in merito alla tenuta della frontiera spagnola, ma essa non è la sola ad essere minacciata. Difatti, l'artesiano ricorda ai suoi colleghi come alcune voci allarmanti (riguardanti soprattutto la cittadina di Thionville) gettino seri dubbi sulla sicurezza dei rimanenti confini. In particolare, sembrano essere esposti a seri rischi i dipartimenti della Mosa e della Mosella, i cui maggiori centri urbani risultano sguarniti a causa di un incomprensibile spostamento delle guarnigioni verso l'interno. Robespierre invoca dunque la testimonianza di Fréteau de Saint-Just, membro del comitato diplomatico, affinché possa riferire maggiori dettagli sullo stato della messa in sicurezza della frontiera dell'Est e specialmente della piazza di Verdun. Di seguito, ascoltato ancora una volta il ministro della guerra, l'Assemblea si dichiara soddisfatta dei chiarimenti che le sono stati forniti.

<sup>44</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 111 pp. 436-437 ivi p. 243.

del comitato Diplomatico, riferirà in merito ai fatti di Porentruy, nel tentativo di smorzare le preoccupazioni che essi avevano suscitato in alcuni deputati.

Sull'*affaire* di Porentruy Robespierre interverrà ancora il 9 luglio 1791 dalla tribuna della Società degli Amici della Costituzione. L'ordine del giorno includeva il rapporto di Sergent sul destino degli abitanti di Porentruy trattenuti a Saint-Hippolyte con l'accusa di alto tradimento nei confronti del vescovo di Basilea, principe di quei territori, che ne reclamava l'estradizione. In rapida successione, de Noailles, Reubell e Robespierre intervennero per chiedere l'applicazione dei trattati del 1780. Così, se il precedente intervento dell'artesiano di fronte all'Assemblea nazionale era servito da pretesto per sviluppare le tematiche della necessaria vigilanza cui deve essere soggetto l'operato del governo e i modi di correggere la degenerazione indotta nei lavori assembleari dalla divisione in comitati, in quest'ultimo (e breve) suo contributo egli affrontava piuttosto la questione oggetto del dibattito, questione che sarebbe tornata ad occupare i lavori dell'Assemblea il 22 e il 23 luglio. Essa decretò allora che il ministro degli affari esteri avrebbe inviato presso il vescovo di Basilea un ministro incaricato di reclamare la puntuale esecuzione del trattato del 1780.

## **1.6 – L'ultima commedia**

Il 23 aprile 1791 uno dei segretari d'aula dà lettura di una lettera del ministro degli affari esteri cui è allegata un'altra missiva, firmata dal re e indirizzata a tutti i ministri e ambasciatori di Francia presso le corti straniere. Con la sua lettera, scritta dopo lo spiacevole episodio del 18 aprile<sup>45</sup>, il re ordina ai suoi agenti diplomatici di manifestare alle potenze presso le quali risiedono i suoi sentimenti in favore della costituzione e della Rivoluzione compiutasi in Francia. Le parole del re suscitano vivissimi applausi. Alexandre de Lameth propone di inviare al monarca una delegazione del corpo legislativo per ringraziarlo del bene immenso ch'egli sta per compiere, rendendo alla nazione la pace cui essa anela. Robespierre chiede che il re sia più sobriamente felicitato, e non ringraziato. A suo dire, «le roi connoit la souveraineté de la nation; il connoit la dignité de ses représentans; il n'y a pas un mot de la lettre qui vous a été lue qui soit puisé dans ce principe et dans ce sentiment. Le roi verroit donc avec douleur que

---

<sup>45</sup> Allorquando Luigi, sul punto di partire per Saint-Cloud dove contava di trascorrere la Pasqua assieme ad un prete refrattario, ne fu impedito da una spontanea sollevazione popolare.

l'assemblée nationale montre qu'elle a oublié sa dignité»<sup>46</sup> rivolgendosi a lui in tono eccessivamente deferente. Allineando le proprie parole ai sentimenti della totalità dell'aula, l'ancor giovane avvocato di Arras mostra chiaramente come le sue passate perplessità sulla figura del re derivassero dalla sua ferma aderenza ai principi e niente affatto da una sua pervicace ostilità al monarca e alla monarchia: «ce n'est pas de ce moment-ci – egli afferma – que l'assemblée nationale doit croire au patriotisme du roi: elle doit croire que dès le commencement de la révolution, comme le roi l'a dit dans sa lettre, il a été inviolablement attaché aux principes de la révolution et de la liberté, et qu'il n'a connu d'autre bonheur que celui du peuple»<sup>47</sup>. L'Assemblea decide che una delegazione di 60 membri si recherà dal re per felicitarlo del perfetto accordo dei suoi sentimenti con quelli della nazione. Essa decreta inoltre che la lettera del re sarà inviata a tutti i corpi civili e militari del regno. L'ala destra dell'aula, ovvero i ferventi fedeli del re, accolsero con grande freddezza la notizia della missiva di Luigi, mostrandosi così non meno miopi delle altre fazioni assembleari.

## 2 – Lo shock di Varennes

### 2.1 – La tentata fuga

Venuta meno la voce di Mirabeau, il Triumvirato e La Fayette (la cui popolarità era frattanto crollata) miravano comunque a ridisegnare la costituzione innalzando il censo elettorale e aumentando i poteri del re. Un simile disegno aveva tuttavia bisogno del concorso dei neri e del consenso del sovrano. La fuga di Varennes tagliò le gambe all'intero progetto, rendendo del tutto illusoria l'idea di fare della Francia una monarchia costituzionale.

Fra tanti eposodi, uno in particolare aveva scosso la fragile psicologia del sovrano, convincendolo della necessità di abbandonare la capitale ed il paese: l'assembramento popolare che il 18 aprile 1791 aveva impedito a lui ed alla regina di lasciare il palazzo delle Tuileries per raggiungere il castello di Saint-Cloud, ove sperava di santificare la Pasqua assistito spiritualmente da un prete refrattario. Ancor più delle giorno-

---

<sup>46</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIV p. 427 ivi pp. 253-254.

<sup>47</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 254.

te di ottobre e del forzato abbandono di Versailles, fu la mancata partenza per Saint-Cloud ad aggravare la soffocante sensazione di prigionia avvertita da Luigi, tanto ch'egli interpellò il giorno successivo l'Assemblea nazionale riguardo al diritto (riconosciuto dalla legge) di allontanarsi da Parigi entro un raggio di venti miglia. Appena un mese dopo, lo scandalo di Varennes. I preparativi della partenza, fortemente caldeggiata da Calonne (il primo degli emigrati politici), dall'ex ministro Breteuil e dalla stessa Maria Antonietta furono affidati a Bouillé, già artefice della feroce repressione dell'ammutinamento degli svizzeri del reggimento Châteaueux di stanza a Nancy. Posta al confine con i Paesi Bassi austriaci e ad appena trecento chilometri da Parigi, la città di Montmédy fu prescelta come prima tappa dell'itinerario che doveva ricondurre la monarchia francese ai fasti di Luigi XIV. Quattro reggimenti tedeschi e due reggimenti svizzeri potevano – in concorrenza con le truppe dell'imperatore Leopoldo poco distanti dalla città – garantire la sicurezza della coppia reale e la riuscita dell'impresa. Tuttavia, la scelta di una pesante berlina al posto di una più agile carrozza e le numerose soste imposte dalle esigenze fisiologiche del re trasformarono un trasferimento relativamente breve (appena uno o due giorni) in una lenta *promenade* lungo la piana della Marna; il ritardo accumulato sulla tabella di viaggio convinse lo squadrone a cavallo che a Pont de Somme-Vesle attendeva il corteo reale per servirgli da scorta (e la cui sola presenza aveva tratto in allarme l'intero villaggio) del fallimento del tentativo, inducendolo a desistere dall'attesa. Col passare del tempo si sciolsero (chi alla ricerca di un letto, chi alla ricerca di masserizie) anche gli altri distaccamenti armati sparsi lungo la restante parte del tragitto. La coppia reale era così rimasta sola coi suoi inservienti.

## **2.2 – Il 21 giugno, ovvero il venir meno de “l'individu royal”**

Il 21 giugno, ad inizio seduta, il presidente annuncia all'Assemblea che “il re e una parte della sua famiglia sono stati rapiti questa notte da nemici della cosa pubblica”. L'Assemblea ordina a tutti i funzionari pubblici e ai rappresentanti delle forze armate di adottare le misure necessarie per porre fine al suddetto rapimento. L'assemblea decide in seguito di indirizzare un proclama ai cittadini di Parigi per invitarli a tenersi pronti ad agire per il mantenimento dell'ordine pubblico e la difesa della patria, seguendo gli or-

dini che saranno dati loro coi decreti dell'Assemblea nazionale<sup>48</sup>. La seduta prosegue agitatissima; le mozioni si moltiplicano. È data lettura del proclama che il re ha indirizzato a tutti i francesi al momento della sua uscita da Parigi: Barnave chiede prima di tutto che questa memoria sia siglata da Laporte, l'intendente della lista civile che l'ha rimessa all'ufficio di presidenza dell'Assemblea, e che sia poi controfirmata dallo stesso presidente. Egli propone inoltre che i comandanti delle truppe di stanza a Parigi siano chiamati alla sbarra dell'Assemblea per prestare il rituale giuramento di obbedienza alla Costituente e per ricevere gli ordini necessari. Robespierre interviene allora per la prima volta, ribadendo il proprio scetticismo nei confronti di «mesures aussi insignifiantes et aussi illusoires»<sup>49</sup> come – prima fra tutte – quella di pretendere ed affidarsi a cuor leggero ad un «nouveau serment après tant d'autres»<sup>50</sup>. A suo parere, «ce moment-ci n'est pas propice à préparer les hommes; [...] il faut connoître plus particulièrement les circonstances qui tiennent au grand événement qui nous occupe, avant de vous proposer d'autres mesures [...]. Ce que l'assemblée nationale doit faire pour ne point tromper la nation, c'est d'avertir tous les bons citoyens de veiller sur les traîtres, et au salut de la chose publique»<sup>51</sup>.

Appena pochi minuti dopo il suo primo intervento della giornata, l'artesiano ripete questo suo sentimento di sfiducia nei confronti dei provvedimenti che l'Assemblea nazionale sta valutando di adottare dalla tribuna della Società dei giacobini. La seduta straordinaria del club è da molto iniziata (e già numerose delegazioni hanno risposto all'appello della Società-madre) quando Robespierre fa capolino nella sala, momentaneamente libero dai lavori assembleari per la pausa destinata al desinare. «Ce n'est pas à moi – egli afferma – que la fuite du premier fonctionnaire public devait paraître un événement désastreux. Ce jour pouvait être le plus beau de la révolution; il peut le devenir encore, et le gain de 40 millions d'entretien que coûte l'individu royal serait le moindre des bienfaits de cette journée. Mais pour cela, il faudrait prendre d'autres mesures que celles qui ont été adoptées par l'assemblée nationale»<sup>52</sup>.

---

<sup>48</sup> Cfr. *DÉCRET relatif au maintien de l'Ordre public* du 21 Juin 1791 (N.° 2) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 389.

<sup>49</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVIII p. 194 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., pp. 514-515.

<sup>50</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi pp. 514-515.

<sup>51</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 515.

<sup>52</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat) n° 515 9 juillet 1791 ivi p. 518.

Al di là delle declamazioni d'occasione cui l'Assemblea nazionale è costretta dalla volontà di nascondere le dirette responsabilità personali del re, Robespierre traccia un'immagine della situazione presente che è, al contempo, un bilancio impietoso dell'opera dei costituenti: «le roi a choisi, pour désertier son poste, le moment où l'ouverture des assemblées primaires allait réveiller toutes les ambitions, toutes les espérances, tous les partis, et armer une moitié de la nation contre l'autre, par l'application du décret du marc d'argent, et par les distinctions ridicules établies entre les citoyens entiers, les demi-citoyens et les quarterons. Il a choisi le moment où la première législature, à la fin de ses travaux, dont une partie est improuvée [sic] par l'opinion, voit de cet œil dont on regarde *son* héritier, s'approcher la législature qui va la chasser, et exercer le *veto* national en cassant une partie de ses actes. Il a choisi le moment où des prêtres traîtres ont [...] mûri le fanatisme et soulevé contre la constitution tout ce que la philosophie a laissé d'idiots dans les 83 départemens<sup>53</sup>. Il a attendu

---

<sup>53</sup> Come scrive Guillemain, critico aspro e talvolta impreciso del politico Robespierre, «le 21 juin 1791, dans l'urgence de la cohésion défensive au service de la liberté, il adopte un vocabulaire qu'on ne lui reverra plus» [H. GUILLEMIN, *Robespierre politique et mystique*, Éditions du Seuil, Paris 1987 p. 358], eccezion fatta per il precedente assai noto del 31 maggio 1791. Quel giorno Bureau de Pusy, presidente di turno dell'Assemblea nazionale, annuncia di aver ricevuto una lettera dell'abate Raynal, bandito dal Parlamento di Parigi a causa della sua *Histoire philosophique des deux Indes* e recentemente tornato nella capitale. «Invecchiato, stanco, [egli] è il solo sopravvissuto delle generazioni eroiche del pensiero» [J. JAURÈS, *op. cit.*, tomo II p. 404]. Uno dei segretari dà lettura della missiva, in cui l'ultimo *philosophe* critica aspramente l'opera della Costituente e conclude auspicando il rafforzamento del potere esecutivo. Secondo la bella espressione di Quinet, nell'occasione «la Costituente si fece leggere fino alla fine la lettera di Raynal, che era tutta un amaro biasimo» [E. QUINET, *op. cit.*, t. I p. 180]. Robespierre prende allora la parola per un breve intervento e conclude auspicando che l'Assemblea voglia immediatamente passare all'ordine del giorno, il che è decretato pressappoco all'unanimità. Secondo l'artesiano, la perorazione ingiuriosa di Raynal è destinata a raggiungere risultati esattamente contrari a quelli che il suo autore si è riproposto di ottenere. A suo giudizio, «tout le monde dira: elle est donc bien favorable au peuple cette constitution, elle est donc bien funeste à la tyrannie; ils ont donc acquis bien des droits à la reconnaissance des nations, ceux qui ont contribué à cette révolution, puisqu'on emploie des ressorts si extraordinaires pour les décrier dans l'opinion publique [...]. Ils sont donc bien dignes d'être imités par tous ceux qui gouvernent ou qui représentent les peuples, dira-t-on, puisque l'on a poussé l'acharnement contre eux, au point de se couvrir du nom d'un tel homme pour les calomnier» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVII p. 17 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 450]. Tuttavia, egli perdona all'autore della lettera il suo gesto provocatorio sia per la sua veneranda età, sia in considerazione delle sue opere «funestes à la superstition et au despotisme» [*Le Point du Jour* t. XXII p. 563 ivi p. 448]. Continua Robespierre: «ces calomnies absurdes contre les représentans de la nation, les blasphèmes contre la nation même et contre la liberté, puisqu'ils n'ont pas été effrayés de l'absurde contradiction qui existe entre les écrits antérieurs de ce même homme et les absurdités qui sont parvenues jusqu'à nous par son organe, entre ces diatribes violentes et quelquefois indécentes, qu'il publia non seulement contre le clergé, dont il étoit membre, mais contre la religion elle-même, et ces regrets amers qu'il donne, non au clergé, non à la religion, mais aux abus qui infectoient *l'église de France*, et qui déshonoraient la nation; entre ces violentes sorties contre les rois, et les efforts qu'il fait aujourd'hui pour vous engager à rétablir le despotisme ministériel sous des formes nouvelles» [*Le Point du Jour*... ivi p. 448]. Raynal, uno fra i «grandi maestri dell'Illuminismo» [A. M. BATTISTA, *Robespierre giudica Rousseau e l'Illuminismo*, C.L.U.A., s.l. 1983, p. 12], diviene sostanzialmente oggetto delle critiche di Robespierre perché, come molti altri membri della vasta corrente intellettuale cui appartiene, è accusato dall'artesiano di essere iconoclasta in campo religioso ma conservatore in campo politico. Robespierre auspica invece una condotta esattamente contraria, o almeno tale apparirà il suo impegno nell'ultimo anno di vita della Convenzione nazionale.



le moment [...] où la France serait couverte de moisson, de sorte qu'avec une bande très peu considérable de brigands on pût, la torche à la main, affamer la nation. Mais ce ne sont point ces circonstances qui m'effraient. Que toute l'Europe se ligue contre nous et l'Europe sera vaincue»<sup>54</sup>. Ciò che più inquieta Robespierre è – al contrario – ciò che sembra rassicurare quasi tutti i suoi colleghi deputati, ovvero il fatto che «depuis ce matin, tous nos ennemis parlent le même langage que nous. Tout le monde est réuni. Tous ont le même visage»<sup>55</sup>. Secondo l'artesiano, il fortissimo sentimento di unità nazionale raggiunto in tale frangente è con ogni evidenza fittizio; si tratta di un artificio con cui i nemici della Rivoluzione guadagnano tempo e nuovi spazi di manovra. Con il suo gesto plateale Luigi XVI ha apparentemente rinunciato al trono dei propri avi, ad una cospicua rendita e a notevolissime altre proprietà, ma Robespierre ritiene si tratti di una sorta di investimento: a suo dire, il sovrano è pressappoco certo di riottenere con i dovuti interessi ciò cui sembra rinunciare nell'immediato e senza contropartita. Per portare a termine il proprio disegno di “reconquista” assolutista della Francia, Luigi non può certo confidare nel solo aiuto del cognato Leopoldo o del re di Svezia; «c'est donc au milieu de nous, c'est dans cette Capitale, que le roi fugitif a laissé les appuis sur lesquels il compte pour sa rentrée triomphale»<sup>56</sup> e sono proprio costoro a stringersi fortissimamente ai veri patrioti per sviare da loro ogni sospetto e infine soffocarli. Luigi «a donc un parti puissant et de grandes intelligences au milieu de nous; et cependant regardez autour de vous, et partagez mon effroi, en considérant que tous ont le même masque de patriotisme»<sup>57</sup>.

Di questi appoggi di cui godrebbe il re fuggiasco, infine Robespierre fa i nomi circostanziati: si tratterebbe di quegli stessi uomini «qui ont pu vous faire voter des remerciemens à Bouillé pour la Saint-Barthélemi des patriotes de Nancy»<sup>58</sup>, si tratta del comitato di Costituzione che «vous a fait tolérer tant de décrets nationicides»<sup>59</sup> e del comitato Militare, «tout composé de colonels aristocrates déguisés»<sup>60</sup> e dal quale «sont partis dans ces derniers tems les décrets les plus funestes à la liberté»<sup>61</sup>; a

<sup>54</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat) n° 515 9 juillet 1791 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., pp. 518-519.

<sup>55</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat)... ivi p. 519.

<sup>56</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat)... ivi p. 519.

<sup>57</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat)...ivi pp. 519-520.

<sup>58</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat)... ivi p. 521.

<sup>59</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat)... ivi p. 521.

<sup>60</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat)... ivi p. 521.

<sup>61</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat)... ivi p. 521.

quest'ultimo (stando ai recentissimi decreti dell'Assemblea) spetterebbe sorvegliare l'attività del ministro della guerra, «un homme [...] qui a constamment suivi les errements de ses prédécesseurs, persécutant tous les soldats patriotes»<sup>62</sup>, esattamente come al comitato Diplomatico – «où règne un d'André»<sup>63</sup> e dove «un homme qui n'était pas un traître à sa patrie, ne pouvait pas y mettre le pied»<sup>64</sup> – toccherebbe osservare e censurare l'opera di Montmorin, «ce traître»<sup>65</sup> Montmorin. Va così profilandosi una vastissima aggregazione di tutti i capi civili e militari del paese, dei ministri e dei comitati dell'Assemblea, «et comme si cette coalition n'était pas assez forte, je sais – aggiunge Robespierre – que tout à l'heure on va vous proposer à vous-mêmes une réunion avec tous vos ennemis les plus connus»<sup>66</sup>. Ciò che egli teme maggiormente è dunque il formarsi di una “Grosse Koalition”, quasi una sorta di governo di unità nazionale che nel momento del bisogno e del pericolo unisca le forze vive del paese al di là di ogni divisione ideologica, traghettando la Rivoluzione in un porto considerato sicuro. Il problema di fondo sta nel fatto che gli uomini più eminenti della Costituente, i suoi leaders più ascoltati e più influenti, considerano la salvaguardia del trono e dell'attuale sovrano come il solo efficace ostacolo al dilagare degli estremismi, come il solo freno alle pretese egualitarie del popolino, come la sola effettiva salvaguardia dell'ordine e della proprietà, ragion per cui si impegnano fortemente a tenere nascosta la dipartita volontaria di Luigi XVI mascherandola da rapimento. Convinta, sedotta e condotta da queste voci a misconoscere la verità, l'Assemblea sta gradatamente smarrendo la propria identità<sup>67</sup> per divenire parte inconsapevole di una congiura che attenta non già alla sua esistenza (poiché i principali congiurati sono pur sempre membri dell'Assemblea e dell'Assemblea hanno sovente condiviso la sorte) ma che mira a minarne la preponderanza a tutto profitto del governo regio. È per questa ragione che «on cherche à établir des dissensions, des troubles; on cherche à dégoûter le peuple; on voudroit que, las des maux qu'il endure, ce peuple affamé demandât du pain à ses tyrans et que, riches de

---

<sup>62</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat) n° 515 9 juillet 1791 ivi p. 521.

<sup>63</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat)... ivi p. 521.

<sup>64</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat)... ivi p. 522.

<sup>65</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat)... ivi p. 521.

<sup>66</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat)... ivi p. 522.

<sup>67</sup> Afferma Robespierre, ricostruendo i recentissimi eventi: «Louis XVI écrit à l'assemblée nationale, de sa main, il signe qu'il prend la fuite, et l'Assemblée, par un mensonge, bien lâche, puisqu'elle pouvait appeler les choses par leur nom, au milieu de 3 millions de bayonettes [...], aujourd'hui, dans vingt décrets, a affecté d'appeller la fuite du roi un *enlèvement*. On devine dans quelle vue. Voulez-vous d'autres preuves que l'assemblée nationale trahit les intérêts de la nation?» [*L'Ami du Peuple* (Marat)... ivi p. 521].

ses dépouilles, ces mêmes tyrans lui en restituassent quelque peu pour le forcer d'accepter, non le retour de l'ancien régime, on sait que cela ne se peut pas, mais une douce constitution machiavélique! On voudrait vous ministérialiser; déjà toutes les batteries sont dressées; on séduira les hommes foibles; on leur fera entendre qu'un roi et des ministres sont au monde les biens les plus doux, les plus désirables!»<sup>68</sup>

Infine, a dimostrazione dei differenti registri retorici che Robespierre utilizza a seconda che si rivolga ai deputati della nazione o agli affiliati al club dei giacobini, l'artesiano conclude con un lungo e per nulla sobrio passaggio tutto dedicato alla sua persona: «j'ai voulu [...] déposer dans votre procès-verbal un monument de tout ce qui va *vous* arriver. Du moins je vous aurai tout prédit, je vous aurai tracé la marche de nos ennemis et on n'aura rien à me reprocher. Je sais que par une dénonciation pour moi dangereuse à faire, mais non dangereuse pour la chose publique; je sais qu'en accusant, dis-je, ainsi la presque universalité de mes confrères les membres de l'assemblée, d'être contre-révolutionnaires, les uns par ignorance, les autres par terreur, d'autres par un ressentiment, par un orgueil blessé, d'autres par une confiance aveugle, beaucoup parce qu'ils sont corrompus, je soulève contre moi tous les amours-propres, j'aiguise mille poignards, et je me dévoue à toutes les haines; je sais le sort qu'on me garde; mais si dans les commencemens de la révolution, et lorsque j'étais à peine apperçu dans l'assemblée nationale; si, lorsque je n'y étais vu que de ma conscience, j'ai fait le sacrifice de ma vie, à la vérité, à la liberté et à la patrie; aujourd'hui que les suffrages de mes concitoyens, qu'une bienveillance universelle, que trop d'indulgence, de reconnaissance, d'attachement m'ont bien payé de ce sacrifice, je recevrai presque comme un bienfait une mort qui m'empêchera d'être témoin des maux que je vois inévitables. Je viens de faire le procès à toute l'assemblée nationale, je lui défie de faire le mien»<sup>69</sup>. Gli astanti si levano dunque in piedi con moto spontaneo e giurano, in nome della libertà, di difendere Robespierre ognuno a rischio della propria vita<sup>70</sup>: ai piedi

---

<sup>68</sup> *Mercure universel* t. IV p. 405 ivi p. 526.

<sup>69</sup> *L'Ami du Peuple* (Marat) n° 515 9 juillet 1791 ivi pp. 522-523.

<sup>70</sup> Fra tutti i personaggi di spicco della Costituente, Robespierre è fra quelli che maggiormente dividono gli animi dei contemporanei: lo si ama appassionatamente o lo si odia nel profondo. L'episodio del 21 giugno – seppur parossistico – non è affatto isolato. Il fatto stesso di subire continue e reiterate minacce alla sua persona (nessuna tuttavia portata a compimento) predispone i più stretti colleghi dell'artesiano ad un atteggiamento protettivo e guardingo. Non a caso, tre settimane più tardi si ripresenta nell'ambito del club una situazione simile a quella del 21 giugno. All'inizio della seduta del 15 luglio 1791 un membro della Società denuncia un cittadino lì presente per aver tenuto dei propositi ingiuriosi (bastonarlo) nei confronti di Robespierre. La denuncia produce una grande effervescenza: benché la Società decida di passare all'ordine del giorno, alcuni suoi membri espellono

della tribuna Desmoulins, «comme hypnotisé, fixant Robespierre»<sup>71</sup>, fa voto di morire assieme a lui; Danton, vestito di tutto punto da guardia nazionale, promette di perdere la testa sul patibolo o di farla perdere ai suoi avversari. Il tardivo ingresso nella sala di un centinaio di membri dell'ala moderata dei giacobini (fra i quali spiccano i nomi di La Fayette, Alexandre Lameth, Barnave, Sieyès e Le Chapelier, che avevano evidentemente concertato una comune strategia al di fuori della sede del club) non consente loro di ottenere il controllo della riunione; la loro momentanea sconfitta assume dunque la parvenza di una «brief reconciliation between the two contending factions»<sup>72</sup> sorte in seno alla Società. Tuttavia, l'inaspettato arresto del re e la sua riconduzione della capitale doveva prestissimo smentire le previsioni dell'artesiano e offrire ai suoi avversari nuovi motivi di speranza in una rapidissima carriera.

Dopo la breve sospensione che – tra l'altro – aveva consentito a Robespierre d'intervenire dalla tribuna del club degli Amici della Costituzione, l'Assemblea nazionale riprende la propria seduta alle cinque del pomeriggio. Regnaud de Saint-Jean d'Angély propone di fornire una scorta armata ai ministri e agli ambasciatori stranieri residenti a Parigi, alcuni dei quali testimoniavano una certa inquietudine. Un deputato si oppone a questa proposta, offensiva a suo dire dell'irreprensibile condotta del popolo di Parigi, tranquillo ancorché scosso dal succedersi delle notizie. Regnaud, preso atto dell'inutilità di un simile provvedimento, ritira la propria mozione; egli si limita a chiedere che sia indirizzata agli ambasciatori presso la corte di Francia un'informativa che li rassereni in merito alla possibilità di intrattenere le loro solite relazioni con il ministro degli affari esteri. Lo stesso Regnaud propone in seconda battuta che i ministri e gli ambasciatori di Francia presso le corti straniere ricevano l'ordine di continuare i loro lavori, le loro negoziazioni e la loro corrispondenza ordinaria. Robespierre ritiene non vi sia ragione per approvare un decreto che autorizzi specificatamente Mon-

---

l'accusato dall'assemblea costringendo il presidente ad insistere affinché il cittadino allontanato in forza di un sospetto sia pienamente reintegrato. Infine, si procede alla nomina di alcuni commissari incaricati di seguire quest'affare. Robespierre, assente al momento dell'incidente, prende la parola appena giunto nei locali di rue Saint-Honoré. Entrato fra gli applausi in compagnia di Pétion, egli afferma di rimpiangere questa sua improvvida assenza; in particolare, si rammarica «de n'avoir pû m'opposer à l'arrêté que votre zèle sans doute vous a fait prendre contre une personne qui ne pouvait être coupable d'aucun délit, puisque cette personne n'a fait qu'exprimer sa façon de penser sur un individu, et que d'ailleurs quand cette action indifférente serait un crime, elle l'a niée» [*Journal des Débats de la Société des Amis de la Constitution* n° 27 ivi p. 580]. Robespierre chiede dunque di soprassedere alla nomina dei commissari e di non inserire alcun dettaglio di questa faccenda nel verbale della seduta.

<sup>71</sup> R. KORNGOLD, *Robespierre...* cit., p. 110.

<sup>72</sup> D. P. JORDAN, *The Revolutionary Career of Maximilien Robespierre...* cit., p. 72.

tmorin a proseguire nelle sue consuete funzioni dato che l'Assemblea non ha inteso licenziare nessun ministro ed anzi quello stesso mattino – dunque appena poche ore prima – lo stesso consesso nazionale, su proposta di D'André, ha autorizzato il consiglio dei ministri a riunirsi all'Hôtel du Sceau de l'Etat per deliberare e firmare i proclami e gli altri atti di amministrazione che l'assenza fisica del re rischiava di bloccare. L'Assemblea ha anche stabilito che i decreti emananti o ancora da emanare non sanzionati dal re in ragione della sua assenza abbiano nondimeno provvisoriamente forza di legge in tutta l'estensione del reame<sup>73</sup>. «Ainsi – prosegue Robespierre – nul besoin d'un décret particulier, pour attirer sur lui [Montmorin], d'une manière spéciale, la confiance de la nation, et pour dire aux nations étrangères qui sont accoutumées à correspondre avec le ministre, qu'elles doivent particulièrement correspondre avec lui»<sup>74</sup>. Malgrado le osservazioni di Robespierre, l'Assemblea decreta entrambe le proposte di Regnaud<sup>75</sup>.

Nell'ambito della seduta serale, Fréteau chiede che alle potenze straniere siano inviati dei messi per testimoniare loro l'intenzione della nazione francese di prestar fede ai trattati sottoscritti sino a quel momento. Le voci discordi di Dêmeunier, Robespierre e Charles Lameth consigliano a Fréteau di ritirare la sua mozione prima del voto. Stesso momentaneo successo hanno le parole di Robespierre in relazione al caso sollevato da una missiva della sezione della Croix-Rouge. Difatti quella sera il presidente chiede ai suoi colleghi l'autorizzazione a leggere una *adresse* della sezione della Croix-Rouge con la quale essa professa il proprio rispetto per l'Assemblea e garantisce la propria obbedienza a tutti i decreti da essa emanati, sanzionati o meno dal monarca. Thuault protesta contro ciò che gli pare essere un'indebita ingerenza negli affari dello Stato e un'insolenza nei confronti del sovrano e chiede che l'*adresse* in questione sia rinviata agli organi dipartimentali. Robespierre insiste affinché esso sia letta in aula<sup>76</sup>.

---

<sup>73</sup> Cfr. DÉCRET relatif à la Validité et à la Formule des Décrets de l'Assemblée nationale, en l'absence du Roi du 21 Juin 1791 (N.° 26) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 392.

<sup>74</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVIII p. 194 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 516.

<sup>75</sup> Cfr. DÉCRET qui déclare que la volonté de la Nation française est de rester en paix avec les Etats et Royaumes étrangers du 21 Juin 1791 (N.° 6) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 390.

<sup>76</sup> Nell'occasione, il messaggio che Robespierre lancia ai suoi colleghi è in sé breve ma dalla vastissima portata: «lorsqu'il s'agit du salut public, le peuple seul peut y pourvoir» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVIII p. 205 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 517].

L'Assemblea decide di ascoltare la lettura dell'indirizzo della sezione della Croix-Rouge per tornare, di seguito, immediatamente all'ordine del giorno.

### **2.3 – I giorni susseguenti ed il lento placarsi degli animi**

La notizia della fuga del re, diffusasi al mattino di buon'ora, era giunta a Sainte-Menehould ancor prima della berlina reale. Drouet, mastro di posta, riconobbe nelle fattezze di un passeggero l'effigie del re stampata su di un assegno e – per una via secondaria – cavalcò sino a Varennes per dare l'allarme. La cittadina accolse il re al chiarore delle fiaccole: Luigi e la sua famiglia, riconosciuti (non senza qualche difficoltà) dal procuratore Sauce, furono trattenuti quella notte nell'unico emporio del villaggio.

La sera del 22 giugno la notizia dell'arresto del re giunge infine all'Assemblea nazionale riunita in seduta permanente: ha impiegato trenta ore per percorrere i settanta chilometri che separano la capitale dal ponte di Varennes. Il presidente rende nota ai deputati una missiva proveniente da quella sconosciuta municipalità prossima al confine: vi si annuncia l'invio a Parigi di Mangin, chirurgo del paese e prima persona a sospettare la reale identità di quel passeggero in transito lungo la carrozzabile per Verdun, con l'incarico d'informare l'assise nazionale dell'avvenuto arresto del re e di riceverne gli ordini<sup>77</sup>. All'alba del 23 giugno, la famiglia reale è costretta a percorrere la strada in senso inverso. Lungo il tragitto, una scorta di 6.000 elementi fra guardie nazionali e semplici cittadini si oppone a qualunque contatto fra la carrozza di Luigi e il mondo circostante, tanto che il conte di Val de Dampierre paga con la vita il tentativo di avvicinare il sovrano; unica eccezione, una sosta ad Epernay per prendere a bordo della carrozza reale anche Pétion e Barnave che, insieme a Latour-Maubourg, hanno ricevuto dall'Assemblea nazionale l'incarico di prendere in consegna il re.

Benché le notizie da Varennes rassicurino gli animi dei costituenti, l'Assemblea continua imperterrita nella seduta-fiume che la occupa da tre giorni: non già per fronteggiare un'imminente invasione straniera capeggiata dal sovrano, ma per provvedere affinché il suo mesto ritorno sia il più sereno possibile. Nella notte fra il 23 e il 24 giu-

---

<sup>77</sup> Il giorno seguente, Robespierre chiede che a Mangin sia conferita una corona civica in segno di stima e riconoscenza, proposta che l'Assemblea rinvia al suo comitato di Costituzione. In seguito alla relazione di Varin, il 18 agosto 1791 l'Assemblea elargirà a Mangin la somma di 6.000 lire a titolo di ricompensa nazionale per aver efficacemente contribuito ad impedire la fuga del re.

gno Thouret propone, a nome del comitato di Costituzione, l'adozione di un decreto che dichiari traditori della nazione coloro che hanno consigliato, aiutato o eseguito il rapimento del re e della sua famiglia, nonché tutti quelli che tenteranno di frapponere ostacoli al suo ritorno nella capitale. L'Assemblea nazionale avrebbe poi dovuto ordinare ad ogni funzionario civile o militare di impiegare, ciascuno nel proprio campo di competenza, l'autorità che gli è conferita per proteggere il ritorno del re, respingere, acciuffare e porre in arresto tutti coloro che attenteranno al rispetto dovuto alla dignità regale. Robespierre interviene per primo nella discussione, affermando che il decreto proposto «*préjuge de grandes questions. On ne voit dans la première partie qu'une disposition sévère contre les conseillers de l'évasion du roi. Le devoir des représentants de la nation les oblige à agiter une question plus importante. Vous la presentez tous, je ne veux pas la développer et j'en demande l'ajournement. Vous avez reconnu avec sagesse que vous ne devez pas supposer des intentions coupables contre la personne du roi. Les mesures que vous avez déjà prises sont suffisantes. Depuis cet événement, le peuple à montré une conduite si sage, si imposante, qu'il est impossible de ne pas se reposer sur sa modération. Ce serait lui faire injure que de ne pas regarder comme suffisantes, les précautions déjà prises. Je finis en disant que prévoir un désordre qui ne peut exister, c'est faire naître le danger*»<sup>78</sup>. Il 22 giugno, dunque, l'opinione di Robespierre nei confronti delle misure adottate dalla Costituente si palesa ben differente da quella espressa il giorno precedente: il 21 giugno, dalla tribuna dei giacobini, egli adduce i provvedimenti dell'Assemblea come prova dell'evidente tradimento perpetrato dalla maggior parte dei suoi colleghi deputati; il 22 giugno, di fronte alla platea istituzionale per eccellenza (e di fronte ad una proposta che egli sospetta possa esser piegata per colpire le masse popolari in mobilitazione) l'artesiano si dice ben soddisfatto delle cautele disposte dal legislatore nazionale per provvedere nell'immediato alla situazione d'emergenza venutasi a creare. Eppure, fra tante misure approvate una ne manca, fondamentale e imprescindibile, la sola che convenga ai costituenti. Robespierre così si spiega, tacendo la sostanza del suo pensiero ma lasciandolo intravedere nitidamente ai suoi colleghi poiché esso è – a suo dire – comune a molti di loro: «*on ne voudroit donc [...] ne s'attacher qu'à punir les perfides conseillers du roi. Il est, je le conçois, une mesure plus vaste qu'exige la stricte justice. Vous me comprenez, sans doute,*

---

<sup>78</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 175 p. 725 ivi p. 530.

messieurs, sans que je m'explique davantage. (Ici l'Assemblée paroît frappée d'étonnement de la hardiesse des propos de l'opinant)»<sup>79</sup>. Succedutisi alla tribuna numerosi oratori (fra i quali Reubell, a sostegno della proposta di Robespierre) il progetto di decreto è infine aggiornato *sine die*.

Dopo aver mantenuto il silenzio per un paio di giorni, Robespierre fa ascoltare nuovamente la propria voce la mattina del 25 giugno. Nel mentre, il re era stato ricondotto indenne a Parigi, ma ciò non era bastato a sedare gli animi. A causa della lentezza delle comunicazioni la notizia del recupero fortuito del sovrano aveva impiegato molte ore per raggiungere le zone limitrofe alla capitale, e sarebbero passati ancora tre o quattro giorni perché l'intero paese venisse a conoscenza dello scampato pericolo: questo giustifica e spiega la fibrillazione in cui entrarono alcune regioni, soprattutto quelle prossime alle frontiere del regno. A Bayonne, nel sud del paese, si temeva un'invasione spagnola lungo la linea pirenaica; in Bretagna si riteneva imminente un nutrito sbarco inglese; ad est, si attendevano gli austriaci. A seguito di questa ondata di paura il 25 giugno Emmery presenta, a nome del comitato Militare, un progetto di decreto relativo alle piazzeforti. Esso prevede, fra altre disposizioni, che i magistrati e gli altri ufficiali civili di stanza nelle città fortificate potranno – in caso di guerra – essere requisiti dal comandante militare per prestarsi all'esecuzione delle misure di polizia che interesseranno la sicurezza della piazza (art. 7)<sup>80</sup>. Nel caso in cui venga proclamato lo stato d'assedio, ogni autorità in fatto di ordine e polizia di cui sono rivestiti magistrati e ufficiali civili passerà al comandante militare, il quale l'eserciterà sotto la sua esclusiva responsabilità. Secondo Robespierre, tale dispositivo (oltre a violare le regole cui sottostà l'organizzazione amministrativa del regno) sostituirebbe all'autorità legittima della legge il potere arbitrario e inevitabilmente tirannico dei comandanti di piazza. Egli chiede dunque la *question préalable* ma – malgrado le sue proteste – l'Assemblea approva il progetto presentato dal comitato Militare.

Il giorno ancora successivo (26 giugno) Duport, a nome dei comitati di Costituzione e di Legislazione criminale, presenta un progetto di decreto conseguente con quanto l'Assemblea aveva statuito alla vigilia, ovvero l'ordine spiccato dall'assise na-

---

<sup>79</sup> *Mercure universel* t. IV p. 392 ivi p. 532.

<sup>80</sup> Cfr. DÉCRET concernant la Conservation et le Classement des Places de guerre et Postes militaires, la Police des Fortifications et autres objets y relatifs des 8 Juillet (24 Mai, 25, 27, 30 Juin, 4, 5 et)=10 Juillet 1791 (N.º 1072) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte IIª p. 435.



zionale affinché le persone che accompagnavano il re e la sua famiglia fossero messe in stato di arresto<sup>81</sup> in attesa dell'apertura di un'inchiesta formale. In relazione a quest'ultima decisione, il progetto Duport prevede che l'inchiesta sia aperta dal tribunale dell'*arrondissement* in cui si è consumato il crimine, cioè dal tribunale delle Tuileries (art. 1). L'interrogatorio dei compartecipi del fatto e l'audizione dei testimoni saranno dunque condotte dai commissari di tale tribunale (art. 2). Quanto alle dichiarazioni del re e della regina, esse saranno registrate da tre commissari nominati dall'Assemblea nazionale<sup>82</sup>; ulteriori misure saranno decise sulla base della loro relazione conclusiva (artt. 3 e 4). Robespierre, Buzot e Chabroud protestano contro questa ultima disposizione. Secondo l'artesiano, non vi sarebbe «aucune raison d'attribuer à des commissaires de l'assemblée une autorité spéciale pour recueillir les lumières qui peuvent émaner du roi et de la reine, tandis que vous attribuez les mêmes pouvoirs au pouvoir judiciaire»<sup>83</sup>. Non solo permettere, ma appositamente prevedere l'intromissione di membri del corpo legislativo in un ambito che sfugge alla loro competenza e che appartiene ad altri poteri dello Stato significa compromettere alla base i principi del diritto pubblico e – dunque – misconoscere la costituzione prima ancora ch'essa veda materialmente la luce. L'attività inquirente e la raccolta delle informazioni necessarie al procedimento giudiziario deve essere affidata per intero al tribunale delle Tuileries, il solo naturalmente competente ad interrogare il re, la regina e coloro che ne componevano la scorta. Robespierre adduce a sostegno della propria opinione non soltanto le regole immutabili del diritto, ma la necessità evidente per il nuovo ordine di evitare qualsiasi discriminazione fra semplici cittadini e cittadini investiti di una qualche autorità (ivi compreso il re nella sua qualità di primo funzionario del regno). Egli può così affermare: «que l'on ne dise pas non plus que l'autorité royale seroit dégradée par le maintien de la règle que je propose. Un citoyen, une citoyenne, de quelque rang qu'il soit, un homme quelconque quelqu'élevé qu'il soit en dignité, ne peut jamais être dégradé, lorsqu'il est soumis à la règle établie par les loix. La reine n'est qu'une citoyenne, le roi, dans le moment actuel, et pour l'affaire dont il s'agit, est

---

<sup>81</sup> Cfr. *DÉCRET concernant le Roi, la Reine, le Dauphin, l'arrestation des personnes qui ont accompagné la Famille royale, et l'exercice des fonctions du Pouvoir exécutif* du 25 Juin 1791 (N.° 24) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 409.

<sup>82</sup> Saranno chiamati a tale ufficio Duport, D'André e Tronchet.

<sup>83</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXVIII pp. 375 et 386 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 535.

un citoyen comptable envers la nation; et en qualité de premier fonctionnaire du royaume, il est soumis aux loix, et doit suivre les principes de la loi»<sup>84</sup>. L'Assemblée, prestato ascolto alle parole di Robespierre e di altri deputati del medesimo avviso, segue comunque l'opinione dei suoi comitati approvando l'art. 3 e stabilendo così la nomina di «trois commissaires pris dans son sein, pour recevoir par écrit, de la bouche du Roi, sa déclaration, laquelle sera signée du Roi et des commissaires»<sup>85</sup>.

Con le decisioni presenti e future assunte nei confronti della persona del re, la Costituente poco a poco si scredita agli occhi dell'opinione pubblica mentre – di contro – Robespierre e i suoi amici paiono i soli difensori dei diritti della moltitudine, tant'è che la loro popolarità si accresce senza sosta proprio fra gli strati medio-bassi della cittadinanza parigina.

#### **2.4 – Un re inviolabile fra monarchia e repubblica**

Parlando a nome dei comitati Diplomatico, Militare, di Costituzione, di Revisione, di Giurisprudenza criminale, dei Rapporti e delle Ricerche, il 13 luglio 1791 Muguet de Nanthou presenta all'Assemblée nazionale una relazione sulla fuga del re. Egli conclude chiedendo l'incriminazione di Bouillé (artefice di un complotto teso a rovesciare la costituzione) e di un certo numero di altre persone per complicità. Esaurita la lettura del rapporto, alcuni deputati domandano che sia dato alle stampe, altri chiedono l'aggiornamento della discussione di merito. D'André si oppone al rinvio, preferendo l'immediata apertura del dibattito; Robespierre, al contrario, si pronuncia in favore dell'aggiornamento. Come in numerose altre occasioni, egli richiama i suoi colleghi alla calma e alla riflessione: «je crois que le plus sûr moyen de l'altérer [la constitution], c'est d'en anéantir les principes, c'est précisément de mettre la précipitation à la place du calme et de la sagesse qui doivent toujours nous guider, de substituer aux règles essentielles, de toute assemblée libre, la surprise et la précipitation, qui sont les

---

<sup>84</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 535. In riferimento a questo passaggio, Mona Ozouf sottolinea come Robespierre abbia «beau jeu de souligner démagogiquement que nul ne peut se sentir dégradé quand on le traite en citoyen soumis à la loi» [M. OZOUF, *Varenes. La mort de la royauté...* cit., p. 204].

<sup>85</sup> *DÉCRET concernant les Informations à prendre sur les Événemens de la nuit du 20 au 21 Juin, ainsi que sur les faits antérieurs et postérieurs qui sont relatifs* du 26 Juin 1791 (N.º 1007) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 411. Quest'ultima redazione tiene conto di un piccolo correttivo chiesto e ottenuto da Robespierre, ovvero che la verbalizzazione delle dichiarazioni del re recasse la firma sia di quest'ultimo che dei commissari nominati dall'Assemblée.

armes les plus terribles dans les mains de l'intrigue»<sup>86</sup>. L'artésiano appoggia quindi la proposta di non intavolare la discussione finché il rapporto non sia dato alle stampe, opzione cui Alexandre Lameth contrappone nuovamente la necessità di una discussione immediata. L'Assemblea, convinta da quest'ultimo intervento, rigetta la proposta di aggiornamento e contestualmente ordina la stampa del rapporto e dei documenti allegati.

Lo stesso 13 luglio, la Società degli Amici della Costituzione si occupa di un'altra questione, appena accennata in aula al mattino: l'inviolabilità della persona del re. Anthoine riassume ai suoi colleghi il rapporto presentato da Muguet all'Assemblea nazionale per ottenere la messa in stato di accusa di Bouillé, dei suoi sostenitori e dei suoi complici. Legendre apre il dibattito, animato dai successivi interventi di Robespierre, Røederer e Danton. L'artésiano – in particolare – dedica tutto il suo intervento a chiarire ai suoi colleghi quel ch'egli intenda con le parole “repubblica” e “monarchia”, termini più volte evocati in aula per tramutarli in capi d'accusa rivolti alla leadership dell'ala sinistra. Afferma Robespierre: «on m'a accusé, au sein de l'assemblée, d'être républicain, on m'a fait trop d'honneur, je ne le suis pas. Si on m'eût accusé d'être monarchiste, on m'eût déshonoré, je ne le suis pas non plus. J'observerai d'abord que pour beaucoup d'individus les mots de république et de monarchie sont entièrement vides de sens. Le mot république ne signifie aucune forme particulière de gouvernement, il appartient à tout gouvernement d'hommes libres, qui ont une patrie. Or, on peut être libre avec un monarque comme avec un sénat. Qu'est-ce que la constitution française actuelle, c'est une république avec un monarque. Elle n'est donc point monarchie ni république, elle est l'un et l'autre»<sup>87</sup>. Un tempo, si accusavano i giacobini di essere dei faziosi intenzionati a distruggere la monarchia, «aujourd'hui, on crie que nous sommes des républicains, mot vague, qu'on peut appliquer de mille manières, et dont les vrais factieux abusent... La différence qu'il y a entre nos adversaires et nous, c'est que nous voulons un monarque et une nation libre, et des loix au-dessous. Les ministres doivent répondre de tout ce qu'ils font avec le roi, mais de ce qu'il fait seul, qui répondra? Tous les crimes seront donc impunis... Celui qui n'est point soumis à la loi est le plus vil et le plus malheureux des hommes; il est exposé à la

---

<sup>86</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logogographique* t. XXIX p. 432 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 549.

<sup>87</sup> *Journal des Débats des Amis de la Constitution* n° 26 p. 2 ivi p. 552.

...fureur du premier audacieux...»<sup>88</sup>. Al termine della seduta, Signaud rende nota alla Società una lettera ch'egli ha redatto a nome di 300 persone radunatesi al Palais Royal per esprimere i ringraziamenti di tutti a Pétion e Robespierre, deputati che hanno coraggiosamente preso le difese del popolo.

L'intervento del 13 luglio 1791 rivela dunque elementi di fondamentale importanza per ricostruire l'evoluzione di alcuni concetti-chiave della riflessione politica di Robespierre, soprattutto se posti a confronto con l'analogo discorso del 10 aprile 1791, anch'esso svolto di fronte alla Società degli Amici della Costituzione e dedicato pressappoco al medesimo tema. Nel mezzo, il tentativo di Varennes. Nelle settimane successive al 21 giugno 1791 il "monarco-repubblicanesimo" dell'artesiano assume connotati del tutto particolari che prescindono dalle interrelazioni fra gli organi dello Stato e riconducono, in ultima analisi, ad un principio etico: ovunque si abbia un sistema di perenne corruzione, intendendo con ciò l'arbitrio assoluto di un individuo o di un gruppo di persone riguardo ai destini dell'intera nazione, si ha una forma di monarchia (ed è evidente come l'artesiano faccia riferimento ad una monarchia di stampo assolutistico, propria dell'esperienza politica francese sino allo scadere del XVIII secolo); ovunque i poteri pubblici – siano essi emanazione del consenso popolare o anche di un'investitura di origine divina – operano efficacemente per il benessere della collettività, consentendo ad ogni persona soggetta alla loro autorità di perseguire in proprio una propria idea di felicità, si è di fronte ad una repubblica. La contrapposizione su cui Robespierre sempre insiste fra corruzione e virtù opera dunque anche in ambito politico-istituzionale: egli traspone nel contesto macro-politico (ovvero riguardo agli organi del potere, siano essi individuali o collegiali) quei medesimi principi di buona condotta, autocontrollo e rispetto dell'altro che vorrebbe fossero propri di ogni individuo fisico, di ogni cittadino della "repubblica" da lui immaginata. Tuttavia, perché questo suo ideale possa essere realizzato occorre – in primo luogo – che l'Assemblea abbandoni definitivamente le sue reticenze e si disfi dell'ingombrante figura di Luigi XVI, lontanissimo come nessun altro da quel "re repubblicano" vagheggiato da Robespierre. La sua sospensione è così interpretata da Robespierre come un primo passo in questa direzione, ed egli la caldeggia senza limiti accennando peraltro (come in occasione del suo intervento nella seduta dell'Assemblea del 22 giugno) alla necessità di assumere

---

<sup>88</sup> *Journal de la Révolution* n° 337 p. 109 ivi p. 551.

provvedimenti più arditi nei suoi confronti. È forse in ragione di questa insistenza dell'avvocato di Arras che Vovelle accenna ad «un Robespierre che ancora (12 luglio 1791) rifiuta l'alternativa monarchia-repubblica e insiste soltanto sulla necessità della sospensione del re»<sup>89</sup> malgrado i suoi interventi denotino il perseguimento di una precisa tattica politica finalizzata al raggiungimento di risultati di più ampio respiro. A detta dell'eminente studioso, alla vigilia del varo della costituzione del '91 «l'evoluzione che condurrà i futuri capi del partito democratico, quale Robespierre, alla concezione repubblicana, è ancora ben lontana dal concludersi»<sup>90</sup>. Se questo è vero in riferimento al lessico utilizzato dall'artesiano e ai lineamenti di diritto pubblico ch'egli lascia intravedere, su un piano etico la sua "repubblica" è già perfettamente configurata<sup>91</sup>. Varennes ha impresso a lui, come a tutta la Rivoluzione, un'accelerazione fortissima.

Se Vovelle descrive l'artesiano come fundamentalmente estraneo alla questione istituzionale e interamente assorbito dalla problematica politica del momento, Jean Matrat afferma risolutamente che «Robespierre did not like the idea of a republic. To him it seemed dangerous for the future of the Revolution»<sup>92</sup>. Di avviso differente pare essere Jordan, studioso americano. A suo dire, il deputato dell'Artois «did not think

<sup>89</sup> M. VOVELLE, *La Francia rivoluzionaria...* cit., p. 185.

<sup>90</sup> M. VOVELLE, *La Francia rivoluzionaria...* cit., pp. 199-200.

<sup>91</sup> Nella sua *Histoire politique de la Révolution française* Alphonse Aulard svolge pressappoco questo medesimo ragionamento. Secondo le sue parole, «qu'ils le veulent ou non, ces démocrates qui s'opposent aux républicains pour des raisons de principe ou d'opportunité, préparent la république par le fait même qu'ils préparent une démocratie complète» [A. AULARD, *Histoire politique de la Révolution française...* cit., p. 111]. Sulla stessa linea anche Mario A. Cattaneo, secondo il quale «la dottrina costituzionale mostra la continuità del pensiero politico di Robespierre durante la Rivoluzione, dal periodo monarchico-costituzionale al periodo repubblicano-giacobino [...]. Robespierre considera in sostanza – muovendosi nell'ambito della concezione rousseauiana – la monarchia nel 1791 e la repubblica nel 1793 come due diverse forme di governo, due diverse forme del potere esecutivo: ma la sovranità, la struttura costituzionale, deve essere nei due casi la stessa, deve essere, in senso lato, *repubblicana*» [M. A. CATTANEO, *Libertà e virtù nel pensiero politico di Robespierre...* cit., p. 91].

<sup>92</sup> J. MATRAT, *Robespierre. On the tyranny of the Majority...* cit., p. 109. Poco oltre, il medesimo autore afferma che in quei giorni «Robespierre did not want a republic» [J. MATRAT, *Robespierre. On the tyranny of the Majority...* cit., p. 110]. Già Alphonse Aulard, agli inizi del XX secolo, ha contraddetto tanta parte della letteratura ottocentesca che – sovente con finalità polemiche – amava descrivere Robespierre come un fervente repubblicano sin dall'epoca della Costituente. Uno fra tutti può citarsi il Thiers, secondo il quale contestualmente alla tentata fuga del re «Pétion, Robespierre, Buzot ed alcuni altri ancora, ma in piccolo numero, avevano adottato la repubblica» [A. THIERS, *Storia della Rivoluzione francese...* cit., tomo II p. 142]. Nel suo attento studio sul progresso delle idee democratiche nell'ambito della Rivoluzione francese, Aulard afferma che nella primavera del 1791 il «parti républicain, dont l'existence est maintenant réelle, n'a pu obtenir encore [...] à aucun degré l'adhésion de Robespierre» [A. AULARD, *Histoire politique de la Révolution française...* cit., p. 109]. Anche Mona Ozouf calca l'accento sull'ostilità di Robespierre nei riguardi dell'idea repubblicana. Dopo la tentata fuga di Varennes, «la repubblica [...] è stata tenuta con cura fuori della discussione all'Assemblea da parte della stessa sinistra: da Robespierre a Pétion e Vadier [...], la sinistra respinge lontano da sé il ricordo delle repubbliche antiche e indietreggia davanti alla parola stessa. [...] Ai giacobini, [...] urta contro i cavilli di Robespierre, deciso a non porre la questione del regime» [M. OZOUF, *Varennes* in F. FURET M. OZOUF, *Dizionario Critico della Rivoluzione francese...* cit., p. 165].

the time ripe for a republic, and he feared counter-revolutionary backlash»<sup>93</sup>. Alla notizia della fuga del re Robespierre avrebbe dunque evitato di schierarsi in favore della repubblica non per disinteresse nei confronti della scelta istituzionale o per la persistenza in lui di un sentimento filo-monarchico, ma soltanto perché non reputava il momento maturo per un cambiamento tanto radicale<sup>94</sup>. Affermazione, quella di Jordan, da cui traspare l'immagine di un Robespierre repubblicano anzitempo e fortemente pragmatico. Prima di Jordan, già Ralph Korngold aveva calcato fortemente l'accento sulla "politicità" della non-scelta dell'artesiano, e dunque sulla sua pragmaticità.

Nella sua opera – data alle stampe negli anni '30 del secolo scorso– Korngold ritiene che Robespierre, diversamente da molti suoi contemporanei radicali, non fosse per nulla attratto dalla parola *république*; come Rousseau, «il croyait qu'une république peut être aristocratique, et une monarchie démocratique»<sup>95</sup>. Tuttavia, fra le aggregazioni popolari e nell'ambito della stessa Società giacobina l'idea repubblicana «avait fait de tels progrès qu'à la combattre ouvertement Robespierre eût provoqué de graves dissensions. De plus, il se fût ainsi trouvé fâcheusement placé sur la même ligne que Barnave et les Lameth»<sup>96</sup>. Secondo lo studioso sarebbe stato dunque un misto di disinteresse per la disquisizione filologica e di realismo o tatticismo politico a consigliare all'artesiano di non prendere una posizione netta<sup>97</sup> e di mantenersi piuttosto sul vago<sup>98</sup>.

<sup>93</sup> D. P. JORDAN, *The Revolutionary Career of Maximilien Robespierre...* cit., p. 72.

<sup>94</sup> George Rudé manifesta un'opinione contraria riguardo la persistente fedeltà monarchica dell'artesiano. A suo giudizio, «persino dopo la tentata fuga di Varennes le sue preferenze andavano al mantenimento della monarchia» [G. RUDÉ, *Robespierre...* cit., p. 111]; quel che più premeva era un'organizzazione dei pubblici poteri che consentisse al corpo legislativo di arginare le tentazioni autocratiche del monarca, e non già l'instaurazione della repubblica.

<sup>95</sup> R. KORNGOLD, *Robespierre...* cit., p. 112.

<sup>96</sup> R. KORNGOLD, *Robespierre...* cit., p. 113. Jean-Claude Frère riprende quasi letteralmente la medesima formula, aggiungendo che «a cette époque, son [de Robespierre] attrait pour le mouvement républicain n'avait rien d'excessif: il observait et attendait que la crise se décante, considérant ce mouvement comme dangereux, parce que prématuré» [J.-C. FRÈRE, *La victoire ou la mort...* cit., p. 224].

<sup>97</sup> Vent'anni dopo Korngold, anche Massin interpreta la posizione assunta da Robespierre in ottica tutta politica. Secondo lo storico francese, nel luglio 1791 l'artesiano ritiene che «non seulement réclamer la République comme objectif numéro un ne correspond[e] pas aux urgences de l'heure, mais [que] un mouvement populaire en faveur de la République n'a[it] aucune chance d'aboutir. [...] Pour lui, toute agitation républicaine ne peut donc constituer qu'une diversion fâcheuse, si même elle n'est pas conforme au désir de provocateurs réactionnaires» [J. MASSIN, *Robespierre...* cit., p. 64]. Anziché enumerare i timori plausibilmente nutriti da Robespierre, David Richet preferisce porre in evidenza gli obiettivi positivi verso i quali tendeva l'artesiano. L'autore afferma che, «in quelle ore di panico, Robespierre conservò il proprio sangue freddo, raccomandando di non sollevare il problema del regime, di preparare il popolo a contrastare un'eventuale offensiva controrivoluzionaria e di punire Luigi XVI» [F. FURET D. RICHEL, *op. cit.*, tomo I p. 167]. Anziché porre in evidenza il senso tattico della posizione assunta dall'artesiano, Giuseppe Maranini preferisce rilevare la logica serrata che detta le sue parole: egli non rifiuta di prendere partito per la monarchia o per la repubblica perché in attesa di occasioni più propizie per far valere la seconda, ma perché altri sono i fini cui tende la sua azione politica. Come scrive lo storico italiano, «il pensiero dello stesso Robespierre, ch'era il teorico più implacabile e risoluto della rivoluzione, non era affatto

In tal modo, egli avrebbe preservato intatta sia la propria reputazione che l'unità del club e contemporaneamente contribuito a tenere «les Jacobins sur la réserve, en ce qui concernait la question de la république»<sup>99</sup>. Massima espressione di questa «stratégie oblique»<sup>100</sup>, diretta ad evitare qualsiasi compromesso così da tenere aperta ogni possibile opzione politica in attesa di successivi sviluppi, sarebbe stato – di lì a poche ore – l'altalenante atteggiamento dell'artesiano nei riguardi della petizione del Campo di Marte.

Il 14 luglio 1791, secondo anniversario della presa della Bastiglia, l'Assemblea nazionale è ancora occupata nella discussione del rapporto Muguet relativo alla fuga del re. Pétion, ottenuta la parola, si era scagliato il giorno precedente contro le conclusioni del relatore e aveva domandato che il re fosse chiamato in causa al pari di Bouillé e sottoposto al giudizio dell'Assemblea nazionale o di una Convenzione da convocarsi appositamente. Il 14 luglio, dopo gli interventi del duca di Liancourt, di Prugnon (che appoggia il parere dei comitati) e ancora di Pétion, Grégoire, Prieur de la Marne, Buzot e Vadier, Robespierre propone ai suoi colleghi di consultare il parere della nazione. Egli si ricollega apertamente all'intervento col quale – il giorno precedente – aveva intrattenuto i suoi colleghi giacobini<sup>101</sup> sviluppandone alcuni passaggi e adattandoli al

---

inconciliabile con uno sviluppo politico che fondesse in qualche modo le istituzioni storiche con i nuovi ideali del secolo. Dal dogma della sovranità della Nazione, Robespierre derivava una concezione politica che conduceva alla più intrinseca democrazia. Ma non aveva pregiudiziali repubblicane [...]. Non aveva un partito preso contro la monarchia, ma era pronto a travolgerla, quando gli sembrasse divenuta inconciliabile con la “sovranità del popolo”» [G. MARANINI, *Classe e stato nella rivoluzione francese...* cit., p. 91]. Essendo i due assetti istituzionali indifferenti al perseguimento degli scopi che l'artesiano si prefiggeva di raggiungere, egli lasciò aperta ogni possibile alternativa. Identica conclusione trae Georges Labica; a suo dire, per il Robespierre costituente «la forme du pouvoir politique est accessoire, elle est bel et bien subordonnée à l'intérêt supérieur qui la gouverne, celui de la “cause du peuple”» [G. LABICA, *Robespierre. Une politique de la philosophie*, P.U.F., Paris 1990, p. 71].

<sup>98</sup> Fra tutti gli autori, è forse Jaurès ad aver espresso con maggiore chiarezza l'ambiguità insita nel discorso dell'artesiano: «Robespierre oppose in termini vaghi l'inviolabilità della Nazione all'inviolabilità del re, e sulla Repubblica disse le frasi più equivoche. [...] Robespierre dunque sfuggiva alla questione» [J. JAURÈS, *op. cit.*, tomo II pp. 367-368]. Alcuni anni prima Michelet aveva espresso questa medesima idea ed aveva inoltre ricercato le possibili cause dell'ambigua condotta del leader giacobino. A suo dire, «l'habileté que montrèrent Danton et Robespierre à parler toujours sans se déclarer pour ou contre la République est fort remarquable. [...] [Robespierre] ne s'expliquait nullement sur le gouvernement qu'il fallait constituer. Le mot vague de *république* n'avait rien qui l'attirât; il craignait sans doute une république des comités de l'Assemblée, une présidence de Lafayette, etc., etc... Aussi ne s'avancait-il pas; une position toute négative était pour lui un lieu sûr, où il attendait» [J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I pp. 644-645].

<sup>99</sup> R. KORNGOLD, *Robespierre...* cit., p. 115.

<sup>100</sup> R. KORNGOLD, *Robespierre...* cit., p. 115.

<sup>101</sup> «Je ne veux pas répondre à certains reproches de républicanisme qu'on voudrait attacher à la cause de la justice et de la vérité; je ne veux pas non plus provoquer une décision sévère contre un individu; mais je viens combattre des opinions dures et cruelles pour y substituer des mesures douces et salutaires à la cause publique» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIX p. 453 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., pp. 553-554]. Più avanti nel suo intervento, Robespierre accenna ancora a questo tema utilizzando espressioni che immediatamente richiamano alla mente la terminologia di cui egli stesso – ed un'intera classe politica –

caso concreto della tentata fuga di Varennes. L'artesiano intende indagare quali siano «les bornes du principe de l'inviolabilité»<sup>102</sup> e volgere in suo favore l'opinione dell'Assemblea, dappriocipio usando l'arma di un'ironia leggera<sup>103</sup>, in seguito costruendo figure retoriche di maggiore impatto emotivo che, sorrette da un possente impianto logico-giuridico, fanno di questo discorso – come scrive Aulard – «un des plus puissants que la Constituante ait entendus»<sup>104</sup>.

«Le crime légalement impuni est en soi une monstruosité révoltante dans l'ordre social, ou plutôt il est le renversement absolu de l'ordre social, si le crime est commis [...] par le magistrat suprême»<sup>105</sup> poiché questi ha, nei confronti della patria, un dovere *plus saint* rispetto ad un qualunque cittadino privo di responsabilità pubbliche. Se il crimine a sfondo politico deve dunque trovare una sanzione più rigorosa e ferma se perpetrato dal primo funzionario del regno, anche il delitto comune eventualmente compiuto dal re deve avere un riscontro giudiziario se non maggiore, quantomeno pari ad un evento delittuoso simile cagionato da ogni altro francese: l'intero ragionamento di Robespierre ruota attorno a questo perno e quand'anche egli rincorre la perfetta formulazione logica, ogni espressione che utilizza reca in sé un grande afflato egualitario.

Il principio dell'inviolabilità regia è strettamente legato a quello della piena responsabilità dei ministri. Un precedente decreto dell'Assemblea nazionale ha tuttavia garantito ai membri del governo regio una parziale impunità per gli atti dell'amministrazione, prevedendo termini di prescrizione notevolmente abbreviati; oltre questa prima contraddizione legata alla sfera pubblica (che potrebbe condurre all'assurdo logico di non riconoscere come responsabile di un determinato atto né il re, né il competente ministro) una ancora maggiore si avrebbe in relazione all'ambito privato del mo-

---

farà largo uso nel periodo del governo rivoluzionario: «qu'on m'accuse, si l'on veut, de républicanisme; je déclare que j'abhorre toute espèce de gouvernement où les factieux règnent» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 557]. Ancora oltre, Robespierre ribadisce: «pour mon compte personnel, je crains les factions» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 557].

<sup>102</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 554.

<sup>103</sup> «Je n'examinerai pas si les peuples en sont encore aujourd'hui au point de croire qu'on enlève les rois comme les femmes [...]. Je veux examiner la conduite du roi, et parler de lui comme je parlerois d'un roi de la Chine» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 554].

<sup>104</sup> A. AULARD, *Les Grands Orateurs de la Révolution*, Rieder, Paris 1914, p. 231. Niente affatto indulgente nei confronti dell'artesiano, lo stesso Michelet riconosce che «le 14, à l'Assemblée, [...] Robespierre fut ingénieux et neuf, sur un sujet traité de tant de manières» [J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I p. 682].

<sup>105</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIX p. 453 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 554.



narca, ovvero riguardo a quelle sue azioni criminali che non siano in alcun modo riconducibili alla sua carica e che semplicemente derivino da suoi difetti emotivi, comportamentali o psichici. Il principio dell'inviolabilità regia ha una duplice conseguenza: da un lato, preserva la persona del monarca da ogni procedimento a suo carico, ovvero preserva un potere dello Stato (l'esecutivo) dall'ingerenza di un altro potere dello Stato (il giudiziario); d'altro canto, proprio per non incorrere nel rischio ch'egli possa impunemente commettere qualsiasi abuso, lo priva della responsabilità politica per mezzo dell'istituto della controfirma ministeriale. È quindi comprensibile la ragione per cui l'Assemblea nazionale ha voluto trasferire «du roi aux ministres l'exercice réel de la puissance exécutive, [...] les ministres étant les véritables coupables, c'était sur eux que devaient porter les prévarications que le pouvoir exécutif pourrait faire. De ce système, il résulte que le roi ne peut commettre aucun mal en administration, puisque aucun acte du gouvernement ne peut émaner de lui, et que ceux qu'il pourrait faire sont nuls et sans effet; que, d'un autre côté, la loi conserve toute sa puissance contre lui. Mais, Messieurs, s'agit-il d'un acte personnel à un individu revêtu du titre de roi? S'agit-il, par exemple, d'un assassinat commis par cet individu; cet acte est-il nul et sans effet, ou bien y a-t-il là un ministre qui signe et qui réponde? Mais, nous a-t-on dit, si le roi commettoit un crime, il faudrait que la loi cherchât la main qui a fait mouvoir son bras. Mais, si le roi, en sa qualité d'homme, et ayant reçu de la nature la faculté du mouvement spontané, avait remué son bras sans les agens étrangers, quelle seroit donc la personne responsable? Mais, a-t-on dit encore, si le roi poussoit les choses à certains excès, on lui nommeroit un régent. mais, si on lui nommoit un régent il seroit encore roi; il seroit donc encore investi du privilège de l'inviolabilité. Que les comités s'expliquent donc clairement et qu'ils nous disent si, dans ce cas, le roi serait encore inviolable. Or, c'est à vous que je le demande, vous qui soutenez ce système avec tant d'énergie: si un roi égorgerait votre fils sous vos yeux (murmures), s'il outrageait votre femme ou votre fille, lui diriez-vous: *Sire, vous usez de votre droit; nous vous avons tout permis*. Permettriez-vous au citoyen de se venger? Alors vous substituez la violence particulière, la justice privée de chaque individu, à la justice calme et salutaire de la loi; et vous appelez cela établir l'ordre public, et vous osez dire que l'inviolabilité absolue est le soutien, la base immuable de l'ordre social»<sup>106</sup>.

---

<sup>106</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 554-555.

Eppure – afferma Robespierre – queste «hypothèses particulières»<sup>107</sup> riguardanti violenze private eventualmente commesse dal sovrano non sono nulla se poste a confronto con le gravissime ripercussioni che una perfetta e totale inviolabilità regia avrebbe nel caso in cui il monarca volesse abusare della propria carica contro il benessere comune dei francesi. Così, «si un roi appeloit sur sa patrie toutes les horreurs de la guerre civile et étrangère; si, à la tête d'une armée de rebelles et d'étrangers, il venait ravager son propre pays, et ensevelir sous ses ruines la liberté et le bonheur du monde entier, seroit-il inviolable? Le roi est inviolable! Vous l'êtes aussi, vous; mais avez-vous la faculté de commettre le crime? Et oseriez-vous dire que les représentants du souverain ont des droits moins étendus pour leur sûreté individuelle que celui dont ils sont venus restreindre le pouvoir, celui à qui ils ont délégué, au nom de la nation, le pouvoir dont il est revêtu? Le roi est inviolable! Mais les peuples ne le sont-ils pas aussi? Le roi est inviolable par une fiction; les peuples le sont par le droit sacré de la nature; et que faites-vous en couvrant le roi de l'égide de l'inviolabilité, si vous n'immolez l'inviolabilité des peuples à celle des rois?»<sup>108</sup> Il 14 luglio 1791 Robespierre rifiuta dunque il principio dell'inviolabilità regia per il reato di alto tradimento, tesi che la Convenzione farà sua in occasione del processo al re.

L'idea di molti partigiani del re e dei suoi difensori nell'aula della Costituente che rivestendo la persona del monarca di ogni tipo immunità legale si preservi meglio il prestigio del trono e gli si consenta una maggiore libertà d'azione è, in realtà, assolutamente errata e perfettamente controproducente. Robespierre opina a sostegno della tesi che, «en élevant un homme au-dessus des loix, en lui assurant le pouvoir d'être criminel impunément, on le pousse, par une pente irrésistible, dans tous les vices et dans tous les excès; on le rend le plus vil, et par conséquent, le plus malheureux des hommes; on le désigne comme un objet de vengeance personnelle à tous les innocents qu'il a outragés, à tous les citoyens qu'il à persécutés: car la loi de la nature, antérieure aux loix de la société, crie à tous les hommes que, lorsque la loi ne les venge point, ils recouvrent le droit de se venger eux-mêmes [...]. On invoque les loix pour qu'un homme puisse impunément violer les loix: on invoque les loix pour qu'il puisse les en-

---

<sup>107</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 555.

<sup>108</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 555.

freindre»<sup>109</sup>. Al di là del facile parallelo in base al quale il non essere perseguibili per legge equivale a non godere affatto della protezione della legge, Robespierre accenna anche alle ripercussioni che si avrebbero in presenza di una simile norma discriminatoria poiché, a parità di fallo commesso, un pari trattamento fra il primo funzionario del regno ed il più negletto francese non è soltanto una questione etica o di tecnica giuridica<sup>110</sup>, ma un elemento essenziale alla tenuta dell'intero sistema socio-politico<sup>111</sup>.

Sia essa una irrinunciabile misura di equità, sia un elemento costitutivo e fondamentale nell'amministrazione della giustizia o ancora un fattore di stabilità sociale, la responsabilità (anziché l'irresponsabilità) del monarca opererebbe anche su di un piano personale e privato, nel senso di sconsigliare al re la prosecuzione di piani anticostituzionali per non incorrere in sanzioni particolarmente incresciose. Diversamente, ovvero in regime di irresponsabilità regia, un re colpevole di alto tradimento riuscirebbe senz'altro a mantenersi sul trono. Si presenterebbero allora due possibili alternative: «ou bien le roi que je supposerois coupable envers une nation conserveroit encore toute l'énergie de l'autorité dont il étoit d'abord revêtu, ou bien les ressorts du gouvernement se relâcheroient dans ses mains»<sup>112</sup>. Al verificarsi della prima ipotesi, le libertà pubbliche sarebbero perpetuamente esposte ad un gravissimo rischio; nel secondo caso, allentatisi i vincoli d'obbedienza nei confronti dei ministri precedentemente nominati dal re, le redini del governo ricadrebbero «nécessairement entre les mains de quelques factieux qui le serviront, le trahiront, le caresseront, l'intimideront tour à tour, pour régner sous son nom. Messieurs, rien ne convient aux factieux et aux intrigants comme un gouvernement faible»<sup>113</sup>.

---

<sup>109</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 556.

<sup>110</sup> L'artésiano richiama questa esigenza di equità – che dovrebbe essere un tutt'uno con l'amministrazione della giustizia – proprio in relazione alla condanna di Bouillé e dei suoi pretesi complici e alla corrispondente (e assolutamente stridente) assoluzione di Luigi XVI. Afferma difatti Robespierre: «je voudrais être le défenseur des trois gardes du corps, de la gouvernante du Dauphin, de M. Bouillé lui-même. Dans les principes de vos comités, le roi n'est pas coupable: il n'y a point de délit. Partout où il n'y a pas de délit, il n'y a pas de complices. Messieurs, si épargner un coupable est une foiblesse, immoler un coupable plus faible au coupable puissant, c'est une lâche injustice» *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 557-558].

<sup>111</sup> «Quelle source éternelle et horrible de division, où le magistrat suprême est suspect aux citoyens? Comment les rappellera-t-il à l'obéissance aux loix contre lesquelles il s'est lui-même déclaré? [...] Quel coupable sur l'échafaud ne pourra pas accuser cette étrange et cruelle partialité des lois qui met une telle distance entre un coupable et un homme bien plus coupable encore?» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 556].

<sup>112</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 556.

<sup>113</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 556.

La debolezza di Luigi tutto può lasciar presagire tranne un esercizio diretto e autoritario del potere: senza i suoi ministri e i suoi consiglieri il re non è nulla, ragion per cui una folla di uomini ambiziosi si assembla, si accalca e scalpita sulla soglia del ministero, cercando e talvolta ottenendo i favori del monarca. Tanti sono questi personaggi e tanto grandi le loro aspirazioni che soltanto l'unione delle loro energie individuali può garantir loro una qualche possibilità di successo; tuttavia, affinché possano raggiungere gli scopi che si sono prefissi occorre loro non soltanto la stima (guadagnata oppure estorta) del sovrano, ma anche la compiacenza dell'Assemblea e l'incondizionato sostegno dell'opinione pubblica, necessario quest'ultimo a piegare le decisioni del legislatore in un senso loro favorevole. In ciò consiste l'infaticabile attività delle fazioni: la ricerca del consenso per procacciare impieghi per i consociati e favorire coloro che – dotati di una qualche influenza – abbiano aderito a questa aggregazione particolare. Secondo Robespierre, il panorama politico francese è – nel 1791 – dominato dalla fazioni, ed egli lo afferma a chiare lettere: «je ne vois point parmi nous, je l'avoue, le génie puissant qui pourrait jouer le rôle de Cromwell: je ne vois pas non plus personne disposé à le souffrir; mais je vois des coalitions plus actives et plus puissantes qu'il ne convient à un peuple libre; mais je vois des citoyens qui réunissent entre leurs mains des moyens trop variés et trop puissants, d'influencer l'opinion; mais la perpétuité d'un tel pouvoir dans les mêmes mains pourrait alarmer la liberté publique. Il faut rassurer la nation contre la trop longue durée d'un gouvernement oligarchique. Cela est-il impossible, messieurs, et les factions qui pourraient s'élever, se fortifier, se coaliser, ne seraient-elles pas un peu ralenties, si l'on voyait dans une perspective plus prochaine la fin du pouvoir immense dont nous sommes revêtus [...]?»<sup>114</sup>. Bonaparte è ancora lontano, né i tempi sono ancora maturi per Napoleone. Per il momento, Robespierre si limita a stiletare il trinomio Lameth-Duport-Barnave (e proprio Duport prenderà di seguito la parola per contrastare le asserzioni dell'artesaniano e difendere l'opinione dei comitati).

Infine Robespierre propone «que l'assemblée décrète qu'elle consultera le vœu de la nation pour statuer sur le sort du roi; en second lieu, que l'Assemblée nationale lève le décret qui suspend la nomination des représentants ses successeurs; 3° qu'elle

---

<sup>114</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 557.

admette la question préalable sur l'avis des Comités»<sup>115</sup>; da ultimo, quantomeno che l'Assemblea non si renda colpevole di parzialità nei confronti di coloro che hanno aiutato il re a fuggire da Parigi. Robespierre considera dunque (e come lui Buzot) che il principio della separazione dei poteri si opponga alla trasformazione del corpo legislativo in corte di giustizia impedendogli sì di punire, ma anche di scagionare il monarca; ciò non toglie tuttavia che, data l'importanza della questione, il giudizio sulla condotta del re debba essere sottratto ad una qualunque corte di giustizia e affidato direttamente al popolo, dato che è in nome e per conto di quest'ultimo che i tribunali svolgono il loro servizio. Diciotto mesi più tardi, in tutt'altro contesto, Robespierre sarà tra i più fieri e tenaci avversari dell'appello al popolo tramite cui la Gironda, manovrando d'astuzia, tenterà di salvare la testa di Luigi XVI.

Così, benché non fosse questione di processare il re e benché lo stesso Robespierre non richiedesse alcuna condanna, Soboul può affermare che «nonostante le proteste di Robespierre, Luigi XVI fu assolto»<sup>116</sup>. In sostanza l'Assemblea nazionale (che il 5 luglio aveva ascoltato il rapporto della commissione d'inchiesta istituita appositamente per indagare sulla fuga del re) faceva sua la versione che voleva il re rapito da Bouillé – frattanto emigrato – e dalle sue guardie del corpo.

Il discorso di Robespierre è, se non tra i più apprezzati, sicuramente tra i più ascoltati della Costituente. Conservano traccia dell'interesse suscitato dalle parole dell'ancor giovane deputato dell'Artois le gazzette dell'epoca, soprattutto quelle di fede monarchica. Ad esempio, scrive in proposito il *Journal de Paris*: «on n'aperçoit pas que cet Orateur étudie et fasse des progrès dans ce qu'on appelle la tactique des Assemblées, et qui pourroit beaucoup ressembler à la politique des Cours: M. Robespierre ne recule jamais dans ses opinions, et il avance toujours; voilà tout son art»<sup>117</sup>. Alla prima pubblicazione, fa idealmente eco *L'Ami du Roi* di Royou: «ces [...] traits prouvent que M. Robespierre n'est point un fourbe, mais seulement un fanatique; qu'il ne trempe point dans les mystères d'iniquité et dans les odieux complots de la démagogie, et que c'est de très-bonne foi qu'il outrage la raison et la saine politique. Qu'on lui

---

<sup>115</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 558.

<sup>116</sup> A. SOBOUL, *La Rivoluzione francese...* cit., tomo I p. 214.

<sup>117</sup> *Journal de Paris* 16 juillet 1791 p. 790 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 560.

donne un esprit moins borné, et plus de lumières, on en fera un bon français et un excellent citoyen»<sup>118</sup>.

Il giorno stesso, dopo un intervento di Prieur de la Marne, Démeunier propone che il re sia sospeso sino alla definitiva stesura dell'atto costituzionale: questo dovrà essergli poi presentato e, nel caso in cui Luigi non l'accetti puramente e semplicemente, sarà dichiarato decaduto. Si sviluppa allora una viva discussione alla quale prende parte Robespierre. L'artesiano sottolinea un'incongruenza logica contenuta della proposta Démeunier, ovvero il fatto che – dovendo la costituzione essere convalidata dal re – il monarca non può essere sottoposto a giudizio a meno di non inficiare in origine la carta costituzionale. Il problema agitato da Démeunier è dunque strettamente correlato alla questione dell'inviolabilità regia perché «si vous décrétez qu'on présentera la charte constitutionnelle au roi à la fin de la Constitution, il est évident que vous décrétez que le roi ne sera pas mis en jugement»<sup>119</sup> né per i fatti di Varennes, né per ogni altro delitto. Quanto alla seconda proposizione contenuta del progetto Démeunier, Robespierre si dice contrario ad una qualunque decisione dell'Assemblea: essa è già risolta dal senso comune poiché è evidente che un re che non accetti la costituzione non può esercitare le funzioni che questa gli conferisce. Benché in apparenza sembri voler porre il sovrano di fronte alle proprie responsabilità (minacciandolo tra l'altro di pesanti ritorsioni) la mozione Démeunier ha quindi il malcelato scopo di salvaguardare il ruolo preponderante del re, ragion per cui Robespierre domanda la *question préalable* sull'insieme della proposta. Démeunier redige la sua proposta e la sottomette all'Assemblea: 1) il decreto varato nella seduta del 21 giugno (e che sospende il re dall'esercizio del potere esecutivo) permarrà in vigore finché Luigi XVI non avrà accettato l'atto costituzionale puramente e semplicemente; 2) nel caso in cui l'attuale sovrano o un suo eventuale successore non accetti puramente e semplicemente la carta costituzionale si imporrà una presunzione di rinuncia alla corona, motivo per cui l'Assemblea lo dichiarerà decaduto dal trono. L'Assemblea passa infine all'ordine del giorno sulla proposta Démeunier e rinvia all'indomani il seguito della discussione sul rapporto dei comitati.

---

<sup>118</sup> *L'Ami du Roi* (Royou) 16 juillet 1791 p. 3 ivi p. 566.

<sup>119</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIX p. 477 ivi p. 570.

## 2.5 – Complicità

Il 15 luglio 1791 prosegue in aula il dibattito sul rapporto Muguet concernente la fuga del re. Subito la discussione si accende sulla questione dell'inviolabilità regia, argomento che impegna fortemente i migliori oratori dell'Assemblea: l'abate Grégoire e Buzot si pronunciano contro il progetto dei comitati; Barnave, in nome della necessità di concludere la Rivoluzione, difende l'inviolabilità del re e fa sue di conseguenza le indicazioni dei comitati. Chiusa la discussione generale, Muguet dà lettura dell'art. 1 del progetto dei comitati (che sarebbe divenuto il II comma dell'art. 5): «il y a lieu à accusation contre ledit sieur *Bouillé*, ses complices et adhérens, et son procès lui sera fait et parfait devant la haute cour nationale séant à Orléans»<sup>120</sup>; a tal fine, le *pièces* indirizzate all'Assemblea nazionale saranno inviate all'ufficiale che svolge le funzioni di accusatore pubblico presso il citato tribunale. Robespierre, appoggiato da Prieur de la Marne, chiede che Monsieur (ovvero il conte di Provenza, riuscito a passare all'estero nell'istante stesso in cui suo fratello falliva e la cui inviolabilità non è stata sancita costituzionalmente) sia incriminato come complice, proposta contro la quale si esprime Chabroud. Afferma l'artesiano: «je demande [...] de quel droit on excepte dans le décret les personnes qui ne sont point inviolables, je veux dire Monsieur, frère du roi (*oui, oui*, applaudi). J'entends autour de moi des personnes qui m'arrêtent et me disent: quelles sont vos preuves contre le frère du roi? Ces personnes ne sont certainement pas dans la question: s'il y avoit des preuves contre les complices prétendus du délit, il ne s'agiroit point de déclarer qu'il y a lieu à accusation et de leur faire leur procès, mais de les condamner»<sup>121</sup>. Poiché, per l'appunto, l'Assemblea deve soltanto decidere se consentire o meno l'imputazione di tale o talaltro individuo (e non rendere una sentenza di colpevolezza) non occorre fornire prove ma soltanto indizi contro gli accusati; starà poi al tribunale vagliare tutti gli incartamenti, soppesare indizi, prove e testimonianze e infine sentenziare. Quanto agli indizi, è di pubblico dominio il fatto che nessuno era tanto vicino alla persona di Luigi XVI, ai suoi desideri di fuga e alle sue aspirazioni di riedificazione di una forte monarchia quanto il conte di Provenza, la cui partenza – pur con esito differente – era stata architettata insieme a quella del re. Inoltre

---

<sup>120</sup> Cfr. DÉCRET qui détermine les cas où le Roi sera censé avoir abdiqué la Couronne et pourra être poursuivi comme simple citoyen; et qui ordonne que le sieur Bouillé et ses complices seront poursuivis au tribunal d'Orléans des 16 (15 et)=16 Juillet 1791 (N.º 1097) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte IIª p. 481.

<sup>121</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXX p. 44 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 576.

nessuno (tantomeno il legislatore) può neanche immaginare di fare o perseguire il bene mandando a giudizio persone con poche responsabilità e contemporaneamente scagionare i mandanti principali di un qualsiasi crimine<sup>122</sup>. Dopo un breve dibattito, l'Assemblea approva il progetto sino al quinto articolo, stabilendo in tal modo di condurre di fronte all'Alta corte nazionale alcuni complici di Bouillé e di mantenerne altri in stato di arresto. La questione si sarebbe infine riaffacciata in aula l'indomani (16 luglio 1791) a seguito della proposta di D'André – poi approvata – di redigere una *adresse* allo scopo di chiarire ai francesi i contenuti del decreto della vigilia e rendere i ministri responsabili della sua esecuzione.

Il 15 luglio l'Assemblea nazionale adotta dunque il progetto di decreto sulla messa in stato di accusa di Bouillé e dei suoi complici presentato due giorni prima dai suoi comitati. Nella redazione definitiva, questi è preceduto da tre articoli addizionali che elencano i due casi in cui un re sarà considerato abdicario (ovvero allorquando si metta alla testa di una armata per dirigerne le forze contro la nazione oppure ritratti dopo aver giurato di prestar fede alla Costituzione) e le ripercussioni giuridiche della sua abdicazione, forza o spontanea che sia<sup>123</sup>. Concluso il dibattito assembleare, la Società degli Amici della Costituzione destina la propria riunione alla discussione dei provvedimenti approvati dal legislatore. Uno dei suoi membri, il marchese de la Poype, esordisce dipingendo a vivi tratti la costernazione dei parigini alla notizia che l'assise nazionale non ha voluto applicare al monarca nessuna sanzione; egli propone in seguito che si apra un dibattito sulle reticenze della maggioranza assembleare e che la Società deliberi in proprio sul destino personale di Luigi XVI. Robespierre esprime il proprio sostegno alla mozione mentre Reubell (contrario anche alla sola discussione di una simile proposta) fortemente la osteggia; Choderlos de Laclos suggerisce ai suoi colleghi di stilare una *adresse* per far conoscere alle società affiliate e all'intera nazione la posizione che i giacobini prenderanno nei riguardi del re. Lo stesso presentatore della mozione consiglia dunque di inviarne copia a tutte le società patriottiche e di

---

<sup>122</sup> A tal proposito Robespierre ricorda l'episodio del barone di Favras, «le seul homme qui ait été immolé à la révolution» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 198 p. 818 ivi p. 578], sacrificato ai disegni eversivi del fratello del re il 19 febbraio 1790.

<sup>123</sup> «Un roi qui aura abdicé ou qui sera censé de l'avoir fait, redeviendra simple citoyen, et il sera accusable suivant les formes ordinaires, pour tous les délits postérieurs à son abdication» [*DÉCRET qui détermine les cas où le Roi sera censé avoir abdicé la Couronne et pourra être poursuivi comme simple citoyen; et qui ordonne que le sieur Bouillé et ses complices seront poursuivis au tribunal d'Orléans des 16 (15 et)=16 Juillet 1791 (N.° 1097) in Collection Générale des Lois... tomo II parte II<sup>a</sup> p. 481].*



ammettere a sottoscriverla tutti i cittadini senza distinzione (uomini attivi e non attivi e persino donne e minori) trasformando così l'*adresse* in una vastissima petizione. Nelle intenzioni di Choderlos de Laclos, sarebbe questo il solo modo per far giungere all'Assemblea nazionale l'auspicio dell'intero paese. Biauzat taccia la mozione di incostituzionalità e – in aggiunta – di inutilità: quale che sia il giudizio della Società o dell'opinione pubblica sulla condotta del re, l'Assemblea non tornerà mai sulla propria decisione. Danton prende allora la parola, seguito dappresso da Robespierre.

Secondo quest'ultimo, il decreto approvato dall'Assemblea manca di uno dei caratteri essenziali della legge, ossia la chiarezza: esso non specifica in modo palese quale destino sia riservato a Luigi e, indicando dei complici all'attenzione della corte di Orléans, sottintende l'esistenza di un colpevole la cui identità tuttavia tace. Il problema di tecnica legislativa sorto in relazione alla stesura del decreto del 15 luglio ingenererà senza dubbio una pluralità di interpretazioni differenti da parte degli esecutori della legge; d'altro canto, si tratta di un problema difficilmente risolvibile alla luce degli equilibri dell'Assemblea poiché le contraddizioni logiche che esso contiene non sono altro che lo specchio e il risultato delle contraddizioni politiche in cui è caduta l'assise nazionale. Al di là dell'utilizzo di un termine o di un'espressione più calzante in sostituzione di una impropria, l'Assemblea (o per essa uno dei suoi comitati) dovrebbe rendere trasparente la sostanza delle sue decisioni. Resta il fatto che, scagionando Luigi da ogni accusa, la rappresentanza nazionale gli riconsegna l'interezza dei suoi poteri di monarca; consegnandolo al giudice per riceverne sentenza, essa ne condannerebbe a priori la condotta e renderebbe – di fatto – il trono vacante. Robespierre cerca dunque una possibile soluzione di compromesso che consenta all'Assemblea di salvare la residua popolarità di cui gode e al tempo stesso di dare una costituzione al regno senza prolungare oltremodo la propria esistenza, e sembra trovarla ragionando in parallelo con quanto stabilito dalla Costituente nei riguardi dei membri del governo regio: «Louis, il est vrai ne pourrait pas être soumis aux peines prononcées par la loi en vertu de son inviolabilité, mais ne serait-il pas possible qu'alors le roi ne put pas être rendu de nouveau, dépositaire de la royauté? De ce que Louis ne puisse pas être puni comme les autres citoyens, s'ensuit-il que la France n'ait pas le droit de retirer les rênes de l'empire, des mains de ce mandataire infidèle. Elle a déclaré pour les ministres que dans le cas où elle ne voudrait pas leur faire leur procès, elle pourrait déclarer qu'ils

ont perdu la confiance publique, ne peut-elle pas faire la même déclaration à l'égard du roi[?]]»<sup>124</sup> Robespierre si dice infine contrario all'innovativa proposta di chiamare anche donne e minori ad esprimere la loro opinione; egli preferirebbe inviare una *adresse* alle società affiliate per istruirle sulla posizione assunta dalla società-madre e sulle misure che essa converrà di adottare.

Nel mentre stesso in cui la proposta Laclos è messa ai voti, una imponente delegazione proveniente dal Palais Royal penetra nella sala delle sedute: dopo qualche esitazione, il presidente aveva fatto aprire i cancelli di rue Saint-Honoré. Il portavoce della delegazione invita i membri della Società a recarsi l'indomani al Campo di Marte per firmare una petizione e giurare sull'altare della patria di non riconoscere la regalità di Luigi XVI prima che sia stata raccolta l'opinione di tutto il paese. Il presidente esorta i cittadini alla calma che conviene agli uomini liberi e assicura che la Società esaminerà senza indugi la proposta. Dopo una lunga discussione, si designano dei commissari per redigere una petizione da portare al Campo di Marte e da inoltrare a tutte le Società patriottiche.

## 2.6 – Campo di Marte

Come previsto alla vigilia, la mattina del 16 luglio la Società degli Amici della Costituzione riceve una bozza di petizione redatta da Brissot ed avvisa del suo progetto la municipalità parigina. Subito 6.000 cittadini assembrati al Campo di Marte vi appongono la propria firma ma, a seguito delle proteste di alcuni membri del club dei cordiglieri per l'inclusione di un passaggio con cui si chiedeva all'Assemblea di provvedere alla sostituzione di Luigi XVI *con tutti i mezzi costituzionali*, si decide di rimandare all'indomani (17 luglio 1791) la continuazione delle operazioni. Alle sei del pomeriggio la Società riprende le sue sedute. Uno dei suoi membri – Chépy figlio – può annunciare agli astanti che tutto si è svolto con ordine e con calma; allo stesso tempo, egli rende di pubblico dominio sia i suoi personali timori, sia il contenuto di alcune voci incontrollate che paventano il verificarsi di gravi disordini e che già ne designano responsabili i giacobini. Coroller interviene nel medesimo senso, poi prende la parola

---

<sup>124</sup> *Mercure universel* t. V p. 279 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI... cit., p. 584.

Robespierre per ribadire la propria totale sfiducia nei confronti dell'operato dell'Assemblea nazionale<sup>125</sup> salvo moderare poi le proprie affermazioni<sup>126</sup>.

A suo giudizio, l'assise nazionale è dominata dai suoi comitati, all'interno dei quali spadroneggiano i deputati appartenenti agli ex ordini privilegiati: costoro impiegano tutto quanto è in loro potere per rallentare una Rivoluzione altrimenti incalzante, privandola del sostegno della legge. A suo dire alcuni rappresentanti della nazione, seppur provenienti dal partito patriota, hanno gradualmente abbracciato la causa dei primi più per convenienza che per convinzione. Persuasi di poter ottenere l'appoggio degli ultimi sostenitori dell'*ancien régime* alle loro aspirazioni personali e alle loro elucubrazioni costituzionali, si sono invece trovati invischiati nel campo controtivoluzionario: gradualmente, come gradualmente si penetra in una foresta o ci si inoltra in un deserto per non farne più ritorno. Robespierre attacca dunque i triumviri, «hommes ambitieux, élevés pour la plupart dans les cours»<sup>127</sup> e che «attendoient de réunir dans leurs mains le ministère et les pouvoirs du peuple»<sup>128</sup> cavalcando l'onda rivoluzionaria dell'89; tuttavia, «des décrets de l'assemblée nationale leur enlevèrent tout espoir; dès ce moment, ils changèrent de patriotisme; ils se dirigèrent dans une autre route. Quelque tems après, le roi partit et les voilà qui furent aux nues; alors ils concentrèrent les pouvoirs dans leurs mains; alors ils suspendirent les élections; ensuite ils ont prononcé des décrets inconstitutionnels; tel est l'état où ils nous réduisent»<sup>129</sup>. Quel che Robespierre teme maggiormente sono i mezzi di conciliazione fra le frange opposte, fra i veri patrioti e tutti coloro che sotteraneamente lavorano per sé o per restaurare l'assolutismo monarchico; qualunque ricomposizione politica avrebbe l'effetto – a suo modo di vedere – di rendere solida e stabile la coalizione controrivoluzionaria e di a-

---

<sup>125</sup> «Messieurs, lorsqu'une infernale coalition de ces hommes à privilèges, de ces hommes qui ont juré de les recouvrer, lorsqu'ils ont droit au despotisme, lorsque l'on compte sur des espérances, sur des projets d'ambition, lorsque la majorité des représentans du peuple sont corrompus, il ne faut rien attendre d'eux pour le salut de la nation» [*Mercure universel* t. V pp. 297-309 ivi p. 587].

<sup>126</sup> «Messieurs, lorsque les grandes assemblées veulent se prolonger au-delà du terme marqué par la nature, elles doivent comme les individus se ressentir de leur foiblesse: ce n'est pas que la majorité de vos représentans ne se soient jusqu'à ce moment refusés à la corruption, ce n'est pas que la plupart ne soient restés purs; mais à la suite de leurs travaux, la calomnie, les haines, les intrigues les ont détournés de leur but, les ont rendu l'objet, je ne dirai pas de l'indifférence, mais d'un sentiment moins estimable pour l'homme sage et le bon citoyen» [*Mercure universel*... ivi p. 587]. Tuttavia, pur lassa e sfatta, l'Assemblea nazionale deve svolgere sino in fondo il proprio compito perché – domanda Robespierre – «n'est-il pas vrai que l'ouvrage des factieux disparaîtra de la constitution comme l'ombre s'éclipse devant la lumière?» [*Mercure universel*... ivi p. 587].

<sup>127</sup> *Mercure universel*... ivi p. 588.

<sup>128</sup> *Mercure universel*... ivi p. 588.

<sup>129</sup> *Mercure universel* t. V pp. 297-309 ivi p. 588.

gevolare oltremodo i suoi disegni di egemonia assembleare volta ad una profonda revisione costituzionale. È peraltro evidente come le forze ostili al cambiamento si adoperino in ogni modo e maniera per dividere il fronte patriottico: ne sono un esempio le dicerie ricordate da Chépy, diffuse ad arte per spaventare parte del ceto politico e compromettere agli occhi di molti deputati sia il popolo parigino che la compagine giacobina; ne sono un esempio ulteriore le maldicenze con cui si cerca di screditare alcuni rappresentati di spicco fra i quali – senza falsa modestia – Robespierre ricomprende se stesso<sup>130</sup>. La calunnia è così divenuta «aujourd’hui le grand moyen, l’édifiant mobile de la révolution; par la calomnie, on soulève la garde nationale, on fait arriver des émeutes, on se venge de ceux dont on croit avoir à se venger»<sup>131</sup>. Tuttavia, al di là dei timori artatamente diffusi, nulla esclude che effettivamente possano verificarsi delle intemperanze popolari.

La spiegazione che Robespierre dà dei possibili disordini è troppo elementare per risultare credibile all’uomo di cultura o al politico; essa è tuttavia dotata, esattamente in forza di questa sua elementarietà, di un grande vigore: la sua capacità di astrazione sgombra il campo da ogni possibile ambiguità, definisce le forze avverse ed il proprio gruppo di riferimento, semplifica il contesto e chiama a raccolta tutte le energie per impiegarle in un’unica direzione. Come l’artesiano ha avuto modo di affermare in altre circostanze, «la cause des troubles, c’est la lutte des amis de la liberté contre quelques individus qui ne sont pas représentans du peuple, qui se coalisent pour s’opposer par la force, par la violence, à des vues de justice pour remettre la Nations sous le joug de l’esclavage; la cause des troubles est d’appliquer aux plus fiers défenseurs de la patrie les mots de factieux, de séditieux»<sup>132</sup> così da attirare su di essi la riprovazione dei loro concittadini e la severità delle leggi. Per riparare ai mali dell’Assemblea, Robespierre consiglia essenzialmente ai suoi colleghi giacobini di intensificare l’attività di sorveglianza e censura operata dalla Società in collaborazione con altre strutture, dal momento che i cordiglieri e le altre società popolari (i Minimi, la Società degli indigenti, la Società fraterna per i patrioti di ambo i sessi), i frequentatori del Palais Royal o il

---

<sup>130</sup> Scrive in proposito il *Journal Général du Pas-de-Calais*: «il prétendit qu’on en vouloit à sa vie, mais qu’il périroit pour le salut du peuple, quoqu’il n’y ait assurément aucun parti qui ait intérêt à se défaire de M. Robespierre, et que sa conduite ne puisse qu’être infiniment utile à la cause des aristocrates et des royalistes» [*Journal général du Pas-de-Calais* 1791 n° 8 p. 95 ivi p. 590].

<sup>131</sup> *Mercure universel*... ivi p. 589.

<sup>132</sup> *Mercure universel* t. V pp. 297-309 ivi p. 588.

pubblico che è solito seguire i dibattiti assembleari dalle tribune del Maneggio sono altrettante componenti dell'opinione pubblica ma – soprattutto – concorrono più di altri soggetti alla formazione stessa dell'opinione pubblica in forza delle molteplici relazioni che un attivista politico di estrazione popolare quotidianamente intrattiene. Per questa ragione, l'artesiano difende strenuamente la pubblicità delle sedute della Costituente<sup>133</sup> e la possibilità per tutti di accedere agli spalti per assistervi, e lo fa in forma di esortazione ai suoi colleghi legislatori a non avere vergogna delle proprie decisioni e a non assumere provvedimenti di cui poi doversi vergognare: «soyez justes, soyez vrais, et vous n'aurez pas besoin de vous environner de tous les appareils du despotisme. Quand je vois leurs tribunes fermées, désertes, pour se dérober à l'opinion publique, à la juste indignation des citoyens, quand je vois le temple de la législature environné de cet appareil formidable de guerre, pour se préserver, dit-on, des factieux que soi-même on souloit pour se préserver des troubles que soi-même on fait naître, à cette abominable conduite je m'indigne et m'écrie: Ecartez, écartez de vos tribunes, et sur-tout de vos comités, les citoyens qui vous surveillent: s'ils la voyaient cette conduite vous leur feriez horreur»<sup>134</sup>.

Ascoltate le parole di Robespierre (che tuttavia nulla aggiunsero al dibattito attorno alla mobilitazione del Campo di Marte) la Società decise, per evitare le rappresaglie che l'atteggiamento della Costituente lasciava intravedere, di far cadere la propria petizione<sup>135</sup>. Abbandonati dai giacobini, i cordiglieri non recedettero dal loro in-

---

<sup>133</sup> Robespierre aveva già accennato al benefico effetto della pubblicità delle sedute (non già della Costituente ma del club giacobino) il 10 aprile 1791. Quel giorno, il comitato di Corrispondenza della Società degli Amici della Costituzione dichiara di aver tratto dall'esame di numerose lettere delle società patriottiche di Cassel e di Saint-Omer la convinzione che il loro scioglimento sia dovuto alle manovre dei nemici del bene comune. Esaurito il suo esame in seno alla Società, l'affare è rinviato al comitato dei Rapporti dell'Assemblea nazionale. Robespierre prende la parola per esprimere la propria solidarietà nei confronti della Società di Saint-Omer, scioltasi a causa delle protrate calunnie di un'aristocrazia capace di inimicarle la popolazione. Lo stesso sembra essere accaduto alla Società di Lille: perseguitata e vilipesa, questa ha tuttavia reso pubbliche le proprie sedute cosicché «ce peuple qui, avant, vouloient se porter contre elle, s'est déclaré bientôt son plus ferme appui. A Arras les membres de cette société ont été je ne dis pas persuadés, mais convaincus qu'ils couroient le plus grand danger; on rend leurs séances publiques et les aristocrates sont rentrés dans le néant» [*Mercure universel* t. II p. 182 ivi p. 217]. Dopo diversi interventi, la società nomina dei commissari per seguire la questione della Società di Cassel presso il comitato dei Rapporti dell'Assemblea nazionale.

<sup>134</sup> *Mercure universel*... ivi p. 589.

<sup>135</sup> Afferma Furet che «i Giacobini, e soprattutto Robespierre, nutrivano il più profondo rispetto per la legalità: giacché l'Assemblea si era pronunciata, si rifiutarono di andare al Campo di Marte» [F. FURET D. RICHET, *op. cit.*, tomo I p. 169]. Assolutamente indubitabile è il forte senso della legalità che pervade l'intera costruzione teorico-politica (nonché la condotta personale) di Robespierre, tuttavia – nel caso specifico – l'artesiano sembra voler momentaneamente slegare l'azione del suo gruppo di appartenenza da una rigorosa osservanza delle leggi. Come osservato, il discorso del 16 luglio 1791 ammette in astratto la possibilità che la compagine patriota si opponga con la forza a coloro che sostengono il (o aspirano al) dispotismo; da ciò, l'effettivo verificarsi dei disor-

tento: il 17 luglio, in aperta polemica con la celebrazione fayettista dalla Federazione, depositarono sull'altare del Campo di Marte una petizione a carattere repubblicano stilata da François Robert, avvocato, professore di diritto pubblico, segretario del Comitato Centrale costituito fra il club dei cordiglieri e le società fraterne di Parigi nonché editore del *Mercure national*. Adducendo pretesi disordini (al momento della deposizione della petizione due provocatori scovati sotto l'altare della patria furono trucidati dalla folla) l'Assemblea nazionale intimò al sindaco di Parigi di disperdere i dimostranti. Inalberata «la bandiera rossa della violenza dell'esecutivo»<sup>136</sup>, la milizia borghese fece fuoco sulla folla col benessere di Bailly e La Fayette<sup>137</sup>. Appena il giorno prima, i foglianti avevano sancito la propria divisione dai giacobini per seguire la via del compromesso politico fra la borghesia possidente e la fazione nera in seno all'Assemblea<sup>138</sup>.

Lo stesso 17 luglio, la Società degli Amici della Costituzione ascolta il resoconto degli avvenimenti dalla bocca di alcuni suoi membri che – ligi alle decisioni del club – si erano recati nel vasto sterrato del Campo di Marte per distribuire tra la folla l'*adresse* con cui la Società invitava i cittadini riuniti attorno all'altare della patria a ritirarsi in buon ordine. Nel mezzo del resoconto, Rœderer e Robespierre penetrano nel-

---

dini sino ad allora paventati. Peraltro il giorno precedente, ovvero in occasione del suo intervento del 15 luglio in merito alla proposta di petizione lanciata da Laclos, Robespierre esordisce con un'affermazione che pare essere tutt'altro che un inno alla legalità: «dans les circonsances où nous nous trouvons, ce serait une consolation de trouver un moyen légal, constitutionnel, d'exprimer le vœu de la nation entière» [*Mercure universel* t. V p. 279 ivi p. 584]. In ogni caso, non può passare inosservata la circostanza che Robespierre decise di spendere le proprie energie per ottenere il ritiro della petizione soltanto dopo aver ricevuto la notizia che l'Assemblea nazionale aveva varato un nuovo decreto riguardo la condizione del re, momentaneamente sospeso fino al momento in cui non gli fosse stata presentata la costituzione del regno. George Rudé ritiene – sulla scorta di Mathiez – che fu «per iniziativa di Robespierre, [che] i giacobini ritirarono il loro appoggio» alla petizione preparata dai cordiglieri [G. RUDÉ, *Dalla Bastiglia a Termidoro...* cit., p. 105]. Lo stesso afferma Korngold, secondo il quale fu in un abboccamento privato che Robespierre convinse La Rivière a farsi veicolo presso altri esponenti giacobini e infine latore dell'ordine di ritirare la petizione già depositata sull'altare della patria, mostrandosi tuttavia tiepido avversario dell'iniziativa repubblicana nell'ambito della seduta pubblica della Società [cfr. R. KORNGOLD, *Robespierre...* cit., p. 115]. Secondo Jordan, invece, «Robespierre opposed the petitioning as provocative, playing into the hands of the reactionaries» [D. P. JORDAN, *The Revolutionary Career of Maximilien Robespierre...* cit., p. 72]. Massin traccia la descrizione di un Robespierre vittima dell'indecisione e delle circostanze. A suo dire «le soir [du 15 juillet], aux Jacobins, Robespierre appelle [...] à la prudence, mais [...] faiblement; en fait, quand Laclos, soutenu par l'irruption de la foule, fait adopter le principe d'une pétition, Robespierre s'y rallie à contre-cœur. [...] *Il ne fait rien* (du moins aucun document sur son activité ne nous est parvenu) durant la matinée et l'après-midi du 16. [...] Dès qu'il apprend la nouvelle aux Jacobins [du nouveau décret de l'Assemblée], Robespierre [...] met donc toutes ses forces en œuvre pour obtenir le retrait de la pétition» [J. MASSIN, *Robespierre...* cit., pp. 65-67].

<sup>136</sup> G. RUDÉ, *Robespierre, Ritratto di un democratico rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma 1981, p. 24 [Titolo originale: *Robespierre, Portrait of a Revolutionary Democrat*, 1975].

<sup>137</sup> In mancanza di dati precisi, la stima delle vittime varia molto da autore ad autore (da poco meno di una decina sino a alcune centinaia).

<sup>138</sup> Secondo la bella espressione utilizzata da Carlyle, «la Giacobina Società madre [...] dissemina da un lato i Cordeliers e dall'altro i Feuillants» [T. CARLYLE, *La Rivoluzione francese...* cit., tomo II p. 136].

la sala delle sedute. L'artesiano chiede la nomina immediata di alcuni commissari incaricati di raccogliere informazioni più precise e dettagliate attorno a quanto sta accadendo a Parigi; «quant aux effets de la calomnie acharnée plus que jamais contre cette société, j'ai des moyens simples – egli prosegue – à vous proposer pour la repousser et rétablir la paix»<sup>139</sup>, mezzi che tuttavia non enumera ma lascia soltanto sottintendere. Il seguito della seduta è caratterizzato, in particolare, da un discorso di Pétion. Il club ordina la stampa e l'invio alle società affiliate di una *adresse* con la quale chiede a tutti i suoi aderenti di giurare una seconda volta di mantenere la Costituzione con tutti i mezzi in loro potere e di osservare, come sempre, i decreti dell'Assemblea nazionale. Molti membri della Società intervengono ancora sugli avvenimenti della giornata; fra loro, Robespierre. Egli riassume in breve le impressioni che ha tratto dagli eventi ed i ragionamenti espressi in più occasioni – nell'aula dell'Assemblea nazionale come nella sala della Società – nell'ultimo periodo: «je suis effrayé des maux qu'on nous prépare: on veut se perpétuer, on veut régner: depuis deux ans, vous voyez les ambitieux sacrifier tout à leurs vues. Le peuple conservoit une sorte d'énergie; il falloit déployer un moyen qui le soumit, afin de l'empêcher de rester dans cette attitude fière qui effraye ses oppresseurs. Ce peuple croyoit avoir le droit de présenter une pétition à ses représentants: eh bien, on a fait couler son sang sur l'autel de la patrie»<sup>140</sup>. Quanto alla sua persona, Robespierre si lagna di non poter «paroître dans l'assemblée nationale; on m'y attribue toutes les horreurs que l'on commet ou que l'on invente»<sup>141</sup>, e riferisce infine di un suo falso discorso diffuso in quei giorni di cui disconosce paternità e contenuti. La seduta è presto tolta a causa dell'ingombrante presenza appena fuori dai locali del club di un distaccamento di guardie nazionali che manifesta la propria ostilità «contre l'autre des “frères et amis”»<sup>142</sup>. È in questa occasione che Robespierre trova rifugio presso casa Duplay, nella stessa rue Saint-Honoré, che gli servirà da alloggio sino al 9 termidoro dell'anno II.

---

<sup>139</sup> *Mercure universel* t. V p. 327 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 592.

<sup>140</sup> *Mercure universel* t. V p. 361 ivi p. 593.

<sup>141</sup> *Mercure universel*... ivi p. 593.

<sup>142</sup> G. LENOTRE, *Robespierre*, Presses Pocket, Paris 1965, p. 15.

## 2.7 – La repressione

La sparatoria che insanguinò la spianata del Campo di Marte e in cui perì un numero indefinito di persone (a seconda degli autori, tra le 50 e le 300 unità) inaugurò il cosiddetto “terrore tricolore”. La repressione colpì in particolar modo le associazioni e le pubblicazioni a carattere democratico: il club dei Cordiglieri fu momentaneamente chiuso, Danton fuggì in Inghilterra e Marat si diede alla clandestinità. Sembrò essere il trionfo dei foglianti, usciti alla luce del sole appena il giorno precedente l’eccidio: eliminati i cordiglieri dall’agone politico, intimiditi e ridotti al silenzio i giacobini, l’unione dei moderati poteva vantare il monopolio della vita politica “extraparlamentare” ed un ascendente quanto mai grande sull’Assemblea nazionale. Tuttavia, il primo doveva rivelarsi presto fittizio a causa della pressoché nulla consistenza numerica del club, l’assenza di legami reali con il contesto urbano e la rapida riorganizzazione delle forze patriottiche e popolari; il secondo, messo alla prova in occasione del dibattito attorno all’opportunità o meno d’istituire un tribunale speciale per giudicare i responsabili dei disordini del Campo di Marte, si sarebbe palesato quanto mai fragile. D’altronde, la stessa proposta di un tribunale speciale (lanciata dal triumvirato per saggiare la tenuta della sua compagine assembleare e verificare la possibilità di spingere l’assise a provvedimenti più sfacciatamente repressivi) stava a dimostrare gli intenti punitivi che animavano la lega sorta attorno a Duport, Barnave e Lameth: la sua approvazione soltanto parziale avrebbe rivelato quanto l’aggregazione dei moderati fosse occasionale e tutt’altro che coesa. È così che il 22 luglio il deputato Salle presenta all’Assemblea nazionale – a nome dei comitati di Costituzione, dei Rapporti e delle Ricerche – una relazione sugli avvenimenti del Campo di Marte. Egli domanda la creazione di un tribunale speciale, a giurisdizione sovrana, incaricato di ricercare e perseguire gli autori della pretesa ribellione e di tenere sotto osservazione l’intero territorio nazionale per evitare il ripetersi di episodi simili. Dopo una breve discussione, il dibattito è aggiornato all’indomani. Il 23 luglio il progetto dei comitati è fortemente osteggiato. Robespierre si presenta alla tribuna ma ha appena il tempo di pronunciare poche parole<sup>143</sup> che subito è interrotto dalle grida di chi chiede di mettere ai voti una proposta di D’André. Questa è infine approvata solo in parte: da un lato, l’Assemblea acconsen-

---

<sup>143</sup> «Jamais je n’ai cru avoir autant de droit d’être écouté...» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXX p. 269 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 598].



te a sottoporre ad appello i giudizi di colpevolezza o di innocenza relativi agli avvenimenti del Campo di Marte; d'altro canto, rigetta la proposta di formare una commissione speciale ed incarica formalmente il tribunale del 6° *arrondissement* della ricerca dei sospetti e dei relativi procedimenti giudiziari per i delitti commessi il 17 e il 18 luglio.

Frattanto, ancora sbarrate le porte del convento dei cordiglieri, la riaggregazione delle forze popolari passa attraverso la riattivazione del circuito giacobino.

### 3 – La scissione dei foglianti

#### 3.1 – Il defunto Mirabeau

La divisione della Società degli Amici della Costituzione in due distinti tronconi, uno ancorato alla tradizionale sede di rue Saint-Honoré e l'altro insediato nel convento dei foglianti, è sancita di fatto dagli avvenimenti del Campo di Marte. Tuttavia, come testimoniano la lunga ostilità dimostrata da Robespierre nei confronti degli uomini del Triumvirato ed il disprezzo con cui era ricambiato, la scissione del club giacobino in due organizzazioni distinte era da tempo annunciata; i suoi primi concreti preparativi datano alla primavera del 1791, allorché la scomparsa di Mirabeau lascia ampio spazio alle ambizioni dei triumviri. La discussa esistenza del visconte di Mirabeau, «l'ingegno più concreto e politico della Costituente»<sup>144</sup>, termina il 2 aprile 1791<sup>145</sup>: la

---

<sup>144</sup> G. MARANINI, *Classe e stato nella rivoluzione francese...* cit., p. 49.

<sup>145</sup> Il giorno seguente la dipartita del visconte di Mirabeau, una delegazione del dipartimento di Parigi ammessa alla sbarra dell'Assemblea reca all'assise nazionale la richiesta che la chiesa di Sainte-Geneviève sia destinata a ricevere le ceneri dei grandi uomini e che lo stesso Mirabeau sia giudicato degno di tale onore. Defermon domanda il rinvio della mozione al comitato di Costituzione. Robespierre, da parte sua, non si sottrae al clima di generale commozione per la scomparsa di un uomo cui molti credono di dovere una parte importante della propria libertà e propone di dividere l'*arrêté* del dipartimento parigino in due sezioni distinte: egli invoca dunque una deliberazione immediata sui meriti storici di Mirabeau e, in parallelo, chiede che il comitato di Costituzione sia sollecitato ad una più approfondita riflessione sulle forme e sui modi migliori per onorare – in futuro – la memoria dei francesi che hanno illustrato la patria. A suo modo d'intendere, «ce sont les récompenses que l'on décerne aux grands hommes qui sont le germe du patriotisme, la semence de toutes les vertus» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIII p. 482 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 179]; egli annette dunque grande importanza pedagogica ai riti e alle cerimonie civili con cui la nazione riconosce e celebra i meriti terreni dei suoi figli scomparsi, cosicché – se pure chiede l'immediato consentimento dei suoi colleghi alle celebrazioni in onore di Mirabeau – è a quest'ultima parte della petizione parigina che vorrebbe fosse dedicata maggiore attenzione. Le parole di commiato dell'artésiano nei confronti del visconte risuonano comunque di stima e devozione. Nonostante i molti lati oscuri della sua personalità, nonostante il suo passato niente affatto cristallino e il suo ancor più dubbio presente, egli lo ricorda soprattutto come «un homme qui dans les moments critiques, a opposé la plus grande force au despotisme» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 178], «un homme qui a opposé au despotisme un très grand courage» [*Journal des Débats* t. XIX

sua morte avvicina potentemente il Triumvirato alla corte, così da riempire il vuoto venutosi a creare con la scomparsa della voce più tonante e discussa dell'Assemblea. Il trinomio Barnave-Duport-Lameth (che teme più l'agitazione democratica che la cospirazione aristocratica) aspira a ricoprire un ruolo egemone nella vita politica del paese: sogna di dominare l'Assemblea coalizzando attorno a sé tutti gli animi moderati che ancora partecipano ai suoi lavori e, contemporaneamente, di condurre gradualmente il re al riconoscimento della legittimità della rappresentanza nazionale e al rispetto delle sue prerogative, spotaneamente riservando alla sua persona l'esercizio esclusivo del potere esecutivo. Di fatto, nulla di più e nulla di diverso rispetto a quanto prevederà la costituzione cui l'Assemblea – di lì a poche settimane – metterà mano definitivamente. Eppure, in contesto di Rivoluzione, il programma del Triumvirato è motivo di allarme per un'ampia schiera di patrioti: costringere l'Assemblea entro un programma preordinato, sottraendole poteri e funzioni ch'essa stessa aveva sottratto alla monarchia, suona a molti come un'avvisaglia di ritirata. Robespierre è, fra questi, uno dei più attenti osservatori e uno dei più pronti censori; e se le deliberazioni della Costituente talvolta paiono tranquillizzarlo in merito all'ascendente che Barnave, Duport e i due Lameth possono vantare fra i banchi dell'assise nazionale, le sue maggiori attenzioni si rivolgono allora al contesto "extra-istituzionale". È nei club della capitale (e in particolare nella Società degli Amici della Costituzione) che si opera la scomposizione e la ricomposizione di quello che fu un tempo il blocco patriota. Le società rappresentano

---

n° 676 p. 10 ivi p. 179] o ancora come un «homme illustre qui, dans les époques les plus critiques, a déployé tant de courage contre le despotisme» [*Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 94 p. 386 ivi p. 180]. La proposta di Robespierre è – mercé l'intervento favorevole di Barnave – immediatamente approvata: l'aula difatti dichiara che Honoré Riquetti Mirabeau ha meritato gli onori che la nazione riserverà ai grandi uomini che l'hanno ben servita. Il resto della petizione è rinviato al comitato di Costituzione per renderne conto nel più breve lasso di tempo possibile. Ventiquattro ore dopo, il 4 aprile, l'immediato rapporto del comitato suggerisce all'Assemblea l'adozione di un decreto conforme alla mozione del direttorio del dipartimento di Parigi. La chiesa di Sainte-Geneviève è così consacrata ai grandi uomini che hanno contribuito al riscatto della libertà francese [*DÉCRET relatif aux Honneurs à décerner aux grands Hommes* du 4=1o Avril 1791 (N.° 771) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte I<sup>a</sup> p. 126]. Alcuni giorni dopo (il 13 aprile 1791) è annunciato alla Società degli Amici della Costituzione che lo scultore Houdon ha portato a termine il busto di Mirabeau che aveva in preparazione. Un membro del club propone allora che l'opera, modellata in gesso, sia colata in bronzo; un altro membro suggerisce di indire un concorso aperto a tutti gli artisti, non potendo riconoscere gli Amici della Costituzione alcuna esclusiva a coloro che – come Houdon – godono del privilegio di far parte della Società. Molti oratori appoggiano quest'ultima mozione (infine approvata) nonostante Robespierre domandi di accantonare per il momento la questione. Egli dimostra – in rapporto al suo intervento di fronte all'Assemblea nazionale – una maggiore tiepidezza nei confronti del fervore commemorativo che in quei giorni sembra aver investito tutti i francesi, giustificata dai diversi compiti e dalle diverse incombenze ch'egli lega all'attività del legislatore e quella del club: di stimolo e di educazione la prima, di vigilanza e controllo la seconda, cosicché «si toutes les société de France passoient autant de temps à délibérer sur les honneurs à rendre aux grands hommes que nous en occupons ici, la patrie perdrait beaucoup de momens utiles» [*Mercur universel* t. II p. 247 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 235].

dunque un laboratorio di capitale importanza: quel che in esse avviene e si realizza preannuncia gli orientamenti e gli equilibri politici della successiva legislatura.

### 3.2 – L'attività del club e il diritto di riunione

Nel mese di maggio del 1791, le società patriottiche di Marsiglia e di Tolone lamentano la tepidezza delle opinioni dei membri componenti i comitati di Corrispondenza e di Presentazione della Società degli Amici della Costituzione di Parigi. Un membro propone allora il loro rinnovo totale, al quale si oppone Barnave. Per mantenere una certa continuità nello spirito di tali comitati, egli spera che non si rimpiazzi in una sola soluzione più di un terzo dei componenti. Il 27 maggio 1791 Robespierre appoggia il rinnovo totale, malgrado le vivaci repliche di alcuni membri dei comitati in questione (Bonnetarère in primo luogo). Si scorge nell'intervento di Robespierre l'eco appena sopita dei dibattiti assembleari sulla rieleggibilità alla legislatura, tanto che i medesimi principi esplicitati in quell'altro contesto ne indirizzano parole e manovre ai medesimi risultati: a suo dire, «tout comité doit être renouvelé le plus tôt possible, et ce ne peut être par tiers, ni par moitié, de crainte des habitudes involontaires qui s'y perpétuent»<sup>146</sup>.

D'altronde, non è potuto passare inosservato ai membri della Società che i loro due comitati si sono mostrati in più occasioni freddi nei confronti delle richieste dei patrioti di altre città, palesando una moderazione considerata indegna del fervente patriottismo del gran numero degli altri componenti. Tale freddezza d'animo ha destato numerose lamentele, come – ad esempio – quelle dei marsigliesi e dei tolonesi e di tutti i patrioti delle Bouches-du-Rhône. Afferma Robespierre: «moi, qui suis l'ami le plus vrai des patriotes, je ne puis voir tout cela sans en être vivement ému. Les commissaires envoyés aux Bouches-du-Rhône ont calomnié le département; ils ont calomnié ces patriotes marseillois, si fiers, si énergiques [...]. Eh bien, si vous aimez la liberté, vous ne devez pas [...] souffrir que des particuliers émettent des vœux en votre nom, qui ne soient pas les vôtres; vous ne devez pas souffrir que l'esprit d'orgueil, le désir de dominer se manifeste au nom de votre patriotisme»<sup>147</sup>. Barnave interviene di nuovo per giustificare il proprio parere ma la Società, sorda alla sua perorazione, si allinea

---

<sup>146</sup> *Mercure universel* t. III p. 486 ivi p. 426.

<sup>147</sup> *Mercure universel...* ivi p. 427.

all'opinione di Robespierre. È questa l'ultima occasione di scontro fra i triumviri e il loro più acuto oppositore nel seno della Società madre: il rinnovo auspicato dall'artesiano sarà ben più totale e profondo di quanto questi potesse supporre.

Divenuta ormai impossibile la convivenza entro una medesima associazione di due anime tanto differenti ed avvicinandosi il tempo della divisione definitiva, i moderati intesero preparare il terreno alla loro fuoriuscita facendosi scudo della legge. Il 5 luglio 1791 Dêmeunier riferisce di fronte all'Assemblea nazionale in merito ad un progetto di decreto sulla riorganizzazione della polizia municipale approntato dal comitato di Costituzione<sup>148</sup>. Nell'ambito della disamina del testo, l'Assemblea giunge agli articoli concernenti i delitti di competenza della polizia municipale e le pene ad essi correlate. L'art. 14 prevede per *clubs* e società patriottiche l'obbligo di comunicare alle autorità i luoghi e i giorni in cui si terranno le rispettive riunioni, il che dà a Robespierre occasione per intervenire. A suo modo d'intendere, «l'article [...] cité ici n'est relatif qu'aux assemblées de citoyens qui se réunissent pour exercer en commun une partie de leurs droits politiques. Je ne crois pas qu'il s'applique aux clubs et sociétés particulières. A cet égard, j'observe qu'il résulteroit de l'article proposé, qu'il n'y auroit pas une société quelconque, quelqu'indifférente qu'elle pût être, même une société de bal ou de plaisir, qui ne fût astreinte à la nécessité de faire la déclaration de ses plaisirs au greffe»<sup>149</sup>. Egli calca dunque l'accento sulla natura *particulière* dei *clubs*, sul loro essere una semplice aggregazione di privati cittadini, priva di quel rilievo politico-istituzionale che caratterizza – al contrario – le assemblee elettorali e che giustificherebbe, in astratto, un'informativa alle autorità di pubblica sicurezza. Come le socie-

---

<sup>148</sup> Approvati in rapida successione gli articoli concernenti le disposizioni relative alla tutela dell'ordine pubblico nelle città superiori ai ventimila abitanti, gli articoli che dettano le regole cui debbono attenersi gli ufficiali municipali per constatare le violazioni di legge suscitano invece un attento dibattito. Robespierre richiede la parola per criticare l'eccessiva discrezionalità lasciata agli agenti di pubblica sicurezza per quanto attiene alle perquisizioni domiciliari. A suo giudizio, «il faut qu'un citoyens soit prévenu d'un délit pour qu'on puisse rendre sa condition pire que celle des autres citoyens, et surtout pour que l'on puisse entrer arbitrairement dans sa propre maison, et violer le secret de ses affaires. Je sais qu'il existe un préjugé contraire, et cela doit être puisque tel étoit l'ancien usage et l'esprit de l'ancienne police; mais, messieurs, il vous appartient d'examiner si la sûreté publique exige la violation arbitraire, et très dangereuse de la liberté individuelle» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIX p. 158 ivi p. 540]. Le osservazioni dell'artesiano inducono il relatore a proporre la suddivisione del decimo articolo del progetto in due sezioni distinte, regolanti rispettivamente i casi in cui la forza pubblica potrà fare irruzione nelle abitazioni private o nei «lieux où tout le monde est admis indistinctement, tels que les cafés, cabarets, boutiques et autres» [*DÉCRET relatif à l'Organisation d'une Police municipale et correctionnelle* du 19=22 Juillet 1791 (N.° 1128) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 487].

<sup>149</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIX p. 160 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., pp. 540-541.

tà patriottiche non possono vantare una propria personalità giuridica (e quindi diritti differenti e maggiori rispetto a quelli dei loro singoli componenti) così non possono essere sottoposte a quelle autorizzazioni o a quei controlli da cui i propri aderenti sarebbero, in altri momenti e in altri contesti, del tutto immuni. Ancor più, Robespierre introduce nel suo intervento alcune considerazioni sulla funzione della norma giuridica: la legge, posta a garanzia delle libertà dei singoli, «ne doit pas avoir d'autre droit envers les citoyens qui se rassemblent, que de punir les contraventions, s'il s'en commet; mais les sociétés sont essentiellement légitimes, et la loi ne peut mettre aucune entrave à leur formation, sans porter une atteinte également injuste et inutile à la liberté»<sup>150</sup> e dunque mutare la sua originaria ragion d'essere in quella diametralmente opposta.

Al di là delle disquisizioni di filosofia giuridica (e al di là delle dichiarazioni d'occasione dei fautori del progetto presentato alla disamina dell'Assemblea) il malcelato fine del dispositivo di legge che si vorrebbe far approvare è – secondo quanto afferma Robespierre – «de mettre des obstacles à la formation des sociétés dont l'existence a été jusqu'ici le plus ferme rempart de la liberté publique et individuelle, c'est de donner aux municipalités le pouvoir de chicaner celles qui voudroient se former»<sup>151</sup> così da sottrarre alla nazione i luoghi e i momenti principali della sua crescita politica, della sua acquisizione di coscienza in merito ai propri diritti; in sostanza, si vuol ricacciare il popolo nella soggezione e nella passività che hanno caratterizzato (almeno sino al 1789) la sua esistenza. Il legislatore rivoluzionario non può «mettre de nouveaux obstacles à la formation de l'esprit public»<sup>152</sup> senza, per ciò stesso, rinnegare la sua opera di emancipazione nazionale. Lungi dall'essere definitivamente acquisita «la liberté, dans le momens de crise où nous sommes, a encore besoin de surveillans et de défenseurs, a encore besoin de citoyens qui éclairent leurs concitoyens sur leurs droits, sur les ennemis qu'ils ont à combattre, en un mot sur tout ce qui est nécessaire pour le maintien de la liberté et de la constitution; et bien loin de mettre des entraves à de pareils établissemens, il faudroit les encourager»<sup>153</sup>. L'articolo in discussione,

---

<sup>150</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 541.

<sup>151</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 541.

<sup>152</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 541.

<sup>153</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 541. Nel periodo considerato (e soprattutto in questa “campagna” in difesa dei *clubs*) Robespierre è sempre fervidamente sostenuto da Marat. È quanto noterà (ovviamente in chiave negativa) il reazionario *Le Défenseur du Peuple* in occasione del dibattito del 12 luglio

emendato dal relatore, è infine adottato in altra – parzialmente differente – redazione: coloro che vorranno formare delle società o *clubs* saranno tenuti ciascuno, dietro pena di un'ammenda di 200 lire, a dichiarare preliminarmente alla cancelleria della municipalità luoghi e giorni della loro riunione; in caso di recidiva, saranno condannati a 500 lire di ammenda<sup>154</sup>.

### 3.3 – Giacobini un tempo, da oggi Foglianti per necessità e convenienza

Nell'estate del '91 la discordia delle opinioni e soprattutto le divergenze in merito agli obiettivi da raggiungere rendono dunque inevitabile la divisione che minacciava da tempo la Società degli Amici della Costituzione; da un lato i dibattiti assembleari sull'inviolabilità regia e sui diritti degli uomini di colore liberi, dall'altro le premesse e le conseguenze degli avvenimenti del Campo di Marte, entrambi questi episodi accelerano e rendono definitivo il processo di scissione, reso più agevole ancora dalla normativa restrittiva della libertà di riunione delle società patriottiche approvata nella prima settimana di luglio. Il 16 luglio 1791, sancito l'appoggio dei giacobini alla petizione repubblicana di Robert, i moderati abbandonano il club per insediarsi nella chiesa dell'antico convento dei foglianti, sempre in rue Saint-Honoré: fra loro, Barnave, Dupont, Le Chapelier, i Lameth, Talleyrand, i duchi di La Rochefoucauld e di Liancourt, Crillon, Émery e quasi tutti i membri dell'Assemblea nazionale iscritti al club. Nella città di Parigi li seguono circa 1.900 soci su 2.400. In sostanza, rimangono nella vecchia sede Robespierre, Pétion, Prieur de la Marne, Coroller, Royer e Grégoire: in tota-

---

1791, cagionato dagli avvenimenti di Brie-Comte-Robert, definendo «M. Robespierre, l'irréprochable, l'incorruptible ami de Marat» [*Le Défenseur du Peuple* n° 12 p. 6 ivi p. 548]. Nel corso della sua esperienza costituente, mostrandosene la necessità, Robespierre non esitò mai a prendere le difese dell'*Ami du Peuple*. Ad esempio, è quanto l'artesiano fece il 2 febbraio 1791 nell'ambito della Società degli Amici della Costituzione. Quel giorno Voidel, relatore del comitato delle Ricerche dell'Assemblea nazionale e segretario del club dei giacobini, intese giustificarsi di fronte alla Società per il personale contributo dato all'arresto di Marat, causato da un articolo apparso sul suo giornale e considerato altamente ingiurioso. Legendre e Robespierre parlarono allora in favore del giornalista. In particolare, l'artesiano tentò di confutare l'idea che Marat fosse colluso con gli inglesi (nel 1790 egli fu costretto per alcuni mesi a cercare rifugio oltremarina), ricordando ai suoi colleghi come l'*Ami du Peuple* non cessasse mai di denunciare il trattato di commercio del 1786 e l'intelligenza di Pitt con il gabinetto austriaco e con il comitato austriaco delle Tuileries. Secondo le sue parole, «si l'ami du peuple est extrême et colérique, au moins c'est dans le sens de la révolution» [*Révolutions de France et de Brabant* t. V n° 63 p. 484 ivi p. 55].

<sup>154</sup> Privo di risultati tangibili ed immediati, l'impegno di Robespierre a sostegno della libera riunione dei patrioti dovette farsi più forte trascorsa l'estate, allorquando vennero presentati in aula nuovi progetti di legge tesi a frenare l'esuberanza dei membri più attivi delle società patriottiche minacciandoli di gravi ripercussioni penali. È quanto avvenne negli ultimissimi giorni di vita della Costituente, il 29 ed il 30 settembre 1791 [cfr. Cap. XI § 1.9].

le, soltanto sei deputati<sup>155</sup>. In provincia prevale al contrario l'appello all'unità, e unicamente 4 società su 400 aderiscono alla nuova soggettività politica. Nonostante il suo forte impegno e l'apparente disponibilità degli uomini cui si rivolge, «solo alla fine dell'anno Robespierre riuscirà a realizzare l'allineamento degli unitari alla casa madre»<sup>156</sup>; tuttavia, è «grazie a lui [che] le società di provincia restano giacobine»<sup>157</sup>. Come riassume efficacemente Lefebvre, «Robespierre tenne testa quasi da solo alla crisi e salvò l'associazione»<sup>158</sup>

Il 18 luglio 1791, all'apertura della seduta dei Giacobini, diversi membri propongono di occuparsi del comportamento da tenere nei riguardi dei membri dell'Assemblea nazionale che hanno abbandonato la Società madre. Feydel fa osservare come alcuni siano da annoverarsi fra i fondatori della Società, proponendo che la corrispondenza intrattenuta sino ad allora e parte degli stessi locali del convento dei Giacobini siano resi loro. Laclos appoggia questa mozione, a meno che nel frattempo non si riesca ad operare la riunione dei due soggetti. Dopo alcuni interventi, Feydel e Laclos rinnovano le loro proposte e chiedono d'inviare una delegazione ai foglianti; Robespierre prende allora la parola per presentare il testo di una mozione che in parte esula dall'argomento della discussione, volta a giustificare la compartecipazione dei giacobini alla manifestazione del Campo di Marte<sup>159</sup> e al contempo a rassicurare l'Assemblea nazionale in merito alla totale sottomissione del club alle leggi da essa varate (con particolare riferimento alle leggi di pubblica sicurezza, contro le quali egli stesso si è duramente battuto in aula). Secondo l'artesiano, gli aderenti alla Società

---

<sup>155</sup> Scriverà Desmoulins pochi giorni dopo la scissione: «mais Pétion et Robespierre, et le petit nombre des représentants qui sont demeurés fidèles à la nation, restent aux jacobins, et l'assemblée nationale est toute où est Pétion et Robespierre» [*Révolutions de France et de Brabant* t. VII n° 86 pp. 27-28 ivi p. 596]. Due secoli più tardi, Schama s'intrattiene ben più prosaicamente su Robespierre e Pétion, rimasti ormai soli «nella vecchia sede di rue Saint-Honoré, ad arringare la residua pattuglia di un centinaio di membri» [S. SCHAMA, *op. cit.*, p. 563]. Tuttavia, entro il mese di agosto ben sessanta deputati momentaneamente transfughi verso i foglianti sarebbero rientrati entro le fila giacobine; fra questi, spiccano i nomi di Buzot, Rœderer, Anthoine e Dubois-Crancé.

<sup>156</sup> F. FURET D. RICHEL, *op. cit.*, tomo I p. 169.

<sup>157</sup> M. BOULOISEAU, *op. cit.*, p. 21. Grazie ad una favorevole congiuntura, derivante dalla subitanea vendita di migliaia di immobili divenuti beni nazionali, «de nouvelles cellules jacobines verront le jour; [...] en septembre, elles seront 1000» [H. GUILLEMIN, *Robespierre politique et mystique...* cit., p. 67].

<sup>158</sup> G. LEFEBVRE, *op. cit.*, p. 246.

<sup>159</sup> Robespierre ritiene particolarmente importante discolorare i giacobini dall'accusa di aver violato le disposizioni dell'Assemblea nazionale e di aver contribuito a cagionare i disordini di piazza sfociati nell'eccidio del 17 luglio. Secondo l'artesiano, «le grand reproche qu'on fait à cette société est [...] d'avoir proposé une pétition contraire à des décrets rendus; eh bien, messieurs, il me semble que de montrer [sic] que vendredi, cette pétition n'était pas contraire aux décrets rendus, démontrer que depuis elle n'a eu aucune suite puisque cette pétition n'a pas eu lieu, est, je crois, le moyen le plus propre à désarmer cette calomnie» [*Mercure universel* t. V p. 379 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 597]. Egli porterà a compimento questo proposito alcuni giorni più tardi, redigendo un nuovo adresse per conto della Società dei giacobini.

giacobina «ont pensé que, dans des conjonctures si importantes, un rassemblement de citoyens paisibles, sans armes, et réunis par le plus pur sentiment du patriotisme (après avoir rempli la formalité de prévenir la municipalité) pour adresser une pétition légitime en soi, n'avait rien qui pût mériter la censure des bons citoyens»<sup>160</sup> o dei legislatori. «Loin de vouloir troubler la paix publique, le véritable objet de nos soins et de nos inquiétudes – continua Robespierre – est de prévenir les troubles dont nous sommes menacés, que la fuite du roi nous présageait, et sur lesquels les circonstances qui nous environnent n'ont point encore rassuré les amis de la patrie»<sup>161</sup>. A tal fine, «nous courrons de tout notre pouvoir à seconder votre [de l'Assemblée nationale] autorité protectrice. Nous bornerons nos efforts à l'usage des moyens constitutionnels qui nous sont assurés pour fixer votre attention, pour éclairer nos concitoyens sur les objets qui intéressent le salut de l'État»<sup>162</sup> dal momento che «le principe que nous avons constamment propagé et religieusement observé, c'est d'obéir aux lois, et de ne tendre à leur perfection et à leur réforme que par l'exercice du droit sacré qui appartient à tout homme de communiquer ses pensées à ses semblables sur les grands intérêts de l'humanité, et par tous les moyens conformes aux principes de notre constitution»<sup>163</sup>. Quest'ultimo riferimento alla libertà di espressione (che d'altronde si colloca perfettamente fra i molti altri interventi che l'artesiano ha dedicato all'argomento) è volto sia a difendere la legittimità dell'azione politica dei giacobini, sia a differenziare la posizione del club da quella di altri soggetti maggiormente coinvolti nei moti di piazza; in sostanza Robespierre ribadisce che la Società di cui è membro, dedicandosi unicamente ad un'attività di pura propaganda verbale e di esortazione alla vigilanza rivoluzionaria, opera in piena legalità ed è perfettamente estranea all'organizzazione di sollevazioni o rivolte di qualsivoglia specie. Peraltro, vicino agli ambienti e ai sentimenti popolari, l'artesiano tende a sminuire la portata eversiva degli eventi del Campo di Marte: a suo dire, alcuni segnali di irrequietezza stanno a dimostrare l'amore dei francesi per la libertà, decisamente preferibile alla «funeste léthargie»<sup>164</sup>, alla «stupide indifférence des

<sup>160</sup> ADRESSE A L'ASSEMBLÉE NATIONALE PAR LA SOCIÉTÉ DES AMIS DE LA CONSTITUTION, SEANTE AUX JACOBINS A PARIS du 20 juillet 1791 in A. AULARD, *La Société des Jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du club des Jacobins de Paris*, Jouaust-Noblet-Quantin, Paris 1892, t. III p. 39.

<sup>161</sup> ADRESSE [...] du 20 juillet 1791 in A. AULARD, *La Société des Jacobins...* t. III p. 40.

<sup>162</sup> ADRESSE [...] du 20 juillet 1791 in A. AULARD, *La Société des Jacobins...* t. III p. 41.

<sup>163</sup> ADRESSE [...] du 20 juillet 1791 in A. AULARD, *La Société des Jacobins...* t. III p. 38.

<sup>164</sup> ADRESSE [...] du 20 juillet 1791 in A. AULARD, *La Société des Jacobins...* t. III p. 40.



esclaves ou [à] la perfide douceur des ennemis de la constitution»<sup>165</sup>. Il testo proposto da Robespierre è infine approvato all'unanimità dai presenti; destinato in primo luogo all'Assemblea nazionale, esso sarà dato alle stampe e inviato a tutte le società affiliate per fortificare i loro vincoli con la società madre<sup>166</sup>.

Il 24 luglio 1791 i giacobini sono ancora impegnati nell'esame della situazione in cui versa la Società, ancora discutono della divisione intervenuta da parte dei foglianti e ragionano in merito ai possibili mezzi per porvi fine. Nel mezzo della seduta, il presidente dà lettura di una dichiarazione dei dissidenti dalla quale risulta che il club ricostituito nella chiesa dei foglianti si considera come la sola, vera e lettima Società degli Amici della Costituzione. Esaurita la lettura di un progetto di *adresse* rivolto ai foglianti, steso da Bourdon, Robespierre interviene per proporre agli astanti di dichiarare che la Società degli Amici della Costituzione è e sarà sempre quella giacobina (mozione adottata all'unanimità). L'artesiano chiede e ottiene che l'assemblea sia informata delle condizioni poste dagli scissionisti per giungere alla riunificazione dei due club, ed esse sono giudicate inaccettabili poiché escludono in principio la partecipazione dei cittadini passivi. Robespierre propone dunque di inviare ai foglianti e a tutte le società affiliate un'*adresse* che renda conto dei fatti e dei motivi della scissione<sup>167</sup>, che ricostruisca la cronistoria degli eventi del Campo di Marte ed enumeri le possibili vie da percorrere per giungere alla riunificazione dei due club; a suo modo d'intendere, «il faut examiner quel est le véritable intérêt public: ceux qui vous proposent de vous dissoudre pour vous refondre avec les Feuillans, ne connaissent point cet intérêt public. Par cette démarche, vous consacreriez formellement tous les reproches qui ont servi de prétexte à la scission»<sup>168</sup>. Il 1° agosto, Robespierre dà quindi lettura di un primo progetto di *adresse* da inviare alle società affiliate per esporre – in ottica patriottica – la successione di eventi che hanno condotto una semplice petizione ad essere causa di un massacro. Corroller e Roederer presentano un certo numero di osservazioni sulla bozza

---

<sup>165</sup> ADRESSE [...] du 20 juillet 1791 in A. AULARD, *La Société des Jacobins...* t. III p. 39.

<sup>166</sup> Michelet definisce questo testo l'«*adresse rampante par laquelle Robespierre a sauvé les Jacobins*» [J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I pp. 733-734].

<sup>167</sup> In realtà, soltanto poche società risposero all'appello dei foglianti inviato in tutti gli 83 dipartimenti e all'invito di corrispondere con loro in luogo dei Giacobini. La Società di Versailles espulse dal suo seno Charles Lameth così spigando la sua decisione: «nous l'avons fait encore parce que ses contestations continuelles avec les plus zélés défenseurs de la patrie, avec les Robespierre et Péthion, nous ont mis de nouveau dans le cas de le juger par comparaison» [cit. in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., pp. 599-600].

<sup>168</sup> *Mercur universel* t. V p. 472 ivi p. 600

presentata e propongono che l'artesiano sia affiancato da alcuni commissari incaricati di coadiuvarlo nella redazione del testo, cosa cui Robespierre acconsente inizialmente di buon grado. L'assise designa per quest'incarico Pétion, Rœderer, Brissot e Buzot, ovvero i nomi più autorevoli di cui può disporre. L'*adresse* è presentata alla Società il 5 agosto.

Il testo ricorda come «le 15 juillet, une députation de citoyens demanda à être introduite dans la salle de la Société; elle nous fit part du projet qu'elle avait formé d'adresser une pétition à l'Assemblée nationale, et nous demanda des conseils sur cet objet. [...] On nomma des commissaires pour rédiger une pétition, qui devait être signée individuellement par ceux qui voudroient l'adopter. [...] Son objet étoit de prier l'Assemblée nationale de ne point réintégrer Louis XVI dans les fonctions de la royauté sans consulter le vœu de la nation»<sup>169</sup>. Tuttavia, dato che il giorno immediatamente successivo l'Assemblea nazionale ritenne doveroso pregiudicare la questione decidendo la sospensione del re sino al giorno in cui non gli fosse stata presentata la costituzione del regno, la Società (per il tramite dei suoi commissari cooperanti con gli altri soggetti politici) ritirò il proprio sostegno alla petizione<sup>170</sup>. «Les citoyens qui persistaient dans le projet de présenter une pétition à l'Assemblée nationale revinrent le lendemain dimanche à l'autel de la patrie»<sup>171</sup>, procedendo con grande ordine e tranquillità alla raccolta delle firme. Nulla lasciava presagire – né tantomeno poteva giustificare – il «désastreux événement»<sup>172</sup> in cui avrebbe perso la vita un numero indefinito di francesi e che presto sarebbe servito da pretesto per scindere il club giacobino e tentare d'imporre alla Rivoluzione una netta svolta moderata.

Difatti – continua l'*adresse* – «ceux qui, après avoir fait longtemps la guerre à notre Société, s'étaient réfugiés dans son sein le jour même de la fuite du roi, comme dans un temple révééré par l'opinion publique, ceux-là mêmes, réunis à d'autres hommes indignes, avaient choisi ce moment-là même pour exécuter le projet de la dissou-

---

<sup>169</sup> ADRESSE [...] du 7 août 1791 in A. AULARD, *La Société des Jacobins...* t. III pp. 72-73.

<sup>170</sup> A questa motivazione di fondo che indusse Robespierre a sostenere la necessità che i giacobini ritirassero il loro appoggio al testo stilato da Robert, Rudé aggiunge il timore che potesse trattarsi di una manovra dei neocostituiti foglianti o di «una macchinazione intesa a mettere al posto di Luigi il duca di Orléans, suo cugino» [cfr. G. RUDÉ, *Robespierre...* cit., pp. 23-24]. Diametralmente opposta appare l'opinione di Ratinaud, secondo il quale «il semble probable qu'alors il songeait à un changement de personnel, de dynastie» [J. RATINAUD, *Robespierre*, cit. p. 53].

<sup>171</sup> ADRESSE [...] du 7 août 1791 in A. AULARD, *La Société des Jacobins...* t. III p. 74.

<sup>172</sup> ADRESSE [...] du 7 août 1791 in A. AULARD, *La Société des Jacobins...* t. III p. 76.

dre. Ils élevèrent alors un club nouveau, entraînent après eux plusieurs membres de l'Assemblée nationale, dont la probité n'est point douteuse, et dont la bonne foi fut trompée par leurs artifices»<sup>173</sup>. Nonostante le numerose comunicazioni stilate dai foglianti per accreditare i giacobini come faziosi e screditarli agli occhi delle società affiliate, gli animatori dell'originaria Società degli Amici della Costituzione non persero la speranza di poter unire nuovamente i due club. Secondo quanto affermato da Robespierre e dai suoi più stretti colleghi, «deux fois nous leur avons porté les invitations les plus pressantes de se réunir à nous, nous leur avons même proposé la mesure du scrutin épuratoire, qui répondait aux objections fondées sur quelques inconvénients attachés ordinairement aux Sociétés nombreuses, et qu'ils nous reprochèrent avec amertume; deux fois nous fûmes repoussés, ils nous réduisirent enfin au silence par une délibération qui porte qu'il n'y a pas lieu à délibérer sur l'objet de notre demande. Ils nous offrirent en même temps la faveur d'être admis dans le club des Feuillants, en subissant les épreuves individuelles qu'il avait établies»<sup>174</sup>. Tuttavia, l'artesiano indica nel regolamento interno della nuova Società – che ammette nel club unicamente i cittadini attivi e i figli di cittadini attivi – un ostacolo insormontabile alla riunificazione sotto il nuovo nome di foglianti. Il tema della perfetta eguaglianza politica di tutti i francesi è uno dei cardini attorno ai quali è ruotata per quasi due anni l'intera attività politica dei giacobini: rinunciare a questo obiettivo e porre il censo personale quale discriminante per l'accesso alla Società significherebbe smentire quel che si è propagandato e demolire quel poco che si è riusciti a costruire. «Convaincus que le principe du patriotisme – proseguono i redattori del testo – n'est autre chose que le sentiment profond des droits et de la dignité de l'homme, nous ne pouvions nous croire autorisés à professer ouvertement que nous voulions interdire aux hommes qui ne peuvent atteindre tel ou tel degré de fortune jusqu'au bienfait de l'instruction, jusqu'à l'avantage de s'initier dans l'esprit des lois qu'ils doivent observer, d'apprendre à aimer la patrie, qu'ils servent, et qui doit les protéger. [...] Frères et amis, loin de nous l'idée impie que ceux des nos semblables qui sont moins favorisés que nous des dons de la fortune ne soient pas dignes de s'assembler avec nous dans la même enceinte. [...] Gardons

---

<sup>173</sup> ADRESSE [...] du 7 août 1791 in A. AULARD, *La Société des Jacobins...* t. III p. 77.

<sup>174</sup> ADRESSE [...] du 7 août 1791 in A. AULARD, *La Société des Jacobins...* t. III pp. 77-78.

nous de flétrir l'honorable indigence»<sup>175</sup>. Infine, l'*adresse* informa le società affiliate di come i giacobini di Parigi abbiano già provveduto a mondare le proprie fila dai membri considerati indesiderabili<sup>176</sup>, lasciando peraltro sottintendere un certo apprezzamento nel caso alcune altre società vogliano seguirne coerentemente i passi.

Esaurita la lettura della seconda *adresse*, alcuni membri sollevano delle obiezioni in merito alla ricostruzione dei fatti (particolarmente ambigua per quanto riguarda la presenza o meno di assembramenti popolari la mattina del 17 luglio). Robespierre difende la redazione proposta e domanda che, fatte salve le correzioni volute dai commissari, la narrazione degli avvenimenti sia conservata così com'è. L'adozione della mozione dell'artesiano induce tuttavia Røederer a presentare le proprie dimissioni dalla carica di commissario, conferitagli – come egli stesso aveva chiesto – per apportare delle modifiche ad un testo imperfetto. Approvato dall'assise, l'*adresse* – un «capolavoro» secondo quanto scrive Ran Halévi<sup>177</sup> – è quindi inviata a tutte le società affiliate.

Due settimane più tardi, nell'ambito della seduta del 21 agosto 1791 Sillery (timoroso per la tenuta delle frontiere del regno) propone che i giacobini si rivolgano nuovamente al club rivale per chiedere la riunificazione delle due società. Robespierre vi si oppone con forza, spalleggiato da Moreton; Vadier – al contrario – sostiene la proposta di Sillery, ovvero la necessità di giungere ad una ricomposizione onorevole fra le due compagini. Robespierre chiede che si tralasci la questione per passare immediatamente all'ordine del giorno, ma la sua proposta è respinta. Dopo un breve dibattito, il club giacobino decide che i suoi membri deputati all'Assemblea nazionale e momentaneamente riuniti ai foglianti siano invitati a rientrare nel seno della Società Madre. Anche questo invito non sarà raccolto.

---

<sup>175</sup> ADRESSE [...] du 7 août 1791 in A. AULARD, *La Société des Jacobins...* t. III p. 78.

<sup>176</sup> L'epurazione interna era stata affidata ad una commissione composta di 12 membri, sui quali ricadeva il compito di vagliare la documentazione di cui poteva disporre il club in relazione alle attitudini e alle opinioni di ogni singolo membro, proporre le espulsioni e giudicare in merito alle nuove ammissioni; quest'ultima rispondeva in ultima istanza ad una speciale sottocommissione composta dai soli Pétion e Robespierre.

<sup>177</sup> R. HALÉVI, *Foglianti* in F. FURET M. OZOUF, *Dizionario Critico della Rivoluzione francese...* cit., p. 321. Il medesimo autore – che tuttavia assegna al solo Robespierre la paternità dell'*adresse* – poco oltre afferma: «raramente uno scritto di circostanza ha ribaltato con tanta maestria un conflitto di potere che sembrava ormai risolto dalla legge del numero. I foglianti erano sconfitti nel momento stesso in cui nulla sembrava turbare il loro trionfo, vinti dall'incapacità di mettere sul tavolo le loro carte vincenti, con le società affiliate che si sottraevano loro, convinte una dopo l'altra dalle argomentazioni dell'Incorruttibile».

## CAPITOLO XI

### LA COSTITUZIONE

#### 1 – Agosto

##### 1.1 – La sovranità, ovvero dei pubblici poteri

L'agosto 1791 è quasi interamente dedicato alla discussione degli articoli chiamati a comporre definitivamente la costituzione del regno. A parte alcune perplessità sollevate da Robespierre e da pochi altri esponenti della parte sinistra dell'Assemblea nazionale, i momenti dibattimentali di maggiore tensione saranno provocati dai deputati di stretta fede monarchica a causa degli abboccamenti inconcludenti con il Triumvirato e del fallimento della sua strategia di formare un'ampia maggioranza attorno ai temi dell'ordine e della sicurezza della proprietà in regime di monarchia temperata. L'8 agosto Thouret presenta all'Assemblea nazionale un rapporto congiunto dei comitati di Costituzione e di Revisione dedicato al metodo da seguire nella compilazione materiale del testo costituzionale; impropriamente, i due comitati utilizzano il termine "revisione" per designare (come meglio preciserà poi Le Chapelier) la procedura tramite cui riunire l'insieme dei decreti di valore costituzionale e classificarli nell'ordine il più metodico possibile, il che consente a coloro che temono si voglia cambiare radicalmente volto all'atto costituzionale di sollevare un certo tumulto, tumulto destinato ad accrescersi ancor più per l'inopportuna proposta dello stesso Le Chapelier di approvare la relazione dei comitati e contemporaneamente vietare su questo preciso tema ogni critica generale. I deputati della parte destra protestano immediatamente e a gran voce contro questo modo di procedere, finché l'Assemblea non decide di adottare la proposta di classificazione avanzata dai comitati e la discussione non si sposta su altri temi.

Il dibattito si incentra allora sulla disposizione degli articoli che compongono la Dichiarazione dei diritti dell'uomo. Dopo Barère, Robespierre prende la parola per combattere una mozione sostenuta da Malouet e Duval D'Esprémenil e volta a rimettere in questione la forma di governo. L'artesaniano intende sviare la manovra dei *noirs* insistendo sul fatto che – a tal riguardo – ogni modifica alla costituzione è irricevibile «l'objet de la délibération n'étant point de changer ni d'altérer la constitution d'aucune manière; mais au contraire de la déclarer et de la déterminer d'une manière nette...»<sup>1</sup> Il deputato Lavie interrompe l'intervento dell'artesaniano per ricordare all'opinante come tale questione sia ben nota, tanto che Robespierre ha appena il tempo di introdurre brevemente il suo ragionamento<sup>2</sup> prima di essere definitivamente interrotto dal presidente dell'assise per mettere ai voti la proposta Maluet-Duval (infine respinta).

Risolte in un breve lasso di tempo le questioni di procedura e la collocazione privilegiata da assegnare alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino (posta a preambolo della futura costituzione) la discussione attorno all'atto costituzionale riprende il 10 agosto 1791 a proposito del titolo II (*De la Division du Royaume, et de l'État des Citoyens*). Robespierre interviene nella discussione in merito al secondo comma dell'art. 9 che, nella redazione proposta, stabilisce che «quelques fonctions relatives à l'intérêt général de l'État»<sup>3</sup> possano essere delegate agli ufficiali municipali. Robespierre si rifà essenzialmente alla riorganizzazione amministrativa del regno operata dalla stessa Costituente, nell'ambito della quale «les officiers municipaux [...] tenoient un rang dans l'ordre politique; ils étoient le premier degré de ce qu'on appelloit le pouvoir administratif, et par là, ils étoient incontestablement chargés des fonctions publiques, et ressortissoient sous ce rapport aux districts et aux départemens. Ils exercent encore actuellement ces fonctions. Cependant, cet article [...] détruit évidemment cette constitution des municipalités»<sup>4</sup>. Posto in contraddizione con precedenti decisioni dell'Assemblea di valore costituzionale, l'articolo in discussione non può essere a-

---

<sup>1</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXI p. 259 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 609.

<sup>2</sup> «Pour accélérer la délibération, il faut, ce me semble, qu'il soit bien établi que la délibération a pour objet non seulement d'examiner si tel ou tel article est ou non constitutionnel, mais encore de regarder comme constitutionnel tout article qui est relatif à la distribution des pouvoirs et qui fixe la forme du gouvernement» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique*... ivi p. 609].

<sup>3</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE* du 3=14 Septembre 1791 (N.º 1260) in *Collection Générale des Lois*... tomo II parte II<sup>a</sup> p. 671.

<sup>4</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXI p. 315 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 610.

dottato se – preliminarmente – il costituente non chiarisce la propria intenzione di conservare, modificare o distruggere la primitiva costituzione municipale. Tale osservazione non è sostenuta da altri cosicché, malgrado le osservazioni dell'artesiano, l'articolo è adottato nella redazione proposta dal relatore.

Lo stesso 10 agosto Thouret presenta in aula il titolo III dell'atto costituzionale (*Des Pouvoirs publics*) composto di cinque articoli. In base al testo proposto la sovranità, una e indivisibile, apparterrebbe alla nazione (art. 1) dalla quale emanano tutti i poteri; essa non può esercitarli che tramite delega (art. 2, I comma) ragion per cui la costituzione francese è detta rappresentativa (art. 2, II comma). Il potere legislativo è delegato ad una assemblea nazionale composta da rappresentanti temporanei liberamente eletti dal popolo; il corpo legislativo esercita le proprie funzioni costituzionali con il concorso del re (art. 3), la cui sanzione è necessaria all'entrata in vigore delle leggi. Il governo della Francia è definito "monarchico", ovvero il potere esecutivo è delegato al monarca per essere esercitato – sotto la sua autorità – dai ministri e da altri agenti responsabili (art. 4). Infine, il potere giudiziario è delegato a giudici temporaneamente eletti dal popolo (art. 5). Røederer interviene per primo nel dibattito. Egli propone una nuova redazione degli articoli 2, 3 e 4 da cui deriverebbe tutt'altra organizzazione gerarchica dei poteri dello Stato: il potere legislativo è definito come essenzialmente rappresentativo (art. 3) allorché il potere esecutivo è indicato come essenzialmente commesso (art. 4) in quanto privo della legittimazione popolare. Røederer avanza anche l'ipotesi di distinguere una parte eminente e suprema del potere esecutivo (che sarà esercitata dal re) dalle altre funzioni amministrative di livello superiore (egli si riferisce fondamentalmente agli incarichi ministeriali, da conferirsi in base ad elezione popolare). Il ruolo del monarca decadrebbe dunque ad una carica sostanzialmente onorifica e simbolica, con qualche residuo potere d'intervento – forse – nell'ambito della politica estera.

Robespierre prende la parola dopo Røederer per combattere anch'egli la redazione proposta dal comitato, a suo dire satura di espressioni ambigue ed equivoche soprattutto in relazione a due concetti di fondamentale importanza: i limiti all'esercizio delegato di parte della sovranità e (strettamente collegato al primo punto) il carattere dell'investitura regia e la compartecipazione del monarca al potere legislativo. Robespierre asserisce che la sovranità sia inalienabile e che il potere non possa «être ni

aliéné ni délégué. Si l'on pouvoit déléguer les pouvoirs en détail, il s'ensuivrait que la souveraineté ne pourroit être déléguée, puisque ses pouvoirs ne sont autre chose que les diverses parties essentielles et constitutives de la souveraineté: et alors remarquez que contre vos propres intentions, vous décréteriez que la nation a aliéné sa souveraineté. Car remarquez bien que la délégation proposée par le comité est une délégation perpétuelle, et que le comité ne laisse à la nation aucun moyen constitutionnel d'exprimer une seule fois sa volonté sur ce que ses mandataires et ses délégués auront fait en son nom. Il n'est pas même question de Convention dans tout le projet, de manière que la délégation des trois pouvoirs constitutifs seroit, d'après le projet du comité, l'aliénation de la souveraineté elle-même»<sup>5</sup>. Risultato, quest'ultimo, che smentisce le premesse logiche e teoriche poste dall'artesiano sulla scorta della riflessione rousseauiana. Allo stesso ginevrino Robespierre fa esplicito riferimento in relazione al potere legislativo e alla necessità ch'esso sia impermeabile ad ogni influenza dell'esecutivo, dunque del re<sup>6</sup>: «Jean-Jacques Rousseau a dit que le pouvoir législatif constituoit l'essence de la souveraineté, parce qu'il étoit la volonté générale, qui est la source de tous les pouvoirs délégués: et c'est dans ce sens que Rousseau a dit que lorsqu'une nation déléguoit ses pouvoirs à ses représentans, la nation n'étoit plus libre et qu'elle n'existoit plus. Et remarquez comme on vous fait déléguer le pouvoir législatif, à qui? non pas à des représentans élus périodiquement et à de courts intervalles, mais à un fonctionnaire public héréditaire, au roi. Car d'après l'article du comité, le roi partage véritablement le pouvoir législatif; et j'observe qu'il a, dans le pouvoir législatif, une portion plus grande que celle des représentans de la nation, puisque sa volonté *seule* peut paralyser *seule* pendant quatre ans la volonté de deux législatures»<sup>7</sup>. Il veto sospensivo accordato al re non è stato voluto né inteso dai costituenti come un modo per prevenire deliberazioni precipitose del corpo legislativo, ma come una sorta di appello al popolo. Dunque, il re non è stato mai considerato come facente parte del potere legislativo; egli non può essere paragonato ad un rappresentante della nazione poiché la

<sup>5</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXI p. 321 ivi p. 612.

<sup>6</sup> Robespierre citerà il nome di Rousseau anche il giorno successivo (11 agosto 1791) nell'ambito di un suo intervento contro il regime censuario: «quel eût été le résultat du système du comité? [...] Quelle seroit la garantie de Rousseau? Il ne lui eût pas été possible de trouver accès dans une assemblée électorale. Cependant, il a éclairé l'humanité, et son génie puissant et vertueux a préparé vos travaux. D'après les principes du Comité, nous devrions rougir d'avoir élevé des statues à un homme qui ne payoit pas un marc d'argent» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXI p. 361 ivi p. 621].

<sup>7</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXI p. 321 ivi p. 612.



rappresentanza politica necessita inevitabilmente della scelta del popolo. Essendo la corona di Francia ereditaria, «le roi n'est [...] pas représentant du peuple. Le hasard seul vous le donne et non votre choix»<sup>8</sup>.

Nel suo progetto presentato all'assise nazionale, il comitato ha fatto un uso abbondante e improprio di termini di grande vaghezza. Robespierre fa riferimento in particolare agli articoli 1 e 2, il primo dei quali recita che «aucune section du peuple ni aucun individu»<sup>9</sup> possano attribuirsi l'esercizio di parte della sovranità; il secondo che «la nation, de qui seul émanent tous les pouvoirs»<sup>10</sup>, non possa esercitarli che tramite delega. Secondo l'artesiano, «on ne peut pas dire d'une manière absolue et illimitée qu'aucune section du peuple ne peut s'attribuer l'exercice de la souveraineté; il est bien vrai encore qu'aucune section du peuple en aucun tems ne pourra prétendre qu'elle exerce les droits du peuple tout entier; mais il n'est pas vrai que dans aucun cas et pour toujours aucune section du peuple ne pourra exercer, pour ce qui la concerne, un acte de la souveraineté. (*Ah! ah! ah!*). Je m'explique, c'est d'après vos décrets que je parle. N'est-il pas vrai que le choix des représentans du peuple est un acte de la souveraineté? N'est-il pas vrai même que les députés élus pour une contrée sont les députés de la nation entière[?] Ne résulte-t-il pas de ces deux faits incontestables que des sections exercent pour ce qui les concerne partiellement un acte de la souveraineté?»<sup>11</sup> Allo stesso modo, «on ne peut dire que la nation ne peut exercer ses pouvoirs que par délégation; on ne peut pas dire qu'il y ait un droit que la nation n'ait point. On peut bien régler qu'elle n'en usera pas, mais on ne peut pas dire qu'il existe un droit dont la nation ne peut pas user si elle le veut»<sup>12</sup>.

Per evitare l'immagine distorta che si darebbe della costituzione, per prevenire l'uso distorto che si farebbe di tali formulazioni nebulose col considerare un re ereditario rappresentante della nazione e partecipe del potere legislativo, Robespierre domanda di sostituire alla parola *pouvoir* (che non può essere alienato né delegato) quella di *fonction*; inoltre, «with his scrupulousness for the conformity of words and things»<sup>13</sup>,

---

<sup>8</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXI p. 321 ivi p. 613.

<sup>9</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE* du 3=14 Septembre 1791 (N.º 1260) in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 671.

<sup>10</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 671.

<sup>11</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 613.

<sup>12</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 614.

<sup>13</sup> D. P. JORDAN, *The Revolutionary Career of Maximilien Robespierre...* cit., p. 53.

l'artesiano chiede che ci si rivolga al re come al primo funzionario pubblico e che si esprima in modo chiaro che il potere legislativo appartiene soltanto ai rappresentanti eletti dal popolo. Di queste sue proposte, nessuna è approvata dalla Costituente; allo stesso modo sono scartati i consigli di Rœderer. Thouret, per mettere chiarezza nella discussione, chiede all'Assemblea di deliberare subito sull'art. 1. Pétion propone che dopo le parole "*la souveraineté est une et indivisible*" sia aggiunto "*et inaliénable*"; Thouret stima migliore il termine "*imprescriptible*". Buzot chiede che entrambe le parole siano inserite nell'articolo. Infine i due primi articoli del progetto sono fusi in uno solo che l'Assemblea adotta in questa redazione: «*la souveraineté est une, indivisible, inaliénable et imprescriptible; elle appartient à la nation: aucune section du peuple ni aucun individu ne peut s'en attribuer l'exercice*»<sup>14</sup>. Oltre all'aggiunta dei termini "*inaliénable et imprescriptible*", non è approvata nessuna altra variazione al testo presentato dal comitato di Costituzione.

## **1.2 – Il censo elettorale: *les gens au marc d'argent***

Lo stesso 10 agosto 1791 l'Assemblea nazionale prosegue la discussione del titolo III dell'atto costituzionale, approvando diversi articoli del capitolo I concernenti la formazione delle assemblee primarie e la cittadinanza attiva. L'11 agosto la discussione affronta le condizioni necessarie per essere considerati elettori (titolo III, capitolo I, sezione II, articolo 7 del progetto). A nome dei comitati, Thouret propone un netto irrigidimento delle condizioni censuarie per poter accedere al novero dei cittadini attivi. All'obbligo di versare all'erario una contribuzione diretta pari al valore locale di dieci giornate di lavoro si vuole sostituire un criterio basato sulla disponibilità di beni immobili decisamente più restrittivo del primo e pressappoco invariabile da una zona all'altra della Francia: nelle città con popolazione superiore ai 6.000 abitanti, per divenire elettore occorrerà essere proprietario o godere in usufrutto di un bene «*évalué sur les rôles de contribution à un revenu égal à la valeur locale de deux cents journées de travail*»<sup>15</sup> o essere locatario di un'abitazione valutata almeno 150 giornate di lavoro; nelle città al di sotto dei 6.000 abitanti i medesimi criteri scendono rispettivamente al valore locale di 150 giornate di lavoro per la proprietà o l'usufrutto e a 100 giornate

---

<sup>14</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 671.

<sup>15</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 673.

per l'affitto; nelle campagne, alla quota di 150 giornate valida per il proprietario o l'usufruttuario di un bene si aggiunge la possibilità di essere *fermier* o mezzadro di beni del valore complessivo di almeno 400 giornate di lavoro. Infine, a coloro che siano contemporaneamente proprietari ed affittuari è riconosciuta la possibilità di cumulare quote di origine differente «jusqu'au taux nécessaire pour établir leur éligibilité»<sup>16</sup>. A fronte di una simile “selezione all'ingresso” della politica attiva, Thouret domanda che sia soppresso l'obbligo della contribuzione del marco d'argento per poter essere scelti a rappresentare la nazione nel corpo legislativo. Pétion interviene per primo, opponendosi veementemente alla proposta dei comitati: malgrado le molte proteste suscitate dal decreto del marco d'argento, egli preferirebbe mantenerlo in vigore piuttosto che interdire a tanta parte della popolazione francese l'accesso alle assemblee primarie. Dopo di lui Prugnon, in aperta polemica, chiede che sia considerato elettore (e non già eleggibile) soltanto chi versi all'erario un marco d'argento; è allora che Robespierre prende la parola per ribadire il proprio dissenso nei confronti dell'intero sistema censuario posto in essere dalla Costituente.

Sostanzialmente, egli ripete in aula alcune delle argomentazioni del lungo discorso sul medesimo tema scritto e dato alle stampe pochi mesi prima (marzo-aprile 1791) calcando soprattutto la mano sul diritto di tutti i cittadini – peraltro sancito nella Dichiarazione universale posta a preambolo della stessa costituzione – ad un pari accesso alle cariche pubbliche secondo il solo discrimine della capacità e del talento. Robespierre fonda il proprio ragionamento su una similitudine fra l'affidamento ad un cittadino qualunque di un qualsiasi impiego pubblico e la possibilità data a chiunque di ricoprire l'incarico di deputato o di contribuire alla selezione della migliore rappresentanza politica, ovvero fra l'agire per conto della nazione e il decidere in nome della stessa nazione: «vous avez [...] reconnu que la Constitution devoit garantir, et vous avez dit en effet qu'elle garantissoit que tout citoyen françois étoit admissible à tous les emplois, sans autre distinction que celle des vertus et des talens: or, je prie les auteurs du système que je combats, de dire si la commission donnée à des citoyens de choisir pour eux des représentans au corps législatif, n'est pas aussi un emploi. Il en résulte donc que la garantie promise au nom de la constitution est violée par le système

---

<sup>16</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 673.

du comité»<sup>17</sup>. Nulla di particolarmente innovativo nelle parole dell'artesiano: non si tratta che di un corollario della fondamentale definizione del monarca come primo funzionario del regno. Se al re è affidato un incarico pubblico paragonabile ad un qualsiasi impiego remunerato dallo Stato, lo stesso può valere per ogni altra funzione di responsabilità legata alla sfera pubblica qualunque sia la sua collocazione nella piramide gerarchica il cui vertice è occupato dal sovrano e la cui base è formata dal popolo lavoratore. In tal modo, si attenua sin quasi a svanire la fondamentale partizione della "cosa pubblica" fra incarichi di rappresentanza politica e impieghi di rilievo tecnico-amministrativo, i primi soggetti a periodica riconferma popolare, i secondi assegnati in via definitiva sulla base di pratiche selettive che tengano conto delle capacità e delle competenze personali. D'altronde, è propria dell'esperienza rivoluzionaria francese l'assegnazione di un incarico di natura tecnica per via di elezione popolare (si pensi al magistrato o al prete).

Robespierre pone dunque in rilievo la flagrante contraddizione fra il dettato costituzionale composto dall'insieme dei decreti varati dall'Assemblea nazionale per porre nuovo ordine nella società francese ed il testo giunto in discussione in aula, che è poi la medesima contraddizione ch'egli aveva già scorto in relazione al decreto del marco d'argento, agente estraneo in un organismo legislativo compiuto e coerente: a nulla valgono le declamazioni di principio né alcune previsioni puntuali in favore dell'eguaglianza di tutti i cittadini se il costituente mantiene in vigore misure discriminatorie nei confronti di larghe parti della società. Se in periodo di *ancien régime* la maggiore fonte di disparità era rappresentata dalla divisione in ceti della società e dalla preponderanza economica, politica e giuridica accordata alla nobiltà, in epoca rivoluzionaria e post-rivoluzionaria questa è sostituita da una nuova aristocrazia che trae la propria supremazia dalla ricchezza di cui dispone. Se un tempo era la pretesa qualità del sangue ad assegnare ad ogni persona determinati diritti e specifici doveri (e quindi una precisa collocazione nell'ambito di una società complessa), il regime censuario sostituisce alle peculiarità genetiche degli individui la loro ricchezza patrimoniale quale motivo di discriminazione, peraltro anch'essa ereditaria e – in questa specifica circostanza – anch'essa slegata da particolari meriti personali. Afferma Robespierre: «messieurs, on

---

<sup>17</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXI p. 361 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 619.

conçoit les plus heureuses espérances lorsqu'on lit le début de votre constitution et qu'on voit le scrupule avec lequel vous vous êtes appliqués à arracher les racines mêmes de toutes les distinctions, de la noblesse et de tous les autres préjugés qui mettoient une classe de citoyens au-dessus de tous les autres; mais, que nous importe, messieurs, qu'il ne reste plus de noblesse féodale, si à ces préjugés absurdes, si à ces distinctions humiliantes pour les autres citoyens, vous substituez une nouvelle distinction plus réelle, qui a beaucoup plus d'influence sur le sort et sur les droits des citoyens, puisqu'on y attache un droit politique, celui de décider du mérite des membres qui doivent représenter la nation, et par conséquent du bonheur de la nation et du peuple»<sup>18</sup>.

Come il costituente francese ha riconosciuto priva di fondamento la pretesa di coloro che ambivano continuare a far discendere dal valore e dal prestigio raggiunto dai propri antenati diritti e privilegi esclusivi, alla stessa stregua deve trattare quanti ritengono la ricchezza propria ed altrui (ivi compresa quella conseguita per successione ereditaria, che è poi la gran parte) significativa di particolari e pregevoli attitudini, di considerevoli capacità e preziose competenze di cui l'indigente sarebbe di contro sprovvisto. Nessun nesso logico di immediata comprensione lega la disponibilità economica di un individuo alla sua caratura morale; non può desumersi che all'aumentare del patrimonio facente capo ad un soggetto si realizzi nell'interiorità della stessa persona una crescita etica direttamente proporzionale a quella economica. Tuttavia, pur negando in principio l'esistenza di una simile relazione, dall'esperienza concreta Robespierre trae una valutazione in qualche modo simile benché di senso diametralmente opposto. «Est-il vrai que la probité, que les talens – domanda l'artesanio – se mesurent réellement sur la fortune? Je dis que l'indépendance, la véritable indépendance, est relative, non pas à la fortune, mais aux besoins, mais aux passions des hommes, et je dis qu'un artisan, qu'un laboureur qui paie les dix journées de travail exigées par vos précédens décrets, est plus indépendant qu'un homme riche, parce que ses désirs et ses besoins sont encore plus bornés que sa fortune, parce qu'il n'est point accablé de tou-

---

<sup>18</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 619. Prosegue ancora l'artesanio: «que m'importe, à moi, citoyen, qu'il n'y ait plus de nobles, qu'il n'y ait plus d'armoiries, qu'il n'y ait plus de tous ces titres ridicules sur lesquels l'orgueil de quelques citoyens s'appuioit, s'il faut que je voye succéder à ces privilégiés une autre classe à laquelle je serois obligé de donner exclusivement mon suffrage, afin qu'ils puissent discuter mes plus chers intérêts? Il est évident qu'il est impossible d'imaginer une contradiction plus formelle et plus injuste que celle-là» [*Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 620].

tes ces passions ruineuses, enfans de l'opulence»<sup>19</sup>. Robespierre continua dunque, anche nell'ambito delle discussioni a carattere prettamente costituzionale dell'estate del 1791, la lunga e personalissima polemica nei confronti delle classi più abbienti della società (quei *riches* che egli ritiene più di altri propensi alla corruzione dei costumi) sollevata a più riprese nel corso del suo intero mandato di deputato. È in occasione di simili interventi che il suo peculiare stile retorico (che Simon Schama<sup>20</sup> definisce logico-sentimentale, contrapponendolo all'oratoria focosa di Mirabeau o alla vivace cadenza di un Barnave) raggiunge la sua forma più convincente ed originale.

In relazione alla discriminazione fra proprietari e proletari cui si vorrebbe dare copertura costituzionale (e che si vorrebbe persino rafforzare) Robespierre ritiene che ogni francese abbia «une garantie suffisante de son aptitude à recevoir toutes les marques possibles de la confiance de ses concitoyens dans sa qualité d'homme et de citoyen: je dis que tout homme qui n'a point commis un crime, qui n'est point infâme, est non-seulement présumé, par le choix de ses concitoyens, mais par sa simple qualité d'homme et de citoyen, être digne de la confiance de ses concitoyens: je dis qu'il n'est pas vrai qu'il faille être riche pour tenir à sa patrie; je dis qu'il est, pour les hommes, des intérêts sacrés et touchans qui attachent, à ses semblables et à la société, des intérêts absolument indépendans de la fortune, et de tel ou tel degré de fortune ou de contribution. Ces intérêts sont les intérêts primitifs de l'homme; c'est la liberté individuelle, ce sont les jouissances de l'âme, c'est l'intérêt qu'on attache à la propriété la plus petite, car l'intérêt à la conservation de sa chose est proportionné à la modicité de sa fortune; et l'artisan, qui ne paie que dix journées de travail, tient à son salaire, tient à ses petites épargnes, tient aux moyens qui le mettent en état de vivre avec sa famille, autant que le riche tient à d'immenses domaines; et ces propriétés sont d'autant plus sacrées, qu'elles touchent de plus près aux besoins et à la subsistance nécessaire de l'homme: elles n'en sont que plus sacrées aux yeux de la loi. Par conséquent, bien loin d'éloigner ceux qui ont ce degré de fortune, des droits que leur donne la nature, il faut les leur continuer, afin qu'ils puissent influer le plus qu'il est possible, sur la conservation de la chose publique, et sur les loix qui doivent protéger tous les citoyens. Et n'est-ce pas une contradiction dans l'ordre social, que les loix étant faites pour proté-

---

<sup>19</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 620.

<sup>20</sup> Cfr. S. SCHAMA, *op. cit.*, p. 528.

ger les plus foibles, que les plus foibles étant ceux qui ont le plus besoin de la protection des loix, que les hommes puissans, les hommes les plus riches étant ceux qui peuvent les éluder plus facilement, et se passer, par leur crédit et leurs ressources personnelles, de la protection des loix; n'est-il pas injuste que de tels hommes aient plus d'influence sur les loix que la partie qui en a le plus besoin?»<sup>21</sup>

I motivi che hanno da sempre indotto Robespierre a schierarsi contro il decreto del marco d'argento si applicano con forza ancora maggiore al rafforzamento del regime censuario che si vorrebbe operare non soltanto dichiarando ineleggibili i non-possidenti, ma sottraendo loro lo stesso diritto al voto di primo grado (funzionale alla selezione di coloro sui quali ricadrà la scelta dei futuri rappresentanti della nazione). Di fronte a questo ulteriore slittamento, Robespierre domanda ai suoi colleghi l'adozione di misure esattamente contrarie. A suo dire, occorre che nelle assemblee elettorali possano accorrere e possano concorrervi tutte le energie della nazione; bisogna quindi estendere universalmente il diritto al voto (comunque ristretto al solo campo maschile) e consentire a chiunque di essere gratificato della fiducia popolare e di rappresentare i suoi pari negli ulteriori gradi di cui si compone il momento elettorale, sino a poter sedere sui banchi del corpo legislativo. La difesa dell'eguaglianza è il primo dovere che incombe al legislatore; ancor più esso incombe al costituente, cui spetta di approntare tutti gli strumenti opportuni perché essa sia effettivamente conseguita. Così «il ne faut point violer l'égalité, ni concentrer les dignités dans la classe la plus riche de la nation; et il est évident que ce motif s'applique aux corps électoraux, et qu'il n'est pas moins important pour la nation que toutes les assemblées électorales soient ouvertes à tous les citoyens, sans distinction de fortune»<sup>22</sup>. L'intelaiatura sulla quale Robespierre costruisce ogni suo ragionamento è fissa e invariabile: essa presuppone la rispondenza di tutto quanto deve stabilirsi e poi compiersi con i dettami universalmente validi dell'etica e della morale. Come nel discorso preparato nell'aprile del 1791, egli ripete che «rien n'est utile, que ce qui est honnête et juste. Or, pouvez-vous dire qu'il est juste d'ôter, à une si grande multitude de citoyens, le droit de donner leurs suffrages à ceux qui leur en paroîtront dignes sans distinction de fortune, et à

---

<sup>21</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXI p. 361 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., pp. 621-622.

<sup>22</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 619.

tous les citoyens, sans distinction de fortune, de recevoir les preuves de la confiance de leurs concitoyens?»<sup>23</sup>

Robespierre nega all'Assemblea la facoltà di esigere per l'accesso ai diritti politici una contribuzione maggiore di quella già stabilita nei suoi precedenti decreti poiché – mercé la distinzione ricordata nel suo primo intervento sulla nuova costituzione – non si tratta di varare nuovi decreti di valore costituzionale ma di riorganizzare la materia già disciplinata senza nulla innovare. Rivedere la normativa in senso ancor più restrittivo significherebbe violare la costituzione che già esiste e rendere un'affermazione velleitaria la garanzia dei diritti di eguaglianza, libertà e giustizia innanzi articolati. L'artesiano domanda quindi la revoca del decreto del marco d'argento e delle condizioni di eleggibilità prescritte per divenire elettori<sup>24</sup>; Beaumetz lo segue alla tribuna per affermare che, se dominassero i nullatenenti, la proprietà correrebbe il rischio di non essere rispettata. Dato che Robespierre ha accennato nel suo intervento all'esempio di Sparta in relazione alla tematica del necessario disinteresse del legislatore, Beaumetz ricorda come nella città peloponnesiaca si iniziò col mettere tutte le ricchezze in un solo mucchio e col bruciarle solennemente. Lo scontro verbale dura a lungo, ma soltanto dopo gli ulteriori interventi di Buzot, Rœderer e Barnave l'Assemblea decide (come chiesto dal deputato Camus) l'aggiornamento della questione.

Il dibattito riprende l'indomani, allorquando Thouret presenta una nuova redazione dell'art. 7 concernente le condizioni richieste perché un cittadino possa esprimere il proprio voto. Gregoire, intenzionato ad evitare che si sostituiscano alle vecchie clausole delle disposizioni peggiorative, insiste sull'irrevocabilità dei decreti approvati in precedenza. In effetti, tutti gli esponenti della sinistra (il solo Robespierre con fortissime riserve) difendono fortemente il decreto del marco d'argento, sia per il fondato

---

<sup>23</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 622.

<sup>24</sup> Scrive *Le Babillard du Palais Royal*: «la contribution que l'on propose pour former les bases de la représentation est, selon les ouvriers, un attentat aux droits de l'homme. Ils adoptent, en entier, l'opinion de M. Robespierre qui veut que chacun puisse être électeur et éligible, sans autre titre que ses talents et ses vertus» [*Le Babillard du Palais Royal* n° 61 p. 142 ivi p. 630]. Questa stessa testata solleva tuttavia alcune critiche a Robespierre, sia perché ritiene ch'egli disquisisca più dell'uomo nello stato di natura che inserito in una società politica (nella quale l'articolaista ritiene possa sussistere una divisione fra diritti umani e diritti politici), sia per la sospetta velocità con cui i suoi discorsi, le sue idee e il suo prestigio si diffondono in tutte le taverne della capitale, spesso ancor prima ch'egli pronuncii in aula i suoi ragionamenti.



timore che lo si sostituisca con misure maggiormente discriminatorie<sup>25</sup>, sia per finalità squisitamente politiche. L'ala sinistra ha difatti intuito la logica di fondo che muove il Triumvirato a premere per l'abolizione del decreto del marco d'argento: Duport, Barnave e i Lameth sperano che la revoca di una legge tanto impopolare possa servire da ariete per infrangere il principio della irrevocabilità difeso da Gregoire, così da poter rimettere mano ai decreti che escludono i deputati dal ministero e i costituenti dalla successiva legislatura. Gregoire, sostenuto dagli applausi dell'estrema sinistra, è senza posa interrotto dai mormorii del centro (come d'abitudine durante gli interventi di Robespierre<sup>26</sup>) mentre la destra gli si mostra in qualche modo favorevole conservando un sereno contegno. D'André chiede allora ad Alexandre de Beauharnais, presidente di turno dell'Assemblea, d'intervenire in difesa della libertà di espressione imponendo il silenzio a quei deputati che fanno del chiasso un'arma politica. Robespierre, in un'unica battuta, asserisce con una certa stizzita ironia (lui tante volte interrotto dal baccano delle fazioni che gli sono ostili) che «M. d'André veut devenir despote»<sup>27</sup>. Di fronte alla viva opposizione incontrata dal progetto dei comitati, il relatore Thouret acconsente in loro nome all'aggiornamento della questione fino al termine del lavoro di revisione costituzionale. La questione del censo elettorale torna in aula il 27 agosto, allorquando l'Assemblea adotta un decreto che sopprime per l'avvenire la condizione del marco d'argento conservandola tuttavia per le imminenti elezioni alla Legislativa. Quest'ultima concessione non avrebbe avuto alcun esito concreto, dato che le successive elezioni (quelle per la formazione di una Convenzione nazionale) si sarebbero svolte a suffragio universale maschile.

### 1.3 – Re, ministri ed Assemblea

Parzialmente risolto il tema dei requisiti richiesti per l'espressione del voto e l'eleggibilità l'Assemblea nazionale approva, dopo una rapida discussione, tutti gli ar-

---

<sup>25</sup> George Rudé pare non cogliere la sostanza ulteriormente restrittiva della rivisitazione della legislazione censuaria perorata dagli uomini del Triumvirato nell'agosto 1791. L'autore difatti afferma che Robespierre si esprime «contro il marco d'argento nell'aprile del 1791 e giocò un ruolo determinante nella campagna che ottenne alcuni mesi dopo l'effettivo annullamento di queste restrizioni» [G. RUDÉ, *Robespierre...* cit., p. 22].

<sup>26</sup> Scrive *Le Courier des LXXXIII départemens* a proposito del forte chiasso sollevato dai deputati vicini alle posizioni del Triumvirato anche in occasione dell'intervento dell'artesaniano dell'11 agosto 1791: «il ne faut pas juger de la bonté de ses [de Robespierre] raisonnemens par la manière dont ils ont été reçus. Dans plusieurs circonstances, les murmures honorent plus que les éloges» [*Le Courier des LXXXIII départemens* 1791 n° 12 p. 207 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 630].

<sup>27</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXI p. 403 ivi p. 631.

ticoli del capitolo II del titolo III (*de la Royauté, de la Régence et des Ministres*). Il 15 agosto 1791 i costituenti iniziano la disamina del capitolo III del medesimo titolo (*de l'Exercice du Pouvoir législatif*). Robespierre interviene una prima volta a proposito dell'art. 4 della III<sup>a</sup> sezione (*de la Sanction royale*) proponendo che l'intervallo di tempo accordato al re per sanzionare o rifiutare i decreti del corpo legislativo sia ridotto a 15 giorni contro i due mesi proposti dai comitati, così da scongiurare il rischio che il capo dell'esecutivo (o per lui uno dei suoi ministri) possa «profiter de ce temps pour faire valoir des intérêts particuliers, pour différer la sanction d'un Décret dont la prompte sanction intéresseroit la chose publique»<sup>28</sup>. L'Assemblea non si sofferma sui timori e sulla conseguente proposta dell'artesiano e decreta che il sovrano sarà tenuto «d'exprimer son consentement ou son refus sur chaque décret, dans les deux mois de la présentation»<sup>29</sup>. Stessa indifferenza (o meglio, stessa ostilità) ad ogni suggerimento sostenuto da Robespierre è mostrata dalla maggioranza assembleare appena pochi minuti dopo il primo intervento dell'artesiano. Un numero della pubblicazione di Perlet riporta un episodio che coinvolge un non meglio specificato preopinante (che chiede che sia data facoltà al corpo legislativo, in caso di necessità, di licenziare un corpo d'armata di propria sponte) e Robespierre che, egli solo, vorrebbe appoggiare l'articolo addizionale proposto: «on a crié à l'ordre du jour. “Je croyois, a dit M. le Président, que la proposition n'étoit pas appuyée, mais je m'aperçois qu'elle l'est par M. Robespierre”. Dans ce cas, ont dit plusieurs membres, nous demandons la question préalable»<sup>30</sup>, immediatamente approvata dalla maggior parte dell'assise.

Quel giorno stesso L'Assemblea affronta la sezione IV, concernente le reciproche relazioni fra il re ed il corpo legislativo. Approvati velocemente i primi nove articoli, la discussione per un attimo si incaglia sull'art. 10. Thouret difatti propone che i ministri godano di un posto riservato entro il perimetro dell'Assemblea nazionale, che siano ascoltati su tutti gli argomenti per i quali chiederanno udienza e – d'altro canto – quando saranno chiesti loro chiarimenti da parte del corpo legislativo. Robespierre, intervenendo per primo nella discussione, pone la *question préalable*. Egli ritiene che l'art. 10, così come presentato, possa «dénaturer les premiers principes de la constitu-

---

<sup>28</sup> *Journal des Débats* n° 816 p. 4 ivi p. 633.

<sup>29</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 685.

<sup>30</sup> *Assemblée nationale. Corps administratifs* (Perlet) t. XIII n° 741 p. 6 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 634.

tion [...]; un des principes de la constitution est la séparation des pouvoirs. Tout ce qui tend à les confondre, de quelque manière anéantit l'esprit public et affoiblit les bases de la liberté»<sup>31</sup>. Difatti non soltanto i ministri avranno diritto ad assistere alle sedute del corpo legislativo, ma potranno anche intervenire riguardo tutti gli argomenti sottoposti alle deliberazioni della legislatura; al pari dei membri del corpo legislativo – tutti tranne, a quanto pare, Robespierre a causa delle manifestazioni di dissenso e delle plateali proteste che spesso interrompono i suoi interventi – essi potranno esercitare un effettivo diritto di parola in un ambito che tuttavia non compete loro, rischiando così di interferire indebitamente sui lavori di un altro organo costituzionale e di un altro potere dello Stato. L'unica differenza fra l'intervento di un ministro e la perorazione di un deputato risiederebbe nel fatto che al primo sarebbe comunque interdetto di far contare la propria opinione per il tramite del voto, mentre al secondo spetterebbe comunque – in concorso coi suoi colleghi – l'ultimo potere decisionale. In maniera decisamente pragmatica, Robespierre nota come al potere esecutivo non interessi «que la voix d'un ministre soit comptée, une seule voix ne fait pas le grand poids dans la balance; mais il importe que les ministres ne puissent influencer puissamment sur une délibération en discutant tous les objets soumis à l'assemblée nationale: et certes, ici la voix consultative est bien plus précieuse que le droit de faire compter son opinion dans le recensement des suffrages; mais le droit de développer, de défendre une opinion dans l'assemblée, donne la faculté d'attirer plusieurs suffrages à son opinion»<sup>32</sup>. Inoltre (ed è questa l'ultima argomentazione portata da Robespierre) l'opinione espressa da un ministro è – in virtù dell'altisonanza del nome e dell'incarico – presa maggiormente in considerazione di quella espressa da un semplice membro del corpo legislativo. Per il tramite di innumerevoli decreti l'Assemblea ha avuto in passato cura di affrancare il potere legislativo da ogni influsso dell'esecutivo; con tale norma, l'Assemblea tornerebbe sui suoi passi.

Dopo Robespierre, anche Barère, Lanjuinais, Camus, Reubell e Pétion criticano l'articolo proposto dal comitato. Infine l'Assemblea decreta la redazione (suddivisa in tre comma) proposta da Charles Lameth: «les ministres du Roi auront entrée dans l'Assemblée nationale législative; ils y auront une place marquée. Ils seront entendus,

---

<sup>31</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXI p. 492 ivi p. 634.

<sup>32</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 635.

toutes les fois qu'ils le demanderont, sur les objets relatifs à leur administration, ou lorsqu'ils seront requis de donner des éclaircissements. Ils seront également entendus sur les objets étrangers à leur administration, quand l'Assemblée nationale leur accordera la parole»<sup>33</sup>. Pur con alcune modifiche marginali (la più importante delle quali pare essere appunto il nome del presentatore) la proposta Lameth ricalca sostanzialmente il disegno dei comitati, cosicché i costituenti adottano in altra veste il progetto di decreto presentato da Thouret che di fatto autorizza i ministri a prendere la parola nel corso delle sedute della futura Assemblea legislativa. È quanto Robespierre fa notare nel corso della seduta serale della Società degli Amici della Costituzione, lagnandosi nuovamente di un provvedimento «très-dangereux pour la constitution» quale è quello che consegna «aux ministres une puissance égale et même supérieure à celle des députés qui ne peuvent parler qu'en demandant la parole; au lieu que les ministres auraient le droit de parler sur tout et lorsqu'ils le voudraient»<sup>34</sup>. Robespierre tratta, in effetti, la prima redazione del testo e non quella definitiva secondo la quale i ministri, per poter parlare su argomenti estranei alla loro amministrazione, dovranno ottenere il preventivo consenso dell'Assemblea. Peraltro, Robespierre ritiene che il correttivo introdotto da Ch. Lameth sia illusorio e del tutto privo di efficacia poiché « il ne peut y avoir de loi dont l'exécution ne soit confiée aux ministres»<sup>35</sup>, ragion per cui nessun tema trattato dal corpo legislativo può in astratto essere considerato al riparo dall'ingerenza oratoria – che è poi un'effettiva ingerenza politica, fatta di idee travisate, di pareri sviati e di voti estorti – di un ministro. La norma approvata dall'Assemblea preclude, ad esempio, al ministro delle finanze di intervenire nel corso di un dibattito dedicato alla giustizia, ma al competente ministro non può essere negata la parola. L'intervento dell'artesiano solleva tuttavia la (sia pur circoscritta) opposizione di Voidel, il quale pone in evidenza l'inutilità di una discussione che tocchi il fondo di un argomento già risolto per un verso o per l'altro dall'Assemblea nazionale.

La mattina seguente (16 agosto 1791) Dêmeunier, altro relatore dei comitati, dà lettura dell'art. 4 della sezione II (*de l'Administration intérieure*) del capitolo IV (*de l'Exercice du Pouvoir exécutif*) del medesimo titolo riservato all'organizzazione dei

<sup>33</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 687.

<sup>34</sup> *Journal des Débats de la Société des Amis de la Constitution* n° 45 p. 4 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 640.

<sup>35</sup> *Journal des Débats de la Société des Amis de la Constitution...* ivi p. 640.

pubblici poteri, il cui secondo comma affida al potere legislativo il compito di determinare l'estensione, le regole e i modi di funzionamento delle amministrazioni superiori ed inferiori del regno. Robespierre è convinto «qu'il y a du danger à déclarer constitutionnelle cette disposition, et à laisser à chaque législateur le droit de déterminer l'étendue et les règles des fonctions des corps administratifs. Les corps administratifs n'existent que par leurs fonctions, et s'il dépend des législateurs de restreindre ou d'augmenter celles-ci, il est évident qu'elle peut changer la nature et l'essence des corps administratifs, et que, dès lors, ces corps administratifs ne sont plus réellement constitutionnels»<sup>36</sup>. L'Assemblée, ascoltato l'intervento dell'artesiano, decreta l'aggiornamento dell'articolo (approvato soltanto in seguito). Dopo aver dedicato l'intera giornata del 15 agosto ad avvertire i suoi colleghi deputati dei pericoli legati all'intromissione del potere esecutivo nell'attività dei loro futuri sostituti, Robespierre prende le difese delle amministrazioni locali; mostrandosi contrario ad una loro eccessiva subordinazione al legislatore nazionale, egli si rivela così fautore dell'esistenza di un autonomo potere amministrativo che si affianchi con pari dignità costituzionale al legislativo, all'esecutivo e al giudiziario.

#### **1.4 – Una stampa libera**

Il 22 agosto 1791 Thouret presenta sotto nuova forma alcuni articoli costituzionali di cui in precedenza era stato deciso l'aggiornamento. L'Assemblée decreta così sette articoli relativi alla garanzia dei diritti individuali dei cittadini. Thouret dà in seguito lettura di due articoli di diverso tenore, relativi al capitolo V (*du Pouvoir judiciaire*) del titolo III e concernenti la repressione dei delitti commessi a mezzo stampa. Sulla base della prima disposizione, «nul homme ne peut être recherché ni poursuivi pour raison des écrits qu'il aura fait imprimer ou publier, si ce n'est qu'il ait provoqué à dessein la désobéissance à la loi, l'avilissement des pouvoirs constitués, la résistance à leurs actes, ou quelques-unes des actions déclarées crimes ou délits par la loi. La censure sur les actes des pouvoirs constitués est permise; mais les calomnies volontaires contre la probité des fonctionnaires publics et la droiture de leurs intentions dans l'exercice de leurs fonctions, pourront être poursuivies par ceux qui en sont l'objet. Les calomnies et injures contre quelques personnes que ce soit, relatives aux actions de leur vie privée,

---

<sup>36</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXII p. 10 ivi p. 641.

seront punies sur leurs poursuites»<sup>37</sup>. Il secondo articolo sottoposto all'attenzione dell'Assemblea nazionale stabilisce che nessuno possa «être jugé, soit par la voie civile, soit par la voie criminelle, pour fait d'écrits imprimés ou publiés, sans qu'il ait été reconnu et déclaré par un jury, 1.° s'il y a délit dans l'écrit dénoncé, 2.° si la personne poursuivie est coupable»<sup>38</sup>. Infine, alla polizia correzionale toccherà l'incombenza di reprimere la pubblicazione e la distribuzione di scritti e di immagini oscene. Di fronte ad una proposta di valore costituzionale che potrebbe consentire ai pubblici poteri di porre un freno alla diffusione della stampa libera – ovvero di un'editoria che eserciti un'effettiva opera di critica e di censura nei confronti del potere politico, sia esso rappresentato dal potere legislativo o più plausibilmente dall'esecutivo – Robespierre insorge come era già insorto nel maggio del 1791 al solo sentore di una normativa restrittiva della libertà di stampa.

Robespierre apporta nel dibattito tre differenti tipi di argomentazioni: a carattere storico (ed egli ricorda a tal proposito come la libertà di stampa, «toujours regardée comme le seul frein du despotisme»<sup>39</sup>, sia sempre stata considerata con sospetto dall'autorità politica e come i principi sui quali essa si regge siano stati «méconnus et obscurcis par les gouvernements despotiques, c'est-à-dire, dans presque tous les gouvernements»<sup>40</sup>), a carattere comparativo (ed egli ricorda quindi la legge sulla stampa in vigore negli Stati Uniti d'America) e soprattutto a carattere logico-giuridico, con un'attenta disquisizione sul significato profondo dell'azione criminale e sull'eccessiva discrezione che una disciplina della materia concederebbe alla magistratura giudicante.

Fra tanti spunti, è soprattutto interessante notare come Robespierre – per la terza volta nell'ambito delle sole discussioni riguardanti la riorganizzazione della costituzione, a fronte di pochi altri cenni timidamente sparsi nei due precedenti anni di attività oratoria – ricordi la figura di Rousseau. Egli aveva già chiamato in causa il ginevrino proprio in occasione del suo precedente *Discours sur la liberté de la presse*, ma questo suo riferirsi (al tempo stesso retorico ed ideale) all'esempio di Jean-Jacques è decisamente più circostanziato e attento del precedente e in qualche modo aiuta a comprendere se non l'evoluzione dell'atteggiamento di Robespierre nei confronti di

---

<sup>37</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 691.

<sup>38</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 691.

<sup>39</sup> *Journal Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXII p. 173 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 646.

<sup>40</sup> *Journal Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 646.

colui che reputa da sempre un suo maestro, quantomeno la differente accoglienza (e la differente presa) che le categorie rousseauiane hanno fra i costituenti francesi del 1791: se Robespierre – e come lui altri retori – fa larghi richiami all’esperienza di vita e persino all’opera del ginevrino è perché la sensibilità collettiva di parte della classe politica francese è in qualche maniera mutata, e certo l’esperienza di Varennes non è estranea ad una parziale radicalizzazione di alcuni settori della stessa Assemblea nazionale. «Rappelez-vous Messieurs – esorta l’artésiano – ce qui s’est passé jusqu’ici, lorsque le gouvernement, sous prétexte de l’ordre et de l’intérêt public, poursuivoit les écrivains. Quels étoient les écrits qui étoient les objets de la sévérité? C’étoient précisément ceux qui sont actuellement l’objet de notre admiration et qui ont mérité de notre part les hommages à leurs auteurs. En effet, il est dans la nature des choses qui suivent les tems et les lieux, qu’un écrivain essuye des persécutions ou reçoit des couronnes. Le Contrat Social étoit, il y a trois ans, un écrit incendiaire! Jean-Jacques Rousseau, l’homme qui a le plus contribué à préparer la révolution, étoit un séditieux, étoit un novateur dangereux, et pour le faire monter à l’échafaud, il n’a manqué au gouvernement que moins de crainte du courage des patriotes; et on peut ajouter, sans craindre de se tromper, que si le despotisme avoit assez compté sur ses forces et sur l’habitude qui enchaînoit le peuple sous son joug, pour ne pas craindre une révolution, J.-J. Rousseau eût payé de sa tête les services qu’il voulut rendre à la vérité et au genre humain, et qu’il eût augmenté la liste des illustres victimes que le fanatisme, le despotisme et la tyrannie ont frappées dans tous les tems»<sup>41</sup>. Occorre tuttavia notare come questo improvviso proliferare di riferimenti robespierriani all’autore del *Contrat social* coincida con un’altrettanto solerte attività della Costituente in onore della memoria di Jean-Jacques: il 27 dicembre (dunque appena cinque giorni dopo l’intervento dell’artésiano sul tema della libertà di stampa) essa vara un “DÉCRET qui décerne à *J.-J. Rousseau* les honneurs dus aux grands-hommes”, risultato cui non pare essere estraneo l’intensificarsi dei rimandi che Robespierre fa alla figura e al pensiero del filosofo; il successivo 21 settembre, l’Assemblea adotta un ulteriore “DÉCRET qui renvoie au pouvoir exécutif l’exécution des décrets qui ordonnent d’élever une statue et accordent les honneurs publics à la mémoire de *J.-J. Rousseau*”.

---

<sup>41</sup> *Journal Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXII p. 173 ivi pp. 647-648.

Al di là dei richiami ad una discendenza ideale e ad una profonda adesione all'opera di altri, Robespierre si cala nelle vesti dell'uomo di legge e – da persona competente – elenca una serie di inevitabili difetti di funzionamento del sistema che i comitati ambiscono allestire. A suo dire, «la liberté de la presse n'existe pas dès que l'auteur d'un écrit peut être exposé à des poursuites arbitraires; et ici il faut saisir une différence bien essentielle entre les actes criminels et ce qu'on a appelé les délits de la presse. Les actes criminels consistent dans des faits palpables et sensibles. Ils peuvent être constatés suivant des règles sûres et par des moyens infallibles, d'après lesquels la loi peut être appliquée sans aucune espèce d'arbitraire. Mais quant aux opinions, leur mérite ou leur crime dépendent des rapports qu'elles ont avec des principes de raison, de justice et d'intérêt public, et souvent avec une foule de circonstances particulières: et dès lors toutes les questions qui s'élèvent sur le mérite ou sur le crime d'un délit quelconque sont nécessairement abandonnés à l'incertitude des opinions et à l'arbitraire des jugemens particuliers»<sup>42</sup>. La certezza del diritto, base fondamentale di un'ordinata vita sociale, sarebbe irrimediabilmente compromessa se si lasciasse alle corti di giustizia una discrezione tanto ampia come è quella che consentirebbe loro di stabilire se una determinata idea sia atta a muovere qualche individuo all'infrazione di una qualsiasi legge dello Stato. Annettere a questa facoltà concessa ai tribunali la possibilità di comminare effettive sanzioni penali nei confronti degli autori di uno scritto considerato sedizioso equivale a moltiplicarne le conseguenze funeste sulle libertà tanto private quanto pubbliche.

Robespierre ritiene che non vi sia nulla di «plus délicat, ni peut-être impossible à faire qu'une loi qui prononce des peines contre les opinions que les hommes peuvent publier sur toutes les choses qui sont les objets naturels des connoissances et des raisonnemens humains»<sup>43</sup>. Come suggerisce un paragrafo degli articoli sottoposti all'attenzione dell'assise, una materia tanto complessa e delicata potrebbe essere regolata unicamente da una legge che punisca gli scritti che provochino formalmente (e Robespierre sottolinea l'importanza di questo termine) un qualche crimine o la disobbedienza alla legge. Oltre questo, il legislatore non può spingersi senza nuocere gravemente alla restante parte della sua opera razionalizzatrice. L'artesaniano ribadisce

---

<sup>42</sup> *Journal Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 647.

<sup>43</sup> *Journal Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 648.



quindi il proprio convincimento che – sulla scorta dell'esempio fornito dagli Stati Uniti d'America – una legge sulla stampa debba tener conto della distinzione fra persone pubbliche (ovvero alle quali è affidato un incarico di pubblico rilievo o la cui fama travalica i limiti delle proprie conoscenze personali) e persone private (cui non incombe alcun preciso dovere in relazione ad una mansione rimessa dalla collettività alle loro cure). La stampa non ha soltanto il pregio di aiutare oltremodo la diffusione di nuove idee e di nuove concezioni del mondo degli uomini e delle cose, della società e della realtà, ma svolge soprattutto una benefica funzione di censura sulla condotta delle pubbliche autorità; in particolare, essa è il solo efficace strumento tramite cui informare la platea dei cittadini deleganti dell'opera (e soprattutto delle mancanze) dei loro delegati. Come ricorda Robespierre, «dans tout état le seul frein efficace des abus de l'autorité c'est l'opinion publique; et par une suite nécessaire la liberté de manifester son opinion individuelle sur la conduite des fonctionnaires publics, sur le bon et mauvais usage qu'ils font de l'autorité que les citoyens leur ont confiée»<sup>44</sup>. Una legge restrittiva o repressiva della stampa renderebbe nullo tale freno, poiché ben pochi uomini vorranno affrontare i rischi connessi allo schierarsi contro un uomo potente, reggitore dei destini degli uomini e dello Stato, dotato di tutti i mezzi coercitivi a disposizione di un governo.

L'artesaniano non sfugge tuttavia ad una certa idealizzazione del mondo degli antichi, capaci a suo dire di porre la propria organizzazione politica al riparo da ogni corruzione grazie unicamente alla libertà di critica concessa ad ogni membro del consesso cittadino e alla serena sottomissione di ogni persona cui fosse affidata una qualche responsabilità al giudizio morale dei propri compatrioti: «chez tous les peuples libres, chaque citoyen fut considéré comme une sentinelle vigilante qui doit avoir sans cesse les yeux ouverts sur ce qui peut menacer la chose publique; et non seulement on n'érigeoit point en crime une dénonciation fondée sur des indices plausibles; non seulement on n'exigeoit pas que le citoyen qui prévenoit ses concitoyens, vint armé de preuves juridiques; mais tous les magistrats vertueux eux-mêmes se soumettoient avec joie à la liberté de cette mesure publique»<sup>45</sup> poiché, aggiunge lo stesso Robespierre, «il n'y a réellement que les hommes dont la vertu est nulle ou équivoque, qui puissent re-

---

<sup>44</sup> *Journal Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 648.

<sup>45</sup> *Journal Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 648.

douter la plus grande liberté de la censure de leurs concitoyens»<sup>46</sup>. Tuttavia, un simile sistema di censura preventiva sugli atti e sulle azioni dei pubblici funzionari esclude a prescindere il ricorso alle vie legali, giacché alla sentenza di un tribunale (giudicante in nome e per conto del popolo) si sostituisce il giudizio del popolo stesso immediatamente espresso; costruzione, quest'ultima, che difetta nel non prendere in considerazione quanto muti la psicologia dell'uomo singolarmente considerato rispetto all'uomo inserito in una massa di altri individui, e come sia facile travisare un qualsiasi comportamento e altrettanto facile – per un accorto oratore – trascinare una folla. L'illimitata fiducia espressa da Robespierre nei confronti della ragione umana gli impedisce di tener conto di alcuni elementi caratterizzanti le società contemporanee. L'intero costrutto dell'artesiano sembra sottintendere una rigorosa sottomissione dei magistrati alle decisioni (e dunque agli umori) dei loro concittadini, cosicché il modello ideale verso cui egli sembra propendere si configura anch'esso – contraddizione di non poco rilievo – come una negazione del principio della certezza del diritto quale disamina dei comportamenti umani scevra da ogni coinvolgimento passionale.

Robespierre ribadisce infine l'importanza dell'emendamento *formellement* adottato dall'Assemblea ma poi sostituito – come proposto dal comitato – con l'espressione *à dessein*, poiché null'altro impedirebbe a giudici ignoranti o prevenuti d'interpretare una qualunque esortazione come un incitamento alla disobbedienza nei confronti della legge. Contrariamente a quest'intenzione di fondo che dovrebbe guidare le scelte del legislatore, il comitato ha aggiunto parole e definizioni sibilline (come, ad esempio, *l'aviissement des pouvoirs constitués* citato fra le ragioni che possono portare all'incriminazione dell'autore di uno scritto) la qual cosa consentirebbe la persecuzione di quanti si rivelino contrari ad un singolo funzionario pubblico, quand'anche forniti di solide ragioni, al solo scopo di non compromettere il ruolo o il prestigio dell'istituzione entro cui opera il dipendente infedele. Da ultimo il comitato, oltre a proporre un'applicazione delle pene eccessivamente arbitraria, ha persino previsto l'adozione di misure che arrivino ad impedire la stessa emissione degli scritti, cosicché l'intervento giudiziario non avvenga più a posteriori (ovvero successivamente alla perpetrazione di un crimine) ma si comporti come una vera e propria censura preventiva operante ai danni della libertà d'espressione. L'artesiano chiede dunque «que

---

<sup>46</sup> *Journal Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 649.

l'Assemblée nationale décrète que sauf les exceptions qu'elle a cru devoir porter concernant les écrits qui provoquent formellement la désobéissance à la loi, elle déclare que tout citoyen a le droit de publier ses opinions, sans être exposé à aucune poursuite»<sup>47</sup>. Nella trascrizione di questo stesso intervento pubblicata sul *Moniteur*<sup>48</sup> sono riportate due altre proposte, facilmente riconducibili ad una: che il diritto di intentare un'azione legale per calunnia sia consentito solo alle persone escluse dai pubblici uffici (dunque, sulla scorta dell'esempio americano, che ai funzionari pubblici sia preclusa ogni via giudiziaria per ottenere ragione di coloro che eventualmente ne infanghino la reputazione).

Robespierre interviene dunque sull'insieme del progetto, ma l'Assemblea si allinea alla proposta di Defermon di discutere separatamente i singoli paragrafi di cui si compongono gli articoli in esame. Barnave difende il testo presentato dal comitato, il cui primo comma è approvato soltanto dopo l'aggiunta di una breve formula rafforzativa<sup>49</sup>. Quella stessa sera, nell'ambito della quotidiana seduta della Società degli Amici della Costituzione, Rœderer presenta alcune sue osservazioni sugli articoli adottati poche ore prima dall'Assemblea nazionale. Anthoine e Robespierre intervegono sul medesimo soggetto, appoggiando entrambe le valutazioni di Rœderer. In particolare, il più noto rappresentante dell'Artois riassume in breve alcuni dei ragionamenti esposti in aula, rimarcando soprattutto il complesso – e conflittuale – rapporto fra pubblici poteri e opinione pubblica: «je pense bien que les calomnieux doivent être poursuivis en justice: cependant je crois que les fonctionnaires doivent être soumis à la censure de l'opinion publique qui doit toujours être parfaitement libre. Si le magistrat avait le droit de poursuivre tous ses calomnieux, l'écrivain patriote qui chercherait à faire observer la conduite du magistrat, serait obligé de lutter inégalement avec le magistrat, toutes les fois qu'il parlerait de lui. Le fonctionnaire public qui sera accusé à tort, saura, par l'exposé de sa conduite irréprochable, faire sortir sa vertu brillante d'un plus bel éclat. Les blessures de la calomnie ne sont dangereuses que sous le despotisme:

---

<sup>47</sup> *Journal Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXII p. 173 ivi p. 650.

<sup>48</sup> Cfr. *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 235 p. 973 ivi p. 650-651.

<sup>49</sup> «Nul homme ne peut être recherché ni poursuivi pour raison des écrits qu'il aura fait imprimer ou publier sur quelque matière que ce soit» [*CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 691].

l'homme vertueux, qui s'est dévoué pour la patrie, est calomnié; mais aussi la liberté de la presse reste entière, et sans elle point de liberté»<sup>50</sup>.

Il giorno successivo (23 agosto 1791) l'Assemblea riprende la discussione del secondo e del terzo comma del futuro art. 17 (cap. V, titolo III). Pétion domanda la *question préalable* sulla proposta del comitato; il duca di La Rochefoucauld, deputato della nobiltà di Parigi, propone una nuova redazione che riconosca ad ogni uomo il diritto di stampare e pubblicare la propria opinione in merito agli atti dei pubblici poteri e alla condotta tenuta dai funzionari pubblici nell'esercizio delle loro funzioni, ma che renda perseguibile la calunnia nei confronti di chiunque per fatti attinenti alla sfera privata di ogni cittadino. D'André difende il progetto dei comitati; Robespierre, interrotto all'inizio del suo discorso da Ragnaud de Saint-Jean d'Angely, si allinea alla redazione di La Rochefoucauld nonostante questa tracci una differenza di non poco rilievo fra l'attività riconducibile a specifiche mansioni di pubblico rilievo (censurabile da chiunque) e la vita privata degli *hommes publics* (sottratta a qualsiasi ingerenza) mentre l'artesiano è fautore di un sistema che renda trasparente qualsiasi momento della condotta sia pubblica che privata di quei personaggi cui è affidata la cura della *res publica*.

Egli dedica il suo intervento alla difficile composizione dell'interesse individuale con l'interesse collettivo, propendendo nettamente per il sacrificio del primo in favore del soddisfacimento del secondo. A suo modo d'intendere, è assolutamente evidente come la disposizione proposta dai comitati protegga immotivatamente i funzionari pubblici (i più importanti dei quali «peuvent s'environner d'une force d'intrigue, de manœuvres, d'opinions excitées par les manœuvres de la cabale, et quelquefois même du gouvernement»<sup>51</sup>) da qualsiasi critica, così aggiungendo al favore di cui godono presso i potenti la protezione della legge; contemporaneamente, l'articolo per la cui approvazione tanto si spendono gli uomini vicini al Triumvirato ha lo scopo «d'affoiblir l'énergie de la censure [...] [et] d'empêcher qu'elle ne s'exerce avec la force et l'étendue nécessaire pour être réellement utile au salut public»<sup>52</sup>. È piuttosto evidente come Robespierre consideri la manovra dei foglianti tesa non soltanto a salvaguardare i propri aderenti da qualsiasi ripercussione giudiziaria, ma anche a procac-

<sup>50</sup> *Mercure universel* t. VI p. 426 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 653.

<sup>51</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXII p. 207 ivi p. 656.

<sup>52</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique*... ivi p. 655.

ciare alla politica triunvirale un largo consenso fra gli uomini impiegati alle dipendenze dello Stato, nelle amministrazioni centrali come in quelle periferiche, poiché è per il loro tramite che si governa il paese. «Il résulte de là – egli prosegue – que la question reste à savoir, si pour éviter le danger d'exposer les fonctionnaires publics dans certaines circonstances à des inculpations hasardées, il faut priver la société de l'avantage suprême et nécessaire à sa conservation, de dénoncer sur de simples indices, et sans être exposé au sort d'une condamnation presque inévitable; il faut, en un mot, prononcer entre l'intérêt de la nation et l'intérêt des fonctionnaires publics: [...] voilà le motif qui m'engage à conclure en faveur de la rédaction de M. Larochefoucault»<sup>53</sup>.

All'intervento di Robespierre (e alle conclusioni di La Rochefoucauld) subito si contrappone Duport, ovviamente esponendosi in favore dell'iniziale proposta dei comitati; il suo intervento chiude la discussione. L'Assemblea, approvato un emendamento presentato da Salle e gradito allo stesso Thouret, adotta infine il secondo comma dell'art. 17 in termini sostanzialmente simili a quelli proposti dai suoi comitati.

### **1.5 – La famiglia del re**

Il 24 agosto 1791 Thouret, relatore dei comitati, sottopone al parere dell'Assemblea nazionale un articolo costituzionale relativo alla guardia del re; egli propone che sia formata da 1.800 uomini, 1.200 fanti e 600 cavalieri, scelti dallo stesso sovrano esclusivamente fra le truppe di linea o fra le guardie nazionali che possano vantare almeno un anno di servizio. Vadier critica la proposta e chiede che la guardia del re sia formata dagli 83 dipartimenti di cui si compone il paese. Il marchese d'Estournel ricorda come l'Assemblea abbia votato la creazione della casa militare del re; egli coglie dunque l'occasione per suggerire ai suoi colleghi d'inviare al monarca una delegazione che lo preghi di riprendere l'esercizio delle sue funzioni. Robespierre interviene in quel preciso momento per criticare l'opinione di coloro che vorrebbero affiancare ad «une garde composée de citoyens, un corps militaire [...] dont la composition sera absolument à la disposition du roi. Je crois en général qu'un corps armé par un particulier, dévoué au service d'un homme quelconque, est la plus inconstitutionnelle de toutes les institutions»<sup>54</sup>. Oltre alla completa discrezionalità di cui godrebbe il sovrano nel

---

<sup>53</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 656.

<sup>54</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXII p. 233 ivi p. 661.

selezionare ed armare un proprio corpo di fedelissimi, ciò che maggiormente preoccupa l'artesanato sono le circostanze in cui una simile proposta viene portata avanti. Fondamentalmente, secondo Robespierre manca una motivazione plausibile che giustifichi un differente indirizzo dell'Assemblea nei confronti di un tema che più di ogni altro soffre gli strascichi e le inveterate abitudini in voga sotto l'*ancien régime*: da un lato, la persona del re già gode di sufficiente protezione dato che la sua incolumità «a été confiée à la vigilance et au patriotisme des citoyens armés»<sup>55</sup>, dunque non si comprendono le ragioni che possono aver dettato ai comitati l'intenzione di regolare diversamente la materia; d'altro canto, ancora non si conoscono perfettamente «les intentions de ceux qui peuvent influer de la manière la plus puissante sur le sort de la liberté»<sup>56</sup> e, fra queste, il sovrano è ovviamente una figura di assoluto rilievo a causa del suo recentissimo tentativo di fuga. Robespierre non nomina direttamente Luigi fra le persone sospettate di nutrire un flebile attaccamento alla Rivoluzione, ma appare piuttosto evidente come egli sospetti ad un tempo dell'uso che il sovrano potrebbe fare della sua guardia del corpo e dei reali propositi dei comitati (e dunque del Triunvirato) che sembrano voler tentare Luigi con l'offrirgli una inaspettata possibilità di rivolta all'indomani del suo plateale tradimento. Robespierre conclude il proprio intervento «en demandant la question préalable sur le projet du comité»<sup>57</sup>; dopo di lui, anche il deputato Hébrard si oppone alla proposta di affidare la sicurezza del re ad un corpo di stampo ed estrazione militare. L'Assemblea, piuttosto indifferente a questi timori, approva i quattro comma di cui si compone l'articolo presentato dai comitati, destinato a divenire il dodicesimo articolo della I<sup>a</sup> sezione del II capitolo del titolo III.

Lo stesso 24 agosto, approvato l'articolo concernente la guardia personale del re, Thouret presenta all'Assemblea un articolo unico concernente i diritti politici dei membri della famiglia reale: costoro, essendo i soli chiamati ad una dignità ereditaria, formano una classe distinta dai cittadini e – in quanto tali – non potranno esercitare nessuno dei diritti connessi alla qualità di cittadino attivo e non avranno altro diritto politico che quello all'eventuale successione al trono; essi porteranno il titolo di principi. Quella stessa sera, Robespierre ha modo di esporre le proprie idee in merito ai diritti e ai doveri dei membri della famiglia reale (e nuovamente le proprie critiche alle

---

<sup>55</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 662.

<sup>56</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 662.

<sup>57</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 662.

proposte provenienti dai comitati della Costituente) dalla tribuna della Società giacobina. Ad inizio seduta, un membro del club propone ai suoi colleghi di impegnarsi nella pubblicazione e nella diffusione del discorso pronunciato quello stesso mattino dal duca d'Orléans. Quest'ultimo aveva parlato di fronte all'Assemblea nazionale contro una disposizione contenuta nella redigenda costituzione che avrebbe escluso i membri della famiglia reale dai diritti connessi alla cittadinanza attiva; egli aveva concluso dichiarando che, all'approvazione di un simile articolo, egli avrebbe depositato presso l'ufficio di presidenza dell'aula la sua formale rinuncia ai diritti connaturati alla sua qualità di membro della dinastia regnante pur di conservare quelli di cittadino francese. Robespierre prende la parola per ribadire anch'egli come «une pareille proposition, [...] contraire aux principes de la constitution»<sup>58</sup>, comporti il riconoscimento giuridico dell'esistenza di una «classe distinguée des citoyens»<sup>59</sup> formata da quei congiunti del re che una qualsiasi eventualità (anche la più remota) potrebbe chiamare alla dignità ereditaria. Pétion, che presiede la seduta, ritiene che la proposta del comitato sviluppi un importante principio pubblicistico, ovvero interdica ad una sola persona di cumulare più di una carica pubblica; egli osserva dunque come il comitato promotore abbia ritenuto opportuno accordare ai membri della famiglia reale l'esercizio della cittadinanza attiva, tuttavia interdicensi loro l'eleggibilità ad una qualsiasi carica politica affinché, forniti per nascita dell'astratta possibilità di accedere al trono di S. Luigi, essi non uniscano a questo primo impegno nei confronti della nazione un successivo incarico di pubblico rilievo (quand'anche di designazione popolare). Robespierre ritiene invece che il comitato abbia fondato «son système sur celui des substitutions»<sup>60</sup>, la cui logica intrinseca (strettamente privatistica e dunque inapplicabile al campo del diritto pubblico) inficia per intero la proposta avanzata da Thouret «car ceux en faveur desquels est faite la substitution n'y ont aucun droit qu'à la mort de celui qui substitue; jusques-là ils sont totalement étrangers à la propriété»<sup>61</sup>. L'artesiano critica infine, in nome dell'eguaglianza formale di cittadini francesi, quella «grande distinction»<sup>62</sup> che si vuol concedere ai membri della famiglia reale «afin de relever l'éclat du trône: mais prétendre élever une famille au-dessus des droits de citoyen, n'est autre chose qu'avilir

<sup>58</sup> *Mercure universel* t. VI p. 457 ivi pp. 664-665.

<sup>59</sup> *Mercure universel*... ivi pp. 664-665.

<sup>60</sup> *Mercure universel*... ivi p. 665.

<sup>61</sup> *Mercure universel*... ivi p. 665.

<sup>62</sup> *Mercure universel*... ivi p. 665.

la qualité de citoyen; c'est reconnaître formellement que le plus haut degré de la gloire consiste à être plus que citoyen. Une telle déclaration est un outrage fait au souverain...»<sup>63</sup>

Il 25 agosto l'Assemblea nazionale riprende il dibattito sulla proposta Thouret, interrotto il giorno precedente senza che l'artesiano avesse potuto ottenere la parola. Dêmeunier, facente funzione di relatore per l'improvvisa assenza di Thouret, difende il progetto dei comitati, fortemente spalleggiato da Le Chapelier. Di tutt'altro avviso è il deputato Guillaume, il quale – come Voidel di lì a poco – chiede la *question préalable*. Goupil conclude affinché i membri della famiglia reale abbiano un titolo distintivo ma siano comunque eleggibili a tutti i pubblici uffici. Robespierre propende invece per l'assoluta inopportunità di qualsiasi segno distintivo, sia esso positivo (un titolo onorifico, una particolare formula di ossequio, una qualunque prerogativa inaccessibile ad altri) o negativo (un divieto specifico o un'eccezione alla norma generale quale – per l'appunto – l'ineleggibilità che colpirebbe i membri della famiglia reale che pure assolvano ai requisiti personali e censuari richiesti dalla legge).

L'artesiano interviene in primo luogo riguardo l'ultima proposta contenuta nel progetto del comitato, ovvero l'assegnazione ai membri della famiglia reale del titolo di principe; a suo modo d'intendere, il testo in discussione (oltre ad essere fortemente sbilanciato da un punto di vista prettamente simbolico in favore del trono e a discapito della nazione) si rivela inappropriato a descrivere – e dunque a regolare – la realtà politico-costituzionale francese così come trasformata dalla Rivoluzione. A suo modo d'intendere, la scelta di una parola in luogo di un'altra non denota soltanto sciattezza, disinteresse o poca dimestichezza con lo strumento legislativo da parte del redattore di un testo, ma è fortemente sintomatica di un'intenzione di fondo. Così, il termine “principe” può essere tollerato se impiegato per designare l'esercizio di una determinata funzione pubblica quale è – appunto – la direzione del governo; diversamente, se posta a designare una qualità personale derivante dalla nascita, la parola “principe” diviene una indebita forma di distinzione, un titolo particolare (anziché nazionale) che inevitabilmente richiama alla mente la sua antica origine feudale. Nella costruzione teorico-politica robespierriana, in cui ogni differenza fra un cittadino e gli altri membri del consesso sociale deriva unicamente dalle mansioni svolte in relazione alla collettività e

---

<sup>63</sup> *Mercur universel...* ivi p. 665.



non già dai natali, in una organizzazione statale non può esservi e di norma «il n'y a qu'un seul prince, c'est le chef du gouvernement; en France, il n'y a qu'un prince, le roi»<sup>64</sup>.

Da un lato assegnare il titolo di principi ai membri della famiglia reale, dall'altro vietare loro ciò che è concesso ad ogni altro cittadino (ovvero il concorrere in libere elezioni per rappresentare ad un primo stadio i propri committenti, in secondo grado l'intera nazione) significa approvare una legge valida *ad personam* e applicabile unicamente agli appartenenti ad un ben determinato nucleo familiare, il che rappresenta la negazione stessa del concetto di legge. Una simile scelta è pericolosa non soltanto da un punto di vista strettamente legale – dato che si tratta di un'eccezione di non modesto rilievo ai principi di uniformità e coerenza su cui dovrebbe reggersi l'intero ordinamento giuridico – ma anche da un punto di vista politico e, potremmo dire, ideologico. Come ricorda lo stesso Robespierre ai suoi colleghi deputati, «on ne peut pas impunément déclarer qu'il existe en France une famille quelconque élevée au-dessus des autres; vous ne pouvez pas le faire sans réchauffer, pour ainsi dire, le germe de la noblesse détruit pas vos décrets, mais qui n'est point encore détruit dans les esprits et que beaucoup de personnes, comme vous ne pouvez ignorer, désireroient voir revivre. Il me paroît évident que lorsque nous serons accoutumés des voir l'égalité des familles et des citoyens violée en un point, nous serons beaucoup moins révoltés de la voir violée dans un autre point»<sup>65</sup>.

L'eguaglianza è considerata da Robespierre come una sorta di bene primario: come la vita viene meno in assenza di nutrimento o diviene difficoltosa senza un riparo o del vestiario adeguato al clima, così senza eguaglianza diviene gravosa o impossibile l'instaurazione di una ordinata vita sociale. In fatto di eguaglianza fra la famiglia reale e gli altri nuclei familiari l'artesiano cita comparativamente il caso dell'Inghilterra, ove i congiunti del re non sono distinti dagli altri nobili e siedono fra loro nella camera dei pari, e della Boemia-Ungheria. In quest'ultima regione, dove soltanto la nobiltà gode diritti politici ed essa sola forma la nazione, non sono ammesse distinzioni fra una famiglia e l'altra per timore che nasca in seno alla classe più elevata una nuova e più ristretta aristocrazia. I decreti della Costituente hanno abolito in Francia ogni forma di

---

<sup>64</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXII p. 279 ivi p. 666.

<sup>65</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 668.

nobiltà ereditaria: questo solo elemento rende evidente la necessità che i membri della famiglia reale siano considerati al pari di ogni altro cittadino. Diversamente, afferma Robespierre, «nous verrons cette famille unique rester au milieu de nous comme la racine indestructible de la noblesse, s'attacher aux hommes, s'allier avec eux, caresser leur orgueil»<sup>66</sup> e, alleata con i clan compresi un tempo nella disciolta nobiltà, adoperarsi per la rinascita degli antichi ordinamenti. In un simile frangente l'opinione pubblica, disorientata dalle decisioni ondivaghe dell'Assemblea nazionale e gradualmente assuefatta ad alcune limitazioni dell'eguaglianza, opporrebbe un argine tutt'altro che insuperabile alle pretese della casta nobiliare; venuta meno l'opera di vigilanza e di stimolo esercitata dall'opinione pubblica, nessuna forza saprebbe (per mancanza di indirizzo) replicare efficacemente alla tracotanza nobiliare.

La tematica delineata da Robespierre nei termini di una possibile riscossa nobiliare contro le conquiste egualitarie operate dalla Rivoluzione appare piuttosto forzata, e lo stesso oratore piega presto il proprio intervento alla polemica politica immediata nei confronti delle proposte del comitato di Costituzione. L'artesiano ha dedicato altri suoi interventi alle velleità "revanchistes" della disciolta nobiltà, ma soltanto in relazione alle macchinazioni orchestrate oltreconfine dal conte d'Artois e poco altro: di norma, egli considera la nobiltà temibile per la Rivoluzione in quanto presta manforte all'assolutismo monarchico, custode – di fronte al riscatto popolare – dei suoi interessi materiali e del suo prestigio trascendentale. Il discorso del 25 agosto è forse l'unico in cui Robespierre non paventa un ritorno al dispotismo dei re o dei ministri, ma mostra di temere l'antica nobiltà perché depositaria di un proprio modello di società fondato sul prestigio del sangue e sul governo di poche famiglie selezionate sulla base dei presunti meriti dei propri antenati. Quest'ultimo risultato, in parte discordante con la precedente produzione oratoria dell'avvocato di Arras, si spiega sulla base delle necessità del momento: di fronte ad una platea convinta di dover mantenere Luigi XVI sul proprio trono Robespierre tratta le questioni connesse alla famiglia reale, idealmente posta a metà strada fra il sovrano e la nobiltà di sangue, come se quest'ultima fosse più vicina alla seconda che al primo, sia per sminuirne l'importanza (e dunque contrastare l'idea che occorra dedicare un'apposita norma costituzionale ai diritti e ai doveri dei congiunti del re) sia per utilizzare contro la famiglia reale gli stessi strumenti oratori

---

<sup>66</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 669.

(argomentazioni e polemiche di rito, artifici, paradossi e figure retoriche di ogni genere) validamente impiegati in passato contro l'aristocrazia del sangue. Se – come forse logica attendeva – Robespierre avesse affiancato la famiglia reale alla figura del monarca, avrebbe dovuto rivolgere contro di essa l'armamentario retorico accumulato in decine e decine di interventi contro l'autocrazia dei re e il dispotismo dei loro governi, il che avrebbe di certo scontentato gran parte del suo uditorio con il solo risultato di rendergli maggiormente sgradite le sue proposte di carattere costituzionale.

L'artesiano pone infine in evidenza l'intenzione del comitato di allontanare i congiunti del re dall'amministrazione pubblica non per evitare le nefaste influenze che potrebbero dispiegarvi, ma per aumentare la distanza esistente fra la famiglia reale e i semplici cittadini, distanza posta dunque non a tutela, bensì ad umiliazione del popolo e a ridondanza del trono. Che questa differenza di rango fra i membri della famiglia reale e ogni altro francese sia marcata con l'esclusione dei primi dalla piena cittadinanza è un ulteriore elemento di frustrazione delle conquiste rivoluzionarie: «le comité vous propose – afferma Robespierre – d'élever les parens du roi au-dessus des autres citoyens, en leur ôtant l'exercice des droits de citoyens. Messieurs, dès qu'un homme est retranché de la classe des citoyens actifs, précisément parce qu'il fait partie d'une classe distinguée, alors il y a dans l'état, des hommes au-dessus des citoyens, alors le titre de citoyen est avili, et il n'est plus vrai pour un tel peuple que la plus précieuse de toutes les qualités soit celle de citoyen; alors tout principe d'énergie, tout principe de respect pour les droits de l'homme et du citoyen, est anéanti [...] et les idées dominantes sont celles de supériorité, de distinction, de vanité et d'orgueil. Ainsi, sous ce rapport, la proposition du comité avilit la nation, et il n'est pas vrai qu'elle honore le trône: il ne peut point avoir une gloire et un éclat fondés sur les préjugés, mais sur la nature même des choses. L'éclat du trône, c'est le devoir imposé au monarque de faire respecter les loix; c'est ensuite, et secondairement, les vertus et les talens du monarque: toute autre illustration est fondée sur les préjugés; elle est indigne d'occuper l'assemblée nationale, ou plutôt elle ne peut s'en occuper que pour la proscrire avec dédain»<sup>67</sup>. In fondo, ribadisce Robespierre, «les parens sont tout simplement les parens

---

<sup>67</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXII p. 279 ivi p. 667.

du roi [...]. Je crois donc que l'assemblée peut se dispenser de délibérer long-tems sur cet objet»<sup>68</sup>.

L'Assemblea, ascoltato l'intervento di Barnave, decide di chiudere la discussione e di andare al voto. Essa conviene a grande maggioranza che «les membres de la famille du Roi appelés à la succession éventuelle au trône»<sup>69</sup> godano dei diritti di cittadino attivo; tuttavia, la norma che completa l'art. 5 della III<sup>a</sup> sezione (e che prevede che gli stessi non siano «éligibles à aucune des places, emplois ou fonctions qui sont à la nomination du peuple»<sup>70</sup>) è approvata con uno scarto molto più ridotto.

Il giorno seguente (26 agosto 1791) Démeunier, riaprendo la discussione sul secondo comma dell'art. 5 interrotta la vigilia, indirizza il dibattito in questi termini: l'Assemblea deve decidere in primo luogo se i membri della famiglia reale possano essere designati dal potere esecutivo ad un ufficio di nomina governativa; in secondo luogo, i costituenti devono stabilire se sia opportuno dare loro un titolo particolare e infine quale debba essere tale titolo. In relazione al primo punto, l'Assemblea approva il testo proposto dal comitato e corretto da un emendamento del deputato Goupil: eccettuati i dipartimenti del ministero, i membri della famiglia reale «sont susceptibles des places et emplois à la nomination du Roi; néanmoins, ils ne pourront commander en chef aucune armée de terre ou de mer»<sup>71</sup> senza il preventivo consenso del corpo legislativo. In seguito ad una proposta di Merlin, anche l'incarico di ambasciatore è soggetto alle stesse cautele stabilite per la designazione di un congiunto del re a comandante in capo delle forze di terra o di mare. Démeunier sottopone infine alla deliberazione dell'Assemblea un articolo che assegna il titolo di principi ai membri della famiglia reale eventualmente chiamati alla successione al trono.

Robespierre ottiene la parola. La sua prima premura è di ricordare ai suoi colleghi l'abolizione di ogni titolo nobiliare, disposta da loro stessi soltanto pochi mesi prima; «j'ai le droit – prosegue l'artesiano – de demander à vous, qui voulez retracer ce décret ou tout autre, si vous avez maintenant un zèle plus pur, plus ardent pour les principes de la constitution, qu'autrefois. J'ai le droit de vous demander si vous êtes moins divisés que vous le fûtes autrefois; si les factions sont moins fortes ou moins ac-

---

<sup>68</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 667.

<sup>69</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 681.

<sup>70</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 681.

<sup>71</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 681.

tives (plusieurs voix: oui, oui); si le pouvoir exécutif a travaillé aujourd'hui avec moins de succès qu'autrefois»<sup>72</sup>. Dato che – secondo Robespierre – le intempestive proposte del comitato di Costituzione obbligano la rappresentanza nazionale a tornare costantemente su questioni già discusse e già risolte, egli ribadisce per la seconda volta nell'arco di poche ore le medesime perplessità espresse il giorno precedente: a suo modo d'intendere, l'assegnazione ai più stretti familiari del re di una denominazione particolare costituisce una violazione delle precedenti disposizioni dell'Assemblea riguardo l'abolizione dei titoli distintivi e contemporaneamente offende lo spirito egualitario (egualitario in senso strettamente giuridico, ovvero quale rifiuto di qualsiasi discriminazione aprioristica) che anima l'intero testo costituzionale.

Robespierre pone infine la *question préalable* ma questa, messa ai voti, è respinta. D'André propone allora che ai membri della famiglia reale sia vietato l'uso del patronimico e che siano designati unicamente con il loro nome di battesimo seguito dalla qualificazione di principe francese. Finalmente, l'art. 6 è approvato in una redazione ricalcata sull'opinione di D'André: «les membres de la famille du Roi appelés à la succession éventuelle au trône, ajouteront la dénomination de *prince français* au nom qui leur aura été donné dans l'acte civil constatant leur naissance, et ce nom ne pourra être ni patronimique, ni formé d'aucune des qualifications abolies par la présente constitution»<sup>73</sup>.

## 1.6 – La revisione del testo costituzionale

Il 29 agosto 1791 Le Chapelier presenta all'Assemblea nazionale – a nome e per conto dei comitati di Costituzione e di Revisione – una relazione sulle modalità tramite cui apportare cambiamenti alla costituzione dal momento della sua entrata in vigore e sulla formazione, sulle funzioni e sui diritti dell'apposita *assemblée de revision* cui spetterebbe il compito di modificare la carta fondamentale. La discussione del testo preparatorio redatto dai comitati occupa le sedute assembleari del 29 e del 30 agosto; temendo che il dibattito si dilunghi oltremodo, il secondo giorno di discussioni Camus chiede ai suoi colleghi di concentrare (e quindi di limitare) i propri interventi su quattro punti fondamentali, ovvero se dovranno formarsi delle apposite convenzioni nazionali,

---

<sup>72</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXII p. 313 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., pp. 674-675.

<sup>73</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 681

quando dovranno riunirsi, di quanti membri saranno composte e in quale luogo questi ultimi si riuniranno. D'André, ponendo la *question préalable* sui primi due quesiti avanzati da Camus, induce l'Assemblea ad escludere in via preliminare la formazione di assemblee di revisione periodiche: la costituzione sarà rivista non in occasione di scadenze prefissate, ma all'insorgere di specifiche esigenze di cambiamento. Le Chapelier insiste affinché la prima convenzione nazionale non possa riunirsi prima del 1801, così da lasciare agli animi il tempo di placarsi e consentire ai futuri costituenti di raccogliere le lezioni dell'esperienza. D'André e Salles stimano prudente un periodo di attesa – e dunque di stabilizzazione del sistema tracciato nel 1791 – di almeno 20 anni. Robespierre vorrebbe intervenire, ma la discussione generale è chiusa; il dibattito riprende sugli emendamenti. La Fayette sostiene (come avrebbe voluto fare Robespierre) il diritto della nazione a modificare la costituzione quando più le piaccia. L'Assemblea si allinea ad una mozione presentata da Thouret dichiarando nel titolo VII «que la nation a le droit imprescriptible de changer sa constitution»<sup>74</sup>, aggiungendo tuttavia di ritenere conforme all'interesse generale che l'esercizio di questo diritto sia momentaneamente sospeso per due legislature.

Il 31 agosto Robespierre ha modo d'intervenire nel dibattito suscitato dalle successive prese di posizione di D'André e di criticarne vivacemente le proposte. Il relatore dei comitati ha difatti escluso nella sua relazione la possibilità di attuare un cambiamento totale del testo costituzionale: a suo modo d'intendere (parere peraltro condiviso dai comitati) l'*assemblée de revision* potrà procedere unicamente alla modifica parziale e circoscritta «de quelque article constitutionnel»<sup>75</sup>. Inoltre, una qualunque esigenza di cambiamento non potrà essere concretizzata prima che siano trascorsi non meno di 6 anni dal suo insorgere, poiché occorrerà che su di essa si esprimano favorevolmente tre legislature consecutive. Spetterà infine ad una quarta legislatura – integrata da 249 membri appositamente eletti – dar vita all'*assemblée de revision* propriamente detta per adottare i cambiamenti alle disposizioni costituzionali «dont l'expérience aurait fait sentir les inconvénients»<sup>76</sup>. Secondo Robespierre la proposta dei comitati, offrendo esclusivamente l'opzione di una correzione parziale del testo costituzionale e lasciando inespresse le procedure tramite cui pervenire ad un suo rinnova-

---

<sup>74</sup> <sup>74</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 695.

<sup>75</sup> <sup>75</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 695.

<sup>76</sup> <sup>76</sup> *CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> p. 695.

mento totale, non ha lasciato ad una nazione eventualmente insoddisfatta altra possibilità di cambiamento che l'insurrezione; così l'artesianesimo, tacciato dai suoi detrattori di essere un efficiente veicolo di disordine e di anarchia, rovescia questa stessa accusa sui suoi accusatori: la più efficace garanzia dell'ordine pubblico (nel breve periodo) e dell'ordinamento politico-sociale (nel medio e lungo periodo) risiede nel rispetto pieno ed assoluto di tutti i diritti della nazione, fra i quali rientra il diritto inalienabile «de faire changer la constitution»<sup>77</sup>; il modo migliore per spingere la popolazione francese alla rivolta è esattamente quello di impedirle immotivatamente l'esercizio di uno dei suoi diritti e – fra questi – il diritto di darsi una costituzione o di cambiarla radicalmente non può essere considerato marginale.

Tuttavia – afferma Robespierre – lo stesso comitato di Costituzione ha ritenuto che il ruolo di una Convenzione nazionale non possa esaurirsi nel consentire una modifica parziale della costituzione e (benché D'André abbia passato sotto silenzio l'intera questione) ha quindi indicato fra i compiti della *assemblée de revision* quello di esaminare la condotta dei tre poteri costituiti, di stabilire se uno fra essi abbia travalicato le proprie competenze e – in quest'ultima eventualità – di ricondurre il trasgressore entro i limiti che la costituzione pone alla sua attività. Lungi dal mostrarsi favorevole a questa proposta, Robespierre nota una contraddizione insita fra le previste modalità di convocazione della Convenzione nazionale (per cui si renderebbe necessario il consenso di tre legislature consecutive) e le funzioni che essa dovrebbe svolgere: in sostanza, l'organo cui sarebbe affidato il compito di far rientrare i poteri dello Stato nell'alveo loro assegnato sarebbe debitore della propria convocazione nei confronti di uno di quei poteri la cui condotta dovrebbe sottoporre a verifica e forse castigare. In tal modo, non solo sarebbe compromessa in origine la credibilità della Convenzione quale organo di garanzia, ma si favorirebbe oltremodo il potere legislativo rispetto all'esecutivo e al giudiziario. Inoltre, «si l'existence, si la formation de la convention nationale dépend des pouvoirs constitués, n'est il pas évident que l'autorité de la nation est subordonnée au pouvoir constitué; que c'est alors le législateur qui exerce cet acte suprême et puissant de la souveraineté nationale, qui consiste à nommer des re-

---

<sup>77</sup> *Gazette nationale ou le Moniteur universel* n° 245 p. 1020 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 692.

présentans pour réprimer les entreprises et les usurpations des délégués du peuple?»<sup>78</sup>  
Robespierre domanda quindi la *question préalable* sul progetto del comitato di Costituzione esposto nella relazione di D'André ma, terminata la discussione, l'Assemblea approva gli artt. 2 e 6 del titolo VII<sup>79</sup>.

## 2 – Settembre

### 2.1 – La presentazione al re

Il 1° settembre 1791 la Costituente porta a termine la discussione dell'atto costituzionale. A nome del comitato di Costituzione il deputato Beaumez, dopo aver ricordato i servizi resi alla nazione da Luigi XVI, propone ai suoi colleghi di procedere alla nomina di una delegazione incaricata di presentare la carta fondamentale al re; i deputati selezionati per tale ufficio avranno anche il compito di ricevere dal monarca gli ordini necessari all'organizzazione della sua sicurezza personale e, al fine di provvedere per tempo alla dignità della sua persona, dovranno pregare lo stesso sovrano di indicare loro il giorno in cui (e la forma tramite cui) vorrà pronunciare formalmente – al cospetto dell'Assemblea nazionale – la sua accettazione della regalità costituzionale e il conseguente impegno a svolgerne le funzioni. Robespierre coglie l'occasione per salire sulla tribuna del Maneggio e leggere un lungo discorso<sup>80</sup> destinato a provocare vivaci reazioni fra i banchi della rappresentanza nazionale. La sera stessa, il club giacobino ne ordinerà la stampa e la diffusione presso tutte le società affiliate.

Egli rivolge strali contro gli accorgimenti, le cautele, persino le premure che l'Assemblea intende usare nel portare il testo costituzionale appena varato alla conoscenza del re; il consesso nazionale sembra dunque annettere al giudizio che il monarca darà della sua opera un valore straordinario, tanto da non prendere in considerazione l'opportunità di esporre con altrettanta cura la legge fondamentale alle amministrazioni locali, alla magistratura o ad ogni altra branca dello Stato. Piuttosto che alla sua

---

<sup>78</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXIII p. 31 ivi pp. 691-692.

<sup>79</sup> «ART. 2. Lorsque trois législatures consécutives auront émis un vœu uniforme pour le changement de quelque article constitutionnel, il y aura lieu à la révision demandée. [...] ART. 6. Les membres de la troisième législature qui aura demandé le changement, ne pourront être élus à l'assemblée de révision». [*CONSTITUTION FRANÇAISE...* in *Collection Générale des Lois...* tomo II parte II<sup>a</sup> pp. 695-696].

<sup>80</sup> «Bien calculé» lo definisce Michelet [J. MICHELET, *op. cit.*, tomo I p. 734]. Quello del 1° settembre 1791 è il solo intervento del Robespierre costituente che il noto autore prenda in attenta considerazione.



qualità di capo del governo, l'Assemblea sembra guardare a Luigi XVI ancora come al guaritore di scrofolosi cresimato con l'olio inesauribile dell'ampolla sacra, circostanza che Robespierre trova profondamente irrispettosa nei confronti della nazione francese e della stessa Costituente che, nonostante racchiuda essa sola la sovranità nazionale, pare volersi umiliare e flagellare. I molti riguardi prestati al monarca e l'interesse con cui si attende l'esito della lettura del documento che deve essergli consegnato (benché il momento stesso della consegna materiale del testo sembri attrarre le attenzioni spasmodiche di quei deputati che sognano un cerimoniale pomposo e solenne) non hanno – a parere di Robespierre – ragion d'essere, poiché «pour que la constitution existe, il ne faut qu'une seule condition: c'est que la nation le veuille. Nul homme n'a le droit ni d'arrêter le cours de sa destinée, ni de contredire sa volonté suprême. Le sort de la constitution est donc indépendant de la volonté de Louis XVI»<sup>81</sup>. Ma se anche il suo parere fosse indispensabile all'approvazione e al perfezionamento della costituzione, Robespierre afferma con discreta ironia di non nutrire nessun dubbio «que Louis XVI ne l'accepte avec transport. Le pouvoir exécutif tout entier, assuré comme un patrimoine à lui et à sa race; le droit d'arrêter les opérations de plusieurs assemblées nationales consécutives; la faculté de les diriger par la proposition des loix qu'il peut rejeter lorsqu'elles sont faites par l'influence de ses ministres admis au sein du corps législatif; un empire absolu sur tous les corps administratifs devenus ses agens, le pouvoir de régler les intérêts et les rapports de la nation avec les nations étrangères; des armées innombrables dont il dispose; le trésor public grossi de tous les domaines nationaux remis en ses mains; 40 millions destinés à son entretien et à ses plaisirs personnels; tout m'annonce qu'il n'existe point dans l'état de pouvoir qui ne s'éclipse devant le sien; tout me prouve que nous n'avons rien négligé pour rendre la constitution agréable à ses yeux»<sup>82</sup>. L'artefice traccia dunque un quadro efficacemente riassuntivo dei lavori svolti (e delle decisioni assunte) dall'Assemblea nazionale riguardo il potere esecutivo ed il suo capo; su tutti questi temi, Robespierre ha avuto modo d'intervenire nell'arco dei primi due anni della sua esperienza di deputato. Con attenzione meticolosa e con incrollabile fiducia nell'importanza della sua missione di censore pubblico,

---

<sup>81</sup> *DISCOURS DE MAXIMILIEN ROBESPIERRE A L'ASSEMBLEE NATIONALE Sur la presentation de la Constitution au roi Imprimé par ordre de la Société des AMIS DE LA CONSTITUTION* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 695.

<sup>82</sup> *DISCOURS* [...] *Sur la presentation de la Constitution au roi...* ivi p. 695.

egli ha analizzato tutti i rischi e gli inutili pericoli a cui i costituenti si sarebbero sottoposti con il consegnare nella disponibilità del governo tale o tal'altra prerogativa, tale o tal'altra facoltà. Spesse volte inascoltato, altre volte osteggiato o schernito, le sue proposte hanno avuto rarissime applicazioni in sede legislativa; ciononostante, hanno contribuito potentemente alla crescita dell'opinione pubblica e allo svezzamento politico di tanta parte del ceto popolare parigino e – tramite la diffusione dei suoi discorsi sulla stampa periodica e la politica di affiliazione della Società giacobina – più generalmente francese.

Tuttavia, continua Robespierre, «comme il est quelquefois dans le caractère des monarques d'être moins sensibles aux avantages qu'ils ont acquis qu'à ceux qu'ils croient perdus, [...] ce n'est peut être pas sans raison que nous nous occupons de la manière de lui présenter la constitution. C'est là sans doute le motif qui a déterminé le comité à vous présenter comme le sujet d'un problème, une chose si simple au premier coup d'œil Pour moi je le résous facilement, par les premières notions de la prudence et du bon sens. Tout délai dans ce genre, ne seroit bon qu'à prolonger de funestes agitations, à nourrir de coupables espérances, et à seconder de sinistres projets»<sup>83</sup>. Come in occasione dell'intervento sviluppato in aula il giorno precedente sul tema della revisione della costituzione, il giovane deputato dell'Artois si palesa particolarmente solerte nella necessità di tutelare efficacemente l'ordine pubblico; nello specifico, egli mostra alcuni timori riguardo la possibilità che «dans ce moment critique de la révolution»<sup>84</sup>, caratterizzato dalla transizione dal governo assembleare alla monarchia costituzionale, possano occasionarsi disordini e sommosse di impronta lealista. Egli ritiene dunque che il testo costituzionale, diversamente da quanto sostenuto da altri deputati, debba essere presentato al re fra le mura della città di Parigi e che questi debba essere tenuto ad esprimere il proprio parere nel più breve tempo possibile. Nessun luogo può essere considerato più sicuro (tantomeno più pregno di simbologie) della capitale del regno, dove il monarca – protetto da una guardia cittadina numerosa e fedele – è perfettamente libero di operare le sue scelte; in qualunque altro luogo, strappato al contatto con il popolo e pressato dalla minaccia straniera, ogni sua risoluzione in merito alla costituzione non può essere ritenuta sincera.

---

<sup>83</sup> DISCOURS [...] *Sur la presentation de la Constitution au roi...* ivi p. 695.

<sup>84</sup> DISCOURS [...] *Sur la presentation de la Constitution au roi...* ivi p. 696.

Riguardo le molte cautele e l'apprensione di fondo (più volte manifestata nell'ambito del dibattito assembleare) con cui i costituenti si preparano a presentare al monarca il testo costituzionale affinché un suo eventuale accoglimento sia assolutamente sincero e spontaneo, Robespierre afferma di non comprendere «comment l'acceptation de Louis XVI pourroit être supposée avoir été forcée, car la présentation de la constitution pourroit être traduite en ces mots: la nation vous offre le trône le plus puissant de l'univers. Voici le titre qui vous y appelle; voulez-vous l'accepter? Et la réponse ne peut être que celle-ci: je le veux, ou je ne le veux pas. Or, qui pourroit s'imaginer que Louis XVI ne seroit pas libre de dire: je ne veux pas être roi des François? Quelle raison de supposer que le peuple feroit violence à un homme pour le forcer à être roi, ou pour le punir de ne vouloir plus l'être? Eh! dans quel lieu de l'empire peut-il être plus en sûreté qu'au milieu d'une garde nombreuse et fidèle de citoyens qui l'entourent?»<sup>85</sup>. In quest'ultimo passaggio il discorso di Robespierre si fa vagamente minaccioso, alludendo in qualche modo ad una reazione popolare nell'eventualità di un rifiuto della costituzione da parte del monarca; in questo senso, si può ritenere che la perorazione dell'artesiano in favore di una celebrazione laica da svolgersi nella capitale del regno fosse diretta a mantenere Luigi sotto il controllo della popolazione parigina, a influenzarne le scelte e a sorvegliare ogni movimento sospetto attorno alla sua persona.

Al di là di ogni velata allusione, il ragionamento di Robespierre è di limpida semplicità ed è volto a fugare le preoccupazioni di quanti temono che Luigi non accolga di buon grado una costituzione che, in un modo o nell'altro, ne limita i poteri: la nazione ha il diritto di darsi una legge fondamentale; sta al re accettarla (e dunque continuare a ricoprire il proprio incarico) oppure abbandonare il proprio ruolo per il rifiuto di accondiscendere ai desideri della nazione. Altrimenti ragiona chi paventa sopra ogni cosa un rigetto della carta: in primo piano vi è il re, cosicché la costituzione andrebbe arrangiata attorno alle sue esigenze e ai suoi voleri. Sinteticamente, Robespierre ritiene superfluo l'atto della presentazione al re e – soprattutto – è convinto che l'Assemblea nazionale (e dunque la nazione francese) non debba attenderne l'accettazione, ma piuttosto che sia sufficiente porgere a Luigi il quesito se intenda o meno essere re dei francesi e raccoglierne la risposta affermativa o negativa. In ultima analisi – conclude

---

<sup>85</sup> *DISCOURS [...] Sur la presentation de la Constitution au roi...* ivi pp. 695-696.

l'artésiano – «mais que signifient tous ces bizarres scrupules sur la liberté de l'acceptation d'une couronne? C'est le salut, c'est la sûreté de la nation qui doit seule être consultée»<sup>86</sup>.

Robespierre afferma di non poter credere che sieda in Assemblea «un homme assez lâche pour transiger avec la cour, sur aucun article de notre code consitutionnel, assez perfide pour faire proposer pour elle des changemens nouveaux, que la pudeur ne lui permettrait pas de proposer lui-même; assez ennemi de la patrie pour chercher à décréditer la constitution, parce qu'elle mettrait quelque borne à son ambition ou à sa cupidité; assez impudent pour oser avouer aux yeux de la nation, qu'il n'a cherché dans la révolution qu'un moyen de s'agrandir et de s'élever»<sup>87</sup>, ma questa sua negazione retorica suona come una chiara affermazione, come una critica rivolta direttamente agli uomini fedeli al Triumvirato. Così come redatta, la costituzione peggiora parte della legislazione varata a partire dall'89, legislazione peraltro perfettibile e niente affatto esente da pecche; è in questo senso che l'artésiano ritiene – in maniera paradossale – che si possa e si debba «être content sans doute de tous les changemens essentiels que l'on a obtenus de nous; que l'on nous assure du moins la possession des débris qui restent de nos premiers décrets; si on peut attaquer notre constitution après qu'elle a été arrêtée deux fois, que nous reste-t-il à faire, que de reprendre ou nos fers ou nos armes?»<sup>88</sup> In modo piuttosto evidente Robespierre, che nel suo intervento del 31 agosto si era detto fautore dell'assoluta possibilità di pervenire per vie legali ad un cambiamento totale dell'assetto costituzionale del paese, il 1° settembre mostra di anettere una maggiore valenza costituzionale ai decreti approvati dall'Assemblea nazionale nei 24 mesi precedenti – e dunque a delle semplici leggi – piuttosto che alla stessa costituzione: a suo modo d'intendere, apportare delle consistenti modifiche ai primi significa attentare alle conquiste civili, sociali e politiche della nazione francese, allorquando il testo fondamentale appena ultimato rappresenta ai suoi occhi lo spiraglio tramite cui il trinomio Barnave-Duport-Lameth spera, in combutta con la corte, di

---

<sup>86</sup> DISCOURS [...] *Sur la presentation de la Constitution au roi...* ivi p. 696.

<sup>87</sup> DISCOURS [...] *Sur la presentation de la Constitution au roi...* ivi p. 697.

<sup>88</sup> DISCOURS [...] *Sur la presentation de la Constitution au roi...* ivi p. 696. Secondo Jaurès «questa specie di appello all'insurrezione dimostra che Robespierre aveva ripreso fiducia nella propria forza e che il periodo di "terrore borghese" o, per parlare con maggiore esattezza, di terrore fogliantista, era passato» [J. JAURÈS, *op. cit.*, tomo II p. 392]. Lo stesso Jaurès nota difatti come nella lunga rivisitazione delle leggi di carattere costituzionale, cui l'Assemblea dedicò l'intero mese di agosto, Robespierre abbia limitato la propria attività ad interventi particolari e di modesta portata.

rimetter mano alle realizzazioni rivoluzionarie. È dalla mescolanza di antichi poteri (e antiche abitudini al potere) e nuove ambizioni che nascono i maggiori pericoli per la Rivoluzione.

«Nous [les constituants] ne serons – afferma Robespierre – ni assez stupides, ni assez indifférens à la chose publique, pour consentir à être les jouets éternels de l'intrigue, pour renverser successivement les différentes parties de notre ouvrage, au gré de quelques ambitieux, jusqu'à ce qu'ils nous aient dit: le voilà tel qu'il nous convient... Nous avons été envoyés pour défendre les droits de la nation; non pour élever à la fortune quelques individus, pour renverser les dernières digues qui restent encore à la corruption, pour favoriser la coalition des intrigans avec la cour, et leur assurer nous-mêmes le prix de leur complaisance et de leur trahison»<sup>89</sup>. Robespierre chiede infine che «que chacun de nous jure qu'il ne consentira jamais à composer, sous aucun prétexte, avec le pouvoir exécutif ou avec aucune puissance étrangère sur aucun article de la constitution (applaudissemens des tribunes et du fond de la salle à gauche: ris au centre). Je demande que quiconque osera proposer une pareille motion ou proposer encore à l'assemblée la révocation d'un décret constitutionnel, soit déclaré traître à la patrie»<sup>90</sup>. Sentitosi chiamare in causa, Duport appoggia la proposta del giuramento presentata da Robespierre al solo fine d'impedire che la sua condotta – e quella dei suoi colleghi – possa essere in qualche modo riconducibile a quella del politicante ambizioso, disposto a sacrificare tutto al proprio interesse, così nitidamente tratteggiata dall'artesiano nel suo intervento. Malgrado questo inaspettato sostegno, gli articoli addizionali presentati da Beaumez sono – uno dopo l'altro – messi ai voti ed approvati. La costituzione francese, presentata al re da una delegazione di 60 membri dell'Assemblea nazionale il 3 settembre 1791, è accettata dal monarca soltanto dieci giorni dopo, il 13 settembre. Il sistema di potere ch'essa disegna è tuttavia destinato a breve vita.

## 2.2 – Il diritto di grazia

Il 1° settembre 1791, conclusa la quotidiana seduta dell'Assemblea nazionale, Riffard de Saint-Martin (deputato del Terzo stato eletto nell'Annonay) propone alla Società

---

<sup>89</sup> DISCOURS [...] *Sur la presentation de la Constitution au roi...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 697.

<sup>90</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXIII p. 75 ivi pp. 700-701.

degli Amici della Costituzione di sostenere la sua proposta di includere nell'atto costituzionale un articolo concernente l'abolizione delle lettere di grazia, dando così copertura costituzionale ad un testo di legge approvato il 4 giugno precedente. Quel giorno l'Assemblea nazionale, su proposta del comitato di Legislazione criminale, aveva difatti adottato un articolo del redigendo Codice penale che aboliva «l'usage de tous actes tendant à empêcher ou suspendre l'exercice de la justice criminelle, l'usage des lettres de grâce, de rémission, d'abolition, de pardon et de commutation de peine»<sup>91</sup> per i reati sottoposti alle deliberazioni di una giuria, cosicché la discrezionalità regia non potesse contravvenire ad un atto tipico della sovranità nazionale. Questa mozione, appoggiata sul momento da Biazaut, Rœderer, Robespierre e Pétion, è presentata nell'aula dell'Assemblea nazionale due giorni dopo. Il 3 settembre Riffard de Saint-Martin presenta dunque alla rappresentanza nazionale la sua idea di sancire costituzionalmente, almeno per determinati reati, la soppressione del diritto di grazia arbitrariamente esercitato dal re; come nella sala del club dei giacobini, Robespierre e Pétion prestano la propria voce in favore della proposta, a loro volta combattuta da Tronchet e Duport.

Secondo l'artesiano, «la loi qui remet dans les mains du juré la fonction de tempérer comme on l'a dit, la justice par l'équité, est une loi invariable, constitutionnelle, parce qu'elle est fondée dans la nature même des choses»<sup>92</sup> di modo che la legge non possa considerarsi «bien administrée dans une société quelconque, à moins que le juge ne pèse également et la loi et les circonstances. Deux choses constituent le crime: le fait matériel et l'intention. Il faut donc que, pour rendre un jugement légitime, le juge pèse toujours les circonstances relatives à l'intention; si l'intention n'existe pas du tout, il déclare qu'il n'y a pas de délit; si l'intention est légère, il déclare que le délit est moins grave. Toutes ces opérations entrent nécessairement dans le jugement de celui qui est chargé d'administrer la justice; il est donc absurde de vouloir distinguer ces deux choses, et de supposer que le juge ne prononcera que sur le fait, et point du tout sur l'intention: or, dès qu'un juge ne peut juger sans examiner ces deux points [...], il s'ensuit que cette règle ne peut jamais être changée dans l'administration de la justi-

---

<sup>91</sup> *CODE PÉNAL* du 25 Septembre=6 octobre 1791 (N.° 1324) in *Collection Générale des Lois...* tomo III parte I<sup>a</sup> p. 75.

<sup>92</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXIII p. 144 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., pp. 706-707.

ce<sup>93</sup>. Il n'y a donc aucune raison de distinguer un autre pouvoir pour prononcer sur les raisons d'équité, et pour tempérer par elle les jugemens rigoureux; ainsi l'on ne peut pas supposer qu'il sera nécessaire de remettre au roi le droit de faire grâce. Il est évident que ce droit, d'après cet éclaircissement, ne peut être que le pouvoir arbitraire de dérober un citoyen à la juste punition qu'il a encourue par la loi»<sup>94</sup>. Ascoltate le opinioni favorevoli e contrarie alla mozione di Riffard de Saint-Martin, l'Assemblea decide di soprassedere sulla questione e di passare all'ordine del giorno.

### 2.3 – Il diritto di riunione di *clubs* e Società

Il 29 settembre 1791 Le Chapelier presenta all'Assemblea nazionale, per conto del comitato di Costituzione, un rapporto su *clubs* e Società volto a suggerire i modi più efficaci per frenarne gli eccessi o – più schiettamente – per limitare la loro azione politica all'approssimarsi delle elezioni, rapporto cui fa seguire una proposta di legge redatta in articoli. La normativa suggerita all'Assemblea vieterebbe per due anni l'esercizio dei diritti civili a quei cittadini che spingano una Società o un *club* a condurre alla propria barra un funzionario o un semplice cittadino, o che mirino ad ostacolare l'azione di una autorità legale (art. 1). L'art. 2 comminerebbe la stessa pena (ma soltanto per un intervallo di sei mesi) nei confronti di coloro che conducano una Società o un *club* ad agire in nome collettivo, ad inviare una delegazione o semplicemente a darsi le forme di un'esistenza pubblica; sarebbero così vietate la corrispondenza, l'affiliazione, la diffusione a mezzo stampa dei dibattiti e la stessa pubblicità delle sedute. L'art. 3 stabilisce infine le ammende contro i cittadini passivi colpevoli di quei medesimi delitti.

Robespierre chiede la *question préalable* sul progetto del comitato; D'André, al contrario, ne sostiene lo spirito e l'insieme. «J'aurois pensé – afferma l'artesiano – que la veille du jour où la législation nouvelle va nous remplacer, nous pouvons nous reposer à la fois et sur les lumières et sur le zèle de nos successeurs, qui, arrivant des départemens, sont à portée d'apprécier les faits dont on vous parle et de savoir ce que les

---

<sup>93</sup> In questo suo discorso del 3 settembre 1791 Robespierre modera parzialmente le tesi esposte in occasione dei suoi interventi in favore dell'istituzione della giuria popolare sia nei procedimenti penali che civili del marzo e dell'aprile del 1790 [cfr. Cap. VI § 1.1 e seguenti], nei quali sosteneva l'idea che al giudice spettasse unicamente il compito di applicare le pene per un delitto la cui esistenza fosse accertata dalla giuria, e non già l'incombenza di vagliare con cura l'intenzione del reo e le circostanze di fatto.

<sup>94</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 707.

sociétés des amis de la constitution ont été et sont encore, et si elles doivent être plus utiles que nuisibles à la constitution et à la liberté: il me semble, dis-je, que nous aurions pu nous reposer sur leur zèle et sur leurs lumières, du soin de prendre le parti le plus convenable. Je me rappelle avec confiance [...] que c'est du sein de ces sociétés que sont sortis un très grand nombre de ceux qui vont occuper nos places [...]. C'est encore le choix de ces législateurs, de ces vrais représentans du peuple, qui me rassure contre le décret proposé aujourd'hui»<sup>95</sup>. Il progetto del comitato contraddice lo stesso dettato costituzionale, il quale conferisce ad ogni francese il diritto di riunirsi pacificamente e senza armi e di comunicare liberamente agli altri il proprio pensiero (salvo rispondere delle proprie affermazioni nel caso si faccia torto a qualcuno). Come proscrivere, dunque, la corrispondenza di un'assemblea pacificamente riunita con un'altra altrettanto pacifica assemblea? Perché vietare alle società di corrispondere fra loro? «Qu'y a-t-il donc d'inconstitutionnel dans une affiliation? L'affiliation n'est autre chose que la relation d'une société légitime avec une autre société légitime, par laquelle elles conviennent de correspondre entre elles sur les objets de l'intérêt public»<sup>96</sup>.

Robespierre tenta di calarsi nei panni del relatore nel momento in cui afferma che, per il tramite del progetto portato in aula, ci si vuol sbarazzare dei *clubs*, utilissimo strumento agli esordi della Rivoluzione, inutile ingombro a Rivoluzione avanzata. «La révolution est finie; je veux bien le supposer avec vous, [...] mais, dans cette hypothèse, est-il moins nécessaire de propager les connoissances, les principes de la constitution et de l'esprit public, sans lequel la constitution ne peut subsister? Est-il moins utile de former des assemblées où les citoyens puissent s'occuper, en commun, de la manière la plus efficace de ces objets, des intérêts les plus chers de leur patrie? Est-il un soin plus légitime et plus digne d'un peuple libre? Pour qu'il soit vrai de dire que la révolution est finie, il faut que la constitution soit affermie, puisque la chute et l'ébranlement de la constitution doit nécessairement prolonger la révolution, qui n'est autre chose que les efforts de la nation pour conserver ou pour conquérir la liberté»<sup>97</sup>. Parole all'apparenza lungimiranti, quelle di Robespierre, che già sembrano presagire il corso degli eventi più prossimi nel tempo e – soprattutto – l'interminabile instabilità del futuro assetto politico francese, destinata a protrarsi per oltre un'ottantennio.

<sup>95</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique* t. XXXV p. 42 ivi pp. 744-745.

<sup>96</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 745.

<sup>97</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 746.



Paradossalmente, parte dell'Assemblea lavora scientemente alla destabilizzazione del paese: da un lato i pochi deputati neri rimasti in aula, con l'obiettivo di rendere necessario un intervento risolutore del monarca; dall'altro il triumvirato, aspirando a vedersi conferiti i pieni poteri da una maggioranza spaventata e atterrita da eventi all'apparenza ingovernabili. Perché ciò si realizzi occorre lasciare spazi d'azione e di manovra alle forze avverse alla Rivoluzione e – in parallelo – soffocare l'intervento di quanti si adoperano in difesa dei risultati raggiunti dall'89 in poi. Ecco dunque – afferma Robespierre – «d'où vient [...] cet étrange empressement d'ôter tous les étais qui appuient un édifice encore mal affermi. Quel est ce système [...] de vouloir interdire aux citoyens toute espèce d'inquiétudes, lorsque tout annonce qu'on peut encore en avoir sans être insensés; de leur faire un crime de la surveillance que la raison impose aux peuples mêmes qui jouissent, depuis des siècles, de la liberté? Pour moi, quand je vois – continua l'artesiano – d'une côté que la constitution naissante a encore des ennemis intérieurs et extérieurs, quand je vois que les discours et les signes extérieurs sont changés, mais que les actions sont toujours les mêmes, et que les cœurs ne peuvent avoir été changés que par un miracle; quand [...] je vois les chefs des factions opposées combattre moins pour la cause de la révolution que pour envahir le pouvoir de dominer sous le nom de monarque; lorsque [...] je vois les moyens extraordinaires qu'ils emploient pour tuer l'esprit public, en ressuscitant les préjugés, la légèreté, idolâtrie, loin de condamner l'esprit d'ivresse qui anime ceux qui m'entourent, je n'y vois que l'esprit de vertige qui propage l'esclavage des nations et le despotisme des tyrans»<sup>98</sup>.

Occorre, afferma Robespierre, «empêcher les traîtres de jouir jamais du fruit de leurs travaux. Je sais que pour préparer le succès des projets que l'on offre aujourd'hui à votre délibération, on a eu soin de prodiguer les critiques, les sophismes, les calomnies et tous les petits moyens employés par de petits hommes qui sont à la fois l'opprobre et le fléau des révolutions. [...] Je sais qu'ils ont rallié à leurs opinions tout ce qu'il y a en France de méchants et de sots [...]. Je sais que ces sortes de projets plaisent beaucoup à tous les hommes intéressés à prévariquer impunément; car tout homme qui peut être corrompu, craint la surveillance des citoyens instruits, comme les brigands redoutent la lumière qui éclaire leurs forfaits. Il n'y a que la vertu qui puisse

---

<sup>98</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi pp. 746-747.

[délouer] cette espèce de conspiration contre les sociétés patriotiques. Détruisez-les, et vous aurez ôté à la corruption le frein le plus puissant»<sup>99</sup> ed il solo efficace. Di certo, non è un caso che il decreto portato all'attenzione dell'Assemblea nazionale sia stato «provoqué peut-être par l'injure personnelle qu'on a fait à certaines personnes qui avoient acquis une trop grande influence dans l'opinion publique qui les repousse maintenant. Est-ce donc un si grand malheur que, dans les circonstances où nous sommes, l'opinion publique, l'esprit public se développent aux dépens même de la réputation de quelques hommes qui, après avoir servi la cause de la patrie en apparence, ne l'ont trahie qu'avec plus d'audace?»<sup>100</sup> In sostanza, le Società patriottiche hanno il solo scopo di educare i francesi al rispetto della costituzione. Se qualche Società ha sbagliato, travalicando oltremodo le proprie funzioni, che il suo errore particolare sia perseguito a norma di legge, ma non si proscrivano per questa sola ragione tutte le aggregazioni particolari di cittadini<sup>101</sup>. Così parla Robespierre, e come lui parlano di seguito Pétion, Buzot e Rœderer. La discussione è infine chiusa. L'Assemblea, sorda agli interventi della sinistra, adotta i primi tre articoli del progetto; essa rigetta tuttavia il quarto, che prevedeva la pubblicazione del rapporto di Le Chapelier<sup>102</sup> sotto forma di istruzione preliminare alla normativa generale. L'assise si accontenta di ordinarne la diffusione a stampa.

Il discorso del 29 settembre 1791 offre – secondo le parole di Simon Schama – «un tipico esempio dello stile oratorio di Robespierre. La sua tecnica caratteristica consisteva nel presentare i principî generali parlando di se stesso e delle proprie virtù. Anche questa retorica dell'ego [...] rispondeva perfettamente alla maniera autoconfes-

---

<sup>99</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 747.

<sup>100</sup> *Journal des Etats Généraux ou Journal Logographique...* ivi p. 748.

<sup>101</sup> Come nel suo discorso del 5 luglio 1791, dedicato anch'esso al tema della libertà di riunione di *clubs* e Società patriottiche [cfr. Cap. X § 3.2], Robespierre definisce dunque i *clubs* come quelle aggregazioni particolari il cui scopo fondante è di diffondere nel medesimo tempo il patriottismo e l'amore per la legge. Si rivela dunque parzialmente inesatta l'affermazione di Simon Schama, secondo cui «il 29 settembre [...] René Le Chapelier, parlando a nome del comitato costituzionale, cercò di affrettare l'approvazione di una legge che avrebbe condizionato in modo decisivo la vita politica del paese. Essa intendeva rendere inoffensivi i club politici, riducendoli alla condizione di associazioni o di organizzazioni private autorizzate soltanto a "istruire" i cittadini, nella maniera più innocua, sul contenuto dei decreti già approvati dal legislativo» [S. SCHAMA, *op. cit.*, p. 569]. Di fatto i giacobini – e fra loro particolarmente Robespierre – protestano non per il ruolo che il corpo legislativo intende assegnare ai *clubs*, ma per gli intralci ch'esso vorrebbe porre all'esercizio delle attività associative.

<sup>102</sup> Il 30 settembre 1791, al momento della redazione materiale del decreto sulle Società popolari approvato alla vigilia, Le Chapelier sostituisce nell'art. 1 la parola *inspection* alla parola *action*. Grégoire si scaglia contro questo cambiamento, suscettibile di restringere il diritto di controllo accordato alle Società e ai *clubs*; Buzot e poi Robespierre lo assecondano. L'Assemblea obbliga Le Chapelier a ricostituire il testo primitivo, adottando in seguito un emendamento di Camus secondo il quale le società patriottiche non potranno *avoir d'action sur les autorités constituées*.

sionale messa in auge da Rousseau. [...] I vari passaggi, per di più, erano immancabilmente sottolineati da esortazioni al martirio, da incitamenti a morire piuttosto che a vivere nell'infamia del pragmatismo»<sup>103</sup>. La breve analisi della tecnica oratoria dell'artesiano condotta dallo studioso inglese si rivela essere sostanzialmente corretta. Tuttavia, essa deve essere in qualche maniera circoscritta: nel corso della sua attività in qualità di costituente, Robespierre fa assai raramente riferimento alla propria persona e alle proprie qualità morali; è soltanto in alcune specifiche circostanze ch'egli utilizza il discorso in prima persona incentrandolo sulle proprie virtù, ed è quando contrappone se stesso agli uomini del Triumvirato. Inoltre, Robespierre ricorre a questo espediente più sovente dalla tribuna dei giacobini che dallo scranno dell'Assemblea nazionale. Essendo sostanzialmente circoscritto al conflitto insorto con i triumviri, l'impiego della "maniera autoconfessionale messa in auge da Rousseau" ricorre con maggiore frequenza nel periodo compreso fra la primavera e l'autunno del 1791, mentre difficilmente se ne trova traccia nel periodo precedente.

## 2.4 – Commiato

Il 30 settembre 1791 l'Assemblea nazionale tiene la sua ultima seduta: giunge così per i costituenti quella «fin de notre longue et pénible carrière»<sup>104</sup> evocata da Robespierre nel suo discorso sulla presentazione della costituzione al re. Nel primo pomeriggio Luigi XVI rende omaggio al lavoro dei deputati nel corso della sessione, elogi pro forma cui risponde con parole circostanziate Thouret, presidente di turno dell'Assemblea. Al termine della cerimonia Robespierre e Pétion, usciti per ultimi – peraltro tenendosi a braccetto – dalla sala del Maneggio, sono fatti oggetto di un'entusiastica manifestazione di affetto popolare<sup>105</sup>: ricevono ognuno una corona civica dagli alunni del collegio Louis le Grand (lo stesso dove l'artesiano aveva studiato in gioventù) composta di rami di quercia cinti di nastri tricolore. La breve consegna (forse un'iniziativa della Società fraterna dei due sessi presieduta da Tallien) e il seguente bagno di folla sono accompagnati dalle note di un'orchestrina posta sulla terrazza del club dei foglianti. Al termine di questa «delicious experience of popularity»,

---

<sup>103</sup> S. SCHAMA, *op. cit.*, p. 572.

<sup>104</sup> DISCOURS [...] *Sur la présentation de la Constitution au roi...* in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 694.

<sup>105</sup> D. P. JORDAN, *The Revolutionary Career of Maximilien Robespierre...* cit., p. 62.

trovata provvisoria quiete in una casa di rue Saint-Honoré, Robespierre e Pétion cercano di allontanarsi montando in fretta su una vettura coperta (un umile *fiacre*) ma la folla, riconoscitili, stacca i cavalli dalla carrozza e la sospinge a braccia in segno di riconoscenza e devozione. Narra *Le Thermomètre du Jour* che Robespierre, non tollerando di assistere ad una simile scena, smonta dal cocchio per rivolgere alla moltitudine queste parole: «citoyens, [...] que faites vous? Quelle posture humiliante allez-vous prendre? Est-ce là le prix de mes travaux pour vous pendant deux ans? Ne vous souvenez-vous déjà plus que vous êtes un peuple libre?»<sup>106</sup>. Soltanto allora la carrozza è lasciata partire al suono delle fanfare, degli applausi, delle grida e delle ripetute benedizioni, dopo di che «Robespierre si ritira per un po' di tempo alla nativa Arras; sette brevi settimane di quiete, le ultime concessegli in questo mondo»<sup>107</sup>.

## 2.5 – Note conclusive

Il 30 settembre 1791 si conclude l'esperienza costituente di Robespierre. Nel corso dei 29 mesi di vita della Costituente lo sconosciuto avvocato di Arras è assunto al ruolo di leader della sinistra assembleare, riunendo attorno a sé quei deputati – assai pochi per la verità – che hanno sposato l'ideale patriottico con l'aspirazione ad una rigenerazione democratica del paese; inoltre, enormemente favorito dalla scissione dei foglianti del luglio '91, è riuscito a modellare il club giacobino secondo i propri desideri, divenendo il mentore di una forza politica destinata ad esercitare una grandissima influenza sul corso degli eventi rivoluzionari. Questi risultati Robespierre li ha ottenuti con la sola forza della parola: i suoi discorsi alla Costituente, attentamente preparati a tavolino e letti in aula con voce monocorde, non sono paragonabili per impeto e passione agli interventi folgoranti di un Mirabeau, non sono mai (o quasi mai) stati capaci di trascinare l'uditorio o di commuovere gli astanti come invece riusciva a Barnave o a Duport. Gli innumerevoli interventi assembleari dell'artesiano, esposizioni ragionate delle argomentazioni a sostegno delle sue tesi, sono stati tutti dedicati alla difesa dei medesimi principi: la libertà e l'uguaglianza. Ai suoi occhi, libertà e uguaglianza sono fattori di un binomio inscindibile: la libertà senza l'uguaglianza produce disordine e sopraffazione, l'uguaglianza senza la libertà è sinonimo di dispotismo. La difesa coerente ed

---

<sup>106</sup> *Le Thermomètre du Jour* n° 54 p. 6 in M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII... cit., p. 755.

<sup>107</sup> T. CARLYLE, *La Rivoluzione francese...* cit., tomo II p. 241.

intransigente di questi due principi operata da Robespierre ha conosciuto due soli cedimenti in occasione delle crisi più acute del periodo costituente: nell'estate del 1789, a ridosso della presa della Bastiglia, riguardo il principio della segretezza della corrispondenza; nella primavera/estate del 1791, allorché l'ascesa del Triumvirato lasciava presagire la formazione di un centro direttivo dei lavori dell'Assemblea, riguardo il principio della supremazia del legislativo sugli altri poteri dello Stato. Le molte battaglie di principio condotte contro qualsiasi discriminazione fra cittadini ed in favore del più ampio godimento possibile delle libertà individuali e collettive dei francesi ci rimandano, in sostanza, un'immagine dell'artesiano ben differente da quella del futuro leader del governo di salute pubblica e del propugnatore delle leggi terroriste del 22 pratile.

## BIBLIOGRAFIA

### FONTI

---

M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome I, *Robespierre à Arras*, Déprez, Paris 1910.

M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome II, *Les Œuvres judiciaires*, Lesueur, Paris 1913.

M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome III, *Correspondance de Maximilien et Augustin Robespierre*, Félix Alcan, Paris 1926.

M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome IV, *Les journaux: Le Défenseur de la Constitution*, Félix Alcan, Paris 1939.

M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome V, *Les journaux: Lettres à ses Commettants*, Félix Alcan, Paris 1961.

M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VI, *Discours (1789-1790)*, Presses Universitaires de France, Paris 1950.

M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VII, *Discours (Jan.-Sept. 1791)*, Presses Universitaires de France, Paris 1952.

M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome VIII, *Discours (Oct. 1791-Sept. 1792)*, Presses Universitaires de France, Paris 1953.

M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome IX, *Discours (Sept. 1792-27 Juillet 1793)*, Presses Universitaires de France, Paris 1958.

M. ROBESPIERRE, *Œuvres*, tome X, *Discours (27 Juillet 1793-27 Juillet 1794)*, Presses Universitaires de France, Paris 1967.

*Archives parlementaires de 1787 à 1860, recueil complet des débats législatifs et politiques des Chambres françaises fondé par J. Mavidal et É. Laurent*, I<sup>er</sup> série (1787-1799), Librairie administrative de Paul Dupont, Paris 1867-1913, 24 voll. (dal n. 8 al n. 31).

*Collection Générale des Lois depuis 1789 jusqu'au 1.<sup>er</sup> avril 1814*, Rondonneau et Decle, Paris 1817.

A. AULARD, *La Société des Jacobins. Recueil de documents pour l'histoire du club des Jacobins de Paris*, Jouaust-Noblet-Quantin, Paris 1889-1897, 6 voll.

[MIRABEAU] *Discours*, Hatier, Paris 1953.

C. ROBESPIERRE, *Memorie sui miei fratelli*, Sellerio, Palermo 1989 [I<sup>a</sup> ed. 1834].

[TALLEYRAND] *Memorie di Talleyrand*, Rizzoli, Milano 1941.

[M.ME ROLAND] *Memorie della signora Roland*, Francesco de Silva, Torino 1947.

#### STORIE DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE

---

A. AULARD, *Histoire politique de la Révolution française*, Armand Colin, Paris 1901.

G. BOURGIN, *La Rivoluzione francese*, Vallecchi, Firenze 1928.

T. CARLYLE, *Storia della Rivoluzione francese*, Istituto Editoriale Italiano, Milano 1930, 3 voll. [I<sup>a</sup> ed. 1837].

G. DUTHURON, *La Révolution 1789-1799*, Fayard, Paris 1954.

J.-B. EBELING, *La Révolution française. Extraits des Mémoires du temps*, Plon, Paris 1941, 2 voll.

F. FURET M. OZOUF, *Dizionario Critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988.

F. FURET D. RICHEL, *La Rivoluzione francese*, Laterza, Roma-Bari 1998, 2 voll. [I<sup>a</sup> ed. 1965].

P. GAXOTTE, *La Rivoluzione francese*, Rizzoli, Milano 1949 [I<sup>a</sup> ed. 1928].

J. GODECHOT, *La Rivoluzione francese. Cronologia commentata 1787-1799*, Bompiani, Milano 2001 [I<sup>a</sup> ed. 1988].

E. J. HOBSBAWM, *Le rivoluzioni borghesi 1789-1848*, il Saggiatore, Milano 1963.

L. HUNT, *La Rivoluzione francese. Politica, cultura, classi sociali*, il Mulino, Bologna 1995.

J. JAURÈS, *Storia Socialista della Rivoluzione Francese*, Cooperativa del Libro Popolare, Milano 1953, 10 voll. [I<sup>a</sup> ed. 1895-1905].

E. JOY MANNUCCI, *La Rivoluzione francese*, Carocci 2002.

- P. KROPOTKIN, *La Grande Rivoluzione 1789-1793*, Ed. Anarchismo, Catania 1987 [I<sup>a</sup> ed. 1911].
- A. DE LAMARTINE, *Storia dei Girondini*, Athena, Milano 1927, 7 voll. [I<sup>a</sup> ed. 1847].
- G. LEFEBVRE, *La Révolution française – Peuples et Civilisations XIII*, P.U.F., Paris 1951.
- G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, CDE, Milano 1989 [I<sup>a</sup> ed. 1958].
- A. MANZONI, *La Rivoluzione francese del 1789 e la Rivoluzione italiana del 1859. Osservazioni comparative* edita in parte con il titolo *Storia incompiuta della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1985 [1869].
- A. MATHIEZ G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 1960, 2 voll.
- J. MICHELET, *Histoire de la Révolution française*, Gallimard, Paris 1952, 2 voll. [I<sup>a</sup> ed. 1847-1853].
- A. MIGNET, *La Rivoluzione francese*, Lucchi, Milano 1961 [I<sup>a</sup> ed. 1824].
- R. R. PALMER, *L'era delle rivoluzioni democratiche*, Rizzoli, Milano 1973 [I<sup>a</sup> ed. 1959-1964].
- M. POUJOLAT, *Histoire de la Révolution française*, Mame et C<sup>ie</sup>, Tours 1848, 2 voll.
- E. QUINET, *La Rivoluzione*, Einaudi, Torino 1953, 2 voll. [I<sup>a</sup> ed. 1865].
- G. SALVEMINI, *La Rivoluzione francese (1788-1792)*, Feltrinelli, Milano 1964 [I<sup>a</sup> ed. 1905].
- S. SCHAMA, *Cittadini. Cronaca della Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1999.
- A SOBOUL, *La Rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1964.
- J. SOLÉ, *Storia critica della Rivoluzione francese*, Sansoni, Firenze 1989.
- H. TAINE, *L'Antico regime e la Rivoluzione*, Treves, Milano 1921, 8 voll. [I<sup>a</sup> ed. 1875].
- A. THIERS, *Storia della Rivoluzione francese*, Treves, Milano 1933, 2 voll. [I<sup>a</sup> ed. 1864].
- A. DE TOCQUEVILLE, *L'Antico regime e la Rivoluzione*, Rizzoli, Milano 1981 [I<sup>a</sup> ed. 1856].
- J. TULARD J.-F. FAYARD A. FIERRO, *Histoire et dictionnaire de la Révolution française 1789-1799*, Laffont, Paris 1987.
- L. VILLAT, *La Rivoluzione francese e l'Impero napoleonico*, Einaudi, Torino 1940 [I<sup>a</sup> ed. 1936].
- M. VOVELLE, *La Francia rivoluzionaria. La caduta della monarchia 1787-1792*, Laterza, Roma-Bari 1974.
- M. VOVELLE, *La Rivoluzione francese 1789-1799*, Guerini, Milano 1997 [I<sup>a</sup> ed. 1992].
- G. WALTER, *La Rivoluzione francese*, De Agostini, Novara 1988 [I<sup>a</sup> ed. 1967].



- A. AULARD, *Etudes et leçons sur la Révolution Française*, Alcan, Paris 1921.
- J.-P. BERTAUD, *Les Amis du Roi. Journaux et journalistes royalistes en France de 1789 à 1792*, Perrin, Paris 1984.
- H. BURSTIN, *Francia 1789: la politica e il quotidiano*, Einaudi, Torino 1994.
- F. CARDINI, *Il cacciatore e il filosofo* in *La Rivoluzione francese e la caccia*, Ed. Olimpia, s.l. 1990.
- J. CLARETIE, *Camille Desmoulins*, Hachette, Paris 1908.
- R. COBB, *Polizia e popolo. La protesta popolare in Francia (1789-1820)*, il Mulino, Bologna 1976 [1<sup>a</sup> ed. 1970].
- A. COBBAN, *La Rivoluzione francese*, Bonacci, Roma 1994 [1<sup>a</sup> ed. 1964].
- R. DARNTON, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 1997.
- ABBÉ DELARC, *L'Église de Paris pendant la Révolution Française 1789-1801*, Desclée, de Brouwer et C<sup>ie</sup>, Paris s.d., 4 voll.
- R. FABIETTI, *Le cause della Rivoluzione francese*, ISEDI, Milano 1976.
- B. FAROLFI, *Capitalismo europeo e rivoluzione borghese (1789-1815)*, Laterza, Bari 1972.
- G. FEYEL, *Réflexions pour une histoire matérielle et économique de la presse départementale sous la Révolution* in *La Presse départementale en Révolution (1789-1799)*, Cahier de l'Institut Française de Presse, Editions de l'Espace Européen, Colombes s.d.
- A. FORREST, *Déserteurs et insoumis sous la Révolution et l'Empire*, Perrin, Paris 1988.
- A. GALANTE GARRONE, *Dall'Ancien Régime alla Rivoluzione francese*, Ed. Radio Italiana, Torino 1956.
- M. GAUCHET, *La Révolution des pouvoirs. La souveraineté, le peuple et la représentation 1789-1799*, Gallimard, Paris 1995.
- A. GÉRARD, *La Rivoluzione francese. Miti e interpretazioni (1789-1970)*, Mursia, Milano 1972.
- C. GIARDINI, *Varennes. La fuga di Luigi XVI*, Mondadori, Milano 1933.
- J. GODECHOT, *La Grande Nazione. L'espansione rivoluzionaria della Francia nel mondo 1789-1799*, Laterza, Bari 1962.
- J. GODECHOT, *14 Juillet 1789. La prise de la Bastille*, Gallimard, Paris 1965.
- P. DE LA GORGE, *Histoire religieuse de la Révolution française*, Plon-Nourrit et C<sup>ie</sup>, Paris 1925, 5 voll. [1<sup>a</sup> ed. 1909].

- B GROETHUYSEN, *Le origini dello spirito borghese in Francia*, il Saggiatore, Milano 1964 [I<sup>a</sup> ed. 1949].
- R. HALÉVI, *Foglianti* in F. FURET M. OZOUF, *Dizionario Critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988.
- J.-L. HALPERIN, *Le Tribunal de cassation et les pouvoirs sous la Révolution 1790-1799*, L.G.D.J., Paris 1987.
- N. HAMPSON, *Storia sociale della Rivoluzione francese*, il Saggiatore, Milano 1971 [I<sup>a</sup> ed. 1963].
- N. HAMPSON, *Danton*, Bompiani, Milano 1983 [I<sup>a</sup> ed. 1978].
- O. HUFTON, *Conflitto sociale e offerta di grano nella Francia del XVIII secolo* in *La fame nella storia*, Editori Riuniti, Roma 1987.
- C. L. R. JAMES, *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, DeriveApprodi, Roma 2006 [I<sup>a</sup> ed. 1938].
- E. LABROUSSE, *Esquisse du mouvement des prix et des revenus en France au XVIII<sup>e</sup> siècle* in *Come nascono le rivoluzioni*, Bollati Boringhieri, Torino 1989 [I<sup>a</sup> ed. 1933].
- E. LABROUSSE, *La crise de l'économie française à la fin de l'Ancien régime et au début de la Révolution* in *Come nascono le rivoluzioni*, Bollati Boringhieri, Torino 1989 [I<sup>a</sup> ed. 1944].
- E. LEBÈGUE, *La vie et l'œuvre d'un Constituant. Thouret (1746-1794)*, Alcan, Paris 1910.
- G. LEFEBVRE, *The coming of the french Revolution*, Vintage Books, New York s.d. [I<sup>a</sup> ed. 1939].
- G. LEFEBVRE, *Folle rivoluzionarie. Aspetti della rivoluzione francese e questioni di metodo storico*, Editori Riuniti, Roma 1989 [I<sup>a</sup> ed. 1937-1955].
- G. LEFEBVRE, *Folle rivoluzionarie* in *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1958.
- C. LUCAS, *Nobili, borghesi e le origini della Rivoluzione francese* [I<sup>a</sup> ed. 1973] in M. TERNI, *Il mito della Rivoluzione francese*, il Saggiatore, Milano 1981.
- R. MANEVY, *La Révolution et la liberté de la presse*, Estienne, Paris 1965.
- G. MARANINI, *Classe e stato nella rivoluzione francese*, Vallecchi, Firenze 1964 [I<sup>a</sup> ed. 1935].
- G. MARANINI, *La Rivoluzione francese nel «Moniteur»*, Ediz. di Comunità, Milano 1962.
- S. MASTELLONE, *Storia ideologica d'Europa da Sieyès a Marx (1789-1848)*, Sansoni, Firenze 1984.
- A. MAURIN, *Galerie Historique de la Révolution française (1787-1799)*, Société des Travailleurs Réunis, Paris 1848, 5 voll.

- C. MAZAURIC, *Jacobinisme et révolution. Autour du bicentenaire du Quatre-vingt-neuf*, Éditions sociales, Paris 1984.
- D. MORNET, *Les origines intellectuelles de la Révolution française 1715-1787*, Armand Colin, Paris 1954.
- R. MORO, *La crisi dell'antico regime in Francia 1776-1788*, Sansoni, Firenze 1975.
- M. OZOUF, *Varennes* in F. FURET M. OZOUF, *Dizionario Critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988.
- M. OZOUF, *Varennes. La mort de la royauté*, Gallimard, Paris 2005.
- E. PRÉCLIN V.-L. TAPIÉ, *Le XVIII<sup>e</sup> siècle*, tome I, *La France et le monde de 1715 à 1789*, P.U.F., Paris 1952.
- R. RÉMOND, *L'Antico regime e la Rivoluzione francese*, Rizzoli 1976.
- J. C. RILEY, *The Seven Years War and the old regime in France*, Princeton University Press, Princeton 1986.
- G. RUDÉ, *La composizione sociale delle insurrezioni parigine dal 1789 al 1791 in Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*, Laterza, Bari 1958.
- G. RUDÉ, *Dalla Bastiglia al Termidoro. Le masse nella rivoluzione francese*, Editori Riuniti, Roma 1966.
- P. SAGNAC, *La Rivoluzione del 1789*, Mondadori, Milano 1942, 2 voll.
- P. SAGNAC, *La formation de la société française moderne*, tome II, *la révolution des idées et des mœurs et le déclin de l'Ancien régime (1715-1788)*, P.U.F., Paris 1946.
- A. SAITTA, *Costituenti e Costituzioni della Francia rivoluzionaria e liberale (1789-1875)*, Giuffré, Milano 1975.
- A. SOBOUL, *Feudalesimo e Stato rivoluzionario*, Guida, Napoli 1978.
- E. SOREAU, *Ouvriers et paysans de 1789 à 1792*, Les Belles Lettres, Paris 1936.
- T. TACKETT, *In nome del popolo sovrano. Alle origini della Rivoluzione francese*, Carocci, Roma 2006 [I<sup>a</sup> ed. 1996].
- T. TACKETT, *Un re in fuga. Varennes, giugno 1791*, il Mulino, Bologna 2006.
- G. V. TAYLOR, *Ricchezza non capitalistica e le origini della Rivoluzione francese* [I<sup>a</sup> ed. 1967] in M. TERNI, *Il mito della Rivoluzione francese*, il Saggiatore, Milano 1981.
- A. THIERRY, *Essai sur l'histoire de la formation et des progrès du Tiers État*, Furne et C<sup>ie</sup>, Paris 1853.
- P. VIOLA, *Il crollo dell'Antico regime. Politica e antipolitica nella Francia della Rivoluzione*, Donzelli, Roma 1993.
- M. VOVELLE, *La mentalità rivoluzionaria*, Laterza, Roma-Bari 1999 [I<sup>a</sup> ed. 1985].

M VOVELLE, *I giacobini e il giacobinismo*, Laterza, Roma-Bari 1998.  
M. WINOCK, *Francia 1789, cronaca della rivoluzione*, l'Unità, Roma 1988.  
*La déclaration de 1789*, DROITS Revue française de théorie juridique n° 8, 1988.  
*Montesquieu et la Révolution*, Dix-Huitième Siècle n° 21, 1989.

## SU ROBESPIERRE

---

A. AULARD, *Les Grands Orateurs de la Révolution*, Rieder, Paris 1914.  
A. M. BATTISTA, *Robespierre giudica Rousseau e l'Illuminismo*, C.L.U.A., s.l. 1983.  
H. BELLOC, *Robespierre, a study*, Putnam's Sons, New York-London 1927 [I<sup>a</sup> ed. 1901].  
P. BESSAND-MASSNET, *Robespierre, l'homme et l'idée*, Plon, Paris 1961.  
M. BOULOISEAU, *Che cosa ha veramente detto Robespierre*, Ubaldini, Roma 1975 [I<sup>a</sup> ed. 1956].  
I. CAPIELLO, *I Giacobini. Antologia degli scritti di Marat, Robespierre e Saint-Just*, La Nuova Italia, Firenze 1978.  
J. L. CARR, *Robespierre. The force of circumstance*, H.B.C., London 1972.  
M. A. CATTANEO, *Libertà e virtù nel pensiero politico di Robespierre*, Cisalpino, Milano-Varese 1968.  
U. CERRONI, prefazione a *Robespierre, la Rivoluzione giacobina*, Editori Riuniti, Roma 1967.  
F. CRASTRE, *Les plus beaux discours de Robespierre*, Éditions du Centaure, Paris s.d.  
M. DUPONS, *I colossi della Rivoluzione francese: Robespierre*, Nerbini, Firenze 1929.  
J.-C. FRÈRE, *La victoire ou la mort. Robespierre et la révolution*, Flammarion, Paris 1983.  
M. GALLO, *Maximilien Robespierre. Histoire d'une solitude*, Perrin, Paris 1968.  
J. GOULET, *Robespierre, la peine de mort et la terreur*, le Castor Astral, Pantin 1983.  
P. GUENIFFEY, *Robespierre* in F. FURET M. OZOUF, *Dizionario Critico della Rivoluzione francese*, Bompiani, Milano 1988.  
H. GUILLEMIN, *Robespierre politique et mystique*, Éditions du Seuil, Paris 1987.  
E. HAMEL, *Histoire de Robespierre*, Lacroix, Paris 1865.  
N. HAMPSON, *Robespierre*, Bompiani, Milano 1989 [I<sup>a</sup> ed. 1974].  
D. P. JORDAN, *The Revolutionary Career of Maximilien Robespierre*, Free Press, New York 1985.  
R. KORNGOLD, *Robespierre, le premier des dictateurs modernes*, Payot, Paris 1936.  
G. LABICA, *Robespierre. Une politique de la philosophie*, P.U.F., Paris 1990.  
G. LENOTRE, *Robespierre*, Presses Pocket, Paris 1965.

- A. MANFRED, *Rousseau Mirabeau Robespierre*, Edizioni Progress, Mosca 1989 [I<sup>a</sup> ed. 1979].
- J. MASSIN, *Robespierre*, Club Français du Livre, Paris 1956.
- A. MATHIEZ, *Autour de Robespierre*, Payot, Paris 1957 [I<sup>a</sup> ed. 1910-1924].
- J. MATRAT, *Robespierre. On the tyranny of the Majority*, Angus & Robertson, London 1975 [I<sup>a</sup> ed. 1971].
- M. MAZZUCHELLI, *Robespierre*, Corbaccio, Milano 1928.
- J. RATINAUD, *Robespierre*, Éditions du Seuil, Bourges 1960.
- M. REVELLI, prefazione a *Robespierre, ovvero la rivoluzione*, Ed. Alegre, Roma 2005.
- [M. ROBESPIERRE] *Memorie autografe di Robespierre*, Tozzetti, Firenze 1851.
- G. RUDÉ, *Robespierre. Ritratto di un democratico rivoluzionario*, Editori Riuniti, Roma 1981 [I<sup>a</sup> ed. 1975].
- SAINT-PAULIEN, *Robespierre ou les dangers de la vertu*, La Table Ronde, Paris 1984.
- A. SAVINE F. BOURNAND, *Robespierre*, Mediolanum, Milano 1934.
- R. SCURR, *Fatal Purity. Robespierre and the French Revolution*, Chatto & Windus, London 2006.
- F. SIEBURG, *Robespierre*, Longanesi, Milano 1958.
- [E.-J. SIEYÈS M. DE ROBESPIERRE J. DE MAISTRE] *Pro e contro la Rivoluzione* a cura di A. M. Rao, C. Galderisi e E. Rufi, Salerno Editrice, Roma 1989.
- A. SOBOUL, *Robespierre*, CEI, Roma-Milano 1966.
- M. TARANTO, *Un pensiero in azione: Robespierre tra democrazia liberale e democrazia radicale*, Arte Tipografica, Napoli 2006.
- J. M. THOMPSON, *Robespierre and the French Revolution*, Collier, New York 1962 [I<sup>a</sup> ed. 1939].
- G. WALTER, *Robespierre*, Édition définitive, Gallimard, Paris 1961, 2 voll.
- Actes du Colloque Robespierre. Congrès international des sciences historiques, Vienne 3 septembre 1965*, Société des Études Robespierriestes, Paris 1967.
- Images de Robespierre. Actes du Colloque international de Naples, 27-29 septembre 1993*, Vivarium, Napoli 1996.

# INDICE

INTRODUZIONE	pag. 2
--------------	--------

---

## CAP. I – TERMINE E PRINCIPIO

---

<b>1 – Danse et finance</b>	pag. 19
-----------------------------	---------

1.1 – Il peccato originale; 1.2 – Regalità, nobiltà e fiscalità; 1.3 – Turgot: fiochi lumi; 1.4 – Necker o la forza dell'apparenza; 1.5 – Calonne, il più odiato; 1.6 – I notabili; 1.7 – L'arcivescovo e il parlamento; 1.8 – Brienne e i parlamentari; 1.9 – Ancora Necker, e ancora notabili; 1.10 – Quaderni e lagnanze

---

<b>2 – Grandine e grani</b>	pag. 52
-----------------------------	---------

2.1 – L'increspatura degli eventi; 2.2 – I diritti del signore; 2.3 – Feudalità e proprietà; 2.4 – La rivolta fra i campi

---

<b>3 – Gli Stati del regno</b>	pag. 68
--------------------------------	---------

3.1 – Le città si riversano a corte; 3.2 – L'umiliazione; 3.3 – La Rivoluzione procedurale

---

## CAP. II – LA ROTTURA DEGLI EQUILIBRI

---

<b>1 – La fortezza</b>	pag. 82
------------------------	---------

1.1 – Armati; 1.2 – I giardini del duca; 1.3 – A loro volta armati; 1.4 – Orti, stanze ed uomini in affitto; 1.5 – Il re è nudo

---

<b>2 – Il mezzo e il fine</b>	pag. 98
-------------------------------	---------

2.1 – Mugnai e deputati; 2.2 – Un avvocato, il popolo; 2.3 – Gruppi; 2.4 – Corrispondenze; 2.5 – L'*affaire* Besenval

---

<b>3 – Diritti</b>	pag. 121
--------------------	----------

3.1 – Il municipio; 3.2 – La paura del contado; 3.3 – La notte del 4 agosto; 3.4 – La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

---

## CAP. III – IL VETO, IL VOTO, IL VUOTO

---

### **1 – Mounier et Monsieur Veto** pag. 141

1.1 – Trattative; 1.2 – Procedure; 1.3 – Votazioni; 1.4 – L’11 settembre: Robespierre contro il veto; 1.5 – “Re Ritardo”; 1.6 – Senza ingerenza

---

### **2 – Le Tuileries: stazione di posta fra Versailles e Varennes** pag. 167

2.1 – Fermenti d’autunno; 2.2 – Le donne del 5 ottobre; 2.3 – Gli uomini del 6 ottobre

---

### **3 – Composizioni** pag. 176

3.1 – La Fayette e Mirabeau; 3.2 – L’elezione per censo; 3.3 – Amministrazione e somministrazione; 3.4 – Il bene del clero

---

## CAP. IV – STRANIERI IN PATRIA

---

### **1 – Genova e la Corsica** pag. 196

1.1 – L’isola, la repubblica e la monarchia francese

---

### **2 – La libertà avignonese** pag. 199

2.1 – Avignone, una fra le tante città contese alla Rivoluzione; 2.2 – La particolarità di Avignone; 2.3 – L’avversità del Contado; 2.4 – Un nuovo diritto internazionale; 2.5 – Un primo internazionalismo rivoluzionario; 2.6 – L’esito

---

### **3 – Gli erranti: attori ed ebrei** pag. 222

3.1 – L’attore e l’ebreo

---

### **4 – Il marco d’argento** pag. 226

4.1 – Contribuzioni dirette ed eleggibilità; 4.2 – I fatti di Saint-Jean-de-Luz; 4.3 – Diritto alla vita e diritto al voto; 4.4 – Il marco d’argento e la Dichiarazione dei diritti; 4.5 – La bontà naturale del popolo; 4.6 – Distorsioni indotte dal sistema fiscale e giudiziario; 4.7 – La corruzione del ricco; 4.8 – La divinità: natura, legislazione e provvidenza; 4.9 – Ultime prolusioni

---

## CAP. V – IL CAMPO E IL CAMPANILE

---

### 1 – Contadini

pag. 257

1.1 – Nuove fiamme; 1.2 – Consentire ai ricchi per negare ai poveri: il diritto di caccia; 1.3 – Togliere ai poveri per dare ai ricchi: il diritto di triage

---

### 2 – Il commercio dei grani

pag. 271

2.1 – Le piazze di Dieppe; 2.2 – I magazzini di Soissons; 2.3 – Le *fermes* di Issy-l'Évêque; 2.4 – I battelli di Douai; 2.5 – I mulini di Corbeil

---

### 3 – Tasse e soccorsi

pag. 290

3.1 – La fiducia in economia e in politica: Keynes e Robespierre; 3.2 – Nuove tasse e benefici ecclesiastici: Rouen e Parigi; 3.3 – Il risparmio possibile: le cariche ecclesiastiche; 3.4 – Il cappello del prete

---

## CAP. VI – LA GIUSTIZIA

---

### 1 – La giuria

pag. 311

1.1 – La giuria nei giudizi civile e penale; 1.2 – L'istituto della giuria popolare in materia penale; 1.3 – Unanimità ed uguaglianza; 1.4 – Il prete e l'ultimo supplizio

---

### 2 – La pena di morte

pag. 326

2.1 – Una sanzione illegittima; 2.2 – Il cerimoniale della morte in pubblico; 2.3 – Il biasimo della collettività, ovvero l'esecrazione in luogo dell'esecuzione; 2.4 – L'uso retorico dell'antichità: lumi greci e barbarie romana

---

### 3 – La basoche

pag. 342

3.1 – La procedura scritta; 3.2 – *Le conseil de l'accusé*; 3.3 – Magistrati, avvocati, procuratori ed uscieri; 3.4 – Le funzioni di polizia

---

### 4 – L'alta corte e la cassazione

pag. 361

4.1 – La cassazione; 4.2 – L'alta corte nazionale; 4.3 – Châtelet, haute-cour e cassazione; 4.4 – Il tribunale criminale di Orléans

---



## CAP. VII – IN ARMI, INERMI

---

### 1 – Opposizioni e sovrapposizioni pag. 375

1.1 – Il Cambrésis; 1.2 – Rennes e Metz; 1.3 – Tolone; 1.4 – Obbedienza e disciplina; 1.5 – Il dì di festa

---

### 2 – Nancy e Brest pag. 394

2.1 – Nancy; 2.2 – Brest; 2.3 – I fatti di Hesdin

---

### 3 – Licenziare gli ufficiali pag. 405

3.1 – Complotti; 3.2 – Sospetti; 3.3 – Ufficiali e Triumviri; 3.4 – Una corporazione; 3.5 – Frantumazione, ricomposizione e ancora frantumazione; 3.6 – Proponenti; 3.7 – La guarnigione di Arras; 3.8 – I cacciatori dello Hainault

---

### 4 – Le guardie nazionali pag. 434

4.1 – Principi e principi; 4.2 – I capi; 4.3 – Cittadini attivi, cittadini armati; 4.4 – Cittadini passivi, cittadini disarmati; 4.5 – Guardie nazionali e gendarmeria; 4.6 – Il desiderio dei comitati; 4.7 – Il disegno dei comitati

---

## CAP. VIII – LIBERTÀ PUBBLICHE E PRIVATE

---

### 1 – Il diritto di petizione pag. 456

1.1 – Individuo e società; 1.2 – *Citoyen* e municipalità

---

### 2 – La libertà di stampa pag. 464

2.1 – Pensare e scrivere; 2.2 – Pensare e scrivere della cosa; 2.3 – L'opinione pubblica e le leggi del mercato; 2.4 – Pensare e scrivere dell'uomo

---

### 3 – Le colonie pag. 478

3.1 – Caraibi e cannoni; 3.2 – L'assemblea di Saint-Marc

---

### 4 – I diritti degli uomini di colore pag. 484

4.1 – Diritti civili e diritti politici; 4.2 – *Le parti des blancs*; 4.3 – “Schiavi”; 4.4 – Il padre e la madre; 4.5 – Ritrosie ed ultimi ammonimenti

---

## CAP. IX – IL LEGISLATORE PROSSIMO VENTURO

---

### 1 – L'esecutivo

pag. 504

1.1 – Detenzioni; 1.2 – Agenti, commissari e membri del potere esecutivo, ovvero i fatti di Troyes; 1.3 – Sull'attribuzione al re del diritto di pace e di guerra; 1.4 – Trattati: Robespierre vs. Mirabeau

---

### 2 – Gli amministratori del regno

pag. 522

2.1 – L'organizzazione dei corpi amministrativi; 2.2 – L'appannaggio del legislatore; 2.3 – Del Tesoro o della divisione dei poteri

---

### 3 – Le assemblee primarie

pag. 532

3.1 – Sulle contestazioni in materia elettorale; 3.2 – Un'assemblea nel suo piccolo sovrana: la sacralità della sala; 3.3 – *Clubs* e assemblee elettorali

---

### 4 – La non-rieleggibilità alla Legislativa

pag. 543

4.1 – Il disinteresse del legislatore; 4.2 – Il politico di professione; 4.3 – Le incompatibilità

---

## CAP. X – IL GOVERNO DEL RE

---

### 1 – Il ministero

pag. 560

1.1 – La distrazione del club; 1.2 – La responsabilità ministeriale; 1.3 – Le funzioni del ministero; 1.4 – Sul ministro della giustizia; 1.5 – I fatti di Porentruy, 1.6 – L'ultima commedia

---

### 2 – Lo shock di Varennes

pag. 581

2.1 – La tentata fuga; 2.2 – Il 21 giugno, ovvero il venir meno de "l'individu royal"; 2.3 – I giorni susseguenti ed il lento placarsi degli animi; 2.4 – Un re inviolabile fra monarchia e repubblica; 2.5 – Complicità; 2.6 – Campo di Marte; 2.7 – La repressione

---

### 3 – La scissione dei foggianti

pag. 617

3.1 – Il defunto Mirabeau; 3.2 – L'attività del club e il diritto di riunione; 3.3 – Giacobini un tempo, da oggi foggianti per necessità e convenienza

---

## CAP. XI – LA COSTITUZIONE

---

### 1 – Agosto

pag. 629

1.1 – La sovranità, ovvero dei pubblici poteri; 1.2 – Il censo elettorale: *les gens au marc d'argent*; 1.3 – Re, ministri ed Assemblea; 1.4 – Una stampa libera; 1.5 – La famiglia del re; 1.6 – La revisione del testo costituzionale

---

### 2 – Settembre

pag. 664

2.1 – La presentazione al re; 2.2 – Il diritto di grazia; 2.3 – Il diritto di riunione di *clubs* e Società; 2.4 – Commiato; 2.5 – Note conclusive

---

### BIBLIOGRAFIA

pag. 678

---